MUSEO
Scientifico, Letterario
ed Artistico
ANNO QUINTO
1843

MUSEO

SCIENTIFICO, LETTERARIO ED ARTISTICO

OVVERO

SCELTA RACCOLTA DI UTILI E SVARIATE NOZIONI

IN FATTO DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI BELLE

OPERA

CONTINUATA

DA PIER ANGELO FIORENTINO

Anno Quinto

TORINO

STABILIMENTO TIPOGRAFICO DI ALESSANDRO FONTANA

1843

Il giornale è il libro del popolo. Sparso con la rapidità del vento di contrada in contrada, letto con avida curiosità, raccolto da taluni in volume con affettuosa cura, gittato da altri e messo in pezzi, come cosa vieta e disutile, spesso avuto in odio e in dispregio, spesso onorato e temuto — qualunque sia la vicenda o il destino di questo improvviso scrivere in mille forme e su mille argomenti — certo è che non v' ha mezzo più pronto, più efficace, diremmo quasi più elettrico di propagar un' idea. Ove non penetra il giornale? Lo trovi nella reggia e nel tugurio, ne' palagi del grande e nella bottega dell' artigiano, sullo scrittoio d' accigliato filosofo, e tra le mani d' innocente giovinetta. Non è prova che non tenti per adescar la moltitudine: varietà di subbietti, amenità di stile, grazia di modi — ed ora persin le arti del disegno che parlano prima agli occhi che alla mente. Libro maraviglioso e perpetuo, che muore e rinasce — che segna come un oriuolo, ad ora ad ora, passi che fa il secolo nelle vie del progresso!

Il prezzo è minimo. Ogni onesto operaio con sei giorni di lavoro può aver la sua piccola enciclopedia, la sua biblioteca, il suo museo. — Quel che non farebber dieci anni di studi, di viaggi, di procellose agitazioni, dieci righe di scritto ne vengono a capo agevolmente. I vicini imparano a non odiarsi: i fratelli d'una stessa lingua a non trattarsi tra loro peggio che stranieri: al merito vien incontro la fama: l'ignoranza non ha più scusa: la barbarie dee sprofondar sotterra maladetta e svilita.

Parliamo qui del vero e solenne uffizio della stampa. Degli abusi chi non si duole, e chi non vorrebbe purgarne il mondo, ad ogni costo, salvi i diritti eterni e sovrani della ragione, della virtù e della intelligenza?

In questi ultimi anni, l' arte o il mestiero, come chiamar si voglia, del giornalista è venuto in tanta eccellenza, che non è più impresa da pigliar a gabbo. Colui che può governar a sua posta l' educazione degli uomini è padrone del mondo. Così ha lasciato scritto il Leibnizio. Or a qual altro scopo mirano i giornali? — Il canto de' poeti, primo strumento di civiltà per le giovani nazioni: la voce dell' oratore, sì potente nelle libere adunanze, uopo è che cedano di gran lunga alla continua ed uguale azione dei fogli periodici — come le spade e le picche antiche a' moderni fulmini di guerra — come i cavalli e le vele alle nuove forze motrici onde la nostra età va superba.

Se i Campanella, i Savonarola, i Macchiavelli, i Vico, i Filangeri, i Beccaria, tutti i più arditi pubblicisti e novatori vivessero a'dì nostri, forse non adoprerebbero altr'arma; come infatti veggiamo, in altri paesi, i più ferventi ingegni, i più valorosi scrittori, non isdegnar, in certo modo, di metter giù il saio e la cappa dottorale, e scender nell'arringo giornaliero senza orgoglio e senza paura.

Immenso ed alto ministero chi ne pesasse ben gli obblighi e ne comprendesse la dignità! Parlar di tutto a tutti con discernimento e misura: non obbliar fatto d'importanza, non util trovato, non bella dottrina senza esporne e volgarizzarne il concetto: portar la luce e il calore ov'è tenebra e gelo, sicchè il più povero terreno fermenti, anch'esso, e germogli e fruttifichi: guardarsi con egual ribrezzo dalla sfrenata licenza e dalla codarda adulazione: e flagellar il vizio e perdonar al colpevole: vendicar l'oppresso e punir il soverchiatore, ed ove l'ingiustizia facesse traboccar le bilance, gittar la penna dal lato della ragione: ordinar in una perenne sintesi le varie ed infinite nozioni che i sapienti d'ogni genere recano, dì e notte, al tesoro comune: dispensar alla famiglia umana il suo pane intellettuale: côrre i più maturi frutti dell'albero della scienza, e lasciar la radice a'dotti, il tronco a'pedanti e le foglie agli sciocchi. — Chi mai conobbe un'opera più santa e più meritevole innanzi agli uomini e a Dio!

A molti parran forse insuperabile ostacolo le condizioni cui la stampa è soggetta nelle nostre città. Ma chi vuol seriamente il bene non si sconforta per angustie, nè per intoppo s'arresta. Già in Francia ed in Inghilterra i più sani intelletti meditano una gran riforma pe'fogli popolari: e questa si è di sterparne interamente le discussioni di politica attuale, le querele di parti, le polemiche quotidiane, per lasciar libero il campo alle quistioni di morale, di storia, d'umanità. Speriamo anche noi che in siffatti argomenti non avremo a temer divieto di sorte alcuna. Tutti sanno l'assioma messo in mezzo da una scuola moderna: *l'arte per l'arte.* Profana bestemmia, avvalorata pur troppo da più d'un esempio! Se costoro avesser detto che l'amore delle arti e delle lettere è di per sè affetto gentile, e che dispon l'uomo alle più belle virtù, la verità era dal canto loro. Non chiedete al romanziero e al poeta perchè e' v'empian le carte delle pazzie d'Orlando e degl'incanti d'Alcina. Alle sublimi fantasie, di cui si farà beffe un Ippolito ignorante, s'inchinerà il divin Galileo.

Primo dovere del giornalista, prima ed essenzial condizione di vita è il piacere. S'e' non sa destar negli animi il desiderio, l'istinto, il bisogno di leggere, se non sa farsi un crocchio, un'udienza, a che pro declamar nel deserto! Però il dramma e la commedia, la novella e l'epigramma, il frizzo e la bizzarria, il proverbio e l'epistola, tutte le vie son buone purchè menino a buon fine. Se il lettore sbadiglia, ogni cosa è perduta.

A pochi è dato abbracciar una tal vita, la più laboriosa e la più oscura che sia al mondo! spiriti attivi, impazienti di riposo, pensosi più del ben altrui che del proprio nome. Vedeteli innoltrar soli ed a stento per l'erto cammino! Lasciate le dolci case, i parenti, gli amici, peregrinando di terra in terra, esuli volontari, novelli crociati, senza temer nè disagi, nè ingiurie, nè persecuzioni vanno innanzi con la fronte alta.

Ed or mi conceda il lettore ch'io non gli parli a lungo di me. Chiamato all'onore di compilare e dirigere un de'più lodati fogli d'Italia, pur troppo io sento che la soma è da altri omeri che da'miei. Ma se una coscienza pura, una ferma volontà, un immenso amore della comune patria può valermi di scusa, supplirà al merito lo zelo e la diligenza. Oltre acciò non m'è nuovo un tal esercizio, e so per uso che chi combatte nella prima schiera di questa letteratura militante, non dee sperar mai nè tregua nè pace sinchè la causa dell'umanità non avrà trionfato.

Pier Angelo Fiorentino.

INDICE

ARCHEOLOGIA

Numa Pompilio, *P. E. Visconti* pag. 5
Tabella comparativa delle dimensioni delle colonne più celebri . . . . » 6
Capo-lavori della scoltura antica, *Da Winckelmann* 61-70-83-158-236-255 — 317-367
Descrizione di alcune opere architettoniche nella Cina, *G. Filippi* . . » 160
Il tempio di Jaggueinat nell' India, *Cav. Baratta* . . . . » 176
Armatura cinese o giapponese che appartenne al re di Spagna Filippo II, *Cav. Baratta* . . . . » 183
Storia delle armature dai tempi Omerici sino a' nostri giorni, *Da Achille Jubinal* 209-220-225
Intorno al ristauro della tomba di Petrarca, *Prof. Antonio Meneghelli* » 241
Alcune parole sui principali monumenti di Siviglia, *Perrero D.* . . . . . » 285
I Sacrifici romani, *Cav. Baratta* . » 343
Sull'epoca delle Piramidi, lettera al cav. Baratta, *L. Capello di Sanfranco* » 354

BIOGRAFIA E STORIA

Cenni sulle attuali condizioni della marineria russa, *A. Slade* . . . . » 2
Il carro funebre di Napoleone e quello di Alessandro il Macedone, *C. Baratta* » 11
Il re del fiume Sant'Andrea, *Dalle relaz. off.* . . . . » 48
S. Bernardo abate di Chiaravalle, *D. Cappellina* . . . . » 57
La rocca di Montiel, episodio di storia castigliana, *A. Verona* . . . . . » 81
Il carcere di Lodovico il Moro, *A. Verona* . . . . » 103
Cacce signorili nel medio evo, *Cav. Cibrario* . . . . » 105
Non ti scordar di me, episodio dell'impero (trad. dallo spagnuolo), *D. Botto* 113
Morte di Camoens, *Perrero D.* . . » 126
Gli Stuardi, *A. Verona* . . . . . . » 159
Della vita e de' viaggi di Pietro Della Valle, detto il Pellegrino, *Cav. Baratta* 161-174
Feste celebrate in Costantinopoli per la partenza di Mohammed IV, *Cav. Baratta* . . . . » 171
Il marchese di Pombal, *A. Verona* » 187
Alla tomba di Gaetano Corticelli, *F. Manfredini* . . . . » 194
Assedio d'Ancona, *F. Manfredini* . » 201
Trafalgar o la madre, *Perrero D.* » 213
Recentissime notizie su i generali Allard e Ventura, *Cav. Baratta* . . » 233
Una pagina di moderna storia vercellese, *A. Verona* 238-244
Vita del Petrarca, memorie di Carlo Leoni . . . . » 287
Biagio Assereto alla liberazione di Gaeta, *F. Isnardi* . . . . » 293
Legislazione inglese, ordinamenti municipali di Londra, *Dagli Atti offic.* pag. 301
Persecuzione sofferta dagli Armeni Cattolici nel 1828, *Cav. Baratta* . . » 305
Delle compagnie nel medio evo, *Cav. Cibrario* . . . . » 309
Zingha regina di Matamba e di Angola, *Dalle storie contemp.* 319-325-333
Le guardie dell'aquila, *Cav. Baratta* » 332
Orribile supplizio del P. Lavacher in Algeri, *Cav. Baratta* . . . . . . » 349
El Abondi, *Pier Angelo Fiorentino* » 400
Martinez de la Rosa *P. A. Fiorentino* » 401
Carlo Dickens *P. A. Fiorentino* . » 409
Biografia del prof. Francesco Rosaspina *Conte Alessandro Cappi* . . . . » 410

EPIGRAFIA

Epigrafia, *Abate Manuzzi* 45-94
Epigrafia, *Carlo Leoni* . . . 232-256-340
Epigrafia, *Nicolò dall'Armi* . . . . » 245

GEOGRAFIA, MONUMENTI, COSTUMI, ECC.

Scerscel, *Dalle relazioni officiali* . » 9
I Bulgari, *R. Walsh* . . . . » 15
I Dardanelli, *Cav. Baratta* . . . 17-37-45
Nuovo Teatro nella città di Pinerolo, *S. Ravelli* . . . . » 25
Casa di Alberto Duro in Nuremberga, *Cav. Baratta* . . . . » 31
Gibilterra, *Perrero D.* 35-52
La Martinenga presso Alba, *C. Rovere* 54
Sorti e condizioni varie delle femmine presso diverse genti, *J. Barrow* » 60
La cattedrale di Cordova, *Perrero Domenico* 69-95-98
I Kioski, *Cav. Baratta* . . . . » 72
La gran muraglia della Cina, *Barrow* 74
Festa celebrata in Costantinopoli pella circoncisione di Mehemmed figlio del Sultano Murad III, *Cav. Baratta* » 75
Statua eretta in Amiens a Giovanna d'Arco, *Cav. Baratta* . . . . . . » 80
Dell'architettura presso i Cinesi, *Cav. Baratta* . . . . » 85
Una colonia di Zingani, *Cav. Baratta* » 93
La valle di Gondo, *Cav. Baratta* . . » 96
Valchiusa, *I Comp.* . . . . » 97
I Marabuti, *Cav. Baratta* 101-109
Lunghezza e foci de' principali fiumi del globo . . . . » 107
Teatro d'Oriente e palazzo delle corti in Madrid, *Perrero D.* . . . . . . » 108
L'impero di Marocco, *Da Graberg de Hemsö ed altri* . . . . » 116
Monumento di Emmanuele Filiberto nella regia Cappella del Santo Sudario in Torino, scultura del cavaliere Pompeo Marchesi, *Cav. Cibrario* » 121
Monumento del duca di Clermont-Tonnerre nella chiesa parrocchiale di Santena, *Cav. Baratta* . . . » 129
Due parole sulla Spagna in generale, *Perrero D.* . . . . pag. 131
Della sicurezza pubblica in Ispagna, *Perrero D.* 138-162
Epoche delle principali scoperte geografiche 144-173
Teatri in Lisbona, *Perrero D.* . . » 145
Della musica presso i Turchi, *C. Baratta* » 147
L'Algeria, *Cav. Baratta* . . . . » 153
I colli di Masserano, *A. Verona* . » 157
De' bagni marini veneti, e specialmente del nuovo stabilimento balneario di A. F. degli Antoni, *F. M. Piave* » 169
Fasti monastici . . . . » 170
Costumi spagnuoli, *Perrero D.* . . » 190
Della danza presso i Turchi, *Cav. Baratta* . . . . » 193
Quadro statistico generale della Svizzera . . . . » 208
Una gita sul Tuscolo, *E. Porchietti* » 217
Rimembranze della Mancia spagnuola, *Perrero D.* . . . . » 218
Costumi spagnuoli — Una passeggiata per Madrid, *Perrero D.* . . . . . » 230
La torraccia di Carignano, *E. Porchietti* . . . . » 235
L'Irlanda, *Da Chauchard e Muntz* » 246
Festa di Santa Cecilia in Val di Susa, *Cav. Baratta* . . . . » 257
Avigliana, *Dal Diz. st. geogr. stat. dell'ab. Casalis* . . . . » 260
Statua equestre di S. M. il re Carlo Alberto, inaugurata in Casale il 20 maggio 1843, *prof. Bart. Bona* . » 273
Una gita lungo la Sesia, *A. Verona* » 284
Aleppo, *Cav. Baratta* 289-303
Monumento di Emmanuele Filiberto eretto in Torino nella Cappella della SS. Sindone, *Cav. Luigi Cibrario* » 297
Altezza di alcuni luoghi abitati del globo, al disopra del livello dell'Oceano . . . . » 300
Condizioni dell'arte libraria presso i Cinesi, *Cav. Baratta* . . . . » 311
Pellegrinaggio a Gavinana, *F. Manfredini* . . . . » 316
I tumuli messicani, *Cav. Baratta* . » 328
Discipline sanitarie cinesi, *C. Baratta* 31
Mascara, *Da relazioni officiali* . . » 337
Abiti e notizie varie della prov.a di Oaxaca (Messico), *Da M. de Jossey* 345-356
L'Arada, scene carnevalesche di Haiti, *Cav. Baratta* . . . . » 353
Altre notizie su la provincia di Oaxaca, *Da M. de Jossey* . . . . » 356
Susa, *Clemente Rovere* . . . . » 361
La casa di Cervantes in Madrid, *Perrero D.* . . . . » 364
La vecchia strada del Moncenisio, *Clemente Rovere* . . . . » 385
Impiego delle ore del giorno d'un romano del 1° secolo dell'era volgare, *Luigi Cibrario* . . . . » 392
Statua di Enrico IV, *Pier Angelo Fiorentino* . . . . pag. 393

LETTERATURA

Nota sopra un duello descritto da un poeta arabo e dal Tasso, *Cav. Paravia* . . . . » 33
Pensieri sulla poesia spagnuola, *D. Capellina* 63-87-122
Sopra il Torrismondo del Tasso, lezione accademica, *Cav. Pier-Alessandro Paravia* . . . . » 89
Dello scopo e dell'importanza della filosofia (Fragmens Philosophiques) *Marchese Gustavo di Cavour* . » 177
Delle poesie liriche di Dante Alighieri, *D. Capellina* . . . . » 223
Dell' insegnamento presso i Turchi, *Cav. Baratta* . . . . » 265
Attuali condizioni della pubblica istruzione presso i Turchi, *C. Baratta* » 341
Idee sulla presente letteratura italiana, *Carlo Leoni* . . . . » 350

NOVELLE E RACCONTI

Curiosa notizia su Dona Catalina de Erauso, *Cav. Baratta* . . . . . . » 7
La pazza, racconto, *Massimina Fantastici-Rosellini* . . . . » 23
Lo spazzaturaio, *Massimina Fantastici-Rosellini* 41-51
La beneficenza ricompensata, *A. Verona* . . . . » 71
Gerarda e Cavalcaconte, *O. Pancerasi* 133-141
Aneddoto, *E. Porchietti* . . . . . . » 167
Maria, racconto, *Isabella Rossi Gabardi Brocchi* . . . . » 185
Un vecchio mantello . . . . » 190
Angelica Montanini, storia sanese del secolo XIV, *F. Manfredini* . . . . » 196
Pura storia... In una città... *Isabella Rossi Gabardi-Brocchi* . . . . . » 211
Ernesto (novella trad.), *Perrero D.* » 237
Dona Catalina de Erauso o la monaca alfiere 219-262-270-281
I Bentivogli, brano di storia bolognese, *Ottavio Pancerasi* . . . . » 370
Storia d' un contrabbasso, *** . . . » 379
Ludovico, *Pier Angelo Fiorentino*, 373-377
— 387-394
Ogni uccello fa il suo verso, *Pier Angelo Fiorentino* . . . . » 402

POESIA

Epigrammi, *Zefirino Re*, pag. 8-16-40-62-68 — -128-144-152-160-219-236-242-254-288
Morto !!!!..... *Isabella Rossi-Gabardi-Brocchi* . . . . » 28
Dio, *Da V. Ugo* . . . . » 56
Il detrattore, sonetto, *Maria Balbi-Valier-Fava* . . . . » 64
Alla virtù, ode, *Marianna De-Dominicis Cadet* . . . . » 98
Le reminiscenze, sonetto, *E. Porchietti* 112
Francesco Billotti, battelliere di Nisida *Rosa Taddei* . . . . » 167
A Certaldo, sonetti, *Massimina Rosellini nata Fantastici* . . . . » 182
Torquato Tasso nell'ospedale di Sant' Anna in Ferrara, *Perrero D.* . . » 204
Desiderio della patria lontana, elegia, *Elena Montecchia* . . . . » 230
A Gustavo Modena (quadernari), *Jacopo Crescini* . . . . » 256

STORIA NATURALE

L'Airone (*Ardea major* di Linneo), *Boitard* . . . . » 8
Le foche a Lobos-de-Tierra, *Carlo Botta* . . . . » 44
La pantera nera, *Cav. Baratta* . . » 49
Le api, *Da' fogli scient.* . . . . » 65
Il ricino, *Dalle memorie scientifiche* » 73
L'argento, *Da memorie scientifiche* » 102
Lo struzzo, *Dai giornali scientifici* » 165
Il the, *Dai giornali scientifici* . . . » 180
La cocciniglia, *Dalle memorie scientifiche* 200-206-216
La pantera nera, *Cav. Baratta* . . » 288
Il tartufo, *Da Boitard* . . . . » 292
L'olivo, *Dalle memorie scientifiche* » 295
Le volpi, *Dal Buffon* . . . . » 313
Cenno sulla lebbra, *Cav. Dott. Benedetto Trompeo* . . . . » 323
Fenomeno di storia naturale, accaduto a Venezia nel 1316, *Luigi Cibrario* » 368

VARIETA'

I suonatori ambulanti, *Cav Baratta* » 1
Del marmo considerato nelle sue relazioni coll'arte, *Da Winckelmann* » 13
I Locarii, *Cav. Baratta* . . . . » 16
Il ghetto di Chieri, *Clemente Rovere* « 21
I tuoni artificiali, *Cav. Baratta* pag. 24
Applicazione delle macchine alla composizione tipografica, *dal Bulletin Typ.* 34-59
I mostaccinoli, *Cav. Baratta* . . . » 36
Ciarlieri, *Conte Tullio Dandolo* . » 68
Balordi, pedanti, *id.* . . . . » 112
Ostentatore *id.* . . . . » 248
L'Opsimazia *id.* . . . . » 300
Un bizzarro dipinto, *A. Verona* . . » 111
La prima bottega da caffè, *C. Baratta* 119
Una pesca invernale, *Cav. Baratta* » 125
Iazagi o Scrivano turco, *Cav. Baratta* 137
Il pane dei poveri, onore ad Antonio Agostino Parmentier, *Prof. Cesare Rovida* . . . . » 149
Superstizioni scozzesi, *Cav. Baratta* » 183
Sant'Onofrio o il sepolcro di Torquato Tasso, *E. Porchietti* . . . . » 189
Pietro Navarro o l' invenzione delle mine, *Perrero D.* . . . . » 243
Durata relativa della più lunga notte su vari punti del Globo, *Cav. Balbi* » 245
In questo paese!.... *Perrero D.* . . » 267
Che cosa vuol dire essere amico di un poeta, *Perrero D.* . . . . » 299
Prime origini ed usi delle artiglierie
Massima, *Manzoni* . . . . » 318
e delle polveri da guerra, *C. Cibrario* 321
Arnoldo Melchtal, quadro di Lugardon *Cav. Baratta* . . . . » 329
Possanza del vapore . . . . » 336
Temperatura de' strati sub-marini, *Dal viaggio di Durmont d'Urville* . » 340
Cenni sulle medaglie, *Da Winckelmann* 346-358
Sull'epoca delle Piramidi, *L. Capello di Sanfranco* . . . . » 354
L'orifiamma, *Cav. Baratta* . . . . » 355
Emmanuel Filiberto alla corte di Carlo V, sua lettera ai comuni del Piemonte, *Luigi Cibrario* . . . . . » 366
Celerità e decisione, *G. Paroletti* . » 368
A' lettori del Museo, *Pier Angelo Fiorentino* . . . . » 369
La carrozza dell'imperator del Brasile, *Il compilatore* . . . . » 377
Pensieri — Un' allegoria *Luciano Scarabelli* . . . . » 399
Richelieu e Filippo d'Agliè, 1640, *Luigi Cibrario* . . . . » *ivi*
Il progresso, *L. d'Ayala* . . . . . . » 412
Studii artistici — Leonardo da Vinci — *D. Ventimiglia* . . . . » 414

I SUONATORI AMBULANTI

QUADRO DI DIETRICH
riprodotto dall'incisione di Wille.

I SUONATORI AMBULANTI — QUADRO DI DIETRICH

Il nobile intaglio da cui volemmo che prendesse gli auspicii la quinta serie de' Nostri numeri, è, senza contrasto, uno de' più belli che mai adornassero i fogli pittorici, e porge saggio di un celebre artista alemanno, di cui il Ticozzi così ebbe a scrivere nel suo reputato *Dizionario Pittorico*:

« Dietrich, o Dietricy (Cristiano Guglielmo Ernesto) nacque a Weimar nel 1712: — Imparò i principii della pittura dal proprio padre, men che mediocre artista; indi fu alla scuola di *Tchich*. Protetto dal conte di Bruhl, ministro dell'Elettore di Sassonia allora pure re di Polonia, fautore delle belle arti, potè entrare al servizio di questo sovrano, dal quale si ritrasse, ingelosito dalla preferenza che quella corte accordava agli artisti italiani. Passò in Olanda, e si trattenne alcun tempo in patria. Richiamato nel 1742, il re lo mandò in Italia, per disingannarlo forse del suo pregiudizio, all'aspetto di quelle felici contrade tutte ripiene di capilavori delle belle arti. Fu a Roma, a Parma, a Venezia ed altrove, ma nè le opere di Raffaello, di Tiziano, di Correggio, nè tanti altri monumenti sorprendenti gli fecero cambiare maniera. Egli non amava il bello ideale, e le vere grazie della bella natura; ma soltanto la natura che copiava senza alterarla. Pure meritò le lodi di Winckelman, che lo chiamò il *Raffaello dei paesisti*, quando vide il suo Tivoli ed i suoi contorni. Ma la vista di Tivoli e de' suoi contorni avevano ingrandito la sua maniera, perchè la natura gli si presentò nella sua bellezza. Comunque ciò sia, egli fu uno dei più grandi paesisti; chè imitando Rembrandt, Watteau, Ostade, Poelemburg ed altri maestri, tutti li superò, e superò se stesso, quando ebbe veduta la nostra Italia. Non contento di occupare un sublime posto tra i pittori paesisti, volle distinguersi eziandio come intagliatore in rame alla punta, e lasciò stampate un gran numero d'incisioni rappresentanti diversi soggetti, nelle quali ha cercato d'imitare la maniera di Gasparo Lainesse, Salvator Rosa, Ostade, Rembrandt, Poelemburg, Everdingen. Tutte sono intagliate con grandissimo spirito all'acqua forte, e molte sono adesso rarissime. Morì questo grande artista in Dresda nel 1774. »

Il Ticozzi doveva pure soggiungere, che Dietrich fu anche pittore di storia, come ne fanno fede i *Suonatori ambulanti*, e le *Offerte reciproche*, riscontro del primo. Questi due quadri sono stati incisi con grandissima maestria da Gio. Giorgio Wille; e le belle prove sono tenute in sommo conto. La stampa da noi pubblicata, non è che un'imitazione di quella di Wille, il quale Wille fu uno dei maestri del Porporati. Basan, nel suo Dizionario degli Incisori, dice che la raccolta di Dietrich è composta di quasi 150 pezzi, molti dei quali rarissimi, e che non si trovano che nella collezione del re di Sassonia.

Cav. Baratta.

CENNI SULLE ATTUALI CONDIZIONI DELLA MARINERIA RUSSA

Uno dei più dotti e reputati uffiziali della marina inglese avendo, non ha guari, proferito un autorevolissimo parere ragguardante alle presenti condizioni delle flotte russe, noi abbiamo divisato di qui riprodurlo, così per l'importanza che la materia ha in sè, come per compiere, in certa guisa, il quadro delle forze militari di quel possentissimo impero, che noi già diemmo, quanto a' terrestri eserciti, in tre articoli pubblicati nella serie dell'anno passato.

L'autore prende argomento al suo discorso da una breve traversata ch'ei fece sul bordo di una nave da guerra russa, capitanata dal luogotenente Mittline. « I quattro giorni da me impiegati in questo piccolo viaggio, lasciaronmi, egli scrive, compiutamente appagato. Il sig. Mittline avea una camera benissimo addobbata e parecchi libri eccellenti. La sua tavola era perfettamente servita, e, ciò che è più prezioso ancora, era ei medesimo una colta ed amabile persona. Noi ponemmo da banda i pregiudizi che dividono le due nazioni, e ci femmo cosmopoliti. Poco però potei godere il vantaggio di conversare cogli uffiziali, perchè, ad eccezione del chirurgo che era italiano, parlavano tutti un pessimo e stentato francese. Ma quanto al buon cuore ed alla gentilezza, essi non lasciarono cosa alcuna a desiderare. Il dottore era entrato in servizio durante la guerra del 1828, e stava allora su le mosse per tornare in Italia. Imperocchè il servizio russo, a men che non trattisi de' gradi più alti, poco favorevole prospettiva offre agli stranieri; essendovi, pe' gradi inferiori, troppi punti di paragone. Il pilota di questa nave era nativo di Corfù, ed avea la paga ordinaria, cioè un tallero al giorno. L'equipaggio componevasi, in tutto, di cinquanta uomini sani e vigorosi, e tutti già ben provetti. Essi lavoravano di buonissimo animo, e pareano contenti. Non vennemi fatto di osservare correzione o castigo di sorta. Il loro vitto consisteva in una minestra, mangiata alle undici, e preceduta da un bicchierino d'acquavite. La sera servivasi loro un'abbondante razione di riso condito, cui premettevasi una tazza di vino: ogni individuo avea, per soprappiù, due libbre di pane al giorno ed aceto a discrezione; chè, ad esempio dei soldati romani in cammino, il marinaio russo beve ordinariamente acqua mista coll'aceto. Egli si ciba alla foggia degli Orientali, con questa sola diferenza, che adopera il cucchiaio, invece di usare le dita. Estrema è la loro devozione, e notai che facceansi il segno della croce prima e dopo del pranzo. I più difficili potrebbero forse trovare alcun che a dire intorno

alla qualità delle sporte pietanze: ma la quantità è al disopra di ogni censura. La salubrità del regime è, del resto, pruovata dalla visibile vigorìa delle persone, e se si rammenti che la battaglia di Trafalgar fu data dopo una parca refezione di riso, più non si temerà che quest'alimento influisca svantaggiosamente sovra il coraggio. Io insisto a disegno su questi particolari, perchè ricordo avere più volte incontrato uffiziali inglesi illusi e traditi dalle seguenti frasi volgari: « *I Russi mangiano l' olio della balena: i Russi* « *nutrisconsi come i maiali: i Russi non hanno pa-* « *ga* ecc.» parole menzognere e indecenti, dalle quali molti inferiscono, ingiustamente, che la viltà ed il malcontento regnino in mezzo alle ciurme moscovite. Espressioni di tal fatta solo convengono allorchè importa di far cadere il disprezzo sur una nazione nemica: ed è in cotal senso che non ci servimmo, un tempo, della supposta inclinazione dei Francesi verso le rane. Oltrechè egli è errore gravissimo il misurare il valore de' corpi militari da quelle esteriori sontuosità che tanto distinguono le nostre truppe: convenendo, anzi, il separare l'eleganza dall'utilità, ciò che è puro lusso da ciò che è necessario, la mondezza dalla minuziosa leziosaggine. Abituati all'argento ed al legno di cedro, onde risplendono i nostri reggimenti ed i nostri vascelli, noi andiamo via via persuadendoci che siffatti pregi siano essenziali; obbliando, quasi, che i proietti partiti da un rozzo cannone, tanto valgono quanto quelli lanciati da un cannone elegante.... Vero egli è però che il marinaio russo non ha, quasi, soldo. Si fa una ritenuta nelle vesti che gli sono provvedute dal governo, e 'l prodotto ne è conservato per lui sino all'estinzione dei ventiquattro anni di servizio ch' ei debbe fare. Quattordici anni di servizio come sotto-ufficiale, danno diritto al congedo: ma quelli che giungono a questo grado, ottengono, ordinariamente, qualche impiego ne' porti. Un marinaio non può diventare uffiziale, e questa disposizione è affatto prudente, poichè sì pochi sono, in tal ceto, gli uomini idonei a ricevere un brevetto, che l'emulazione prodotta da questi rari esempi mal potrebbe bilanciare il senso spiacevole che ne scenderebbe tra i meno favoriti. Altronde il desiderio di rendersi atto ad un grado cui, probabilmente, non mai giungerassi, fa sì che si trascurino, alcuna volta, gli essenziali doveri dello stato presente. La coscrizione sembra, in Russia, una legge assai dura, ma noi non possiamo profferirne un equo giudicio. Allorchè l'ukase che ordina una levata di tanti uomini giunge ad un villaggio, gli abitanti hanno dritto di scegliere essi stessi i coscritti. La scelta, a meno che non si trovino, in paese, dei bindoli, di cui paia fortuna lo sbrigarsi, cade sur ogni famiglia secondo il numero de' suoi figli. Ciascuno teme, come è naturale, la coscrizione; ma sapendosi, anticipatamente, su quali capi le sorti cadranno, chi è nel caso, preparasi a subire quest'inevitabile sciagura, la quale è considerata come una specie di destino. Afferra egli allora il suo fucile, e chiamando l' imperatore *il proprio padre* ponsi, lietamente, in cammino. La vita del marinaio russo è, del resto, meno dura di quella del soldato di terra, il quale, per quanto mi fu assicurato, commette, talvolta, affettate mancanze, colla speranza di essere esiliato nella Siberia. Il qual sentimento, però, spinse, alcuna volta anche i Francesi a mutilarsi da se medesimi, ed io credo che i nostri chirurgi di marina potrebbero, essi pure, citare più d'una storia consimile... Le promozioni fannosi colà, come in Francia, per diritto di anzianità: ma un merito raro e bene appuntellato può, talora, ottenere una favorevole eccezione. L'attuale ammiraglio Lazaroff, fu, in fatti, avanzato di grado al suo ritorno da un viaggio di circumnavigazione, per una di tali straordinarie concessioni. I nostri capitani di vascello reggono un peso ben meno grave di quello dei capitani della marineria russa, i quali non ponno rigettare i loro mancamenti sul dorso de' proprii subalterni, pella massima, colà adottata, che questi cooperano bensì col loro comandante, ma punto non ne dividono la responsabilità. Se qualche sua negligenza sembra aver contribuito alla perdita della nave, egli è certo di essere spogliato del grado. Imperocchè amando l'imperatore avere una marina, e riescendogli difficile il sostituire nuove navi a quelle perdute, egli esige una esattezza che dà spesso nel soverchio. Così, per esempio, il capitano della *Champenoise* perdè il grado per sentenza di una corte marziale, e videsi condannato a servire come semplice marinaio, pel motivo che il suo vascello era andato in fiamme a Cronstadt, disgrazia che attribuivasi all'aver esso trascurato uno de' suoi doveri, quello di visitare i magazzini.... Lo czar presente mostrava di voler dare alla sua marina speciale e diligentissima cura, allorchè elesse l'ammiraglio Lazaroff a comandante del mar Nero. Quest' uffiziale istruissi, prima di tutto, servendo come aspirante sotto il capitano, (poi ammiraglio), sir Frederic Maitland: egli passò, dappoi, per tutti i gradi della marina russa, ed era capitano dell'*Azof*, portante la bandiera dell' ammiraglio Heyden, alla battaglia di Navarino. Ei guadagnò in questo fatto il grado di ammiraglio, e fu, indi, spedito con pieni poteri a sistemare la squadra su migliori basi, qual capo della stazione del mar Nero. Allorchè l'*Azof*, divenuto inetto al veleggiare, fu posto a pezzi, l'imperatore onorò degnamente il suo ultimo capitano, ordinando che si costruisse un bel mobile da bordo col legno proveniente da questa nave, e che lo si mandasse, in suo nome, all' ammiraglio Lazaroff, quasi monumento di una nave che il suo valore avea reso immortale. L' ammirgalio medesimo riceveа, poco stante, un altro non men lusinghiero contrassegno della stima dello

czar suo padrone. Stava egli pranzando colla imperiale famiglia prima di recarsi ad assumere il suo comando in Sevastopoli, e secondo l'antico uso dei Russi, di offrire ad un amico che parte l'imagine del suo patrono congiunta al pane ed al sale, l'imperatrice presentò all'ammiraglio l'imagine, ed il pane entro un piatto d'oro. L'ammiraglio inclinossi profondamente, e disponevasi a prendere congedo, allorchè l'imperatore gli disse: « Aspettate, mia moglie dimenticò il sale, e questa cura mi concerne. Io aumento il vostro stipendio. » Giusta la regola per cui una nave che porta lo stendardo di S. Giorgio, non può cessare di esistere, *l'Azof* fu risuscitato nella stessa forma, e coll'istesso nome. Quest'uso è maraviglioso e molto proprio a stimolare il coraggio. Qual gioia per noi se la vittoria fosse stata in tal guisa immortalata! Sopra tutti i mari sorgerebbero monumenti palpabili de' nostri trionfi. E perchè mai i nomi di Trafalgar e del Nilo non potrebbero figurare sulla bandiera di un vascello, in quel modo medesimo che i nomi di Salamanca e di Vaterloo figurano sulle bandiere di un reggimento? Questi ricordi così semplici e così possenti agevolerebbero il servizio; la magica parola sventolante sulla prua ecciterebbe ognuno a fare gli estremi suoi sforzi, ed a sfidare tutti i pericoli. Lo stendardo di S. Giorgio è, del resto, il vessillo russo, coll'aggiunta di un S. Giorgio a cavallo, in atto di combattere il dragone, collocato al centro, sur un fondo rosso. L'equipaggio, a cui questa preziosa insegna è data, giura di non mai cederla. *L'Azof* ed il brick il *Mercurio*, il quale sfuggì, con tanto valore, alle cannonate dell'intera flotta turca nel 1829, sono le sole navi che godano oggidì questa onorevole distinzione.

Ingiuste sono pure le idee che noi ci formiamo della severità dei castighi inflitti dai Russi. Gli ufficiali destituiti, e condannati a servire come marinai sono, rade volte, costretti a veramente lavorare e mangiare colle genti del bordo; perchè i diritti di nobiltà vi si oppongono, quanto al numero maggiore. La Siberia poi, considerata come soggiorno di condannati politici, possiede i vantaggi di una società civile nel grado stesso di qualunque altra parte della Russia. Il trattamento degli esiliati sembrerebbe dolce e liberale, ove lo si paragonasse a quello de prigionieri distato di altri colti e gentili governi. i Rade volte un condannato appartenente alleclassi superiori è costretto a lavorare pel governo. Egli addiviene contadino, e gli abitanti del villaggio ove è collocato sono tenuti a somministrargli una capanna ed un sufficiente corredo di strumenti aratorii. Dopo un soggiorno di tre anni, se si hanno buone informazioni intorno alla di lui condotta, gli è fatta facoltà di visitare la città più vicina. Dopo un altro spazio consimile, se il governatore continua ad essere soddisfatto dell'esule, ei può circolare in tutta la provincia, ed una terza prova apregli tutta la Siberia. Ond'è che non reca sorpresa di trovare, in questo paese, abitanti di povere capanne forniti di dolci e garbatissimi modi, e di udire un postiglione parlante la lingua francese. I beni degli esiliati passano ai loro eredi. Se le loro mogli vogliono seguitarli, esse deggiono dividere le loro sorti. I figli nati nell'esilio non ponno uscire dalla Siberia, e se questo favore è loro concesso, non ponno però reclamare i dritti del patriziato. Quell'infelice medesimo che è condannato alle miniere, serba un raggio di speranza, se non di luce; e se gli venga fatto di raccogliere una certa quantità d'oro, ottiene, con facilità, la propria liberazione.

La sagacità della Russia appalesasi fin nelle cose più minime. Tutte le navi ch'essa mantiene nell'Arcipelago sono contraddistinte da nomi antichi. Questi nomi producono infallantemente un ottimo effetto. Egli è così che quando la nostra fregata la *Creola* trovavasi, per caso, alla stazione dell'America del Sud, durante la guerra dell'indipendenza, i naturali di Buenos-Ayres i quali gloriavansi del titolo di creolo per distinguersi dagli spagnuoli europei, consideravano la scelta di questa nave come una gentilezza che fu nostra intenzione di usar loro.

Alla tavola di sir Josias Rowley noi avemmo, più volte, occasione di vedere i capitani Poothathin e Carniloff: pochi uomini sono tanto abili ed intelligenti, quanto quest'essi.

La forza navale della loro nazione si è aggrandita, senza che altri se n'avvedesse: in essa gli elementi del buon successo si sviluppano rapidamente, e noi dobbiam fare su quest'argomento maggiore attenzione di quanto il nostro orgoglio voglia patirlo.

... In somma, i progressi de' Russi sono cosa veracemente meravigliosa; ed a convincersene, non hassi che a ricordare quale fosse la situazione di quell'impero un secolo addietro. La sua capitale era una palude: le sue flotte consistevano nel *Piccolo Pietro*; Odessa, oggidì, la Liwerpool della Russia, era un villaggio turco; le provincie che producono l'immensa quantità delle sue granaglie, erano aride lande, abitate da Tartari nomadi; i suoi arsenali e i suoi porti sull'Eusino, rimanevano inutili nelle mani de' Turchi: i suoi fiumi, che distribuiscono oggidì i beneficii del commercio, volgevano onde ignorate in mezzo alle ottomane solitudini!... L'onore del nostro nome vuole che noi mettiamo un termine al torrente d'invettive che noi versammo su i Russi in questi ultimi tempi, attraendo su quell'impero lo sprezzo e l'animadversione dell'Europa. Questo tratto è ignobile e impolitico: chè la prudenza stessa comandaci di rispettare le buone qualità de' nostri rivali, onde sia più glorioso il trionfarne, o men disonorevole l'esserne vinti. Nè cerchiamo soprattutto di avvilirli, perchè essi adoperano precisamente come noi adopreremmo al luogo loro, e come noi, in fatto, adoperiamo nell'India!... »

A. Slade.

NUMA POMPILIO

L'*Iconografia greca e romana*, grande e preziosa parte de' nobili lavori co' quali E. Q. Visconti si acquistò fama immortale, offre riunite tutte le sincere immagini degli uomini più famosi dell'antichità.

Ammirabile spettacolo, difficile impresa, tentata per lo innanzi da vari e non eseguita da alcuno; riunire in pochi fogli le sembianze di quegl' illustri, le gloriose gesta de' quali furono un continuo splendore alla umana famiglia!

Il pensiero di una riunione di tanti famosi appartiene all'imperatore Napoleone. Egli fu che dimandò al Visconti di presentargli così raccolti i ritratti de' maggiori uomini di Grecia e di Roma, ch'era solito di chiamare: *gli antenati suoi nella gloria.*

Il principe di Talleyrand, ministro allora delle relazioni estere, ebbe cura che i volumi dell'*Iconografia* s'eseguissero a spese del pubblico erario; e fu con tanta magnificenza, che ben si conosce che si ebbe ancora nell' animo d' imprimere nelle menti degli uomini una idea della possanza di chi ordinato aveva il lavoro. Certo la stampa riuscì un capo d'opera di tipografica bellezza; e le incisioni dimostrarono insieme alla più esatta fedeltà del disegno una grande bontà e maestria nell' intaglio.

Allorchè il Visconti si recò a presentarne all' imperatore l'esemplare di dedica, fu da quel potentissimo accolto con parole di grande onore; nè commendato solo dell' ingegno e della dottrina, ma rimunerato magnificamente. E già l'archeologo era in sul dipartirsi, quando Napoleone, come venuto in nuovo pensiero, gli disse: *Ne voglio tutta l'edizione serbata per me. Quali uomini nell'Europa tutta sarebbero da tanto da fare un' opera simile?*

A che avendo il Visconti risposto con parole piene di modestia accomodate a quella deliberazione e a quella lode, che tanto si facevan maggiori sui labbri d'uom tale, già era in sul ritornarsene, quando il sovrano aggiugneva: *Datemi la nota di tutti coloro che a voi piace, e che a giudizio vostro son degni di averne un esemplare in dono.*

Così il Visconti, semplice cavaliere, era fatto arbitro della sovrana larghezza, e il dotto distribuiva i doni del potente. Omaggio bellissimo e memorando, onde non si derivava onore meno grande a chi lo prestava, che a quello al quale era tributato!

Cinque anni dopo, Napoleone conservava a S. Elena fra le memorie trionfali del suo impero un esemplare dell'*Iconografia*: e in Francia Luigi XVIII e i di lui successori davano ordine che l'opera si continuasse in tutta l'ampiezza di quel primo pensiero.

Lo splendore dell'edizione e il modo di distribuirla, che fu mai sempre per solo donativo del governo francese, ha fatto agevole a pochissimi il posséderla.

La ristampa milanese ben provvide a diffondere le dottrine del romano archeologo; ma le incisioni

dell' *Iconografia*, riprodotte a soli contorni, non presentarono con eguale felicità i volti de'grandi uomini che ne forniscono l'argomento; nè più si poteva o richiedere o aspettare da quel modo d'intaglio.

Stimiamo pertanto che i nostri associati ci sapran grado se verremo ponendo loro a quando a quando sott'occhi quelle immagini famose, traendole fedelmente dall'originale edizione.

E sia il principio ed il saggio nel ritratto di Numa Pompilio.

Lo tolse il Visconti dall'ermo di Villa Albani, e fece conoscere le fonti dalle quali si derivavano coteste tradizionali immagini appartenenti al primo periodo della Storia romana. In questa di Numa viene opportuno il raffronto di quel capo che, scolpito in sui denari della Calpurnia, va distinto dal nome di tale secondo re di Roma, scritto in sulla benda reale che lo adorna; nè meno di questo l'altro delle monete di argento della gente Marcia. Si trova ancora in un muro in bronzo del triumviro Eneo Pisone, datogli per rovescio il capo di Augusto. Ne' denari poi della Pomponia, sta rappresentato Numa in abito di augure. Donde si può conoscere quanto ne fosse a que' tempi ripetuta e famigliare l' effigie.

A ricordare qui succintamente i fatti, già tanto noti a ciascuno, di questo principe, ci varremo del nobilissimo elogio scrittone da Cicerone nel libro secondo della *repubblica*, che dobbiamo all' eminentissimo signor cardinal Mai, e sarà beneficio che durerà continuo nella più tarda posterità.

Dettosi adunque in quel libro delle doti e della morte di Romolo, si aggiunge così:

« Per le quali sapienza e virtù avendo la fama segnalato Numa Pompilio, il popolo, lasciati da parte i propri suoi cittadini, elesse in lui, col consentimento dei padri, un re forestiero; e un uomo sabino chiamò da Curi a regnare in Roma. Il quale sebbene eletto dal popolo coi voti delle curie, pure non fu prima arrivato, che volle egli medesimo estrar dalle curie la legge del suo impero. Quindi, conosciuti i Romani per gli ordinamenti di Romolo accesi troppo agli studi della guerra, stimò doverli alquanto da quella consuetudine revocare.

« E primieramente le terre acquistate con la guerra di Romolo, distribuì per capi tra i cittadini, e insegnò loro come senza devastazioni e senza prede, potevano, coltivando i campi, abbondare d'ogni ricchezza. Inspirò in essi l'amore della quiete e della pace; donde facilmente piglia vigore la giustizia e la fede; e sotto il cui patrocinio han difesa l'agricoltura e il ricolto. Trovati il medesimo Pompilio altri nuovi auspici, accrebbe di due il numero degli auguri: ai sacrifici prepose cinque pontefici dell'ordine de' principali cittadini. Con le quali leggi, di che abbiamo monumenti, gli animi ardenti per consuetudine e desiderio di guerra, colle cerimonie della religione mitigò. Aggiunse di vantaggio i flamini, i salii e le vergini vestali; e ogni parte di religione santissimamente statuì. Ma de' sacrifici medesimi volle la cerimonia difficile, facile l'apparato. Perocchè costituì molte cose che fossero da imparare e da osservare; ma quelle senza dispendio. Così al culto della religione aggiunse l'opera e rimosse la spesa. Egli medesimo inventò le fiere, i giuochi e tutte le occasioni e le solennità delle adunanze. Le quali cose statuite, richiamò all'umanità e alla mansuetudine gli animi per amor di guerra fatti immani e feroci.»

Tocca quindi M. Tullio della quistione se Numa stato fosse discepolo di Pitagora; e mostra che quella volgare opinione non pure era in sul falso, ma su di un falso imperitamente ed assurdamente finto. Perchè Pitagora toccò le sponde d'Italia già trascorsi quasi cento e quaranta anni dopo la morte di Numa. Donde si conosce quanto più si abbia a tener grande la sapienza di questo secondo re di Roma, quando trovò così egregi ordinamenti a reggere il popolo, quasi due secoli innanzi che i Greci conoscessero la civile dottrina.

Cav. P. E. Visconti.

TABELLA COMPARATIVA

DELLE DIMENSIONI DELLE COLONNE PIÙ CELEBRI

TITOLO DELLE COLONNE	DIAMETRI INFERIORI	ALTEZZA TOTALE
Colonna di Londra	4m, 57	61m, 61
Colonna di Napoleone a Bologna	4m, 15	53m, 60
Colonna Alessandrina a S. Pietroborgo	3m, 45	47m, 00
Colonna Antonina a Roma .	3m, 57	44m, 82
Colonna d'Austerlitz a Parigi	3m, 67	44m, 17
Colonna Trajana a Roma .	3m, 63	43m, 70
Colonna Federale a Londra	3m, 53	41m, 25
Colonna di Luglio a Parigi	3m, 60	50m, 00
Colonna De Medicis a Parigi	2m, 92	32m, 48
Colonna di Napoleone in Corsica	2m, 45	32m, 48
Colonna della barriera del Trono a Parigi	3m, 29	30m, 53
Colonna di Pompeo in Alessandria d'Egitto	2m, 65	28m, 75

NB. *Di tutte queste colonne si daranno, in progresso, così le relative imagini, come le accurate descrizioni, aggiungendovi anche, quanto ad alcune più principali, un cenno storico su i diversi ingegni e metodi adoperati a rizzarle.*

CURIOSA NOTIZIA SU DONA CATALINA DE ERAUSO

La vita di *Dona Catalina De Erauso*, notissima in tutte le Spagne sotto il nome di *Monja-Alerez* (Monaca - Alfiere) è un continuo tessuto di casi tanto orribili e singolari, che malgrado le molte e gravi prove storiche, le quali persuadono a prestarle fede, egli è impossibile che chi la legge non rimanga coll'animo peritoso ed incerto, e non dubiti, quasi, di se medesimo, prima di risolversi a darle intera credenza. Ond'è che la marchesa di Abrantès la quale compilavane, fa or pochi anni, una diligentissima narrazione inserta nell'opera *Le donne celebri*, pubblicata dallo Straszewes, fece sfoggio di non comune pazienza ed erudizione affine di presentare, congiunti, al lettore tutti gli argomenti, che potevano diradicare una sì giusta e naturale esitanza. Ma uno havvene il quale non figura nè in questa, nè in qualsivoglia altra consimile storia, e che tale è nondimeno da risecare definitivamente ogni dubbio. L'argomento che noi diciamo si è uno squarcio dei celebri viaggi di Pietro Della Valle, romano, detto il Pellegrino, in cui si racconta l'incontro che egli ebbe in Roma *coll'Alfiere Caterina d'Arcuso*, *Biscaina*, e si compendiano, in brevi righe, i principali tratti di quella sì strana e procellosa esistenza. Per il che parendoci onesta e non inutile cura il mettere in luce questo documento solenne, e sin qui non bene avvertito, abbiamo divisato di offerire a' nostri lettori l'intero squarcio in discorso, conservandolo, come occorreva, ne' precisi termini in cui egli usciva dai torchi di Vitale Mascardi, nella sua edizione romana del 1663. Nè fa caso la tenue differenza nell'ortografia del casato: poichè Pietro Della Valle e Vitale Mascardi non abbadavano a simili inezie, e chi ha pratica del libro citato sà che ben maggiori storpiature di nomi e di cose popolano le sue pagine. Ecco adunque le parole del *Pellegrino*, reperibili a carte 499, 500 e 501 della suddetta edizione de'suoi Viaggi, Parte terza, lettera degli 11 luglio 1626, diciasettesima della serie, diretta, come le altre, a Mario Schipano: parole per cui, oltre al venire, come dicemmo, luminosamente confermata l'avventurosa vita della Donna-Alfiere, apprendonsi intorno alla stessa molte singolarissime curiosità, che indarno in qualunque altro autore ricercherebbonsi:

« Alli 5 Giugno venne la prima volta in casa mia l'*Alfiere Caterina d'Arcuso Biscaina*, venuta di Spagna, et arriuata in Roma il giorno innanzi. Era costei vna donzella d'età all'hora di trentacinque in quarant'anni in circa, la qual da fanciulla in Biscaglia suo paese, dou'era ben nata, s'era alleuata in Monasterio, e fatta già grande, credo che si vestisse Monaca; ma prima di far professione, pentita di far quella vita, se ne vsci; e venutole humore di far vita da huomo, se ne fuggì trauestita di casa di suo Padre, et andò alla Corte di Spagna, doue con habito di maschio seruì qualche tempo di paggio. Vennele poi voglia d'andare in Siuiglia, e di là passare all'Indie Occidentali, doue da prima serui, come huomo certi mercanti; ma poi con occasione d'vna rissa ch'ella hebbe, e le bisognò fuggire dalla Corte; si diede à far vita da soldato, inclinando molto per natura all'armi, et alle cose martiali. Militò gran tempo in quelle parti, trouandosi in diuerse fattioni, nelle quali diede sempre come soldato buon conto di se; com'anco in diuerse risse ciuili; di modo che acquistò fama di huomo brauo; e perchè non metteua barba la credeuano, e chiamauano *Eunucho*. Si trouò frà le altre in vna battaglia pericolosa, nella quale essendo la sua compagnia rotta, e l'insegna perduta in mano de' nemici, ella fece sì col suo valore, che trattenne i compagni dalla fuga, gli rincorò contro i nemici, e menando le mani valorosamente ricuperò di sua mano, con morte di chi l'haueua vsurpata, la insegna perduta; onde restò poi Alfiere di quella compagnia, fatto non per gratia di chi comandaua, ma per propria virtù. Finalmente cominciandosi à sospettar che fosse donna, si chiarì questo fatto in una rissa grande che hebbe, nella quale dopo hauere ella fatto molte proue, restò mortalmente ferita, e per saluarsi dalla coorte, che la perseguitaua, fu costretta à darsi in mano al Vescouo, al quale anco confessò quanto passava della sua vita, dicendo d'esser donzella, quel che haueua fatto, non hauer fatto per mal fine alcuno, ma solo per inclinatione che haueua alla militia; e perche questo costasse, pregò il Vescovo che la facesse riconoscere, et accertarsi vero. Così fu fatto: fù ella riconosciuta da Matrone, e da Mammane, e fù trouata donzella. Il Vescouo la mise in vn Monastero; e perchè si seppe ch'era stata Monaca, e dubitaua che non fosse professa, ve la tenne tanto, finchè dal suo paese venne certezza, ch'ella non era professa altrimente; onde restando in sua libertà di far quel che voleua, e non volendo ella esser Monaca, ma perseuerar nella vita militare, vscita con licenza dal Monastero, se ne venne in Spagna, doue domandato al Rè rimuneratione de' suoi seruigi militari, vistasi la sua causa, come là costumano, ne'consegli, e per via di giustitia, hebbe dal Rè ottocento scudi l'anno di trattenimento là nell' Indie, e chiamata nelle patenti con titolo d'Alfiere, le fu data libertà di poter far vita virile, e militare, e che in tutti stati del Rè, non potesse esser molestata. Per questo se n'era venuta in Italia, correndo diuerse auuenture nel camino, per venir in Roma à supplicare anche il Papa di non sò che gratie in proposito della sua vita, le quali hà ottenute col fauore di molte persone principali. Io Sapeua già di lei nell'India Orientale, doue n'haueua sentito parlare, che fin là era arriuata la sua fama,

e più volte ne haueua desiderato particolare informatione; onde essendo venuto à Roma il Padre Roderigo di San Michele, Agostiniano Scalzo mio amico, di chi più volte hò fatto mentione, che sapeua questo mio desiderio, et era arriuato in Roma, per via di Venetia molti giorni prima di me, ricorrendo ella à lui subito arriuato à Roma, come à suo paesano, egli è stato che me l'hà condotta in casa, doue ragionando insieme buona pezza, mi raccontò diuersi accidenti suoi strani, che l'erano incontrati nel corso della sua vita, de' quali mi è bastato riferir quì solamente li più importanti e più certi, come di persona rara à tempi nostri. Io poi l'ho fatta conoscere in Roma à diuerse Dame, e Caualieri, de' quali assai più che delle Donne amava la conuersatione. Il Signor Francesco Crescentio, che sà dipinger molto bene, l'hà ritratta di sua mano. Ella è di statura grande, e grossa per donna, che non si può per quella conoscere che non sia huomo: non ha petto, che da giouinetta mi disse hauer fatto non sò che di rimedio per farselo seccare, e restar quasi piano, com'era successo, e che questo rimedio fu vn impiastro datogli da vn' Italiano, che quando l'adoperò le diede dolori grandi, ma poi senza farle altro male, nè guastar le carni fece l'effetto assai bene: di viso non è ingrata, ma non bella, e si conosce essere strappazzata alquanto, et horamai d'età, e con i capelli negri, e corti da huomo con un poco di zazzeretta, com'oggi s'vsa; rappresenta in effetto più vn Eunucho, che vna donna: Veste da huomo alla Spagnuola, porta la spada, e ben cinta, e così anche la vita; ma la testa bassetta alquanto; e com'vn poco aggobatella, più tosto da soldato stentato, che da cortegiano che vada sù l'amorosa vita. Alla mano solo si può conoscere esser donna, che l'ha pienotta, e carnosa, se bene robusta, e forte, e la muoue ancora donnescamente alquanto. »

Egli è probabile che ci induciamo a tessere, in progresso, l'intera narrazione delle gesta di questa donna singolare, alla quale non sappiamo quale altra potrebbe contrapporsi per titolo di maschia e trasmodata fierezza. Ed allora il breve cenno presente servirà come di proemio al grande e terribile quadro che andremo svolgendo, valendoci, in ciò, così della vita originale in lingua spagnuola, composta da donna Catalina medesima, come della sovraccitata biografia della duchessa d'Abrantès, scritta con una precisione e saviezza di riflessioni, che sommamente ne onorano l'intelletto ed il cuore.

Cav. Baratta.

L' AIRONE (*ARDEA MAJOR* DI LINNEO)

Il genere degli Aironi comprende nel suo seno ottanta e più specie differenti.

L'Airone comune trasceglie, per farvi il suo nido, gli alberi di più alto fusto: questo nido gli è una specie di covo composto di bruscoli di canna, di piume e d'erba, sovra del quale egli fa quattro o cinque ova di un blù verdastro, pallido ed uniforme. In tutt' altr' epoca dell'anno, egli è nelle paludi e ne' prati inondati ch'ei tiensi ordinariamente, e che conviene perciò andarlo a cercare. Colà ei stassi ritto e discoperto, isolato, fermo sur un ramo secco, sur una pietra o monticello, in riva all'onda scorrente di un ruscello, aspettandovi pazientemente il passaggio di una rana, o quello di un pesce. Sempre timido e diffidente, egli porge, continuamente, attento orecchio ai più piccoli rumori, e l'aspetto dell'uomo lo fa partire, qualunque sia la distanza che da esso il divide.

Una bella piccola specie, che visita alcuna volta le regioni meridionali della Francia, e mostrasi più comune nel mezzodì dell'Europa, e specialmente nella Turchia, la Sicilia e l'Italia continentale, si è l'*Airon-gazette*, o Garza-bianca, bestiuola osservabile per le bianche sue penne, il suo ciuffetto di piume lunghe, strette, flessibili e dolci al tatto, e pel manto di penne morbide e dilicatissime onde ha rivestito il dorso, sin quasi all'ultima estremità della coda.

Boitard.

EPIGRAMMI

Le campagne in Russia

Le sue campagne nordiche
Narra con vanto Eligio,
E se pel verno rigido
Spento non cadde, ascrive a gran prodigio;
Ben spietato quel freddo esser dovea,
Se tal corse pericolo,
Ei pur che nel fuggir tanto correa!

Da Marziale

Dici che quanto chiedi è niente, o Diego?
Dunque se niente chiedi, io niente niego.

Zefirino Re.

SCERSCEL

Nel momento in cui i giornali francesi decantano la felicissima condizione in che trovasi, di presente, l'africana colonia di Scérscel, opportuna tornerà senza dubbio l'imagine e la descrizione della ringiovinita città, che noi qui presentiamo a' nostri lettori, quale, sul luogo, ritraevanla i dotti e diligenti investigatori che seguitano, in Africa, le mosse dell'esercito conquistatore.

Scerscel, altrevolte *Julia Caesarea*, è distante un diciotto leghe circa da Algeri, venendovi dal lato del mare, ed alquanto meno, ove si faccia viaggio su terra. La è una borgata di due o tremila anime, costrutta appiè della città romana, la cui cinta conservasi tuttodì in buonissimo stato. L'antica Cesarea era molto acconciamente situata, affine di comandare alla Mauritania centrale. Il possesso di cotesta città, addossata alle montagne, faceva i Romani padroni di un buonissimo porto, e loro schiudeva l'accesso alle pianure ed alle valli situate tra il Scelif ed il Mazapan. Egli è per tal mezzo ch'ei penetravano senza fatica sino a Medeah e Milianah, e ch'essi esportavano i prodotti del paese; sì che non è a stupire se tutta la circostante contrada veggasi cosparsa di avanzi delle loro colonie. Dal lato del mare, Cesarea dominava un terrapieno, sostenuto da mura di 35 a 40 piedi di altezza, le quali seguitavano tutte le sinuosità della sponda. A qualche distanza, al disopra di tale spianata, sorgeva la metà della città, fabbricata sur un pianoro: l'altra metà innalzavasi, successivamente, in guisa di anfiteatro, sur un suolo di rapidissimo pendio. La riunione di queste due parti costituiva una sede assai considerevole.

La odierna Scerscel, assisa al lembo del mare, sul centro di una pianura semicircolare, va debitrice della propria edificazione ai Mauri, cacciati dalle Spagne verso gli ultimi anni del secolo decimoquinto. L'ammiraglio Andrea D'Oria se ne impadronì nel 1531 con un assalto improvviso, sebbene fosse, in quell'epoca, protetta da un vecchio castello, oggidì rovinoso. Le sue case, sommanti a mille dugento, quasi tutte ben costrutte e coperte da tegole semicilindriche, hanno, in generale, un unico palco. Nel momento dell'occupazione, il maggior numero di esse avea il cortile guernito di agrumi e di pomi granati, ed ombrato da bellissimi pergolati di vigne; i quali coprivano, del pari, parecchie contrade. Oltre a

tro belle porte e cinque ricche fontane, la città contava due moschee principali: la maggiore serve oggidì di ospedale: la è un vasto edificio, diviso in quattro porzioni, o 'l cui tetto è sostenuto da ottanta colonne antiche di un magnifico granito verde, estremo avanzo di un meraviglioso tempio romano. Le strade sono, in generale, ampie abbastanza onde permettere il passaggio delle vetture. Quelle che radono il mare erano precipuamente destinate ai mestieri clamorosi, e che richieggono il ministero del martello: egli era colà che tutte le vicine tribù recavansi a far procaccio di armi e di strumenti da campo. Le numerose botteghe rinvenutevi pruovano, altresì, come il commercio fossevi in notevole fiore. Antiche ruine appariscono, ovunque, allo sguardo del visitatore: le soglie e le cornici delle porte, e così pure le cantonate delle vie, sono guernite di marmi romani: i fusti di colonna, quasi tutti di granito, non potrebbero noverarsi.

I dintorni di Scersccl sono ridenti, irrigati e fertili. La città è attorniata da un serto di giardini, sorgenti ad anfiteatro, ed inchiudenti nel fronzuto lor seno una fitta famiglia di piante, tra le quali primeggiano gli agrumi d'ogni guisa, gli alberi da fichi, gli ulivi ed i mandorli. Il terreno adiacente è scompartito in campi, chiusi da siepi vive, e benissimo coltivati: l'esercito feavi abbondante messe di grano e d'orzo. Sulle creste che fanno corona alla città trovansi tuttora alquanti brani delle mura romane, ritti e passabilmente conservati: ma la parte maggiore di quest'opera giace prostesa al suolo in grossi frantumi. Ogni vertice di colle era munito con una torre, e le torri erano vicendevolmente congiunte col mezzo di interposte cortine.

Dal lato del mare, Scerscel è protetta da due forti costrutti con rovine romane, sotto la dominazione turca e coll'opera di schiavi cristiani; uno di questi forti, situato sulla penisola, protegge i due seni componenti la rada: l'altro, posto a breve distanza dalla porta di Algeri, domina la darsena, la quale è accessibile a tutte le navi da traffico, ma offre, presentemente, difficile accesso alle navi guerresche. Il porto, anticamente spazioso, circolare e comodo, fu dissestato da un tremuoto: esso presenta, presso a poco, le condizioni stesse di quello d'Algeri. Uno scoglio, situato a piccolo tratto dalla sponda, era a lei congiunto con un dicco di cui tuttora veggonsi le traccie a fior d'acqua. Sopra questo scoglio è un piccolo forte intieramente ricostrutto dai soldati del genio, e che porta due cannoni di grossissima palla. I Romani aveano scavato, a fianco del porto, un bacino il quale con esso comunicava: questa vasca è oggidì ricolma delle sabbie, ma sarebbe, forse, possibile lo sgomberarnela, preparando, così, una buona stazione ad un centinaio circa di navi da merci.

Gli abitanti di Scerscel, i quali abbandonaronla nel marzo 1840 onde congiungersi ai nemici della Francia, non essendo più ricomparsi dopo la presa di questa piazza, il governatore generale dell'Algeria ordinò con suo decreto del 20 settembre 1840, che tutti i beni esistenti nella città e nella zona di difesa del suo territorio, fossero sequestrati e confiscati a beneficio dello stato, ogniqualvolta non se ne impetrasse la riconsegna prima del mese d'ottobre. Ei prescrisse nel tempo stesso la formazione di una colonia composta di cento famiglie. Ogni capo di famiglia riceveva in dono una casa in città e dieci ettari di terra ne' dintorni, col carico di riparare la casa e di coltivare l' assegnatogli campo entro l'anno 1841. Un annuo balzello verrà imposto ad ogni concessionario, ma le case e le terre saranno, per dieci anni, immuni da ogni diretto tributo. Un aggiunto civile è unito al comandante superiore di Scerscel, luogo il quale sebbene tenuto, provvisoriamente, sul piede di guerra, fu posto e rimane sotto la giurisdizione de' tribunali sedenti in Algeri.

L'occupazione di Scerscel fu, del resto, comandata da uno di quegli atti di pirateria che l'incorreggibile barbarie africana non cessò di commettere, anche dopo il memorando gastigo inflitto ad Algeri. Ed ecco, a compimento della surriferita notizia, come il fatto veniva narrato ne' dispacci del governatore al ministro presidente del R. Consiglio. « Il 29 dicembre (1839) un brick da traffico, nominato *Federigo-Adolfo*, e capitanato da certo Jouve, nell'atto in cui veleggiava alla volta di Algeri con un carico di patate, fu côlto, a vista di Scerscel, da una calma perfetta. I Kabaili della montagna, scorto il caso, lanciavansi a furia entro di una tartana con bandiera rossa, ed armati sino ai denti, correvano sull'immobile nave, in numero di cinquanta circa. Il difetto assoluto di armi toglieva al brick ogni lusinga di respingere l'aggressione: sì che il capitano, facendo il suo meglio, si decise a mettere lo schifo in mare, e fuggendo, sovr'esso, a remi concitati, giunse felicemente in Algeri all'una dopo la mezzanotte, seco traendo l'equipaggio ed i viaggiatori. A pena ebbe esso informate le autorità dello sgradevole incontro, le navi a vapore la *Sfinge* ed il *Cocodrillo* venivano spedite a Scerscel, ove approdarono il 27, a dieci ore e mezzo del mattino. Il brick catturato fu rinvenuto entro al porto, privo di alberi, affatto spoglio di attrazzi, e sì presso alla terra, che, quasi, radevala. Si armarono le scialuppe, e settanta soldati incamminaronsi ad appiccarvi le fiamme. Accolti con un fitto nembo di palle, partenti da tutti i punti che dominano il porto, essi insistettero, nullameno, nella assuntasi impresa, nè abbandonarono il *Federigo-Adolfo* prima che l' incendio avesse poste, ne' suoi fianchi, ferme radici. La presa di Scerscel addiveniva, dopo ciò, una vera necessità, e segnò, infatti, l'esordio della campagna del 1840. Il corpo deputato ad insignorirsene, forte di ben 12,000 soldati, partito, in tre colonne, da Blidah e da Koléah il 12 marzo, riunivasi, il 15, al Borgi-el-Arbah, continuando, quindi, il suo cammino, in un unico drappello, alla volta

di Scerscel. Il 15, alle dieci mattutine, la spedizione giunse sotto alle mura della città, che gli abitanti aveano lasciata vuota. I Kabaili ne aveano chiuse le porte: due colpi di cannone atterravanle. Il 17° leggiero entrò nella piazza, su i cui bastioni la bandiera dai tre colori fu tosto rizzata. Nessun militare della spedizione rimase ucciso sul campo: settanta uffiziali, sotto-uffiziali e soldati ricevettero ferite più o meno gravi: un solo morì per conseguenza di queste. » (*Dalle relazioni officiali*).

IL CARRO FUNEBRE DI NAPOLEONE E QUELLO DI ALESSANDRO IL MACEDONE

La vastità delle imprese tentate, il numero e lo splendore delle palme raccolte non sono i soli punti di somiglianza che uniscano la memoria di questi due Grandi: chè il destino, non pago di averli pareggiati in vita con una rara comunanza di doti e di fortune, sembra, altresì, essersi piaciuto di agguagliarli oltre i termini della terrena esistenza, rendendo singolari le loro esequie per una novella affinità, la quale parveci meritare di essere con qualche cenno ricordata. Quest'affinità, quest'ultimo nodo che avvince, nella storia, le due colossali immagini d'Alessandro e di Napoleone, si è il carro funebre destinato a portarne alla tomba le illustri spoglie; imperocchè l'arte antica e l'arte moderna fecero in tale opera le estreme lor prove, ed in quella guisa che i due trapassati torreggiarono, d'immenso tratto, sul comune degli uomini; così i carri in discorso superano per nobiltà e magnificenza ogni più superba macchina rivale, e costituiscono due capo-lavori unici nel genere loro, e il cui raffronto offre argomento a curiose e non inutili ponderazioni.

La forma e 'l modo del funebre carro d'Alessandro, lavoro che venne prestamente in grido di meraviglia, furono da Diodoro Siculo conservate e delineate nei termini seguenti:

« Arideo, fratello naturale di Alessandro, essendo stato incaricato del pensiero di siffatta funebre pompa, spese due anni per disporre tutto ciò che poteva renderla e la più ricca e la più magnifica di quante eransi fino allora vedute. La marcia fu preceduta da gran numero di guastatori onde rendere praticabili le strade ove doveva passare. Quando furono appianate, videsi partire da Babilonia il magnifico carro sul quale era posto il corpo di Alessandro. L'invenzione e 'l disegno di questo carro erano soggetto di ammirazione non minore delle immense ricchezze di cui era fregiato. Il corpo della macchina era collocato su due assi sostenuti da quattro ruote, i mozzi ed i raggi delle quali erano dorati, ed i quarti coperti di ferro. Le estremità degli assi erano d'oro, e rappresentavano ceffi di leoni, i quali mordevano un dardo. Il carro avea quattro timoni, a ciascun de'quali erano attaccati sedici muli che formavano quattro file, scelti tra i più forti e del più alto taglio, i quali aveano delle corone d'oro e delle collane di pietre preziose, con sonagli d'oro. Sopra cotesto carro era innalzato un padiglione d'oro massiccio, largo dodici piedi e lungo diciotto, sostenuto da colonne d'oro ioniche, adorne di foglie di acanto. Nella parte interna era fregiato di pietre preziose, disposte a forma di squamme, e tutto all'intorno regnava una frangia di oro a reticella, i cui fili aveano la grossezza di un dito, e donde pendevano grossi sonagli che facevansi assai da lunge sentire. Negli ornati esteriori vedevansi quattro bassirilievi. Il primo rappresentava Alessandro assiso in un carro, tenendo lo scettro, circondato, da un lato, da una truppa di Macedoni, e dall'altro, da una simile di Persiani, tutti armati alla loro maniera: dinanzi a questi marciavano gli scudieri del re. Nel secondo bassorilievo si vedevano elefanti bardati, che sul davanti portavano degli Indiani, e sul di dietro dei Macedoni, armati come in un giorno di azione. Nel terzo erano rappresentati parecchi squadroni di cavalleria in ordine di battaglia. Il quarto offeriva vascelli pronti a combattere. All'ingresso del padiglione eranvi leoni d'oro, che sembravano custodirlo; ai quattro angoli erano poste statue d'oro massiccio, rappresentanti Vittorie che sostenevano vari trofei d'armi. Sotto cotesto padiglione era stato collocato un trono d'oro di figura quadrata, ornato di teste d'animali che aveano sotto il lor collo cerchi d'oro di un piede e mezzo di larghezza, da cui pendevano corone brillanti dei più vivi colori, come usavasi portarne nelle sacre pompe. Appiè di questo trono era posto il feretro di Alessandro, tutto d'oro e travagliato a martello. Era stato riempiuto per metà d'aromati e di profumi, tanto perchè ne esalasse un grato odore, quanto per la conservazione del cadavere. Su questo feretro eravi una stoffa di porpora trapunta d'oro: fra il trono ed il feretro stavano le armi del principe, nella stessa guisa ch'egli le portava vivendo. Anche al di fuori era il padiglione coperto di una stoffa di porpora a fiori d'oro, assai grande e fornita di rami d'ulivo. Facilmente comprendesi che in una sì lunga marcia, il movimento di un carro pesante come questo doveva andar soggetto a grandi inconvenienti. Affinchè il padiglione e tutto il suo corredo, tanto nello scendere che nel salire, restassero sempre nella medesima situazione, a malgrado dell'ineguaglianza de' luoghi e delle violenti scosse che ne erano inseparabili, dal centro degli assi un terzo ne scendeva, il quale, acconciamente all'uopo disposto, sosteneva il padiglione, e teneva la macchina in equilibrio. Dietro le disposizioni di questo principe, il corpo di Alessandro doveva essere trasportato nel

tempio di Giove Ammone: ma Tolomeo, governatore di Egitto, lo fece condurre in Alessandria, ove fu sepolto. Questo principe gli eresse un magnifico tempio e gli rendette tutti gli onori che d'ordinario tributansi ai semidei. Presentemente, però, di tanta grandezza non si veggono se non le rovine.»

Quanto al carro, che recò agl' Invalidi le Napoleoniche spoglie, il suo concetto può rilevarsi dalla piccola imagine che qui ne diamo, e spiegasi, sostanzialmente, così:

Dodici statue rappresentanti Vittorie, o collocate sul vertice della mole, riconducono trionfalmente il feretro dell' Eroe, il quale riposa sovra un immenso scudo. Queste statue s' alzano da un piedestallo attorniato da quattro trofei d'armi, ed ornato di lunghi coltrinaggi violacei, fregiati, a lor posta, da api, aquile, folgori ed allori trapunti in oro. Cotale piedestallo è sostenuto da un primo zoccolo, o basamento, decorato con aquile, corone di alloro, ed *N* imperiali. Quattro ruote, fedelmente imitate da quelle de' carri antichi, sostengono tutta quanta la mole che ha 10 metri d'altezza, 4 metri, 80 centimetri di larghezza, 10 metri di lungo, e pesa 13,000 kilogrammi.

Il carro è posteriormente nobilitato da una selva di elegantissimi vessilli tricolori, inghirlandati da palme ed allori, e sulle cui seriche facce scintillavano i titoli delle principali battaglie vinte da Napoleone, scritti a lettere d'oro.

La cassa inchiudente le spoglie era ricoperta da un manto funebre di velluto violaceo, contorniato di zibellino, e cinto sfarzosamente da fregi in oro. Stupendi, soprattutto, erano quattro medaglioni colle aquile imperiali sul mezzo, appariscenti agli angoli, presso al lembo. Le iniziali dell' imperatore vedevansi, in questo manto, otto volte ripetute, in mezzo ad un nembo di api d'oro, divise da bellissime screziature d'argento. Quattro superbi fiocchi d'oro pendevano ai quattro angoli o lembi inferiori. Sovrastavano, al feretro, la corona imperiale, lo scettro e la mano di giustizia, oggetti in oro, tempestati di gemme. Il carro era tirato da sedici cavalli neri, disposti in quattro quadrighe. Questi sedici cavalli erano adorni di candidi pennacchi, di criniere guernite di penne bianche ondeggianti, e totalmente coperti da valdrappe in istoffa d'oro. Ogni faldella era decorata cogli stemmi imperiali sfavillanti di gemme, o da corone, *N*, ed altri rabbellimenti splendidi di eleganza e di ricchezza. Sedici paggi vestiti colle imperiali livree, conducevano, a mano, le quadrighe: due battistrada a cavallo precedevano il carro.

Il paragone di queste due funebri moli, interamente peregrine e singolari, porgerebbe, come dicemmo, abbondevole materia di commenti non solo estetici, ma politici e morali, ove un vero e profondo artista-filosofo volesse istituirlo. Imperocchè i monumenti oltre di essere misura del gusto, hanno una significazione di lunga pezza maggiore, e dipingono, bene spesso, tutte le condizioni di un'epoca; nè quell'antico oro massiccio e quella sterminata via, espressamente preparata pel passaggio di un carro, e quel solido tempio eretto a ricordo di un uomo, avrebbero poca eloquenza, se venissero convenevolmente posti a riscontro colle fugaci e superficiali sontuosità parigine de' giorni presenti. Ma ciò è fuori delle forze nostre o del nostro proposto. Cav. BARATTA.

Disegno del carro adoperato pella traslazione delle ceneri di Napoleone.

DEL MARMO CONSIDERATO NELLE SUE RELAZIONI COLL'ARTE

Gli artisti di tutte le nazioni hanno tentato ogni mezzo per lavorar bene il marmo. I marmi più conosciuti presso i Greci erano quelli di Paro e del monte Pentelico, nell'Attica. Le statue antiche ci offrono anche presentemente quelle primarie specie di greci marmi, cioè a dire un marmo a piccoli grani, che somiglia una pasta bianca e lattea, ed uno a grani grossi, nel quale sono mescolate alcune particelle brillanti, come i grani di sale, e che per questo motivo è chiamato *marmo salino*. Evvi molta probabilità che quest' ultima specie sia quella cui davasi l' aggiunto di *pentelico*. Cotesto marmo è solidissimo ed infinitamente più duro di alcune specie di quello di Paro; a motivo di siffatta proprietà e dell' ineguaglianza de' suoi grani non è tanto maneggevole come il primo, il quale per questa ragione è più proprio per gli ornati e pe' lavori dilicati. La *Pallade* della villa Albani è fatta di marmo pentelico. In quanto al marmo di Paro, tanto rinomato presso gli antichi per la sua bianchezza che più si avvicina a quella della pelle, ve ne ha di qualità diverse e di differente durezza; ma, in generale, l' omogeneità delle sue parti lo rende più acconcio per comporre ogni sorta di scoltura. Da alcuni anni nelle cave del marmo di Carrara si è trovato delle vene e degli strati che non la cedono ai marmi di Paro, nè per la bellezza del colore, nè per la finezza del grano. Il più bello fra questo marmo è quasi tanto duro come il porfido. Tra molte statue lavorate in marmo di Paro, alla *Farnesina* si vede un vecchio Greco eroe ucciso, un Frigio moribondo, e una Amazzone estinta, figure alte la metà del naturale. Alla villa *Borghese* trovasi un giovane eroe ferito, dell'altezza medesima, e, da quanto sembra, della stessa mano.

Da principio si faceva uso del marmo bianco per fare la testa, le mani ed i piedi alle figure di legno: tali erano le statue di Giunone e di Venere uscite dalla mano di Damosone, di cui parla Pausania. Cotesta maniera praticavasi ancora ai tempi di Fidia. La sua Pallade di Platea era lavorata su quel gusto. Le statue, le quali avevano soltanto le estremità di pietra, furono chiamate *acrolithi*. Plinio osserva che non si era cominciato a lavorare in marmo se non se nella cinquantesima olimpiade; la qual cosa debbe essere, senza dubbio, intesa soltanto riguardo alle figure intiere. Avevansi eziandio delle statue di marmo vestite di stoffa effettiva: tali erano le figure di una Cerere a Bura nell'Acaia, mentovata da Plinio, ed un antichissimo Esculapio a Sicione, accennato da Pausania.

In seguito, questa maniera di panneggiare fece nascere l' idea di dipingere i vestimenti delle statue di marmo, locchè trovasi in una Diana di Ercolano, scoperta nell' anno 1750. Questa figura è dell'altezza di quattro palmi e mezzo, e sembra risalire ai primi tempi dell' arte. I suoi capegli sono biondi, la tunica è bianca, come pure la veste, alla cui estremità inferiore vi sono tre liste in giro: la prima, più bassa, è piccola e di color d' oro; la seconda è alquanto più larga e di color lacca, ornata di filuzzi e di fiori biancastri; la terza è pur essa di color di lacca. La statua che il Coridone di Virgilio voleva innalzare a Diana, doveva essere *di marmo con coturni rossi*. Vi sono delle statue di marmo di qualità diverse, come pure di marmo di vari colori; ma sino ad ora non ne fu trovata veruna di *verde antico*, marmo che traevasi dalle cave del promontorio di Tenara, nella Laconia.

Quando Pausania parla di due statue dell'imperatore Adriano che vedeansi in Atene, l' una fatta di marmo dell'isola di Taso, e l'altra di marmo d' Egitto, egli intende certamente di dire che questa era di porfido, e quella di marmo macchiato, forse di quello che si chiama *paonazzo*. Dalla relazione di queste statue risulta che la testa, le mani ed i piedi delle medesime erano di marmo bianco. Anche l' Egitto aveva le cave di *marmo diverso*, e questo fatto viene affermato dai viaggiatori che fanno la descrizione di una infinità di opere di quel paese in marmo bianco, nero e giallognolo, le quali sussistono ancora. Diffatti sono di questo marmo bianco intonacate le lunghe gallerie della grande piramide, e, da quanto sembra, quel marmo non è di Paro come si era lasciato credere a Plinio. Il gabinetto del

Collegio Romano conserva una tavola del medesimo marmo lavorata a rilievo, e di gusto egizio. Evvi, in Egitto, un marmo rossastro; ma però non si conosce alcuna statua d' antico egizio stile la quale sia fatta di questo marmo. Ve ne sono, a dir vero, alcune di stile che imita l'egizio; ma fatte in Italia, sotto Adriano. Si può, quindi, credere che il regno di lui sia l' epoca in cui fu lavorato questo marmo, come lo furono le statue di porfido che incominciarono sotto il regno di Claudio. I Greci non aveano riguardo di adoperare i marmi coloriti, benchè stolgano tutto l'effetto alla scoltura.

Non è facile il pronunziare sulle statue di marmo che sembrano di esecuzione etrusca, perchè possono esse appartenere ai primi tempi dei Greci, e la probabilità sta sempre più in favore dell'ultima che della prima opinione. Sarebbe eziandio verisimile che un Apollo esposto nel gabinetto del Campidoglio, ed una statua di questo Dio trovata in un piccolo tempio al Capo di Circe, e conservata nel palazzo Conti, fossero greche piuttosto che etrusche.

Essendo il marmo la principal materia posta in opera dall' antichità, perciò egli merita una particolar attenzione. La maggior parte delle statue di marmo sono eseguite in un sol ceppo. Platone nella sua *Repubblica* ne fa una legge. Nulladimeno alcune delle più belle statue di marmo ci fanno conoscere che, all' incominciamento dell' arte, eravi l'uso di lavorare le teste separatamente, e di poscia adattarle al tronco, la qual cosa chiaramente apparisce nelle teste di Niobe e delle figliuole di lei, ne' due palazzi della villa Albani.

Anche le *cariatidi* scoperte da poco tempo, hanno le teste riportate; talvolta faceasi la stessa cosa riguardo alle braccia: quelle delle due Palladi sono adattate alle statue.

Dopo la compiuta esecuzione delle statue erasi abbracciato il partito, o di lisciarle intieramente, locchè faceasi, prima di tutto, colla pietra pomice e poscia collo stagno calcinato e col tripolo, oppure di ripulirle collo strumento. Quest'ultima operazione aveva luogo, senza dubbio, dopo d' aver dato la prima mano colla pietra pomice. Aveasi questo metodo tanto per avvicinarsi alla verità delle carni e de' panneggiamenti, come pure per dar maggior risalto alla finezza dell' esecuzione; poichè le parti intieramente lisciate spandono una luce sì viva, allorchè sono illuminate, che non si può sempre rimarcarne il lavoro fatto con maggior diligenza. È probabile che si temesse eziandio che il fregamento e la pulitura della statua facessero perder loro i tratti più scelti e i tocchi più morbidi, a motivo che siffatta operazione non era eseguita dallo scultore medesimo; d' onde venne che alcuni statuari hanno avuto la pazienza di rimaneggiare le loro opere e di leggiermente passare lo scarpello sopra tutte le parti delle medesime.

Ciò nonostante la maggior parte delle statue, anche colossali, sono intieramente lisciate, come lo dimostrano i pezzi del preteso colosso d' Apollo del Campidoglio. Due teste colossali rappresentanti dei Tritoni, due altre, egualmente colossali, di Tito e di Traiano, ci offrono delle carni colla medesima pulitura. Il motto del filosofo Lacide, il quale, dopo d' aver ricusato l'invito di Attalo, dice che *non conveniva vedere i re se non se da lunge, come le statue*, non si potrebbe applicare a tutte le statue, come potrebbe esserlo a tutti i re. Egli è certo che i monumenti ora da me citati sono talmente finiti, che pel pulimento possono essere paragonati all' incisione delle pietre preziose.

Riguardo alle statue intieramente lavorate collo strumento, la più bella è, senza dubbio, quella del Laocoonte. Per altro i monumenti di scoltura terminati col semplice strumento sono moltissimi, e tali specialmente i due grandi leoni posti all' ingresso dell' arsenale di Venezia, i quali furono da Atene trasportati in quella città: sono essi lavorati col semplice strumento, come lo esigevano il pelo e la giubba di quel fiero animale.

In forza della lettera greca H, scolpita sullo zoccolo di un Fauno nel palazzo Altieri, si può congetturare che le statue collocate in un medesimo luogo portassero il loro numero, e che quello di cui parlo fosse stata l' ottava.

Il marmo nero, tratto dalle cave dell'isola di Lesbo, fu posto in opera più tardi del bianco; pure trovasi una statua di marmo nero fatta da un antico artefice egineto. La più fina e la più dura qualità di questo marmo, d'ordinario, chiamasi *paragone* ossia *pietra di paragone*. In quanto alle figure greche intiere, fatte di questa pietra, ve ne sono parecchie: un Apollo nella galleria del palazzo Farnese; il Dio, volgarmente chiamato *Aventinus*, nel gabinetto del Campidoglio, lavori più grandi del naturale; i due Centauri che altrevolte appartenevano al cardinale Furietti, e che presentemente sono incorporati agli antichi nel gabinetto del Campidoglio, opere uscite dalla mano di Aristeas e di Papias, d'Apodisso, città della Puglia, i quali hanno inciso i loro nomi sul plinto delle figure. In fatto di statue di grandezza naturale, si trova un giovane Satiro che danza, ed un Atleta che tiene in mano un' ampolla di olio, figure che veggonsi alla villa Albani, le quali furono scoperte dal cardinale Alessandro, negli scavamenti dell' antica città di Anzio: oltre un Giove ed un Esculapio, ambedue di marmo nero e della stessa grandezza, trovati in una sala rotonda presso il teatro. Indipendentemente da queste statue di stile greco, e fatte di marmo nero, vi sono quelle eziandio di imitazione della maniera egizia, scoperte a Tivoli, nei scavamenti della città Adriana.

La pietra calcare nera di cui parlo è molto diversa riguardo alla durezza. Il marmo più tenero di questa specie è anche il più nero, e quell' istesso che viene appellato *nero antico*.

Crasso, l'oratore, fu il primo tra i Romani che impiegò il marmo straniero, nella propria casa, siccome hassi da Plinio. M. Bruto gli rimprovera siffatto lusso, il quale consisteva in sei colonne del monte Imetto nell'Attica, le quali avevano la lunghezza di dodici piedi romani. Poco tempo dopo, M. Scauro, genero di Silla, essendo edile, fece trasportare in Roma trecentosessantanove colonne onde fabbricare il famoso suo teatro. Da quell'epoca l'uso del marmo divenne comune in Roma, e Mamurra, cavaliere prefetto degli operai di Cesare nelle Gallie, fece incrostare di marmo tutta la casa da lui edificata sul Celio.

Nel 666, e prima di Mamurra, M. Lepido fu biasimato per aver egli fatto le intelaiature delle porte della sua casa in marmo di Numidia. Quattro anni dopo, Lucullo fece porre in opera quel marmo nero macchiato, cui diede il suo nome.

Sidonio ci ha conservato i nomi delle cinque diversità di marmo le più ricercate dagli antichi, a motivo dei loro colori; cioè *Æliopus*, *Phrygius*, *Parius*, *Paenus*, *Lacedemon* (quest' ultimo *viridis*, *maculatus*, *eburnus* ed *albus*).

Augusto vantavasi di aver trovato Roma fabbricata di mattoni, e di averla lasciata costrutta in marmo. Il fondamento di questa asserzione è appoggiato all'uso del marmo, divenuto comune in tutta l'Italia: perciò a Pompeiano fu trovata una credenza coperta di marmo, e ad Ercolano si trovarono alcuni battenti di porta, di marmo, interi.

Da Winckelmann.

I BULGARI

Gli odierni Bulgari smisero affatto quella bellica indole che distingueva, altrevolte, i loro avi; gli è questo un popolo di pastori viventi sotto il tetto di poveri tugurii, la cui unione forma un nodo di meschine abitazioni, disposte senza ordine di sorta, ed immeritevolissime del titolo di città. Hannovi, nondimeno, alcune di tali sedi ove essi esercitano il commercio e possiedono qualche manufattura. La città di Selimnia, a mezzodì dei Balkani, conta quasi ventimila abitanti, la massima parte de' quali sono Bulgari, applicati, pressochè tutti, a vari generi di fabbricazioni godenti, nella Turchia, un distintissimo grido. Primeggiano tra questi lavori di mano i panni comuni di lana, e le canne da fucile rigate, tenute, dagli intelligenti, in singolar conto. Ma ciò che più consuona coi pastorali loro costumi si è la preparazione dell'olio odoroso, chiamato *attò* od *attàr* di rose. Una grande estensione di suolo è, presso a Selimnia, coltivata a giardino per tale oggetto, e l'abbondanza dei rosai che vi si veggono preparati, cresce vaghezza ad una natura già di per sè oltremodo incantevole. L'Inghilterra consuma gran parte del prodotto di siffatta industria, ed è così, ad una famiglia di ingenui pastori che noi andiam debitori del più squisito ed elegante profumo. Fra quanti popoli agricoli ebbi a conoscere, i Bulgari sono senza contrasto i più semplici, i più obbliganti, i più affabili. Formano dessi un meraviglioso contrapposto coi Turchi, aggirantisi, aspri e grossolani, in mezzo di loro, ma troppo bene distinti da appariscentissime fisiche e morali differenze. Accadevaci, spessissimo, di trovare, su la via, gruppi degli uni e degli altri, sempre separati, sebbene intenti alle occupazioni medesime. Riconosconsi i Turchi ai loro turbanti, alle loro cinture, alle pistole ed ai coltellacci di che sono armati; ma ancor più all'aspetto loro feroce, alla selvatichezza de' loro modi, e a certo piglio orgoglioso e noncurante, il quale rispinge ed aliena da essi ogni animo gentile. Giammai deviavano essi i loro bufali dall'orma in cui erano, onde farci libero il passo: giammai appalesavano il menomo barlume di cortesia o benevolenza a nostro riguardo: e parevano, anzi, appagati, allorchè erano riesciti a spingerci nel fango, o ad impigliarci in qualche spineto. Invano avremmo noi desiderato di entrare nelle loro case. Se noi ad esse ci accostavamo per chieder latte, od anche semplicemente un po' d'acqua, noi correvamo rischio di essere salutati a colpi di stile o di pistola.

Stemma esteriore dei Bulgari si è un nero berretto di pelle di montone: vestono una gabbanella corta di un tessuto di lana bruna non tinta, che le loro mogli filano e fabbricano; cuoprono le gambe con brache di stoffa bianca, e difendono i piedi con sandali di cuoio allacciati sul collo della gamba con coreggie, a mo' di coturno: essi non portano nè pistole, nè coltelli, nè arme difensiva veruna. Distinguonsi, soprattutto, pel loro contegno, e le maniere con che generalmente adoperano, essendo, il primo, aperto, franco e benevolente, e le seconde siffattamente cordiali ed umane, che tutti i Bulgari ne' quali ci imbattevamo, sembravano accoglierci come tanti fratelli. Allorchè i loro carri o le loro vetture impacciavano la strada, somma sollecitudine ei ponevano nello scostarneli, e se scorgevanci caduti in qualche mal passo, affrettavansi a farsi nostra guida. Le loro abitazioni sempre eranci aperte, e l'arrivo nostro era argomento di gioia per l'intera famiglia.

Il poco che noi davamo in compenso di tanta ospitalità punto non meritava il nome di mercede, ed io inclino a credere che se nulla da noi si fosse offerto, essi nulla avrebberci dimandato. Rado o mai veggonsi in istrada le donne turche: le Bulgare, per lo contrario, escono ed affaccendansi continuamente nel disbrigo di tutte le bisogne domestiche. Esse usavano con noi colla cordialità medesima che avrebbero dimostrata a' propri fratelli. La foggia delle loro vesti è molto pulita, e pare anche assai comoda: constano

queste di un giubbettino di stoffa turchina scura con una guernitura, all'orlo, di color chiaro; e di una camicia di filo o cotone, la quale scende alquanto più abbasso, e forma gran numero di pieghe intorno alle braccia ed al collo, ove è ornata da certe dilicate frangie, somiglianti al merletto. Le donne maritate cuopronsi il capo con un fazzoletto allacciato per guisa che un angolo caschi, pendente, sopra le spalle: le donzelle tengono scoperta la testa, intrammezzando, invece, ai capegli gran copia di monete di varia specie: tutte però sono provvedute di orecchini, braccialetti ed anelli, a partire dall'età di quattro o cinque anni. Quanto a' piedi, esse tengonli sempre ignudi. Queste virtuose donne dedicansi molto caldamente all'industria; sempre scorgonsi armate di conocchia e di fuso. Frequentissime istanze venivanci da esse fatte, affinchè noi dessimo loro qualche ago, e molto m'increbbe di non aver meco recato o forbici od altro consimile donnesco strumento, tanto era il desiderio che di tali cosuccie tutte ci appalesavano. I villaggi bulgari compongonsi ordinariamente di quaranta o cinquanta case poste, come dicemmo, qua e là e senza regolare disegno alcuno. Le case, formate da un' intrecciatura di legname rivestita di melma, sono, internamente, assai comode e pulite, nè havvisi il tormento del fumo, delle mosche o delle ingrate esalazioni, che tanto rendono fastidiosa, al ricco, la dimora del povero. In una parte dell'abitazione sempre rinvengonsi cuscini di lana o stoffa, ed un decente tappeto. I Bulgari sembrano godere di ciò che basta a far felice la vita: avendo un clima dolce, un suolo fertile, un paese ameno, abbondanza di greggie, di grani, di vino, di legname e di limpide acque. La lingua bulgara non ha la menoma relazione con quella de' Turchi, de' Greci, degli Ebrei o degli Armeni, coi quali vivono in perpetuo contatto: essi la trassero dalla Sarmazia, ed è un dialetto slavo, somigliante al russo più che a qualsivoglia altro idioma. Allorchè i Bulgari fermarono stanza in queste contrade, abbracciarono il cristianesimo, e rimasero, da quell'epoca, affiliati alla chiesa greca, dipendendo, in tale qualità, dal patriarca di Costantinopoli, il quale elegge i loro vescovi. Costoro sono sempre greci, e per una preferenza ben naturale, scelsero la lingua loro per lingua del culto; sì che il greco moderno parlossi prestamente in tutte le chiese al mezzodì ed a tramontana dei Balkani. Allorchè il divino servizio non fassi in greco, esso è celebrato nell'antica lingua scritta: nè essendovi tra i Bulgari un solo che intenda o l'uno o l'altro di tali idiomi, ne viene per conseguenza ch'ei priegano con parole di cui compiutamente ignorano il senso. Anchè nelle piccole scuole stabilite nelle città, i libri adoperati per l'insegnamento sono libri greci, sebbene, come notammo, siffatto parlare non siasi tra Bulgari menomamente diffuso; ond' è che il grosso della popolazione vive e serbasi nella più fitta ignoranza. La lingua viva dei Bulgari è puramente orale, non essendo mai stata vestita di forme grammaticali, e ridotta a regola certa. Mi fu detto che eransi, frescamente, stampati, in tale idioma, alcuni libri, ma non mi fu fatto di trovarne traccia, e tutti quelli da me veduti nelle scuole erano o greci o schiavoni. Havvi, in generale, un prete ogni due o tre villaggi: egli adempie alle pratiche del culto in ognuno di essi, secondo i casi: ma, ad eccezione di luoghi più privilegiati, non veggonsi tra' Bulgari nè chiese, nè scuole, nè libri, ed ove si tolga qualche merciaio greco, gli è probabile che nessuno sa colà nè leggere, nè scrivere. Malgrado, però, sì disamabile ignoranza, i Bulgari, come i popoli dell'età dell'oro, i quali

Sponte suâ, sine lege fidem rectumque tenebant,

serbansi puri di delitti, e 'l viaggiatore che traversa il loro paese è, non soltanto al sicuro dagli effetti del vizio, ma prova, altresì, tutta la bontà che scende dalle ingenue e soavi virtù del cuore.

R. Walsh.

VARIETA' — *I LOCARII*

Tra le molte industrie cui porse origine l'infrenabile smania pe' teatri e pe' pubblici spettacoli, merita certamente distinto luogo quella de' *locarii*, nome con che designavansi, in Roma, certi sfaccendati i quali recavansi di buonissim'ora ne' luoghi destinati alle sceniche rappresentazioni, coll'intendimento di occupare i posti più comodi, e cederli poscia, per danaro, ai ricchi cittadini, soliti a recarvisi più tardi. Del quale nobilissimo traffico, che sarebbe, probabilmente, in gran voga anco a' dì nostri, ove l'uso delle loggie, distinguendo le grandi dalle piccole borse, non ne avesse ritolta l'occasione, hassi chiara menzione in Marziale, laddove, parlando del ricco Ermete, chiamalo: *la fortuna dei Locarii* (Hermes divitiae Locariorum).

Cav. Baratta.

EPIGRAMMI

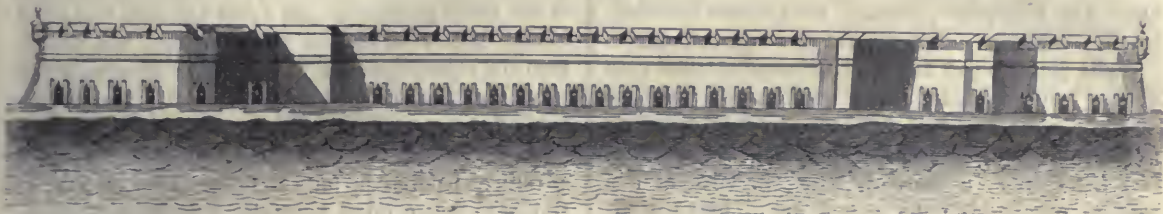
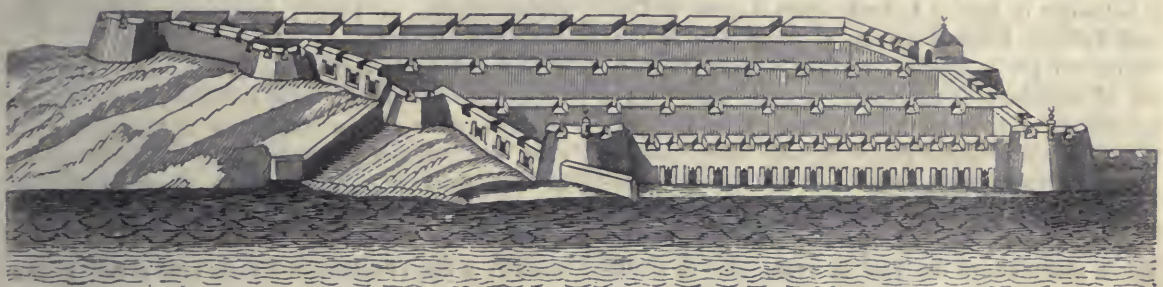
Di un pedante

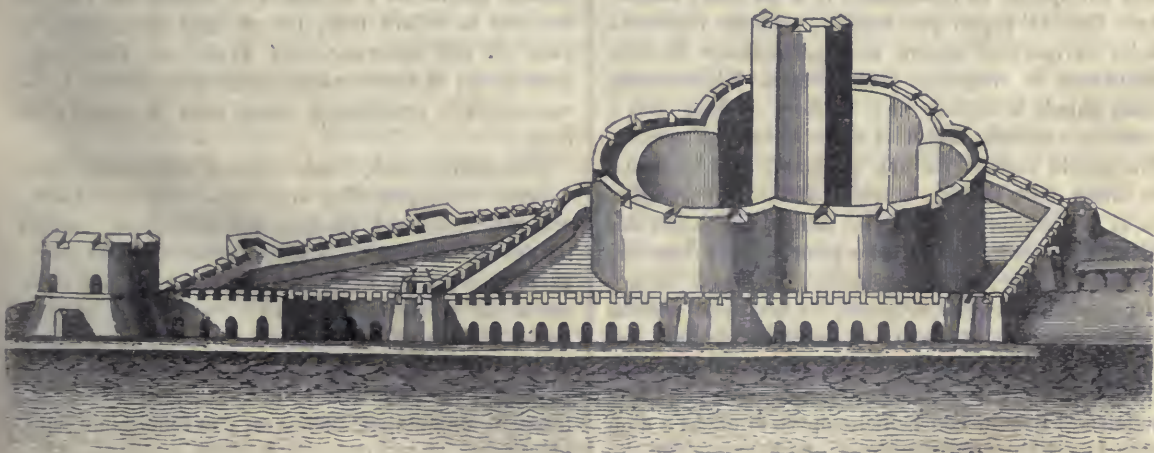
Tutto ha il suo tempo, esclama Argon pedante:
Tempo di gioco, tempo di studiare;
Per lui però v'è un tempo sol costante,
Quello di farsi sempre corbellare.

Di un professore omiopatico

Ti ringraziam, Lucio dottor, che in pratica
Hai posto la scienza omiopatica;
Con un millesmo de' tuoi strani farmachi
A te difficil fia
Tanti ammazzar quanti ammazzasti pria.

Zefirino Re.

I DARDANELLI

N° 1. Primo castello sulla costa asiatica.

N° 2. Primo castello sulla costa europea.

N° 3. Secondo castello sulla costa asiatica.

N° 4. Secondo castello sulla costa europea.

I DARDANELLI

La parola *Dardanelli*, che trae origine dall'antichissima città di Dardano, collocata, come è noto, non lunge dall'Ellesponto, assume, nel comune discorso, tre diversi aspetti, che importa di bene distinguere.

Nella prima e più ampia di tali significazioni essa denota l'universalità di tutto quel lungo e tortuoso stretto che divide l'Asia dall'Europa, tra l'Arcipelago e la Propontide, e che più appropriatamente intitolasi *Ellesponto*, o *mare di Elle*, in virtù di una cagione mitologica, che non è qui il luogo di dichiarare.

Nel secondo senso indicasi, per essa, una grossa borgata ergentesi presso al primo castello di Asia, e notissima in tutto il Levante sotto il nome di *Cianak-Kalessi*. Essendo questo il luogo ove le navi transitanti per lo stretto fermansi, ordinariamente, sia ad attendervi il necessario propizio vento, sia a presentare, al governatore del forte, i *firmani*, o permessi, di cui debbono essere munite, tutte quasi le nazioni commercianti hanno colà un agente consolare che le rappresenta, ed aiuta i naviganti nelle loro emergenze. Cotale borgata è, inoltre, assai nota per la manufattura dei vasi di creta, che vi è attivissima, e che provvede alla consumazione di quasi tutto il Levante.

Il terzo senso, finalmente, che dassi, nel comune parlare, alla parola *Dardanelli*, indica, complessivamente, quel lungo seguito di fortezze, batterie, ridotti ed altre opere militari consimili, le quali guerniscono l'una e l'altra riva dell'Ellesponto, ed intendono a vietare il passaggio dello stretto a quelle navi che volessero, per avventura, tragittarvi senza il previo beneplacito del monarca padrone. Egli è in quest'ultima significazione, che noi consideriamo qui i Dardanelli, proponendoci, quanto le proporzioni del foglio il consentono, di darne a' nostri lettori la storia e l'idea.

La somma importanza politica e commerciale dell'Ellesponto fu conosciuta, e, a dir così, indovinata fino da' popoli più antichi, sebbene l'infanzia della navigazione ancora non permettesse di tutta misurarne la singolare pregevolezza. Remotissime sono quindi le notizie che hannosi di forti città e castella costrutte lungo il corso delle sue sponde. Ma queste costruzioni non potevano avere a scopo la difesa dello stretto, o, come dicesi tecnicamente, la di lui chiusura, prima che tutto l'Ellesponto addivenisse dominio di un solo principe, e prima che il trovato delle artiglierie facesse abilità di vietare il passo sulle acque interposte, col mezzo de' proietti partiti dalle opposte rive, ed incrocicchiantisi. Tostochè però l'Ellesponto divenne il naturale baluardo della capitale dell'impero d'Oriente, la necessità di munirne i fianchi con belliche opere di difesa e d'offesa, fecesi chiaramente sentire, nè havvi dubbio che molte torri furono qua e là costrutte sì in Europa, sì in Asia con tale intendimento. E questa è, propriamente, l'origine storica de' Dardanelli, nel senso in cui noi li prendiamo. Ma l'arte bambina e la corta gittata dalle armi da tiro allora in voga, non permisero che cotesti esordiali lavori acquistassero notevole rilevanza. Eppoi, a vece di porre il primo argine laddove sono oggidì i due primi castelli, siccome l'indole de' siti evidentemente comanda, posesi e si radicò il perno di tutta la difesa dello stretto, in Gallipoli, luogo quasi centrale, e già troppo addentrato; siccome quello che è al di là delle correnti e lascia discoperta la bocca del canale, con molte sinuosità ed eminenze, le quali possono e debbono essere munite, se vuolsi, veramente, rendere inespugnabile il passo.

Egli è in tale condizione che Urcano, secondo imperatore de' Turchi, trovò le difese dell'Ellesponto allorchè varcavalo per trapiantare in Europa la mala erba dell'osmana barbarie (1356). Chiaramente, in fatti, dalla storia rilevasi che l'espugnazione di Gallipoli fu la principale impresa, ch'egli ebbe a tentare onde assicurarsi la padronanza di tutto lo stretto, e che i bastioni di cotesta città erano, a' suoi giorni, l'unico militare impedimento il quale desse qualche ombra a chi veleggiava lungo il canale.

Le fortificazioni di Gallipoli, che i tremuoti e la guerra resero, più volte, fesse e sdruscite, vennero non solo studiosamente riparate, ma estese e fatte più ragguardevoli in quel lungo periodo che passò tra l'appulso di Urcano in Europa, e la caduta di Costantinopoli. E le cronache ricordano, soprattutto, i lavori compiuti intorno alla gran torre di mezzo, che era puntello e regina di tutti i circostanti bastioni, sotto Bajazetto Ildirim, nel 1390. Ma questi lavori non collegati con altre opere sul lido opposto, e figli di un'arte tuttora fanciulla, poco o nulla influivano su i moti delle navi transitanti; sì che l'Ellesponto serbavasi, in certa guisa, dischiuso ancora, quando Maometto I stringeva lo scettro de' Turchi. Del che fa chiara fede, tra gli altri documenti, la pace ch'egli soscrisse, nel 1416, coi Veneziani, pace in cui la libera navigazione dello stretto è riconosciuta e proclamata come cosa di dritto e di fatto.

Nonostante, però, cotale solenne stipulazione, egli è certo che quattordici anni dopo, cioè nel 1430, già esistevano sul littorale dell'Ellesponto castelli turchi appositamente ideati e costrutti onde arrogarsi la signoria di quelle acque: avendosi dalla storia che Silvestro Morosini s'impossessò, in quel torno, *del castello asiatico dei Dardanelli, ne tagliò a pezzi il presidio, e demolì le sue mura.*

Postasi sotto allo scettro la tanto agognata Costantinopoli, Maometto II che avea, con felicissimo esito, abbarrato, poco prima, il Bosforo, mediante il *castello d'Europa* (*Rumeli-Hissar*, in faccia al vec-

chio *castello d'Asia*, *Anadoli-Hissar*) dovè, naturalmente, pensare ad assicurare, con pari mezzo, anche l'altro stretto dell'Ellesponto; tanto più che i progressi dell'artiglieria, di cui avea fatto pratica prova contro le mura bizantine, rendevangli certo, nonchè probabile, l'ottenimento di sì rilevante proposto. Ed egli ideò, quindi, la costruzione di due castelli posti poco avanti Gallipoli, e che sono oggidì conosciuti sotto il nome di *vecchi castelli*, per ragione degli altri posteriormente aggiuntivi, come vedremo.

Questi castelli, edificati nel 1462 a qualche distanza dal luogo ove esistevano, anticamente, Sesto ed Abido, s'ebbero, nullamanco, in sul nascere, altri nomi: quello, cioè, d'Europa, venne intitolato *Seddul-Bahr*, od argine del mare, e l'altro, in Asia, fu detto, più modestamente, *Cianak-Kalessi*, ossia castello de' vasi, delle pentole e dei piatti di terra, che vi si fabbricano a lato, secondo osservammo più innanzi.

Il castello *Seddul-Bahr*, giunto sino a noi serbando quasi intera la nativa sua configurazione, è una manifesta imitazione del castello d'Europa (*Anadoli-Hissar*) innalzato dal Conquistatore sul Bosforo. Il che sembra indicare che Maometto impiegò nella costruzione de' lavori di cui parliamo, l'ingegno e l'opera degli architetti medesimi. La qual somiglianza estendesi anche alla natura del sito, sorgendo, sì l'uno che l'altro, sul pendio di un colle, presso alla sponda del mare. L'imagine fedelissima che noi ne porgiamo (Fig. n° 4), basta, del resto, a provare come tutte in esso rinvengonsi le pecche dell'età a cui appartiene, e 'l poco conto ch'ei merita, ove piaccia giudicarlo secondo le norme dell'arte presente. E valga, per tutta chiosa, che se si eccettui la batteria a fior d'acqua, nessun'altra cresta di muro è in esso atta a portar cannoni, non avendo i bastioni maggiore spessezza di quanto ne occorra per dare il passo a due o tre uomini di fronte.

Cianak-Kalessi, poi, prese a poco a poco aspetto e forma tanto diversa da quella ch'ei sortì nascendo, che più non sarebbe possibile rilevarne l'originario concetto. Gli era, in sostanza, una lunga batteria a fior d'acqua, dominata da una torre quadrata, o maschio, postale sul centro (Fig. n. 5).

Quanto alle artiglierie, Maometto II, nella cui ricordanza freschi erano i prodigi operati dall'ungarese rinegato Orban coi grossissimi cannoni di cui avea fatto prova sul Bosforo, e nell'assedio di Costantinopoli, non credè conveniente lo scostarsi da quella pazza moda, e munì ambe le novelle fortezze con giganteschi cannoni di siffatta guisa, i quali, immobili e murati nel vivo del bastione, gittavano smisurate palle di marmo. Questi cannoni, addivenuti, poi, celebri sotto l'appellazione antonomastica di *cannoni dei Dardanelli*, esistono anco a' dì nostri, e trassero, l'ultima volta, contro alla flotta inglese nel 1807, come diremo più sotto. Nè della singolare loro grandezza meraviglierà chi conosce la storia delle artiglierie: perchè essa c'insegna che così consigliava la scarsa scienza di que' giorni, come lo dimostrano le batterie di Smirne, della Goletta, di Rodi e di altre fortezze contemporanee, guernite, tutte, con artiglierie delle stesse smodatissime dimensioni. Senonchè un cannone venne, fra gli altri, colà collocato, che supera per enormità di bocca quante altre armi consorelle stannogli al fianco, nonostante la già accennata vastità loro. Ma di questa bellica meraviglia, intorno alla quale si scrissero e stamparono cento storie e commenti, avremo pure a dire fra poco, quando le storiche vicende de' Dardanelli ci condurranno a raccontare l'esperimento di tale tremendissima macchina, fatto dal francese De Tott.

Quantunque lontane tuttora dalla perfezione, e guernite di viziosissimi cannoni, coteste belliche opere segnarono l'esordio della tirannide esercitata dai Turchi su i flutti dell'Ellesponto. Ed infatti la storia accenna come *atto di straordinario ardimento* quello di Giacomo Veniero, capitano veneto, il quale, nel 1464, passò *su e giù* fra i Dardanelli, senza curarsi della grossa artiglieria di cui erano muniti; bravacciata ch'ei non potè compiere senza perdere, nell'entrata, sette od otto remiganti, e cinque nel ritorno.

All'innalzamento dei *Castelli vecchi*, non ultimo tra i monumenti che resero tanto memorabile il regno del Conquistatore, tenne dietro, in diverse epoche, l'erezione di parecchie torri e batterie di minor conto, collocate, qua e là su 'l margine, ne' siti che pareano allora più acconci. Ma *Seddul-Bahr* e *Cianak-Kalessi* continuarono ad essere le opere più esterne del canale fino all'anno 1648, per guisa che dalla bocca giungeasi sin quasi a Gallipoli, senza incontrare ostacolo alcuno, sebbene, come già osservammo, questo primo tratto, oltre di essere essenzialissimo per cuoprire la capitale, porga eccellenti opportunità di difesa. Ciò fe' sì che le flotte guerreggianti co' Turchi e segnatamente la veneta, si affacciassero più e più volte all'entrata dell'Ellesponto, e spargessero da colà lo spavento e la minaccia nel cuore stesso di un impero, resosi, per terrestre possanza, formidabilissimo al mondo tutto. Finalmente il 7 maggio 1649 essendosi i Veneziani arditissimamente ancorati sotto, quasi, le mura di Gallipoli, Derwis-pascià, governatore di Silistria, spedito con un corpo di truppe a snidarneli, piantò una nuova batteria nel villaggio di Kerte, assai più in fuori verso la bocca, la quale costrinseli a tagliar le gomene, ed a ritirarsi ad *Eski-Stambul* (Alessandria-Troas) presso la sponda europea.

Queste molestie così vicine al trono, producevano, tra gli altri guai, quello di impedire il passo alle navi turche, avviantesi a sostenere, nell'Arcipelago, le imprese di terra. Ond'è che una flotta osmana destinata per Candia con numerose truppe da sbarco, vedeasi, nel 1650, abbarrata l'uscita dello stretto da

una squadra veneta colà ancorata, e i Giannizzeri, sbandatisi sull'attiguo littorale, commetteanvi disordini e nefandità d'ogni guisa. In quest'imbarazzo fu tenuto, in Costantinopoli, consiglio, per decidere se si potesse assicurare l'Ellesponto colla fabbrica di due nuovi castelli, l'uno sul colle *Jeni-Scehr* (Capo Sigeo), l'altro sulla punta opposta di *Babà-Jusuf*. Questo pensiero così pieno di virile saggezza, emanava, nullameno, da una donna, cioè dalla Walida, madre di Maometto IV, la quale avea nelle pubbliche faccende mano grandissima. Feridun-Agà, uomo coraggioso, ma inetto, mandato ad esaminare il luogo, riferì che i due capi erano troppo discosti, e che a nulla quindi gioverebbe la fabbrica degli ideati castelli. Non trovavansi, altronde, le 400,000 piastre giudicate necessarie per l'opera. E, per soprappiù, gli abitanti dei villaggi circostanti, cui rincresceva l'incomoda vicinanza di que' nuovi presidii, misero in campo la mancanza dell'acqua, e cento altre ciancie consimili. Sì che, dopo molti parlari, l'utilissimo progetto fu abbandonato, senza altro frutto che una piccola batteria aggiunta alle preesistenti, a *Ssogan-derè* (Valle delle cipolle).

La battaglia combattutasi il 19 luglio 1657 tra la flotta turca e le flotte collegate cristiane, alla bocca dell'Ellesponto, battaglia che sarebbe riescita funestissima alla prima, senza i tiri partiti dalle provvisorie batterie stabilite, a proteggerla, su i fianchi del canale, decise, alla fin fine, il celebre gran visir Coprolli a cominciare e promuovere la grand'opera de' *nuovi castelli*, manifestamente indispensabili pel tranquillo possedimento dell'Ellesponto, e per la sicurezza dello stato. Egli fece, a tal uopo, svernare la flotta ai Dardanelli, e l'intero equipaggio venne impiegato nell'esecuzione dei lavori, disegnati dall'architetto Mustafà, e diretti da Frenk Ahmed, governatore dello stretto. I due castelli furono tracciati nella forma di un regolare quadrato di trecento braccia per ogni fronte, e ricevettero i nomi di *Kilid-ol-bahr, Chiave del mare*, e *Kum-kalessi*, *Castello dell'arena*, dal sito in cui quest'ultimo (che è quello d'Asia) veniva edificato. Le cronache turche, le quali registrarono di tale solenne fabbrica tutti i più minuti particolari, narrano, fra gli altri curiosi incidenti, come l'architetto Mustafà ed il Frenk Ahmed vi si facessero ricchissimi, e come quest'ultimo, non meno inumano che avaro, spingesse sì oltre il rigore verso de' manovali, che ne uccidesse persino taluno coi colpi del suo tiranno bastone. Tanta, del resto, parve l'importanza de' novelli baluardi, innalzati propriamente in su 'l primo ingresso del canale, che il sultano stesso (Maometto IV) recossi di sua persona a visitarli e a promuoverne con ricompense la costruzione (Fig. 1, 2).

Grandissimo fu pure il numero delle colubrine, mortai, cannoni e palle enormi di pietra che si portarono a munire l'uno e l'altro castello allorchè fu compiuto. E volendo che anco gli uomini del presidio, sì di questi che de' vecchi castelli, acquistassero, per dir così, novella forza e più accesa volontà di combattere, qualora se ne offerisse l'occasione, tutti vennero passati a rassegna e riordinati sur un migliore sistema, con assegnare, altresì, nuovi feudi a quelli che ne erano rimasti sprovvisti, stante le perdite patite, per terra, dalla potenza turca in que' giorni. Imperocchè egli è a sapersi che, avanti delle ultime riforme, i presidii delle fortezze turchesche anzichè essere temporarii e mutevoli, come da noi si costuma, componevansi di genti che tenevano perpetua stanza entro le mura di cui assumevano la custodia, sì che maritandovisi, ed avendovi figli, trasmettevano l'officio loro soldatesco di generazione in generazione, ed immedesimavansi, in certo modo, coi bastioni che difendevano. E questi uomini, addivenuti in tal guisa cittadini delle fortezze, erano per lo più *Sipahi*, o come da noi corrottamente dicesi *Spai*, corpo elettissimo di cavalieri infeudati, ossia provvisti di feudo, il quale, creato a bilanciare l'insolente preponderanza giannizzera, costituì, gran pezza, un solido nervo dell'impero, sinchè spirò assieme al giannizzerato.

I *Nuovi Castelli*, ed otto altre batterie che vennero stabilite nello stretto tra il 1678 ed il 1700, gli diedero un minaccevole aspetto, che guadagnogli, agli occhi di molti, la fama di inespugnabile. Ma a questa sentenza non mai soscrissero gli intelligenti delle cose guerresche: testimonio, per tutti, il Tournefort, il quale, spedito in Oriente da Luigi XIV, così scriveva dei Dardanelli, che esaminava nel 1715: « Malgrado l'apparente ostacolo opposto da questi tanti castelli, una flotta che volesse violentemente traversare il canale, poco rischio avrebbe per essi a temere, essendo discosti gli uni dagli altri più di quattro miglia. L'artiglieria turca, sebbene mostruosissima, poco danno arrecherebbe alle navi, ove queste fossero spinte da un propizio vento. Le aperture fatte nel muro per accoglienvi i cannoni sono ampie quanto una porta carreggiabile, ma cotali cannoni, i quali superano per grandezza quanti mai io ne abbia in vita mia veduti, non avendo nè carrette, nè retrospinta, non valgono che per un solo colpo, e riescirebbe impossibile il ricaricarli, senza un notevolissimo spazio di tempo. E chi mai oserebbe affacciarsi sull'orlo del muro per addarvisi tranquillamente a tale ufficio, mentre che i vascelli, passando da colà a breve distanza, lancierebbero contro i forti le tremende loro fiancate, ruinando con tutta facilità le mura dei castelli costrutte di sole pietre, senza il sostegno de' necessari terrapieni, e seppellendo cannoni e cannonieri sotto gli avanzi de' fulminati bastioni? Sei bombe soltanto basterebbero a distruggere questi argini tanto celebrati e temuti. »

Ma appressavansi pe' Dardanelli altri fasti ed altre venture, e noi le ricorderemo nella seconda parte del cenno presente. Cav. BARATTA.

IL GHETTO DI CHIERI

Celeberrima è nelle storie la calata in Italia del giovane re di Francia Carlo VIII, chiamatovi al conquisto del regno di Napoli dal milanese Lodovico il *Moro* e da papa Alessandro VI (Borgia). Cominciava il settembre dell'anno 1494 quando quel re, scendendo dal Monte Ginevro, compariva in Piemonte, quantunque il pontefice, cangiato pensiero, avesse poscia cercato di dissuaderlo dall' impresa, ed anzi si preparasse a voltare contro lo stesso Carlo le sue armi.

Regnava allora in Piemonte il duca di Savoia Carlo II che, per la fanciullesca età, posto era sotto la materna tutela della duchessa Bianca, e le forze piemontesi trovavansi in uno stato tale di debolezza, che sebbene avesse voluto la duchessa negare il passo ai Francesi, per niun modo il poteva, anzi, affine di non inimicarsi il potente straniero, aveva dessa ordinato che in tutti i luoghi de' suoi stati, ove il re passava, ricevuto fosse magnificamente. Ma non solo qui, colle forze che seco condusse, rispettare si fece, destò timore, ed ebbe libero il passo per tutti gli altri piccoli stati italiani insino alla Romagna, ove succedettero i primi scontri delle sue truppe con le napolitane.

In principio dunque di settembre 1494 Carlo VIII faceva il suo solenne ingresso in Torino, accompagnato dalla duchessa Bianca e dal duca Carlo II, quindi il giorno sesto dello stesso mese s' indirizzava alla volta di Chieri, e giungeva, sul cadere del giorno, alla porta di questa città chiamata del *Vairo*, ove accoglievanlo gli uffiziali della duchessa e la nobiltà; incontravanlo i cittadini ed il popolo chierese, offerte gli venivano le chiavi della città, ed una donzella di nobil sangue e di gentili forme (Leonetta Tana), parlando in nome di tutti, recitava al giovine sovrano un bel complimento in versi francesi secondo lo stile di quei tempi. Non riescirà forse discaro al lettore il sentire qui riferiti tali versi, e quelli pure che recitati furono coll' offerta delle chiavi.

Roy tres Chrestien, restor de Karle mayne,
Nous supplions le hault Dieu qui tanvoye
Quen tous tes faits vueille extendre sa grace,
Et otroyer que dedans pou despace
Soit confondu cil qui (te) fait oultrage
De retenir ton leal heritage.

Sire, voy ci les cles de Chier che lon tanvoye
De part Charles le franch duc de Savoye;
Et te prions qu'il te plaise en gré prandre:
Cur, corps, et bien du plus hault jusqu au moindre.

Tutte le strade della citta di Chieri all' ingresso del re Carlo erano state riccamente guernite di drappi di seta e di lana; il monarca prendeva alloggio nel palazzo

Solaro, e durante il tempo che egli si fermò in questa allora assai fiorente e popolosa città, fu dai cittadini sfarzosamente festeggiato, e per le pubbliche piazze, sopra palchi espressamente costrutti, date furono rappresentazioni, fra le quali si recitò una assai curiosa scena che si legge nel libro intitolato *Le verger de l'honneur.*

La mattina del 9 settembre (1) Carlo VIII partì da Chieri, si soffermò alquanto in Villanuova per pranzarvi, e giunse la sera in Asti ove cadde infermo di vaiuolo; ma ora nulla ci cale di raccontare quando poscia partisse da Asti, quando si trasferisse a Napoli, perchè ne tornasse dopo pochi mesi, e come rischiata avesse la vita nella battaglia di Fornovo: si dirà soltanto ch'egli delle festose accoglienze dei Chieresi, e dello sfarzoso ed elegante corteggio che fecergli le molte famiglie nobili, le quali allora vi facevano residenza, rimase per tal modo soddisfatto, che al suo ritorno da Napoli, durante i tre mesi del soggiorno da lui fatto in Piemonte, spesse fiate si trasferiva a Chieri, e vi si fermava parecchi giorni, ed a cagione delle frequenti sue visite alla famiglia Solaro, corse voce fra'Chieresi che nell'animo di quel giovanetto monarca entrate fossero amorose fiamme per una gentildonna di quell' istesso casato; nè ciò recar può meraviglia a chi conosce la storia del giovane e galante sovrano, il quale era forse un po' troppo inclinato al bel sesso, e dedito agli illeciti amori, l'appagare i quali è ad un potente sempre facil cosa: dicesi anzi di più, che il badare maggiormente ai suoi amori in Chieri, trascurar gli facesse i soccorsi ai suoi partigiani in Napoli, e fosse perciò causa della perdita totale che fece di quel regno.

Il palazzo Solaro, reso celebre dalla dimora di Carlo VIII, albergò pure nel successivo secolo, per più giorni, il glorioso nostro duca Emanuele Filiberto, in un colla di lui consorte Margherita di Francia, e con l'allora fanciullo Carlo Emanuele I. I Chieresi parlano tuttora delle beneficenze della virtuosa duchessa Margherita, e delle copiose elemosine che in ogni giorno distribuiva ai poveri, ed indicano un luogo del giardino, altre volte della casa Solaro, oggidì coltivato dai PP. Minori riformati del convento della Pace, ov' essa era solita trasferirsi affine di respirarvi un'aria che da tal luogo alquanto eminente si sente saluberrima, e per godervi di una estesa vista sulla città e sulla pianura. Infine il palazzo Solaro servì poscia anche d'alloggio al maresciallo di Francia Brissac allorchè si rese coll'armi padrone della città.

La famiglia dei Solaro in Chieri era dell' illustre casato Astese, che al principiare del XV secolo espulso dalla patria, si rifuggiva negli stati della chierese repubblica, ove fu compresa fra le principali della fazione popolana chiamata *de non albergo.* Ad essa apparteneva il palazzo che fra tutti i chieresi edifizi diventò il più celebre per tre illustri soggiorni, e nei secoli scorsi esser doveva assai vasto, grandioso e principescamente arredato.

Chi adesso percorrerà le vie dell'ampia e spopolata città di Chieri incontrerà varii palazzi, chiese e monumenti ancora, i quali fan testimonianza della passata sua grandezza, e della ricchezza de' suoi cittadini; vedrà l'antico palazzo Tana ove albergò S. Luigi Gonzaga in un col padre duca di Mantova, ed è tradizione che ivi, una sera in cui la famiglia Tana festeggiava gli illustri ospiti con un sontuoso festino ed un ballo, S. Luigi ricusasse di entrare nella sala in cui danzavasi, ma bensì chiuso si fosse nella sua camera, ove, pregando, e dandosi colla sferza la disciplina, lasciato avesse cadere sul pavimento parecchie stille di sangue, che i divoti Chieresi pretendono oggidì ancora di vedere in alcune alquanto svanite macchie rossastre; vedrà il palazzo Buschetti con alcune delle sue torricelle, quello dei Mercadillo ed il civico, assai rinomati nelle storie di Chieri; il vasto ospedale, il meno antico e più grandioso ancora ospizio dei poveri, i palazzi Balbiano, Robbio ed il collegio dei Gesuiti; ammirerà il duomo ed il suo battistero, preziosi edifizi di svelto stile gotico; S. Domenico, chiesa di più antico e grossolano stile, ma intatta; le bellissime chiese di S. Bernardino, di S. Filippo, dell'Annunziata, di Santa Margherita, e quella di S. Giorgio che diede il nome ad una delle più potenti ed estese società popolane che fossero nell'alta Italia al medio evo; e vedrà infine quasi intiere ancora le vaste mura della città, e le sei sue porte: ma il palazzo Solaro, benchè posto sulla stessa contrada maestra, ed in uno dei frequentati luoghi della città, difficilmente colpirà gli sguardi del passeggiero, se questi non è da alcuno avvertito, e se non getterà gli occhi curiosi sovr'una lapide affumicata e che sta nel muro d'una casaccia di meschinissima apparenza.

Il palazzo Solaro, o piuttosto lo scheletro del palazzo Solaro, si trova lungo la strada maestra a mano manca andando da S. Filippo a S. Domenico; ora con altre vicine case compone il ghetto degli ebrei: l'esterno assai sdruscito e tassellato può presentare ancora, a chi attentamente il considerasse, qualche traccia di quello che fu; vi si può in più luoghi distinguere la forma degli ampii balconi a sesto acuminato, chiusi adesso con muri, in mezzo ai quali si aprono male squadrate finestruzze; stanno pure qua e là alcuni tratti di quei ricchi fregi in mattonata, dalla cui maggiore o minor larghezza si distinguevano i gradi delle famiglie nobili durante l'aristocrazia del medio evo; internandosi poi ad esaminare i cortili ed ogni interno angolo, sebbene in parte atterrato, grandemente sconvolto, e più modesta-

(1) Si la data dell'ingresso, come della partenza di Carlo VIII da Chieri, son ricavate da un diario scritto dallo stesso segretario di quel re.

mente ricostrutto, conoscere si può che il palazzo era diviso in tre ampi scompartimenti a varii piani, che aveva tre grandiosi cortili circondati da eleganti porticati gotici, e che si estendeva dal piano della contrada maestra, lungo il vicolo dei *Soler* ovvero dei *Solaro*, sino sul colle ove sta il convento della Pace: percorrendo quindi le camere, i corridoi, gli anditi, le gallerie, si può ancora rintracciare la forma e la disposizione di alcuni appartamenti, e benchè tramezzati in ogni senso, ammirarne la grandiosità, e vedervi ancora parecchi tratti degli antichi ingegnosi soffitti, sui quali stanno dipinture ed ornati fra cui si veggon ripetuti gli stemmi di casa Solaro, ch'erano un sole col seguente motto:

Tel fied qui ne tue pas.

In fine, l'illustre uso a cui destinata fu questa casa, quando passò Carlo VIII, è, come si disse, indicato da una lapide incastrata nel muro sopra una bottega da mercante e rigattiere, la quale occupa ora il posto della porta maggiore d' ingresso al palazzo: su tale lapide stanno scolpiti i gigli dello stemma di Francia, e sotto di essi sono incavati quattro versi in lingua e caratteri gallici di quei tempi, indicanti il soggiorno che Carlo VIII vi fece.

Ebbene, un palazzo ove un monarca così potente tenne con regia splendidezza la sua nobile e cavalleresca corte, ove pure albergò il rigeneratore della monarchia Sabauda, è ora un ghetto di ebrei; alle grandiose guardarobe ricche di preziosi arredi e di gioielli, succedettero meschini scaffali, e coffani pieni di sconcie stoviglie e d'impolverati arnesi; le armature, gli emblemi militari, i ritratti di famiglia che gelosamente custodivansi, e dimostravano l'antica nobiltà dei padroni, e le cariche da essi esercitate si trasformarono in cenciosi abiti dei quali si fa commercio; tengon luogo dei ricchi doppieri rugginosi lumicini; sparirono dalle pareti le seriche tappezzerie, gli specchi, i cristalli, e nella stessa grande sala ove ingentilivansi ed ammansavansi gli animi feroci dei guerrieri col mezzo delle corti d'amore, ove siedettero un re di Francia, un duca di Savoia, un grande maresciallo, frammezzo a corteggio di nobilissime dame e cavalieri, un luogo insomma che era destinato ai più lusinghevoli divertimenti, alle danze, ai festini, è ora trasmutato in sinagoga, e più non vi echeggiano che gli strani canti ebraici, le prediche dei rabbini e le monotone letture talmudiche. Ma chi sente amore per la patria, se ha lette ed attentamente considerate le storie d'Italia dei secoli XV e XVI, non potrà far a meno di provare un certo qual sentimento di soddisfazione nel pensare che diventato sia così abbietto ed avvilito quel luogo che ci ricorda la ebrietà e l'allegrezza d'un popolo, quando per esso incominciava una lunghissima serie d'anni di lutto, di sfortune, di orrori; che ci rammemora cioè, la calata in Italia di Carlo VIII, perchè la venuta di quel re e de' suoi Francesi trasse qui seco mille malori, diè origine ad un secolo di continua crudelissima guerra; tutta Italia fu posta dopo quel malaugurato anno più volte sossopra, si corruppero gli ingenui e semplici costumi italiani, si disordinarono gli stati, la discordia gittò frammezzo ad essi ampie radici, e talmente abbattè; snervò e consunse le forze loro, che incapaci a resistere ai nemici, una gran parte d' Italia dovè, dopo allora, piegare il capo a straniero giogo; ecco le funeste conseguenze dei progetti d'un ambizioso pontefice, della rapacità d'un assassino usurpatore dello stato milanese, ed ecco quali malaugurati preludii furono i festeggiamenti di Chieri.

Clemente Rovere.

LA PAZZA — RACCONTO

In Certaldo basso, piccola terra della campagna toscana posta nell'amenissima valle dell' Elsa, avea la signora Isabella Amuratti creditata una casa e un podere; per il che si era colà trasferita nella primavera co' suoi due figli, Carlo e Nardino. Abitava essa nella piazza del paesello; e i suoi ragazzi, dopo aver disbrigate le loro lezioni, profittando della campestre libertà, soleano uscir nella piazza medesima a sollazzarsi. Un giorno, dopo una di quelle forti burrasche con grandine e tuoni che frequentemente vengono nel maggio, essendo tornato a splendere il sole, uscivano i fanciulli a diporto, quando apparve colà una contadinella di quindici o sedici anni, colle vesti tutte inzuppate d'acqua, con le gambe e le gonnelle infangate, e un cappelluccio tutto sbertucciato (1) sopra la testa; e quantunque in sì bell' arnese, passeggiava tranquillamente in su e in giù, canterellando e ridendo fra sè, e tratto tratto assidendosi sui monticelli di sassi ch'erano qua e là, per le fabbriche che continuamente ivi si alzavano. Fu tosto osservata la giovinetta da alcuni ragazzi certaldesi, che tenendo dietro a' suoi passi, e ponendo mente alla sua figura e a' suoi moti, non tardarono ad accorgersi esser ella una matta. Già l'uno all'altro l'accenna, ripetendo « la pazza, la pazza. » I cenni e le voci giungono pure a Carlo e a Nardino, e tutti d'accordo ridono delle giuccherie della fanciulla. Nè contenti di ciò, cominciano a girarle intorno beffandola; e chi le tira il vestito, chi il cappello, chi pone un legno sul terreno per farla inciampare: insomma tutti si fanno un piacere di tormentarla; tanto che finalmente la povera ragazza, di tranquilla che era, diventò furiosa; e postasi a sedere sopra un monte di sassi, cominciò con quelli a difendersi; e i fanciulli,

(1) S'intende, che pare maneggiato dalla Bertuccia. Voce dell'uso in Toscana.

inebriati dal chiasso, e bramosi di ricattarsi, tiravano i sassi a lei. Il rumore e gli urli inusitati chiamarono alla finestra la signora Isabella, che vista la bricconata di quei monelli, e dolentissima in veder fra quelli i suoi figli, scese precipitosamente le scale, e fattasi sulla porta chiamò Carlo e Nardino, ed essi e gli altri sgridò fortemente per la crudeltà con cui trattavano quella infelice. L'autorità della persona e delle parole fece sì che i fanciulli campagnoli lasciaronsi cadere i sassi di mano, e taciti e vergognosi s'allontanarono. I figli della signora Amuratti entrando in casa assicuravano la mamma di non aver tirato sassate. La buona signora, considerando che l'abbandonare quella fanciulla era lo stesso che esporla a novelli insulti, chiamò due de' suoi contadini, e operò in modo che coll'offerta d'alcune frutte la indussero bonariamente a entrare in una delle sue stanze terrene. Qui, acceso il camminetto, la fece asciugare, e poichè un sasso le avea scalfitta una mano, le lavò e fasciò la ferita. La contadinella stupidamente si lasciava fare ogni cosa senza parlare; e solo vedendo i ragazzi, urlava, e mostrava sdegno e paura. Mentre che la poveretta stava lì presso al fuoco mangiando pane e baccelli, la signora Isabella mandò ad avvisare il Proposto dell'accaduto, pregandolo a voler far accompagnare la fanciulla a casa sua; giacchè alcune donne ivi accorse, dicevano esser ella di San Gimignano, e appartenere a una famiglia di comodi contadini. Il buon Proposto venuto all'avviso, e trovato prudente il consiglio della signora, lo eseguì prontamente, e la fanciulla partì accompagnata.

Rimasta sola co' suoi bambini la signora Isabella, così parlò loro:

Mam. Figli miei, come mai avete potuto accordarvi con que' cattivi fanciulli che tormentavano e beffavano quella povera creatura?

Car. Essa era tanto curiosa... che ci faceva ridere...

Nar. Non ha punto giudizio: ora correva, ora si fermava, facea le boccacce, parlava da sè.

Mam. Pur troppo tutto ciò fa conoscere che la poverina ha perduto l'uso della ragione; ma si può egli trarre divertimento da una delle maggiori miserie dell'umanità?... Voi certo non ridereste d'un infermo?

Car. No di sicuro.

Nar. Un ammalato non fa ridere.

Mam. Ebbene, la pazzia è una malattia del cervello, una malattia che pone l'uomo al di sotto dei bruti, una malattia che potrebbe colpire anche noi da un momento all'altro: e fermandosi a considerare un nostro simile ridotto a sì misero stato, non si può che averne orrore e pietà! E voi invece avete esacerbata la sua sventura col farla arrabbiare, e col tirarle contro le pietre.

Nar. No, mamma, noi non le abbiamo tirate.

Car. Io non avrei cuore di farlo nemmeno contro un cane.

Mam. Mi conforta il pensare che non siate stati tanto cattivi; ma se riflettete bene, non vi troverete del tutto innocenti. Chè le vostre risa, le vostre parole sprezzanti, le prime impertinenze leggere, furono certo d'eccitamento agli altri a far peggio. Gl'ignoranti spesso prendono esempio dalle persone educate; e se voi invece d'accordarvi a far male, aveste a quelli insinuato di non tormentare chi non dà noia, probabilmente essi non lo avrebbero fatto. Ora pur troppo la cosa era giunta a un punto terribile! chè un di que' sassi ha ferita quella povera fanciulla, leggermente grazie al Signore, ma poteva colpirla nel capo e anche ucciderla; e allora, oh Dio! qual orrore, qual rammarico avreste avuto nel trovarvi, quantunque involontariamente, complici d'un delitto!... Qual dolore avreste arrecato...

Ah per carità, mamma mia, non dite altro, gridò Carlo piangendo, mentre pure l'altro fratello singhiozzava e abbracciava la mamma. Mai più rideremo degli infelici: mai più befferemo nessuno, nè c'intrupperemo co' cattivi mai più.

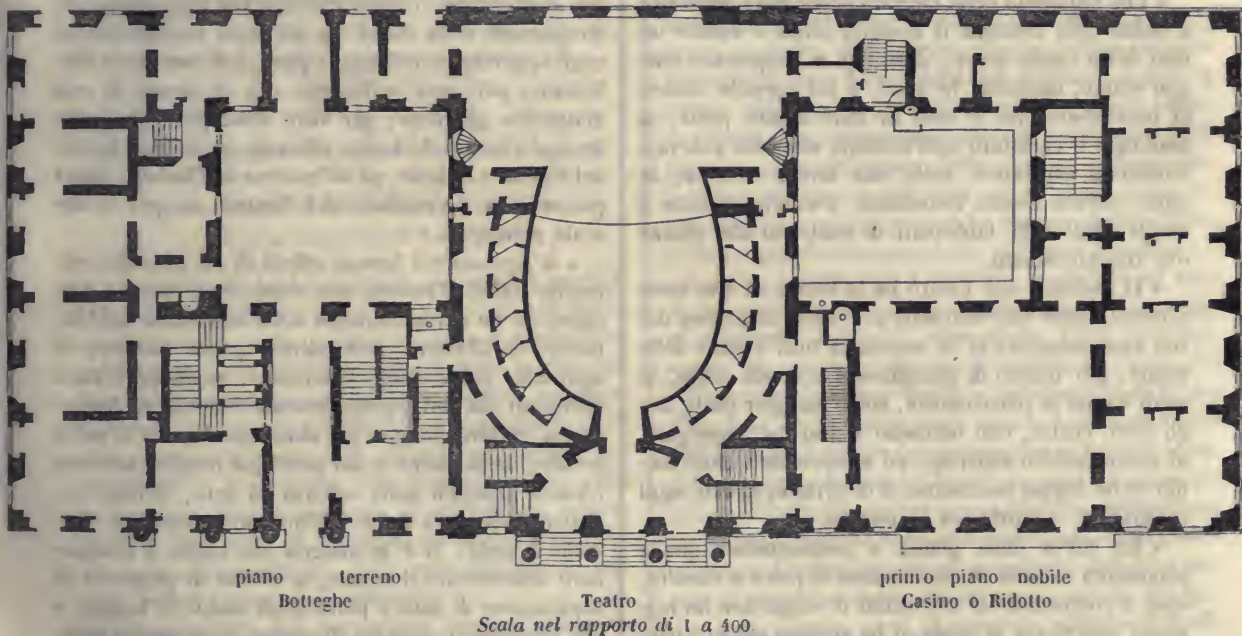
MASSIMINA FANTASTICI-ROSELLINI.

VARIETA'

I tuoni artificiali. — Antichissima si è, su i teatri, la consuetudine di imitare con appositi congegni lo scroscio delle saette, e 'l cupo rumoreggiare del tuono. Ed, a giudicarne dalle storiche memorie, debbe, anzi, conchiudersi, che gli è questo uno dei primi miracoli operati da quella speciale industria che noi, con tecnica voce, diciamo *scenico macchinismo.* — Ma, come è solita legge di tutte le invenzioni, coteste comiche folgori nacquero imperfette e meschine, e molti anni trascorsero prima che esse giungessero a rappresentare, degnamente, la terribile arme di Giove. Imperocchè adoperavasi, a tal uopo, un ampio catino di bronzo, entro alla cui sonora cavità agitavansi e scuotevansi fortemente certi chiodi e pietruzze espressamente, per ciò, introdottevi. Il qual mezzo non adegua, a gran pezza, il bisogno, massime sur un teatro vasto, e davanti ad un rumoroso uditorio. Ma certo Claudio *Pulcher*, diede ai tuoni teatrali una perfezione, che essi non avevano mai toccata in addietro, e che meritogli onorato ricordo nelle pagine romane, le quali intitolano *saette claudiane* (*claudiana tonitrua*) i nuovi fulmini scagliati, su le scene, col metodo da esso inventato. In che, però, veramente consistesse cotesto nuovo metodo, difficile si è il capirlo; giacchè non altro hassi, intorno a ciò, dalle romane memorie, se non che Claudio imaginò di rotolare molte pietre sovra un'unione di tavole posto in pendio: frase troppo dubbia e generica per porgere della cosa adeguato concetto. Ma qui finisce la storia de' fulmini teatrali, ed a chi spetti il vanto di averli spinti a quella piena imitazione che oggidì li distingue, non bene sapremmo indicarlo. Cav. BARATTA.

NUOVO TEATRO NELLA CITTA' DI PINEROLO

PIANTA GENERALE

Scala nel rapporto di 1 *a* 400

Nel num. 46 dell'anno 1° di questo Giornale (1839) si lamentava la niuna singolarità dei caseggiati della moderna Pinerolo, ciò che non si farebbe adesso, dacchè una filantropica Società di benemeriti cittadini ideava di erigere, sulla maggior piazza della città, un nobile monumento alle arti rappresentative, a cui fossevi annesso un Casino a luogo di convegno pe' cittadini.

Ebbe l'onorevole incarico, si del disegno che della sua costruzione, l'ingegnere Tommaso Onofrio, architetto di S. M., e come egli vi abbia lodevolmente corrisposto, ne fanno non dubbia fede gli encomii impartitigli da varii giornali, e più i disegni che noi presentiamo ai nostri lettori, nonchè alcuni brani d'una lettera scritta da un'illustre ed imparziale penna.

Dopo di aver parlato in essa di un grandioso *diviso* ideato dall'architetto, e che la Società non credè di adottare per la cospicua spesa che seco traeva, facendone però gli elogi all'ingegnere Onofrio, così scrive di quello che la Società decise fosse posto in costruzione, pur esso del medesimo autore.

« Ne' limiti che furongli fissati, dovette rinunciare all'idea di un regolare scompartimento del perimetro della gran piazza del Civico palazzo, e circoscrivere altresì il proprio genio, riducendosi a divisare l'isolato che, in massima parte, già trovasi costrutto, e di cui qui ti trasmetto i disegni, nel rapporto di 1 a 400, della pianta generale geometrica e della prospettiva principale ricavata all'angolo nord-est.

« In questo diviso il basamento generale dell'isolato è di ordine dorico. Esso presenta al pian ter-

reno un regolare scomparto di aperture di botteghe, finestre e porte con mezzanini superiori; e nella sua facciata principale è fregiato di tre maestosi terrazzi sostenuti da analogo colonnato, di cui quello centrale, più sporgente degli altri due, comprende una maestosa gradinata che dà accesso a tre porte principali del Teatro, della medesima luce.

« Il Teatro, propriamente detto, è situato sull'asse trasversale dell'isolato; ad uno de' suoi lati (al nord), avvi il fabbricato pel Casino, per sale da caffè, e per appartamenti e botteghe di reddito; dall'altro lato (al sud), avvi un fabbricato di puro reddito.

« Tutte le aperture della facciata principale sono contornate di graziosi stipiti corrispondenti all'ordine del piano in cui sono esse situate, e quelle del primo piano superiore al basamento, sono inoltre adorne da un sovrapposto fregio e cimasa, cioè da un regolare sopraornato, corredato di mensole alle estremità.

« Per finimento della facciata particolare del tratto d'isolato che contiene il Teatro, divisò l'autore un così detto *taglio-greco*, destinato a sopportare cinque statue, mediante le quali, e col corredo inoltre di bassirilievi che vi ideò in altre adatte parti, si annunzia il carattere dell'edifizio, che non potevasi altrimenti esprimere colla sua forma esterna, la quale doveva essere coordinata e corrispondente a quella degli altri fabbricati di contorno alla piazza ove trovasi situato.

« Il vestibolo del Teatro ha la forma di due terzi d'elisse, dalle cui estremità, e nella direzione del suo asse maggiore si ha accesso a tutti i piani delle loggie, per mezzo di grandiose e comode scale, le quali hanno la particolarità, sulla maggior parte degli altri Teatri, non ommessi alcuni dei principali, di essere affatto separate, ed indipendenti dagli anditi delle loggie medesime, e di evitare, quindi, ogni confusione, disturbo ed incomodo.

« La curva della platea è precisamente quella conosciuta sotto la denominazione di *ferro a cavallo;* essa è contornata da tre ordini di loggie con un loggione superiore, al quale si ha accesso per una particolare, ed altresì comoda e larga scala.

« Nel loggione, per tutta la larghezza di prospetto al palco scenico, avvi un ampio anfiteatro, e due curve chiudenti gli angoli laterali ripercuotono regolarmente in platea il suono proveniente dal sito dello spettacolo.

« Il proscenio, convergente verso il palco scenico, è fiancheggiato da due *lesene* d'ordine corintio con tre ordini di loggie frammesse; ed il suo soffitto, come quello altresì della platea, hanno la regolare e graziosa forma di un segmento di elissoide, cotanto raccomandata dalle leggi di acustica per questi locali.

« La ricorrenza delle linee di tutti i piani e di ogni cornice è stabilita a sommo rigore; l'ampiezza e la proporzione delle loggie presenta tutta la comodità e la regolarità d'architettura possibilmente desiderabile nei moderni teatri; la visuale di ciascuna di esse loggie è siffattamente studiata, che dall'interno delle prime a partire dal proscenio, vale a dire, da quelle di posizione più sfavorevole, si scopre comodamente oltre a mezza profondità del palco scenico; in rigorosa e saggia dipendenza, poi, delle leggi precitate di acustica, avvisò, altresì, l'autore di smussare il vertice dell'acutangolo rientrante di ogni loggia, mediante una tavoletta liscia, e perpendicolare alla direzione del suono.

« Le scale di ripiego e le varie comunicazioni che nei teatri antichi venivano chiamate *vomitorii*, trovansi con somma previdenza e maestria in questo stabilite; per alcune di esse si ha accesso diretto e pronto dal palco scenico al sottopalco, alla ribalta, al sito del suggeritore, all'orchestra ed all'esterno dell'edificio; per altre si va al soppalco, alle macchine, ai magazzini e sala di pittura sovra la platea; all'esterno, altresì, del fabbricato, ed ai camerini degli attori, i quali trovansi fra loro affatto disimpegnati, e da cui si ha, all'uopo, comunicazione cogli appartamenti di tutti i piani dell'annessovi fabbricato, pel caso utilissimo che in alcuni di essi abitassero gli attori; per altre scale poi si ha adito da ogni piano delle loggie alle sale da caffè, a quelle del Casino o Ridotto, ed all'esterno dell'isolato, senza passare per il vestibolo del Teatro, nè per le sue scale principali.

« A prevenire i funesti effetti di un incendio, oltrechè stabilì, l'autore, una competente riserva d'acqua, ed un corso continuo della medesima nel sottotetto del Teatro, isolò altresì questo edificio, ad ogni lato, dal restante fabbricato, mediante i muri sporgenti dal tetto, propriamente denominati *tagliafuoco.* Separò poi con un altro egual muro il palco scenico dalla platea e dai palchi, e mentre, secondo i buoni principii della scienza ed arte, dovette costrurre l'ossatura tutta dell'interno in legname, che, come è noto, si è la materia più adatta a tramandare dolcemente il suono, si avvisò di proporre la separazione di tutti i piani degli anditi di loggie, e del loggione in lastroni di pietra, e gli divise dalle opere in legname col mezzo di competenti muri.

« Al secondo piano, principale dell'edificio, e per tutta la larghezza del Teatro, nella sua facciata a levante, situò la sala per le adunanze della Società, preceduta da una camera d'ingresso, e seguita da un'altra per la segreteria e gli archivi, a cui si giugne per mezzo della comoda scala del loggione, essendo inutile una scala speciale.

« Nel fabbricato annesso al Teatro merita speciale osservazione la regolare proporzione che fu stabilita in tutti i membri che il compongono, ed il disimpegno che avvi fra di essi.

« La gran sala del Casino, di cui qui si ha il disegno geometrico di uno dei lati (nel rapporto di uno a duecento), essa è di una maestosa ampiezza: comprende due piani del fabbricato, ed è ornata da

uno scompartimento di *lesene binate* d'ordine corintio, a compiuta trabeazione, sovra di cui in un attico, ornato di cariatidi, è maestrevolmente stabilita l'orchestra foggiata a guisa di tavola armonica, la cui parte superiore essendo un segmento esatto di elissoide, coi rispettivi *fuochi* al basso della sala, deve tramandarvi, armonioso, ogni benchè minimo suono.

Lato della sala da ballo nel Casino o Ridotto

Scala nel rapporto di 1 a 200

« Le vôlte di tutti i membri, secondo il precetto de' moderni classici, sono precisamente di figura semi-ovale, la quale, come è noto, è preferibile, specialmente, all'arco circolare di sesto scemo, per la considerazione che questo ha una spinta maggiore di quella, ed inoltre produce necessariamente delle ripiegature troppo risentite all'imposta, mentre per lo contrario le tangenti alle estremità della vôlta semi-ovale essendo verticali, si confondono coll'appiombo dei muri d'appoggio, d'onde deriva che l'unione, o il passaggio dalla retta alla curva, succede senza asprezza di sorta (1).

« In un tratto dei sotterranei lasciò l'autore un vano competente per una stufa calorifera tale che, per mezzo dei tubi prescritti nell'interno dei muri, ed effettivamente situativi in costruzione, possa, secondo i casi, riscaldare a sufficienza ed il Teatro, e la gran sala del Casino, ove, al contrario, per temperare l'eccessivo calore, un competente numero di ben adattate finestre può insinuare, all'uopo, una corrente d'aria esterna, d'onde, altresì, esalerebbero i miasmi.

« Un comodo accesso coperto, ed un ben preveduto sfogo avvi poi per le vetture, e per le persone a piedi dirette al Teatro ed al Casino.

(1) Si possono leggere, all'uopo, le Instituzioni di architettura del Cavalieri-San-Bertolo, professore nell'Archiginnasio di Roma, ai paragrafi 652 e 725.
Si spiegò quest'articolo secondo i principii dell'arte per opporre a varie contraddicenze dei poco intelligenti

« Tale si è il diviso compilato dall'ingegnere Onofrio, nel quale l'unità architettonica, i più rigorosi precetti della medesima, il comodo e l'utile trovansi maestrevolmente coordinati ad una elegante semplicità. Ma alcune capricciose ed irregolari varianti eseguitesi nell'ultimare l'edificio, ne deturpano alquanto l'effetto divisato.

« Tali sono, principalmente, il ristringimento della luce di varie aperture di porte nelle facciate esterne, e la riduzione dell'apertura di bottega a semplice finestra verso l'angolo nord-est della facciata principale, a danno della euritmia; lo sporgimento della gradinata principale ed esterna nella pubblica via fuori dell'aggetto del colonnato, in modo persino incomodo e pericoloso ai passeggieri. La effettuazione della cornice, sul basamento generale dell'edifizio, con una *gola* di troppo leggiera, sormontata da una pesante *tavola*, onde risulta un disaccordo fra le due parti, e coll'ordine, altresì, a cui è destinata per corona e per finimento. La ripetizione di tre finestro semicircolari al piano degli ammezzati sotto il terrazzo centrale, che l'autore aveva giudiziosamente divisato di varia forma dalle due laterali, ed anzi le aveva, nell'esterno, occultate con ben intesi ornati in rilievo. La soppressione del fregio insieme e delle mensole al sopraornato delle finestre esterne dell'edifizio al piano nobile, per cui si vede, senza ragionevole esempio, posare la cimasa sullo stipite. L'impropria formazione delle vôlte nel vestibolo, e nei varii membri del fabbricato annessovi ad arco circolare di sesto scemo, a danno della solidità reale ed apparente contro il buon gusto, ed in ristringimento altresì dello spazio. L'eccessiva elevatezza delle pedate di alcune scale, e specialmente di quelle d'accesso ai camerini degli attori. Lo sporgimento dell'imposta del vôlto dei pianerottoli di tutte le scale, dall'appiombo dei muri d'appoggio, giusta il riprovato antico metodo di pessimi costruttori. La soppressione infine, per tacere di altre sconvenevolezze, della comunicazione interna, diretta ed opportuna, dal palco scenico al rispettivo cesso divisatovi a ciascuno dei lati.

« Non variato, però, il generale sistema dell'edificio, nè alterati i principali mezzi di disimpegno fra le sue parti, che l'autore, a costo di alcune opposizioni, ebbe forza e costanza di dirigere sino al compimento della murale ossatura, fu ed è, pertanto, tuttora, e da tutti encomiato il complesso dell'opera; e noto essendo agli intelligenti che le effettuate varianti sono contrarie al diviso, ed indipendenti affatto dal suo autore, il riconoscono qual produzione veramente degna del valente architetto. »

Alla dotta relazione d'un sì importante architettonico lavoro, ci sia ora permesso di aggiungere la nostra breve parola di conforto e di plauso all'ingegnere Onofrio, il quale si acquistò fama di valente prima d'ora per altri lavori, e massime per la elegante Grotta in Bra, da ognuno ammirata ed encomiata.

S. Ravelli.

MORTO!!!!......

19 ottobre 1842!!...

......Non respiro, sospiro....
Gio. Cino Rossi.

Pianto!.... e bastan le lagrime? e potrei
Pur sgorgando dagli occhi un vivo sangue
Sollevar quest'ambascia, e far palese
Lo disperato strazio che m'uccide?...
Parole!... e quali? — dove fia la lingua
Che adeguate le presti al mio subbietto? —
Immensa piena sopra il cor mi grava! —
Farsi strada vorria — ma si rovescia
Che angusta la ritrova!... è troppa è troppa
La foga del dolor! — Troppe le care
Affollate memorie! — e quel desio
Che in mille guise l'Idolo riforma
Troppo è, perch'io non cada, e non mi afflacchi.
Lo spirito, potenza ha nell'interno
Sacrario delle idee dove riposta
Tengo l'Immago benedetta.... in fuori
Modi non trova onde elevarla, e teme
Profanarla.... sicchè neppur son osa
Di nominarti, o caro, per cui piango!....
Ma, se l'alma rinfranco, e se pronunzio
Finalmente il tuo Nome, interminato
Sarà lo sfogo degli accenti!... un filo
Non avranno però, che, a sbalzi il core
Pulsa angosciato, e irrefrenata turba
Di scomposti pensier lancia la mente....
. . . .

Perchè ti tolse Iddio? — Sperai che a lungo
Te qui lasciasse, onde la terra ancora
Si vantasse d'aver perfetta cosa....
Ed invece chiamotti!!... Angeli in Cielo
Mancavan forse?... or lo tuo spirto aleggia
Fra le miriadi degli Eletti, e stassi
Indistinto.... ma, qui, qui s'innalzava
Come colonna, che con altre poche
Dritta si leva infra macerie, e mostra
Qual fosse il Genio di chi alzolla, e quale
Esser dovria la *Fabbrica*, se in pezzi
Rovinata non fosse . . . .
. . . . Oh padre!! oh padre!!!...
Ecco, il Tuo Nome benedetto alfine
Pronuncio, e sento un giubbilo insperato! —
Usa a chiamarti, ed ottener risposta
Tremai.... d'udir me sola!.... ma le labbra
= Padre! Padre! = hanno detto.... e nelle vene
Mi è ricorso il calor che vi era spento,
Poichè nel padre è vita, e fino il Nome
Chiude arcana potenza animatrice.
= Padre! Padre! = oh delizia!... eternamente
Mi suonasse alle orecchie èsta parola! —
Che, ogn'altra disarmonica mi sembra
Agli accordi onde ho l'anima temprata!
. . . .

Chiudo gli occhi e ti veggo... ogni tuo moto
Ricompongo, e dipingo in mille quadri
Il tuo volto, i tuoi sguardi, il tuo sorriso. —
Vivo, vivo mi sembri!..... Ecco, or la Fronte
Severamente a contemplare atteggi,
E le contratte rughe al sopracciglio
Impongon, che al pensar non ti si tolga. —
Mentre le Idee sopra le carte versi,
Muovi i tumidi labbri, e bellamente
Accompagnan la mano che le segna. —
Sorgi — Ti aggiri — e le robuste membra
Instancabil non posi.... oh via! Ti assidi
Pur finalmente!... il sospirato riso
Ti lampeggia sul volto, e già disparve
Il Cittadin solo lasciando il Padre. —
Oh caro!! — oh benedetto!! — a noi ti pieghi
E scherzando favelli, e ci blandisci
Di carezze e parole. — in gentil crocchio
Di scelti amici Ti ricrei lo spirto......
Oh men vivo Ti veggo!.... hommi paura
Che l'incanto si rompa, ed il passato
Mi sparisca d'avante.... ah no!!... l'afferro
Con l'indomata fantasia — lo tengo
Come l'amante il suo tesor... fuggirmi
Non puote, e torna le visioni amiche
A ripormi nel cerebro..... Vediamo!.....
. . . .

Maestosamente ad arringar Ti accingi —
Veh! come raggia dal tuo sguardo il vivo
Concepir della mente, e quindi il lieto
Appagarsi dell'anima, che sente
Le sue fatiche in pro d'altrui ben spese!.....
. . . .

Oh m'insuperbo! — accanto a Te passeggio
Pe' campi, e per i colli — ambo i Destrieri
Che cavalchiam, stan presso, e Tu m'insegni
Maestrevolmente il modo onde sian retti,
Raffrenati, o sospinti. — A' Tuoi Coloni
Dignitoso e benigno il giusto imponi
E parti benedetto. . . . .
. . . . Ecco mia Madre
Ti ricinge amorosa in un amplesso
Che interminato bramerebbe — un bacio
Sulla fronte Le poni, e La vezzeggi
D'un di que' nomi che l'amore insegna.....
. . . .

Oh Padre! oh Padre! il tuo parlar somiglia
A sublime armonia — piovon gli accenti
Dalle Tue labbra, e noi pendiam da quelli. —
Come saggio ragioni! — ogni consiglio
Che Tu ci porgi, è gemma che lucente
C'incorona la vita. — a Te mai l'ira
Non disforma il bellissimo sembiante
Che, sempre calmo insegni, e non rimprocci.....

. . . .
Oh! sì, sì! Ti riveggo in pietoso atto
Or, favellar sommessamente — un servo
Tuoi comandi eseguisce, e la miseria
Di deserti Tapini, ecco conforta. —
D'Essi cresce la turba, che, sì raro
Ritrovan chi li ascolti! e però fanno
Pressa intorno a quell'uno..... oh non si stanca
No lo tuo cuor!..... rinnova il beneficio
Finchè duran le inchieste.....
. . . . I Tuoi Figliuoli
Guardi — oh come negli occhi Ti balena
La fiamma dell'affetto! — in noi Ti piaci
Come colui che il suo lavor contempla. —
Più a lungo in Cino Ti riposi!..... Oh forse?....
No!..... Ma l'Erede è del Tuo Nome — in Esso
Tutto rinasci e sai che niun tel toglie. —
Fronda non è che dal Tronco divelta
Vada a fermar diversa Pianta — è Ramo
Che rigoglioso abbellirà la chioma
Dall'Albero vetusto! — In lui Ti piace
Vagheggiare il futuro . . . .
. . . . Ah! su tre Coppie
Stendi la man benedicendo! — ognuno
Delli Nati da Te scelse il compagno. —
Cino — Amalia felici!... a Voi l'amore
Porse una rosa che non ebbe spine!...
Bellissima a me pur diella, ma cela
Punte crudeli, e l'anima mi squarcia,
Che, la Patria abbandono!.. oh Padre!.. oh Padre!..
Tacitamente al sen stretta mi tieni —
Invan comandi con la mente al cuore! —
Cedi, e piangi baciandomi!... la destra
A me che ai piedi mi ti getto imponi
Sul Capo, e gli occhi in su rivolgi... ahi lassa!
No!... da te non mi stacco! ha qui radice
La mia vita — Lo sento or che divelta
Esser debbo da Te!.... rasciughi il pianto?...
Dall'amplesso Ti sciogli, e mi riponi
Nelle braccia al Marito, a Lui dicendo,
= La mia mission compiei — prendi — comincia
Ora la tua — nè invan spero fidarti
Questa Parte di Me ch'io t'educai! =...
. . . .
. . . .
Oh delizia! — di nuovo io Ti riveggio! —
Novellamente espandesi il mio affetto
All'ombra sacra del paterno tetto! —

Tornai!... per poco!!... ma verrà quel giorno,
Padre adorato, già Tu lo prepari,
Che più non lascerò gli antichi Lari! —

Il mio Diletto Tuoi consigli ascolta.....
Mentre a lor cede, e al mio desire, io sento
Tanta felicità farmi spavento!!....

Oh! senza misto di dolor potria
Un'anima ravvolta in uman velo
Tanto goder quanto si gode in cielo?...

. . . .

Mentre una stessa mensa a Te d'intorno
Tutti i Tuoi cari lietamente aduna
E Ti compiaci della tua fortuna.

Io trepidante stommi — un senso arcano
Nel cor mi parla = Cògli ben quest'ora!...
Bada che ogni tuo ben con lei non mora! =

. . . .

Un altro addio!... = Breve sarà = mi dici,
E mi accompagni al limitar... Ti guardo,
E mi ricambi un ineffabil sguardo.....

La storia dell'amor che m'hai portato
Come in lucido specchio io vi rivedo,
Ma indarno l'avvenir vi cerco e chiedo!...

Sfavilla come un Astro al suo tramonto,
O come Lume cui poc'olio avanza....
Mi parla di dolor non di speranza!...

. . . .
. . . .
. . . .

Cos'è quest'ansia che mi sta nel cuore? (*)
Nel cerebro è il romore
Di che ho terrore?....

Qui nessun parla! eppur con mille voci
Sento appellarmi.... atroci
Suonan, feroci!....

Che?... come?... e chi le manda? così forte
Urla, credo la Sorte
Chiamando Morte.....

Una potenza arcana via mi tira!....
Secondo il vento spira
La foglia gira. —

Anch'io di qua mi volgo.... passo un monte!...
Ah! vedo cose conte,
Firenze ho in fronte! —

(*) Nessuno avviso della gravezza del male del dott. *Antonio Cino Rossi*, mio padre adorato, erami ancor pervenuta, poichè egli, tenerissimo di mia salute allor vacillante, e pauroso delle conseguenze di un incomodo viaggio, avea ordinato espressamente d'ingannarmi su ciò. Mio marito, per affari di famiglia, trovavasi lunge da me, a Venezia. Tutte le possibili circostanze univansi in modo contrario a farmi muovere di Bologna... ma una voce interna, una forza arcana inesplicabile trascinommi a Firenze.... Di qui avanti crederò sempre ai presentimenti.

Sola vi giungo, e da niuno aspettata....
Crederan che portata
M'abbia una Fata.

Oh casa mia!... non vengo a te secura....
Anzi sento paura
Delle tue mura....

S'apre la porta.... ohimè! tristo saluto,
Il primo che ho veduto
Di riso è muto.

In ben diverso modo ognun m'abbraccia! —
Nè di gioia m'affaccia
Pur lieve traccia.

Il volto di mia madre è bianco bianco!....
Chinando il capo stanco
Par dica = io manco! =

Cino sussurra = *Egli* non ha voluto....
Sicchè non ho potuto
Chiederti ajuto. —

Ma ti aspettava! Natura ha tal possa
Che pel sangue e per l'ossa
Avratti mossa. =

. . . .

Misericordia Iddio!... l'ho riveduto,
Ma non riconosciuto,
Tanto è sparuto!

Oh fossi prima senz'occhi restata!....
Non ti vedrei cangiata
Faccia adorata!....

. . . .

. . . .

Ecco, un Tempo incomincia.... è misurato...
Non ci avevam pensato
Quando è arrivato!!...

. . . .

Battono l'ore..... non le vo' contare!...
Mi fa tutta tremare
Il lor passare.......

Mamma mia dolce deh! parlami un poco!...
Oh! lo tuo dire è fioco....
Più non lo invoco....

Cino mi guarda fisso, per vedere
Ciò che non vuol temere....
E dee sapere!!...

Fissa riguardo lui.... gli occhi chiniamo,
La mano ci stringiamo
E non parliamo.

Amalia crede ch'ei debba guarire....
Oh chi le potrà dire
= È per finire! =.....

. . . .

Mi sento tanto male! — oh si facesse
Maggiore!... e sì crescesse,
Che m'uccidesse! —

Egli è sereno, e noi gli stiamo intorno
Come se fosse giorno
Di suo ritorno.......

Invece parte!!.... ma non lo sospetti! —
Ognun la calma affetti
Nè sospir getti! —

I sospiri e le lagrime affoghiamo —
Che torture soffriamo!....
E non speriamo!!....

. . . .

Cino, Cino son qui! — L'abbiam giurato —
Finch'ei non sia..... passato....
Staremgli allato.

La notte avanza — crederà dormire
Finendo di soffrire....
Non di morire. =

Morire!!.... oh chi l'ha detta èsta parola?
Buttata così sola
Passa, e s'invola.

Ma qui si ferma, che, dietro gli è un Nome!....
Pietà!... vedete come
Irte ho le chiome!.....

. . . .

Tieni cognata mia! — Cino ti affida
Sua madre..... ahi! non l'uccida
Duol che non grida!.....

Sai! lo ha baciato.... ed egli l'ha mirata
Come chi allor sposata
Abbia l'amata —

Va con gli amici in stanze più lontane...
Cino meco rimane.....
Fino a dimane!!....

. . . .

Muta lo guardo, e conto i suoi respiri —
Che smania!... che martiri!....
Fosser deliri!....

Quest'ora chiude un secol di tormenti —
Pur non vorrei fuggenti
I suoi momenti!....

Oh Dio! Gesù! Maria! se lo volete
Barattarci potete!....
In tempo siete!.....

Eccomi via! — prendete lo mio fiato
E a Lui che me lo ha dato
Sia rinnovato!....

. . . .

L'alto silenzio è rotto... ancor ci chiama,
Perchè a servirlo brama
Quelli che ama. —

Siam qui!... siam qui!... gran Dio!... più non lo in-
Ahi questo segno orrendo (tendo!...
È pur tremendo!!...

. . . .

Fratello mio nelle fibre contratto
Ti sei mutato affatto....
Sembri disfatto!....

Oh adesso non morir!.... reggi se puoi
Finchè duopo ha di noi!....
Morirai poi! —

. . . .

Cos'è? cos'è?... quegli occhi son di vetro!...
Pari a quel d'uno spetro
Il lume han tetro!...

Fissi gli tiene.... ed il guardo sprofonda....
Ma già gliel vela un'onda
Che lenta gronda.....

Fuggiam!... fuggiamo!... ah no!... forse ci vede,
Ed in suo cuor ci chiede
La data fede!.....

. . . .

Giù prostriamoci giù!... sopra il cristiano
Un poter sovrumano
Stende la mano.....

Vedi tu con che pace, lo discioglie?....
Nelle terrene soglie
Non ha più voglie....

Pari a sospir, già d'altre innamorato
Manda un placido fiato!!!.....
EGLI.... è BEATO!!.....

. . . .

La desolatissima figlia
ISABELLA ROSSI-GABARDI-BROCCHI,
Fiorentina.

CASA DI ALBERTO DURO IN NUREMBERGA

Alla notizia biografica sul grande artista nuremberghese che noi diemmo nel n° 1 del *Museo*, anno 1°, ne piace aggiunger qui l'imagine della casa ch'egli abitò nella sua patria, ove serbasi tuttodì in grandissimo culto, siccome testimonio di un uomo che diffuse sulla contrada un nobile raggio di luce, e meritò, così, che i suoi concittadini ne avessero perenne e venerata la ricordanza. Ed a bene e fedelmente descrivere cotesta imagine, adopreremo le parole di un colto e virtuoso viaggiatore, il quale, visitata, non ha guari, la casa in discorso, porgeva, poco stante, di essa, il ritratto seguente:

La casa in cui Alberto Duro (tedescamente *Albrecht Duerer*) compose la maggior parte de' suoi capo-lavori, trovasi in quella parte di Nuremberga che dicesi *la vecchia città*, e precisamente nella parocchia di San Sebaldo, proprio ai piè del castello. Quest'edificio innalzasi all'estremità di una via distinta, come esso, col nome del celebre artista, che è segnata col num. 576. Il suo aspetto offre, a prima vista, l'idea di una grande gabbia di legno, a due palchi: le mura sono costrutte come quelle delle case di molte antiche città della Francia, e segnatamente di Beauveais, cioè a dire, intessute di travi ed assi principali, i cui spazii interstizii vengono poi riempiuti con opere di calcina. Scorgonsi, qua e là, sulle fronti esterne, alcuni sparuti avanzi di dipinture. Le finestre sono larghe assai, e divise in moltissimi scompartimenti, secondo l'uso generalmente adottato ne' climi nordici, ove uopo è procacciarsi la maggior luce possibile, scansando, del pari, più che è possibile, l'introduzione dell'aria. Ella è tradizione che sul davanti della casa isporgesse, altre volte, una lunga altana chiusa da vetri, simile a quelle che veggonsi in molte facciate della città; e che in questa più prominente parte della casa, Alberto Duro fosse uso, il più soventi, di lavorare. Ma fu, nullamanco, distrutta nel restauro della fabbrica, si che non ne rimane vestigio. Il tetto, siccome dall'imagine può rilevarsi, è vasto e rialzato, per modo da rammentare certe incappellature delle abitazioni svizzere, le quali, in alcuni luoghi, ravvolgono, nonchè ricuoprono le mura cui soprastanno. Ma, sebbene ei molto primeggi sulle abitazioni che difende, e sembri a' nostri occhi deprimerla, gli è, nondimeno, uno dei più temperati di Nuremberga, città ove tutte le fabbriche sono incoronate da immensi tetti di rossi mattoni, perforati da una infinità di *lucarne* basse e ondulate, le quali sembrano tanti colossali ranocchi, spalancanti le bramose fauci onde invocare la pioggia del cielo.

Comperata dai maestrati municipali, la casa di

Alberto Duro, fu da essi dedicata alle ragunate della Società delle Arti, e a cotidiane esposizioni. Un professore di arte tienvi ferma dimora, con officio di maggiordomo. Egli accoglie i forestieri alle soglie dell'edificio, ed ogni cosa mostragli partitamente. Al pian terreno vedesi, sulla fronte laterale, una specie di feritoia ricurvata a foggia di arco: egli è da colà che la luce penetrava ad irradiare il piccolo stanzotto ove Alberto Duro metteva alla posa il proprio modello. La di lui moglie, che il morso della gelosia molto pungeva, rade volte consentiva ch'egli stessevi entro a chius' uscio. Una scala di legno guida al primo palco. Là era, tra certe finestre che ancora vi stanno, quello sporgimento od altana, entro alla quale l'artista lavorava, quasi come a

Casa di Alberto Duro.

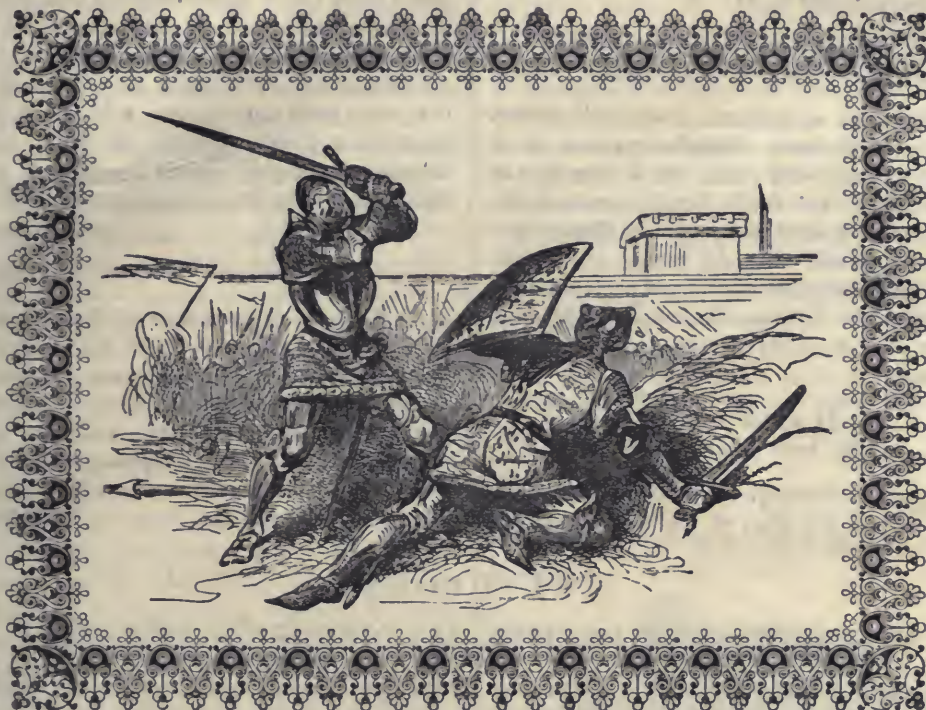
cielo scoperto, tutti que' finitissimi intagli, tutti que' scrupolosissimi disegni, tutte quelle si miniate dipinture, le quali non ci appalesarono, ben probabilmente, che una parte soltanto dell'animo suo sensitivo, divorato dai crucii dell' esistenza. Ammiransi, in giornata, in questa ampia sala, estendentesi a tutta la larghezza della facciata, varii quadri da cavalletto, ed una collezione di stampe, tributi d'ammirazione sporti da alcuni membri della Società delle Arti alla memoria dell'illustre maestro. Il secondo palco, simile in tutto al primo, era, in origine, destinato agli usi domestici della famiglia d'Alberto, e mostravisi, anco al presente, nel fondo, la camera ove egli dormiva. Un uomo di mezzana statura appena è che possa entrare, senza curvarsi, per cotal porta, ed appena ci tiensi ritto nel luogo ove il chiarissimo pittore visse la maggior parte della sua vita. Questa continua molestia sembra a noi, uomini di un' altr'epoca, insopportevole, e siamo, in ponderarla, spinti a credere che i nostri avi s' avessero anime più delle nostre temprate a vigore e pazienza, s' ei dispiegavano tanta energia e tanto moto in mezzo a siffatte estrinseche angustie, le quali moltiplicavano per essi i ceppi del corpo. Affermasi che Alberto Duro avesse esso medesimo decorata la propria casa, prima di condurvi la moglie, la quale era figlia di uno de' primarii maestrati del paese. Ma non rinvengonsi oggidì vestigia veruna dei rabbellimenti di cui, per avventura, arricchivala, nè bene saprebbesi imaginare quali essere potessero.

Ma la gelosa custodia della casa di Alberto non è il solo pegno di riverenza che la città di Nurimberga abbia dato all'illustre suo figlio: chè emulando, con nobilissima gara, l'esempio di altre cittadi, ergevagli, a breve distanza, cioè in fondo alla strada *della montagna* (*Berg-strasse*), nel 1840, un decoroso monumento. Sur un piedestallo che il naturale pendio del suolo fa parer più sublime, innalzasi una statua alta 11 piedi, modellata a Berlino dal sig. Rauch, e fusa nel 1839 in Nuremberga stessa. Questa statua, la quale torna a grandissima lode della mano ond'è uscita, rappresenta Alberto Duro nell'abito ch'ei diessi quasi sempre ne' numerosi ritratti ch'ei di sè fece, e raccoglie, espresse nell'ispirato sembiante, le interne pugne che resero tanto agitata la sua vita terrena.

Quanto a Nurimberga, così maestrevolmente descriveanla i signori *Chauchard e Müntz* nell'eccellente loro *Geografia iconografica*, libro di cui mai non cesseremo di fare le lodi, ogni volta che ci venga acconcia occasione di rammentarlo, persuasi, quai siamo, che poche opere riescano, quanto quest' essa, di utile e dilettosa lettura.

« Nuremberga (abit. 42,000, quasi tutti protestanti), sulla Pegnitz, città libera sino al 1806. Nel XVI secolo la popolazione sommava forse al doppio di quella d'oggidì. Partecipava in allora, come di poi, dei destini d' Augusta. Niuna città d'Alemagna mostrò, nel tempo del risorgimento, un sì grande amore per l'industria e le arti: le chiese e gli altri edifizii ne sono ancora magnifici testimoni. Fra i primi sono segnalate le chiese S. Sebaldo, S. Lorenzo, S. Egidio, ricche d'oggetti d'arte. La chiesa di S. Sebaldo, fabbricata nel XIV secolo, è ornata di uno de' più bei lavori di scultura che possieda l'Alemagna, ed è il monumento del santo di cui porta il nome; Pietro Vischer ed i suoi cinque figliuoli vi lavorarono dal 1506 al 1519. Fra gli altri edifizii accenneremo il palazzo municipale ed il castello posto su di un monte, già sede dei *burgravi di Nuremberga*, antenati dei re di Prussia. Nuremberga fu la patria dell'ingegnoso poeta Hans Sachs, del gran pittore Alberto Duro, del quale vedesi ancora la casa, dello scultore Pietro Vischer, tutti contemporanei della riforma, del navigatore Behaim, il quale prese gran parte nelle scoperte dei Portoghesi, e di altri uomini celebri. Si è nelle sue mura che furono inventati l'archibugio a vento, il clarinetto, ecc. Società religiose, filantropiche e letterarie. Quella dei *Meister-Saenger* (mastri cantori) esiste ancora di nome. Biblioteca di 80,000 volumi. I balocchi da ragazzi e le minuterie in legno e in metalli di questa città si mantennero nell'antica loro rinomanza, ed il suo commercio è sempre ragguardevole — Assediata da Wallenstein nel 1632. »

Cav. BARATTA.

NOTA SOPRA UN DUELLO DESCRITTO DA UN POETA ARABO E DAL TASSO

Nel romanzo arabo di Antar io mi sono abbattuto a leggere la descrizione di un duello, il quale ha molti punti di riscontro con quello descritto dal Tasso nel c. XIX della sua *Gerusalemme.* Or ecco lo squarcio arabo, che io traduco dal *Giornale asiatico* (ottobre 1834). *Malgrado alle ferite di Zohaïr, Khaled conobbe, ch' egli non potea finire di ucciderlo, senza cader dopo lui. Essi si scagliarono l'uno sull'altro, urlando e fremendo di rabbia; i loro occhi si riempieron di sangue; e cielo e terra disparvero alla lor vista. Ah! che Dio ci campi da questi odii feroci, i quali, al tempo della barbarie, divoravano i cuori degli Arabi, come il fuoco divora le selve. Le loro lancie vanno subito in ischegge, essi snudan le sciabole, e tutti e due deliberati di morire, si percuoton l'un l'altro, sin che il vigore manca alle braccia. Allora gittan per terra le armi, d'in su' loro cavalli si stringon corpo a corpo, si serrano, e tentano di sbalzarsi di sella. Finalmente la fatica spossa i loro nervi, e cadono ambedue sulla polvere. Khaled è sopra Zohaïr; e' vuol raccoglier la sua sciabola per ferire il nemico: ma Zohaïr nol lascia fare, tenendolo strettamente abbracciato.* Qua, miei cugini, *grida Khaled*, uccidete Zohaïr, e se non potete lui solo, uccidetene tutti e due.

Paragoniamo ora questa descrizione con quella che fa il Tasso del duello fra Tancredi ed Argante nel c. XIX del suo incomparabil poema. Certo che non v'ha nello scrittor arabo tutta quella minuta esposizione di colpi, di parate, di rivolte, di finte e di simili artificii, che il Tasso, allevato nelle arti cavalleresche, avea appreso nelle scuole allor fiorenti di scherma; ma non v'ha nè pure nel poeta italiano quella magnifica pennellata: *i loro occhi si riempieron di sangue; e cielo e terra disparvero alla lor vista;* pennellata così opportuna per dimostrare l'agitazione di un arrabbiato, il cui occhio insanguina ed abbuia ad un tempo. Bensì quel cambiar che fanno gli Arabi il duello in una lotta si trova anche nel nostro epico, là dove dice di Argante

> Al fin lasciò la spada a la catena
> Pendente, e sotto al buon Latin si spinse:
> Fe' l'istesso Tancredi, e con gran lena
> L'un calcò l'altro, e l'un l'altro ricinse;

il qual ultimo tratto corrisponde a capello a quel *si stringon corpo a corpo, si serrano* dello scrittor arabo. E se Zohaïr impedisce a Khaled di valersi del braccio per raccoglier la sua spada, anche Tancredi ha stretto il braccio al Circasso, che

> . . . . . . Si contorce e scote,
> Ma il braccio prigionier ritrar non puote;

e Tancredi pure alla sua volta ha la destra mano impedita da Argante. Se i due combattenti arabi cadono sulla polvere, anche dei due guerrieri del Tasso

> Tai fur gli avvolgimenti, e tai le scosse,
> Ch'ambi in un tempo il suol presser col fianco.

Qui, è vero, le spade non *vanno subito in ischegge*, ma ci vanno bensì nell'altro duello fra Tancredi ed Argante, descritto nel c. VI:

> Rupper l'aste sugli elmi, e volar mille
> E tronchi, e schegge, e lucide faville.

Nè qui il Tasso dà in sentenze, come fa lo scrittor arabo, seguendo il vezzo orientale; ma ben dà in sentenze il nostro grand'epico (ed è uno de' rari casi che il faccia) nel duello fra Tancredi e Clorinda nel c. XII; poichè insuperbendo Tancredi e tutto allegrandosi alla vista del sangue che la sconosciuta Clorinda versava in copia, il poeta, che ben sa, come gli occhi di Tancredi dovranno pagare *di quel sangue ogni stilla con un mar di pianto*, è tratto ad esclamare:

> . . . . O nostra folle
> Mente, ch'ogni aura di fortuna estolle!

Ora tutti questi riscontri fra il romanziere arabo e il poeta italiano che altro ci voglion dire, se non che la natura, uniforme nella sua varietà e misurata nella sua ricchezza, riproduce in tutti i tempi e in tutti i paesi (salvo quelle leggiere modificazioni, che la diversa condizione de' paesi e de' tempi richiede) le stesse scene fisiche, e le stesse situazioni morali; per cui, coloro che voglion rappresentare e le une e le altre nelle loro opere, debbono di necessità, ancorchè a grandi intervalli di tempi e a grandi distanze di luoghi, riuscir somiglianti nella loro diversità, e nella loro somiglianza diversi?

Cav. PARAVIA (*).

(*) *Estratto da un volume di* Discorsi accademici ed altre prose *di questo Ch.mo Autore, recentemente pubblicato dai torchi del Fontana, ed inserto nella* Collana di Opere scelte di Scrittori italiani del secolo XIX, *di cui forma il tomo* VII. *Dotte ed eleganti pagine, le quali mentre porgono preziosi modelli di bello scrivere, apprestano una lettura sommamente dilettevole ed istruttiva.* L'ESTENSORE.

TECNOLOGIA

APPLICAZIONE DELLE MACCHINE ALLA COMPOSIZIONE TIPOGRAFICA

Ai tanti trovati e perfezionamenti di che la meccanica giovò, non ha guari, l'illustre e benemerita arte dei tipi, tentasi, da qualche tempo, di aggiungerne uno ancora, il quale, ove al desiderio non fallisse lo scopo, segnerebbe per essa un'epoca veramente novella e singolare. Ciò è di sostituire la macchina alla mano dell'uomo nella lenta e dispendiosa operazione della *composizione*, ossia accozzamento de' caratteri: mutamento il quale tenderebbe ad ottenere un notevole aumento di celerità, ed una sensibilissima diminuzione di costo nella stampa de' libri.

Qualunque sia l'esito che praticamente li attende, questi tentativi sono destinati a segnare onorata orma negli annali tecnologici, e noi crediam quindi officio nostro il farne qualche cenno nelle pagine del Museo, aperte ad ogni guisa di utile e curiosa notizia. Tanto più che una coscienziosa e recentissima memoria del sig. C. Leboulaye ci pone in grado di conchiudere le nostre parole con un presagio, il quale essendo basato su le più solide induzioni logiche ed aritmetiche, sembra accertatamente proclamare quali sorti ai descritti congegni sono serbate.

È noto che il tipografico comporre distinguesi in tre parti distinte, che intitolansi, nel tecnico linguaggio, *distribuzione*, *composizione* propriamente detta, e *giustificazione*.

La *distribuzione* ha per iscopo il collocamento de' caratteri nelle rispettive casette, donde poi estraggonsi per comporne le parole;

La *composizione* consiste appunto nel raccogliere dalle varie casette i caratteri, ed accozzarli insieme nell'ordine in cui si succedono nel manoscritto;

La *giustificazione* governa la lunghezza delle linee, agguagliandole per modo, che nessuna ecceda l'altra, e tutte bene s'attaglino e quadrino alla preconcetta misura.

Quest'ultima operazione è sì strettamente congiunta coll'intelligenza, e piena di tante spine (vista la necessità di dividere, spesso, le parole in fin di riga, secondo le ortografiche avvertenze, ed altre molte grammaticali e tipografiche difficoltà consimili), che nessuno dei sistemi fin qui progettati avea osato prometterne l'eseguimento.

Un solo, tra gli inventori delle nuove macchine tipografiche, assunse, perciò, di sciogliere questa terza parte del problema di cui è discorso, ed è questi il sig. Gaubert, il quale spera poter arrivare a sì portentoso risultamento, mediante un moto impresso al compositore da un apposito ordegno, moto per cui cadrebbero tra le varie parole, già composte e collocate sul compositore medesimo, gli spazii necessarii a dare alla linea la conveniente estensione. Ma questa parte delle progettate invenzioni essendo sinora meramente ipotetica, e non anco ridotta ad atto, può conchiudersi che le macchine tipografiche or ora in esame non risguardano che la *distribuzione* e la *composizione*, ed è in questo senso che noi le passeremo a rapidissima rassegna.

La lettura del manoscritto e la scelta delle lettere che devono formare le parole, richiedendo essenzialmente il concorso dell'umana ragione, l'ufficio della meccanica applicato alla *composizione* tipografica,

ristringesi per necessità ad abbreviare il tempo necessario onde prendere la lettera nella casetta, ed apportarla sul *compositore*.

Il pensiero di giungere a questa meta non è nuovo; e, sino dal primo suo nascere, collegossi all'idea di una tastiera, come quella di un piano, la quale ponendo sotto le dita del tipografo, tanti tasti quanti sono i caratteri tipografici, ed essendo in guisa collegata con essi che ognuno di loro venga a sbucar fuori appena è toccato il suo tasto corrispondente, desse al tipografo compositore quella velocità medesima che ha il maestro di musica nel discorrere sovra i tasti musicali, e nel combinarne e mescerne i varii accordi. Egli è questo, a cagion d'esempio, il concetto intimo delle molte proposte già in varie epoche accennate, e segnatamente di quella messa in voga, fa or vent'anni, dal sig. Ballanche, stampatore a Lione; nè della somma seduzione di siffatta idea potrà dubitare chi rifletta che un professore di cembalo tocca, alcuna volta, 12 o 15,000 volte i tasti, in un'ora.

Prima, tra le macchine novellamente inventate, offresi quella dei signori Yung e Delcambre, la quale è affatto ultimata, e tende soltanto ad eseguire con mezzi meccanici la *composizione* propriamente detta. Gli autori suppongono, adunque, la *distribuzione* già fatta col metodo consueto, poi i varii caratteri ritirati dalle rispettive casette, ed ordinati, specie per ispecie, su certi appositi recipienti di legno, come usasi nelle fonderie, allorchè agglomeransi le diverse sorti. La quale ultima preparazione è di tutta necessità perchè la macchina entri in giuoco, siccome di leggieri comprenderassi, ove si pensi che il congegno in discorso consiste, in sostanza, in una tastiera orizzontale, ricca di tanti tasti quante sono le lettere o cifre tipografiche, e movendo i quali (giusta la sovraindicata generale idea), i caratteri corrispondenti al tasto toccato escono, prima di tutto, ad uno ad uno, dal recipiente entro cui vennero ordinati, cadono, quindi, sur una lastra metallica destinata ad accoglierli; ordinansi, poi, entro un *compositore*, ove l'impulso di un pedale costringeli a stringersi ed affratellarsi gli uni cogli altri, e passano, per ultimo, sotto l'azione di un quarto meccanismo, il quale taglia la composizione in linee, frappone i quadrati, ecc. ecc. Questa macchina, costrutta con isquisita diligenza, opera, dice il sig. Laboulaye, *assai bene*. Il suo meccanismo è, inoltre, semplicissimo, e salvi alcuni accidenti che accadono all'entrata dei caratteri sul *compositore*, e che sembraci possibile l'evitare, adegua *benissimo* il suo scopo di *macchina per comporre*.

Succede al trovato dei signori Yung e Delcambre l'altro del sig. Gaubert, il quale si propose di ottenere lo scopo medesimo, ma con un meccanismo di gran lunga più celere e perfezionato. Questa macchina, non essendo, del resto ancora eseguita, egli è impossibile il farsene un giusto concetto, e soprattutto l'istituire verun paragone colle altre di cui già misurasi praticamente il valore. Standosene, però, alla descrizione fattane nell'istituto dal signor Séguier, appare che essa, ritenuta la solita idea fondamentale della tastiera, differisce da quella dei signori Yung e Delcambre nel diverso modo con che eseguisconsi le parziali operazioni inchiuse nell'idea complessa di *composizione*, promettendo, inoltre, un quasi incredibile complemento di una buona e perfetta *giustificazione*. Ma nonostante il lustro e l'apparente plausibilità di tante belle promesse, il sig. Laboulaye, che internossi colla luce dell'irresistibile sua critica in tutti i particolari di cotesta macchina, riconobbevi molti gravissimi difetti, nè dubitò asserire, che, ammessa anche la di lui esecuzione secondo la mente dell'autore, essa riescirebbe sempre inferiore a quella de' signori Yung e Delcambre, sebbene se ne intitoli fastosamente il perfezionamento. (*Continua*).

Dal Bull. Typ.

GIBILTERRA

Un colto e gentile giovane nostro concittadino, tornato or ora dalle Spagne, avendoci graziosamente promesso un serto di notizie sulle interessantissime contrade da esso visitate, noi gliene attestiamo qui la nostra riconoscenza, pubblicando intanto l'articolo seguente, primo saggio del nobile dono profertoci.

Partiti da Malaga il mattino sul picciolo vapore l'*Andaluz*, noi arrivammo verso il cadere del sole in faccia di Gibilterra dalla parte del Mediterraneo. Non v'ha dubbio che Gibilterra offre da questo lato una di quelle viste aggradevoli insieme e maestose, che mentre allettano lo sguardo del viaggiatore, ne fanno fortemente palpitare il core. Infatti, che orrido e sublime spettacolo non presenta quell'enorme macigno, che dall'altezza di mille e cinquecento passi cade a perpendicolo fino alla superficie del mare! non lo diresti un gigante di pietra dalla mano di Dio collocato là tra le acque ed il cielo, come custode dei due più grandi mari? — Dato la volta alla così detta *punta d'Europa* (la parte della rocca che più sporge verso l'Africa), ed entrati nel golfo, ci si presentò in tutta la sua bellezza la picciola città di Gibilterra disposta in lunga riga sui fianchi della montagna; consolante monumento della quasi onnipotenza dell'industria umana, la quale ha

saputo vestire di tutta la pompa d'una natura africana un nudo scoglio, e non solo piantare, ma circondare di tutti gli agi della vita civile una dimora per gli uomini su quelle nude balze, che solo per le belve più selvagge parevano dalla natura destinate.

Mentrechè io me ne stava assorto in questi pensieri, e che il vapore lentamente si avanzava nella baia (1) verso il punto di sbarco, tutto ad un tratto un colpo di cannone dalla più alta vetta della montagna, e quasi nel medesimo istante un rimbombo di tamburi seguito da una musica militare dal seno della città, vennero inaspettatamente a riscuotermi dalle mie meditazioni. Perchè io mezzo sbalordito mi rivolsi al mio vicino, che per caso capitò ad essere uno Spagnuolo, richiedendolo, non gli gravasse di spiegarmi che cosa volesse dir ciò. Vuol dire, mi rispose con un certo piglio, che mi fece credere che quello che aveva a rispondermi non gli andava per nulla a sangue, vuol dire che passeremo questa notte a bordo. Vedete il sole che si nasconde dietro quelle colline? (e mi segnava col dito le colline di San Roque), ebbene questo è appunto il momento fisso per chiudere le porte della città. *Por Dios!* una notte, una notte ancora a bordo! Detto questo e bestemmiare due o tre volte, ed imboccare la scala di camera fu un punto solo. Gli ebbi compassione, perchè, come seppi poi, era stato tutto il giorno travagliato dal mal di mare. — Rimasto così solo, mi diedi a scorazzare dall'una estremità all' altra del cassero, attendendo meglio. Per vero dire, non ebbi a stancarmi molto, perchè non erano ancora forse passati venti minuti, che dovetti arrestarmi per godere di uno spettacolo, che mi fece ringraziare il caso, a cui solo lo doveva. Imperciocchè, a misura che il cielo si faceva più scuro, si vedeva come per miracolo, di qua, di là, di su, di giù quanto ell'è lunga e larga la montagna, apparire tale una quantità di lumi su per le case collocate in anfiteatro sul pendio della rocca, che duplicati com' essi erano dal sottoposto golfo in cui si specchiavano, parevano per poco infiniti; e fu a un pelo, che io non mi credessi trasportato a contemplare uno di quei lidi incantati, nel descriverci i quali tanto si compiace il nostro Ariosto. Accanto a questa scena, e a due passi, si può dire, figuratevi l'Africa col suo Atlante e co' suoi Beduini, sotto i vostri piedi l' Oceano ed il Mediterraneo che si confondono insieme, stendete sul tutto il più bell'azzurro del più bel cielo, che in qualunque altra parte del mondo sorrida all'uomo, e poi ditemi se non è questo uno di que' pochi spettacoli che sublimano l' anima dell'uomo, e la inebriano di una gioia eterea? Il viaggiatore, che per isventura non ha veduto Gibilterra dalla baia in una notte di giugno, non ha veduto Gibilterra.

(1) Questa baia serve di porto alla città di Gibilterra e ad Algeciras, che gli sta in fronte. Essa però è mal sicura, specialmente quando soffiano certi venti, a cui è maggiormente esposta. Ultimamente nel mese di novembre, nel giorno 25, si sono perduti sei grossi bastimenti sbattuti alla costa.

La picciola città di Gibilterra (2) si può in certo modo dividere in due parti, separate fra loro dalla piazza d' armi e dal pubblico giardino. Di queste una si compone di quell'aggregato di case che più vicino si trovano alla punta d'Europa verso mezzogiorno, l'altra si trova situata nella direzione opposta all'altra estremità della montagna. Tuttavia quella prima parte si dovrebbe quasi dire un sobborgo; perchè, come generalmente gli alloggi in essa sono men cari, vi hanno d'ordinario stanza i pescatori, i marinai ed altri di bassa mano, mentrechè la seconda costituisce la città propriamente detta. La sola contrada veramente piana e diritta che vi si vede, si è la *Calle mayor* (Contrada maestra), tutte le altre sono naturalmente ripide e per la maggior parte fatte a scala; nondimeno a forza di giri e rigiri, si è fatto in modo, che si può comodamente ascendere in carrozza fino alle abitazioni più elevate. Del resto poche sono selciate, e quelle poche lo sono con pietre quadre tagliate, ed hanno ai due lati i loro marciapiedi assai comodi. Tutte poi generalmente sono nette d' una nettezza tutta inglese, ed attorniate da palazzotti sì ben tenuti, con quelle loro terrazze così graziose, che egli è un gusto il rimirarli. Quanto è a piazze poi, credo che a nessuno verrà il ticchio di voler cercare su per que' greppi le nostre, nè del Castello, nè di S. Carlo; e con ragione: tuttavia ve n' ha tre, che se non sono grandi grandi, non sono manco tanto picciole, specialmente avuto riguardo all'ertezza de' luoghi, e sono: quella, così detta, della *Porta di mare*, quella della Chiesa protestante, e finalmente quella della Borsa; v' ha poi un' altra piazzuola avanti la chiesa cattolica, ma è cosa di poco momento. PERRERO DOMENICO.

VARIETA'

I Mostacciuoli. Questa parola che i nostri confettieri proferiscono tante volte al giorno senza conoscerne l'etimologia, ha origine solenne ed antichissima, derivando dalla voce latina *mustaceum*, focaccia composta di farina e vino dolce. Della quale così discorre il Noel nel suo Dizionario: « Il giorno delle nozze se ne mandavano ai parenti ed agli amici, uso al quale fa allusione *Giovenale*, allorchè esorta a non isposare una donna di sregolati costumi (*Sat.* VI, 202): = ... *ducenda nulla videtur.* = *nec est quare coenam et mustacea perdas.* Da ciò venne anche il proverbio: *laureolam in mustaceo quaerere*, cercar la gloria in una frivola intrapresa, per allusione alla poltroneria dei Pinarii, i quali essendo giunti troppo tardi al sacrificio che la loro famiglia offriva ad *Ercole*, non trovarono che il lauro di cui si copriva la focaccia offerta al Dio. Quindi *Cicerone*, parlando di *Bibulo* che era arrivato dopo l' intiera rotta degli abitanti del monte Amano, scrive ad *Attico* che egli era venuto *in mustaceo laureolam quaerere.* »

Cav. BARATTA.

(2) La popolazione di Gibilterra ascenderà forse a 13 o 14 mila anime, non compresi i forestieri d'ogni maniera, che per il suo porto franco vi concorrono numerosissimi da tutte le parti del mondo.

I DARDANELLI, ART. II.

La sciocca persuasione che le edificate difese de' Dardanelli bastassero a renderli insuperabili, e quella antichissima legge d'incuria la quale fa sì che i Turchi non si ricordino delle cose guerresche, se non quando l'instante pericolo li tira per forza ad abbadarvi, lasciava, da oltre mezzo secolo, le fortezze dei Dardanelli in un quasi assoluto abbandono, allorchè una tremenda catastrofe inopinatamente sopraggiunta all'impero, richiamò sovr'essi l'attenzione de' governanti.

L'eccidio, in fatti, della flotta turca in Cesmè, accaduto il 5 luglio 1679, fe' temere a Mustafà III che i Russi, ponendo a profitto quell'insperato e terminativo trionfo, non s'appresentassero a varcar l'Ellesponto, e non recassero, così, entro a Costantinopoli stessa, le ultime ferite allo stato. L'afforzamento e custodia dei Dardanelli addivenne, perciò, la prima e più calda premura del divano, il quale non contento di deputare al governo dello stretto il celebre Moldovangì, antico gran visir dell'impero, vi spediva, poco stante, il non men celebre barone de Tott, uffiziale francese agli stipendi della Porta, coll'incarico di provvedere quanto fosse occorrente onde rendere impossibile ai nemici il tragitto del canale. Curiosissima si è la relazione di cotesta sua impresa, ch'egli introdusse ne' Ricordi della sua peregrinazione in Oriente, ed appare da essa evidentemente l'estrema incuria con che i Turchi aveano pel passato guardati questi argini vitali della monarchia. « Il barone de Tott, dice a questo proposito il Salaberry riepilogando la succitata relazione, s'avvide che i Dardanelli tanto celebrati dalla fama, non avevano per tutta difesa che mura costrutte senza alcuna arte, alte più di trenta piedi al disopra delle batterie poste a fior d'acqua, e che al primo fuoco della russa artiglieria minacciavano di rovinare addosso ai cannoni ed ai cannonieri: trovò bocche da fuoco formidabili, per vero dire, quanto al volume, ma non quanto all'effetto che potevano produrre, prive inoltre di carretti e giacenti, per massima parte, su la sabbia, sì che offerivano le malaugurose vestigia di un assedio sofferto, anzichè mostrarsi in istato di sostenerlo. A tale stremo ridotti erano i Dardanelli allorchè la squadra russa vi si presentò; e non è dubbio che se l'ammiraglio russo Spiritoff avesse udito il consiglio dell'Elphinston (inglese di smisurato coraggio che governava sotto il di lui cenno la squadra, e che, appena finita la strage di Cesmè, di cui esso fu principalissimo autore, animavalo a forzare il passo), l'esito avrebbe in tutto corrisposto alle di lui speranze. Ma Alessio Orloff negò risolutamente e d'autorizzare e di secondare l'impresa del passaggio propostogli dall'Elphinston. L'intrepido inglese volle nullameno provare come il buon successo avrebbe giustificato quanto aveva promesso, e conducendo i tre vascelli da lui comandati entro il canale, passò senza danno sotto il cannone ottomano, perchè i pochi pezzi d'artiglieria atti a prender fuoco, neanco aveano munizioni per caricarli di nuovo. »

Non isgomentato però dalla deplorabile condizione in cui trovò le difese dello stretto, nè della poca e tarda cooperazione di cui giovaronlo i Turchi, il de Tott dedicavasi alla grand'impresa affidatagli con accesissimo zelo, e sostenute, in ciò, fatiche da Ercole, se non assegui quell'ultima perfezione cui avrebbe voluto e potuto raggiungere, tanto, nullamanco, migliorò i propugnacoli del canale, da assicurarsi nella storia un nome immortale. Di troppo dovremmo noi varcare i confini dello spazio concessoci, ove seguitar volessimo passo passo l'animoso francese in quest'eneide di duri stenti, di

scoraggianti contrarietà, di utili e lodatissime instaurazioni. Ma non volendo, d'altra parte, passare, in tutto, sotto silenzio, una serie di lavori che forma epoca negli annali delle fortezze di cui intessiamo la narrazione, accenneremo, per sommi capi, le opere ed innovazioni primarie introdotte dal de Tott nella militare sistemazione dei Dardanelli, le quali sono le seguenti, cioè: 1° Il rivestimento di quasi tutte le mura, le quali vennero rese più atte a ricevere, senza danno, i projetti lanciati da' nemici, coi terrapieni ed altri mezzi consimili adoperati, appo noi, con tale scopo; 2° La collocazione di nuove batterie ne' siti più acconci, otto delle quali durevoli e permanenti, ed undici temporarie e posticcie; 3° La chiusura de' castelli alle spalle, mediante palafitte, mezze-lune ed ostacoli consimili, onde i nemici, operando uno sbarco, non potessero circuirli ed impadronirsene, assalendoli alle spalle; 4° Finalmente un notevolissimo miglioramento introdotto nel servizio delle artiglierie, sia sostituendo novelli cannoni ai vecchi, sdrusciti ed inutili, sia ammaestrando gli ignoranti antichi *topgì* (cannonieri) al pronto ed utile maneggio de' pezzi, e segnatamente de' mortai da bombe.

Egli è nel corso di queste caldissime premure, che il de Tott sparò quel tanto celebre *cannone dei Dardanelli* già da noi superiormente accennato; dando così, finalmente, ai dotti incerti e discrepanti, una giusta misura dell' efficacia sia di cotale artiglieria in particolare, come di tutte gli altri giganteschi cannoni collocati ne' varii castelli del canale, in numero, secondo i migliori computi, di duecento circa. Il quale argomento delle smisurate bocche ellespontine, e della prova fattane dal de Tott costituendo un episodio curioso e caratteristico della storia che svolgiamo, giova allargarsi qui alquanto a rischiararlo.

Era ben naturale che, visti i guasti prodotti dalle prime artiglierie, gli uomini nell' infanzia della scienza, giudicassero che la terribilità di tali paurosi ordegni crescerebbe in proporzione del volume delle palle lanciate, e della lunghezza del fusto. Ond' è che, scoperti appena i cannoni, l'idea di ingigantirne oltre modo le dimensioni, cominciò presto a fervere nelle menti. Epperciò, quando Maometto II disponevasi alla conquista di Costantinopoli (1452), ingannato dalla fama che esagerava la solidità delle sue mura, mentre queste erano invece fesse e cadenti, pensò a provvedersi di cannoni i quali abbattessero coll' irresistibile lor possa i bastioni della invidiata metropoli. Un rinegato ungherese, per nome *Orban*, il quale, era poco prima passato dagli stipendii del greco imperatore a quelli del sultano, si proferse a servirlo in siffatto proposto. Interrogato da Mehemet se si trovasse al caso di fondere un cannone che potesse far crollare le mura di Costantinopoli « io mi conosco capace, rispose l'ungarese, di fondere cannoni di qualunque calibro, e di ridurre in polvere le mura di Costantinopoli e di Babilonia: non posso però guarentire la lontananza del colpo. » Mohammed gli ordinò allora il getto, dicendo che quanto alla distanza del colpo si sarebbe studiato dipoi. Il cannone fuso da Orbano in esecuzione del regio cenno fu collocato nel nuovo castello che Maometto avea poco prima fatto edificare sul Bosforo, affine di vietarne il tragitto alle navi, e tagliare con ciò i soccorsi alla capitale. L' esperimento per determinare la gittata di sì insolita macchina, fu fatto contro la prima nave che passò senza fermarsi, secondo portava la tirannica legge. Era questa una veneziana comandata dal capitano Ricci; nè il saggio potea riescirle più funesto, poichè, côlta nel mezzo, videsi di primo botto sfasciata e sommersa.

Appagatissimo di tale risultamento, il Conquistatore ordinò che si fondesse un secondo cannone, il quale essendo del doppio più grande del precedente, fu, osserva il De-Hammer, il più smisurato di cui faccia menzione la storia delle artiglierie e degli assedii. Esso lanciava palle di pietra di dodici spanne di circonferenza (altri dicono di diametro) e di dodici migliaia di peso. Cinquanta paia di buoi potevano appena muoverlo, e settecento uomini furono destinati pel suo trasporto e servigio. Compiuto che fu il lavoro, fu trascinato innanzi alla porta dell'alto palazzo nuovo, edificato allora appunto ad Adrianopoli, e chiamato *Gihannuma*, o *Veduta del mondo*. Caricato a grande fatica, si fece noto agli abitanti che sarebbe sparato al susseguente mattino, *onde per l'immenso fragore non perdessero la favella, e le donne non si sconçiassero*. Fatto il mattino, gli si dà fuoco: nitrico vapore (prosiegue il citato De-Hammer, traducendo testualmente gli annalisti bisantini) riempie le contrade; il tuono odesi per più ore in distanza, ed un miglio lontano dalla città la palla si sprofonda un piede sotto terra. *Questo smisurato pezzo di artiglieria*, soggiungono qui con enfatica rettorica gli storici turchi, *bene si conveniva agli immensi piani di guerra che bollivano in mente al Conquistatore*. Cotale novello esperimento accrebbe, intanto, più che mai l'opinione in che i Turchi tenevano le grosse artiglierie, ed il cannone *monstre* di Orbano divenne la prima e più diletta base di tutte le loro speranze. Il di lui trasporto sotto alle mura di Costantinopoli, segnò, quindi, l'esordio di quel memorando assedio, che tolse alla cristianità una sì inestimabile gemma. Questa lunga e faticosa operazione cominciò ne' primi giorni del febbraio 1553, e gli scrittori contemporanei ne raccolsero religiosamente i particolari. Era tirato da cinquanta paia di buoi; a' suoi lati camminavano dugento uomini per parte, onde appuntellarlo e sorreggerlo: lo precedevano cinquanta carradori e dugento zappatori per acconciare le strade ed i ponti. Abbisognarono due mesi perchè il cannone facesse la strada di due

giorni. Preposto al di lui governo stava uno speciale bey, o principe, chiamato *Karagia.* Giunto a giusta gittata dalle mura, l'immane macchina fu attelata innanzi alla porta *Caligaria:* ma essendo questa troppo affortificata, veniva, poco stante, trascinata innanzi a quella di San Romano, che prese da quel dì il nome di *Porta del Cannone* (*Top-capù*) con cui è anco oggi contraddistinta. Due ore s'impiegavano nel caricarlo, nè si sparava più di sette volte al giorno, e l'ottavo tiro si faceva prima dello spuntar dell'alba, perchè servisse di segnale e direzione dell'attacco. Ma un grave ed inaspettato caso sopraggiunse a sturbare le funestissime prove. Ciò fu che il pezzo scoppiò, mandando in mille brani il suo autore e direttore. Riaccomodato (non sapremmo in qual modo), continuò a scuotere sette volte al giorno le mura con grossi macigni, i quali, a detta di Calcondila, erano *neri*; ma il mastro, che era, per dir così, l'animatore della macchina, più non viveva, e l'effetto non adeguò, quindi, l'aspettazione. Senonchè venuto, in quel torno, al campo turco un ambasciatore di Giovanni Uniade, e veduto quanto malamente l'artigliere del gran cannone mirava e colpiva, si pose a sorridere, e lo istruì come dirigere dovesse la macchina per ottenere un effetto migliore. Gli insegnò, cioè, che per aprire più prontamente la breccia, non dovea già prendere di mira sempre un sol punto, ma lanciare colpi rimbalzanti ora da cinque a sei piedi a destra, ora da cinque a sei piedi a sinistra, dirigendo soltanto dipoi i tiri nel mezzo di questi due limiti, acciocchè la muraglia da ambe le parti indebolita precipitasse con maggiore certezza nel centro. Fu seguito il consiglio, e se ne ottenne l'effetto: « talchè, conchiude sentenziosamente il De-Hammer, di cui usurpammo, in questo curioso squarcio, le parole, un artigliere ed un ambasciatore di Ungheria contribuirono, l'uno col fondere, l'altro col dirigere il gran cannone, alla caduta di Costantinopoli. »

I fasti di questo primario e principalissimo cannone non sono, però, l'unica prova che hassi del favore con cui erano in que' giorni risguardate le grosse e massiccie artiglierie. Troviamo, in fatti, nelle cronache sì osmane e sì bisantine, che ai fianchi del cannone di Orbano tuonavano due altri cannoni i quali sebbene, comparativamente, più piccoli, mandavano, nullamanco, palle di centocinquanta libbre, e *preparavano*, co' loro tiri, *la strada al più grande:* il che significa ch' essi affralivano il muro destinato ad essere dai di lui colpi atterrato. Anche dalla parte dei Greci traevano, contemporaneamente, artiglierie da centocinquanta libbre: e tale si era, per testimonio de' scrittori presenti al fatto, lo schianto e 'l crollo che da esse partiva, *che le mura ne erano tutte riscosse, e 'l maggior danno era degli assediati.* Un altro *grandissimo cannone* fu sparato contro Giustiniani quella notte in cui assalì, d'improvviso, le navi turche ancorate nel Corno d'oro: e tale fu il peso e l'impeto della palla, che la nave ne andò fracassata, e colò a fondo con centocinquanta dei più scelti giovani Italiani. Il qual cannone trasse, di bel nuovo, la domane, non più contro una nave greca, ma contro una ben carica de' Genovesi, ancorata di contro a Galata, e sì acconciolla, che andò in minutissimi frantumi.

Per queste, adunque, o per altre consimili prove, che noi omettiamo, onde non istenderci troppo, e correr fuori del prefissoci stadio, è ovvio il concepire perchè Maometto ed i più vicini suoi successori, nell' innalzare le difese de' Dardanelli, vi impiantassero una lunga serie di coteste strabocchevoli artiglierie, le quali, se, per verità, cedono alle odierne di più temperate dimensioni, sì per la prestezza, come per la aggiustatezza dei tiri, le vincono, però, pella enormità dei proietti lanciati, ognuno de' quali basta a subbissare ogni meglio congegnata e robusta marittima mole. Ma il barone de Tott, il quale accingevasi al restauro de' Dardanelli, ricco di tre secoli di esperienza, ed illuminato dalle teorie che governano, a' nostri dì, l' uso delle polveri da guerra, i proietti e gli ordegni che li arrandellano, provò disgusto, anzichè conforto, in vedere quelle moli così lente ed inerti, e tenendole inciampo e non aiuto, ebbe voglia grandissima di smetterle, e condannarle, attelando a vece loro svelti e maneggevoli pezzi alla moderna. Nessuna parola valse però a capacitare i Turchi, i quali risguardando i reietti cannoni quasi sacro palladio dello stretto e della capitale, niegarono risolutamente di accontentarlo in questa parte delle riforme ch' ei proponeva. Ond' è ch' egli, lasciati in pace i vecchi cannoni di cui è discorso, ristringevasi ad assorellar loro moltissime nuove colubrine, e cannoni ottimamente, secondo i tempi, perfezionati.

Le dispute appiccate per ragione delle artiglierie si fecero più calde che mai, quando vennesi al tasto di quell' enormissimo cannone di cui femmo cenno allorchè notammo l' edificazione de' due *vecchi castelli.* Questo bronzo veramente spaventevole e colossale, che il de Tott, calcando le erronee tracce di altri, ascriveva al regno di non so quale Amurat, benchè appartenga senza contrasto a quella del Conquistatore, è una evidente riproduzione del cannone di Orbano; ma non puossi, come molti vollero, confonderlo col medesimo, senza offendere due fatti storici pruovatissimi, i quali sono 1° la maggiore dimensione del pezzo di Orbano; 2° il di lui scoppio, avvenuto, giusta il già detto, mentre ei fulminava la costantinopolitana porta di San Romano. Il quale scoppio, quando anche volesse concedersi la possibilità del riattamento di un cannone crepato, avrebbe, per lo meno, lasciato qualche segno esteriore, che sul cannone dei Dardanelli non trovasi. Ma se è desso inferiore, per ampiezza, al pezzo *tipo* fuso dal rinegato ungarese, tale è, nullamanco, che molti, fra i quali Voltaire, lo credettero favoloso, e

tennero in conto di baia ciò che di esso i viaggiatori narravano. Nota il De-Hammer che a' giorni suoi un sarto inseguìto dalla giustizia, vi si appiattò entro onde sottrarsi alle instanti manette: nè a noi che minutamente l'osservammo cogli occhi proprii più volte, il fatto arreca sorpresa di sorta. Ecco del resto colle proprie parole del de Tott, i casi che precedettero e conseguitarono il memorando accendimento di questo cannone, quando esso tuonò tremendamente per l'Ellesponto, dopo un silenzio di oltre a tre secoli,

« Questo cannone, fuso sotto il regno di Amurat, o la cui palla pesava 1100 libbre, era composto di due pezzi congiunti con una vite in quel sito che divide la *camera* dalla *volata*, secondo che vedesi nelle pistole dette all'inglese. Ognuno imaginerà di leggieri che questo cannone, la cui estremità inferiore era appoggiata contro un blocco di pietra, era sostenuto da un telaio di grossissime travi concatenate, acconciamente disposte sotto un piccolo vôlto che servivagli di sportello. Io non potevo impiegare quest'enorme pezzo nelle opere esteriori, e siccome i parapetti da me alzati rendevano impossibile lo servirsene, i Turchi mormoravano pel disprezzo in ch'io parevo tenerlo. Moldovangì-pascià fecemi su tale argomento vive rimostranze; egli conveniva meco che l' enorme difficoltà inseparabile dal caricare un'artiglieria di sì strana guisa, rendeva impossibile lo spararla più di una volta in caso di assalimento; ma attribuiva a tale unico colpo una efficacia sì straordinaria, che opinava, col popolo, bastare quell'unico colpo a tutta distruggere la squadra nemica. Erami senza dubbio più facile il cedere a sì puerile pregiudizio, che lo sradicarlo: senza, quindi, cambiare il piano della difesa da me imaginata, io mi decisi a tagliare il parapetto affine di dar passo ai tiri di questo mostruoso pezzo, ma volli, anzitutto, praticamente conoscere l'effetto de' suoi tiri. L'assemblea a cui io comunicai il mio progetto, fremè di sgomento all'udire una proposizione siffatta, giacchè correva, tra 'l volgo, opinione, che lo schianto del mostruoso cannone avrebbe prodotto un tale tremuoto, da far cadere in ruina il castello e la città. Poteva, infatti, accadere, che qualche pezzo di muro venisse, pel rimbombo, a sfasciarsi, ma io accertai che il Gran Signore volentieri sosterrebbe il tenue danno da ciò derivatogli; aggiungendo, quanto alla città, che la direzione del pezzo lo rendeva assolutamente innocuo alle di lei case. Giammai cannone non ebbe più paventevole riputazione di questo: amici e nemici tutti si aspettavano, dal di lui sparo, uguale rovina. Gli era omai un mese che la risoluzione di caricare questo mostruoso cannone erasi fermata: io feci, quindi, chiamare il mastro cannoniere per fargli preparare l'esca necessaria per appiccarvi il fuoco. Quanti udironmi a dare un tal ordine, sparvero immantinente per mettersi in salvo. Il Pascià stesso disponevasi a fuggire, ma a forza di esortazioni e di preghiere, e facendogli, soprattutto, toccar con mano, come egli potesse, da un certo kiosk, assistere all'esperienza senza correre il menomo rischio, si decise, finalmente, a restare, osservando, da quel sicuro nido, gli effetti del tiro. Rimaneva ch'io riescissi ad indurre il cannoniere, e sebbene fosse l'unico che non avesse presa la fuga, egli tutto adoperò per muovermi a pietà, e decidermi a liberarlo da quel duro cimento. Promessogli, però, ch'io avrei con esso diviso il pericolo, mi venne fatto di risolverlo, nonostante la visibile paura che lo possedeva. Io stavami sul masso petroso esistente dietro al cannone, quando si comunicò il fuoco all'esca, ed il colpo partiva. Una scossa simile a quella di un terremoto precedè la detonazione. Io vidi allora la palla separarsi in tre pezzi alla distanza di 300 tese, e questi quarti di globo traversare il canale, rimbalzare a salti sull'opposto colle, e lasciare il mare spumoso su tutta la lunghezza del canale. Questa prova, dissipando i chimerici timori del Pascià e dei cannonieri, pruovommi altresì la terribile possanza di un tale proietto, ed io tagliai il parapetto nel senso che si conveniva dargli libero sfogo. »

Diremo ora, in un terzo ed ultimo articolo, quali fossero le vicende de' Dardanelli dal tempo in cui lasciavali il barone de Tott sino ai dì nostri.

Cav. Baratta.

EPIGRAMMI

Il cappellaio inesperto

Fa con ragion Martino a te rampogna
Chè due volte il cappel stretto gli festi;
Tu conosci la moglie, e ben dovresti
Saper quale cappello a lui bisogna.

Intercalare di un curiale

« Venite o pesciolini all'acqua dolce »
Quest'è l'intercalar del mio curiale,
Allor che stà in agguato al tribunale;
Però egli scherza; ed i' affermar lo posso:
Non cura il pesciolin, ma il pesce grosso.

Ad un ipocrita

Con corda al collo a sgravio di coscienza
Che in pricission ti mostri, Onorio, è bene;
Ma converria, per giusta penitenza,
Che maestro Titta la stringesse bene.

Verità di certe funebri iscrizioni

Qui giace Argon d'una incorrotta fede,
Di retta coscienza illibatissima;
— Ma chi lo dice poi? nessun lo crede.
— Lo dice in bello stil superlativo
Il lungo elogio inciso in questo porfido,
Che a una chiesa rubò quand' era vivo.

Zefirino Re.

LO SPAZZATURAIO — RACCONTO

PARTE PRIMA

Geppino Battagli, figliuolo d'un merciaio fiorentino, usciva di casa un giorno d'estate alle ore quattro pomeridiane, colla cartella e col libro sotto il braccio per andare alla scuola. Quantunque trovasse là molti fanciulli dell'età sua, e il maestro non adoprasse il nerbo come s'usava una volta, nulladimeno faceva un passo avanti e due indietro, e parea che andasse alla morte. Egli non aveva facilità d'imparare, nè voglia punta di faticare, sicchè il più delle volte era giustamente mortificato, e le riprensioni accrescevano in esso l'odio alla scuola. Quel giorno era anche più sgomento del solito, giacchè, avea giuocato alla trottola invece di prepararsi per la lezione, ed in conseguenza era certo d'essere sgridato, prima dal maestro, poi da suo padre. Abitava egli in via Chiara, e andava a scuola in borgo S. Jacopo: ma per farla più lunga (giacchè non trovava mai la via d'arrivare a quell'uscio), prese il lung'Arno dalla parte di tramontana; e poichè ivi spirava un piacevole venticello, rallentando il passo, andava pensando a' casi suoi, e diceva fra sè: quanto son disgraziato!... che vita uggiosa è la mia!... ecco qui, ogni giorno leggere, scrivere, far di conto, e passo in queste seccantissime occupazioni le più bell'ore della giornata. Eppure ci son tanti che campano benissimo senza sapere tutte queste cose: e perchè no potrei esser fra quelli?... Oh sì, che lo sarò; tanto, a scrivere non mi riesce, a leggere non intendo nulla, le librèttine non vogliono entrarmi in capo, sicchè, è meglio che lasci d'annoiarmi. Finalmente, se io non voglio imparare, è inutile che m'insegnino: — e ruminando questo pensiero, arditamente prorompeva: per far conoscere a tutti che proprio a studiare non ci ho vocazione, voglio buttare in Arno il libro e la cartella, e andarmene a fare una passeggiata, e poi sarà quel che sarà; — e in così dire correva alla spalletta del fiume, e alzava la mano per eseguire il suo strano progetto, quando una vociaccia lo fece riscuotere, gridandogli da vicino: ragazzaccio, fermati fermati, che diamine fai?... Geppino tutto pauroso volgevasi intorno, incerto se fosse il babbo o il maestro quegli che lo sgridava. Ma in tutto il lung'Arno a quell'ora non v'era che uno spazzaturaio poco lontano; e guardando questi il fanciullo in aria di volerlo ammonire o rimproverare, Geppino se gli rivoltò tutto rabbioso dicendo: che vi do noia?... la cartella è mia; e che importa a voi s'io la butto in Arno?... volete forse farmi il dottore?... A me non ne vien nulla di certo, riprese quell'uomo, stringendosi nelle spalle; ma siccome tutte le mie disgrazie mi son venute dall'essere un ignorante, vedendoti gettare i libri in Arno, invece di leggerli e tenerne di conto, non ho potuto fare a meno di gridare. Se però, disgraziatamente tu sei della mia pasta, va pure innanzi; verrà un giorno che tu te ne pentirai, e non vi sarà più tempo: e sì dicendo, voltavagli le spalle, rammassando colla granata la spazzatura della strada. Geppino rimase alquanto pensoso a guardarlo, e sortagli nell'animo la curiosità di sapere i suoi casi, di lì a un poco si accostò a quello, e con buon garbo gli disse: buon uomo, ditemi di grazia, quali motivi avete voi per pentirvi di non avere studiato? La storia è troppo lunga, rispose ruvidamente lo spazzaturaio: ma il ragazzo insisteva, sicchè alla fine, posata la granata e il corbello da un canto, e postosi a sedere sul suo carretto, così prese

a parlare. Geppino in piedi vicino ad esso ascoltava.

« Mio padre era un mugnaio di Val d'Elsa, ed io nacqui l'ultimo de' tre figli ch'egli ebbe. I miei fratelli aveano già imparato a scrivere, leggere e far di conto dal nostro Priore, che pieno di carità insegnava a tutti i ragazzi suoi popolani. Io pure vi fui mandato, ma sempre svogliato e zuccone, in un anno non passai più in là della Croce Santa e de' fuscellini, cosicchè il buon prete visto che l'insegnarmi era un pestar l'acqua nel mortaio, o che servivo agli altri di distrazione e di mal esempio, mi mandò via dalla scuola. Mio padre e mia madre se ne afflissero di molto; io poi non me ne feci nè in qua, nè in là, e sebbene mi sentissi continuamente mortificare col titolo di bue e di bighellone, facendo orecchi di mercante tirava a bere, a mangiare e a divertirmi, mentre i miei fratelli maggiori passavan le giornate aiutando mio padre ne' suoi negozii. Egli dava ad essi un tanto la settimana, e a me nulla, poichè in nulla gli era utile. Ma intanto io cresceva, e trovandomi giovanotto senza aver mai un quattrino al mio comando, mi montava spesso la luna. Consigliato da alcuni rompicolli miei amici, cominciai a pigliare della robicciuola di casa, e a venderla di nascosto. Scoperto, la prima volta ne toccai fortemente: me ne astenni per un poco; ma poi trascinato dai compagni e dai vizii che andavan crescendo, tornai per far quattrini a questo vile espediente.

Ma che? da un momento all'altro, senza sapere nè il che, nè il come, mi trovai colla montura indosso e col fucile in spalla a dover marciare. Quanto piansi in vedermi così scacciato da casa mia!... e quanto duro mi fu l'assuefarmi alla vita militare!... pure in capo a due anni di tal disciplina, mi trovai molto cambiato. Portandomi bene, e cercando d'essere obbediente, attivo e rispettoso, il capitano mi prese a ben volere e mi teneva come sua ordinanza: il che tratto tratto mi fruttava qualche soldo e qualche bicchier di vino.

Eravamo di guarnigione a Livorno, quando una mattina il padrone mi diede diverse lettere, una delle quali dovea esser portata al comandante di piazza, le altre messe alla posta. Io dovetti per qualche necessità ritardare la mia gita posando i fogli, e tornando a riprenderli, scelsi la lettera che mi parve esser quella del comandante, e questa portai, gettando le altre nella buca postale. Il comandante non era in casa, sicchè non potei avvedermi subito dello sbaglio; ma il fatto sta, che la lettera lasciata non era la sua, e questo mio innocente e piccolo imbroglio portò tanti sconcerti, che il capitano mi caricò d'improperii, e mi licenziò dal suo servizio, dicendo che non voleva aver più che fare con una bestia mia pari; indi scelse a servirlo un mio camerata, che sapeva leggere e scrivere, il quale di lì a pochi mesi passò caporale, e perfino sergente, mentre io per dieci anni interi rimasi soldato comune!...

In questo tempo grandi cose accaddero in casa mia: prima di tutto morì la mamma, e puoi pensare se mi fu un gran dolore il perderla per sempre, senza nemmeno abbracciarla o rivederla una volta!.. Poi in un'annata di piogge continue, per una piena improvvisa rovinò la casa e il mulino di mio padre, e il pover' uomo non avendo capitali da rifabbricarla, dovette venderne gli avanzi e gli utensili rimasti, e lasciare il mestiere. Luigi, mio fratello maggiore, sposò la figliuola di quello che rifabbricò la casa e il mulino, e rimase col suocero. Tonino, l'altro fratello, che s'era anche fatto esperto nell'agricoltura, andò a fare il fattore, e prese seco mio padre. E quando, dopo dieci anni di servizio militare, ottenni finalmente il mio congedo, anche mio padre era morto.

Appena lasciata la montura mi portai subito in Val d'Elsa, ansioso di rivedere i miei fratelli e di starmene un po' con loro; e prima mi rivolsi al mio paesello, e andai a cercar Luigi al mulino. Quando egli mi vide, m'abbracciò con molta effusione di cuore, e piangemmo insieme la morte de' nostri genitori. Mi condusse quindi dalla moglie e dal suocero, il quale ordinò che mi fosse dato da rinfrescarmi, e m'invitò a desinare. Era questi un tal sig. Valentino Trecci, arricchito nel fare il sensale di grani; uomo di burbera fisonomia, e che anche quando voleva esser cortese, usava delle maniere così rozze da non gli poter restare obbligato. Egli, amando molto la sua figliuola, mostrava affetto anche a mio fratello; ma nelle più piccole cose faceva dispoticamente il padrone. Nella giornata, parlando con Luigi da solo a solo, gli manifestai il desiderio che avrei avuto di convivere con lui e con la sua famiglia; ma egli mi rispose, come essendo alla testa di tutto il suo suocero, non poteva che raccomandarmi ad esso acciocchè m'impiegasse. Infatti, conducendomi tosto dov'era il vecchio, gli parlò caldamente in mio favore. Il sig. Valentino, dopo avermi squadrato da capo a piedi, mi disse: se sapete far bene i conti, potrete aiutarci nello scrittoio, dove non manca da fare. Io mi sentii diacciare il sangue, ma dovetti pur rispondere; e per uscirne pulitamente, dissi che nel conteggio non mi tenevo per troppo franco. Allora, riprese, starete al mulino a segnare i sacchi del grano che arrivano e la farina che si restituisce. Puoi credere se feci il viso rosso davvero, quando dovei confessargli che non sapeva nè leggere nè scrivere! E sai che cosa disse allora il sig. Valentino? D'un asino poi non so che farne, e al bindolo ce n'ho uno più grosso di voi· e in così dire ci voltò le spalle e se n'andò. Io rimasi mortificato, e mio fratello lo era al pari di me. Ci guardammo un pezzo senza dir parola: alla fine Luigi parlandomi a cuore aperto, Cecco mio, mi disse, restando qui senza nessuna abilità, non potresti

che fare il facchino, e ciò non sarebbe nè di tua, nè di mia convenienza. Io conobbi ch'egli diceva bene, e risolvei di andar dal fratello fattore, sperando miglior ventura.

La mattina dopo mi posi in cammino, e a mezzo giorno giunsi a Lucardo, alla tenuta ov'egli era agente. S'estendeva questa per molte miglia, e i poderi n'erano benissimo coltivati. Una magnifica villa s'inalzava nel mezzo fiancheggiata da un lato dal parco, dall'altro da un vasto e ameno giardino. Io camminava estatico, e mi faceva una festa di poter lì fissare il mio soggiorno; quando uscì dal giardino una bella giovane pulitamente vestita con tre bambinelli che avean certi visini che parevano mele rose. M'avvicinai a quella domandando del signor fattore, e, sono la sua moglie, mi disse. Egli è su, ma fra poco scenderà per andare a pranzo. Io tutto lieto m'azzardai a carezzare i bambini, e mi diedi loro a conoscere per zio. Ma la giovane riprese freddamente: ah, siete voi quel fratello di mio marito ch'è stato finora soldato? Sì signora, son quello, replicai; voi avrete forse sentito parlare delle mie ragazzate, ma dieci anni di vita militare mi hanno fatto metter giudizio. Tanto meglio per voi, ripeteva, prendendo per mano il più piccolo de' suoi fanciulli. Questo tuono poco gentile mi scemò la simpatia che m'avea inspirata la sua figura, e mi afflisse la dolorosa certezza ch'ella avesse sentito parlare di me svantaggiosamente. Intanto, come Dio volle, comparve Tonio, ed era tanto ingrassato, che non lo avrei riconosciuto, se la donna non lo chiamava per nome, annunciandogli la mia venuta. Mi corse egli incontro abbracciandomi, e la sua affettuosa franchezza mi rimesse di buon umore. Si pranzò lietamente, e sulla fine di tavola raccontando io loro quanto m'era accaduto nella visita fatta al fratello maggiore, chiesi a Tonino con tutta l'amorevolezza fraterna, che volesse tenermi seco, dandomi da fare e impiegandomi ne' servigi di fattoria. Egli e la moglie si guardarono in viso, e vidi chiaro che la mia compagnia era loro poco gradita. Nulladimeno Tonio non seppe come negarmi ricovero, ma tanto egli che la cognata m'affacciarono qualche difficoltà per la ristrettezza del loro quartiere. Io però mostrandomi pronto a adattarmi a tutto, e desideroso di spender la mia vita per loro, gl'indussi ad accettarmi in casa, e provvisoriamente mi misero un lettuccio con una scena nel tinello. Io cercava d'andare a' versi della cognata, baloccando i bambini e accompagnandoli alla scuola. Aiutava poi mio fratello, badando al lavoro dell'opere, e facendo ora trombare il vin vecchio, ora vagliare le civaie, e cose simili: insomma m'occupava in tutto quel che mi comandavano.

Erano scorsi cinque mesi da che stava nella fattoria, e aveva *gratis* il mangiare e l'alloggio; ma non mi veniva mai in tasca un quattrino, e i panni che mi messi addosso quando lasciai la montura, oramai non ne potevan più. Un giorno, raccomandandomi alla Teresa perchè mi mettesse un punto alla giacchetta, le dissi, ch'io avea necessità di farmene una con un paio di calzoni, e che dicesse ella a Tonio di darmi qualche moneta. Ma ella mi si rivoltò come una vipera, e rispose che il suo marito aveva figliuoli, e non dovea buttar via così i suoi denari. Io giustamente riscaldandomi, gli replicai, che da cinque mesi gli faceva da servitore, e che finalmente era fratello carnale di Tonio, o ch'egli era in obbligo di aiutare il suo sangue. Allora sì che cominciando a rimproverarmi fin da quando fui mandato via dalla scuola, ripetè mille volte, ch'era colpa mia se io ero un miserabile, e che se avessi avuto voglia di far bene, avrei come i miei fratelli imparato, e mi sarei aperta una strada d'onesto guadagno, nè vivrei a carico del fratello, mangiando quello che era de' suoi figliuoli, mentre i servigi che prestava a loro erano inutili, e avrebbero potuto farne di meno. Ah, ragazzo mio, che dolore è sentirsi rimproverare il pane che si mangia!... Io non potei trattenere un dirotto pianto: allora i bambini mi vennero tutti addosso a farmi le carezze; e la Teresa si chetò, e parve alquanto commossa. Tornato a casa Tonio, s'avvide tosto che vi erano de' bronci, e il bambino maggiore gli raccontò che la mamma avea gridato lo zio. Per non lo far pensare a peggio, io gli dissi la cosa tal quale era, e ritornando su tutti i discorsi, mi sentiva il core così serrato dall'afflizione, che diedi da capo nel singhiozzare. Tonio, udito ciò, senza quasi dirmi una parola, chiamò la moglie in un'altra stanza. Io temendo che la sgridasse, e desideroso di sapere che piega pigliava l'affare, m'accostai alla porta, e sentii che mio fratello si consigliava con essa sul darmi o non darmi qualche quattrino, e sentii la Teresa che sosteneva, non esser egli obbligato nè punto nè poco a mantenere un fratello della mia età, e che dandomi da mangiare faceva anche troppo. Ma allora, riprese Tonio: tu non sai ch'egli è capace di prender la roba di casa e venderla, come faceva innanzi d'esser preso per discolo?... Se a tal proposizione mi sentii morire, tu puoi pensarlo!.... Non vedendoci più lume, diedi tre o quattro pugni nell'uscio, gridando: se è questa la stima che avete di me, me ne anderò a chieder l'elemosina per le strade, piuttosto ch'esser tenuto per un ladro. E me ne andava davvero; ma Tonio e la moglie uscirono fuori, e m'abbracciarono, e m'abbonirono, e volevano darmi uno zecchino, ma io non lo volli, sicchè il fratello, datomi un paio de' suoi calzoni, e una giacchetta di velluto che gli era stretta, fu fatta la pace. Da quel giorno in poi però, la cognata mi guardò sempre con diffidenza, e mi pareva, che più del consueto, serrasse la dispensa, i cassettoni e gli armadii: il che m'era d'un continuo rammarico, quantunque cercassi di non dimostrarlo. »

Mentre lo spazzaturaio commosso dalla ricordanza

de' proprii dispiaceri, si asciugava gli occhi col dorso della mano, e Geppino considerava fra sè, a quale avvilimento si trovi un ignorante; quest'ultimo scorse suo padre entrare in lung'Arno, dalla parte del ponte alla carraia; e accennatolo al suo compagno, bisogna ch' io scappi, gli disse, che se a quest'ora mi vedesse qui, starei fresco. Domani il giorno alle quattro ritornerò, tornate anche voi, ve ne prego; la vostra istoria m' interessa tanto, che desidero sentirla tutta. Così dunque fu convenuto, e Geppino, preso il vicolo più vicino, se n'andò a corsa.

MASSIMINA FANTASTICI-ROSELLINI.

LE FOCHE A LOBOS-DE-TIERRA

Fra i selvaggi abitatori di quest' isola, le foche, chiamate con altro nome in Italia vitelli o vecchi marini, non sono nè i meno numerosi, nè i meno potenti. Vengonvi, dormonvi, riposanvisi senza timore alcuno. Alla nostra distanza ed all'occhio nudo potevamo scorgere queste foche, ma col cannocchiale ne vedevamo a migliaia, e il muoversi e le rispettive grossezze. Stupide nel mentre della digestione, quando la fame le desta, trascinansi a stento sulle creste delle roccie, d' onde piuttosto si lasciano cadere che non si slanciano nelle onde. Ma non così tosto nell'acqua sono immerse, tanto vispe ed attive diventano, quanto furono sul lido moge e dormigliose.

Così poco abili al moto come sembrano per le forme del corpo loro, fa maraviglia il vedere come salgono su roccie alte e sdrucciolenti, come se le loro zanche anteriori o aliette possedessero un' attitudine simile a quella della remora e del polpo di cui quella il capo, questa i crini anche alle superficie più liscie si attaccano. Da quest' attitudine riconoscono la loro sicurezza su per quella costa di ferro del Perù. Quando al riposo vengonvi, non cercano già le picciole lande sabbionose o ciottolose, che a luogo a luogo vi s'incontrano, ma amano le alte rupi a fior di mare, rupi che sporgono sull'Oceano, come se precipitarvisi volessero. Là, in luoghi inaccessi all'uomo, là dove i flutti romponsi con orribili muggiti salgono, non ostante qualunque difficoltà, grado grado per gli scaglioni, cui formarono, operando su strati di ineguale durezza, e l'aria e l'onde. Quivi tanto più sicure riposansi, quanto un minimo movimento loro basta per rituffarsi in mare.

Nei diversi viaggi che su per quelle marine io feci, sovente con barbaro piacere mi divertii a precipitarmi in un battello contro quelle misere foche a cui la natura non aveva insegnato, che da quel lato potevano venire gli assalitori; così inutile, come barbaro passatempo; imperocchè date a morte, sull'inaccessibile roccia restavano; ferite solamente, fuori della vista in mare gettavansi. Del rimanente non era punto necessario straziarle per godere del bello di quella pesca; le palle inutili. Tirate qualche colpo d'archibuso alla svolta di una punta di roccia, ed avrete grandioso spasso nel vedere il disordine e la confusione di parecchie centinaia di quelle bestie anfibie; gridano, urlano orribilmente, sulle aliette alzansi, urtansi, ammaccansi, arrovesciansi, a gruppi caggiono, e nel mare rotolansi. Ma niun aspetto più tristo si dà al mondo che il navigar rasente quelle rupi a perpendicolo per una notte quieta e serra. Scorgesi fra quel tenebrore la risplendente schiuma dell'onde, le quali, fenomeno particolare di quelle regioni, romponvisi senza posa, senza che mai alcun vento le sospinga. Allora sì che dalle foche escono suoni di una natura molto strana. Se quelle tenebrose rupi non ammorzassero ogni fantastica illusione, e stimar si potesse fracasso di tempesta il rumor del mare, l' uom crederebbe trovarsi presso una vasta masserìa desolata e deserta da gran furore di vento. Evvi il vagito del fanciullo, evvi il tremolo belamento dell' agnello, evvi ancora il mugghio del bue ed il nitrito del cavallo. Ogni voce, ogni lamento, ogni grido di masserìa distrutta; voci, lamenti e grida così tristi, così compassionevoli, che diresti esseri sensitivi spirare sbranati dai denti di bestie feroci.

Pescano le foche in questi lidi grossissimi pesci, cui sollevano a fior d'acqua, e quivi gli fan saltare, e se ne trastullano lunga pezza, appunto come fa il gatto dei topi prima di divorarli. A cotal vista gli uccelli marini a schiere si precipitano sul luogo del festino, cercando di arraffare, il che fanno con uguale destrezza ed avidità, i rimasugli di quella strana mensa. Se in quell' istante si tira appostatamente su quegli avidi, puossi, spaventati come sono, tor loro la preda, cui le foche tuffantisi in fondo dell'acque lasciano. Mi avvenne spesso a Quilca di procacciarmi, per mezzo di questo scaltrimento, ottimo pesce, come se quei poveri animali destinati fossero dalla natura a servire da procacciatori.

Non so che m'abbia impedito di sbarcare sull' isola di Lobos-de-Tierra. Tale corsa non m'avrebbe soprattenuto più di due ore, e sarebbe stato curioso spettacolo lo scagliarsi ad un tratto fra mezzo a quell' armento d' Anfitrite. Le foche, abitatrici di quell' isola, debbono essere della medesima specie che quelle di tutta la costa, e per conseguenza, poche di quelle fornite di quel doppio pelo, che tanto fa prezzare il pelame dei lupi marini di alcune contrade. Nondimeno intesi dire, che alcuni bastimenti destinati a questa pescagione vi fecero buone faccende. Lord Anson vi diede fondo, donde partendo drizzò il cammino a Paita per saccheggiarla e bruciarla, come fece nel 1741.

CARLO BOTTA
(*Viaggio intorno al Globo*).

EPIGRAFIA

(*Firenze*)

QUANTE LIETE SPERANZE
QUANTI BEI CONFORTI
MANCARONO A' GENITORI CESARE E FORTUNATA
NELLA IMMATURA TUA MORTE
O BALDASSARRE RICCI
D' ANNI XVIII
CARO A TUTTI PER INGEGNO PER ISTUDIO
PER BONTA' PER COSTUMI
CARISSIMO A ME GIUSEPPE MANUZZI
CHE PER DUE ANNI E MEZZO
TI PROVAI DILIGENTISSIMO E RIVERENTE GIOVANE
MDCCCXXXIX

(*Rimini*)

FRANCESCA BEGGIANI
FORLIVESE
D'ANIMO E D'INGEGNO NON PUNTO FEMMINILE
NÈ TANTO BELLA QUANTO AMABILE E CORTESE
MORÌ D'ANNI XXXIII IL 28 FEBBRAIO 1839
MA NON MORRA' MAI ALLA MEMORIA
DEL MARCH. AUDIFACE DIOTALLEVI RIMINESE
COL QUALE STETTE FELICEMENTE IN MATRIMONIO
SEDICI ANNI
NÈ A QUELLA DEL FRATELLO UNICO LORENZO
INCONSOLABILI

ABATE MANUZZI.

I DARDANELLI, ART. III.

Dileguatisi, prima colla tregua di *Foczani* (1772), eppoi colla pace di *Kuciuc-Kainargi* (1774), i timori concetti dalla Porta, i suoi ministri tornarono all'antica spensieratezza, e le opere militari dei Dardanelli ricaddero nel consueto stato di abbandono e di deperimento, in cui perdurarono sino al gennaio del 1807, epoca nella quale i pericoli della capitale fattisi più gravi e minaccevoli che mai, attrassero verso l'Ellesponto tutte le cure e gli sforzi del turchesco governo. Ma nel frattempo il numero maggiore delle opere costrutte dal de Tott era andato in rovina, nè più, quasi, appariva segno della intelligente mano da esso posta in cotali lavori. Al punto che cinque tra le batterie di sua creazione (e queste primarie ed utilissime) vedeansi convertite in stalle e presepi da mandrie. Sì che quando, nel 1807, lord Arbuthnot, si accinse a sforzare il passo colla flotta inglese, e portò lo spavento sotto alle mura stesse della capitale, le fortezze dei Dardanelli, colte all'impensata, non opposero contrasto di sorta, e le bandiere britanniche sventolarono nella Propontide, senza che i tanto vantati antemurali ellespontini valessero ad abbarrar loro la via, giusta la nativa loro missione. Questo fatto, il passaggio cioè della flotta inglese entro allo stretto dei Dardanelli, nonostanti i tanto decantati castelli che lo guerniscono, cagionò nel mondo una sorpresa difficile a spiegarsi, e parve dare una grave quanto inaspettata soluzione al gran problema della loro inespugnabilità, che teneva divisi i pareri degli uomini da quasi tre secoli. Ma tutte le induzioni dedotte da cotale evento ne' primi istanti della universale sorpresa, erano ingiuste e fallaci, perchè basate sur un caso eccezionale, il quale non poteva nè doveva essere tolto a norma da ogni giudice imparziale e discreto. Imperocchè la è verità certissima che gl'Inglesi aveano spiegate le

vele, ed eransi innoltrati nel canale senza alcun previo avviso o sospetto di guerra: sì che cogliendo i Turchi di notte, all'impensata, ed in tutto sprovvisti, aveano conseguito un trionfo rilevante bensì, ma scevro da qualunque pericolo, e privo perciò di qualunque teorica significazione. Nè un nuovo fatto, totalmente contrario al primo, tardò a rivendicare alle difese dei Dardanelli la fama di terribilità di ch'ei godeano in passato, prima, cioè, che quella britanna temerità venisse a recar loro tanto scapito nella mente degli uomini. Poichè giunta l'ora del ritorno, e trovati i Turchi sull'avviso, e le batterie, come conveniva, peritamente servite, gl'Inglesi ebbero a scontare caramente il capriccio di quella avventurosa passeggiata, avendo rilevati danni non solo notevoli, ma enormi, nelle navi e nelle persone, per guisa che l'effimera vittoria testè conseguita, voltossi prestamente in brutta e luttuosa sconfitta. È noto che fra gl' innumerevoli proietti ficcatisi, nell'arduo cimento di cui parliamo, ne' gusci de' britanni vascelli, noverossi appunto una di quelle gigantesche palle marmoree escenti dai mostruosi cannoni da noi descritti, la quale, rimasta infitta nella prora di una grossa fregata, fecevi orribile guasto, e serbasi, anco oggidì, nell'arsenale di Londra, a perenne ricordanza della tremenda giornata.

Senonchè se questa splendida prova dell'utilità e dell'efficacia degli ellespontini baluardi tornò, per un lato, a decoro delle armi turchesche, molto maggiore si fu il vanto acquistatovi dalla solerzia e dalla perizia francese: poichè il merito massimo sì della difesa del passo, come della difesa, pur anco, della minacciata capitale, fu dovuto, come tutti sanno, allo zelo del generale Sebastiani e de' suoi aiutanti, i quali, caldi della brama di attraversare i disegni degli Inglesi, dopo avere eccitato, stimolato, costretto Selim III a propendere per la Francia, accorsero, di persona, a dirigere le opere belliche innalzate onde respingere la flotta assalitrice, e nel canale segnatamente, ricostrussero, può dirsi, da cima a fondo le batterie, nè a ciò contenti, la fecero eziandio da semplici artiglieri caricando, puntando ed accendendo ei medesimi i pezzi colle proprie mani loro. Dal quale esempio egregiamente commossi ed infiammati i Turchi, obliarono per un momento la naturale inerzia che li distingue, e secondarono con ogni possa le fatiche de' strani ausiliatori spediti loro dalla propizia fortuna. È singolare, soprattutto, fu l'entusiasmo appalesato in quest'incontro dal sultano: al punto che avendo ordinato che ogni ministro preparasse a sua cura una novella batteria, e soprastasse, quindi, di presenza allo sparo de' cannoni, fece immediatamente decapitare il ministro delle finanze, perchè avea, solo, disobbedito a sif fatto precetto.

Fervevano intanto (cioè a dire nell'intervallo che passò tra l'assalimento inglese or ora descritto, e la tragica morte di Selim III avvenuta nel 1807) i pensieri delle militari innovazioni promossi in Costantinopoli dal Sebastiani e favoreggiati dal sultano, il quale dovea, poco stante, caderne vittima. Un nugolo di ufficiali francesi di ogni arma cuopriva la capitale della Turchia, proponendo, come è costume, disegni, piani, mutamenti d' ogni modo e d'ogni misura. Noveraronsi, fra queste proposte, varii progetti per l' afforzamento de' Dardanelli, considerati, a buon dritto, siccome nerbo e primo baluardo di tutto l' impero. Ma sebbene Selim fosse oltremodo propenso a mettere ad atto le ideate opere, ed i tempi più che mai sembrassero consigliarle, i civili turbamenti che già balenavano non gli consentirono di compiere i grandiosi lavori di cui parliamo, la cui unione avrebbe reso lo stretto una delle belliche meraviglie del mondo. Sì che sultan Selim III, il quale immortalossi per tante insigni moli militari, e che vide co' proprii occhi l' Ellesponto violato dalle straniere bandiere, lasciavalo, nondimeno, nella condizione stessa in cui avealo trovato salendo sul trono, se si eccettuino quattro nuove batterie posticcie e qualche altro riattamento fattovi dagli ingegneri francesi, quando si trattò di fulminare gl' Inglesi.

Noi non sappiamo che, cessata cotesta bufera, i Dardanelli si attraessero, comecchessia, l'attenzione del divano sino allo scoppio della guerra greca, e segnatamente, a quel periodo di essa in cui l'inglese Cochrane, uomo terribile per fatti, terribilissimo per fama, facea risuonare nell'Arcipelago la paurosa minaccia di traversare lo stretto per recarsi a ferire l' impero osmano in Costantinopoli stessa, suo cardine e pietra angolare. Ed allora, tra il 1826 e 'l 1828, i ministri turchi tornarono nelle consuete sollecitudini, riparandoli e munendoli frettolosamente come meglio potevano e come il brutto rischio portava. Un corpo di diecimila soldati, gente, per massima parte collettizia ed indisciplinata, fu posto a stanziare lungo la doppia sponda, tutti i castelli vennero riforniti di munizioni, e noi ricordiamo, tra le altre cose vedute cogli occhi nostri medesimi in que'giorni, trecento grossissime palle di marmo fatte espressamente intagliare nelle cave della vicina Propontide, e schierate, a mo' di spauracchio, sulla cresta de' parapetti delle batterie a fior d'acqua.

Allorchè i Russi vennero in soccorso del sultano nel 1833 (dice Adolfo Slade nel suo *Viaggio in Oriente*), essi affissarono lo sguardo su quest' importantissimo punto, e prevedendo che ove Ibrahim-pascià fossesi deciso a marciare su Costantinopoli, avrebbe probabilmente staccato un corpo del suo esercito per prendere i castelli dei Dardanelli affine di assicurare il passo alla sua flotta, vi si spedirono alcuni ingegneri. Questi ufficiali disegnarono una cerchia di ridotti, quattro dei quali trovavansi coperti dall'attiguo fiume, ed un altro ergevasi sopra una eminenza che precedeva, d'un miglio circa, la

fronte di terra: lavori i quali avrebbero tutelati i Turchi da un colpo di mano. Ma cessato appena il pericolo, i Turchi più non pensarono a siffatte opere; lasciarono che gli incominciati lavori cadessero in rovina, ed io vidi co' propri miei occhi i soldati del presidio bruciare i legnami ritolti alle piatte forme e palizzate con sì benevolo accorgimento innalzato dai Russi. Questa barriera della capitale offre, adunque, un palpabile e triste esempio dello sfascelo e della dilapidazione che corrode l' amministrazione interna dell' impero: giacchè tutto è colà in perfetta armonia, cannoni, mura, comandanti e soldati, ed ogni cosa spira la più vergognosa noncuranza ed inettezza.

Nel 1836, quando la soperchiante fortuna delle armi egiziane minacciava il trono stesso del sultano, rimasto omai privo d' ogni difesa, la Porta spedì, in settembre, il barone Malkte ed il capitano Kepke, uffiziali del genio, prussiani, affinchè esaminassero i Dardanelli, e proponessero quanto era da farsi onde lo stretto diventasse inaccessibile alla squadra Turco-Egizia di cui paventavasi l' imminente arrivo. Un incendio scoppiò molto a proposito verso l' epoca stessa, e distruggendo 300 circa abitazioni, sgomberò una lunga striscia di sponda opportunissima per innalzarvi nuove opere di difesa. Il fatto parve, anzi, tanto acconcio al caso, che molti lo ascrissero a segreto disegno delle autorità, vogliose di rimuovere ogni ostacolo sturbatore dell' ideato afforzamento. Checchè però di ciò sia, lessesi nelle moschee, mentre ancora fumavano le rovine delle arse case, un imperiale firmano, in cui proibivasi la riedificazione degli edificii, e dichiaravasene l'area caduta in proprietà dello stato. I suddetti ingegneri prussiani consigliarono la costruzione di parecchie batterie su questi punti così sgomberati, e ne tracciarono anche la forma. Egli è certissimo che se l' aggiunta in discorso fosse stata convenevolmente eseguita, e se buoni artiglieri fossero posti al governo de' cannoni, il passaggio de' Dardanelli addiveniva impossibile: ma questa volta ancora l'opera rimase imperfetta, appena il pericolo accennò di dileguarsi, e l' inespugnabilità dello stretto rimase tuttavia problematica come pel passato.

Finalmente intorno ai tempi medesimi de' quali parliamo, recavasi ai Dardanelli un Francese per perizia nelle cose guerresche, non solo grande, ma insigne: vogliamo dire il maresciallo Marmont, duca di Ragusi. Il quale fattosi ad esaminarli col guardo suo maestro, così, poco stante, favellavane nel libro in cui dà notizia della peregrinazione da esso compiuta in Oriente:

« Arrivammo alle bocche del canale. Questo, che va sempre restringendosi, varia nella sua larghezza, ma non ha mai più di settecento tese. La direzione e le sinuosità della costa offrono il mezzo di piantarvi baluardi inespugnabili; ma nel loro stato attuale, non bastevoli ne sarebbero le batterie per fermare una squadra navale, che con un vento gagliardo e favorevole volesse sforzarne il passo. Vero è che questa prima condizione si trova di rado adempiuta. I venti di tramontana che sono i più ordinari, e le correnti costantemente dirette verso il Mediterraneo, oppongono grande ostacolo ad una navigazione rapida per penetrare nel mar di Marmara. Le più forti batterie furono dapprima poste al sito ove più angusto è il canale, cioè al villaggio de' Dardanelli, in Asia, e sul punto di Europa che lo fronteggia. Codesti due castelli, antichissimamente fabbricati, formano il centro della difesa, e numerose batterie ordinarie, molto ragguardevoli, ma fatte con sì poco giudizio, che il fuoco del nemico le renderebbe prontamente inabitabili, s'alzano al loro piede. Dovunque su questa costa mettersene potrebbe a stima. Ma il perfezionamento di questa difesa marittima dee trovarsi evidentemente più indietro; perchè, secondo la direzione della costa, le batterie possono allora volgere il loro fuoco nella lunghezza dello stretto, e battere i vascelli per lunghissimo tempo, prima di aver nulla a paventar da loro. Dovrebbe a Nagara, ove già si trovano batterie, essere la difesa cresciuta molto, e bisognerebbe che le batterie de' castelli de' Dardanelli fossero riedificate e rifatte dietro regola migliore. Non parlo di codesta mostruosa difesa formata da cannoni senza carrette, posti su cavalletti, che sono d' un calibro prodigioso e lanciano palle di marmo: la direzione del loro tiro essendo perpendicolare al canale, non ponno percuotere che un sol colpo, nel momento in cui il vascello passando viene da se stesso a porsi loro davanti; questa è difesa d' immaginazione, ma non difesa reale. Tutto questo dovrebbe essere rifatto o riordinato.

Sarebbe agevole stabilire la difesa terrestre contro qualunque sbarco. Il castello e le batterie del villaggio de' Dardanelli potrebbero essere coperti da una fortificazione regolare di vasta ampiezza. Conterrebbe una superficie bastevole per farne una picciola cittadella. Le montagne sono lontane, nè la signorerebbero in niuna guisa pericolosa, e cinque bastioni, dalla parte di terra, farebbero di questo sito una fortezza che non si potrebbe prendere che per mezzo di un assedio regolare. Sarebbe facile del pari coprire le batterie di Nagara. Un' alzata di terreno in forma di bandinella potrebbe essere occupata da due fronti di fortificazione di picciole dimensioni: alla estremità del rialto, nel luogo denominato Maltepè, sarebbe utile un forte isolato, picciolissimo, ed una batteria chiusa. I fuochi della fortezza di questa batteria e di Nagara, combinandosi insieme e sostenendosi a vicenda, darebbero una tal forza di resistenza a questa difesa di terra, che mal si può capire come un esercito da sbarco, i cui spedienti sono sempre ristretti, ed il tempo di operare limitato, che di più prova ostacoli inerenti alle condizioni in cui è sempre collocato, potrebbe impadronirsene,

Quanto al punto corrispondente d'Europa, il paese essendo molto rotto e la costa elevata, la difesa dovrebbe consistere in tre buoni forti a picciole dimensioni, ma con mezze lune fornite di case matte, alla guisa delle fortificazioni di Coblenza. Il luogo a scegliersi si presenta al primo sguardo del meno provetto ingegnere, e sotto la protezione di questi forti, le batterie a mare potrebbero grandissimamente dilatarsi. »

Quanto al numero de' cannoni attellati nelle varie batterie ellespontine (numero che l'ignoranza o la malizia esagerarono, spero, in modo incomportevolissimo), ecco ciò che ne scrissero gli uffiziali della *Belle-Poule*, allorchè, fa due anni, questa celebre nave fermavasi, lungo tratto, su le àncore presso alla bocca del canale:

Batteria di Tott . . . . . . *Pezzi* N°	12
Portata varia	
Seddil-Bahr . . . . »	40
Venticinque di questi portano grosse palle di pietra.	
Horim-Kalè . . . . »	40
Diciotto di questi portano grosse palle di pietra.	
Bogazi-Kalessi (Sestos) . . . . »	30
Portata varia	
Batterie di Kiumli-Burnù . . . . »	16
Parte da 32, parte da 24	
Batterie di Dymna-Burnù . . . . »	20
Da 42	
Klidi-Bahr . . . . »	55
Quindici di questi lanciano palle di pietra da 180 a 1000 libbre.	
Batteria del Namàs . . . . »	48
Da 42	
Sultan-Kalessì . . . . »	75
Da 60. Quindici di questi possono lanciare palle di pietra di 200 a 1000 libbre.	
Kiosch-Kulè . . . . »	16
Da 32	
Abydos . . . . »	50
Da 80	——
Totale *Pezzi* N°	382

Cav. BARATTA.

IL RE DEL FIUME SANT'ANDREA

Nel n° 50 del *Museo*, anno IV, noi diemmo un cenno sulle marittime escursioni commesse, dal governo francese, al sig. Brou, comandante della regia fregata l'*Ermione*, ricordando, singolarmente, la visita da esso fatta all'Imàm di Dakar, del quale riproducemmo, altresì, il curioso ritratto, quale fu disegnato dal sig. de Rulhière, uffiziale sulla fregata suddetta. L'imagine che or qui rechiamo riferiscesi ad un altro stadio della scientifica perlustrazione medesima, la quale, lasciato il Capo Verde, rivolsesi verso la Guinea, e fermossi sulla *Costa dei Denti*, ove l'*Ermione* calò le àncore in faccia al largo fiume di Sant'Andrea.

L'imagine offerta a' nostri lettori raffigura l'aspetto del re di cotesta contrada, e può dare un'idea delle grette e ridicole apparenze che distinguono la maggior parte dei capi della Guinea. Nulla, osservano in proposito le relazioni officiali, è tanto comico come l'acconciatura di siffatti meschini regoli, taluno de' quali non ha, per tutta pompa, che un vecchio abito alla francese, incoronato da uno sdru-

scito cappello a tre becchi, sul cui lembo ancora balenano i lucidi avanzi del gallone che altre volte guernivalo, ed entro alla cui angustiosa cavità, male capisce l'abbondante e crespa capigliatura del nuovo padrone; tal'altro, mescolando le mode indigene colle nostrane, indossa una *pagna*, ossia pezzo di tela dipinta, con un *bolivar* ed un paio di rotti stivali, ingentilendo, poi, coteste parti primarie della *toilette*, con un paio d'occhiali colle lenti spezzate, due orecchini di specie diversa, una collana di perle difformi, ecc. ecc. Le quali meschinità di forma sarebbero, nullameno, poca disgrazia, se l'ubbriachezza il traffico infame degli schiavi ed altri vizi ancora più detestabili, non venissero a rendere ben più schifoso il morale ritratto de' personaggi de' quali è discorso.

Dalle relaz. off.

LA PANTERA NERA

La Pantera nera, della quale i nostri lettori scorgono qui il terribile aspetto, appartiene senza contrasto alla numerosa famiglia dei gatti, famiglia che facilmente distinguono, tra i carnivori digitigradi, le sue unghie robuste, taglienti, retrattili, allungantisi in fuori, o nascondentisi in certa apposita guaina, secondochè l'animale disponesi o no a farne uso. Ma essa è una di quelle specie dubbie e controverse, intorno alla quale variamente sentenziarono i zoologi. Imperocchè, a cagion d'esempio, G. Cuvier e Temminck furono d'avviso che la Pantera nera altro non fosse che una varietà del leopardo: molti altri naturalisti opinarono invece che essa fosse una varietà della pantera comune, e Lesson, in opposizione ai primi ed ai secondi, giudicò che dovesse reputarsi una specie distinta. Ma i citati G. Cuvier e Temminck medesimi, sebbene apparentemente concordanti, discordano, in sostanza, nella prenunciata loro definizione: poichè da varii passi delle loro opere, che qui sarebbe inutile l'indicare, emerge chiaramente

ch'ei chiamavano *leopardo* due specie diverse, e riesce quindi inestricabile il decidere a quale di esse sia veramente da ascriversi l'animale in discorso.

Checchè però voglia di ciò pensarsi, la Pantera nera o meleniana, che qui presentiamo, abita, nell'Oceania, l'isola di Giava, nè hassi contezza che viva in altre regioni. La quale isola di Giava, per ricordarlo a chi avesselo dimenticato, è divisa da quella di Sumatra dallo stretto della Sonda, e stendesi da ponente a levante, inclinando un tantino verso mezzogiorno, per la lunghezza di duecento quaranta leghe circa, tra il 105° e 112° grado di longitudine, mentre il 7° grado di latitudine-sud tagliala obbliquamente. La sua lunghezza poi varia dalle quattordici alle cinquanta leghe.

I naturali del paese chiamano questa selvaggia fiera *arimaou*, e facilmente riconosconla al grido acuto e rantoloso ch'essa manda quando, satolla della preda fatta nelle insidiose sue corse, sdraiasi ad oziare, ed a far procaccio di nuova lena. Ed ecco la descrizione lasciatacene dal Lesson, autore il quale avendo visitato di persona i luoghi infestati da sì pericoloso quadrupede, sembra meritare una fede a nessun altro dovuta. La Pantera nera, egli dice, è un animale feroce, indomito, e stanziante nelle più fitte foreste. Fornito di unghie possenti e ricurve, sale esso facilmente sugli alberi, ove insegue di ramo in ramo, sino all'ultimo vertice, le scimmie e le altre consimili bestiuole arrampicantisi, delle quali fa l'ordinario suo pascolo. I suoi occhi sono vivaci, inquieti e continuamente agitati: gli sguardi ch'ei lancia crudeli, tremendi, e i costumi suoi esprimono una ferocia abituale e senza misura. Ma pretendesi, nullamanco, ch'ei non assalga l'uomo ogniqualvolta non venga da questi provocato: nel qual caso entra in sommo furore, precipitasi sovr'esso colla prestezza del lampo, e stracciało a brani prima ch'egli s'avveda della pugna ond'è minacciato. La Pantera nera tiensi, il giorno, appiattata entro ai misteri delle forre, nè lanciasi addosso alle infelici sue vittime, se non quando un crudele destino spingele a portata delle sue fauci fatali. Egli è allora ch'essa avventasi e spezza il cranio dello stupido *emù* (*casuarius emu*), uccello enorme come lo struzzo, senza ali o piume, vestito di lunghi e piatti peli neri, e non difeso che da un inutile elmo di corno, ond'ha il capo guernito. Essa strozza del pari il *megiangan bangioc* (*cervus hippelaphus*), simile al cervo di Europa; il *kijang* (*cervus muntijak*), più piccolo del precedente, e cento altre specie di animali diversi: imperocchè, dopo il tigre listato (*felis tigris*), e il rinoceronte (*rhinoceros javanicus*), al quale il lungo e terribile corno che ha sul naso, e l'impenetrabile pelle che lo ricuopre, accertano una decisa supremazia, l'*arimaou* regna e discorre da assoluto padrone le giavaniche selve. Nè rado è ch'egli ardisca perfino assalire la terribile *arni* (*bos arni*), ed ove riescagli evitare il primo incontro delle micidiali sue corna, ne ottiene, sull'ultimo, piena e sanguinosa vittoria.

Ma se la Pantera nera è, per le genti del paese, un oggetto di giusto sgomento allorchè manifestasi al loro sguardo in tutta la pienezza della luce del giorno, maggiori ancora sono le paure, più terribili le minacce che da lei partono quando le tenebre della notte sopraggiungono a secondare le sue mortali congiure. Esce essa, in fatti, a sole caduto, ed aggirasi insidiosa intorno alle solinghe abitazioni, affine di sorprendere gli animali domestici, ed i cani sovrattutto, verso i quali spingela un irresistibile capriccio. Tanto ignobile quanto feroce, prosiegue la relazione da cui prendiamo la notizia presente, essa accontentasi di putrescenti cadaveri, ogni volta che miglior preda le manchi. Singolare per fierezza tra le belve medesime a cui congiunsela la comune natura, essa neanco risparmia gli individui della propria famiglia. L'*arimaou* insegue, quindi, e divora il *kuwak* (*felis undata*), il gatto selvatico (*felis diardi*), l'*arimaou-dahaw* (*felis macrocelis*), i quali tutti appartengono alla sua stirpe, nonchè il leopardo medesimo (*felis tigris*), qualunque fiata accorgesi di soprastargli per vigoria.

A questa notizia sull'indole, per dir così, nativa della Pantera meleniana, gioverà ora l'aggiungere quelle che i fogli scientifici francesi davano, non ha guari, intorno all'indole ed ai caratteri in quest'animale discoperti, dopochè per gradita premura del dotto capitano Geoffroy, il Reale Serraglio di Parigi arricchivasi di un individuo di sì rara ed osservabile specie. « Nessuna belva più di questa feroce, comparve, ei dicono, nella stanza destinata alle fiere. Crudele all'estremo, ma più timida ancora che crudele, la Pantera meleniana tiensi quasi sempre appiattata nel più tenebroso angolo del suo casotto, ove il suo fosco colore confondesi colle cupe tinte degli oggetti che la circondano: solo, alcuna volta, e secondo i varii riflessi della luce, due occhi scintillanti come due tizzoni di fuoco in mezzo alla notte più fitta, fanno fede al visitatore della di lei presenza entro il carcere. Allorchè la Pantera è eccitata, e che il suo custode, armato il braccio di una barra metallica, sforzala con minacce ad abbandonare l'ozioso suo covo, essa innoltrasi a lenti passi, col collo teso, la bocca spalancata, le gambe piegate e 'l ventre contro terra, in guisa, quasi, di rettile che strisci sul suolo. E come se temesse di farsi pur solo udire, essa non risponde con ruggito veruno nè alle voci del custode che la stimola, nè alle apostrofi del visitatore, il cui aspetto la irrita: ma racchiudendo nell'imo petto i diversi affetti ond'è combattuta, va contenta di esprimerli con un gemito cupo e soffocato, simile, presso a poco, a quello che parte dal gatto allorchè un cane instante accenna di sfogare in esso l'antica rabbia che li divide. La Pantera melaniana ha, del resto, tutti i caratteri di forma e di proporzione che osservansi in generale nelle Pantere dell'India e dell'Arcipelago indiano. Ma in essa, il fondo del manto, ordinariamente di un giallo brillante, e su cui risaltano le belle macchie nere e rosee onde la pelle è cosparsa, è, invece, nero affatto, sebbene, però, questo nero tale non sia da confondersi colle macchie suddette, le quali sempre appaiono manifeste per certa speciale maggiore nerezza che ne disegna i contorni. Ma, addimandasi, nullamanco, per parte dell'osservatore una maggiore attenzione, e richiedesi, altresì, che la Pantera sia posta in moto ai raggi del sole. »

Cav. Baratta.

LO SPAZZATURAIO — RACCONTO

PARTE SECONDA

Il dì seguente all'ora stessa Cecco spazzaturaio puliva il Lung'arno, e Geppino non si fece aspettare; e poichè gli riuniva l'uno la brama di dire, l'altro il desio di ascoltare, dopo una parola di saluto s'assisero nel posto del giorno innanzi, e il narratore continuò così.

« Venne frattanto in villa il Marchese padrone, e io mi raccomandai a Tonio perchè mi mettesse avanti, onde nella villeggiatura potessi buscar qualche mancia. Egli lo fece infatti, e il Marchese, che era un signore splendido, e dava pranzi e feste di ballo, spesso mi chiamava, comandandomi una cosa o l'altra, e regalandomi ora il madonnino, ora il paolo. E per suo ordine mi fu anche assegnata una buona camera, cosicchè io era veramente contento. Un giorno che mio fratello era andato alla fiera a Castel Fiorentino, il padrone che partiva per Siena mi chiamò, e consegnandomi venti monete e un conto, Francesco, mi disse, oggi probabilmente verrà il magnano per esser pagato del nuovo cancello. Non voglio che il pover uomo faccia la gita invano: dategli questi dieci zecchini e fategli fare la ricevuta. Io, ben contento di servirlo in cosa di maggior rilievo del solito, riposi il denaro, e aspettando il manifattore non m'allontanai dalla villa. Dopo desinare venne uno dei ministri della fucina, ed io condottolo in camera mia gli dissi, come il signore essendo andato a Siena, mi avea incaricato di pagarlo, e immantinente gli contai il danaro, e gli chiesi la ricevuta. Voi non siete il fattore, mi disse: no, risposi, il fattore è alla fiera. Allora mi porse un foglio, dicendomi: vedete se va bene? Non debbo io giudicarne, risposi, e lo posai sul tavolino. Allora quell'uomo fece un tal sogghigno che avrebbe dovuto illuminarmi, poi come ripensando al fatto, mi disse: questa ricevuta non è in regola; io debbo farla in faccia vostra, mentre da voi ricevo il denaro. Fate dunque come si deve, replicai (spingendogli il foglio e il calamaro che avea già preparato), con un po' d'inquietudine che provava nel dover mostrare la mia ignoranza. Quell'uomo scrisse cinque o sei versi, e me gli diede, ripigliandosi il primo foglio; poi, messi in tasca i venti francesconi, partì.

Sicuro d'avere eseguita la commissione a puntino, io meditava di pregare il padrone a voler prendermi al suo servizio, e condurmi seco a Firenze; e pieno di questa idea non parlai con nessuno di questo fatto. Dopo tre giorni il padrone tornò da Siena, e domandandomi se il magnano era venuto, io gli dissi di sì, e gli presentai quel foglio che credeva esser la ricevuta. Mi si rimescola ancora il sangue ricordandomi di quel momento! Il signor Marchese fissò gli occhi sul foglio, e poi addosso a me, gridando: e perchè non gli avete voi pagato il denaro che vi lasciai?... Sì signore, glielo ho pagato, e cotesta dev'esser la ricevuta. Stolido! qui dice: « Sentendo che V. S. I. è andato a Siena senza « lasciare il denaro per me, e non sapendo quando « potessi trovarla, stando di bottega molto lontano, « la supplico farmi avvisato, quando sarà in comodo « di pagarmi, ecc. ecc. » Me ne ricordo parola per parola di quella lettera maledetta!... Io rimasi strasecolato a tanta bricconata, e dissi quello che mai poteva dire in mia giustificazione, e mi raccomandai perchè subito fosse mandato a chiamare il magnano. Poche ore dopo venne egli infatti, ma era il principale, e non quello che io aveva pagato. E saputo egli il fatto accaduto dal padrone e da me, difese con gran calore il galantomismo del suo ministro, il che era lo stesso che dar di ladro a me. E il mio fratello che stava presente a tutti questi discorsi, taceva, o ripeteva ch'egli non ne sapeva nulla. Io instai perchè venisse a faccia mia quell'uomo medesimo, a cui io avea dati i quattrini, sicuro che rammentandogli ogni circostanza, lo avrei confuso. Più di mezza giornata passò prima ch'egli giugnesse, e io aveva tutti i diavoli addosso, mentre la cognata e il fratello mi parlavano in certo modo, come volessero farmi confessare un fallo ch'io non avea commesso. Arrivò alla fine quel briccone di magnano, e quando lo vidi me gli scagliai contro, e lo avrei rifinito da' pugni, se un servitore non me lo levava dalle mani. Andammo tutti nel quartiere del padrone in faccia ad esso; e quando cominciò l'interrogatorio, a me la rabbia soffocava la voce, e appena poteva articolar le parole; e quell'infame al contrario, con un viso invetriato e imperturbabile, rispondeva a tutte le domande, ripetendo sempre le stesse bugie che aveva scritte; non essendovi testimonii, il suo no valeva quanto il mio sì; e questo mi disperava; che vuoi? la sua calma e le mie smanie furono interpretate a rovescio. Di più, il non aver io parlato con mio fratello della commissione datami dal padrone accrebbe i sospetti sul conto mio. Due ore intere passarono in questo dibattimento, senza che si scoprisse la verità..... Alla fine il sig. Marchese impose a tutti silenzio, chiamò quell'uomo in camera, e probabilmente lo ripagò e lo mandò via. Io piangeva, mi strappava i capelli, e mi sarei ammazzato. Tonio pareva commosso, e cercava di consolarmi; ma il giorno dopo venne di buon'ora nella mia camera a dirmi per parte del signore, che mi regalava un zecchino, e mi pregava d'andare a stare altrove.

Iddio non ti dia a provare dolori simili, il mio ragazzo!..... E non v'è da dire, s'io avessi saputo leggere, quel ribaldaccio non m'avrebbe così incalappiato. Partii dunque dolente all'ultimo segno senza sapere dove mi battere il capo. Ma Iddio che ve-

deva la mia innocenza, e l'Ingiustizia degli uomini, volle pur darmi un po' di bene!.... Pensa e ripensa, mi tornò in mente un mio compare bottegaio, grande amico di mio padre, che stava in Empoli, e mi decisi d'andare da lui.

Sebbene fosse scorso tanto tempo, riconobbi la sua bottega, e la vidi anche meglio fornita di prima. A banco però stava un giovinetto, a cui domandando di Pier Giovanni, seppi esser egli di sopra in casa, ammalato di gambe.

Salii tosto, e il buon vecchio dopo tanti anni mi rivide con gran contento. Io gli raccontai le mie vicende, e gli dissi come era venuto a gettarmi nelle sue braccia, trovandomi senza appoggio o senza consiglio. Rara è la vera amicizia fra gli uomini, ragazzo mio, e per lo più chi ha bisogno non trova amici. Ma Pier Giovanni era veramente della stampa antica: abbracciandomi mi consolò, mi assegnò una camera, e mi disse, che i miei fratelli avrebbero dovuto darmi la mia porzione della piccola eredità paterna, giacchè quando mio padre morì, essi si divisero qualche centinaio di scudi. Nè si rimase al solo consiglio, ma subito scrisse di buon inchiostro a Tonio e a Luigi, dicendo loro che se colle buone non mi dessero quello che per giustizia mi si competeva, egli mi avrebbe fatto forte, e si sarebbe messo l'affare in mano de' legali.

Molte lettere passarono fra loro. Finalmente Pier Giovanni mi contò sessanta scudi, che mi dava per parte de' miei fratelli, e fece un foglio, che io per non saper scrivere, segnai con una croce.

Io non finiva mai di ringraziarlo, ripetendo che avrei speso volentieri tutta la mia vita per lui, ma egli mi fece conoscere come non poteva tenermi più seco, giacchè suo figlio era per tor moglie. Mi consigliò poi a metter su una botteghina di pane, vino e salumi a Pont' Olmo, piccolo villaggio vicino a Empoli; colla quale avrei potuto rigirare il mio capitale, campandoci, e adagio adagio accrescendolo. Io mi lasciai in tutto regolare da lui, e i tre anni che vissi a Pont' Olmo colla mia piccola botteghina, furono i più felici della vita. Ma il buon Pier Giovahni, il mio benefattore, morì, ed io ne fui desolato!....

La serva del mio defunto amico mi vedeva di buon occhio, era una ragazza di sopra a' trent'anni, e fra quel che gli avevano lasciato i padroni, e quello che aveva messo insieme, si ritrovava ad avere più d'un cento di scudi e della robicciuola. Io la sposai, e parendomi d'esser già pratico nel commercio, pensai di lasciare quel paesuccio e di venire a Firenze. Così feci, e cedendo la mia bottega di Pont' Olmo, e realizzando i miei capitali, fra il mio e quello della moglie, misi in denaro 300 scudi, coi quali aprii una buona bottega nei Camaldoli di S. Lorenzo, giacchè in altro posto le pigioni eran troppo care. Cominciarono gli avventori, ma quasi tutti volevano la roba a credenza, e se non m'accordava così non vendeva. Senza sapere scrivere m'era impossibile tenere a mente chi erano i miei debitori, e quanto mi dovea dare quello e quell'altro, sicchè ben presto mi trovai al di sotto.

Volli allora prendere un garzone che mi tenesse la scrittura, ma fu peggio; chè quello sapendo ch'io non era capace di rivedergli i conti, aggiungeva o levava i zeri a comodo suo. Insomma a farla breve, in meno di due anni dovetti chiudere, fallito marcio e pieno di debiti. E siccome i creditori voleano mettermi in prigione, la mia povera Betta si spropriò d'ogni cosa, e non ci restò che una materassuccia e un paio di lenzuola rattoppate. D'allora in poi la povera donna s'arrabatta dalla mattina alla sera a fare servizi, e io raccatto la spazzatura.

Nelle nostre miserie abbiamo però una consolazione, ed è quella d'avere un bambino di 5 anni, che va all' Asilo di Candeli, e che è un portento. Bisogna sentire quante belle cose che sa! La sera quando mangiamo un po' di minestra tutti insieme, è un piacere il sentirlo! quand'egli ha mangiato ci canta le canzoncine, e dice il catechismo e le librettine a mente, come un dottorino, e non mi vergogno a dirlo, tanto io che sua madre abbiamo imparato molto da quel bambino.

Or vedi e considera, ragazzo mio, i beni dell'educazione e i mali interminabili dell'ignoranza, e poichè tu hai la possibilità d'imparare, non far come me, che pur troppo mi pento ogni giorno della mia svogliatezza. »

La storia dello spazzaturaio fu di grande utilità per Geppino. Egli si divise da quel buon uomo ringraziandolo, e n'avea ben d'onde: giacchè ritornando sovente col pensiero su tutte le disgrazie di lui, e sulla sua presente miseria, sempre più s'avvalorava nella volontà di studiare, il che lo rese poi un bravo giovine, a consolazione de' suoi genitori e a suo proprio vantaggio.

MASSIMINA FANTASTICI-ROSELLINI.

GIBILTERRA

(Vedi pagina 35)

Nonostante quanto ho detto, non si creda già, che quello che più mi piacque a Gibilterra, fossero o le contrade, o le piazze, o i palazzotti, o le terrazze, poichè queste cose, quantunque bellissime, si incontrano, diciam così, ad ogni passo ch'uom faccia, in qualunque parte del globo; ma quello che veramente mi piacque, e che difficilmente si troverebbe in altre città (specialmente della Spagna), si è quel continuo agitarsi, quel moversi, che sono come la vita d'una città di commercio, quelle varietà di linguaggi (1), di costumi e di abiti, quella riunione di

(1) La lingua comune a Gibilterra è la spagnuola. Ben è il vero che, per propagarvi l'inglese, si è fatto e si fa tuttavia

tanti forestieri, per la quale potete credervi trasportati in un attimo in mille luoghi, quel misto d'europeo e d'orientale, di barbaro e di civile, che ad ogni tratto fa arrestare il viaggiatore. Fra tanto scombuglio però, fra tanta varietà, vi prego, o lettori, di non passare innanzi senza dare un'occhiata a quella guardia scozzese che se ne sta là ritta col suo schioppo in ispalla. Vedete che superbe penne di struzzo gli sventolano sul capo, che elegante sciarpa gli pende dagli omeri! le sue gambe sono ignude fino alla metà delle coscie, dalle ginocchia gli penzolano bei nastri purpurei; leggieri sandali sormontati da eleganti fibbie ne coprono il piede: non vi pare a quella sua elevata statura, a que' capelli d'oro, a quella maestà di tutta la persona, non vi pare d'avere avanti i vostri occhi un antico Caledone? — Non so se fra i forestieri che vengono a visitare Gibilterra, debba annoverare anche alcune truppe di scimmie, che in certi tempi dalle pendici più scoscese e dirupate scendono fin dentro alla città; ma queste sortite sono così frequenti ed amichevoli, che oggimai, anzichè forestieri, si hanno da chiamare connazionali: infatti un bando del governatore (vedete pietà!), ne ha proibito a qualunque la caccia.

Crederei però di mancare alla verità, se lasciassi credere ai lettori, che tutto, tutto assolutamente piacquemi a Gibilterra; anzi, per esser sincero, dirò che v'incontrai diverse cose, le quali me ne renderebbero un soggiorno un po' prolungato, se non impossibile, certo ingrato. Innanzi tratto, quell'aspetto militare che in ogni parte vi presenta la città, per cui non potete dare un passo senza imbattervi in un cannone, o in un mortaio, o almeno in una sentinella che vi sbircia sospettosa; quel doversi ritirare in città prima del cader del sole, per non esserne chiuso fuori; quel non potere dopo mezzanotte andar da una casa all'altra, o traversare la contrada senza la licenza del governatore in iscritto, ed un lume alla mano; quell'essere ad ogni atto, ad ogni passo costretti a pensare se quell'atto e quel passo non saranno male interpretati (2); insomma quello stato quasi continuo di guerra in cui bisogna vivere, sono cose più che bastanti per fastidire a morte qualunque viaggiatore, il quale ami di spaziare alla libera. Ma alla buon'ora: queste cose alla fin delle fini si potrebbero sopportare, perchè a forza di aggirarsi in mezzo ai cannoni ed alle bombe, uom potrebbe, se non tranquillamente, almeno pazientemente assuefarsi alla compagnia di tutti questi terribili apparati di morte e di distruzione; ma quello che difficilmente si può sopportare, si è la quasi totale mancanza d'acque vive e salubri: ond'è, che gli abitanti sono costretti con grande stento a provvedere ai loro bisogni giornalieri con l'acqua piovana raccolta nelle cisterne. Ben è il vero, che da qualche tempo si è pensato di riparare a tanto inconveniente collo scavare fuori della città, in quella lingua di terra che unisce Gibilterra al restante della penisola, alcuni pozzi a proposito; ma oltrechè essi sono pochi per tanta popolazione, siccome e' sono lontani, così per minore incomodo si va a caricar con grosse botti l'acqua, la quale già per se stessa non troppo limpida e buona, agitata pel trasporto, e battuta in certi tempi da quel sole che ognuno sa, diventa torbida, calda e d'un sapore quasi ributtante. — A proposito del sole, mi verrebbe forse qui in taglio di parlare dell'eccessivo calore che ei vi produce, perchè i suoi raggi battendo su quelle nude rocce, e riflessi sulla città, vi mandano, specialmente quando i venti non vi possono molto, un'afa, ed un mal essere, che nelle stagioni più calde ne fanno sloggiare i cittadini più comodi e meno sofferenti. Ma ho pensato di tacermi su questo proposito, perchè forse taluno un po' sofistico potrebbe rispondermi, che bisognava andarvi nella stagione più fredda; e per avventura direbbe bene.

Fatta così una breve scorsa per la città, non vi spiaccia di uscirne meco alquanto per la porta, così detta *di terra*. Dato uno sguardo alla sfuggita a que' mucchi immensi di palle, bombe e granate, che da ambi i lati della strada ne fanno così orribile corteggio, e pregato di cuore il cielo, che le occasioni di farne uso siano il più che si possa rare e tarde, continoviamo il nostro cammino fino alla piazza d'arme chiamata l'*Arena*. Questa piazza, attorniata da tre lati di spaziosi e folti viali, è specialmente ammirabile per la sua grandezza; poichè nonostante l'ertezza de' luoghi, si giunse ad allargarla in modo che può facilmente contenerne tutta la guernigione, e prestarsi a qualunque ordinaria evoluzione militare. Appena trapassata la piazza d'arme, si arriva al Giardino pubblico, nel quale entrati, vi si appresenta la statua in legno del generale Elliot, con una chiave nella destra; a' suoi fianchi si vedono un cannone ed un mortaio, e dietro a lui varii altri strumenti da guerra. Questo giardino è uno dei più belli, e, per la sua posizione, uno de' più dilettevoli di tutta la penisola: il che non è dir poco, poichè in Ispagna, la terra classica del far poco e divertirsi molto, si sono in questa parte, coll'aiuto del clima, fatti progressi straordinarii, per modo che non solo le grandi città, ma ogni paesuccio può vantare il suo passeggio pubblico. Quello di Gibilterra ha, come ognuno può ben figurarsi, la forma dei giardini inglesi; ma ciò che non è facile, senza averlo veduto, d'immaginarsi, si è quella straordi-

ogni sforzo possibile dai dominatori; ma egli è nulla di nulla: chè gli Spagnuoli sono così attaccati al loro *castellano*, che crederebbero di avvilirsi apprendendo un altro linguaggio. A Gibilterra si stampa anche un giornale inglese.

(2) I sospetti e le precauzioni contro gli stranieri sono moltissimi, e sto per dire, eccessivi. Un povero Francese avendo chiesto, come era il suo mestiere, di essere impiegato a lavorare le pietre per un bastione nuovo che si sta erigendo verso il molo, perchè era vestito meglio che non sogliono essere quelli della sua professione, gli fu ordinato di partire dentro 24 ore da Gibilterra; e così fu.

naria pompa di piante e di fiori d'ogni maniera, quell'infinita varietà di situazioni e di vedute, e quell'incognito, indistinto di tutti i profumi e di tutte le voluttà che vi rapisce e v'inebbria. Non vi mancano poi nè sedili marmorei, nè ponti, nè casini, nè padiglioni, nè quant'altre decorazioni può la fantasia imaginare o l'arte eseguire. Tuttavia nell'aggirarvi fra que' boschetti, nel percorrere quei viali, voi sentite in vostro cuore che un incanto manca a tanti incanti, un suono a tanti suoni... il mormorio d'una fontana. Son belli e fronzuti quegli alberi; ma quanto non rallegrerebbe la vostra vista uno strato di musco ai loro piedi; son fiorite quelle aiuole; ma quanto non vi appagherebbero più, se fossero coperte d'erba! e questo difetto d'acqua credo che vi durerà ancora lungo tempo, finchè non si giunga a farla spicciare dal vivo sasso, o a farvela travasare dal Mediterraneo; il che non sarà forse sì presto. Tuttavolta la posizione di questo giardino è soprattutto ammirabile e deliziosa. Vedete là in fondo il golfo tutto coperto di alberi e di vele, che agitato da una soave brezza con alterne vicende or s'avanza ed or si ritira: in faccia vi stanno San Roque ed Algeciras coi loro minareti, alla sinistra l'Africa a sette miglia; sì corta distanza divide la libertà dalla schiavitù, la dignità dall'abbiezione, la civiltà dalla barbarie.

Mi resterebbe ora da descrivere le ammirabili opere di fortificazione eseguite dagli Inglesi in questo gigante di pietra, che pare riposare tranquillamente nel mare; ma il farlo minutamente ed esattamente sarebbe impresa difficile non men che fastidiosa. Basti il dire, che oltre le vastissime concavità che la natura vi ha formate, opera maestosa e sublime dell'Onnipotente, che non si può riguardare senza ammirazione, è per ogni parte circondato da estesissime e sinuose gallerie scavate nella pietra viva, e che da ciascuno de' loro buchi spunta la mortifera bocca di un cannone da 24, che in tutte le direzioni, e fino alla punta della rocca vomiterebbero il ferro distruttore sopra di quelli a cui venisse il mal pensiero di assalirla. Si trovano dentro le stesse gallerie tratto tratto spaziosi saloni, come il così detto di S. Giorgio ed altri, nei quali in grande abbondanza si trovano riuniti tutti quanti gli stromenti di morte. Queste gallerie e questi saloni hanno le vôlte così elevate da potervisi facilmente e comodamente passeggiare a cavallo. Nella superficie poi si vedono moltissimi ben ordinati baluardi, ed abbondanti magazzeni di polvere e di proiettili; più di mille pezzi per battere si trovano montati sulla piazza, che in questi ultimi tempi fu anche munita di cannoni da 60 e da 80. Infine, per conchiudere una volta, sono tanti e tali i mezzi di difesa e di offesa, che gli Inglesi innamorati di questa loro piazza, vi hanno, dirò così, addensato, che la rendono una delle più ragguardevoli e più fortificate del mondo. PERRERO DOMENICO.

LA MARTINENGA PRESSO ALBA (*)

Allorchè le storie lasciano alquanto a dubitare se un luogo sia veramente la patria di un celebre personaggio, gli abitanti di quegli altri paesi nei quali, dando spiegazioni diverse al testo storico, potrebbero sospettarsi succeduti i natali dell'eroe, non mai si fecero scrupolo di attribuirsene tostamente la gloria: epperciò, come a Cogoleto, come a Sorrento, disputato fu l'onore di essere patria, quello di Colombo, questo del Tasso; ad Alba pure si cercò di tôrre il vanto d'aver data la culla all'imperatore dei Romani, Publio Elvio Pertinace.

Alba da tempi antichissimi sempre si gloriò di essere la terra nativa di quel grande ed integerrimo uomo il quale, benchè nato da parenti di assai bassa condizione, l'anno 193 dell'era nostra, salì al grado luminosissimo d'imperatore del mondo allora conosciuto; il quale, nella grandezza sua, illibati conservò gli umili e semplici costumi dello stato in cui nacque; che accinto si era a riordinare lo stato, a toglierne gli abusi, e sovrattutto a frenare le milizie, le quali, sotto il governo dei precedenti tiranni, diventate erano insoffribilmente baldanzose ed insolenti verso la popolazione; ma che troppo poco visse per il bene del romano impero, la cui decadenza, se Pertinace avesse avuto campo a regnare, sarebbe forse stata ritardata di qualche secolo.

La storia lasciataci da Dione Cassio contemporaneo di Pertinace, o per dir meglio, il compendio della storia medesima tracciato da Sifilino greco scrittore dell'XI secolo, essendo ora molti libri di Dione perduti, ci narra che Elvio Pertinace, ligure di nazione, nacque in Alba Pompea da ignobile padre; e quanto disse Dione, fu senza sospetto che si scostasse dalla verità, ripetuto in varii tempi dai più illustri e riputati scrittori, fra' quali primeggiano l'Ortelio, il Corio, il Baronio, il Muratori, il Bossi, e da tempi immemorabili v'ha una albese tradizione che conferma tali scritti.

Giulio Capitolino, altro romano scrittore, disse, senza nominare Alba, che Pertinace nacque sull'Apennino nella Villa di Marte; dunque Pertinace nato sarebbe non entro le mura d'Alba, ma presso Alba, e nei dintorni di questa città ricercar si doveva od un paese che avesse avuto altre volte il nome di Villa di Marte, o le vestigia della Villa di Marte.

Due secoli sono, monsignor Brizio, vescovo d'Alba, scriveva che il suo cancelliere D. Bernardino Curzio gloriavasi di possedere un poderetto nel sito ove ancora si vedevano gli avanzi della casa dell'imperatore Elvio Pertinace; sopra un monte, cioè, a poca distanza dalla città d'Alba, che col nome dell'istesso imperatore si chiamava, ed il Gherardo Borgogni, autore di alcune opere al finire del XVI secolo, asseriva eziandio che l'arciprete albese Gian

(*) Una veduta d'Alba è stata posta alla facciata 105 del secondo volume di questo Giornale.

Filippo Bosio teneva a levante d'Alba, sovra un colle, il cui nome era Monte Elio, un podere ove aveva fatto innalzare un *casino*, vicino appunto al luogo in cui tuttora si vedevano le rovine d'un antico castello, ove credevasi essere stata la casa dell'imperatore Publio Elvio Pertinace, e che per rinnovare la memoria di quel grand'uomo sulla facciata del suo *casino*, verso la città, aveva fatta porre un'iscrizione.

Oltre a siffatti scritti, una lapide disotterrata in Alba, su cui trovasi accennata la famiglia Pertinace, una statuetta in bronzo, ed una testa marmorea di quell'imperatore, rinvenute la prima ricostruendosi la chiesa di S. Damiano nella città d'Alba, l'altra sullo stesso Monte Elio, ed infine varie monete e medaglie trovate nella città e nei dintorni, sembravano documenti tali a non lasciare gran fatto dubbi sulla patria di Pertinace: e seguendo questi dati, il conte Deabbate, archeologo albese, rapito non è molti anni ai viventi, fece molte indagini per trovare il sito della Villa di Marte, e credè di riscontrarla in una sua villa denominata ancora oggidì la *Martinenga*, la quale sta appunto alle falde del Monte Elio a poco più d'un miglio a levante d'Alba, e per rendere egli conto ai dotti della scoperta, diede alle stampe un opuscolo intitolato *Le illustrazioni della Villa di Marte.*

Il prestare ciecamente a tale opera quella credenza, che però presso molti si è acquistata, circa la verità di quanto vi si vuol provare, sarebbe forse voler commettere un'imprudenza, essendo la proposizione alquanto ardita, e le prove non molto sicure; è ancor dubbio pertanto, se la Martinenga sia veramente la *Villa di Marte* nominata da Giulio Capitolino, ma molto meno dubbia, anzi quasi certa cosa è che in Alba, o nei dintorni d'Alba sia nato Pertinace; tuttavia sorsero in varii tempi diversi scrittori che vollero un tal vanto attribuire a Vado, a Savona, ad Albenga, a Ventimiglia, alla Turbia, e perfino ad un luogo posto nell'Umbria, provincia dello Stato Pontificio; ed or sono pochi anni agitavansi quistioni vivissime tra il padre Spotorno, scrittore di una storia letteraria della Liguria, e delle Vite dei Liguri illustri, ed il medico Dellavalle, albese, il cui nome non è meno chiaro nel mondo letterario.

Lo Spotorno, appoggiandosi ad alcune parole dello stesso Giulio Capitolino, e di altri scrittori i quali dissero che Pertinace, nato nella Liguria, aveva comprato poderi in patria, ed esercitava in Vado, *Vada Sabatia*, la mercatura, riferendo un motto col quale veniva Pertinace derisoriamente chiamato col nome d'un uccello acquatico, e dicendo che tale beffa non poteva a quell'imperatore riferirsi, se nato fosse nella campagna d'Alba, voleva insomma che la patria di Pertinace fosse Vado. Il medico Dellavalle, caldo difensore delle glorie di sua patria, altamente se ne offese, e scrisse al P. Spotorno una erudita dissertazione, che poscia fece stampare; cercò di combattere le ragioni del suo avversario con ragioni assai convincenti; provò la sua tesi, 1° colla tradizione, 2° colla storia, 3° coi monumenti; espose la costante tradizione albese, citò l'autorità di venti e più preclari scrittori, e si servì dei monumenti che già si accennarono; epperciò la palma della vittoria in così generose gare, sembra che dare si debba al Dellavalle, per essere le argomentazioni sue persuasive, ed i suoi detti insomma più concordi a quanto sempre fu creduto dalla maggior parte dei nostri più stimati storici ed archeologi. Ci manca però ancora la certezza assoluta, certezza che ben di rado si può asseguire in cotali questioni; ma egli è da notarsi, che nè con maggiore sicurezza raccontare si puonno moltissimi fatti degli antichi tempi, i quali tuttavia non furono mai posti in dubbio.

Pochi anni sono, passando per quei colli che stanno a levante d'Alba tra questa città, Barbaresco e Trezzo, mi vi fermai alquanto; indicato mi venne il Monte Elio di cui parlano il Brizio, il Borgogni, il Dellavalle, vi rinvenni ancora alcuni sfasciumi di vecchie mura, così informi però da non poterne dedurre più alcuna congettura; vidi la Martinenga, e dimandai oltracciò i nomi delle vallicelle, delle vette, dei seni e delle regioni di quei dintorni; trovai a' piedi del Monte Elio una corta valle irrigata da un torrentello tributario del Tanaro: questa piccola valle va allargandosi in modo che, giunta allo sbocco nell'ampio vallone del Tanaro, s'apre a guisa di un seno; il nome di tale valletta, appo i contadini, è di *Sana d'Eive*: ma il vero nome non potrebbe forse essere stato altrevolte *Seno d'Elvio ?*.... ognuno sa che i contadini usano di corrompere tutti i nomi per renderli più agevoli alla pronunzia, ed adattarli alla loro favella.

Lo storico Giulio Capitolino diceva, come si è notato, ch'Elvio comprati aveva in patria molti poderi che se il Dellavalle, il Brizio, il Borgogni trovarono nella parola *Monte Elio*, una corruzione di *Monte di Elvio*, il Deabbate in quello di *Martinenga* una derivazione del nome di *Villa Martis*, non sarebbe fuor di proposito il supporre che la valle *Sana d'Eive*, pure da principio si chiamasse il *Seno d'Elvio*, e che quello fosse perciò il luogo ove Pertinace comprati aveva i poderi di cui parla Capitolino.

Ma s'ingannerebbe chi credesse di vedere oggidì su quei colli qualche bellezza dell'arte o della natura la quale possa ispirare al passeggiero qualche gradita emozione, eccettuata quella pura e semplice che provasi comunemente mirando un luogo che fu illustre anche allorquando conservate non ha traccie della passata grandezza, e neppure fra i contadini si trova qualche particolare orgoglio per la celebrità in cui venne un loro compatriotta, anzi nemmeno hanno contezza di un tale splendido fatto, conosciuto soltanto dai colti cittadini Albesi. Per quelle vette aride, coltivate a vigneti ben poco rigogliosi, per quelle sinuosità ove invano si cercano ombrosi ed ameni boschetti, per quelle, o sassose o fangose strade poste per lo più fra due elevate ripe guernite soltanto di rovi e di spine, attorno quelle poche casuccie contadinesche sparse frammezzo a noiosi campi circondate da mucchi di paglia e di loppa, e da succidi letamai non aventi nè giardino nè orto ove riposare alquanto gli occhi, affaticati, nulla vedere si può di pittoresco, nulla di romantico, nulla di piacevole; la Martinenga è un semplice casolare più rustico che civile; il *casino* ove l'arciprete Bosio posta aveva, come disse Borgogni, l'iscrizione in lode

di Pertinace, merita ben tutt'altro nome che quello di *casino*, se per questo nome intender si deve, come fra noi si usa, una di quelle comode case ove i cittadini sogliono villeggiare; e colà appunto, mentre, cogli occhi squadrandone le esterne ed interne pareti, invano vi cercavo tale iscrizione, o qualunque altra cosa che notevole fosse, i contadini stavano assai maravigliati a contemplarmi, nullá sapendo essi di Pertinace, ed uno di costoro, al quale dimandata avea contezza della mentovata iscrizione, stato sopra di sè alcuni momenti, mi rispondeva: Signore, secondo quello che sempre mi disse il padrone, questa cascina è franca e libera da ogni ipoteca: avete voi forse volontà di farne acquisto?......

CLEMENTE ROVERE.

DIO

Col titolo di Fiori di Poesia straniera contemporanea, *i signori D. Capellina e D. Perrero, elettissimi giovani ingegni piemontesi, pubblicarono or ora un serto di poetiche traduzioni, tratte da' più acclamati originali dell'odierna scuola francese, inglese e spagnuola. Le stanze seguenti voltate da V. Hugo, sono un saggio di tale utile e pregevolissimo libro.*

Sia lode al solo Iddio:
Chè nell'opere sue splende il suo nome.
Ei nella destra l'universo unio;
Oltre la stanza d'ogni umana etade
Locò l'eternitade,
E di là de' suoi cieli Egli col dito
La dimora segnò dell'infinito.

Mormorò sul caosse
La feconda parola, e il mondo apparve:
E a Lui dietro uno spirito si mosse
Su rapide librato ali di foco:
Segnava il tempo e il loco,
E coll'etereo sguardo onniveggente
Partiva i fati dell'umana gente.

Nulla in suo corso arresta
L'alta virtù, che tutto intende e regge;
O che al soffio simil della tempesta
Una cometa con feral criniera
Spinga di sfera in sfera;
O ch'essa in un lontano angol di cielo
Estenuato Sol copra d'un velo;

O susciti un volcano
Sotto le procellose onde marine,
O i flutti a pareggiar dell'oceàno
Colla destra immortal degli ardui monti
Chini le altere fronti,
O in suo sdegno gli spiriti rubelli
In vorago di fiamme arda e flagelli.

Virtù generatrice
Tu serbi, e nulla in suo cammin travia;
Un raggio mandi al verno, e l'infelice
Madre dell'orfanel togli al potere
Dell'avido usuriere;
E sotto del tuo piede in ciel rimoto
Un mondo sorge ove regnava il voto.

E l'uom preda ferale,
Cui disputa alla morte un sol momento
La disventura, senza Lui che vale?
Dio gli dona il dolor; Dio gli riprende
Quanto più lieto il rende;
Dalla materna cuna al freddo sasso
Ne segna ogni pensier, nota ogni passo.

Il nome suo risuona
Nell'eterna città sull'arpe d'oro
De' fortunati che gli fan corona,
E redento il ripete intero il mondo:
Ma se d'Averno in fondo
Ei scende, eco tremenda, a maledirti
Dagli abissi, o Satan, sorgon gli spirti.

Sì gli angioli ed i santi
E le sfere stellate e degli spenti
L'anime ricongiunte a Te davanti
Cantan la gloria tua, la tua possanza;
Da questa umile stanza
Di lungo duol di tenebrìa profonda
Vuoi che con essi il mio carme confonda?

Sia lode al solo Iddio:
Chè nell'opere sue splende il suo nome.
Ei nella destra l'universo unio;
Oltre la stanza d'ogni umana etade
Locò l'eternitade,
E di là de' suoi cieli Egli col dito
La dimora segnò dell'infinito.

S. BERNARDO ABATE DI CHIARAVALLE

S. BERNARDO ABATE DI CHIARAVALLE

In sul cominciare del duodecimo secolo le cose d'Europa, e specialmente d'Italia e di Francia, presentavano un assai misero aspetto, e le menti degli uomini, divise tra loro, non sapevano bene qual termine avrebbero dovuto aspettarsi. Due rivali si contendevano il diritto di cingersi la corona imperiale, la cattedra stessa di S. Pietro era soggetto di contesa, e mentre la filosofia si lasciava trascinare dal desiderio di novità e dallo spirito d'investigazione senza limite alcuno, la disciplina degli ecclesiastici, sì pel crescere delle loro ricchezze, sì per trovarsi i primi pastori che vi avrebber potuto por mente in continui travagli, andava ogni dì più corrompendosi. Ad arrecare rimedio a tanto male era necessario uno di quegli uomini, i quali non mancano giammai di nascere, quando l'umanità ne sente il bisogno, e con questo nome appunto noi salutiamo il grande Bernardo di Chiaravalle.

Nato d'illustre famiglia in Digeon nel Borgo della Fontana, come quegli che avea per padre Tescelino, signor del luogo, e per madre Cleta di Montbar, si applicò ancor giovanetto con grandissima alacrità agli studi, ed abbracciato lo stato ecclesiastico, si ritirò nel monastero di Cestello. Ma essendo poi stata fatta donazione a que' monaci da Ugo conte di Provenza del luogo di Chiaravalle, egli colà si recò insieme con alcuni de' suoi compagni, e ne ebbe il titolo di primo abate. Chiunque legga le opere degli scrittori ecclesiastici di que' tempi, e le parole che Dante pone in bocca ad uno di essi nel suo *Paradiso*, si persuaderà facilmente, che i costumi del clero tanto secolare, quanto regolare eransi in grandissima parte allontanati da'loro principii. I monaci di Cluny non andavano esenti da questa pecca, ed erano massimamente noti pel loro lusso e pel vivere delicato; per il che, S. Bernardo desiderando di porre buon fondamento alla nuova Badia, ebbe non poco a lottare con essi. Ma questi non erano se non se i primi segni di quello zelo ed ardor d'operare, ch'egli avrebbe dimostrato fra poco in favore della Chiesa; poichè venuto in quei tempi in Francia legato per papa Onorio II, Matteo cardinal vescovo di Albano, e dovendosi nel Concilio di Troyes trattare del nuovo ordine de' Templari, il quale ebbe sì corta vita e sì miserabile fine, chiamò questi a sè S. Bernardo, col quale era già da lunga pezza stretto in grandissima amicizia, e non essendogli piaciute le regole dell'Ordine ivi presentate da Ugo de' Pagani, gran maestro di quello, diede a lui l'incarico di stenderne delle altre. Morto poscia Onorio, e contendendosi del succedergli tra Gregorio, cardinal di S. Angelo, il quale avea assunto il nome di Innocenzo II, e Pietro di Leone, che si facea chiamare Anacleto II, si rimise dal re di Francia Carlo il *Grosso*, e da non pochi vescovi il giudicar della cosa alla prudenza dell'abate di Chiaravalle, e questi, ponderate con grande cura le ragioni dell'una parte e dell'altra, sentenziò, doversi ubbidire come a legittimo pontefice ad Innocenzo, e la sua decisione fu accolta da quasi tutta la Chiesa, che ne' Concilii di Estampes e di Reims lo riconobbe pubblicamente per tale. Ma non cessando tuttavia di usar l'arti sue la fazione di Anacleto, egli o per propria elezione, o pe' consigli del pontefice, cercava ogni modo di trarre dalla mala impresa i re ed i popoli, e per lui il duca d'Aquitania ed altri abbandonarono gli scismatici, cui proteggevan dapprima in palese. In quel tempo stesso che egli recava tali rimedii ai mali della Chiesa, provvedeva pure a quelli dell'impero, che non necessitava meno del soccorso di lui pel contendere che si facea della corona tra i due fratelli Lottario III e Corrado; e nel medesimo Concilio, ei persuase a Corrado di rinunziare al regno, che a lui in nessun modo toccava, e di venire a pace col fratello, e scrisse lettere adorne di molta e potente eloquenza ai Milanesi, in cui li esortava a lasciare lo scisma e la parte di Corrado, e prestare l'obbedienza loro ad Innocenzo ed a Lottario; e venne legato a Ruggeri re di Puglia, ov'era il principal nerbo de' seguaci dell'antipapa; nè cessò da queste pratiche, sinchè morto Anacleto, e successogli Vittore, egli si adoperò siffattamente presso di lui, che lo indusse ad abbandonare l'usurpato triregno.

Ma più forse che lo scisma recavano danno alla dottrina ecclesiastica i nuovi scritti de' filosofi, i quali, parendo loro di aver sopportato troppo a lungo il giogo dell'autorità religiosa, e tentando di svincolarsene, si andavano ogni dì più animando di un fatale spirito d'indipendenza. Già assai prima avea il monaco Roggero Bacone collo studio delle scienze naturali mostrata agli altri la via dell'investigazione, e come le menti degli uomini si lasciano facilmente trascinare dal desiderio di valersi della ragion loro anche oltre i limiti a lei assegnati, non pochi gli tennero dietro. Fra questi, Pietro Abelardo, professore nell'università di Parigi, noto a tutti forse più pe' suoi infelici amori con la bella Eloisa, e pe' teneri versi con cui l'inglese Pope, e non pochi altri poeti cantarono le sventure di lui, che non pe' suoi scritti filosofici, seguendo, benchè per via diversa, l'esempio di Rousselin, canonico di Compiègne vissuto alquanto prima di lui, si era allontanato ne' suoi scritti dal senso cattolico per quel che riguarda il mistero della SS. Trinità. S. Bernardo, che gli era amico e ne ammirava l'ingegno, lo ammonì da principio con benigna carità; ma non avendone ottenuto alcun frutto, ed essendo quegli stato pubblicamente citato al Concilio di Sens per rendere ragione della sua credenza, esso interrogandolo al cospetto del re Ludovico il *Giovane*, de' conti di Sciampagna e di

Nevers, e d'un grandissimo numero di prelati, gli fece in tal modo conoscere l'error suo, che si ritirò volontariamente in un monastero.

I beni che la prima crociata aveva recato ai cristiani in Oriente, si erano pel continuo crescere della potenza degli Arabi, e per l'ignavia de' principi lasciati a governo in que' luoghi, e de' lor successori, affatto perduti. Parve dunque a S. Bernardo che se ne richiedesse una seconda, ed, ottenutane licenza dal pontefice, egli medesimo la predicò con tanto calore in Francia e in Alemagna, che due re, Ludovico VII, e Corrado III, preso il bordone, passarono con gran parte delle loro armi in Terra Santa. Ma avendo avuto mal esito l'impresa, si levarono gli animi contra lui, come principale promotore di quella, siffattamente, ch'egli fu costretto a mandar fuori la sua apologia nel libro 2° del trattato *De consideratione* da lui diretto ad Eugenio III quando fu creato pontefice.

Dopo una vita così operosa a pro della Chiesa, morì l'anno 1153, lasciando tali scritti che gli meritarono il nome di ultimo de' padri, e di mellifluo dottore, benchè l'età di questi fosse già da gran tempo trascorsa per dar luogo agli scrittori scolastici. La dolcezza ne è la dote principale unita alla grande sua divozione per la purissima madre del Salvatore; il perchè Dante dovendo verso il fine del suo poema impetrare per mezzo di quella la grazia di poter vedere la divinità faccia a faccia, non seppe scegliere miglior avvocato di lui, e dopo avergli fatto dire:

> Chè la Regina del cielo, ond'io ardo
> Tutto d'amore ne farà ogni grazia,
> Però ch'io sono il suo fedel Bernardo,

gli pone in bocca quella bellissima orazione, la quale sola era degna d'imprimere, per dir così, l'ultimo suggello al divino poema.

DOMENICO CAPELLINA.

TECNOLOGIA

APPLICAZIONE DELLE MACCHINE ALLA COMPOSIZIONE TIPOGRAFICA

(*V. il num.* 5, *pag.* 54)

Terza, nel novero delle nuove macchine tipografiche, appresentasi quella del sig. Gaubert, il quale si assunse di ottenere, meccanicamente, la *distribuzione*. Questo tentativo, quello cioè di separare e classificare i caratteri per l'effetto di una forza meccanica ed inintelligente, sembra, a primo aspetto, uno de' più straordinarii che possano affacciarsi all'umano pensiero. L'abitudine, che abbiamo, di vedere l'artefice intento a leggere la parola, di cui sparge, quindi, gli elementi nelle varie casette, fa sì che si consideri, d'ordinario, questa operazione siccome un'opera essenzialmente collegata coll'intelligenza. Ma ove riflettasi, però, bene sull'argomento, scorgesi essere possibile di separare i caratteri col mezzo della conformazione loro materiale, astrazione fatta dal segno o cifra ch'ei rappresentano. E tale fu appunto il concetto trascelto e coltivato dal sig. Gaubert, nell'ingegnosissima macchina di cui parliamo, della quale noi daremmo qui volentieri la descrizione, ove, a renderla quanto conviensi chiara e fruttevole, non s'addimandasse di necessità l'aiuto delle tavole iconografiche che noi non abbiamo, e che non vennero sinora (per quanto ne risulta) mandate in luce. Limitandoci, quindi, come per le precedenti macchine già facemmo, a riepilogare, per dir così, le parti principali di questo congegno, diremo constare esso di tre diversi congegni parziali, per mezzo de' quali compionsi, successivamente, le seguenti operazioni, cioè:

1° La disgiunzione e collocazione in linea, entro appositi canali aderenti ad un piano inclinato, dei caratteri, qualunque sia la confusione e l'irregolarità con cui vengono sovr'esso gettati:

2° L'introduziene e chiudimento di questi caratteri stessi entro un canale o recipiente comune, ove una specie è, poi, segregata dall'altra, e guidata ad un particolare orifizio, corrispondente al definitivo casotto o ricettacolo destinato a riceverla:

3° La caduta e collocazione d'ogni specie ossia tipo, nel casotto assegnatole, pel mezzo dell'ora indicato orifizio, al cui lembo ogni carattere è spinto da una forza continua che fa via via avanzare i caratteri, già afferrati e guidati entro il tubo comune.

Moltissima acutezza di mente, grande merito meccanico è senza dubbio in tutte coteste varie macchine, da noi fuggevolmente indicate. Ma bastano o basteranno esse mai, tuttochè migliorate e perfezionate, a raggiungere lo scopo cui tendono, a rendere, cioè, più facile, e meno spendioso l'atto complesso del tipografico comporre? Il signor C. Laboulaye che ha, come dicemmo, assoggettati i presunti risultamenti di tali congegni a tutti i rigori della logica ed aritmetica analisi opina per la negativa, e noi non sapremmo come meglio conchiudere il cenno presente, che riferendo le parole colle quali egli esprimeva alla Francia l'autorevolissima propria sentenza.

« I calcoli da noi istituiti sembranci pruovare, che tutti i lavori impresi onde creare una macchina *compositrice*, addimostrarono, bensì, la teorica possibilità di macchine; ma che, quando pure la pratica avveri gli ottenuti risultamenti, è lecito fin d'ora argomentare, che se la loro introduzione (probabil-

mente non lontana, almen come saggio) può fruttare qualche economia nel prezzo, questa economia non è tale da recare una subita e profonda perturbazione nella tipografica industria. Quest'induzione pare matematicamente discendere dai computi numerici da noi eseguiti.

« Ne' casi, infatti, in cui cotali macchine possano prestare l'uso cui tendono (ed havvi una infinità di tipografiche occorrenze, nelle quali il loro impiego addiverrebbe assolutamente impossibile, quali sarebbero quelle in cui all'ordinaria composizione dovessero intramezzarsi *filetti*, *cifre* o segni diversi di qualunque guisa), bisognerebbe sempre dedurre, sul prodotto dei lavori della macchina, il 10 per 100 almeno, pel prezzo di acquisto, interessi, spese di conservazione, restauri ecc., oltre le spese di ammaestramento (*apprentissage*) necessarie per famigliarizzare gli operai con questi ordigni novelli. Perilchè, supponendo che la macchina del sig. Gaubert (il cui prezzo non fu ancora annunciato, ma che, a motivo della sua molta complicazione, debbe, senza dubbio, riescire carissima) costi lire 50,000, ciò darebbe, contando 300 giorni di lavoro, 10 lire per giorno d'interesse e di estinzione di capitale. Vedesi, quindi, che il lavoro (sempre dietro i nostri calcoli approssimativi), costerebbe sempre 37 lire, senza *giustificazione*, e colla *giustificazione*, 34 invece di 35, come cotesto lavoro costa in giornata. Noi non vedremo adunque queste macchine prender luogo nelle officine ed installarvisi se non se lentamente ed a poco a poco; ma se i risultamenti ne sono fatti certi dall'esperienza, le si vedranno forse grandeggiare e svilupparsi in seguito, per effetto dell'estinzione del capitale impiegato in queste macchine, e di cui la concorrenza costringerà ben presto a non più tener conto; come pure per seguito dei perfezionamenti che l'esperienza introdurravvi, e del tenue prezzo del loro acquisto, il quale risulterà dalla semplificazione del loro meccanismo, e dal minor beneficio di cui potranno accontentarsi gli inventori, in veggendo crescere lo smercio della loro opera. Questo movimento non potrebbe mai aggnagliare quello che tenne dietro all'introduzione delle così dette *mécaniques*, le quali fruttavano una economia di oltre al 30 per 100; imperocchè noi non crediamo che, nelle ipotesi stesse le più propizie, le macchine da comporre possano mai produrre un risparmio maggiore di un 20 o 25 per cento, e, secondo ogni probabilità, la composizione a mano potrà sempre lottare con quella fatta col mezzo della macchina. Del resto queste macchine non avendo ancora sostenuta la grande prova del pratico loro uso nelle officine, e quella che sembra promettere i maggiori vantaggi non essendo, anzi, neppure ultimata, nè potendolo essere per un tempo ancora notevole, altro far non puossi, al presente, che avventurare giudizii congetturali su i probabili risultamenti del loro servizio, *supposto regolare*. Ond'è che noi, cui troppo rincrescerebbe l'offendere comechessia gli autori delle invenzioni in discorso coi calcoli che tentammo istituire, amiamo ripetere un'altra volta che siffatti calcoli sono semplici approssimazioni risultanti dai fatti, tali quali ora ci sembrano, ma non ancora basati sovra esperimenti abbastanza solenni, da conciliar loro una vera ed assoluta logica importanza. »

Ma su quest'argomento ritorneremo forse, ove ci giungano i disegni delle macchine, o la notizia di ulteriori tentativi.

Dal Bull. Typ.

VARIETA'

SORTI E CONDIZIONE VARIA DELLE FEMMINE PRESSO DIVERSE GENTI

Nell' Inghilterra, il merito delle donne non cominciò ad essere convenevolmente apprezzato che sotto il regno di Elisabetta: prima di tal epoca erano esse ammirate ed amate bensì, ma non può dirsi che fossero ammesse nella società degli uomini. Gli antichi costumi inglesi erano, infatti, troppo rigorosi pel sesso gentile. Nel paese di Galles vendevansi le donne a quelli che le sposavano. In Iscozia, le loro deposizioni non erano accolte dai tribunali. Al tempo di Enrico VIII un atto del parlamento proibì alle donne di leggere il Nuovo Testamento in lingua inglese.

I Greci, così altronde civili, tenevano le donne in poca considerazione. Omero avvilisce la dignità di tutte le sue eroine. Egli dipinge le donne greche colla spola e 'l fuso alla mano, ed intente, spesso, alle più umili cure delle lavandaie; rade volte ci fa che compaiano nel consorzio degli uomini, abbenchè, in sostanza, tutto l'interesse, e diremmo il nucleo delle sue incomparabili epopee, riposi sovra le donne. I poeti drammatici dell'antica Grecia, i quali proponevansi di rappresentare, quasi in lucido specchio, il vero carattere del loro secolo, la sua fisionomia e le sue pecche, sembrano, altresì, comprovare, che i costumi de' Greci fossero bassi e grossolani, e che nonostante la delicatezza estrema del loro gusto, e 'l rapido loro progresso nelle belle arti, ei non cercassero nel femminile consorzio che l'appagamento d'ignobilissime voglie.

Il grave Erodoto stesso parla con elogi grandissimi dell'uso che aveano i Babilonesi di vendere, in certi determinati giorni, all'incanto, tutte le giovani donzelle notevoli per esteriore avvenenza, affine di impiegare il denaro raccolto da sì strano commercio, in tante doti da distribuirsi alle brutte, le quali venivano, a lor posta, vendute all'incanto, ed al *ribasso*, a coloro che se le accollavano colla più piccola dote.

Questa dispregianza delle donne, addivenuta oggidì rarissima, sembra altrettanto impolitica, quanto è ingiusta: poichè gli è per esse che le prime e spesso le più incancellabili impressioni, le norme più savie e più dolci, sono nell'anima stampate. Nella nostra infanzia la loro protezione ci riesce indispensabile: se siamo vecchi od ammalati, i più efficaci soccorsi, le più tenere consolazioni ci vengono dalle loro mani. E per dirlo colle parole di un ingegnoso francese scrittore: « *Senza le donne le due estre- « mità della vita rimarrebbero senza uno de' più « utili e leggiadri soccorsi.* »

J. Barrow.

BELLE ARTI

CAPO-LAVORI DELLA SCOLTURA ANTICA

Daremo, sotto questo titolo, una serie di articoli destinati a dichiarare con brevi, ma eruditi commenti storico-estetici, le più illustri opere lasciateci dal greco e romano scarpello: quelle opere eterne, le quali alimentano, in Italia, il sacro fuoco della verità e del buon gusto, e meritano quindi, che non i soli professori dell'arte, ma qualunque gentile persona, le tenga in sommo culto, e ne abbia una onesta contezza. Nel che fare adopreremo le parole de' più autorevoli giudici che finora sorgessero a scriverne nella nostra, e nelle lingue straniere.

§ 1

IL GLADIATORE MORIBONDO DEL CAMPIDOGLIO

Questa statua, meritamente collocata tra' modelli di prim'ordine, fu come le altre di cui in seguito parleremo, tante volte riprodotta coi gessi e coll'intaglio, che non havvi, quasi, studio di artista o gabinetto di dilettante in cui non si possa da chicchessia ritrovarne l'imagine: si che sarebbe vana fatica l'imprendere a darne colle parole la descrizione. Gli è, in sostanza, un uomo ferito e prostrato, il quale, sebbene già languido pel sangue perduto e lacerato dal dolore che lo soperchia, sostiene con guerresca costanza i proprii martirii, ed incontra dignitosamente la morte. Ma se tutti concordano quanto al generale concetto del meraviglioso lavoro, non ovvio del pari è il decidere; 1° se la lodata statua è veramente fattura di Ctesilao, giusta la più comune opinione de' professori; 2° se il personaggio che essa rappresenta sia proprio un gladiatore moribondo, come voce ne suona, o debba, invece, diversamente interpretarsi, secondochè venne da taluni supposto. Le quali due quistioni trovandosi, colla solita profondità di dottrina, agitate e definite nell' *Istoria dell'Arte* del Winkelmann, giova il produrre qui testualmente le di lui righe, in cui acchiudonsi, oltracciò, molte curiose notizie archeologiche, che è dolce e profittevole a chicchessia l'acquistare.

« Fra le opere del celebre scultore *Ctesilao*, (scrive il dottissimo illustratore), l'antichità vanta soprattutto un uomo ferito e moribondo, probabilmente un eroe, nel quale potevasi scorgere quant' anima restavagli ancora nel corpo: *in quo possit intelligi quantum restet animae.* Io son d' avviso che questa figura rappresentasse un eroe, poichè m'imagino ch' egli non avrebbe voluto abbassarsi a trattare soggetti inferiori, mentre il merito suo principale, secondo *Plinio*, consisteva nell'aggiugnere maggior nobiltà ai caratteri nobili de' suoi personaggi (*Plin. l. 34, cap.* 19). Dietro questa osservazione, la statua del preteso *gladiatore moribondo*, esistente nel gabinetto del Campidoglio, non dovrebb' essere uscita dalla mano di *Ctesilao*, perchè rappresenta una persona della classe del popolo, che ha menato una vita laboriosa, come ce lo indicano il suo volto, una delle sue mani, e le piante de' suoi piedi. Questo personaggio ha una corda attorno al collo, con nodo sotto al mento, ed è coricato sopra uno scudo ovale, sul quale scorgesi un corno spezzato. Questa statua

non dovrebbe rappresentare un *gladiatore*, sia perchè ne' bei secoli dell' arte i Greci non conoscevano ancora il combattimento dei gladiatori, sia perchè niun celebre artista, di cui è degno questo lavoro, avrà voluto avvilirsi col fare una statua di un siffatto personaggio. Non debb' essere un *gladiatore* anche per la ragione, che non portavano corni curvi come erano le trombe ossia il *lituus* dei Romani: lo stromento che vi si vede è spezzato e steso sotto la figura. Una iscrizione greca su tale proposito ci dice, che i banditori o gli araldi ne' giuochi olimpici in Elide portavano una corda al collo, e suonavano il corno. Questa iscrizione, posta sopra la statua di un vincitore a Olimpia, può spandere non poca luce sopra la figura del Campidoglio. Essa porta che quel vincitore, il quale era anche araldo, adempiva al proprio dovere, *senza servirsi del corno e della corda.*

« *Soumaise* congettura che questi araldi si mettessero una corda per precauzione, pel timore di rompersi una vena suonando il corno. L' elogio dell' araldo compreso nell' iscrizione, porta che senza aver bisogno del corno, nè della corda, egli non servivasi che della propria voce per farsi intendere da tutti i Greci riuniti ai giuochi olimpici.

« Evvi però differenza fra gli araldi olimpici, e quelli che i generali spedivano da un' armata all' altra, e da città in città: non vien detto che questi fossero muniti di corno per suonare. Gli araldi portavano per l' ordinario un caduceo, simbolo della pace, emblema preso anche da *Giasone* per segno delle pacifiche sue intenzioni, allorchè sbarcò sulle rive di Colco (*Apol. Arg. l.* 3, *v.* 197). Tal sorta di deputati portavano qualche volta il caduceo in una mano, e la picca nell' altra, per dichiarare la guerra, o per proporre la pace: da tali araldi venne il proverbio greco (di cui, tra gli altri, fa menzione Polibio, lib. 4, p. 318. A), *mandare la picca o il caduceo nel medesimo tempo*, vale a dire, proporre la pace o la guerra. Con questo duplice carattere di missione trovasi dipinto sopra un vaso di terra cotta un araldo viaggiatore con un cappello bianco rivoltato sulle spalle, tenendo il caduceo nella mano destra, e la picca nella sinistra. Questo vaso, conservato nel gabinetto del Collegio romano, trovasi inciso alla fine del terzo capitolo del trattato preliminare de' miei monumenti d' antichità. Talvolta gli araldi che si chiamavano anche Γραμματεύς, vale a dire portatori degli ordini del generale all'armata, avevano pure una picca, cui era attaccata una specie di banderuola, ΤΑΙΝΙΑ (*Diod. Sic. l.* 15, pag. 367.), la quale, ondeggiante a capriccio del vento, era un indizio che la persona di siffatti portatori era sacra. Da quanto leggesi in *Omero*, sembra che le piccole bande da cui era sormontato lo scettro di *Crise*, sacerdote d' Apollo, avessero lo stesso significato (*Iliad. v.* 14 *e* 15.). Quando erano portatori di fauste nuove, avevano cura di cingere le loro picche di rami d' alloro. (*Plut. Pompej p.* 1174, *l.* 28). Siccome sappiamo che i barbari mandavano i loro araldi con dei flauti e una lira, onde calmare gli animi e disporli ad ascoltare le loro proposte (*Athen. deipn. l.* 14. *p.* 627. D.), così possiamo anche credere che i Greci avessero egualmente il costume di equipaggiare gli araldi che servivan loro come deputati, alla foggia di quelli di Olimpia, e di mandarli muniti d' un corno, e con una corda intorno al collo, oltre lo scudo di cui erano pur anco armati. Ciò che sembra provare soprattutto l' invio di tal sorta di deputati, si è l' uso moderno di spedire un trombettiere in vece di araldo, usanza che pare proveniente dall' antichità. *Virgilio* parlando di *Miseno*, araldo di *Ettore*, che portava un oricalco e una lancia, dice:

Et lituo pugnas insignis obibat et hasta.

« Mi si domanderà forse, come e in qual occasione si è dunque rappresentato, colla statua di cui trattasi, un eroe ferito e moribondo? Abbenchè io possa dispensarmi dal rispondere a tale inchiesta, dopo di aver, come credo, addotte delle ragioni, le quali bastantemente provano che la nostra statua offre un araldo ferito, pregherò il lettore a considerare se questo personaggio rappresenti *Polifonte*, araldo di *Lajo*, re di Tebe, che fu ucciso da *Edipo* insieme al suo signore (*Apollod. Bibl. l.* 3, *pag.* 99 A); oppure s' egli sia piuttosto *Copreo*, araldo di *Euristeo*, che fu trucidato dagli Ateniesi per aver voluto condur seco a forza i discendenti d' Ercole, i quali eransi rifuggiti nelle loro città, presso l' altare della Misericordia. Questa opinione potrebbe acquistare qualche grado di verisimiglianza, allorchè si consideri che *Copreo* è il più celebre araldo della mitologica istoria, la cui memoria rinnovavasi ogni anno in Atene pubblicamente. A' tempi dell' imperatore *Adriano*, Atene celebrava ancora una festa d' espiazione per l' assassinio commesso nella persona di cotesto araldo (*Filostr. vit. Sophist. l.* 2 *pag.* 550). Inoltre la nostra statua potrebbe ben essere anche quella di Antemocrito, araldo ateniese, trucidato dai Megaresi. La morte di quest' uomo pubblico, secondo *Pausania*, fu cagione che la città di Megara provasse l' ira degli Dei. I Megaresi, dic' egli, furono i soli fra tutti i Greci, a cui le beneficenze di *Adriano* sembrarono essere state inutili » (*Paus. l.* I, *pag.* 88).

Cav. Baratta.

EPIGRAMMA

Regali necessari

Ah! se mai giungo a prendere,
Lisa dicea, marito,
Vuò di broccato chiedere
A lui nuovo vestito;
Nuovi coralli fini,
Nuovi gli anelli, nuovi gli orecchini;
— Non ti scordar però, Lisa, di chiedere,
Fra tanti bei presenti,
Nuovo crin, nuovi occhiali e nuovi denti.

Zeffirino Re.

PENSIERI SULLA POESIA SPAGNUOLA

I. DELLE ROMANZE

Il poema del Cid scritto verso la metà del secolo XII, le poesie sacre di D. Gonzalo Berceo, e l'Alessandro di Juan Lorenzo sono i più antichi libri poetici, di cui serbi memoria la spagnuola letteratura. Tuttavia non è da credere che prima di loro non si conoscesse la poesia sotto quel cielo così favorito dalla natura; poichè in Ispagna, come presso tutte le altre nazioni, la poesia del popolo precedette quella degli eruditi, e gran tempo prima che si scrivessero versi già si cantavano. Del che potrà facilmente persuadersi chi volga lo sguardo su quell' infinito numero di canti che da loro ci vengono sotto il nome di romanze, le quali benchè, come ora si trovano, non tutte siano della più remota antichità ed opera del solo popolo, moltissime però ve n'ha che serbano tuttora l'antica semplicità non disgiunta dalla primitiva rozzezza, ed indicano che se il popolo non le ha tutte composte, ha costretto almeno i grandi ingegni a seguire la via che egli pel primo loro aveva additata. Poichè i letterati spagnuoli ben lungi dall'avere l' orgoglio di quelle nazioni che sprezzano il proprio per seguire l'altrui, conobbero che il tipo originale della loro letteratura era in quelle riposto, e, per quanto prevalesse la straniera imitazione, non lo abbandonarono. Quindi ne nasce che un libro delle loro romanze formi quasi una catena, il cui primo anello tocca agli esordi della letteratura, l'ultimo giunge insino a noi.

Educato il popolo da principio alla potente immaginazione degli Arabi, nudrito della loro sapienza, trasportato dai loro racconti nelle regioni più belle che fantasia d'uomo potesse creare, sentiva bisogno di poesia e sfogavalo. Continue guerre ardevano tra questi nuovi ospiti e gli antichi abitatori, valorosi campioni sorgevano a combattere lo stendardo della mezza luna, e amor di patria e di religione, potentissimi stimoli ad alto pensare li scuotevano. Quindi nacque la romanza, ora terribile come il suono della battaglia, ora lamentosa come il canto dell'usignuolo, ora apertamente mordace e svelatrice delle crudeltà de'potenti, ora timida e, per più sicurezza, coperta colla maschera della favola. Il popolo l'inventava, e la cantava il popolo, ed a questi di ancora, ch'egli è venuto in tanto stremo de'mali, trova in essa un conforto a' suoi dolori, un libero sfogo agli sdegni di parte che lo travagliano.

Avuto riguardo ai soggetti da cui traggono argomento, si possono le romanze distinguere in tre classi: le moresche, le storiche, le cavalleresche. Nelle prime tu vedi dipinta a grandi tratti l'indole di quegli uomini con tutto il lusso orientale che l'accompagna, la facilità con cui si slanciano del paro alla virtù ed alla colpa, la sventura dei traditi Abenceraggi, la caduta della città, l'onta e il dolore delle sconfitte. Ora ti trasportano sulle piazze di Granata circondate dal fiore della gioventù e della bellezza, ti descrivono le mirabili prove de'guerrieri ne'tornei e nelle giostre, la gioia delle belle, le tremende gelosie turbatrici delle più soavi amicizie; ora ti pongono innanzi rivali combattenti a corpo a corpo per l'onore delle loro donne: spesso ti suona flebile all'orecchio il lamento d'un uomo, che caduto in ira al signor suo, lascia la cara terra senza poter dare un saluto alla diletta del suo cuore, ovvero il pianto d'un re alla nuova di una sconfitta, pianto non di viltà ma di generoso dolore. E in mezzo a tutto questo tu scorgi sempre starti dinnanzi, come un'opera delle fate, la bella Granata co'suoi terrazzuoli, colle mura dipinte dei più ridenti colori, ed imporporate da un bel raggio di sole, e l'Alhambra sormontata da'suoi minareti, circondata dalle sue torri, co'suoi leoni, colle sue fontane, e co'giardini olezzanti de'più soavi profumi.

Le storiche, non ricche di tanta bellezza di poesia, sono però da stimarsi assai più per l'utile loro, poichè ti presentano, per dir così, una continuata storia delle vicende dei re e dei grandi non guasta dall'adulazione e dallo sdegno, che spesso accompagnano gli storici letterati. Ed ecco affacciartisi di subito allo sguardo il Cid, l' eroe della Spagna, il terrore dei Mori, prode nelle battaglie, passionato nell'amore, desideroso ugualmente dell'onor suo e di quello della religion de'suoi padri: quindi i figli dell'infelice Gonzalo di Lara per tradimento dello zio venduti allo straniero, e i sette loro capi spiccati dal busto, ed imbanditi in sulla mensa d'Almansorre sotto gli occhi del prigione loro padre; finalmente il loro fratello Mudarra, il figlio della rinnegata, che piomba sull'empio Rodrigo, come la vendetta del cielo. Nè si tacciono le colpe dei potenti che spesso tornano a danno dell'intera nazione; il perchè tu vedi imprecarsi all'ultimo de'Goti, che acceso di funesto amore per la bella Cava, l'Elena della Spagna, provoca lo sdegno del conte Giuliano, padre di lei, e lo spinge a chiamare l'infedele per compiere la vendetta dell' oltraggiato suo nome: lamentarsi la fine infelice di D. Alvaro de Luna, e l'instabile favore delle corti, e dipingersi coi più neri colori la ferocia di Pietro il Crudele, e la morte da lui data alla misera Bianca di Borbone affine di porgere liberamente la mano alla lusinghiera Maria Padilla.

Le cavalleresche parte sono proprie della Spagna, parte imitate dai romanzi de'Troveri, e posteriormente da quelli degl'Italiani. Artù e i Cavalieri della tavola rotonda, Carlo Magno e i dodici Paladini, Bernardo del Carpio e Montesino ne sono i principali personaggi: fughe di donzelle, incantesimi e battaglie, i consueti argomenti. In tutte vi ha leg-

giadria di colorito, semplicità mirabile d'invenzione, affetto non rado.

Molti si provarono di voltare in poesia italiana le romanze spagnuole; ma pressochè tutti fecero mala prova; perchè, com'io mi credo, la nostra poesia toltasi di subito dalle bocche del popolo, si vestì di mirabile grandezza negli scritti de'più eccellenti fra i nostri poeti; dal che ne avviene, che non si può facilmente adattare a quel far troppo umile sovente e minuzioso, ed a quel numero infinito di particolari, che si trovano in esse, e che tanto si conviene col verso ottonario e colla rima assonante degli Spagnuoli, che per la loro semplicità ed affinità colla prosa furono scelte ad essere il verso della commedia, la più popolare fra le composizioni dell'arte.

Ne recherò pertanto qui sotto alcune voltate in prosa, tentando di conservare per quanto mi sia possibile, il colore loro proprio, affinchè si comprovi cogli esempli la verità delle sopra enunciate opinioni.

D. DUARTE E FLÉRIDA
(Cavallereschi)

Era nel mese di aprile, un giorno prima del maggio, quando i gigli e le rose mostrano di più la loro allegrezza, nella notte più serena che produr possa il cielo, quando la bella infanta Flérida già si partiva, e sulla soglia del padre suo agli alberi così diceva:

Per quanto io avrò vita non vi vedrò più mai, nemmeno per un sol giorno, nè udrò gli usignuoli cantare fra i rami la loro melodia. Addio, chiara e fresca acqua; addio, miei fiori, che solevate essere la mia gloria. Me ne vo alle terre straniere, poichè la ventura colà mi guida. Se mio padre, il quale tanto m'amava, cercasse di me, dicangli che l'amore via mi conduce, e che io non ci ho colpa veruna; tale argomento egli adoperò meco, che io fui vinta dalla sua ostinazione. Trista me! Non so dov'io mi vada, e non v'ha alcun che mel dica.

Quivi parlò D. Duarte: non piangete più, o mia allegrezza, chè nei regni d'Inghilterra vi sono più chiare acque e più vaghi giardini, e tutti per voi, o mia signora. Avrete trecento donzelle di alta schiatta: d'argento sono i palazzi per voi preparati, e le mura coperte di smeraldi e di giacinti, le camere ammattonate d'oro fino di Turchia con ismaltate iscrizioni, che raccontano la mia vita, narrando il crudele dolore, di cui un dì mi foste cagione quando io con Primaleone combatteva. Voi mi uccideste, signora; perch'io lui non temeva.

Le sue lagrime consolava Flérida, che questo udiva, e salirono sulle galee guidate da D. Duarte: erano in tutte cinquanta, e camminavano unite. L'Infanta si addormentò al dolce suono dei remi in braccio di D. Duarte, che era ben cosa sua. Sappiano quanti son nati questa mia sentenza: contra morte ed amore non vi ha forza che basti.

BIANCA DI BORBONE
(Romancero di Pietro il Crudele, Rom. X)

Donna Maria Padilla, non mostratevi così triste; imperocchè se io mi sono ammogliato due volte, l'ho fatto per amor vostro, e per far dispetto a questa Bianca di Borbone, la quale ho mandata a Medina-Sidonia, affinchè mi lavori una bandiera. La colorirà col suo proprio sangue, e il lavorio sarà di lagrime. Tale bandiera io la farò fare per voi, o Donna Maria.

Chiamò tosto Inigo Ortis, un eccellente barone, e gli comandò che si recasse a Medina per impor fine ad un tale lavoro. Gli rispose Inigo Ortis: questo io non farò; poichè chi la signora sua uccide, fa ingiuria al signor suo. Il re, per questo sdegnato, entrò nelle sue stanze, e diede il medesimo ordine ad un balestriero, di quei che portano mazza.

Questi venne alla regina, e la trovò in orazione. Quando vide il balestriero conobbe il suo tristo fine. Quegli le disse: signora, qui mandommi il re, perchè raccomandiate l'anima vostra a Colui che l'ha creata, chè la vostra ora è giunta, ed a me non è dato il differirla. Amico, disse la regina, io vi perdono la mia morte, e se il re, mio signore, lo comanda, facciasi la volontà sua. Non mi si nieghi confessione, affinchè io domandi perdono a Dio. Con lagrime e con gemiti intenerì il mazziere, e con debile voce incominciò a dir questo:

O Francia, mia nobile terra, o mio sangue di Borbone! Oggi io compio i diciassette anni, e sto per entrare nei diciotto: il re non mi ha conosciuta, e me ne vado insieme colle vergini. Dimmi, o Castiglia, che t'ho io fatto? Io non ti ho tradita: le corone che tu mi desti, erano di sangue e di sospiri; ma altra di maggior valore ne riceverò su nel cielo. E dette queste parole il mazziere la ferì....

DOMENICO CAPELLINA.

IL DETRATTORE
SONETTO

Se credi, o Carmo, coll' amaro strale
Di tue parole, a' generosi in petto
Insanabile aprir piaga mortale,
Quanto hai losco il veder dell' intelletto!

Chè non sortìr col basso volgo eguale
L'abito del pensiero e dell' affetto
E la gioia e il dolore, il bene e il male
Han diverso per lor modo e suggetto.

Però lo biasmo altrui fiamma è che purga,
Cote che affina la virtù natia
Quando ver' essi giustamente insurga.

Ma se giusto non è, somiglia a ludo
Di frali dardi che pueril follia
Scaglia ad offesa di guerriero scudo.

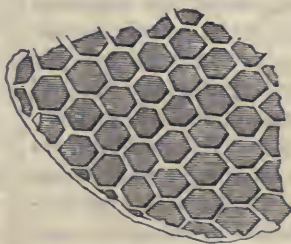
MARIA BALBI-VALIER FAVA.

LE API

Ape neutra

Porzione di sciame

Ape maschia

Segmento d' alveolo

Pezzo di favo

Ape femmina

Tra le molte scritture pubblicate, ne' scientifici fogli, intorno alle api ed alle peregrine loro consuetudini, pregevolissima, per più rispetti, venne giudicata la seguente che noi voltammo, perciò, in lingua nostrana onde farne dono a' nostri lettori, i quali gradiranno, speriamo, questo dotto ed animato parto di autorevole penna francese.

Se havvi, dopo le meraviglie offerte dall'umana ragione, uno spettacolo che sorprenda e rapisca il meditante pensiero, quello si è, certamente, che porge una tribù di api. Trovansi, per verità, parecchi animali, i quali posseggono alcuni di quegli immateriali istinti: ma infinitamente piccolo si è il numero di quelli i quali ricevettero, in dose infinitamente piccola, ciò che dicesi *spirito di associazione.* Arroge che in questi rari e privilegiati animali, la *sociabilità* ristringesi entro angustissimi limiti, non dura sovente che per brevissimi istanti, e manifestasi soltanto cogli atti più semplici e grossolani. Ma presso le api, la società ha, per dir così, basi discusse e consentite: essa distingue i proprii bisogni, i proprii pericoli, i mezzi di soddisfare i primi, di combattere i secondi; pesa le circostanze, ed ordina straordinarie risoluzioni ognivolta che straordinarii motivi sembrino addomandarle. Non è già questa una macchina inerte e montata, la quale opera bene sino a tanto che dura lo stato suo normale, ma cessa, invece, di operare, appena sconcertasi la molla ond' ha il moto, senza che sappia, altronde, nulla tentare, affine di rimettersi in via: la è, per l'opposto, una macchina che ha dentro se stessa il suo principio vitale, che ha mezzi e compensi suoi proprii, che sa e può quanto occorre onde evitar di perire. Questa perfetta sociale idoneità delle api è uno de' più bei fenomeni della creazione, e se noi la segnalammo prima di ogni altra lor dote, gli è perchè essa tutte in sè le comprende: gli è perchè ascondesi in essa il segreto di quella potenza meravigliosa per cui i deboli insetti, de' quali parliamo, compiono grandi e difficili cose. Ampii volumi ba-

sterebbero appena ove si volesse minutamente descrivere la vita individuale di un' ape, e narrare l' istoria di questo popolo alato; noi ci contenteremo, perciò, di riepilogare gli annali di una città di api, dal giorno della sua fondazione sino all' istante del massimo suo splendore.

Il governo di un solo è il regime che regola la comunanza delle api, ed ogni loro associazione abbraccia il capo dello stato, la regina, madre del popolo, alcune centinaia di maschi, e parecchie migliaia di individui noti sotto il nome di neutri, perchè non sono nè maschi, nè femmine, benchè molto ritraggano di quest' ultime. Allorchè la popolazione di una città troppo crebbe, staccansi da essa una o più colonie, le quali recansi a fondare, lungi dalla città-madre, una sede novella. Nel tempo in cui l' estate saetta i più caldi raggi, e precisamente nel giorno dell' ardore più intenso, la giovane regina del futuro impero schiude le sue ale e lanciasi nello spazio: tutti coloro i quali sono disposti a dividere le di lei sorti, volano tosto dietro ad essa, seguitano da vicino tutti i suoi moti, e la mobile coorte traversa, ronzando, gli spazii dell' aria. Giunti al loco ove è il termine dell' impreso viaggio, i migranti sostanno sur un ramo di albero, ed accerchiansi, in massa compatta, intorno alla regina, onde farle uno scudo de' loro corpi, contro i pericoli che potrebbero minacciarla nella incognita sede. Trascelta, così, la stazione, un nugolo di esploratori spandesi in ogni senso, ed indaga sagacemente il paese, affine di trovare il posto più acconcio all' edificazione di una città. Tostochè la cavità di un tronco, o la fessura d' un masso parvero adatti all' intento, e che l' attenta disamina fattane confermò questo primo giudicio, i lavori cominciano con attività straordinaria. Numerosi drappelli di operai corrono a rapire il succo viscoso stillante dai bottoni di alcuni alberi: fassi a questo subire una specie di preparazione, e se ne rivestono, quindi, tutte le interne pareti del buco destinate a servire di alveare, moltiplicandone gli strati ne' punti in cui le pareti sono deboli e screpolate, sulle parti concave e sugli angoli prominenti. Allorchè cotesta fortificazione contro le imprese del nemico, contro i danni dell' umidità è ultimata, la colonia recasi a prenderne il possesso, e fa subito i suoi preparativi onde avanzare con vigoria i lavori cui deesi successivamente por mano. Dividonsi, tra i molti cooperanti, gli uffici e le fatiche: altri andranno a cerca del succo de' fiori; altri riceverannolo alla porta dell'alveare, e lo trasmetteranno ad un terzo stuolo di artefici i quali lo manipoleranno affine di renderlo atto a servire, consegnandolo, così preparato, ad un nuovo drappello, cui incumbe di costrurre le cellette, entro alle quali nasceranno e si svilupperanno i figli della tribù, ed i magazzini per la custodia delle provviste di riserbo. Non vedrassi colà ozioso veruno il quale sottraggasi ai comuni stenti, verun malcontento il quale richiami contr'essi: tutti con ardore ed intelligenza lavorano: tutti cotesti innumerevoli sforzi tendono con prodigiosa concordia verso un unico scopo: ond'è che la bisogna procede con fulminea prestezza, e la città vedesi velocemente costrutta. Migliaia di cellette, la cui regolarità e simmetria sorprende ed incanta lo sguardo, schiudonsi da tutte le parti. Quelle che servir deggiono d'abitazione, sono di tre grandezze: le più larghe, costrutte con istudio estremo e pochissime in numero, saranno le cune delle regine; vengono in seguito parecchie centinaia di camerette un po' meno capaci, destinate pe' maschi; le più piccole stanzette, moltiplicate all' infinito, accoglieranno i nascenti operai.

L' ultimazione di tutte siffatte costruzioni avvisa la regina, sulla quale riposa esclusivamente il pensiero di alimentare ed accrescere la popolazione, che l'ora del lavoro scoccò anche per essa. Tutto il suo affare limitossi, sin qui, ad essere l' anima della società, il misterioso legame che vietolle di sciogliersi, e di cadere nell'anarchia; ma più attive funzioni, se non più gravi doveri, aspettanla quindi innanzi. Passa ella, anzi tutto, a generale rassegna i compiuti lavori, e fa scorrere l'occhio sovrano su tutte le celle; procede, poscia, all'operazione del covare, e distribuisce le uova con singolare sagacità, per modo che mai mettasi confusione tra le uova di diversa specie, e le cellule dedicate sia a quelle che produrranno i maschi, sia alle altre che produrranno le femmine. Terminata dalla comune madre la fecondazione delle uova, nuove occupazioni emergono pella tribù. Una nuova ripartizione di opere fassi necessaria tra i lavoranti: mentre che taluni di essi andranno a cercare, al di fuori, i materiali e le provviste, altri rimasti entro dell'alveare, s'addaranno a tutte le cure collegate al ministero di balia. Quanto a' primi, il loro ufficio rimarrà, presso a poco, lo stesso di prima; solamente trovandosi la fabbrica già in massima parte ultimata, non sarà mestieri ch'ei trasportino sì gran copia di cose atte a diventar materiali, e dovranno, invece, caricarsi, di preferenza, con sughi nutritizii; poichè tempo egli è omai di colmare i magazzini di riserbo, e conviene altronde pensare a nodrire le giovani api delle quali attendesi fra brevi istanti il nascimento; quanto, poi, alle balie, le funzioni ch'esse hanno ad adempiere sono di un genere nuovo affatto; spetta loro di visitare le cellule, onde accertarsi se la regina abbia, per avventura, commesso qualche errore, e non deponesse, forse, nell'ardore della fecondazione, più uova in una cuna medesima; altissima si è l'importanza di quest'ultima parte dei doveri delle balie; l' uovo destinato a diventare una regina, e l'uovo dal quale escirà un neutro, racchiudono amendue il germe medesimo, il germe di una femmina; la differenza nel regime alimentare produce, sola, la differenza nella conformazione, nella facoltà, e, per seguito di questa, la differenza dei destini delle larve fattesi api. Un

nutrimento poco energico scema le proporzioni delle une, e le fa neutri, rendendoli inetti a fecondare; un nutrimento, invece, eccessivamente vigoroso sviluppa al sommo le altre e le crea regine, comunicando loro, in pari tempo, una meravigliosa fecondità. Chiaro scorgesi quali disordini sorgerebbero a sconvolgere la città, ove, per la negligenza delle balie, la preziosa sostanza fosse, senza distinzione, sporta a tutte le larve: quest'errore produrrebbe spaventevoli convulsioni sociali, imperocchè la sola casuale caduta di alcuni minutoli dalla real mensa entro le vicine cellette, cagiona gravissime commozioni, facendo nascere altre regine dalla cuna dei neutri. Allorchè appressasi l'istante dello schiudimento delle uova, le nutrici visitano attentamente le cellette, ed appena una larva uscì dal suo guscio, esse arrecanle della pappa, ne depongono una provvista al di lei fianco, e chiudono in seguito l'entrata della celletta con un finissimo strato di cera, affinchè nulla sturbi la larva nel corso delle fasi che subir deve prima di giungere allo stato di ape. Questa precauzione non dispensa però le nutrici dall'invigilare su le cellette; deggiono, esse, pel contrario, espiare il momento in cui il neonato farà sforzo onde uscire dal suo nido; esse aiutanlo, allora, a frangere la membrana chiudente la celletta, ricevonlo al momento della sua prima comparsa; leccanlo onde spogliarlo dell'umidità ond'è tuttora impregnato, pettinanlo, pulisconlo colle loro zampette, dannogli il cibo destinato alle api, e guidanlo, per ultimo, alla porta dell'alveare, ove confondesi coi lavoratori, e non tarda a cooperare, in quanto le piccole sue forze consentonlo, alle faccende della società cui appartiene. Senonchè indipendentemente da tali molteplici cure le balie son pure incaricate di porre in sicuro ciò che sopravanza dal giornaliero nutrimento, di trasformarlo in miele, e di deporlo in conserva nelle cellule disposte a tal uopo, e chiuse con un turacciolo di cera, che non togliesi se non quando forza è d'aprirle nei giorni di carestia.

Noi non avemmo ancora occasione di nominare in questo quadro di operosità generale, i maschi: nè, in fatti, ci occorse di imbatterci in verun ufficio ad essi serbato. Destinati soltanto ad impedire lo scemamento della specie col fecondare la regina, essi addivengono assolutamente inutili, tostochè l'uno di essi soddisfece a questa incumbenza, che è l'unica spettante ai due o trecento individui di tale sesso rinchiusi nella città. Lasciati, per tal rispetto, fuor della sfera di ogni altra combinazione, fuor della legge di qualsiasi lavoro, indifferenti alle pubbliche faccende, cotesti maschi vivono in un ozio assoluto. Vanno essi a svolazzare nel libero aere, a delibare i fiori, e rientrano, la sera, senza portar seco il menomo fardello; il che non toglie ch'ei non prendano sfacciatamente la loro porzione del miele dovuto alla attività dei neutri. Costoro, per tutta la stagione dei fiori, del sole e dell'abbondanza, consentono a dividere con questi infingardi consumatori la loro mensa; essi tollerano, o piuttosto dimenticano la loro presenza in mezzo de' proprii conviti: ma quando giunge l'inverno, quando la celletta della giornata più non basta al consumo, quando forza è por mano nelle provviste di conserva, gli operai cominciano allora ad accorgersi che l'esistenza di quegli oziosi confratelli è, per la città, onerosa e funesta. Un cupo fermento agita la comunanza, e frequenti atti personali d'ostilità nunciano ai maschi che le generali disposizioni mutaronsi a loro riguardo. Ma ben presto questi esordi di malevolenza appalesansi più luminosamente con un tratto di severa giustizia e di singolare energia. L'espulsione o la morte degli infingardi è decretata nel consiglio degli operosi, e si procede all'esecuzione della sentenza con dispietato rigore. Al giorno fermato, partonsi i congiurati in due bande, l'una delle quali va a prender posizione alla porta dell'alveare; tutti i maschi affacciantisi per entrare tornando dal consueto passeggio, vengono accolti a colpi di pungolo, ed ove insistano, sono in brev'ora trucidati. Mentre che questa scena di sangue compiesi in su l'uscio, l'interno dell'alveare fassi teatro di non men paventose tragedie: imperocchè l'altra banda dei neutri davvi la caccia ai proscritti e trafiggeli con non minore ferocia. I miseri maschi sprovvisti di dardi, e di qualsiasi acconcia difesa, con cui guarentirsi dall'inopinato assalimento, periscono, in poco d'ora, fuori dell'alveare, di miseria e di freddo. La previdenza che impone un sì terribile esterminio, prende altre misure di precauzione anche pel più remoto avvenire: fassi la visita delle cellule e si sprofondono a colpi di pungolo tutte le uova contenenti germi maschili. Compiuta la grand'opera di distruzione così tenacemente promossa, ritolgonsi i cadaveri degli estinti, e i frantumi delle uova spezzate, trasportansi gli uni e gli altri fuor dell'alveare, cancellansi tutte le tracce del sangue versato, e la città riprende l'antica calma e regolare suo aspetto.

Non si creda però esser questa la sola crisi periodica da cui sia sconvolta una comunità di api: havvi per essa un'altr' epoca rumorosa e solenne: quella, cioè, in cui una parte del popolo abbandona la metropoli per recarsi in stranio lido a formarvi una colonia. Lungo tempo i figli ad altro non servono che ad aumentare il numero de' cittadini: ma quando la città conta quindici, venti, trentamila abitanti, essi addivengono allora soperchi, e deggiono altrove cercarsi fortuna. Quando il disegno dell'emigrazione è fermato, richiedendosi, pe' migranti, un altro capo, lasciasi venire a maturità una larva reale, la quale servirà di madre a tutti gli individui della sua medesima portata. Dal punto che la nuova regina uscì dalla sua cuna, tutti quelli i quali sono chiamati ad accompagnarla riunisconsi e preparansi a partire: tutta la popolazione è in subuglio, in agitazione, nè cessa il tumulto se non se quando gli ultimi

addii sono dati, o gli avventurieri già varcarono le soglie della città.

Tali sono le ordinarie occupazioni e le annue rivoluzioni sorgenti ad intorbidare la tranquillità di un alveare; ma accade, non di rado, che aggiungansi ad esse strani ed imprevisti accidenti. Un nemico penetra nella fortezza: tutte le forze riunisconsi, allora, contro l'invasore, il quale spira, ben presto, trafitto da mille colpi: traggesi il di lui cadavere al di fuori, oppure, se a ciò non si riesce, ricopresi con ispessi strati di una materia viscosa, la quale ne impedisce la putrefazione, e preserva la magione dagli effetti dei perigliosi miasmi. Che se la regina venga a morire prima della nascita del suo erede, la costernazione spargesi in tutta la famiglia, il disordine e lo scoraggiamento mettonsi ne' pubblici affari, sino al giorno in cui l'ultimato sviluppo della larva reale riconduca la gioia, la calma e l'attività. La guerra civile interrompe essa pure, alcuna volta, il corso della generale prosperità. La primogenita delle regine comincia, di solito, la sua politica esistenza con fratricidi, e svena, col suo pungolo, tutte le larve reali: se essa imbattesi in qualche sorella nata nel tempo suo stesso, sfidala tosto a mortalissima tenzone. Avviene anco alcuna fiata che invece di sfogare l'odio loro in singolare certame, le due pretendenti raccolgano intorno alle loro bandiere due opposti partiti, e chiamino, così, l'intera popolazione a sostegno delle rispettive ragioni. Terribili battaglie dànnosi, allora, sia negli spazii dell'aria, sia nell'interno dell'alveare; le officine veggonsi abbandonate, sospesi i lavori, e la politica fassi l'unico pensiero della intera tribù. Ma tostochè la sorte delle pugne è decisa, tostochè la vinta regina fu uccisa, la pace rinasce sovra solide basi; i partigiani della defunta regina rannodansi cordialmente intorno alla trionfante rivale, e non si vendicano della sofferta sconfitta nè con mascherati livori, nè con oscure congiure.

Tale si è, dirò così, l'alta civiltà a cui le api giungono mediante l'associazione: perocchè, isolate o riunite in piccole truppe esse non appalesano che un istinto molto più gretto; e se questa civiltà debb'essere argomento di profonda ammirazione, l'infinita previdenza e la squisita delicatezza colla quale i loro organi furono disposti, sono meravigliosi ugualmente, e non meno sorprendono l'intelletto. L'apparato di che sono esse guernite onde inspirare il sugo e raccogliere la polvere dei fiori, onde elaborarla e convertirla poi in miele ed in cera; gli innumerevoli peli di che il loro corpo è coperto, e che sono destinati a ritenere e fermare gli atomi, ch'esse staccano dai calici ravvoltolandosi in essi in ogni senso; le esilissime loro zampette, le quali, insinuandosi fra tutta questa selva di peli, come lo farebbero altrettanti pettini, rapiscono il prezioso polverio e lo riuniscono in piccoli mucchi; i leggieri solchi qua e là praticati affin di ricevere il carico di profumi e di succhi; tutti questi strumenti dati all'ape sfuggono ad ogni più accurata descrizione, per l'estrema perfezione che li distingue, e sono sì immediatamente, sì acconciamente appropriati all'uso cui tendono, che sembra, in certa guisa, di cogliere la creazione sul fatto, e rapirgli il segreto del suo nascosto pensiero. Se l'ape compie capolavori d'intelligenza, d'attività, d'industria, dir si può che essa medesima è un capolavoro. E se nessun animale spiegò con maggiore ampiezza gli istinti che ha ricevuti, nessun altro fu più liberalmente dotato dell'ape; fortunatissima bestiuola che è un tutto completo e perfetto.

CARATTERI

CIARLIERE

Capitai per castigo de' miei peccati in casa di Onofrio, e vi trovai radunate Agata, Telesilla e Teofila; le paragonerei volontieri alle Parche se fossero taciturne: a vederle rabbrividii meglio di Daniele quando si affacciò alla fossa de' lioni, chè il profeta fidava in Dio.

Come esprimere quella tempesta di parole melense e l'incrociarsi di quelle stridule voci! Agata contava una spiritosità del suo gatto, Teofila un sogno, Telesilla una disputa che aveva avuta col marito. — In un batter d'occhio mutarono registro, e drizzaronmi contro con lena rinascente la triplice salva di quelle insulse artiglierie....

Sorvenne Eufrosine. Ella è vaga come la più giovine delle Grazie di cui porta il nome: spero rifugio in lei; fo atto di andarle presso: ma le vecchie mi hanno preso una pel braccio, la seconda per un bottone, la terza per la falda; e gridano sempre più. Eufrosine mi guarda e sorride dolcemente; ha compassione del mio supplizio; mi è grata che pensassi a lei come a rifugio..... tuttociò è in quel guardo, in quel sorriso..... Più non mi noian le streghe: le loro voci mi somigliano il muggire lontano di cascata su cui piova la luna il mite lume. Sol mi punge un dubbio..... La pietosa donzella conforta ella con quel guardo tutte le vittime delle implacabili sue zie? Sarebbe come raggio di sole che si diffonde sulla natura.....

Conte Tullio Dandolo.

EPIGRAMMA

La scuola d'abbicci

Come! il dottore Onorio
Insegna l'abbicci?
Lo insegna, signor sì,
Ad isfuggir dell'ozio il brutto vizio,
E a fare un po'di studio e di esercizio.

Zeffirino Re.

LA CATTEDRALE DI CORDOVA

(La Cattedrale di Cordova)

Non si può niegare che fra i popoli, i cui destini arrestano l'attenzione ed i pensieri del filosofo, tenga uno de' precipui luoghi l'Arabo. Infatti, qual soggetto ampio e svariato non presta alle sue meditazioni questo popolo, che ardente come il sole che lo scalda, vigoroso come le palme alla cui ombra fu educato, viene dalle più interne solitudini dell'Africa a riversarsi come torrente rinnovatore sulla vecchia Europa? Vedetelo come pieno di gioventù e di forza, tenendo in una mano la spada e nell'altra una fiaccola, s'avanza fra le debellate genti, e mentre ne rapisce le terre, porta loro in cambio la scienza, e fa brillare ai loro occhi una luce già da molti anni muta. Nè perciò fia che tutta ne innondi la desolata Europa: poichè la mano di Dio, che trasse tante torme di Arabi dal fondo dei loro deserti, ha segnato loro il limite, oltre cui non daranno nè un passo, e quando saranno compiuti i suoi profondi disegni, susciterà un uomo che di terra in terra le ricaccierà fin là, donde il consiglio di Dio prima le aveva dipartite; e questo uomo sarà Carlo Magno, il quale, come colosso postosi in mezzo dell'immenso suo impero, mentre con la destra fiaccava l'orgoglio dell'imbaldanzito Musulmano, respingeva colla sinistra le innumerevoli orde che dal Settentrione incessantemente sboccavano. Ben è il vero che il feroce Moro disputò ai vincitori le conquistate terre brano per brano, come leone la sua preda, ma finalmente l'oppresso s'innalzò sull'oppressore, il quale caduto sotto le mura di Granata per non risorger mai più, ripassato lo stretto, ritornò a piantare le sue tende su quelle stesse sabbie, che così baldanzoso aveva abbandonato; simile a quel regal fiume, il quale dopo di avere colle sue benefiche innondazioni fecondata la terra, si ritira a poco a poco nel suo antico letto. Ora, se da queste lotte ebbe a soffrire non poco la Spagna, che ne fu il sanguinoso teatro, non si può niegare, chi voglia esser giusto ed imparziale, che l'epoca della dominazione araba fu per lei una delle più gloriose e splendide che ne' suoi annali si possano incontrare (1). E vaglia il vero, quando mai nella penisola le scienze e le arti splendettero di più bella luce che sotto i califfi? Non uscirono dalle loro scuole Avicenna, Averroè, e tutta quella nobile schiera di savii, di moralisti, di eruditi, di astronomi, di filosofi e di medici, che levarono di sè così bella fama, e le cui opere già da tanti secoli si conservano, come sacro deposito, nella biblioteca dell'Escuriale? Quando mai l'agricoltura fu più fiorente, ed il commercio più attivo (2)? Infine, quando mai il ben essere materiale ed intellettuale fu più universale e compinto per gli abitatori di questa sì bella parte del mondo? Eppure questo popolo sì colto e savio, questo popolo si cavalleresco, che d'ogni arte gentile era stato insegnatore altrui, non è quello stesso che ora incolto come il deserto che abita, selvaggio ed impetuoso come il corsiero che monta, s'aggira ai piedi dell'Atlante? Ah sì pur troppo egli è desso! egli è che obbliati i gloriosi avi, da cui discese, e posta in non cale la loro sapienza, avvilito ed abbattuto se ne vive lontano da quell'incivilimento, a cui pure tanto concorsero i lumi e gli sforzi dei suoi maggiori; e solo talvolta contemplando dall'opposto lido quel cielo così bello, e quella terra così feconda che per sempre ha perduto, sospira e terge sulle sue pupille una lagrima indarno repressa (3). Profondi giudizii della provvidenza di Dio, il quale

(1) Perchè i lettori possano avere un' idea della prosperità a cui giunse la Spagna sotto gli Arabi, credo sufficiente di mettere loro sott'occhio un quadro di ciò che era Cordova verso quei tempi. Si contavano pertanto in questa città 300,000 abitanti, 20,000 case, 600 moschee, 50 ospizi, 80 scuole pubbliche e 900 bagni pubblici, dei quali due soli ora rimangono, uno nella contrada detta per questo del *bagno*, e l'altro nella contrada *alta*. Oggigiorno la provincia intiera di Cordova contiene appena gli abitanti che conteneva allora la sola città.

(2) L'agricoltura, che in questi tempi specialmente è così decaduta nella Spagna, non fu mai più florida che sotto gli Arabi, i quali condussero a tal perfezionamento, e seppero servirsi così adattamente dell'idraulica, che non si poteva più là, come lo provano i numerosi acquedotti, onde si giovano tuttavia tanti paesi specialmente dell'Andalusia, i quali acquedotti per la maggior parte rimontano a'quei tempi. Perchè mai la Vega di Granata e di Valenza sono chiamate i due giardini della Spagna, se non perchè sono meglio di qualunque altra parte irrigate? Tutti sanno che i gelsi, che ora si coltivano solamente nei dintorni di Valenza, erano allora coltivati in gran parte della penisola con grandissimo vantaggio dei suoi abitatori. Finalmente, per non dilungarmi di soverchio, la razza dei cavalli, che (particolarmente quelli allevati sulle rive del Guadalquivir) erano i più belli e meglio formati di tutta Europa, oggi va sensibilmente decadendo e corrompendosi.

(3) Mi fu asserito da alcune persone, che abitarono lungo tempo in Africa, che fra le preghiere degli Arabi ve n'ha una, con la quale supplicano Maometto di restituirgli nel perduto regno di Granata.

si serve delle nazioni come di stromento pe'suoi inescrutabili disegni, compiti i quali, come inutili le rigetta e le disperde sulla faccia della terra. Tuttavolta se il popolo è sparito, rimangono i monumenti della sua gloria per attestare ai secoli venturi quale esso fu: di questi monumenti abbonda per modo tutta la penisola, che non solo le città, ma e i villaggi, anzi le case stesse private possono mostrarne qualcuno. Chi mai in que' momenti, nei quali l' anima più si abbandona alle sue fantasie, non ha sognato di aggirarsi per gli atrii e per le sale dell'Alhambra, e di riposare all' ombra dei cipressi e delle palme del Generalife? Chi non ha desiderato di pregare almeno una volta sotto gli archi della Cattedrale, che sorge maestosa sulle sponde del Guadalquivir? — Di questa per ora io intendo di parlare con quella maggior brevità e chiarezza, che in siffatti argomenti, per non fastidire di soverchio i lettori, sono indispensabili.

La Cattedrale di Cordova, questo sublime monumento delle tre grandi epoche, romana, araba e cristiana, deve la sua fondazione ad Abderrame nato in Damasco della stirpe degli Omei. Questo celebre califfo, che da proscritto e vagabondo era salito per unanime consentimento dei Cordovesi, sul maggior trono che gli Arabi occupassero nella Spagna, dopo di aver conquistato la Castiglia, l' Aragona, la Navarra ed il Portogallo, sapendo qual lustro aggiungano ad un monarca le scienze e le arti, mentre con insolita liberalità chiamava intorno al suo soglio i più rinomati intelletti del suo secolo, faceva con non minor munificenza, per abbellire la capitale d' un tanto impero, erigere edifizii d' una sontuosità fin allora non anco veduta. Non v' ha dubbio, che fra le sue più insigni opere (1), si debba collocare per prima la celebre moschea maggiore, la quale nel sito già occupato sotto i Romani dal tempio di Giano, e sotto i Goti da quello di s. Giorgio, fece innalzare coll' intendimento che eccedesse in grandezza e magnificenza tutte quelle del suo regno, nelle quali fin allora si era adorato Maometto. Diede pertanto principio alla sua fabbricazione nel 770, e la continuò fino alla sua morte, senza però vederne il compimento. La riprese il suo figlio Hixem, il quale avendogli succeduto nel regno, pigliò tanto a cuore quest' impresa, che nel giro di pochi anni la condusse a termine. Sono immensi i tesori che vi si dovettero impiegare, se vogliamo credere agli scrittori arabi, i quali asseriscono per soprappiù, che per maggior magnificenza la terra necessaria alla costruzione della moschea fosse fatta trasportare sulle spalle dei captivi da Narbona, novellamente soggiogata, fino a Cordova. O si voglia ricevere questa notizia come vera, o rigettarla come vana millanteria, fatto è, che questa grande moschea, benchè terminata e compita da Hixem, andò sempre di mano in mano perfezionandosi, ed abbellendosi sotto i susseguenti califfi, che in tant' opera non meno dei fondatori si mostrarono caldi ed animati. Invito pertanto i lettori, i quali desiderano di ammirare più da vicino le bellezze di questo grande monumento di accompagnarmi nella mia visita, che per quanto sta in me procurerò di metterli *dentro alle segrete cose*.

(*Continua*)

PERRERO DOMENICO.

(1) Nel luogo oggi detto *Cordova la vecchia* si incontrano vestigi di una casa di ricreamento, che questo principe fece costrurre, e che quindi eresse in città col nome di Azahra, nella quale riunì ad una sontuosità e ricchezza straordinaria quante delizie la fantasia dell'uomo può immaginare, e l'arte e la natura eseguire. Nel giardino di questa casa piantò una palma, unica allora, dalla quale procedettero tutte quelle che oggi sono in Ispagna.

BELLE ARTI

CAPO-LAVORI DELLA SCOLTURA ANTICA

§ II

IL GLADIATORE DELLA VILLA BORGHESE

La statua conosciuta sotto la falsa denominazione di *Gladiatore* Borghese, sembr'essere, secondo la forma delle lettere dell' iscrizione, la più antica di tutte le statue, attualmente conservate in Roma, e caratterizzate dal nome del possessore dell'opera. Il tempo non ci ha trasmesso notizia veruna intorno ad *Agasia*, autore di questo capo d' opera; ma il lavoro ch' egli ne ha lasciato fa fede del suo merito. La statua di *Apollo*, e il torso di *Ercole* di Belvedere, offrono il più sublime ideale. Il gruppo di *Laocoonte*, conservato nel medesimo luogo, presenta il naturale, rilevato ed abbellito dall' ideale, e dall' espressione, mentre il merito della statua di cui io parlo, consiste nella riunione delle bellezze naturali dell' imaginazione. Le figure precedenti sono conosciute come un poema epico, il quale passando dal verisimile al di là dei confini del vero, conduce sino al maraviglioso; mentre quella di cui noi parliamo, è come l' istoria la quale espone schiettamente la verità; ma colla migliore e più bella scelta di pensieri e di espressioni. L' aria della testa di questa figura chiaramente dimostra che la sua forma è presa dalla verità del naturale. Tutta la sua fisonomia ci offre un uomo che non è più nel fiore dell' età, ed è giunto agli anni della virilità La struttura delle sue membra ci scopre le traccie di una vita costantemente attiva, e ci mostra un corpo che il travaglio ha renduto robusto. »

Gli antiquarii sono discordi intorno alla rap-

presentazione di questa figura. Alcuni ne fanno un *discobolo*, vale a dire, giuocatore di disco, o di gran piastrella di metallo. Era questa l'opinione che il celebre barone di *Stosch* mi partecipò in una sua lettera; ma non aveva egli bastantemente esaminato la posizione che avrebbe richiesto una siffatta figura. Poichè colui che vuol lanciare una piastrella, deve tirare il corpo indietro. Egli è fuor di dubbio che all' istante in cui gittasi qualche cosa, tutta la forza cade sulla coscia diritta, intanto che la gamba sinistra è nell' inazione. Quivi si osserva il contrario. Tutta la figura si porta innanzi, ed appoggiasi alla coscia sinistra, la gamba diritta, tirata in dietro, è sommamente tesa. Il braccio diritto è moderno, e la mano tiene l' estremità di un giavellotto; sul braccio sinistro si vede la coreggia dello scudo ch'ella portava. Quando si considera che la testa e gli occhi sono rivolti all' alto, e che la figura sembra guarentirsi col suo scudo dal pericolo che dall'alto la minaccia, si potrebbe più ragionevolmente prenderla per la rappresentazione di un guerriero, il quale siasi in una pericolosa situazione singolarmente distinto. Per altro io non credo che in Grecia sia stato giammai accordato l' onore di una statua ai *gladiatori* de' pubblici spettacoli; oltrecciò, quest' opera sembra anteriore all' istituzione dei *gladiatori* presso i Greci.

Da Winckelmann.

LA BENEFICENZA RICOMPENSATA

ANEDDOTO

Il principe Carlo Edoardo, ultimo degli Stuardi, era sbarcato in Iscozia nel 1745, e quivi aveva fatto un inutile tentativo per riporre sul capo quella corona che i suoi antenati non avevano saputo conservare. Dopo la battaglia di Culloden, che tolse per sempre ogni speranza agli Stuardi di rimontare sul trono d' Inghilterra, Carlo Edoardo dovette per salvare la sua persona, alla quale i suoi nemici avevano posta una grossa taglia, vagare travestito più di sei mesi per le solitudini di Glengary, sempre in pericolo di essere arrestato dai montanari, o dai soldati che il re Giorgio gli faceva correre addietro. Una sera, stanco dal lungo cammino, e bisognoso di cibo e di riposo, entrò in una capanna di contadini scozzesi, e chiese di essere ricoverato per quella notte.

— Chi siete voi, o bel giovinotto? — gli disse un vecchio contadino.

— Sono il vostro infelice sovrano — rispose Carlo Edoardo.

— Come? Sareste voi per avventura il Pretendente?

— Quello appunto. Se voi, buon uomo, mi alloggiaste per questa notte nella vostra capanna, ve ne sarei sommamente tenuto: chi sa che un giorno....

— Io per me, soggiunse il vecchio, non farei nessuna difficoltà ad accordarvi questo favore, o mio principe; ma d' altra parte è stato vietato a tutti, con minaccia di severissime pene, di ricettare il Pretendente, così che se si venisse a sapere che vi ho avuto per ospite nella vostra fuga, quali disgrazie non sovrasterebbero a me, ed alla mia povera famiglia?

— Non temete, o padre, Iddio aiuta chi soccorre il suo prossimo. — Queste parole disse il giovine Ralph, figliuolo del contadino.

— Hai ragione, Ralph: mio sovrano, perdonate alla debolezza che verso di voi ho usato; mi pento di aver temuto. —

Ciò detto, il principe fu rifocillato di rozzo cibo da quella buona gente, e gli fu dato un letto. Prima di partire però, volle sapere i nomi de' suoi benefattori, cui notò colla matita in un portafoglio, che seco portava. Indi riprese il viaggio, e dopo sofferte altre traversie e pericoli, pervenne a Lochanach, dove l' attendeva un bastimento mercantile francese noleggiato da' suoi partigiani. Sovr' esso imbarcatosi, giunse nonostante la crociera inglese che voleva attraversargli il passo, a Roseau in Bretagna, e di là, scorsa la Francia, in Italia dove fermò la sua residenza a Roma. Otto o dieci anni dopo questo fatto Carlo Edoardo cavalcava da solo per diporto vicino alla villa Borghese, ed un giovine che aveva in mano un gran canestro ripieno di oggetti di *chincaglierie*, gli s' accostava cortesemente pregandolo di volerne comperare alcuno.

— Sono merci inglesi le tue? — chiese Carlo Edoardo.

— Sì signore, anzi sono di Londra.

— Mi par di conoscerti.

— Ed a me pare di conoscere vossignoria.

— Di che paese sei tu?

— Sono inglese, e mi chiamo Ralph Town.

— Sogno io, o no? tu Ralph Town?

— Ma, signore, non siete voi il principe......

— Sì, son desso: toccami la mano, amico, e vienmi dietro a casa, chè io voglio che tu mi narri le tue avventure.— Il chincagliere, lieto quanto si può immaginare, seguì il principe, e giunto a casa di

esso, gli narrava come partito dalla natia isola con un suo zio, avessero stabilito di fermarsi a Roma, e come ivi avessero aperto un piccolo negozio di *chincaglierie*, affine di procacciarsi miglior fortuna.

Poche settimane dopo, il giovine mercante collo zio scioglievano le vele da Ancona per ritornarsene in Inghilterra, muniti di cambiali del valore di 300 mila franchi per banchieri di Londra.

NB. *Quest' aneddoto che torna ad onore non meno di Ralph, che del principe, lo narrava quest' ultimo in una delle conversazioni che soleva tener seralmente col celebre cavaliere Piranesi, il quale lo raccontò poscia a varii suoi amici.*

AGOSTINO VERONA.

I KIOSKI

La parola orientale *kiosk* è una delle molte che non hanno vocabolo corrispondente nelle nostre lingue e che obbligano, quindi, a ricorrere a lunghe e tortuose perifrasi per ispiegarne la significazione. Ma tanta è la singolarità di tali edifici, tanto sono essi lontani da ogni tipo nostrano, che, anche valendosi delle perifrasi, difficilmente si riesce a bene esprimerne il vero carattere e, diremmo, l'essenza. Ond'è che nessuno tra' viaggiatori si assunse mai ad impresa sì disperata; e sebbene tutti l'adoperino, nelle loro relazioni, le mille volte, ne parlano però come di cosa già conosciuta, senza darsi la menoma briga di definirla. Il che parendo a noi disonesto fatto, tenteremo di porgere dei *kioski* quell' imagine che meglio sembraci alla loro indole conveniente. Diciamo adunque essere i *kioski*, a giudicio nostro, certi eleganti casini, collocati, quasi sempre in siti ermi e vagamente esposti, collo scopo non di albergare stabilmente il padrone, ma sibbene di procurargli qualche ora di ricreamento e di riposo: perlocchè, senza avere nè l' ampiezza, nè i comodi di una vera abitazione, contengono dessi soltanto quanto è necessario per infiorare i momenti dell' ospite, e splendono sì nell' interno che nell'esterno di una grazia, di una mondezza, di non so quale artistico sorriso, il quale egregiamente esprime la nativa loro destinazione.

Innumerevoli sono questi *kioski*, reggie di voluttà e di beate estasi, ne' giardini di Costantinopoli e ne' deliziosi dintorni che le fanno corona, non essendovi quasi poggio, eminenza, prato, collina su cui non ne torreggino alcuni. Ma, tra tante miriadi di *kioski* sudditi e minori, giganteggiano, come può credersi, i *kioski* imperiali, ingemmati di quante preziosità creansi in terra col prepotente incantesimo dell' oro.

Destinati, giusta quanto già osservammo, ad inebriare il padrone coi balsami dell' aere, colle squisite scene dei lontani prospetti, i *kioski* cominciano a popolarsi allora soltanto che il ritorno della primavera, vestendo di nuove fronde le vedove piante, ritragge gli abitanti dalle cittadine dimore per condurli a gustare le dolcezze dell' aperta campagna. Nel rimanente dell' anno essi sono chiusi, ed affinchè la pioggia ed il sole non ne guastino i delicatissimi rabbellimenti, avvolgonsi, per lo più, di stuoia o d' altre esteriori difese consimili.

La forma ordinaria dei *kioski* si è quella di un tempietto sormontato da svelta e leggiadrissima cupola. E convien credere che i Turchi ne cogliessero l' idea dai Cinesi o dai Persiani, poichè qui, più che altrove, la loro architettura accostasi allo stile di questi due popoli. Non sempre però i tempietti de' quali si parla sono rotondi: chè abbondano, e i quadrati, e gli ottagoni, e gli esagoni, e di quante altre foggie e figure possono cadere nel concetto dell' uomo.

Primissimo, tra i *kioski* imperiali, quello si è che distinguesi colla specialissima designazione di *Ieni* o *Novello*, innalzato colà ove i giardini del serraglio, spingendosi innanzi nelle sottostanti acque del Bosforo, dominano il Corno d' Oro, e le mille e mille sue navi. Elittica è la sua forma, ed il diametro maggiore, preso dalla cortina d' entrata sino al sofà che le è di fronte, stendesi trantasei piedi. Il pennello di pittori europei decorò le pareti effigiandovi un nobile colonnato circondante l' intera sala, ed il parapetto praticato tutto all' intorno ne accresce l' effetto, con altri rabbellimenti di pittura e d' oro, ond' è riccamente guernito. Pende, dall' alto della volta, un sontuoso lampadario in cristallo, offerto in dono al sultano dal re d' Inghilterra, coll' intermediario del celebre lord Elgin. Negli spazi che dividono le colonne, dipinti, come dicemmo, a fresco, splendono superbi specchi, intramezzati da gustosi festoni di fiori, notevoli per maestrevole esecuzione. Scorgonsi pure, qua e là, simmetricamente sospese, leggiadrissime gabbie da uccelli, entro alle quali molti canerini preparati da lungo e paziente ammaestramento, ora sciolgono squisite note imitanti le umane armonie, ora attingono, col becco, le acque entro piccolissimi secchi d'argento, ora mettono in moto piccole ruote ed altri ingegni consimili, a diletto e passatempo del fortunato padrone. Vedesi pure, sul centro del palco, una stupenda fontana di cristallo, mandante svelti e lieti zampilli, destinati con vario ufficio a disalterare le regie labbra, od a mondare le membra nelle religiose abluzioni. Ineffabile si è il colpo d'occhio di cui si gode affacciandosi a quei lati e comodi fenestroni, ed i sultani recansi, quindi, assai di frequente a gustare, da colà, l' incantatrice scena del mare, gremito da cento e cento navi che vi giungono, vi si arrestano, vi si muovono in ogni senso, spandendo intorno una consolantissima vita e lietezza.

CAV. BARATTA.

IL RICINO

Il ricino comune, volgarmente chiamato *Palma Christi*, è un albero assai robusto, alto dai 25 ai 30 piedi, e che fa mostra bellissima per le foglie sue ampie e palmose. Tale egli appresentasi nei paesi dai quali tragge l'origine, nella Barberia: ma, coltivato in Europa, questo medesimo ricino più non diventa che una pianta erbacea, annua, ed il cui fusto, alto dai 6 agli 8 piedi, è fistoloso, cilindrico, di color glauco, od alquanto purpureo, e che la stagione medesima vede fiorire e far frutto. I fiori occupano la superiore regione dei gambi e dei rami, ove esse sono disposte a guisa di lunga spica ramificata. Se il ricino annuo viene ricoverato ne' calidarii, il gambo indurasi e diventa ligneo: locchè pruova esser desso una pianta erbacea, per ciò solo che il gambo e le radici periscono verso la fine dell'autunno od al principio dell'inverno. Essendo esso di tale natura da fiorire e dar frutto sin dal primo anno, lo si propaga con grani.

Le sementi del ricino sono composte di una sostanza bianca, dura, latticinosa, analoga a quella delle mandorle: esse inchiudono gran copia di un olio grasso e dolce, che estraggesi facilmente, sia per pressione, sia coll' infusione nell' acqua bollente. Vuolsi osservare che le qualità emulsive, oleaginose e dolcificanti di coteste sementi appartengono esclusivamente al perisperma, cioè a dire al tegumento che ravvolge l'embrione, il quale sembra contener solo le loro qualità acri, irritanti e nauseabonde. Esse godono adunque di proprietà mediche molto diverse, secondochè conservano o no quest' organo centrale; organo essenzialmente velenoso, da cui riconoscono la virtù di eccitare il vomito, di provocare una violenta purgazione, di infiammare e di alterare certe

porzioni della membrana mucosa che ricuopre l'apparato digestivo. Osservatori degni di fede attestano aver veduto nascere funestissimi accidenti, e la morte pur anco, in individui che aveano inghiottiti due o tre semi interi.

La preparazione dell' olio di ricino fassi principalmente nelle Indie orientali ed occidentali, agli Stati Uniti e nel mezzodì dell' Europa. Essa era dagli antichi conosciuta ed adoperata sotto il nome di *oleum ricinum*. L'olio dell'embrione sgorgando con molta maggiore difficoltà che quello del perisperma, accade che sommettendo i semi di ricino ad una pressione soltanto moderata, oppure immergendoli nell' acqua calda affine di ottenerne l' olio, il quale galleggia, in tal caso, su la superficie del liquido, cotest' olio è dolcissimo, e somigliante, in tutto, a quello delle altre sostanze emulsive. Ma quando, per lo contrario, si comprime fortemente l' embrione, essendo questi obbligato a cedere i suoi principii acri e velenosi, l' olio contrae le sue proprietà corrosive, e costituisce uno de' purgativi più violenti e pericolosi che si conoscano.

L' olio dolce di ricino è raccomandato, per grandi vantaggi, in un numero grande di morbi, sia acuti, sia cronachi, e soprattutto nelle affezioni verminose, contro le quali esso riportò le sue maggiori vittorie. Lo si può prendere sia solo, sia congiunto collo zucchero, il siroppo, il sugo di limone, o qualsiasi altra gradevole sostanza aromatica. Associasi, spesso, per un quarto od una metà del suo peso, al rosso d'uovo od alla gomma arabica, e se ne compone una emulsione che si addolcisce convenevolmente. D' altro lato le foglie del ricino sembrano avere qualità emollienti e dolcificanti. Allorchè esse son fresche o leggiermente appassite, le si applicano alcuna volta su le articolazioni per calmare i dolori della podagra, sulla testa per dissipar l' emicrania, sul ventre per tranquillare le coliche. L' olio di ricino è anco bruciato nelle lampade, ed un autore riferisce che gli abitanti dell' India lo mescono colla calce estinta onde farne un cemento che serve a ricoprire le case, le navi ed i legnami esposti all' azione dell' aria. Egli aggiunge che questo cemento è impiegato nella costruzione delle cisterne, delle vasche destinate a contener l' acqua, e che diventa, col tempo, tanto duro quanto la pietra. (*Dalle memorie scientifiche*).

LA GRAN MURAGLIA DELLA CINA

Quest' opera, a significare la cui grandezza non trovansi, quasi, adeguati vocaboli; quest' opera della quale il celebre Johnson ebbe a dire, enfaticamente, *che sarebbe grand' onore per qualsivoglia persona il potersi dar vanto che il proprio avo l' avesse veduta*, offusca per ogni titolo ogni altro architettonico monumento cinese, sebbene non ne manchino, anche colà, alcuni degni di ammirazione, nonchè d'encomio. È noto che essa divide la Cina dalla Tartaria settentrionale. Il concetto medesimo su cui sono foggiate le mura di Pekino servì di guida agli edificatori di sì colossale lavoro.

Gli è, in sostanza, un alto terrazzo, rivestito, da ambo i lati, di mattoni o di pietre. Le imponenti dimensioni di siffatte costruzioni meno, però, consistono nel disegno propriamente detto che nell' immenso prolungamento della fabbrica, il quale è di millecinquecento miglia inglesi: essa varca le creste di monti ergentisi ben due o tremila piedi, e traversa fiumi e vallate. Quell' imperatore medesimo al quale attribuiscesi l' ordine barbaro di struggere qualunque scientifico monumento, edificava invece quest' esso, a cui vanamente ricercherebbesi un rivale in tutto l' universo, non escludendo le piramidi stesse egiziane, le quali appena conterrebbero una piccola porzione de' materiali impiegati nella composizione della cinese muraglia. Essa è, in fatti, sì enorme, che ammettendo, come è fuor di contrasto, che la di lei estensione sia di millecinquecento miglia, e che le dimensioni ne siano, presso a poco, uguali in tutti i punti, i materiali di tutte le case dell' Inghilterra e della Scozia (supponendole in numero di un milione ottocentomila, e dando a ciascheduna duemila piedi cubi di muratura), non agguaglierebbero mai la sua massa. Nè in questo calcolo io comprendo le gigantesche torri ond' è, tratto tratto, munita : i quali soli edificii, supponendoli, quali effettivamente sono, collocati ad uniformi intervalli, abbraccierebbero tanti materiali quanti hannovene in tutta la città di Londra.

A dare un' altra imagine di una mole sì sorprendente, io osserverò che vi si troverebbero sufficienti materiali per costrurre due muri, ognuno de' quali abbracciasse la circonferenza di uno de' grandi circoli della terra, assegnando a tal muro sei piedi di altezza, sopra sei di largo.

Il capitano Parish notò altresì l'ottima qualità della muratura della grande muraglia, e l' eccellente formazione delle vôlte in essa praticate. Sì che verrebbe da ciò a rilevarsi avere i Cinesi usato questo utile ed elegante artificio (quello cioè delle vôlte arcate) prima degli Egizii e de' Persiani, nonchè de' Romani e de' Greci. BARROW.

POMPE ORIENTALI

FESTA
CELEBRATA IN COSTANTINOPOLI
PELLA CIRCONCISIONE
DI MEHEMMED
FIGLIO DEL SULTANO MURAD III
L' ANNO MDLXXXII

Le storie turchesche, tutte improntate di quella fantastica poesia che è caratteristica dote delle regioni orientali, offrono, spesso, alla mente del leggitore così grandi e svariati quadri, che noi non sappiamo se la più sbrigliata immaginazione potrebbe, ne' suoi voli, emularle. Ond'è che lo studio di cotali pagine, oltre di riescire ad ogni ordine di persone profittevolissimo, siccome quello che svolge il più grave periodo della storia moderna, arreca a chi lo imprende un diletto impossibile a dirsi, e che da qualunque altra guisa di storica investigazione vanamente s'aspetterebbe. Imperocchè mentre le comuni cronache altro, d'ordinario, non contengono che il monotono avvicendarsi delle guerre e delle paci, pallidamente colorate da radi e volgari episodii, i fasti osmani, stante la peregrina natura degli uomini e delle cose che ne sono principale argomento, vestono l'indole di una vera epopea, ed infioransi di tutte le pompe e le seduzioni del bugiardo romanzo. Si che, giova ripeterlo, nessuna lettura di annali congiunge, quanto quella che diciamo, l'utilità alla piacevolezza; e nessuna presenta, come quest'essa, la verità naturalmente abbellita e aggraziata colle veneri della finzione.

Ma nell' innumerevole coro di poetiche e dilettose scene inserte alla gran tela de' fasti turcheschi (tela troppo scioccamente sprezzata da molti, i quali per tener dietro a' Greci, a' Romani, o ad altre simili omai viete generazioni, ripudiano, ciechi, i tempi prossimi e vivi nel cui seno ascondonsi le vicende della Croce, le opere de' nostri padri, i germi della rinnuovata società odierna), primeggiano, senza contrasto, le pubbliche feste, colle quali l'Oriente musulmano costuma, per antichissima consuetudine, di segnalare i trionfi dell' armi, le nazionali venture, le gioie del principe. Tanto più che oltre alla magnificenza ed alla peregrinità del concetto, che in tali feste sono sempre grandissime, hanno desse si stretta ed intima relazione cogli usi del paese, e colle di lui morali e politiche condizioni, che il descrivere una di loro, tanto quasi vale quanto il ritrarre gli uomini e 'l luogo ai quali ragguarda. La quale verità veniva, non è guari, proclamata da uno de' più profondi scrutatori delle cose orientali, che intorno all' argomento delle feste imperiali turchesche scriveva: « esser desse quasi un centro « a cui concorrevano tutti i raggi dell' omaggio « esterno e della interna coltura: dai quali raggi « spargesi poi il maggior lume sulla passata gran- « dezza e potenza dell' osmano impero, sulla magni- « ficenza della corte e la ricchezza de' grandi, sulla « spesa de' vestiti e il lusso dei paggi, sul gusto « e i divertimenti del popolo, sullo stato dell' industria « promovitrice delle arti, e sulla suddivisione dei « varii lavori, chiaramente addimostrata nell' inter- « vento de' corpi dei mestieri, che erano, per lo « più, parte essenziale di pompe siffatte. »

Egli è perciò che, parendo a noi convenientissimo all' indole ed al modo del presente giornale l' arricchirlo di taluna di coteste descrizioni, trascegliemmo, di mezzo alle molte, quella celebratissima che riferiscesi alla circoncisione di Mehemmed, figlio di Murad III, solennizzatasi in Costantinopoli nella primavera del 1582, con sì gran fasto, che, per concorde sentenza degli osmani cronisti, *non più videsi l' uguale nel santo impero.*

Della quale sebbene diligentemente scrivessero Aali, Soranzo, Preyner, Bethlen, Istuanfi, Sagredo, Meray, Knolles, Khevenhüller ed altri, nessuno però dienne più accurata contezza dell' autore di un manoscritto contemporaneo posseduto dal De-Hammer, e da questi riprodotto nella sua Storia. Ond' è che

di esso noi pur ci varremo, meno poche noterelle e modificazioni consigliateci dallo studio della chiarezza, che sommamente ecci a cuore.

La circoncisione de' figli del sovrano venendo dalle musulmane prammatiche posta tra le prime e più insigni feste dello stato, volle Murad III offuscare, nonchè emulare, i principi suoi predecessori, compiendo con isfoggio singolarissimo quella del suo primogenito. E fissatane, quindi, l' epoca nell' anno anzidetto, spediva a tutti i monarchi d' Europa, di Africa e d' Asia speciali ambasciatori, onde invitarli ad assistervi o di persona, o rappresentati da' loro legati. Per tutte le parti dell' interno e dell' estero (nota in proposito il diario autentico che sarà nostra guida), furono spediti *ciausci* (messi di stato), *muteferrica* (forieri di corte), *ciaxnegiri* (scalchi) e *capigibasci* (ciambellani), per chiamare alla festa tutti i principi e governatori, i quali non potevano scusarsi dall' intervenirvi, se non se col mandare ragguardevoli regali per mezzo di nuncii.

« Un anno innanzi cominciarono anche i preparativi. L'antico intendente della cucina imperiale Karabalibeg, fu nominato intendente (*emin*), e l'antico *nisciangì* Hamzabeg ispettore (*nazir*) della festa della circoncisione. Questo ultimo ricevette a poco a poco dal pubblico tesoro un mezzo milione di aspri per le spese. Si fabbricarono varie cucine, e fu preparato l' ippodromo, su cui anche al tempo di Suleimano si festeggiarono con grande pompa le nozze di sua sorella con Ibrahim, e la circoncisione de' suoi figli. Ora fu nuovamente dedicato allo stesso uso, ma con tanta magnificenza e profusione da superare ogni altra festa anteriore. L'esito corrispose ai preparativi, e la festa della circoncisione di Murad III per suo figlio Mohammed non ebbe mai più l' eguale nello stato osmano. L' ippodromo, lungo quattrocento passi, largo cento, fu apparecchiato pei bisogni della festa e degli spettatori nel modo seguente. Superiormente, ove trovasi oggidì l' ospedale dei pazzi, eravi un quadrato di cento passi formato di tavole per uso di cucina; nel palazzo d'Ibrahim pascià, dipoi archivio di stato della camera delle finanze, v'erano varii chioschi aperti, e loggie coperte pel sultano, pel principe ereditario e per le sultane. Sotto al palazzo nella stessa linea alzavasi un edifizio lungo novantacinque braccia, ed alto sei piedi, murato alle fondamenta e poi alto di tre piani di legno. Il piano inferiore era destinato agli ambasciatori delle potenze cristiane, il medio agli agà della corte interna ed esterna, il superiore ai begi, beglierbegi e veziri, con camere e sale. Sotto di esso era fabbricata una galleria di muro alta sette piedi, e lunga dodici pel capudan pascià e pei begi del mare. Rimpetto al palazzo d'Ibrahim, nel luogo ove stava allora quello dell'ultimo gran vezir Ahmed pascià, ed oggidì si trova la moschea di sultan Ahmed, stavano la musica della cappella del sultano, e le palme artifiziali o così dette candele delle nozze (1). Più sotto dal medesimo lato v' era il palco eretto per l'ambasciata persiana, con una lumiera sostenuta da corde e formata di molte centinaia di lumi. Poi veniva la loggia per l'ambasciatore francese che avea domandato il primo posto a preferenza dell'oratore imperiale, e non avendolo ottenuto, non comparve, col pretesto che non convenivasi all'ambasciatore del cristianissimo re l'assistere alle cerimonie pagane. Questo palco fu allora occupato dagli ambasciatori tartari e polacchi; più avanti, rimpetto alla galleria del capudan pascià, v'era una gran tenda con sorbetti ed altri rinfreschi. Nel mezzo della piazza s' alzavano due fusti, l' uno inverniciato di rosso, l'altro unto d'olio; sulla cima aveano una gran lampada con molte migliaia di lumi che di notte calavasi accesa. La cura per l'ordine e la sicurezza della festa fu affidata ad Ibrahim pascià beglierbeg di Rumili, inspettore delle nozze (*dugungibasci*), al beglierbeg di Anatoli Giaafer pascià, genero di Sokolli, gran sorbettiere (*scerbetgibasci*), al capudan pascià Uluge Ali, capo architetto delle gallerie e dei palchi (*mimarbasci*), all'agà dei giannizzeri Ferhad pascià, capo delle guardie. Pel mantenimento immediato dell'ordine e della pulitezza della piazza, furono destinati cinquecento spruzzatori (*tulumbagi*) che, vestiti in modo ridicolo di differenti cuoia, portavano uno sporco otre fatto di pelle di capra e gonfiato, con cui battevano i susurranti. Il loro capitano montato sopra un asino con gualdrappa di paglia era nello stesso tempo il buffone del popolo.

Il primo di giugno il sultano, e il dì dopo il principe ereditario uscirono in solenne processione dal serraglio, recandosi a quello d' Ibrahim pascià, preparato sull' ippodromo. Precedevano i ciausci e muteferrika, vestiti di stoffa d'oro; venivano poi gli agà della corte e delle truppe; poi le palme artifiziali o candele delle nozze a dieci o a venti in mezzo alle più grandi, quattro delle quali erano alte venti e più braccia, e portate da ottanta e più giannizzeri. Il principe ereditario era in abito di raso rosso, fregiato di un ricamo in oro alto cinque dita, portava due penne nere d' airone sul turbante, un rubino all' orecchio destro, uno smeraldo alla mano destra, una sciabola intarsiata di gioie, e una mazza di acciaio, la cui testa era fatta di un cristallo tagliato a più facce e legata in oro. Tosto arrivato, e baciata ch'ebbe la mano al padre, furono piantate le palme delle nozze rimpetto al palazzo, e la strepitosa musica riempiva l'aria. Tre giorni dopo vennero le sultane accompagnate dalle confetture, come il sultano era venuto fra le immense palme; quelle indicavano la femminile dolcezza, queste la forza virile. La marcia era chiusa da dieci o dodici prigionieri del confine un-

(1) Queste *palme nuziali* sono un simbolo sulla cui nativa significazione variamente opinarono gli orientalisti, e che i Turchi ereditarono, con molte altre costumanze, dagli Arabi, i quali, ben probabilmente lo trassero, a lor posta, da nazioni più antiche. Quantunque speciali alle nozze, le palme allegoriche vennero anche introdotte nella cerimonia della circoncisione, pareggiata, nel culto islamitico, al rito del maritaggio. Ma di tale curioso emblema ritoccheremo, tra breve, in altro luogo. Basti intanto, per l'intelligenza del testo, l' accennare, come le palme di cui si ragiona consistano nell' imitazione di uno o varii palmizii, per lo più di colossali dimensioni, ed i cui rami vengono spesso arricchiti con frutta, uccelli, nastri, mostri, e vaghezze e preziosità d' ogni guisa, non esclusi, talvolta, gioielli di grandissimo valore, secondo il grado e le ricchezze delle persone. Nessuna forza di braccio potendo bastare a sorreggere cotali immense macchine, sovrastanti, talvolta, alle fabbriche più alte, esse erano tratte sovra carri a ciò preparati, o portate sulle spalle di molti robustissimi facchini disposti in molti ordini insieme stretti ed annodati a mo' di romana testuggine.

gherese e della Bosnia, tutte persone arrisicate che si scarnavano colle sciabole, e trafiggevano cogli schidoni. Uno di essi portava perfino il manico di una bandiera cacciato fra la carne e la pelle, le braccia confitte di freccie, sul dorso alcuni ferri di cavallo fermati con tutti i sei chiodi; sgorgava da ogni lato il sangue; doloroso spettacolo di disperata bravura (1). Furono regalati di danaro secondo il loro grado, ed il principale tra essi ebbe in ricompensa un timar (feudo) di quattromila aspri. Ma siccome due ne morirono facendo sopra se stessi queste prove d' inumano martirio, così tali spettacoli furono proibiti pel seguito della festa. Le confetture rappresentavano nove elefanti, diciasette leoni, diciannove leopardi, ventidue cavalli, ventun camello e quattordici giraffe, nove sirene, venticinque girofalchi, undici cicogne, otto cornacchie, otto anitre, una fontana tutta di zucchero candito portata da venti uomini. Altri venti recavano un castello, un *diw* o demonio silvestre, cinque pavoni, un egual numero di candelabri, sedici boccali con sedici innaffiatoi, otto scimmie, due giuochi di scacchi, trentatrè piatti con frutta, sette con pesci marini, il tutto di zucchero, ma rozzamente fatto. Venivano finalmente i confetti mangiabili sopra quindici cavalli da soma, otto dei quali coperti di damasco rosso e sette di damasco d' argento. Mentre si distribuivano le confetture, alcuni Arabi ed altri arditi montavano e sdrucciolavano su per le stanghe ritte ed anche sull'obelisco e sul pilastro dell' ippodromo con estremo pericolo. Poi si avanzavano le palme grandi che superavano di gran lunga in altezza quelle della prima processione; erano alte da venti a trenta braccia divise in sette piani, formate da sette grandi botti vuote di cera dai varii colori. La inferiore avea la circonferenza di quattro a cinque braccia, e poste l'una sull'altra sempre diminuivano nella misura; aveano attorno uccelli, animali, frutta, specchi, sicchè ognuna era un mondo in piccolo, un simbolo della forza mondiale sempre produttrice, e che penetra le sette sfere. Per dare il campo necessario al passaggio di queste palme si allargarono alcune strade, si levarono i tetti, si demolirono parecchie case. Il giorno dopo i veziri presentarono i loro regali. Il gran vezir Sinan offrì cinque cavalli riccamente bardati al sultano padre, e tre al figlio; erano tutti risonanti d'oro, con gualdrappe ricamate in perle, e molti abiti pel valore di 40 mila zecchini. Sciawus pascià, secondo vezir, portò otto cavalli e tre abiti di stoffa d'oro pel valore di 20 mila zecchini; Mesih pascià l'eunuco, terzo vezir, quattro cavalli, due de' quali con sella e forniture e centocinquanta vesti pel valore di 30 mila zecchini; Mohammed pascià Gerrah, cioè il chirurgo, così detto per antonomasia, perchè da barbiere del sultano fu innalzato a vezir, recò cavalli, vesti, schiavi e argenterie per circa 15 mila zecchini; Osmano Kiaiabeg o ministro dell' interno, molte argenterie portate da ragazzi georgiani e cerchessi, calcolate insieme c oi portatori 10 mila zecchini. In tutti questi giorni, e d anche nei seguenti si affollarono cento e più Greci, Albanesi e Reziani annunziandosi come candidati dell' islam. A capo nudo essi alzavano un dito, e condotti nel serraglio, vi furono circoncisi; così questa greggia di cristiani circoncisi servì di preludio alla circoncisione del principe. Ogni sera furono esposti sulla piazza oltre a mille piatti di riso, coperto ognuno di un pane, del pari che da sedici a venti buoi arrostiti interi colle corna e le zampe. Il popolo vi si gettò sopra, e la piazza fu ad un tratto coperta di riso sparso e di piatti rotti. Dugento schiavi dell'arsenale la nettarono subito, ed un mezzo centinaio di portatori d'otri la spruzzavano d'acqua subito che vi si faceva polvere. Venuta la notte, centocinquanta grandi lampade ed il sunnominato albero di lumi furono accesi; i fuochi d'artifizio sparsero sull'ippodromo e sulla città il chiarore del giorno. Il dì seguente comparirono i cinquecento uomini dagli otri in figure e gruppi grotteschi. Dervisci, giocolieri, lottatori, ballerini da corda, guidatori di scimmie, musicanti di ogni specie divertivano ed allegravano il popolo col rivolgersi, col saltare, col lottare, e con altri differenti esercizi. Alla sera fu dato un finto assalto ad un palancato (1) ungherese; gli assalitori erano armati di bastoni in luogo di lancie, e di cuscini in luogo di targhe. Essi attaccarono, furono respinti, si ruppero gli schidoni, saltarono sulle lame; il palancato finalmente fu preso, bruciato e demolito. Il dì dopo l'ambasciatore imperiale, sig. de Preiner, fu invitato ad assistere alla festa da dodici ciambellani che gli recarono un piatto pieno di lavori di zucchero: il persiano aveva preso già il suo luogo due giorni prima, del pari che il polacco Philippowsky, il quale presentò al gran vezir i fratelli del *tatarchan* (capo de' Tartari).

L'ambasciatore imperiale avea recato in regalo sei mazzi di zibellino, ognuno di quaranta pelli, pel valore di mille zecchini, e quattro alani; l'oratore transilvano Ladislao Szalanczy dodici coppe di argento con doppio fondo, e dodici piatti d'argento di bel lavoro, due bacini, quattro candelabri, parte de' quali dorati. Coppe, chicchere e orologi d'argento erano i regali dei voivodi della Moldavia e della Valachia e de' Ragusei. Quelli del *tatarchan* erano sei mazzi di zibellino ed un egual numero di pelliccie, cinque mazzi di pelli di martore, sei pelliccie di ermellino per le donne, sei denti di caval marino, e venti ragazzi cristiani per schiavi. Gli ambasciatori del sultano di Fez e Marocco portarono in un cofanetto da gioie di madreperla un rosario di perle, poi due tappeti ricamati in oro, e quattro di seta ricamati con alberi e fiori, una briglia di cavallo con palle di oro e gioie, un pennacchio nero d'airone scintillante di diamanti, una verga d' ippopotamo, staffe piene di perle e gioielli, molte balle di stoffe di seta, quattro di stoffa d'oro, molte perle legate in oro, e quarantamila crocioni di tributo. I dervisci fecero per molte ore i loro balli, gli Arabi danzavano come satiri, altri in questa

(1) Queste prove di barbarica costanza, le quali sembreranno, forse, a taluni incredibili ed esagerate, sono realissime e tuttodì in gran fiore in Oriente, come i viaggiatori possono facilmente convincersene assistendo, per esempio, alla processione *de' serpenti*, nell'Egitto, ed agli esercizii ascetici dei monaci *Rufaï*, i quali, per precetto di religione, rinnovano simili spettacoli ogni mercoledì nella loro moschea di Scutari.

(1) Dassi questo nome ad una specie di *Blok-hauss* o fortino posticcio in legname, la quale fu soventi volte adoperata nelle guerre tra i Turchi e gli imperiali, e costituiva, ordinariamente, la difesa de' confini, ne' luoghi più importanti e non altrimenti muniti.

mascherata con corna e vestiti di pelli giacevano attorno alla piazza. Alla notte si videro torri, tende, fontane, cavalli volanti, ardere di bellissimi fuochi d'artifizio, ed intanto furono lanciati fra i popoli alcuni orsi, volpi e cani vivi con fiaccole accese e serpentelli alle code e sulle spalle, a gran divertimento dell' illustre nobiltà che ridevasi dell' angustiata plebe. Fra le racchette fiammanti e i serpentelli che scoppiettavano, alcuni poeti leggevano al gran vezir le loro canzoni epitalamiche che colle grandi esagerazioni ed iperboli manifestavano l'effetto fatto su loro dai fuochi che li circondavano. Le danze de' Mori e le commedie degli Ebrei prolungarono la festa del giorno fino alla mezzanotte. Il dì seguente fu consacrato ai banchetti degli uffiziali dei giannizzeri che convitavano a centosettanta tavole, coperta ognuna di quattordici piatti. Il gran vezir e l'agà dei giannizzeri fecero gli onori del convito, i maniscalchi dell'arsenale servivano le tavole. I *ssolak* ed i *peiki*, cioè le guardie degli arcieri ed alabardieri del sultano armati di arco e di lancie, mostrarono la loro destrezza nello scagliar le freccie e gli schidoni, ed erano vestiti di ferro e bronzo, di corazza e celata. L' ambasciator imperiale si recò col suo seguito a cavallo nella piazza ed occupò la sua loggia, donde fu spettatore dei salti, dei guidatori degli orsi e delle scimmie, delle ridde dei dervisci e dei *ssoffi*, delle arti cavalleresche dei sipahi, e di quelle di giuocoliere fatte dagli Ebrei e dagli Egiziani. Il nove di giugno i teologi-giurisperiti(1), il *mufti*, ed i *cadiaskeri*, i *kadì* ed i *naibi*, i *muderris*, i *choggia*, gli *scheichi*, e gl' *imami*, furono trattati a settanta tavole. Giunsero egual numero di carri pieni de' paggi i quali sortiti come sipahi dalle loro camere di Adrianopoli, venivano a baciare la destra del sultano. V'erano due castelli, l'uno più grande che sembrava appartenere ai Musulmani con bandiere gialle e rosse e posto rimpetto alla loggia del sultano; l'altro più piccolo, con cristiana bandiera in cui vedevansi varie croci blù e rosse, in campo bianco. Essi bombardavansi a vicenda; la guarnigione del primo avanzò le trincee e l'artiglieria fin sotto le mura del secondo. Le quattro pareti di questo precipitarono, e ne corsero fuori quattro porci, alludendo così finamente alle potenze cristiane i cui ambasciatori assistevano alla festa. Anzi per accrescere il motteggio, un porco, tratto dalla casa dell'ambasciatore imperiale, fu fatto a pezzi da tre leoni. Ebrei e Mori ballarono svariatissime moresche (danza buffonesca colle spade), a somiglianza dell' antiche sicinnica e pirricchia. Il dì seguente l'ambasciator imperiale voleva presentare il suo regalo, che consisteva in tre preziosi monili, cinque altri gioielli, e due magnifici medaglioni, in tutto del valore di 40 mila zecchini. Ma udendo che il veneto Soranzo avealo prevenuto, si rattenne dal farlo fin dopo la festa, ed allora gli offerse al sultano in piena udienza. I donativi di Venezia erano: argenterie e stoffe d'oro per la quinta parte della somma suddetta. L'undici di giugno in cui furono convitati i sipahi cominciarono le solenni marcie dei corpi delle arti che si succedettero per giorni ventuno, augurando ogni bene al sultano colle loro preghiere e benedizioni. Essi gli presentavano un saggio de' loro diversi lavori, e ne ricevevano in cambio due pugni pieni di aspri nuovi. Gareggiavano tutti nel bel vestito e ne' fregi bizzarri, ma particolarmente nel modo di adornare i loro apprendisti che si presentavano per ordine al sultano, dopochè i dervisci, alla cui confraternita apparteneva questo o quel corpo, aveano fatto i soliti auguri al gran signore: il discorso del Mastro veniva coronato dalle alte universali grida di *Amin! Amin!*

I primi ad aprire la marcia furono i lavoratori di acconciamenti femminili da testa e da piedi, per far forse con ciò un complimento alle sultane; i fabbricatori di cuffie e i calzolai marciavano con bandiere di stoffa d'oro e d'argento, con baldacchini colorati il cui nome dimostra la loro derivazione dalla città di Bagdad, chiamata nel medio evo Baldach. Un garzoncello calzolaio dalle rosse guancie, vestito di stoffa d'oro, presentò una grande scarpa di marrocchino rosso ricamato in oro al sultano. Venivano appresso varie botteghe portatili di giuochi d'ombre, e di marionette ad uso cinese, ed alcuni Ebrei mascherati da soldati tedeschi e spagnuoli, ed altri coperti di scudi a guisa di tartarughe. Alla notte furono accese ad una corda molte lampade, in nuovo modo disposte, che venivano a formare il pentagono di Pittagora, da essi chiamato *sigillo di Salomone.* I lavoratori di cotone portavano leoni e mostri marini, mazze e stelle di cotone, imitando così in quella molle materia i più duri oggetti. Il dì dopo fu dato convito ai cannonieri ed agli armaiuoli (*topgi* e *gebegi*); i calzolai da uomo e i sellai marciarono i primi portando un immenso stivale di marrocchino, pianelle gialle ed alcune stanghe avvolte di foglie come se fossero tirsi; sopra una di esse vedevasi la suddetta figura del sigillo di Salomone. I sellai conducevano seco sopra sei ruote una bottega ambulante in cui ve n' erano alcuni affaccendati nel lavoro di ogni sorta di selle e di attrezzi. I piegatori de' caffettani e dei drappi di seta in piccole pieghe passavano sotto una bandiera di damasco rosso, e giallo rosso; ben cinquanta fanciulli vestiti di seta circondavano un carro, su cui un altro ragazzo piegava la seta sulla testa rasa del suo maestro, di cui servivasi invece della tavola rotonda di marmo. Venuta la notte, il fuoco d'artifizio del capudan pascià Uluge Ali superò tutti gli antecedenti pel bel disegno delle navi, delle torri, dei castelli e degli elefanti da esso rappresentati; i giuocolieri e i ballerini da corda per la loro destrezza e pei salti mortali, riempivano di sorpresa il popolo che affollato li contemplava a bocca aperta. Il dì quattordici di giugno furon dati i tornei dei sipahi, e come nei tornei cristiani si prendono di mira alcune teste turche e more, così qui erano quelle de' Franchi e dei cristiani, celate tedesche, e berrettoni ungheresi. Gli schiavi cristiani della vedova di Sokolli che arrivavano al numero di novecento, rappresentarono, in mezzo ad una danza fra le spade e gli archi, il combattimento di san Giorgio contro il drago. Vennero poi due galere che fingeano essere in mezzo al mare, l'una fu arrembata, presa e condotta in trionfo, trascinando dietro a sè la propria bandiera. La musica di camera della stessa vedova

(1) Tutte queste diverse cariche abbracciano complessivamente ciò che da noi direbbesi *corpo insegnante, gente di penna e di toga.*

rappresentò anche una specie di pantomima mitologica; in mezzo al rimbombo de' cornetti, dei liuti e de' violini, uno spadaccino italiano assalì un fanciullo vestito come Cupido, prima colle lusinghe, poi colla forza. Allora una donzella armata di lancia; la quale rappresentava una ninfa di Diana od una amazzone, scacciò l'ardito nemico e salvò il fanciullo, invenzione doppiamente spiritosa, essendo sortita dall' harem d' una sultana. La mattina susseguente marciarono i filatori d'oro e d'argento e i confettieri; i primi trafilavano i suddetti metalli, gli ultimi facevano de' cordoni di zucchero e di miele, procurando di assomigliare nel colore quelli d'oro e d'argento. I *sipahi* e i *selicdhari* si correvano intanto incontro in regolari quadriglie, colpivano il bottone d'oro posto sopra un'alta stanga, e poi si partivano a due a due; due di loro, vestiti di antiche armature greche dorate, sedevano sopra un solo cavallo, come facevano ai tempi delle crociate i templari ed i loro turcopoli; prima l'uno s'alzava ritto, e l'altro sulla testa, ad un tratto sedevano amendue in sella, e tant'altri giuochi facevano della cavallerizza mamelucca più antica dell'inglese. Il dì seguente i dervisci urlando, facendo lor ridde, mangiando il fuoco, maneggiando i pugnali, cercarono superare colle arti loro quelle dei giocolieri, delle gherminelle, dei giostratori e de' tornei. In mezzo al continuo romore di *Allah!* e di *Hu!* eseguivano le loro ridde, mettevano in bocca il ferro rovente, inghiottivano coltelli e facevano altri simili giuochi, dimodo che per le strade per cui passavano, le donne, cui era proibito di comparire sulla piazza, sospiravano, piagnevano, gridavano di divozione e commozione. Uno di essi si gettò in una botte di serpenti, e vi rimase dentro tranquillo; un altro si fece porre sul petto una pietra che solo otto uomini potevano levare e romperla a colpi di martello; un terzo saltò tra varii coltelli e lame di spada collocati distanti fra loro. Il fuoco di artifizio rappresentò quella notte un bosco ed un giardino con cipressi, inventato ed eseguito da un prete greco. Allo spuntar del dì si presentarono i filatori di seta, i fabbricatori di cordoni e di reti con istrani cappelli, berrette e cuffie variamente cuciti, adorni di merli ed intrecciati di seta. I pasticcieri e sorbettieri si curvavano in passando, e distribuivano sorbetti d'ogni colore; i tessitori offerivano al sultano la più fina tela; i cuoiai presentavano grandi e rotonde coperte da tavola fatte di pelle e cucite con oro, non che bottiglie da acqua fatte egualmente di pelle senza cucitura. Il dì susseguente fu dato banchetto al beglierbeg di Rumili, come *dugungi* o direttore della festa, sotto una tenda. I fruttaiuoli portavano le frutta che vendevano legate a lunghe stanghe. I venditori di refe, e i fabbricatori di grembiali passarono oscurati dallo splendore e dalla pompa degli orefici e de'gioiellieri che li seguivano e che conducevano trecento e più ragazzi vestiti di stoffa d'oro. I fabbricatori di gualdrappe e di candele di cera si distinsero per la grandezza degli oggetti presentati. Il giorno del banchetto dato al capudan pascià ed ai capitani della flotta, dopo i pentolai e i fabbricatori di coperte, comparirono i Greci di Pera e Galata sotto una bandiera a quattro colori in quadro, cioè rossa, giallo, blù e bianca. Venivano prima cinquanta coppie di essi in farsetti rossi da cui sortiva fuori la camicia, con berrette blù ad uso di Frigia, con campanelle alle coscie e spade nude alle mani. Una compagnia separata rappresentava uno sposalizio greco; trenta fanciulli di questa nazione vestiti di stoffa d'oro con berrette di velluto nero fregiato di perle e di gioie, ed un egual numero vestiti da fanciulle, precedevano il baldacchino sotto cui trovavansi gli sposi, cui seguivano altri fanciulli travestiti come i primi. Le due parti cominciavano allora un ballo particolare; i primi cento rappresentavano l' impudica danza alessandrina in cui si conservano le orgie de' sacerdoti saliari, i secondi la pudica romaika il cui intrecciamento imita la confusione del labirinto. Vennero poi i *gebegi* od armaiuoli, fabbricando e polindo le armi e con cento antiche armature dorate; i legatori di libri e coloritori di carta, con bandiere di carta, e centotrenta ragazzi vestiti pure di carta a varii colori, portavano una bottega ambulante, nella cui parte inferiore un fanciullo lisciava la carta, e nella superiore tre altri leggevano il Corano. Vennero poi i fabbricatori di materassi e di cuscini con centocinquanta ragazzi tutti vestiti di stoffa d'oro e seduti sopra cuscini e guanciali pur d'oro. Gli specchiai e i lavoratori di chicchere venivano con altri centocinquanta ragazzi tutti circondati di specchi, su cui battendovi il sole, appena si poteano mirare. Marciavano poi i fabbricatori di pettini, indispensabili ad ogni *toilette*. Continuarono così per giorni ventuno queste reviste dei corpi delle arti, poi nei susseguenti diciasette comparirono i tintori di lana e di lino, i fabbricatori di manichi da lancie e di *giridi* (zagaglie), gli studenti ed i mercanti compratori delle robe vecchie, i sartori ebrei, i bastai, i fabbri de' zingani, gli Ebrei fabbricatori di polvere, i ramieri, i venditori di mandolette, i pescatori. I lavoratori in damasco tenevano alzati su trentasette stanghe varii ricchi drappi, i librai non avevano musica come gli altri corpi, ma invece i dervisci che gridavano *Allah! Hu!*

Si vedevano poi i lavoratori degli anelli di osso pel pollice, inservienti a tirare le tendini dell'arco; i tessitori ed agricoltori, i fabbricatori di crivelli e stagnai; i Greci del patriarcato e del Fanar, i pelliciai, i facitori di freccie, i venditori di droghe, di erbaggi e di fiori; quelli di foraggi o di fieno, senza bandiera, conducevano un bue imbrigliato. Poscia i funaiuoli e fabbricatori di feltro, di spille, di corame, di coltelli, di guaine e di borse; gli intagliatori in carta, i bottegai di natro o teriacca, i portatori di acqua, gl'inargentatori delle staffe, i preparatori delle tende, i cucitori, i magnani, i zingani, i fabbricatori di scarpe, gli spazzacamini, i venditori del piccolo mercato, quelli di latte e di birra, i preparatori di turbanti. In mezzo a queste marcie il pascià governatore di Buda presentò il suo regalo consistente in cinquanta ragazzi, nove corazze, nove sciabole, nove mazze, nove orologi, adottando questo numero favorito de'Tatari. Continuarono poi i vetrai, i facchini, i lavoratori de'fornimenti di ferro per le scarpe, i tagliatori di lime e di accette, i fabbricatori dei ventilatoi del grano e di scopette, i ciabattini, i mercanti da ferro, i calzolai greci da donne, i lavandai, i calderai, i fabbricatori di seghe, i barbieri

con una bottega ambulante in cui alcuni fanciulli si tosavano l'un l'altro, i venditori de' turbanti, i lavoratori di bilancie, i pizzicagnoli, i cuochi ordinari, i pasticcieri, i fabbricatori di candele di sego e i fruttaiuoli. Indi gli scolari coi loro maestri, fabbricatori di scarpe di legno, i tornitori, gl' incassatori di armi da fuoco, i cucinatori di piedi di vitello, i chiodai, i beccai, i setaiuoli. In questo giorno fu dato lo spettacolo dell'assalto della Goletta per opera di Sinan pascià. Nel seguente comparirono i guidatori delle barchette, e quei de' traghetti; i fabbricatori di forbici, di sproni e di lanterne, di calamai, i segatori di legname, i tessitori di fettuccie, gli erbaiuoli, i legatori, i mandriani, gli uccellatori, gli uomini de' bagni, con tutte le attinenze al bagno, cioè col grembiale blù (*futa*), collo specchio, le caldaie, la lanterna, il mastello, i boccali, le uova, gli istrumenti da radere e simili. Poscia i mandriani moldavi, i fabbricatori degl' istrumenti da calzolaio, i battiloro, i venditori di olio e di strutto, gli Albanesi venditori di sapone. Gli Ebrei portarono un gran castello, sperando d'ottenere la permissione che aveano prima di usare i turbanti gialli; i dipintori delle piume, i venditori di legname, i guidatori delle bestie da soma, i sartori, i pollaiuoli, i falegnami, i copritori de' forzieri da viaggio, i ballerini, i musicanti, i caffettieri, i biscaccieri, i negozianti di cavalli, gli uccellatori, i mercanti egiziani, i giornalieri, gli operai sommessi all'architetto, come sono i muratori, gli scarpellini, i legnaiuoli, gli scavatori di fontane, gli intonacatori di gesso, i facitori degli acquedotti, i fornaciai, i costruttori di battelli, i venditori d' occhiali; poi i pittori, gli avvolgitori dei turbanti, i barcaiuoli egiziani, i panierai, e finalmente i vinattieri.

Una giostra dal villaggio Cialalge fino alla porta d'Adrianopoli col premio di mille zecchini, e la distribuzione di monete d'oro e d'argento distinsero fra tutti i giorni il sette di luglio in cui sultan Mohammed fu circonciso nel serraglio all' ippodromo dal vezir Gerrah Mohammed pascià. Il risultamento della circoncisione fu inviato in una tazza d'oro alla sultana Chasseki madre del principe, e il coltello insanguinato alla sultana Walida madre del sultano. Il vezir fu ricompensato per la sua operazione con una somma di ottomila zecchini in danaro ed in oggetti preziosi. Il dì seguente una giraffa ed un elefante addomesticati fecero pompa delle loro arti. I banchetti cessarono, e siccome nei seguenti dì non si davano più spettacoli, il popolo si disperse. Ma al duodecimo giorno dopo la circoncisione vi fu un tumulto grande e spiacevolissimo fra i giannizzeri, occasionato da certi ubbriachi e da una meretrice. Fu maltrattato il commissario di polizia, perchè co' suoi giannizzeri voleva punire alcuni sipahi che bevevano, e nella confusione ne accoppò uno. Ei fu legato dagli altri, e trascinato così all' ippodromo innanzi al sultano. I giannizzeri ed i sipahi si minacciavano vicendevolmente, sicchè a gran fatica riuscì al gran vezir, all' agà ed al beglierbeg di Rumili di acquietare le turbolenze. I giannizzeri erano tanto più incolleriti, quanto che il sultano avea negato il regalo solito a farsi loro alla circoncisione, adducendo mancanza di danaro, quando due giorni prima ne avea gettato propriamente dalle finestre. Quelli soli, che durante la festa ebbero la guardia della piazza, furono ricompensati con una borsa di zecchini, e dieci caffettani pei loro uffiziali. Il giorno dopo questo tumulto, le sultane in carro coperto si recarono dall'ippodromo al serraglio imperiale, e il dì seguente fecero lo stesso i paggi. I ciausci furono di poi passati in revista, e dopo gli auguri, dietro a' quali rimbombò un lungo *Amin! Amin!* si partirono. Lo stesso fecero dipoi i cinquecento portatori d'otri che aveano provveduto all' ordine ed alla nettezza della piazza. Cinquantadue giorni dopo la solenne processione fatta dal serraglio all' ippodromo, il sultano si recò col figlio nascostamente e di buon mattino al suo palazzo, temendo che la pompa del ritorno potesse essere sturbata dalla discordia dei giannizzeri e sipahi a mala pena sedata. E non solo questo timore, ma anche la morte d'un principe nato durante la festa, e morto due giorni dopo, ed un incendio, rattristarono questa festa mai più solennizzata con tanta magnificenza e tanta spesa, anzi questo incendio passò per presagio di quel gran fuoco che, sorto dalle contenzioni dei sipahi e de' giannizzeri, minacciò poi di sovvertire tutto lo stato. »

Cav. Baratta.

ERETTA IN AMIENS

A GIOVANNA D' ARCO

I fogli pittorici, quelli, cioè, che, giusta le leggi del nostro *Museo*, congiungono alla virtù della parola l' inarrivabile efficacia delle imagini, contano tra gli altri speciali vantaggi, il poter sottoporre all' occhio de' leggitori il fedele ritratto de' monumenti e delle opere d' arte, che vanno qua e là sorgendo a conforto della vita e a decoro del mondo. E di questo nobile privilegio continuando noi a valerci, presentiamo qui l' imagine di una statua eretta, non ha guari, in Amiens a quella Giovanna, le cui meravigliose prove e la cui pietosa fine furono e sono argomento di tanti discorsi.

Alla quale darà, poi, maggiore chiarezza la descrizione che ci proponiamo intesserne in una delle pagine successive.

Cav. Baratta.

LA ROCCA DI MONTIEL

EPISODIO DI STORIA CASTIGLIANA

La notte del quindici marzo del 1369 scorgevasi un gran affaccendarsi, uno accendere di lumi e di fascine, uno scavar terra, uno alzar di trabacche e di padiglioni nel campo che D. Enrico re di Castiglia aveva posto nella pianura, in mezzo alla quale sorgeva la fortissima rocca di Montiel. In una magnifica tenda, a guardia della quale stavano cento scelti lanzi, cenavano tre guerrieri che, a giudicarli dall'esteriore loro apparenza e dagli abiti che indossavano, parevano ed erano veramente i capitani dell'oste accampata. Il più giovine di essi, dopo finito di cenare, così prese a dire:

— Che pensi tu, o Bertrando? credi che non ci sarà facile dopo date due o tre scosse a que' torrioni, di prendere quel vile nella trappola, ch' ei si è di per sè preparato? —

— Facile sì, ma dopo aver sudato per un buon paio di mesi, rispose l'interrogato, uomo di tremendo sembiante e di gigantesca statura. Mi son trovato a più di quaranta assedii e battaglie, e conosco quale sia la difesa che può fare chi sta dentro all'agguerrita rocca di Montiel. Però ne ha già commesse tante quell' iniquo, che scommetterei il capo se Domeneddio lo tollera ancora una settimana. —

— Mal non t' apponi, Bertrando, saltò su a dire il terzo, robusto giovine in sui trent' anni: il sangue dell'innocente sua moglie Bianca di Borbone e quello della mia infelice madre grida vendetta sul capo di quello scellerato. Povera regina Bianca! così bella, così giovine che non aveva ancor diciotto anni, del sangue dei re di Francia, dover perire pel ferro di un sicario, e per comando di chi ella aveva tanto beneficato! Infame! ed il Cielo non vendicherà mia madre? quella santa gentildonna che quel truculento fe' abbruciare per averlo ammonito che cangiasse costume? —

— Ecchè? non tentò forse di lordarsi le mani nel sangue di me che son suo fratello? ripetè il bel *guerillero*, che primo aveva parlato. Quanti sforzi non fece egli per aver in mano la mia virtuosa consorte ed i pargoletti miei figli, affine di tor loro la vita? Ho un presentimento che fra pochi giorni ei sarà in mio potere...... Intanto, miei amici, ho d'uopo di riposarmi, poichè da due notti in qua non ho potuto prender sonno. Io vi congedo. —

— Il Cielo conservi la serenità vostra, ripeterono i due commensali, e tosto uscirono.

Ma chi erano questi tre personaggi, e che razza

d'uomo era mai colui, al quale essi sì orrendamente imprecavano? Per soddisfare a tale domanda è necessario ripigliare più abbasso, e far passaggio alla storia.

Quest'uomo cotanto odiato e maledetto, non era meno che quel Pietro re di Castiglia, cui le sue nefande e vituperevoli azioni meritarono giustamente il soprannome di Crudele. Ambizioso, feroce e pieno di sospetti, aveva tolto dal mondo il fiore della nobiltà di Castiglia, che da lui ribellatasi, aveasi eletto a signore Enrico, fratello illegittimo di Pietro, che per la sua bravura e cortesia era universalmente amato e desiderato da tutto il reame. Ma il suo dominio era stato per allora di corta durata, essendo egli stato vinto da D. Pietro, e costretto a cercar ricovero in Francia, ove il duca d'Angiò, fratello di quel re, erasi talmente adoperato in suo favore, che gli era riuscito di rannodare sotto le bandiere d'Enrico un giusto corpo d'esercito, in cui annoveravansi i più possenti baroni di Francia e di Bretagna, cui aggiungevansi gli esuli castigliani, tratti tutti dal desiderio della gloria, e di godere delle indulgenze che eransi concesse a coloro che avessero preso l'armi contro Pietro, stato già scomunicato dal legato pontificio in Ispagna.

Enrico, giovine attivo ed operoso, messosi alla testa di questi prodi, aveva varcato i Pirenei, e, passato l'Ebro, erasi impadronito, usando la massima celerità, di Burgos, città principalissima, di Leone, di Cordova, e già era sul punto d'impossessarsi di Toledo, quando Pietro vedutosi in sì brutto frangente era accorso con quindicimila uomini, la maggior parte Arabi di Granata presi a'suoi soldi, ad incontrare Enrico, sperando di poter preservare quell'ultimo suo propugnacolo, ed acquistando tempo, costringere il fratello a ritornarsene là onde era venuto. Ma la cosa era successa altrimenti, poichè scontratisi i due emoli nelle vicinanze di Montiel, castello della Mancia, al primo urto gli Arabi la diedero a gambe, lasciando Pietro nella ragna, il quale, disperate le cose e temendo per la sua vita, erasi intanato dentro Montiel, cui Enrico non aveva tardato a cingere d'assedio, avvertendo che con la cattura di Pietro ei non avrebbe più a temer di nulla. Ora i tre personaggi che cenavano in quella tenda del campo, erano Enrico, Bertrando Clakin contestabile di Francia, e D. Giuseppe Osorio, la cui madre, donna Urraca, era stata fatta abbruciare in Siviglia da D. Pietro, quando Enrico si diede alla fuga.

Pietro, quanto barbaro, altrettanto superstizioso, stavasene chiuso il giorno seguente in una camera di un torrione di Montiel consultando un astrologo ebreo sulla sua futura sorte, e pendeva dal labbro di quel furfante come un bambino da quello della sua nutrice.

—Mi salverò io, o Salomone?—chiese il principe.

—Temo assai, rispose l'astrologo. La mia sfera cristallina segna *ben maved* (1) (figlio della morte).

(1) Parole ebraiche.

— Che di'tu, malvagio? l'interruppe sdegnoso D. Pietro: vuoi tu irtene a capitombolo giù di questa torre? —

— Io non do la cosa per disperata affatto, o mio re; ma dico che avremo a sopportar molto per istrigarci da questo nodo. —

— Dunque come ne usciremo? —

— Lasciate fare a me: vo a fare un suffumigio, e scongiurerò quel *malach* (angelo) con cui ho contratto amicizia, acciò mi narri quale sarà per essere il vostro fato. Che posso far di più? —

— Al diavolo tu ed i tuoi incantesimi: mi è venuto in mente un bel ripiego che non dubito non possa far buon effetto, poichè al dolce suono delle doppie tutti calano, amici o nemici. Discendi nella corte del castello, e chiamami D. Rodriguez di Sanabria. —

L'astrologo s'inchinò profondamente, e partì. Alcuni istanti dopo entrò D. Rodriguez, cui Pietro in tal guisa apostrofò:

—Tu conosci certamente Bertrando Clakin, poichè hai militato nelle sue bande. —

— Sì, o serenissimo. —

— Or bene, sappi che Bertrando trovasi presentemente nel campo d'Enrico. Se tu trovassi il modo di abboccarti seco lui, la tua fortuna sarebbe bell'e fatta. —

— Sarà cosa difficile, o serenissimo, ma saprò ben io introdurmi da lui con qualche bel pretesto. Che volete che gli dica? —

— Gli dirai, che s'egli mi trae fuori sano e salvo di questo pericolo, io gli sborso incontanente duecento mila doppie d'oro di Spagna, e che gli offro in feudo le città di Soria, d'Almazan, d'Atienza e di Deza insieme alla mano di Donna Caterina mia figlia. —

— Bellissimo trovato è questo, o mio signore, e son pressochè certo che le vostre promesse faran breccia nell'animo dell'ingordo Bretone. E poi..... saprò ben io parlargli come si deve...... —

— Ma è necessaria la secretezza ed il coraggio. Ora che le tenebre si avvicinano, puoi uscire dal castello, e recarti da Bertrando. Hai inteso? —

— Voi sarete soddisfatto. —

Appena la luna cominciava ad apparire, ed indorava le brune torri di Montiel, Rodriguez salito a cavallo, per un sentiero di dietro alla rocca tacito s'incamminava al campo nemico. Come giunse ov'erano appostate le prime scolte, chiese di parlare al Contestabile; e fattosi accompagnare da una di esse alle stanze di lui, fuvvi tosto intromesso. Bertrando fece buone le accoglienze all'antico suo soldato, ed udite le offerte che Pietro gli faceva, stette alquanto sopra di sè, incerto se dovesse tradire il suo novello sire od approfittare dell'occasione per darla vinta del tutto ad Enrico. Finalmente dopo pensato molto su ciò che si dovesse risolvere in un affare di tanta importanza, finse di acconsentire a quanto voleva

Pietro: e dato ordine a' suoi paggi d' imbandire una mensa per Rodriguez, egli sotto pretesto di visitare il campo, entrò nella tenda di D. Enrico a narrargli la cosa.

Dopo alcune ore di colloquio tra il re e Bertrando, questi rientrò nel suo padiglione: e detto a Rodriguez, che alle due dopo mezzanotte gli conducesse nel campo D. Pietro vestito da semplice cavaliere, gli consegnò il guanto per arra della sua promessa, e cortesemente lo accomiatò.

Rodriguez rientrato nel castello, espose a Pietro il convenuto tra lui e Bertrando; ed il superbo, senza nè tampoco badare in qual precipizio andava a mettersi, si pose all' ordine per trovarsi all' ora stabilita nella tenda di Bertrando: tanto è vero che a chi Dio vuol perdere toglie l' intelletto.

Tutto era silenzio nella rocca di Montiel e nel campo d' Enrico, e la luna co' suoi argentei raggi irradiava la vasta pianura della Mancia, mentre due cavalieri armati di tutto punto si avviavano al campo sommessamente parlando tra di loro: erano D. Pietro ed il fedele Rodriguez. Pervenuti alla tenda del Contestabile, questi umilmente inchinatosi, baciò la mano a D. Pietro e l' aiutò a scender da cavallo. In questa ecco entrare Enrico colla sciabola sguainata, seguito da D. Giuseppe Osorio, e da sei gentiluomini.

— Mi conosci? — gridò con voce tremenda Don Enrico.

— Ah traditori! — esclamò D. Pietro. Come? tu bastardo sarai re di Castiglia? —

— Scellerato, ti sovvenga della sventurata tua Bianca. — E ciò detto, Enrico d' un manrovescio ferì Pietro in volto colla sua daga. Questi aizzato come un leone s' avventò ad Enrico, e strettolo colle braccia al collo, si scontorceva per gittarlo a terra. I due giovani fratelli, spettacolo tremendo! caddero amendue al suolo; ma Enrico più lesto, corse colla mano al pugnale che portava infisso nella cintura, e menò si fortemente un colpo nel ventre all' avversario, che questi ricadde semispento. Osorio, vedutolo ancor vivo, gli fu sopra in un attimo, e passogli il petto colla spada gridando: Questa te la regalo a nome di Donna Urraca mia madre: il qual ultimo colpo ricevuto, spirò Pietro gridando: *Yo soy el rey de Castilla;* ed il giorno seguente, avendo Enrico mandato un araldo nella fortezza ad intimare la resa, quella cesse, ed il cadavere di D. Pietro fu gittato nella fossa che correva attorno al castello.

I contadini e le donnicciuole di quei dintorni credono anche oggidì di vedere di nottetempo un'ombra coronata aggirarsi per le pianure della Mancia a spavento degli abitanti; il che sia detto di passaggio, perchè si vegga che appo il volgo l' ignoranza ed i pregiudizii son sempre e da per tutto gli stessi.

AGOSTINO VERONA.

BELLE ARTI

CAPO-LAVORI DELLA SCOLTURA ANTICA

§ III. IL LAOCOONTE

Questo capolavoro, uscito dalla mano di *Polidoro*, di *Atenodoro* e di *Agesandro* di Rodi, tre eccellenti maestri dell'arte, i quali d'accordo lo scarpellarono da un sol ceppo di marmo, è troppo ragionevolmente celebre ne'fasti dello scarpello, perchè il lettore non ci perdoni di qui inserire il brillante giudizio che ne porta un moderno, buon giudice in siffatta materia:

« Una nobile semplicità, ne dice egli, è soprattutto il carattere distintivo dei capolavori dei Greci. Nella stessa guisa che il fondo del mare resta sempre tranquillo, per quanto agitata ne sia la superficie, così l'espressione che i Greci hanno dato alle loro figure, mostra in tutte le passioni un'anima grande e tranquilla; e cotesta grandezza, cotesta tranquillità regnano eziandio in mezzo ai più orribili tormenti.

« Il Laocoonte ne offre un bell'esempio, allorquando il dolore si lascia scorgere in tutti i muscoli e in tutti i nervi del suo corpo, a tale che lo spettatore alquanto attento non può quasi dispensarsi dal sentirlo, non considerando anche che la sola contrazione del basso ventre. Questo immenso dolore non si palesa con furia nè sul volto, e nemmeno nell'attitudine. Laocoonte, sacerdote d'Apollo e di Nettuno, non manda grida spaventevoli, come lo ha rappresentato *Virgilio*. L'apertura della sua bocca non lo indica; e il suo carattere tanto fermo come eroico non permette di immaginarlo: egli manda piuttosto profondi sospiri, ai quali il colmo del male non permette libero corso; e in questa guisa il fratello del fondatore di Troia fu dipinto da *Sadolet*. Il dolore del suo corpo e la grandezza dell'animo sono combinati, per così dire, colla stadera alla mano, e sparsi con egual forza in tutta la configurazione della statua. Laocoonte soffre molto, ma egli soffre come il Filottete di *Sofocle*. Noi siamo penetrati sino al fondo dell'anima della sua disgrazia, ma ci auguriamo nel tempo stesso di poter sopportare l' infortunio come lo sopporta questo grand'uomo: l'espressione d' un'anima tanto sublime sorpassa di gran lunga la rappresentazione della natura. Bisogna che l'artefice di quest'espressione provasse in se stesso la forza del coraggio che egli voleva imprimere al suo marmo. Questo è pur anco uno dei vantaggi dell'antica Grecia, siccome quello di possedere degli artisti e dei filosofi nelle persone medesime. La sapienza, dando mano all'arte, poneva nelle figure delle anime elevate al disopra delle comuni.

« Se l'artefice avesse dato un panneggiamento a Laocoonte, perchè era egli insignito della qualità di sacerdote, ci avrebbe egli renduta appena sensibile la metà del dolore che soffre lo sventurato fratello d'Anchise: nel modo, per lo contrario, con cui lo ha rappresentato, l'espressione è tale che *Bernino* per-

tendeva scoprire nella tensione di una delle coscie di Laocoonte il principio dell'effetto prodotto dal veleno del serpente. Il dolore, espresso per sè solo in questa statua di Laocoonte, sarebbe stato un difetto: per riunire tutto ciò che caratterizza l'anima, e la rende nobile, l'artista ha dato a questo capolavoro un'attitudine che, nell'eccesso del dolore, si avvicina più allo stato del riposo, senza che questo riposo degeneri in indifferenza, o in una specie di letargia. »

La statua di *Laocoönte* rende eziandio sempre più probabile l'opinione che dà *Agesandro* per padre a *Polidoro* ed *Atenodoro*; poichè altrimenti non si potrebbe comprendere come avessero potuto tre artisti accordarsi, non già nel travaglio di una sola e medesima statua, ma nella distribuzione del lavoro: quindi essendo la statua del padre assai più bella di quelle dei figli, evvi dunque luogo a credere che *Agesandro* abbia fatto quella di *Laocoonte*; e che i figli di questo infelice sacerdote siano usciti dallo scarpello di *Polidoro* e di *Atenodoro*. Nè è, su tal proposito, a tacersi, che una base esistente nella villa Albani, e trovata fra le rovine di Anzio, dichiara espressamente che Atenodoro (autore della statua un giorno ad essa base sovrastante) era figliuolo di Agesandro. Il quale era nativo di Rodi, ed appartiene al secolo di Alessandro.

Il gruppo di *Laocoonte* ornava altre volte il palazzo di *Tito* ove ne fu fatta la scoperta, e non già, come vogliono assicurare *Nardini* ed altri, nelle sette sale che erano i serbatoi pei bagni dell'imperatore. È noto positivamente che il gruppo fu ritrovato sotto la vôlta di un salone, che sembra aver fatto parte delle terme di *Tito*; e tale scoperta ci fa conoscere la precisa situazione del palazzo di questo imperatore, il quale aveva comunicazione colle terme di lui. Il *Laocoonte* era posto in una gran nicchia fatta alla estremità del salone dipinto, ove si vede tuttavia il quadro antico del preteso *Coriolano*. Le memorie del tempo c'insegnano che questa importante scoperta fu fatta da *Felice Fredi* romano.

Plinio dice che il gruppo di *Laocoonte* era formato di un sol ceppo; e la cosa poteva a lui sembrar tale, perchè allora le diverse parti erano con somma esattezza unite: ma il lasso di venti secoli dall'epoca in cui fu fabbricato, ha lasciato travedere delle divisioni quasi insensibili, per le quali scorgesi ad evidenza che il primogenito dei figliuoli era stato separatamente lavorato, e poscia aggiunto al gruppo. Il braccio diritto di *Laocoonte*, che mancava, e che presentemente è di terra cotta, fatto dal *Bernino*, doveva essere ristaurato in marmo da *Michelangelo*, il quale lo aveva di già sbozzato, ma che non lo ha poscia terminato: lo schizzo si vede ancora a piè della figura. Questo braccio cui sono attortigliati i due serpenti, se fosse al suo posto, s'incurverebbe sopra la testa della statua. È possibile che il moderno artefice si sia proposto di rafforzare l'aspetto dei patimenti di *Laocoonte*, e siccome il resto della figura è libero, così, avvicinando questo braccio alla testa, egli ha voluto, senza dubbio, offrire il sentimento de' suoi mali in due idee insieme collegate. Coi ripetuti ravvolgimenti dei serpenti, ha voluto concentrare in questo luogo il dolore che l'antico artista ha combinato colla bellezza della figura, proponendosi di farvi regnare e l'uno, e l'altra. Ma sembra che il braccio ripiegato al disopra del capo avrebbe divisa l'attenzione principale che esige questa parte essenziale del corpo, e sembra d'altronde che quei serpenti avrebbero troppo fissato gli sguardi dello spettatore. Perciò il *Bernino* ha steso il braccio da lui ristorato in terra cotta, onde lasciar libera la testa della figura, e per non celarla con veruna altra parte del corpo. I due gradini praticati al basso del plinto su cui riposa *Laocoonte*, sembrano indicare i gradini dell'altare presso cui ebbe luogo la scena presentata nel gruppo.

Nell' immensa quantità di statue che furono tolte alle città greche e trasportate a Roma, quella di *Laocoonte* occupa il primo posto. Risguardato dagli stessi antichi come la più compita produzione dell' arte, questo famoso gruppo merita tanto più l'attenzione e l'ammirazione della posterità, in quanto che nulla quest'ultima produsse ancora che possa essere paragonato a questo capolavoro. Il filosofo trova in esso ampia materia di riflessione, e l'artista un soggetto inesausto di studio; ma siano pure intimamente persuasi ambidue che questa figura nasconde delle bellezze maggiori di quelle che mostra, e che l'intendimento del maestro era ancor più sublime del suo lavoro.

Laocoonte ci offre lo spettacolo della natura immersa nel più vivo dolore, sotto l'immagine d' un uomo il quale raccoglie contro gli assalti di lui tutta la forza dell' animo suo. Mentre i patimenti gonfiano i suoi muscoli, e pongono in contrazione i suoi nervi, scorgesi il suo spirito, di coraggio e di forza armato, brillare sulla rugosa sua fronte, ed il suo petto oppresso dall' affannosa lena e dalla crudele violenza, innalzarsi con isforzo per rinchiudere e concentrare il dolore che lo agita, i gemiti che egli va soffocando, e il fiato che egli ritira indeboliscono il tronco, ed incavano i suoi fianchi; azione che ci lascia, per così dire, scoprir le viscere. Nulladimeno sembra egli dai patimenti proprii meno tormentato che da quelli de' suoi figliuoli, i quali alzano gli occhi ed implorano il suo soccorso. La paterna tenerezza di *Laocoonte* si manifesta ne' suoi sguardi illanguiditi, la compassione sembra nuotare sulle sue pupille come un fosco vapore. La sua fisonomia esprime il lamento e non già le grida. I suoi occhi rivolti al cielo, implorano l'assistenza degli Dei, la sua bocca spira languore, e il labbro inferiore che si abbassa, ne è sommamente abbattuto; ma nel superiore, che è rivolto in alto, il languore è congiunto ad una dolorosa sensazione. Il martirio, mescolato coll' indignazione che fanno nascere gli ingiusti castighi, risale sino al naso, lo gonfia e si manifesta nelle dilatate narici. Con somma sagacità si vede espresso al disotto della fronte il combattimento fra il dolore e la resistenza, che sono come uniti in un sol punto; mentre il primo fa innalzare le sopracciglia, questa comprime le carni dall'alto dell'occhio, e le fa discendere verso l' inferiore pupilla che ne è quasi interamente coperta. Non potendo l'artista abbellire la natura, si è appigliato al partito di darle più sviluppo, più contrasto e più vigore; ed in quel luogo istesso ov'egli ha collocato il dolore più grande, trovasi eziandio la più eminente

bellezza. La costa sinistra, nella quale il serpente lancia, colla morsecchiatura, il mortale suo veleno, è la parte che sembra soffrire più d'ogni altra in forza della prossimità del cuore; e cotesta parte del corpo può essere chiamata un prodigio dell' arte. Pare che *Laocoonte* voglia alzar le gambe per sottrarsi a' suoi mali: nessuna parte finalmente può dirsi in riposo. *Da Winckelmann, Noel ecc.*

DELL' ARCHITETTURA PRESSO I CINESI

Il favore con cui vennero accolte le notizie già da noi sporte sulle attuali condizioni fisiche e morali della Cina, e 'l caldo interesse che uniscesi, in giornata, a questo argomento, ci dà animo a proseguire l' incominciato quadro, attingendo, come è nostro costume, alle fonti più recenti e sicure. Ed a mettere, quanto più puossi, varietà nella distribuzione di sì vasta materia, diremo ora della cinese architettura, trattazione cui può servire di esordio il cenno sulla Grande Muraglia da noi inserto nel numero precedente.

L'arte di edificare, dice il fedele e giudicioso Barrow, difetta, in generale, presso i Cinesi di solidità, d'eleganza, ossia purezza di disegno, e di stabili proporzioni: essa è meschina nell' aspetto delle sue opere, e grossolana nella loro esecuzione. Le cinesi pagode di cinque, sette, o nove piani

sono le fabbriche che maggiormente sorprendono: ma sebbene esse paiano l' imitazione o fors'anco il modello degli edifizii di tal genere esistenti nell' India, esse non mai sono nè sì ben disegnate nè sì bene costrutte. Tanto, in fatti, adoperasi imperitamente nell' innalzarle, che una buona metà di siffatte fabbriche, senza datare da epoche molto lontane, già è sfasciata e cade in rovina. La trasmodata altezza delle pagode, e la pessima qualità de' materiali trascelti a comporle contraddicono al motivo che dassi alla bassezza estrema delle case cinesi:

cioè a dire la necessità di tenerle, in tal modo, schiacciate, onde le scosse dei tremuoti riescano meno funeste alle mura ed agli abitatori.

Checchè però di ciò sia, certo è che i Cinesi, nelle opere architettoniche, prendono a tipo le tende; del che fanno prova, prosiegue il citato autore, e i tetti ricurvi, e que' colonnati composti di fusti di legno, i quali regnano ordinariamente attorno alle esterne mura delle loro fabbriche, costrutte di cattivi mattoni. Il Barrow avrebbe potuto aggiungere che i Cinesi hanno questa tendenza in comune con tutti quasi i popoli dell' Asia, le cui remote origini ascondonsi nella vita nomada del deserto, e che sempre e ovunque serbanne quindi qualche traccia nelle sociali loro consuetudini.

I Cinesi sono del resto sì tenacemente attaccati a cotesta lor sagoma prediletta, che rado o non mai accade ch' ei se ne dividano. I loro tempii veggonsi quasi tutti foggiati sul disegno medesimo, salvo il numero maggiore o minore di tetti sovrapposti gli uni agli altri, come lo sarebbero varii ombrellini infissi sur un asse comune. Le colonne di legno frequentemente, come dicemmo, introdotte da' Cinesi nelle fabbriche, sono di larice; ma non havvi stabile relazione di sorta tra la loro altezza e 'l perimetro: tingonle dappoi uniformemente in rosso, e rendonle spesso lucide con uno strato di vernice. Ma nonostante questi leziosi rabbellimenti, le colonne cinesi, spoglie di quelle nobili e benintese proporzioni che formano l' intrinseco pregio delle colonne nostrane, poco accontentano un occhio educato al bello, e poco lustro crescono agli edificii de' quali son parte. « Nella colonna cinese, osserva in proposito il tante volte citato Barrow, goffo sostegno senza base e senza capitello, non riconoscesi simetria veruna di parti, nè alcuna utile significazione. Le imagini di leoni,

di draghi, di serpenti orridamente sbuffanti sul loro vertice e sugli angoli de' tetti, provano, esse pure, il depravato gusto, il nessun criterio degli artisti che colà collocavanle.

Ma contro questa sentenza, insorge un altro scrittore, accesissimo partigiano dei Cinesi, il quale parlando appunto della loro perizia nel costrurre, lasciasi andare alle parole seguenti: « L'architettura « cinese, sebbene discosta sotto ogni aspetto dalle « norme europee, e straniera, in tutto, alle greche « tradizioni, ha un non so qual vezzo suo proprio, « che non è privo di merito. » Disgraziatamente però, per gustare il preteso *non so che*, di cui è discorso, bisogna ripudiare affatto tutti i principii che l'estetica e la logica concordemente proclamano.

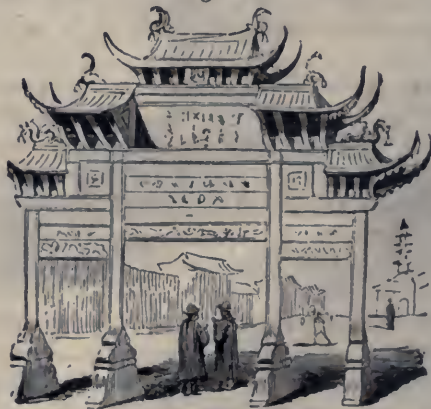
L' ampiezza dell' area occupata, e la più alta muraglia che le circonda, distinguono, sole, le abitazioni de' grandi da quelle de' negozianti, ed in generale di tutte le classi più umili. L' ambasciata inglese del Macartney potè fare di cotesta verità pratico esperimento, essendo appunto stata alloggiata in uno di cotali più lati alberghi. Il suolo che esso ingombrava avea quattrocento piedi di lunghezza sovra trecento di largo: scompartivasi, poi, in dieci o dodici cortili, comprendenti ciascuno due, tre o quattro case in forma di tende, collocate, per lo più, sovra terrazzi o terrapieni sporgenti un tre piedi circa sul livello del cortile, lastricato tutto di tegole. Lunghe gallerie fiancheggiate da un doppio ordine di colonne o fusti rossi guidavano da una fabbrica all' altra, per guisa che poteasi successivamente visitare ogni parte dell' edificio senza esporsi al sole od alla pioggia. Nè il numero delle colonne di legno impiegate nella formazione di coteste intricate gallerie sommava a meno di novecento.

Meschinissima pittura fanno pure i viaggiatori degli interni particolari delle cinesi magioni. Il palazzo in cui, come dicemmo, avea sede la britanna legazione (palazzo che non era certamente tra i meno eleganti) difettava d' ogni specie di comodità e d' eleganza; pochissime sale aveano copritura, sì che apparivano, in alto, i travi del tetto: alcune altre aveano un sottilissimo vôlto fatto di corteccie di bambù rivestite di stucco. Gli appartamenti delle donne erano di due piani, il superiore de' quali non avea finestre di sorta, *nè pareggiava* (dice la relazione officiale) *la più povera delle nostre soffitte.* I pavimenti constavano di mattoni o di argilla. I telai delle finestre non aveano vetri, ma bensì carta unta d' olio, oppure garza, pezzi di conchiglia da perle, o fogli di corno. Negli angoli di alcune camere vedeansi certi buchi cui sovrastava un coperchio di legno o di pietra: erano queste le cucine. Il calore circolava negli appartamenti, come altrevolte a Roma, col mezzo di tubi praticati nel pavimento o nel massiccio de' muri, i quali erano imbiancati colla calce di conchiglie apportate dal littorale.

Hannovi, spesso, ne' signorili palagi, piccoli teatri, destinati ai serali passatempi della famiglia. Ma cotali teatri, discosti affatto dalla comune struttura dei nostri, sono posti sul mezzo della sala, ed aperti da tutti i quattro lati, per guisa che gli spettatori assistono indifferentemente alla rappresentazione da tutti i punti di una specie di galleria, o rialzamento, che incorona, attorno attorno, il ricinto.

Ma se le case cinesi poco pregio hanno sì per solidità, sì per isceltezza di disegno, bizzarri e piacevoli oltremodo sono gli accessorii ed i rabbellimenti di che è locale consuetudine il rallegrarle. Vide il Barrow un bellissimo navicello (yacht), esquisitamente lavorato in pietra, e collocato in mezzo di una domestica fontana. Un cortile vedeasi orridamente cosparso di scogli, di monti dalle creste acutissime, di paurose fosse ed abissi esprimenti, in miniatura, i più orridi aspetti della creazione. Ma su quelle vette, entro que' precipizii, fiorivano, piacevolmente, deliziosi fiorelli, e pianticelle pigmee, scelte con quel dilicatissimo gusto che è dote speciale dei soli Cinesi.

Difettano pure le cinesi fabbriche di que' siti, tanto ignobili ma tanto necessarii, che raccolgono ed esportano le domestiche immondezze. L' architettura non seppe sopperire a sì grave bisogno che con vergognose ed insalubri pozzanghere o fosse, scavate ne' giardini od in apposite stanze: nè anco un sì misero compenso trovasi in tutte le fabbriche, giacchè i più depongono le sozzure in giarre di terra, le quali vengono isvuotate fuori della città, con fetore ed incomodo non leggieri.

Le cose da noi fin qui dette, bastano a convincere che la Grande Muraglia, di cui fu da noi parlato nel numero precedente, e nella quale è solidità e maestà a dovizia, debbe essere considerata siccome un monumento affatto eccezionale, poco o nulla ritraente de' generali caratteri della cinese architettura. Dopo di essa, succedono, per misura di merito, le pagode, e dopo queste sono da mettersi le porte della città, in cui i Cinesi sfoggiano oltre a quanto sogliano ordinariamente farlo negli altri edifizii.

Premessi questi generali cenni, diremo ora, partitamente, di alcune architettoniche opere cinesi più singolari.

Cav. Baratta.

PENSIERI SULLA POESIA SPAGNUOLA

II. Delle canzoni di arte minore

Dopo le romanze, la poesia che presso gli Spagnuoli ritiene maggiormente un colore suo proprio, e distinguesi in gran parte da quelle delle altre nazioni, si è la canzone di arte minore, così detta forse per la semplicità degli argomenti cui essa tratta, i quali sono pressochè tutti amorosi o satirici, ovvero per la brevità del verso da lei adoperato. Se le si dovesse assegnare un posto determinato nelle varie divisioni dell' arte, potrebbe venire facilmente collocata tra le poesie anacreontiche, ma tra quelle che i moderni chiamerebbero *di genere intimo*; poichè suo principal pregio si è il descrivere con somma verità ed efficacia gli affetti, adornandoli con tutte le bellezze d' una voluttuosa poesia. Infatto, sia che ella spazii liberamente tra i campi e ti dipinga il lieto vivere de' pastori, le loro gioie, e le passioni ora dolci, ora sventurate che li travagliano; sia che scherzi sul più terribile de' sentimenti, l' amore, o lanci le sue saette contro i miserabili ch'essa segna col marchio della sua disapprovazione, ti si presenta sempre allo sguardo gaia e ridente, come un fiore vestito dei più vaghi colori di primavera. Per lei l'affetto si solleva, si purifica e si fa grande al pari dell' universo. In una il poeta che ama domanda al guerriero, al marinaio, al pastorello, se le cose che essi hanno più care al mondo, se le armi ed il cavallo, la nave o la stella del cielo, la greggia o la valle vincano in bellezza la fanciulla da lui amata; in un' altra una donzella confida alla più diletta, alla più fedele delle amiche che il cielo le abbia concessa, alla madre sua l'occulta fiamma che da alcuni dì la travaglia per un leggiadro e gentil cavaliero: questa si lamenta nel vedere il suo diletto partire per navigare in estrania contrada, o per combattere a difesa della sua patria; quella sospirando corre in traccia del giovanetto ch' ella ha perduto, ed interroga coll'ansia nel cuore gli alberi che le stanno dappresso, le stelle che a lei splendon sul capo, la nave che solca le onde, ed il romito che siede in sulla porta della sua umile chiesicciuola. Spesso il poeta si dà in preda ad una dolce ebbrezza, ed il suo canto assume la pazza allegria del ditirambo; e se pare talora ch' egli impugni il flagello, lo fa sempre in così scherzevol modo, che coloro stessi i quali ne sono segno, anzichè sdegnarsene sarebbero costretti a sorridergli. Questo genere di poesia ama sovente la forma del dialogo, la quale forse più d' ogni altra le conviene, e l'arricchisce d'una mirabile varietà, e si piace moltissimo de' ritornelli, che nelle brevi poesie sono di un effetto maraviglioso. Ma, ad onta di tutte queste bellezze, io dubito assai che un Italiano possa a prima giunta gustare gran fatto molte delle canzoni di arte minore, pel fare lambiccato e concettoso che quasi sempre le accompagna. Della quale proprietà, o difetto che dir si voglia della poesia spagnuola, non sarà inutile ricercare, per quanto è possibile, le lontane cagioni.

All' indole spagnuola, data, come ognun sa, ed è abbastanza provato dall' esperienza, ai concetti, alle metafore esagerate, al far sonante e rumoroso, si era aggiunta la cultura degli Arabi. Nata la poesia di questi sotto di un sole ardente, in mezzo ai figli del deserto, ardita e libera al pari di loro, si vestiva di tutte le bellezze e le esagerazioni del linguaggio orientale. Trasportata poscia nella Spagna su lidi vicinissimi all' Africa, da cui veniva, non perdette punto della sua naturale fisionomia, e continuò a comporre le sue *gazele*, i suoi *filari di perle* colla stessa copia di espressione, cogli stessi traslati succedentisi gli uni agli altri, appunto come le perle di un monile. Le corti de' califfi erano in que' tempi altrettante accademie, e per la protezione che essi concedevano a chi fosse chiaro nelle scienze o nelle lettere, e per la tolleranza loro in fatto di religione, a quelle accorrevano non che i Maomettani, i Cristiani stessi, i figli de' quali da tutta Europa si recavano alle università da essi istituite, e ne tornavano ricchi di sapienza e di poesia.

D' altra parte ammaestrata pure alla scuola degli Arabi sorgeva la provenzale letteratura, che dopo aver ricevuti, per dir così, i suoi natali dalla Spagna, con una posteriore reazione tornava a quella per esserle maestra ed educatrice, quando gli Arabi aveano cessato di esercitare su di lei la loro influenza; ed eravi specialmente chiamata dai re d' Aragona, i quali amavano grandemente i trovatori e la *gaia scienza*, e dall' istituzione de' giuochi florali in Barcellona ad imitazione di quelli già stabiliti in Tolosa. Ma la poesia de' Provenzali priva degli ammaestramenti de' secoli che la precedettero, e ricca solo delle dovizie degli Arabi, che sotto clima men caldi ed in intelletti meno ardenti aveano dovuto sofferire non poca diminuzione, era costretta per sopperire all' erudizione che le mancava ed al vigore di fantasia, darsi in preda a tutte le arditezze della forma, ai giuochetti di parole, in una parola ad un linguaggio esagerato. Questi difetti, trasporta la poesia provenzale in Ispagna, dovettero necessariamente passare nella canzone d' arte minore, la quale si accosta non poco alle provenzali armonie, come ne possono essere chiara riprova, e la forma del dialogo tanto usata dai trovatori, e le questioni d'amore, che così sovente in quelle s' incontrano.

Ma ciò non bastava, ed a queste cagioni in gran parte generali per tutta la spagnuola poesia se ne aggiunse una più grave risguardante in particolare il genere di cui discorriamo. Differente dalla romanza, che si tenne assai tempo fra il popolo, in mezzo a cui era nata, la canzone d' arte minore pel suo far delicato e leggiadro passò di subito dalle bocche de' minori poeti su quelle de' grandi e dei

re. Giovanni II, re di Castiglia, scriveva di tali canzoni egli stesso, ed animati dall'esempio del monarca si adoperavano in sì dilettevole esercizio il contestabile D. Alvaro, il duca d' Arjona, il marchese di Santillana, D. Enrico di Villena ed altri non pochi. Ognun sa quanto le corti d' allora, per l' influenza delle idee cavalleresche e pei tribunali d'amore, fossero date ad un fare galante e leggero. Ora quanto di lambiccato e di concettoso non avrà aggiunto quella di Giovanni II alla canzone di arte minore?

Ma tutti questi, che io ho annoverati come difetti, e che tali paiono all' orecchio di coloro che sono educati alle classiche letterature, in cui tutto è compassato, e dalle quali il più raffinato gusto estetico ha sbandito quanto vi era di troppo ricercato ed ardimentoso, non lo sono altrimenti per la poesia spagnuola. In essa i concetti sono parte essenziale della forma, e tolti questi si torrebbe pur anco la poesia propria ed originale di quella nazione. Il perchè io non so quanto bene adoperino coloro, fra gli Spagnuoli, che voltisi alla francese letteratura degli scorsi secoli, regolare e classica quant'altra mai, vogliono trapiantare nella loro le forme di quella, e cacciati dalle scene gli arditi, ma non di rado grandi ed originali Calderon e Lope, porre in loro vece dei Molière e dei Racine vestiti alla spagnuola. La letteratura è specialmente l' espressione del carattere dei popoli, ed il popolo spagnuolo è egli forse il Francese o l' Italiano? Chi non conosce l' indole di quella nazione orgogliosa, ardente nelle passioni, iperbolica in ogni cosa? Ma ci vuole moderazione in tutto, e quegli stessi fra gli Spagnuoli che rettamente la sentono, mentre tollerano e lodano pur anco sovente alcune audaci e libere espressioni de' migliori tra i loro poeti, non cessano mai dal biasimare e Gòagora e Quevedo, e lo stesso Lope de Vega, quando rotto ogni freno e varcato ogni confine, si slanciano a briglia sciolta nello strano e nel manierato.

Come ho fatto altra volta, quando vi parlai delle romanze, porrò qui sotto alcune delle canzonette di arte minore voltate parimente in prosa, sperando che esse vi potranno porgere alcun' idea di quel genere di poesia, e tornarvi forse di qualche diletto.

(*Di autore anonimo*)

I miei amori se ne vanno, vogliono lasciarmi: benchè io mi sia brunetta, non son però da dimenticare.

I miei amori se vanno, io non so per qual cagione; poichè non *gli* ho mai mostrato di averlo discaro, e non mai si potè lagnare del mio rigore.

Benchè io mi sia brunetta, non son però da dimenticare.

Se ne va la mia allegrezza, ogni mio bene; se ne va colui che era la mia consolazione; egli solo potea far contenta la mia fede.

Benchè io mi sia brunetta, non son però da dimenticare.

Io penso, che una stranieruzza m'abbia rubato il mio diletto, ed ora con lui si consola. Non vi avrà alcuno che si dolga al mio lamentare?

Chè quantunque io mi sia brunetta, non son però da dimenticare.

Ora io sento, che la fede dell' uomo non è se non un nome, cui il vento trasporta via con sè.. Ei dovrebbe por mente a' miei lai senza numero.

Chè quantunque io mi sia brunetta, non son però da dimenticare.

(*Di Alonzo de Alcandete*)

Chiamavalo la donzella, e disse il vile: la mia greggia m' aspetta.

Chiamavalo: vieni o diletto; poichè tu vai a perderti: vieni qua, sconosciuto, e prendimi per tua moglie.

Questo io non posso fare, disse il vile: la mia greggia m' aspetta.

Dove vai, o traviato? vieni qua, semplice guardiano di pecore. Lascia per ora la tua greggia, amami, poichè io ti amo.

Se voi mi amate, io non vi amo, disse il vile: la mia greggia m' aspetta.

Io non ubbidirò al voler vostro, nè lascerò la mia capanna, dove dormo disteso senza dolore e senza sdegno.

L' amore non m' ingannerà, disse il vile: la mia greggia m' aspetta.

Per tua fede, mio buon pastore, non essermi più avverso, chè io medesima ti confesso d' esser presa d' amore per te.

Poco di questo m' importa, disse il vile: la mia greggia m' aspetta.

Avvicinati a me, o pastore, non farmi più l' ostinato, chè dal dì ch' io ti vidi mi hai rubato il cuore.

Non voglio entrar in affanni, disse il vile: la mia greggia m' aspetta.

(*Di autore anonimo*)

Da vegliar viene la fanciulla: da vegliar veniva.

Dimmi tu, o romito, se Dio ti conceda allegrezza: hai tu veduto passar di qui la cosa ch' io amo sopra d' ogni altra?

Da vegliar veniva.

Per mia fede, o buon cavaliero, io ti dirò la verità: la vidi passar di qui tre ore prima del giorno.

Da vegliar veniva.

Piangeva cogli occhi, e colla bocca diceva: mal si abbia l' amante che non mantenne la sua fede.

Da vegliar veniva.

Maledetto sia quell' uomo che non serbava la sua parola; e più se con donna a cui dovea maggior fedeltà.

Da vegliar veniva.

E maledetta sia la donna che si fida degli uomini; poichè al fine resta ingannata da chi la servia per l' innanzi.

Da vegliar veniva.

Domenico Capellina.

SOPRA

IL TORRISMONDO DEL TASSO

LEZIONE ACCADEMICA

(Torquato Tasso)

All' imagine dell' immortale autore della Gerusalemme, *espressamente incisa in Parigi dal* Porret *per abbellimento del nostro* Museo, *noi non ne congiungiamo la biografia, onde evitare una lunga storia di dolori, impressa in ogni cuore italiano. Ma inseriamo, invece, previa la gentile annuenza dell' illustre scrittore, un dotto commento del Ch.º Cav. Paravia sul* Torrismondo, *Tragedia che pochi profondamente studiarono, e di cui può quindi riescire utile e desiderata una compendiosa notizia.*

Vivea Torquato Tasso nella splendida corte del Duca di Ferrara, tuttavia inesperto delle male arti della letteraria malignità e dell' aulica invidia, e tutto lieto del felice successo che avea ottenuto il suo *Aminta* e il principio della sua *Gerusalemme*; quando egli pensò, che avendo dato all' Italia un' eccellente favola pastorale, e stando per darle una meravigliosa epopea, avrebbe potuto darle del paro una lodata tragedia. E però si pose a scriverne una, il cui protagonista era un Galealto re di Norvegia, che mutò poscia in Torrismondo re de' Goti, il qual nome, secondo che ha notato il Maffei, *si trova singolarmente nei Goti che regnarono in Ispagna*; ma tolto questo nome, il resto della tragedia è tutto inventato. Ne compose il Tasso il primo atto, e due scene altresì del secondo, poi la lasciò interrotta, *forse perchè il Duca* (come ha osservato il Serassi) *non gradiva che egli si divagasse in altre composizioni, in luogo di attendere al compimento del suo tanto aspettato poema.* Questo principio di tragedia si stampò fra le poesie del Tasso col titolo di *Tragedia non finita*; ma se non è finita quanto al soggetto, è però più finita, quanto allo stile, dell' altra che rifece di poi: il che essendo contrario a ciò che ordinariamente succede (da che il rifare un' opera è lo stesso che migliorarla), e tuttavia confermandosi nel Tasso con l' esempio della sua *Gerusalemme conquistata*, tanto inferiore all' altro poema; non altrimenti si può spiegare questo letterario fenomeno, se non coll' osservazione, che l' infelice poeta, perseguitato, accuorato ed infermo, dovea di necessità peggiorare ciò che avea cominciato nel vigore della sanità e nella grazia della fortuna. In effetto questa tragedia, che il Tasso intraprese la prima volta del 1574, la ripigliò dodici anni appresso; e quantunque vi rimettesse le mani in corte del Duca di Mantova, dov' era festeggiato principalmente da Leonora de' Medici, che incuoratolo all' impresa, lo provvide a ciò de' libri occorrenti; questo non tolse, che grave fosse il suo stato d' infermità e abbattimento, causatogli dalla lunga prigionia di S. Anna, dalle irreverenti critiche del suo poema, e dalla immatura morte della sua amata Eleonora. Onde che quella tragedia, composta in tanta infelicità di animo e di corpo, se potè gradire alla principessa de' Medici, che non sapea deporla mai dalle mani, non gradì

affatto al suo autore, il quale vi fece e correzioni e giunte, prima che si stampasse in Bergamo del 1587; e altre giunte e correzioni vi fece da poi, delle quali si giovarono le posteriori edizioni. E così con questo continuo mutare e correggere, il Tasso mostrava a bastanza, che la sua tragedia era troppo lontana dalla perfezione desiderata; il che apparirà vie meglio da quanto verremo intorno ad essa sponendo.

L'argomento, come vi diceva, è tutto d'invenzion dell'autore. Torrismondo re de' Goti è stretto da una rara amicizia con Germondo re di Svezia; questi invaghito di Alvida, figliuola del re di Norvegia, ne chiede inutilmente la mano al padre, il quale non vuol concedere la sua propria figlia a un principe che gli è nimico, e a cui tribuisce la morte di un suo figliuolo. Ma l'amore di Germondo facendosi tanto più vivo, quanto è più contrastato, immagina un partito per conseguire il suo intento: prega l'amico suo Torrismondo di chiedere Alvida per sè, e poscia di cederla a lui. Torrismondo il compiace, e conseguitala in isposa, mentre che la riconduce nel suo reame, si suscita una furiosa tempesta, che sconquassando gli altri legni, permette appena al suo di ricoverarsi in un porto. Che volete? Da Didone in qua i nembi e le tempeste furono sempre fatali alla virtù degli uomini e alla fedeltà delle belle. Torrismondo ruppe fede al suo amico, nel modo stesso che Didone la ruppe a Sicheo; ma con tanto maggiore scandalo, che Sicheo era già morto, mentre Germondo era ancor vivo. Ora il primo atto della tragedia si consuma tutto in narrazioni e in lamenti di Alvida, che si vede abbandonata dallo sposo, e di Torrismondo che non vuol sopravvivere all'infamia di aver tradito il suo amico. Ma il suo consigliere gli persuade un'altra via da salvare a un tempo l'amicizia e l'amore. Si farà che Alvida ricusi la mano di Germondo, perchè è tinta del sangue di suo fratello; si mostrerà a Germondo, che un cavaliere non dee far violenza al cuor di una donna; e gli si proporrà di menare in moglie Rosmondá, la sorella del suo amico, che è forse più bella di Alvida. — Nel secondo atto siamo informati del prossimo arrivo di Germondo; la regina cerca d'indurre la figliuola Rosmonda, che è alquanto rustichetta, a ornarsi per la venuta di sì gran principe; ella vi acconsente, benchè a mal in cuore, e si conchiude l'atto con le feste che ordina Torrismondo per onorare il suo amico. — L'atto terzo vie più s'inviluppa, per non dir che s'imbroglia. Il consigliere debbe confortar Germondo a non ostinarsi nelle nozze di Alvida; Rosmonda, che in suo luogo debbe forse sposarlo, ricordando che la vera sua madre la votò ancor vergine a Dio, par risoluta di palesare, che essa non è la figliuola del re de' Goti, nè la sorella di Torrismondo; sì che è dubbio a quale de' due principi sarà data Alvida. Costei riceve da Germondo, sì come presenti di nozze, una corona e un ritratto; ma il ritratto è di se stessa, e la corona è quella che per voler di suo padre avea dato in premio al vincitor di una giostra in Nicosia: guerriero ch'ella non conosce, ma da cui sa d'essere amata. Così la povera Alvida entra in un mar d'incertezze; e se ella ne sa poco, il lettore ne sa ancor meno di lei. — Nel quarto atto il consigliere adempie la sua commissione, esortando il re di Svezia a sposare Rosmonda, sì come il suo amico sposò già Alvida; Germondo il lascia dire, e nulla conchiude. Rosmonda altresì effettua il suo pensiero, e rivela a Torrismondo il vero esser suo; dicendo, che nata al re de' Goti una figlia, della quale gl'indovini e le ninfe presagivano grandi mali, ei la fece allontanar dal suo regno, sustituendovi Rosmonda, la quale, cresciuta seco nella medesima culla, si fece credere alla reina che fosse la sua propria figliuola. Torrismondo, impaziente di sapere che sia della sua vera sorella, e vanamente chiestone un indovino, manda per Frontone, l'antico servo del re suo padre, che per volere di lui trafugò la fanciulla; e questi gli narra, come guidandola in Dacia, fu soprappreso da' corsali Norvegi, che posero la fanciulla e lui in due legni diversi, de' quali il suo fu ripreso da' Goti, ma l'altro giunse in Norvegia. Finisce a pena il suo racconto, che arriva un messaggiero con la notizia che il re di Norvegia è morto, perchè Alvida è l'erede di quel reame. Frontone raffigura nel messaggiero quel desso che prese il suo legno, mentre conduceva in Dacia la fanciulla; gliene chiede contezza, e venutosi in chiaro che Alvida è la sorella di Torrismondo, non ci vuole di più, perchè questi la ceda in moglie all'amico. — Nel quinto atto Alvida si duole, non tanto per la morte del creduto suo padre, quanto perchè è ceduta in moglie a Germondo da quel desso che pur si diceva suo sposo; si ritira, e dopo due brevi soliloquii della Regina e di Rosmonda, viene un cameriere a dirci, che Alvida, mal sofferendo di esser moglie di un altro, si uccise; e che Torrismondo, mal patendo di sopravviverle, fece lo stesso, scrivendo però innanzi a Germondo una lettera, piena di dolore e di affetto. Ultima a saper la morte de' due suoi figli è la madre, che il coro e Germondo fanno a prova di consolare.

Tal è il disegno di questa tragedia, che io potei tracciare con non mediocre difficoltà; perchè in giunta a tutto il resto, essa è così scorretta in alcuni luoghi, da non poter cavarsene il senso. Ma anche da questo semplice abbozzo voi avrete potuto di leggieri conoscere, come il Tasso, fedele agli esemplari greci e al suo maestro Aristotele, abbia voluto valersi dell'agnizione, sì come del più mirabile mezzo per arrivare alla catastrofe della sua tragedia. Ma quest'agnizione era veramente necessaria all'effetto della tragedia stessa? A me pare che no. Infatti da che è mossa Alvida a trapassarsi il petto col ferro? Dal dolore e dalla vergogna di vedersi repudiata

da Torrismondo e data in isposa ad un altro. Ma non si potea forse venire a quest'ultimo passo, anche senza l'aiuto dell'agnizione? Rispettiamo la protasi della tragedia, e lasciamola pure quale il Tasso l'ha immaginata. Germondo ama Alvida, ma non può conseguirne la mano dal padre per la nimistà che divide i due principi e i due reami; prega l'amico Torrismondo di richiederla in sua vece, e l'amico il compiace, ritenendola presso di sè, sinchè Germondo venga a pigliarsela. Ma Alvida è bella di persona e sensitiva di cuore; Torrismondo è gentile di modi e valoroso di mano; or qual maraviglia, che codesti due giovani, vivendo famigliarmente sotto un medesimo tetto, e seco passando i lunghissimi giorni, finiscano con l'innamorarsi fieramente l'un dell'altro? Nel più forte del loro amore, ecco Germondo che viene a pigliarsi la sposa. Or chi mi sa dire la disperazione di Alvida, che dee abbandonare un uomo che adora, per gir tra le braccia di un altro che non conosce e non ama? Chi mi sa dire la lotta di Torrismondo fra l'amore che lo stimola a ritenere Alvida, e l'amicizia che lo consiglia a rinunziarvi per sempre? Che gruppo di affetti, che calore di sentimenti non debbe mai produrre la pietosa e terribile situazione di questi due amanti? Che se mi fate di Germondo un principe generoso e sensibile al pari del suo amico, che ama svisceratamente Alvida, arde di farla sua, non vive che di questo pensiero: ma poi conoscendo che il torla a Torrismondo è lo stesso che torgli la vita, si reca a fargliene un sacrifizio; se fate quindi sorgere fra questi due amici una gara di generosità e di affetto, per cui l'uno vuol cedere Alvida benchè l'ami, l'altro non vuol riceverla benchè l'adori; se fate che la infelice Alvida, veggendosi nella inevitabile alternativa o di restar con Torrismondo a malgrado di lui, o di vivere con Germondo a malgrado di se medesima, non trovi altro modo di uscirne, che quello di uscir di vita; se tutto questo voi fate, avrete senza più immaginata e condotta una tragedia piena di bellissimi caratteri, di situazioni patetiche, di affetti magnanimi, sparsa in somma di quella pietà e di quel terrore, che formano l'essenza delle tragiche composizioni.

Nè si dica, che secondo questo mio disegno, subito che Germondo vuol cedere Alvida all'amico, non v'è ragione, che questi debbala ricusare; sì come nell'Ariosto non ricusa Ruggiero la bella Bradamante, che gli è ceduta da quel Leone, per cui l'ha conquistata. Poichè primieramente ciò che l'uno fece in un caso non toglie che un altro non possa fare nel medesimo caso tutto il contrario, stando tutti e due ne' termini della verosimiglianza. E poi il caso di Ruggiero non è già quel desso di Torrismondo; poichè Torrismondo per ottenere Alvida non ebbe che a chiederla, Ruggiero per aver Bradamante dovette seco combattere un giorno intero. Torrismondo non conoscea Alvida, prima di chiederne la mano, e però l'amarla che fa poi, è un'inguria, è quasi un furto che fa all'amico; Ruggiero invece amava furiosamente Bradamante prima di conquistarla per un altro, e però questo è un amore, del quale e' non debbe arrossire, e che anzi risaputo da Leone, fa che questi lo abbia in maggiore stima. Torrismondo chiese, è vero, ed ottenne dal padre la mano di Alvida, ma non le die' fede di sposo, o se pur gliela diede, lo fece sol per un altro; Bradamante invece è già fidanzata a Ruggiero, il quale però ha tutta ragione di dire:

> Che tra noi sposalizio è già contratto,
> Nè duo mariti ella può avere a un tratto.

Finalmente Germondo è preso sì vivamente di Alvida, che non ha pace, se non la conseguisce in isposa; Leone al contrario ama bensì Bradamante, ma d'un amore tranquillo e ragionevole, che anche perdendola, non gli farà *romper gli stami* de' giorni suoi. Ruggiero adunque, che avea sposto per Leone la propria vita, che avea promessa di sposo con Bradamante, che l'amava svisceratamente già da gran tempo, non poteva, nè dovea ricusar di riceverla da Leone, che niente avea fatto di tutto questo per meritarla; ma non dovea già Torrismondo riprendersi Alvida, e perchè amandola violò i patti dell'amicizia, e perchè sa che Germondo non l'ama punto meno di lui.

Ma il Tasso si ostinò in quella sua doppia agnizione di Rosmonda che non è la figliuola del re de' Goti, e di Alvida che non lo è del re di Norvegia; di Rosmonda che non è più la sorella di Torrismondo, e di Alvida che in effetto lo è: egli, dico, s'innamorò di quella doppia agnizione, che dopo l'Edipo di Sofocle, gli parve il più lodevol modo di avviluppare e sciogliere un tragico componimento; e così venne a privar la sua tragedia di molto affetto e di molto calore, e a riempierla invece di freddezza e loquacità. Infatto non viensi in chiaro del vero essere di Rosmonda e di Alvida, che la mercè di frequenti e lunghi racconti, i quali non s'introducono mai in una tragedia che a spese del movimento e dell'interesse drammatico; si fanno comparir sulla scena l'indovino e Frontone, i quali essendo due novelli personaggi apportano sullo scorcio del dramma non mediocre distrazione; a questi tien dietro un terzo personaggio, che è nuovo pur esso, il messaggier di Norvegia; e così con la filza di que' racconti e con l'apparizione di questi attori, si rallenta il moto e si dissipa l'interesse che soprattutto in sulla fine aver debbe una lodata tragedia.

Ma oltre a questi vizi, che sorgono dalla qualità del soggetto immaginato dal Tasso, quanti non ne ha il modo con cui lo conduce! Un andare e venire de' personaggi senza necessità e senza ragione; un vuotarsi, e riempiersi, e poi tornarsi a vuotare del palco; scene composte o di lambiccati concetti

o di squarci morali; e soprattutto un accumular di immagini e di figure, che par più presto di udire un' amplificazione da scuola, che un dialogo da tragedia. Eccovene un esempio. Germondo vuol sicurare il suo fedel Torrismondo della costanza e immutabilità del suo amore; ora udite quante gliene infilza.

> Dal freddo carro
> Mover prima vedrem Vulturno ed Austro,
> E spirar Borea da le ardenti arene,
> E 'l sol farà l'occaso in Oriente,
> E sorgerà da la famosa Calpe
> E da l'altra sublime alta colonna,
> Ed illustrar d'Atlante il primo raggio
> Vedrassi il crine e la superba fronte,
> E l'Ocean nel salso ed ampio grembo
> Darà l'albergo oltre il costume a l'Orse,
> E torneranno i fiumi a' larghi fonti,
> E i gran mostri del mare in cima ai faggi
> Si vedran gir volando o sopra agli olmi,
> E co' pesci albergar ne l'acqua i cervi,
> Pria che tanta amicizia io tuffi in Lete.

Ma questo Germondo bisogna credere che sia stato lungamente sulle panche retoriche, da poi che non sa far altro che parlar per figure. Voi udiste singolare abuso di quella, che i retori chiamano *Impossibile;* ora udite non men singolare abuso di quell' altra, che dicono *Iperbole.* Piange egli la immatura morte del suo Torrismondo, e dopo aver detto che in lui fecero una deplorabil perdita e la madre, e gli amici, e la milizia, e il reame, si continua dicendo:

> Perdere ancora il cielo il sol dovrebbe,
> E 'l sole i raggi, e la sua luce il giorno,
> E per pietà celar l'oscura notte
> Il fallo altrui col tenebroso manto;
> Perdere il mare i lidi, e l'alte sponde
> Gli ondosi fiumi, e ricoprir la terra
> Ingrata, or che non sente e non conosce
> Il danno proprio, e non s'adira e sterpe
> Faggi, orni, pini, cerri, antiche querce,
> Alti sepolcri, e d'infelice morte
> Dolente e mesto albergo; o pur non crolla
> Questa gran reggia e le superbe torri,
> E non percote i monti a' duri monti,
> E non frange i lor gioghi, e non trabocca
> Da l'aspre rupi i gravi sassi al fondo,
> E nel suo grembo alta ruina involve
> Di mete, di colossi e di colonne,
> Perchè sia non angusta e indegna tomba;
> E da valli e da selve e da spelunche
> Con spaventose voci alto non mugge,
> Per far l'esequie con l'estremo pianto,
> Che darà al mondo ancor perpetuo affanno.

Degno di tener bordone a questi due squarci sarebbe pur l'altro, in cui Torrismondo descrive la tempesta, che il colse mentre che tornava con Alvida nel suo reame; descrizione, in cui egli impiega poco meno che sessanta versi, e la quale è tanto più importuna e biasimevole, che Torrismondo è agitato in quel punto dall' amicizia per Germondo, dall' amor per Alvida, e dal rimorso di avere ingannato l' una e tradito l'altro; onde che niuno men di lui dovea aver tempo e voglia di abbandonarsi a così minute e retoriche descrizioni.

Ora tutto questo lusso d' immagini, tutta questa pompa di epiteti, tutto questo cumulo di figure, mentre che distrugge quella nervosa semplicità che è propria del dialogo tragico, dà all' intera tragedia una tale prolissità, che ci vuole tutta la riverenza al divino Torquato, per sostenerne sino al termine la lettura. Pier Jacopo Martello pose nel lume della maggiore evidenza questo difetto del Torrismondo, riducendone in prosa la scena terza dell' atto primo, la quale consta di 509 versi (meglio che un terzo di quelli che suole impiegar l' Alfieri per la composizione di un' intera tragedia); e benchè nella prosa del Martello quella scena restringasi alla metà, niente vi perde quanto al nerbo e alla verità de' concetti, molto anzi vi guadagna rispetto ai sentimenti e ai costumi de' personaggi. Ma il Tasso adoperò come il Rucellai e lo Speroni, i quali per rilevare il verso sciolto da quella umiltà prosastica, a cui l'avea condannato il Trissino, lo infiorarono di ornamenti lirici; non considerando, che se la soverchia semplicità della versificazione nuoce alla dignità del dialogo tragico, la soverchia attillatura ne offende la verità, la speditezza e il calore. Comune altresì co' tragici di quel secolo egli ha il peccato delle massime e osservazioni morali, le quali occorrendo di continuo nel dialogo de' personaggi, e tenendo luogo di que' teneri e forti sentimenti, che le diverse lor situazioni dovrebbono suscitare, lascio pensare a voi come concorrano a render quella tragedia fredda e noiosa. Mentre però il Tasso la fa da filosofo più di quel che bisogna, per una bizzarra contraddizione la fa poi da libertino dove meno il dovrebbe, testimonio quella viva descrizione che fa la Reina de' diletti amorosi, per indurre Rosmonda allo stato matrimoniale; descrizione, che se in bocca di una vecchia, com' è la Reina, eccita a riso, porta al pudico orecchio di una ritrosa fanciulla, com' è Rosmonda, commuove a sdegno. Nè vi mancano allusioni a' miti de' Greci, i quali è probabile che fossero sconosciuti a una principessa Norvegia e a un re Goto; come allora che Alvida descrivendo le sue notturne inquietudini (descrizione assai lodata dal Cooper-Walker), dice che le par di vedere un gigante *il qual rivolga — Incontro al cielo Olimpo e Pelio ed Ossa;* o come allora che Torrismondo dice sovrastargli per l' arrivo di Germondo pericolo maggiore di quel di Sisifo:

> Non a Sisifo il rischio alto sovrasta
> Così terribil di pendente pietra,
> Come a me il suo venire.

Dopo le quali cose ognun vede quanto fossero lontani da verità e da giustizia que' magnifici elogi, che alla tragedia del Tasso tributarono alcuni dei nostri scrittori; come il Guastavini che la pose a paro dell' Edipo di Sofocle; il Crescimbeni, che la noverò fra le più *scelte* tragedie; il Fontanini, che al modo

che fatto avea con l'*Aminta*, volea altresì scrivere *Il Torrismondo del Tasso illustrato;* il Serassi che la disse *passionatissima quanto altra che vi sia.... ben tessuta e stesa con sentenza e locuzione degna della maestà tragica;* e il Martello, che affermò, le frasi del Torrismondo, salvo qualche scappata lirica, aver *per tutto.... del poetico, del magnifico, del maestoso*, ed essere *ogni forma di qualunque verso una perla.*

Mentre però noi non accettiamo sì benigni giudicii, siam troppo lontani dal condannare chi gli ha profferiti. Dal Tasso in qua dovetter passare due secoli prima che sorgesse la vera tragedia italiana; epperò bisogna escusare i nostri poeti e i nostri critici, se in difetto di buoni esemplari, gli uni s' ingegnavano di fare le lor tragedie il meglio che per lor si potesse, e gli altri stimavano che quelle tragedie fosse il meglio che si potesse mai fare. Ma se oggidì ci vivessero que' poeti e quei critici, io penso, che gli uni condurrebbero per altra via i loro componimenti, e gli altri deriverebbero da principii troppo diversi i loro giudicii.

Ma questa tragedia, che venni sin qui cribrando con un vaglio tanto severo, non avrà adunque nessuna parte buona e lodevole? Se noi la guardiamo, non già come un componimento drammatico, ma pure come un pezzo di poesia, e' non v' ha dubbio che splende di molti bei lumi, che abbonda di vive immagini, di scelte locuzioni, di nobili versi, di gravi sentenze; e' non v' ha dubbio, che qua e colà è sparsa di affetto, come nella narrazione della morte di Alvida e di Torrismondo, la quale non si può leggere, senza che le lagrime ci corrano agli occhi; ma nell' universale manca a codesta tragedia quel moto, quel calore, quella ragion delle scene, quella forza del dialogo, che tanto conferiscono al buon successo di un' azione drammatica; e soprattutto vi manca quell' arte di parlare col cuore altrui; *arte* (dice il Metastasio, giudice troppo competente in queste materie), *così al poeta tragico necessaria, che negletta dal gran Torquato, lo ha reso nel suo Torrismondo tanto inferiore a se stesso, quanto, nell' immortal suo Goffredo è superiore ad ogni altro.* Le quali ultime parole del Metastasio io vorrei che s' imprimessero altamente negli animi nostri; affinchè adorando noi nell' autore della Gerusalemme il più grand' epico fra' moderni, e l' unico rival degli antichi, se lo troviamo poi inferiore a se stesso nel Torrismondo, si abbia a rispettare in lui il sonno d'Omero. Cav. Pier-Alessandro Paravia.

UNA COLONIA DI ZINGANI

Il viaggiatore che dalla Valachia accingesi a passare nella Transilvania, giunto a Rothen-Thurm (Torre-Rossa) e varcata, di breve tratto, la periferia della fortezza, vede biancheggiare, in mezzo all' attiguo prato, un villaggio, il quale sì per la generale sua giacitura, oltremodo pittorica e dilettosa, sì per la peregrina forma delle fabbriche che lo compongono, e più ancora per la strana natura dei suoi abitatori, merita di essere attentamente studiato. La è questa una colonia di zingani, colonia che è forse l' unica in tutto il mondo, visto che tali arcanissime genti mescolansi bensì ad altri popoli, ma rado o non mai fanno corpo a parte, e vivono di per sè in condizione sociale.

Un colto e conscienzioso Inglese essendosi colà, non ha guari, trasportato, raccolse sul luogo alquante curiose notizie, che noi speriamo veder ben gradite da' nostri lettori, e che qui perciò riproduciamo volgarizzate.

Io era, ei dice, nel paese in cui cotesti esseri straordinarii più abbondano, ed ove essi fecero la prima loro apparizione. Si fu verso il 1408 ch' ei mostraronsi nell' Ungheria e nella Boemia. Vi furono designati col nome di *Zinguerié* o *Czingarié;* ma quando lasciarono tale regione per ispandersi nelle parti occidentali dell' Europa, s' ebbero invece il nome di *Boemi* (*Bohèmiens*), perchè si suppose ch' ei scaturissero dalla Boemia. Quantunque se ne trovi in gran copia nel centro dell' Europa, poco nullamanco essi arrestanvi l' attenzione, scompartiti, quai sono, in piccolissimi drappelli, altri de' quali abitano i sobborghi di qualche città, mentre altri, perpetuamente girovaghi, rizzano le tende ne' luoghi più acconci a' loro bisogni. Contansene oggidì ducento ventidue mila nella Valachia, la Moldavia e la Transilvania. L' appellazione più generale con che vi sono distinti, quella si è di *Czingariè*, ma in varii punti chiamanli pure *Dfaronè*, o *sudditi di Faraone*, e talvolta anco *Egizii*, credendosi da molti ch' ei provengano dall' Egitto. Come gli Ebrei, questa razza ha parecchi indelebili caratteri, che la dividono da ogni altra: gli occhi incavati, il colorito abbronzato, neri e crespi i capegli, grande abborrimento per la fatica, e molto inclinamento al commettere piccoli furti. Nessuna religione ei professano, ma affettano, in generale, di coltivare il rito greco, di cui non conoscono però che la più esterna corteccia: battezzano, per lo più, i loro bambini colle mani lor proprie, in una pubblica sala, in mezzo a scene profane e indecenti. Stringono, di sovente, sconce relazioni prima di essere giunti alla giusta età delle nozze, nè esitano ad infrangerle ad ogni menomo contrario capriccio: sì che frequentissime occorrono, fra di essi, le madri di molti figli prodotti da padri diversi. Ad una certa età, lasciano che i fanciulli passeggino, ignudi affatto, le vie, anco ne' tempi più rigorosi. Allorchè varie famiglie vonno passare dalla nomada alla stabile vita, costruiscono una capanna, in cui pigliano

stanza assieme a diversi animali. L'aria che ispirasi sotto questi poveri tetti è oltremodo insalubre, massime pel lezzo estremo che regnavi.

Gli zingani sono oltremisura irascibili, e le ire loro giungono spesso sino al furore: essi hanno altresì scioltissima lingua, e tendenza stragrande al mentire. La discordia divide, quasi sempre, le loro borgate: il che vuolsi principalmente attribuire all'abuso che vi si fa de' liquori più forti e spiritosi. Nè poca è l'alterezza, la vanità che li gonfia, non ostante l'abbiettissimo grado ch'ei tengono agli occhi del mondo. Professano, per certe loro famiglie che essi onorano del titolo di *voivodi*, una venerazione grande e speciale, e scelgono in mezzo di esse un individuo cui intitolano capo: portanlo tre volte attorno alle loro capanne mandando spaventevoli grida, e ciò è, per essi, una solenne inaugurazione di quello strano maestrato. Cotesti capi posseggono alcuni privilegi che loro vennero concessi nel 1600 dalla famiglia Bathor. I zingani della Transilvania molto vanno superbi de' privilegi di cui parliamo.

Oltre la depravazione generale che insozza tutta quanta la *czingaresca* genia, hannovi anche, nel di lei seno, esseri impiagati di infamie più brutte e personali, e taluni sono anzi cotanto perversi, che l'intera famiglia prendeli in abbominio e cacciali fuori dalla sua cerchia. Egli è in mezzo di questi che scelgonsi i carnefici, i quali adempiono all'ufficio loro con ineffabile compiacimento, inventando nuovi strumenti di tortura, e spiegando minutamente, alle vittime, tutti i particolari delle pene cui vanno incontro, prima di incominciare sovr'esse il minacciato martirio.

Gli zingani guadagnano, in generale, la vita col fabbricare ordegni di ferro, piatti di corno, cesti ed altri consimili cose per gli usi domestici. Vengono altresì impiegati, nella Valachia, a raccogliere l'oro nell'Olt, la Dobrieza ecc. Altri di essi servono da sguattero nelle cucine, e sono principale cagione della sporchezza che rende sì schifose quelle della Valachia. Hannovene, nonpertanto, alcuni dediti a più leggiadre cure: dotati costoro di un orecchio fino e dilicato, altissimi riescono agli studi della musica, ed amanla con entusiasmo. Quasi tutti i musici di coteste regioni sono zingani, e riescono soprattutto eccellenti nel suono degli strumenti da fiato. Io udivali, spesso, e sempre col massimo diletto. Ma mi si disse, nullameno, ch'essi ignoravano le più elementari regole dell'arte.

La lingua zinganesca è un miscuglio di parole bulgare, ungaresi, arabe, e di altri orientali dialetti; di modo che l'intelligenza di sì barbaro idioma non riesce difficile per chi è dimesticato colle lingue di tali diversi paesi. Agevolmente imparano, e specchiansi assai ne' costumi del popolo presso cui fermarono proposto di stabilirsi. Nessuna scuola essi però hanno, nè sarebbero per verun rispetto suscettivi di ammaestramento e di disciplina.

La condizione loro civile è, in Transilvania, meno ignobile che nella Valachia e nella Moldavia. Colà godono essi di alcuni privilegi i quali innalzanli, in certa guisa, sino alla dignità di cittadini, mentre che nella Valachia e Moldavia essi sono e vivono da veri schiavi.

Una parte di tale casta appartiene al governo, e l'altra a' privati, i quali compranli e vendonli al prezzo medio di cinque a seicento piastre. Coteste vendite fannosi, nonpertanto, quasi sempre in luoghi appartati, e senza pubblicità. Coloro i quali spettano al governo godono piena libertà di errare secondochè meglio lor piace, previo però l'impegno di non abbandonare il paese, e l'altro di pagare una annua somma di quaranta piastre per ogni individuo che tocchi i sedici anni. Ei si procacciano, in generale, cotesta somma, raccogliendo l'oro nel letto dei fiumi. Quelli poi che sono proprietà de' Boiardi, vengono adoperati nelle varie fatiche designate dai padroni, servendo, per lo più, in qualità di famigli o di vignaiuoli. Un Boiardo non patisce dalla pubblica autorità molestia veruna se lascisi andare ad uccidere un suo zingano, ed ove l'omicidio di questi sia commesso da uno straniero, altra pena non gli è inflitta che una multa di novanta fiorini. Rado accade che gli zingani facciansi autori di grandi delitti, ma frequentissimi sono, in vece, i loro piccoli falli: le maggiori loro mancanze sono scontate con un proporzionato numero di colpi di bastone applicati sotto la pianta de' piedi, e le più leggiere sono punite coll'apposizione di una maschera di ferro, entro la quale stanno chiusi ed imprigionati più o meno lungamente. La qual maschera oltrechè dà loro un fastidio penosissimo, fa sì che non possano nè mangiare nè bere. Quanto ai piccoli furti, havvi per essi una special guisa di pena, consistente nel chiudere il collo e le braccia del colpevole entro la fessura di una tavola acconciamente spaccata, la quale rimane così ad essi avvinta, per modo ch'ei seco trasportanla ovunque muovano. A cotesto singolare gastigo dassi nome *crifedh*, nè è chi non iscorga in esso una derivazione della forca romana descritta da Dionigi. Cav. Baratta.

EPIGRAFIA

(*Nel Forlivese*)

ANNA TOSTINI
NEL 27 MAGGIO 1835 D' ANNI XXI
PERDÈ LA VITA NEL DARLA
AL SUO PRIMONATO ARMENIO
UNICO SOLLIEVO ALL' IMMENSO DOLORE
DEL POVERO MARITO GIULIO MARCONI
CHE LEI BELLA CORTESE GENTILE
E A' POVERI PIETOSA
AMAVA UNICAMENTE

Abate Manuzzi.

LA CATTEDRALE DI CORDOVA

(*V. il N° 9*)

II.

Prima di entrare ad ammirare questa celebre cattedrale, non vi sia grave che ci arrestiamo alquanto a considerare il così detto *patio de los naranjos* (corte degli aranci), veramente degno vestibolo di tanto tempio.

Gli Arabi ausati ad una certa loro mollezza orientale, e rallegrati da una natura sempre fiorita e voluttuosa, ponevano ogni loro studio nel circondarsi, il più che potevano, d'oggetti piacevoli, i quali allettando l'anima, la rinnovano per così dire, e la rendono più atta alle sue diverse funzioni. E questo gusto prevalse in modo presso di loro, che in quelle stesse circostanze, nelle quali l'uomo staccandosi dalla terra, cerca di unirsi più intimamente col cielo, vale a dire nel solenne atto della preghiera, pareva che non potessero elevarsi insino a Dio, se la mente loro dallo spettacolo dell' allegra natura non vi era predisposta; di qui l'uso di cingere le loro moschee di ameni boschetti e d'incantevoli giardini, i quali di quanto può inebriare i sensi e pascere l'anima, niente lasciavano desiderare al felice abitatore. Del che fanno testimonianza molti di questi luoghi tuttavia esistenti, ed in ispezialità questo *patio*, che nel suo genere è uno de' migliori che si possano incontrare. Uno dei molti autori arabi che parlano della moschea di Cordova, scrivendo in Granata nel secolo XIII, dopo conquistata quella città, descrive questo atrio, dicendo: « Si entra in essa (moschea) per un atrio spazioso, pieno di alberi fruttiferi, di palme e di aranci, con copiose fonti d'acqua, che corre fra i fiori e l'erba sotto quelle pianticelle *per ricordo delle amenità del paradiso;* » le quali ultime parole spiegano abbastanza la ragione per cui gli Arabi tanto di queste amenità naturali si compiacessero.

Questo giardino però si vuole che fosse migliorato e che gli fossero aggiunte due fontane verso lo scorcio del secolo XVI dal vescovo D. Francisco Reinoso. Pare che egli dovesse stare per qualche tempo senza alberi, perchè quelli piantati dagli Arabi, sia per la loro vecchiezza, e sia piuttosto per l'incuria nel trattenerli, mancavano già in grandissima parte, quando al principio del citato secolo fu rinnovato e ripopolato di piante d'ogni maniera, e particolarmente di aranci. Oggigiorno gli alberi di quest'ultima specie oltrepassano i cento, e sono di una tale grossezza, e di sì alto fusto, che io confesso di non averne mai veduto altrove gli uguali; le alte palme ed i cipressi che lo abbellivano furono miseramente sradicati e distrutti da quell' uragano del 1822, per cui tanto dovette soffrire l'Andalusia intiera, che a questi disordini della natura va più d'ogni altra soggetta. Le sue fonti sono cinque: una in ciascuno dei quadri laterali, e tre in quello di mezzo. Tutti i suoi lati, fuor solamente quello di mezzogiorno, sono attorniati da gallerie o sportali sostenuti da bellissime colonne. Infine tali sono le bellezze di questo picciolo giardino, tanta la varietà, che egli è impossibile il non arrestarvisi, se non per altro, per sognare anco una volta alle età passate, e ringraziare quel Dio, che a questa benedetta terra di tanti doni volle esser largo. Quanto è a me io non temo di asserire, che i più soavi momenti che io passai a Cordova, li passai all'ombra di quelli aranci, ed al susurro di quelle fontane.

Egli è oggimai tempo di entrare nella cattedrale. Tutto l'edifizio è un quadrilungo, che tiene di lungo 620 piedi e di largo 440. Il lungo si estende dal nord al mezzogiorno, ed il largo da oriente ad occidente. Ad eccezione di quella parte, nella quale era stato praticato un picciolo passaggio, che dall'*alcazar* (palazzo) conduceva alla moschea, tutto l'edifizio era per maggior grandezza e maestà isolato e circondato da quattro contrade. Al primo metter pie' nella moschea, non vi par già di entrare in un tempio, ma sì in una selva di colonne; tanto vi sono moltiplicate. Imperciocchè l'interiore ne è diviso in 19 navate, che si dirigono da nord a mezzogiorno, formate da archi sostenuti da 850 colonne di diversi ed eleganti diaspri, nel qual pregio non v'ha edifizio al mondo che gli rassomigli. Se a questo numero di colonne si aggiungano quelle che stanno presentemente nascoste e coperte dalle opere e dalle pareti posteriormente fatte, quelle che sono doppie, le 62 delle gallerie del *patio*, risultano più di mille colonne. Quelle che sono collocate nelle undici navate, contando da occidente, sono le più belle, e più ancora di queste lo sono quelle che occupano la navata del mezzo, che conduce all'adoratorio. Bisogna però dire che il merito di questo tempio viene in gran parte diminuito dalla soverchia bassezza delle sue vôlte, il che oltre a renderlo oscuro, fa sì che l'anima del viaggiatore, il quale si attendeva dal suo primo aspetto grandi e sublimi emozioni, si sente come impicciolita ed oppressa sotto un peso che non sa ben definire. V'ha di più un altro inconveniente, il quale non lascia di riuscire disgustoso a qualunque spettatore, vale a dire il cattivissimo pavimento che ora tiene questo grande edifizio. Se questo pavimento è quello stesso che teneva l'antica moschea, o della stessa classe (il che non pare probabile), dobbiamo confessare, che egli poco rispondeva alla sontuosità e magnificenza di tutte le altre sue parti (*). Forse era migliore quello che ebbe in altri tempi, e poco a poco si sarà venuto sostituendogli il presente, la cui mancanza di conformità con tutta la fabbrica ne

(1) Il pavimento è composto di semplici mattoni ordinari male tenuti ed in gran parte già logori.

scema sensibilmente il merito; onde sarebbe sommamente desiderabile che, poichè si sono già fatte tante spese ne' tempi posteriori intorno a questo tempio, le quali mal dirette, anzichè ad abbellire, riuscirono per la maggior parte a deformarlo, sarebbe desiderabile, dico, che anche questa spesa per riformare il pavimento si facesse dai Cordovesi con grandissimo vantaggio della loro cattedrale.

Tutto questo grande e sontuoso tempio era destinato per esservi collocata una cappella più costosamente ed elegantemente adorna, nella quale, a quel che sembra, doveva essere custodito l'*Alkoran*. Essa doveva trovarsi verso mezzogiorno, perchè là miravano i Muslimì di Spagna per fare le loro *azalàes*, ovvero orazioni. Questa cappella o adoratorio era chiamato il *mihrab*. Il descrivere minutamente questa cappella sarebbe cosa lunga, e che è più noiosa; onde mi limiterò a dire, che tale si ammira in essa una squisitezza d'arte, ed una ricchezza di materie, che ben mostra qual conto facessero gli Arabi delle cose della religione, e quale studio vi ponessero attorno. La sua fronte e gli archi vanno adorni di bellissimi mosaici, e da varie iscrizioni arabiche circondate da festoni e da fiori sì freschi che paiono usciti ieri dalle mani dell'artefice. Dai due lati di questa cappella si stendevano senza interruzione diverse abitazioni destinate per gli *almudenes* e gli *almocries* (sacrestani e lettori) ed altri destinati al servizio della moschea, delle quali alcune rimangono tuttavia, sebbene trasformate, verso la parte di occidente.

A distanza di nove archi dal muro di mezzogiorno nella settima navata, contando da occidente, è collocato il *nùmbar* o sala in cui gli *imàm* predicavano e trattavano le cose della religione. Esso è largo come la navata e lungo come tre delle transversali, onde è quadrilungo. Egli era tutto adorno di delicati arabeschi, i quali però vanno di giorno in giorno per la negligenza di chi dovrebbe averne cura, disfacendosi e cadendo. Nel 1371 fu questa magnifica sala eletta dal re don Enrico II, per cappella reale, e si fece collocare in essa i corpi del suo avo Ferdinando IV e del suo padre Alfonso XI, servendo nello stesso tempo di sacrestia alla cappella maggiore della quale parleremo dopo. Tuttavia per le alterazioni che si fecero in questa sala, si distrussero inconsideratamente tutti gli abbellimenti che dobbiamo supporre ne decorassero le pareti, ond' egli è difficilissimo il formarsi un'idea esatta dello stato di questa sala al tempo degli Arabi.

Si illuminava la moschea tutte le notti per l'orazione dell' *alatema* con 4700 lampade che consumavano 24,000 libbre d' olio all'anno, e 120 libbre di aloe si consumavano in profumi. Nel vestibolo del *mihrab* non entravano che gli inservienti alla moschea; nelle dodici prime navate transversali pare si collocassero solamente i nobili per essere separati dalla folla, la quale occupava tutto il restante. Abbiamo avanti gli occhi alcune traduzioni delle iscrizioni arabe che si veggono sulle porte e sul vestibolo del *mihrab*, ma non le inseriamo qui perchè dubitiamo molto della loro fedeltà, stante le contrarietà che vi si incontrano.

PERRERO DOMENICO.

LA VALLE DI GONDO

La valle di Gondo, orrida e selvatichissima fra quante ne conti il Sempione, è uno di que' punti ove maggiormente appariscono le vittorie dell' arte sulla natura. Ned è senza stupore che il peregrino scerne la via surta, direbbesi, al cenno di una magica verga, sul fianco delle immani giogaie che la compongono. Paurosa è l'altezza di quest' aereo calle incavato nel masso: pauroso il muggito della Doverina, aprentesi un tortuoso ed angusto varco al pie' de' due monti. E mal reggono, sovrattutto, i cuori anche più fermi a contemplare il sottostante precipizio, laddove il *Ponte-Alto* congiunge la destra alla sinistra sponda della vallea. La natura, dice un viaggiatore che l'effigiò e la descrisse, sembra avere riunito nella gola di Gondo quanto essa può creare di più grandioso, di più selvaggio, di più terribile. Due immense rupi s'ergono, ritte, ai due lati, oltre il volo dell' occhio: la prima, irta le falde di nerissimi pini, avanzasi e pende minacciosamente sulla Doverina. Gli è in essa che discorre la più lunga galleria del Sempione, aperta dal lunganime scarpello entro il vivo granito, e lunga ben 683 piedi. Diciotto mesi di diurni e notturni lavori, cominciati e continuati nel masso in quattro diverse direzioni, appena bastarono a compiere opera sì meravigliosa, in cui due spiragli mettono una dubbia e malinconica luce. Presso allo sbocco della galleria è un ponte, ed una stupenda cascata di acqua, formata dal Frascinone che disperdesi, fragoroso e spumante, nel seno di quegli abissi. Continuando a discendere, scopresi Gondo, serto di poche e squallide abitazioni; e quindi a poco a poco la valle veste migliori e più liete sembianze, sinchè giungesi ad Isella, ove sorride, bellamente, il primo raggio del sole italiano.

Cav. BARATTA.

VALCHIUSA

Avendo noi nel N° 23, anno II del *Museo* presentato ai Lettori un articolo in cui è minutamente descritta Valchiusa, luogo reso eternamente celebre per la lunga dimora fattavi dal tenero cantore di Laura, crediamo ora far opera gradita inserendo la nobile imagine sovra espressa, la quale affigura con tutta fedeltà e precisione l' aspetto della celebre Valle medesima. I Comp.

ALLA VIRTÙ — ODE.

QUESTE PAROLE ALLA UNICA CONFORTATRICE DE' MISERI CONSECRATE
NON ISDEGNARE CHE IO TI OFFERA O MIA SOAVISSIMA AMICA
ROSA TADDEI MOZZIDOLFI
CHE NATA ED IN TUTTI I TUOI GIORNI SCORTA A VIRTU'
PER ESSA FOSTI INSPIRATA A QUEL CANTO ONDE L'EUROPA MERAVIGLIAVA.

Oh come, oh come instabile
Volgo dell'uom la vita!
Oh gioia prisca, ingenua,
Come da noi partita
Festi, e sparir le immagini
Di nostra verde età!
Ai sogni lusinghevoli
Che ne pingeva Amore,
Lunghe seguìr le tenebre,
Seguì lungo dolore;
Quando si volse ai miseri
L'alma del Ciel pietà.
E al suon del nostro gemito,
Di tante angosce al pondo,
Per lei Chi impera ai secoli
Guardò propizio il mondo,
E dall'empiro, angelico
Conforto ne inviò.
Tosto dell'aure placide
Infra l'azzurro velo,
Quella beltà purissima
Si dipartio dal cielo;
Fra l'inneggiar de' popoli
Virtude si appellò.
Come alla valle squallida
Raccende i bei colori
Avvivatore zeffiro
Nella stagion de'fiori,
Fe' quella Dea risplendere
La terra al suo fulgor.
Ohimè! pur seco indomiti
A rammorbar la terra
Torme d'affanni mossero
Sfidando a Virtù guerra,
E, infesti in Lei, scontrarono
Spesso i suoi fidi ancor.

Però la Dia magnanima,
Scesa in sì basso suolo
Brillò qual astro, rapida
Dall'uno all'altro polo,
E l'universo attonito
Si vide a lei prostrar.
Essa al tapin volgendosi
Lo allieta del sorriso,
E da quest'imo additagli
Il sempiterno Eliso,
Mercede ai giorni lugubri
Del tacito plorar.
La giovinetta, piangere
Il suo fedel non osi
Quando dappresso al vedovo
Letto Virtù si posi,
Inghirlandando al tumulo
I rinascenti fior.
Virtù nel tetto squallido
Ove il pusillo geme
La sconsolata vergine
Soccorre all'ore estreme,
E le raffrena il palpito
Dell'inesperto cor.
Nè l'orfanel sconfortasi
Dal mondo abbandonato,
Se da virtù soffolcere
Ei senta il debil lato,
Come da madre tenera
Sue doglie ad allenir.
Fin l'angoscioso talamo
Serba la fè pudica,
Quando in la notte pallida
Quella il conforta, amica,
Mentre s'appressa Inopia
I parvoli a rapir!

Deh! in queste lande ergendosi
Un tempio a te, mia Diva,
Le verginelle t'offrano
La prece lor votiva: —
D'Ausonia il prato, i simboli
Cresca al tuo sacro altar!
A te si doni il candido
Giglio, e la bianca rosa:
A te s'educhi l'indica
Erbetta, sì ritrosa
Anco alla man più tenera,
Che la desìa palpar.
E tu alla Fama, vindice
D'invan mertata gloria,
Dona il vessillo: a'posteri
Soccorri un dì la storia:
Del saggio abbietto e misero
Conforto almen sii tu.
Sol tua mercè dal solvere
Questa terrena mole
Si disarmò nell'etere
Ei che governa il sole,
Quando vibrò terribile
Sguardo fra i rei quaggiù;
Poichè il vegliardo esanime
Vide in l'avito ostello
Pe' figli stessi, e immergere
Nel sangue del fratello
Ei vide il brando: all'empito
Di sdegno balenò:
Ma tu, Diva benefica,
Togliendo un mesto velo
Allor volasti, supplice
Ove nascesti, in cielo:
Per te, di speme all'aura
La terra rinfiorò.

MARIANNA DE-DOMINICIS CADET.

LA CATTEDRALE DI CORDOVA

(*Continuaz. e fine V. num. 9 e 12.*)

Dopo di aver parlato di questo celebre edifizio come moschea, passiamo ora a dar notizia delle alterazioni che ha sofferto dopo la conquista fino ai nostri tempi, e delle cose notabili, che come tempio cristiano rinserra.

Conquistata Cordova pel valore di S. Ferdinando nel 29 giugno del 1236, la moschea fu subito convertita in cattedrale; tuttavia non si eresse la cappella maggiore che sotto il pontificato di don Fernando de Mesa, dal 1257 al 1274. Però sulla forma e sulle circostanze di questa cappella primitiva non ci è rimasta notizia alcuna. Quella che ora si vede al suo luogo fu eretta nel 1489 sul gusto tedesco, tanto in voga a quel tempo, dal vescovo don Ignigo Manrique. Nulla v'ha che chiamar possa l'attenzione del viaggiatore in questa cappella, tranne alcune pitture assai buone d'un certo Pompeo, italiano, che era musico di questa cattedrale. In questa cappella si collocò, oltre a quello di diversi prelati, il corpo di don Enrico di Castiglia, figlio del re D. Enrico II il Magnifico, come dice una iscrizione.

Tale fu la cappella maggiore fino al tempo del vescovo don Alonso Manrique, il quale desiderando che essa fosse situata nel mezzo della chiesa, concepì il progetto di farne una nuova, e diede principio all'opera nel settembre del 1523, come consta da una iscrizione che si trova nella sacrestia. Saputa questa novità dall'*Ayuntamiento* (municipalità) se

ne sdegnò giustamente, e non lasciò cosa intentata per impedirla, dicendo di voler conservare l'antichità e le singolarità di sì celebre edifizio intatte. La cosa venne a cognizione dell'imperatore Carlo v, di quello stesso il quale con quel suo palazzo meritò sì malamente dell'Alhambra di Granata, e decise che l'opera si facesse. Ma non andò molto, ch'egli ebbe a pentirsi di questa sua decisione, sebbene indarno: imperciocchè venuto tre anni dopo in Andalusia, nel passare per Cordova fu a visitare la cattedrale, e considerato l'edifizio, e l'opera che si era intrapresa, si volse al vescovo don. Fr. Juan da Toledo ed agli altri prelati che lo accompagnavano, e loro disse con un certo ghigno tutto suo: « Se io sapeva quel che facevate, voi non lo fareste, no: perchè quello che volete fare lo potete trovare in molte altre parti, ma quello che qui possedevate non lo trovereste in tutto il mondo. » Ell'eran parole!

Non v' ha dubbio, che questa nuova cappella maggiore, diretta dal famoso architetto Hernan Ruiz, nativo di Burgos, eseguita dai migliori artefici del tempo, e sostenuta dalle ricchezze di tanti prelati, che in essa consumarono somme immense (1), non v' ha dubbio, dico, che essa riesci una delle più sontuose opere, che in qualunque altra parte si possano ammirare, anzi essa per sè sola basterebbe per costituire un magnifico tempio. Ciononostante bisogna pur confessare, che *non erat hic locus*, e questo edifizio, che collocato in qualunque altro luogo empierebbe di maraviglia il riguardante, qui non fa che empierlo di sdegno. Imperciocchè lasciando stare la diversità, anzi l'opposizione di stile con tutto il rimanente, essendo questa cappella situata nel bel mezzo del tempio, lo ingombra per modo, che delle 19 navate, che una volta, appena messo piede nel tempio, si presentavano allo spettatore in tutta la loro lunghezza e larghezza, ora appena è che tre o quattro offrano questa bellissima vista, ed anche di molto scemata per la ristrettezza de' luoghi. Non si aspettino i lettori che io mi ponga qui a fare una minuta descrizione di questa cappella, perchè le parole senza i corrispondenti disegni produrrebbero confusione; epperciò mi limiterò ad annoverare tutto ciò, che più particolarmente meriterebbe di attirare l'attenzione dei curiosi.

Un' opera magnifica sì è certamente l'altare, sia pel suo ottimo disegno, sia per gli adorni onde va fornito, imperciocchè oltre a varie buone pitture della scuola spagnuola, vi si ammirano varie statue simboliche di bronzo, o di marmo dorato, nelle quali non si saprebbe che cosa lodare di più, o la materia o il lavoro. L' altare, che prima era di diaspro, fu tolto per collocarvene un altro d'argento e bronzo di molto gusto, eseguito in Madrid dal celebre Martinez.

(1) Fra gli altri si distinsero don Fr. Juan de Toledo, l'arcivescovo di Santiago don Juan de San Clemente Torquenada, il duca di Cardona e la città, i diversi stemmi dei quali si vedono collocati sugli archi.

Anche il tabernacolo è un' opera maestra, il quale farebbe molto più bella mostra di sè, se convenientemente isolato, fosse esposto in migliore veduta di quello che è presentemente. Nel mezzo della volta pende una lampada d' argento notevole per la sua grandezza, poichè (come poi fu osservato da persone intelligenti) pesa 16 rub., 18 lib. e 10 oncie, dono, che nel 1636 le fece il vescovo don Cristoval de Lobera. Era molto maggiore prima che fosse rinnovata nel 1728, nella quale occasione le si tolsero varii adorni per rifarla dei danni, che cadendo aveva ricevuti.

Passando ora dall' altare al coro, osserverò che non sono da passarsi senza diligente esame i sedili pel capitolo, sì per la preziosità del legno, come per la squisitezza del lavoro. Perciocchè sono rappresentati sul loro dosso in rilievo i principali passaggi del nuovo testamento nella parte superiore, e dell' antico nella inferiore. Nei sedili più bassi poi si veggono le immagini dei ss. Martiri di Cordova. Tiene poi anche due organi assai buoni, uno dal lato del vangelo e l' altro dal lato dell' epistola. I pulpiti sono opera di don Miguel Verdiguier. Quello dell' epistola è sostenuto da un angelo seduto sopra un leone, e quello del vangelo da un toro e da un'aquila che posa sopra di lui, il tutto in bellissimo marmo e collocato con finissimo gusto. Il pavimento poi, ben diverso dall' altro, è tutto in bellissime pietre di Genova bianche ed azzurre disposte alternativamente.

Oltre alle alterazioni che dovette soffrire questo edifizio per la erezione delle due cappelle maggiori antica e moderna, si notano molte altre fatte inconsideratamente per tutta la moschea per le 52 cappelle sparse qua e là lungo le quattro sue parti; le quali cappelle per essere state fondate in diversi tempi dopo la conquista e da persone qualche volta di buono e per lo più di cattivo gusto, mancano affatto di uniformità e corrispondenza, vedendosi in esse altari, quadri od immagini di poco o di nessun merito, senza che in alcun tempo si abbia mai pensato a correggere così notabile difetto. Di più se ne incontrano fra esse alcune affatto abbandonate, senza altare nè effigie alcuna, destinate solo a contenere casse e mobili vecchi, il che dà alla chiesa un aspetto poco decente, che fa schifo a quelli che hanno osservata la diligenza ed il zelo d' altre cattedrali di Spagna. Non si può però niegare, che in alcune di queste cappelle non vi siano alcune cose degne di essere considerate, come sarebbero, per mo' d' esempio, alcune buone statue in marmo, e varie eccellenti pitture di Pablo de Cespedes, degli italiani Pompeo e Cesare Arbasi e di Antonino Palomino. Dalla volta della nave che corrisponde alla porta della sacrestia pende un dente veramente enorme di elefante, la cui collocazione in quel luogo crede il volgo che rinserri qualche recondito arcano; ma trovandosene altri uguali in

varii templi, bisogna conchiudere, o che è simbolo della fortezza, o testimonio di qualche antico donativo, o più semplicemente e forse più giustamente, che significa nulla; sebbene quest' ultima spiegazione sia in tutto contraria a quella che il sacrestano vorrebbe far ricevere ai viaggiatori, il quale dopo di averli fatti restare almeno una mezz' ora colla testa in alto a riguardare quel dente, sciorina loro le più strane cose che mai siano entrate in cervello d' uomo; e guai a chi mostrasse di non volersele bere! il minor male sarebbe di essere piantato lì issofatto. — Un'altra cosa, che il cicerone non dimentica mai di far notare al viaggiatore si è una grossolana imagine di un captivo con una balaustrata di ferro davanti, ed una lampada che vi arde continuamente; perchè egli è tradizione volgare, che colle sole ugne tracciò un Crocifisso, che si vede tuttavia nella colonna immediata sotto una picciola inferriata, e che per questa cagione fu in quel luogo stesso martirizzato. Questa finzione inverosimile e ridicola non può avere altro fondamento, che il fatto dei santi Rogelio e Servio-Deo, i quali in un giorno di grande solennità pei Mori entrarono predicando il Vangelo nella moschea, perlocchè furono ivi dal popolo furioso maltrattati, e poscia decollati. Oltre a tante cappelle, i varii altari distribuiti per tutta la chiesa ascendono a più di venti, i quali basti avere accennato. Quello però, che all'intutto merita la nostra attenzione, si è la stanza in cui si conservano i mobili, le gioie ed altre cose preziose della chiesa. Fra tutte però si distingue soprattutto la custodia (2) pel SS. Sacramento, uno dei migliori pezzi che in questo genere possa vantare la Spagna. Una descrizione minuta riuscirebbe forse troppo lunga, senza che per questo fosse sufficiente per darne un'idea completa. Basti il dire, che il suo stile è gotico, e che va decorata con adornamenti di fogliami di gusto squisito, come pure con gran numero di statue ora isolate di varii santi, ed ora in gruppi che rappresentano fatti della storia sacra; che la sua perfetta lucentezza la fa somigliante al cristallo, e finalmente che è « una opera tanto svelta, leggiera e delicata, come bene dice uno scrittore moderno, che pare imaginata in un sogno ed eseguita in un soffio. » Quando il generale Du-Pont mise a sacco questa città, si portò via moltissime e preziosissime gioie; tuttavia quando vide questa custodia s'arrestò e la rispettò in grazia della sua bellezza (3). Meritano pure di essere osservate varie croci di diverso gusto, fra le quali è notabile quella che donò il vescovo don Fr. Diego Merdones, il cui peso è di 109 marchi d'argento dorato, ed adorno di molte pietre preziose. Infine tante e tali sono le ricchezze che ivi si conservano, che nel tempo della guerra civile furono offerti 25,000 colonnati perchè un sì prezioso tesoro scampasse allo spoglio da cui si temeva vederlo minacciato, e questo pietoso tributo ottenne, in fatto, il suo scopo.

Le sepolture particolari che si trovano in questa chiesa passano il numero di 250, fra le quali molte sono notevoli, vuoi per i lavori d'arte che vi si eseguirono, vuoi per le famose ceneri che rinserrano. Imperciocchè oltre a quelle di alcuni re e di moltissimi prelati insigni, si vedono le tombe di varii artisti e letterati distinti, fra i quali mi gode di nominare Garcilasso de la Vega, il poeta comico Lope de Rueda, e quel Pablo de Cespedes non meno valente pittore che poeta. Possano le loro tombe non mai essere dimenticate dai curiosi che traggono a visitare questo tempio! Tristo chi passa sulle sepolture senza arrestarvisi, e senza chiedere il nome di chi là dentro posa! Quando io entrai per la prima volta nella cattedrale di Siviglia, dove credete fosse volto il primo mio passo? verso una tomba sulla quale si leggeva: « *A Castilla y Aragon — Otro mundo diò Colon* » (4). Solo presso quella tomba compresi qual gloria insieme e qual peso attendevano chi era nato italiano.

Solo ci resta a parlare del campanile, che si trova allato alla porta così detta *del perdono*, vale a dire nello stesso luogo in cui era già situato l'*alminar* degli Arabi. La fabbrica di questo campanile è tutta di buona pietra, salvo la base su cui s'appoggia che è di diaspro azzurro. La sua pianta è quadrata, e tiene di altezza 225 piedi. Esso è diviso in cinque corpi, pei quali altamente distribuite si vedono 16 campane, le maggiori delle quali pesano 400 rubbi.

Ecco quanto intorno a questo famoso tempio abbiamo potuto raccogliere sulla faccia stessa dei luoghi. Tanto nella enumerazione, quanto sul merito dei diversi oggetti di belle arti che esso contiene, abbiamo qualche volta manifestato il nostro giudizio, il più delle volte però abbiamo riferito quello che intorno ad essi avevano gli intelligenti portato; fra i quali ci gode l'animo di rammentare particolarmente uno scrittore Cordovese, il quale intorno all'antichità ed ai monumenti della sua patria pubblicò recentemente notizie eccellenti. Non mi rimane altro che a conchiudere, ritornando alla cattedrale, che essa più che dal tempo e dai barbari ebbe a soffrire da taluni, i quali ignorando che certe opere d'arte sono come quelle della natura, che a volerle ritoccare si perdono irreparabilmente, con tutte le migliori intenzioni possibili l'hanno sfigurata in modo da perdere per poco ogni traccia dell'antica sua grandezza ed eccellenza.

PERRERO DOMENICO.

(2) Questa custodia è opera di Enrico de Arfe, il quale la cominciò nel 1523. Il suo peso è di 532 marchi di argento, oltre ad una gran quantità di pietre rare e preziose.

(3) Pare che i Francesi in un'altra occasione non si mostrassero più tanto scrupolosi, perciocchè tolsero a questa chiesa una piccola custodia che pesava 80 marchi d'argento e sei candelieri di finissimo lavoro alti 12 piedi e pesanti ciascuno 3,070 oncie dello stesso metallo.

(4) « A Castiglia e ad Aragona un altro mondo diede Colombo. »

I MARABUTI

Chi rade, sull'instabile dorso delle navi, il lungo e tortuoso lido dell'oriente mussulmano, od innoltrasi, peregrinando, nelle vaste e strane contrade usurpate dalla lunata barbarie al mite e soave impero della croce, vede qua e là biancheggiare nei siti più ermi e tranquilli certi piccoli edifizii, i quali sebbene spogli di ogni specie di pompa, e spiranti, in tutto, la semplicità più modesta, tanta bellezza ritraggono dalla pittorica lor giacitura e da una tal quale religiosa aura circostante, che l'anima e lo sguardo affisansi in essi con singolare compiacimento, e li salutano siccome invidiabili stanze di riposo e di pace. Questi piccoli edificii, che formano senza contrasto una delle più dilettose scene orientali, sono i così detti *Marabut* o *Cubba*, nomi coi quali gli Arabi denotano, o le romite sedi de' loro anacoreti, od i sepolcri ove riposano le ceneri di qualche venerato personaggio, od alcun altro consimile monumento santificato dalla religione, e reso celebre da antichissime tradizioni.

Egli è impossibile il porgere adeguato concetto della impressione creata nell' animo dall'aspetto dei *Marabuti*, perchè il pregio loro, straniero agli sforzi dell' arte, e tutto figlio della natura, emerge principalmente dall'indole del sito su cui s' estolgono, dal numero e raggruppamento delle piante che loro fanno corona, dal cielo che loro sovrasta, dal mare in cui spesso si specchiano, dal genere delle pie credenze correnti intorno alla remota origine loro, e da cento altri consimili fisici e morali elementi, la cui efficacia congiunta può sibbene sentirsi, ma spiegarsi non mai. Imperocchè la voce e la penna descrivono facilmente e le colonne, e gli archi, e le statue, e tutti i miracoli della mano e dell' ingegno; ma le ingenue bellezze della creazione, i tesori della natura, oltre di essere inesauribili per numero, eccedono la corta portata della parola, ed appena è se possono imperfettamente adombrarsi coi parti dell' imitatore pennello.

Molti di cotesti queti e devoti abituri appariscono, come dicemmo, ai naviganti dalle erte creste delle roccie minaccevolmente sporgenti sul mare; e mesti, ma pur grati pensieri, solleva nell' animo il fioco lumicino che li fa scernere di mezzo al tenebrio della notte. Avvegnachè la è consuetudine universale in tutti i paesi maomettani, che una lampana accendasi, al cader del sole, accanto alle tombe più venerate, e le limosine de' fedeli, le offerte de' peregrini, e qualche volta uno speciale pubblico assegnamento, provvedono l' olio e 'l custode necessario a tal uopo.

Altri *Marabuti*, invece, sorgono inaspettati in grembo alle selve più fitte, od allato alle vie più solinghe, od in mezzo alle ardenti sabbie del deserto. Ma pittorica sempre, e come oggi direbbesi eminentemente romantica, si è l' indole de' siti trascelti ad accoglierli; nè mai, quasi, avviene che l' ombra di qualche albero, o 'l lene mormorio di qualche fonte vicina, manchi a rendere compiuto il sentimentalissimo quadro. Del che può far fede il *Marabuto* di cui presentiamo l' imagine, disegnato dal vero sur una delle eminenze che rendono tanto svariati e perigliosi i dintorni di Algeri.

Il culto onde sono circondati i *Marabuti* comincia, del resto, quando è ancora in vita il personaggio da cui prendono fama, sia che la virtù di questi fosse schietta e sincera, sia che sotto il manto di quella rigida pietà, di quelle severe astinenze celisi, come spesso succede, una fina e vilissima ipocrisia. Senonchè, in questo primo stadio, i *Marabuti* altro non sono che solitarie spelonche, fragili e mal difese capanne, od altro consimile ricovero, che noi comprenderemmo sotto il generalissimo titolo di *eremo* o *romitaggio*. Ma quando il vero o falso anacoreta è morto, e che le genti circonvicine credonlo passato in grembo a Dio a ricevervi il premio della durata penitenza, la capanna e la spelonca prendono altra novella forma, ed ampliate e ingentilite dal superstite ossequio de' fedeli, vestono l' aspetto che scorgesi nella sovrapposta imagine. Gli è, in sostanza, una specie di casotto, composto di quattro muricciuoli, per lo più candidissimi, e sormontato ordinariamente da una o due cupole, donde crediamo essergli venuto il nome di *cubba*, con cui tali edificii sono distinti in tutte le Arabie. La picciolezza dell' area, la poca altezza de' muri e la selvatichezza de' siti in cui i *marabuti* rinvengonsi, volontieri ce li farebbe paragonare alle nostre uccelliere di campagna, se non ci rattenesse quel giusto rispetto che è dovuto a' sepolcri. Quattro grandi finestre, munite di grate in legno, danno facoltà al pio sguardo degli accorrenti di spaziare entro al venerato ricinto, nel cui mezzo campeggia il sepolcro dello spento eremita. Ed alle barre di queste grate veggonsi rannodati innumerevoli nastri e fettuccie, rendenti testimonio della riconoscenza de' fedeli mussulmani, per le grazie ch' ei credono avere ottenute da Dio, ad intercessione del morto.

Imperocchè sebbene il maomettismo non ammetta, propriamente, santi, nel senso identico in cui noi intendiamo cotesta parola, una segreta voce del cuore spingeli però a ricorrere, ne' loro bisogni, alla mediazione di quelli ch' ei stimano più prediletti al Signore, e loro porgono preghiere e voti come da noi fassi ne' nostri santuari, innanzi alle urne custodi delle sacre reliquie.

E queste preghiere, questi voti, queste fettuccie, indici delle coronate speranze, numerosissimi sono, soprattutto ne' tempi di guerra e di pestilenza; si che non è senza pericolo l' accostare la mano a tali ricordi, infetti spesso dai germi del morbo, e capaci quindi di propagarlo. Ma qualunque sia l' esterna forma de' *Marabuti*, ove trattisi di un santo morto sempre havvene, sul mezzo, la tomba, coperta per lo più col mantello e 'l turbante di ch' egli vestivasi. I quali essendo, quasi sempre, laceri e corrosi per vetustà e pe' ritagli rapitine dalla pietà de' peregrini, curiosissimo e pittorico effetto aggiungono a quella scena di semplice e campereccia devozione. Appariscono pure a quando a quando sovra gli spazii delle pareti, scritte ad enormi caratteri arabici, sentenze ritolte al Corano, nè manca, molte volte, il Corano stesso, che è officio del custode il leggere in certe ore determinate, a misura de' lasciti che egli per ciò riceve.

Cav. Baratta.

MINERALOGIA — L' ARGENTO

L' argento è un metallo bianco e brillantissimo, men duro del ferro, del platino e del rame, ma più duro che l' oro, lo stagno ed il piombo. Esso è inalterabile all' aria, ed entra in fusione dai 20 ai 22 gradi del pirometro di Wedgwood. La sua coesione è tale, che, ridotto in un filo cilindrico di 2 millimetri di diametro, addomanda, per rompersi, un peso di 85 kilogrammi. Esso è, coll' oro, la sostanza che meglio conduce il calore, che lo riceve e perde più presto per contatto, ed è, finalmente, uno dei migliori conduttori del fluido elettrico.

Incontrasi l' argento allo stato suo nativo, ma rade volte puro, in varie contrade della terra: offresi, allora, in masse assai considerevoli: a Santa-Maria-delle-Miniere, in Francia, trovaronsene alcune del peso di 29 kilogrammi, e, secondo qualche viaggiatore, certe miniere avrebbonne dati pezzi pesanti oltre a 200 kilogrammi. L' argento nativo è quasi sempre congiunto all' oro, al ferro, al rame od all' arsenico: ma queste diverse colleganze punto non isminuiscono la bianchezza che gli è speciale. L' argento combinasi, in natura, coll' antimonio, lo zolfo, l' acido muriatico e l' acido carbonico. Ognuna di coteste combinazioni varia di colore: la prima ha il bianco dell' argento, la seconda il grigio del piombo, la terza un grigio giallognolo o verdaceo, la quarta un grigio cinericio. Combinato coll' antimonio e lo zolfo, ei fassi rosso vivo, grigio ferreo o nero.

I mineralogisti dividono l' argento in sei specie principali, secondochè consideranlo nel nativo suo stato, od unito con queste diverse sostanze, cioè · 1° l' argento nativo; 2° l' argento antimoniale; 3° l' argento solforato; 4° l' argento muriato; 5° l' argento carbonato; 6° l' argento antimoniato-solforato.

L' argento nativo cristallizza in cubi ed ottaedri: spesso i suoi cristalli infiggonsi gli uni sugli altri e formano eleganti ramificazioni: altrevolte egli disponsi in dentriti od arborizzazioni somiglianti a foglie di felce, ci contorniasi di filamenta ondulate in dilicati ramoscelli od in reticelle capillari, od applicasi, in piccoli strati, sulla superficie della roccia che servegli di ganga: non trovasi che assai rado in piccoli grani isolati. Il suo peso specifico oltrepassa quello delle altre specie, essendo, nello stato di purità, di 10, 4743.

L' argento antimoniale cristallizza in prismi regolari a sei facce, ed in prismi accanalati, i quali avvicinansi alla forma cilindrica. Esso è più facile a frangersi che l' argento nativo: offre una contestura lamellosa: il suo peso specifico è di 9, 4406.

L'argento solforato cristallizza in un modo più vario che non le precedenti due specie: i suoi cristalli prendono alternativamente la forma del cubo, dell'ottaedro, del dodecaedro, e del trapezio: esso è malleabile e fondesi facilmente in piccoli frammenti, alla fiamma di una candela. La sua gravità specifica è di 9, 9099. Cotesta specie è la più abbondante nelle montagne del Messico.

L'argento muriato, volgarmente argento corneo, cristallizza in cubi. Esso ha la pieghevolezza della cera e fondesi alla fiamma di una candela, spandendo un vapore analogo a quello dell'acido muriatico. La sua gravità specifica è di 4, 7488. Un carattere che serve a facilmente distinguere cotesta specie, si è che fregandola con un pezzo di ferro o di zinco umettato dall'alito, essa presenta, nel sito in cui la fregagione ebbe luogo, uno strato d'argento metallico.

L'argento carbonato non porge indizio veruno di cristallizzazione. Cotesta specie tanto è rada, che pochissime collezioni ne posseggono qualche saggio. Il suo peso specifico non fu ancora, in modo certo, determinato. Essenziale sua dote si è di far effervescenza cogli acidi.

L'argento antimoniato solforato, volgarmente argento rosso, ha, nelle sue forme di cristallizzazione, moltissime varietà. Gli angoli solidi e gli spigoli de' suoi cristalli raramente sono acuminati, e veggonsi, per l'opposto, spuntati, e le faccie stesse sono molto soventi curvilinee. Esso è, talvolta, trasparente; è fragilissimo, e si fonde alla fiamma di una candela: ma, esposto al fuoco del cannello ferruminatorio, spande un odore di olio il quale proviene dall'antimonio ch'ei racchiude. Il suo peso specifico è di 5, 5886.

I filoni d'argento nativo e d'argento antimoniale hanno per ganga il quarzo, la barite e la calce delle montagne primitive. L'argento solforato occupa più spesso le montagne di *gneiss* e di schisto che quelle di granito e di porfido: nelle miniere di Huantasuya nel Perù esso è circondato di sal gemma. In America i filoni d'argento non trovansi, in generale, molto al disopra del livello del mare. Le principali miniere che coltivansi in questa parte del mondo quelle sono di Guanaxuato e di Zacatecas al Messico: esse appartengono alla specie solforata. L'America è sì ricca in argento, che provvede, annualmente, per 181 milioni di franchi, incirca. L'argento muriato trovasi sempre alla parte superiore dei filoni, locchè prova che ei fu deposto più recentemente che le sostanze dalle quali è accompagnato.

Un fatto importante sotto l'aspetto geologico gli è, che l'argento non incontrasi se non nella meridional parte dell'America e la parte settentrionale dell'Europa e dell'Asia, mentre che il resto del continente africano sembra esserne sprovveduto.

Questo metallo è, come l'oro, troppo molle e duttile onde poter essere adoperato, in istato di purezza perfetta, negli usi della vita. Non è possibile comporre, coll'argento, vasi, utensili, monete, gioielli, ecc., se non gli si unisce una proporzionata dose di rame, che diagli la necessaria durezza. Questa proporzione è quasi sempre di un decimo di rame su nove decimi d'argento, e chiamasi *titolo*. La legge che prescrive e stabilisce siffatta proporzione, indica nel tempo stesso certi mezzi chimici per riconoscerla. Cotesti mezzi, denominati *saggio dell'argento*, consistono communemente nello scaldare in una piccola coppella fatta con ossa calcinate, l'argento unito al piombo purissimo, in peso uguale al doppio del proprio. Il piombo si ossida, si volatizza in parte e fondesi in vetro metallico che penetra la sostanza della coppella, e seco tragge il rame ossidato, in guisa da lasciare l'argento puro. Lo si pesa allora e giudicasi del suo titolo, dietro la perdita del suo peso. Lo stesso metodo serve ad appurare l'argento in grande in appositi fornelli, la cui parte inferiore è incavata in forma di coppa, e che sono composti di cenere battuta e porosa.

Non occorre certamente di indicare gli infiniti usi cui serve il prezioso metallo del quale parliamo. Battuto in moneta, esso rappresenta tutte le merci, tutti i valori possibili. Gli è trasmutato in vasi d'ogni forma, in utensili d'ogni guisa, nè quasi saprebbesi imaginare il modo di vivere senza il molteplice suo aiuto, tanta è l'utilità ch'ei prestano, specialmente per la preparazione degli alimenti e de' medicinali. L'argento è altresì spesso usato come adornamento sulle vesti e le mobiglie: ei conserva la superficie dei metalli acri, nocivi, velenosi o facili ad ossidarsi, ma, a questo proposito, molto è inferiore all'oro, per cagione della facilità e della prontezza colla quale i gaz solforati, il solfo in vapore, lo attaccano, l'anneriscono e rendonlo fragile. Ed essendosi costretti a mescolarlo col rame, affinchè ei prenda e ritenga le diverse forme che gli si danno, cotesto innesto, e soprattutto quello delle saldature necessarie per ritenere i vari pezzi d'argento, o per attaccare gli esteriori adornamenti che gli si aggiungono, espongono le cose fatte con questo metallo ad alterarsi, ad annerire, a cuoprirsi di verde-rame, e rendonle pericolosissime. Si videro piatti d'argento, rimasti lunga pezza in una fogna, convertiti in solfuro fragile. (*Da Memorie scientifiche*).

IL CARCERE DI LODOVICO IL MORO

Quella fertile ed amena parte di Francia che prima della rivoluzione componeva i governi della Turena e del Berry, ed ora chiamasi dipartimento d'Indre e Loire, contiene molte e belle città celebri nella storia dei tempi di mezzo, quali sarebbero Amboise, Châtillon, Monbazon, La-Haye, patria del gran Cartesio il padre della moderna filosofia, Chinon, Chenonceaux, e molte altre. Ma trammezzo alle due ultime una ve n'ha, che se non altro, dovrebbe attirare a sè gli sguardi del colto viaggiatore, quando si ponesse mente che

essa servì di carcere per due lustri al più possente e temuto principe italiano del secolo decimoquinto. È questa la città di Loches, nel cui castello Lodovico Sforza, detto il Moro, duca di Milano, *ebbe*, al dir del Muratori, *quanto tempo volle per poter riflettere alla caducità delle umane grandezze e ai frutti della smoderata sua ambizione e vanità, cioè alla cagione delle sue e delle altrui rovine, per aver chiamato in Italia l' armi straniere ed assassinato il proprio nipote.*

Qual è quell' Italiano amante della sua bellissima patria, cui non palpiti il cuore al rammentare quei tempi, nei quali l' Europa tutta dalla bella penisola moralmente dipendeva, ed accorreva a ricevervi i semi delle scienze e delle arti, di cui le altre nazioni del continente erano al buio, od imperfette conoscitrici? Da questa penisola, come già anticamente da Atene e da Sparta, si diffuse prima quella luce che dopo pochi secoli doveva dar luogo ad una novella epoca di civiltà e di universale sapere, pel quale le genti tutte dovevano rannodare fra loro vincoli di amistà e di pace, estirpando quegli impedimenti senza numero che una volta si frapponevano al vicendevole contatto non che dei popoli, ma delle città e delle famiglie stesse. Ma inudite pur furono le immanità commesse allora, e che tinsero di sangue fraterno e cittadino i campi di Italia e trasformarono in macello d' uomini il giardino di natura, onde gli stranieri, quai figliuoli ribellatisi alla madre, presero cagione di deturparla ed avvilirla al cospetto dei posteri; e sventuratamente coloro stessi cui più doveva calere di tenersi in pace ed affinità tra di loro, furono i primi a gittare il pomo della discordia, perchè lo straniero, come il nibbio della favola, accorresse a spegnerli o a divorarli.

Uno di costoro fu Lodovico il Moro, che dal suo mal destino tratto ad avvelenare il nipote Galeazzo e ad usurpare il ducal seggio della Lombardia, per una sciocca gara chiamava al di qua delle Alpi a danno de' suoi parenti Aragonesi le numerose ed irrequiete bande vagabonde della Guascogna e della Bretagna, e dava adito per tal modo ai Francesi, suoi naturali nemici, a detronizzar lui illegittimo principe, e spegnerlo in un ignobile castello della loro patria. Chi non vide nella sua caduta un manifesto segno dell' ira divina, che voleva punito l'autore delle sciagure d' Italia? Eppure Lodovico era principe accorto, ed uno de' più grandi politici del suo secolo: ma l' ambizione lo rovinò, poichè se avesse saputo cedere in parte alle circostanze, avrebbe salva la patria e se stesso, ed assicurato per lungo corso d' anni la prima sovranità d' Italia alla famiglia Sforza.

Morto il giovine re di Francia Carlo VIII, era stato assunto a re di quella possente nazione Luigi duca d' Orleans, che fu il duodecimo di tal nome. Era costui in particolar modo sdegnato col Moro, poichè essendo egli stato parecchi anni al governo della contea d' Asti (patrimonio allora della Casa d' Orleans, che lo teneva in eredità da Valentina Visconti maritata con un principe francese di quel ramo) Lodovico che da Milano, ove comandava a nome dell' infelice suo nipote cui teneva rinchiuso nel castello di Pavia, si trasferiva spesso in compagnia di Beatrice da Este sua moglie in Asti, dava sempre la precedenza a questa a preferenza della duchessa moglie di Luigi, ed usava, come più forte, atti violenti e superbi. Oltrechè i Francesi bramavano ardentemente di por piede in Italia, donde vituperevolmente stati erano cacciati dopo la battaglia di Fornovo, avevano un pretesto bello e buono di opprimere lo Sforza, giacchè questa Casa erasi insignorita violentemente del ducato di Milano, allegando solo che la successione le apparteneva pel maritaggio di Bianca figliuola naturale dell' ultimo Visconti con Francesco padre di Lodovico, laddove erasi stipulato nel matrimonio conchiuso nel 1590 tra Valentina Visconti e l' allora duca di Orleans, che ove fosse venuta a mancare la maschil prole Viscontea, gli Orleans succedessero eglino nel ducato. Ora chi non vede che agli Sforza a niun modo competeva quella sovranità?

Ciò considerato, e quel che val più della ragione, accompagnato da formidabile esercito, Luigi XII muoveva nel 1498 alla conquista del Milanese; e senza trar la spada dal fodero, se ne impadroniva, rifuggitosi Lodovico appo Massimiliano, imperatore di Germania, suo parente. Ma i novelli signori conculcavano aspramente i miseri Lombardi, e rinato perciò il desiderio dell' antico stato, il nome di Sforza si gridava di nuovo.

Rientrava nell' Insubre metropoli il già espulso principe, e tosto dava opera ad assediare le fortezze del ducato, che ancor tenevano per Francia, quando un infamissimo tradimento, che anche gli animi più incalliti nelle colpe udranno ognor con orrore, fu ordito dagli Svizzeri che militavano per Milano, e da quelli che militavano per lo straniero: per esso il malarrivato Lodovico fu senza quasi accorgersene, prigione di quel re, che non arrossiva bruttare l' onore della sua prosapia, associandolo a una fraude. Se avanti la prima invasione straniera avesse Sforza ceduto Pisa, come n' era caldamente sollecitato dalla veneta repubblica, questa l' avrebbe sostenuto contro qualunque potenza: ma la vanità di dominare anco in Toscana lo perdè.

Appena venuto il Moro in balìa dell' insolente nemico, fu sotto buona guardia condotto a Loches, e rinchiuso in una oscura camera di quel castello, non essendogli stato concesso di tener libri, carta ed inchiostro. Che si facesse là entro quell' infelice nei dieci anni che ancor sopravvisse, non è noto ad alcuno, e solo si potrebbe sapere frugando nelle vecchie carte dell' archivio di Loches o di Chinon. Ora nessuno più si ricorda di Lodovico e del suo carcere; e forse l' antico castello più non esiste. Altre volte questa piccola città era rimarchevole pel coro della sua collegiata, ove trovavasi il mausoleo della bella Agnese, sorella favorita di Carlo VII, che prevalendosi dell' ascendente che aveva su quel monarca, lo induceva a cacciar per sempre gl'Inglesi dalla Francia: ma anche questo monumento fu atterrato e guasto dalla francese rivoluzione.

AGOSTINO VERONA.

CACCE SIGNORILI NEL MEDIO EVO

L'*Economia politica del Medio Evo* del cav. Cibrario non è solo un libro in cui comprendansi, svolte con meravigliosa profondità di dottrina, tutte le notizie ragguardanti alle pubbliche condizioni dei popoli in quel periodo tanto peregrino e importante: ma gli è, altresì, un inesauribile tesoro di minute e curiosissime notizie concernenti ai costumi ed a tutti i particolari della vita privata, sì che la di lui lettura, mentre arricchisce lo spirito di alta e nobile erudizione, torna a sommo diletto, e mettesi a portata d'ogni genere di persone. E di questo singolar pregio può rendere testimonio l'articolo seguente, estratto da tale celebre opera, lib. II, cap. V, in cui il ch. autore tratta delle *Feste*.

....Ma il più nobile e il più gradito de' giochi e il più frequente era la caccia. Però non disdegnavano gli stessi principi di farsene maestri. Favoleggiavasi che il re Danco fosse il primo che avesse ridotto in iscrittura le regole e gli avvisi principali del cacciare, e dicevasi che il suo libro fosse indirizzato al re di Gallizia. Ma scrissero sopra di tal materia libri che non si sono perduti, Federigo II imperatore e Gastone di Foix; e nel secolo XVI Carlo IX re di Francia.

Gli Arabi, che ne'tempi di mezzo furono grandi maestri delle scienze fisiche, aveano anche fama di particolar eccellenza in fatto di caccia; e tra i libri più pregiati che ne favellino di tal materia, sono i trattati di Moamyn falconiere, voltati da Teodoro in latino, e da altri in lingua volgare. Ma il trattato di Moamyn è trattato speciale di falconeria; laddove il romanzo allegorico del re *Modus* e della regina *Racio*, scritto intorno alla metà del secolo XIV, contiene copiosissime regole per ogni maniera di cacce; perocchè ivi si discorre della veneria delle cinque bestie rosse e delle cinque bestie nere, vale a dire di cervi maschi e femmine, del daino, del capriolo, della lepre, del cinghiale maschio e femmina, del lupo, della volpe e della lontra; poi si espongono le varie guise del trar d'arco; e infine si ragiona ampiamente dell'arte di falconeria.

I cervi, i daini, i caprioli, le lepri pigliavansi colle reti o colle saette. Co' cinghiali e co' lupi combattevasi colla spada. Le lontre si infilzavano con lunghe forche. I lupi ed i cinghiali pigliavansi eziandio con vari ingegni di steccati e di fosse. Gli scoiattoli a guisa de' topi.

Dell'arco il re Modus proclamava inventore Setinodus padre di Tarquinio; così favoleggiava quell' etade; e nove erano i principali avvisi pertinenti a quell'arme: 1° la corda sia di seta cruda; 2° la freccia sia dritta; 3° si tenga con tre dita, e la cocca sia fra il pollice ed il medio; 4° se il ferro è leggiero, *les empanons* sieno corti, e viceversa; 5° il ferro sia in dirittura col legno; 6° la saetta sia lunga dieci palmi dalla cocca ai *barbeaux;* 7° l'arco sia lungo ventidue palmi dalla cocca d'in alto a quella da basso; 8° quando l'arco è teso,

abbianvi tra l'arco e la corda un palmo e due dita scarse di distanza; 9° si tenda colla mano destra e si tenga colla sinistra.

Grande aiuto alla caccia erano i cani. Nel secolo XV si favoleggiava che il cane di S. Uberto, protettore della caccia, si chiamasse *Souillart;* onde ai cani più famosi s' imponeva quel nome ben augurato.

Cani assai riputati erano gli alani d' Inghilterra e dell'Artese. Destinati a perseguitar lupi e cinghiali, erano molto feroci; cibavansi di pane e galline; e per poco si lasciassero in libertà, uccidevano quanti porci ed agnelli incontravano. Aveasi inoltre gran quantità di bracchi, veltri e segugi. Amedeo VII avea quattro cacciatori (*braconniers*), nove valletti e ottanta cani. Ma la guerra che si faceva agli animali coi cani e colle reti non era a gran pezza sì dilettosa come quella per cui s'adoperava il ministero d'uccelli rapaci.

Il tempo della caccia era o la mattina di buon' ora, o sul far della notte.

Uscivano i cacciatori a cavallo col falcone posato sopra il pugno fortemente inguantato. Scoperto un uccello conveniente alla natura ed al costume del falcone, ossia, come allora si diceva, di suo appello, se gli toglieva il cappelletto che gl' impediva la vista, e il falcone, uscito di cappello, alzavasi con rapidi giri ben alto sopra la vittima designata, e quindi piombavale addosso direttamente se erano piccioli uccelli, ma se eran grandi e potenti, talchè dovesse temerne il becco o le ali, adoperava modi frodolenti e cauti, e dava maestrevoli volte, pigliando il tempo del ferire. Afferratala, si calava in larghi giri sul capo al falconiere, e gli recava la preda; e il falconiere pigliava nel carniere e ponevagli innanzi il pasto che gli era apparecchiato.

De' falconi altri erano altani, i quali prendeano le alte regioni dell' aere, e perseguitavano uccelli alto-volanti; altri volavano alla distesa, altri erano di campagna, altri di riviera che pigliavano uccelli acquatici.

Per gli uccelli di riviera aiutavansi ancora di cani. Quando avvisavasi, per esempio, uno stuolo d' aironi, il falconiere s' avvicinava segretamente, e batteva all' improvviso un tamburo, primachè gli aironi si potessero accorgere del falcone; poichè altrimenti non si sarebbero più levati. Spaventati da quel rumore, s' alzavano, e allora si dava il volo al falcone; e mentre questi cercava di ghermirli per l' aria, i cani abbaiando impedivano i poveri aironi di calarsi di nuovo nell' acqua.

Le aquile e i falconi della specie più grande ammaestravansi eziandio a pigliar volpi, caprioli e lepri.

Le dame cacciavano più volentieri con terzuoli, sparvieri e smerli, che erano di natura e generazion di falconi, e quasi falconcelli piccoli, e pigliavano tordi, pernici e fagiani.

Il sollazzo che traevano da quel nobile esercizio era tale, che un grosso volume sarebbe appena bastante a registrare tutti gli avvisi di falconeria, le infinite specie che divisavano d' uccelli di rapina più o meno atti alla caccia, le regole e gli avvedimenti che osservavano per educarli, incarnarli, cioè ammaestrarli a ghermire quella specie d' uccelli che si voleva; a tornar volentieri al logoro, che era un richiamo fatto di penne e d' osso, che si girava gridando dallo strozziere perchè il falcone tornasse; farli manieri, cioè amici della mano che li portava; o con altro nome bene appugnati, cioè fermi e sedenti in pugno; piacevoli a lasciarsi toccare; piacevoli a lasciarsi incappellare senza disdegno; docili alla voce che li richiamava: altani, cioè alto-volanti, perlocchè li avvezzavano a perseguitar cornacchie; volanti a riviera, per la caccia degli acquatici; a distesa, per gli uccelli che hanno volo orizzontale; nel che maravigliosamente intendeano e seguitavano la varia natura degli uccelli; poichè il girifalco, o sacro, sale volando per punta, ed è più forte a volar contro al vento; i lanieri erano tenuti dai Tedeschi per i migliori falconi di riviera che sieno al mondo; gli sparvieri bianchi erano creduti più veloci; e in generale le femmine erano tenute più forti de' maschi.

Il buon maestro sapeva acconciar le penne rotte o torte del suo nobile falcone; scattirle coll' ago; e così pure le unghie ed il becco: temperarlo colla qualità e quantità del pasto; avea conoscenza delle smaltiture, e ne traeva giudicio di buona o di cattiva digestione. Gli spruzzava di quando in quando le narici di buon vino bianco per farlo più forte, e lo esponeva un momento all' aria del foco. N' avea insomma quella cura che di fanciullo di vezzi potrebbe aver una madre, studiandone con infinita diligenza le inclinazioni ed i bisogni.

Il nudrimento de' falconi era in quattro modi. Quando cominciavano a uscir le penne piccole, carne di vitello e rosso d' uovo, ovvero carne di nottole e di rondine, e fegato di colombe. Quando le penne cominciavano a tondeggiare, carne di tortora e petto di colombi. Quando cominciavano a purgarsi delle prime penne, carne di colombi che comincino a volare. Negli altri tempi cibavansi di polli e di galline giovani, di cuori o di costole di vitelli. La notte si teneva nella muta innanzi al falcone una lucerna accesa, perchè il disturbo di quel lume lo impedisse di dormir sopra la gorgia, il che cagionava indigestione e crudità di stomaco.

Quando l' uccello era disubbidiente e non tornava, se gli ungeva di notte la bocca con grasso di bellico di cavallo, e diveniva tanto amatore del falconiere, che non si voleva partire dalla sua mano. Per crescergli audacia, se gli dava carne di colombo mescolata con aceto; per temperarla, se gli dava carne col vino.

Quando saliva troppo alto, se gli toglievano alcune penne intorno al groppone, dimodochè il freddo delle

regioni elevate offendendolo, lo facea tornare. Quando era caldo d'amore, e si potea temere che seguitasse gli altri falconi, si mescolava al suo pasto un po' d'arsenico rosso; quando ingrassava troppo, se gli davano vespe secche e polipodi polverizzati.

Infinite erano poi le regole per sanare le occulte e le palesi infermità di tali uccelli; cosicchè in un trattato che ho sott' occhio, e che non è de' più copiosi, questa materia occupa capitoli cinquantuno.

Degli uccelli rapaci divisavano, come ho già detto, le qualità, ci si perdoni il vocabolo, morali, cioè l'istinto audace o vile, faticante od infingardo, atto piuttosto all'una che all'altra impresa; e la patria.

Contavano nove specie d'aquile. Molto più di falconi, poichè aveano il pellegrino, il gentile, il girifalco, il sacro, il laniere, il laniero villano, il laniero provenzano, il laniero gentile o tunisengo, il recolizo o bastardo, lo spagnuolo, lo spinambecco, il lapidario e l'arborale; senza contare gli astori, gli sparvieri, i terzuoli e gli smerli. Ma i falconi più pregiati erano il gentile e il pellegrino. Quest'ultimo era così chiamato perchè era uccello di passaggio dal continuo andar peregrinando, e seguendo, dice l'autore che seguitiamo, il volgimento della rotondità della terra. Non sarà disgrato al lettore udirne la descrizione.

« Il falcone pellegrino è uccello molto bello e « volante. Vola a grandi altezze. Ha piumaggio bruno « misto con certa chiarezza bianca, et sopra delle « spalle mostra esser tutto orlato come la tortora, « e però si dice tortorato, e così nella coperta del- « l'ale. La coperta delle altre penne per esser « bella vuol essere ochegna rotonda orlata. Le co- « scie lunghe e grosse, e di dentro bianche come « il ventre d'un ermellino senza alcuna macchia « nè varietà di colore. Le dita de'piedi magri. E le « scaglie delle dita e della gamba sieno mollicine « e non rustiche come quelle del montanaro che « sono rustiche ed aspre. Il colore de' piedi e delle « gambe vuol essere azzurrognolo, ovvero verde « per esser bello, e non giallo. Il bavaro e la gorgia « vuol essere bianco senza mistura. Le guance nette « e bianche con li barbagli nigrissimi. »

LUNGHEZZA E FOCI

DE' PRINCIPALI FIUMI DEL GLOBO

Fiumi o Riviere	Foci	Leghe
Amazzoni (Fiume delle)	Oceano Atlantico	1,400
Arkansas	Mississipi	720
Brahmapoutre	Gange	600
Bravo del Norte	Golfo del Messico	500
Colorado	Golfo di California	260
Columbia	Oceano Pacifico	400
Dumna	Gange	300
Dgihoun	Lago di Aral	350
Duna	Golfo di Riga	150
Duero	Oceano Atlantico	165
Dniester	Mar Nero	200
Dwina	Mar Bianco	180
Don	Mar d'Azoff	420
Dnieper	Mar Nero	450
Danubio	Mar Nero	680
Ebro	Mediterraneo	150
Elba	Mar del Nord	270
Eufrate	Golfo Persico	420
Garonna	Golfo di Biscaia	130
Glommen	Mare del Nord	120
Guadalquivir	Oceano Atlantico	120
Guadiana	Oceano Atlantico	200
Gambia	Oceano Atlantico	400
Gogra	Gange	300
Godavery	Oceano Indiano	350
Hoang-Ho	Mar Giallo	800
Ienisei	Oceano Glac. Art.	650
Illinesi	Mississipi	200
Indo	Golfo d'Oman	680
Irrawaddy	Golfo di Bengala	700
Loira	Golfo di Biscaia	220
Lena	Oceano Glac. Art.	800
Lorenzo (San)	Oceano Atlantico	300
Marizza	Arcipelago	90
May-Kang	Mar della Cina	700
Missuri	Mississipi	960
Mississipi	Golfo del Messico	800
Niemen	Mar Baltico	160
Nerbèdah	Golfo di Cambaia	300
Nilo	Mediterraneo	1,800
Niger	Oceano Atlantico	700
Oder	Mar Baltico	220
Ohio	Mississipi	400
Orenoco	Oceano Atlantico	600
Obi	Oceano Glac. Art.	800
Potomac	Baia di Chesapeack	170
Po	Mare Adriatico	170
Pruth	Danubio	200
Parana	Rio della Plata	600
Para	Oceano Atlantico	680
Plata (Rio della)	Oceano Atlantico	70
Rodano	Mediterraneo	190
Reno	Mare del Nord	350
Rosso (Fiume)	Mississipi	550
Sagalio	Manica di Tartaria	895
Senna	Manica	170
Susquehannah	Baia di Chesapeack	250
Senegal	Oceano Atlantico	400
Thalcayn	Oceano Indiano	750
Tornea	Golfo di Botnia	140
Tago	Oceano Atlantico	225
Tigri	Eufrate	400
Vardar	Arcipelago	110
Vistula	Mar Baltico	260
Volga	Mar Caspio	840
Yang-Tse-Kiang	Fiume Azzurro	1,200

TEATRO D'ORIENTE
E
PALAZZO DELLE CORTI IN MADRID

Madrid

Ora che s' avvicina il tempo in cui devono riunirsi le Corti di Spagna, non ci parve fuor di proposito il descrivere, quale non ha molto l' abbiamo noi stessi veduto ed esaminato in Madrid, il luogo in cui dovranno tenersi le loro sessioni.

Quasi in sullo sboccare della contrada di *S. Ieronimo* sovra il più rinomato passeggio di Madrid, il *Prado,* verso il lato destro si incontra una piazzuola, la quale, per una statua di bronzo erettavi a questo celebre scrittore spagnuolo, viene chiamata *plazuela de Cervantes.* Ora in faccia di questa piazza si vede un edifizio, del quale nè la magnificenza nè la sontuosità esteriore corrispondono punto all'alta destinazione, a cui per lungo tempo ha servito; e se non fosse un' epigrafe che ve lo arresta, per poco il viaggiatore non lo passerebbe inosservato. In questo palazzo pertanto si congregarono le Corti fino al mese di giugno del 1841, verso il qual tempo minacciando l'edifizio intero di rovinare, i deputati furono costretti di sospendere le loro sessioni, infino a che non potendo trovare altro di meglio in quell'improvviso frangente, deliberarono di fare aggiustare a proposito in fretta in fretta la sala da ballo del teatro detto *d'Oriente*, e di trasportarvisi per continuare le loro discussioni; e così fu, e così continua tuttavia.

Questo teatro, situato dirimpetto al palazzo Reale, sulla piazza ora detta *d' Isabel II*, deve la sua fondazione alla regina Maria Cristina. Partita questa giovane ed avvenente sposa dalle ridenti e festevoli spiagge Napoletane, ed usa fin dai più teneri anni alle delizie della sua diletta Napoli, arrivava nella severa corte di Ferdinando VII. Ivi non più danze, non più canti, non più armonie. Si fu per rendersi meno sensibile la differenza che passava nell'indole delle due reggie, che essa concepì l'idea del teatro d' Oriente, e la comunicò al re, il quale per farle cosa grata non solo l'approvò, ma la fece subito mettere in opera. Ell'era già condotta a buon termine, quando tutto ad un tratto venne ad interromperla sgraziatamente la morte di Ferdinando VII. Tutti sanno di quali intestine discordie fu essa cagione e principio, e quale crudele e lunga guerra civile trasse con seco.

Cristina tutta intesa a sostenere le sue pretensioni, ebbe in quei fortunosi frangenti ben altri e più gravi pensieri che quello di continuare l' edificazione del prediletto teatro, il quale rimase così imperfetto e quasi inosservato fino al giorno in cui le Corti vi trasportarono i loro scanni e la loro tribuna.

In questo modo là dove sedevano altrevolte eleganti damigelle, attillati zerbini ed aggraziate matrone, seggono ora i severi magistrati, dove si erano trattati propositi d'amore, ora si trattano i più importanti affari dello stato, e quella sala che di musicali stromenti e di femminee voci aveva risuonato, rimbomba ora alla voce dei più celebri oratori, di che, ne' correnti giorni, si vanti la Spagna. Veramente strana metamorfosi, se altra ve n'ha! la quale lungi dall'essere in qualche modo coperta e dissimulata, pare anzi pel contrario, che ogni studio si ponga per farla viepiù apparire all' occhio dello spettatore. Egli è impossibile nel primo metter piede nella sala, di non rimanere colpiti e dirci quasi offesi da certi ornamenti, i quali se prima la abbellivano, certo la deformano presentemente. Perciocchè

sulle pareti e su per le vôlte si vedono dipinte certe allegorie e certi emblemi, i quali dovrebbero trovarsi in tutt'altri luoghi, fuor che in questo, che debb' essere il tempio ed il santuario delle leggi. È troppo ingrato il contrasto che formano con questi attributi della musica scherzosa e carnevalesca quelle lapidi o tavole, nelle quali si leggono i nomi dei tanti famosi, gravati nell' altro salone in lettere di bronzo, e scritti in questo. Qui una leggiera ninfa con un piede in aria in atto di danzare, là i nomi di Lanuza e di Riego; là una Venere od una Diana condotta in un carro tirato da due bellissimi colombi, qui i nomi di Marianna Gineda e di Pianzanares; là un Apollo od un Cupido, qui i nomi di Mina e di Torrijo. In fronte della presidenza si sono lasciate alcune tavole in bianco per iscrivervi i nomi di quelli che in seguito benemeriteranno del paese. Le tribune per l' orchestra sono convertite in anfiteatro pel pubblico, e quelle che corrono sopra le cornici, sono destinate pei privilegiati. La camera di riposo per la regina Cristina è destinata per l' uffizio e dispaccio del presidente, e così fu fatto per l' archivio e per le segreterie negli attigui appartamenti; onde, per finirla, un lepido giornalista spagnuolo, scherzando su questo proposito, diceva: la sedia della presidenza la trovai collocata nel sito stesso, in cui nell'ultimo carnovale aveva ricevuta una dichiarazione d'amore (1).

PERRERO DOMENICO.

(1) Questo giornale critico ad un tempo e scherzoso, il quale però non visse più di due anni circa, era intitolato: *Fray Gerundio*. Esso era il più universalmente letto e gradito dei giornali che in quel tempo si pubblicassero in Madrid. Avendo però una volta, come quello che non la perdonava a nessuno, voluto rivedere il pelo, forse un poco sgarbatamente, ad un deputato, questi senz' altro, scontrato il direttore per via, gliene diede tale un carpicio, che costui stimò cosa più sicura il ritirarsi in Francia, e così finì quel giornale.

I MARABUTI

ART. II

(Marabuto indiano)

Noi considerammo, sin qui, i *Marabuti* nel senso loro improprio e derivativo, quali fabbriche cioè destinate ad accogliere, morti o vivi, i più ossequiati anacoreti dell' Oriente musulmano. Ma la parola *Marabut* suona, nella nativa sua significazione, la persona stessa del venerato eremita, ed in questo aspetto l' argomento dei *Marabuti* costituisce una curiosissima trattazione dell' ascetica maomettana, che fu svolta dal Noël, con molta dottrina, nei termini seguenti:

Marabuti (*Mit. Ind.*), sacerdoti maomettani la cui setta è molto sparsa nell'Africa. La parola *Marabut* letteralmente tradotta, dice M. Paw, significa *figlio della canna ardente*, sia perchè questi ciarlatani talvolta bruciano le loro vittime col fuoco delle canne, sia perchè si vantano di aver l' arte di sputare il fuoco, locchè fanno essi, tenendo delle stoppe accese sotto i loro abiti, come ne fu visto un esempio nell'anno 1731. Son essi sommamente venerati, specialmente fra i Mori e gli Arabi, e vengono distinti in tre ordini. I primi abitano ne' borghi, nelle città e nei villaggi. I secondi non hanno soggiorno fisso, e menano una vita errante. Gli ultimi stabiliscono la loro dimora in boschi selvaggi e in aridi deserti.

I Marabuti del primo ordine credono che l' uomo, mediante una vita austera, possa innalzarsi sino alla natura degli angioli, e che il cuore, purificato dalla mortificazione, di ogni vizioso affetto, divenga incapace di peccare; ma sostengono che non si può giugnere a sì alto grado di santità, se non se per mezzo di cinquanta scienze. Egli è però vero che insegnano non essere imputati a delitto tutti quei peccati che furono commessi avanti d'aver acquistata cognizione delle prime venti scienze. Uno de' principali loro dogmi consiste nel credere che gli elementi rinchiudano qualche cosa di divino, e che, per questa ragione ciascuno può, senza empietà, adorare l' oggetto che più gli piace. Pretendono eziandio che il primo uomo, secondo loro, chiamato *El-Sciot*, abbia, per mezzo d' inspirazione, ricevuto tutte le cognizioni che concernono la divinità, e che Dio gli abbia comunicato una scienza simile alla propria: che dopo la morte di quest'uomo privilegiato, gli antichi, ossia i capi della setta, in numero di quaranta, gli abbiano fra loro scelto un successore, e che essendo questo morto anch' esso, gli antichi in numero di settecentosessantacinque ne abbiano eletto un altro egualmente tratto dal loro corpo.

Essi passano i primi anni nell'esercizio delle più grandi austerità e dei più rigorosi digiuni, ma in seguito, sanno essi compensarsi coll' abbandonarsi alle più infami dissolutezze. Veggonsi errare di città in città, coperti di cenci, e il più di sovente mezzo ignudi; corrono come pazzi, e le oneste donne che hanno la disgrazia d' incontrarli, d'ordi-

(Marabuto in atto di penitenza)

nario divengono vittime della loro brutalità, e soffrono tali oltraggi, da cui abborrirebbero, fra di noi, i discoli più infami e svergognati. Ma nè queste, nè altre simili nefandità le quali rinnovellansi colà, di frequente, bastano a far iscapitare nell'opinione del volgo cotale turpissima razza, appuntellata all' ignoranza ed alle tenebre in cui il maomettismo tiene sepolte le menti.

Nella Nigrizia è considerabilissimo il numero dei Marabuti: essi vi sono estremamente temuti, perchè hanno avuto la destrezza di persuadere gli abitanti, d' aver eglino il potere di farli morire quando lor piaccia. Posseggono dei villaggi ed anche delle intere città sulle sponde del Niger, e vivono in forma di repubblica. La città che viene risguardata come la capitale dei Marabuti, in cotesta parte dell' Africa, chiamasi Consoon. Essa è grande e assai bene fabbricata; le case sono tutte di pietra, e coperte di tegole. Il P. Labat nella sua relazione dell' America, narra che i Marabuti persuadettero un piccolo principe di que' dintorni di mandare a chiedere al capo dei Francesi che si trovavano in quel paese, il pagamento di una certa imposta: furono altresì tanto insolenti di far, per parte loro, minacciare quell' ufficiale, che lo avrebbero fatto perire insieme a tutta la sua guernigione, col mezzo dei loro incantesimi. L' ufficiale rispose loro che i suoi cannoni erano pronti a far prova dei loro scongiuri.

I Marabuti del secondo ordine si chiamano cabalisti; non mangiano carne, e assai di sovente digiunano. Vantansi di possedere la cognizione d' ogni cosa, mediante la giornaliera loro conversazione cogli angioli. Hanno l'uso di portare alcune piccole tavolette quadrate, sulle quali veggonsi incisi e caratteri e cifre bizzarre. Riconoscono come istitutor primo del loro ordine e delle regole l' uno de' loro più famosi dottori, chiamato *Beni*. Egli ha composto le loro orazioni, ed ha inventato le tavolette. Tutti i suoi precetti sono divisi in otto parti. La prima, appellata *Al-Omba-cunonorita*, ossia dimostrazione della luce, regola le loro preghiere e i giorni di digiuno. Le tavolette, il loro vantaggio, ed il modo di usarne; sono la materia della seconda parte, chiamata *Semal-meariff*, ossia il Sole delle scienze. La terza, cui danno il nome di *Lenuo-al-chesne*, contiene una tavola di novantanove virtù ch'essi credono contenute nel nome di Dio. Le altre parti trattano di soggetti diversi i quali risguardano la loro maniera di vivere.

I Marabuti del terzo ordine prendono il nome di Sunnachisto. Abborrono il commercio degli uomini, e menano una vita solitaria ne' boschi. Il loro nutrimento consiste nell' erbe e nei vegetabili; praticano la circoncisione, ma soltanto all' età di trenta anni, locchè però non impedisce loro di prendere il battesimo in nome del Dio vivente. Nella loro religione scorgesi una mostruosa ed assurda mescolanza di paganesimo, di giudaismo e di cristianesimo. Sembra molto probabile ch' essi siano discesi da que' solitarii, celebri per le loro austerità, e conosciuti in diversi luoghi dell' Africa sotto il nome di *Terapeuti*.

Tutti i Marabuti in generale sono cattivi, dissoluti, senza la minima tintura nè delle arti, nè delle scienze. Essi non sanno che ingannare un popolo rozzo ed ignorante, e non sono sagaci se non se nel trovare i mezzi di sorprendere la credulità della moltitudine, e di conservare la loro autorità.

I Marabuti arabi sono un po' meno ignoranti. Essi spiegano il Corano ai Mori, ai Negri musulmani e agli Arabi. Osservasi che, nella loro predicazione, al principio e alla fine d'ogni periodo, hanno cura di aggiugnere il nome di Dio e di Maometto; ma cotesta affettata pietà non toglie però ch' essi non siano traditori, crudeli e vendicativi. Mostrano tutto il possibile zelo per la conversione dei Negri; ma si contentano di persuaderli a farsi circoncidere, e si limitano ad insegnar loro alcune orazioni e alcune cerimonie dell'Alcorano. Ciò non ostante, con una istruzione tanto superficiale, hanno l' arte di attaccarli stabilmente alla maomettana religione; e quantunque i Negri siano per natura molto incostanti, di rado si vede che un Negro circonciso rinunci a questa religione.

Cotesti sacerdoti impostori s' attribuiscono la cognizione del futuro, e pretendono eziandio di poter fare dei miracoli. Vogliono esercitare l'arte medica, e conservano tuttavia un' ordinazione di Sidi Maometto Zanaka contro la peste, la quale è concepita ne' seguenti termini: « Dio ha in sua mano la vita « di tutti gli uomini; e allorquando giunge l' ora

« della morte, nulla può salvarne. Ciononostante la « Provvidenza ha permesso che molte persone fos- « sero preservate e guarite dalla peste, prendendo « ogni mattina una o due pillole della seguente com- « posizione: mirra, due parti; zafferano, una parte; « aloè, due parti ; siroppo di grani di mirra. » Ma in fatto i Marabuti non hanno dell' arte medica cognizione veruna. Invece di convenienti rimedii, per curare la maggior parte delle malattie, non fanno uso che di stregonerie e d' incantesimi. Hanno persuaso il popolo credulo che le malattie non assalgono gli uomini se non se in forza della vendetta dei Jennoni, specie di creature che i Musulmani credono occupare il luogo medio fra gli angeli e i demoni. Consigliano dunque gl' infermi a placare prima di tutto la collera dei Jennoni, sacrificando loro o un gallo, o un agnello oppure una capra, come più lor piace. Talvolta seppelliscono il corpo della vittima, sovente ne fanno bere il sangue agli ammalati, oppure ne abbruciano le piume, il pelo o la lana, o soltanto lo dispergono, secondo le circostanze, e a norma del loro capriccio. Con siffatte arti, cotesti ciarlatani rubano il denaro al popolo stupido, e abusano della cieca fiducia di lui.

I Negri musulmani che abitano gli interni paesi della Guinea, danno anch'essi questo nome ai loro sacerdoti. Questi Marabuti non si distinguono dal popolo per ciò che risguarda il vestimento ; ma assai diversa è la loro maniera di vivere. Son essi avari e orgogliosi ; vizii però temperati da qualche buona qualità; sono sobrii e temperanti. Si distinguono colla loro probità, e specialmente colla carità che praticano tra loro. Essi non contraggono parentado se non se colle famiglie dei Marabuti, e tutti i loro figli maschi sono destinati alle funzioni dei loro padri. Una delle principali consiste nell' istruzione dei fanciulli. Numerose sono le loro scuole, e siamo assicurati dal viaggiatore *Jobson*, averne egli veduto alcune ove contavansi molte centinaia di scolari, ai quali insegnano a leggere e a scrivere, e spiegano loro il Corano. La maggior parte de' Marabuti sono ricchi, poichè oltre il prodotto dei loro grisgris, il quale è molto rimarchevole, coltivano assai il commercio. Son essi quasi sempre erranti di paese in paese, sotto pretesto di portarsi in ogni parte ad insegnare la loro religione e la morale ; ma il vero motivo di sì frequenti viaggi riguarda il commercio considerevole ch' essi fanno coi differenti popoli. Hanno una violenta passione per l' oro ; lo seppelliscono nella terra ; e la morte che spoglia tutti gli altri uomini de' loro beni, non toglie ai Marabuti i loro tesori che hanno cura di far seppellire con essi. Questi sacerdoti sono sommamente rispettati, principalmente fra i Negri del Senegal ; i quali sono persuasi che colui, il quale oltraggia un Marabuto, venga dopo tre giorni punito colla morte. Le persone di più distinto rango piegano dinanzi a loro il ginocchio, e chiedono la loro benedizione, allorquando li incontrano per istrada. La stessa cerimonia viene praticata allorchè entrano nel palazzo del re.

Il gran Marabuto, ossia gran sacerdote del regno d'Ardra, in Africa, ha in ogni città una casa, sempre occupata da un certo numero di donne che di mano in mano egli vi manda col pretesto di far loro insegnare una danza sacra. Alcune vecchie attempate, destinate a siffata funzione, dividono quelle donne in più bande, ognuna delle quali entra, quando le spetta, nella sala degli esercizii ; le vecchie attaccano alle loro gambe alcuni pezzi di ferro, delle piastre di rame e le fanno poscia danzare sino a tanto che esse cadono per la fatica e per lo spossamento : allora cedono il luogo ad un' altra banda. Quelle tra le donne, che più a lungo sostengono siffatto esercizio, sono particolarmente stimate.

Fin qui il citato lessicografo, la cui paziente erudizione riepilogò, come vedesi, nelle precedenti righe, quanto dai più autorevoli viaggiatori fu raccolto e scritto in ordine ai *Marabuti* delle Arabie e dell' India. Tuttochè, però, le stravaganze e le vergogne di questa genìa siano, in parte, comuni anche agli anacoreti, o come dicesi abusivamente *Santoni* dei turchi, hannovi, nondimeno, fra gli uni e gli altri notevolissime differenze, che noi avremo, forse, occasione di rilevare in apposito articolo.

Cav. Baratta.

BELLE ARTI

UN BIZZARRO DIPINTO

Leggendo il titolo che diamo al presente articolo, molti si faranno a credere che qui si voglia parlare di una tavola, di un cartone, di un affresco, o di alcun che di ciò che costituisce volgarmente la così detta *pittura*. Nulla di questo. Si tratta qui di rendere informati i cortesi lettori del Museo di un oggetto d' arte finora cognito a pochissimi, e che potrebbe darsi fosse unico nel suo genere, e ad un tempo porgesse campo agli artisti di gravi e serie riflessioni, poichè l' esistenza di esso indurrebbe per avventura a far sospettare negli antichi una perfetta conoscenza di quelle arti, nelle quali i moderni si chiamano per eccellenza maestri. Ma veniamo al fatto.

Il signor Giuseppe Garavelli, vercellese, amatore di oggetti di belle arti e di antichità, possiede una tela di forma quadrangolare, della larghezza di oncie 15 per 11 1|2. Al primo vedere il dipinto, nient' altro si scorge fuorchè un fantastico ammasso di striscie colorate, disposte in modo da sembrare un mazzetto di fiori od un mappamondo, se altre striscie semicircolari situate al disotto del manico di questo mazzetto non togliessero l' illusione al riguardante. Quello poi che dà a pensare sull' uso di questa tela, si è un quadretto di color rosso simile ad un quadretto di un giuoco di scacchi, il quale è

posto nel centro del mazzetto; e chi contempla codesto bizzarro complesso, fa mille curiose supposizioni. Ma il signor Garavelli vi svela l'arcano, ed osservisi come. Egli ferma la tela su di un tavolo; e sul quadretto centrale del dipinto applica a un dipresso come sopra un giuoco di scacchi, un semicilindro, o colonnetta di legno che si voglia chiamare, alta oncie 5 1|2, e del diametro di oncie 1, metà della quale è ricoperta in lunghezza ed in larghezza da una forbitissima lastra d'acciaio che tien luogo di specchio. Questa colonnetta fermata perpendicolarmente sul quadretto da quella parte ov'è la lastra metallica, vi fa scorgere dentro lo specchio medesimo l'immagine di Gesù Crocifisso con ai piedi della croce la Vergine dolorosa, ed il discepolo S. Giovanni. Si chiederà come ciò possa essere, e se forse nello specchio metallico non sia nascosto qualche adattato congegno. Rispondiamo di no, e che la veduta di quelle divine persone è operata dalla proiezione, ossia dal riverbero dei colori della tela contro lo specchio; dal che si vede che il quadro è uno studiatissimo giuoco d'ottica e di prospettiva. Ritengasi che senza la detta colonnetta, il narrato effetto non si può a niun modo conseguire.

Molti dotti artisti ed amatori di belle arti hanno di già veduto questo dipinto, e tutti convennero in questo che esso è unico nel suo genere; anzi fuvvi chi credè fosse opera del gran Leonardo da Vinci, cui tutti sanno qual gran pittore, matematico e scrittore si fosse: chi lo attribuì al Parmigianino, chi al Buonarroti, e non mancò chi lo dicesse fattura dell'Urbinate. Noi contenti di aver ragguagliato i lettori di quest'ottico prodigio, ci asteniamo dal proferirne giudizio, chè ciò è sopra le nostre forze, ed aggiungiamo soltanto che il proprietario intende di venderlo, ma a prezzo, come dicesi, *d'affezione*.

Vercelli, il 23 marzo 1843.

Agostino Verona.

VARIETA'

CARATTERI

BALORDI

Largo largo, giunge la schiera dei balordi!

Simili ad estivi mosconi danno essi di capo in qualche verità? Vi si aggrappano. — Oggi, dicon pettoruti, è il dieci aprile; ancora venti giorni e siamo in maggio — oppure — Napoleone è stato un grand' uomo. — Talvolta si avventurano ad emettere lor riflessioni — Per mio conto, confesso di amar ciò che è buono. — La salute è il primo dei beni.

Talvolta si lasciano trascinare dalla fantasia — Credo che sarà buon tempo domani.

Eccoli banditori di grandi novità; si precipitano in sala col naso rosso per la tramontana, e raccogliendosi nelle spalle, facendo scricchiolare le dita, battendo i piè, decapitano di netto una conversazione interessante per dire — Vengo in questo punto dalla piazza: fa chiaro di luna.

Vedili come baldi e sicuri di sè. — Signor mio (ti dicono), siete tutt'altro che un asino — Signora mia, v'avete la taglia singolarmente voluttuosa. — Cento passi discosto ti chiamano a nome con intonazione stentorea; poi battendoti sulla pancia col palmo della mano — Come va questa briccona di salute? — E mentre tu lor rispondi, empionsi di fiato le guancie da parere otricelle e si soffiano il naso con gran fracasso.

Lor trono è il cammino in sala che appropriansi tutto a falde levate e natiche sporgenti, intantochè colla gravità di un cattivo attor tragico lanciano nella conversazione una valanga di sciocchezze.

PEDANTI

Werner compassionava Napoleone di non saper distinguere il feldspato dal quarzo.

Il Padre Cesari in affacciarsi per la prima volta di sua vita alla piazza di S. Marco, bestemmiò un errore di ortografia che vide scritto sulla insegna di un barbiere.

Dumarsais pronunziò morendo — *Je m'en vais, ou je m'en vas* — dubbioso quale suonasse meglio delle due espressioni; sarebbegli increscciuto trapassare con un solecismo sulle labbra.

Il mondo di Lucio comincia e finisce ne' coleopteri; ha letto Champollion e Rosellini per amore degli Scarabei di cui son pieni i jeroglifi da loro illustrati. — L'altra sera al ballo del Casino lo sorpresi in estatica contemplazione di una vaga danzatrice — Ti colgo sul fatto! dissigli — Ma non vedi, risposemi, qual magnifica imitazione della natura! — Imitazione!.... stupii.... quella danzatrice vestiva una tunica aperta di raso cangiante verde e oro, le cui falde nel giro del valtz sventolavano ponendo a scoverto una sottovesta di sottil garza d'argento — Non la diresti (ripigliava Lucio) una cantaride che apre l'astucchio e allarga le ale a volare? — I pedanti sarebbon essi monomaniaci?

Conte Tullio Dandolo.

POESIA

LE REMINISCENZE

SONETTO

Sovvienti, amico, quante volte insieme
Nelle sere di estate al sol cadente
Noi deplorammo in quel ruscel che geme
Il corso della vita ohimè fuggente?
Pure in quei giorni si pascea di speme
Nelle sue care illusïon la mente,
E la giovine età, che nulla teme,
Faceva agile il corpo, e l'alma ardente!
Or che sarà, poichè le rughe in fronte
Noi ci vediamo, e il bianco crin ne apprende
Che l'astro della vita omai tramonte?
Ah non temiamo; e come face in porto,
Che sicuro il nocchier del lido rende,
Sia di Dio la bontade a noi conforto!

Eusebio Porchietti.

NON TI SCORDAR DI ME

EPISODIO DELL' IMPERO

Nell' anno 1809 nel duodecimo reggimento di linea lasciato a guernigione in Strasborgo era un sergente per nome Pietro Pitois, da' suoi compagni d' armi soprannominato Sfidapalle, nativo di quella parte della Borgogna, mezzo ancora selvatica, e mezzo incivilita, conosciuta sotto il nome di Morvan. Era Pietro un valoroso in tutta l' estensione del termine, cosicchè nel reggimento era passata in proverbio la sua bravura: sempre il primo ad appiccare la zuffa, l' ultimo sempre a ritrarsene, dava a credere di non amar che due cose al mondo, l' odor della polvere, e il sibilo delle palle. Quelli che lo avevano veduto nel campo di battaglia, quando cogli occhi scintillanti, colle guancie infuocate e colle narici oltremodo aperte, si precipitava nel più fitto della pugna, solevano dire che lo scompiglio e gli orrori d' una battaglia erano il ballo di Pietro Sfidapalle. Un giorno, che meno lo si sarebbe aspettato, venne in mente al nostro amico Pietro di porgere al suo colonnello una supplica per impetrare la permissione di recarsi presso la sua vecchia madre, ch' era gravemente inferma; vi aggiungeva che il padre in età di settantotto anni e paralitico, non che essere di niun sollievo alla moglie, le accresceva anzi l' affanno; e conchiudeva col promettere di ritornarsene, subito che si fosse rimessa la madre. Il colonnello fece rispondere a Pietro Pitois, che il reggimento poteva da un momento all' altro ricevere l' ordine di entrare in campagna, e che perciò non v' era da sperare nè permissione, nè congedo. Pietro non fece altro richiamo. Passati quindici giorni, una seconda supplica pervenne alle mani del colonnello. In essa Pietro annunziava al suo capo, che la madre era morta col dolore di non avergli potuto dare l' ultimo addio, e compartirgli dal letto di morte la sua estrema benedizione. Questa volta domandava nuovamente un mese di congedo; diceva non essergli dato di manifestare il motivo che lo induceva a chiederlo: essere un affare di famiglia..... e pregava quanto più caldamente potesse il suo colonnello a non gli negare questo favore. Ma la seconda supplica di Pietro non ebbe miglior successo della prima. Solamente il capitano del povero soldato gli disse: Pietro, il colonnello ha ricevuta la tua supplica; gli incresce la morte della vecchia tua madre; ciò non ostante, non può darti il permesso che domandi, perchè il reggimento lascia domani Strasborgo.

— Ah! il reggimento lascia Strasborgo! E di grazia, mio capitano, dove si va?

— In Austria: andiamo a veder Vienna, bravo Pitois; andiamo a batterci cogli Austriaci. Ti riempie di gioia tal notizia, non è vero? Là sì che risplenderà il tuo valore, o prode. Pietro nulla rispose; pareva assorto in profonda meditazione; e perciò

il capitano presagli la mano, e crollandogliela con vigore: Ah! che è questo? gli disse, sei tu divenuto sordo? Ti annunzio che in capo ad otto giorni avrai la bella sorte di batterti cogli Austriaci, e non mi ringrazii per così buona novella? sembra che neppur tu m'oda.

— Sì per certo, mio capitano, l'ho perfettamente udita, e mille grazie le rendo per tal nuova; quanto a me la credo eccellente.

— E la è proprio così.

— Ma infine, mio capitano, non v'ha modo di ottener questo permesso?

— Sei pazzo? un permesso.... la vigilia di entrare in campagna?

— Egli è vero..... siamo alla vigilia di entrare in campagna.... in questo tempo non si danno permessi.

— Neppur si chieggono.

— È vero.... neppur si chieggono: passerebbe uno per codardo; e però io che lo domandava, non più lo domando..... ne farò senza.

— E farai bene.

Il giorno seguente, il duodecimo reggimento di linea entrava in Alemagna, e lo stesso giorno Pietro Pitois Sfidapalle disertava. Tre mesi dopo, mentre il duodecimo reggimento di linea, raccolti gloriosi allori nei campi di Wagram, entrava trionfante in Strasborgo, Pietro Pitois veniva da una ronda militare tratto ignominiosamente al suo corpo. Si tiene tosto un consiglio di guerra, e Pietro è accusato di aver abbandonate le sue bandiere, mentre andava il reggimento ad incontrare il nemico. Presentava il consiglio un aspetto ben singolare; da una parte l'accusatore diceva: Pietro Pitois, voi, uno dei più valorosi soldati dell'esercito, voi sul cui petto brilla l'insegna dei prodi, la stella dell'onore, voi, che non meritaste mai da' vostri superiori nè un castigo, nè un rimprovero, voi non avete potuto disertare dal reggimento senza esservi stato indotto da un ben forte motivo. Questo motivo brama saperlo il consiglio, perchè si rallegrerebbe assai di potere, se non perdonarvi, che non può, nè deve, almeno raccomandarvi alla clemenza dell'Imperatore. Dall'altra parte rispondeva l'accusato: Ho disertato senza cagione, senza motivo, nè però me ne pento; se avessi a ritornar da capo, lo farei di bel nuovo: ho meritata la morte, condannatemi. Dicevano in seguito i testimoni: Pietro Pitois ha disertato, lo sappiamo, però nol crediamo. Quindi altri: Pietro Pitois è pazzo; il consiglio non può condannare un pazzo; non al patibolo si deve mandare, ma all'ospedale. Poco mancò che non si abbracciasse quest'ultimo partito; se non che così fermo e costante mostrossi il reo nel chiedere la condanna, con tanta franchezza proclamò il suo delitto, ripetendo senza restarsi, che non però sen pentiva, e tanto la sua intrepidezza rassomigliò una bravata, che non v'ebbe mezzo di ricorrere alla clemenza. Fu perciò pronunziata la pena di morte. Quando gli lessero la sentenza non si turbò, e invano gli fu suggerito di implorare il perdono; ei sempre si mantenne fermo, e nol fece. Ma siccome ravvisavano tutti nel fondo di questo fatto un mistero impenetrabile, per evitare la morte di Pietro, che a tutti doleva, se ne sospese l'esecuzione, tentando così, se mai fosse possibile, indurlo a scolparsi. Il reo pertanto fu ricondotto nel carcere militare, e gli si annunziò che, per grazia speciale, gli erano concedute settantadue ore per ricorrere al perdono; ma Pietro si serrò nelle spalle, e persistette nel più rigoroso silenzio.

Avvenne poscia che la notte innanzi all'esecuzione, la porta del carcere, dove era Pietro, si girò silenziosamente sui proprii cardini, e diede l'entrata ad un sergente della nuova guardia, il quale si accostò al tavolaccio su cui dormiva il reo, e dopo averlo contemplato alcuni istanti in silenzio, lo risvegliò. Pietro aprì gli occhi, e mirando intorno a sè: Ah! disse, è già l'ora? oh! finalmente......

— No, Pietro, rispose il sergente, non è ancor l'ora; ma presto verrà.

— A che dunque viene vossignoria?

— Pietro, tu non mi conosci, ma ben io conosco te. Ti ho veduto in Austerlitz, e allora ti sei comportato da valoroso. Da quel giorno ho concepita per te una viva e sincera amicizia. A pena giunto in Strasborgo seppi il tuo fallo e la tua condanna; a forza di preghiere ottenni dal carceriere, mio parente, di poterti vedere e dirti: Pietro, molte volte colui che va a morire sente di non avere a sè vicino un amico, a cui poter aprire il suo cuore e confidare un qualche sacro volere da compiersi. Pietro, se vuoi, io ti sarò quest'amico.....

— Grazie, compagno, risposegli seccamente Pietro.

— Nulla tu hai a dirmi?

— Nulla, soggiunse nel medesimo tono.

— Che! nè un addio per la tua sposa, per tua sorella?

— Una sposa! una sorella!...... io non l'ebbi giammai.

— Per tuo padre?

— Più non l'ho il mio padre. Fa due mesi che nelle mie braccia spirò!

— Per tua madre?

— Per mia madre? disse Pietro, la cui voce si alterò profondamente; per mia madre? Ah! caro mio, non pronunziar questo nome; perchè, senti, questo nome non l'ho mai profferito nel più intimo del mio cuore, senza tutto commovermi come un fanciullo. E in questo momento mi sembra, che se di lei io parlassi.....

— Ebbene?

— Piangerei...... sì, piangerei, e piangere non è da uomo! piangere, continuò con certa vivezza, piangere quando non mi restano che poche ore di vita, ah! sarebbe non aver coraggio!

— Saresti, caro mio, soverchiamente severo. Io

pur credo aver coraggio quanto altri mai, nullameno parlando di mia madre piangerei senza arrossire.

— Davvero? disse Pietro prendendo con alacrità la mano del sergente, saresti un uomo, un soldato, e non ti vergogneresti di piangere?

— Pensando a mia madre?...... Oh! no per certo. È tanto buona, mi ama tanto, ed io pur l' amo tanto......

— Ella t'ama?..... tu l'ami?..... Oh! allora ti voglio dire ogni cosa. Troppo pieno è il mio cuore, ed è necessità che trabocchi, e per istrani che ti possano sembrare i sentimenti che mi animano, son certo che non ti befferai di loro. M' ascolta adunque; poichè egli è molto vero quel che poco fa dicevi: uno è assai fortunato quando va a morire, ed ha un cuore amico a cui affidare i suoi ultimi pensieri, i suoi ultimi desideri. Non è vero che tu vuoi ascoltarmi? Non è vero, che tu vuoi essermi questo amico? che non ti riderai di me?

— Io già ti ascolto, o Pietro: l' uomo che va a morire, non può destare che compassione e simpatia.

— Sappi dunque, che da poi che sono nel mondo una sola persona è stata l' oggetto di tutto il mio amore, e questa è mia madre. Perciò io l' ho amata, come poche volte si ama, voglio dire, con tutta la forza e la vita dell' anima mia. Fanciullo ancora io leggeva ne' suoi occhi, com' ella ne' miei; pel mio cuore ella era io; pel suo io era lei. Non mai ho avuto nè desiderato, nè sposa, nè amante, nè amici; mia madre teneva nel mio cuore il luogo di tutti questi affetti. Quando mi chiamarono sotto le bandiere, quando mi dissero ch' io la dovea lasciare, caddi in una violenta disperazione, e protestai, che solo per forza mi avrebbero da lei spiccato. Ma quello che nè la ragione, nè l' interesse poterono da me ottenere, ella che era una santa e valorosa donna lo conseguì con una sola parola, e cambiò tutte le mie intenzioni: *Pietro*, ella disse, *egli è forza partire, io lo voglio.* Io me le gettai a' piedi, e la rassicurai: *Madre, partirò.* Questa volta fu la sola che il dolore venne a turbare la mia allegrezza nell' adempiere i suoi più piccoli desiderii. *Pietro*, soggiunse ella, *sei stato sempre un buon figlio, e ne rendo grazie al Cielo; però i doveri di figliuolo non sono i soli che un uomo è tenuto ad adempiere*; *ognuno debbe se stesso alla patria*; *essa ti chiama, obbedisci! Va ad essere soldato: da questo momento la tua vita più non è tua, ma della patria: ove il bene di essa il richiegga, non risparmiarla. Se disponesse Iddio che prima di me tu morissi, io ti piangerei per tutta la vita; ma direi: egli me lo avea dato, egli me lo ha tolto: il suo santo nome sia benedetto. Va dunque, e se mi ami, fa il tuo dovere.* Questo mi disse, e come egli è debito del soldato obbedir sempre, e in ogni cosa; in ogni cosa, e sempre ho obbedito; nè è meno debito l' affrontare i pericoli, senza dubitar, nè riflettere; e perciò quelli che mi vedevano andar così all' incontro delle palle, dicevano: *Come è colui valoroso!* con più ragione avrebbero potuto dire: *Come colui ama sua madre!*

Seppi un giorno per lettera che ella era ammalata; povera donna! Volli vederla, e chiesi una licenza, che non mi fu conceduta. Fu necessario ricordarmi le sue ultime parole: *Se mi ami, fa il tuo dovere*, per rassegnarmi. Poco dopo seppi che era morta..... oh! allora io perdetti la testa; volli ad ogni modo ritornare al mio paese! Molto mi costò l' abbandonare le mie bandiere! però fu necessario. Donde veniva così vivo, così impetuoso desiderio di rivedere il luogo dove era morta mia madre? Or te lo dico, e poichè hai pure una madre, poichè ella t' ama, e tu l' ami, tu mi corrisponderai!..... Noi contadini del Morvan siamo semplici e creduli: non abbiamo la coltura e le cognizioni che si hanno nelle città, ma abbiamo invece le nostre credenze, che quelli delle città chiamano superstizioni; ma che importa il vocabolo? superstizioni, o credenze, noi le abbiamo, e assai valente sarebbe colui che ce le strappasse dall' anima. Una delle credenze che noi maggiormente veneriamo, e in cui abbiamo più fede, è quella che attribuisce al primo fiore che nasce sopra una tomba tal virtù, che colui che lo coglie è sicuro di non dimenticare giammai il defunto che la terra ricopre, nè esserne mai dimenticato. Credenza assai tenera e di arcana virtù! Per essa la morte nulla ha che intimidisca, per essa perde il suo terribile aspetto; perchè la morte, quando non siamo dimenticati, non è che un dolce sogno, non è che un riposo dopo lunghe fatiche. Questo fiore, che ormai conteneva per me la massima felicità in questa terra, ho voluto vederlo nascere, ho voluto educarlo io stesso, ho voluto coglierlo, e partii..... In capo a dieci giorni di lungo e penoso cammino giunsi finalmente alla tomba della madre. La terra si mostrava tuttavia smossa di fresco, niun fiore eravi nato, ed io stetti guardando; sei settimane passarono: poscia ai primi raggi d'un bellissimo giorno vidi sbocciare un fiorellino del più vago azzurro dipinto; era uno di quei fiori che i cittadini chiamano *myosotis*, e che noi con linguaggio più semplice, ma più espressivo, chiamiamo *Non ti scordar di me!* Al coglierlo mi corsero le lagrime per le guancie; mi pareva che questo fiorellino fosse l' anima di mia madre; mi pareva che ella avesse sentita la mia presenza, e che sotto la figura di questo fiore venisse ad offrirmisi per non separarci più mai sulla terra.

Nel mio paese più nulla mi tratteneva; poichè mio padre, poco dopo che vi fui giunto, ebbi il dolore di perderlo; avea già raccolto il prezioso mio fiore; di che altro io più bisognava? Mi risovvenni allora, benchè tardi, del consiglio materno: *Fa il tuo dovere*; cercai i gendarmi, e loro dissi: *Son*

disertore, arrestatemi. Adesso vado a morire, e se, come me lo hai assicurato, ho in te un amico, morrò senza dolore; poichè mi renderai un servigio che da te mi aspetto. Quel fiore che sono andato a cogliere sopra una tomba col sacrifizio della mia vita, sta riposto in questo reliquiario, che tu vedi sospeso al mio collo, e che posa sopra il mio cuore; promettimi che procurerai che non sia separato dal mio cadavere. Egli è il vincolo che mi unisce a mia madre; e se credessi che dovesse esser rotto, io morrei senza coraggio, io temerei la morte. Dimmelo, caro mio, mi prometti di far quel che ti chieggo? — Te lo prometto — oh! dammi, dammi la tua mano, ch'io la stringa sopra il mio cuore; oh! tu così buono per me! tu sarai il mio vero amico, il mio unico amico; io t'amo, sì, e se Dio per un effetto di sua onnipotenza mi concedesse una seconda volta la vita, te la consacrerei tutta intera.

Qui i due amici si separarono. Il giorno seguente, allorchè già stava il reo nel luogo dell'esecuzione, allorchè già gli avevano letta la fatal sentenza, incerti romori da prima, quindi grandi acclamazioni si udirono tra le file: *l'Imperatore! l'Imperatore! viva l'Imperatore*, gridavano tutti. Alla fine egli giunse, e sceso da cavallo a corti e rapidi passi si avvicinò al reo, e gli disse: *Pietro* — Pietro lo mirò, parea volesse parlare, ma un invincibile stupore lo impediva — *Pietro*, continuò l'Imperatore *ricordati delle tue parole di questa notte; Iddio ti dà una seconda vita, consacrala non a me, sibbene alla Francia: Ella è parimente una buona e degna madre: amala, come amavi la tua!* Ciò detto, si allontanò, e grandi e ripetute acclamazioni lo salutarono.

Alcuni anni dopo, Pietro, allora capitano della guardia antica, cadea mortalmente ferito in Waterloo; ma ancora gli restavano forze sufficienti per gridare con ferma voce: *Viva l'Imperatore! Viva la Francia! Viva mia madre!*

(*Trad. dallo spagnuolo*)

DOMENICO BOTTO.

L'IMPERO DI MAROCCO

(Il sultano di Marocco)

L'Impero di Marocco, distinto dagli Arabi colla denominazione di *Mogh'-rib-ul-Acsa* (le estremità dell'Occidente) stendesi sur una superficie che il più de' geografi fa ascendere a 24,379 leghe quadrate, con un littorale di 108 leghe sul Mediterraneo, da Twunt sino al capo Spartel, ed un altro littorale di 324 leghe sull'Atlantico, dal capo Spartel sino al capo d'Agulone. A levante egli rade la reggenza di Algeri, e verso mezzodì confina col deserto, quantunque, del resto, mal possano esattamente precisarsi i suoi limiti dal lato di terra.

Questo stato dividesi in cinque parti diverse, riunite, però, sotto un solo e medesimo sovrano: sono desse i regni di Fez, di Marocco, di Sus, di Tafilet, e la provincia di Al-Draha, o di Dara. La popolazione loro non è, a gran pezza, proporzionata coll'ampiezza del suolo: ma riesce impossibile di esattamente calcolarla, viste le rade ed incomplete relazioni che uniscono l'Europa a siffatte regioni, e vista, pure, l'ignoranza degli amministratori locali, sprovveduti ei medesimi di esatte nozioni statistiche. Al che vuolsi aggiungere che i popoli viventi entro i confini dell'impero sono ben lontani dall'aver, tutti, per l'imperatore una pari dose di devozione e di dipendenza, contandosi molte tribù di Arabi e di Barberi le quali serbarono intatta l'antichissima libertà loro.

Il cav. Graberg de Hemsö compose e pubblicò nullameno sulle contrade delle quali parliamo la seguente tabella statistica:

Provincie	Abitanti	Leghe quadrate
Regno di Fez . . .	3,200,000	. . 9,853
— di Marocco . .	3,600,000	. . 5,709
— di Tafilet . .	700,000	. . 3,184
— di Sus e Darah .	1,000,000	. . 5,633
Totale .	8,500,000	. . 24,379

Ma coteste cifre male concordano con quelle date da altri viaggiatori; poichè

Jackson fa ascendere la popolazione totale a . . . . 14,886,000 abit.
Hoest la stabilisce soltanto a 6,000,000
ed il cap. Washington a . 5,500,000

Quando anche, però, voglia adottarsi il calcolo più alto, resta nullameno chiarito che la popolazione è assai rada entro i maroccani confini, avvegnachè i 14 milioni di Jackson non danno più di 620 abitanti per ogni lega quadrata, mentre che gli 8 milioni del sig. Graberg non ne darebbero che 354 soltanto. La popolazione media della Francia è di 1,300 per ogni lega quadrata.

Il sig. Graberg divide, in seguito, la popolazione totale secondo le varie sue origini, nella maniera seguente:

Amazirghi	Berberi e Tuarick . .	2,500,000
	Selliuhk	1,450,000
Mauri ed Arabi misti		3,550,000
Beduini ed Arabi puri		740,000
Ebrei		339,500
Europei	Cristiani	300
	Rinegati	200
	Totale .	8,380,000

Ognuna di tali razze ha speciali costumanze. I Berberi ed i Touarik vivono del prodotto delle loro greggie e delle caccie loro, ed educano inoltre un numero grande di api. Essi abitano tende od anche caverne, scegliendo, di preferenza, i luoghi solinghi, ove custodiscono la primitiva loro independenza, nè ad altri obbediscono che a' loro capi.

I Selliuhk, pel contrario, traggono principalmente la loro sussistenza dall' agricoltura ed anco dall' industria, di cui coltivano parecchi rami per guisa da offerire vantaggiosi scambii al commercio europeo. Risiedono promiscuamente nelle città e ne' villaggi.

Dopo gli Amazirghi, i Mauri formano, come lo accennammo, la più numerosa parte della popolazione. Essi ne costituiscono, altresì, il nodo più importante, in grazia delle ricchezze grandi di che sono provveduti. Le più alte cariche dello stato vengono affidate ai Mauri i quali compongono pure il nerbo primario dell' esercito, e trafficano, quasi esclusivamente, cogli stranieri.

(Negoziante Mauro)

Ma il loro carattere è, in generale, tratteggiato con sinistri colori.

I Beduini e gli altri Arabi di razza pura vivono una vita errante sì in questa contrada come in ogni altra, procacciandosi, per massima parte, la sussistenza colla cura delle greggie, in vece di addarsi al lavorìo delle terre.

(Beduini)

Vengono, in seguito, gli Ebrei, genia proscritta, la quale preferisce ricoverarsi entro alle città e nei punti commerciali del littorale ove esercita il mestiere di interprete e di sensale: le arti, l'industria e 'l traffico sono pure da qualche israelita professate.

Noi punto non parleremo de' Negri i quali gemono, quasi tutti, nella schiavitù, meno però quelli onde componsi la guardia del sultano, che è la migliore e più terribile schiera dell' esercito.

I rinegati dividonsi in due categorie, cioè gli *J'lzi,* i quali abiurarono la fede cristiana, e gli *Aslami* i quali scostaronsi dal giudaismo. La prima, appartenente a diverse nazioni europee, è pochissimo numerosa: ma la seconda va rapidamente aumentando.

I soli cristiani che incontransi nell'impero sono stranieri spettanti, per lo più, ai consolati europei, meno pochi Spagnuoli dimoranti a Tanger, Tetuan, El-Araisch e Mogador, unici siti in cui sia loro permesso di stabilirsi, ed ove, del resto, sono essi trattati con grande rigore, per effetto del fanatismo religioso de' Maomettani, e della gelosia commerciale de' Mauri.

Questo piccolo abbozzo su 'l modo di vita e su le caratteristiche consuetudini delle varie famiglie d' abitatori ond'è popolato il paese che descriviamo, basta a far conoscere come la di lui ricchezza consista principalmente nelle gregge. Gli è questo un fatto che tutti i viaggiatori concordemente notarono, sebbene non concordino, del pari, intorno alla cagione che lo produce. Imperocchè v' ha chi lo attribuisce allo spirito consuetudinale ed all' indole indipendente del popolo, e chi lo trova, invece, nella fisica natura del suolo, che molti credono poco atto alla coltivazione. Checchè però di ciò sia, un quarto appena della contrada presenta terreni coltivati od alberati, mentre che la più considerevole porzione degli altri tre quarti consta di prati naturali, solcati in ogni senso dagli Arabi e dai Berberi.

I montoni sono la massa precipua del bestiame educato da cotesti popoli, tuttora nomadi per massima parte. Stimasi che il loro numero ascenda a 40 o 45 milioni, 700,000 dei quali vengono ogni anno scannati nella festa de' sagrificii, chiamata *A'id-ul-Kebir*. In quest' annua ricorrenza, la quale cade su i 10 del mese *odzi-l-heggia*, ultimo giorno dell' anno musulmano, ogni garzone che tocchi il quarto lustro è obbligato ad immolare di propria mano uno o più montoni, secondochè egli è più o meno ricco, e che la sua famiglia è più o meno numerosa. La lana che questi animali producono è di eccellente qualità, più fina e morbida che quella di Europa. Viene dessa esportata, ma in piccola dose, da Rabbah e Salè.

Dopo i montoni sono da mettersi 10 a 12 milioni di capre adoperate in moltissimi usi, e somministranti, fra le altre produzioni, gran copia di latte, il quale tien luogo di quello di vacca, poco, nei caldi paesi, abbondante.

I camelli sono, per tutti i paesi dell' Africa, e soprattutto per quelli confinanti col deserto, un inestimabil tesoro. L' impero di Marocco non ne possiede, nullamanco, più di 500,000 circa. Uguale, presso a poco, si è il numero de' cavalli colà viventi: ma gli asini, ed in ispecie i muli, vi pullulano strabocchevolmente, a segno che contansi per milioni. Nè sarebbe facile il noverare i cani, la cui moltiplicazione procede con ispaventevole rapidità, vista la proibizione di ucciderli, colà religiosamente osservata.

(Camelli imbardati)

Se dalle praterie facciam passo alle terre coltivate, noi vedremo i Mauri ed i Sellihk raccogliere in essa grande abbondanza di eccellenti biade, cioè a dire frumento, esclusivamente riserbato per l' uso de' padroni, della meliga, ch' essi abbandonano agli schiavi, del miglio che forma l' ordinario alimento delle classi povere, dell' orzo che serve al nutrimento dei volatili e del bestiame, della segala (unico cereale di cui permettasi l' esportazione), e finalmente del riso, di mediocrissima qualità. Noi non annovereremo ora i legumi, di mezzo ai quali campeggiano le patate, esportate dagli Europei, nè i frutti che cotesto paese, favorito da un clima avvivatore, produce quasi con prodigalità.

Sgraziatamente questo suolo è tuttora sotto lo scettro della barbarie. Le pratiche rurali primitive, semplici, ma faticosissime, serbansi colà in fiore, in tutta la nativa ingenuità loro. Conoscevisi, a cagion d' esempio, l' aratro, ma quale ci venne al mondo, non come trovasi, fra di noi, perfezionato dall' arte. Gli si attacca, per trarlo, un cavallo, appaiato con un asino od un bue, quantunque nelle provincie scarseggianti di quadrupedi, il sig. Graberg abbia, spesso, veduto giovani donzelle sottoposte al giogo medesimo che premeva un mulo od altro animale consimile. Disconosciuto affatto evvi il magistero delle irrigazioni artificiali, nonchè l' uso de' molini a vento od all' acqua. Questi soli cenni, tuttochè ristretti a pochi punti, bastano certamente a provare in quale miserevole condizione presente, ed in quale disperanza assoluta di ogni progresso futuro trovisi l' agricoltura in paese sì pieno di tenebre.

Il despota che la governa, è, del resto, ben lontano dal sospettare il frutto immenso ch' ei potrebbe cavarne; poichè invece di incoraggiare il commercio di scambio, esso proibisce l' esportazione di quasi tutte le produzioni locali. Egli è per effetto di questo improvvido cenno che, giusta quanto or ora osservammo, la sola segala può, fra tutti i cereali, uscire dai limiti dell' impero. Il frumento maroccano, con pochi e facili miglioramenti e qualche impulso dato all' agricoltura basterebbe, nondimeno, a provvedere gran parte dell'Europa, e schiuderebbe pel paese una fonte inesausta di prosperità e di ricchezza.

Ma i ministri del sultano non sono ancora al livello di una sì savia ed alta politica economia. Ben lungi, anzi, dal vezzeggiare idee di tal fatta, essi aveano, non ha guari (1840), interdetta l' esportazione dell' olio di olivo, ricercatissimo per le saponerie di Marsiglia: dal che avvenne che il raccolto di cotesto liquido, il quale ascendeva, prima d'allora, a 40,000 quintali, discese ben presto a 2,000 quintali soltanto. Vero è che la lezione produsse il suo frutto, e che il fatale divieto è oggidì abrogato. Ma questo speciale ramo d' industria ne rilevò una sì profonda ferita, che molti e molti anni potranno, a stento, operarne il rimarginamento.

Al novero dei prodotti vegetali sono anche da aggiungersi il lino, il canape, il tabacco, ed un' erba detta *al-hennak*, la quale somministra una tintura gialla di cui le donne fanno molto uso.

Non possiamo staccarci dall'agricoltura maroccana, senza parlare di uno dei suoi più terribili flagelli, cioè a dire delle locuste. Pretendesi che una sola femmina di siffatta rabbiosa stirpe deponga, ogni anno, 700,000 ova nella sabbia, in cui esse fecondansi in brevissimo tempo. Questi insetti dànnosi, allora, a sgambettare pe' campi; eppoi, quando le

loro. ale bastano a sostenerli, spandonsi in tutta la contrada con una tal potenza di distruzione, della quale sarebbe difficile il formarsi adeguato concetto. I Mauri non trovarono, contro sì fieri nemici, altro rimedio migliore, che di convertirli in ordinario lor cibo. Essi mangiano, infatti, a Marocco, le locuste, coll' avidità stessa dei Breshmen, ossia Ottentotti, al capo di Buona Speranza.

Poco ci resta a dire intorno all' industria manufatturiera dei Maroccani: imperocchè, se tolgasi la preparazione delle pelli, nella quale riescono eccellenti gli abitanti di Tafilet, essi coltivano grossolanamente gli altri mestieri soltanto per l' uso loro personale e immediato. E le espressioni da noi usate deggiono aver fatto comprendere che il commercio dell' impero è cosa finora grettissima. Esso sparge, nullameno, qualche po' di moto in alcuni porti marittimi, quali sono Tetuan sul Mediterraneo, Tangeri, Rabban, Mogodor sull'Atlantico. Quanto alle relazioni coi popoli interni, esse avvincolansi piuttosto colle due capitali Fez e Marocco.

Fez è la più popolosa, la più importante di queste due città, sebbene non sia dessa la residenza solita del sultano. Il sig. Graberg dàlle 88,000 abitanti, mentre che il sig. Caillè non le ne assegna che soli 20,000. Le sue case, tutte costrutte con mattoni ben fatti e cotti al forno, hanno, in generale, un palco al disopra del pian terreno, nè altra luce ricevono che quella in esse stillante da un interno cortile. Un terrazzo piatto formane il tetto. Le strade sono selciate, ma strette, tortuose e sporchissime. Sono desse (come nel più delle città barbaresche) un lungo seguito di gallerie, ricoperte da pergolati o di vòlti, i quali, se da un lato difendono dal saettare del sole, impediscono dall' altro la libera ventilazione dell' aere. Se si eccettuino le sue moschee, la più osservabile delle quali si è quella di Muley-Edris, Fez non vanta monumento veruno. Ma Aly-bey, il quale visitolla al principio del secolo presente dà molto encomio alla sua biblioteca ed alle sue scuole, celebri in tutta l'Africa. Vi si fabbricano coperte, armi da taglio e da sparo, marrocchini, polveri da guerra, ed alcuni altri articoli. I suoi bagni solfurei e ferruginosi vi attraggono grande affluenza di ammalati.

(Marocco)

La città di Marocco molto è caduta dall' antico suo splendore, di cui rendono tuttor testimonio i vasti ed eleganti edifici che vi si incontrano: il palazzo imperiale, lungo 4,500 piedi e largo 600, è scompartito in diversi corpi di fabbrica intramezzati da cortili e giardini: il *Mesciuàr*, gran quadrato circondato da un muro, entro al quale l' imperatore dà le sue udienze: la moschea *El-Kutubia*, con un' immensa torre quadrata, alta 200 piedi e più; *Bel-Abbas,* edifizio il quale offre un santuario, un mausoleo ed un ospedale ove accolgonsi ben millecinquecento ammalati: *Al-Kaisseria*, grande edifizio attorniato da botteghe in cui i mercatanti espongono le loro merci: e finalmente, l' immensa fabbrica di marrocchini, intorno ai quali lavorano millecinquecento operai, e 'l cui bellissimo giallo non potè sinora venire imitato.

(*Da Graberg de Hemsö ed altri*)

LA PRIMA BOTTEGA DA CAFFÈ

Quantunque gli storici arabi pongano, concordemente, la discoperta della saporosa virtù del caffè verso la metà del secolo XIII, discordano però intorno al modo e l' autore della discoperta medesima, la quale, visti i trionfi presenti di tale bevanda, addivenuta omai regina delle mense, ed un vero elemento della vita civile, segna un' epoca notevolissima negli annali dell' umana famiglia. Due sentenze prevalgono nullamanco di mezzo alle molte messe in voce su questo tema. La prima, rinvenuta in Abdul-Kadir dal dotto orientalista Silvestro de Sacy, e da esso registrata nella sua *Crestomazia araba*, attribuisce il ritrovamento del caffè allo sceik arabo *Sciädeli*, il quale avendo osservato in certi suoi camelli una straordinaria inquietezza e torpore, prese argomento che questi fisici effetti discendessero dall' indole del pasto che i camelli aveano fatto, ed esaminati quindi i prati circostanti, trovò quelle meravigliose grana che formano oggidì la delizia di tanti palati. La seconda versione appartiene, invece, al Gibannuma, che svolsela e trattolla molto diffusamente nelle sue storie. Egli dice, in sostanza, che Omar, scolaro dell' or nominato sceik Sciädali, rilegato al monte Ossak presso Sobid, datosi accidentalmente ad errare in que' dintorni, e posto l' occhio sull' arbusto del caffè, notò ed assaporò, primo, le grana, delle quali predicò, poco stante, il buon gusto e la grande efficacia. Checchè però di ciò sia, certo è che la moda del caffè procedè sul principio molto rimessamente: essendo storicamente provato che per tre lunghi secoli l' uso di tale bevanda contennesi entro all' Arabia, l' Egitto e la Siria, senza che se

ne avesse al di fuori altra idea, che qualche dubbio, e spesso infedele ragguaglio datone dai *Kaggi*, ossia peregrini tornanti dalla Mecca.

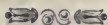
Uopo è, nullameno, confessare che il caffè produsse, fin dal suo nascere, un sociale rivolgimento, di cui sarebbe forse difficile trovare l'esempio nell' adozione di un' altra qualsiasi costumanza: al segno che considerata l'affluenza delle persone che accorrevano a berlo, e le lunghe e dotte conversazioni cui porgevano occasione cotali convegni, i siti in cui dispensavasi, nelle Arabie, il caffè, vennero subito salutati col solenne ed onorifico titolo di *Mektebi-irfân*, ossia *scuole della cognizione*: titolo ben altrimenti giustificato nell'epoca nostra presente, in cui, arricchiti essi di numerosi e svariatissimi giornali, e fatti veicolo delle più dolci ed utili civili relazioni, salirono ad una dignità ed acquistarono un'importanza, che ponli al livello dei più desiderati cittadineschi stabilimenti. Quanto al nome arabo *Kahavèh*, esso era, in origine, uno dei molti epiteti dati al vino, di cui esprimeva una delle pretese virtù, cioè quella di levare il sonno. Imperocchè fu lungamente opinione degli orientali che il caffè molcesse sibbene il palato e lo stómaco, ma impedisse il dormire, e rendesse, anche, lenti ed infruttuosi gli amori.

Era serbato ad un Aleppino, ad un uomo oscuro ed inscio, certamente, delle conseguenze che terrebbero dietro al suo divisamento, di estendere all' Europa il culto di questa pianticella, il cui impero abbarbicossi, a poco a poco, su tuttaquanta la superficie del globo. Quest' essere non so se benemerito dell'umanità, ma benemeritissimo certamente dei caffettieri, i quali dovrebbero ergergli, almeno almeno, una bella statuetta, a testimonio di amore e riconoscenza, chiamavasi Scems, e compiè il fatto di cui parliamo nell'aprile dell'anno millecinquecento cinquantaquattro. Egli recossi, a tal uopo, in Costantinopoli con una copiosa provvisione di scelto caffè, ed aperta una botteguccia in un *sokak* (viottolo) distinto anco oggidì col di lui nome, cominciò a ministrare alle labbra turchesche quella bevanda che dovea poi diventar loro cotanto famigliare. Chi mai avrebbe potuto prevedere che un sì squallido tugurio, governato da un ignoto ed ispido *rajà*, sarebbe stato lo stipite da cui discenderebbe, col tempo, quella innumerevole coorte di splendide sale, entro alle quali il Dio Caffè siede fastosamente in mezzo a miriadi di adoratori? Eppure così fu, e così cominciano spesso le più grandi cose di questo mondo. Niuno creda però che il povero Scems giungesse, senza tribolazioni, a cogliere il frutto del suo commerciale cimento. Imperocchè sursero, primi, a fargli guerra i begli umori, gli epigrammisti costantinopolitani, ai quali parendo strano ed incómportevole fanatismo quello che spingeva a frotta le turbe dinanzi all'Aleppino, saettarono il caffè e chi lo beveva con amarissime satire, parecchie delle quali ci furono dallo storico Aali conservate. Ma dopo i poeti, gente più garrula che terribile, scoppiò la burrasca degli ulemi, e qui la faccenda fecesi più grave assai, perchè trattavasi non più di epigrammi, ma sibbene di roghi. Si pretese, cioè, che il caffè fosse sostanzialmente una di quelle bevande spiritose riprovate dal Profeta, e che quindi chi lo vendeva, e chi lo succhiava, dovesse essere tenuto e trattato siccome eretico: locchè, in Turchia, è parola di molta significazione. Ma regnava allora, per buona sorte dello Scems, Solimano il Magnifico, principe di alta mente, e più inchinato al proteggere che al suppliziare: sì che gli ulemi non fecero breccia; i poeti, stanchi, si tacquero, e la moda del caffè, rinvigorita dai contrasti, prese di di in di, presso i turchi, rapidissimi progressi.

I quali furono tanti e siffatti, che le botteghe da caffè moltiplicaronsi, da quell'epoca, in modo indicibile, sino a non trovarsi, quasi, angolo di via, in tutto l' impero, ove non se ne conti alcuno, più o meno elegante, più o meno vasto, secondo l'indole del luogo, e la qualità degli ordinari frequentatori. E tale fu pure, da quel dì, il giornaliero concorso del popolo a coteste officine, che nelle epoche di intestine discordie e subbugli, il governo risguardò i caffè con occhio di vero sgomento, e non pago di sommetterli alla speciale inquisizione della polizia, comandonne più e più volte la chiusura, sotto pena della vita, esempio rinnovellatosi, anco al tempo nostro, sotto Mahomud, ne' tristi momenti della insurrezione Greca, ed in quelli, non meno sanguinosi, del macello giannizzeresco.

Curiosissimo, del resto, intorno a questa materia delle origini del caffè, si è uno squarcio del nostro italiano Pietro della Valle, il quale trovatosi in Costantinopoli quando la voga della novella bevanda era in sul crescere, cioè nel 1614, così ne parla nella II e III sua lettera da colà scritta. « I turchi « passano molta parte del tempo del Ramazan in « certi luoghi pubblici, dove anche in altri tempi « vanno le genti a trattenersi molte hore bevendo di « quando a quando a sorsi (perchè è calda che cuoce) « più d'uno scodellino di certa loro acqua nera, che « chiamano *cahve*, la quale nelle conversationi serve « a loro come a noi il giuoco dello sbaraglino....

« Questa potione la state si fa rinfrescativa, e l'in« verno al contrario: però è sempre la stessa, e si bee « calda che scotti, succhiandola a poco a poco, non a « pasto, ma fuor di pasto per delitie e per tratteni« mento quando si sta in conversatione....e così si va « passando il tempo, o che sia in feste pubbliche o in « trastulli privati le sette e le otto hore alla volta...Non « sa quasi di niente, et in che consista il gusto non so: « anzi chi non la sa bere, bene spesso si cuoce le lab« bra e la lingua: con tutto ciò piace, nè saprei dir « perchè... Quando io sarò di ritorno ne porterò meco, « e farò conoscere all' Italia questo semplice, che fino « ad hora forse le è nuovo.... Cav. BARATTA.

BELLE ARTI

MONUMENTO D' EMMANUELE FILIBERTO
NELLA REGIA CAPPELLA DEL SANTO SUDARIO IN TORINO

SCULTURA DEL CAV. POMPEO MARCHESI.

Ci è grato l' annunciare come avendo ottenuto dalla cortesia del celebre autore il disegno di questo illustre lavoro, ne abbiamo tosto promossa l' incisione, che pubblicheremo, tra non molto, a decoro del Museo, e a compimento del cenno seguente, uscito da penna degnissima, per più rispetti, di essere interprete ed encomiatrice di sì nobile fatica.

La real cappella della Santa Sindone, struttura ardita e bizzarra, ma ad un tempo magnifica del padre Guarino Guarini, Teatino, s' adornava testè di due monumenti sepolcrali, dedicati dalla munificenza e dalla pietà del Re Carlo Alberto a due suoi gloriosi progenitori, Amedeo VIII, ed Emmanuele Filiberto, le cui ceneri quivi riposano.

Il monumento d'Amedeo VIII, morto nel 1451, è opera di Benedetto Cacciatori, e fu soggetto di giusto encomio.

Ultimo ad esservi allogato fu quello d' Emmanuele Filiberto, morto nel 1580, dovuto allo scalpello del cav. Pompeo Marchesi.

Il monumento ha tre piani. L' inferiore consiste in un basamento di stile severo, la cui nudità non è interrotta fuorchè dallo stemma di Savoja quale appunto l' adoperava quel principe immortale: e da un bel fregio che ne corona l' estremità superiore.

Sul basamento posa l' avello propriamente detto, elegante ed ornato, su cui si legge a caratteri d' oro di rilievo la seguente iscrizione:

CINERIBVS
EMMANVELIS PHILIBERTI
RESTITVTORIS IMPERII
IN TEMPLO
QVOD IPSE MORIENS CONSTRVI
ET QVO CORPVS SVVM INFERRI
IVSSIT
REX CAROLVS ALBERTVS.

Sorge sopra l' avello un sodo tondeggiante ricco di fregi e di ghirlande su cui grandeggia la statua di Emmanuele Filiberto: il duca è in abito militare; tiene colla man destra la spada sguainata colla punta abbassata, in segno di pace, ma di pace armata, e pronta a risolversi in guerra vigorosa e vittoriosa al primo vento d' un pericolo che minacci la patria.

Vedesi nel vincitore di S. Quintino desiderio di quiete, ma la fierezza del volto e degli occhi, ma la mossa risoluta, ma quell'alito guerriero che tutto lo investe lo mostrano pronto sempre alla guerra, quando sia giusta e necessaria. Giuoco di dadi chiamava quel grande la guerra. La sapea nemica dell'arti e della pubblica felicità, e però non l'amava. Ma sapeva altresì quanto fortuna o valore gli sorridessero in quel giuoco, sapea quanto importasse in quel giuoco il trovarsi in sulle prime vigilante e provveduto. E però costantemente fu tale.

Quest'alto concetto significò mirabilmente lo scalpello di Marchesi. Al primo colpo d'occhio ciascun lo conosce, e a quel concetto s'accordano le altre figure che si vedono sopra il basamento ed attorno all'avello. La Forza che ritta in piè si scopre a mano manca, col leone accovacciato, ma non dormiente, in atto di pace, ma di pace che mostra quale sarebbe in guerra la sua terribilità.

Dall'altro lato a variar gradevolmente la scena mirasi sopra un gruppo di trofei seduta la Storia, leggermente vestita, che scrive sopra uno scudo le memorie gloriose di S. Quintino, della cittadella di Torino edificata, dello studio generale riordinato, delle lettere, delle scienze, dell'arti, dell'agricoltura, dell'industria, del commercio protette. Tra la Storia e la Forza vedesi una cornucopia surmontata dall'augello sacro a Minerva, e posata su due libri.

I libri sono i *regolamenti civili et criminali*, i benefizi legislativi di quel grande. Dal corno d'abbondanza escono monete a dinotare non solo l'incremento della pubblica ricchezza, ma la riforma eziandio del sistema monetario, non ultima lode di Emmanuele Filiberto; tralle monete miransi ancora un ramoscello di gelso, ad indicare con quanta cura propagasse quell'utile pianta, e introducesse nei suoi stati l'arte della seta; e la croce dell'ordine Mauriziano per sua cura riordinato, ed unito a quello di S. Lazzaro, e destinato non a solo premio di nobiltà e di virtù, ma come indizio di voti e di doveri, fra i quali quello di servir i leprosi e di combattere gli infedeli.

Per tal guisa il monumento di Marchesi non è solo una egregia opera d'arte, ma eziandio un corso di storia.

Altri più di me perito in fatto d'arti dirà come stupendamente e graziosamente s'accordino le linee del monumento piramidante colle linee della cappella, encomierà i nobili sembianti e le belle e svariate attitudini delle figure, e il digradarsi di esse in guisa che, mentre tutto serve al concetto che si ebbe in mira, si lascia alla statua dell'eroe il primo onore; e i molti e varii bei partiti di pieghe; e nella statua della Storia, le graziose forme, le morbide carni e la leggierezza de' panni, che fanno dolce contrasto colla severità delle altre figure, colla maestà di tutta l'opera. Noi abbiamo voluto darne un cenno e non una descrizione, affinchè si sappia, di quale insigne scultura abbia il Re CARLO ALBERTO, ornato, per man del Marchesi, la capital del Piemonte (1). Cav. LUIGI CIBRARIO.

(1) A due altre opere capitali per proporzioni gigantesche e per quantità di figure attende il celebre scultore. L'uno è il gruppo del Venerdì Santo, in cui raffigurò con cristiano e filosofico concetto i principali attributi della religione; l'altra è il monumento di Francesco I. Tutte e due renderanno nuova testimonianza del genio italiano alla capitale dell'impero austriaco.

PENSIERI SULLA POESIA SPAGNUOLA

III. IMITAZIONE ITALIANA

La poesia spagnuola contava già pressochè quattro secoli di vita, e non poteva ancora vantare alcuna di quelle opere, che formano la gloria d'una nazione, e la rendono degna d'ammirazione agli stranieri. Il seme gittato dagli Arabi e dai Provenzali avea bensì prodotto alcuni frutti; ma solo quali si dovevano aspettare da lui, e il maggior tesoro della castigliana letteratura era contenuto in un certo numero di romanze, ed in alcuna delle canzoni che più si levavano oltre la mediocrità. Gli Spagnuoli lungi dal non accorgersi della povertà loro, ne erano ogni dì più fatti certi dalla lettura de'classici, il cui amore cominciava allora appunto a rinascere ardentissimo, e paragonando la mirabile bellezza degli antichi originali coi primi loro tentativi, ne vergognavano. D'altra parte turbava loro i sonni la gloria, in cui era a que' tempi salita la letteratura italiana, alla loro per uso di lingua somigliantissima, e Dante e Petrarca, se erano letti fuori d'Italia, del che non v'ha dubbio, lo doveano perciò essere assai più in Ispagna. L'ammirazione pei grandi modelli tira non di rado alla imitazione, e questo appunto avvenne in Ispagna; ma non sì che trasformasse del tutto il carattere della nazionale poesia, come vedremo essersi fatto di poi. Giovanni de Mena, già da noi altra volta mentovato, modellò sulla *Divina Commedia*, e sui *Trionfi* del Petrarca un poema, cui egli mandò fuori sotto il titolo di *Labirinto,* in cui i tre regni de' trapassati, e le bolge, e i cerchi, e le sfere sono imitati nelle tre ruote della Fortuna che riguardano il presente, il passato e l'avvenire; l'una moventesi, le altre due ferme; ma l'ultima coperta d'oscuro velo, che lascia trasparire soltanto a guisa di ombre le sottostanti cose: divise tutte in sette cerchi abitate da gente a seconda degl'influssi, che giusta l'antica sentenza pioveano su di loro dai sette pianeti. Ed assai più che nell'universale concetto chiara apparisce l'imitazione nei minuti particolari, e nell'arditezza con che egli si mette ad apostrofare i grandi ed i re, in cui non avrebbe forse ceduto al suo principale modello, se amor di

parte non ne avesse corrotto sovente il giudizio, e trattenuta la penna il pensiero di non dispiacere al re, da cui avea avuto la carica di cronista, a don Alvaro di Luna, e ad altri, de' quali era amico, e a cui era solito leggere ogni suo scritto prima che il facesse di pubblica ragione.

Ma più che Dante trovò imitatori il Petrarca, il quale, come saggiamente osserva il Sismondi, ebbe la gloria di dar fondamento, per dir così, a quasi tutte le moderne letterature dell'Europa meridionale, ed alcun' orma di questa imitazione già si trova nel marchese di Santillana, in Giorgio Manriquez, e forse in quel Macías più celebre per la sua morte infelice, che non per quelle poche scritture che di lui ci rimasero. Era questi gentiluomo del marchese Enrico di Villena, ed essendosi acceso d' ardentissimo amore per una delle dame che frequentavano la casa di lui, il marito di questa accortosi dell' amor del poeta, fece opera presso il marchese, affinchè ne venisse punito; e questi ordinò ch' ei fosse sostenuto prigione. Ma tanto non bastò allo sdegnato rivale, che accordatosi col custode della prigione, in cui era chiuso l' infelice Macías, trovò modo di gittare per una finestra la sua lancia, e trafiggerlo, mentre stava cantando dei versi che avea composti per l' amata donna. Questo tragico fine lo fece soggetto di moltissimi canti dei poeti d' allora, e Giovanni de Mena ne pianse la morte con versi assai belli nel suo *Labirinto*.

Intanto era sorto il cinquecento, bellissimo di nuova luce per l'Italia, ed il Poliziano colla cetra d'Anacreonte rallegrava la corte de' Medici, il Bembo richiamava a vita le dimenticate eleganze, il Sannazzaro faceva risuonare delle pastorali canzoni Posilipo e Mergellina, mentre il Cantor di Ferrara poneva mano all' immortal suo poema. Allora crebbe a dismisura nell'anima de' letterati spagnuoli l' amore delle italiane armonie, e il desiderio di imitarle nella loro letteratura, e dare a lei quella grandezza, che loro pareva ancor le mancasse. Andrea Navagero, il cui nome è abbastanza noto ad ogni buono Italiano, essendo venuto in Ispagna ambasciadore per la repubblica di Venezia, ed avendo stretta amicizia con Giovanni Boscan, poeta di qualche rinomanza, aggiunse stimoli a quell' animo già innamorato dei capolavori italiani, e lo esortò ad introdurre le forme e le bellezze di quelli nella poesia della sua nazione. Si accinse all'opera il Boscan aiutato principalmente dal suo amico Garcilasso della Vega, poeta di assai maggior ingegno che egli non era, e fatto al pari di lui ammiratore de' nostri poeti, non solo per lo studio che avea speso intorno a loro, ma assai più per la lunga dimora da lui fatta in Italia. Egli, come il più dei poeti di quella nazione allora salita in tanta gloria per le sue imprese guerresche, non sapeva maneggiar meno della penna la spada, e divise pure con molti di quelli le sventure ed i dolori. Seguitò sin dalla prima sua giovinezza le bandiere di Carlo V; si trovò alla difesa di Vienna, ed in Tunisi riportò un' onorata ferita. Venuto poscia a Napoli, ed avendo voluto proteggere un suo parente, che innamoratosi d' una donzella di grande casato aspirava a nodi maggiori della sua condizione, cadde in disgrazia dell' imperatore, e fu mandato a confini in un' isola del Danubio; ma non avendo tardato di molto a ricuperare la grazia di lui, lo accompagnò nel nostro Piemonte, e combattendo una torre nelle vicinanze di Frejus, difesa da contadini francesi, e desiderando di darle pel primo la scalata, ferito d' un macigno nel capo, morì in età di 33 anni. La breve durata della vita di lui, e quel suo trovarsi continuamente occupato in imprese guerresche, fece sì che a noi pervenisse assai poco numero de' suoi scritti, i quali però, e specialmente le egloghe sono ammirabili per purezza di stile, vaghezza d' immagini ed efficacia d' affetto. Nelle canzoni si scorge un po' troppo manifesta l'imitazione del Petrarca; tuttavia ve n'ha talune piene di originali bellezze, come quella ch' egli scrisse ad una dama napoletana del seggio di Gnido per moverla a pietà d' un amico del poeta, il quale da gran tempo vanamente l' amava, della quale insieme con quasi tutte le altre opere di Garcilasso fece dono all' Italia il Conti in una sua leggiadra versione. Le innovazioni tentate da potenti ingegni sono per lo più bene accolte e seguite dagli altri minori, e la Spagna destata al bel suono dell' endecassillabo italiano, che ben di rado erasi udito sulle labbra dei suoi poeti, credette trovarsi ricca di nuova bellezza, ne accrebbe con ogni cura il tesoro, e se ne volle assicurare nell' avvenire il possesso. Tuttavia non mancarono le sette dei puristi e degli amatori del buon tempo antico, i quali bandirono tosto la croce contro di coloro, ch' ei chiamavano per ischerno i *Petrarchisti*, ed altri li citarono al tribunale di Giovanni de Mena e di Manriquez, altri li tacciarono di novatori non meno perniciosi di Lutero, e degli altri che con lui in Germania aveano innalzata la bandiera della riforma. E noi pure volendo esser giusti confesseremo, che se in questo fatto dobbiamo ravvisare un grandissimo trionfo dell' italiana coltura, siam pur costretti a credere, che più danno forse che non utilità sia da lui derivata a quella letteratura. Poichè se le romanze, e le cople, e le altre canzoni d' arte minore non erano tali da paragonarsi per isquisitezza di gusto alle nostre poesie, aveano però una maschia forza, che più non era nelle tante egloghe, e canzoni d'amore e petrarchesche, di cui si vide allora piena la Spagna; aveano stabili radici nelle tradizioni e nelle usanze della nazione, erano insomma poesia tutta loro propria ed originale. Ed i fatti sono dal canto nostro; imperocchè chi ben consideri le vicende delle lettere presso loro dopo i tentativi di Boscan, di Garcilasso, di Mendoza e de' Herrera, vedrà ch' esse erano col tempo cadute in tale stato di fievolezza, che per

rialzarle si dovette cadere nell'opposto eccesso, e corromperle affatto.

Sorsero allora due sette, le quali per vie diverse tentarono di sollevare la letteratura spagnuola dalla debolezza in cui si trovava, e, come avviene non di rado, finirono coll'arrecarle l' ultimo colpo. Ebbero amendue a loro capi uomini dotati di grandissima potenza d'ingegno: ma che non seppero farne quell' uso, che pure avrebbero potuto e dovuto. La prima fu quella del *cultismo*, il cui nome è noto a tutti coloro che sono alquanto versati nelle vicende dalla spagnuola letteratura per le idee di ridicolezza e di aberrazione, da cui fu accompagnato specialmente negli ultimi tempi dopo i tentativi dei *classici* e degli introduttori delle francesi forme da noi altra volta mentovati. Góngora pel primo innalzò la bandiera del *cultismo*, e credendo che la debolezza della poesia provenisse dalla lingua stessa in quella adoperata, e dalla troppo semplice collocazione delle parole, cominciò a stravolgere la costruzione, ad usare i vocaboli in tali significati, cui non avevano mai conosciuto per l' innanzi; inventò insomma un nuovo gergo poetico, e rese soventi volte così oscuri i suoi scritti, che *gòngorismo* diventò sinonimo d'oscurità, ed un poeta drammatico, contemporaneo di lui, per dinotare una notte buia diceva: — È fatto un Góngora il cielo, più oscuro del libro di lui. — Ma perchè si abbia una più chiara idea dello stile di quel poeta, riporteremo il testimonio d'uno scrittore de' suoi tempi, cui niuno vorrà per certo dar taccia di scrupoloso, e di purista, ed è quello di Lope de Vega. — Tutto il fondamento di quest' edifizio, egli dice parlando dello stile di Góngora, è il trasporre, e quel che lo fa più duro si è l' allontanare di molto i sostantivi dai loro aggiuntivi, dove non può aver luogo la parentesi.... egli è una composizione piena zeppa di tropi e di figure, una faccia colorata a guisa degli angeli che suonano la tromba del giudizio, o dei venti in un mappamondo. Le voci sonore e le figure smaltano l'orazione; ma se lo smalto coprisse tutto l'oro, non sarebbe ciò una grazia in lui, ma sì notevole bruttezza...—

L' altra setta si è quella detta degli *equivochisti*, capitanata dal celebre D. Francisco de Quevedo, il quale nato per la poesia scherzevole, e specialmente per la satira, non contento di dare nell'ardito e nel lambiccato, fece uno strano miscuglio del serio e del burlesco, ad altissimi concetti accoppiando talvolta quanto vi ha di più umile ed abbietto. Tuttavolta, come presso noi il Marini, frammezzo ai più grandi traviamenti dell'umano ingegno possiede talvolta tali brani di poesia, cui i più grandi fra i nostri poeti non isdegnerebbero di avere composti essi medesimi; così egli non è difficile trovare in Góngora canzoni e particolarmente romanze piene d'altissimi pensieri e di soavi affetti, ed in Quevedo di tali poesie satiriche e burlesche, che non temono di alcun paragone. Diremo ancora di più, che sebbene essi siano stati riconosciuti come i primi tra i corruttori della poesia spagnuola, tuttavia le cause di quella corruzione, come abbiamo accennato, si devono ripetere da più alti principii; che il loro scopo era buono, e che se non scelsero mezzi proporzionati al buon esito di quello, sono in gran parte meritevoli di scusa. Infatto il traviamento diventò fra poco universale, il che due soli uomini, di quantunque grande ingegno ei si fossero, non avrebbero potuto ottenere, se il germe non ne fosse stato pure universale ed antico; e quello stesso Lope, che erasi fatto così severo giudice del *cultismo*, fu visto porsi sotto le bandiere di quello, ed abusare in tal modo della grande facilità di scrivere ch' egli aveva avuta in sorte dalla natura, e dello smisurato suo ingegno, che assai poche fra le composizioni teatrali, ch' egli condusse vivendo pressochè a duemila, e fra le poesie contenute in ben diciannove volumi in-4°, si possono leggere da capo a fondo senza incontrare luoghi deboli e trascurati fuormisura, o deformati dal troppo amore del lambiccato e dello strano, e da tutti i difetti che accompagnano il *cultismo*.

Non è nostro istituto di parlare della poesia drammatica presso gli Spagnuoli; poichè questa richiederebbe una disamina assai più lunga di quello che noi ci siamo proposti. Tuttavia non possiamo astenerci dal tributare alcune parole alla memoria di Calderon, di quello scrittore tanto lodato dagli uni, e tanto messo in fondo dagli altri, i quali vogliono sottoporre le opere di lui a regole ch' egli non ha mai avuto in animo di seguire, e lo giudicano con idee di popoli e di tempi, che non sono gli Spagnuoli, nè quelli in cui egli visse. Il genere da lui recato a tanto splendore era quello che già avevano adoperato altri scrittori prima di lui, nato per necessità dal successivo svilupparsi delle idee orientali, delle superstizioni dell'età di mezzo e dall'ardente e fermo carattere della nazione spagnuola; era una pianta sorella a quell'altra educata da Shakespeare in Inghilterra; ma nata sotto il cielo del mezzogiorno senza che l'una avesse radici comuni coll'altra, o ne avesse subito l' innesto. Calderon fu grande ingegno forse al pari di Lope, visse in tempi egualmente difficili e tendenti con grande impeto a corruzione; eppure più d' ogni altro egli se ne seppe schermire, e ben di rado macchiò i suoi scritti di esagerate metafore, e di miserevoli giochetti di parole, e ben fu degno che si dovesse poi dire, la poesia essere morta insieme con lui. Ed in verità dopo di lui non vi fu più freno alla corruzione, finchè l' imitazione francese non cominciò a riportare con sè in Ispagna i semi del buon gusto e dell' ordine, e nello scorso secolo Melendez, Cienfuegos, Jovellanos, e nel nostro Espronceda ed altri le insegnarono novella via con canti pieni di grandezza e di armonia, e le riposero sul capo quella corona che da gran tempo ella avea miseramente perduta.

Domenico Capellina.

UNA PESCA INVERNALE

L'imagine che presentiamo qui a' nostri lettori riproduce, con lodevole fedeltà, una delle tele che attrassero singolarmente gli sguardi del pubblico nell'esposizione parigina del 1859. Essa è dovuta al pennello del sig. Pehr Wickenberg, il quale proponevasi esprimere coi colori lo squallido aspetto della natura, ne' tristi e nebulosi giorni invernali. Nè l'esito potea meglio coronare l'intento: poichè tanta era la virtù imitativa racchiusa nel quadro, che il brivido del freddo assaliva i contemplatori, tratti, per maestro inganno, a dividere le sorti della povera famigliuola ivi effigiata. Impossibile, dice l'autentico rendiconto dell' esposizione, sarebbe lo spiegare con parole l' accuratezza estrema con cui vennero condotti i particolari di questo squisito lavoro. Perfettissimo sovrattutto, e tale da essere veramente sporto a modello, si è in esso l'artificio dei riflessi, e l'appropriatezza delle tinte, consigliate al pittore dal profondo e filosofico studio delle cose rappresentate. Mirabile, tra le altre più rare pregevolezze, proclamavasi concordemente l' imitazione del diaccio; sì che forza era, quasi, stendere la mano e toccare, per convincersi che quella fosse menzogna.

Senonchè la perizia del Wickenberg non meno chiaramente rifulse anche nell' artificio della composizione, la quale, tuttochè semplicissima, ottimamente concorre a significare il trascelto argomento, cioè a dire, l' invernale ammutimento della creazione. Naturalissima si è la posa del vecchio, nel cui dimesso e pensieroso sembiante appare evidente l' attenzione ch' ei mette nel trattar l' amo, e il palpito di speranza con che egli attende la preda insidiata. Nè maggiore potrebbe essere l' espressione, il garbo de' figliuoletti postigli, ritti, daccanto, quasi in atto di aspettare bramosamente il cibo, che la fortuna e l'industria paterna stanno loro apprestando. Tutto, insomma, giova ripeterlo, cooperava a rendere il quadro, di cui facciam cenno, distinto nella schiera de' molti ai quali compariva congiunto, e noi speriamo perciò che la di lui imagine giungerà grata anche in Italia, ove è ingegno per far bene, e giustizia e generosità per rendere agli stranieri quella lode che loro è dovuta. La contrada e le fogge prese a tipo dal Wickenberg in questo suo dipinto, quelle sono del settentrione della Francia, ove un cotal modo di pesca forma la giornaliera industria di moltissimi abitatori. E giova credere che ei ne traesse dal vero la spinta: poichè la natura troppo traspare in tal quadro, per attribuirlo esclusivamente al potere dell' arte.

Cav. Baratta.

MORTE DI CAMOENS *

Crediamo di non far cosa ingrata ai nostri lettori, per dar loro qualche idea d'una letteratura sì poco nota fra noi, offrendo loro recato in italiano un brano di un poema portoghese, che un anonimo recentemente scrisse su Camoens. Non v'ha dubbio che questo poema, steso in versi sciolti, risplende di molti e non comuni pregi, specialmente per l'evidenza delle descrizioni, e per la verità ed espressione degli affetti. Tuttavolta un difetto ci parve principalmente dominare in esso, e questo si è, che l'autore troncando tratto tratto i fatti a mezzo, forse ingannato dall'esempio di una scuola moderna, esce fuori egli stesso improvvisamente in apostrofi ed in sentenze, le quali oltre ad interrompere e raffreddare la narrazione, nuocono a quella semplicità e scorrevolezza, che particolarmente negli scritti di questa fatta sono doti essenziali della poesia. Questo era da premettere intorno all'originale; della traduzione giudicheranno i lettori.

Frattanto a mille a mille in mezzo al Tago
Biancheggiavan le vele al sol nascente,
E di prodi guerrieri oste infinita
Già le spiagge copriva. Addolorate
All'ultimo saluto e spose e madri,
A torme a torme concorrean, recando
I pargoletti, e per l'estrema volta
Ai padri gli additando, che commossi
Gli occhi volgevan lagrimando altrove.
Chi son que' duo, che in un tenace amplesso
Là si stringon sul lido? oltre il costume
Caldo e abbondante dai loro occhi il pianto
Par che sgorghi, e l'addio, che fuor del petto
Prorompere vorrebbe, in un sospiro
Esce sul labbro e muore.
« Addio: crudele
Più che la morte è questa vita, o figlio.
Deh tu da forte la sopporta, e mostra
Che un uomo sei, che sei Cristian — perdona. »
« Io perdonar? non mai. Agli inumani,
Che il solo amico mio, che il sol sostegno
Su cui poggiava questa vita stanca
Barbaramente strappanmi dal seno,
Io perdonar? non mai. L'ultimo accento
Che suonerà sui labbri moribondi,
Sarà per invocar l'ira di Dio
Su quelle fronti che il delitto aggreva. »
« Deh lor perdona, figlio mio: mal fassi
Giudice l'uomo degli oltraggi sui. »
« Tutti gli oltraggi miei, tutti perdono,
Non mai gl' oltraggi della patria.... »
« Addio. »
Giunse il rege frattanto, e dato il segno
Della partenza, incominciar le navi
Tacitamente a muoversi: coperti
I ponti si vedean di mille schiere
In lontananza. Si spiegar le vele,
Si troncaro le funi, ed ahi! per sempre
Fra il comun pianto dispariro; in preda
Agli instabili venti, e all'onde instabili
E vita e gloria e libertà fidando.
Or che mi resta più? (rivolti i lumi
Verso la flotta, che lontan lontano
Pel mare velocissima fuggia,
Seco il vate dicea) che più mi resta
Sovra la terra de' viventi? un solo
Un solo amico non m'avanza in questo
Deserto della vita: un'alma sola,
Che a quest'alma risponda indarno attorno
Brancolando ricerco: il veggo, è pieno
Il numero fatal de' giorni miei.
Ad uno, ad uno di venen si piacque
Cospargere i miei dì l'aspro destino,
Nè un giorno pure per me sorse, un giorno,
Che di dolor non fosse: avvi nel mondo,
Avvi forse nel mondo un solo petto,

(*) Luigi Camoens nacque da illustre famiglia, in Lisbona l'anno 1524. Terminati i suoi studi all'università di Coimbra, venne a Lisbona, dove per mancanza di mezzi trovandosi quasi nell'impossibilità di poter vivere, prese la risoluzione di andarsene a servire nelle truppe a Ceuta. Si distinse in questa piazza combattendo valorosamente in un conflitto navale, nel quale perdette l'occhio destro. Qualche tempo dopo se ne ritornò a Lisbona credendo di ottenere qualche premio per le sue fatiche; ma deluso affatto nelle sue speranze, si decise al postutto di passar nelle Indie, come fece infatti nel 1553, imbarcandosi sulla stessa nave, nella quale si trovava il comandante Fernando Alvres Cabras. Sbarcato in Goa s'arrolò subito nell'esercito, e vi si segnalò particolarmente. Avendo però sgraziatamente scritto due satire, forse un po' acerbe, contro alcuni nobili del paese, questi tanto dissero e fecero presso il governatore Francesco Baretto, che questi lo fece sostenere prigione, e lo confinò a Macao, città che i Portoghesi da poco tempo aveano fondata nella Cina. Si fu nel ritornare da questa città a Goa, che Camoens ebbe a soffrire quel naufragio, dal quale potè a gran pena salvare il suo poema, come Cesare in pari circostanza i suoi Commentarii. Trovandosi l'infelice poeta in uno stato più misero che mai, caduto in una povertà estrema, e cinto da ogni sorta di sventure pensò di restituirsi in patria, e giunse in Lisbona nel 1569, nel momento appunto in cui questa città era travagliata da un orribile contagio. Ma anchè là in vece dei premii, che meritavano le sue fatiche letterarie e militari, lo attendevano nuove e forse più crudeli avversità, imperciocchè la sua miseria giunse a tale che un suo schiavo chiamato Antonio era obbligato di andare nottetempo a chiedere di porta in porta un tozzo di pane con cui sostentarlo. In questo stato finì i suoi giorni questo grand'uomo nel 1579 nell' età di 55 anni.

Oltre a molte bellissime poesie minori, scrisse il celebre poema intitolato *I Lusiadi* che gli acquistò, lui vivente, una celebrità europea, e gli meritò l'amore e la stima del gran Torquato, al quale tanto rassomigliava nelle sue sventure. È troppo noto il sonetto che il nostro grand' epico scriveva a Camoens, perchè noi ci crediamo in debito di qui rapportarlo.

Che palpiti per me? che su' miei mali
Sparga un sospiro? »
Un gemito vicino
Interruppe il poeta: era il suo Antonio,
Che mesto lo ascoltava; il cor commosso
Dello schiavo fedel s' addolorava
A que' tristi lamenti. « Ah s' io non fossi
(Cogli occhi e colle lagrime dicea,
Col labbro no, chè non ardia cotanto)
Ah s' io non fossi un infelice schiavo!
Palpita un core in questo sen, che forse
In don non sdegneria. » Tu, generoso,
Quel tacito parlar, quel pianto arcano
Tu l' intendesti. « È ver, fui troppo ingiusto,
Anco un amico mi rimane. »
Un lungo
Silenzio seguitò queste parole.
Sente Antonio a que' detti in fondo all' alma
Il pondo di sue pene allevïarsi,
E sugli occhi tuttora inumiditi
La gioia gli sorride in mezzo al pianto.
Al vate un tanto inaspettato affetto
Soavemente l'anima commove,
E sovra le ferite che profonde
Dentro il suo petto la sventura aperse,
Confortatore un balsamo gli scende.
Sull' omero del suo servo fedele
Posa la destra languida, e il suo petto
Al petto accosta del leale amico.
« O caro Antonio mio (diceva il vate
Sovra il diletto seno abbandonando
La testa per dolor), dimmi in qual loco,
In qual angol di questa orrida terra
Noi passeremo questa notte? »
« O dolce,
O solo mio signor, già preparato
Un umil tetto io tengo, in cui tranquilli
Ne fia dato posar. Certo di voi
Degno non è quel loco.....»
« Ah! taci: or veggo,
Or veggo che tu sol nell' universo,
Tu solo col sepolcro anco mi resti. »
Silenzïosi il margine del Tago
Radean que' mesti a tardi passi. Intorno
Era bella la notte, i firmamenti
Da mille stelle tempestati, e limpida
La luna in mezzo al ciel le spiagge e l'onda
D' una luce vivissima pingea.
Oh che memorie acerbe e in un soavi
Ridestan dentro all' anima commossa
Del poeta quell' astro e l' ora e il loco!
Passa vicino a quel balcone istesso
Donde altre volte da una cara mano
Fra le notturne tenebre sovente
I dolci ricevea pegni d' amore.
Come mutata ell' è questa, che lieto
Un giorno ei percorrea piaggia felice,
Felice ei stesso! Un platano frondoso
Fioria lì presso, alla cui ombra amica
Talor lontan dall' importuno sguardo
Degli invidi profani, il vate assiso
Palpitando attendeva il suon d' un passo,
Che tutte del suo cor le più segrete
Fibre gli commoveva e numerando
L' ore che eterne gli parean. Sul suolo
Ora abbattuta se ne giace e spoglia
Dell' antico suo onor l' arbor diletta.
Tutto, tutto mutò fuor che il dolore,
Che lentamente il viver gli consuma.
Nell' umile soggiorno entrano alfine
Que' duo. Là dentro dolorosi e lunghi
Per lor volgeano i giorni e i mesi, quali
Volgon per gl' infelici — nè la sorte
Più ricchi mai li vide o l' amistate
Meno congiunti. — Ma la scarna mano
Già sovra loro distendea feroce
La pallida indigenza e l' atra fame. —
Deh il suono umil, che il carme mio diffonde,
S' unisca alle divine melodie
Delle eterne canzoni, onde famoso
E benedetto il nome tuo risuona
Per l' universo, o generoso Antonio — (1).
Egli il vede, e fra l' ombre della notte
Di porta in porta timido tendendo
Va la tremula mano, e mendicando
Un duro pan per l' infelice vate,
Che di fame vien meno e di vergogna.
Contro di tante pene omai l' oppressa
Alma resister più non puote: lenta
La morte entro le vene gli s' aggira
Col già corrotto sangue. Imperturbato
Egli misura col pensier lo spazio,
Che in questa stanza del dolor tuttora
A percorrer gli avanza: omai vicino
Il termine ne mira e ne sorride.
È giunto il fin di tanti mali, è giunta
L' ora del suo riposo. Anco una volta
Colla tremula man le corde ei tenta
Di quella lira, onde sì forte suono
Trasse un giorno la Gloria, e sì soavi
Gemiti Amor, quando sull' ali alzato
Del fervido pensier, tanta armonia
Sovra le innebriate alme piovea.
Anco una volta quelle corde il vate
Moribondo ritenta, e colla voce
Già fioca il doloroso ultimo addio
Manda alla patria ingrata, eppur diletta:
« Terra della mia patria, aprimi il grembo
In morte almeno: poca terra occùpa
Il cadaver d' un figlio, e io son tuo figlio....
In che mertai lo sdegno tuo? non cinsi
La spada anch' io contro i nemici? in campo
Anch' io non colsi pel tuo crine un lauro?

(1) Camoens rammenta sovente nelle sue poesie questo schiavo fedele.

Forse ne' canti miei più glorïoso
Il nome tuo non suona ai dì venturi?
Pur tu dal grembo tuo mi rigettasti,
O madre ingrata, se nomarti ingrata
Un figlio puote. Almen copri quest'ossa,
Terra della mia patria, aprimi il seno.
Vissi: che mi restò di questa vita
Sì combattuta, or che a posare alfine
Dentro la pace dell' avel discendo?
Nullo rimorso almen, nulla vergogna;
Senza timor sovra il sentier percorso
Posso volgere gli occhi e interrogarmi.
Tranquillo posso dir: *vissi;* tranquillo
Posso dir: *muoio*. Nella tomba indarno
Sperano l'ossa quietar degli empi!
Continuamente sulle infami zolle
Mormora il suon d' una parola orrenda,
Che maledice al capo lor: sicuro
Dentro la terra de' miei padri io vengo
A riposare alfine. Il limitare
Io varco omai d' eternitade: or veggo,
Che quel velame oscuro, onde lo sguardo
De' mortali si copre in questa vita,
Solo la morte squarcia: essa il mistero
De' tempi che verranno ora dischiude
Alla mia mente. — Oh sventurata Lisia (1),
Come mutata sei! quale ti veggo,
Sempre infelice patria mia! Reina
De'mari un tempo, ed ora schiava (2). Oh dimmi:
Di chi son quelle navi, che superbe
Solcano l'onde, che il tuo Gama aperse?
Ahi! tue non sono; una straniera gente (3)
Erra pe' mari tuoi, mentre avvilite
In mezzo al fango giacciono le insegne,
Che un dì correvan trionfando i mari.
Cenere è fatta omai, cenere fredda
La gloria lusitana.... Una favilla
Più fievole dell'aure, ultimo segno
Di vita, par ch' anco un momento in petto
Il cor t'avvivi, o sventurata; indarno:
Esangue, inferma dal tuo turpe lezzo
T' ergi un istante sol per ripiombare
Più neghittosa nel letargo antico....
. . . .
Oh patria, o patria mia....» la debil voce
Interrompe una voce sconosciuta
D' uno stranier, che sotto l'umil tetto
Entra del vate. — « Deh! perdon, se ardito
D' entrare io fui..... »
« Chi siete voi? v'ha ancora
Un uom nel mondo che il ricetto oscuro
Sappia d' un moribondo? »

(1) Lisia si chiama in poesia il Portogallo, onde Lusitani i Portoghesi.
(2) Qui il poeta allude alla dominazione spagnuola nel Portogallo.
(3) Gli Olandesi.

« O signor mio
Dall' alba invan per la città vi cerco:
D'Africa giunsi in questo giorno. »
« O conte
Sareste voi? già ritornaste? oh dite:
Quali novelle alfin? » « Tristi novelle,
Tristi pur troppo: questo foglio tutta
V'apprenderà la nostra infamia. » E un foglio
Porse tremando al vate. Era il suo amico (1),
Che fra barbari ceppi avvinto e stretto,
Triste sì, ma sereno a lui mandava
Parole di conforto e di speranza.
« Tutto è spento, dicea, tutto è perduto
In questa di dolor valle e di pianto,
Tutto fuor quella patria, a cui levata
L' alma del giusto nel gioir s' insempra;
Dio ci rimane e la virtù, non basta?
Amico, ti consola.... » « Io consolarmi
(Esclama il vate e dalla man tremante
Gli cade il fatal foglio) allor che tutto
È perduto per noi? » La voce in petto
Gli mormora e non esce: al novo peso
Di cotanto dolore oppresso e vinto
La fronte ei china, e come moribondo
Chiude languidamente i tristi lumi.
Sollecito al suo letto s'avvicina
Il conte, ahi troppo tardi! al cielo gli occhi
Già dall'ombre di morte circonfusi
Solleva il vate e col sospiro estremo,
O patria, mormorò debilemente,
Almen morremo insieme; e più non disse.

PERRERO DOMENICO.

(1) Il missionario Fra Giuseppe Indio prigione in Fez nel regno di Marocco.

EPIGRAMMI

I.

Confessione di un giornalista

Confessavasi Orsin che in un sol die
Detto egli avesse almen cento bugie;
E il confessore a lui; figliuol mio caro,
Dirne tante in un giorno è caso raro!
— Io sono, o padre, un giornalista, e lodo
Cantanti e letterati in vario modo;
E il confessore a lui: figliuol mio caro,
Dirne in un dì sì poche è caso raro!

II.

Pronta restituzione

La capricciosa Clori
Ci ruba tutti i cori;
È ver che un furto è questo,
Ma almen si rende presto.

ZEFIRINO RE.

MONUMENTO DEL DUCA DI CLERMONT-TONNERRE

NELLA CHIESA PARROCCHIALE DI SANTENA

HIC IN CHRISTO QVIESCIT — IVLIVS GASPAR AYNARDVS
DVX DE CLERMONT-TONNERRE — E PROCERIBVS REGNI GALLIARVM
EQVES TORQVATVS ORDINIS SVPREMI SANCTI SPIRITVS.
IN HOC IPSO TEMPLO — VBI MATRIMONIO IVNCTVS FVERAT
IN SEPVLCHRO GENTIS BENTIAE A CABVRRO
CVI VINCVLIS AFFINITATIS IVNGEBATVR ET AMICITIAE
BEATAM RESVRRECTIONEM EXPECTARE VOLVIT.
HVIC MOERENTISSIMA CONIVX
IOANNA VICTORIA SELLON D'ALLAMAN
LOCVM EXORNANS IN QVO ET IPSA QVIESCET
LAPIDEM SACRAT DOLORIS PIGNVS.

OPERA DELLO SCULTORE STEFANO BUTTI

MONUMENTO DEL SIGNOR DUCA DI CLERMONT-TONNERRE

OPERA DELLO SCULTORE STEFANO BUTTI

« La famiglia di Chiaramonte, ossia *Clermont* (1), credesi derivata da uno di quei prodi guerrieri cristiani che per circa due secoli lottarono nel Delfinato contro il giogo che i Saraceni invasori di quell'alpestre contrada volevano loro imporre. Questa lotta accanita, men celebrata di quella che sostennero nelle Asturie gli eroi fondatori della monarchia Castigliana, non debbe però essere stata sostenuta con minor valore. Certo è che nell'anno 965 fu totalmente spenta la signoria dei Musulmani nel Delfinato, e poco dopo la storia di quelle contrade incominicia a fare menzione dei liberi baroni di Chiaramonte nella provincia Viennese, i quali esercivano una specie di sovranità, e firmarono parecchie alleanze cogli stessi Delfini.

« Essendo stato nell'anno 1119 eletto a Sommo Pontefice l'arcivescovo di Vienna Guido di Borgogna, il quale assunse il nome di Callisto II, uno di questi baroni di Chiaramonte avendo raccolto intorno a sè possente mano di armati, fu scorta fidissima al papa sino a Roma, e discacciò l'anti-papa che usurpato avea la Santa Sede, ed il nome di Gregorio VIII. A quest'occasione il Pontefice concesse al suo valente difensore ed ai suoi discendenti il diritto di adoperare le chiavi pontificali nel loro stemma gentilizio e di sormontarlo col segno del triregno.

« Il progresso della civiltà fece dopo quell'epoca vivamente sentire gli inconvenienti di quelle tante signorie indipendenti l'una dall'altra, le quali riducevano in minuti frammenti, e per così dire in polvere l'esercizio della sovranità in tutta l'Europa. Si fu pertanto costante pensiero degli uomini di stato di quei secoli il riunire per quanto poteasi quelle signorie al dominio dei maggiori monarchi. A questa causa pare che si debba attribuire un trattato del 20 giugno 1340, con cui il barone Ainardo di Chiaramonte s'assoggettò alla sovranità del Principe del Delfinato. Fu in compenso riconosciuto per primo pari e contestabile dello stato delfinale, non che per gran maestro ereditario della casa sovrana.

« Riunito nel secolo decimoquinto il Delfinato al regno di Francia, i signori di Chiaramonte prestarono varii servigi ai loro nuovi sovrani, e n'ebbero in seguito varie onorificenze e contrassegni di soddisfazione.

« Nell'anno 1571 Enrico di Chiaramonte prode capitano pel valore spiegato nella difesa della città di Poitiers ed alla battaglia di Montcontour fu innalzato alla dignità di pari del regno di Francia dal re Carlo IX, e la baronia di Clermont ossia Chiaramonte unitamente alla contea di Tonnerre, furono a suo favore erette in ducato. Fu quel valente capitano ucciso dinanzi alla città di La-Rochelle assediata dall'esercito reale di Francia, e siccome più curante delle militari imprese che non di eseguire le necessarie formalità, onde assicurarsene il premio, aveva negletto di fare registrare la sovrana concessione al parlamento di Parigi, così ai suoi discendenti fu per lungo tempo negato di goderne gli effetti. Soltanto circa due secoli dopo un suo discendente, chiaro egli pure per militari imprese e decano dei marescialli di Francia, ebbe dal re Lodovico XVI la rinnovazione del titolo di duca nella sua famiglia coll'annessavi dignità di pari del regno.

« Pronipote di quest'illustre guerriero era il duca GIULIO GASPARE AINARDO, il quale trovasi ora sepolto nella chiesa di Santena. Egli ebbe a sopportare da giovine gli assalti della sventura. Gli furono tolti quasi nello stesso tempo l'avo ed il padre, entrambi caduti vittime dei tribunali rivoluzionari nell'anno 1794. Nello stesso tempo erano confiscate tutte le sostanze della famiglia, ed al giovine Duca toccò di sottrarsi ai pericoli che la sua vita pur minacciavano, col rifugiarsi all'estero. Militò nell'esercito degli emigrati, cui si fece duce il principe di Condè. Quando l'ordine cominciò a ristabilirsi in Francia, e si sciolse l'esercito suddetto, egli ritornò in patria. L'uomo illustre che reggeva allora i destini della Francia ricercava i servizi di tutte le persone distinte in ogni maniera, e cercava di radunare intorno al suo trono rampolli delle antiche famiglie che con distinzione avevano serviti i Borboni. Egli accolse con molto favore il duca di Clermont-Tonnerre, lo collocò nelle sue armate, in cui giunse al rango di colonnello. Nell'anno 1814 poi, ritornata sul trono di Francia la famiglia di Borbone, egli fu, assieme a tutti gli antichi pari del regno, chiamato a sedere nella camera dei pari, cui venne attribuita una parte del potere legislativo; gli venne restituita una gran parte delle sostanze di sua famiglia, che, poste sotto sequestro, per fortuna non erano state dallo stato alienate. Fu eziandio promosso al grado così detto di *maréchal-de-camp* (1), ed attaccato alla guardia nazionale di Parigi, i di cui capi primari al disopra del rango di colonnello erano tratti dall'esercito regolare e nominati dal re.

« D'indole soavissima, ed alieno dal cagionare dispiacere ad alcuno, egli nelle accanite lotte politiche dei regni di Lodovico XVIII e Carlo X, cercò quanto poteva le vie di conciliazione. Da quest'ultimo mo-

(1) I cenni genealogico-biografici inchiusi nell'articolo presente ci vennero in assai cortese modo favoriti da un nobile e dotto personaggio, cui ne attestiamo qui la nostra sincerissima riconoscenza.

(1) Corrisponde da noi a quello di maggior generale.

narca venne fregiato dell'ordine supremo del regno, detto il collare dello Spirito Santo.

« Risentì un vivo dolore degli avvenimenti accaduti in Francia nel 1830. Da quell'epoca visse per lo più in Piemonte, ove aveva acquistato delle proprietà, ed ove lo trattenevano i legami di affinità e di amicizia che lo congiungevano alla famiglia Benso di Cavour. Bramò essere tumulato nel sepolcro gentilizio di questa famiglia, nella chiesa stessa ove nell'anno 1815 s'era stretto in matrimonio, mentre le vicende cagionate dal ritorno di Napoleone dall'isola d'Elba l'avevano costretto a nuovamente lasciar la patria. »

La sua vedova volle onorare la di lui memoria con un monumento ch'ella ha commesso allo scalpello del signor Butti, giovane scultore già salito, in Piemonte e fuori, a bellissima rinomanza, e che giustificò, anche in tale incontro, l'alta aspettazione dell'illustre ordinatrice e del pubblico.

Tuttochè, in fatto, l'angustia dello spazio condannasse il valoroso artista a molesti e non superabili ceppi, sostituiva egli sagacemente alla impossibile grandiosità del concetto, una esquisita precisione di lavoro, ed improntata la tomba di uno speciale carattere appropriatissimo all'indole della nobile stirpe cui è intitolata, rendeva l'opera sua per ogni lato sì commendevole, da far conoscere quanto ingegno e quanta dottrina guidi la maestra sua mano.

L'idea generale del tumulo, come rilevasi dall'intaglio che ne porgiamo, consiste in una preziosa nicchia, la cui forma e rabbellimento ritornano il pensiero a que' secoli di mezzo, entro a' quali nascondonsi i principii della generosa prosapia de' Chiaramonti. E meravigliosa oltre ogni dire era per merito d'esecuzione questa prima parte del lavoro del Butti: imperocchè non sappiamo se il marmo venisse mai dalla mano dell'uomo con maggiore diligenza intagliato.

Senonchè campeggiavano sul centro della leggiadra incorniciatura tre figurine a tutto rilievo, condotte con tanto amore, atteggiate con sì bel garbo, che l'occhio contemplatore, soavemente in esse appagato, non avea lena per iscostarsene. Rappresentava l'una, locata su gentil piedestallo, un statuetta della Vergine sorreggente il divin Pargolo, ed erano le due altre l'imagine dell'illustre defunto, e quella della superstite consorte, espresse ginocchioni in atto di preghiera dinanzi alla medesima. Tenero e filosofico pensiero, il quale oltre di essere pieno di quella religione che può, sola, confortare le tombe, egregiamente ricorda le consuetudini di un piissimo casato, in cui la fede verso Dio, e la devozione verso il principe si mantengono, da secoli, ereditarie, come la prodezza e l'onore.

Sul basso, sotto alle figure, sulla fronte del basamento, sta l'epigrafe, e più sotto veggonsi gli stemmi e le insegne equestri del Duca, con altre guarniture ed adornamenti, cose tutte di stupenda fattura, e distribuite con vaghissima euritmia.

Lo scultore Butti, a cui consacriamo in queste righe un modesto, ma schietto e meritato tributo di ammirazione, è, a parer nostro, uno di que' pochi e privilegiati intelletti, i quali sono chiamati all'arte dall'irresistibile voce della natura, ed hanno quindi certezza di giungere a sublime fastigio, solo che molesti ostacoli non gli sturbino nella nobile via. Le massime della classica scuola ch'egli professa, non con ipocrite parole smentite dai fatti, ma praticamente in tutte le sue opere, sono da esso, con savia misura, attemperate all'indole dei tempi; sì che le produzioni del suo scarpello, mentre olezzano di antica eleganza, vestono carattere e modo consuonante alle cose rappresentate, nè difettano d'alcun fiore della così detta scuola novella. Ond'è che i lavori da esso fin qui esposti al pubblico (nel cui novero parecchi già contansene colossali e di gran levatura), vennero in tutta Italia salutati dal plauso degli intelligenti, e tali giudicati da poter gareggiare colle migliori fatiche degli artisti viventi. Ma proponendoci noi di dare in questo foglio l'effigie e l'illustrazione dello stupendo bassorilievo, eseguito dal Butti pella nuova facciata della R. Chiesa di S. Carlo, coglieremo volentieri quell'occasione, onde parlare più a lungo dei meriti e delle opere di questo tanto prode quanto modesto giovane, evidentemente destinato a segnare nei fasti dell'arte italiana un'orma che il tempo non potrà cancellare. Cav. Baratta.

DUE PAROLE SULLA SPAGNA IN GENERALE

Fra le contrade d'Europa meno conosciute e poco visitate, io non dubiterei punto di collocare la Spagna. Imperciocchè, sia per la sua situazione topografica, sia per un certo terrorismo che circondò mai sempre la politica spagnuola, sia pei pessimi mezzi di trasporto, e per la moltitudine dei malfattori che ne infestavano le strade (1), sia più veramente per tutte queste cause insieme unite, fatto è, che fin verso il principio di questo secolo il numero di coloro, che avevano percorsa e visitata questa sì bella provincia, era ancora così scarso, che si potevano, per mo' di dire, contare. Che se per avventura ci facciamo ad esaminare ciò che essi ci lasciarono intorno ai monumenti, e che più è, intorno all'indole ed ai costumi di questo paese, vi scorgiamo, generalmente parlando, tanti strafalcioni e tante stravaganze, che anzichè relazioni, saremmo tentati di chiamare i loro scritti sogni d'inferma fan-

(1) Come quest'ultimo inconveniente dura tuttavia sulla maggior parte dei cammini di Spagna, così ne faremo soggetto d'un prossimo articolo, tutto dedicato a questo proposito.

tasia; così male giudicarono di questa sventurata nazione. La vera epoca, in cui si incominciò a sollevare quel velo che copriva la Spagna, mi pare che si debba fare ascendere all'invasione Napoleonica, quando dalle cime de' Pirenei si rovesciarono su quella terra infelice tanti eserciti per soggiogare un popolo, il quale nel difendere i suoi diritti da forte e generoso mostrò al mondo quanto ne fosse degno. Da questo tempo le cose mutarono affatto d'aspetto, e gli stranieri cominciarono stupefatti a conoscere quante bellezze e quai tesori racchiudesse nel suo seno quella terra, che fino allora non era, si può dire, vissuta che per se stessa. I Velasquez, i Murillo con tutta l'altra schiera di celebri artisti, i quali fino allora erano stati o sconosciuti o sprezzati dai loro proprii connazionali, cominciarono ad avere i loro ammiratori, e le loro opere che se ne giacevano ne' granai frammezzo le anticaglie si trassero alla debita luce; la letteratura spagnuola, sì bella e sì feconda, che non era conosciuta fra gli stranieri che pel romanzo di Cervantes e per qualche pezzo drammatico di Calderon, ebbe i suoi cultori i quali seppero e pregiare i capolavori di cui meritamente si gloria, e farli conoscere altrui; finalmente i monumenti romani, arabi e gotici d'ogni maniera, di cui tanto abbonda ogni angolo di questo glorioso paese, videro innanzi a sè ammiratori dotti ed intelligenti, i quali traevano a visitarli da ogni parte del mondo incivilito; per modo che i nomi dell'Alhambra, del Generalife, e delle tante famose cattedrali che l'abbellano, cominciarono a suonare popolarmente anche di là de' Pirenei. Tuttavolta questo sì bel principio non ebbe sventuratamente tutto quell'esito che se ne attendeva; perciocchè le discordie intestine, e le guerre civili, a cui per tanti anni andò soggetta la Spagna, riconducendo gli impedimenti, che esistevano ne' tempi anteriori, si opposero in grandissima parte alla libera circolazione dei viaggiatori, cosicchè anche in questi tempi, in cui tanti e sì sicuri mezzi di trasporto hanno reso il viaggiare sì facile ed economico in altre parti, in Ispagna appena è che si possano, non dico già comodamente, ma sicuramente visitare le principali città del regno. Ben è il vero, che ogni giorno si veggono a questo proposito de' miglioramenti, e benchè i più essenziali non siano finora che nella mente di quelli che la governano, giova tuttavia sperare che, riposatasi alquanto da tanti suoi mali e ripreso vigore, penserà a mettere in opera i proposti divisamenti (2).

(2) Fra i miglioramenti proposti per rendere più agevoli e spedite le comunicazioni fra le principali provincie della Spagna, non lascierò di rammentare il progetto di rendere navigabile il Guadalquivir da Cordova fino a Siviglia, il che quanto prima avrà luogo, e di stabilire dei vapori sia sull'Ebro fino a Saragossa, sia sul Tago da Aranjuez (bellissima villeggiatura reale a 6 leghe da Madrid) fino a Lisbona, il quale ultimo progetto incontra le più gravi difficoltà verso il villaggio d'Abrantes nel Portogallo, dove il Tago si trova molto impedito dagli scogli.

Non v'ha dubbio che da questa mancanza di relazioni cogli altri popoli, per cui la Spagna si tenne per qualche tempo come isolata dal resto dell'Europa, essa ebbe a soffrire non poco, specialmente per riguardo alle idee ed alle cognizioni che fecero si grandi passi presso le altre nazioni; pure un gran vantaggio non mai negletto da un viaggiatore le ne venne, e fu l'avero conservati, nonostante il giro di tanti secoli, in tutta la loro schiettezza, o per meglio dire, in tutta la loro selvatichezza l'indole ed il carattere suo proprio, intanto che noi possiamo dire, fuori alcune eccezioni, che gli usi ed i costumi degli Spagnuoli moderni sono come quelli degli Spagnuoli di mille anni fa, quali ne' loro antichi romanzi ci vengono descritti. Ciononostante bisogna pur confessare, che a misura che di giorno in giorno vanno crescendo il suo contatto e le sue relazioni coi popoli circonvicini, diminuisce quella originalità che da tutti la distingueva, e si può in digrosso calcolare il tempo in cui verrà a scomparire affatto. Pur troppo la mania d'imitare gli stranieri, ed in ispezialtà i Francesi, si fa già sentire nelle principali città della Spagna, e particolarmente a Madrid. Ogni giorno le rapisce qualche bella usanza antica per sostituirgliene qualche altra forestiera insulsa. Nelle *tertulie* (conversazioni) signorili, alle danze nazionali così vivaci ed espressive cominciano insensibilmente a sottentrare i nostri *valtz* e le nostre *galops*; sulla passeggiata del *Prado* si vedono già le *mantiglie* (3), così semplici e nel tempo stesso così eleganti, cedere il luogo agli incomodi cappellini. Alla chitarra comincia succedere il violino, a quelle cople così rozze e soavi delle antiche romanze, le ariette delle nostre *Opere*, al vecchio il nuovo, al nazionale lo straniero. Quanto a me, io confesso schiettamente, che quante volte mi veniva veduto scritto a caratteri cubitali sopra qualche bottega il nome delle tante modiste francesi che occupano quasi ogni angolo delle città principali, altrettanto io mi sentiva serrare il cuore pensando a que' poveri futuri viaggiatori i quali troveranno Parigi, Londra, o qualunque altra città del mondo, là dove credevano d'incontrare Madrid, e credendo di venire a visitare degli Spagnuoli saranno costretti a vedere uomini, che sono di tutt'altro paese fuorchè del loro; ond'è che m'allegrava meco stesso d'esservi ancora arrivato a tempo per osservarli nella loro schiettezza originale. La sola cosa che infallibilmente durerà eterna presso questo popolo sarà, a mio credere, il feroce e barbaro combattimento dei tori; tristo compenso a tanti costumi nazionali così insipidamente sacrificati alle foresterie.

FERRERO DOMENICO.

(3) Velo di seta con cui le donne spagnuole si coprono la testa, lasciando loro la faccia scoperta.

GERARDA E CAVALCACONTE

NOVELLA STORICA

Il medio evo, quell'epoca dell'esistenza sociale che, cessate le incursioni dei barbari, apriva un nuovo campo alla libertà, alle leggi, alla futura civilizzazione d'Europa e dell'Italia sovra ogni altro paese, disponeva questa classica terra, cui un sorriso della potenza divina aveva cotanto abbellito, al risorgimento, e le restituiva sulle altre nazioni lo scettro, non già caduco e perituro, che teneva quando la prepotenza romana asserviva i popoli conquistati, ed essa, libera, i vinti caricava di obbrobriose catene, ma quello che procede dal primato nelle scienze e nelle arti, scettro che mai potrà rapirle l'invida rabbia d'oltr'alpe e mare, che bella sovente vuol farsi degli studi e delle scoperte italiane. E riandando le istorie di quei tempi, vedesi che gl'Italiani, scossi appena dall'abbrutimento in essi ingenerato dallo spavento che in essi incutevano la rabbia e il furore delle orde di barbari che li depredavano, riunivansi in fitte popolazioni, si costituivano in comuni, in repubbliche: sorgevano valorose generazioni, savie leggi, ottime costituzioni venivano sancite, aprivansi ginnasi e scuole dalle quali fluivano le dottrine per Europa, e la mia Bologna vedeva 12,000 studenti, diversi di clima e d'idioma, accorrere ad apparare le scienze, i cui rudimenti uomini sapientissimi dettavano perfino nelle piazze, non essendovi scuola capace di tanto concorrimento, perlocchè era universalmente acclamata la dotta. Poscia Firenze la bella donava a Italia la più dolce delle favelle, che meritamente può dirsi la lingua degli Dei. E sorgevano gl'ingegni smisurati di Dante, Boccaccio, Petrarca, Machiavelli, Ariosto, Tasso, Galileo e di molti altri sommi, il cui nome suona una maraviglia. Le arti pure straordinariamente fiorirono, e da Cimabue a Giotto, a Tiziano, a Raffaello, a Michelangelo, a Reni, a Zampieri, a Canova e a tanti che per

amor di brevità lascio di menzionare fino ad oggi, fu un continuo trionfo per Italia, lo che addimostra vero quanto superiormente io diceva, cioè che lo scettro di ferro rimutava essa in quello d'oro, che ben gli si doveva, come a regina, maestra e donna di quanto veramente ingentilisca il creato.

Ma quest'epoca memorabile che tanti beni apportava, chiudeva pure in sè i più strani e svariati germi di virtù e di vizi, di generosità e di codardia, di sapere e d'ignoranza, di sagrifizi e di avarizia, di concordia e di funeste dissenzioni che valevano a dilaniare la sventurata Penisola. Sicchè questa terra che riceveva da Dio in dono un tanto retaggio, sembrava colpita in pari tempo da un terribile anatema che la dannasse a interminate discordie. E pur tuonavano le patrie e sante voci di Dante, di Petrarca e di altri sommi, che a concordia, a libertà appellavano i cittadini di quest'Eden di Europa, mentre Cola di Rienzo, e non pochi pari a lui generosi cercavano in altra guisa commoverla. Ma era *indarno per gridar ch'uom facesse*, mentre gl'Italiani medesimi immergevano il ferro parricida nel seno alla nobile loro madre, chiamando perfino ora il Gallo, or lo Svevo ad infrangere le naturali barriere che Dio ne pose a eterna divisione fra essi e noi. Stolti, ignoravano forse che mal dallo straniero libertade si merca? Che sempre conseguenze del suo aiuto sono e catene e morte? Eppure i principi e le italiane repubbliche, senza scemare della potenza loro, avrebbero potuto convenire in una santa lega, dare a Italia leggi comuni, monete, pesi, misure uniformi, e stabilmente fra loro confederati, avere forze terrestri e marittime italiane, formare infine una vera nazione, e ridersi degli sforzi dello straniero, di cui male sarebbero riescite le insidie e le armi, contro le forze d'Italia veramente congiunte. Oh! fossi tu stato possente allora, come oggi lo sei, *inclito germe d'Umberto Biancamano*, che colla tua potenza e col valor tuo saresti stato guida, conforto agl'Italiani, e ti avrebbe ognuno acclamato il protettore del patrio tuo paese. Ma a che mi perdo in vane querele per ciò che avvenne nei secoli che furono? Esse a nulla valgono, nè collimano col soggetto di questo racconto, del quale è scopo narrare un fatto a dipintura dei costumi del secolo XII, cui è mestieri dare omai incominciamento.

Non è alcuno per certo che facendo cammino per la Romagna, e da Forlì a Cesena attraversandola, non abbia scorto dal lato destro la città e il castello di Bertinoro, posto su d'un colle a mezza lega dalla via comune, una delle più belle stazioni dell'Emilia; dacchè dalla vetta di quel bellissimo soggiorno avvisi signoreggiare e cielo, e terra, e mare, mentre libero per le volte de'cieli può spaziare il tuo sguardo, aggirarsi all'intorno senza che eminenza veruna lo freni, e le sottoposte onde dell'Adriaco mare vedi infrangersi contro gli scogli che non lontani ti si appresentano. Ivi, sul finire del secolo decimosecondo, teneva comando col titolo di conte, Cavalcaconte figlio di Rainieri e di Aldruida, prode guerriero di quel tempo. Correva l'anno 1187 e il conte di Bertinoro era co'suoi armigeri, e cogli sforzi d'intera Romagna unito a Bertoldo di Konisberga, legato imperiale per tutta Italia, a campo sotto Faenza, ove abbenchè desso e molti Italiani facessero inaudite prove di valore, non poterono resistere agli animosi Faentini, i quali fiaccarono le corna all'imperiale baldanza, e quanti colà il di lui vessillo favoreggiavano furono morti, fugati e fatti prigioni. Sciolta in tal guisa l'oste che minacciava Faenza, riedeva Cavalcaconte a Bertinoro. La fama del di lui ritorno, che sempre richiamava numeroso popolo ad incontrarlo, ne trasse questa fiata maggiore quantità, perchè trasmessa facilmente era stata in tutta Romagna la voce della sofferta sconfitta, mai per tante forze congiunte immaginata, mentre pareva ad oste si poderosa piccolo intoppo Faenza. Sicchè accorrevano i terrazzani per ogni dove a vedere se taluno de' suoi mancasse o per morte, o per ferite, o per prigionia. Infrattanto giungeva Cavalcaconte in quella parte esterna di città detta comunemente Borgo, ricca assai e popolosa più ch'ella non è oggi, e ad un verone della più nobile delle case che a fianco della via primeggiava, vedeva appoggiata al davanzale una donna di straordinaria bellezza. Biondi inanellati capelli cadevan sulle spalle e sul petto, e facevano corona ad un volto nel quale vagamente erano misti il color del ligustro e delle verginali rose. Un arco dorato avresti detto il sopracciglio, sotto cui balenavano cilestri pupille: un sorrider di paradiso faceva aprire la più bella delle bocche, entro alla quale scorgevi due fila di bianchissimi denti che compievano le bellezze di questo angelico capo, cui era sostegno un collo d'alabastro. Alla vista di siffatte beltà, tale e sì forte fu l'emozione provata in cuore da Cavalcaconte in quel momento, che soffermò il destriero per rivederla. Al guardo pareva sogguardasse, al sorriso sorridesse la donna. Ah! misera, quel guardo era di serpe avvelenatore, quel sorriso di lupo famelico: ma non sorrideva già dessa al Conte che mai aveva veduto, bensì ad Uguccione suo fidanzato, il primo, il più valoroso dei di lui armigeri. Se ne accorse egli, poichè al fianco stavagli il giovane e bel guerriero, e frenando con istudiata simulazione gl'impeti del cuore, faceva inchiesta ad altri che gli erano vicini chi ella fosse, e come da esso non veduta innanzi. E ne aveva risposta esser Gerarda d'Uberto, sorella ad Azzo e Manfredo suoi armigeri, fidanzata ad Uguccione, e finora vissuta sotto l'educazione di una zia nella vicina Cesena, perchè da un gran tempo priva di madre, quindi inetti il padre e i fratelli, solo adatti alle armi, a sorvegliare una donzella. Fu una spina al cuore del Conte una simigliante novella, che nella giovanile e bollente sua fantasia la destinava già sua conquista, mentre udito esser prole e

sorella di valorosi, e fidanzata al più valente, al primo de' suoi armigeri, cui doveva in più incontri la salvezza della vita, parvegli trovare immenso ostacolo a' suoi desiderii. Fremè adunque di ciò, ma in cuore soltanto, mentre, quantunque giovane, aveva appreso assai bene l'arte di simulare, sicchè ne diresse anzi parole di benevolenza e di gratulazione e ai fratelli, e all'amante di Gerarda. Giunto il Conte al castello, scavalcato, e ristorati di cibo i suoi armigeri, trasse ognuno alla propria dimora, già annottando. Ed è vano il dire che Uguccione fu coi fratelli a Gerarda sua, che da assai giorni non vedeva, e che soltanto dopo scambievoli dimostrazioni di affetto da essa si dipartì.

Innocenti, virtuosi pensieri compongono a quiete l'animo, laonde ognuno dopo tante sostenute fatiche presto posava in braccio a pacifico sonno. Ma cocenti cure, amorose smanie, strane difficoltà a soddisfarle, a cui univansi proposti di violenza e di sangue, travagliavano lo spirito del Conte. Gerarda eraglisi troppo profondamente fitta nel cuore per poter sviare la mente un solo istante da lei. E dapprima avvisava che ambizione l'avrebbe tratta ad amarlo, poi stimando questa debole a confronto della virile bellezza e del valor d'Uguccione, deliberava un rapimento; ma se gli appresentavano al pensiero gli ostacoli a superare, cioè la casa di Gerarda essere fra le più abitate e forti, e per natura e per robustezza di fabbrica; seco lei starsi e il padre e i fratelli, prodi in armi; godere questi l'affezione degli altri armigeri di lui; goderla sopra tutti Uguccione, allora all'amorosa donna poco lungi dimorante, sebbene la madre sua, unica rimastagli di sua famiglia, abitasse nelle paterne di lui case situate in aperta campagna, distanti circa un miglio dalla città. E quando pure fossero le cose riescite a suo talento, riflettevа che sarebbesi attirato l'odio universale, che certa vendetta ne avrebbero tratta gli offesi, lo che accagionavagli inquietudine, incertezza; ma più lo agitava la subitanea passione che avevalo stranamente invaso; e lo affidava la sua possanza, e la possibilità o di smuovere la costanza della donna o di celare a tutti un misfatto. D'un in altro pensiero vagando, cedette alla fine al naturale bisogno di riposo e si addormentò. Ma i sogni non erano diversi dalle idee che si succedevano nella di lui mente vegliando, dacchè ora parevagli prona, inchinevole Gerarda all'amor suo, e seco fuggire trafelante per inospite balze a salvamento, perchè inseguiti alle spalle da Uguccione e dai fratelli di lei d'ira frementi, e venire seco a battaglia per difendere la rapita donzella, e sentire veramente le fatiche della pugna, il dolore delle ferite. Poscia di assassinii e di tradigioni essersi reso reo, e fuggirsi, e celarsi allo sdegno, alla rabbia degli offesi. In siffatti vaneggiamenti trascorreva la notte, quando il sole alzando la rubiconda faccia dalle onde dell'Adriatico, e indorando co'suoi raggi la vetta del castello di Bertinoro, penetrava alcun poco fra i pertugi delle socchiuse finestre, sicchè fece avveduto il Conte essere di già sorto il giorno. Appena risvegliato, fu sua prima cura di chiamare a sè un vecchio scherano, pratico d'ogni sorta d'intrighi, ed uso ai delitti che ivi da gran tempo godeva impune il frutto di sue male azioni. E tosto che sel vide innanzi gli disse: — Masotto, mai più come oggi ho d'uopo e del tuo consiglio, e dell'opera tua. — Eccomi disposto a servirvi, mio nobile signore; così avessi il braccio de' miei verdi anni, che meglio il potrei. — Per ciò che mi occorre non è mestieri di forza. — Tanto meglio. — Ascolta. — Parlate. — Saprai indubitatamente chi abita nella seconda casa a mancina di chi entra nel borgo. — Oh! non è a dire, Uberto e i suoi figli. — Al mio ritorno vidi a un verone di essa una donzella da me non veduta prima. — Ben lo credo, ella è Gerarda suora ad Azzo e Manfredo, che fino ad oggi fu in Cesena, città loro natia, a studi d'ago ed altri lavori donneschi presso sua zia, in ciò riputata assai valente. — Credi tu che sia donna in cui possa ambizione e desiderio di ricchezze? — Nobile signore non credo. — Oh! come il sai tu? — A quanto ne intesi, e innanzi e dopo la sua venuta, è una voce esser ella soltanto presa d'amore per Uguccione suo, nè aver anima che per esso. — Ma la lusinga di addivenire ricchissima, e di essere un giorno Contessa... — Sono terribili scongiuri, e non di rado producono mirabili effetti. — Ho inteso, fa risuonare destramente all'intorno questa voce, e danne contezza del come sia ricevuta. Tale era il discorso di Cavalcaconte col Nero, che così era volgarmente detto Masotto, il quale, ricevuti gli ordini del suo signore, inchinavasi e partiva. Intanto erasi il figlio di Aldruida già rivestito di un giustacuore di cuoio a rabeschi dorati, cui sovrapponeva una superba guarnacca di velluto color cremisi ricamata in oro, foderata a pelli di zibellino; e posto in capo un elegante berretto di velluto simigliante a quello della veste, cui facevano ornamento candide piume, dava ordine si allestisse il più leggiadro de'suoi corsieri. Vi ascendeva poscia, e facendo corvettare, saltellare il palafreno, passava dinanzi alla casa di Gerarda; ma per quanto operasse che lo scalpitare di esso fosse segnale di sua presenza, non la vedeva apparire al verone nè allora, nè nei giorni consecutivi. Quantunque intemerato fosse il contegno di Gerarda, tuttavia e dai discorsi che artatamente spargeva il Nero, e dall'assiduo aggirarsi del Conte in quel luogo, e dal cercare ogni lieve pretesto per essere a casa d'Uberto, tutto rendeva manifesto a che le mire di lui tendessero. Mai però eragli venuto il destro di poter spiegare con parole a Gerarda l'amore da cui era preso per lei, mai, e bene ad antiveggenza, essendo stata lasciata la giovinetta sola, lui presente. Infine apprese, per mezzo del Nero, vicinissimo essere il giorno delle nozze, anche sollecitate all'uopo di togliere dalla mente del Conte qual si fosse idea

sopra Gerarda. Non è quindi a ridire se amore, ira, gelosa rabbia gl'infiammassero il petto, tanto più che mai aveva potuto leggere negli occhi di lei se accette fossero le sue cure, e avesse compreso il suo cuore, lo che era ben certo, mentre l'onesta vergine aveva anzi a schifo siffatte dimostrazioni, che a vero dire ledevano, quantunque senza sua colpa, la di lei riputazione, facile essendo come vetro ad appannarsi l'onestà di fanciulla, sebbene si facilmente su di essa si tengano da tanti uomini disprezzabili i più sozzi ed offensivi propositi. Laonde divisò, non potendo affidare ad una carta i propri pensieri, per essere ignorante di lettere, di farne messaggio il Nero, e a questi ripetè più volte quanto doveva fare e dire presso la donna sua: di che bene ammaestrato lo accomiatò con doni, e promesse di altri, e ben più grandi, ove nella sua missione riescisse. Vano è quindi riferire come diè opera il Nero all'incarico ricevuto; e, come volpe scaltrissima, tanto seppe aggirarsi, celarsi all'intorno della casa di Gerarda, che senza altrui sospetto potè cogliere il momento d'entrarvi, mentre ella stavasi in un suo giardinetto tessendo una corona di gelsomini e di rose a verdi erbette frammischiate, per farne dono all'uomo del suo cuore. Fatto certo il Nero di esser solo con lei, gli si fe' innanzi, e con tante e svariate parole seppe condurre il ragionamento sulla persona del Conte, che dapprima non si avvide dell'agguato la fanciulla. Ma allorquando le venne in sul dire del di lui amore per essa, fatta in viso del color del fuoco, e a sdegno commossa, in poche parole die' al Nero tale risposta che gli fe' comprendere, non solamente nulla curare la proposta e l'amore di lui, ma altamente disdegnarli; e dopo averle imposto di colà dipartirsi, altrimenti ne avrebbe guai da' fratelli, che andava a rendere dell'accaduto consapevoli, il lasciò in quel luogo: ed esso sconcertato per siffatta risposta, rifece la via del castello, ove giunto, al suo signore tutto l'intravvenuto rese noto. — Ebbene, nel colmo dell'ira, sclamò Cavalcaconte, non mi volesti amico, mi avrai tiranno, e sopra di te, o donna, e del tuo amatore ricadrà la vendetta dello schernito amor mio. Tua cura, o Nero, sia d'aver presti ad ogni mio cenno quattro dei più arrischiati e perduti tuoi compagni, capaci di affrontare qualunque cimento; prometti e dà loro quanto ti chieggono a compenso, e abbi a mente di tenermi avvertito del giorno delle nozze. Non ho fermo ancora il mio divisamento, ma quel di lo sarà. Io intanto infingendo affari pressanti devo recarmi alla vicina Forlì, ma il tuo messo mi troverà ad un miglio di là, in vicinanza alla via che ne conduce al monte, ove è quella mia casetta a te ben nota; là m'indirizzerai il cenno che indicherà l'istante in cui Uguccione farà sua quella superba. A render vere le sue parole, vi dava pronto effetto, e con seco due fidati scudieri prendeva la via per a Forlì, ove per poco sostava, recandosi tosto al luogo additato al Nero per loro convegno. Nè là ebbe a rimanersi gran tempo, dacchè saputasi la partita del Conte, e svelate dalla donna le trame, le ambasciate, le proferte di lui, si cercò di sollecitare le nozze, onde effettuate venissero innanzi al suo ritorno, riputando che allontanata da Bertinoro Gerarda, facilmente si estinguerebbe ogni fiamma nel cuore del Conte. Infatti, onde non dilungarmi a narrare cose di poco momento, dirò che giunse il giorno alle nozze fissato, e che scorso questo in feste e tripudi, nella notte che seguiva, la bella coppia recossi alla casa in cui attendevali la vecchia madre di Uguccione, ed ivi giunta, si ritrassero nella stanza ove il più puro amore doveva esser cagione di stragi e morte. Cavalcaconte frattanto aveva di già avuto di tutto contezza dal Nero, fedelissimo servo al suo signore, che non mancò di avvertirlo perfino e del momento della partenza degli sposi, e del ritorno di che eragli stato scorta fino ai domestici lari; ed il Conte aveva spedito ordine ad esso di starsi ad aspettarlo al tocco di mezzanotte ad un certo trivio, fuor di mano, non lontano un doppio trar d'arco dalla casa di Uguccione. Batteva diffatto l'ora fatale, e si riunivano al luogo concertato il Conte, il Nero, gli scudieri e gli scherani, e in silenzio accostavansi alla casa d'Uguccione, ove trovavano gli abitatori di essa sepolti nel più profondo sonno. Facile fu rinvenire poco lungi di là una scala, per mezzo della quale montarono sul verone sovrapposto alla porta della casa, del quale con manganelle ed azze ben presto apersero le imposte, e poterono porre il piede nelle interne sale. Al debol lume di una lanterna cieca, d'una in altra stanza passando, in quella si avvennero ove la sventurata coppia giaceva, che felici del loro mutuo amore formava sogni di paradiso; miseri, che da tanta felicità piombavate nella somma delle disgrazie! In un attimo, a seconda degli ordini avuti, due sgherri si avventarono a Gerarda, la serrarono in una coltre, avvolgendole e capo e collo con un lembo di essa per vietarne, o almeno diminuirne le strida, e fuori dell'abitato trascinandola, semiviva su d'un palafreno la collocarono, e, un per parte sostenendola, verso Bertinoro cavalcarono. Uguccione infrattanto, destato dallo strepito degli assalenti e dalle grida di Gerarda, aveva brandita la spada che a fianco del letto pendeva, ma mentre ignudo slanciavasi in difesa della sposa adorata, un colpo di daga alle reni, menatogli da uno degli sgherri, gli passava perfino al cuore, e perdendo in un istante col sangue la vita, cadeva rinverso, proferendo il nome diletto di Gerarda: come pure intriso nel proprio sangue cadeva lo sventurato scudiero che alla difesa del suo signore era accorso.

(*Continua*)

OTTAVIO PANCERASI.

IAZAGÌ o SCRIVANO TURCO

Tra le molte differenze che distinguono i giudicii turcheschi dai giudicii nostrani, vuolsi mettere in prim' ordine l'assenza di avvocati o causidici, i quali, fattisi interpreti e fautori dell' altrui diritto, prendano in certo modo il posto de' veri litiganti, e ne sostengano le veci in faccia del tribunale, come da noi generalmente costumasi. Imperocchè nulla conoscesi colà che somigli comecchessia a tal consuetudine, e sebbene non manchino dottori intenti di e notte a meditare sui codici, e giudici di varia dignità e titolo preposti a definire le forensi battaglie, le parti, cioè l'attore ed il convenuto, sempre appresentansi sole al cospetto de' magistrati, nè havvi alcuno che le assista e sostenga in tutto il corso del periglioso cimento.

Le cagioni di questa mancanza sono varie, nè tutte vennero forse sin qui bene avvertite da coloro i quali assunsero di descrivere al colto Occidente i costumi e le usanze del barbaro Levante. Ma a non citarne che una, la quale è senza contrasto la principale, noi indicheremo la semplicità estrema delle leggi e delle forme processuali; semplicità la quale è tanta, che ogni persona dotata di ragione, e capace di esprimere con parole il proprio pensiero, basta di per sè a farsela da avvocato ed a perorare efficacemente la propria causa, tanto più viste le pene pronte e gravissime con cui ogni cavillo, ogni raggiro, ogni maliziosa alterazione od annebbiamento del vero, commesso alla presenza del giudice, è dal giudice stesso inesorabilmente punito.

Vanamente adunque i viaggiatori che visitano le belle e bizzarre contrade sottoposte al vessillo lunato, vi cercherebbero quelle ampie sale ispide di scartafacci e di libri, entro alle quali gli accigliati

nostri Triboniani dettano gli oracoli della loro sapienza. E più vanamente ancora spererebbero udire la stentorea lor voce, ora tuonante a difesa di un reo su cui pende la scure, ora intenta ad avvalorare il debile accento dell'orfano e della vedova, soperchiati dalle congiure della scorata avarizia. Nessuna traccia di tutto questo esiste nell'ampia e popolosa cerchia occupata dal maomettismo.

Ma se non hannovi in Turchia causidici ed avvocati nel senso pretto e legale della parola quale da noi si comprende, havvi nullameno un certo essere mezzo letterato e mezzo leguleio, il quale avvicinasi assaissimo alla dottoresca tempra, e può, fino ad un certo punto, riempiere la desolante lacuna lasciata nelle sociali istituzioni turchesche dalla mancanza che lamentiamo. Quest'essere, che diremmo *anfibio*, per rispetto alla doppia ed opposta natura che in esso riscontrasi, quello si è di cui presentiamo a' nostri lettori l'imagine, cioè l'*iazagi*, voce la quale derivata dal verbo *iazmac*, scrivere, risponderebbe al vocabolo nostrale *scrivano*.

Primo e sublime officio dell'*Iazagi* si è adunque il dar consulti, che è quanto dire il consigliare, il dirigere intorno alle pratiche su le quali si fa ricorso alla sua prudenza. Ma niuno creda però che, non ostante la manifesta sublimità di cotal ministero, il nostro eroe monti in superbia, assuma aspetto e modi arroganti, e si avvolga altrimenti in una nube di orgogliosi misteri. La semplicità, la cortesia, la modestia più assoluta sono anzi i tratti caratteristici dell'*Iazagi* musulmano. Una monda, ma piccola e povera botteguccia, ch'egli apre e chiude colle dotte sue mani, è tutto 'l suo studio e la sua biblioteca: nè altro arredo in essa ritrovasi che pergamene, parte scritte e parte da scrivere, penna e calamaio, il tutto nel genere e secondo la forma turchesca. Una candida stuoia, stesa alquanto in fuori verso la strada, si è il sito ove egli passa, accosciato, la propria giornata, ed ove presta udienza ai consulenti, che sono ordinariamente donne e genti volgari. Ma consulti o no, parli o mediti, scriva o non iscriva, l'*Iazagi*, simile a guerriero in procinto, sempre tiene la penna stretta tra le dita e la carta impalmata, che sono, propriamente parlando, gli attributi e gli stemmi vitali della sua professione.

Terminato il consulto, ventilato cioè l'argomento, e poste le cose in quella luce che a lui sembra bastare, l'*Iazagi* passa ad esercitare la seconda parte del suo officio, che è quella di compilatore e calligrafo; ed intinta la penna, schicchera difilatamente o la supplica, o 'l memoriale, di cui fa sull'ultimo la lettura e la consegna, ricevendo in compenso delle sue fatiche, un certo numero di *parà* o di piastre.

Che razza di stile e di eloquenza sia quella di cotesti *Iazagi* e delle loro scritture, non è cosa che possa facilmente farsi comprendere a chi non è versato in quel peregrino e poetico mondo che dicesi *Oriente*. Basti quindi il notare che gli *Iazagi* sono frequentissimi in tutte le città musulmane di qualche rilevanza, e segnatamente in Costantinopoli, ove, intorno alle principali moschee, le loro botteguccie contansi a centinaia.

L'effigie posta in fronte al cenno presente affigura un *Iazagi* barbaresco, ossia delle reggenze africane; e chi visse, come noi, qualche ora della vita su quel suolo infuocato, rivelerà e proclamerà di leggieri la perfettissima imitazione, cui il disegnatore condusse sì il protagonista come ogni più piccolo accessorio del quadro. Cav. Baratta.

DELLA SICUREZZA PUBBLICA IN ISPAGNA

Verso le feste di Pasqua dell'anno scorso io mi trovava alloggiato nella *posada del Rubio* (albergo del Rosso), in un piccolo villaggio a 5 leghe da Cordova, verso la parte di Malaga, detto la *Rambla*. Una mattina (il lunedì dopo Pasqua), fui risvegliato assai di buon'ora da un romorìo assai forte, prodotto da molte voci indistinte, e per quanto poteva giudicare, non lontano dalla finestra della mia camera. Il mio primo pensiero, appena desto, fu di volgermi dall'altro lato e di riprendere alla meglio il sonno interrotto così fuor di proposito; considerando poi che un romore qualunque in un paese monotono, e, per quanto mi pareva, tranquillo come la *Rambla*, poteva essere cagionato da qualche avvenimento se non straordinario, almeno non del tutto ordinario, deliberai al postutto di volerne conoscere la causa, e mi feci alla finestra, che rispondeva appunto sulla piazza maggiore. Confesso sinceramente, che prima di potermi persuadere che quello che io vedeva non era un sogno, mi fu mestieri di stropicciarmi ben bene due o tre volte gli occhi; ma alla fine fui costretto di convincermi che io era ben desto, e che la scena che mi stava innanzi era pur troppo reale, realissima. A dieci passi forse dalla *posada* in cui io era, avanti alla porta del palazzo dell'*Ayuntamiento*, si vedeva una specie di catafalco improvvisato e ricoperto alla meglio da un mantello di un panno bigio grossolano, intriso qua e là di sangue. Sopra di questo catafalco stava disteso, quanto egli era lungo, un cadavere d'uomo

traforato da varie ferite più o meno grandi, fra le quali una specialmente si faceva distinguere per la sua straordinaria ampiezza dalla parte del cuore, e che, secondo che vidi poi, veniva a riuscire fin dietro alle spalle. Circondavano questo cadavere da otto a dieci uomini, dei quali alcuni imbacuccati nelle loro *cape* fin sopra gli occhi se ne rimanevano là ritti e immobili, come altrettante statue intorno ad un sepolcro, ed altri fumando a lenti sorsi i loro *cigaritos* colla maggior tranquillità del mondo se ne stavano novellando a chi più ne sapeva, mentre una turba di vispi ragazzi correva qua e là per la piazza facendo il maggiore schiamazzo possibile. A questo gruppo principale venivano tratto tratto ad aggiungersi alcune donnicciuole, le quali, dopo di aver mormorato qualche loro giaculatoria, finivano per prender parte alla conversazione, ed alcuni *arrieros* (mulattieri), i quali data così un' occhiata in passando in mezzo a quel crocchio, come uomo usato già da lungo a somiglianti scene, riprendevano cantando il loro cammino..... Tutto ad un tratto, al suono di una campana proveniente dalla chiesa vicina, lo schiamazzo ed il cicalio si tacquero, e quanti erano là, uno dietro all'altro, silenziosamente cominciarono ad entrare nella chiesa, per modo che dal vedere al non vedere la piazza si trovò affatto muta e deserta, con quel cadavere là solo nel mezzo, esposto ad una pioggerella, che appunto in quel momento cominciava a cadere.

Io non potei, colpito di tanta indifferenza, contenermi dallo sclamare: Possibile che costoro così insensibili sentano in cuore una religione tutta carità e sacrifizio? Possibile che Dio possa gradire una preghiera uscita da que' labbri stessi che testè motteggiavano sui mali del fratello? Possibile.... in questa un colpo dato sommessamente alla porta della mia camera ruppe a mezzo tutte le mie osservazioni, ed apertola mi si presentò innanzi un uomo che col suo *sombrero* (cappello) alla mano mi chiedeva qualche elemosina *por l' alma del pobre*, come egli diceva. Poichè l' occasione mi si presentava sì bella, deliberai di non lasciarmela sfuggire di mano, e messogli nel borsello quel più che potei, lo richiesi, se pure gli era possibile, di darmi qualche schiarimento sul fatto. Egli si prestò assai volontieri al mio desiderio, e mi disse, che il *pobre diablo*, uno de' più famosi malandrini del paese, aveva commesso varii latrocinii, e, per soprappiù, alcuni assassinamenti; che i suoi congiunti, finchè egli seppe menare le faccende in modo che la loro buona riputazione (!) ne restasse al coperto, avevano chiusi gli occhi e lasciatolo fare come meglio gli tornava, ma che avendo ultimamente ucciso un signore molto potente del vicinato, avanti che la giustizia, che ne seguiva le pedate, gli mettesse le mani addosso e lo *garrotasse* (1) avevano creduto bene, per torsi tanta infamia, di finirlo essi stessi. Detto questo, senz' altro se ne uscì. Seppi poi da buona fonte che egli pure era uno dei parenti dell'ucciso, onde ho tutte le ragioni di credere che i rischiarimenti datimi su questo proposito possono essere considerati come veri.

Alcuni giorni dopo arrivato a *Montilla*, picciolo paese non molto lontano, avendomi il *posadero* (padrone dell' albergo) richiesto se nulla vi aveva di nuovo alla *Rambla*, gli contai che un uomo vi era stato assassinato pochi giorni prima. Allora egli mi rispose con un certo ghigno ed una indifferenza che mi fecero più male che la vista stessa del cadavere: *bueno, bueno:* egli è lungo tempo che queste cose hanno cessato di essere annoverate fra le novità in Ispagna. Questa risposta mi atterrì.

Del resto pur troppo, come diceva il *posadero*, in Ispagna presentemente non è da far caso nè di morte nè di assassinamenti, perchè, secondo che osservava benissimo il *Fray Gerundio*, le coltellate sono il pane quotidiano degli Spagnuoli. Credo che sarebbe difficile di potere incontrare un altro paese tanto infestato dai malandrini quanto quello di cui parliamo, se già non volessimo fare un' eccezione pel Portogallo, che per questo riguardo non gli cede nè d'un pelo. È impossibile il leggere senza raccapricciare la serie veramente orribile delle tante scelleratezze che, indegnati, ogni giorno van riferendo i fogli pubblici, vuoi della capitale, vuoi delle provincie, e le giuste rimostranze che continuamente ed inutilmente ne muovono a coloro cui toccherebbe di porre un pronto ed efficace rimedio a tanti disordini. Ne riporterò qui alcuni tratti, sia perchè sarebbe cosa ingiusta il voler che si prestasse fede ad una mia semplice asserzione in una materia tanto grave, sia perchè le loro espressioni, dettate da un interesse immediato per la propria terra, sono assai più forti ed energiche di quelle che a me straniero potrebbero venire sotto la penna. Non parliamo dell' infelice Catalogna, la quale dopo di essere stata, come tutti sanno, corsa e ricorsa per tanto tempo dalle bande furibonde dei faziosi, venne finalmente a cadere nelle mani di tale, che sotto lo specioso titolo di liberarnela, spingendo il rigore fino alla barbarie, finì per metterla in fondo d'ogni miseria. Non posso però trattenermi dal riportare qui per disteso ciò che ad un accreditato giornale di Cadice (*Difensor del pueblo*) scri-

(1) *Garrota*, supplizio usato in Ispagna, per cui i condannati a morte si strangolano con un collare di ferro.

veva il suo corrispondente da Vinaroz (2) in data del 5 novembre ultimo, come quello che in poche parole dà come un compendio esatto di quasi tutte le crudeltà che ebbero a soffrire quei disgraziati paesi. Ecco le sue proprie parole: « La fazione del *Maestrazgo* sotto il comando *de los cabecillas* (dei capi) *Serrador Ruiz, Groc Cano* ed altri segue le sue funeste scorrerie. Non si presenta già come una banda di ladroni disorganizzata, ma va direttamente ad assalire le schiere delle truppe nazionali, le sorprende, le disarma, ed impone contribuzioni ai paesi; e guai a chi resiste alle sue intimazioni! Una morte atroce sarebbe il premio della sua resistenza. Gli abitanti di *Villanueva de Alcolea* sono stati obbligati di somministrare mille razioni alla *gavilla* (banda), ed il suo *alcalde* (sindaco) che non si affrettò a dar loro quanto desideravano, pagò colla vita la sua ritardanza: fu fucilato! Che significa questo? Come si permettono tanti e tali vergognosi attentati in una nazione che pur vorrebbe mettersi al livello delle altre? » Quello che abbiamo veduto della Catalogna si può presso a poco applicare a quasi tutte le altre provincie della Spagna: basta dare un' occhiata ai giornali per vedere in che stato si trovavano l'anno scorso, e come mi viene assicurato da persone informate e degne di fede, si trovano tuttavia; le mie citazioni saranno specialmente tratte da due giornali dei più accreditati di Madrid, l'*Eco del Comercio* ed il *Corresponsal* (3 settembre). « È certo che siamo circondati da ladroni più che mai. Nel mese di agosto hanno abbondato tanto, che ad una lega dalla popolazione, nel sito *del barrancano de la muerte* (così detto dopo la battaglia di Filippo V), furono rubate ed imprigionate 28 persone in una volta: è certo che queste *cuadrillas* (squadre) di ladroni sono in mezzo a noi, che spiano, e che conoscono gli affari dei viaggiatori. » — « Nel cammino della *Torrecilla*, uscirono alcuni ladroni, rubarono e presero 27 persone. » — « Per la *Sierra di Cuenca* girano 4 ladroni rubando ed uccidendo. » — « Nell'Alcarria continua la partita di 8 ladroni a cavallo. Tutti credono che sono del paese. » Scrivevano da Malaga verso il medesimo tempo: « C'è molto da temere, che se i paesi non si risvegliano dal loro letargo, associandosi tra loro per formare e mantenere partite permanenti, ciascuno dalla sua parte, per sicurezza delle strade, ma continuano nella loro abituale apatia sperando che lo faccia il governo, si esperimenteranno effetti fatali, perchè esistono sempre i medesimi effetti di disordine, l'ozio, la miseria ed il vizio. » — « Nel bosco di S. Agostino (quasi alle porte di Madrid) sono stati rubati la notte passata da 4 uomini a cavallo tutti i viaggiatori che venivano col corriere, di modo che come il corriere entra ed esce di notte di qui (da Madrid) si ripeteranno tutti i giorni questi eccessi, con pericolo per la corrispondenza pubblica, e per la sicurezza dei viaggiatori. » Se questi eccessi verso il corriere e le diligenze pubbliche non arrivano tutti i giorni, come dice qui il giornalista, possiamo però affermare senza timore di esagerare, che almeno una volta al mese o in una provincia o in un'altra non mancano mai. Che se le strade sono infestate dai malfattori, le città stesse, anche le più principali, non ne vanno esenti. « Se non possiamo (scrivevano da Saragozza all'*Eco* il 20 agosto), passare in casa del nostro vicino diviso da noi da una sola parete senz' essere armati ed accompagnati come in terra nemica, che diremo poi dell' uscire nei paesi circonvicini? » Che più? nel centro stesso di Madrid questi disordini erano comuni come sui cammini meno frequentati delle provincie: « In questi ultimi giorni si sono commesse ruberie nelle contrade più pubbliche di questa città, e la infamia giunse a tale, che non si contentano punto di togliere all' onorato cittadino ciò che gli appartiene, ma si attenta perfino contro ciò che ha di più prezioso, la vita. Tali eccessi non si possono tollerare in una città i cui abitanti soddisfanno abbondantemente alle contribuzioni per estinguere questa canaglia, e tengono il diritto di pretenderlo dalle loro autorità che devono guarentirli nelle loro proprietà, nella loro sicurezza personale, sotto pena di essere obbligati di chiudersi in casa *a las oraciones* (all'*avemaria*). » Chiuderemo, per finirla una volta, questo orribile quadro con un altro non meno orribile, e certo ben più scandaloso, riferito dal *Sevillano*, giornale di Siviglia, verso la fine di luglio. « È certo che in Siviglia il *celador*, o secondo alcalde, del *bario* (sezione) di santa Lucia ammazzò nella pubblica piazza un infelice, è lo ammazzò in una maniera barbara. È certo pure, che l'arma di cui si servì era una *navaia* (coltello), e che questa aumenta il delitto. È certo pure che è una cosa orribile, uno scandalo immenso, che si confidi una parte dell'autorità municipale in una capitale così illustre come Siviglia ad uomini capaci di commettere un assassinamento. » A questi fatti sarebbe inutile qualunque commentario: parlano troppo da se stessi.

In un altro prossimo articolo parleremo delle varie specie di questi malfattori, e del loro modo di vivere e di trattare i poveri passeggieri.

PERRERO DOMENICO.

(2) Paese di circa 5000 anime, situato sui confini delle due provincie di Catalogna e di Valenza, sulla riva del mare, in una amenissima pianura.

GERARDA E CAVALCACONTE

(Continuaz. e fine. — V. il N° antec.)

Dato compimento all' orribile misfatto, lasciava Cavalcaconte quel luogo di strage, raggiugneva coloro che la sventurata donna trascinavano, e di conserva seco loro giugneva a Bertinoro, mentre questa e per lo spavento, e per il dolore d'esser rapita ad Uguccione, e per gli sforzi onde liberarsi da' suoi rapitori, e per l'incertezza del destino che l'attendeva era caduta nel più forte svenimento, e in tale stato lasciata con Cavalcaconte nella propria sua stanza. Non narrerò quant' altro avvenisse in quella notte funesta: copra eterno velo tanto abbominio, e grazie sieno rese a Dio che l'odierna civiltà abbia sbandito da noi perfino l'idea di sì esecrandi delitti. Dirò soltanto che all' indomani Bertinoro fu colmo d'orrore veggendo dalle spranghe di ferro, che tenevano consolidati i merli del castello, penzolare un cadavere seminudo di donna attaccato pel collo ad un cordone di seta, che fu conosciuto esser quello di Gerarda. Quale indegnazione in ognuno ispirasse la vista di quel testimone di sangue non è a dire, e già cominciava a levarsi un tumulto, gridandosi maledizione e morte. Il popolo però prima di abbandonarsi agli estremi atti di furore e di vendetta, volle conoscere che cosa fosse avvenuto di Uguccione, e a torme mosse verso la di lui abitazione. Ma ivi giunto, non ho parole atte a descrivere come inorridisse ciascuno alla vista del prode guerriero al suolo rovesciato, da profonda piaga squarciate le reni e il petto, stretta tenendo nelle mani quella spada che ogni nemico avrebbe abbattuto, ove la sorpresa e il tradimento non lo avesse impedito; della sventurata di lui madre al suo fianco fatta cadavere, vittima dell' immenso dolore e dell' angoscia cagionatagli dalla tragica di lui morte, e d'Alfredo scudiero d'Uguccione nel proprio sangue immerso, mettendo gli ultimi aneliti. A sì cruento spettacolo solo un grido fu quello dei circostanti: maledizione, ripeterono, e morte al tiranno di Bertinoro! E senza frapporre dimora, a Bertinoro fecero ritorno, e a tutti facendo noto l'assassinio, con sì efferata crudeltà commesso dal Conte, e con sì ferventi parole, e con tali atti altrui lo significarono, da infiammare contro di esso anche i più timidi e vili, sicchè in straordinaria frotta mossero tutti contro il castello. Il Nero per altro, e quanti eranvi dentro, non acciecati da passione alcuna, avevano presagito come anderebbe la bisogna; onde stavano sulla vedetta, e appena udirono a correr voce del fatto, resero avvertito il Conte, e di Gerarda appesa ai merli del castello, e della necessità di tenersi sulla difesa, perchè il popolo mosso da tremenda indegnazione minacciava rivolta, vendetta e morte. E la cautela

e le misure di difesa riescirono vieppiù necessarie, quando uno sgherro lasciato dal Nero in un vigneto a spiare le mosse degli ammutinati, rientrò a tutta corsa in castello, narrando avvicinarsi la moltitudine infuriata, munita di scale, armi, faci ed altri tormenti da guerra, gridando morte all' assassino, morte al Conte. Primo e sollecito pensiero di quei di dentro, fu di togliere dai merli il cadavere della donzella, di porre in armi quanti v' erano atti, alzare i ponti levatoi, abbassare le saracinesche, e dar opera a tutte le istantanee difese. Uberto intanto, i figli suoi, gli armigeri della sua compagnia, e una immensa moltitudine di gente cominciarono sotto le mura un' accanita battaglia, a tentarne l' assalto e la scalata. Da qual furore fossero invasi gli assalitori torna vano ripeterlo, dacchè era solo un grido quello de'concitati vassalli del Conte: morte all' assassino! ed egual tema premea gli assaliti, dacchè conoscevano non vi sarebbe stata per essi salvezza di sorta alcuna, caduti che fossero nelle mani dei primi: quindi se si assaliva con rabbia indicibile da una parte, con pari ardimento si difendeva dall' altra, per amor della vita. Narrare le prove di valore da ambe le parti in quell' incontro fatte non è mio scopo; aggiugnerò soltanto, che la pochezza dei difensori contro tanti nemici fu sola cagione della presta loro rovina; della quale avveduto il Conte, per una stradella sotterranea, da misere spoglie coperto, fuggissi dal castello, e a piedi chetamente per occulti tortuosi sentieri fra i monti si ridusse a Forlì, sfuggendo in tal guisa una inevitabile morte.

Mancato egli, vennero pure meno fra poco i difensori della rocca, chi per ferite, chi per morte, e ben presto vi fu dentro l'orda assalente, che diedesi, come è costumanza di popolo in tumulto, a saccheggiare, ad abbattere, ad ardere quanto seco trar non poteva, a ciò ancora incitata dai cavalieri, all' effetto di rinvenire il Conte che supponevano in qualche angolo appiattato, non avendolo trovato nè fra i feriti, nè fra gli estinti. Allorquando, ma troppo tardi, loro sovvenne ciò che nel colmo dell'ira aveano obbliato, vale a dire, la via di sotterra che metteva alla campagna. Corsero bentosto alcuni sulle traccie del fuggitivo, ma di troppo era egli avanzato nel cammino per poter essere raggiunto, tanto più che erano incerti della via da esso tenuta. Tornati al castello, seppero da una antica custode delle masserizie del Conte, cui Gerarda era stata affidata, quanto l' ultima fine dell' infelice concerneva, cioè che rinvenuta dallo stato di sfinitezza e di profondo letargo in cui era rimasta per tante ore, chiese ove ella fosse, e chi erale stato fino a quel momento vicino. Udito trovarsi nel castello di Cavalcaconte, e questi esser rimasto per qualche tempo solo con lei, pianse amaramente, e inginocchiata nel letto su cui posava, fra i singulti e le lagrime, prono il capo, indiresse a Dio fervorosissima prece; poi scongiurò d' esser lasciata quieta, e che niuno là entrasse senza suo cenno. I di lei ordini furono eseguiti, e niuno era in quella stanza penetrato fino a che udissi far strepito nel castello e sparger voce di un cadavere di donna appeso ai merli di esso. Si cercò allora di entrarvi, e la porta si trovò abbarrata per di dentro, ma forzata dagli scherani del Conte, e aperta, videsi vuoto il letto, il verone che dava sullo spalto delle mura socchiuso, e, di fuori, Gerarda di propria mano con un cordone delle seriche cortine del letto del Conte appesa per la gola ai merli della rocca, come avevala il popolo veduta. Commosse al pianto, e a indicibile rabbia i circostanti il doloroso racconto, e steso su di una bara il cadavere di quella donna, la cui bellezza ed innocenza avrebbe perfino impietosito una tigre non che un uomo, gli fu data conveniente sepoltura in un colla salma dello sposo ivi a ciò trasportata. Ma prima di deporli nell'ultima loro dimora, i fratelli di lei, gli amici di Uguccione, snudati i ferri fecero su quei miseri avanzi sacro e tremendo giuramento di partirsi, e mai più ricalcare la terra natale, se non se vendicato il barbaro insulto lor fatto, lavando l'onta nel sangue del vile assassino. Composte quindi in pace le ossa dei miserandi, e sparse lagrime e fiori sulla loro tomba, abbracciati il padre, i parenti gli amici, coloro che il giuro di vendetta avevano proferto presero la via da diverse parti d' Italia onde soddisfarvi.

Ma Cavalcaconte, saputa per fidato segreto mezzo ogni particolarità dell'accaduto, avvisando non essere Forlì stanza per esso sicura dagli agguati e dalle insidie che da'suoi nemici potevano essergli tese, divisò recarsi altrove, usando anche del suo braccio ad altrui servigio, e cangiato arnese, recossi a quello di Bertoldo di Konisberga, legato imperiale, che in Verona aveva sua stanza. Ma non era decorso assai tempo, che due avvenimenti di là il distolsero, e ad altri disegni lo consigliarono. Fu il primo che una notte, dopo aver sepolto nella crapula gran parte del giorno, lo che spesso praticava ad assopir la coscienza che sempre de'commessi delitti il rimordeva, essendosi profondamente addormentato, parvegli esser scosso da una mano gagliarda, ed aprendo gli occhi, vedersi innanzi un cavaliero da una daga trafitto, grondante nero sangue dalla ferita, che con mano scarna additandogli un cadavere di donna con cupa e tremenda voce gli dicesse:—Non isperar seppellire nelle gozzoviglie il rimorso, egli ti è compagno, ti rode, e la vendetta di Dio ti aspetta. — Il secondo fu di esser stato fatto consapevole dell'arrivo dei fratelli di Gerarda e loro amici in Verona, sotto colore di voler essere ai servigi imperiali. Angosciato, ondeggiante fra mille pensieri, non sapeva a quale attenersi. E sì che, ove non fosse stato lacerato dall' interno terrore delle sue colpe, aveva valore bastevole per far fronte ben ad altri che a suoi avversari, ma lo scellerato è sempre vile, e tale era allora il Conte. In tanta ambascia, trasse per conforto a' piedi di venerando cenobita, cui narrate

le sue colpe, addimandò pace e perdono a Dio, e questi gli significò un tanto delitto esigere ammenda condegna, e ove desiderasse ricevere da Dio quel perdono che solo restituire gli poteva l'interna quiete, doversi votare al Salvatore, prendere la croce e passare in Palestina, allora appunto che nuove falangi allestivansi a quest' effetto, alle quali era guida e duce Corrado di Monferrato, figlio del famoso Guglielmo, che da tanto tempo contro i Saraceni combattendo, aveva di sua prodezza piena la terra. Obbediente Cavalcaconte al comando dell'anacoreta, vestiva la croce, e raggiugneva Corrado, con esso in Palestina facendo tragitto.

Segreta fu la sua dipartita, sicchè i fratelli di Gerarda vagarono e giorno e notte per Verona onde imbattersi in Cavalcaconte, e ne chiedevano a chiunque da cui avvisassero poterne avere contezza, ma indarno, finchè seppero avere fatto viaggio per la Soria. Non appena ebbero tale novella, che essi pure cercarono di aver passo in Terra Santa, e volle ventura che potessero far parte di una seconda spedizione che alla prima recava soccorsi d'uomini e di vettovaglie. E abbenchè fortune di mare trabalzassero i miseri naviganti dalle terre d'Italia alle Ionie, e corressero pericolo di naufragare, perchè spinti da impetuoso vento fra gli scogli dell'Arcipelago, toccarono finalmente le spiaggie della Soria, ove Corrado, da assai tempo giunto, era co'suoi attendato sotto le mura di Tolemaide, ed ove riuniti i Crociati opposero più volte ai Saraceni una tremenda e valorosa difesa. Intanto i nuovamente giunti vagavano con ansietà, e dentro le mura e fuori pel campo per rintracciare l'abborrito loro nemico. Ma siccome di continuo i Saraceni martellavano i cristiani, così questi erano costretti di vegliare e giorno e notte in propria difesa, e doveva sempre ognuno starsi coperto delle sue armi, lo che impediva il reciproco conoscimento del Conte e di coloro che a morte il cercavano. Per tale cagione era da qualche tempo l'uno a fianco degli altri, e più volte valorosamente pugnarono compagni senza ravvisarsi. Ma non riescivano troppo a seconda de'cristiani le cose della guerra, e tante prove di coraggio a nulla giovavano, mentre nè cristiani, nè Turchi prevalevano, quando sopravvenne ad aiuto di questi un poderoso esercito guidato dal famoso Saladino. Insuperbiti gl'infedeli per l'ottenuto soccorso, sfidarono il giorno appresso i cristiani, assaltandoli perfino nei loro medesimi alloggiamenti, sicchè questi furono costretti ad opporre la più valorosa resistenza. Durò tutto il giorno terribile la pugna, ma Tolemaide in quest' incontro restò priva de' prodi suoi difensori, e al cader del sole, le porte della città si rinserrarono con chi potè avervi entro ricetto. E coloro fra' cristiani che furono astretti a rimanersi di fuori, si rannodarono da un lato del campo sopra un'altura, che diedersi tosto a trincerare onde passarvi con qualche sicurezza la notte. Ma già le straordinarie fatiche del giorno imposero a tutti il naturale bisogno di riposo, laonde anche perciò fu tregua al ferire, alle morti. A quel luogo di sicurezza loro additato dal sacro vessillo della Croce accorrevano adunque i dispersi Crociati, e fra questi erano pure Azzo e Manfredo, che sempre coll'idea di vendetta accuratamente osservavano se loro fosse dato di scoprire le orme del Conte. E recandosi al nuovo loro campo verso l'erta, ivano costeggiando un arduo sentiero, quando scorsero non lungi un'umile capanna coperta di frondi, posta sul pendio del colle verso tramontana entro un crepaccio. In quel momento un chiaro splendore di luna lasciò scorgere a' passeggieri due figure d'uomini nell'interno di essa, e mossi questi da curioso desiderio di sapere chi fosse là entro, si accostarono al limitare della capanna, e fatti certi di non essersi ingannati, videro essere un vecchio romito in ruvide lane avvolto, che piegato a terra un ginocchio, sosteneva coll'altro il capo d'un guerriero steso sul nudo terreno, presso cui susurrava parole di religione e di conforto. Venerando era l'aspetto del vecchio, calva la testa, ampia, spaziosa la fronte, bianco e rado il crine che le attorniava le tempia, vivace lo sguardo, atteggiato allora a pietà e volto verso il Cielo che accennava d'una mano al guerriero. Questi, pallido, senza moto, col crine rabbuffato, colle armi rotte in più parti, dava manifesto segno delle riportate ferite, dalle quali più non esciva sangue perchè chiuse da neri grumi di esso. Sostarono sulla soglia i viandanti, muti a tale spettacolo, quando Azzo, favoreggiato dal lume dell'astro notturno, fissò viemmeglio il moribondo, e gli parve di ravvisare in esso l'abborrito, e per tanto tempo indarno ricercato nemico, per cui rivolto al fratello sclamò: Manfredo, ecchè? non è questi Cavalcaconte? — A quella voce, a quel grido aprì il misero, che ben era desso, le semispente pupille, e visti i due, i cui fieri volti corrugavansi per la rabbia, le rivolse all'anacoreta, poi al Cielo come ad implorare l'assistenza d'entrambi. Assicurati da quest' atto essere Cavalcaconte colui che loro innanzi giaceva, presi da irresistibile ira brandirono le taglienti loro daghe, e scagliatisi sopra il tapino stavano per isquarciargli con esse il cuore, omai senza palpito, quando sclamò il romito: — « Figli miei è un cristiano, è un pentito che già si muore; e vorrete voi imbrattare le vostre destre, che testè a difesa della terra bagnata dal sangue di Cristo usaste valorosamente combattendo, nel sangue di un moribondo che sta omai per volare innanzi al suo giudice, al vindice dell'offesa umanità; che a purgare le sue colpe abbandonava e agi, e amici, e parenti, e patria per lasciare la vita nelle inospite piagge della Soria?...Conosco chi voi siete; me ne dava cenno il morente, me ne accerta il vostro furore.... Ma il Nazareno per cui combatteste vi offriva un santo esempio della virtù del perdono ai nemici. Imitatelo, e l'anima dell'infelice salirà al trono di Dio

lieta del vostro amore, e ciò sarà per voi un nuovo merito al di lui cospetto. »

Queste parole frenarono l'ira dei figli d'Uberto, e mentre la luna erasi frattanto coperta di un fosco velo, come affinchè l'orribile atto di ferocia a cui li traeva vendetta, non fosse da luce veruna rischiarato, e avvenisse nelle ombre della notte, tornò a brillare di tutto il suo fulgore, quando riposti i ferri, e inginocchiati a fianco del moriente, diedero ad esso il bacio di pace. Sommamente commosso da quell'atto il meschino, e come pago dell'ottenuto perdono, atteggiò la faccia ad un lieto sorriso esalando lo spirito estremo. Prova indubitata lasciando ai viventi, che grande ammenda può sola cancellare le grandi colpe commesse, e che la storia del medio evo frequenti esempi ne porge di orribili delitti e delle più segnalate virtù.

OTTAVIO PANCERASI.

EPOCHE

DELLE PRINCIPALI SCOPERTE GEOGRAFICHE

	Anni di G. C.
L'Islanda (Naddodd, pirata scandinavo) . .	861
La Groenlandia (Gunbiorn, islandese) verso	970
Le Canarie (Navigatori genovesi e catalani)	1345
Conquista delle Canarie fatta da Bethencour dal . . . . 1401 al	1405
Porto Santo (Tristan Vaz e Zarco, portoghesi)	1418
Madera (i medesimi)	1419
Il Capo Bianco (Nuno Tristan, portoghese)	1440
Le Azorre (Gonzallo Vello, portoghese) .	1448
Le isole del Capo Verde (Antonio Noli, genov.)	1449
La costa di Guinea (Giovanni di Santarom e Pietro Escovar, portoghese)	1471
Il Congo (Diego Cam, portoghese) . . .	1484
Il Capo di Buona Speranza (Dias, portoghese)	1486
L'America, isola San Salvatore, nella notte dall'11 al 12 ottobre (Cristoforo Colombo, genovese)	1492
Le Antille (Cristoforo Colombo)	1493
La Trinità (Cristoforo Colombo)	1498
Le Indie, le coste orientali dell'Africa, la costa del Malabar (Vasco di Gama) . . .	1498
L'America, coste orientali (Ojeda ed Amerigo Vespucci) . . . . 1497 o	1499
Fiume delle Amazzoni (Vincenzo Pinzone)	1500
Il Brasile (Alvaces Cabral, portoghese) .	1500
Terra Nova (Corterèal, portoghese) . .	1500
Isola di Sant'Elena (Gio. de Nova, portoghese)	1502
Isola di Ceylan (Lorenzo Almeyda) . . .	1506
Madagascar (Tristano di Cuna)	1506
Sumatra (Siqueyra, portoghese)	1508
Malacca (Siqueyra)	1508
Isole della Sonda (Abreu, portoghese) . .	1511
Molucche (Abreu, serrano)	1511
La Florida (Ponzio di Leone, spagnuolo) .	1512
Il Mare del Sud (Nugnez Balboa) . . .	1513
Il Perù (Perez de la Rua)	1515
Rio Janeiro (Dias de Solis)	1516
Rio de la Plata (lo stesso)	1516
La China (Fernando d'Andrada, portoghese)	1517
Messico (Fernando di Cordova)	1518
Conquista del Messico (Fernando Cortez) .	1519
Terra del fuoco (Magellano)	1520
Isole dei Ladroni (Magellano)	1521
Filippine (Magellano)	1521
America Settentrionale (Giovanni Verazani)	1523
Conquista del Perù (Pizzaro)	1524
La Bermuda (Giovanni Bermudez, spagnuolo)	1527
La Nuova Guinea (Andrea Vidaneta, spagnuolo)	1528
Coste vicine ad Acapulco, d'ordine di Cortez	1534
Il Canadà (Giacomo Curtier, francese) 1534 e	1535
La California (Cortez)	1535
Il Chili (Diego de Almagro) . . 1536 e	1537
Acadia (Roberval, francese)	1541
Camboja (Antonio Faria y Souza e Fernando Mindez Pinto)	1541
Le isole Likeio (i medesimi)	1541
Heinam (i medesimi)	1541
Giappone (Diego Jamoto e Cristoforo Borello all'ovest; Fernando Mindez Pinto all'est, al Bungo)	1542

(Continua)

EPIGRAMMI

Il diplomatico

Dell'arte diplomatica
Scrisse un maestro di novella scola,
Che all'uom natura provvida
Per celare il pensier diè la parola;
Ma Lucindo nell'arte è sì perfetto,
Che alcun non può mai giungere
A capir ciò che pensa e ciò che ha detto.

Giudizi alla moda

Era l'altr'anno Orsino
Uno scrittor meschino;
Orsin oggi è scrittore
Degno di lode e onore;
Dite, perchè così?
— Perchè in quest'anno il pover'uom morì.

ZEFIRINO RE.

TEATRI IN LISBONA

(Lisbona)

Prima di ragionare particolarmente dei teatri di questa celebre capitale, mi sia lecito qui di percorrere alquanto alla distesa nelle principali sue fasi la storia dell'arte drammatica in questa piccola ma bella parte d'Europa. Prima del re D. Giuseppe, sopra i Teatri Portoghesi si rappresentavano appena alcune farse informi di Gil-Vincente (1), di Simon Machedo, d'Antonio da Silva ecc., ed alcuni *Autos sacramentales* che corrispondono ai così detti *misteri*, i quali nel torbido medio evo servivano ad intrattenere i feroci ma religiosi nostri maggiori. Non fu che sotto il regno di questo principe che alcuni particolari, eccitati ad emulazione dai grandi progressi che l'arte drammatica faceva di giorno in giorno nell'altre parti più incivilite d'Europa, proposero di edificare un teatro nazionale; fu in questa occasione che il re con un suo decreto dichiarò onorifica la professione di attore comico. Tuttavolta questa riforma del teatro nazionale non sortì a gran pezza tutto quell'esito che, e l'ardore nel promuoverla, e, bisogna pur confessarlo, la conosciuta maestria di quelli a cui era stata affidata parevano promettere. Imperciocchè i Portoghesi mancavano tuttavia di opere drammatiche che meritassero nel suo vero senso il nome di originali; che se Antonio Ferreira, Sà de Miranda, e Castro grandi sostenitori del teatro nel loro tempo, avessero scelto argomenti portoghesi, se avessero dipinto i costumi nazionali, e presentato al pubblico, invece di quadri italiani, uno specchio, in cui egli avesse potuto mirar se stesso ed i suoi usi, e ridere de' suoi proprii difetti, non v'ha dubbio che essi avrebbero promossa la riforma del teatro, invece di impedirla, come infatti fecero; perciocchè il pubblico preferiva (e con ragione) ciò che era originale, che lo interessava e che lo divertiva, ed amava meglio ridere grossolanamente negli *Autos* popolari, che sbadigliare e sonnecchiare con tutte le finezze dell'arte, con tutta l'eleganza e lo spirito di quelle commedie che avevano tutto, fuorchè l'interesse ed il diletto. Si pensò pertanto di andar contro a questo inconveniente con un altro inconveniente fors'anco maggiore; vale a dire, in mancanza di pezzi originali si pensò di ricorrere agli stranieri, per provare se quell'interesse che avevano eccitato negli altri paesi, lo desterebbero anche nel loro; imprudente deliberazione s'altra ve n'ebbe mai, ed i cui pessimi effetti si fanno tuttavia più che mai sentire. Da questo avvenne, che nella corta esistenza del Teatro Nazionale alcuni letterati, zelanti bensì, se si vuole, del suo progresso, ma di pessimo gusto e criterio, diffidando delle loro forze, invece di creare si diedero a tradurre ed a mettere in iscena varii pezzi inglesi e francesi, fra i quali fece specialmente rumore il *Tartuffo*, fatto volgere in portoghese dal marchese di Pombal, del quale specialmente per le insigni prove di zelo e d'amor patrio nella occasione

(1) Gil-Vincente, chiamato dai Portoghesi il loro Plauto, e per la sua antichità e per la sua rozzezza, non lascia di avere il suo sale comico, e fra molte stravaganze, molte cose belle. Gli stranieri che ne parlarono pare che si studiassero di citare tutto quello che ha di peggiore per iscreditarlo; tanto male hanno saputo pescare nelle sue opere. L'abbandono nella frase e la mancanza di gusto sono difetti del secolo, ma l'ingegno che vi trapela ad ogni tratto, è dell'uomo grande e di tutte le epoche.

del memorabile terremuoto del 1750, il Portogallo intero conserva sì cara ed onorata memoria. A questi impedimenti se ne aggiunsero altri accidentali, i quali finirono per mettere in fondo ogni più bel divisamento; imperciocchè alcuni scrupoli di coscienza avendo indotto Maria I a proibire che le donne si mostrassero sulla scena, questa venne così a perdere il suo maggiore abbellimento, e fulminata dal partito superstizioso, ben presto cadde affatto. Ond'è che mancando gli autori drammatici d'incitamento, nè esistendo legge alcuna che loro assicurasse la proprietà letteraria, non meraviglia se diventò del tutto inutile l'impulso dato nel regno precedente. Il re D. Giovanni VI rivocò lo scrupoloso decreto di sua madre; tuttavia il pessimo modo di declamazione, e la mancanza totale d'imitazione dalla parte degli attori, non che il cattivo gusto del pubblico, il suo disprezzo pel teatro portoghese, e la sua passione per l'opera italiana, lo impedì sempre di salire ad un'altezza convenevole, e non è che dopo il 1837 che si cominciò a notare qualche interessante miglioramento. Pure la stessa cagione che nei secoli precedenti si era opposta al suo sviluppo, e ora si oppone, anzi minaccia di volerlo affatto soffocare nel momento stesso in cui si mostra in vita più che mai; parlo dell'imitazione dei Francesi. Non posso a questo proposito far meglio che di riportare qui ciò che intorno all'andatura del teatro moderno portoghese scriveva (nel suo N° di luglio dell'anno scorso) la *Revista do Conservatorio Real de Lisboa*, principalmente perchè quello che egli ci mette sott'occhio è un quadro fedele di quanto arriva tutto giorno presso di noi, che pure non finiamo di chiamarci maestri e duci delle altre nazioni. Eccovi le sue parole: « Un'infinità di traduzioni tutte di drammi francesi apparirono sul nostro teatro in questi ultimi cinque anni: le une succedono rapidamente alle altre, senza lasciare per la maggior parte nè anco memoria di sè, se eccettuiamo *O Gaiato de Lisboa* (*le Gamin de Paris*), *O Galucho* (*le Piou-Piou*) e qualche altra, tutte passarono come viaggiatori in terra straniera, più o meno bene accolti per la civiltà ospitale dei naturali; ma passarono. Intorno ai drammi originali solo diremo che essi pure sono in generale basati e modificati sull'unico tipo della scuola francese. Tutto è francese. Questa lingua è tanto comune e familiare presso di noi, e guadagnò per tal modo la primazia sopra tutte le altre, che i nostri giovani letterati quasi esclusivamente coltivano la letteratura francese, e disprezzano od ignorano le altre... Perchè la nostra gioventù tanto piena del futuro, e tanto avida d'indipendenza, perchè non getterà un giorno quest'abito di servitù che segue più per pregiudizio che per insufficienza?... Nè la dignità, nè gli interessi della nostra nazionale letteratura soffrono che noi lasciamo così un'insegna innalzarsi da un braccio straniero, per forte ed esperimentato che possa essere questo condottiero. Non è solamente una questione di amor proprio, ma di interesse vero e reale: trattasi che il nostro teatro esista o non esista, di renderlo popolare, e di farlo stromento di incivilimento e d'istruzione. » Generose e vere parole degne di essere lette e meditate anche dai letterati italiani!

Chiunque volesse convincersi della mania che i Portoghesi hanno per le cose straniere, e del poco conto che fanno delle loro proprie, non avrebbe che a dare uno sguardo ai loro teatri nazionali, e quindi paragonarli con quello dell'Opera italiana, detto di *s. Carlo*. Questo teatro è, senza contraddizione, il più bello ed il più maestoso non solo del regno, ma di tutta quanta la penisola. Una lunga e minuta descrizione di questo edifizio mi porterebbe forse fuori del proposito; basti il dire, che esso, quantunque più piccolo, somiglia molto al teatro di *Carlo Felice* in Genova, e che la sua costruzione fu intrapresa da una compagnia di negozianti di Lisbona, sotto la direzione di Anselmo da Cruz, nell'epoca in cui fu annunziata la gravidanza della principessa Carlotta. L'intendente Manrique volle che la fondazione di questo edifizio servisse di monumento per la nascita dell'erede del trono, come lo indica un'iscrizione latina collocata sul suo frontispizio. Egli è destinato, come abbiamo detto, per l'Opera italiana, ed i suoi direttori hanno sempre goduto di molti privilegi per poter trarre i più rinomati attori d'Italia, concedendogli il governo un'annua dotazione assai abbondante a questo effetto. Che se ci facciamo per poco a considerare i teatri nazionali, la cosa muta interamente d'aspetto. Essi sono due: il maggiore, detto il *Nacional*, collocato, o per meglio dire, nicchiato in una delle più fetide contrade di Lisbona (*rua dos Condes*), è di una costruzione e di un'apparenza così miserabile, che io non m'ardisco pure di dargli qui il vilissimo nome che gli si converrebbe, in luogo di quello che così indegnamente porta; il governo non gli passa che la quarta parte della dotazione che ha il teatro di *s. Carlo*. Il teatro detto *Salitre* è più piccolo ancora, e non porta il pregio che vi ci arrestiamo per discorrerne. Affrettiamoci però di soggiungere, che se Lisbona non ha finora un teatro nazionale degno di essere messo al confronto con quelli delle principali capitali dell'Europa, non tarderà però molto ad averlo. Imperciocchè, nel sito stesso ove si trovava non ha molto il palazzo dell'inquisizione, si sta ora innalzando un teatro che, per quanto si può giudicare dal disegno e dalle somme enormi a ciò destinate, si può presumere che riuscirà tale da adempiere alla fine onorevolmente quel vuoto, che era troppo sensibile in una città si celebre e sì doviziosa, quale si è certamente la capitale del Portogallo. Questo teatro, che per onorare la regina attuale sarà denominato *da Gloria*, ha per soprappiù il vantaggio di essere situato nella parte più frequentata della città, sulla magnifica piazza detta

do Rocio, nel mezzo della quale si sta pure presentemente erigendo, sul disegno dell' italiano Lodi, una colonna marmorea, in onore dell' imperatore D. Pedro II, con sopravi la sua statua, vestita del manto imperiale, e tenente nella destra una spada, e nella sinistra la carta; per modo che questi due monumenti daranno e riceveranno vicendevolmente l' uno dall' altro nuovo lustro e decoro. Mi giova di terminare questo mio qualunque siasi cenno sui teatri di Lisbona colla speranza che, poichè in questi ultimi anni ha già cominciato a manifestarsi nell' animo di alcuni Portoghesi un certo tal quale amor patrio nella materiale costruzione dei loro teatri, non si vorrà lasciare l' opera a mezzo, e si penserà anche a riformare ciò che è ben più essenziale, l'arte stessa, ed invece di tener sempre dietro alle pedate degli stranieri, si penserà una volta finalmente a correre da sè verso quel fine, a cui dovrebbe incessantemente tendere chiunque si sente in petto un vero amore per quella terra, nella quale primieramente imparò ad amare.

PERRERO DOMENICO.

DELLA MUSICA PRESSO I TURCHI

La musica de' Turchi derivò loro, come quasi tutte le altre scientifiche nozioni, dagli Arabi, che già aveanla precedentemente insegnata ai Persiani, popolo il quale, essendo per indole deditissimo alla morbidezza e ai piaceri, spinsela prestamente ad una perfezione cui mai non era giunta presso gli altri popoli del moderno Oriente.

Quantunque però i passi fatti da' Turchi nella musica in questi ultimi tempi dimostrino in palpabile modo le eccellenti disposizioni che essi posseggono per cotale famiglia di studi, certo è che il magistero de' suoni rimase, fin qui, entro i confini del loro impero, in un'infanzia ridicola e vergognosa. E se, come leggesi in Cantemiro, d' Ohsson e Toderini, esistono nelle turchesche biblioteche libri teorici, scritti in lingua persiana, in cui svolgonsi peritamente le leggi della composizione, e propongonsi parecchi ingegnosi metodi di annotazione, forza è conchiudere che tutte queste sorgenti rimanessero in addietro chiuse ed inaccessibili al popolo, presso il quale vanamente ricercavasi, avanti Mahomud II, il più piccolo sintomo di musicale sapienza. Sì che noi soscriviamo di buon grado al giudizio lasciatoci dal francese Carlo Perthusier, laddove, tratteggiando la condizione della musica turchesca ne' primi anni del secolo corrente, esprimevasi, su tale argomento, colle parole seguenti: « Ogni legge della musicale composizione è tra i Turchi caduta in obblio per modo che non havvene traccia: i compositori affidano ciò che inventano alla fragile custodia della propria memoria, e l' orchestra studia i pezzi adoperando del pari il solo aiuto della memoria. Dal che puossi dedurre che siffatta musica trovasi in giornata ridotta alla massima sua semplicità, e non può essere arricchita con que' tocchi tanto necessari perchè il canto convenevolmente risalti. Gli intervalli che dividono un tono dall' altro essendo decomposti in frazioni più moltiplicate di quelle addotate nel nostro musicale sistema, la musica turca, come quella degli antichi

greci, ha molti semituoni e quarti di tuoni, che l' artista compiacesi di percorrere senza mai usare le transizioni da un' ottava all' altra, ma dando invece la preferenza al canto spianato. Quanto all'accordo degli strumenti, ei suonano all' unisono, o permettonsi, tutt' al più, di far l' ottava al disopra. Questo solo, congiunto a ciò che osservai in ordine alla grande suddivisione della scala diatonica, dimostra, da una parte, che i Turchi non hanno veruna nozione dell' armonia, e prova, dall' altra, che tutta la loro attenzione rivolgesi verso la melodia, cui molto bene s' attaglia l' anzidetta esiguità de' suoni.»

La pittura fatta dal Perthusier nello squarcio ora citato è sì verace, che tutti i viaggiatori i quali visitarono la Turchia prima delle mahomudiane riforme non mai omisero di rammentare il disgusto da cui furono presi in udendo le turchesche armonie, le quali oltre di esser prive di quelle finitezze che rendono soavi e gradite le nostre, peccano poi di tanta monotonia da stancare e nauseare ogni più paziente uditore. Tale è però la forza dell' abitudine, e sì denso il velo dell' ignoranza, che gli antichi Turchi, anzichè dividere siffatto disgusto, stavansene estasiati ed a bocca aperta le lunghe ore ad udire i barbarici concenti di cui parliamo: ed anzi avendo il Tournefort osservato un giorno a certo pascià, che la perpetua uniformità della sua musica trasmutava il diletto in tormento, questi ebbe a rispondergli che appunto nell' uniformità consisteva il primo e principal pregio delle cose!

Checchè voglia pensarsi de' secondarii motivi i quali ponno aver contribuito a frenare tra i Turchi, e generalmente tra tutti i maomettani, i progressi della musica, egli è fuori di dubbio che la prima e più potente cagione di cotal fatto è da cercarsi nelle pagine del Corano, ove la musica è stimatizzata e proscritta con un rigore che riescirebbe forse inesplicabile, se non si conoscesse il sommo studio posto dal pseudo-profeta nell' allontanare da' suoi seguaci ogni germe di effeminatezza, quale riesce certamente la musica, non guidata da una severa e temperante ragione.

Colpiti da una reprobazione sì espressa e solenne, la quale, in una società eminentemente teocratica come la turca, equivale ad una vera sentenza di morte, gli studi musicali invece di fiorire e prosperare, come facilmente avrebbero fatto sotto un cielo tanto poetico ed ispiratore, vissero, per così dire, una vita furtiva e di contrabbando, nè altro alimento s' ebbero mai che le modeste esigenze del culto, e quelle del campo, ristrette, esse pure, entro angustissimi confini. Imperocchè, quanto al culto, la musica turca limitasi, quasi esclusivamente, all' accompagnamento delle *ridde* o sacre danze dei monaci *Mewlevi*; e, quanto alla milizia, tutta la musicale ricchezza de' Turchi consistè, fino a' nostri tempi, in certe stridule bande, che il gran signore ed i pascià traevansi dietro, e che, al sorgere ed al cader del giorno, e nelle feste primarie dell' anno, assordavano l' aria coi loro concenti. Intorno al quale doppio genere di armonia, giova riferire le parole del già citato Perthusier, in cui accennansi i nomi e 'l modo de' vari strumenti onde componeansi, prima delle riforme, le orchestre dell' uno e dell' altro genere. «Le bande militari de' Turchi adoperano, egli dice, piccoli timballi e fragorosi oboè, chiamati i primi *kiös*, ed i secondi *zurnà*: vengono appresso i *borù* o trombe di ottone; poi i *daù* o tamburoni: finalmente i *cahazurnà*, i quali mandano suoni più gravi di quelli degli oboè sopramentovati. Quanto agli strumenti della musica da accademia o da sala, sono dessi: 1° i *nèiz* o flauti de' monaci, più lunghi assai de' nostri, e da cui partono i più grati suoni di tutte le orchestre musulmane; potendo essi percorrere una scala diatonica più estesa di quella a cui i flauti nostri sono limitati; 2° i *timbùr*, specie di mandolini guerniti da otto corde, sette delle quali d' acciaio e l' altra di ottone, e che, giusta l' antico costume, fannosi vibrare mediante una piccola scaglia inchiusa tra il pollice e l' indice; 3° i *mesciall* o zampogne, composte di ventitrè tubi; 4° i *salterj*; 5° i *rèbab*, altro mandolino da un lunghissimo manico, e guernito soltanto con due corde dalle quali estraggonsi suoni mediante un archetto; 8° la viola; 9° il *kemàm* o violino, e finalmente parecchi altri strumenti da fiato e da corde, i quali sono tutti, più o meno, somiglianti a quelli da me ora indicati.»

Tali erano le povere ed oscure sorti del musicale alloro nella Turchia, quando correndo il 1828, un Italiano, un Piemontese, a cui l' Oriente va debitore di tutti i fiori di civiltà che vi germogliano da ben quindici anni, pensava a dargli novella vita e novello splendore, chiamando a coltivarlo uomini nostrani, convenevolmente iniziati in tutti i misteri della scienza. Quest' uomo gentile e benefico si è il virtuoso Calosso, il quale arbitro, in que' giorni, della ferrea volontà di Mahomud, a vece di svolgerla, come tanti altri fecero, a fini abbietti e di suo privato vantaggio, proponevagli ogni giorno qualche utile e generosa innovazione, tendente ad avanzare la grand' opera delle riforme che il principe erasi così tenacemente proposta, e che avrebbe infallantemente riescito ad ottimo fine, se tanti inopinati ostacoli non fossero surti a sturbarla. Calosso, adunque, dopo avere sparsi nella corte e nell' esercito i semi di quelle più importanti novità cui doveasi dare il primo passo, non dimenticava la musica, e persuaso il benevolente monarca della prestanza de' suoni europei su quelle viete ed aspre note islamitiche, consigliavalo di torre a' suoi stipendi un altro Italiano, cioè un Donizzetti, fratello di nome e d' ingegno all' illustre maestro, che inonda di tante sue armonie i teatri e le sale del mondo gentile. Il quale avuto da S. M. il re Carlo Felice di Sardegna grazioso permesso di lasciare l' officio di capo-musica nel reggimento Casale, e trasferitosi nel 1829 in Costantinopoli, vi gettava le fondamenta della vera scuola musicale moderna, i cui progressi furono sì abbondevoli e presti, che tre anni dopo più centinaia di elettissimi giovani Turchi congiungevano ad una profonda cognizione delle musicali teorie, il pratico uso de' più difficili strumenti chiamati a comporre le orchestre nostrane. E noi abbiamo voluto ricordare questo fatto di cui seguitammo di persona tutti i particolari, perchè sembraci che stia in esso una bella gloria italiana, da non lasciarsi andare perduta tra le nebbie de' tempi.

Cav. Baratta.

BENEFICENZA

IL PANE DEI POVERI

Onore ad Antonio Agostino Parmentier (1)

L'uomo filantropo, l'uomo incomparabile, di cui piacemi intrattenervi quest'oggi, lettori cortesi, mi sembra uno de' più nobili, de' più grandi che incontrar si possano nel novero degli utili cittadini. In Francia, dove ei visse, così scrive un dotto francese, il popolo non ricorda più l' insigne suo benefattore, l' infaticabile sapiente che tanto ha lavorato pel bene di quelli che lavorano, che tanto ha sofferto per giovare all' umanità soffrente: ed io oso dirlo sconosciuto al popolo d' Italia.

Verso la metà dell' inverno nell' anno 1749, inverno di ben triste ricordanza, una povera vedova, una pia donna di Montdidier affaccendavasi e molto stentava ad allevare la sua cara famigliuola: inginocchiata innanzi ad una immagine del Crocefisso, il mattino e la sera, la sventurata vedova implorava da Dio per sè e pe' figli il pane cotidiano: ma Iddio, che voleva provare la sua virtù, oh quante volte non le inviava questo pane!

La signora Parmentier, che così chiamavasi quella vedova, ben si ricordava di aver vissuto giorni felici e ridenti: ma dopo l' ultima parola, dopo l' ultimo sospiro del marito, ella avea veduta deserta d' amici e di protettori la desolata sua casa, e sparita la buona fortuna e la speranza. Ma la Parmentier era giovine ancora e aveva molto ingegno, era ricca di svariate cognizioni, frutto di una squisita educazione, possedeva nell' intimo del suo cuore tesori inesauribili di religione: ed ecco molto più, pensava ella, di quello che occorra per dare ad una povera famiglia idee giuste dei propri doveri, sentimenti cristiani ed una buona educazione. Quanto ai bisogni della vita materiale della vedova e degli orfanelli, ella si affidava interamente alla Provvidenza, esclamando col poeta che formava una delle sue più consolanti letture: « ai nati degli uccelli Iddio concede la loro pastura, e su tutto il creato si stende la sua bontà » (2).

A malgrado della continua lotta dolorosa ch' ella sosteneva contro i più urgenti bisogni, contro la incertezza dell' avvenire, contro la miseria presente, la signora Parmentier se non perdette punto del suo coraggio, perdette alquanto della sua robusta sanità: essa, da qualche tempo, soffriva senza lagnarsi, ma immensamente soffriva, fissi gli occhi sui figli che pregavano il Signore per la guarigione di lei, e singhiozzavano intorno al letto della madre languente. Venne alla fine chiamato un medico, il quale si prese inutilmente la cura di vergare una ricetta, la cui composizione era impossibile nella estrema inopia di quella famiglia. Che fare? a che appigliarsi?... Intanto la poveretta si moriva... e forse poco danaro avrebbe bastato per salvarle la vita....

— Chi dunque salverà questa donna, questa madre, questa vedova, questa buona cristiana? così andava gridando una vecchia contadina, che prestava qualche servigio alla moribonda, e che piangeva co' figli di lei.

— Iddio! mormorò la soffrente.

— Ed io!.... rispose il figlio maggiore della vedova con un entusiasmo che ad una divina inspirazione rassomigliava. E dette quelle due parole, Antonio Agostino Parmentier, il quale aveva dodici anni appena, die' di piglio alla ricetta, baciò la madre, e le disse, quasi volendo impedirle che morisse: — Aspetta il mio ritorno! — E il giovinetto inspirato precipitossi fuori della camera.

Scorsa una mezz' ora, eccolo di ritorno al letto della madre: sorridendo, le presenta una bevanda, ch' era stata preparata esattamente a tenore delle prescrizioni del medico. La pozione salutare operò un vero prodigio: la crisi, provocata dall' esperto dottore, riuscì bene coll' ajuto di Dio. Come per un incanto, il corpo dell' ammalata cominciò a ricuperare la sua forza, e tornò allo spirito tutta la luci-

(1) Nato nel 1737 in Montdidier, dipartimento della Somma, morì in Parigi il 17 dicembre 1813. Cuvier in nome dell'Istituto, Silvestre in nome della Società di agricoltura, e Cadet-de-Gassicourt in nome della Società di farmacia hanno pubblicato l'elogio di Parmentier.

(2) *Racine*, Atal att. II, sc. 7.

dezza della sua ragione. Chiamatosi vicino il figlio, l'interrogò : — Chi ti ha dato questo rimedio possente, che tosto mi ha renduta la parola, e che ben presto, già lo sento, mi renderà intera la sanità? Oh quanto debbo io ringraziarti....

— Non ringraziarmi, diletta madre, risposegli : non ringraziarmi d'averti salvata....

— La mia guarigione debb' essere un mistero? Ah forse....

— Un mistero semplicissimo, ed io te lo spiego. Vedendoti così pallida, così debole, senza forza, senza voce, quasi moribonda, io ho detto a me stesso, sorpreso da un cupo terrore: morire per la mancanza di un po' di danaro! morire per la durezza de' nostri simili! Oh questo non è bene. Io mi sono risoluto di lottare, non già contro il nostro buon Dio, mia cara madre, ma contro gli uomini : ho presa in mano la ricetta del medico: ho battuto alla porta dello speziale a noi vicino, ed ho da lui reclamato il costoso medicamento di cui tu avevi bisogno. Ma, senza danaro, ah! mia cara madre, senza danaro! Il nostro vicino mi si è mostrato crudele, inesorabile, fino al momento in cui mi venne il felice pensiero di dirgli : Ah signore, rendetemi la madre che si muore, ed io vivrò per servirvi ; io sento già che ho tutta la vigoria della gioventù, e mia madre m' ha assicurato che non manco d'ingegno : vi piace di accettare, in iscambio d'una buona azione, il sagrifizio di tutto me stesso? Ah parlate, parlate presto, o signore: io sono a' vostri comandi. Lo speziale fu intenerito finalmente dalle mie parole e dalle mie lagrime — dirottamente io piangeva : mi ha preparato con diligenza, così egli stesso mi disse, e con onestà il prezioso rimedio che ti abbisognava per guarire, e colla giornata di domani comincerò a servirlo nel suo laboratorio : ecco tutto il mistero!

Nulla replicò la madre a questo commovente racconto del giovinetto. Quando una madre piange per gioia e per tenerezza, non parla : adora!

Alcuni anni trascorsi, l' allievo speziale di Montdidier aveva cessato di lavorare e di correr dietro alla scienza nella umile officina del suo primo maestro : nel 1757, Parmentier scriveva da Parigi alla sua povera e rispettabile genitrice :

« Ho sopportato sin qui molti disgusti, molte privazioni, molti contrasti : oh quante e quante volte ho maledetto il mio studio! Ho disperato degli uomini, e quasi quasi, lo confesso arrossendo e pentito, anche di Dio! Ma ho sempre pregato il Signore avendoti innanzi a' miei occhi, o cara madre: e il Signore alla fine esaudì le mie preghiere: gli uomini mi hanno soccorso, e la scienza mi ha protetto! Non pianger più, mia cara madre : il mio stato presente è già bello e magnifico, ed è assicurato il sostegno della tua vecchiezza. Il governo, del re degnossi eleggermi ad aiutante farmacista presso l' esercito di Annover : oh quale onore! »

Parmentier segnalossi durante la guerra : nella condizione di soldato e di dotto, l' esaltazione del suo amor patrio e del suo coraggio eguagliò il nobile ardore del suo entusiasmo pel progresso della scienza e pel vantaggio della umanità.

Ma l' aiutante-farmacista dell' esercito di Annover fu disgraziato : cinque volte egli volle avventurarsi un po' troppo sui campi di battaglia per soccorrere più presto i suoi commilitoni, che giacevano nuotanti nel sangue, e cinque volte il coraggioso lasciossi circondare e far prigioniero dell' inimico.

Se non che Parmentier mise a profitto la disgrazia: egli attese nella dotta Alemagna alle scienze esatte, alla fisica, e particolarmente alla chimica, la quale, medianti gli studi generosi de' sapienti tedeschi, cominciava a percorrere una via meravigliosa e al tutto nuova.

La farmacia ed i farmacisti doveano influire da assai sulla vita e sulla rinomanza di Parmentier. Giunto a Francoforte sul Reno, il nostro prigioniero di guerra ottenne l' insigne favore di abitare, sulla sua parola d' onore, quella qualunque siasi casa che più gli piacesse. Egli fermossi nella casa, o per meglio dire, nel laboratorio del celebre Meyer, il primo speziale della città, ed uno dei chimici più distinti della Germania.

La scienza pratica di Meyer era a que' giorni prodigiosa : ma, nel segreto pensiero di Parmentier, Meyer avea soprattutto il bel pregio di essere padre d' una gentile e vaga giovinotta di sedici anni, nomata Margherita, e che si sarebbe potuta chiamare, a tutta ragione, la perla di Francoforte.

Nelle ore destinate a' pasti della famiglia del signor Meyer, Parmentier si cacciava nella sua stanzuccia, contento di un pasto il più frugale, ma condito dai dolci pensieri della seducente Margherita.

Un giorno Meyer pregò il suo ospite ed allievo di venire alla sua mensa. Parmentier tenne esultando l' invito, che davagli la preziosa occasione di contemplare da vicino la bella e savia Margherita, considerando il pranzo come un soprappiù.

E in quel dì veramente il nostro prigioniero sentiva assai più la possanza d' amore che quella della fame : mangiò poco, poco bevette : ma, in ricambio, molto vagheggiò la sua diletta.

A malgrado della sua estasi amorosa, Parmentier s' avvenne ad affisarsi in cosa, la quale di nessun rilievo in se stessa, fu la causa di un grande vantaggio, di un vantaggio immenso pel popolo : abbassando gli occhi sul desco, ei si vide innanzi una specie di que' *solani tuberosi,* che sembravagli avere altre volte veduti in Francia innanzi a' porci, e il cui solo aspetto gli aveva inspirata una singolare ripugnanza (1).

---

(1) Il *pomme de terre* adoperato da Parmentier per far pane, che alcuni con Francesco Neufchâteau chiamano anche *Parmentiero* è diverso dalle *patate* e dai *topinamburi* Il primo è detto

— Che avete, signor Parmentier, gli chiese Meyer: qual pensiero vi conturba?

— Mi fa orrore, vi dirò schiettamente la cosa, il cibo che mi avete messo innanzi su questo piatto.... Che vivanda è cotesta, la cui sola vista mi ripugna?

— Pomi di terra cotti, rispose lo speziale.

— Pomi di terra!... In Francia non si conoscono che per ingrassare i porci...

— In Germania si coltivano e si raccolgono per nutrire gli uomini: il che più vale!

— Ma avete voi dimenticato, sig. Meyer, che questi tuberi equivoci producevano altre volte la lebbra?

— Mi sovviene d'aver letta anche questa sciocchezza su qualche libro del decimosesto secolo.

— Ignorate che spesso portano la febbre, conducono al delirio, alla morte....

— Io so che nutrono eccellentemente il popolo!... Voi che siete un dotto francese, dovreste introdurre in Francia questo mezzo infallibile d'impedire ai vostri poveri di morire di fame, rendendo generale l'uso dei pomi di terra: credete a me, sono dessi un cibo salubre, eccellente!

— Dite da vero?

— Fatene la prova.

— Tenterò....

— Ah, promettetemelo sul vostro onore e sul vostro amore per l'umanità!

— Ve lo prometto.

— Lodato Iddio!.... Ho cominciato quest'oggi, sclamò l'egregio farmacista, una buona azione, che voi presto o tardi compirete nella vostra patria. La pace non può tardare di molto.....

Parmentier dimorò ben sei mesi nella casa del signor Meyer: continuò a studiare la chimica: mangiò ogni giorno pomi di terra senza ammalare di lebbra, senza aver febbre, senza andare in delirio, tranne quelli che cagionavangli i suoi pensieri sulla perla di Francoforte.

L'amore di Parmentier per la giovinetta, amore ch'era modestamente corrisposto, non poteva sfuggire alla paterna vigilanza del vecchio Meyer, e ne gioiva nel suo cuore; chè l'egregia indole ed il non comune ingegno del giovane tutto avevano guadagnato l'animo suo, sicchè poco restava a fare

dai botanici *solanum tuberosum*: la patata, *convulvulus batatas* (per cui parrebbe meglio chiamarla in italiano *batata*): il topinamburo, *heliantus tuberosus*, detto *pero di terra* dai nostri coltivatori. Il pomo di terra traplantato dal Perù in Europa sino dal XV secolo, per molto tempo non si coltivò che ne' giardini per pura curiosità. Verso il principio del secolo XVII si raccoglieva in Francia per ingrassare i porci. (Vedi le tre opere di Parmentier: 1.a *Esame chimico de' pomi di terra,* Parigi 1773; 2.a *Maniera di fare il pane di pomi di terra senza mescolanza di farina,* Parigi 1799; 3.a *Trattato sulla cultura e sugli usi de' pomi di terra, della patata e del topinamburo,* Parigi 1789.

all'amante prigioniero per ottenere colla sospirata mano della figlia tutto quanto possedeva il vecchio e ricco padre: e di fatto erasi egli determinato ad una formale domanda, quando per la pace del 1763 inaspettatamente vennegli ridonata la libertà. La madre e la patria gli si presentarono allora innanzi al pensiero, e lo vinsero sì dolcemente che obbliò l'amore, le ricchezze, la felicità che avea trovata in Germania, e loro preferì il lavoro, la famiglia, e forse la povertà che aspettavalo in Francia. — Dopo alcuni anni, Parmentier doveva poi una seconda volta sagrificare la sua buona sorte e la sua indipendenza al desiderio ardente, al bisogno invincibile che sentiva di vivere e di morire in Francia, col rifiutare ostinatamente i cortesi uffici del signore d'Alembert, che lo proponeva al re di Prussia pel più degno di succedere al celebre Margraff.

Giunto a Parigi, Parmentier continuò i suoi studi, e frequentò le lezioni di Nollet, di Rouelle, e dei due Jussieu. Nel 1766 riportò al concorso il posto, vivamente disputato da vari, di vice-maestro farmacista presso il reale Ospizio degli Invalidi.

Verso la metà dell'anno 1771, Parmentier ricevette dalla posta il programma d'un quesito di economia pubblica emanato dall'Accademia di Besanzone: trattavasi di concedere un riguardevole premio a quello che trovasse il modo di rimediare alla dominante carestia, proponendo qualche sostanza vegetabile nutritiva che potesse supplire a' prodotti cereali. Egli finiva appena la lettura del quesito veramente filantropico e nazionale, quando un facchino gli venne innanzi, tutto grondante di sudore, e grave gli omeri d'un gran sacco e d'un gran paniere, di cui si scaricò gettandoli sul pavimento, e dicendogli:

— Signor Antonio, eccovi delle droghe di Germania che un condottiere del Nord ha portate or ora col vostro indirizzo.

Alzato il coperchio del paniere, Parmentier trovò ch'era pieno di pomi di terra, coperto da uno strato di paglia, al disopra della quale stava un biglietto, di cui bentosto riconobbe la scrittura, in prima a lui sì cara, che conteneva queste poche parole:

« Voi forse avete dimenticata del tutto la Margherita: ma io mi ricordo sempre di voi, e della promessa che mi avete fatta in Francoforte, sul vostro onore e sul vostro amore per l'umanità bisognosa. Io vi mando un sacco ed un paniere pieni di pomi di terra; sceglietevi qualche pezzo di campo abbandonato, sterile, gettatevi questa preziosa semente: gettatela nella sabbia, nelle brughiere, ne' boschi più incolti, ove più vi piaccia: eppoi, mio buon amico, terminata la raccolta de' frutti, che in grande copia produrrà, distribuitela a' poveri di vostra conoscenza per memoria di Margherita ».

Da quell'istante Parmentier, vergognandosi della obbliata promessa, risolvette di rispondere con utili risultamenti di fatti, anzi che con parole, al programma

dell' Accademia Besanzonese: egli si mise a coltivare, in un angolo del giardino degli Invalidi, i solani tuberosi, che sì lo avevano disgustato cotti ed apprestati alla mensa ospitale di Meyer, e da questo punto cominciò per lui una lunga serie di patimenti, di contrasti, di dispiaceri, vicissitudini terribili che spesso occorrono agli inventori ed ai propagatori delle cose più utili. Strappare alla terra più incolta, più sabbiosa, più fredda il segreto di crear del pane per tutti gli affamati—non era una bella, una utile invenzione, una invenzione quasi divina?

Parmentier tentò dapprima d'applicare il beneficio del suo pane de' poveri a' bisogni dell' Ospizio degli Invalidi: ma le suore religiose preposte al servigio di quella casa reale, fecero andare a vuoto i primi suoi tentativi; la carità poco illuminata della loro opposizione costò molto al generoso novatore, che venne allontanato dalla carica di farmacista, carica acquistata a forza di probità, di lavori zelanti, di un merito eminente nella scienza chimica.

Si volse a' ministri, ma gli uomini di stato in quel tempo s' ingegnavano a lottare contro il *deficit* delle pubbliche finanze e contro i progressi della filosofia rivoluzionaria, ed io vi domando, cortesi lettori, se questi potevano avere un istante solo libero per pensare al pane cotidiano di tutti i poveri della nazione francese!

Parmentier ricorse ai dotti, agli economisti, ai filosofi, agli accademici: ma tutti quegli uomini grandi, tutti quegli splendidi ingegni gli parlarono della lebbra, della febbre, del delirio, d' una quantità di serie scipitezze, che avean prese in prestito dai favolosi volumi delle loro biblioteche.

La gente del bel mondo, i ricchi scioperati, i grandi signori che temevano imminente una fatale catastrofe, misero in derisione gli sperimenti e le speranze del buon farmacista. Cosa strana! il popolo stesso, quel popolo ch' egli voleva beneficare, che voleva nutrire a dispetto della miseria e della carestia, sdegnossi contro l' insensato, il quale si avvisava di andar a prendere il cibo de' cristiani nella mangiatoia de' porci.

Finalmente Parmentier s' avventurò a penetrare nel palazzo del re di Francia. L' infelice ed immortale Luigi XVI ascoltò con bontà e con favore il modesto filantropo, che con un entusiasmo al tutto naturale proponevagli il mezzo infallibile di diventare il vero rappresentante di Dio sulla terra, cioè a dire il privilegio ammirabile di somministrare il pane cotidiano a tutti i poverelli del suo regno....

Per ordine espresso del re, Parmentier ottenne tosto la cessione temporaria di cinquantaquattro jugeri di terra nella vasta pianura di Sablons. Alcuni mesi di poi, il farmacista si presentò nuovamente al re nel palazzo di Versailles, e porgendogli ossequiosamente un mazzo di fiori, de' quali altri più belli tutti i giardini reali non ne avevano:

— Sire, così gli disse, il fiore è spuntato: verrà anche il frutto, lo spero! Gli sventurati, i poverelli dovranno alla protezione da Vostra Maestà concedutami per la coltivazione de' pomi di terra, se quanto prima avranno un cibo sano, nutriente, grato, e quasi per nulla.

— Signore, risposegli il commosso monarca: la Francia ammirerà in voi l' inventore del pane dei poveri!

Luigi XVI portò al petto per tutto quel giorno uno de' fiori che aveva ricevuti dalle mani di Parmentier; i principi, i ministri, i gentiluomini, i signori tutti di Parigi affrettaronsi a seguire l'esempio del monarca: si mandarono persone a raccogliere fiori nella pianura di Sablons, e per un giorno intero alla Croce di San Luigi fu sostituito l'ordine reale del pomo di terra, per usurpare la frase spiritosa della principessa di Polignac.

Alla domane non parlavasi per tutto Parigi, e ben presto per tutta la Francia non si parlò più d'altri, che del signor Antonio Agostino Parmentier.

Parmentier comparve in teatro, nella loggia stessa del re, tra Luigi XVI e Maria Antonietta; venne salutato dalle più belle dame della corte, applaudito dal popolo, cantato dai poeti, ed ebbe l'onore di desinare alla mensa dell'illustre Franklin, cui aveva pur quel giorno donato un pane, che trovossi abbastanza saporito, formato dalla polpa e dall'amido del pomo di terra, combinati in parti eguali, senza mischianza di farina di alcun cereale. Alla fine del convito, cui erano presenti molti begli spiriti, molti filosofi, un convitato alzò ricolmo di vino il suo bicchiere, e volgendosi all' eroe della festa, gridò:

— A Parmentier, i pomi di terra riconoscenti!

— V' ingannate, o signore, sclamò il venerabile Franklin, alzando anch' egli il suo bicchiere, voi volevate dire: a Parmentier, il popolo famelico riconoscente!

Benchè nella nostra Italia l'uso de' pomi di terra non siasi per anco fatto così grande come in Francia, io volli nulladimeno, mercè di questi fogli, destinati pel popolo, richiamare in Antonio Agostino Parmentier il nome del benemerito inventore del *pane dei poveri*, del propagatore dell' uso dei pomi di terra, alla gratitudine di coloro, all' orecchio dei quali non fosse ancor giunto, e che già profittano del suo benefizio, o che sapranno profittarne nell' avvenire.

Prof. Cesare Rovida.

EPIGRAMMA

Sit terra levis

Alla salma del grasso don Ruggero
Sii lieve, o Terra, in versi Albin dicea;
Ma la povera Terra rispondea:
Di' a lui, che un poco più sia a me leggero.

Zefirino Re.

L' ALGERIA

L'ultimo Dey d'Algeri

Alle descrizioni de' principali punti di questa interessantissima contrada, che già diemmo nel nostro foglio, e che proseguiremo ne' numeri avvenire, ne piace ora intromettere un quadro statistico generale di tutta quanta la Reggenza, considerata nel suo assieme, affinchè quelle parziali pitture vengano così a congiungersi in un centro comune, ed i nostri lettori non difettino di alcuna desiderabile notizia relativa a sì grato argomento. Nella quale fatica torremo a guida, come è nostro costume, le relazioni più recenti e sicure, e segnatamente l' eccellente Geografia dei signori Chauchard e Müntz, che non cesseremo mai di raccomandare siccome uno dei più utili e dilettosi libri che possano giungere alle mani di chi vuole apparare le cose geografiche con facilità e senza noia.

Il territorio d'Algeri, addivenuto colonia francese nel 1830, e che era altrevolte il più possente di tutti gli Stati barbareschi, stendesi sulla costa del Mediterraneo dal 4° grado di longitudine O. sino al 6° di long. E., senza certi limiti a mezzogiorno: il paese dipendente dall' autorità del dey d'Algeri stendevasi sino a 40 leghe circa dal littorale. La lunghezza della costa, dalle frontiere dell' impero di Marocco sino a quelle dello stato di Tunisi, è di 220 leghe circa. La superficie, naturalmente incerta, può essere valutata 12,000 leghe quadrate circa. Il suolo innalzasi dalla sponda verso il mezzodì, ove l'Atlante forma i confini della reggenza dal lato del deserto: cotesta catena di montagne cuopre il paese colle sue ramificazioni, alcune delle quali avanzansi sino al mare, lasciando fra di loro piani e vallee, le quali bagnate da un numero grande di ruscelli e di fiumi, godono di una fecondità singolare. All' ovest, il deserto non dista dal mare che un quindici leghe circa, ma all' est, il suolo fertile ha una larghezza approssimativa di 40 leghe. Tutto il territorio al di là dell' Atlante, quantunque propriamente non amalgamato col deserto di Sahara, è nonpertanto sabbioso e poco abitato. La maggior parte delle montagne porta belle foreste dalle quali il paese riconosce senza dubbio il beneficio dell'abbondante irrigazione di cui gode. I principali fiumi dell'Algeria sono i seguenti, cioè: 1° il *Scelliff*, il quale prende le sue sorgenti sul versante settentrionale dell'Atlante, traversa il lago di Titteri, e gettasi nel mare ad una certa distanza da Mostaganem, verso il 2° grado di long. O.; 2° il *Ued-Jer;* 3° l'*Isser;* 4° la *Makta*, formata dalla unione della *Sikka* e della *Zabrah*. All' est di Algeri noi troviamo, 5° la *Seybusa*, tra Bona e Bugia. Al sud dell' Atlante, nella direzione dall' ovest all' est, scorre il fiume *Giddi*, il quale perdesi nelle sabbie. — Nessuno di cotesti fiumi è navigabile: il solo *Scelliff* porta barche verso la sua imboccatura. Le pianure riuchiudono laghi e paludi, le cui esalazioni sono insalubri. Nell' interno trovasi il grande lago salso *Sciatt*, il quale disseccasi lungo l' estate, lasciando una crosta o strato salino.

Il clima dell'Algeria è, in generale, bello e salubre. Il termometro scendevi rade volte al disotto dello zero, e 'l calore non vi si rende insopportevole se non quando regna il vento del deserto, la cui durata non eccede quasi mai i cinque giorni. L' inverno, o la stagione delle pioggie duravi dal mese di novembre sino al mese di gennaio; il massimo del caldo vi si fa sentire in agosto: egli è allora che le esalazioni dei terreni paludosi generano

maligne febbri, le quali riescono in ispecial modo funeste agli Europei non addomesticati con quel cielo: ma, meno cotale inconveniente, la contrada va scevra di endemici malori.

La vegetazione, secondata da numerose fiumane, è, nell'Algeria, promettevole assai: il grano, l'orzo ed il riso vi si mietono in abbondanza; la quercia, l'olivo, gli aranci, i palmizii, il gelso bianco, il

(Palmizii)

giuggiolo prosperanvi: le vigne giungonvi ad un'altezza ed una forza considerevole. Come in tutti gli altri paesi maomettani, gli indigeni contentansi di mangiarne i grappoli senza spremerne il succo. Le montagne e i deserti circonvicini sono abitati da lioni, tigri, pantere, cignali e lupi dorati; lo struzzo, le cui penne costituiscono un rilevante articolo di traffico, incontrasi pur esso nelle attigue pianure di sabbia, e 'l selvaggiume prendevisi, a sua posta, in gran copia. Nessuno degli animali nostri domestici difetta nell'Algeria: i cavalli vi sono eccellenti; i muli sono colà ordinaria portatura; il camello prendevi, pel trasporto dei carichi, il posto delle vetture, che gli abitanti non adoperano quasi affatto. Le greggie de' montoni e di bestie cornute compongono la principale dovizia delle tribù arabe. Pescasi, lungo le coste, il corallo. Le minerali ricchezze dell'Atlante sono tuttor poco note: ma traggesene ferro e piombo.

La popolazione calcolasi, in giornata, a 2,800,000 anime. Ciò che assottigliavala in tal guisa si è il militar despotismo, il quale tanto tempo pesò sul paese, congiunto alle stragi menatevi dalla peste, che la sbadataggine del governo lasciava spesso penetrare dall'estero. A' dì nostri, il numero degli abitanti cresce con consolante rapidità, e stante la cessazione delle due funeste cagioni ora citate, nulla osterà quindinnanzi ch'ella vada sempre più moltiplicandosi. La popolazione consta, del resto, di molte razze d'uomini molto diverse le une dalle altre. I *Turchi*, sebbene scarsissimi di numero, erano avanti la conquista de' Francesi, la sola nazione dominante. Da ogni angolo della Turchia ei recavansi colà a frotte onde trovarvi collocamento; il che di leggieri conseguivano, visto ch'ei soli venivano ammessi agli impieghi civili ed ai gradi della milizia, godendo oltracciò pienissima immunità da ogni balzello, e molti altri privilegi consimili.

I figli nati dall'unione de' Turchi colle donne maure, chiamati *kul-oglù* (figli di schiavi), erano men favoriti; partecipando piuttosto della condizione delle madri, che di quella de' padri, ei non venivano ammessi che a' piccoli uffizi subalterni. I *Mauri*, abitanti della città e dei villaggi, formano la più estesa parte della popolazione. Moltissimi fra questi esercitano il traffico minuto, vendendo le merci importate dall'interno e dall'estero, ed altri

(Mercante mauro)

fanno anche operazioni di simil genere sur una scala più vasta, per cui acquistano spesso considerevoli ricchezze, e vivono con un lusso domestico che ha quasi del principesco.

(Dama maura)

I *Berberi* o *Barbari*, chiamati nell'Algeria *Kabaili*, discendono dagli antichi Numidi, e vivono indipendenti. Abitano essi le montagne e i deserti, donde escono a quando a quando per saccheggiare le abitazioni indifese; ei professano, altronde, l'agricoltura, e sono industriosi assai, sebbene avversissimi

ad ogni luce di civiltà europea. I Mauri e gli Arabi tengono in grande e speciale venerazione i *Marabuti*, specie di santi o di solitari, de' quali già fecesi in questo Giornale distinto discorso (V. N.i 13 e 14). Gli *Ebrei*, stabiliti in gran numero sul territorio algerino, dedicansi al commercio, e fanno lavori d'oro e d'argento; ma prima dell'occupazione francese erano esposti ad ogni maniera di oppressione e di vilipendio. Gli *schiavi negri* trovansi, nell'Algeria, in copia grande, e sonvi, in generale, trattati con tollerabile umanità e cortesia. I fisici e morali miglioramenti arrecati alla contrada dal temperato freno francese, vi attrassero, nel breve giro di otto anni, 20,000 Europei, oltre l'esercito d'occupazione: locchè determinava il governo ad erigere in Algeri un vescovato cattolico, il quale era in fatto creato con legge del 25 agosto 1838. La lingua comunemente parlata si è l'arabo; il *turco* era altrevolte l'idioma officiale: nelle città marittime parlasi anche il così detto idioma *franco*, informe e ridicolo miscuglio di voci spagnuole ed italiane, stiracchiate e storpiate alla turchesca, nato, evidentemente, dal lungo contatto de' marinai nostrani colle genti del littorale barbaresco.

Tutto il territorio occupato dalle truppe francesi è diviso in *governi*, o scompartimenti, ognuno dei quali possiede un tribunale di prima istanza.

Algeri (turchescamente *Algezir*), capitale della reggenza, è costrutta a foggia di anfiteatro alle falde di un colle, entro una baia o seno del Mediterraneo.

(Veduta d'Algeri)

Circondala, dal lato di terra, un largo fosso ed un muro. Il porto, che non è nè grande, nè profondo, nè sicuro, è difeso da fortezze e da batterie, e da un isolotto riunito al continente col mezzo di un dicco o molo. Una porzione delle opere di difesa, rovinata dal celebre bombardamento degli Anglo-Olandesi nel 1816, fu dappoi rialzata e resa migliore con nuove aggiunte. Il forte *dell'Imperatore*, il quale dominava la città dal lato di sud-ovest, fu distrutto dai Turchi che lo difendevano contro gli assalti dei Francesi, nel 1830.

La città ha poche strade larghe e bene costrutte; la maggior parte essendo tortuose, strettissime, scure e sudicie. Ma parecchie nuove strade e piazze vennero aperte dopo l'occupazione francese: sì che la città ha omai perduto, per massima parte, l'antico suo aspetto, e vestì sembianze di residenza europea. Fra gli antichi edifizii algerini, sono osservabili alcune moschee, costrutte in quel genere di architettura moresca, che sebbene inconcilievole colle

(Moschea moresca)

massime severe dell'arte nostrana, ha nullamanco certo nativo brio, certo grazioso sorriso, che rendelo all'occhio piacevolissimo. Succedono quindi i bagni pubblici, diverse scuole, parecchi superbi bazar (mercati), nonchè il *quai* o sbarcatoia di cui diamo qui l'imagine. La *Kaaba* o *Casaba*, specie di acro-

(*Quai* in Algeri)

poli posta all'estremità meridionale della città, serviva di residenza all'ultimo dey. Nel momento in cui i Francesi se ne resero padroni (5 luglio 1830), fu trovato in questo castello un tesoro di quasi cinquanta milioni. Il numero degli abitanti di Algeri era nel 1838 di 25,972 individui così ripartiti, cioè: Mauri, 12,332; Europei, 7,575; Ebrei, 6,065. Tra le benefiche innovazioni promossevi dai Francesi, devesi distinto luogo agli stabilimenti di istruzione ch'ei vi fondarono, e che contribuiranno senza dubbio, col tempo, a spargere in Algeri, ed in tutta l'attigua contrada, la luce della civiltà e del cristianesimo.

I dintorni di Algeri offrono un aspetto estremamente svariato e pittorico, e tra l'animata verdura che li distingue, campeggiano numerosi casini di campagna, che accrescono sempre più la vaghezza del piacevolissimo quadro. Appaionvi pure, qua e là, ampii e leggiadri caffè alla moresca, cui fanno corona belle selvette di salici ed altri alberi, sotto le cui fronde ospitali trovasi conforto di ombra nelle ore più calde del giorno.

(Caffè mauro)

Chiamasi arabicamente *Mitidgia* una vasta pianura retrostante ad Algeri, lunga 20 leghe, e larga 4 o 5, la quale è però quasi tutta incolta, nonostante la naturale sua fertilità, e gli sforzi fatti per istabilirvi rustici tenimenti. Del che vuolsi accagionare in parte le molte fatiche occorrenti per livellarla ed irrigarla convenevolmente, e più ancora la poca sicurezza che tuttor regna nel paese, stante le insidiose congiure de' Beduini accorrentivi, ad ora ad ora, dall'interno. E celebre è colà la così detta *Casa Quadrata*, antico podere, ridotto dai Francesi ad uso di guerresca difesa, mediante le feritoie praticate ne' muri, varie palafitte di cui fu munito esteriormente, e qualche altro lavoro di muratura aggiuntovi.

(Casa Quadrata)

Al sud di Algeri trovansi le città di *Blidah* o *Belida* su i confini della *Mitidgia* in una ridente contrada: essa fu distrutta nel 1825 da un tremuoto, ma venne in breve rialzata; *Medea* o *Medeiha* (7,000 abit.), capoluogo della provincia di Titteri, lontana 22 leghe da Algeri, in una pianura ben coltivata. La strada da Blidah a Medea passa per la catena del Piccolo Atlante, traversando il famoso *Colle della Tenia*.

All'ovest d'Algeri stendesi la provincia di Orano: in cui distinguonsi principalmente: 1° Orano, situata in fondo di un golfo. Prima dell'occupazione francese la popolazione ascendeva dagli 8 ai 10,000 individui: ma le terre circostanti sono poco fruttifere. Fu occupata dagli Spagnuoli sino al 1792: i tremuoti annientarono però ogni fabbrica da essi innalzatavi. 2° *Mers el-Kebir*, porto distante una lega da Orano; 3° *Mostaganem*, tre leghe lontano dallo *Scelliff*, piazza forte con un cattivo porto, ma importante pe' prodotti agricoli de' suoi dintorni, e pel suo commercio; 4° *Arzew*, villaggio di 500 abitanti, fabbricato sul lido di un golfo dello stesso nome, con uno de' migliori porti della reggenza; 5° *Scerscel*, di cui si può vedere la descrizione nel N° 2 del Museo, anno corrente; 6° *Sidi-Ferruch*, o *Sidi-Efrudi*, baia resa celebre dallo sbarco dei Francesi nel 1830. Nell'interno meritano osservazione: 1° *Tlemsen* o *Tremecen*, prima e più rilevante piazza di tutta la provincia di Orano, non lunge dalle frontiere marocane, al piede di una montagna, e ricca di oltre a 20,000 industriosi abitanti; 2° *Mascara*, altrevolte capoluogo degli stati di Abd-el-Kader, ed ora distrutta dai Francesi.

All'est di Algeri, finalmente, apresi la provincia di Costantina, sulla quale i nostri lettori potranno consultare l'apposito articolo che ne fu dato nel Museo, anno 1840, pag. 57. Le principali città che distinguonvisi sono, del resto, 1° *Bugia*, 2° *Bona*, 3° *La Calle*, 4° *Ghelma*, 5° *Costantina*.

La provincia di Titteri, al sud di Algeri è, in generale, poco coltivata, nè conta quasi punto notevole, meno *Medea*, testè nominata. Abbondanvi nullameno grandi e talora conservatissimi monumenti spettanti all'epoca della romana dominazione.

L'assieme delle terre e del littorale componenti l'Algeria offre, adunque, uno stato ragguardevolissimo sì per estensione, che per agricole ricchezze, e per gli sbocchi che il commercio potrebbe trovarvi. Ma nessuno di questi vantaggi potrà mai ottenersi senza che regnivi la sicurezza e la pace, nè questi lieti risultamenti otterransi probabilmente colà per molti e molti anni, vista la tenace antipatia che divide i naturali dagli occupatori, e la loro avversione ad ogni sociale miglioramento, nel senso nostro europeo. Sì che il tempo solo può chiarire quali destini aspettino questa parte di mondo, e se il regno della barbarie abbiavi o no definitamente cessato.

Cav. Baratta.

I COLLI DI MASSERANO

(Frammento di un viaggetto nell'Alto Vercellese)

Se v' ha luogo in cui l'occhio indagatore del viandante debba rimanere non pur soddisfatto, ma attonito e commosso alla varietà delle scene e dei colpi di vista che per ogni dove si appresentano a chi con diligenza si faccia a contemplarli, certamente si è quel colle che sovrasta al borgo di Masserano, e che dal nome di una umil cappelletta che lo signoreggia, chiamasi la Madonna degli Angeli. Oh, volgete di grazia lo sguardo a quella immensa pianura che voi scernete dalla piazzuola che è in cima del monte! quanto è vasta! quanto è bella! non la direste voi un oceano frangentesi contro le erbose pendici dei poggi vicini? Il vostro orizzonte è circoscritto a destra dalle monferrine giogaie e da Vercelli, di cui scorgete i quattro campanili del gotico e maestoso tempio di S. Andrea; a sinistra da Novara, notevole pel campanile di S. Gaudenzio, e dalle colline di Ghemme, Fara, Sizzano. Vedete voi quella sterminata banda o *barraggia*, come la chiamano i buoni contadini che ne fanno soggetto di paura pe' lor ritrosetti fanciulli? quanto è pur vago

Lo dolce piano
Che da Vercelli a Marcabò dichina! (1)

In mezzo all'arida barraggia la vostra attenzione si ferma ad una torricella o bicocca, avanzo dei secoli del ferro: quella è la torre di Roasenda, che pare un'oasi frammezzo all'incolto e vasto Sahara. Spesse caccie si danno ai lupi, molesti abitatori delle inospite solitudini, e di tanto in tanto si perviene a rincacciarli nelle loro cupe spelonche. Più in giù di Roasenda è Buronzo, antico feudo della casa Delsignore: a destra la borgata di Castelletto in riva all'Elvo, fiume che lambe grazioso una lunga catena di colline che portano sul loro dorso infinite ville, magioni di diletto e di estivo trattenimento ai fortunati che le posseggono, la maggior parte dei primi casati del Piemonte.

Poco discosto sonvi seni, piccole baie, boschi e ruscelli ai quali dassi nome di fiumi e torrenti. Masserano capoluogo e mandamento, è attorniato da quattro di tali correnti, l'Ostola, la Bisostola, la Visterna e la Bisingana: in riva alla Visterna, che placida fluisce all'ombra di remote collinette, trovansi strati di conchiglie che attrassero gli sguardi dei mineralogisti, dei geologi e de' cristallografi: piacemi qui far menzione del cavaliere Sismonda e del dottore Florio, erudito biellese, che pubblicò una elaborata dissertazione su alcune di tali conchiglie ch' ei vide presso madama Beglia, gentil signora vercellese, che è l' attual posseditrice di una vasta casa di campagna, che fa di sè bella mostra sur una isolata e piacevole eminenza. Egli, il Florio, opina che l' ineguálità di que' terreni attribuire si debba al gran cataclismo onde il cielo volle punita la disobbediente e ribelle razza umana, quando ne eccettuò il solo Noè. Passiamo ora a vedute piu sorprendenti.

Fin qui parlammo dei colli e della pianura che sottostà alla Madonna degli Angeli: scorriamo intanto coll' occhio la parte opposta, voglio dire la montagna biellese. Spettacolo pittoresco ed imponente! Il monte Barone erge baldanzoso al cielo il nevoso vertice; il Rosa ne mostra gli eterni suoi ghiacciai: ma quella cappella appoggiantesi alla vicina valle, cui i contadini mirano con ribrezzo e spavento, quale storico incidente ne apprende? Ahi! da quelle balze l'eretico Dolcino in compagnia della monaca Margherita sua consorte metteva a soqquadro il vercellese, il novarese ed il biellese (nel 1305); di là scendeva a derubare i villaggi circonvicini, e nel corso di cinque anni si acquistava fama di prode capitano, di masnadiero efferato, di fanatico crudele ed intollerante.

Converso lo sguardo alla valle di S. Bernardino di Trivero, io mi dipingeva nella mente l' oste crocesignata, retta dal vescovo di Vercelli Ranieri Avogadro, impugnante da un braccio l'orifiamma, dall' altro il brando vendicatore: io vedeva Dolcino e gli spossati suoi settari facienti ogni sforzo per pur aprirsi un varco traverso la Parete Calva, ma indarno perchè respinti dal podestà di Varallo e dalle soldatesche governate dal vercellese inquisitore; udiva il grido di vittoria dei militi lombardi; vedeva tratto in ferri il protervo eresiarca, e condotto al cospetto del guerreggiante prelato; vedeva la Margherita caduta prigioniera del Colobiano e menata a Vercelli in mezzo agli urli ed alle bestemmie degli inferociti montanari, per tanto tempo oppressi dal contumace suo sposo.

Quella crociata fu cantata dal fiero Ghibellino, dal divino Alighieri che sì ne disse nel XXVIII dell' inferno:

Or di' a fra Dolcin dunque che s'armi,
Tu che forse vedrai il sole in breve,
S'egli non vuol qui tosto seguitarmi,
Sì di vivanda che stretta di neve
Non rechi la vittoria al Noarese,
Ch'altrimenti acquistar non saria lieve:

(1) Dante, Inf. c. XXVIII.

ed ai nostri giorni l'esimio Baggiolini (1) in un'opera dettata *con istile grave, e degno della storia,* come s' esprime benissimo il mio egregio Capellina, ne rinnovò la memoria quasi spenta. L' attuale vescovo di Biella monsignor Losanna, fece non ha guari ricostrurre la cappella che era caduta in ruina, e volle che tutti gli anni si celebrasse in essa la festa, a cui per voto solenne eransi obbligati i montanari di Trivero, quando erano vessati dalle dolciniane scorrerie. Presentemente quelle roccie, che or fa cinque secoli, grondavano sangue ed erano del continuo esposte alla brutalità de' settarii del monaco dalmata (chè dalmata era Dolcino), e degli sfrenati feudatari, son convertite in vaste manifatture di panni dei fratelli Sella, ricchissimi proprietarii. Più sotto, a destra, evvi il villaggio di Lessona, rinomato pe' delicati suoi vini: ed i poggi ond' è attorniato danno in copia lo squisito moscadello e la dolcissima *bonarda*.

Ma se amate l'orrido ed il gigantesco, trasportatevi colla vostra fantasia al Malgone, che è una fonte d'acqua limpidissima zampillante dal vivo sasso di una gigantesca e frastagliata roccia: un sentieruzzo vi conduce a quella sorgente, divenuta omai popolare in quelle vicinanze per la consolante freschezza del suo liquido umore. Colà voi mirate sospesi sul vostro capo enormi macigni, mentre dall' opposto lato il terreno coltivato a vite rende meno penosa la vista dello scheggiato burrone, e v' invita a spiccare dal suolo una dozzina di vaghissime fragole. In estate, e ne' giorni festivi soprattutto, quell' erme catapecchie son frequentate da numerosa gente, che sui verdi tappeti d' erba stende bianchissimi tovagliuoli, ed ammanisce frugali o lauti banchetti, secondo il maggiore o minore peso delle varie borse.

AGOSTINO VERONA.

(1) Poichè parlo di cose vercellesi, ragion vuole che per me si menzioni il P. Luigi Bruzza barnabita, professore di belle lettere nel R. Collegio di Vercelli, che le lodi della nostra città disse in una eloquente orazione, che fu voluta alle stampe dalla Civica Amministrazione nel 1841, e la quale fruttò all'autore un magnifico presente per parte del Consiglio di città, e la riconoscenza de' buoni.

BELLE ARTI

CAPO-LAVORI DELLA SCOLTURA ANTICA

§ IV. L'APOLLO DI BELVEDERE

La statua dell'Apollo di Belvedere è il più sublime ideale dell' arte, fra tutte le opere antiche che sino a noi si sono conservate. Direbbesi che l' artista ha qui formata una statua puramente intellettuale, prendendo dalla materia quel solo che era necessario per esprimere la sua idea, e renderla visibile. Questa mirabile statua tanto supera tutti gli altri simulacri di quel dio, quanto l' Apollo d' *Omero*, è più grande degli altri descritti da' susseguenti poeti. Le sue forme sollevansi sovra l' umana natura, e 'l suo atteggiamento mostra la grandezza divina che lo investe. Una primavera eterna, qual regna nei beati Elisi, spande sulle virili forme d' un' età perfetta i piacevoli tratti della ridente gioventù, e sembra che una tenera morbidezza scherzi sulla robusta struttura delle sue membra. Vola, o tu che ami i monumenti dell' arte, vola col tuo spirito sino alla regione delle bellezze eteree, e diventa un genio, e prendi una natura celeste per riempiere l' anima tua coll' idea di un bello sovrumano: potrai formartene allora una giusta immagine, poichè in quella figura nulla v' è di mortale, nessun indizio si scorge dell' umana fralezza. Non vi son nervi, nè vene, che a quel corpo diano delle ineguaglianze e del movimento; ma par che un soffio celeste, simile a fiume che va placidissimo, tutta abbiane formata la superficie. Eccolo, egli ha inseguito il serpente Pitone contro di cui ha per la prima volta piegato il suo arco, e coll' agil piede lo ha raggiunto e trafitto. Il suo sguardo sollevato in una piena compiacenza portasi quasi all' infinito ben al di là della sua vittoria. Siede nelle sue labbra il disprezzo, e lo sdegno che in sè rinchiude gli dilata alquanto le nari, e fin sull' orgogliosa sua fronte s' innalza; ma la pace e la tranquillità dell' anima rimaner sembrano inalterabili, e gli occhi suoi son pieni di quella dolcezza che mostrar suole, allorchè lo circondan le Muse e lo accarezzano. Fra tutt' i rimastici simulacri del padre degli dei, nessuno ve n' ha che s' avvicini a quella sublimità in cui egli manifestossi alla mente d' *Omero*, ma in questa statua del figlio di Giove seppe l' artefice, eguale a quel gran poeta, tutte rappresentarvi, come su una nuova Pandora, le bellezze particolari che ad ognuna delle altre deità sono proprie. Egli ha di Giove la fronte gravida della dea della sapienza, e le sovracciglia che il voler supremo manifestan co' cenni; ha gli occhi della regina degli dei in maniera dignitosa inarcati; è la sua bocca un' immagine di quella dell' amato Branco in cui respirava la voluttà; la sua morbida chioma, simile a' teneri pampini, scherza quasi agitata da una dolce auretta intorno al divin

suo capo, in cima a cui sembra con bella pompa annodata dalle Grazie, e d'aromi celesti profumata. Mirando questo prodigioso dell'arte tutte le altre opere ne obblio, e sovra di me stesso e de' sensi mi sollevo per degnamente estimarlo. Il mio petto si gonfia e s'innalza come quello de' vati dal profetico spirito investiti, e già mi sento trasportato in Delo e nelle Lucie selve, che Apollo onorò di sua presenza; parmi già che l'immagine ch'io men formo vita acquisti e moto, come la bella opera di *Pigmaleone*. Ma come potrò io ben dipingerla e descriverla! Io avea bisogno dell'arte medesima che guidasse la mia mano anche ne' primi e più sensibili tratti che n' ho abbozzati. Depongo per tanto appiè di questa statua l'idea che ne ho data, imitando così coloro che posavano appiè de' simulacri degli dei le corone che non giugneano a metter loro sul capo. *Da Winckelmann.*

GLI STUARDI

Questa casa sì celebre nelle storie europee per la grande altezza cui in breve tempo ascese, e per gl'infortunii onde fu colpita, e nelle epoche di sua maggiore prosperità e possanza, ed in quelle del suo esilio dalle britanniche isole, traeva origine da una famiglia anglo-normanna, da una di quelle cioè che sbarcarono in Inghilterra con Guglielmo il Conquistatore che suoi fece i tre regni uniti. Il cognome di Stuart o Stewart le venne dal grado di steward che vuol dire gran siniscalco del regno di Scozia, dignità ereditaria in essa nobil casa, dacchè primo ne era stato investito Walter Fitz Allan (Gualtiero figliuolo di Allano) nel 1124: sette generazioni portarono tal titolo. Si fu nel 1371 che morto essendo Roberto Bruce I re di Scozia, zio materno di Roberto II Stuardo, questi gli venne designato per successore dall'assemblea generale dello stato. Dopo lui regnarono ancora sei principi; ma i loro governi furono pressochè sempre turbati, o da sollevazioni di grandi vassalli, o da sbarchi d'Inglesi che non vollero mai riconoscere la independenza della Scozia: finalmente, morto Giacomo V, e rimasta erede Maria Stuarda di lui figlia, questa prossimamente apparentata con Enrico VIII, era universalmente creduta destinata ad impugnare il triplice scettro dell'Inghilterra, della Scozia e dell'Irlanda, quando Enrico non avesse avuto prole maschile, siccome infatti non n'ebbe, da Caterina d'Aragona sua prima moglie. Ma altrimenti volevano i cieli: un temporale addensatosi in Germania, per opera di Lutero, minacciava di sconvolgere Europa tutta, ove non si fosse opposto pronto riparo. Enrico, uomo dispotico e di subite voglie, invaghiva di Anna Bolena, ed approfittando di que' religiosi trambusti, chiedeva al pontefice il permesso di sposarla, vivente ancora la prima moglie. Quello si rifiutava, ed il libidinoso e vendicativo principe toglieva per uno scisma allo spirituale dominio di Roma un fiorentissimo regno. Di sei mogli che ebbe, e che quasi tutte fe' crudelmente morire, lasciava stabile erede Elisabetta, nata dalla Bolena, allevata nella eterodossa religione: costei conoscendo le pretensioni di Maria, e scorgendo benissimo come su questa i cattolici facevano fondamento per ripristinare nelle isole l'antica fede, mentre ella era centro e speranza del protestantismo allora sorgente in Olanda, in Francia ed in Germania, suscitava in casa dell'emola feroci rivoluzioni, e sosteneva Knox discepolo di Calvino, nemico infesto di Maria e di tutto che al cattolicismo si appartenesse. Non soccorsa dall'Europa cattolica, tradita dal fratello, abbandonata dai sudditi che di buon animo abbracciarono le ginevrine e le tedesche dottrine, cercava rifugio da chi con tante insidie la perseguitava; la sua morte, decretata dall'implacabile rivale, diede alquanto di riposo a quelle afflitte contrade: e sotto il lungo imperio della figliuola d'Anna, l'Inghilterra diede a divedere che le nazioni possono diventar grandi e possenti, allorchè chi le comanda è dotato d'ingegno, di sagacità e di fermezza.

Imperciocchè e la rotta data alla grande armata del crudele figliuolo di Carlo V, e gli aiuti somministrati ad Enrico IV ed alle provincie fiamminghe ribellatesi da Spagna, e la nazionale letteratura levantesi a buona fama la mercè di Raleigh e di Shakespeare, ed il commercio favorito e protetto, faran testimonianza, che se Elisabetta era crudele verso i suoi nemici, non era meno ammirabile come sovrana e legislatrice.

Ma fu breve quel periodo di pace; chè venuti gli Stuardi a reggere tutto quel vasto reame, male meritarono della nazione, e furon causa che per la prima volta si desse all'Europa stupefatta lo scandalo di vedere i popoli tagliar la testa ai loro principi, deporli e crearne di nuovi. Cromvello, sebbene usurpatore, rinnovò per alcuni anni i tempi di Elisabetta; ma gli Stuardi doveano rimontare sull'insanguinato trono, misteriosamente condottivi dalla Provvidenza, affinchè provassero nuove disgrazie e servissero d'esempio a chi vuol comandare colla baionetta, e non colla bontà e colla dolcezza. Ritornarono, ma nulla seppero apparar dalla disgrazia, nulla vollero obbliare: credettero che Dio

li avesse riposti sull' avito soglio per far beccherie d' uomini, per vendicarsi in una parola. Quindi indegnatasi la nazione, il genero di Giacomo ebbe facoltà di detronizzare il suocero in men che non fa un mese, e di creare una nuova epoca storica per l' Inghilterra. *Se Guglielmo*, dice a tal proposito Guizot, *non avesse fatto egli rivoluzione e cacciato gli Stuardi*, *la rivoluzione sarebbe nondimeno avvenuta.* Quando si videro perduti, tentarono parecchi sbarchi eseguiti alla foggia degli erranti paladini del medio evo in diverse circostanze, e massime quando qualche mal umore poteva forse esser loro propizio; ma inutilmente, poichè la pubblica opinione loro non fu mai più favorevole.

L' ultima persona di quel casato, amica del creatore dell' italiano coturno, dico Luigia Stolberg d'Albany, moriva nel 1824 in una oscura città della Provenza, lasciando un nome non perituro per i vincoli d' affetto che univanla al grande poeta.

AGOSTINO VERONA.

DESCRIZIONE

D'ALCUNE OPERE ARCHITETTONICHE NELLA CINA

Le torri che spesso s'incontrano nella Cina sono opere per la più parte di tale sontuosità, che ben possono gareggiare colle tanto famose dell' antica magnificenza romana. Basti sbozzarne una sola in esempio delle altre, e vedesi fuor delle mura di Lincin, una delle più ricche città nella provincia di Scianton. Ella è ad otto facce, e da piè su per tutto il fusto grossa a proporzione di novecento cubiti quanto sale in altezza: tutta di fuori incrostata di finissima porcellana, istoriata a figure di bassorilievo, e mezze tonde vagamente dipinte. Dentro è murata d'una cotal divisa di marmi si ben rispianati e tersi con la pelle del pulimento, che sembrano specchi. È doppia, e fra l' anima dentro e il muro esteriore sale in giro una scala, la quale mette in ciascuna delle nove impalcature, nelle quali tutta la torre è ripartita; e ne appaion di fuori le divisioni col nuovo ordine, che ricomincia da piè a ciascuna, e co' ballatoi e ringhiere, che sporte fuori dal vivo corrono loro intorno. Finalmente per non andar soverchio in descriverne ogni sua parte, nel più eminente suo luogo posa un colosso di metallo, lavoro di getto, ed è la statua dell' idolo a cui la torre medesima è consacrata. Ma de' ponti e in arco e piani, io ne ho letto maraviglie, a dir vero, si grandi, che per avventura non saranno credibili ad ognuno. Vien prima da ammirarsi fra tutti quel prodigioso d' un sol arco, il cui vano da punta a punta si dice avere quaranta pertiche di larghezza, o, quel che torna a un medesimo, quattrocento cubiti alla misura cinese. Cavalca il fiume Hoan nella provincia di Siensì: tutto erge in aria, e dove lieva più in alto, sovrasta per cinquecento cubiti il fiume. L' un de' due piedi appunta al fianco d'una rupe, e l'altro a quella d' un' altra: e fra amendue va l' Hoan tanto precipitoso, quanto ristretto. Or come si armassero i ponti, e congegnasser le macchine bisognevoli a sostener le centine (armatura di legname, sopra la quale si fabbricano gli archi e le vôlte), sopra cui volgere e serrare quaranta pertiche l' arco tutto in aria, e sopra un fiume si rapido, ben degno sarebbe da risapersi: non v' essendo chi il creda, a cui non sembri maggiore l' ingegno dell' architetto nel facimento dell' opera, che la magnificenza del principe per cui ordine fu intrapresa. Quest' altro nella provincia di Fochien, per altra cagione, è uno anch' egli de' più ammirabili. Egli è tutto segato d' una medesima vena nericante. Non è vôlto sopra archi, ma piantato in su trecento pilieri tutti di pietra, e tutti formati a maniera di grandissime navi, che in amendue le punte finiscono stretti e taglienti, per meglio divider l' acque, e men patirne all' urto. E affinchè ai passeggieri non sovrasti niun pericolo di traboccar giù dal ponte, da amendue le sponde vi si alzano a parapetto murelli della medesima pietra, e sopravi a luogo a luogo lioni d' intaglio sulle lor basi, e cotali altri ornamenti.

G. FILIPPI.

EPIGRAMMI

Cronaca letteraria

Il critico Lucindo
Annunzia a tutti che si accinge a scrivere
La cronaca di Pindo;
Come quella sarà della sua sposa,
Cronaca scandalosa ?

Fiori poetici

Lodando in elegiaci
Carmi l' estinta Clori
Ser Pilucca chiarissimo
Dice che l' urna sua sparge di fiori;
Son fiori è ver che sparge ser Pilucca,
Ma fiori son di zucca.

ZEFIRINO RE.

DELLA VITA E DE' VIAGGI DI PIETRO DELLA VALLE

DETTO IL *PELLEGRINO*

(Ritratto della bella Sitti Maani, moglie di Pietro Della Valle)

Quattro onesti motivi ci spingono a compilare la presente notizia intorno a Pietro Della Valle, ed alle sue varie ed estesissime peregrinazioni, che gli valsero quel titolo con che fu dai coetani antonomasticamente salutato.

Primo e principale fra questi si è il desiderio di riporre in voce un Italiano, il quale, sia per la vastità de' viaggi tentati, come per l'epoca in cui tentavali e l'erudizione singolare onde fe' prova nel renderne conto, occupa ne' fasti geografici un nobilissimo loco, e non merita quindi a gran pezza l'ingrato oblio in cui cadde appo molti.

Ci move, secondamente, la brama di rallegrare il Museo colla narrazione di una vita piena di strane e bizzarre avventure, le quali sembrano partecipare della storia e del romanzo in un punto, e tanto per tale rispetto, come per l'indole singolare e fantastica del protagonista, offrono una lettura oltremodo curiosa, dilettevole ed instruttiva.

Ci spinge, in terzo luogo, l'ingiusta leggerezza con cui parlò, non ha guari, del Della Valle un oltramontano, il quale, separando maliziosamente o scioccamente l'epoca dall'uomo, rimproverò a questi ciò che era pecca del tempo, e giudicando un viaggiatore del secolo decimosesto colle idee ed i lumi del secolo decimonono, scambiò in oggetto di ignobili beffe un personaggio degnissimo di culto ed ammirazione, e tale anzi, a parer nostro, che pochi altri pareggiaronlo nell' arduo assunto del descrivere le terre vedute.

Ed a tener discorso del Della Valle, ci anima finalmente il desiderio di annunciare all'Italia la bel-

lissima ristampa de' suoi Viaggi, impresa ed omai compiuta coi benemeriti torchi del Fontana; ristampa la quale moltiplicando gli esemplari di un libro resosi quasi irreperibile, nonchè raro, tornerà, ne siam certi, il nome dell' autore a tutta la primitiva sua fama, la quale fu tanta, che pochi o nessuni cultori della scienza ne colsero, vivendo, in copia sì grande.

Persuasi adunque di far buona, utile e grata opera, noi ristringeremo in piccoli quadri, proporzionati ai limiti del foglio, la vasta tela de' casi incontrati sulla terra da Pietro Della Valle, e varcando con esso i mari ed i monti interposti, lo seguiteremo in tutti i più reconditi anditi delle remote contrade ch' ei visitava, rilevando via via quanto hanno di più notevole e peregrino le sue memorie. La quale disquisizione sarebbe per fermo grato e leggiadro argomento, se come non mancherà a noi la cortesia de' lettori, così bene rispondessero a questa il nostro ingegno e la nostra penna.

Cav. Baratta.

DELLA SICUREZZA PUBBLICA IN ISPAGNA

(*Continuaz.* — *V. il* N° 18)

I malfattori che, come abbiamo veduto, infestano così universalmente i cammini della Spagna, si possono generalmente dividere in due grandi classi. Nella prima classe sono compresi quelli così chiamati *rameros* (falconi), i quali senza essere aggregati a qualche particolare società vanno da sè soli colla fida compagnia del loro schioppo, correndo a piedi le strade in cerca di buona ventura. Questa maniera di ladri è la più pericolosa di tutte, perciocchè trovandosi essi soli, epperciò non con tutta quella forza e confidenza che sarebbero necessarie per assalire di fronte i viaggiatori, il più delle volte senza pure farsi loro vedere, li uccidono dalla lontana per poterli poi a loro bell' agio frugare e spogliare. Cotale classe di ladroni serve come di noviziato e di preparazione per quelli che aspirano alla seconda, la quale comprende le così dette *cuadrillas* o *guerillas* (masnade). Siffatte società, che portano una qualche denominazione bizzarra (1), sono ordinariamente composte di 20 o 30 persone, tutte montate sui più bei cavalli che alimenti l' Andalusia, armate fino ai denti e guidate da un capo (*cabecilla*), eletto dal loro comun consenso. Questi capi si fanno per lo più distinguere, non solo per la loro intrepidezza nell' affrontare qualunque pericolo, ma ancora per una certa tal quale generosità di animo che li fa soggetto di meraviglia e di entusiasmo per coloro stessi che più hanno a soffrire dalle loro vessazioni. Per formarsi un' idea esatta di queste bande e di quelli che le reggono, non si ha che a leggere ciò che verso la fine del suo immortale romanzo scrisse Cervantes intorno al famoso *cabecilla* de' suoi tempi, Roque Guinart, quando fu scontrato da D. Chisciotte e dal suo scudiero quando andavano a Barcellona. Nè già si creda che Cervantes, come romanziere, abbia aggiunto qualche cosa al vero nel dipingerci il carattere del Guinart, poichè questi tipi, lungi dall' essere esagerati, si vedono tuttogiorno esattamente riprodotti fra questa razza di gente, che fra i più turpi vizii è talvolta capace delle più insigni virtù. In prova di ciò, oltre a moltissimi altri che mi sarebbe agevole di nominare, perchè corrono per le bocche di tutti gli Spagnuoli, mi basti di far qui un cenno del famoso D. Josè Maria, il quale, non ha molti anni, infestava l'Andalusia, e che col suono pure del suo nome faceva tremare non solo i privati, ma le autorità stesse dei paesi all' ombra dei loro palazzi, ed in mezzo alle loro armi, per modo che si vide lo stesso governatore di Malaga, il quale dovea trasportarsi per non so quali cagioni ad Antequera, domandargliene per iscritto la licenza, colla promessa che sarebbe lasciato tranquillo in questo suo tragitto: nel qual fatto non so se si debba più ammirare la viltà del governatore che la domandò, o la generosità del masnadiere che gliela concesse. Spero che non torneranno ingrate ai nostri lettori alcune poche parole sulla vita di questo famoso capo-squadra. D. Josè Maria cominciò per esercitare la professione di Torero in Siviglia, nella quale si distinse fra tutti quelli del suo tempo. Ma un giorno, non saprei se per caso o per imperizia, non avendo potuto, come portano le leggi dell' arte, uccidere nel primo colpo il toro, tutto il popolo furioso, secondo che accade sempre in simili circostanze, si mise a gridare e a tempestare tanto contro di lui, che egli, gittata la spada, fu obbligato di uscire dall' arena coll' onta in volto e colla rabbia in cuore. Quel giorno giurò che il popolo si sarebbe altamente pentito dell' ingiuria che così fuor di proposito gli aveva fatta; e mantenne scrupolosamente il suo giuramento; perciocchè aggregatosi ad una delle mille bande di ladroni che tanto travagliano la povera Andalusia, in breve tempo, come quegli che fu da giovinetto avvezzo a spargere nel circo il sangue delle innocenti belve, tanto si distinse per la sua bravura e pel suo coraggio fra i suoi compagni, che in fine a qualche anno ne fu eletto capo. Sono innumerevoli gli aneddoti che popolarmente sul suo conto si narrano per tutta quasi la Spagna; mi piace di scegliere quest' uno, il quale mostra che in lui la generosità dell' animo non la cedeva punto alla ferocia. Un giorno una dama in-

(1) Nei dintorni di Toledo gira una squadra di ladroni denominata *de los doce Apostoles* (dei 12 Apostoli). (Eco del Commercio, 28 agosto 1842).

glese (e basta il nome di inglese per stuzzicare l'appetito di quegli avvoltoi) nell'andarsene da Malaga a Granata fu nelle vicinanze di Loja assalita da un masnadiere che la svaligiò affatto, lasciandola pressochè ignuda, e dicendole nel partirsene: «Se a caso vorrai sapere chi ti ha ridotta a questo stato, ricordati che sono io, D. Josè Maria.» Dopo qualche tratto di cammino la dama inglese ne scontrò un altro, il quale col miglior garbo possibile la persuase che non le gravasse di dargli tutto quanto aveva, poichè del resistergli non ne sarebbe nulla: e diceva vero, poichè ad un sibilo che egli diede, almeno trenta uomini circondarono subito la carrozza. Essa allora gli rispose, che non potrebbe dargli altro che quel misero straccio di veste che teneva addosso, poichè un altro ladro, D. Josè Maria (come egli stesso aveva detto nominarsi) l'aveva già spogliata di tutto. Chi è questo insolente che così indegnamente osa usurpare il mio nome? gridò allora il vero D. Josè Maria, e senz'altro fattasi insegnare la strada per cui era passato il malandrino, si diede a camminare tanto che lo raggiunse, e fattagli pagare la sua falsità colla morte, riportò tutti i danari e tutte le gioie alla dama, la quale non potè mai in ricompensa di tanta cortesia fargli accettare nè un quattrino. — Finalmente omai stanco di questa sua vita errante, avendo ottenuto dal governo il perdono de' suoi misfatti, si pose come scorta (*escopeters*) ad accompagnare la diligenza da Madrid a Siviglia, la quale da quell'istante non ebbe più a temere di ladri, perchè il solo nome dell'antico loro capo bastava per tenerli lontano. Se non che trovandosi un giorno a caso in vettura con un padre Cappuccino, e ragionando fra loro di varie cose, questi colto il destro, seppe dirgli tante e sì belle parole sulla vanità delle cose umane, che D. Josè Maria cedette alla sua eloquenza, e deliberò di rendersi religioso nel suo stesso convento, come infatti fece, e dove, non ha molti anni, se ne morì amato e compianto sinceramente da' suoi compagni. Nè alcuno faccia le meraviglie su queste subite metamorfosi strane, è vero, ma non impossibili a spiegarsi in un popolo ardente come lo Spagnuolo, per cui specialmente si può dire con tutta verità, che gli estremi si toccano. Imperciocchè questi capi di masnadieri finiscono quasi sempre per diventare o scortatori di qualche pubblica vettura, od agenti di polizia nelle principali città, perchè il governo anzichè perseguirli indarno, si studia di renderseli amici; diventando così conservatori dell'ordine pubblico coloro, che per tanti anni e con tanta acerbità ne erano stati i turbatori (1).

Il loro modo di trattare coloro, cui la mala ventura conduce fra le loro mani, ha generalmente un non so che d'umano, e, sto per dire, di gentile, che raramente si vede negli uomini della medesima professione. Sono pochissimi i casi in cui essi tolgano la vita ai passeggieri, che, come essi dicono, sanno essere discreti, e per lo più si contentano delle loro sostanze. Una sola cosa potrebbe forse dispiacere nel loro ceremoniale, e si è quel costringere tutte le persone sorprese, quali esse siano, di stendersi, quanto esse sono lunghe e larghe, bocconi sul terreno (*boca bajo*), per potere così sicuri da ogni rivolta per parte degli assassinati, frugare e rubare tutto a loro bell'agio; e ben mostrerebbe di non aver cara la sua vita chi volesse resistere a questa loro intimazione!

Siccome poi in questi ultimi anni pel gran pericolo che vi si corre, ha già cominciato ad introdursi l'uso che i viaggiatori non portino seco che qualche tenue somma affatto indispensabile pel cammino, così i masnadieri, che in acutezza di trovati non la cedono a chicchessia, hanno pensato di rimediare a questo inconveniente coll'arrestare le persone che non portano danaro con loro, ed imporre loro una taglia proporzionata alle fortune che esse posseggono. Imperciocchè questi ladroni (come abbiamo veduto notarsi dagli stessi giornali spagnuoli), essendo generalmente domiciliati ne' paesi, e vivendo in mezzo alle popolazioni, ne conoscono tutti gli individui e ne investigano diligentemente gli affari: appena una vettura qualunque arriva in un paese, anche prima di partire ell'è già bella e rubata; un nugolo di siffatti investigatori subito la circonda, esamina i passeggieri, ne osserva il carico e ne interroga i vetturini: se la preda è ragguardevole se ne dà l'avviso e si fanno incontanente montare a cavallo que' tanti che bastano, se no si lasciano andare tranquillamente al loro cammino. L'imposizione delle taglie se non è un ritrovato affatto recente, si può almeno accertatamente affermare che non si è mai adoperato nè così generalmente, nè così crudelmente come ora si pratica. Fanno veramente fremere ogni anima, anche la più insensibile, le cose che in questo genere da due anni circa si succedono pressochè incessantemente. Udiamo ciò che a questo proposito scriveva il *Despertador Malaqueno*, giornale di Malaga, il giorno 22 di giugno dell'anno scorso: «Stanchi omai di parlare tante volte sull'amministrazione della giustizia, senza che perciò abbia essa punto alterata la sua marcia apatica, avremmo sospesa per ora la nostra debole voce, se non ci toccassero già sì da vicino i cattivi effetti che da essa ne provengono. Invasa questa provincia da una squadra di più di trenta ladroni che la percorrono in tutte le direzioni, è giunta a tale, che dalla pace e tranquillità che già godeva, passi oggi ad essere triste spettatrice di orribili delitti ed attentati: nel cuore stesso delle popolazioni non si trova sicuro il pacifico cittadino dalle insidie di questa orda di briganti, essendo del tutto svanita pe' suoi abitanti la sicurtà individuale

(1) Un certo Falletto capo della polizia di Cadice sul finire dell'anno scorso, era già stato pe' suoi delitti condannato ripetutamente a morte dai tribunali di Siviglia.

come lo provano ad evidenza i casi che recentemente sono successi coll'ecclesiastico di Antequera, e col garzone del Colmenar, il primo in rappresaglie, finchè loro fu sborsata la somma di 20,000 reali (più di 5,000 franchi), ed il secondo per quella di 16,000 (più di 4,000 fr.), chi dubiterà che questi siano i risultamenti che offre lo stato di abbandono che si è esperimentato nella suddetta amministrazione? i danni enormi che già si stanno provando nella classe agricola, e che successivamente si aumenteranno se le autorità non pongono un pronto rimedio a tanto male, sono assai chiari, ed omai nessuno più ardisce di avvicinarsi alle sue possessioni, appunto nel tempo critico di raccogliere il frutto delle sue fatiche e de' suoi sudori, per timore di essere ritenuto dai malvagi, preferendo di lasciare i loro beni amministrarsi da mani straniere. Esistono in loro potere, secondo che ci viene asseverato, altre persone, fra le quali una ragazza di un luogo situato nelle Caberas de Jabonero, la cui onorata famiglia ne piange amaramente la perdita. Oh quanti e quanti mali avrà da lamentare questa sgraziata provincia, se non si accorre con mano forte ad applicare il debito rimedio! Per nostra parte noi crediamo molto a proposito che uscissero alcune partite di forza militare, e che li perseguitassero; poichè solamente in questo modo si potrà sterminare questa canaglia, che non deve mirarsi che con disprezzo; poichè in tal caso la vedremmo ingrossarsi e giungere ad essere domani ciò che oggi sono quelle che nel principato della Catalogna ci offrono sì tristi esempli. » A queste parole ci sia lecito di aggiungere quelle che verso il medesimo tempo faceva sentire così dolorosamente l'*Emancipacion*, giornale pure di Malaga: « Secondo le notizie ricevute da Antequera, ritornò nella notte di ieri a quella città il disgraziato D. Francisco Leon-y-Medina, il quale per lo spazio di 14 giorni è stato in preda dei vandali che infestano questa provincia. Ma in che stato è ritornato! fa orrore il riferirlo: dopo di avere esperimentate tutte le privazioni immaginabili, ha dovuto farsi imprestare la somma che ne esigevano, la quale è più che sufficiente per rovinare questa infelice famiglia. Ahi, disgraziata provincia, in quale stato ti hanno ridotta! »

Discorrere delle cagioni di cotanti disordini riescirebbe forse cosa troppo lunga e noiosa; solo mi basti di qui osservare, che la miseria, la quale si apporta così generalmente come causa di questi eccessi, è in grandissima parte esagerata, perchè non v' ha forse un altro paese dove l' uomo possa così facilmente procacciarsi il suo sostentamento giornaliero; si può dire che non si ha che da muovere le mani per guadagnarsi quanto è necessario alla vita comune, tanto quella terra è benigna e fruttifera. Ond' è, che fra i principali motivi per cui vanno tanto crescendo di giorno in giorno i malfattori in Ispagna, io non dubiterei punto di collocare l'inerzia, che è una dote distintiva di questi popoli. Essi, quando hanno fumati due o tre *cigaritos*, quando hanno strimpellato un po' la chitarra e danzato un *bolero*, si avviluppano in quelle loro eterne *cape*, si gettano supini per terra per godere più direttamente dell' influsso del sole, e si addormentano in una beata quiete. Onde mi pare che il dolce *far niente*, attribuito così generalmente dai viaggiatori a noi Italiani, si potrebbe con ben più giusta ragione applicare agli Spagnuoli, che certamente loro ne saprebbero grado. Questa loro naturale inerzia si vede, a mio parere, descritta ad evidenza in queste frizzanti parole del *Fray Gerundio* (1), le quali, son sicuro, che non tornerà discaro ai lettori di vedere qui trascritte. « Nella Spagna la natura disse all'uomo: Io voglio esser benigna e generosa con te. Ed in Ispagna l' uomo rispose alla natura: Siilo in buon' ora. La natura disse: Però è necessario che tu mi aiuti. E l' uomo rispose: Lasciami in pace, io me ne vo a *tomar el sol* (a godere il sole). Disse la natura: Ebbene lo farò io sola. Rispose l' uomo: Bene, fallo, e si pose a dormire perchè aveva sonno, e la natura continuò nel suo buon proposito senza prendersela, e così seguitiamo. »

Tuttavia bisogna pur confessare che anche il contrabbando concorre moltissimo a mantenere e a diffondere sempre più questi disordini, sicchè mi parve sempre verissimo quell'adagio spagnuolo assai espressivo, il quale corre per le bocche di tutti: *Da contrabandista a ladron, no hay mas que un escalon* (da contrabbandiere a ladro non c' è che un grado). Infatti coloro che rubano così audacemente al proprio governo, credo che non si faranno grande scrupolo di rubare, all'uopo, i loro concittadini. Se i loro affari non trovano inciampo, lasciano ciascuno andare tranquillamente al suo cammino, ma se per mala ventura il loro frodo è scoperto ed intercettato, allora guai a chi capita nelle loro mani! per isfogare la rabbia che li rode, e per rifarsi dei danni ricevuti, non v' ha azione, per pessima ch' ella sia, innanzi alla quale essi indietreggino; non v' ha scelleratezza dalla quale il loro cuore rifugga, come pur troppo lo provano quotidianamente gli esempi che così frequenti si succedono. Il contrabbando poi è una peste così universalmente diffusa per la Spagna, che interi paesi, principalmente quelli situati sui confini di Gibilterra, o presso il littorale, non vivono che di questo infame traffico, che ruina poco a poco il commercio di tutta quanta la Penisola.

(*) Perrero Domenico.

(1) 10 marzo 1841.

(*) *Dalla gentilezza di questo colto e virtuoso giovane scrittore, aspettiamo altre notizie ragguardanti alle presenti condizioni delle Spagne.*

LO STRUZZO

La è una delle molte osservazioni suggerite dallo studio della storia naturale, e conducenti alla più giusta ed alta ammirazione, che tutti gli esseri materiali stringonsi fra di loro con vicendevoli vincoli, sì che il loro complesso forma un immensa catena, le cui anella non sono disgiunte da verun vacuo interposto. Prendansi, quindi, i due più remoti generi in qualsiasi dei tre regni, e vedrassi, meditando su i generi intermedii, come sempre possasi stabilire fra loro un qualche grado di parentela, e trovare, su i confini d' entrambi, certe specie le quali partecipano d'entrambi, e costituiscono così il loro punto d' unione. Ma, caso più stupendo ancora! ciò che noi diciamo de' generi può anche dirsi dei tre regni, di modo che il genere animale collima, sull' ultimo, col regno vegetale, questi col minerale, e reciprocamente, col mezzo di successive modificazioni e di certi esseri, i quali, come i zoofiti, lasciano dubitare se siano piante ovvero animali, o che sono di equivoca natura tra i vegetali e la pietra. Coteste specie destinate a servire di transizione, sia fra i tre regni come fra le diverse classi di ogni regno, apprestano senza dubbio un singolare interesse all' occhio del filosofo osservatore; e lo struzzo sul quale imprendiamo a brevemente parlare, costituisce appunto uno di tali privilegiatissimi esempi.

Si è lo struzzo uno de' più grandi uccelli che si conoscano, siccome quello che tocca spesso ai sette od otto piedi di altezza, e pesa talora ottanta libbre. La lunghezza del suo collo e delle sue gambe, non meno che le principali sue abitudini, fecerlo paragonare al camello: ed anzi un naturalista arabo afferma correre in Oriente, tra 'l volgo, la voce che lo struzzo nascesse dall' accoppiamento del camello con un aligero. In quasi tutti gli idiomi egli ebbe, oltrecciò, denominazioni, le quali alludono alla affinità di cui parliamo. Nè mancarono, per ultimo, taluni i quali aggiungendo i falsi a'veri elementi di simiglianza, pretesero rinvenirsi sul dorso dello struzzo quella gobba o protuberanza che trovasi sulle spalle al camello. Ma checchè voglia pensarsi di tutte queste fole od esagerazioni, certo è che lo struzzo forma evidentemente quell' anello che unisce, nella catena degli esseri, gli uccelli ai quadrupedi.

E se, come il casoaro, malgrado le ale che gli impennano i fianchi, è desso privo della facoltà di volare, tutti, in compenso, supera gli animali a noi noti per la somma rapidità del suo corso.

I generici caratteri dello struzzo sono notevolissimi al pari di quelli che distinguono qualunque altro uccello più singolare. Offrono dessi una testa estremamente piccola, la cui superior parte è calva e callosa, e l' inferiore guernita di peli radi e brillanti. Il suo becco è diritto, corto, piatto orizzontalmente e munito di una larga apertura. I suoi orecchi sono discoperti; i suoi occhi grandi, scintillanti, e disposti in modo da poter guardare gli oggetti con ambi gli sguardi in un tratto, hanno la superiore palpebra mobile e provveduta di ciglia. Il collo dello struzzo, che è sottile e lungo tre piedi circa, ha la pelle di colore livido-chiaro, e ricoperta di peli simili a quelli che rivestongli il capo, di dietro. Due pungoli, uguali a quelli del porco spino, armano le estremità delle sue ale, ornate di piume flessibili ed ondeggianti, e di barbe separate le une dalle altre, senza disposizione all' unirsi; locchè spiega il perchè coteste ale medesime (sproporzionate altronde al peso del corpo) rendonsi inette al volo. Le penne della coda sono foggiate sul tipo stesso. Nè le sue coscie, nè le parti interne delle ale, ove la pelle è di un bianco rossiccio, sono ricoperte da piume; una pelle aggrinzata fascia le gambe, la cui forza è straordinaria veramente. I suoi piedi nervosi e difesi da grosse scaglie, terminansi in due dita rivolte in avanti, e che hanno, ognuna, tre falangi, e sono congiunte verso la base da una spessa membrana, la quale stendesi sino alla prima articolazione. Il dito interno, molto più lungo dell'esterno, è, solo, armato di un'unghia corta ed ottusa.

Considerato nella conformazione sua interna, nella struttura delle sue ossa, lo struzzo allontanasi dagli uccelli ed appressasi ai quadrupedi per varie particolarità meritevoli di attenzione. La sua lingua, brevissima, ha la forma di un ferro da cavallo e fa,

indietro, uno sporgimento. Quell'osso del petto che dicesi *sternum*, e che, negli altri uccelli, somiglia ad una chiglia di nave, ha, nello struzzo, sembianza di una specie di scudo, il quale molto favorisce le sue pose, allorchè, per coricarsi, egli è costretto a curvare dapprima il ginocchio, di appuntellarsi dappoi sull'osso in discorso, e gravitare, per ultimo, su tutta la inferior parte del corpo. Ha desso, per così esprimerci, tre stomachi, come gli animali ruminanti. Manda fuori escrementi solidi, secchi, neri, e composti a piccoli globi, come quelli de' montoni e delle capre, ma rivestiti, attorno attorno, da una materia biancastra, la quale richiama al pensiero le comuni ciezioni degli altri uccelli.

Esaminando i sensi dello struzzo, e considerando l'elaboratissimo artificio delle sue narici, si sarebbe tentati supporre ch' ei s' avesse ottimo l'odorato: ma la cosa è però ben diversa, imperocchè cotesto senso il quale serve, per lo più, agli altri animali onde scernere ed eleggere i loro cibi, è, nello struzzo, sì scemo ed imperfetto, ch'egli inghiotte il ferro, i ciottoli, il vetro e 'l rame stesso, nonostante il pessimo suo odore; sì che si videro molti individui della sua specie morenti per aver mangiato calce viva in gran copia. Il qual fatto prova che lo struzzo ha il senso del gusto non meno ottuso di quello dell'odorato, nè, veramente, appare vestigio di papille nervose su punto alcuno della sua lingua. Quanto all'udito, lo struzzo ha orecchi disposti nel modo più acconcio a favorire le sensazioni dipendenti da cotest' organo: ond'è che i suoni giungongli da grandi distanze, meno, forse, l'epoca in cui va in amore. Eccellente si è pure la costruttura de' suoi occhi, e fortissima la sua vista. Sì nel maschio che nella femmina l'iride dell' occhio ha il colore della nocciuola, ed il becco quello del corno, eccettuata la punta che è nerastra. L'inferior parte del collo, il dorso, il petto e'l ventre portano piume nere frammiste ad alcune poche penne bianche e grigie: le grandi penne delle ale e della coda sono di un bianco bellissimo: i piedi son grigi. Ma i due sessi presentano, nullameno, varie divergenze. La femmina è bruna e di un grigio cinericcio in tutte quelle parti ove il maschio è di un nero deciso, e non ha penne oscure se non se nella coda e nelle ale. I figli sono, la prima annata, di un grigio cinericcio, e vestono qualche piuma su 'l capo, il collo e le coscie: ma cotale ammanto svestesi, in breve, da se stesso, nè più ricompare.

Gli uccelli pesanti sono ordinariamente poligami: le osservazioni raccolte intorno allo struzzo (sebbene in gran parte contraddittorie), tendono a dimostrare ch' ei non fa eccezione a siffatta regola generale: e sembra ragionevole di trarre dal loro assieme l'induzione seguente: che, cioè, i nidi sono formati da un solo individuo in quelle regioni ove il numero delle femmine non è superiore a quello de' maschi; ma che la poligamia è dagli struzzi praticata, ogniqualvolta i due sessi trovinsi in contraria proporzione.

Allorchè noi parliamo del nido dello struzzo, vuolsi intendere con tale parola una specie di fossa o buco ch'ei fa nella sabbia, e ove depone le sue ova senz' altro apprestamento di sorta. La fecondazione sembra estendersi, in generale, dalle dieci alle quindici ova per volta. Queste ova sono grossissime, ponno contenere una pinta circa di liquido, e pesano al di là di due libbre. Sotto la zona torrida, il calore del sole dispensa il padre e la madre dalla fatica dell' incubazione, la quale non ha luogo se non la notte, e che dura probabilmente, poco più poco meno, sei settimane. I parti, nati appena camminano, e trovando, sotto la zona torrida, il caldo e la nutrizione onde abbisognano, sono tosto abbandonati dalla madre. Ma al Capo di Buona Speranza e ne'paesi men caldi, essa aiutali a provvedersi di cibo, invigila su i loro andari, e difendeli con coraggioso zelo sino a tanto che siano in istato di poter fare senza l'altrui soccorso.

Sebbene provvisto dalla natura di possenti armi offensive e difensive, lo struzzo, grazie al gretto suo istinto, non cava da esse frutto veruno, e quando sia costretto a difendersi, solo adopera il becco, i pungoli delle sue ale ed i piedi, la cui forza è tanta, che ponno, d'un unico rovescio, abbattere un cane. Ciò nullamanco, tanta è la naturale pusillanimità dello struzzo, che se la lotta presenti il menomo dubbio di mal esito, la menoma difficoltà di vittoria, esso appigliasi tosto al partito della fuga, obliando o sconoscendo la meravigliosa robustezza di che è provveduto. Cotesto vigore giunge a tal segno che lo struzzo, tuttochè s' abbia sul dorso due uomini, corre con più velocità che nol farebbe qualsivoglia velocissimo cavallo inglese. Gli è questo, anzi, un esercizio col quale bisogna essere ben bene addomesticato, se non vuolsi correr pericolo di andarne soffocati. Lo struzzo, quando corre in tal guisa, sempre tiene le ale alzate, piuttosto, senza dubbio, per servirsene a mo' di regolatore, e come mezzo di mantenersi in equilibrio, che per l'aiuto ch' ei n' abbia a correre più prestamente. Sì che altro non manca allo struzzo, per prestare all'uomo i preziosi servigi che vengongli dal cavallo, che il lasciarsi, come esso, dirigere e guidare a suo beneplacito.

Lo struzzo è erbivoro; ma sebbene i vegetali costituiscano la base del suo nutrimento, e che lo si vegga pascere nel mezzodì dell'Africa, esso è tanto vorace e tanto sfornito di odorato e di gusto che inghiotte indistintamente le sostanze animali e minerali, sino a tanto che abbiane lo stomaco colmo ed obeso. Non è vero, come corre voce, ch' ei digerisca anche il ferro: ma trovaronsene non pertanto nella cavità del suo stomaco alcuni pezzi guasti e corrosi, i quali, misti ad altri corpi durissimi, portavano evidenti le impronte stampatevi dall' azione di un qualche succo gastrico, che solo avea potuto

ridurli in tale stato. Il signor Cuvier erasi accertato di un tal fatto sur un individuo morto nel serraglio del Museo, ed entro al quale ei trovò un cumulo di pietre, pezzi di ferro e di rame, e monete, pesanti, collettivamente, una buona libbra, e già tutti mezzo consunti. Quantunque, nelle Arabie, sia generale opinione che lo struzzo mai non beva, quello di cui parliamo beveva quattro pinte d'acqua ogni giorno estivo, e sei ne'giorni invernali, quando erasi costretti a tenerlo rinchiuso: ma cotesti fatti osservati nello stato di cattività, non sembrano potere abbattere pienamente la sentenza degli Arabi.

Cotesti popoli danno caccia allo struzzo seggendo a cavallo, soprattutto nelle epoche in cui tali animali riunisconsi a drappelli per traversare i deserti. I cacciatori spiano l'istante in cui veggonli estremamente defatigati dal viaggio, piombano su di essi, e prostranli a colpi di bastone. Ei ne cavano una certa sostanza composta di sangue e di grasso, che chiamano *manteca*, e che adoperasi, nel paese, per l'apprestamento delle vivande e la cura di certe malattie. Mosè avea interdetto agli Ebrei la carne di struzzo siccome cibo immondo. Quella degli struzzi giovani e grassi, è, in fatti, mangiabile, ed i Romani faceanne grand' uso sotto gli imperatori.

Ma ciò che costituisce il singolar pregio degli struzzi, ciò che fu in ogni tempo un oggetto di avide ricerche, sono le grandi penne bianche onde egli ha ornata la coda e le ale. Gli antichi portavanle come adornamento e come distinzione militare, uso a cui anco oggidì servono in parecchie contrade. È noto quale prodigioso consumo se ne fa in tutta Europa, si pe' cappelli, pegli elmi, i berretti e tutto il corredo teatrale, come per le mobiglie, i cuscini, le pompe funebri, nonchè, in generale, per la toeletta delle signore, alle quali molto garba il morbido e grazioso sventolare che distingue tali nobilissime piume. Quelle che tengonsi in istima maggiore vennero strappate all'animale quando è ancora in vita, e facile si è il riconoscerle allo succo sanguinolente che esce dal loro tubo, ognivolta che premansi tra le dita. Quelle, invece, che furono estratte allo struzzo dopo morte, sono leggiere asciutte e molto facili a tarlare, e corrompersi.

(*Dai giornali scientifici*)

ANEDDOTO

Un cardinale della diocesi di Toledo stando una sera a conversazione coll' arcivescovo di Bologna, presso il quale era di passaggio nel suo ritorno da Roma, cadde il discorso sull'antica poesia latina, la quale in quei tempi aveva tuttavia dei valenti cultori in Italia. L'arcivescovo menzionò al proposito un giovane chierico allievo del suo seminario, il quale, secondo egli diceva, improvvisava dei versi latini con tale invenzione e facilità, che era un portento ad udirlo. Il cardinale molto se ne maravigliò, ed avendo mostrato vaghezza di udirlo, diede occasione al cortese arcivescovo di mandar per il chierico; il quale incontanente sen venne da loro, essendo attiguo il seminario al vescovile palazzo. « Sento, o buon giovine, gli disse il cardinale, che vi piacete assai di improvvisare in latino, e vi prego perciò a darmene un saggio, come di cosa della quale prenderei un ben vivo diletto. Potete per esempio dir qualche cosa su questa scatola, e limitarvi ancora ad un solo distico, poichè l' ore dopo la cena non mi paiono le più opportune alla meditazione che è richiesta nel poetare. » E in ciò dire, porgevagli una scatola d'oro tempestata di gemme, nella quale era incisa, sotto sembianza di un giovanetto, l'effigie di San Gioanni Battista, titolare e patrono della città di Toledo. Il chierico, avendo tra mani la scatola, l'aprì un istante, poi la chiuse, e guardandola tuttavia, e tingendo il volto di un bel rossore, sclamò ad un tratto in questi due versi, i quali per l'inarrivabile loro bellezza sono degni a nostro avviso di un' eterna memoria.

« *Intus pulvis adest, sacer extra cernitur infans*;
« *Ut monet hic nasci, sic monet ille mori.*

A tanta elevatezza di concetto, accoppiata ad una scelta ed elegante favella, il cardinale rimase come estatico e, bravo, gli disse, voi avete aggiunto alla perfezione in quest' arte; i vostri versi vagliono veramente un tesoro, e in segno della mia ricompensa ed ammirazione tenetevi questa scatola, e vi ricordi qualche volta della mia persona! Il buon giovine lo ringraziò allora umilmente, e, fattogli riverenza, si tornò tosto fra' suoi compagni a raccontar l' avvenuto, e dare a ciascuno di essi una buona presa di quel di Siviglia: lo accolsero questi fra le più vive congratulazioni, e tutti gli fecero gran festa, molti magnificando il dono, ed altri più ancora i due versi, che a noi piace di voltare nei seguenti italiani:

Cenere è dentro, un fanciulletto è fuori;
Questo dice che nasci, e quel che muori.

EUSEBIO PORCHIETTI.

FRANCESCO BILOTTI

Battelliere di Nisida

Fama echeggiò: terribile
Si udì voce di sangue;
E dell'umana specie
Tigre, sparviero ed angue
Meno crudel sembrò (*).
Oh! che siam noi se all'impeto
De' ciechi affetti nostri,
Resi a sue leggi indomiti
Come ferini mostri
Iddio ci abbandonò!

(*) Nei giorni in cui fu dettata quest'ode correva voce di un nefando delitto accompagnato dalle più orribili circostanze.

Ma che siam noi se al fulgido
Raggio che in Lui risplende,
Libera sempre ed arbitra
Nostra virtù s'accende
Cara all'Eterno Amor?

Allor noi siam l'immagine
Della Pietà celeste,
Che discendea fra gli uomini
Cinta d'umana veste
Nel Divo Salvator.

Come fratelli amatevi,
Ei disse, altrui porgete
La man pronta a soccorrere:
E quel che altrui farete
Altri per voi farà. —

Oh genti, oh genti, uditemi!
Non già di sdegno e d'ira
Le corde mie risuonano,
Ma dell'ardir che ispira
Fraterna carità. —

Un battellier di Nisida
Fra quei che lungo il giorno
I passeggier tragittano
All'isolette intorno
Lieti solcando il mar,

Vide fra dense tenebre
D'orribile procella
A lo strisciar dei folgori
Povera navicella
Coi flutti contrastar.

Udì le strida e i gemiti
Dei miseri perduti,
Che agli uomini, che agli angeli
Chiedean gli estremi aiuti
Nel disperato orror.

Gli udì fra immenso popolo
Per lo spavento inerte;
E verso il ciel le supplici
Braccia e le labbra aperte
Chiese da Dio favor.

Poscia a un garzon rivoltosi:
Vien meco, gli dicea,
O salverem quei miseri,
O in così dolce idea
Bello il morir sarà.

Balza entro angusto e fragile
Schifo in balìa dell'onda,
Ch'ora a le nubi innalzasi,
Ora nel mar sprofonda,
Ora indietreggia, or va.

Oh quante faci accendonsi
Dal popol folto al lido!
È nel silenzio un gemito,
È nel tumulto un grido,
È un voto in ogni cor.

Sclaman le donne: Oh Vergine,
Rendilo illeso a nui!
E in flebil coro i pargoli:
Maria, prega per lui!
Van ripetendo ognor.

Ma chi sarà quel veglio
Che gli occhi ha fissi all'onda,
Nè sente il moto e il fremito
Di quella che il circonda
Universal pietà?

Oh genti, ravvisatelo;
Sul lido egli è, ma varca
L'irato mar con l'anima
Entro la fragil barca
Ove il figliuol si sta.

Il padre egli è del fervido
Ardito giovanetto
Che all'onde che il respingono
Oppon da forte il petto
Robusto remator.

Signor, grida ei prostrandosi
Piegando il capo al seno:
« Mel desti, mel puoi togliere! »
Ma in dir così vien meno
Vinto dal suo dolor.

Padre felice! allegrati:
Dio le bell'opre aita;
Col nuoto ai quattro naufraghi
L'eroe salvò la vita,
Nè al suo bel cor bastò:

Insiem col lor naviglio,
Lassi! perdean del tutto
In poco argento ed auro
Delle fatiche il frutto
Che tanto lor costò;

Ed ei giunse a sospingersi
Fino all'infranto legno,
E al picciol schifo avvinselo
E col bramato pegno
A chi piangea tornò;

Poi quando il mar fu placido,
Cheti e tranquilli i venti,
Accomiatando gli ospiti,
Alle salvate genti
I remi suoi donò. —

Oh plebe! in questi specchiati
Esempi luminosi;
Iddio ti grida: innalzati;
Alma immortale io posi
Come in chi regna in te.

Innanzi a me non valgono
Auro ed avito vanto,
E dal mio trono aspettano
Vizio e virtù soltanto,
La pena o la mercè (**).

Rosa Taddei.

(**) Per questa magnanima azione, Bilotti ottenne dalla Maestà di Ferdinando II, re delle Due Sicilie, insieme a ducati 200 una medaglia d'argento con la seguente iscrizione:
« A Francesco Bilotti per avere nell'infierir d'una tempesta
« sottratto alla morte quattro naufraghi, 1834.
Ed altra medaglia d'argento ebbe in premio da Parigi, speditagli dalla Società generale dei naufraghi l'anno 1837, con questa epigrafe:
« Bilotti hoc pro nave aut cive servato tulit. »

DE' BAGNI MARINI VENETI
E SPECIALMENTE DEL NUOVO STABILIMENTO BALNEARIO
DEL SIGNOR ANGELO FRANCESCO DEGLI ANTONI

L'uso de' bagni di mare rimonta ad antichissima epoca. Greci e Romani raccomandarono l' acqua marina sì internamente che esternamente; e noi sappiamo da Svetonio, avere il medico Antonio Musa alla pristina salute ridonato l' imperadore Augusto, mediante una cura di bagni marini. È pur noto avere più tardi Nerone voluto che le acque del Mediterraneo condotte fossero con ingente spesa nelle sue magnifiche terme.

Era però riserbato ai medici del XVIII secolo mettere in maggior luce la maravigliosa efficacia di cotesto terapeutico mezzo, ed il primo fu Floyer che ne fece gustare agli Inglesi la utilità. Lo stesso Giorgio II, provato avendone colla sua famiglia il medicamentoso potere, salire li fece in gran fama. D' allora, medici inglesi, francesi e tedeschi profondamente studiarono tale argomento; e ben presto comparve il frutto delle loro indagini in apposite opere sul modo di utilmente usare le bagnature marine, e sulle varie malattie in cui sono indicate.

Più di cinquanta stabilimenti balneari sorsero dopo la metà dello scorso secolo in Inghilterra; undici nella Scozia; numerosissimi in tutte le città marittime della Francia; sedici in Alemagna, tanto sul Baltico che sul mare del Nord; molti nella Spagna e nel Portogallo; finalmente nella nostra Italia, Genova, Viareggio, Livorno, Civitavecchia, Ischia, Castellamare, Ancona e Venezia vantano non pochi di tali stabilimenti.

Il bagno marino per altro, come opinano i medici, può essere di maggiore o minore utilità, a seconda delle fisiche condizioni della località in cui vien praticato; e per mirabile concorso di favorevoli circostanze, pare che la nostra Venezia presenti tali vantaggi da meritarne una preferenza decisa sopra altre molte città.

Questa regina, infatti, de' mari che quasi per incanto sorge isolata dalle onde, nata, come favoleggiaron di Venere, dal seno stesso del salso umore, lontana parecchie miglia dal continente, respira un' aura impregnata di salutifere marine emanazioni idrocloriche ed algose, per cui può dirsi eminentemente marina, in confronto delle città poste sulle spiaggie della terraferma, dove l' aria è almeno quattro quinti terrestre. Lo stesso bel sole italiano par mostrarsi a Venezia maggiormente propizio. Il suo raggio infatti, non riflesso da colli, non mai le giunge importuno, perchè nelli stessi giorni di estate dalle miti brezze marine addolcito. Qui dove la moderazione del clima, e la sua eguaglianza sembrano invitare a preferenza che altrove i bagnanti. Qui dove al sorriso del cielo risponde la cortesia e l' operosa letizia degli abitanti. Qui dove allo storico interesse ed alla importanza d' ogni maniera di mo-

numenti che con orgoglio additare possiamo, si arroge la moltiplicità di piacevoli trattenimenti ad ogni casta di persone adattati. Qui, finalmente, dove oltre ai salsi bagni trovasi ancora il terapeutico sussidio di marini fanghi, frutto delle continue decomposizioni delle alghe, proprie esclusivamente in tutta Italia alle sole veneziane lagune.

In questa città per altro, cotanto dalla natura per simili curagioni prediletta, fra i piccoli stabilimenti balneari annessi ai principali alberghi, uno ne mancava che fosse a tale scopo istituito. Il signor Degli Antoni è venuto a riempire tal vuoto, erigendone uno di splendido in amenissima situazione.

Sul gran Canale, nel sito volgarmente chiamato *Volta di Canalazzo*, in faccia ai monumentali patrizii palagi Rezzonico, Giustiniani, Foscari, Balbi, fiancheggiato dai palazzi Lin e Grassi, sorge dall' onde un vago casino, che serve d' ingresso, dalla parte di acqua, ad un cortile quadrilungo, contornato da bel porticato sorretto da corintie colonne. Lungo il portico sonvi in elegantissime celle ventidue capaci vasche di lucido marmo giallo veronese. Quattro rubinetti ministrano le acque dolci o salse, calde o fredde a volontà del bagnante. Sonvi celle da due vasche, e presso ogni cella con vasca avvene altra con letto ed arnesi da *toilette*, mobili tutti che alla grande utilità, una squisita eleganza congiungono.

Nel centro dell' aperto cortile un' artificiale fontana perennemente rinfresca l' aere, irrorando di mille argentei suoi spruzzi la variopinta famiglia delle fiorenti piante, le quali col loro olezzo la imbalsamano. Di fronte all' ingresso per acqua havvi un bell' atrio adorno pur di colonne, destinato ad uso di caffè e d' ingresso terrestre. Sopra quest' atrio veggonsi, in bell'ordine disposte, stanze per restauratore. Qui appresso trovansi altre apposite celle per bagni a doccia, per bagni algosi, per fumigazioni, per fangature, e per quanti altri terapeutici sussidii indicati vengono dall' arte in simili cure.

In separato locale havvi un grande scaldatoio a vapore, affinchè l' acqua marina, con altra apposita macchina, tolta al gran bacino della *Volta di Canalazzo*, dove sempre velocemente scorre, non venga a perdere nessuna parte degli utili principii dei quali è satura. Stanze con opportune macchine e stufe sono apprestate con tutte le possibili precauzioni per utilmente usare de' bagni anche nell' invernale stagione.

Nel casino che presenta il marittimo ingresso, havvi un comodo appartamento per qualunque agiata famiglia profittarne volesse, ed un buon gabinetto di gratuita lettura pe' signori a' quali piacesse d' intrattenervisi.

Sentiamo anco essere in mente del proprietario l' istituzione, in un suo attiguo giardino, di una specie di palestra per ginnastici esercizii; cose tutte che, unendo l' utile al dilettevole, raccomandar debbono grandemente un tale stabilimento a quanti visiteranno questa cara perla dell' Adriatico per trarne dalle sue onde vigoria e sanità.

Gioverà ancora notare come qui si ricevano commissioni pella spedizione di alghe fresche, secche, di gelatine algose e di fanghi marini i quali verranno tolti (come quelli usati nello stabilimento), da una situazione della laguna, dove una medico-chimica commissione ha riconosciuto trovarsene de' più efficaci.

Quello per altro per cui siamo di fermo avviso debba giustamente andar preferito questo bello ed utilissimo stabilimento balneario, si è l' esserne stata affidata la medica sorveglianza al chiarissimo signor dottore Gio. Domenico Nardo, medico di molti pii stabilimenti, membro effettivo dell' I. R. Istituto Veneto di Scienze, e socio di molte Accademie nazionali e straniere, il quale molto occupossi a studiare la natura e le possibili applicazioni terapeutiche de' prodotti delle nostre lagune, e fu primo a proporre l' utile uso de' bagni algosi.

In tal modo questa Venezia, che alle antiche gloriose memorie sa accoppiare l' uso d' ogni utile moderna scoperta ; questa Venezia che tanto ora sente il benefico impulso del progresso della odierna civiltà, sarà stata, la mercè del sig. Degli Antoni, la prima in Italia a dare l' esempio di un completo stabilimento per uso esclusivo di bagni e fangature marittime.

La vignetta che sta in fronte di questo articolo ne mostra ai lettori la prospettiva del cortile e del portico, intorno al quale sono disposte le celle colle vasche e coi letti. Francesco Maria Piave.

FASTI MONASTICI

L' ordine dei Benedittini, non meno benemerito della civile società, alla quale conservò il tesoro dell' antica sapienza, che della Chiesa cattolica, di cui fu in ogni età utilissimo sostegno e nobile ornamento, oltre di essere una specie di sacro fonte donde scesero poi altre religiose famiglie, ha il raro vanto di contare tra i figli suoi

40 papi,
200 cardinali,
50 patriarchi,
1,600 arcivescovi,
4,600 vescovi,
3,600 santi canonizzati.

POMPE ORIENTALI

FESTE CELEBRATE IN COSTANTINOPOLI
PER LA PARTENZA DI MOHAMMED IV
IL VI OTTOBRE MDCLXXXII

Bramosi di porgere a' nostri lettori una fedele e precisa idea di quell' antico fasto orientale, di cui tanto parlasi nel mondo, senza che i più ne abbiano esatto concetto e sappiano se quel che ne suona sia verità o menzogna, storia o romanzo, assumemmo in altro foglio di svolgere in queste pagine una serie di quadri, o vogliam dire descrizioni di pompe e festeggiamenti turcheschi, le quali essendo scrupolosamente calcate sulla più assoluta ed arida verità, e spoglie così di que' fiori bugiardi che riescono tanto molesti e fatali quando intromettonsi, intempestivamente, nelle storiche trattazioni, togliessero su tale interessante argomento ogni dubbio, e provvedessero intanto ai pittori, ai poeti, ed in generale a tutti i seguaci dell' arte e della scienza un ricco serto di peregrine notizie, di curiosi particolari non meno dilettevoli ad appararsi, che utili per l'applicazione che può farsene nelle varie occorrenze. Ed avendo a questo nostro proposito già dato principio colla narrazione delle Feste celebrate in Costantinopoli per la circoncisione di Mehemmed, figlio del sultano Murad III, l'anno 1582, ne piace ora innoltrarci nell' aperto arringo, coll' esporre un secondo quadro dell'orientale grandezza, descrivendo cioè gli apprestamenti e solennità cui dava luogo la partenza di un sultano dalla capitale, sia che chiamasselo altrove un motivo di guerra, sia, come spesso accadeva, che ei recassesi fuori a solo fine di diporto e di ricreamento. Nè discostandoci, anche in ciò, da quell' assoluto storico rigore che è prima base dell' impostoci assunto, attingeremo le parole nostre alle cronache osmane, la cui esattezza in fatto di cortigianeschi cerimoniali è cosa proverbiale nonchè riconosciuta.

Premesso, adunque, che ne' floridi tempi dell' impero, la partenza del principe da Costantinopoli, e il successivo ritorno, costituivano due splendidissime solennità contraddistinte quasi sempre coll' innesto di nuovi riti ed addobbi analoghi ai politici casi di que' giorni, ed all' indole, per lo più strana e selvaggia, degli uomini chiamati a dirigerle, noi daremo un esempio di tali auguste partenze in quella celebratasi in Costantinopoli il 6 ottobre 1682, quando Mehemmed IV trasferissi, per a tempo, in Adrianopoli, ove chiamavalo il disegno della nuova guerra che egli accingevasi a muovere contro l' Ungheria, e che doveva riescire tanto memorabile negli annali degli uomini per la seconda liberazione di Vienna, che segnò il tramonto dell' astro ottomano.

Gli apprestamenti per tale solenne partenza cominciarono, come era costume, colla costruzione della tenda imperiale, sotto al cui tetto dovea il sultano trovare tutti i conforti della reggia lungo il tragitto. E sebbene in fatto di tende, quelle che comunemente si usano da' grandi Orientali tocchino gli estremi confini della sontuosità e della magnificenza, sì che le idee che da noi se ne hanno siano d'immenso spazio al disotto del vero, pure la tenda preparata nell' incontro di cui parliamo, superò in lusso e grandezza quante altre se ne erano da molti anni vedute, e meritò che le memorie del tempo ne registrassero con religioso studio i particolari. La tenda di Mehemmed, esse scrivono, constava di quattro vaste e splendentissime sale separate. La prima era sostenuta da colonne dipinte a fiori, con capitelli dorati e coperta di raso magnificamente ricamato a fiori; vi si saliva per dodici gradini, ed era chiamata *il chiosco della giustizia*, perchè il sultano vedeva da colà la rassegna dell' esercito e la esecuzione delle condanne. Questa era separata dalle altre tre fra esse congiunte, una delle quali era la sala del divano portata da otto colonne a forma d'un baldacchino coperto di velluto, con vasi di fiori tessuti, da cui pendevano frangie d'oro e d' argento. V' erano inscrizioni persiane, arabe e turche in oro; e poi veniva la sala d' udienza appoggiata a tre colonne, con in mezzo un rialto coperto di preziosi tappeti persiani, su cui stava il trono con piccole colonne e cuscini di seta. Succedeva per fine la camera da letto circolare con damasco scarlatto nell' interno e panno rosso di fuori; il letto era di pelli di zibellino, sormontato da una cupola di damasco d' oro, con una coperta di velluto blu ricamato assai splendidamente, e cuscini eguali; in terra era steso un tappeto di cambellotto. Il *silihdar* vi tenea la guardia. Il tutto era circondato da una parete di forte lino non dissimile da un' antica fortificazione pel colore e pei merli; avea il diametro d' un quarto di miglio, e al di fuori stavano altre trenta tende pei paggi, per la cucina e pel seguito della stalla.

Entrato il sultano nella tenda, che fu alzata, per prima stazione, a Daut-Pascià, luogo poco distante da Costantinopoli, si pensò a dar principio al viaggio, il quale cominciò in fatti la domane, sotto forma di una pomposa processione, regolata, giusta gli antichissimi cerimoniali di corte, da minutissime prammatiche e prescrizioni, per cui ogni individuo, nonchè ogni corpo, s' avea il suo luogo e 'l suo abito stabilito, senza che fosse lecito a chicchessia lo scostarsi in verun modo dal programma superiormente fermato, e reso pubblico dai preconi a suono di tromba, la sera che precedette il partire. Ed ecco la rela-

zione di questa marcia, da cui i lettori possono trarre un'imagine di tutte le diplomatiche e guerresche pompe consimili.

Allo spuntar del sole aprì la marcia il pascià quartiermastro con due code, cui seguivano a due a due ottomila Gianizzeri. I loro portatori d' acqua (officiali) erano a cavallo, e dietro ad ogni compagnia veniva il capitano cuoco, fra il tintinnio delle catene d'argento e dei cucchiai. I colonnelli a cavallo vestiti di lucida corazza, portavano un pennacchio d' airone a mezza luna ed erano armati di faretra ed arco; ad ognuno d' essi seguiva il portator di fiaschi e quello del fucile, che sono gli aiutanti più necessari nel campo; l' agà dei Gianizzeri marciava con due code e tre bandiere di seta; poi marciavano cinquanta volontari con pelli di pantera pendenti dalle spalle, ottanta paggi, da' venti a' ventiquattro anni, in giaco ed elmi lucidi circondati da drappi rossi e di seta; aveano al fianco turcassi magnificamente ricamati, in mano lancie di bambù, e cinquanta altri erano armati di fucile. Quattro alfieri portavano una bandiera bianca, una verde, una rossa ed una gialla, e la banda era composta di sei pifferi, sei tamburi, quattro cembali, in tutto erano trenta musicanti a cavallo. Si avanzavano poi gl' impiegati dell'arsenale, i remiganti del capudanpascià, ventiquattro portatori d' acqua, mille cannonieri divisi in quattro schiere, precedute ognuna da trenta cannoni di legno dipinti per la pompa della marcia. Il *topgi bascì* (generale dell' artiglieria) circondato da cinquanta *kullukcci* (aiutanti) veniva poi con tre bandiere, due rosse ed una verde, cui seguivano i paggi e gli *agà* del caimacam Ibrahimpascià con lancie, freccie, turcassi ed elmo; quaranta *muteferrika* o forieri infeudati a piedi, ognuno con venti lancieri, otto cavalieri ben armati coi cavalli a mano; quaranta ciambellani coi loro turbanti di gala e caffettani bianchi, ognuno accompagnato da trenta paggi, con scudi, lancie, arco e freccie su cavalli, coperti di corazza; la corte del vezir favorito, quaranta agà vestiti di zibellino con ricche gualdrappe, staffe e briglia d' argento, coi cavalli a mano, e trenta paggi ben adornati; due code su stanghe blu e rosse e sette cavalli a mano cogli scudi sulla sella, la mazza e la sciabola al fianco, l' uno più riccamante bardato dell' altro, condotti dai loro mozzi col *kiaià* del favorito. S' accostavano poi i signori della cancelleria di stato; i due maestri delle suppliche, il cancelliere, il segretario del tesoro con una banda di ventisette musicanti, poi cinquanta *deli* o volontari con berrette rosse, con ale d' uccello di strana figura, ravvolti in zibellini, portando lancie da cui pendevano penacchi di seta verdi, gialli e bianchi; altri *Gonullù*, cioè coraggiosi, in taffetà cremesi, in pelli di gattopardo, come i precedenti, da cui distinguevansi per le berrette verdi. Venivano poi sedici altri *deli* con calpacchi ungheresi, ma più alti e forniti di zibellino, dipoi la casa del gran vezir più numerosa e magnifica di quante altre si fossero per lo innanzi vedute; centosettanta *segbani* a cavallo (archibugieri) con fucili, scudi, sciabole, ventiquattro paggi, dugento forieri, dugento *agà* benemeriti che portavano questo titolo onorifico come gli Orozangi presso gli antichi re persiani; quaranta agà del granvezir, ognuno accompagnato da trenta paggi con lancie di bambù; quaranta paggi del granvezir in abiti color di limone, con eguali turcassi ricamati in oro, staffe e briglie d' oro ; dugento altri divisi in sei schiere, secondo i loro diversi colori, con cento venticinque mozzi di stalla; il nipote del granvezir ed il vezir governatore di Mossul coi loro portatori di fiaschi e di fucili, il primo con un seguito di centocinquanta paggi; cinquanta agà del tesoro del granvezir con turcassi ricamati in oro e tre bandiere; il *kiaia* (ministro dell' interno) circondato da sei lacchè armati e da dodici ciausci, e la banda del granvezir. Il capitano della guardia ed il profosso preparavano la strada al sultano. Settanta candidati delle fermerie, settantasette ciausci coi loro grandi turbanti ed i bastoni tintinnanti d' argento in mano, ventidue forieri senza bastoni d' argento aprivano la marcia dei dottori, dei *muderris* e dei *mollà;* poi venivano i quattro signori della caccia, cioè il gran cacciatore dei falconi, quello degli avoltoi, quello degli sparvieri e dei nibbi ; lo stendardo verde coll'aquila del profeta portato dall' alfiere detto principe della bandiera, è circondato dai dervisci *Chalweti*, *Gelweti*, *Mewlewi*, *Rufaï*, che riempievano l' aria delle grida *Hu*: cento cinquanta emiri (discendenti del profeta) con turbanti verdi, e col *prescelto tra i nobili* loro preside, dodici *sceich* (predicatori) in abito di cambellotto, cento cinquanta ciausci innanzi alle quattro bandiere, cui seguivano le prime dignità della legge, il giudice di Costantinopoli, i giudici supremi di Europa e d'Asia coi loro immensi turbanti a cercine; poi il vezir favorito alla destra ed il vezir *camaicàm* alla sinistra, con quaranta persone di seguito a piedi, vestite di pelli di pardo e bastoni colla spada; indi due veziri in turbanti da gala (kalewi) colla cordella d'oro qual serpente ravvolta, seguiti dai loro portatori di fiaschi e di fucili. Il granvezir era vestito di pelliccia color di scarlatto foderata di zibellino, su cavallo di ricca bardatura, le cui staffe e le briglie erano d' argento dorato; ventiquattro servitori seguivanlo a piedi in velluto cremisi con cinture d'oro a squame; un poco dietro a lui l' *odàbascì* (ispettore della camera), il *muhzir agà* (citatore) colonnello dei Gianizzeri e capitano della guardia del granvezir; alla sinistra di questo il mufti in pelliccia bianca con immenso turbante, dietro a lui i luogotenenti generali dei Gianizzeri, uno de' quali è nello stesso tempo guardiano degli alani del sultano, e trentatrè di questi venivano condotti dietro con coperte di damasco ricamate in oro. Quattro uomini a cavallo portavano quattro gattipardi ammaestrati alla caccia,

dietro alla sella; trentadue coppie della guardia dei lancieri con berrettine di argento dorate, con piume, ricche sciarpe e lancie, con una veste corta che arrivava loro soltanto fino al ginocchio, i piedi avevano coperti di scarlatto; poi dugento coppie della guardia degli arcieri con pennacchi a mezza luna, come i colonnelli dei Gianizzeri, i mozzi del serraglio con turbanti da gala e ventiquattro cavalli a mano, gualdrappe d'oro, scudi, sella ed arredi pur d'oro con ismeraldi e rubini, turchine e perle, staffe e redini d'oro; due camelli sacri, l'uno portando il Corano, l'altro un pezzo della coperta della Kaaba. Il sultano era vestito di pelliccia bianca damascata stretta al petto da dodici fermagli di diamanti, e dalle spalle scendevagli il zibellino nero; sul piccolo turbante ben calcato sul volto portava tre aironi di diamanti; il *chassekiagà* (prossimo di grado al bostangibascì) da una parte, ed il *ssolahbasci* dall'altra tenevano l'orlo del suo vestito, cinquanta lancieri e cinquanta arcieri della guardia del corpo lo circondavano, cosicchè fra lo splendor dell'elmo aureo e l'ombra dei pennacchi, il suo volto era ora visibile ed ora coperto, come circondato da una nuvola luminosa. Dopo di lui veniva il principe ereditario, di 18 anni, in semplice pelliccia di lince verde, accompagnato da due servitori a piedi, per evitare ogni invidia per parte del padre; poi venivano i quaranta paggi della camera intima colle insegne del loro uffizio, il *silihdàr* colla sciabola, il *dulbenddàr* col turbante, il *ciokadàr* col manto del sultano; poi i paggi delle altre tre camere cogli eunuchi bianchi, i loro maggiordomi, ed i *baltagi* del serraglio. Sei carrozze a tiro ed una grande da gala, quattordici altre tirate da bufali, mille cinquecento *sipahi* e *silihdari* con lancie di bambù e bandierette volanti (come quelle degli ulani) chiudevano la marcia.

Senonchè questo primo tratto del viaggio, e la processione da noi ora brevemente descritta, non furono che un pallido preludio della successiva pomposa partenza del sultano pel campo, la quale venne celebrata in Adrianopoli nel marzo seguente. Quanto poteva rendere magnifica ed insolitamente fastosa cotesta nuova peregrinazione, tutto fu, nel frattempo, colà raccolto, sì che l'esito corrispose pienamente all'aspettativa, ed il lusso dell'imperiale corteggio offuscò le memorie lasciate dalle tradizioni de'secoli andati. « Locchè, notano i cronisti, era effetto dell'amore del granvezir pel fasto esteriore, e del suo orgoglio; nonchè della pieghevolezza del sultano verso l'harem, il quale non si era mai più recato al campo così numeroso e magnifico. » La cosa andò a tale, che i soldati ebbero a mormorare « l'esercito delle donne essere di poco inferiore per numero a quello degli uomini: e mentre Murad IV recavasi al campo con una sola donna e due paggi, ora noverarsi intorno alla tenda imperiale cento e più carrozze di femmine. » Nè lo sfarzo degli arredi e de'carri cedeva punto all'estesissimo novero degli inutili corteggiatori, poichè, per dare qualche esempio della strabocchevole intemperanza colà regnante, basti che i cocchi delle sultane favorite erano coperti d'argento, le ruote aveano i raggi massicci del metallo medesimo, e le selle e bardature dei cavalli a mano aveano le fodere di finissimi velluti. Eguale era lo splendore delle carrozze e de'cavalli del granvezir, come nelle antiche spedizioni di Dario e di Serse.

Accertata con tanta cura e spesa la eccellenza degli apprestamenti, si studiò a farla vieppiù comparire colla solennità e peregrinità de'cerimoniali, ed anco per tale rispetto la partenza di Mehemmed IV pella guerra ungherese addivenne singolarissima. Ed oltre la processione principale, alla cui coda camminava il sultano, e che fu la terza, la resero memorabile ed unica due altre processioni, le quali si posero in cammino due giorni innanzi il reale corteo. Fu la prima dei corpi d'arte e de'lavoranti di Costantinopoli, che, chiamati ad accompagnare il campo acciò nulla vi mancasse, *comparivano in aspetto ridicolo pe' loro mascheramenti e pe' giocolieri* frammisti ogni breve tratto alle loro fila. La seconda, tutta guerriera, componeasi di dodicimila Gianizzeri, ordinati e vestiti in tutta la spaventosa stranezza delle antichissime loro prammatiche.

A sturbare però una scena tanto dilettosa e imponente, avvenne un caso inopinato, che porse agli astrologi ed al popolo materia di infaustissimi presagi, pur troppo confermati dal tempo!... Ciò fu, che oscuratosi d'improvviso il cielo, surse un sì furioso turbine, che, per dirla colle parole dell'internunzio Caprara presente alle pompe, *ha mancato poco che il turbante del sultano non andasse a terra; ed anzi alcuni dicono che sia andato.* — Pochi mesi dopo le armi ottomane cadevano, spuntate, sotto i baluardi di Vienna, e cinque anni più tardi sultan Mehemmed, concitatesi le turbe ad aperta ribellione, passava dallo splendore del trono allo squallore del carcere.

Cav. Baratta.

EPOCHE

DELLE PRINCIPALI SCOPERTE GEOGRAFICHE

(V. il N° 18) Anni di G. C.

Capo Mendocino, alla California (Ruis Cabrillo) 1542
Il Mississipi (Moscoso Alvarado) 1543
Nuova Zembla (Willoughby) 1553
Mar Bianco (Chancellor) 1553
Lo stretto di Waigats (Steven Borrough) . 1556
Isole Salomone (Mendana) 1567
Stretto di Frobisher (sir Martin Frobisher) 1576
Viaggio di Drake . . . . 1579 o 1580
Stretto di Davis (John Davis) 1587
Coste del Chili nel mar del Sud (Pedro Sarmiento) 1589

	Anni di G. C.
Isole Maluine o Falkland (Hawkins)	1594
Isole Marchesi di Mendoza (Mandana)	1595
Santa-Cruz (Mandana)	1595
Spitzberg (Barentz)	1696
Terre dello Spirito Santo di Quiros, Cicladi di Bougainville, Nuove Ebridi di Cook	1606
Baia di Chesapeake (John Smith)	1607
Quebec, fondata da Samuele Champlain	1608
Stretto di Hudson (Enrico Hudson)	1610
Baia di Baffin	1616
Capo Horn (Jacob Lemaire)	1616
Terra di Diemen (Abele Tasman)	1642
Nuova Zelanda (Abele Tasman)	1642
Isole degli Amici (Abele Tasman)	1643
Isole degli Stati, al nord del Giappone (de Uries)	1643
Nuova Bretagna (Dampier)	1700
Lo Stretto di Bering	1728
Taiti (Wallis)	1767
Arcipelago dei Navigatori (Bougainville)	1768
Arcipelago della Luigiana (Bougainville)	1768
Terra di Kerguelen o di Desolazione	1772
La Nuova Caledonia (Cook)	1774
Isole Sandwich (Cook)	1778

DI PIETRO DELLA VALLE
E DE' SUOI VIAGGI

(Vedi il numero antecedente)

Gio. Pietro Bellori, del quale hassi una vita di Pietro Della Valle, stampata in Roma coi tipi del Mascardi, assieme ai viaggi del *Pellegrino*, dice ch'ei nacque nell'Eterna Città da Pompeo Della Valle e Giovanna Alberini, patrizii, addì 11 aprile 1656. Ma questa data è manifestamente inesatta, e debbe forse ascriversi a pecca di quel rozzo tipografo, visto che le lettere scritte dal Valle nelle varie peregrinazioni appartengono tutte a' tempi di gran lunga anteriori a cotale preteso suo nascimento. Ed altronde asserendo il Bellori, sul chiudere di detta vita, che il Valle morì nel 1652 in età di anni 66, ciò solo fa aperto come ei vedesse il giorno in sul declinare del secolo decimosesto, e precisamente l'anno 1586, epoca la quale benissimo attagliasi coi casi che poi lo travolsero. Checchè però di ciò sia, certo è che pochi mortali vennero al mondo sotto più fausti auspizii di quelli che arrisero alla cuna di lui bambino: poichè all'ottima tempra del corpo e dell'animo, ch'ei sortì, oltre ogni dire egregiamente disposti, congiungevasi, in esso, tanta chiarezza di sangue e tale vastità di fortuna, che nessuna prospera cosa rimanevagli a desiderar su la terra. Non è, in fatti, persona mezzanamente versata negli annali della moderna Roma, la quale ignori lo splendore di che rifulge, da secoli, l'eccelso casato dei Della Valle, nonchè le immense facoltà delle quali ei va ricco, e che sempre impiegò nobilmente a sostegno delle arti, a lustro della religione ed in ogni modo di utili, pii e generosi divisamenti. De' quali meriti fanno nobilissima fede (a tacere di cento illustri opere e memorie consimili) e 'l magnifico tempio gentilizio eretto in Roma all'Apostolo Sant'Andrea, e la via e la piazza e 'l palazzo che stannogli presso, e che, decorati col nome dell'inclita prosapia, attestano ai secoli la principesca grandezza de' fondatori. Nato adunque in mezzo a tante lusinghe, ed avviato al bene col possente freno di una accuratissima educazione, non tardò il nostro Pietro a porgere di sè bellissime speranze, appalesando, sin dall'infanzia più tenera, spirito pronto, facile ingegno, instancabile memoria, ed un acume d'intelligenza in tutto precoce. Ond'è che i suoi maestri (i quali molti e dottissimi furono, come per l'istituzione de' nobili giovani in quel secolo si costumava) ebbero prestamente a formar lieto presagio del futuro suo riescimento sì nelle lettere e nelle filosofiche discipline, colle quali andavanlo via via dimesticando, come in ogni arte ed esercizio cavalleresco, e massimamente nel maneggio delle armi, a cui con ispeciale e veementissimo affetto era tratto. Nè i vaticinii stettero gran pezza incerti: poichè, quanto alle lettere, egli procedè sì veloce, che, giovandosi anco degli intimi e cotidiani colloqui di un Scipione Gaetano, poeta, in que'giorni, di chiaro grido e cugino suo, videsi, sul primo fiore dell'adolescenza, ascritto all'Accademia Romana degli Umoristi, ove scendendo, giusta l'indole dell'epoca e del loco, in frequenti gare di prosa e di verso, creò di sè onorevolissima opinione. E quanto all'armi, basti che in tempi oltre ogni dire maneschi e da spada, ei venne in grido di eccellente schermidore, nè soltanto in privati pericoli, ma in aperte battaglie pur anco sostenne più d'una volta il glorioso nome degli avi suoi. Ma a queste prime e sostanziali doti, nuncie di un animo generoso e gentile, congiungevasi sgraziatamente una di quelle trasmodate propensioni agli amori palladineschi ed iperbolici, che erano una piaga dell'epoca, e che trasmutando in un tipo ideale e fantastico l'oggetto reale dell'affetto, ribellavano a poco a poco la mente all'impero della ragione, e rendevano gli amatori non solo ciechi ma pazzi. La quale non so se più pietosa o comica febbre produsse al Della Valle un totale rivolgimento di vita, poichè laddove, senz'essa, avrebbe tratti in Roma quieti ed agiati i suoi giorni

addivenne, per cagion sua, ch' egli cercasse ramingo la più gran parte del mondo, e si facesse, quasi senza volerlo nè avvedersene, uno de' maggiori peregrini che mai calcassero terra. Ma su questo principio delle avventure del Della Valle giova udire il già citato Bellori: poichè gli amori di quell' età, tanto platonica e diversa da questa nostra così aritmetica e positiva, non bene possono spiegarsi se non colle parole di chi visse in tempi a quelli conformi, e professò, poco più poco meno, le medesime sentimentali metafisicherie. « Pietro Della Valle « (scrive egli) era sopra tutto ossequioso verso il « merito delle Dame honorate, procurando seruirle, « e trouarsi con esse negli honesti trattenimenti. « Non conseruossi egli però lunga stagione in quella « libertà, che suole essere fauorita dall' innocenza « della natura, e degli anni; perciochè, à danni suoi, « cospirarono gli occhi di giouanetta Dama; et egli « in vn subito ne restò prigioniero, e seruo. Nel« l'aspetto di questa Signora albergauano la bellezza, « e la gratia, e con esse concordemente la mode« stia, e 'l pudore, col quale rinuouaua l'antica « fama della Romana pudicitia. Il perchè inuocaua « egli spesso le Muse, e non lasciaua ad vn tempo « di porre in opera il valore, la fede, e la costanza, « ch' erano qualità sue proprie, e qualità di nobile « amante. Ne' tornei, nelle giostre, e nelle masche« rate, le diuise, li motti, e l' imprese sue, di fede « erano, e di costanza: titoli ben degni di lui, che « per lo spatio di dodici anni, con memorabile esempio « di fermezza, e di amore, perseuerò nelle spe« ranze delle bramate nozze. Mostraua la modesta « Signora di riamare amata, e fauorita fauoriua sì « degno amatore, pensando così conuenirsi alla gra« titudine di chi la seruiua, et al merito di vn « Caualiere, al cui nodo pareua già destinata. Nel « qual consiglio però ella procedeua sì cautamente, « che non risoluendo nè a lui, nè ad altri l' amor « suo, moderaua tutti li pensieri, e gli arcani del « cuore coll' arbitrio della madre, da cui sola pen« deuano e l' essere, et ogni sua fortuna. Non però « dubiose, ma certe del Signor Pietro erano le spe« ranze, il quale, come riputauasi degli altri il più « degno per longo merito di seruigio, e di fede, così « prometteuasi riuscir nell' arringo auuenturoso e « felice. Ma quanto sono fallaci li desideri degli « amanti? Con subito tramutamento cangiossi ogni « suo bene, et ogni sua gioia, in duolo, et in pianto: « perciochè la genitrice arbitra delle voglie della « donzella, destinolla ad altro amatore, e toglien« dola à lui, donò altrui la sorte, e 'l nome di sposo. « Così mentre più fiammeggiaua nel cuor suo la « face di Amore, truouò spenta quella d' Himeneo: « nè giouarono à lui punto le sofferenze e le fa« tiche di tanti anni; chè anzi in vn baleno, oscu« randosi il bel sereno, da tempestosi nembi nella « propria maturità restarono grandinate, e lacere « a terra le brame, e le speranze. Agitato egli « dunque dalle furie amorose, nella strage degli « affetti non truouaua nè pace, nè respiro, tolto al « cibo, et al sonno, et alla vita ancora; doue sde« gnando egli di perir vilmente di amore, e di duolo, « armatosi d' ira, e di ferro, già riuolgeualo contro « se stesso, risoluto però di morire con l' inuolatore « della sua vita, e lasciare memorando esempio « della sua fede, e dell' altrui crudeltà. Così da gio« uanil furore conculcata la ragione, et oscurato « ogni lume della mente, precipitaua egli ad esito « infelice; se il Cielo, che altroue, et ad altre for« tune lo chiamaua, non si fosse riuolto verso lui « in chiaro aspetto, e benigno; e se Dio, à cui egli « non lasciò di ricorrere in così graue periglio, non « gli hauesse porto la destra, et infuso la gratia, « e 'l lume. Il perchè, quasi vna voce allhora gli « fauellasse al cuore, pareuagli vdire le parole di « vno, che l' esortasse alla fuga, et alla lontananza: « ond' egli, con subita riuolta da quel desio di morte, « si andò proponendo remote solitudini, lontane « regioni, stranieri costumi, barbara vita; non si « curando di abbandonare la cara patria, e ponendo « in non cale la successione, e 'l sangue. Risolutosi « però alla partenza, frà l' altre parti del mondo, « si elesse la peregrinatione dell' Oriente, destatosi « internamente in lui vn pietoso zelo di visitar Terra « Santa, e di sciorre il voto; risanati gli affetti, « confidando di douer pure vn giorno saldarsi « nel petto suo quella ferita, che mortalmente lo « teneua oppresso. »

Ecco adunque il nostro protagonista pronto a smettere, per amoroso dispetto, le pompe della nativa grandezza, e ad afferrare il bordone dell' umile pellegrino. Ma prima di accompagnarlo nel lungo e faticoso stadio ch' egli accingesi a percorrere, uopo è svolgere alquante notizie ragguardanti agli apprestamenti ch' ei premise, affinchè i viaggi che disegnava riescissero profittevoli a sè ed alla scienza, e noi toccheremo di ciò in altro articolo (*).

Cav. Baratta.

(*) *L' edizione dei Viaggi del Della Valle che, come annunciammo, sta compiendosi nello Stabilimento Fontana, sarà composta di* 2 *volumi in*-8° *piccolo compatto, di* 1000 *pagine circa ciascuno, contenenti la materia di* 8 *volumi in* 8° *ordinarii; e spetta in tutta proprietà al sig. G. Gancia, libraio della regina Vittoria, in Brighton.*

IL TEMPIO DI JAGGUERNAT NELL' INDIA

Questo tempio è uno dei mille che la cieca idolatria innalzò nelle Indie, e che sebbene, come già più volte osservammo, sieno spogli di quella casta e logica bellezza che distingue i monumenti nostrani, espressione dell'arte adulta e perfetta, rendonsi, nullamanco, ragguardevoli per l'arditezza del concetto, e per non so quale fantastica e selvaggia maestà che sorprende lo sguardo e 'l pensiero.

Una pazza e svergognata leggenda, registrata ne' sacri libri di quelle credule genti, e tenuta, fra di esse, in conto di autentica storia, racconta il modo e l'epoca della fondazione di cotesto immane edificio, sorgente presso al Monte Nila, e precisamente sull'antichissimo tempio di Visnù, costrutto in oro, e rimasto, pretendesi, col volger de' secoli, interamente sepolto entro le sabbie del lido.

La sola vista del tempio di Jagguernat (in cui serbasi ed adorasi un tronco di albero rozzamente scolto sotto il nome di *Djaga-Natta*, padrone del mondo), basta, secondo la folle credenza indostanica, a purificare lo spirito da qualunque sozzura. Che se i fedeli accontentinsi di aggiungere a tale primo merito, l'altro di lasciarsi fustigare colle verghe dai sacerdoti dell'idolo, l'anima loro è colmata di altri doni più pregevoli ancora.

Quella parte dell'attigua città che prospetta al tempio, viene, per ciò solo, reputata sacra, e la sabbia che i flutti depongono ai di lui piedi, ha il titolo di *Thanella*, cioè *polvere d'oro*.

Ogni persona, finalmente, che muore prostesa su questa sabbia, è certa del paradiso, qualunque fosse altronde il numero e la gravezza delle colpe commesse vivendo.

Tali sono, in compendio, le principali notizie ragguardanti al monumento di cui diamo l'imagine. Che se alcuno avesse lena e capriccio di conoscere a fondo le pie fole correnti nell'India intorno al medesimo, potrà ricorrere alla memoria che L. Aimè-Martin pubblicava nel 1839 su tale argomento.

Cav. Baratta.

STUDI FILOSOFICI

DELLO SCOPO E DELL'IMPORTANZA DELLA FILOSOFIA

(Bacone da Verulamio, instauratore de' studi filosofici)

Inseriamo il presente articolo (estratto dall' opera Fragmens Philosophiques *del Marchese* Gustavo di Cavour) *col doppio intendimento di diffondere, quanto in noi sta, l'amore per gli studi filosofici, primi per dignità ed importanza fra quanti se ne contino nel regno del sapere; e di propagare, in pari tempo, la notizia di un libro, che sommamente onora il cuore e l'intelletto di un nostro concittadino, già salito, per molte dotte fatiche, in fama di profondo ed elegante scrittore.*

Lo studio della filosofia ha, da secoli, il privilegio di occupare vivamente gli animi gravi e meditabondi. Se si potessero noverare le pene che siffatto studio ha calmato, le passioni che spense, le gioie nobili e pure che procacciò a' suoi seguaci, apparirebbe di leggieri l'alto prezzo de' beneficii che l'umanità da lui riconosce, anco a non considerarlo che sotto quest'unico aspetto. E dato pure, in ipotesi, che la filosofia non avesse mai consigliato alcun atto virtuoso ed utile ai molti che la coltivano, essa avrebbe, nullamanco, ampio titolo alla più alta stima, per l'incalcolabile bene che fece, spandendo la serenità e la calma in tali animi, cui, senza il di lei soccorso, l'impeto degli affetti avrebbe sconvolto, o 'l morso delle sventure corroso e attoscato.

Furonvi ed hannovi, non pertanto, anco a' di nostri, certi uomini frivoli e superficiali, i quali tengono siccome profondamente inutili le alte speculazioni della scienza, ed hanno sempre in pronto lo strale dell'epigramma contro coloro che le professano culto. A costoro nessuna indagine sembra pregevole, se non abbia a scopo l' utile materiale, o non presenti speranza di una pratica applicazione facile ed immediata. Che se odano discorso di quelle astratte investigazioni a cui conduce la disinteressata e conscienziosa ricerca del puro vero, il sorriso spunta loro tosto su le labbra, e credono aver tutto detto rispondendo sprezzatamente: *Che mai ciò serve?*

Molte risposte potrebbero darsi a sì frivola obbiezione. Ma per vedere la cosa dal lato men grave e meno importante, consideriamo la filosofia siccome un' arte e non altro, ponendo, in tal modo, Platone, Cartesio, Leibnizio a fronte di Omero, Raffaello e Canova. Epperchè mai avrebbesi diritto di chiedere a' primi più che a' secondi, qual uso s'abbiano ei fatto delle doti sublimi di che il Cielo arricchivali? Se non fu mai un solo grande artista pel quale l'amore disinteressato del bello non fosse il principale movente de' suoi lavori, non v'ha del pari un sol grande filosofo pel quale l'amore disinteressato del vero non abbia preso il passo su tutti i calcoli di materiale vantaggio. Ma l'umana natura, non è dessa forse tanto grande e maravigliosa allorchè s'accende d'amore pel vero, quanto allorchè s' entusiasma pel bello? Si pose soventi in beffa quel matematico, il quale veggendo rappresentare su le scene una tragedia di Racine, chiedeva che

mai ciò provasse. E non è forse ugualmente ridicolo, dopo aver letto il *Fedone* o la *Teodicea*, il chiedere a che mai ciò possa servire?

Ma riserbandoci il dritto di rispingere in tal guisa i detrattori della filosofia, senza discutere con essi dilicate quistioni, noi non possiamo ammettere che le speculazioni degli amici della verità siano tanto spoglie d' influenza pratica su i destini dei popoli, quanto piace supporlo.

Puossi, a questo proposito, osservare che i meravigliosi passi fatti dalle scienze naturali, sono in massima parte dovuti a quelli che nelle loro scientifiche indagini ebbero meno in mira le pratiche applicazioni che potrebbero scenderne. Newton, scuoprendo il grande principio dell'universale attrazione, Laplace, secondando tale idea, e derivandone il sistema della celeste meccanica, poco abbadavano ai nuovi sussidii ch' ei dischiudevano, con ciò, a' navigatori, per conoscere in alto mare le latitudini. L'aver disvelata ed accertata una gran verità dell'ordine fisico, parve loro senza dubbio una sufficiente mercede delle proprie fatiche, e ben previdero che era questo per essi un titolo a durevole gloria. Perchè, invece, il filosofo che scuopre una delle grandi leggi del mondo morale non proverebbe un uguale contento, atto a pagarlo delle sostenute vigilie? Perchè non dovrebbe esso aspettarsi dall'equo giudicio degli uomini colti, una gloria luminosa al pari dell'altra?

L'utile immenso sceso dalle pratiche applicazioni delle scoperte scientifiche alle moltiformi occorrenze della vita sociale spinse, per verità, sino alla più palpabile evidenza la dimostrazione del grande principio proclamato da Bacone. *Sapere, vale potere,* dicea quest'uomo sublime. Indaghiamo, adunque, la natura, rapiamole alcuno de' suoi segreti: ogni conquista che noi faremo, ci porrà in mano uno strumento per dominarla, per far servire ai nostri bisogni i prodigiosi mezzi di azione ch' essa possiede.

Questo linguaggio parea senza dubbio fastoso a qualche contemporaneo del cancelliere d' Elisabetta. Chè non mancarono, certamente, spiriti gretti e ciechi, i quali, nemici di ogni qualunque innovazione, si studiassero di porre in dispregio gli studi della fisica natura. Ma il tempo mise in pienissima luce la povertà e l'erroneità de'lor calcoli, e provò coll'ultima precisione, che, in ordine alla natura fisica, *Sapere è potere.* A' dì nostri contansi per lo contrario moltissimi i quali sono convinti della giustezza di cotale principio quanto alle sue applicazioni alle scienze naturali, ma che ci contendono assolutamente il diritto di trasferirlo nel mondo morale.

Puossi, in fatti, richiedere se studiando i fenomeni dell' intelligenza e del pensiero, noi diventiamo più disposti ad evitare i funesti errori che ci spingono ad atti meno lodevoli; a dare savie norme di condotta all' uomo incerto e titubante; ad indicare finalmente la via che guida al bene l' individuo nella angusta sua sfera, e 'l corpo sociale in quella più vasta che gli si schiude dinanzi.

Quando ancora noi non avessimo alcun persuasivo argomento da offerire a' nostri lettori valendoci dell' esperienza del passato, tale si è la fidanza nostra nel potere della verità, che noi non esiteremmo a dire pel mondo morale ciò che Bacone diceva pel mondo fisico: Sì, qui ancora *Sapere è potere!*

Ma due rami delle scienze morali che presero, non ha guari, un notevole incremento, vengono a recarci possentissimo aiuto, e dimostrano ad evidenza l' azione somma che la filosofia sempre esercitò sulle società umane. Io voglio dire la filosofia della storia, e la storia della filosofia.

La filosofia della storia è scienza di recente origine, che Bossuet, Vico ed Herder abbozzarono colla possanza del genio, e che occupa vivamente, a' dì nostri, gli animi riflessivi. I grandi storici sentono in giornata il bisogno di indagare le fonti che produssero quelle più solenni vicende che i loro antecessori limitavansi a descrivere con precisione ed eleganza. Vogliono essi risalire, tanto che le umane forze il consentono, la scala delle cagioni e degli effetti, e addentrarsi nella sostanza delle cose, penetrando in que' sconvolgimenti d'istituzioni e d'imperi onde componsi la storia del mondo.

Cotesta ricerca conduce da ogni banda alla meta medesima. Se in tutte le contrade, in tutti i secoli scorgesi l'uomo agitato dagli stessi naturali bisogni, dagli stessi istinti, dalle stesse passioni, a tali costanti elementi congiungesi, nullameno, alcuna cosa che modificasi e cambia perpetuamente: gli è ciò le sue opinioni e le sue idee. Là è l'origine di tutte le differenze che dividono popolo da popolo, epoca da epoca. Ricercando la causa prima, la causa reale ed efficiente di ogni grande mutazione politica e sociale, si conchiude sempre col trovare una opinione, una idea novella che filtrò nelle menti e che intese, con potere più o meno lento, ma sempre irresistibile, ad aprirsi uno stallo nel mondo esteriore. Quindi è che i risultamenti delle storiche ricerche così varie, ed a cui la scienza dedicavasi non ha guari con tanto ardore, vanno poi a ristringersi in cotesta formola, che noi usurpiamo ad un eloquente contemporaneo. « Tutto esce dal pensiero, e la storia del mondo altro non è che la storia de'suoi sviluppi. »

Per altra parte la storia della filosofia fece a' dì nostri progressi grandissimi. Mentrechè a prima vista non iscorgesi alcun vincolo necessario e razionale fra i numerosi filosofici sistemi che si succedettero gli uni agli altri su le pagine de'moderni scrittori, la storia della filosofia, meglio studiata, più approfondita e trattata con mire larghe e imparziali, giunse a mostrare un andamento regolare e costante nello sviluppo, i progressi e gli errori medesimi delle varie scuole. Essa ha segnalato l'ordine metodico, secondo il quale certe opposte e discrepanti dottrine regnarono successivamente sugli animi, giungendo ad una popolarità ragguardevole.

Puossi, mediante la storia della moderna filosofia, tracciare la via di più d'un importante sistema, vederlo sbucciare nelle meditazioni di un caposcuola, produrre lungo tempo dopo, nelle opere de'suoi discepoli, i proprii ultimi effetti, disvolgendosi con regolarità e metodo. Lo si mira, in seguito, far capo, sull'ultimo, in conseguenze false ed insostenibili, le quali producono lo sfacelo e l'abbandono del sistema

medesimo. Altre volte veggonsi le idee che componevano la di lui base spandersi a grado a grado, e generalizzarsi vieppiù, persuadendo, in un corso continuo, un numero sempre crescente d'intelligenze. Allora le opinioni dominanti di un'epoca si modificano e si trasformano sotto l'influenza novella che esercitano princip'i elaborati nelle meditazioni dei pensatori, e tenuti lunga pezza siccome stranieri all'avviamento ed ai destini delle nazioni. Colà incontransi e toccansi la storia della filosofia e la filosofia della storia. L'una additaci il concatenamento e la filiazione delle idee e delle opinioni: l'altra l'irresistibile potenza di queste idee medesime, allorchè una volta sparse nelle masse, e giunte ad imperare sullo spirito pubblico di un secolo, esse dettano agli uomini una linea di condotta che modifica profondamente i destini degl' imperi e de' popoli.

E qual epoca trovossi mai, più della nostra, a portata di giudicare la potenza delle idee? Gli sconvolgimenti che la società europea ha patiti da ben sessant'anni, e che offrono all'osservazione tanti nuovi e sì strani fenomeni, vengono oggidì da tutti i pensatori attribuiti al non men generale mutamento che la filosofia del secolo decimottavo aveva prodotto nelle opinioni e negli animi. Proclamasi da ogni lato il difetto di stabili e precise dottrine, a cui possano corrispondere e collegarsi durevoli istituzioni, essere la gran piaga delle società nostre odierne. Sentesi che il mondo politico mal può godere una solida tranquillità, se l'ordine sociale non è in armonia coll'ordine intellettuale.

Coteste verità, che furono a' dì nostri sì frequentemente dette e combattute, dovrebbero bastare onde i più ciechi aprissero pur finalmente gli occhi in ordine all'importanza della filosofia. Uopo è lasciarsi abbacinare da una ben grande spensieratezza per ripetere ancora, dopo sì aspre e recenti storiche lezioni, la plateale inchiesta: *A che mai ciò serve?*

Vero è che vennero, non ha guari, in luce, due sistemi, i quali dopo aver riconosciuto l'importanza dell'influenza che le idee esercitano su i destini dei popoli, tentarono far credere che la filosofia sia inutile o pericolosa. Il fatalismo storico proclama altamente la possanza delle idee, ma considera il loro corso siccome determinato ei medesimo da un concatenamento irresistibile e necessario. Si videro, altresì, uomini d'ingegno, scoraggiati dallo spettacolo delle numerose aberrazioni dell'umano pensiero, lasciarsi andare a tanto stremo di abbattimento, da disperare affatto della ragione, dichiarandola tanto possente nel distruggere, quanto inetta a riedificare. La qual desolante dottrina condurrebbe, nè più nè meno, al funesto risultamento di spegnere nel suo germe ogni sforzo del pensiero verso un ordine qualsivoglia di verità superiori, stampandogli in fronte la sua incapacità di giungere mai ad afferrare veruna solida base. Locchè ammesso, converrebbe sfiduciarsi intieramente per l'avvenire della filosofia, a disconoscere in essa il potere di sanare i mali che ha prodotto, accelerando la ruina di istituzioni vecchie e sceme di solide fondamenta.

La confutazione di tali nuove accuse è, per verità, più difficile; ma esse non potrebbero nullameno scoraggiarci. Una confutazione diretta del fatalismo storico è malagevole impresa. Nessun filosofo potè profondamente addentrarsi ne' problemi che si riferiscono alla libertà umana, senza rilevare quanto cotesta facoltà sia misteriosa nella sua essenza, e quanto sia dilicato ogni giudizio in cui, nel valutare le cause di un atto, trattisi di fissare la parte ch'ebbe in esso la volontà libera, e l'altra ascrivibile alle circostanze che precedettero od accompagnarono l'atto medesimo. Cionondimeno il filosofo che provò in se stesso come i suoi sforzi volontari e liberi lo conducessero a formarsi opinioni più giuste e chiare su moltissime importanti quistioni; quello il quale giunse a distruggere nella sua mente disgustosi pregiudicii, funesti errori che avea lunga pezza careggiati, debbono fermamente convincersi che i riflessi medesimi produrranno anche negli altri uguale, intimo convincimento.

La filosofia della storia pongli a scoperto il male che necessariamente producono le idee false o violente, il bene che deriva dalle nozioni sane, vere e generalmente professate. L'esperienza sua propria apprendegli che la volontà, libera, può comandare e dirigere alle investigazioni da cui emergono nozioni più sane; dal cui seno una luce novella scende ad illuminare la sua intelligenza. E come mai potrebbe adunque persuadersi che non resta alla umana libertà una considerevole parte in questo corso delle opinioni e delle idee, che una certa concatenazione regolare e metodica farebbe, a prima vista, supporre necessario e fatale?

Uno scrittore di eletto ingegno, il signor Jouffroy, sembraci cadere in questa pericolosa illusione allorchè dice, che dopo avere studiato i fenomeni che presenta cotesto torrente d'opinioni e d'idee che traggonsi dietro l'umanità, come una barca è tratta sul dorso di un fiume rapido e maestoso, il filosofo è tentato di starsene a braccia conserte, osservando con indifferenza il corso delle vicende che passangli innanzi. Una isolata individualità è, senza dubbio, ben poca cosa nella colluvie delle opinioni di un'epoca: ma non pertanto tutte le verità solenni che presero sede nelle menti, eppoi ne' fatti esteriori, furono dapprima scoperte da qualche privilegiato pensatore, che ebbe così la gloria di proclamarle primiero. Che se taluno dovette così preziosi trovati alle felici combinazioni del caso, a speciali disposizioni della Provvidenza, altri, non puossi negarlo, trovarono in essi una dolce mercede a' lunghi e faticosi lavori del loro intelletto.

Contempliamo il maestoso edifizio che offre, in giornata, il complesso delle scienze naturali così felicemente coltivate. Una folla immensa di osservazioni staccate, di giudiziose indagini, ha contribuito a quest'opera, che un numero immenso di dotti concorreva ad erigere. Molti di essi non recarono, in lor parte, che una pietra ben piccola: ma il monumento innalzasi, nullamanco, nobile e maestoso, a gloria e profitto della famiglia europea.

Che se scorgesi, nel loro assieme, l'importanza delle scienze morali e filosofiche, come mai potrebbonsi tuttor disprezzare gli individuali lavori che formano un necessario elemento di ogni progresso in cotal genere di studi? Una sola osservazione vera e novella, la distruzione di una sola erronea opinione, sono la piccola pietra che ogni filosofo può, senza

orgoglio, lusingarsi recare onde concorrere alla costruzione di una scientifica mole, la cui solidità aver debbe, sul benessere dell'umana specie, una influenza che la filosofia della storia ci impone di non disprezzare.

Restaci ora a parlare di quella trista scuola di scoraggiati pensatori, i quali disperano della umana ragione, e della sua possanza pel bene. Ma qui ancora una diretta confutazione è difficile. E come, infatti, ricondurre col raziocinio un uomo che più non ha fede nella ragione medesima? Da qual comune e rispettato principio puossi egli partire nello scendere con esso a battaglia? Il meglio che resti a fare in tal caso, gli è forse l'imitare quell'antico, il quale disputando con un avversario che negava l'esistenza del moto, contentossi, per tutta risposta, di porsi a far passi. Egli è proponendo un sistema di filosofia solido, appagante e basato sovra irrecusabili fondamenta che può darsi la migliore risposta a quelli che dubitano della stessa filosofia.

Osserviamo, nullameno, che il sistema che noi qui combattiamo, conduce difilato a paralizzare ogni intellettuale e morale sforzo nell'uomo, mentre che oltraggia, d'altro lato, in chiaro modo la Provvidenza divina. Dire che l'uomo è di sua natura condannato ad essere ludibrio di irresistibili illusioni; ch'ei non possiede verun principio, veruna verità immutabile ed assoluta; gli è avvilire la di lui condizione sotto al livello stesso de' bruti, i quali trovano in un benefico istinto una guida sicura, bastante a spingerli, senza interne battaglie e penose incertezze, verso l'ultimo loro destino. Dire che il vero e 'l bene non sono uniti da un legame essenziale e necessario, gli è proferire una vera bestemmia, sia che si parli entro la sfera della semplice religion naturale, sia che si prendano a punto di partenza i dati del cristianesimo, il quale, sino da' suoi esordi, proclamò altamente che la verità, la luce e la vita erano una sola e medesima cosa!

Debbe quindi far meraviglia che questa desolante dottrina sulla radicale impotenza della ragione, posta in voce da alcuni stanchi o scoraggiati filosofi, sia stata predicata da religiosi scrittori, col chimerico intendimento di stabilire solidamente il regno della fede sulla totale ruina dell'impero della ragione.

Abbracciando un partito siffatto, essi dimenticarono che il cristianesimo stesso, parlando col labbro de' suoi più illustri banditori, riconobbe costantemente l'esistenza, in terra, di una legge naturale scolpita da Dio nel cuore dell'uomo, e che la ragione debbe conoscere ed osservare. Essi dimenticarono che la divina origine dell'umana intelligenza forma una parte importante della cristiana dottrina. Essi dimenticarono, finalmente, che sostenendo una sentenza con sottili sofismi, le si fa debole puntello, e si rischia anco talvolta di esporla a cadere.

Per una ben notevole disposizione della Provvidenza, l'uomo che sostenne, a'dì nostri, con maggiore ingegno e facondia il paradosso da noi ora enunciato; quegli che pugnò con tanto strepito onde pruovare la nullità della ragione, fu trascinato da una catena di straordinarii casi a rinegare nella più solenne guisa le sue prime dottrine: e dopo aver proclamato l'autorità religiosa unica guida dell'uomo, terminò col ricorrere a questa ragione medesima che tanto avea screditato, chiedendo ad essa gli strali con cui armare la sua collera contro ogni specie d'autorità nell'esercizio de' diritti suoi più legittimi.

Un esempio di tal guisa somministrato dal signor De La-Mennais potrà servire a disingannare quelli i quali credessero per avventura possibile di stabilire la fede religiosa su la base del filosofico scetticismo. I progressi della sana filosofia saranno, per altro lato, la più vittoriosa risposta a coloro cui infelici metafisiche indagini spinsero a questo deplorabile estremo, di dubitare della ragione medesima!

Quanto a noi, nell'investigare alcune verità spettanti al vasto regno della filosofia, crediamo cooperare, secondo la debole portata delle nostre forze, ad un'opera altamente utile alla società europea, considerata nelle presenti sue condizioni. Ma a coloro cui non piacesse vedere nell'esercizio del filosofico pensiero che un passatempo ed una distrazione, noi ci contenteremo rispondere essere difficile il procacciarsi un'occupazione sì innocua, e sì atta insieme a sedare le turbulente passioni.

IL THE

Corre tra i Giapponesi intorno all'origine del the una miracolosa leggenda, la quale dimostra l'alto conto ch'ei fanno di cotal pianta, meglio che tutte le lunghe parole adoperate da' viaggiatori intorno all'argomento medesimo. Secondo cotesta leggenda, Darma, piissimo principe e terzogenito di un re indiano nominato Kosjuswo, giunse alle sponde della Cina l'anno 510 dell'era cristiana, e pose ogni sua cura nel propagare in quelle contrade la notizia del vero Dio e della vera sua fede. E volendo vieppiù eccitare i popoli col proprio esempio, imponeasi severe privazioni e mortificazioni d'ogni guisa, vivendo all'aperto aere, e consacrando i giorni e le notti alla preghiera ed alla contemplazione. Accadde intanto, che dopo alcuni anni passati in penose pratiche di tale natura, sopraffatto dalle fatiche e dalla stanchezza, entrò in profondissimo sonno. Credè allora di aver mancato ai fatti giuramenti, e per osservarli più esattamente nell'avvenire, si recise le palpebre e gettolle a terra. La domane però, essendo tornato sul luogo medesimo, trovolle con sorpresa cangiate in una pianta, prima di quel dì sconosciuta:

ei mangionne le foglie, e queste gli infusero in cuore un insolito appagamento, e lo rinfrancarono coll' antico vigore. Fatto in tal guisa pratico esperimento della virtù dell' arbusto, ne raccomandò l' uso a' suoi settatori, e la fama del the si dilatò di dì in dì per l' Oriente, ove da quel tempo non cessò mai di regnare universalmente.

Ogni popolare racconto inchiude sempre, misto ai favolosi rabbellimenti, un certo elemento di verità; e se noi non avessimo del the altre notizie, la leggenda surriferita basterebbe a chiarirci come egli sia una pianta che, agli occhi de' Cinesi e de' Giapponesi, è tanto preziosa quanto, per esempio, la vigna e le biade lo erano allo sguardo degli antichi, i quali attribuirono all' una ed all' altra una origine ugualmente miracolosa. Ignorasi nullamanco in quale epoca e per quali motivi i Cinesi cominciassero a servirsi del the infuso. Gli è verosimile che prima loro intenzione fosse di correggere con tal mezzo l' acqua che dicesi essere salmastra e disgustosa in parecchi punti del loro impero. Un fatto che non ammette contrasto è, che la pianta del the fu coltivata, da remotissimi tempi, nella Cina e nel Giappone. L' uso del the come bevanda risale del pari nella Cina, alla più remota antichità, e vi è sparso talmente fra tutte le classi degli abitanti di sì vasta monarchia, che lord Macartney accerta « non aversi a temere che ei scemi notevolmente di prezzo, quando anco gli Europei ne abbandonassero di botto il commercio. »

Linneo distingue due specie di the; il *the verde*, e il *the bou:* ma varii autori i quali osservarono cotesti vegetali nel paese loro nativo, e de' quali i moderni naturalisti adottano in generale l' opinione, ammettono una sola specie di the, a cui tutte le altre si riferiscono, siccome varietà dovute all' influenza del suolo, del clima o della coltura.

L' altezza del the varia dai quattro ai trenta piedi. I suoi rami dividonsi in un numero grande di piccoli ramoscelli diffusi; le sue foglie, simili a quelle della camelia, sono alterne, liscie, unite e senza alcun pelo, cariche di un verde oscuro, ovali-oblunghe, ovali-elittiche, o compiutamente ovali, acuminate alle due estremità, intere nella parte loro inferiore, addentellate verso il vertice, lunghe dai due ai tre pollici, e sorrette da un cortissimo petalo. I fiori di colore bianco nascono nelle ascelle delle foglie, ora solitarie, ora unite a gruppi sur un peduncolo più o meno allungato. Il frutto è una capsula composta di tre buccie tondeggianti, grosse quanto una nocciuola. Ognuna di tali buccie rinchiude un grano oleoso, amaro, sgradevole, che eccita la salivazione, e produce talvolta la nausea.

Sembra che il the sia originario del mezzodì della Cina, ma lo si coltiva, in tale impero, da Canton sino a Pekino, ove l' inverno, secondo le osservazioni de' missionari, è più rigoroso che a Parigi. Se adunque il the punto non prospera nel nord della Francia, vuolsi senza fallo attribuirlo alla poco alta temperatura dell' aria estiva. I Cinesi ed i Giapponesi seminanlo in aperto campo. Afforzasi in singolar modo sul pendio de' colli esposti al meriggio e presso alle fiumane e ai ruscelli. Allorchè le giovani pianticelle ottenute dalle sementi toccarono l' età dei tre anni, si può raccoglierne le foglie: a sette anni più non ne producono che in piccolissima dose: potasi e cuopresi allora il tronco, il quale rialzasi dal piede, e mette prestamente nuove foglie in assai abbondanza.

Quando giunge la stagione di raccogliere le foglie del the, stipendiansi alquanti operai, i quali usi a cotal lavorio, compiono l' opera loro con maestria e prontezza: ei non le strappano già a manate, ma sibbene una alla volta, osservando minutissime precauzioni. Comechè però cotest' operazione possa sembrare stucchevolissima e lunga, il giornaliero raccolto di un solo individuo giunge dalle dieci alle quindici libbre di foglie. Le più stimate quelle sono che si raccolgono alla fine di febbraio o sul principio di marzo, allorchè le foglie sono ancor tenere e non intieramente compiute: gli è questo il *the imperiale*, privilegiata merce de' principi, de' grandi e dei ricchi. Il secondo raccolto ha luogo un mese più tardi; prendonsi allora indistintamente tutte le foglie, che sono poi tritolate ed assortite, secondo la loro varia maturità, le loro proporzioni e la qualità. Finalmente, un mese dopo questo secondo raccolto, fassene un terzo ed ultimo, che è il più produttivo, e nel tempo medesimo quello che dà il the men ricercato. Pubbliche feste e popolari trastulli segnalano il termine del raccolto.

Hannovi, nel Giappone, pubblici stabilimenti per la preparazione del the, ed ove ogni persona, la quale non abbia i comodi necessari, o difetti dell' istruzione relativa a tale magistero, porta le sue foglie via via che esse vanno sciugando. Colà esse pongonsi freschissime, ed a più libbre per volta, entro una specie di padella di ferro, sottile, larga, poco profonda, e scaldata mediante un apposito fornello. Si agitano le foglie, e si sconvolgono ed arrovesciano continuamente colle mani, affinchè esse abbrustoliscano il più che si può in grado eguale. Il calore fa sì che elle perdano la virtù soporifera e nociva che esse ritraggono dal succo loro naturale. Nella Cina infondonsi le foglie nell' acqua bollente per un mezzo minuto, prima di porle ad abbrustolire; poi, nel ritrarle dalla padella, esse vengono distribuite ad individui specialmente incaricati della cura di rotolarle, colla palma della mano, sopra tavole coperte da tappeti intessuti di fila di giunco finissime. L' operazione debb' essere continuata rapidamente sino a che le foglie sieno raffreddate; imperocchè esse non si rotolano se non quando son calde. Hannovene talune che sono abbrustolite o rotolate sino a cinque volte, diminuendo gradatamente l' intensità del fuoco. Con questo mezzo esse

meglio conservano il lor color verde, e meno sono esposte a corrompersi.

Il the fresco ha una virtù inebbriante, la quale irrita ed istupidisce i nervi, e che la torrefazione non ritogliegli interamente. I Giapponesi non lo bevono mai, allorchè è fresco, senza mescervi una ugual dose di the vecchio. Accertasi ch'ei guarisce le ostruzioni, eccita le urine, aiuta la digestione, dando maggiore attività allo stomaco, nè si conosce pianta di cui si possa bere l'infusione così spesso ed in dose sì grande, senza disgusto. I Cinesi tengonlo come assai salubre, e piglianlo senza zucchero nè altra mistura. Certo è tuttavolta che il the non bene attagliasi a tutti i temperamenti; i medici nostri sono divisi di opinione laddove discutono i vantaggi ed i danni dell' uso cotidiano e abituale di cotesta bevanda: gli è però ben fatto, in tale incertezza, di interdirla ai fanciulli, agli adolescenti, ed, in generale, alle persone di stomaco dilicato.

Agli Olandesi debbesi la prima introduzione del the nell'Europa. Nel 1641 Tulpius, medico celebre e console di Amsterdam, ne preconizzava enfaticamente le qualità egregie. Nel 1657, Toncquet, medico francese, chiamollo *erba divina*, e lo paragonò all'ambrosia. Nel 1678, Cornelio Butekoe, medico dell' Elettore di Brandeburgo, il quale godeva di grande riputazione, ne lodò pure le virtù con sommo entusiasmo in una memoria ch' ei pubblicò sul Caffè, il The e 'l Cioccolatto. Il fausto incontro di siffatta scrittura molto contribuì ad estendere l'uso del the, e 'l consumo ne addivenne grandissimo prima della fine del secolo. Calcolasi oggidì che l' importazione del the in Europa assorbe oltre a 125 milioni.

Distinguonsi in commercio otto principali sorta di the, tre delle quali abbracciano il *the verde*, e cinque il *the bou*, osservando però che quest'ultimo quello non è cui i Cinesi imposero il nome stesso. Le tre specie di *the verde* sono: 1° il *the imperiale*, ossia *fior di the*; 2° il *the haisven* od *hysson*, così chiamato da un negoziante indiano che recollo in Europa; 3° il *te singlo* o *songlo*, il quale, come vari altri, prese il suo nome dal luogo in cui è coltivato. Le cinque specie di the *bou* le più generalmente conosciute in commercio, sono il *suchong*, il *sumlo*, il *congon*, il *pekò* e 'l *the bou*. Esse hanno tutte speciali qualità, intorno alle quali variamente si giudica, secondo i vari gusti.

(*Dai giornali scientifici*)

A CERTALDO, NEL MAGGIO DEL 1843

SONETTI DELLA SIGNORA MASSIMINA ROSELLINI, NATA FANTASTICI

SONETTO I

Stranier non v' ha che l' ubertose sponde
D' Elsa percorra, e non rivolga il piede
Al colle ameno ove modesto siede
Antico ostello che un tesoro asconde.
Là fu Boccaccio: riverenza infonde
Anco nel volgo del saper la sede;
E i bei dipinti, e quanto ivi si vede
Al vate attiene o all' età sua risponde.
Quel, che fra' Toschi primi ha il terzo scanno,
Fabrò e maestro de lo bello stile
Sempre le genti ad onorar verranno.
E venerato il Grande e il tetto umile,
Di Colei (*) che il serbava, lauderanno
Il caldo amor di patria e il cor gentile.

SONETTO II

Il caldo amor di patria e il cor gentile
Di Lei, che glorioso monumento
Fe' tua casa, o inventor d'eletto stile,
Laudati fien da cento lingue e cento.
E mentre nel corrotto secol vile
Ogni pensiero di grandezza è spento;
Mentre avvolta è Sofia di manto umile,
E profuso alle Frini il folle argento,
S' adornerà del nome suo l' Istoria
Che come stella nell' età codarda
Risplenderà, del nostro sesso a gloria.
Ma fia che sorga (e non invan lo spero)
Generosa vergogna, benchè tarda,
E calchi alfine Italia altro sentiero.

(*) *La signora Carlotta Lenzoni-Medici; la quale, acquistata e ristaurata, son pochi anni, la casa del Boccaccio, serbala alla venerazione dei forestieri, e dei dotti ospiti che essa accoglie nella amena sua Villa in Certaldo.— V. Museo, anno* II, *num.* 33, *ove ne è l' imagine e la descrizione.*

Questi due sonetti inediti, che ci vennero sott' occhio come a caso, ci parvero degni di essere comunicati ai lettori del nostro Giornale, in cui pubblicammo già altre poesie e prose della stessa egregia Fiorentina, onore del suo sesso, alla quale l' Italia va debitrice delle migliori cose per l' istruzione e pel diletto della tenera età; fra le quali primeggiano le Letture e Commedie pei fanciulli (*opera di cui furon fatte molte edizioni in varie città d' Italia*). *Citeremo pure i suoi* Discorsi sopra la Storia Naturale, *ad uso pure dei fanciulli; e le* Novelle *ossia* Racconti Morali, *scritti da diverse* Donne Italiane, *che sta pubblicando il* Fabris *in Firenze.*

Crediamo di aver fondamento di sperare che presto vedrà la luce il suo Amerigo, *poema sulla conquista dell' America.*

SUPERSTIZIONI SCOZZESI

Ove non si avessero innumerevoli argomenti dell' influenza che la natura del cielo e de' luoghi esercita sulle idee degli abitatori, basterebbero a luminosamente provarla le popolari superstizioni radicatesi, da remotissimi tempi, entro alla Scozia, in fatto di fate, di spiriti, di maghi, d' incantesimi, e di tutto quell' ampio corteo di aberrazioni consimili, onde tanto giovaronsi i romanzieri, ed in ispecie quel Gualtiero Scott che tenne il principato fra i moderni novellieri di cotal guisa. Senonchè laddove siffatte bugiarde credenze portano comunemente l' impronta di non so quale cieca e lagrimevole rozzezza, e sono indici di animi tardi ed ottusi, le scozzesi superstizioni splendono, invece, di una strana, calda e spesso filosofica poesia, che le distingue, d' immenso tratto, dai volgari pregiudicii degli altri popoli, e ne forma una fantastica famiglia di miti, sulla quale fermasi volentieri l' attenzione del filosofo osservatore. Egli è perciò che speriamo vedere non sgraditi i brevi cenni seguenti, ne' quali un conscienzioso Francese, che visitò, fa poco, la Scozia, porge un' idea delle popolari credenze di cui parliamo.

Il popolo scozzese, scrive egli, crede all' esistenza di una classe intermedia di spiriti, i quali risiedono nell' aere o nelle acque. Al potere di questi attribuisce egli le innondazioni, gli uragani, e tutti i naturali fenomeni maggiori della sua intelligenza. Egli suppone che cotesti spiriti prendano parte alle umane faccende, spesso con benefico intendimento, più spesso ancora colla mira di nuocere. Egli è a questa seconda categoria, cioè a dire, a quella dei genii malefici che appartengono le *donne verdi* sì di frequente citate ne' scozzesi racconti, ed apparse la prima volta a due cacciatori riposantisi in una capanna dagli stenti della giornata..... Il credulo ed imaginoso scozzese popolava, così, di esseri soprannaturali gli aspri suoi monti, le cupe e solitarie sue valli. Nè mancarongli i maghi, i negromanti, le streghe, intesi a crescere, colle loro parole, peso e credito a coteste fantastiche fole. Tra i quali famosissimo si rese un Michele Scott, di cui narrasi, tra gli altri prodigi, che trovandosi un bel giorno in grande impiccio, per motivo di certo demone al quale era obbligato di dare ogni dì materia di lavoro, gli ingiunse di tessere gomene colle arene del mare: opera evidentemente impossibile, intorno alla quale quel tapino sta tuttora indarno affaticandosi.

Profondamente radicate nel popolo, queste e molte altre consimili superstizioni, dopo aver dato una tinta speciale alla nazionale letteratura, invasero anche le pagine della storia, e molti sono colà i monumenti le cui origini, secondo le popolari tradizioni, congiungonsi a casi diabolici e negromantici di tempra siffatta.

Strane e singolarissime sono pure le idee che gli Scozzesi hanno su i morti. Dicono, cioè, che l' anima de' trappassati non esca dalla camera loro, se non quando le esequie già furono compiute. Essa aleggia, intanto, sul funebre letto, e se le si rivolgano magiche formole, essa può rientrare nelle membra deserte, riavvivarlo un istante, e rispondere ai quesiti che le vengono fatti su le cagioni della sua dipartita. Ma il più bello si è che cotest' anima mezza, per dir così, tra la terra ed il cielo, non stassene già sola nella stanza mortuaria, ma vedesi, invece, attorniata da molte anime sue conoscenti, le quali vengono dall' altro mondo a farle corteggio sino all' istante de' funerali! Invisibili ad ogni sguardo, le anime ponno, nondimeno, manifestare la loro presenza, se qualche indiscrezione venga a provocarle. Gli è poi costume di tenere le camere mortuarie od aperte affatto, od affatto serrate; chè se la porta rimanesse socchiusa, chi pone il piè nella stanza vedrebbe, dicesi, il morto seduto sul letto!

Ma su queste umane miserie bastino le premesse poche parole. Cav. Baratta.

ARMATURA CINESE O GIAPPONESE

CHE APPARTENNE AL RE DI SPAGNA FILIPPO II

Le poche notizie che si hanno intorno a cotesta bizzarra armatura (una delle più curiose che si conservino nelle gallerie dell' Europa), trovansi in calce ad una memoria su le armi antiche e moderne, di Achille Jubinal, eccellente lavoro di cui ci proponiamo dare altrove il volgarizzamento.

Mentre regnava Filippo II, la Spagna (dice egli), il cui commercio avea fatti notevolissimi progressi,

trovossi in frequenti relazioni colle più remote contrade. Si fu allora che l'imperatore della Cina ed il re del Giappone (standosene al Catalogo di don Abadia), spedirono al padrone della Penisola bellissimi doni consistenti in armi di foggia e magistero assai singolare.

Quella specie di berretto che tien luogo di elmo in tali armature, è di ferro: la maschera è fatta del metallo medesimo, verniciato in nero: gli spallari, collocati da ciascun lato del corpo a guisa di ale, e proteggenti gran parte delle braccia, constano di tavolette orizzontali di ferro, esteriormente ricoperte da piccole lamine sovrapposte: alcuni fili di seta di vario colore vanno, col mezzo di buchi esistenti al vertice di coteste piccole lamine, a congiungere, correndo perpendicolarmente, quelle alte

con quelle basse. Alla superior parte delle braccia, è una specie di stoffa colorata, cui segue immediatamente un frammento di maglie, composte di piccoli anelli di ferro intrecciati con altri di rame, in modo da alternarsi: le manopole sono guernite della difesa medesima: il braccio e la mano sono formati da fogli di ferro battuto, sparsi di pitture ed indorature rappresentanti leoni, rose ed altri ornamenti consimili. I calzari sono di una stoffa bianca, coperta da una specie di crine nero in forma di garza: hanno un orlo di nastro bianco e nero, e munite di una doppia suola, l'una di feltro e l'altra di corame ordinario.

Cav. Baratta.

MARIA — RACCONTO

Era già notte, ed ella trovavasi ancora sola nella camera del re. — In mezzo all' alto silenzio che regnavale intorno, il palpito accelerato del suo cuore era l' unico suono che le ripercuotesse alle orecchie, mentre al di fuori della stanza, il monotono romore dei passi di un alabardiere, e quello che ad intervalli misurati producea il cambiarsi della sentinella, unito al sommesso e rôco parlare degli uomini d'arme, bene le ricordavano che non poteva uscire da quel loco, cui un tristo presentimento dicevale doverle esser fatale. Inginocchiata sopra il tappeto, col corpo abbandonato sulle calcagna, appoggiava il di dietro della testa leggiadra a un de' lati del letto, parato di damasco celeste a frangie d' argento. — Le mani, intralciate per le dita, le cadevano sul grembo, perchè le braccia eranle giù penzolate, sciolte, inerti, senza che la volontà ne avesse guidata la mossa. — I suoi grandi occhi neri giravano, lenti ed inanimati, da un punto all' altro della camera, mentre ogni tanto le grondavano grosse lacrime giù per le pallide guancie, senza che ella facesse moto per asciugarle. — La bocca semi-aperta era asciutta, e riarsa dall' anelante respiro, e dal reiterato singhiozzo che ogni tanto scuotevale il petto e gonfiavale la gola.

Rimpetto a lei ardeva entro lampada d' alabastro un fievole lume, e stava appeso un quadro incorniciato nell' ebano e nella madre-perla, in cui era effigiata la Vergine Annunziata. — Tutto l' insieme di ciò che guerniva quella stanza, manifestava che il luogo, il tempo e le circostanze non avean permesso di provvedere interamente alla magnificenza addicentesi ad un re, ma l' elegante semplicità che vi regnava ben facea fede che il gusto francese non può starsi in alcun luogo inattivo. — Certamente Toscanella, piccola città del ducato di Castro,

situata fra gli Stati Pontificii e Toscani, presa poche ore prima d' assalto dalle soldatesche di Carlo VIII di Francia, non poteva dar mezzi adatti a spiegare nessuna pompa, ma aveva però potuto prestare un loco conveniente ad accogliere quegli oggetti di prima necessità, che la previdenza dei sottoposti prepara ovunque ai sovrani. — Un lieve romore scosse dal suo doloroso letargo la giovinetta italiana, che trasalì sentendo aprirsi la porta. — Non alzossi da terra però, e solamente rilevossi sulle ginocchia guardando ansiosa chi entrava. — Carlo era preceduto da un paggio, che in due candelabri recava i torchi di cera, e uno scudiere seguivalo, portandogli l' elmo e la spada sopra un bacile d'oro. Carlo appena entrato guardò la donzella, e vedutala in quell' atto affrettossi a spogliare il mantello e la cotta d' arme, a svestirsi la corazza, e riporsi un elegante giustacore di velluto azzurro, a cui sovrappose una cappa di raso bianco a fiordalisi d' oro. — Indi fatto un cenno ai due servi, e vedutili uscire, accostossi alla fanciulla, e presala per ambe le mani, l' alzò su con fatica, quasi che ella fosse corpo inetto ad aitarsi. — Poi, cercando di ben pronunziare l'italiano, le volse il discorso con vivacità affettuosa. — Perchè vi trovo così abbattuta, o mia bella? — vi ho io forse respinta quando la paura nel momento della presa della vostra città vi ha spinta a cercarmi, e ad implorare il mio aiuto contro la licenza de' miei soldati? — vi ho accolta anzi e sottratta al tumulto, ordinando a Blaçonnet di porvi in sicuro all' ombra immediata della mia protezione..... tacete, e tremate?..... or mi sovvengo che mi avete supplicato in pro di vostro padre, e della madre, e d' altri vostri cari fatti prigionieri!..... è questo che vi accuora?..... oh ciò che non fu da me fatto per colpa di obblio, sarà rimediato ben presto ad un solo mio cennó..... su dunque, via, vezzosa mia dama! mostratemi il lampo del vostro riso, il sereno del vostro sembiante! — qui cara siam lontani dallo strepito del campo, e la dolce quiete che ci circonda invita alla tenerezza..... all'amore. — Così dicendo ricinsela con un braccio intorno alla svelta persona, l' attirò sopra un sofà, e passandole la mano sopra la testa, le sciolse scherzando i capelli, che in lunghe e nere ciocche le caddero sulle spalle e sul seno. La smarrita osava appena guardare il re, anzi coprissi il volto bellissimo; e timidamente ritraendosi andò a porsi all'altra estremità del sofà, ove Carlo avealà forzata di assidersi. — Egli però non era in quel momento d' umor tale da restarsi contento al suo monologo, ed al di lei ritroso allontanamento. — Sicchè con brio crescente riaccostossele, e con gentile ostinazione tolsele le mani dal volto, ed obbligolla ad alzare la testa, col porle il pollice della mano sotto il mento. Lo starsi a lungo richina e coperta, il senso di impaurita verecondia, e la soggezione in cui ponéala il trovarsi per la prima volta al cospetto di un re, aveanle fatto refluire il sangue, sì che il pallore scomparve lasciandole sulle gote i vivi colori della freschezza e della beltà più fiorente. Gli occhi rianimati sfavillavano di un fuoco sublime, e le labbra rimporporate parvero tanto belle ed attraenti al re, che impetuosamente, e senza che ella potesse prevederlo nè impedirlo, baciolle. Maria cacciò un urlo come se fosse stata ferita, si alzò benchè ei la tenesse avvinta con le braccia, gli appuntellò le mani sul petto per tenerselo distante, e si spinse all' indietro inarcandosi sulla vita. — Non mi toccate, o signore..... lasciatemi!..... io venni volontaria a ripormi all' ombra della vostra possanza e pietà — volete voi tradire la mia fiducia?...... farmi pentire di avervi creduto clemente e virtuoso?...... vorrete voi farmi vedere che il re è simile ai suoi soldati?..... Cessate!..... cessate!..... vi supplico, lasciatemi!..... come! — mentre io mi lusingava vedervi muovere in pro degli oggetti dell' amor mio, dovrò in vece io stessa cader vittima più infelice di loro, di chi con una parola potrebbe tutti salvarci?..... — Bella Maria, chiami tu sventura l' esser piaciuta a Carlo VIII? Sai tu che il mio amore e la mia grazia sono cose preziose, e che nobilissime dame si terrebbero fortunate al di là delle loro più ardite speranze, se si trovassero in tuo luogo? — Oh lo abbiano elleno pure questo onore ignominioso!..... io mi piaccio di ben diverso orgoglio! Lasciatemi pura, e mi tengo più grande e sublime d'ogni altra che copra la sua vergogna e turpitudine sotto drappi d' oro e di porpora, e sotto adornamenti di gemme! — l' impronta di vituperio non ha manto che l' asconda, non luce che l' offuschi, non potenza che la cancelli!.... — Silenzio, silenzio fanciulla mia! — la tua voce suona troppo alta, e nella camera di un re non deve udirsene che una.... la sua — spoglia, via, quel rigore che mal ti si addice! — approfitta del caso che ti sorride, e pensa che il mondo si prostra innanzi ai famosi felici, e calpesta gli oscuri che non hanno altro che la loro virtù. — Calmati, mia tutta cara! — io ti farò padrona del tesoro delle mie grazie — potrai versarle sulla folla, e questa, credimi, non penserà a domandarti ragione del perchè puoi disporne, paga soltanto di sapere che puoi darle ciò ch'ella ti chiede! — il tuo cuore avrà il modo così di gioire beneficando.... — Oh no...non mi tentate!... questo è linguaggio del serpente.... lo conosco, e non mi seduce l' idea che ci vuol inspirarmi per

bocca vostra, poichè anche il beneficio e la carità, se si attingono da impura fonte, divengono veleno invece di balsamo.... lasciatemi!.... io non vi cederò giammai!...— Così dicendo svincolossi dalle di lui braccia, gittossi come forsennata alla porta e l'aprì... ma l'uomo di guardia sorridendo malignamente gliela sbarrò, ponendovi a traverso la lancia, e Maria vedendo vano ogni tentativo, e non potendo sopportare l'atroce espressione di vilissimo insulto, che traspariva nel volto a colui, ribalzò, coprendosi gli occhi, all'indietro nella camera di Carlo che sicuro di non vedere sfuggirsi la preda, tranquillamente ne avea guardati gli inutili tentativi. — Maria, è vano ogni tuo sforzo, le disse, tu sei mia... e pensa che io posso ciò che voglio. — Voi potete uccidermi non contaminarmi! — Io posso vincerti o leggiadra ribelle! — Vile vittoria! — esclamò la donzella, e Carlo irritato ne' suoi desideri da un contrasto a cui non era uso, e offeso dal suono della parola — vile — lasciando tutto il freno alla sua indole ardente ed altera, afferrò la misera attraverso la vita, e con occhi accesi e fiato anelante trascinavala con violenza, quand' ella, che attaccavasi via via ad ogni mobile che incontrava, e ripiegavasi per resistere, e appuntellavasi forte co' piè sulla terra, a un tratto raddrizzossi, e steso un braccio, accennò coll' indice il quadro ove era effigiata Nostra Donna, e, — Guardatela!....... ella si chiamò Maria, e proteggerà ora questa Maria che la invoca!......, Ella è la Vergine, ed aiterà questa vergine senza forze che le si raccomanda.... guardatela!... guardatela!..... se siete cristiano non potete peccare in faccia a Colei che fu madre di Dio perchè fu pura! — Il tuono inspirato e fidente, l' accento solenne, la santità dell' appello, scossero nell' imo il cuore di Carlo, e attenuarono d'un tratto l' esaltazione in cui era. — Guardò l'immagine, impallidì... riabbassò gli occhi sulla fanciulla che aveva lasciata libera, ed era caduta in ginocchio, poi chinatosi e presale la testa fra le mani, baciolla sulla fronte a fior di labbra, indi — Prega per me! — disse, e fuggì dalla camera........

Due ore dopo Maria era condotta innanzi a re Carlo, che circondato da' suoi cavalieri, e da' suoi duci e capi dell' esercito, attendevala in vasta sala. — Appena fuvvi ella entrata, che al vivo lume dei doppieri scòrse la sua intera famiglia ivi raccolta, e il cuore le pulsò forte, e le guancie le arrossarono allorchè fra' suoi cari travide un giovine, che al suo apparire lanciolle uno sguardo di ineffabile amore, e di trepidante sospetto.

Carlo alzossi dal loco ove sedeva, e mosse alcuni passi incontro a Maria. Meravigliarono gli astanti a tanto segno d'onore rivolto a donzella non illustre per natali o per fama, ma il re guardandola benignamente così prese a dire: — Quando nel bollor di trionfo stamane i miei soldati scorrevano la città, e sfrenati per militare licenza si abbandonavano all' impeto dell' istinto, costei si è rifugiata ai miei piedi per cercare uno scampo contro gli insulti di chi perseguivala, e per raccomandarmi lo scampo degli oggetti preziosi al suo core. — Io la ho accolta, e la ho fatta condurre, per involarla agli sguardi e ai malvagi tentativi di chiunque, alle stanze che in Toscanella mi erano state già preparate. — Qualcuno, voglioso troppo d'indovinare i miei desiderii, racchiusela nella stessa mia camera. — Ivi la ho riveduta.... ivi ho ammirata con più attenzione la sua seducente bellezza, e non nasconderò che questa avevami affascinato. — L'uomo scordavasi quali sono i doveri d'un re.... ma ella non si scordò di quelli che fanno sublime una donna. — Tieni, proseguì egli, volgendosi al giovane che amorosamente aveva guardata la fanciulla, tieni! — So che ella ti è fidanzata, e tu sappi che ella è degna di chiamarsi *Maria*. Un grido di incommensurabile gioia echeggiò nella stanza, mentre tutto all' intorno regnava un profondo rispettoso silenzio. Maria era ai piedi di Carlo che, toltosi di dito una preziosissima gemma pregolla ad accettarla per farne il suo anello nuziale. Ella avrebbe ricusato tutti i di lui tesori se avesse dovuto pagarli una colpa, ma accettò questo dono poichè le venne da animo generoso proferto, quasi a premio di que' nobili sentimenti che ella avea appreso a tenere più cari della vita. — Oh se tutti i potenti incontrassero sempre chi sapesse opporre ad illecite o prave lor voglie, il nobile e santo sdegno della ragione, l'accento dignitoso della verità e il disprezzo d' ignominiosi favori, quanto più spesso si vedrebbero calcare la via del giusto, e quanto più di sovente udrebbersi voci di lauda e benedizione, invece che di abbominio e di pianto (1)!

Isabella Rossi-Gabardi-Brocchi
Fiorentina.

(1) V. Le-Ferron, vita di Carlo VIII.

IL MARCHESE DI POMBAL

Chi viaggiando per quella provincia del Portogallo cui i nazionali chiamano Beira, attraversa i vasti e ridenti piani che menano a Coimbra capoluogo di essa, scorge in sulla sinistra parte, in un terreno sabbioso ed infuocato dal sole, il villaggio di Pombal, nel quale abitava l'anno 1778 un uomo,

cui la sorte aveva per lungo tempo favoreggiato e protetto, ed il quale trovavasi ora suo malgrado colà rilegato e tenuto in esilio. Era questi il marchese di tal nome, di cui crediamo non saranno per riuscire discare alcune biografiche notizie estratte dagli scrittori i più imparziali, essendo elleno connesse colla storia di quel nobile reame, che di lui non ha ancor perduto affatto la memoria.

Sebastiano Carvalho, marchese di Pombal e conte d'Oeira, nacque nel 1699 nel primo di questi luoghi: suo padre Emmanuele era un povero gentiluomo di contado, che non potendo dargli come bramava una signorile educazione, lo fece ascrivere di buon' ora nella milizia, nella quale pervenne in breve tempo al grado d' uffiziale. Ma essendo state fatte poco dopo varie promozioni nel suo reggimento, ed egli non compreso in quelle, siccome glie n' era stata data promessa da un prelato suo zio che dimorava a corte, irritato chiese la sua dimissione; e già aveva in animo di ritirarsi al natìo suo paesello, allorchè veduto a caso dalla regina, fu chiamato alla corte, e potè sin d'allora prevedere il brillante avvenire che gli era preparato. Perciocchè essendogli stato di lì a non molto affidato un delicato incarico presso il gabinetto di Vienna, la giovine contessa Daun, figlia o nipote di quel maresciallo Daun, di cui grata esser deve la memoria presso i Piemontesi per la difesa eroica da lui fatta di Torino nel 1706, gli pose gli occhi addosso e lo volle suo sposo, con che trovossi Carvalho padrone di ricchissimo patrimonio e d' immensi stabili. Ritornato in patria ed ammesso al consiglio di stato, si conobbe esser egli non meno buon diplomatico che valente economista.

Era allora il Portogallo, sotto qualsivoglia aspetto, in miserevole condizione costituito: vuoto il pubblico erario; l' esercito debole e mal in arnese; il commercio una pirateria, poichè si faceva pressochè tutto per contrabbando; strade pochissime e quasi impraticabili, avvegnachè infestate del continuo da numerose torme di briganti e facinorosi, a raffrenare i quali non erano in pronto, come adesso, organizzate stazioni di gendarmi; la pubblica istruzione negletta, ed il governo delle poche scuole che pur rimanevano, commesso ad uomini che in mezzo alla civiltà del secolo decimottavo non avevano peranco scosso il vecchio giogo delle dottrine aristoteliche.

A tutto provvidde il novello ministro, e dispiegò quindi tale una fermezza di carattere ed un dignitoso contegno, quali si convenivano alle difficili circostanze in cui trovavasi imbarazzato, abbenchè, quanto all'estero, fosse il regno come tributario dell' Inghilterra. Per tante fatiche e meriti, creato marchese di Pombal e conte d' Oeira, e stretta grandissima familiarità col re Giuseppe I, ottenne tutto che volle, e divenne arbitro del regno ed onnipossente. Ma qui Pombal fa bruttissima figura, poichè indi lo veggiamo uomo tirannico e vendicativo soltanto: a provar la quale asserzione uopo è che narriamo un fatto strepitosissimo in allora avvenuto, il quale si trasse dietro importanti conseguenze, che non poco influirono sui destini non che del regno, ma dell' Europa intiera.

Una sera del mese d' agosto del 1758, ritornava il re al palazzo. Era il monarca in calesso, accompagnato da un suo gentiluomo; e già sboccavano in una delle principali vie della città, quand' ecco tre uomini a cavallo armati sino ai denti correre a briglia sciolta contro la vettura, e sparare tre schioppettate, una delle quali ferì il re in una coscia, e l' altra stramazzò il cocchiere. Dopo questi tre colpi, uno degli assassini si avanzò audacemente, e trattasi di tasca una pistola corta, ferì nuovamente il principe in un braccio; il che fatto, credutolo morto, ratti si dileguarono ed uscirono di Lisbona. Ma non erano ancor lungi un cento passi, che il re, il quale aveva conservato una mirabile fermezza d'animo in mezzo a tanto pericolo, si mise a gridare ed a chiamar soccorso, che gli fu tosto recato; allorchè parecchi curiosi fattisi alle finestre, gli videro appeso all'abito il gran cordone dell'ordine della Concezione. Sparsasi intanto per la capitale la nuova dell' orrendo attentato commesso contro la sacra persona del principe, se si maravigliassero i Lisbonesi, se i discorsi del giorno cadessero sovr' esso, se si buccinasse grandemente, non è a domandare. Nondimeno non seguirono arresti, nè si conobbe gran movimento per parte della polizia; e tutte le precauzioni si limitarono ad accrescere di un battaglione di granatieri e di una compagnia d' artiglieri la guardia del palazzo reale, così che, scorse alcune settimane, non si parlava più dell' accaduto, e la moltitudine poneva fine alle dicerie ed alle mormorazioni. Ma due mesi dopo, ecco circondati da truppe i palazzi delle più nobili e cospicue case di Lisbona, appostate batterie di cannoni ai capi delle strade, ed affisso ai canti un terribile proclama, in cui si minacciavano pene orrende a chi, sapendolo, non avesse deposto sull' assassinio del mese d'agosto. S' incarcerarono intanto il duca d'Aveiro, gran maggiordomo del re, e principalissimo signore del regno; il marchese e la marchesa di Tavora, con due figliuoli, tre figliuole e due cognati, in casa dei quali si venne poscia a sapere essersi tramata l'uccisione del re, e s' intraprese mentre fuggiva un servitore del duca, che era stato uno dei tre che avevano scaricato le armi da fuoco contro il sovrano: gli altri due ribaldi ebbero campo di porsi in salvo, e si ricoverarono in America. Quanto alla marchesina di Tavora, riconosciuta la sua innocenza, fu tratta di carcere e chiusa in un convento, dal quale fu poi anche liberata, essendole stati assegnati dalla regal munificenza quattrocento scudi al mese acciò potesse vivere decorosamente. Intavolato poscia il processo degl' inquisiti e trovati colpevoli, fu tutta la casa

Tavora, ad eccezione delle tre sorelle, condannata a morte, e sul finire di ottobre di quell' anno venne eseguita la sentenza al cospetto d'innumerevole popolo sulla piazza maggiore di Lisbona: la marchesa fu la prima ad essere decapitata, ed affrontò il supplizio con maravigliosa intrepidezza; il duca di Aveiro fu arruotato, ed il suo servo assassino venne bruciato vivo.

Una sì rigorosa giustizia venne universalmente imputata al ministro Pombal, come quello che si era tentato di scavalcare mediante la morte del re D. Giuseppe; anzi, fuvvi chi asserì costantemente, aver egli voluto in tal guisa vendicarsi della casa Tavora, che rifiutato aveva di stringere nodi di parentela con esso lui.

Per siffatte esecuzioni scapitò assai nell' opinione dei popoli Pombal; ed il pubblico sdegno, represso a stento, non tardò a manifestarsi appena morto il re D. Giuseppe, posciachè il popolaccio della capitale, subornato anche dai nemici del ministro, non prima fu avvertito del decesso del principe, corse in folla alla casa di esso, atterrò un monumento che il re gli aveva fatto innalzare, e poco stette non lo facesse freddo se non si appiattava in un solaio. Nè diversa da quella del popolo fu l' opinione della regina Donna Maria I successa a suo padre (anno 1777), perocchè appena impugnò lo scettro, concedette pieno indulto ai molti grandi che ancor erano ditenuti, e congedò Pombal, il quale si ritirò nel suo feudo di tal nome, essendogli però stati conservati ancora i suoi titoli e le sue pensioni in riguardo del lungo suo servizio. Colà dimorando, scrisse indispettito e fe' render pubblica colle stampe una apologia della sua condotta, cui inviò alla regina, che ne fe' sopprimere le copie, e minacciò di farlo rinchiudere in una fortezza.

Narrasi che mantenesse carteggio epistolare con Voltaire ed altri scrittori francesi suoi contemporanei, e si dedicasse vecchio più che settuagenario alle belle lettere, il che noi non osiamo affermare di certo, non essendo ciò raccontato che da pochi scrittori, e questi di fede sospetta. Terminò Pombal la lunga e fortunosa sua vita nel 1782, pianto da pochi cui egli aveva beneficato, e non lasciando di sè gran desiderio, mentre più pura suonerebbe la sua fama se, giunto al supremo potere, si fosse ricordato chi egli era prima di ascendervi.

AGOSTINO VERONA.

SANT' ONOFRIO
O
IL SEPOLCRO DI TORQUATO TASSO

« Exegit monumentum aere perennius,
« Pyramidumque: situ regalium altius.

Non è viaggiatore che capiti in Roma senza visitare il sepolcro del Tasso, e gli Italiani specialmente che hanno una scintilla di amor patrio, non lasciano di tributargli una lagrima di compassione. Egli era il mattino del 29 di marzo, quando io vi andai in compagnia del mio Giuliani, e non posso esprimere l' emozione che provai nel mio cuore alla vista solo di quel tempietto, dove mi era stato detto che riposavano le sue ceneri. È posto questo sopra una eminenza del colle Gianicolo, accanto a San Pietro, e non lontano dagli scavi, nei quali venne riconosciuto dagli archeologi il sepolcro di Numa Pompilio. Piccola invero, e poco elegante ne è la struttura, ma esso si raccomanda per alcune pitture del Pinturicchio, e per le vaghe lunette del Domenichino poste in un atrio laterale, ed esprimenti al vivo i fatti di san Gerolamo. Ma innoltriamoci, se vi piace, nel sacro tempio. Eccovi qua e là dei monumenti di qualche rilievo, e cerchiamo fra questi la tomba onorata del sommo Cantore. M' inganno!.... Non è alcun mausoleo che sia stato eretto al grand' uomo, egli ebbe appena una pietra di pochi palmi, e vedetela qui dal lato sinistro nell' angolo il più negletto, se l' oscurità stessa non vi impedisce di ravvisarla.

TORQUATI TASSI OSSA HIC IACENT,
HOC, NE NESCIUS ESSES, HOSPES,
FRATRES HUIUS EREMI POSUERE.

Dunque perchè Torquato non cadesse dalla memoria degli uomini, era necessario che alcuni fraticelli ne scrivessero il nome sopra l'umile pietra! Ah no, che egli l' avea scritto nell' opere del suo ingegno: dovevano pur tacere dopo la sua morte la malevolenza e l' invidia, e l' ammirazione *della Gerusalemme* non andrà mai disgiunta da un sentimento di pietà alle sventure di un uomo sì grande! Saliamo intanto per l' attigua scala al piano superiore del chiostro. Eccovi il corridoio celebre per la Vergine del Leonardo, dove il poeta si ricoverava le lunghe sere, annoiato dalle pompe e dal tumulto della città. Oh, parmi ancora di vederlo, quando irti i capelli, pallido, estenuato dalla febbre, eppure animato dall' ispirazione, moveva egli frettoloso il suo passo, sorridendo al dolce nome di Eleonora, e poi fremendo ad un tratto alla memoria delle onte e persecuzioni della corte di Este! Noi frattanto contempliamo dalle finestre il grande spettacolo della soggetta Roma, e vediamo giganteggiare le cupole, e poggiare al cielo gli archi e le aguglie, mentre più presso il Panteon novello, lanciato in alto dal divino architetto, sorge nudo e svelto sulle circostanti colline. Oh, da questo luogo, per quanto io penso, immaginava il Tasso il suo poema della creazione, ultimo parto della sua mente; e bene era atta ad ispirargli un tale concetto la vista stessa della deserta campagna, dalla quale sorge come per incantesimo la moderna città, vera e sublime imagine del caos tenebroso, dal quale la mano dell' Onnipotente « mosse dapprima quelle cose belle. »

Resta omai a visitare la stanza del vate, ed ecco che ce l'addita la seguente iscrizione:

SERA, MALORUM PAUSA, DIOETA
IN QUA INTER LACRYMAS, AMPLEXUSQUE PATRUM
(COENOBII HUIUS
FATO CONCESSIT
TORQUATUS BERNARDI FILIUS TASSUS,
HOC, UT PERENNE REI EXTARET MONUMENTUM
ADMODUM REVERENDUS DOMINUS N. N.
POSUIT.

Questa adunque è la stanza dove egli esalava l'ultimo spirito? Si certamente, e ne fanno fede gli Olivetani stessi, i quali per lunga tradizione hanno imparato a ripetere fin le parole onde egli invocava il Signore, spirando dolcemente nella pace del giusto. Abbiamo dunque veduto ogni cosa, e prima di partire benediciamo a queste pareti, albergo di vere e sublimi virtù sconosciute agli uomini. Addio, sacra ed angusta casetta. Ah io non posso altro tributarti che una stilla di pianto! deh tu l'accogli e gradisci il voto che io fo di tornare un giorno a bearmi nella pace e tranquillità del tuo recinto! Addio sacra ed angusta casetta. Mite intanto ti sia l'aura del cielo, scenda il primo raggio del sole ad illuminarti, e possa tu conservarti più lungamente dei palagi che ti stanno di fronte, e sii venerata mai sempre dagli uomini grandi e sventurati d'Italia!

EUSEBIO PORCHIETTI.

COSTUMI SPAGNUOLI

Per dare un' idea il più che si possa completa intorno ai costumi spagnuoli, abbiamo pensato di non potere far meglio, che di riprodurre qui tradotto ciò che intorno a se stessi scrivono quotidianamente gli stessi Spagnuoli. Ond' è, che dai diversi giornali spagnuoli, che particolarmente si occupano di questo soggetto, abbiamo scelti quelli i quali alla verità uniscono una certa lepidezza e leggiadria di stile, che specialmente in questi argomenti sono pregi indispensabili. Questo però non ci impedirà che quando essi o non tratterranno certi soggetti, o non li svolgeranno con quella verità e franchezza che pur sono necessarie, sopperiamo noi stessi alla loro mancanza il meglio che per noi si potrà. Speriamo che questi studi non torneranno ingrati ai nostri lettori, se non per se stessi, almeno per l'interesse che ora particolarmente si attacca a questa sì bella ed infelice parte dell' Europa.

PERRERO DOMENICO.

UN VECCHIO MANTELLO

« Bel titolo, degno argomento in vero! oh certo che oggi ne promettete un discorso di gran tuono! » tali o somiglianti esclamazioni ronzano già intorno alle mie orecchie, proferite da certi criticuzzi di *salone*, di quelli che affettano di sdegnare tutto che non sia alto e sublime; quasichè essi lo fossero! Però, rispondo io, ha da essere sempre oro e gemme? ignorano forse, che il segreto dell' arte dimora nel far risaltare i contrasti tra l'alto ed il basso, tra il fino ed il grossolano? e perchè dovrò io rinunziare a questo vantaggio, se voglio dare un' idea generale dei costumi di tutte le classi? in uno stesso quartiere, in una stessa contrada non esistono forse usi ed inclinazioni differenti, anzi contrarie? Non v'ha rimedio, signori miei. Se volete conoscere la fisionomia particolare delle classi che non abitano nel centro di questa città, forza è che lo abbandoniate meco per un momento, e che non ve lo abbiate a male di seguirmi ovunque mi darà il ghiribizzo.

Nello sboccare che io faceva dalla contrada della *Ruda*, per entrare nella piazzuola del *Rastro* (si turino ben bene le narici i signori critici), andava piacevolmente intrattenendomi ad osservare i diversi magazzini ambulanti, avanzi di veneranda antichità che ora fregiano l'entrata angusta di qualche capannuccia che chiamano bottega, ed ora esposti ai quattro venti ondeggiano fastosamente nel mezzo della contrada. Alla vista di tante spoglie della moda, che in altri tempi decoravano studi e sale, mi sentiva tutto penetrare da quel superstizioso rispetto, con cui più di un antiquario suole collocare nel suo gabinetto qualche quattrino tutto rugginoso e corroso, come una moneta del basso impero; e considerando per altro lato che tutti, o gran parte di quegli oggetti potevano essere stati conquistati in buona guerra, mi disponeva già a dirigere loro una allocuzione romantica, come si farebbe alla spada del Cid od allo scudo di Carlomagno. Però il mio monologo si cambiò in dialogo quando, volgendo la testa, mi vidi alle spalle il mio amico *D. Pasquale Bailon Corredera*. Non è a dire il piacere che io provai di questo scontro; e proseguivamo insieme

la nostra passeggiata filosofica, quando al passare innanzi ad una bottega di anticaglie D. Pasquale si arrestò tutto ad un tratto come colpito, facendo quasi un soprassalto; di primo slancio si getta nella bottega, mette le mani sopra un vecchio mantello, spenzolato alla porta, lo guarda, lo riguarda, lo volge e lo rivolge da una parte e dall' altra, ed alzando la voce quanto più potè: « È desso, sclamò con un profondo sospiro, è desso il compagno della mia gioventù, il socio de' miei stravizzi; » e lo abbracciava teneramente, e lo bagnava delle sue lagrime. — Che pazzia è questa, D. Pasquale? — Lasciami, lasciami, amico mio, che io paghi questo tributo ad un muto accusatore mio, lascia che io lo ritiri dopo tanti anni di separazione; e dicendo questo pagò alla donna che lo vendeva il prezzo del mantello, e postolo sotto all' altro che già portava continuammo il nostro giro. Siccome però io insisteva perchè mi spiegasse il mistero che racchiudeva quel mantello sì vecchio e sdruscito, D. Pasquale prese la parola, e così mi disse:

Credo, amico mio, che tu già sappia come in mia gioventù io era quello che si chiama uno stordito perfetto, e che la cronaca scandalosa di Madrid offriva in quel tempo pochi disordini, nei quali io non figurassi come protagonista, facendomi la mia vanità cercare i più arrischiati, per il solo piacere che tutti si occupassero di me. Finchè mi tenni nel circolo dell' alta società ebbi intrighi amorosi più o meno complicati, casi di onore più o meno problematici, e di tutti me ne cavai sempre sano e salvo come si usa tra persone di una certa educazione. Però, il mal demonio, che mai non dorme, fece sì che presto mi venne a noia quel genere di vita e di piaceri, e per confermare con un esempio di più quell' assioma che gli estremi si toccano, passai con improvvisa transizione dall' orgoglio aristocratico ai modi di trattare più grossolani della plebe. Cessarono pertanto le gale e le pompe, lasciai da parte e teatri e sale, rinunziai alle mie antiche amicizie, e presi l' abito ed i costumi di un vero plebeo. Indossata una *giacchela*, postomi in testa un cappello all'andaluzza, ed imbacuccatomi soprattutto nel mio ampio mantello, mi gettai in cerca di avventure per *Lavapies* ed il *Barquillo*, con non minor coraggio dell' eroe Mancego per le campagne di Montiel. La mia generosità, il mio buon umore e la mia intrepidezza per qualunque avventura mi resero subitamente celebre fra quegli abitanti, e già si sapeva che non c' era impresa nella quale non si contasse *D. Pasqualito*, e uomini e donne mi festeggiavano a chi più ne poteva; perlocchè aveva già acquistata una certa superiorità, la quale esaltando sempre più il mio amor proprio, non faceva che aggiungermi lena e coraggio per nuove avventure. Contribuiva poi non poco a questa mia celebrità il mio mantello azzurro, il quale, quantunque vecchio, era tuttavia ancora superiore a quanti mi circondavano: nondimeno, siccome io non cercava distinzioni, cominciai a maltrattarlo in modo, che nel giro di pochi giorni lo ridussi al livello di tutti gli altri, con che mi credetti già abbastanza protetto dallo scudo di Minerva per potermi gettare attraverso. Con il mio mantello potei frequentare taverne e bettole, soffitte e terrazze senza un pensiero al mondo, tanta era la confidenza che esso mi inspirava.

Un giorno (quello di S. Antonio per certo), uscii avviluppato nel mio mantello proteggitore per mirare la corsa degli asini, come è l' uso di questo giorno. Non so se tu abbia mai posto mente allo spettacolo grottesco, che in somigliante occasione presentano le due contrade dell' *Hortaleza* e *Fuencarral* vicine alla chiesa del santo anacoreta, la immensa moltitudine dei fedeli che, spinti dalla loro divozione pel santo si affollano per la maggior parte alle porte della chiesa senza entrarvi; la lunga fila degli asini e delle mule, adorni di nastri d' ogni colore, che vanno a mangiare l'avena benedetta; la moltitudine delle botteguccie, nelle quali si vendono le immagini in cera del santo per pascolo dei fedeli; le vetture e le carrozze piene zeppe di donne e di giovani, e la calca di tanti concorrenti, i motti e le arguzie che da tutte parti si sentono, con tutte le altre circostanze che facilmente si possono immaginare, rendono quel quadro uno de' più originali ed interessanti che si possano vedere. Di questo quadro anch' io formava un breve episodio, camminando col cappello fin sugli occhi e col mantello fin sopra i denti, ed aprendomi il passo con i gomiti ora a diritta ora a sinistra. Andava pertanto incerto quale di tante stelle dovessi prendere pel mio nord, quand' ecco nel passare innanzi alla contrada di S. Marco vidi venire, facendo pompa della sua disinvoltura, una donnicciuola accompagnata da tre ragazze, le quali se le cedevano in bellezza, la uguagliavano certo in impudenza. Dietro loro a pochi passi veniva un gruppo di giovinetti con *giacchela* e bastone, ai quali esse gittavano tratto tratto di sopra le spalle confetti e bagattelle. Ti confesso che la mia ragione si turbò alcun poco alla vista di quella bellezza, e senza poter padroneggiare quel mio primo movimento, chinai un poco più il cappello sugli occhi, e mi posi di mezzo tra il pianeta ed i sat elliti. Però un piccolo colpo che io sentii sulla mia spalla sinistra mi fece volgere indietro, e seguendo la direzione del bastone che poteva averlo prodotto, trovai non senza sorpresa che il colpo mi veniva da un giovinotto che io aveva già conosciuto in altre occasioni: questo fu proprio, come si dice, trovarmi in terra di amici, e non molto dopo lo furono pure tutti gli altri d' ambi i sessi che componevano quella brigata, mercè di alcune opportune stazioni, che la mia borsa mi permetteva tratto tratto. La donna formava la vanguardia, e a ciascun passo ci comprometteva con follie, ora insultando a

quelli che passavano, ora spaventando i cavalli, ed ora tirando le buccie degli aranci alle persone che stavano nelle carrozze. Il mio amore cresceva a ciascuna di queste follie, e non perdeva occasione per dimostrarglielo, al che essa si prestava col miglior ghigno del mondo, mentre il marito, chè esso pure era della compagnia, mi si volgeva con un cotal risolino tutto condiscendenza e perdono.

Sovraggiunse la notte, ed avendo quella onorata gente manifestato come in casa di una certa loro amica vi aveva ballo, ci tenemmo tutti per convitati, ed io pel primo mi diressi verso quel ballo con maggior premura che se avessi dovuto trovarmi ad una *Soirée* o ad un *Rout* inglese. Passammo pertanto subito nella contrada di S. Antonio, e ad una delle sue case a due palchi bussammo e chiamammo con istrepito, finchè uscirono per riceverci ben due dozzine di personaggi in dipresso del medesimo calibro di quelli che entravano. A tutta prima ci vollero negare l'entrata, quindi minacce e gridi, pugni e bastonate a furia, infine prendemmo la piazza d'assalto, e tutti, Greci e Troiani, posti da un lato i nostri sdegni, entrammo intonando insieme una *coplita* così soavemente, che avrebbe attirato l'attenzione di tutto il vicinato, se tutto il vicinato non fosse già stato occupato in altre simili. Le tennero dietro in bella alternativa *boleros e fandangos* (1) intermezzati tratto tratto con i corrispondenti rinfreschi fatti venire dal magazzino in faccia; ma in quella che la virtù del vino cominciava già ad infondere in tutta la brigata la gioia, e non so quale scompiglio naturale in simili circostanze, una pattuglia passando per colà fece chiudere il magazzino del vino nel momento appunto in cui questo operava già fortemente su tutte le teste, e già si trattava di ritirarsi, perlocchè ci gettammo a danzare l'ultimo *fandango*, quando un forte colpo dato alla lampada a tre becchi, che pendeva nel mezzo, da ignota mano, la gettò in terra lasciandoci assolutamente al buio. Qui la costernazione si fece generale, le donne correvano per cercare la porta, e trovandola chiusa mettevano grida da disperate, gli uomini davano colpi al vento, rovesciavano le sedie, abbattevano le mense, e voci non mai stampate in alcun dizionario finivano per rendere questo quadro uno de' più bizzarri che io mai avessi veduto

Si licet exemplis in parvo grandibus uti;
Haec facies Troiae cum caperetur erat.

Però nel centro di questa Babilonia ci trovavamo sgraziatamente io ed il marito della bella donnicciuola, e nella nostra direzione appunto si sparavano i più terribili colpi, finchè ad un acuto grido del marito, che venne a stramazzare sul pavimento, si aprì precipitosamente la porta, e tutti sbucarono lasciando solamente il povero marito disteso lungo e largo quanto egli era e senza sentimento, e me, che fui abbastanza accorto da vedere la mia perfida Elena che, impadronitasi del mio mantello, ed avviluppatasi in esso se ne fuggiva allegramente coi rapitori. Alle mie strida, a' miei lamenti giunge la pattuglia, riconosce l'uomo che stava al mio fianco bagnato del suo proprio sangue. Cielo! è morto! ed io senz'altra prova, che il mio vile travestimento, nego il mio nome, mi turbo di vergogna, e facendo nascere sospetto sulla mia persona sono condotto alla pubblica carcere. Che notte, amico mio! che notte di disinganno e di amare riflessioni! allora maledissi la mia imprudenza, ebbi orrore del mio avvilimento, conobbi tutto il criminale di mia condotta, e lamentai il mio futuro destino. Però la divina provvidenza volle solo darmi un salutare avviso, perchè l'uomo che avevamo creduto morto era solamente ferito, e dichiarò la mia innocenza, con che in capo ad alcuni giorni ricovrai la mia libertà. Ma questa lezione impressa indelebilmente nella mia memoria mi fece rinunziare per sempre a quel genere di vita, ritornando alla società alla quale apparteneva; ed è tuttavia tanto forte la impressione che mi rimase di quell'avvenimento, che non ho potuto dissimularlo alla vista di questo complice de' miei stravizzi, che riscatto oggi per mia eterna vergogna.

Un abito grossolano (risposi io per applicare la morale al racconto), suole ispirare idee basse in chi lo porta. Tu, D. Pasquale, hai figli che non tarderanno a farsi grandicelli; ispira loro la stessa salutare avversione che tu ne hai acquistato, e procura che il loro vestire sia corrispondente alla loro classe, onde non osino mostrarsi in que' luoghi in cui temono di comprometterla; e soprattutto non permettere mai che essi portino *un vecchio mantello.*

(1) Danze nazionali spagnuole.

DELLA DANZA PRESSO I TURCHI

Abbiamo già detto, parlando della presente condizione della musica presso i Turchi, che il Corano colpisce di severissima reprobazione la bell' arte de' suoni, sebbene l'armonia, tanto atta ad afforzare gli spiriti, quanto capace di ammollirli, potesse, ben guidata, egregiamente attagliarsi a quel sistema di feroci e guerreschi costumi che Maometto studiavasi radicare in mezzo al suo popolo. Ond' è che lenti e scarsi furono sin qui i progressi fatti dalla scienza delle note nelle contrade ove regna l' islamismo, e che la musica nascevi, per così dire, oggi soltanto, a spinta ed eccitamento di due nostri italiani, cioè Donizzetti e Calosso.

La danza, intimamente collegata colla musica, di cui è in certa guisa l' effetto e l' espressione, incontrò presso i Turchi le sorti medesime, ed essendo, come l' armonia, un passatempo riprovato dal sacro codice, serbasi appo loro nello stato istesso in cui la ereditarono dagli Arabi loro antecessori.

Infinitamente lontana da tuttociò che comprendesi, secondo le idee nostre, sotto il nome di ballo, e lasciata in ispeciale appanaggio a persone mercenarie ed infami, rotte ad ogni specie di più inverecconda vergogna, la danza araba, di cui parliamo, conserva tuttora il carattere nativo di questo seducentissimo ricreamento; il quale carattere consisteva nell' esprimere, col gesto, un' azione o dramma che dir si voglia. Senonchè laddove presso i Greci l' argomento dell' azione così col gesto rappresentata era quasi sempre tragico, od almeno grave ed eroico, le arabe pantomime raggiransi esclusivamente intorno ad episodii di amore, espressi con una sì sconcia e sbrigliata libertà di costume, che ogni persona in cui rimanga orma di pudore è costretta a torcere altrove lo sguardo.

Gli attori di queste danze o laidissime pantomime sono sempre a coppia, cioè a dire, o due, o quattro, o sei e via discorrendo; e sempre metà uomini, metà donne, le quali sono ordinariamente bellissime, e s' intitolano *cenghi*, da una specie di arpa o mandolino (*cengh*) ch' esse pizzicano assai destramente nell' atto stesso del ballo, il quale incomincia e procede nell' ordine seguente.

Egli è in occasione di nozze o di altri lieti casi consimili che i ballerini arabi e turcheschi vengono chiamati nelle case per darvi spettacolo e farvi esperimento della loro perizia. Il capo della famiglia raduna allora una fitta corona di convitati, i quali recansi colà coperti dalle più belle vesti, e con tutta quella maggior pompa che possono, visto che siffatti ritrovi equivalgono, in Oriente, ai festini nostrani più sontuosi e solenni.

La camera destinata alla danza ha, sul mezzo, un ricco tappeto disteso, e le persone invitate prendono posto attorno attorno come lo farebbero in un anfiteatro, parte accosciate sul pavimento stesso,

parte assise sul divano, e parte più alto ancora, affine di giungere col guardo sul mezzo, ed osservare il ballo che sta per ischiudersi.

Dato il cenno dell'incominciare, entrano tosto le coppie de' ballerini, il cui numero giunge talvolta sino a quattro; e ai ballerini tengono dietro alquanti suonatori e cantori, muniti di que' rozzi strumenti di cui femmo menzione in parlando della musica turca.

Le ballerine aggiungono ai vezzi loro naturali una certa foggia di libertino acconciamento, altrettanto dilettoso a vedersi, quanto inconciliévole coi canoni di una severa decenza. Gli uomini indossano a posta loro abiti strani e di scenico effetto, che talvolta anco slacciano e smettono, per secondare l'andatura della pantomima.

I suonatori (che sono in egual tempo cantori) sdraiatisi da un lato del tappeto, intuonano una cantata od azione lirica, che è quasi sempre la stessa, e che racchiude la storia di un amore dapprima contrastato e quindi giunto a lietissima fine.

Ed è officio dei ballerini l'andar via via esprimendo cogli atti e le movenze di tutta quanta la persona quella avventura medesima che viene dalla musica e dalle parole descritta. Si che, come vedesi, suoni, canti e danze concorrono a far dolce questo domestico trattenimento, il quale non sarebbe in fatto senza una qualche bellezza (per chi ha orecchio e sguardo affratellati colle cose di que' paesi) se l'essenza della danza non fosse, giusta il già detto, tanto sozza e svergognata, da far arrossire qualunque men timoroso contemplatore.

Alcune volte questa sorta di lubriche danze sono celebrate ne' caffè, ma allora il ballerino (*Tscennky*) è un solo, ed accompagnasi, ballando, col suono e col canto, nel modo che la retroposta imagine raffigura.

Cav. Baratta.

ALLA TOMBA DI GAETANO CORTICELLI

(m. il 28 marzo 1840)

Siano sacre alcune parole alla memoria d'un uomo che in brevissima vita ottenne fama non peritura, e della cui perdita tuttora la patria si duole. Niuna è forse di voi, cortesi leggitrici, che non sia vaga di ripetere sul gravicembalo le immortali note che a Gaetano Corticelli ispirava il bel cielo d'Italia; niuna poi che in udirle non si sentisse l'anima commossa profondamente a dolce malinconia; niuna per ultimo, la quale, alla triste novella dell'avere egli per sempre abbandonata questa dolorosa terra, non ispargesse una lagrima sull'immaturo fine di chi più celeri avea fatto battere i cuori meno sensibili. Però non v'incresca s'io sulla tomba del giovine poeta spargerò qualche fiore. E poeta sì volli dirlo, poichè nel forte sentire di che i suoi componimenti animava (scintilla di vita che parve concessa in perpetuo retaggio alla patria nostra), e negli affetti che sì felicemente moveva in altrui, parvemi intendere alta e sublime poesia. Ma del suo valore nell'arte ch'egli abbellì, non dirò, chè nulla potrebbero aggiugnere alla fama, per sè eccelsa, le mie parole: bensì la virtù dell'animo piacemi ricordarne. La quale, bench'egli si studiasse celare agli occhi degli uomini (come fa chi virtù vera possiede), pure tanto nol potè che non se ne avvedessero, e che i buoni a conforto dell'umanità e di se medesimi non ne parlassero.

Quel profondo sentimento religioso che in ogni azione di sua vita gli fu norma ed impulso, e nei suoi musicali componimenti appariva spirito animatore, aveva egli attinto, adolescente ancora, alle massime del Vangelo. Nè fu la sua religione contaminata da intolleranza od ira sfrenata (la quale in bocca d'alcuni ha nome di zelo), nè puerile per volgari superstizioni, ned ostentata, nè celata vilmente, che anzi fino dall'età prima in lui con vigoria radicata, in tutto il suo splendore vi apparve mansueta, modesta, benefica, dignitosa. L'innocenza della vita e la santità dei costumi fu suo massimo studio di conservare: ma severo per sè, agli altri volontieri perdonò i falli, e gli era dolce coprire d'un velo l'altrui disdoro. L'urbanità conobbe essere parte di virtude, come quella che tende a fare il nostro simile contento di noi, onde con modi semplici ed onesti e cortesi curò piacere altrui e vi giunse. Cercò la compagnia de' savi, ascoltò loro parole e loro consigli, e più istruito partivane. I forviati a tutto potere fuggiva, non così coloro i quali sperava o coll'esempio ritornare alla retta strada, o col consiglio. Nel che poi nulla avea di comune con molti, i quali assumono autorità a' meriti loro negata, e sebbene adoperino a buon fine, pure ciò solamente ottengono, che riescono intollerabili.

La beneficenza, ch'è la virtù più propria delle anime grandi, fu in esso eminente, se non quanto erano freno al cuore magnanimo le mediocri fortune. Nè fu di coloro, i quali, vedendo le malvagità de' mortali, disperano dell'umana razza. Ch'egli anzi vagheggiò tutta la vita quel perfezionamento sociale dagli ottimi già incominciato, ed ora per

immortale beneficio de' cieli con ogni opera continuato, e 'l quale (com'è da sperare) i posteri compiranno. Ed allora massimamente rifulse quando in Bologna, sua terra natìa, fu proposto di fondare gli Asili d'infanzia, istituzione che a' giorni nostri ebbe origine santissima in istraniera terra, ed in questa Italia incremento mirabile e perfezione. I quali in Bologna, contro al desiderio di quegli ottimi cittadini, che per averli offrivano in copia danaro e l'opera loro, per troppo aspra condizione di cose non ebbero luogo. Ma il Corticelli fece che a tanto danno fosse posto qualche rimedio. Ed unitosi all'alta missione con virtuosissimo sacerdote (secondandone il disegno gli ottimi della città ed a ciò fornendo danaro, mentr'egli del proprio impiegava quanto maggiormente poteva), raunò alcuni poveri fanciulli, vestivali ed allogavali presso alcun buono artigiano perchè vi apprendessero di che sostentare onestamente la vita. Il buon prete ammaestravali del leggere, dello scrivere e del far di conto, ed istillava ne' giovinetti cuori la religione e la morale più pura. Il Corticelli poi talvolta riunivali di sera nella propria casa, ove facea loro cantare certe poesie morali, delle quali egli stesso avea composto la musica, e trattenevali con ciò che più innocentemente diletta l'età novella. Così dirigendone fino i divertimenti, studiavasi guidarli nel sentiero della virtù, allontanandoli, quanto per sè poteva, dal pessimo andazzo della plebe (nè de' poveri solo e degli artigiani non dico) del darsi a grossolani sollazzi, che tendono a spogliare l'animo d'ogni delicato sentire. E sì eziandio colla musica curava ingentilirne le vergini menti e sollevarle ad emozioni spirituali e sublimi, simile in ciò a quegli antichi Ateniesi, i quali dell'arti belle facevano a' loro figliuoli argomento non ultimo d'educazione.

Ma tanta virtù volle Iddio premiata (ahi troppo sventuratamente per gli uomini) anzi tempo. E giunto Gaetano Corticelli al trentesimoquinto anno dell'età sua, nel più bello splendore della sua fama fatto novello argomento di non ultima gloria e di straniera invidia, non che alla sua Bologna, ad Italia tutta, dopo una vita afflitta quasi continuamente da penosissime infermitadi, quali egli con rassegnazione senza pari sostenne, ricevuti dalla religione gli estremi conforti, colla serenità d'animo e di volto che serba il giusto nell'abbandonare d'ogni cosa più caramente diletta, disse agli amici, dolorosissimi di sua partita, ed alla madre, ch'egli amò tanto, l'ultimo vale, *e compiè sua giornata innanzi sera.* Egli poi, quasi presago del suo destino, poco prima del giorno fatale, che rapito alla terra lo chiamava all'eterno riposo, componeva sul suo favorito stromento un suono, il quale più che altro mai spira purità sublimissima di sentimento ed una soave mestizia, come se gli fosse grave di lasciare gli uomini, ch'egli amò sempre, prima d'averli beneficati quanto bramava.

Piansero gli animi gentili della patria comune quel novissimo giorno dell'uomo grande: più acerbo dolore n'ebbono ripensandolo prematuro, e più viva sentinne la perdita la sua Bologna, illustre per antiche e recenti celebritadi e per gentili costumi, e bella per vetuste moli e per circostanti colline, ed alle sue glorie questa aggiunse non ultima dell'avere data la culla a quello spirito coronato dalle sante Muse e dalla Virtù. E sì quella cortese città ne onorò la memoria, e lui colla musica celebrò, il quale da quell'arte divina fu fatto grande. Al 20 d'aprile di quell'anno medesimo (1840) la grande aula del liceo musicale, ov'egli fu professore, aprivasi palestra pubblica a' cultori di quella. Concorreanvi quanti di suono o di cantare avevano bella fama nella città. Grande fu la frequenza degli spettatori, molti dalle città vicine a ciò solo venuti, nè forse Bologna a solennitadi splendidissime usata, ricorda spettacolo più commovente, dove quanto ha di caro ad abbellire la vita ad intendimento di pietà facea di sè mostra. Per questo modo beneficavano quei cittadini la famiglia del Corticelli, mentre il nome di lui, quasi per apoteosi, facevasi sacro.

(*) E qui si piace l'animo mio ricordando che sì onesto e generoso pensiero nasceva prima nell'animo ad una mia egregia concittadina, la quale ivi soggiorna, e discepola, come fu, del Corticelli nella musica, di cui si diletta, e nella quale già toccò il sommo d'ogni maggior perfezione, volle onorata così la memoria del suo maestro. Ed ella proponeva prima che l'accademia fosse fatta, e, la proposta concordemente accettata, erane anima e vita e principale ornamento. Nel che vincea se medesima, superando quella modestia, ch'è suggello alla singolare virtù di lei, e che sempre la fe' schiva dal dare, al cospetto di molti, prova di quanto la fa capace studio e natura.

Ma la terra gentile, la quale al suo cittadino tanto premio delle insigni virtù, del valore non superato largiva ne' funebri onori, ponga immortale segno di pietà e di gratitudine a chi tanta gloria le crebbe, e tanto a beneficio degli uomini vi operò. Questo è ne' voti, e a lui porgendo ultimo asilo in quella Certosa ch'ella innalzava con generosa mano, ed al riposo de' trapassati donava (sublime monumento!),

> . . . . sacre le reliquie renda
> Dall'insultar de' nembi e dal profano
> Piede del vulgo, e serbi un sasso il nome,
> E di fiori odorata arbore amica
> Le ceneri di molli ombre consoli.

FRANCESCO MANFREDINI.

(*) *L'accademia musicale, di cui si parla, fu fatta a benefizio della famiglia del Corticelli, e fu gentile pensiero, secondato dal fiore de' cittadini di Bologna, della nobile giovinetta signora Isabella Pio di Savoia modenese, ora sposa al sig. marchese Franzini.*

ANGELICA MONTANINI

STORIA SANESE DEL SECOLO XIV

Messer Anselmo Salimbeni, giovane di grande animo, e molto potente in Siena, dopochè la sua famiglia nel 1390, alla testa dei ghibellini avea tolto lo stato alla parte guelfa, quando per vaghezza di cacciare, di che prendea molto diletto, recavasi ad un bosco vicino, fissava molto lo sguardo sovra un bel poggio volto a mezzodì, appiè del quale passava la strada, poc'oltre a un miglio dalla città. E di fatto tanto dagli altri quello si distingueva, da meritare che chiunque il vedesse ne fosse maravigliato. Imperocchè in niun altro luogo vedevi coltivato con maggiore accuratezza il vigneto, o gaio di sì rigogliosa vegetazione, ned altrove sì acconciamente educati gli alberi, e sostenuti gli scaglioni su per la china, sempre ben tappezzati di bello e freschissimo verde, ed a suo tempo i solchi profondi, poi vivo il colore delle biade nascenti, e più tardi dilettevolissimo il vederle ondeggiare, percosse da leggeri venti, ampiamente spighite e dorate nei dì che precedono la mietitura. Intorno intorno circondava il bel podere una siepe di spino, ingegnosamente intrecciata ed acconcia, da non invidiare un muro. La casa a due piani era d'aspetto modesto sì, ma gentile. Le finestre e la porta a sesto acuto, secondo usava in quel secolo, ma senza ornato: largamente sporgente la tettoia e leggera, come s'usa anche oggidì sotto a quel mite cielo toscano. Sotto la tettoia era un fregio ad arabeschi e figure, e nel mezzo uno stemma. Al pian terreno servia come di portico esterno una pergola ricca di lussureggianti pampini, e promettitrice al vicino autunno di molta e squisita vendemmia. Tra la casa e la strada era un piccol verziere, cui l'amorosa mano coltivatrice aveva adorno di belle piante aromatiche e di be' fiori, e spogliato delle nocive erbe, e pulite le stradicciuole, ed educati gli arbuscelli e' i rosai, e qualche pianta fruttifera, che lietamente vi prosperava. Circondava il giardino, di forma quadrata, un muricciuolo, che d'un lato, paralello alla facciata, sorgea lungo la strada, degli altri due congiungevasi agli angoli della casa. Di rimpetto alla porta aprivasi il muro, e quivi era un cancello, e presso le sue colonnette due antichi cipressi si campavano in aria malinconicamente maestosi. La parte posteriore dell'edifizio, la quale volgevasi al poggio, era abitata da' contadini, e quivi pure tutto era pulito ed orrevole, ed il podere e 'l giardinetto e la casa ti parlavano al cuore della modesta gentilezza e della laudabile industria che in quella riposata sede avea fissata la pacifica sua dimora.

Chi avesse osservato attentamente messer Anselmo allorchè passava di quivi, di leggeri si sarebbe accorto d'un fiero tumulto d'affetti che s'urtavano nel suo cuore. Imperocchè l'avrebbe veduto stranamente impallidire, e poscia d'un tratto accendersi come bragia, e talvolta mordersi il labbro fin quasi a trarne il sangue, e poi, come per volersi a viva forza distrarre, scuotere l'alta testa, e spronare poi aspramente la nobile cavalcatura che lo portava. I due servi, che d'ordinario lo seguivano alla caccia, s'erano alcune volte accorti di quel turbamento, ma l'avevano sempre attribuito a ciò che non era. Anzi il falconiere, più ardito, una volta gli aveva detto accennando la casa: « Messere, poichè a Dio piacque che gl' inimici di vostra stirpe fossero umiliati, che vi trattiene ora dal distruggerli, e compiere la vendetta de' vostri padri? » Ma il suo signore gli aveva risposto: « Taci ribaldo » con tuono sì concitato, che niuno aveva osato mai più fargliene motto.

Perchè voi, donne gentili che leggete, intendiate la cagione di quegli affetti i quali, mal celati, mostravansi nel volto del giovine cavaliere, e' converrà che sappiate come in Siena fosse odio antichissimo ed implacabile fra le due illustri famiglie de' Montanini e de' Salimbeni. Pel corso di molte generazioni avevano esse lottato insieme tremendamente, e versato sangue a torrenti: alla fine i Montanini avevano avuto la peggio, e di tante castella che possedevano, altro loro non rimaneva che la casetta ed il piccolo podere che or ora vi descrissi come meglio potei: un valore in tutto d'un migliaio di fiorini e non più. Quivi viveano soli superstiti di quella schiatta, il giovine messer Carlo ed Angelica sua sorella, giovinetta nell'aprile degli anni, di forme e di statura bellissima, onesta e dignitosa nel portamento. Quant'era la grazia ch'uscia di sua vista! Aveva ampia la fronte, leggermente bruna la carnagione, grandi e modesti occhi e nerissimi, e nere ed ampie le sopracciglia e i capelli, che inanellati e molti le scendean fino al collo. Dalla persona di lei e dal volto spirava un non so che di

augusto e di solenne, che unito alle grazie costringeva ad amarla, ed incuteva ad una rispetto, venerazione, timidezza, e mille sentimenti che felice e sventurato insieme fanno colui che li prova, e chi non gli ha provati, per lungo parlarne non intenderebbe giammai.

Amava messer Carlo la sorella sua di tenerissimo amore, e perch' egli di grande animo fosse, e però potesse nel mestiero dell' armi procacciare gloria e fortuna, pure per lo meglio d' Angelica non volle mai, chè non gli dava l' animo d' abbandonare sola e senz' appoggio la giovinetta. Però erasi dato all'agricoltura e ne studiava i precetti ne' libri degli antichi, i quali in quel secolo erano in parte volgarizzati, e collo studio e coll' assiduità era giunto a migliorare di tanto quel suo poggetto che, con un savio ed ordinato regime delle cose domestiche, desse alla piccola famigliuola di che tirare innanzi, senza disagio, la vita. Non era già inclinazione; ma tutta forza di virtù che 'l facea durare tranquillo in quelle occupazioni pacifiche e senza gloria, ch' egli ben ricordava il passato splendore di sua famiglia, e d' avere più d' una volta maneggiata nelle civili discordie la spada, ed acquistato nome di valoroso. Però gli si vedea la tristezza dipinta nella spaziosa fronte, la quale portando egli alta, ed avendo modi sobrii e dignitosi e civili, mostrava un' anima nobile lacerata bensì, ma non doma dalla fortuna. Con pochissimi usava, e con questi ancor parcamente. Ogni suo studio ed amore era volto alla sorella ch' era l' amica sua, nelle parole della quale l' affranto suo spirito trovava pure alcuna felicità di riposo. Egli l' aveva educata in gran parte ed arricchita del meglio delle cognizioni che davano i tempi, e con lei passava le lunghe sere invernali, ragionando alcuna cosa dei doveri e delle virtù, e leggendo alcun libro morale, e spesso alcun tratto del sacro poema dell' esule ghibellino, popolarissimo a que' tempi in Italia, il quale egli, quantunque guelfo, aveva carissimo per la forza del dire e la nobile alterezza de' sentimenti e la filosofia, e sopra ogni altra cosa, la rettitudine che spira ogni suo verso.

Angelica poi prendea cura delle cose domestiche, e per lei tutto era ordine e nettezza nella casa, la quale, benchè fosse piccola, appariva internamente ricca per essere adorna di quella parte dello splendido mobilare degli avi che s'era potuto sottrarre alla totale rovina. Indefessa poi era ne' lavori donneschi, talchè coll' opera delle proprie mani sè vestiva e 'l fratello d' abiti schietti e modesti bensi, ma non però disdicevoli a persone costumate e gentili. L' aiutava poi e serviva in quelle private faccende una sua fanticella di forse tredici anni, ch'ella medesima ammaestrava con amore di sorella, ed istruivala nelle cose di religione e nel leggere, e costei tanto per l' affabilità sua se l' era affezionata, che non era sacrifizio che non fosse disposta a compiere per compiacerla. Felice famigliuola, se la presente ristrettezza non avesse avuto un confronto nella memoria della passata fortuna.

Messer Anselmo, quando ancor giovinetto avea percorsa col padre suo quella strada che poi più adulto spessissimo praticava, aveva imparato a guardare con odio quella casetta, abitata allora da un servo de' Montanini, non per anco affatto caduti in basso. Restato poi senza padre e cresciuto con sensi alti e generosi, vedeva se non con compassione, certo almeno senza piacere, che gli eterni nemici del sangue suo fossero ridotti a sì triste condizione, come gli abbiamo veduti. Frequentando poi egli quel suo gradito diporto, aveva più d' una volta osservata la fanciulla nella bella stagione aggirarsi per lo piccol giardino, allorchè il sole salutava cogli ultimi raggi questa valle di pianto; occupata talvolta nell' innaffiare un fiore, o nel rimondare dalle foglie appassite una tenera pianticella: talvolta leggente, sempre con quel suo volto divino atteggiato a dolce malinconia. Nell' inverno poi l'avea vista attraverso ai frastagliati vetri d' una finestra tutta intenta al lavoro delle sue mani, e spesso ne' crocchi avea udito lodare le sue virtù, perchè il merito vero, benchè modesto e celato, non è mai che non dia di sè fama a conforto de' buoni ed a comune esempio. Così vedendola ed udendone parlare, l' avea ricevuta nell' animo senz' accorgersene, e quando se n' era accorto non era stato che per esserne lacerato spietatamente, poichè da un lato ardeva d' immenso amore, dall' altro gli si ripeteva nell' animo la storia dell' odio antico, ed il sangue e l' onore di sua famiglia. Poi che penserebbero i cittadini di lui, capo e primo sostenitore di parte ghibellina, se si legasse a' guelfi caduti e proscritti, quasi per rialzarli? quali sospetti sorgerebbero? quali conseguenze deriverebbero? E poi, che penserebbe di lui la donna, avvezza fin dalle fasce a udir con orrore il nome de' Salimbeni, e che per giunta avea veduto negli anni primi rovinata per opera loro la propria famiglia? Combattuto da tali pensieri, messer Anselmo non sentia più la gioia dell' essere onorato ed amato nella città, ed ammirato per intrepidezza nelle battaglie, e nel colmo della fortuna sua prospera avea trovata la desolazione del cuore, massima delle sciagure.

Molte volte avea risoluto non più vederla, e per più mesi non avea calcata quella strada fatale, e tutto s' era dato agli affari del comune, alle feste, ai geniali convegni ed ai viaggi, e avea tentato trovare bellezza e grazia nell' altre donne, e avea creduto dimenticarla. Ma poi quell' imagine cara gli era tornata nella cima de' suoi pensieri, e non gli si partia d' innanzi, ed egli non trovò requie finchè non ebbe riveduto il suo romito soggiorno. E di quivi spesso ancora passava: non ch' e' credesse o sperasse di poterne ottenere uno sguardo amorevole, ma perchè, senza ch' egli se n' accorgesse,

vi si sentia trascinato, ed era il bisogno di rivederla che vel guidava. Quando giungea dinnanzi al cancello, sospingea l' occhio bramoso per lo giardino e per le finestre, e seguia la sua strada agitatissimo, sia per avere, sia per non averla veduta. Anche si sarebbe ucciso: e quest' orribile pensiero gli avea balenato più d' una volta alla mente, ma un sentimento religioso l' avea trattenuto, e gli era sorto dal più profondo del cuore a mitigare l' angoscia di quel dolore disordinato. Una volta frall' altre che non gli venne fatto di vederla, seguia sconfortatissimo il suo cammino e giungea, poc' oltre, innanzi all' umile chiesa del luogo nell' ora del tramonto, ed essendo solo ed appiè venuto, fermossi a contemplarla alcun poco, poi per cercare nella religione sollievo all' anima sua conturbata, v' entrò. E non sì tosto fu sulla soglia, che vide Angelica sua che pregava appiè dell' altar di Maria. Ell' era velata ed in un semplice e vago abito di color perso, e con in mano un piccol libro di preci, quella pia rassegnata pareva un cherubino prostrato innanzi al trono di Dio. Fermossi il cavaliere a mirare colei, il pensier della quale tanto lo avea fatto migliore e più forte, e si sentì come da una voce interna invitato a pregare, e pregò, nè mai fu più fervida sua prece, nè parve mai salire più accetta al cielo come allora che colla virtuosa fanciulla il facea. E là nel tempio del Dio che perdona, si sentì ispirato a cancellare pure una volta ogni memoria d' antic' odio, ed innanzi all' imagine della Vergine manifestare a colei il suo purissimo affetto: e lo volle, e s' alzava, e con passo incerto le s' avvicinava e s' inginocchiava presso di lei, ma quando fu per volgerle la parola, sentì un tremito interno, un tumulto, una confusione che non gli permetteva di favellare. Poco dopo la giovinetta s' alzò ed uscì. Ed e' restò immobile, col guardo fiso in lei che partiva; e come più non la vide, balzò in piedi e corse alla porta, e volea raggiugnerla e dirle pure alcuna cosa, ma non potè, e parea che gli mancassero le ginocchia, e la vedea muto allontanarsi, poi dileguarsi dietro una svolta della strada, e ricomparire più lontana dipoi e raccogliersi al fidato ostello prima di sera, e poichè invano omai la cercava coll' occhio, si percosse con atto di disperazione la fronte, e si diè a correre precipitoso come fuggisse fuor della via, attraverso a campagne e pascoli ed uliveti, ed era la notte buia allorchè trovossi alle porte della città.

Ma i poveri Montanini dovettero ancora soggiacere ad una nuova sciagura terribile, e di ciò fu cagione che un ricco ghibellino molto potente per aderenze e per male arti, invogliossi di possedere la casa e 'l podere di cui è stato detto più sopra, il quale molto bene gli sarebbe convenuto per la vicinanza della città e per la bellezza, e per essere circondato in parte dall' altre sue possessioni. Costui più volte ne fe' richiedere messer Carlo, ma avendo sempre esso ricusato di cederlo, come quello il quale, poco di sè curando, avea risoluto serbarlo a dote e sostentamento della sorella, e' preparatosi a doverlo avere per via disonesta ed infame, fe' accusare messer Carlo d' aver cospirato co' guelfi per rovesciare lo stato. Come restasse colpita la povera Angelica, allorchè vide entrare in casa i terrorieri del bargello e condursi legato alle prigioni l' amico, il sostegno unico della sua vita, l' oggetto carissimo della sua gratitudine e del suo affetto; in quante smanie poi desse, quanto amaro pianto versasse, nol diremo già noi, chè non sapremmo farlo volendo, e se sapessimo non ci reggerebbe il cuore di ripetere così spietato dolore. Passò un giorno che parve un secolo, poi due e tre e quattro, e via si succedevano, senza che le venisse fatto d' avere novelle del fratel suo. Intanto ella era sola, chè niuno de' parenti o degli antichi consorti di sua casa venne a consolare con una parola o con una lagrima versata insieme, la tapina perseguitata dalla fortuna. Quale tesoro non sarebbe stato per lei un petto amico in cui versare la piena di tanta angoscia? Anche avrebbe desiderato vedere quel cavaliere ch' ella sapeva avverso a sua gente, ma per fama ancor generoso, ed al quale ella cristiana aveva già in suo cuór perdonato, e già, spesso vedendolo, l' amava quasi senza che pure ella il sapesse. E il vide un giorno e volle correre e gettarsegli ai piedi e narrargli la sua sventura, e scongiurarlo colle lagrime, ch' egli stimato e potente fosse anche magnanimo, e adoperasse alcuna cosa per la salute del suo nemico, già umiliato e misero ed incapace omai più d' offenderlo. Ma la trattenne un pudor verginale, e quando l' amore del fratello vinse ogni ritegno, ed ella si movea risoluta e sperante, il giovine s' era già allontanato, ed essa lo vide correre a briglia sciolta e sparire. — Solo alcune donne del contado, assistite talvolta e consolate da quella pia negli spasimi della vita, vennero a vederla e stavan con lei, perchè il popolo cresciuto nella semplicità ed ammaestrato dalla sventura, è riconoscente e pietoso, ed ama coloro che piangono come fratelli.

Erano i primi giorni di settembre del 1395, e i giudici di messer Carlo o male informati, o compri, lo condannavano ad un' ammenda di mille fiorini, i quali dovesse pagare entro quindici dì, pena la vita. — Allorchè Angelica lo riseppe, benchè amara cosa fosse il dover perdere quanto rimaneva loro sopra la terra, pure tenendosi certa omai della vita del fratel suo, fu contenta, e con animo intrepido e rassegnato pensava alla vita misera che l' attendeva, e ch' ella sarebbe ita raminga a battere alle porte de' suoi nemici, ed avrebbe provato quanto il pane altrui sa di sale. Ma intanto il suo Carlo sarebbe vivo ed animoso e forte, troverebbe forse un avvenire più lieto fra l' armi. Anche per sè sperò che a Firenze, città guelfissima, avrebbe

trovata commiserazione e soccorso, e di questo pensiero si confortava.

Ma il magnanimo messer Carlo non potea patire l'idea di lasciare nello stremo della miseria la povera Angelica, e come non potea torla a tanta sciagura, se non col sagrificio di se medesimo, giurò di compierlo. Però la fanciulla ogni dì aspettava il ritorno del fratello, e d' essere cacciata dal suo povero tetto, ma i giorni volavano rapidi, e niuno si presentava, e non l' era dato sapere alcuna cosa del prigioniero, ond' ella, conoscendo il cuor grande di lui, entrò in sospetto di ciò che era, e quando con certezza le fu poi detto, ne morì quasi d'affanno. Avrebbe pur voluto salvarlo, avrebbe voluto parlargli, piangere, supplicarlo che avesse pietà di sè, ma come penetrare nel carcere che lo chiudeva? da chi ottenerlo, lei abbandonata da tutti? e poi come stornare dal suo proposito quell' immobile petto? Intanto era prossimo il termine prefisso dalla sentenza, ed ella priva di consiglio e d'aiuto, si struggeva in lagrime vane, poi si volgeva a Dio e chiedeva con tutta l' anima la vita del fratel suo, e nemmeno nella preghiera non trovava pace, e ricadeva nella solitudine orribile del cuore senza speranza.

La mattina del quindicesimo giorno era giunta, di quel giorno che doveva esser ultimo del condannato, quando messer Anselmo cavalcando un bel giannetto leggero, passava dinnanzi alla casa de' Montanini. Vide sotto la pergola del giardino le donne piangenti che serravansi intorno ad Angelica seduta, pallida, coll' occhio fisso che parea quasi spirante. Colpito da quella vista, ritenne il cavallo, e col cuore tremante s' accostò al cancello e dimandò che fosse quel che vedea. Angelica sopraffatta dall' angoscia che laceravala, non se ne avvide, ed una delle donne venendo alla volta di lui, con molto pianto glielo narrò. Non fe' motto il buon cavaliere, e voltata la briglia, spronò forte, ed in brevissim' ora fu alle sue case. Di lì ad un istante usciva per recarsi difilato al tesoriere del comune. Portavagli i mille fiorini, ed ordinava perchè tosto messer Carlo fosse lasciato uscire.

Maravigliò forte il giovine di trovarsi libero, allorchè appunto s' era disposto a dover morire. Cui dovesse ascriverlo non sapea. Ne addimandò il carceriere, ed e' non potè soddisfare all'inchiesta. Non ristette però molto; chè sovvenendogli come dovesse essere desolata la suora sua, volò da lei. Ell' era anche là come l' avea veduta messer Anselmo, quand' egli giunse al cancello, e l' aperse e la chiamò ad alta voce. Si riscosse la fanciulla a quel suono, e facea per alzarsi all' incontro di lui, e ricadde seduta e svenne fra le sue braccia. Oh nati al dolore, che tanto duriamo al soffrire, e che per poco è alcuna volta che non ne uccide la gioia!

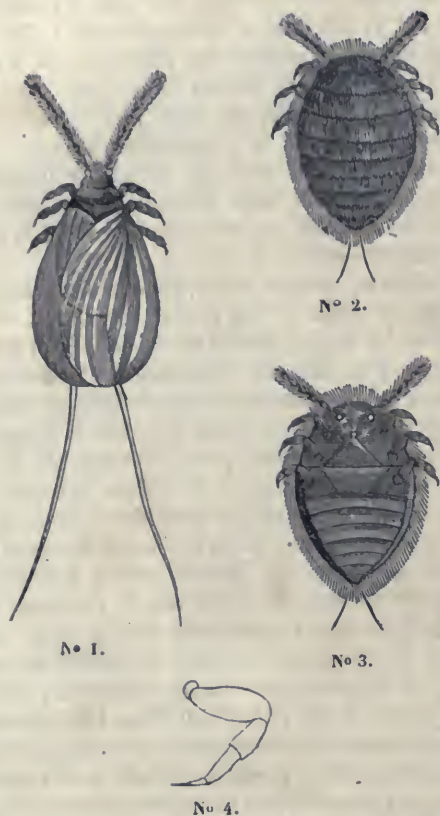
Richiamata Angelica a' sensi, fu un abbracciarsi ed un raccontarsi a vicenda gli affanni passati, ed un piangere di contento da tutti che erano nella casa. Intanto accorrevano a rallegrarsi in folla i parenti e' vicini, coloro che mai non s' erano mostrati nei dì del dolore. Ringraziavano i due giovani or questo or quello, mal ritenendo che fra loro fosse il liberatore di messer Carlo. Ma i vili scusavansi, vergognando, del non aver potuto nulla adoperare a suo pro, e si studiavano recarne i pretesti. Uomini allora com' oggi in questa fredda età d' egoismo, che di buon animo sanno essere lieti co' loro fratelli, ma non istenderebbero loro la mano per rialzarli caduti.

Al dimani messer Carlo andò dal tesoriere al comune, e seppe a cui dovea la vita!.... — La sera di quel giorno medesimo Angelica e 'l fratello venivano alle case de' Salimbeni e chiedevano di parlare a messer Anselmo. Arrivati alla presenza di lui, gli cadevano piangendo a' piedi, e il giovine gli diceva. « Messere, a voi dobbiamo io la vita e mia sorella l' onore. Se la nostra famiglia non fosse stata così maltrattata dalla sorte come fu, noi potremmo in qualche modo mostrarvi la nostra gratitudine immensa. Ma poichè nulla, fuorchè noi medesimi ne rimane, ecco che ci poniamo nelle braccia della vostra generosità e della pietà vostra e siam vostri servi, e come di servi disponete di noi, e ci avrete poi sempre ubbidienti, affezionati e fedeli. » Gli alzò il Salimbeni benignamente, ed intrattenutili con umane parole, disse, sè desiderare di rispondere loro in presenza di molti, però pregavali tornassero alle case loro e quivi l'attendessero. Poscia accompagnatili cortesemente fin sulla soglia, li fe' scorgere da servi con torcie sino alla loro abitazione.

Stettero i due fratelli alcun tempo incerti di ciò che dovesse essere, quando udirono dalla strada un suono confuso e videro molto splendore. Bentosto si fermò innanzi al cancello messer Anselmo con molto numero di parenti e le più onorate dame della città e grande accompagnatura di servi coi lumi. Corse messer Carlo ad aprire, ed e' gli stese amichevolmente la mano, ed entrati tutti in un salotto terreno adorno d'armi, essendo quivi pure Angelica, il Salimbeni parlò così: « Ecco, messere, ch' io vengo a rispondervi al cospetto di molti come v' ho chiesto di poter fare. Per lo servigio ch' io vi resi, voi siete venuti a me tutt' a due, e come servi mi vi siete donati. Accetto il dono prezioso che di voi medesimi m' avete fatto, ma non come servi v'accetto, chè sarebbe indegno di voi. Da molto tempo fui preso dalla bellezza e dalla fama della virtù di madonna Angelica vostra sorella: però, se lo consentite amendue, prendo lei per mia sposa, voi per cognato, e voglio che d' ora innanzi quant' io posseggo sia comune fra noi. » — Tosto si celebrarono con molta pompa le nozze, e riveduto il processo di messer Carlo e scopertavi e punita la frode, Angelica e i due giovani vissero poi lungamente in Siena onorati e felici.

Francesco Manfredini.

LA COCCINIGLIA

N° 1. N° 2. N° 3. N° 4.

La maggior parte degli insetti non torna all'uomo di alcun vantaggio, seppure non recagli molestia acerbissima: e il numero di quelli che prestangli benefico aiuto puossi facilmente contare. Ma cotali aiuti sono, per compenso, d'inestimabile prezzo, sì che la loro importanza può definirsi in ragione inversa della grossezza dell'animale da cui partono. Ond'è che, a cagion d'esempio, la cantaride opera con somma efficacia ne' vari casi in cui la medicina giudica conveniente l'adoperarla: il baco da seta ci provvede la materia prima del più morbido, del più lucido, del più ricco di tutti i tessuti; l'ape produce il miele e la cera, due tesori di cui non è mestieri rilevare il valore, e finalmente la cocciniglia ne somministra quel leggiadro carmino, al quale ogni altra tinta cede il primato per vivezza e splendore.

La cocciniglia che i dotti hanno collocata nella famiglia dei gallinsetti, dell'ordine degli emitteri, non meno sorprende per la singolarità de' suoi costumi, che pel prezzo de' suoi prodotti ch'essa lancia in commercio. Il maschio e la femmina differiscono considerabilmente gli uni dagli altri nello stato loro di perfezione. Il primo, attivissimo, esilissimo e debolissimo a paragone della femmina, ha l'andatura di un moscerino, ed è sì piccolo che mal si potrebbero distinguere le esteriori sue forme senza il soccorso di una lente. La femmina per lo contrario è altrettanto massiccia, informe e torpida quanto il maschio è leggiero, agile e ben formato. Essa molto somiglia all'onisco (1). Il maschio è in piena pubertà il trentesimo giorno dopo la sua nascita. Egli è allora che, munito delle sue ale, ei ponsi ad aleggiare intorno alle femmine, salterellando all'altezza di sei pollici circa: ma compiuta appena l'opera della fecondazione ei si muore. A trenta giorni le femmine sono pur esse nella loro perfetta pubertà, e richiedendosi per la gestazione trenta altri giorni; esse vivono così due mesi circa: imperocchè finita la fecondazione cessano tosto d'esistere.

Le larve dei due sessi sono agilissime, anche sul primo uscire dall'uovo: esse corrono con una rapidità estrema su i rami e su le foglie dell'albero che loro conviene, e sono sì piccole che non si possono scorgere senza il soccorso di una lente, che le fa riconoscere piatte, ovali e sprovviste di ale.

I maschi non hanno organi proprii alla manducazione. Le femmine, che sono sguernite di ale, hanno un piccolo becco conico, una specie di sorbitoio col mezzo del quale, traforando l'epidermide delle foglie, esse succhiano la sostanza nutritiva omogenea a' loro bisogni. Dopo aver cambiata pelle un certo numero di volte, esse dispongonsi alla più solenne loro metamorfosi, componendosi con una lanugine un piccolo nido, ove esse dimorano sino a che, fattesi insetti perfetti, ne escano fuori grosse quanto un cece, stanti le ova di cui hanno il ventre ripieno.

I maschi sono meno numerosi che le femmine, e deggiono rimanere più piccoli. Impossibilitati quai sono a nutrirsi, essi non tardano ad applicarsi alla corteccia de' rami: in questo stato di quiete la loro pelle s'indurisce, e quando apresi verso l'inferior parte, ei ne escono a ritroso. Hanno essi il capo rotondo con occhi piccoli e lunghe antenne filiformi. Il ventre loro, aderente immediatamente al corsaletto o torace, terminasi alcuna volta in due fili, come vedesi nelle Effimere.

Due ali finamente venate loro facilitano i mezzi di recarsi rapidamente ne' luoghi ove le femmine li aspettano immobili su i rami e le foglie delle piante, in guisa di escrescenze o vegetabili parassiti. Poco dopo che esse vennero fecondate, il loro corpo disseccasi e la pelle serve di inviluppo alle ova, le quali ben presto si aprono e producono le larve: queste si gonfiano e crescono di volume, mettendo in tensione la pelle materna che li protegge, e che sembra, allora, una specie di tumore infisso alla pianta.

(*Continua*)

(1) Insetto detto dagli Italiani *Porcellino terrestre*.

ASSEDIO D' ANCONA

RACCONTO STORICO DEL SECOLO XII

Gli Anconitani, benchè non si fossero uniti alle città di Lombardia contro Federico I imperatore, pure gli erano in odio per l' ottenuta protezione di Manuello Comneno imperatore d'Oriente nemico di lui. La quale cagione faceva che Venezia gli odiasse, e più facevalo il commercio ch' esercitavano in Levante, d' onde molto danno veniva a quella città nel lucro diviso e nel diviso dominio sull' Adriatico. Ora, correndo l' anno 1174, Cristiano arcivescovo di Magonza, grande sostenitore di parte ghibellina e cancelliere dell' impero, raunata oste assai numerosa di Tedeschi, andò a campo alle loro mura, secondandolo i Veneziani collo stringere la città da parte di mare. All'esercito poi del prelato molti s'unirono d' Osimo e della Marca e di Toscana; Italiani tutti contro Italiani, parte da avarizia, parte da municipali odii condotti a fratricida guerra.

Siede Ancona sopra un promontorio, formato da una diramazione de' monti del Piceno, il quale si allunga nell' Adriatico da occidente ad oriente, e, piegando l' estremità a tramontana, racchiude l' acque in un vasto seno, intorno al quale s' alza la città, come anfiteatro, dal mare distendendosi su per l' erta del monte, ch' è bipartito alla cima. Delle due sommità, sull' una era fin d' allora la cattedrale, dal cui portico si scorge per lunga tratta l' ubertosa riviera dell' Emilia. La natura del luogo fece inespugnabile la città. A levante il monte sorge sì discosceso dal mare, che sperarne di quivi la salita sarebbe vano. Da parte di terra è accessibile da un lato soltanto, ed una è la porta, per cui entra chi viene da Sinigaglia, che trovasi a settentrione della città, come da Recanati che v'è a mezzodì. Essa mette a un angusto piano fra il porto ed i monti, ai quali si esce per una seconda. Il porto, volto a settentrione, è chiuso in parte da un molo, antica opera de' Romani, al quale è maestoso ornamento un arco trionfale, posto ad onore di Traiano. Ma l'apertura del porto troppo ampia, male assicura le navi che vi riparano dal furore de' venti, non che la città da un impeto di nemica classe.

Però v' entrarono i Veneziani al cominciare d'aprile del 1174 con loro navilio e con un galeone di smisurata mole, ben provveduti d'armi e baliste e d' altre macchine da guerra, e vi predarono quante navi poterono dei cittadini. In vicinanza delle mura s' accampò l'arcivescovo, struggendo a ferro e fuoco le messi, gli uliveti, le vigne, e quanto aveano le

campagne all' intorno che potesse alimentare gli assediati.

Gli Anconitani, pochi in numero (che molti erano a quella stagione a trafficare in lontani porti), non isbigottiti all' imminente pericolo, s' armarono alla difesa. Gli uni gli altri animavano con franche parole: « Liberi essere nati in libera patria: prima che vivere servi volervi liberi pugnando morire. Doversi forse a quegl' ingiusti stranieri ogni pubblico e privato diritto concedere? perchè agognare coloro a queste pacifiche sedi? non abbastanza essersi questi Tedeschi sbramati di sangue nella misera Lombardia? Ora anzi il Piceno premere, tutta minacciare Italia. Più che di vittoria, di strage aver sete costoro. Mostrarlo il devastamento delle circostanti campagne: arra essere questo di maggiori danni nella città, ove più oltre a vigorosamente respingerli s' indugiasse. Corressesi dunque all'armi, da intrepidi uomini si pugnasse: una essere la speranza che rimaneva, e questa ne' ferri. » Così accesi gli animi venivasi al brandire delle spade, ed in terra e nel porto succedevano ogni dì sanguinose avvisaglie. Ma riunitisi un giorno per andare all'aperto allo scontro de' nemici, furono dagl' imperiali per soperchio di numero superati, e molti di loro uccisi o fatti prigioni. Dopo la quale sconfitta si tennero dentro le mura.

Intanto lentamente procedendo le cose, erasi pervenuti a mezza state, e nella città cominciò essere difetto di vittovaglie. Seppelo l'arcivescovo e giudicò, facilmente vincerebbe i cittadini indeboliti per fame. Fece pertanto accostare sua gente alle mura, con frastuono orrendo di timballi e di trombe e di altissime grida. I cittadini, ad accettare la battaglia, a furore versaronsi dalle porte menando gazzara. Debilitati invero erano i corpi, ma gli animi ardenti. Orribile fu la mischia, dove per l' alzata polvere e lo strepito dell' armi e delle voci, e lo scalpitare de' cavalli, quasi senza vedere ed udire gli uni gli altri uccidevano. Mentre così aspramente in terra si combatteva, i Veneti attaccavano la città da parte di mare. E già scendevano a terra e ne risentivano il danno le più vicine case, quando i consoli, accorsi al pericolo colle compagnie del porto, francamente con molto uccidimento gli ributtarono, e quelle navi, loro erano state predate, ricuperarono. Seguirono que' di terra pugnando con pari fortuna, sì che gli assedianti respinsero fin dopo le macchine. Apprestavasi il fuoco per incendiarle, ma niuno s' ardiva recarvelo il primo, perchè ristrettisi gli arcieri nemici, da lungi minacciavano qualunque più arrischiato s'avvicinasse. Sopraggiunse in quella una vedova di grande animo, per nome Stamura, la quale i suoi del poco ardire rimproverando, ed esortando la seguitassero, presa una facella, corse difilato alle macchine e misevi fuoco, e si vi stette immobile finchè l' incendio riputò essere inestinguibile. Per tal modo l' animo intrepido d' una donna compì la vittoria. A tanto conduce amore di libera patria!

Molti d' ambe le parti morirono quella giornata: ma vantaggio grande n' ebbero gli assediati, i quali molte carni d' uccisi cavalli introdussero nella città, ristoro non piccolo alla diffalta dei viveri. I Veneti poi ebbero pochi dì dopo a soffrire danno maggiore. Imperocchè gli Anconitani, mentre soffiava vento gagliardo, fecero da' palombari tagliare le gomene di loro navi, ed essendo queste con pericolo e confusione molta sbattute, sette ne intrapresero, che furono sospinte alla spiaggia.

Ma ogni dì più mancando le vittovaglie, inviarono un legato all' arcivescovo, perchè, mediante lo sborso d' una somma, gli liberasse dal blocco. L'arcivescovo accolse schernendo il legato, intimando si rendessero a discrezione. Congregati i padri ordinarono dodici cittadini, eletti fra gli ottimi, a fare la veduta dei viveri che erano nella città. Ricercate le case de' privati, non che le chiese, riferivano la dimane, aver trovate solo quindici sacca di grano. Alcuni di ciò sbigottirono. Chiedevano si cedesse alla contraria fortuna, si facesse la resa. Altri più intrepidi stavano nella contraria sentenza. Doversi pugnare; non essere invincibili gl' imperiali, non i Veneti; l' ultima fazione mostrarlo: forti essere le italiche destre, adunque si combattesse: il cielo soccorrerebbe gli sventurati. Fra questi alzossi un vecchio ceco quasichè centenario, il quale, venerabile d'atti e di volto, sostenendo con un bastone le antiche membra, fece queste parole:

« Uomini anconitani, quando re Lottario venne a campo alle nostre mura per sottometterci, io, console a quel tempo della città, guidai i padri vostri contr' esso, e lo costringemmo a levare l' assedio. E prima e poi parecchi imperatori tentarono simile impresa, ma sbaldanziti dal nostro valore si ritirarono. E qui è pure qualcuno che s' ardisca consigliarci la resa? e qui dico, in questa stessa città nato ed educato, e figlio di quegli stessi fortissimi cittadini che altre volte col valore loro la conservarono? è dunque dai padri così degenere questa razza, che a quest' arcivescovo di Magonza voglia cedere la città, che al furore d' imperatori e di re stette immobile? Confidano forse costoro nella pietà dei Tedeschi? Ma, perdio! volgansi alle ruine di Milano che fumano ancora! ma ne veggano i cittadini mendicare tapini il pane della sventura alle porte dei loro nemici che ne insultano superbi al dolore! Veggano Crema, veggano que' vecchi padri, quelle spose portanti in collo i teneri parti, quegli uomini cospersi di cenere che versansi dalle porte, e rivolgonsi indietro a guatare la cara patria, e già la veggono in fiamme (*)! Guardino le rapine, gl'incendi,

(*) *Nel 1160 i cittadini di Crema, dopo essersi difesi con istraordinario valore per alcuni mesi contro*

le violenze, le stragi della misera Lombardia, e sperino, se possono, sperino pietà da costoro. — A voi pertanto conviene rigettare vigliacchi pareri. Mandiamo uomini idonei ad implorare soccorso da' nostri alleati, ed ove questo mancasse..... Cittadini! proporrei disperato consiglio, ma necessario. S'abbia il mare quanto è di prezioso nella città, e noi tutti usciamo fuori al nemico, e da gente intrepida co' ferri in pugno moriamo! »

Fermarono gli animi gli alti detti. Si eleggevano tre cittadini, si fornivano di pecunia quanta potevasi; andassero, sollecitassero tostani soccorsi. Passarono in un palischermo tra le galee veneziane incolumi perchè non conosciuti. Soli potevano allora soccorrere gli Anconitani, Guglielmo Marchesclli, uno de' principi di parte guelfa in Ferrara, e la contessa di Bertinoro Aldruda de' Frangipani di Roma. A loro venuti i legati, n'ebbero consolatrici parole, e ciò che maggiormente bramavano, pronti fatti. La contessa comandò s' armassero quanti uomini da portar armi avea nel contado. Guglielmo, datosi a raccor gente, nè bastando il danaro recato dai legati degli Anconitani, obbligò quanto possedeva ed il credito in che era salito, per una grande somma che prese a censo.

Composto l'esercito e strettili con giuramento, che l'incominciata impresa non abbandonerebbero, con loro si mosse per a Ravenna, ogni dì accrescendosi l'oste di novelli combattitori. Quivi abboccossi con Pietro Traversario, che seguiva la parte imperiale, e con molti armati apprestavasi ad impedirne il passaggio. A lui parlò Gugliemo parole amichevoli, come quegli che di sangue gli era congiunto, e pregò nell'incominciata opera non se gli attraversasse. Persistendo colui, Guglielmo, che per altre città non potea passare, chè tutte, fuor d'Arimino, gli erano avverse, ricorse all'inganno. Propose al Traversario, che da entrambi l'oste si licenziasse: essi poi andrebbero insieme ad Ancona e s'adoprerebbero per la pace. Fu la proposta di buono animo accettata e con promessa mutua fermata. Pietro Traversario sciolse tantosto la sua compagnia: Guglielmo, ritornato a'suoi, fece loro queste parole: « Ho testè promesso a Pietro Traversario di licenziarvi e con esso lui recarmi pacero in Ancona. Però comandovi ritorniate. Voi pertanto siate memori del giuramento, e da giusti ed onorati uomini di ciò che fare convengavi giudicate. » Le quali cose dette, recatosi al Ravennate, si mise con esso lui in cammino verso Ancona. Intanto Adelardo, suo fratello, messosi a capo dell' oste ed animandoli con robusto parlare e ricordando loro non essere da infrangere il sacramento, gli fe' passare nottetempo sotto le mura di Ravenna e condusse ad unirsi ai soldati della Contessa. Pietro poi presso Arimino, accortosi dell'inganno, vedendo da lungi la gente che Adelardo guidava, e lamentandosene a Guglielmo con amare parole, questi, già sicuro del fatto, ivi lasciollo, ed esso pure volsesi a Bertinoro.

Mentre queste cose fuori della città si operavano, era dentro cresciuta la fame fino ad essere intollerabile. Quanto v'avea di grascie da giorni era già logorato. Cavalli e giumenti fino alle intestina già s'eran mangiati. Carne canina, e di gatto e sorci, chi per oro potesse averne fortunatissimo. Erbe di mare e di terra già s'erano consumate. Per estremo di necessità si giunse a cibarsi di certe ortiche marine che nascevano sugli scogli, reputate prima velenose, e di cuoio, e 'l cuoio a molti mancava. Tagliavanlo a minuzzoli, cuocevanlo, condivanlo di pepe e vino od aceto; chi d'olio soltanto, e solo chi ne aveva, ed era scarsa e prelibata vivanda. Altri, cui tutt'altro vitto era venuto meno, con olio e vino cercavano sostenere la travagliata vita. Alle madri prive di nutrimento mancava il latte nel seno: i figliuoletti piangendo dimandavano pane, quelle davano lagrime. Cresceva tanta sventura il furore de' nemici, i quali instavano frequentemente alle porte. Parevano i debilitati corpi de' cittadini rinvigorirsi al tocco della campana che chiamava all'armi, ed ogni più cara cosa, se medesimi dimenticando, le abbattute forze, i caduti animi richiamavano, per la terra carissima francamente pugnavano.

In tali estremità le donne diedero prove di grande animo memorabili. Mentre combattevasi presso porta Balista, una matrona, che recavasi in collo un suo lattante, vide quivi presso un soldato giacersi boccone sul suolo. Lo rimproverava la donna perchè al bisogno comune in tanto pericolo non accorresse. Rispondeva, per fame più omai non potersi reggere in piè. Ripigliò ella: « Da quindici dì non mangio che cuoio bollito, e già appena ho latte per questo carissimo, cui diedi vita. Pure, se stilla ve ne rimane, alzati e suggila dal mio seno, poi vanne: la patria chiede l'opera tua. » Vergognando il soldato surse, andò alle mura, uccise quattro aggressori e mori. Morte bella assai più che lungo soffrire e chiudere oscuramente la vita.

Uno scrittore quasi contemporaneo racconta d'alcune donne, le quali presentaronsi a' padri del popolo se medesime offrendo, perchè delle carni loro si facesse cibo ai soldati. Che se della verità di questo fatto non istaremo mallevadori, non però di meno ci sia permesso non impossibile riputarlo, considerata la forza degli animi propria d'una società nuova

---

Federico Barbarossa, costretti dal numero de' nemici e più dalla fame, s'arresero, ed egli, fattili uscire dalla città, la diede in preda al fuoco. Lo stesso fec' egli nel 1162 di Milano, della quale anzi, perchè pietra sopra pietra non rimanesse, fe' dagli uomini distruggere ciò che le fiamme meno barbare avevano risparmiato. Lungo poi troppo e di troppa dolorosa ricordanza sarebbe qui ripetere quai mali e quanti facesse in tutta Lombardia.

ancora in quel primo sorgere della civiltà, e la causa di tali geste, inspiratrice in ogni tempo d'azioni grandi, magnanime, smisurate.

Narra il medesimo d'una vedova, la quale, mentre due suoi figliuoli combattevano alle mura aspramente, quanto le perdute forze lo consentivano, trattosi sangue dal sinistro braccio e cottolo con aromi, lo recò loro perchè mangiassero; volendo così que' figliuoli, che del proprio latte per sè aveva nutriti, del proprio sangue per la patria nutrire.

Ma l'arcivescovo, avuta voce degli aspettati soccorsi, pensò prevenirli coll' inganno. Fece pervenire ai cittadini finte lettere dei loro legati, nelle quali dicevasi « niuna speranza avere negli alleati, chè tutti in timore stavano di un grande esercito era mandato dall'imperatore in aiuto dell'arcivescovo. Scusarsi il Marcheselli, rifiutarsi la Contessa: la paura delle imperatorie minacce avere dall' amicizia loro fatto ognuno scostare. Aggiugnevasi, col danaro loro affidato di sperarsi d'assoldare privati uomini, nei quali più di speranza potea paura. Esortavano per ultimo, all'arcivescovo a qualunque condizione si dessero finch'egli, ignaro ancora de' rinforzi che a lui venivano, sarebbe più mite ed umano nelle pretese. » — Dapprima turbava gli animi quella scrittura, venivasi poscia in sospetto di ciò che era, per ultimo in certezza e felici auguri se ne traevano. Per tal modo alla fame, all' armi, alla frode resistevano immobili que' liberi petti.

Intanto Marcheselli e la Contessa movevano da Bertinoro. Era l'esercito loro forte di duemila quattrocento cavalli e più di fanti. Dopo pochi giorni di marcia giungevano a sera sul monte di Falcognara, dalla cui vetta a quattro miglia vedesi Ancona. Riposati alcune ore i soldati, comandava Guglielmo accendesse ognuno due o più lumi sulla propria lancia, e così facevali scendere pel dosso del monte. Quelli degl'imperiali stavano alle vedette, corsero spaventati all' arcivescovo, narrando quello che aveano veduto, esagerando il numero de' nemici. Gli Anconitani saliti al portico della cattedrale, salutavano di lieti evviva i loro liberatori. Alzavano questi le voci, rispondendo alle animatrici parole del capitano loro, ed uscivano in canti di guerra e minacciosi detti. Impaurito l'arcivescovo levò il campo senza dimora, ned avvertiti i Veneziani, sgombrò. Questi poi restati soli al cimento, troppo omai disuguale, pel loro meglio fecero vela.

Dalle non più minacciate porte uscivano in turba i cittadini a far procaccio di vittovaglia. L'abbondanza ritornava nella città. Poscia all' arrivare dell'esercito liberatore, non è a dire con quanto entusiasmo fossevi ricevuto. Sorgevano grida di trionfo e di gioia. Erano la Contessa e Guglielmo mostrati a dito quasi dei tutelari. Mescolavasi al popolo l'esercito sopravvenuto, e narravansi i disastri sofferti e le necessità superate, e giovava ricordare con volto sereno le passate sventure. Intanto la città al Marcheselli ed alla Contessa veniva rendendo immortali grazie e splendidissimi doni recando. Partivano essi accompagnati dalle benedizioni del popolo, dagli auguri di lunga e prospera vita e di quanto è più desiderabile sulla terra. Rimanevano gli Anconitani liberi, lieti del fausto evento, nella memoria de' posteri venerati.

Francesco Manfredini.

TORQUATO TASSO NELL' OSPEDALE DI SANT' ANNA IN FERRARA

(Quadro del signor Gallo Gallina da Cremona, nella Esposizione Torinese di Belle Arti di quest'anno)

O carcer tetro, o solitaria stanza,
Ove in mezzo al dolore e alla vergogna
Della sua vita i più bei dì consunse
Il poeta più grande e il più infelice,
Con voce tremebonda io ti saluto.
Fra l' orror delle tue solinghe mura
L' addolorato mio pensier talvolta,
Come in loco di pace, ama posarsi,
Allor che del presente fastidito
Di memorie si pasce, e contro ai mali,
Che troppo acerba questa età prepara
All'uomo che dal fango ergersi tenta,
Nei secoli che fur cerco un conforto.
In questo fondo (io vo meco pensando),
Fra quest'orride mura, in questi ceppi
Stette Torquato, e dentro ve lo pinse
Trionfando l'Invidia, il dì che i voli
Del creatore suo pensier, che tanta
Negli spazi del bello ala distese,
Come sogni d' inferma fantasia
Tenuti eran dal volgo insultatore,
Che dannò quel divino e nol comprese.
Qui piangea l' infelice, e qui pregava,
E rinnovato in quel Signor che mai
Nell'affanno il mortal non abbandona,
Ei risorgeva, e con secura mano
Vergava quelle pagine, che fede
Faceano in lui della celeste fiamma
Che l'Eterno v'accese, allor che in terra
Come poeta ai popoli inviollo.
Delle lacrime sue, che la vergogna
Più che il dolore vi spremea tuttora,
L' impronte incancellabili conserva
Il duro pavimento e la catena:
Vivo tuttora e doloroso, come
Il dì che dal suo petto prorumpea,
Quasi voce d'avello, anco risuona
In fondo del mio core il suo sospiro.

Troppo ingiusta ti fu, troppo crudele
L'età che ti ebbe, e che non n'era degna,
O anima incompresa! anco in quegl'anni,
In cui tutto sorride sulla terra
Al felice mortale che saluta
Festeggiando la vita, e che ridenti
Gli danzano d'innanti i dì futuri
Coronati di rose, anco in quegl'anni
Sovra il tuo capo s'aggravò la mano
Della sventura, che di lido in lido
Lontan dal patrio ciel, tenero ancora,
Orfano ti cacciava e pellegrino. —
Pur vi tornasti, e la natal Sorrento
E i suoi colli di fiori inghirlandati,
Il suo vivido sol, le sue riviere
Dal mar soavemente accarezzate,
Un'altra volta rivedesti, e il tetto,
Che primamente al tuo vagir rispose,
Risalutasti. Oh perchè mai non seppe
In quella solitudine quetarsi
L'agitato tuo spirto! Oh perchè mai
Pago di correr pel nativo golfo,
Siccome il pescator che la canzone
Intuona armonizzando in sulla sera,
Ignoto, ma felice, i desideri
Non comprimesti del tuo cor! Perchè oltre
Quell'angusto confin, che circoscrive
Nostra veduta, l'avido pensiere
In cerca d'altre genti sospingesti,
E sognasti la gloria, e per le mani
E nell'aule de' grandi la sognasti,
Ingannato poeta?.... Anche l'amore,
Il più bel degli affetti e il più soave,
Anche l'amor ti fu fatale. Oh pera
Quel dì che prima sollevare osasti
L'innamorate tue pupille in volto
Alla donna, per cui mostrarti amore
Infamia era e delitto! — Eppur t'amava
Quell'anima gentil, ma nel segreto
Del suo core t'amava, e nondimeno
Benchè giammai quella parola arcana,
Che l'alme di dolcezza imparadisa,
Sui labbri non suonasse, i vostri cori
(Che anco i cori quaggiuso han lor favella)
I vostri cor s'intesero e s'uniro
In quell'amplesso, a cui nullo s'agguaglia
Degli amplessi mortali. — Oh! chi potria
Significar parlando la dolcezza,
Che tutta t'inondò l'alma quel giorno,
Che sovra la tua fronte redimita
Del più bel lauro che splendesse mai
Sovra fronte mortale, in atto dolce
D'ineffabile gioia tu vedesti
Riposarsi duo lumi, i più soavi
Che i raggi mai pingessero del sole?
Nullo incanto di gloria, e nulla fronda
Di mortal lauro pareggiar potria
Un guardo solo di colei che s'ama.

Agl'occhi tuoi, siccome sogno od ombra
Il creato disparve in quell'istante
Dinnanzi a lei che tutti possedea
I pensier dell'immensa anima tua;
Solo un punto vedevi, e un nome solo
Il convulso tuo labbro ripetea.
Oh quant'anni di duolo e di sciagure
Un istante fuggevole ti valse!
Misero! invan per cancellar dal core
Quella immago funesta e pur sì cara,
Varie terre cercasti e varie genti:
Essa, come il destin che ti premea,
Continuamente ti seguiva, e in tutti
I tuoi sogni d'amor più dilettosi
Come il giorno fatal, che primamente
T'apparve sulla terra e ti sorrise,
Bella la rivedevi e intemerata.
Indarno ad allenir l'interna cura,
Che affaticava la tua vita stanca
« Dietro le poste delle care piante »
Il Ciel, padre pietoso, a te d'accanto
Qual angiolo locava una sorella;
Invan gl'itali prenci e gli stranieri
A piene mani profondean gli onori
Sovra il tuo capo, e ti faceano invito
Apprendoti le braccia generose;
Era mortal la tua ferita, e in tutto
L'universo una sola creatura
Risanar la poteva — e non lo volle
Ecco, o Torquato, dove Amor t'addusse
Dopo cotanta guerra! Il Dio, che tutte
Le tue lagrime vide e le raccolse,
Ei sol l'immenso tuo dolor conobbe,
Quando confuso in mezzo agli infelici,
Ch'hanno perduto il ben dello intelletto,
Nomar t'udisti con quel nome acerbo
Che più l'uomo deprime? Oh lunghe notti
Vegliando e dolorando trapassate!
Oh speranze perdute, oh illusioni
Accarezzate un giorno e poi svanite!
Come tremendamente su quell'alma
Nel deserto del mondo abbandonata,
La vostra rimembranza s'aggravava
Nell'ore più terribili! — Talora
L'angosciato pensiere inorridito
Da cotante sventure rifuggiva,
E ad altri tempi rivolava, ai giorni,
Ai pochi giorni nel gioir passati.
Chè non tutti di fiel furo cospersi
Gli anni suoi sulla terra: anch'ei conobbe
Le gioie dell'amore, anch'ei conobbe
L'ebbrezza degli applausi e della gloria,
Quando sotto ai suoi piedi conculcati
Vide i nemici suoi maledicendo
Fremere indarno, e si sentia d'intorno
Tutti d'Italia i generosi spirti
Plauder letiziando al suo trionfo,
E quella piena d'armonia che ardente

Dal labbro gli fluiva, inebbriate
Sugger le turbe e delirar vedea.
Nè tu de' suoi pensieri ultima fosti (1)
E delle gioie sue, città reina,
Che a' piè dell'Alpi maestosa siedi;
Perocchè giubilando rammentossi
Il giorno che dall' ira esercitato
De' suoi vili nemici, e vagabondo
Per l' italiche terre, alle tue mura
Il piè rivolse confidando, e stanza
E pace vi rinvenne all' ombra amica
Del magnanimo Sir che ti reggea.
Quel dì dal soglio suo sorger fu visto
Quel generoso, e la regal sua destra,
Quasi a un amico, tendere al poeta
Che i suoi mali obliava, e questa terra
Ad amar cominciò, come la terra
Che nascendo il mortal prima saluta.
Da tanta cortesia vinte e rapite
Fin da quel giorno scescer dall' empiro,
E sovra queste sponde giubilando,
Come in terra ospital si riposaro,
Progenie alma di Dio, l'Arti sorelle.
Allora i figli suoi che esercitati
Ne' campi di battaglia, ai miti studi
Siccome avversi lo stranier dannava,
Alla nova dolcezza innamorati,
Che dalle dive uscia, sulle lor poste
Corsero faticando, e quel retaggio,
Che fra le genti più l' Italia onora
Crebber coll' opre e palesar che insieme
Puon forza e gentilezza esser congiunte.

(1) Si allude ad un altro quadro rappresentante Torquato Tasso alle porte di Torino, visibile pure nella suddetta esposizione.

Da sì dolci pensier riconfortata
L' anima del poeta, in fondo al petto
Risorger si sentiva una speranza,
Che a' suoi mali il rapiva, e sulla piaga
Che sangue insieme e lagrime mandava,
Confortatore un balsamo spargea.
Grazie, o gentil, che sì dolente istoria
Coi più veri color ne dipingesti!
V' ha fra gl' itali petti un solo petto,
Che di sdegno non arda e di vergogna
Nel contemplar quel carcere? Che tutto
Non desse il sangue suo, se il sangue ancora
L' onta bastasse a cancellar, che tanto
Sulla memoria de' nostri avi pesa? —
Pietoso dipintor, su questa terra
Non mai finor ti videro questi occhi,
E sconosciuto il nome tuo mi suona,
Eppure io t' amo come s' ama un core
Che al suo core risponda, e benedico
Al pietoso pensier che pria ti vinse,
E il pennel ti guidò. Deh! quante volte
Dinnanzi alla tua tela meditando
Le lunghe ore mi stetti e lagrimando!
Ma di pietà non era, era di sdegno,
Era d' onta quel pianto e di dolore
Contro l' età che fredda vilipende
Que' pochi spirti fervidi e possenti,
Che comprender non sa, mentre ai gorgheggi
D' una gola vezzosa, e alle carole
D' un leggiadretto piè, pende beata,
E i tesori profonde e le corone
Sovra una moltitudine infinita,
Ch' oggi risplende e non sarà domane....

PERRERO DOMENICO.

LA COCCINIGLIA

(*Continuaz. — V. il N° precedente*)

Di cinquanta specie di cocciniglie a noi cognite (il cui maggior numero abita le regioni calde dell' Europa, e penetra spesso entro i calidarii che infesta), moltissime spargono, se siano schiacciate, certi succhi più o meno colorati, abbruniti, sanguinolenti o porporini: ma due specie soltanto, cioè la cocciniglia fina del nopal, e la cocciniglia silvestre, danno quel meraviglioso colore scarlatto, che è di tanto pregio pe' tintori e i pittori. Ecco le sole differenze che appaiono ben distinte fra l' una e l' altra specie.

La cocciniglia fina (Vedasi l' intaglio fig. 1), la quale è di gran lunga più stimata di tutte, non ha sul corpo che una polve bianca, fina, impalpabile, mentre che la cocciniglia silvestre cuopresi invece di un cotone bianco, spesso e viscoso. La femmina dell' una tarda, dicesi, alcuni giorni più dell' altra a smettere le ova, e vive, per conseguenza, una vita alquanto più lunga. La cocciniglia fina non è mai tanto feconda quanto la cocciniglia silvestre. Nell' istante della nascita, ed a tutti i consimili gradi di crescenza, gli individui della prima specie sono sempre due volte più grossi di quelli della seconda.

La cocciniglia non prospera e non moltiplicasi bene che sul *cacto* (1) nopal, o sul *cacto* splendido. Il *cacto* di campeccio non adoperasi per la loro nutrizione se non in difetto d' altro migliore. Si sa per esperienza che la metà o i tre quarti delle cocciniglie nascenti su cotesto *cacto* vi periscono prima di stabilirvisi, e che le rimanenti mai non attingono la naturale loro grandezza. Si credè lunga pezza che quest' insetto fosse una semente del nopal, e da

(1) Il cacto dicesi in Italia *fico d' India* o *fico moresco*.

quest' errore venne senza dubbio l' espressione: *seminare* la cocciniglia (1).

Egli è soprattutto nelle campagne d'Oxaca e di Quaxacà che gli indigeni del Messico dedicansi all'educazione della cocciniglia. Dopo aver formata una piantagione ch' ei chiamano *nopaleria*, seminano le cocciniglie-madri in certe piccole saccoccie, che chiamano *nidi*, e che sono fatte espressamente coi picciuoli delle foglie dell' albero del cocco. Tagliasi questo picciuolo in pezzettini quadrati, larghi 2 pollici, e se ne ritirano le fibbre più grosse e più rigide. Risulta da esse una stoffa chiara e trasparente ma però meno spessa, adattissima pe' nidi delle cocciniglie: imperocchè se per un lato cotesta spessezza è necessaria onde guarentire le madri dal soverchio calore del sole, il quale potrebbe farle sconciare, uopo è, dall'altro, che il tessuto sia poco fitto, affinchè le giovani cocciniglie possano facilmente traversarlo ed ispargersi, quindi, sul *cacto*. Legando fortemente insieme i quattro angoli de' pezzi quadrati di cui or ora parlammo, si ottiene un piccolo borsacchino, con parecchie aperture, per cui mezzo introduconsi le cocciniglie madri.

Tanto nella quantità delle madri che ogni nido debbe ricevere, quanto nel riparto dei nidi da collocarsi sur un *cacto* vuolsi osservare una certa proporzione: giacchè un numero soverchio di madri farebbe perire la pianta, ed una ineguale ripartizione lascierebbe posti vacanti, mentre, altrove, le cocciniglie affoltate affamerebbonsi reciprocamente. Sembra che ottimo partito sia il mettere otto o dodici madri in un nido, e di porre ognuno di tali nidi, i quali unisconsi con un filo, alla base di ogni ramo di quattro articolazioni: di modo che un *cacto* nopal, composto, per esempio, di cento articolazioni, porterà venticinque nidi, i quali saranno così ripartiti colla maggiore possibile eguaglianza. Il più basso deve anche essere collocato ad un piede e mezzo, almeno, al disopra del suolo, a motivo della durezza delle inferiori articolazioni.

Terribilissimo, fra tutti i nemici della cocciniglia fina, essendo la pioggia, cotesta specie viene, al Messico, conservata sia custodendo nell'interno delle case, e durante la stagione piovosa, rami di *cacto* nopal carichi di cocciniglie vive; sia lasciando allo scoperto molti *cacti* carichi nella guisa stessa, e coperti in quella stagione con apposite stuoie. Questi due metodi hanno per verità i loro inconvenienti, e si pensò che meglio sarebbe lo stabilire nella *nopaleria* un *hangar*, costrutto in modo da poter essere prontamente coperto da tutti i lati col mezzo di lunghe stuoie, allorchè la pioggia venisse a cadere, e scoperto il più che è possibile quando essa cessasse.

Mescolate alle cocciniglie silvestri sopra un medesimo nopal, le cocciniglie fine rimangono sempre magre, squallide, e muoiono per lo più nell' istante medesimo della loro covata. Se esse vivono sino a cotest' epoca, non acquistano la decima parte della naturale loro grossezza. I maschi della cocciniglia silvestre fecondano, inoltre, le femmine dell' altra specie, e ne viene una degenerazione, la quale reca il più gran pregiudicio al raccolto. Gli è adunque essenziale che il coltivatore prevenga questa mistura, e come il vento è di per sè bastante a portare le cocciniglie silvestri a grandi distanze, forza è non solo che le due specie abitino *nopalerie* separate e molto lontane l'una dall' altra, ma altresì che la *nopaleria* da cocciniglie fine non sia mai sotto il vento delle cocciniglie silvestri.

Queste due cocciniglie hanno molti nemici, fra i quali distinguesi come il più crudele e il più terribile un bruco di un grigio sporco, grosso quanto una penna di corvo, e lungo un pollice al più, il quale supponsi la larva di una falena che non fu ancora veduta. Quest' insetto fila, sulla superficie delle articolazioni del nopal, una tela leggiera, sotto la cui protezione scava un condotto con cui giunge a sboccare nelle più fitte schiere delle cocciniglie, di cui fa strage rodendo loro il ventre. Ei ne uccide così più dozzine ogni giorno, e può distruggerne in breve tempo una quantità grandissima. Lo si scuopre tasteggiando con una spilla od una spina tutte le piccole tele che si vedono su le articolazioni cariche di cocciniglie: alzata infatti la tela, l'insetto devastatore appare, tutto sanguinolento, nel suo canale: ei si agita tosto, e lasciasi cadere a terra divincolandosi e contorcendosi.

Altro nemico delle cocciniglie si è una *coccinella* appartenente all' ordine dei coleopteri (insetti le cui ale sono rinchiuse in astucci): sventra essa le cocciniglie e nutresi delle loro interiora. Bisogna darle la caccia il mattino prima del sorgere del sole, perchè allora, intorpidita dal freddo ed incapace di volar via, facilmente vien colta.

La cocciniglia ha altresì per nemico una informe larva di tignuola, grossa come un seme di bietola, e che cuopresi con bruscoli di paglia e di intarlatura di legnami. Questa divora l' intero corpo delle cocciniglie, cominciando dall'estremità dell' abdome. Un autore accerta che quando veggonsi, sul *cacto*, le cocciniglie rompere, in subbuglio, i loro succhiatoi per fuggire, o lasciarsi cadere, ciò è certo indizio che tale funesta larva aggirasi nelle lor vicinanze.

Citansi, per ultimo, come nemici delle cocciniglie la formica, il sorcio, e la cocciniglia gialla. E può darsi che ne esistano molti altri ancora, soprattutto fra gli insetti, ma noi dovemmo ristringerci a parlare dei più noti e dei più pericolosi.

(*Continua*)

---

(1) Checchessia però di tale origine, seminare la cocciniglia significa deporre le madri vicine a figliare su i cacti atti all'educazione dei figli: per guisa che, appena i figli son nati, possano spandersi su pianta siffatta per fissarvisi, nutrirsi e farvi il loro crescimento.

Situazione geografica

La Svizzera è situata fra i 46 e 48 gradi di lat. bor. e comprende un'estensione di 1,933 leghe quadrate.

Frontiere

Al N. la Francia e l'Alemagna; all'O. la Francia; al S. l'Italia; all'E l'Alemagna.

Governo

La Svizzera componsi di 22 cantoni formanti altrettanti governi separati, ma riuniti in una confederazione per la difesa della comune indipendenza. Ogni cantone è retto da istituzioni repubblicane, meno quello di Neufchâtel, che è uno stato monarchico costituzionale, di cui è capo il re di Prussia. La dieta dirige gli affari comuni della confederazione.

Popolazione generale

2,100,000 anime.

QUADRO STATISTICO GENERALE DELLA SVIZZERA

STEMMA DEI XXII CANTONI

Monti ed altezze princip.

La Svizzera è, dopo la Savoia, il paese più alto dell'Europa. Ha le Alpi nel mezzo, al S., all'E. ed al N., e l'Jura all'O. lungo la frontiera francese.

	alt. metri
Il Monterosa, al S.	4,736
Il Finster-Aarhorn (alpi Bernesi). .	4,362
La Iungfrau (id.) .	4,180
Le Guglie d'Argentiere al S.	4,081
Il Schreckhorn (alpi Bernesi)	4,079

Laghi principali

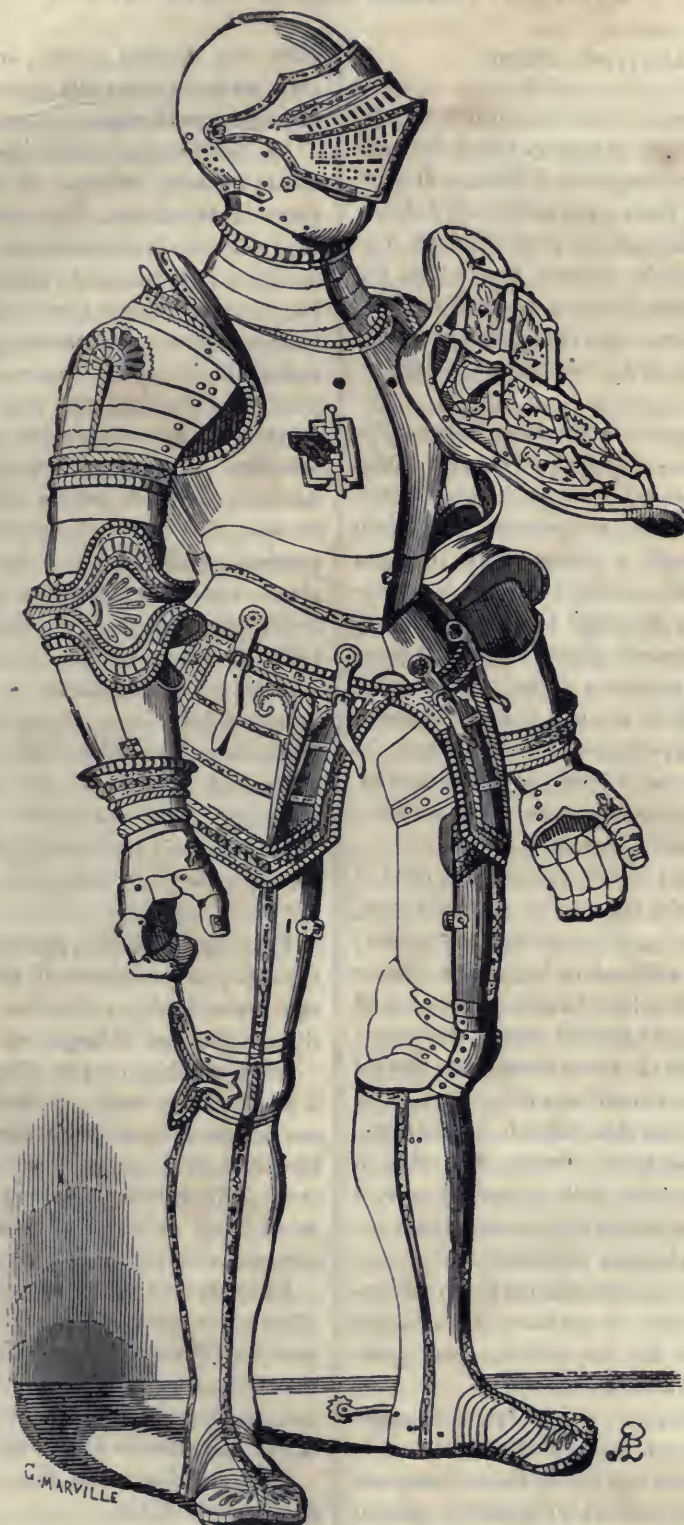
Maggiore — Lemano — di Costanza — di Zurigo — di Lucerna — di Wallenstadt dei Quattro Cantoni — di Lugano — di Neufchâtel — di Bienna — di Zug — di Morat — di Thun — di Brientz.

Fiumi e Riviere

Reno; Rodano (sorgenti nel paese stesso); Danubio; Po; Thur; Inn; Ticino; Aar; Sâna; Thiele; Reuss; Limmat, ecc.

CANTONI	POPOLAZ.	CULTO del minor numero	LINGUE parlate NE' CANTONI	TEMPO in cui i cantoni entrarono nella confederazione	CAPILUOGHI
1 Ginevra . . .	55,000	16,000 catt.	francese	1815	Ginevra
2 Vaud	185,000	4,000 catt.	francese	1803	Losanna
3 Neufchâtel . .	56,000	2,400 catt.	francese	1815	Neufchâtel
4 Berna	370,000	48,000 catt.	tedesca e francese	1353	Berna
5 Basilea . . .	61,000	6,000 catt.	tedesca	1501	Basilea e Liestal
6 Argovia . . .	180,000	72,000 catt.	tedesca	1803	Aarau
7 Zurigo. . . .	227,000	1,000 catt.	tedesca	1351	Zurigo
8 Sciaffusa . . .	32,000	200 catt.	tedesca	1501	Sciaffusa
9 Turgovia . .	90,000	17,500 catt.	tedesca	1803	Frauenfeld
10 San Gallo . .	170,000	63,000 catt.	tedesca	1803	San Gallo
11 Appenzell . .	64,000	13,000 catt.	tedesca	1513	Appenzel, Hérisau
12 Grigioni . . .	90.000	33,000 catt.	romanza, ted. e ital.	1803	Coira
13 Ticino	108,000	niun protest.	italiana	1803	Bellinzona
14 Vallese . . .	80,000	niun protest.	ted. e dialetto franc.	1815	Sion
15 Friburgo. . .	90,000	11,000 prot.	dial. franc. e tedesco	1481	Friburgo
16 Soletta . . .	60,000	5,000 prot.	tedesca	1481	Soletta
17 Lucerna . . .	120,000	530 prot.	tedesca	1332	Lucerna
18 Unterwald . .	24,000	niun protest.	tedesca	1307	Stanz e Sarnen
19 Uri	14,000	niun protest.	tedesca	1307	Altorf
20 Glarona . . .	30,000	4,000 catt.	tedesca	1352	Glarona
21 Schwitz . . .	36,000	niun protest.	tedesca	1307	Schwitz
22 Zug	15,000	niun protest.	tedesca	1352	Zug

NB. I Cantoni sono qui collocati nell' ordine loro geografico: ma l'ordine loro officiale è il seguente: *Zurigo*, *Berna*, *Lucerna*, *Uri*, *Schwitz*, *Unterwald*, *Glarona*, *Zug*, *Friburgo*, *Soletta*, *Basilea*, *Sciaffusa*, *Appenzell*, *San Gallo*, i *Grigioni*, *Argovia*, *Turgovia*, il *Ticino*, *Vaud*, il *Vallese*, *Neufchâtel* e *Ginevra*.

STORIA DELLE ARMATURE
DAI TEMPI OMERICI SINO A' NOSTRI GIORNI

(Armatura compiuta di D. Giovanni d' Austria)

STORIA DELLE ARMATURE

DAI TEMPI OMERICI SINO A' NOSTRI GIORNI

§ 1 — Armature greche

Le armature de' Greci erano, ne' giorni d' Omero, di rame, ed alcuna volta di stagno. Egli è di quest' ultimo metallo che componeansi l' usbergo di Agamennone, lo scudo di Enea e le gambiere di Achille: ma la semplicità della materia principale non vietava che le armi greche fossero ornate con più preziosi sovrapposti rabbellimenti. L'oro, l' argento, e talora anco i gioielli concorrevano anzi a fregiarle: e l' Iliade ne porge di tale consuetudine innumerevoli esempi.

Ne' più remoti giorni cui sia dato risalire nella storia de' popoli Elleni, trovasi che il casco era fatto di pelli d' animali, e principalmente di pelli di cani, che lasciavansi quasi sempre guernite col proprio pelo. Ed affine di dare a coteste difese del capo un più terribile aspetto, infiggevansi sul loro vertice i denti, e spesso le intere fauci dell' animale, per modo che l' avversario contro il quale il guerriero avanzavasi, si vedesse a fronte non un uomo soltanto, ma un orribile mostro. Il casco, denominato περικεφαλαία, ravviluppava l' intera testa, meno una piccola apertura sul davanti, onde avessesi facoltà di respirare, e potea rispingersi verso le spalle, per guisa da scuoprirsi a volontà il viso.

I Greci aveano pure il κράνός, specie di elmo il quale non cuopriva che la posterior parte del capo, ma da cui pendevano però (come dal precedente) certe falde destinate a difendere le guancie. Queste falde erano talvolta di pelle e talvolta di metallo, ed andavano a congiungersi sotto il mento, ove annodavansi con fermagli : I Greci aveano del pari il κόρυς che era guarnito davanti con un γείσον, visiera, del quale la parola spiega abbastanza la destinazione.

Il primo di tali caschi era portato dai soldati di grave armatura, il secondo dalle truppe leggiere, il terzo dalla grossa cavalleria. Il κόρυς era spesso ornato con maggiore eleganza degli altri.

Come pennacchio il περίκεφολα α era per lo più sormontato da una criniera di cavallo ; il κράνός era ornato da una piuma di gallo, e 'l κόρυς era guernito di piume, e di crini di cavallo.

Sono queste, in ristretto, le più certe notizie che hannosi intorno ai caschi. Quanto alle armature, le prime di cui si servissero i Greci, furono composte di semplici pelli di animali, ch' ei medesimi aveano uccisi. Più tardi essi diedero alle truppe *gravi*, o come noi diciamo *pesanti*, una corazza, una gorgiera ed una cintura alla quale era unita una specie di corsaletto chiamato ζωμα.

Lo scudo di che i Greci faceano uso era interamente rotondo, convesso ed ornato di una larga e piatta incorniciatura. Nella interna sua parte vedevasi, collocata trasversalmente, una barra od anello metallico sotto alla quale passava il braccio, mentre che la mano afferrava uno dei così detti κανονίς, posti essi pure interiormente, presso alla circonferenza. Questi scudi erano ornati con tripodi, scorpioni, figure mitologiche, ecc., e contornati, giusta il già detto, con eleganti orli o cornici. Cotale consuetudine fu, secondo Erodoto, introdotta dapprima dai Carii, e passò indi ai Greci, ai Romani ed ai Barbari. Una singolare curiosità che osservasi su parecchi antichi vasi, si è che dallo scudo pendeva alcuna volta (probabilmente collo scopo di indebolire i colpi indirizzati dal nemico alle gambe) un lembo di panno o stoffa assai lungo. La qual cosa è tanto più sorprendente, in quanto che lo scudo de' Greci detto ἀσπὶς, il quale serviva all' infanteria ed a coloro che combattevano su i carri, era grande abbastanza per riparare ogni guisa di colpo, avendo tre piedi circa di diametro.

La cavalleria usava uno scudo rotondo molto più piccolo e leggiero, composto di un cuoio guernito del nativo suo pelo.

Ebbervi, nullamanco, parecchi altri modi di scudo: il πελτη, per esempio, il quale avea la forma di una foglia d' edera; il γέρρον, quella d' un violino: il θυρεὸς che era oblungo, ecc.

Nella mischia, i Greci adoperavano clave, masse d' armi, lancie, ascie, spade e pugnali. La lancia era ordinariamente di frassino. Si sa che quella dei Macedoni avea da quattordici a sedici cubiti. La lancia della cavalleria chiamavasi δορυ: era dessa meno lunga della σὰρισσα, e dippiù guernita di una coreggia che fermavala alla mano.

La spada de' Greci portava nomi diversi: essa era d' ordinario corta e tagliente. Più tardi i Greci tolsero dai Persiani una specie di pugnale lungo e ricurvo ἀκινάκης, cui non bisogna confondere col μάχαιρα il quale era più lungo di un coltello, e che custodivasi entro il fodero della spada.

Ecco ciò che puossi dire intorno alle armature degli antichi Elleni.

Da Achille Jubinal.

PURA STORIA

. . . . . *In una città* . . . . .

Date pauperibus! — Vocate pueros.

Era buio — freddo — la bambinella tremava sotto il portico, entro cui eran portate dai buffi di vento le falde della neve che già alta copriva la via. = Dio mio!..... Dio mio!..... e non poter tornare a casa se non ho messo assieme un paolo intero! — ed ecco qui, non essere arrivata ancora che a cinque *bajocchi!*..... altri cinque da farne, e sono già le otto ore e mezza! — Se passassero molti!..... Ma a questa nevaccia! — Ah! maledetto il freddo, e il tardi, e chi mi fa morir qui per..... Maledetto il diavolo! =

Un passo celere ripercuote sul suolo del portico. = Ecco uno!.... Signorino benedetto, per carità un *bagarone!*.... ho sei fratellini piccini!.... la nonna ceca!..... il babbo in carcere per debiti.... e la mamma malata per..... = Fatti in là sgualdrinella, e vattene a casa! = Oh signorino caro per carità!..... = Non ho nulla — nulla ti dico, e levati di costì! = E se ne va, veh il cane!.... ed io tremerò qui dell' altro — oh! vo' ire a casa.... ma no, che se non ho il paolo, il babbo, e lo zio mi bastonano, e poi mi mandano a dormire nella strada, perchè a giorno la gente che mi trova distesa là, tutta paonazza e verde, rattrappita dal freddo, e svenuta di fame, mi dia qualche cosa, credendomi davvero senza tetto e senza parenti.... ecco un vecchio!.... con due signore... = Per carità eccellenze, un bagarone alla poverina senza babbo e senza mamma!... che non ha mangiato da ieri sera in qua! = Chetati bugiardella! Se dessimo retta a tutte le tue pari, resterebbero presto asciutte le nostre borse = In verità di Dio, signor buono, non ho babbo, e la mamma è malata!.... = Senti, senti! dice una delle signore, si è già scordata la cantafera di prima, che diceva, non ho babbo nè mamma!.... ora la mamma ci è? = Ma se lo so io, aggiunge il vecchio — Sono anni, e anni che ho fatto l' orecchio a queste filastrocche, le quali sul principio mi stracciavano il core, ma dopo imparai a che tenermi, quando vidi e seppi proprio come stanno le cose. — Di padre in figlio, vedete, va la eredità dell'ozio, della bugia, del vagabondaggio — e tutti parlano la stessa lingua costoro! = Anche questi son iti via senza darmi retta.... aspettare, e non venire è una cosa da morire.... ah ecco la ronda! sdraiamoci in terra!.... = Eh! chi è là? Camerata! camerata abbassa la lanterna!.... ah! ah! è una ragazzuccia. — Su biricchina vatti a casa! = Signor soldato non ho babbo nè mamma, e..... = Chetati là: sei una delle storielle eh? — a me non le dai mica ad intendere — conosco le frottole delle tue pari! = In verità santa!..... = Zitta bugiarda! — giacchè vedo che sei di mestiero resta dove vuoi, e fatti fortuna per scansar le busse del babbo..... che è morto eh?..... ah! ah! ah!... Andiamo avanti compagni. = Vanno via ridendo coloro.... ed io non ne posso più! gran freddo! gran freddo! vo' ire a casa!.... vo' ire a casa!... la mamma mi riporrà lei in qualche canto!... sì proprio, la mamma! — figurarsi! dopo che è stata tutto il giorno a sedere in terra sotto il portico della casa nuova, col piccino sdraiato sulle ginocchia, senza poter prendere altro che 7 bajocchi sarà così arrabbiata che mi caccerebbe fuora di casa a furia di calci! — come fece l'altra sera la mamma della Cecchina; e ieri notte la zia della Luisa — ma alla Luisa era stato lo sciancíato Batistone che avea rubata la metà de' dodici bajocchi fissati — dopo che il birbante l' avea presa in presto con altri tre ragazzi per farli passar tutti per suoi figliuoli, e così avere dai compassionevoli maggiori elemosine! — eh!.... ma la zia ora non gliela presta più, no! — ha trovato il ceco, e la presta a lui che è più galantuomo e mantiene i patti... = Signorini! signorini belli per l'amor de' so' morti, e di Gesù benedetto!... = Va là monella!... = Signorini per l'amor di Dio!... = O di diavolo eh la mia piccinetta?.... già è inutile, le son cose vecchie vedi quelle nenie che tu snoccioli giù con de' singhiozzi secchi — dilla franca — quanto ti manca a far la tua serata? = Quanto? = Sì, sì, quanto, non far smorfie che già lo so. = Come?... gliel' ha forse detto il babbo quel che mi aveva insegnato a dire? = O bella questa! bellissima!..... Un pezzetto di parte ingenua scappato per caso nel dramma sentimentale! Sì, me l'aveva detto tuo padre, povera scioccherella! — dunque quanto ti manca? = Dieci bajocchi = Facciamo le debite sottrazioni carina, e saranno 4 o 5 — eccotene 6, guarda!.... se però ci dai un bacio per uno! — e sì dicendo le prende la testa con una mano, mentre con l'altra le passa e ripassa più volte il fazzoletto sul viso e sulla bocca, come se ripulisse un pezzo di marmo, e ridendo a bocca spalancata danno entrambi un bacio per uno alla poveretta, le porgono in mano i sei bajocchi, e via! = Ah! ah! ora posso

andare a casa: — guarda via! con un bacio ho guadagnato 6 bajocchi a un tratto! — ed erano tante ore che io strillava, e diceva bugie, e tremava, e piangeva inutilmente!.... Uhm! Se ne trovassi spesso di questi che pagano tre bajocchi al bacio!.... oh Tonino! — anche tu torni a casa ora? — dice, fermandosi a un tratto presso un ragazzetto di poco maggiore di lei. — Dimmi, cosa dovevi portare stasera a tò padre? = Quindici bajocchi — ma non era stato possibile sai che io gli facessi, e sì, che urli, contorsioni e chiacchere ne ho spacciate a bizzeffe! Sono stato un'ora e mezzo in ginocchioni là dalla voltata di piazza, con le mani rosse paonazze dal freddo, stendendole a tutti que' cani infami de' signoracci che passavano; — ma non ho avuti in tutto quel tempo che due bajocchi, datimi in quattro persone. = E io poveretta? come te, tutto il giorno, e 5 bajoccucci soli!.... = E sai Caterinella, che se non facevo il borsellino intero de' 15 bajocchi, mio padre, e mio nonno, e la zia Lena me ne avrebber date più di quelle che avessi potuto portare, e poi là, senza pane, a dormire al fresco!.... uhff..... a questa nevolina! — Ma dunque l' hai fatta la serata = Uhm!.... l' ho fatta io, l' ho fatta.... sfido! — o di ruffe o di raffe farla bisognava — senti veh! — Carlaccio me lo aveva detto il modo.... che lui lo fa spessissimo! — ma io aveva pauriccia di non riuscirvi, e fino ad ora ero stato fermo — ma stasera, il freddo, e le busse e la fame che mi aspettavano, mi hanno dato un coraggione — Mi son messo dietro a un signore vecchiotto, che parlava, passeggiando con un altro, e quando sono entrati insieme in una chiesa, io sulla punta de' piedi, e col fiato fermo, ho aspettato che passassero fra della gente che veniva via, e ziff!.... ho tirata la cocca del fazzoletto di seta che gli usciva un po' dalla tasca, e via come un lampo — Il signore mi ha sentito sai, perchè ancora non ho pratica a far con manierina.... ma si è voltato che già avevo fatti sette o otto passi — in chiesa non avrà voluto gridare per farmi fermare — Lui graveccione, e io lesto, sicchè non mi ha acchiappato, e io sono sgusciato via come una anguilla dietro le colonne, e poi giù in fondo al buio mi ha perduto.... Ah! ah!.... quanto ho riso!..... il fazzoletto costerà altro che 15 bajocchi, dunque a casa mi daranno cena, e mi diranno bravo, avran finito di dirmi che sono un buono a nulla, uno sciocccone che non trova ripieghi altro che quelli del piangere e chiedere per l' amor di Dio. = Oh vedi, Tonio! anch' io stasera proprio l'ho imparata bella e porto un bajocco di più a casa = Com' è? com' è? che hai tu imparato? = Eh! con due baci che mi son lasciata dare da due bei signori, ho chiappati 6 bajocchi = Caspita, Caterina mia, la tua delle maniere è più facile e meno pericolosa della mia. — La ti dà quattrini e carezze, mentre a me la potrebbe.... uhm!.... davvero che mi consolo teco! trovane spesso de' signorini così! = Oh se ne troverò!.... diamine!.... eppoi, di qui avanti ne cercherò se non ne vengono da sè — e chi cerca trova, come dice il proverbio — non è vero? = Sicuro Catera! addio sai! dormi bene, e guadagna meglio! = Si si Tonio, anche tu! già si è imparato ora. — Tu fazzoletti!.... e io baci!.... buona notte! — . . .

. . . .

Sprofondate l'occhio nel futuro, o voi che avete mente per riflettere e cuore per sentire! dopo le ultime parole di Caterina passerà un intervallo che sarà ricolmo di vituperio e d' infamia!.... arriverà poi l' ora del carcere... della galera!... quella dello spedale e della reclusione! — e quanti saranno i compagni di que' due disgraziati che ora lasciammo dandosi *la buona notte!...* e ciò accade di continuo in città ricche, nobili e grandi!.... e vi si lascia una piaga sì orribile senza darle un rimedio!

La cangrena velenosa serpeggia per le lor vie, e le infetta d' ogni vizio e sozzure, senza che mani benefiche e generose cerchino di reciderla dalla ima radice? — e non si schiudono ricetti onde accoglievi i tapinelli cresciuti dai loro parenti all' ignominia e al delitto? e in luogo di formarne di essi utili cittadini alla patria, si lasciano accrescere liberamente le cagioni fatali che fan di que' miseri i flagelli della società, e la vergogna della creatura chiamata uomo? Oh! un riparo! un rimedio! — In mezzo alla luce del vero vorransi, da pochi, battere ancora le vie tenebrose dell' errore? Cristo e l' umanità domandano conto di tanti esseri abbandonati alla perdizione e maledetti!.... *Scuotetevi*, o voi che siete *torpidi!* — *Avanzate*, o voi che siete *addietro! Udite*, o voi che vi *turate* le *orecchie! Guardate* ai luminosi e benedetti esempii che vi circondano, o voi che vi siete *coperti gli occhi* per non vedere! — Lo spettacolo continuo di abbiezione e miseria che stavvi dinanzi, come è egli più a lungo da voi sopportato? Egli destar vi debbe, o dolorosa pietà, o disgustoso ribrezzo, poichè se quei pianti e quello squallore son veri, salvate, soccorrete! — Se in vece sono scene di menzogna e di obbrobrio, giuocate per mantenersi nell' ozio ed abusare della altrui buona fede, perchè non le impedite come fonte di scandalosissima immoralità, perchè non adoperate l' attiva carità del Vangelo, che sradica il loglio e semina il buon grano? —

Isabella Rossi Gabardi-Brocchi
Fiorentina.

TRAFALGAR O LA MADRE

NOVELLA SPAGNUOLA TRADOTTA

Era una domenica (20 ottobre 1805); già fin dal mattino il maestoso suono delle campane dall' alto di tutti i campanili di Cadice avevano invitati i fedeli all'uffizio divino. — Per questo giorno del Signore il cielo si era addobbato del suo bello azzurro, e l'aria era impressa di una voluttuosa dolcezza. Nonostante gli uomini e le donne che si affollavano sulle muraglie della città non badavano punto a questa soave temperatura, a questo cielo sì bello! La folla se ne stava tacita e pensierosa, sparsa qua e là pei ripari, le cui pietre d'un bel colore giallo, circondano come d'un cerchio d'oro la gemma dell'Andalusia, la più bella gioia della Spagna.

Presso queste muraglie battute dai flutti, alla finestra d'una bianca casa del bel quartiere di *San Carlos*, sovra un balcone verde tutto adorno di fiori, che risponde sul mare, si stava una donna ritta e pensosa; ella era là immobile, fissando ora l'immensa estensione che innanzi a lei si schiudeva, ed ora una imagine della Vergine collocata in una nicchia dentro il muro di sua casa. In quella la squadra di 15 vascelli spagnuoli, e di 18 vascelli francesi usciva dal porto. Egli era pur quello un maestoso, un sorprendente spettacolo! Le vele gonfie d'orgoglio e di speranza sporgevano sulle onde come enormi bandiere cavalleresche; il nobile stendardo colle armi e coi colori della patria ondeggiava al vento, ed i superbi vascelli che lo portavano ne parevano altieri. — Il mare scintillava ai vivi raggi del sole, un venticello fresco e leggiero ne accarezzava la superficie argentata, come un bambino accarezza sua madre: il cielo era sì puro, che nel contemplare la sua serenità si poteva obbliare che egli era stato, e che ancor poteva essere oscurato dalla tempesta. Tuttavolta l'occhio esperto dei marinai spagnuoli la prevedeva. Questa previdenza veniva loro dalla scienza marina, o da un vago istinto, o da un presentimento? io non saprei; è egli però certo che i bravi generali Gravina, Alava, Cisneros avevano detto all'ammiraglio Villeneuve: Voi volete uscire? pensateci bene, il giorno non sarà bello. Ma l'ammiraglio francese essendo incorso nella disgrazia di Buonaparte, e sapendo che il potere era per isfuggirgli dalle mani, volle usare degli ultimi istanti per vincere o morire. Questo progetto disperato, che costò tanto sangue e tante lagrime, sarebbe stato veramente grande e nobile se fosse stato individuale.... Tutti sanno la fine dell'ammiraglio francese. Rispetto profondo, rispetto religioso alla sua sventura! — Villeneuve si tenne fermo nella sua risoluzione, nonostante le rimostranze degli ammiragli spagnuoli che ben conoscevano il loro clima. Veggendo che le loro osservazioni non potevano stornare l'ammiraglio francese dal suo progetto, Cisneros, Gravina ed Alava gli dissero: Voi lo volete? spieghiamo le vele e prendiamo il largo. Il mare era solcato da mobili fortezze armate, ed i flutti quasi riconoscessero in que'maestosi vascelli i loro dominatori ed i loro signori, sembravano appianarsi per rendere la loro marcia più agevole. Di quando in quando un colpo di cannone interrompeva il silenzio di questa imponente scena, di quel momento solenne che preparava alla storia tante sanguinose pagine. Quelle bocche di bronzo, nel loro suono,

che andava scemando a misura che i vascelli si allontanavano, dicevano addio! Addio! alla giovane donzella che chiusa nelle sue stanze piangeva e lacerava i suoi neri capelli, perchè il suo diletto si trovava fra i marinai che partivano. Addio! a tutti que' compatriotti addensati sul porto e sui ripari. Addio! a quegli uomini, a quelle donne che facevano voti per la loro vittoria e pel loro ritorno. Addio! alla patria, alla terra che abbandonavano, ed alla quale i partenti confidavano le tombe dei loro padri e la culla dei loro figli. Addio! alla patria che tanti marinai e tanti soldati non dovevano più rivedere. Ed a quella donna ritta, silenziosa ed immobile sul suo balcone questa grande voce della partenza diceva: *Addio, mia madre!*

La signora d' A.... moglie d' uno degli uffiziali di marina più distinti della Spagna, aveva tre figli: tutti e tre avevano voluto seguire la gloriosa carriera del loro padre, e tutti e tre si trovavano a bordo dei vascelli che partivano..... Oh come gli sguardi della povera madre erano confitti su que' grandi navigli, che la distanza cominciava già ad impicciolire all' occhio de' riguardanti! Di già le numerose vele della flotta non si distinguevano più che debolmente, e la povera madre guardava tuttavia, e si adirava colle lagrime che venivano ad oscurarle la vista. Mentre che ella così riguardava, ella pregava, ella pregava con fervore, ma senza volgere i suoi occhi all' imagine della Vergine Maria, e nella sua preghiera ella diceva sommessamente: « Vergine santa, tu mi perdonerai, perchè se io non levo i miei sguardi supplichevoli verso la tua santa imagine, si è perchè essi seguono i miei figli in mezzo all' onde ed ai pericoli. »

Col cuore tutto attaccato ai vascelli che portavano lontano i suoi figli, la signora d'A..... punto non vedeva nè udiva la vecchia allevatrice de' suoi figli che già fin dal principio era accorsa presso di lei.... « Cara padrona, diceva Maria, è questa forse la prima volta che li vedete partire? E tutte le volte che li avete veduti allontanarsi da voi, Dio e la Madonna non li hanno forse sempre restituiti fra le vostre braccia? ricordatevi del loro glorioso padre; la mano del Signore non l'ha forse sempre difeso frammezzo alle battaglie? e delle sue assenze non riportava forse egli sempre maggior gloria e fama? O nobile signora, tergete il vostro pianto, respingete dal vostro animo uno scoraggiamento che vi condurrebbe alla tomba prima di aver riveduti i vostri tre figli. Deh! non rimanete così fredda e taciturna, quasichè il dolore vi avesse agghiacciata, quasichè la morte vi avesse già tocca colla sua terribile mano.... Orsù dunque, vestitevi del coraggio che deve aver la vedova e la madre di prodi guerrieri; ripigliate confidenza in Dio e nella sua divina Madre, e voi vedrete i vostri figli riportare degli allori alla vostra vecchiaia, come voi avete loro dato delle rose per coronarsi nei loro giuochi infantili. »

Così parlando Maria si faceva violenza, perchè essa pure provava vive inquietudini, ma essa le nascondeva, le respingeva nel fondo del suo cuore, e reprimeva le sue lagrime, perchè la sua tristezza non accrescesse quella della sua padrona.

Appena la squadra si era avanzata in quel mare che l'aveva attirata colla sua calma, come una sirena co' suoi canti armoniosi, che i presentimenti dei marinai spagnuoli cominciarono ad avverarsi: tutto ad un tratto un fortissimo vento si alzò dal sud-ovest, e grosse goccie di pioggia annunziarono la tempesta. I flutti subitamente cangiarono di colore. Di azzurri che essi erano testè, diventarono bigi come piombo, e precipitando il loro movimento cominciarono a biancheggiare, ed a sollevarsi a cavalloni: l'ammiraglio Villeneuve non poteva più sperare bel tempo, e tuttavia invece di pensare a rientrare in porto, egli comandò di abbassare le vele, e di andare incontro al pericolo, come un cieco prosegue il suo cammino verso il precipizio.

Quando la tempesta cominciò ad imperversare, e che sotto le finestre stesse della signora d'A.... i flutti sollevati battevano con furia gli scogli sui quali era edificata la sua casa, l' infelice madre cadde fuori di sè sopra una sedia, cogli occhi asciutti, stralunati, colle membra tremanti, coi labbri scolorati, senza forza e senza voce. Maria la risolse a mettersi a letto, e ve la mise essa stessa come si farebbe di un ragazzo. La sventurata, oppressa dalle sue ansietà, priva di tutte forze, si lasciò fare; allora la sua vecchia pietosa cameriera chiuse le finestre, le persiane, abbassò le cortine, parlò alto e senza tregua, studiandosi col romore che essa faceva nella camera di coprire quello orribile del di fuori, quello della tempesta che andava sempre più aumentando. — La signora d' A... oppressa, abbattuta, restò molte ore distesa come morta sul suo letto: il suo core era senza movimento, i suoi occhi senza vita; i soli suoi labbri si muovevano per ripetere la preghiera del suo cuore. Maria durante la immobilità ed il silenzio di sua padrona, si era inginocchiata nella camera innanzi ad una statua della *Vergine dei Dolori*, e là pregava quasi col cuore di una madre; era dessa che aveva allevati i tre figli della signora d'A...; l'ultimo soprattutto, il picciolo Manuele era quegli che prediligeva. Allievo di marina, egli ne aveva poche settimane prima indossato per la prima volta l'uniforme, ed eccolo là già fin d'ora co'suoi fratelli, coi vecchi marinai esposto al doppio pericolo della tempesta e della guerra. Questo uniforme che gli si attagliava sì bene, quelle guarniture d'oro che facevano spiccare la sua bellezza, non erano dunque stati che le bende ed i fiori, con cui si adornano le vittime avanti il sacrifizio? — Fino allora il silenzio della notte non era stato rotto che dai muggiti dei flutti, che sembravano domandare una preda, e dal sibilo del vento, che non si affievoliva tratto tratto che per ricominciare con maggior furia... tutto ad un tratto la signora d' A... getta un grido acuto, si precipita fuori del letto, e viene a cadere palpitante e moribonda fra le braccia di Maria, che era rimasta a pregare davanti la Vergine... Ella ha inteso un colpo di cannone! il suo orecchio di madre l'ha distinto frammezzo a tutto il fragore della procella... quel rimbombo micidiale si ripete... si moltiplica; improvvisamente que' colpi isolati si cambiano in lunghe e terribili bordate che rimbombano orrendamente! non c'è più mezzo di dubitare, è la morte che gli uomini si mandano fra loro in mezzo alla tempesta; è il terribile grido del loro furore più

forte dell' uragano, del muggito del mare, è la disfida d' una folla audace a tutti i pericoli insieme riuniti... ahimè! chi sa che non sia un gemito di dolore, l'ultimo sospiro d'un morente, un richiamo disperato alla patria, per la quale essi muoiono? sventurati! non contate sopra l'aiuto degli uomini... non chiedetelo che a Dio.

Questa spaventevole lotta durò sei ore; ella cominciò verso il capo di Trafalgar a 12 leghe da Cadice, e la battaglia intiera ostinata, furiosa e trasportata dalle correnti venne a finire a otto leghe dal porto, donde le flotte francese e spagnuola erano uscite sì belle e sì potenti! Sul principio del combattimento il contrammiraglio Dumouriez s'allontanò conducendo con lui quattro vascelli, e passò presso il bastimento il *Nettuno* senza pure tendergli una mano soccorritrice. Dumouriez correva verso una fine meno gloriosa; egli fu fatto prigioniero sulle coste di Francia da sir Riccard Strachan. Il *Nettuno* era comandato da D. Cayetano Valdès, che lo difese con un valore ed una intrepidità degni di quell'ammirabile marina spagnuola che già correva verso la sua decadenza... questa giornata infelice accelerò la sua rovina. Gli Inglesi sì avari di lode verso tutto ciò che è fuori di loro stessi, lodarono questa volta il valore spagnuolo. — Non rimasero di tutta questa splendida squadra che undici vascelli tra spagnuoli e francesi; due furono condotti a Gibilterra dagli Inglesi, il rimanente perì, e questi superbi colossi di guerra ebbero per vasta e comune tomba gli abissi dell'Oceano. Alcuni di essi senz'alberi, coi fianchi mutilati, per mezzo di alcuni uomini rimasti a loro bordo si trascinarono penosamente fin sulla costa della patria, e là i flutti sempre più furiosi li fecero a pezzi gettandoli contro gli scogli; essi perirono come il cane fedele che, avendo data la sua vita pel suo padrone, si trascina a'suoi piedi, li bacia e spira! — Alcuni giorni dopo questa grande sventura del 21 ottobre, la spiaggia di Rota, e quella della baia di Cadice furono coperte di morti; il tempo era bello, e quel mare, che gettava alla riva tanti cadaveri, era scintillante ed azzurro: v'era un non so che di crudele in questo contrasto. Il mare gettava come in sorridendo le sue vittime ai loro fratelli, dicendo loro: *Prendeteli sono omai pago.* — A Cadice per lungo tratto di tempo non si potè più mangiare pesce alcuno, perchè dopo quella battaglia essi non si nutrivano che di cadaveri. L'infelice Spagna, sacrificata alla volontà ed alla disperazione d'un valoroso straniero, piangeva la sventurata giornata di Trafalgar, e l' Inghilterra, benchè vincitrice, piangeva essa pure, perchè aveva perduto il grande Nelson.

Finchè durò il combattimento, l'infelice signora d'A..., in una triplice agonia, aveva trasalito a ciascun colpo di cannone. Questo fragore di battaglia durante tutto il giorno non aveva cessato di spaventare i pallidi abitanti di Cadice, i quali per la maggior parte avevano dei figli o dei fratelli a bordo della flotta; esseri cari che essi non potevano soccorrere, e pei quali essi non avevano che sterili voti. Verso sera il cannone aveva cessato, ma il silenzio accompagnato dai muggiti del vento, pareva un silenzio di morte... Quale notte per la madre dei tre giovani marinieri! notte senza fine come l'eternità, e piena di tormenti come l'inferno. Alla fine i primi raggi di quel giorno tanto temuto e tanto desiderato vennero a rischiarare il lugubre spettacolo, che si offeriva agli occhi degli abitanti di Cadice. Invano Maria volle impedire la sua padrona di andare a mirare dall'alto del suo balcone... Qual quadro! sulla costa opposita si vedevano gli avanzi mutilati dei bastimenti, che vi erano stati trascinati a rimorchio, coll'animo oppresso dal dolore la nobile Spagnuola fissava i suoi occhi ardenti su quelle masse ora informi, ch'essa aveva veduto il giorno innanzi uscire dal porto con tutti i loro fornimenti, sì confidenti e sì belle! quel grande naufragio aveva tutto inghiottito, tutto perduto, fuor l'onore. Lo spavento aveva chiuso i labbri di Maria a qualunque parola di consolazione in faccia di tante disgrazie. Essa stette muta...la signora d'A...rientrò coprendosi il volto colle mani; tutto il suo corpo tremava convulsamente, le sue gambe mancavano, titubò, e finalmente cadde sclamando: Non mi restano più figli, mio Dio abbiate pietà di me! Dio intese quel grido straziante di una madre. —

In quel momento alcuni passi precipitati risuonano nell'appartamento contiguo alla sua camera, la porta si apre... ed il suo secondo figlio è fra le sue braccia! Le lagrime corrono a'suoi occhi, non può parlare, e se lo stringe al seno; non ha ancora potuto articolare una parola, quand' ecco il suo figlio maggiore si presenta a'suoi occhi; a questa seconda gioia ella se gli lancia contro, l'abbraccia, e va a precipitarsi ai piedi della Vergine, gridando: « Deh! o madre divina, fa che la mia felicità non sia imperfetta. » Così pregando ella soffocava le sue lagrime ed i suoi singhozzi, e ne'suoi singhiozzi e nelle sue lagrime vi si vedeva la gioia ed il dolore, la felicità e l'ansietà. I figli la alzano, la circondano colle loro braccia e colle loro carezze.

Ma qual felicità per grande, per pura ch'essa sia può giammai far dimenticare al cuore di una madre il figlio pel quale essa trema? E vostro fratello? grida ella, dov'è il mio picciolo Manuele? — I due figli maggiori si tacciono. Imbarcati su diversi bastimenti essi ignoravano la sorte del loro giovane fratello. — Ah! voi non mi rispondete, disse con disperazione la signora d'A... il poveretto appena entrato nella vita ha trovata la morte al suo primo passo. Non celatemi niente, ditemi tutta la verità, per terribile che essa possa essere. Dov'è egli? dov'è il mio caro Manuele? — Eccomi, risponde una voce diletta. È l'ultimo figlio della signora d'A... è a'suoi piedi, copre di baci le sue mani, e le bagna delle sue lagrime, obliando vicino alla madre, ai fratelli ed alla vecchia Maria i sanguinosi orrori che così presto hanno cominciato ad agitare la sua anima giovinetta. — Allora gli occhi della madre non piansero più, subitamente essi divennero asciutti, non vi si vedeva più nè gioia, nè tristezza, nè felicità, nè dolori. Il suo volto, che testè esprimeva tanti sentimenti diversi, resta tranquillo, impassibile come la faccia di un morto. I suoi occhi guardano i suoi tre figli ritrovati senza vederli... le sue braccia, che poc'anzi li serravano con tanta tenerezza sul suo cuore, le cadono penzoloni a'suoi fianchi; quella fisonomia di

madre sì bella di sorrisi e di lagrime resta muta e stupida... Ah! mio Dio, sclama il maggiore dei tre figli! quale imprudenza fu mai la nostra! — ma il pentimento era tardo, quel cuore così tenero di madre non aveva potuto contenere tanta gioia, la signora d'A... aveva perduto la ragione.

La follia prodotta dalla sventura è sì comune in questo mondo, che io non mi sarei mai accinto a raccontare come i patimenti, la miseria e le angosce dell'animo hanno fatto perdere la ragione ad una madre; ma una *follìa per felicità* è cosa così rara, che ben porta il pregio di essere scritta.

DOMENICO PERRERO

LA COCCINIGLIA

(V. I nn. 25 e 26)

Il raccolto generale di tutte le cocciniglie le quali vennero seminate il giorno stesso, fassi nel preciso momento in cui cominciansi a vedere piccole larve uscenti dal seno di taluna di loro. Questo momento, ch'uopo è cogliere senza fallo, giunge due mesi dopo che esse vennero fecondate. Se il raccolto si facesse più presto, o più tardi, ei sarebbe più debole, imperocchè nel primo caso le cocciniglie non avrebbero ancor preso tutto il loro sviluppo, e nel secondo, le giovani cocciniglie, le quali sono altronde coloranti come le madri, sarebbero ancora troppo piccole per essere tutte distinte ed esattamente raccolte.

Non havvi raccolto alcuno il quale sia insieme tanto prezioso, e tanto facile e presto a farsi quanto quest'esso delle cocciniglie, il quale è altresì di facilissima conservazione. Donne, vecchi, fanciulli, tutti sono atti a cotal genere di lavoro. Alla punta del giorno ognuno mettesi all'opra, armato di un coltello il cui filo è spuntato ed arrotondito come quello di un coltello da *toeletta*, e di un piatto o di un leggiero paniere, o, meglio ancora, di un grembiale di tela legato ai reni pe' quattro angoli. L'operazione compiesi col passare la lama del coltello, dall'alto al basso, tra l'epidermide del nopal e le cocciniglie di cui è incrostato, in maniera da non ferire nè la pianta nè l'insetto. A misura che le cocciniglie si staccano, le si raccolgono nelle mani o nel recipiente di cui si è provvisti, senza omettere di raccogliere tutte quelle cui non si potè impedire di cadere per terra.

Bisogna uccidere le cocciniglie il giorno medesimo, o la domane al più tardi, affine di evitare che esse non smettano le ova, cosa che assottiglierebbe il raccolto, sia perchè le giovani cocciniglie sfuggono subito, sia perchè esse sono troppo piccole onde essere conservate utilmente. Uopo è altresì farle seccare all'istante, senza di che non tarderebbero a corrompersi. Le si uccidono immergendole nell'acqua bollente, e sono secche abbastanza quando furono esposte al sole dalle nove del mattino sino alle quattro pomeridiane. Rilevasi del resto s'elle sono ben secche quando, lasciatane cadere alcuna sur una tavola, manda quel suono che manderebbe un grano di biada. In tale stato la cocciniglia è atta ad entrare in commercio, e posta in un luogo asciutto, od entro scatole, può custodirsi più di un secolo, senza guastarsi od alterarsi in modo veruno.

Fannosi anche seccare le cocciniglie introducendole nel forno, od imponendole a calde lamine di ferro: ma questi due metodi sembrano trarsi dietro l'inconveniente di comunicare alle cocciniglie un calore ineguale: di modo che le une sono calcinate, mentre le altre non sono che imperfettamente disseccate.

Appena chiuso il raccolto delle cocciniglie, ripulisconsi diligentemente i *cacti* che ne erano carichi con un pannilino o con una spugna, che immergesi spesso nell'acqua. Fregansi tutte le articolazioni della pianta in guisa da staccarne il cotone delle cocciniglie silvestri rimasto aderente, la polvere bianca delle cocciniglie fine, e, per ultimo, tutti i corpi estranei che ponno insozzare le sue articolazioni: seminasi quindi di bel nuovo su questi *cacti*, tostochè il raccolto è compiuto se trattisi di cocciniglie silvestri, e soltanto al principio della stagione secca, se trattisi di cocciniglie fine.

I chimici, analizzata minutamente la cocciniglia, riconobbero ch'essa rinchiude una materia colorante sua propria, ch'ei chiamarono *carmino*, e che differisce da tutte le altre a noi cognite.

In complesso, nulla è più semplice e meno dispendioso che l'educazione della cocciniglia, la quale costituisce altresì un'industria assai lucrativa. Un sol uomo basta al governo di un jugero di suolo coltivato a nopal, e questo suolo è sufficiente a mantenere nell'agiatezza una numerosa famiglia, imperocchè una libbra di cocciniglia non costa, ordinariamente, meno di 24 lire, ed in tempo di guerra, ne valse sino 120!

Sedotto da tali vantaggi, il sig. Thierry de Menonville avea impreso, pochi anni prima della rivoluzione, di rapire le cocciniglie agli Spagnuoli affine di dotarne le colonie francesi. Abbandonato, per così dire, a se stesso, e quasi senza verun soccorso del proprio governo, nonostante gli ostacoli gravissimi che dovea vincere ed i rischi sommi cui correa incontro, egli recò da Quaxaca a San Domingo il *cacto* nopal e la cocciniglia. Il viaggio e la conquista di cotesto tanto coraggioso quanto colto francese ottennero allora una giusta celebrità, ma i frutti dell'ardita sua impresa andarono perduti pella negligenza dei piantatori di San Domingo, i quali, schiavi di inveterate abitudini, non sapeano scorgere gli elementi della nazionale prosperità che nell'indaco, nello zucchero e nel caffè solamente.

Si fu adunque indarno che per mezzo a tanti pericoli e casi, a tante fatiche e premure, Thierry avea dato a San Domingo un vero tesoro. Dopo la morte di questo degno emulo di Poivre, il prezioso insetto perdevasi, nè restò del Thierry altro monumento che un trattato su la coltura del nopal e sull'educazione della cocciniglia, ove stabilì i principii e le regole che dovranno seguitare, se vonno riescire, tutti coloro i quali dedicherannosi a cotesta industria, ed al quale noi attingemmo in gran parte i cenni elementari raccolti e pubblicati nell'articolo presente, relativo ad argomento sì rilevante.

(*Dalle Memorie scientifiche*)

Spiegazione dell'intaglio posto in fronte all'articolo soprascritto: N° 1 Cocciniglia del nopal maschio. N° 2 Cocciniglia femmina veduta dalla parte inferiore. N° 3 Cocciniglia femmina veduta dalla parte superiore. N° 4 Zampa ingrossata.

UNA GITA SUL TUSCOLO

Era una bellissima sera di autunno quando noi, presa la via più erta, ci indirizzammo al convento dei Camaldolesi, situato sul Tuscolo in un luogo solitario e rimoto da tutte le ville, alle quali esso sovrasta, come la cupola di San Pietro alle minori chiese di Roma. Salendo per angusto sentiero, noi n'andavamo l'un dopo l'altro protetti dalla folta ombra che protendevan le siepi formate di giuggioli e di viti selvaggie, e in meno di due ore ci impossessammo della cima del monte, e ci vedemmo apparire d'innanzi una grave chiesetta con accanto le abitazioni dei monaci, i quali vivono per lo più l'uno separato dall'altro. Compensatici delle asprezze e dei disagi della salita con uno sguardo all'orizzonte romano, che abbraccia terra e mare da questa parte, e allacciateci meglio intorno al collo le nostre cravatte, noi picchiammo tosto alla porta del convento con un'ansia al cuore di veder presto una di quelle anime che, avendo eletto il cielo per loro porzione, sono andate tant'alto a collocargli vicino il lor domicilio.

Ecco infatti, che un fraticello dal saio bianco colla coroncina in mano si presentò all'istante, e, fatto segno del capo, ne salutò con queste parole « La pace sia con voi. » Quindi ci introdusse nella chiesetta, la quale, nonostante la sua semplicità, era però decorosa, e di una schietta eleganza, come sono a un di presso tutte le chiese dello Stato Romano. Visitammo dopo la celletta stessa del monaco, e fummo serviti di una merenda, che consisteva in fichi e mandorle, prodotto della vigna dei frati. Entrato io quindi nel vasto giardino, e innoltratomi più addentro nel romitaggio, non finiva di ammirare la copia e il lusso della vegetazione, per la quale spargono tanti sudori quei religiosi, i quali con ottimo senno uniscono i gravi e pesanti lavori di mano alle celesti meditazioni. Questo luogo, siccome ho udito dire, viene riconosciuto da alcuni pel sito preciso della villa di Tullio, ed io quindi pensava fra me stesso, qual ordine e mutazione di cose era là succeduto nel lasso di diciotto secoli e mezzo. Ecco, io diceva, invece di quei fastosi dall'ampie toghe, i quali passeggiavano qui alteri e sprezzatori dei loro simili, ecco abitarvi questi uomini venerandi, i quali colla croce sul petto tutto il mondo abbracciano di un eguale amore, e tutti raccomandano nelle loro preci al comun padre celeste! Ecco avverate finalmente quelle finzioni dell'antica sapienza, giusta le quali il mansueto agnello doveva abitare tra il leone ed il pardo, ed ecco infine praticarsi quelle pacifiche e sublimi virtù, le quali non erano che un'astrazione nella filosofia dei Greci, e in tutti i libri di Tullio e di Seneca!

Percorso quindi tutto l'ampio giardino, e scesi sul dorso della collina a levante per mirarvi sotto i campi di Annibale, e l'antica Cori, e l'antica Preneste, noi rimontammo al convento, che il sole si celava in faccia a Roma, dietro i cipressi del monte Mario per iscomparire ben presto dall'orizzonte. Allora, avvisando che breve tempo ne rimaneva, raccolsi io i miei piccioli allievi, e tutti insieme, dopo aver

salutato e ringraziato il buon padre, ci incamminammo per la stessa via donde eravamo saliti, e intuonando quei giovanetti delle romagnole canzoni, giungemmo, che era notte avanzata, al nostro casino di *Villa-Lucidi*, così detta poichè giace sulle ruine dell'antica villa del generale Lucullo. Quella sera veramente ci giovò l'appetito, e, piena la mente dei piaceri della giornata, e di quanto avea veduto sul Tuscolo, non tardai io a chiudere al sonno le mie stanche pupille. Eppure mi risvegliai, ed era la mezzanotte, e lungi lungi si udiva lo squillo di una campana, che in quell'ora di universale silenzio metteva quasi un'agitazione nella mia anima, la quale non concepiva affatto donde venisse quel suono. A caso era svegliato il mio buon Filippo, e così per tranquillare il mio cuore, io lo richiesi a che accennasse quel suono, al che egli rispose: Oh nol sa? questa è l'ora che vanno a pregare i frati Camaldolesi; la campana suona appunto per invitarveli, e forse fra Fulgenzio, che oggi ci ha dati quei buoni fichi, è già disceso a quest'ora dalla sua cella per accendere i candellieri all'altare, chè egli fa da portinaio e da sagrestano ad un tempo. Queste parole mi scossero allora, e mi impressero così nella mente quella gita e tutti i suoi accidenti, che io vi pensai tutta la notte, e sì profonda me ne rimase la traccia che niun tempo varrà a cancellare in me la memoria di quella giornata, che era appunto il 10 ottobre del 1838.

EUSEBIO PORCHIETTI.

RIMEMBRANZE DELLA MANCIA SPAGNUOLA

Che triste, che desolante paese si è mai la Mancia Spagnuola pel povero viaggiatore che è condannato a percorrerla! Come sono aride e deserte quelle sue interminabili lande! Non isperi il misero passeggiero d'incontrarvi nè il susurro d'un limpido rivo, nè l'ombra d'un albero amico, nè il gorgheggio degli uccelli: tutto vi è monotono, mesto ed immobile come il deserto; un sole ardentissimo in un cielo di bronzo. Dopo di aver corso, corso tutto quanto il giorno senza mai imbattersi nè in una capanna, nè in una faccia d'uomo, quando il bisogno di ristorare le vostre forze, e di dare qualche riposo alle stanche membra vi si fa più che mai sentire, siete obbligati di far alto in qualche povera *venta* (albergo lontano dalle popolazioni), in cui se potete ottenere a prezzo d'oro qualche cantuccio per isdraiarvi alla meglio, è sommo favore; e se non siete, prima di uscirne, svaligiati e maltrattati, è miracolo. Più volte nel percorrere questo paese così ingrato, mi sono studiato fra me stesso di rinvenire, o, per meglio dire, di indovinare la cagione per cui Cervantes aveva scelto per teatro del suo immortale Romanzo luoghi così desolanti, mentrechè da qualunque parte della Spagna si fosse volto, se gliene affacciavano tanti altri così ameni e dilettevoli; e tutte le volte non ho saputo trovare altra soluzione per questo problema, se non se, o che la Mancia ha cambiato tutt'affatto d'aspetto da tre secoli in qua, o che il grande poeta, prendendo contra il suo solito le lucciole per lanterne, invece di ritrarre il paese tal quale gli stava dinnanzi gli occhi, si è compiaciuto di abbellirlo coi colori, che non mai mancavano a quella sua sì feconda fantasia. Imperciocchè come mai spiegare que'prati tutti smaltati di fiori, que'boschetti così verdeggianti, alla cui ombra pastori e pastorelle vanno cantando romanze d'amore e pascolando le pecorelle, in un paese in cui tutti i bestiami si riducono a qualche mandra di porci, e tutti i boschetti ad alcuni pallidi ulivi sparsi qua e là per la campagna? — Una mattina che, dopo aver viaggiato tutta la notte in mezzo a quelle immense solitudini, me ne stava fiso contemplando il sole nascente, che lanciando i suoi raggi paralellamente alla pianura, presentava uno di quegli spettacoli che difficilmente s'incontrerebbero in altre parti, un signore che mi sedeva d'accanto nella vettura, ed a cui, per quel che mi parve, cominciava a dar noia quel modo di viaggiare in mezzo ai deserti, tentatomi alquanto di fianco, mi gridò: *Ecco finalmente un villaggio*, presso a poco con quella stessa soddisfazione con cui un marinaio, dopo lunghi mesi di cammino, saluterebbe la terra sospirata. Infatti quella pianura così uniforme e deserta cominciava a mutare poco a poco d'aspetto: si vedeva qua e colà qualche campo biondeggiante di spighe, qualche piantagione di *azafran*, qualche vite strisciante sul terreno arsiccio, e sovrattutto vi distingueva su certe alture una moltitudine pressochè infinita di molini a vento, che come tanti spettri agitavano in aria le loro lunghe braccia; tutti que'segni infine che mostrano la vicinanza dell'uomo, di quell'essere che anima ed avviva tutto che avvicina. Non molto dopo entravamo nel villaggio di *Santa Cruz de Mudela*. Non vorrei che taluno qui si lasciasse trarre in qualche marrone. Imperciocchè questo nome di *villaggio*, che presso di noi vi porta subito al pensiero qualche cosa di consolante e di gradevole, nel regno della Mancia come in quello di Murcia non esprime niente di tutto questo, e non vi dipinge alla mente che due linee di casipole mal disposte, circondate tutto all'intorno

da una vecchia muraglia, e chiuse alle estremità da due porte mezzo scassinate; precauzioni che le lunghe guerre civili e le bande de'ladroni tanto frequenti in quelle parti hanno reso affatto indispensabili. La contrada (*) che attraversammo era affatto deserta, e se non fosse stata una turba di mendichi seminudi ed abbrustoliti dal sole che ci assordava crudelmente colle sue lamentazioni, ci saremmo creduti di entrare nella città dei morti; sì profondo era il silenzio e sì grande la quiete che vi regnava; ma quel silenzio e quella quiete non erano punto effetto nè di tranquillità nè di contentezza, ma di abbattimento e di spossatezza. Le porte delle case o erano chiuse ermeticamente, o seppure qualcuna ve n'era mezzo aperta, vi si vedeva piantato sulla soglia qualche omaccione di cattivo augurio, che con una mano appoggiata sull'*escopeta* (schioppo) ci stava guardando di traverso quasi dicesse: *Se potessi coglierví!* solo si vedevano tratto tratto dietro le inferriate delle finestre apparire certe figure di donna brune brune, coi capelli neri e con certi occhietti così vivi, che in quel fondo oscuro li avresti detti carboni accesi. Le case vi sono tutte composte del piano terreno e di un altro superiore: il terreno non è d'ordinario che un solo grande stanzone, che serve di cucina e di dormitorio per le donne e per gli uomini, e qualche volta anche pel povero asinello indistintamente; il superiore poi serve come di ripostiglio pel ricolto e per tutte le altre cose più preziose e care. Finalmente giungemmo alla *venta*, e benchè da questa alla vettura non vi fossero che due passi, vi posso ben dire, che per potervi entrare non ebbi a far poco; percioechè mi fu giuocoforza sbrigarmi da uno sciame di ragazzi e di donne, che già ci stavano aspettando alla porta dell'albergo per importunarci quel più che avrebbero potuto; e buon per me, che essendone stato scaltrito da qualche benevolo, mi tenni bene in guardia per quelle poche cose che portava meco; perchè que'poverelli sono di tal natura, che quando loro non si dà quanto desiderano, non si fanno punto scrupolo di rubarvi a viva forza ciò che non possono avere alla buona.

(*) *In quasi tutta la Spagna meridionale, fuor l'Andalusia, le città ed i villaggi non hanno selciato alcuno: la stessa città di Valenza ne è priva. Essendosi voluto alcuni anni sono rimediare a questo inconveniente, i villani delle campagne circonvicine per poco non si sollevarono contro la città, onde si lasciò la cosa senza più parlarne mai. Il fatto si è che i villani vanno a raccogliere per le contrade le immondizie, che per la mancanza del selciato non mancano mai nelle contrade più frequentate, per ingrassare le loro terre.*

Alla fin delle fini, dico, riuscii a districarmi dai loro artigli, e ad accosciarmi alla meglio in un cantuccio dello stanzone terreno, in cui potei trangugiare con mille stenti quel poco che ci fu recato per mangiare, che se non era buono, era ben per contraccambio carissimo. Sosteneva però il tutto con una pazienza veramente ammirabile, poichè il pensiero che il domani avrei salutato quella terra beata che si chiama l'Andalusia, mi si presentava di quando in quando come un balsamo che leniva i miei dispiaceri e mi dava lena per sopportarne dei nuovi.

Potrei tuttavia, e con ragione, essere tacciato di ingiustizia, se lasciassi credere a'miei leggitori che tutto il regno della Mancia sia un deserto, e che tutti i suoi villaggi rassomigliano tutti a quello che ho descritto; perchè a voler confessare il vero, anch'esso, benchè rare, possiede pure le sue case e le sue città mediocremente cattive: anch'esso possiede le sue belle *muchachas* (ragazze) che vengono ad offrirvi allo sportello della vettura i confetti fabbricati dalle loro mani, od a cantarvi qualche coplita accompagnata colla chitarra e con *las castagnuelas* (castagnette): anch'essa possiede le sue zingane, che prendendovi le mani ed osservandovi le diverse linee sanno predirvi il vostro avvenire per lo più avventurato; ma tutti questi divertimenti non vi finiscono, perchè sono come i frutti maturati fuori di stagione a forza di calore artifiziale: vi sollevano un momento è vero, ma per lasciarvi nel cuore un vuoto più ingrato che mai, come l'acqua fresca che si dà ad un febbricitante, che lo ristora un istante per accrescergli il male, perchè gli oggetti che vi circondano fanno un contrasto troppo evidente con quelle sensazioni che vi toccano momentaneamente.

Prima di abbandonare la Mancia non posso fare a meno di dare un consiglio a'miei lettori, ed è, che se mai la mala ventura li portasse a viaggiare per quel benedetto paese, non chieggano mai a chicchessia una goccia d'acqua, perchè essendovi essa scarsissima, la loro domanda potrebbe essere scambiata per uno scherno, ed allora guai! il non essersi posto mente da taluni a questo consiglio, poco mancò che non ne avessero la mala parata; tra i quali io stesso non fui l'ultimo.

PERRERO DOMENICO.

EPIGRAMMA

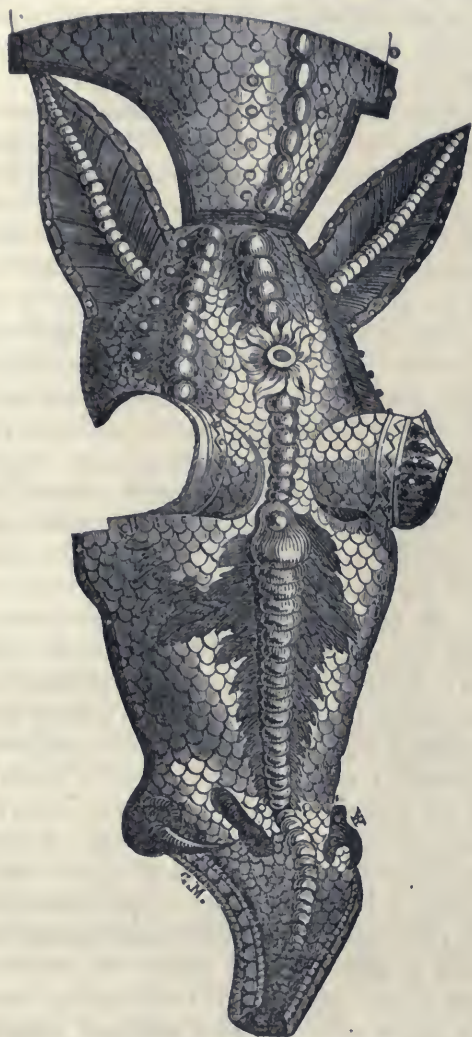
L' epigrafista

Salve, Lucindo, autor di belle epigrafi,
Che fama eterna dopo morte dai
A chi pria di morir non l' ebbe mai.

ZEFIRINO RE.

STORIA DELLE ARMATURE

(*V. il N° antec.*)

(Armatura di una testa di cavallo ne' tempi di mezzo)

§ II. — Armature romane

Presso i Romani, i cui eserciti erano sistemati per legioni, corpi metà fanti e metà cavalli, i soldati che combattevano a piedi dividevansi in *hastati*, giovani armati di lunghissime lancie, le quali vennero più tardi abbandonate quando coloro che le portavano furono posti in prima fila, in vece della seconda; in *principes*, uomini di mezza età, i quali prendevano il nome dalla prima fila, che era il posto loro, prima che gli *hastati* venissero a spodestarneli; e finalmente in *triarii*, vecchi soldati collocati in terza linea. Eranvi, inoltre, i *veliti*, i *fundatores* ed i *sagittarii*.

La fanteria avea per arme difensiva dapprima lo *scutum*, scudo concavo la cui lunghezza era di 4 piedi circa, sopra 2 1|2 di largo: era questo di legno, ricoperto da una pelle di montone o da un cuoio di bue, e proteggeva insieme gli *hastati* ed i *principes*. Quanto a' *triarii* ei facevano uso del *clypeus*, scudo rotondo che portavasi al braccio sinistro, e che era molto meno lungo e meno pesante che lo *scutum*.

Per difesa del capo, queste truppe aveano una incappellatura chiamata *galea*, la quale fu sul principio di cuoio, eppoi di ramo, locchè distrusse ogni differenza fra essa ed il *cassis*, specie di elmo formato di metallo. Cotesti caschi erano sormontati da un ciuffetto o cresta (*crista*) ornata con penne di vario colore.

Il corpo era difeso da una *lorica*, corazza fatta originariamente di cuoio, ma che fu più tardi composta di metallo, come oggidì si costuma: il collo era protetto da una specie di piastra di rame, detta *pectorale*, le spalle guernivansi con pezzi diversi, e le gambe cuoprivansi con una guisa di stivali, o gambiere (*ocreæ*).

Alla corazza cresceano spesso vaghezza bizzarre figure di teste d' animali, e simili cose, scolpite in metallo e sovrapposte; essa era non di rado pesantissima, e quasi sempre, oltrecciò, imbottita nell' interno, onde reggesse alle percosse.

Quanto alla spada romana (*ensis*, *gladius*), essa era corta e pesante. I soli *veliti* vennero armati di spade lunghe e bitaglienti, affinchè potessero ferire i nemici di punta e di taglio.

Noi non parleremo de' militari ordinamenti romani, sia per non uscire dal nostro tema, sia perchè a tutti son note le norme su cui erano formate e governate le loro legioni, conservatesi tanto tempo invincibili, e al cui coraggio i figli della lupa dovettero la conquista del mondo. Ond'è che passeremo senza più ai popoli moderni.

§ III. — Armature de' Galli

I Galli ebbero per armi difensive uno scudo proporzionato alla statura dell' uomo, e di cui pare difficile ch' ei potessero servirsi a guisa di battello, per tragittare i fiumi, come lasciò scritto Diodoro. I loro caschi furono di rame, rivestiti d' adornamenti, con figure di uccelli o corna d' animali. Alcuna volta ei protessero i loro petti con una corazza (*thorax*) composta di piastre di ferro o di maglie. Per arma offensiva portavano dessi, in generale, pendente dalla coscia sinistra col mezzo di catene di ferro o di rame, una lunga spada, or dritta, or ricurva, e denominata *spatha*. Anche il pugnale era da essi usato.

§ IV. — ARMATURE DE' FRANCHI ED ALTRI POPOLI SINO AL IX SECOLO

I Franchi, successori de' Galli, conservarono, presso a poco, le armi difensive medesime. Per l'attacco usavano sovrattutto la *framea*, specie di ascia che ei maneggiavano con destrezza, lanciandola, anco, incontro al capo dell'avversario, nell'atto stesso in cui gli si facevano sotto onde trafiggerlo colla spada.

Noi troviamo, con tenue differenza, le armi e le consuetudini stesse presso i popoli del nord. Sappiamo, in fatto, che quando i Cimbri invasero le Gallie, erano coperti da larghe piastre metalliche, e che impugnavano lancie, spadoni ed archi. Più tardi s' aggiunse loro una *ascia d' armi* la quale tagliava da ambe le parti. Quest' ultima, infissa ad un lungo bastone affinchè la fanteria potesse servirsene con vantaggio, venne chiamata *cleave-alls* od *alle-bardes*, donde scese la moderna voce *allabarda*.

I Sassoni e i Dani fecero, quasi soli, uso di una sciabola corta e ricurva, che portavano sospesa alla spalla destra. Puossi congetturare che la forma data alle sciabole di cui parliamo fosse suggerita dalle particolari condizioni di quelle genti, le quali combattendo spesso a cavallo, adoperavano tali armi sia per offendere, come per foraggiare. Quanto agli Anglo-Sassoni, ebbero essi dapprima, per difesa, la *lorica*, ma abbandonaronla più tardi non ritenendo che il casco e lo scudo ovale, circondato da un orlo in ferro, e sormontato, sul centro, da un rialzamento o culmine. La spada loro era immensa e pesantissima.

Tali furono, a un dipresso, le armi che vennero in uso presso i varii popoli da noi testè nominati dalla caduta dell'impero romano sino al nono secolo, epoca nella quale noi veggiamo la cotta ed il cappuccio di maglia succedere ovunque alla corazza di metallo o di rame, alla tonaca imbottita ed alle varie maniere di caschi. Questa modificazione delle armature nulla cangiò, del resto, alle armi offensive le quali rimasero le stesse di pria, ma fece soltanto sparire il sistema difensivo imposto dalla conquista romana, cioè a dire le striscie di ferro battuto, la cui esclusione rimase sino alla fine del secolo decimoquarto.

§ V. — ARMATURE DEGLI ISPANI

Uopo è, di presente, che noi ci rivolgiamo a ciò che ragguarda in ispecial modo le Spagne.

Hassi da Strabone che gli Iberi non istringevano fra di loro patti d' alleanza onde far la guerra in comune, ma combattevano separatamente, con astuzia e pazienza. Le loro vesti erano grossolane come le armi che trattavano. Allorchè i Celti vennero ad inquietarli nelle loro possessioni della Penisola, tale invasione non alterò nè i costumi, nè gli usi loro: le popolazioni iberiche rimasero rinchiuse nelle native montagne fabbricando armi coll'oro e 'l ferro che esse provvedevano. Egli è così ch' ei combatterono successivamente e con successo i Fenicii, i Cartaginesi, i Romani, i Goti e gli Arabi. I Romani apprezzarono anzi talmente le armi dei Navarresi e dei Cantabri, che le sostituirono a quelle de' propri soldati. Chiamavano essi questo montagnoso paese *una legione talmente devota a Marte ed a Vulcano, che giustamente la si potrebbe intitolare officina di cotal nume.* Silio Italico (lib. 3, v. 326) attribuisce ai popoli della Biscaglia l'uso di precipitare dall' alto di una rupe i vecchi privi di vigore, perch' ei risguardavano come un' onta il vivere senza combattere : *vitam sine Marte pati.*

I guerrieri delle Asturie tingevansi la faccia con minio raccolto sulle sponde del Minho, e lasciavansi crescere la barba affine di sembrar più terribili: le pelli delle fiere uccise da essi cacciando erano la loro armatura.

I Galiziani, per lo contrario, popolo marittimo, faceano la guerra, come i pirati sassoni, sovra barche di legno ricoperte di cuoio: mai avveniva ch' ei camminassero senza giavellotto, e sempre combattevano valorosamente.

Gli Iberi del mezzodì davano in pasto agli avoltoi i corpi de' guerrieri morti in battaglia: i Celtiberi andavano alla pugna rivestiti d'una tonaca nera, ed ornati le braccia di braccialetti; al quale acconciamento aggiungevasi, secondo Diodoro, un pugnale, una spada a due tagli, un casco di rame, uno scudo ed un paio di gambiere o stivali, fatti di cuoio velloso. La tempra delle loro armi godeva estesissima fama.

Noi ristringeremo tutto in una parola, ricordando che Floro chiamò la Spagna *Seminarium belli et Annibalis eruditricem.* Nè i Cartaginesi altrimenti la vinsero che assalendo, le une dopo le altre, tutte le varie genti di cui si compone.

Sotto i Goti, l' armatura dei guerrieri rimase poco più poco meno quale lasciaronla i Romani ed i Cartaginesi. Rilevasi però da certe storiche particolarità, ch' ei perfezionarono i militari ordinamenti. Così, per esempio, sebbene fossero, come direbbesi, domiciliati nella Penisola, li veggiamo conservarsi sempre pronti alle marcie, tanto dopo come prima della conquista. Sotto il Duca che reggeva una provincia, e sotto i Conti suoi dipendenti, sempre ebbevi il *tinfah* o *milenarius*, il quale capitanava mille uomini: sotto di questi stava il *quingentarius*, poi il *centenarius*, e finalmente il *decanus*. Tutta questa

sistemazione serbossi viva in mezzo alla pace, ed i Goti ebbero, per essa, una specie di regolare esercito, capace di unirsi ad ogni primo segnale. In caso di guerra crearonsi, per affrettare le leve, i *compulsores exercitus*, od *annonarii*. Quanto al soldo, non vedesene presso di essi traccia veruna.

Sotto gli Arabi, i militari ordinamenti furono nulli o di piccolissimo conto; sappiamo però che i guerrieri ebbero per armi la spada ritta, corta, e quasi tanto larga quanto quella de' Romani. Essi ebbero anche il giavellotto e la clava, che lasciarono più tardi per adottare la lunga lancia, lo scudo e la corazza dei cristiani. Sul capo ci ponevano il turbante, il quale tutelavali dai colpi del nemico e dall' ardore del sole: alcuna volta usavano pure il berretto indiano (specie di *fez* alla turca). Le loro selle erano alte, riccamente adorne, guernite di frangie e di seriche screziature, ed assorellate a due ampie staffe penzolanti su i fianchi del destriero. Per soldo davasi loro la facoltà del saccheggio, nè alcuna regola certa dirigeva le mosse loro su i campi. Una tremenda bufera arrovesciantesi d' improvviso sovra il nemico è fedele imagine della disordinata furia con che combattevano.

Per tutto il corso dell' araba invasione, gli Spagnuoli seguirono, nelle armi e costumi, l' esempio delle altre nazioni europee. Coperti dapprima della cotta di maglia e da un casco simile a quello che chiamasi in Francia *casco normanno*, aveano essi lasciato siffatta foggia per assumere, invece, le armature di ferro battuto e 'l casco cavalleresco: ma le frequenti loro comunicazioni coi guerrieri mauri influirono su lo stile e gli adornamenti delle loro armi lungo il secolo decimoquarto e decimoquinto.

Che se verso la fine dell' arabo dominio ei lasciaronsi, nondimeno, andare a parecchie moresche imitazioni, ebbevi, dopo la cacciata de' Mori da Granata, una reazione la quale ricondusse gli artisti spagnuoli ad un carattere di semplicità e di severità la quale, nelle armi come in ogni altra cosa dipendente dalle arti belle, è caratteristica dote della Penisola: ma cotesto ritorno alla nazionalità durò breve vita. Carlo Quinto e i suoi successori introdussero nella Spagna il gusto italiano e fiammingo. Le armature furono riccamente ornate nel gusto milanese: si che lasciaronsi da banda le frastagliature moresche per abbracciare, col *rinascimento*, i più severi contorni dell' arte greca e romana.

Dopo Carlo Quinto, l' arte spagnuola, seguendo la fasi dell' impero stesso, scadde di maestà e di grandezza. Lo splendore del sole imperiale, ammorzandosi a poco a poco, si estinse alla fin fine quasi del tutto. L' artificio delle armi continuò nullamanco ad essere, nella Spagna, coltivato e onorato. Nè fuvvi difetto di buoni maestri, tra i quali molti insignissimi. Per modo che quella singolare perizia che i Romani attribuivano a' Spagnuoli nella fabbricazione delle armi, giunse intera sino a' dì nostri.

Don Manuele Rodriguez Palomino, *professore*, come egli s' intitola, *di pittura, e maestro nella scienza filosofica e matematica delle armi*, compilò dagli archivi municipali di Toledo una curiosissima notizia, contenente i nomi dei più famosi armaiuoli che lavorarono in quella città dalla seconda metà del secolo decimosesto sino al secolo decimottavo. La qual notizia o catalogo ch' ei dedicò al Duca dell' Infantado, Pastrana y Serma, è corredata colle imagini delle marche o sigilli adoperati dai vari artefici in essa descritti, fedelmente copiate dai tipi originali esistenti negli ufficii della municipalità toletana. Il numero di siffatti sommi maestri ascende a ben novantanove; ed oltre le sigle o *marche* suddette, per paura che le loro opere venissero confuse con altre distinte da consimili segni, ci munirono quasi tutti le lame uscite dalla propria officina coi nomi loro incisi sul fianco dell' arma, od alla superior parte dell' impugnatura. Le cifre o stemmi più celebri, sono, in Ispagna, quella di Domingo Sanchez Clamade (le forbici) e quella di Giuliano del Rey (una capra od un lupo). Anche lo stemma di Lupus Agnado (un C maiuscolo con sopra cinque barre o chiodi ritorti) gode colà distintissimo grido.

Le fabbriche di San Clemente, quelle di Saragozza, di Siviglia ecc., vantano, esse pure, i loro fasti, ma noi non abbiamo verun documento, analogo al precitato, che ce ne porga contezza. Ci basti pertanto il conchiudere, che la Spagna, fino alla epoca presente in cui le sventure estreme onde è afflitta vietanle di segnalarsi in alcun ramo di industria, godè sempremai, quanto alla tempra ed al lavorio delle armi, una nobilissima riputazione, la quale cominciando dai Cartaginesi, prosegue sotto i Romani, e giunge a' giorni infelicissimi che per lei corrono.

Da ACHILLE JUBINAL.

DELLE POESIE LIRICHE DI DANTE ALIGHIERI

L'amore e l'ammirazione per Dante sono siffattamente cresciute, per buona condizione di tempi, in Italia e fuori di lei, che ad uomo per poco iniziato nel santuario delle lettere parrebbe cosa da vergognarsene, il non avere una qualche conoscenza del suo divino poema. Ma quanti al contrario sono quelli che abbiano lette con amore, e studiate con diligenza le liriche, che di lui in tanta copia noi ancora oggidì possediamo? Eppure egli è in queste che più apparisce l'anima di quell'immortale poeta, la filosofia de' tempi suoi, la teoria dell'amore, che è il fondamento del canzoniere del Petrarca, e che ivi s'intenderebbe assai meglio, se si incominciasse dallo studiarla in Dante. Quattro delle canzoni di lui sono di argomento filosofico, le altre assai più ricche di poesia parlan d'amore. L'affetto ch'egli portò a Beatrice de' Portinari, e la storia di quello sono abbastanza conosciute da tutti che lessero la Vita Nuova, quel carissimo romanzo, come direbbesi ora, di vita intima, semplice e delicato cotanto. Ch'egli amasse altre donne pare e dal poema, e dalla chiusa d'una delle sue canzoni, e da molti altri luoghi delle opere sue; e sebbene alcuni volessero intendere quanto si dice di quelle essere scritto per allegoria d'esseri morali, come della scienza e della filosofia, altri tuttavia dimostrarono, e forse vittoriosamente, il contrario. Ma più che la storia degli innamoramenti di lui, alla cognizione delle sue poesie è necessaria una spiegazione dell'idea dell'amore quale pareva ch'egli l'intendesse.

Amore, secondo lui, è cosa tutta celeste, e riceve dal cielo ogni sua virtù: egli è principio di buone operazioni, e senza lui a nulla varrebbe tutto il bene che noi potremmo fare, nè apparirebbe punto a guisa di pittura posta in luogo tenebroso, che non dà diletto di colore nè di arte. Egli si apprende di più ai cuori, in cui trova maggiore la gentilezza, e li desta a virtù ed a tale gusto estetico, per cui essi provano più squisito diletto nella contemplazione del bello.

La donna da lui amata è cosa del tutto perfetta. La pensò quel Dio che diede il movimento all'universo, e le pose tanto affetto, che mai non cessa dallo infondere in lei la copia delle sue grazie. Tale è la bellezza di lei, che a chi la mira non v'ha cosa per maravigliosa ch'ella sia, la quale non paia possibile; onde ne viene aiuto alla nostra fede per la credenza de' miracoli, essendo un miracolo ella stessa, ed avendola Iddio a tal fine arricchita di tanta leggiadria. Tutti i pianeti piovono in lei la loro virtù e i loro benefici influssi, e le recano a gara i loro doni. Quando ella nacque, egli ancor fanciulletto, sentì dentro di sè una nuova passione, e fu quasi condotto a morire; ed allorchè per la prima volta gli apparve la bellezza di lei, la ragione, la più nobile delle virtù, piangendo avvisò le altre che per l'avvenire avrebbero avuto una signora a cui ubbidire. Gli angeli e le anime beate la guardano con affetto e con desiderio dal cielo, e quelli che s'innamorano quaggiù hanno lei sola presente nelle loro visioni. Se alcuno la potesse mirare in volto diventerebbe di necessità cosa nobile, o si morrebbe: ma se v'ha uomo degno di affisarla, questi sente nascere in sè tanta umiltà da obbliare ogni offesa che gli sia stata fatta, e per grazia concessa a lei da Dio, non potrebbe finire di mala morte. Amore fa nido negli occhi di quella, e di là saetta chiunque ardisca guardarla. Ogni stella fa loro parte della sua luce e della sua virtù, ed essi, che sanno la via del cuore del poeta, vi entrano passando per gli occhi di lui, e destano amore, ivi da loro già prima condotto. Ma benchè la sua bellezza sia tanta, tuttavia ella punto non se ne accorge, nè dell'affetto che altri le porta; il perchè Dante è costretto a desiderare la morte, tratto dalla speranza che dopo quella la potrà movere a compassione di sè, ed il farebbe, se non temesse per l'immortale sua parte; il quale pensiero religioso, che s'incontra pure soventi volte nel Petrarca, mostra come quegli antichi se forviavano alquanto nel troppo culto da loro tributato alla donna, avevano pur sempre fisse nell'animo le più sante verità, e non arrossivano di apertamente professarle. Chè il circondare d'un velo così celeste la donna ei non credevano empietà, come potrebbe ora parere a taluno; ma dottrina carissima a' sapienti, e più che ad ogni altro a Platone, e confermata da Agostino e da altri padri, i quali fingevano una certa scala di bellezze, per la contemplazione delle quali salivasi al bello perfetto, che è Dio, e volevano che si amasse nella creatura Colui che l'avea creata sì bella. E quell'amore era fonte di alto operare, e la donna diventava educatrice dell'uomo, e purificando gli affetti di lui lo teneva lontano dalla corruzione e dalle lusinghe dei sensi.

Veduto quali siano le idee che dominano nelle poesie dell'Alighieri, e che ne sono, per dir così, il sangue e la vita, gioverà fermarsi alquanto ad investigare la forma più spesso da lui in esse adoperata. La personificazione ed il dialogo sono forse i mezzi più atti a dar anima e moto alla poesia, e farne un continuo dramma. Nelle liriche di Dante

vi si apre innanzi agli occhi un mondo che voi prima non conoscevate; una turba d'esseri celati allo sguardo, che prendono sotto la magica verga di lui forme sensibili, a tale che ne ammirate le sembianze e ne udite le parole maravigliando. Non v'ha operazione dell'animo a cui non presieda una di queste potenti creazioni: i sensi, la memoria, l'intelligenza hanno uno spirito che le governa; i sospiri e gli spiriti della vita vanno e vengono, piangono e si lamentano, nè v'ha alcuno il quale non rammenti con tenerezza d'affetto quello spirito gentile e pieno d'amore, che pare si muova dalle labbra della sua donna, e vada dicendo all'anima: *sospira*. V'ha delle canzoni di lui, in cui l'effetto drammatico è tale, che ti pare di veder compiersi innanzi a te scene le più maravigliose e commoventi, che mirare si possano da occhio mortale. Ora è l'anima sua che, costretta ad abbandonare il cuore, a cui era disposata, per cedere il luogo a Beatrice, si ritira nel mezzo di quello e si duole così miseramente, che Dio stesso ne è mosso a compassione. Quivi ella si lagna d'amore che la vuol cacciare in bando, ed abbraccia ad uno ad uno gli spiriti, i quali piangono pure con lei nel vederla vicina ad abbandonarli. Ora è lo stesso amore che ferisce crudelmente gli spiriti di lui, ed altri ne uccide, altri ne caccia fuori, e gli sbanditi si vanno lamentando, ed empiono di dolore e di pietà l'anima del poeta. Ma più che in ogni altro luogo questo fare drammatico appare bellissimo in quella magnifica stanza, la quale forse altra non ha che la pareggi, ed in cui troviamo la prima idea di quel poema, a cui poscia posero mano e cielo e terra. In essa Dante ci trasporta in paradiso, e ci rappresenta un angelo, il quale venuto al cospetto di Dio si lagna che in terra si trovi una così mirabile bellezza, la cui luce risplende fin su nel cielo. Questo, che pure dovrebbe essere perfettissimo, ha un difetto, ed è quello di non possederla; epperciò gli angeli tutti ed i santi cercano di mover Dio a pietà di loro, ed a volerla ad essi concedere. La sola pietà difende la parte del poeta, e Dio esorta gli angeli ed i santi a sofferire in pace che la loro speranza stia in terra finchè a lui piacerà; poichè ivi v'ha alcuno che teme di perderla, ed il quale potrà dire in inferno alle anime de' malvagi: io ho veduta la speranza de' beati.

Non deve dunque far meraviglia se egli spesso fa uso del dialogo ne' suoi versi. Qui s'incontra con donne per via, chiede loro novelle di Beatrice, e queste cortesemente gliene porgono; là trova Amore vestito a bruno, gli parla ed ode da lui la morte della donna sua; ora è un alterco tra l'Anima ed Amore; ora una lotta tra questo ed i sospiri del travagliato poeta. Il che tutto dà tale aria di robustezza e di varietà alle sue poesie, quale forse non trovasi nel Petrarca, benchè questo poi lo superi nella dolcezza e nell'armonia. L'uno scolpisce di continuo, l'altro più spesso dipinge.

Nelle liriche di Dante appare costantememte un fare filosofico, e direi quasi scolastico, che non contento allo informare l'idea, colora bene spesso ed investe pur anco la forma; il che non deve tornar punto a biasimo di lui, se si consideri la poesia in Italia aver avuto per madre la filosofia. So che questa sentenza non piacerà forse ad alcuni, i quali vedendo l'abuso che si fa da molti oggidì della metafisica nelle composizioni poetiche, vorrebbero da loro bandire ogni filosofica apparenza; ma so ancora ch'ella parrà pur sempre vera a coloro, i quali non fermandosi alla scorza vorranno sottoporre a minuta disamina le opere de' più antichi fra i nostri poeti. Educati essi infatto alle discipline degli scolastici, e presi d'ammirazione per Aristotele, per S. Tommaso, e per le arti del trivio e del quadrivio, ponevano a fondamento d'ogni loro scrittura le cognizioni che avevano con tanta fatica acquistate, e non credevano di poter far cosa stabile senza l'aiuto di quelle. Questa tendenza filosofica si scorge di già grandissima negli scritti di Brunetto Latini e di Guido Guinizelli; ma più che in loro nel Convito, nella Vita Nuova, e nel poema di Dante, in cui si trovano quasi riunite tutte le cognizioni di dialettica, astronomia, musica e delle arti imitative che a' suoi tempi erano in fiore: e la filosofia fu il filo che lo condusse fuori di quell'immenso labirinto de' tre regni, e filosofico fu il concetto di quel suo magnifico dettato, come avverte egli stesso in una lettera, la cui autenticità pare oggimai posta in evidenza, e come indica Marsilio Ficino, quando nella prefazione al suo volgarizzamento del libro *De Monarchia*, lo chiama filosofo-poeta, e dice ch'egli parlò in ispirito col divino Platone.

Nè certo senza essere nudrita di robusta sapienza, ed educata alla sola ispirazione, ai voli d'un'ardente fantasia, od alla imitazione degli antichi avrebbe potuto sorgere la nostra letteratura così gigante fin dai primi suoi passi, e ricca di tanta originale bellezza; poichè l'ispirazione passa rapidamente, i voli della fantasia il più delle volte smarriscono il vero cammino, nè si sostengono a lungo, e l'imitazione snerva ogni forza vitale: ma quel che è proprio, e che si è acquistato con lungo amore, e si custodisce con profonda convinzione dura, ed è seme che abbondante fruttifica.

Domenico Capellina.

STORIA DELLE ARMATURE

(*Continuaz. e fine. V. num. 27 e 28.*)

§ VI

Panoplia generale del medio evo

Abbandonate le speciali dichiarazioni delle armature spettanti ai vari popoli, noi torneremo ora alla panoplia generale, onde stabilire alcune distinzioni, e dare alquante notizie indispensabili a chi voglia conoscere le condizioni delle armi europee nelle remote epoche designate sotto il nome largo e complessivo di *tempi di mezzo*.

La storia delle armi di questo vasto periodo può dividersi in quattro epoche distinte. La prima, parte dal principio del sesto secolo circa, e stendesi sino al cader dell'undecimo. Ed in questa veggonsi tuttor floridi nell'Europa i costumi e gli abbigliamenti, sì civili e sì militari, imposti dalla romana conquista: ma in Francia, in Inghilterra, in Ispagna, i monumenti mostranci queste ultime vestigia del popolo-re, scemanti grado a grado, all'appressarsi delle moderne nazioni, sinchè esse spaiono intieramente sotto i bisogni e il moto di un nuovo sistema sociale.

L'epoca seconda comincia alla fine del secolo undecimo, cioè a dire coll'invasione dei popoli del Nord, i quali arrovesciansi sull'Europa, e chiudesi in quel punto in cui principia, colle grandi crociate di Filippo Augusto e di Riccardo Cuor di Leone, il gran duello fra l'islamismo e la religione cristiana.

Allora (1190) schiudesi per le armi come per le idee un terzo periodo, conseguenza naturale della trasfusione che operasi tra l'Occidente e l'Oriente. I baroni cristiani, quegli uomini dalle membra robuste e coperte di ferro, affievolisconsi al contatto del lussuriante Oriente; essi ostentano sulle loro vesti tutte le pompe della corte bizantina, ed al loro ritorno veggonsi prodigare su le armature, come su le pareti de' loro palagi, il fasto che recò loro tanto stupore nell'imperiale castello delle Blacherne.

La quarta ed ultima epoca della panoplia del medio evo quella si è in cui, grazie al trovato delle polveri da sparo e delle artiglierie, le armi de' nostri padri patiscono le più grandi ed essenziali mutazioni. Quest'epoca comincia da Filippo Valesiano (1346) e chiudesi ai primi anni del decimosettimo secolo, il cui mezzo vide scomparire definitamente l'armatura, il casco e lo scudo metallico, fattisi omai inutili, come difesa, contro i novelli proietti.

Coteste divisioni giudiciosamente pensate per introdurre un ordine metodico nell'istoria de' caschi

(V. *Allou*, *Memorie della Società degli Antiquarii di Francia*, *tom. X*) ponno, a parer nostro, applicarsi del pari alle altre parti dell' armatura. Noi riuniremo adunque successivamente, in ognuna di tali epoche, ciò che dobbiam dire sullo scudo, su la cotta di maglia, ecc. ecc.

Abbiamo già detto che il primo fra i quattro periodi da noi accennati distinguesi pel regno dei costumi e delle foggie romane. Gli era, in fatti, naturalissimo che i Galli adottassero le abitudini dei loro vincitori: ma ciò che non era tanto facile a supporre, si è che i Franchi, i quali succedettero nell' impero ai Romani, in vece di imporre a posta loro le proprie abitudini ai popoli soggiogati, si appropriassero, per lo contrario, gli usi de' vinti.

Ma questo strano fatto avveravasi nonpertanto, e noi veggiamo ne' manuscritti della biblioteca del re (singolarmente nella *Bibbia di Metz* e nell'*Orario di Carlo il Calvo*, carte risalienti all' 850) soldati franchi compiutamente vestiti alla romana. I caschi portati da vari personaggi in tali manuscritti effigiati, sono una specie di berretti in ferro molto simiglianti all'acconciatura dei legionari; gli scudi hannovi una forma quasi ovale, e taluni, dipinti in rosso e sparsi di punti neri i quali rappresentano fiorami, sono sospesi al collo dei soldati. Quanto all'armatura che cuopriva il corpo de' franchi guerrieri, la era nè più nè meno la corazza dei soldati romani. Nella *Bibbia di Carlo il Calvo*, una delle guardie di questo principe è rappresentata non solo coperta colla corazza romana, ma eziandio col *pallium;* e la armatura difensiva, composta di piccole striscie verticali ed orizzontali, vedesi poi continuare sotto Carlo Magno.

Non è guari che all'appressarsi del secondo fra gli indicati periodi che scorgonsi apparire le *cotte di maglia*: hassene, per verità, qualche anteriore barlume, ma noi rispettiamo le date più generalmente ricevute dai dotti, anzichè starcene a pochi casi isolati. Il che può dirsi, del pari, in ordine al casco ed allo scudo, de' quali trovansi le varie modificazioni quasi sempre un po' prima delle epoche da noi, su l'autorità de' maestri, indicate.

Il secondo periodo della storia delle armi europee mostraci il casco romano surrogato, in Francia, in Inghilterra, fra i Sassoni, dal grossolano casco dei conquistatori del Nord, casco chiamato per ciò appunto *normanno*. Cotest' incappellatura è della massima semplicità, e la tappezzeria di Bayeux ne provvede moltissimi esemplari. Ei non ha, come quello del precedente periodo, le *giugulari* (faldelle pendenti dai due lati ed allacciate sotto il mento) destinate a tenerlo fermo sul capo; ma fassi osservare per una bizzarra modificazione, da cui, più tardi, trasse origine la *visiera:* noi intendiamo parlare di una lamina sottile ed allungata, alcuna volta molto stretta, ed alcun' altra volta, per l' opposto, molto ampia, la quale scendendo dalla sommità del capo, cuopre il naso e lo protegge dai colpi inferti a spada rotante. E questa strana lamina è detta *nasale*.

L' epoca stessa vide anche modificarsi la forma generale del casco, il quale in vece di conservarsi sferico come il casco romano, che abbracciava perfettamente la nuca, o di essere leggiermente acuminato al vertice, ed aperto verso la base come il casco normanno, è uniformemente conico, e termina in punta. Alcuna fiata ei porta dietro al collo una lamina la cui destinazione corrisponde, per la sottoposta parte, allo scopo del *nasale*. In questo periodo medesimo scorgesi pure apparire il *cappuccio di maglia*, nomato anco *cappellina*, *capperuccio* o *camaglio* (*camail*), il quale permetteva di scuoprire, a volontà, il capo, ripiegandolo indietro sul dorso, mentre, invece, teneva il luogo del casco od addoppiavalo, se venissegli sovrapposto. Egli è facile il capire che, in quest' ultimo caso, le *giugulari* cessavano dall' essere necessarie, poichè aveansi due difese invece di una, e perchè, altronde, il casco normanno, stretto alla base, aderiva di per sè abbastanza alla testa. Ma lo stesso non può dirsi del casco franco, il quale, vista la sua larghezza, sembra aver dovuto starsi mal fermo in capo al guerriero.

L' introduzione del capperuccio fu, come di leggieri può argomentarsi, il risultato o 'l segnale di analoghi mutamenti anche nel resto delle militari vesti. Trovansi, in fatti, alcuni radi esempi di cotte di maglia risalienti al nono e decimo secolo: ma gli è soprattutto a datare dall' undecimo che questa guerresca acconciatura (la quale avea servito a vari antichissimi popoli, e che è tuttodì in uso presso alcune genti orientali) prende il posto della corazza. Resta soltanto ad indovinarsi quale fosse il motivo di siffatta innovazione nell' abito soldatesco; ma noi lo ignoriamo compiutamente. Questo abbandono del precedente bellico sistema difensivo, non ebbe, forse, ad origine verun nuovo bisogno, ma bensì la sola fusione delle antiche costumanze in quelle dei nordici conquistatori.

La *cotta di maglia*, che intitolossi, nell' età di mezzo, *giaco*, *piastra*, *piastrone*, *ghiazzerino* (*haubert*, *haubergeon*, *chemise de fer*, *jaseran*), ecc. cuopriva il corpo sino alla metà delle coscie. Il *camail* veniva ad unirsi alla cotta col mezzo di un collarino o gorgiera. Talora essa avea larghe maniche e talvolta maniche strette, le quali giungevano sino all' estremità delle dita. Lo stesso praticavasi per le gambe: giacchè qualche volta indossavasi, oltre la cotta, una specie di brache di maglia discendenti dai fianchi sino al ginocchio, e talora queste brache stesse prolungavansi fino ai piedi.

Noi non entreremo nella minuta descrizione delle varie specie di cotte di maglia, perchè in un rapido compendio come quest' esso uopo è limitarsi ai soli fatti più generali. Posto adunque da un lato tuttociò che concerne i tessuti di maglia ad anella, quelli

contesti di filo di ferro, quelli composti di squame e lamine metalliche, ecc., noi chiuderemo l' argomento presente delle cotte di maglia, avvertendo come la moda di adoperarle estinguessesi, a poco a poco, colle crociate. Quest' abbandono scese da cagioni parecchie ; prima di tutto la cotta di maglia era molto pesante, difficilissima a custodirsi in buono e pulito stato e le sue anella spezzavansi, per dippiù, ad ogni urto : secondariamente essa non avendo nè comportando il *faucre* (specie di puntello infisso sul destro lato della corazza), rendeva impossibile il tenere la lancia in resta. E tale svantaggio addiveniva d'ora in ora più grave, stantechè crescendo la moda della cavalleria, la quale andava, negli eserciti, rapidamente moltiplicandosi, la lancia era arma di uso cotidiano ed indispensabile. Per ultimo, verso il mezzo del secolo decimoquarto, la cotta di maglia scomparve innanzi ai fulmini terribili delle armi da fuoco, riconosciuta, qual fu, inetta affatto a prestare, contro esse, il menomo frutto.

Lungo l'epoca della quale parliamo, anche lo scudo patì una notevole modificazione, della quale troviamo la prova su gran numero di monumenti, e specialmente su i già citati *arazzi di Bayeux*: egli allungossi, cioè, in punta verso il basso, e fecesi largo e rotondo superiormente. Su le invetriate di San Dionigi, eseguite avanti al 1140, e delle quali Montfaucon conservocci i disegni, veggonsi nullameno i guerrieri della prima crociata armati di piccoli scudi rotondi molto simiglianti a quelli de' Romani.

Il terzo periodo della storia delle armi ci mostra il casco normanno abbandonante, a poco a poco, la conica sua forma (la quale però dovea benissimo attagliarsi onde far sì che i colpi nemici sbrisciassero innocui), per prendere, in vece, quella di un cilindro, talvolta un pochino sferico al vertice, ma in generale chiuso da una superficie piana, ed esposto così a ricevere e sostenere, in tutta l' asprezza loro, i colpi delle spade e delle mazze d' armi avversarie. Ma questo casco medesimo ebbe però un grande vantaggio sull' altro cui succedeva : imperocchè in luogo del *nasale*, difesa fragile ed imperfettissima, ei munì il viso con un riparo di gran lunga più certo. Il casco di cui parliamo fu, in fatti, quasi sempre chiuso sul dinanzi, per forma che il guerriero che lo portava, non vedeva e non respirava che col mezzo di alcune piccolissime aperture, formanti, talora, nel loro assieme, una croce doppia o semplice, oppure una cifra disordinata qualunque. Trovansene, però, taluni i quali sono chiusi da una semplice inferriata ; altri che aveano una specie di fenestrino, apribile a volontà del soldato ; ma nessuno di tali metodi sembra aver avuto in sè i comodi e la securità che porse la *visiera* nel successivo periodo.

Il casco del terzo periodo chiamavasi *elmo* (*heaume*)· ponevasi, come il casco normanno, sul cappuccio di maglia, oppure lasciavasi che lo scudiero tenesselo fra le sue mani. Era talvolta guernito con una catenella, la quale permetteva di sospenderlo all' arcione della sella, od alla cintura del cavaliere. Avea desso, quasi sempre, una guisa di *gorgiera*, *collare* o *pettorale*, che univalo alla cotta di maglia. Altro carattere del casco di cotest' epoca si è pure la comparsa del cimiero, il quale componeasi talvolta della imagine d'un uccello, d'un animale o di qualsivoglia altro consimile adornamento.

Lungo il periodo stesso, lo scudo allungato subì poche modificazioni: soltanto ei prese nella lingua francese il nome di *escu* (scudo, *scutum*). I soldati di san Luigi portavanlo, nella pugna, sospeso al collo con una correggia ch'ei chiamavano *guige*, *énarme;* e nelle ore di riposo attaccavanlo alla cintura. In mare cotesti scudi venivano collocati sull' orlo delle navi, affinchè presentassero colle loro fronti di ferro una specie di temporaria difesa. Tali scudi erano spesso internamente convessi e guerniti sul vertice da una punta od *umbo*, la quale poteva in qualche caso servire di offesa, e' che noi troviamo perciò ripetuta sul petto e sul frontale dei cavalli. Si fu pure in quel torno che gli stemmi, od almeno certi emblemi, cominciarono a farsi vedere su gli scudi. Verso la fine del secolo decimoterzo furono visti, per la prima volta, altri scudi molto più piccoli, e presso a poco tanto larghi quanto alti: ma l' uso loro non potè mai generalizzarsi.

Per ciò che concerne la cotta di maglia, essa fu, come dicemmo, abbandonata, e cedette il luogo alla armatura: ma questo scambio, anzichè accadere in una sol volta e d' un tratto, compievasi colla massima lentezza, e per dir così pezzo per pezzo. La necessità di munire certe parti più accessibili o pericolose fece inventare dei piastroni di ferro, che vennero sovrapposti a quel tal luogo, e specialmente sul petto, alle ginocchia, ai fianchi, ecc. Sì che la definitiva adozione dell' armatura può (in Francia) porsi sotto il regno di Filippo il Bello, cioè a dire verso l' anno 1320. Il nostro terzo periodo si passò adunque nel preparare la transizione dalla cotta di maglia all' armatura.

Ma eccoci finalmente alla quarta epoca, la quale è quella del casco a visiera mobile, e costituisce il periodo del massimo perfezionamento a cui mai pervenissero le armi del medio evo prima di scomparire dai campi di battaglia, e probabilmente per sempre. Già osservammo, in parlando de' caschi dell' epoca anteriore, come essi, per la forma cilindrica e l' immobile chiusura loro la quale occultava la faccia, offerissero gravissimi inconvenienti. Cercossi adunque di porvi riparo, e per giungere a tale scopo tornossi alla forma emisferica, la quale facea sdrucciolare i colpi nemici, aggiungendovi intanto la *visiera*, parte composta di tre pezzi distinti, e siffattamente disposti da potersi alzare a volontà verso il culmine e verso le falde del casco. La prima di queste parti, cominciando a contare dall' alto, è la *visiera* propriamente detta, così chiamata a motivo

dei buchi o delle graticole per le quali essa lascia passare la luce; la seconda è il *nasale*, congegno molto diverso da quello del casco normanno, ma che cuopre nonpertanto il mezzo del volto, e serve quindi

benissimo all' uso medesimo: la terza finalmente è il *ventaglio* (*ventail* o *ventaille*), parte che scende dal naso sino al mento, e schiude all' aria ampia e libera via pel respiro. Alcuna fiata però *il ventaglio* constava di un pezzo intieramente staccato dal capo, il quale cominciava immediatamente sotto al *nasale* e continuava sino alla corazza, cui congiungevasi sull' alto del petto. L' assieme di questi diversi pezzi, i quali, alcuna volta, non formavano che un tutto simile in certa guisa ad una maschera, chiamavasi *mezzale* (*mezail*).

Nel secolo decimoquinto il casco avea pure un pezzo accessorio che non bisogna confondere, come spesso si fece, coll' *hausse-col* o *pettorale*: noi vogliam dire il *collaretto*, il quale constò dapprima di un tessuto di maglie di ferro assai fitte, che attaccavasi ai due lembi dell' elmo; poi, più tardi, di una o più fascie di acciaio, scendenti dal collo lungo le spalle, per la gola, e sulla sommità del petto; mentre invece l'*hausse-col*, *pettorale*, era semplicemente una parte dell'armatura del corpo, distinta affatto dal casco, ed avente la forma di un cono tronco e molto schiacciato.

Oltre l'*elmo*, eranvi militari incappellature meno pesanti ed impiccianti, che i cavalieri faceansi portar dietro da uno scudiero, e che non allacciavano che rado assai. Una delle più frequenti era la *celata* (*salade*), specie di elmo senza cresta, poco ornato, chiuso con un cordoncino o bordo in forma di breve collaretto, e per lo più con visiera intera, ossia senza scompartimenti. La *celata* facea soprattutto l' acconciatura degli *stradioti* od *estradiots*, soldati albanesi, i quali composero gran parte della cavalleria di Luigi XI e de' suoi successori: essa fu anche quella de' *franchi arcieri* istituiti da Carlo VII nel 1448, e soppressi, dopo lui, da suo figlio. Nè avea per ultimo cimiero di sorta o *lambrequins* (adornamenti laterali).

La *borgognotta* differiva dalla *celata* in ciò che essa non avea *mezzale* veruno, e lasciava il viso scoperto come i caschi greci e romani, ai quali essa molto somiglia. Essa portava inoltre come l'elmo una *cresta*, o sporgimento (*avance*, *crête*), destinato a proteggere gli occhi; più due piastre chiamate *orecchioni* (*oreilleres*), e 'l cui solo nome indica assai qual parte fossero destinate a cuoprire. Alcuna fiata la *borgognotta* non mostrava che un solo di tali piastroni. Il nome di un tal genere di caschi, il quale data dal secolo XV, viene dai Borgognoni, che ne faceano, più di tutti, grand' uso.

L' *armet* (*barbuta*), rassomigliava moltissimo alla *celata*, e come la *borgognotta* avea, spesso, uno sporgimento (*avance*). Questa parola fu impiegata per designare il casco verso l' epoca di Francesco I e di Enrico II soltanto.

Il *morione* fa l' acconciatura dei fanti: gli era un berretto di ferro leggiermente conico, senza esteriori adornamenti, sormontato spesso da una cresta, e guernito di una falda larghissima e rialzata a guisa di navicello. Lo si adoperava, sovente, ne' duelli e nelle pugne all' ultimo sangue.

Noi non parleremo del *bacinetto*, casco senza visiera e molto leggiero, il quale non serviva che al riposo, nè del *cabassèt*, nè del *cappello di ferro*, nè della *cervelliera*, ecc.; minuti particolari che i nostri lettori troveranno bellamente svelti nell' opera inglese del dottore Meyrick, oppure negli *Studi sui caschi* del sig. Allen, da cui noi togliemmo gran parte delle cose suesposte.

Lungo il quarto periodo del quale or ora parlammo, noi troviamo dapprima, in ordine agli scudi, lo *scudetto* (*petit écu*), succeduto verso la fine dell'undecimo secolo allo *scudo lungo* (*écu long*): il suo uso durò sino al secolo decimosesto con alcune modificazioni, ma tutte accessorie, fra le quali, per esempio, quella che consiste in una iscavatura praticata nella superior parte, affine di dar passo alla lancia. A datare dal sedicesimo secolo noi veggiam comparire la *targa* (*targe*), il cui nome risale però ad epoche molte più antiche, poichè la si vede adoperata sotto san Luigi (V. Joinville); ma vuolsi osservare che a' tempi di Francesco I designavasi in tal guisa il grande scudo degli arcieri, chiamato anche *pavese* (*pavois*). Quanto a' cavalieri, ei s'aveano allora lo scudo circolare o leggiermente ovale, chiamato *rotella* (*roelle, rouelle, rondache*) ecc., la cui magnificenza giungeva talvolta all'eccesso.

Eravi eziandio la *rotella da mano* (*rondelle à poing*), la quale era siffattamente piccola, da non servire che a cuoprire la mano dai colpi della daga o della spada. Adoperavasi, soprattutto, nelle pugne singolari. Alcuna fiata (ed *il Museo d'Artiglieria di Parigi* ne offre un esempio) poneasi, onde battersi la notte, una lanterna nella cavità della rotella.

La fanteria, composta nel medio evo di genti povere e di vil nascimento, portò quasi sempre certi piccoli scudi di semplice legno, senza guarnitura di sorta. Alcuni corpi soltanto, fra i quali, ad esempio, i così detti *pavescheurs* (specie di minatori e zappatori), fecero uso dello scudo grande, sia per avvicinarsi alle mura delle fortezze, sia per applicarsi, coperti da essi, alle opere delle mine. Lo scudo ebbe altresì, in que' giorni, uno strano accessorio, il cui concetto fu senza dubbio suggerito dall' impiego che già facevasi (nella cavalleria) dello scudo piantato a vite, su l'armatura, come può vedersi nella imagine delle armi di D. Giovanni d'Austria, da noi pubblicata alla pagina 209. L'accessorio di cui intendiamo parlare sono le così nominate *alette* (*ailettes*), consistenti in due piastre metalliche.

Noi chiuderemo ciò che ha relazione con questo ultimo periodo dello scudo, avvertendo come i *genetarii* di Spagna (cavalieri armati colla *geneta*) fossero le ultime truppe le quali portarono scudo.

Noi vedemmo più addietro che il terzo periodo della storia delle armi altro non è, in certa guisa, che uno stato transitorio fra la cotta di maglia e l'armatura, la quale prese definitivamente favore un po' innanzi la metà del quattordicesimo secolo. Cominciossi dapprima coll' adottare la corazza, la quale componeasi di due pezzi in ferro riuniti con coreggie, e tendenti, la prima, a difendere il petto, come oggidì il piastrone; l'altra, a proteggere le spalle e gli omoplati, come la *spalliera* (*dossière*) dell' epoca attuale. L'interno di tali pezzi era guernito di panno o di velluto, ed i loro punti di separazione al ver[illegible] ed ai fianchi avevano le incavature necessarie onde dar passo alla testa e alle braccia.

La corazza subì variazioni parecchie. Dopo essere stata, sul bel principio, convessa come una sfera, soprattutto sul mezzo del petto, essa fu sull'alto appianata, e discese a foggia di punta verso la cinta. La terza sua forma quella fu del *surcot* di Carlo IX e di Enrico III, locchè significa ch' essa andò via via accostandosi all'abbigliamento civile. Quanto ai *bracciali* ed ai *cosciali*, i quali compievano l'armatura, ei pure variarono, ma ne' particolari soltanto. Egli è così, per esempio, che gli ultimi furono sul principio corti assai, e poscia lunghissimi. Parimente, dopo essere stati, come la corazza, semplici estremamente, i *bracciali* vennero ricchissimamente ornati ed intagliati, sì che taluni salirono a prezzo stragrande.

Noi potremmo qui entrare in qualche altro particolare relativo alle varie altre parti dell'armatura, ma non essendo stata nostra mente il tessere su tale argomento un compiuto trattato, chiuderemo il discorso presente, cui non debbesi altro titolo che quello di compendiosa notizia, con una osservazione la quale ragguarda alla più nobile di tutte le armi, la spada. Avvertiremo, cioè, che dal decimoterzo al decimoquinto secolo la sua forma rimase invariabile nonostanti le mutazioni cui soggiacevano lo scudo, il casco, ecc., sì che la spada di san Luigi è uguale a quella di Carlo VIII e di Luigi XII. Essa è, in fatti, semplice, diritta, larga, con un pomello servente ad uso di sigillo, ed un' elsa rettilinea; ma dal secolo decimosesto in poi la lama ristringesi, l'impugnatura prende una folla di bizzarre e contorte forme, e la croce che abbracciavano, spirando, Orlando e Bajardo, spare allora dalla spada e dal cuore dei cavalieri.

Da ACHILLE JUBINAL.

(*) *La* Memoria *del dotto Francese che diemmo qui volgarizzata, non è, come ben vedesi, che il rapido e compendioso abbozzo di un quadro sterminato, al cui compiuto svolgimento appena basterebbero molti volumi. Essa servirà, nullamanco, a spargere le più elementari nozioni intorno a sì rilevante materia, e a distribuirle con chiarezza e con ordine nella mente de' lettori. Ottenuto il quale primo risultamento, noi ritoccheremo con alquanta maggior diffusione questo tema delle armi in altro apposito articolo, ristringendoci però, come è giusto, alla nostra Italia. E ci varremo per ciò, singolarmente, delle accuratissime ricerche del cav. Cibrario, il quale nella sua* Economia Politica del Medio Evo *ha impreso e tratteggiato l'argomento in discorso, con una abbondanza ed una squisitezza di critica che nulla lascia a desiderare, e ben giustifica la celebrità a' cui l'opera sua alzavasi in tutte le parti del mondo civile, alle quali resesi famigliare mediante le varie traduzioni che ne furono fatte.*

DESIDERIO DELLA PATRIA LONTANA

ELEGIA

Placido il raggio della bianca luna
Per l'aere tenebroso si diffonde,
E inargenta la limpida laguna.

Oh salve, amabil Diva, a cui le bionde
Chiome inghirlanda una serena luce,
Che ineffabil dolcezza al core infonde!

Il muto orrore, che la notte adduce
Per te gradito, o Dea, giunge a' mortali,
E un soave d'amor pensiero induce.

Cui lieti sogni dalle candid' ali
Van lusingando nel tranquillo sonno
Assopitore d'infiniti mali.

Ahi! ma le cure in me tacer non ponno,
Anzi par che s'addoppi il fier dolore
Che omai degli egri spirti è fatto donno.

Oh chi nascer mai fea cotanto ardore
Nell'alma mia! qual mai cagion funesta
Con tanta forza palpitar fa il core?

Forse non è a' Superni manifesta
Quell' angoscia che rende la mia vita
Qual nave combattuta da tempesta?

Onde vicina all'ultima partita
Senza conforto alcuno mi vegg' io,
E giunta appena in su l'età fiorita,

Inonorato, ahi lassa! il cener mio,
Siccome il coprirà funebre ammanto,
S' avvolgerà del tempo infra l' obblio;

Chè bello ancora non suonò il mio canto
Per l' itale contrade, ed il mio crine
Di cingersi d'allor non ebbe vanto.

Ma che importa che scarso abbia confine
Mia fama? Ah degli estinti il sonno è forte,
E con la vita l'uman fasto ha fine!

Prego sol che pietosa a me la sorte
Una fiata arrida, e nel mio petto
Il reo telo non vibri invida morte,

Pria che tornata al caro patrio tetto,
Di gustar breve istante mi sia dato
Della mia Roma il dolce aër diletto.

O zeffiretto, che sul verde prato
Lievemente t' aggiri a me dappresso,
Spira, deh spira l' odoroso fiato!

E una fragranza salutar con esso
Mi reca, o amico zeffiro, e ristoro
Alle affralite membra sia concesso.

Oh! se avverrà che tregua al mio martoro
Alfine impetri, su l'eburnea cetra
Io voglio un inno disposar canoro,

Ed innalzar tue lodi infino all'etra.

ELENA MONTECCHIA.

COSTUMI SPAGNUOLI

UNA PASSEGGIATA PER MADRID

In uno di quei felici giorni, in cui il perfetto equilibrio dei nostri umori, prodotto forse da una buona digestione, suole inclinarci alla soddisfazione ed al contento, facendoci mirare tutti gli oggetti per il lato favorevole, io me ne uscii di casa senza una destinazione fissa, e con la sola intenzione di pormi in movimento, occupando nello stesso tempo la mia tranquilla mente con la varietà dei quadri animati che offrono le contrade di Madrid. E come quel giorno per buona ventura tutto mi pareva bello, egli non è facile il formarsi una idea delle sensazioni veramente gradevoli che ad ogni piè sospinto io provava. Il cielo sereno e limpido, il sole splendido e l' aria tranquilla mi trasportavano col pensiero al delizioso clima delle sponde del Beti ; il tumulto e l' agitazione delle contrade divertiva la mia fantasia : tutti gli uomini mi parevano contenti, allegri e cortesi : tutte le donne belle, amabili e soddisfatte; insomma tutto m' appariva sotto un aspetto così dilettevole, che io mi sentiva veramente contento e beato della comune contentezza e beatitudine.

Fu quindi la mia attenzione attirata dalla moltitudine e dalla bellezza delle case nuove o riformate con tanta soddisfazione de' riguardanti e molto più degli abitanti, considerava poi la garanzia che a queste stesse case presta la filantropica società d' assicurazione, causa principale dell' abbellimento della città ; mirai con piacere gli edifizi pubblici destinati a stabilimenti utili e di nuova creazione ; percorsi le passeggiate, che per ogni parte adornano la capitale; vidi le sue piazze più frequentate libere da tutte le immondizie occasionate dalla vendita di commestibili; osservai dei miglioramenti nella pulitezza, buona architettura nelle fontane e nelle porte moderne ; gusto ed eleganza nella innumerevole moltitudine di botteghe e di caffè ; ammirabile provisione di commestibili nei varii mercati ; comodità incalcolabile per la quantità di mercanti ambulanti , che sotto un differente diapason intuonano i loro generi per le contrade ; bellezza e buon mercato negli oggetti artistici esposti ne' magazzini, prova incontrastabile di abbondanza letteraria nella moltitudine degli annunzi a lettere cubitali che adornano i canti della città ; decenza e lusso nelle vestimenta, vetture ed abitazioni, ed infine mille progetti utili per l'avvenire, come l' illuminazione a gaz (1), acquedotti, magnifico teatro ed altri simili, dai quali aspetta questa città il suo futuro ingrandimento; ed animato dalla vista di tante bellezze non potei a meno di rendere dentro me stesso il più sincero tributo di ammirazione e di gratitudine a que' generosi spiriti, che e colla parola e coll' esempio hanno il più contribuito a questa nuova prosperità ed abbellimento della capitale

(1) Si era tentato d' introdurre l' illuminazione a gaz in Madrid, ma il tentativo per l' ineguaglità del suolo non riuscì.

L'entusiasmo che quella passeggiata aveva infuso nel mio petto, bastò per farmi prendere la penna, ed invocando in mio aiuto la musa di Chateaubriand scrissi le seguenti linee: « Alza la testa, o città dei due mondi, alza la testa, ed esci dall'abbattimento in cui ti hanno ridotta le mani de' tuoi proprii figli: getta le tristi gramaglie, e vestiti di novelle pompe; tu sei la gioia della Spagna, tu sei la palma del deserto, la stella della notte; come la fenice risorge dalle sue ceneri, così tu più bella e più splendida risorgerai dalle tue sventure; la tua rinnovata bellezza, ed il tuo nuovo incanto formano la felicità dell'esule, che dopo aver lungamente errato in terra straniera ritorna a' suoi lari, e si maraviglia di trovarti più giovane e più bella che alla sua partenza; deh! permettimi, o gloriosa città, che la mia debile voce canti le tue lodi: permettimi, che inebbriato de' soavi profumi della tua eterna primavera....

.... In questo mentre uno spaventevole romore di pioggia e di gragnuola subitamente improvvisati, non senza grave pericolo dei cristalli delle mie finestre, vennero a distornare la mia attenzione, ed a trarmi dalla mia amabile estasi. Vedendo pertanto che per allora non sarebbe cosa facile il ritornarvi, e conoscendo per altra parte che il mio stomaco chiedeva in tutta fretta il calore che era salito al cervello, mi posi a cenare al fragore di quell' acquazzone, chè non v'ha cosa più dolce che il mangiar tranquillamente nella propria casa, mentre di fuori sibila il Noto ed urla l'Aquilone.

Conseguenza immediata della cena fu il restarmene in preda al sonno, il quale non mi abbandonò che nella mattina già ben avanzata; il freddo intenso che sentiva mi fece guardare il termometro, e vidi che per una di quelle brusche transizioni così frequenti in quest'atmosfera, eravamo passati in poche ore dai 12 gradi sopra il zero a 3 di sotto; perlocchè non mi maravigliai più della tosse piuttosto forte che mi molestava, e che senza dubbio fu presagio delle disavventure che mi aspettavano tutto quel giorno. Tuttavia, incoraggiato dalla memoria dell' anteriore, e nonostante la pioggia che aveva durato tutta la notte e che minacciava di voler ricominciare, discesi nella contrada col disegno di continuare la mia passeggiata per poter terminare il mio discorso già cominciato.

La prima cosa che sconcertò la mia intenzione si fu il molto fango delle contrade che io non sapeva come evitare, poichè se cercava di andar saltelloni su per le poche pietre quadrate e liscie che tratto tratti vi si vedono, correva pericolo per la loro scorrevolezza di fare un passo falso e di precipitare; e se camminava sul selciato (2) trovava sempre il mezzo di porre il piè ora in una ed ora in un'altra pozzanghera per inzaccherarmi: leggeva i bandi affissi su pe' cantoni, e ne lodava le disposizioni per le quali ciascuno è obbligato di spazzare e ripulire il davanti della propria casa; e nel medesimo tempo osservava la negligenza universale su questo punto, e non poteva a meno di adirarmi nel vedere quest' indolenza in una cosa di comune interesse, la cui esecuzione dovrebbe essere volontaria; e standomene io in queste osservazioni, vidi sfilare avanti di me una moltitudine di mendichi, i quali venivano da raccogliersi di che pranzare alla porta di una *fonda* (albergo), senzachè alcuno di loro si offerisse di prestare una mano agli abitanti, ai quali vanno chiedendo pane, per mondare e spazzare le sucide contrade.

Io cercava il num. 4 nella contrada ....., per prender porto in casa d' un mio amico; ma cerca, ricerca, gira, rigira, non mi fu mai possibile di trovarlo, perchè io m' aggirava in un labirinto: il fatto era, che in quella contrada si trovavano molti num. 4, per modo che andando ora di qua ed ora di là, dovetti tornarmene quale era venuto senza potere incontrare l'abitazione del mio amico. Disperato per la mia cattiva sorte e per la pioggia che non cessava tuttavia di molestarmi, non so che cosa avrei dato per trovare una vettura che mi avesse ricondotto in casa; ma per trovarla sarebbe stato necessario di andarmene fino alla contrada d'*Alcalà* o di *Toledo* (3), e quivi noleggiarla almeno per una metà del giorno, mediante la comoda retribuzione di 40 reali (dieci franchi e mezzo), il che era forse peggiore dello aspettare che passasse la pioggia. Dovetti alla fine appigliarmi a quest' ultimo partito, ma per buona fortuna non tardò a rischiararsi il giorno, e per una stravaganza molto conforme colle anteriori cominciò il sole a mostrarsi in tutto il suo splendore.

Tornò l'animazione nelle contrade, ma non tornò la mia allegrezza, perchè i miei sfortunii non disparvero colle nubi. Nel torcere che io faceva in una picciola contrada, mi vidi tutto ad un tratto circondato da una dozzina di asinelli, alleggeriti poco prima d' una carica di gesso, ed animati dal nodoso randello del mulattiere che li guidava, montato alteramente sull' ultimo di essi; non potei difendermene se non giovandomi delle mani e dei piedi il meglio che potei, e rinfacciando, quando mi passava vicino, al mulattiere con parole alquanto aspre, la benefica disposizione con cui loro si impone di condurre le loro bestie in fila: però nel mentre che io me ne stava intuonandogli all' orecchio la mia filippica, egli senza badarci nè punto nè poco crosciò un colpo si forte sulle reni ad un asinello, che una densissima nube di gesso si sollevò improvvisamente, e lo nascose, lasciandomi in preda alla disperazione e ad una violenta tosse, che ben presto mi suscitò contro tutti i cani che incontrava per la città. Mi trassi

(2) Coloro che si lagnano tanto del selciato della nostra Capitale, che cosa direbbero se dovessero camminare tutto il giorno su quello di Madrid?

(3) Le contrade d'Alcalà e di Toledo sono le più belle e rinomate di Madrid; la prima per la sua ampiezza e lunghezza e per la magnificenza e regolarità de' suoi edifizii, e specialmente per il palazzo di *Buena vista*, situato in una picciola eminenza presso *al Prado*, e residenza del reggente; e la seconda per la bella porta nuova dello stesso nome.

alla meglio da quei pericoli, ma per cadere in un altro, poichè poco stante andai a dar di petto in una dozzina di scarpellini, d'infra i quali poco mancò che io non m'uscissi con un occhio di meno per una scaglia che venne a ferirmi verso i confini della fronte.

Tanti e sì gravi contrattempi mi irritarono in modo chè tutto mi fastidiava: le grida degli *aguadores* acute e dissonanti: la sfacciataggine delle venditrici di aranci: le lingerie niente affatto pulite, sciorinate per seccare sui balconi e sulle finestre; le lunghe file d'uomini avvolti nelle loro cappe, e sdraiati al sole in mezzo delle piazze più frequentate, le inferriate troppo sporgenti al di fuori che minacciano le spalle degli adulti, e la testa dei ragazzi; le risse degli *aguadores* (quelli che portano l'acqua alle case) presso le fontane per essere i primi ad empierne i barili: le interminabili file di mule cariche di paglia: gli inevitabili canestroni dei panettieri equestri (4): i ragazzetti, che con una lunga corda accesa vanno offrendo ai passanti del fuoco per accendere il *sigarito*; le ondate di studenti d'ogni maniera, che sbucando dalle diverse scuole riempiono le contrade; i focosi destrieri dei profumati vagheggini che si slanciano a far pompa della loro destrezza pei viali del *Prado* (5); l'andar lento e pesante delle *galere* (specie di carrettoni coperti di tela incerata); lo scorrere leggiero dei calessi e delle vetture; tutte queste cose e più altre che mi si offrirono alla vista nelle contrade, nelle piazze e nei passeggi durante tutto il giorno, finirono per compiere affatto il mio malcontento.

Al sopraggiungere della notte presi porto nel teatro del *Principe* (6), nel quale non incontrai altro contrattempo, se non che alcune poche goccie d'olio, cadendo perpendicolarmente da una lampada, mi insozzarono alquanto gli abiti. Nel ritornarmene poi verso casa alla luce dei fanali, che solo servono per rendere visibili le tenebre, andava cercando le contrade più frequentate per non incontrarmi in certe figuraccie triste, che non mancano mai di spaventare e qualche volta di danneggiare gli innocenti cittadini durante la notte. Ma il mal demone che mi aveva perseguitato tutto il giorno non mi aveva lasciato tuttavia. Ora andava ad incespicare in qualche muraglia improvvisata di mattoni destinati per qualche fabbricazione, e collocati quasi a mezzo della via da lasciarvi appena appena un picciolo passaggio; ora gettava i piedi in un acervo di calce bagnata di poco; ora m'imbatteva in una fila di mucchi di letame collocati nel mezzo del rigagnolo almeno otto ore prima di doverli trasportar via; ora mi si presentavano innanzi certi uccellacci notturni, il cui solo aspetto, e la cui ributtante svergognatezza offendono il pudore e la pubblica morale; di qua mi impediva il passo una truppa vacillante di bevitori strappati a viva forza da una taverna; di là mi veniva a ferir l'orecchio il cigolio dei carri destinati pel trasporto delle immondizie, e mentre mi studiava di scansare il più presto la loro puzzolente influenza, nell'atto solenne del tocco delle undici andava precisamente a tempo per collocarmi in modo da ricevere sopra di me, senza perderne una goccia, la rugiada con cui una amabile deità irrigava i vasi del suo balcone; per ultimo un *sereno* (7) che mi veniva dietro intuonò appunto in quel momento la sua acutissima e prolungata canzone, in modo che per timore che non tornasse a ripeterla lo invitai ad accompagnarmi infino a casa, e fu l'unica cosa che feci di bene in tutto quel giorno, perchè all'apparire della sua lanterna nell'entrare in una certa contradicciuola che dovevamo attraversare, vedemmo darsela a gambe due uomini che senza dubbio non dovevano essere due galantuomini.

Libero alfine dei passati affanni, e procurando di rendermi superiore alle ricevute impressioni, considerai gli immensi miglioramenti che da alcuni anni in qua presenta l'aspetto della capitale della Spagna: riconobbi che essi sono la causa dell'esigenza attuale sopra gli inconvenienti che tuttavia vi si osservano, ed il cui rimedio in una città grande non è l'opera di un istante, e mi addormentai con la lusinghiera prospettiva, che presenta lo zelo de' molti buoni ed onorati cittadini, i quali lavorano per farli sparire di giorno in giorno.

PERRERO DOMENICO.

(4) Nelle diverse città della Spagna usano i pristinai di recare il pane in casa degli avventori in due grosse ceste addossate ad una mula, sulla quale sta pure assiso il distributore.

(5) Il più bello ed il più magnifico passeggio non solo di Madrid ma di tutta la Spagna, non solo pe' suoi bellissimi viali e per l'abbondanza e per la sontuosità delle sue fontane, ma ancora per la sua situazione, una delle più pittoresche che si possano vedere.

(6) Tre sono i principali teatri di Madrid; quello del *Principe*, destinato per la commedia nazionale, quello del *Circo* e quello della *Cruz*, che amendue servono vicendevolmente per l'opera italiana e nazionale.

(7) Valenza è la prima città di Spagna in cui si siano stabiliti i *serenos* nel 1777: essi vanno scorrendo durante la notte per le contrade portando ciascuno un fanale ed un'alabarda, ed annunziando ad alta voce l'ora e lo stato del cielo; e siccome il cielo è quasi sempre sereno in quel clima felice, così furono detti *serenos*, come per contrario nel nord si chiamerebbero i nubilosi se si riguardasse lo stato ordinario del cielo. Loro uffizio inoltre è di vegliare sugli incendi, di dar lume a chi ne chiede, di dare aiuto a chi ne ha bisogno, di cercare ne' casi urgenti il medico, il chirurgo, il confessore, ecc., e d'impedire le ruberie e gli assassinamenti.

EPIGRAFIA

ARTE . E . NATURA . CONGIUNTE
DIEDERO . AD . ITALIA
LUIGI . VESTRI
INARRIVABILE . A . FIGURARE
GLI . AFFETTI . E . LE . PASSIONI
DEGLI . UOMINI
NATO . IN . FIRENZE . NEL . MDCCLXXXI
MORÌ . IN . BOLOGNA . MDCCCXLI

SE . L'OPERE . DEL . GENIO . NON . RESTANO
DURA . LA . FAMA.

CARLO LEONI.

RECENTISSIME NOTIZIE SU I GENERALI ALLARD E VENTURA

(Ritratto del generale Allard)

Il signor Falcon, gentile e coltissimo viaggiatore, dopo aver passati nell'India sedici anni, tornavasene, non ha guari, in Mompellieri sua patria, ove traevalo, oltre la carità del natio loco, l'affetto de' suoi congiunti che vivono colà una onorata e decorosa vita. Nè ei tornava, come spesso accade, colle mani vuote, o con una lunga eneide di sventure da raccontare; chè, anzi, prospere avendo incontrate le sorti, giungeva in qualità e grado di ambasciatore del re di Lahore, cinto da tutti gli stemmi della ricchezza, e latore di nobilissimi doni, che quella barbara Maestà Indostanica manda alla civilissima Maestà del re dei Francesi. E molte, secondo che era da aspettarsi, sono le curiose novelle ch'ei dava su que' paesi, sì poco sinora da noi conosciuti; ma curiosissime, fra tutte, quelle che ragguardano ai casi colà incontrati dai generali Ventura ed Allard, giuntivi, come è noto, al supremo fastigio della militare autorità e degli onori. Ed essendo cotali novelle recentemente comparse in un giornale francese, ne piacque volgarizzarle e propagarle anche in Italia, affinchè non venissero disconosciuti e dimenticati i fatti che esse contengono, tornanti precipuamente a gloria del Ventura, nostro compaesano.

Ecco, adunque, la sostanza di quanto leggevasi in uno degli ultimi numeri della *Rivista del Mezzodì* su questo interessante argomento.

Cacciati di Francia dai casi politici del 1815 i signori Allard e Ventura, dopo lunghe e diverse peregrinazioni, si videro costretti a dirigersi verso la Persia. Colà ei si posero agli stipendii dello Sciah, in qualità di colonnelli. Sgraziatamente però una delle prime condizioni del trattato di pace stipulato fra la Russia e la Persia, si fu appunto l'espulsione dei signori Allard e Ventura. Caccceggiati, in tal guisa, dalla diplomazia, ed erranti a libera fortuna di regno in regno, ei s'innoltrarono sino al cuore delle Indie. Giunti a Cascemir, paese non appartenente allora a Runjeet-Sing, i signori Allard e Ventura furono sul punto di perdervi il capo, nè giunsero a salvarlo che pella sagace fedeltà ed amorevolezza di un loro famiglio. Senonchè evitando Scilla, incapparono, come suol dirsi, in Cariddi. E veramente posto appena il piede sul territorio di Runjeet-Sing, su la sponda del Sutlegè, i birri misero loro addosso le mani, e per cenno del governatore li trassero in carcere. Il sig. Ventura scrisse allora al re di Lahore un foglio in persiano idioma ch'ei conosceva assai bene; nel qual foglio (che fu portato al re dal solito fedelissimo servo) egli informava Runjeet-Sing come due uffiziali francesi, vecchi guerrieri del gran Napoleone, si fossero presentati ai confini del suo regno colla mente di offerirgli i proprii servigi, ma che a vece di essere accetti con bella ospitalità, ei vedevansi incatenati e chiusi in un orrido carcere. Letto il messaggio, Runjeet-Sing entrò in furore grandissimo, e fatto insellare un velocissimo camello, spedì con esso l'ordine di porre, a lor vece, in prigione il sospettoso governatore, conducendo contemporaneamente a Lahore i due francesi uffiziali. Al loro arrivo, ei s'ebbero a dimora un palazzo vicino a quello del re, ove soggiornano oggidì gli Europei. Ma quest'onore era di dubbia natura: poichè i nuovi ospiti vennero colà

chiusi a chiave e sotto buona custodia, nè per diciasette lunghe giornate poterono formarsi costrutto su i destini che gli aspettavano. Finalmente, quando già l'ansietà e l'incertezza davano loro assai noia, intesero da' custodi come dovessero, fra breve, comparire innanzi al monarca.

L'astuto principe avea bene usato il tempo di quella misteriosa prigionia. Bramoso di colpire l'imaginazione dei due stranieri, egli avea scritto a tutti i governatori, capi e *nabàb* dipendenti dal suo regno, affinchè si recassero, a un determinato giorno, in Lahore, con quanti più soldati e sontuosità potessero seco avere. Nè questi aveano fallito alle regie speranze. Runjeet avea fatto stabilire il suo padiglione in mezzo ad una vasta pianura alla porta di Lahore. Tutti gli elefanti coperti da ricche gualdrappe ed armati come sono in guerra, tutti i suoi cavalli, e quei dei *nabàb*, riccamente guerniti con selle d'oro, stavano disposti a cerchio intorno della principesca tenda: ei medesimo, assiso sul suo più magnifico tappeto di cascemir, aspettava con impazienza l'arrivo degli strani ospiti ricoverati. Questi gli furono alla fin fine condotti innanzi tra 'l suono delle trombe, ed i rumorosi evviva di ben 40,000 barbari, parlanti venti lingue diverse. Allorchè la coppia europea ebbe resi al re i saluti d'uso, Runjeet chiese all'Allard ed al Ventura che mai fossero venuti a cercare entro i confini del suo impero? Il sig. Ventura rispose come ei fossero due generali del gran Napoleone, i quali avendo udito nel loro paese esservi a Lahore un sovrano che era il Napoleone dell'Asia, avevano fermato di offerirgli i proprii servigi. Runjeet, nella cui mente l'idea di Napoleone molto giganteggiava, sebbene in vago modo, rimase dall'inatteso complimento assai lusingato: ma fedele alle sue abitudini di indiana dissimulazione, nulla rispose alle proposizioni che venivangli sporte. Poi, rivoltosi di subito verso il signor Ventura, chiesegli con ironico piglio s'ei sapesse salire a cavallo. Udita la quale pazza richiesta, il Ventura, padroneggiando a stento l'indegnazione che entro bollivagli, guardò prima di tutto con atto di evidente disprezzo il principe insultatore, e soggiunse poi, essere veramente improntitudine da regolo indiano, il dimandare ad un vecchio soldato di Napoleone s'ei fosse in grado di salire a cavallo. Runjeet sorrise, a tale rimbeccata, sotto de' baffi, e ad un segno ch' ei fece fu tratto innanzi al generale Ventura un magnifico cavallo intero, ricoperto da aurei guernimenti, ma tanto indomito, che aveaci, a dominarlo, ogni pena. Il signor Ventura avanzossi, afferrò la sciabola di un soldato, segò, con essa, l'argentea zona che tenea ferma la sella, e secondo l'uso persiano saltò a spalle nude sul cavallo, ch'ei fe' correre e volteggiare, presente il re, a tutto suo piacimento. Runjeet-Sing e la sua corte rimasero attoniti di prova sì singolare. Il re ordinò, poco stante, che i due stranieri fossero di bel nuovo condotti alle loro stanze, ove avrebbe fatti giungere i suoi comandi ulteriori.

E la domane, alla punta del giorno, un inviato di Runjeet-Sing giunse veramente alla soglia dei due prodi peregrini. Egli avea il carico di dir loro come il re molto avesse grata la visita che essi faceangli, ma che non avea d'uopo de' loro servigi: pregandoli intanto di accettare, quasi suo ricordo, i doni ch'ei loro spediva. Una turba di schiavi e di paggi poneva innanzi ai due maravigliati europei sacchi di monete d'oro per un valsente di 150,000 lire circa, eppoi preziosi tappeti, eppoi superbi *scialli*, ecc. ecc. Il che veggendo, il generale Ventura, voltosi all'Allard, dissegli con profetica ispirazione queste parole: «L'amico è in nostro pugno, nè più ci scappa se tu, Allard, mi secondi e fai quanto io faccio. — E che razza d'idea ti passa pel capo, ripigliava l'Allard. Centocinquantamila lire bastano onde sicurarci in Europa una tranquilla vita: meglio si è adunque che noi, poste da banda le smorfie, accettiamo i doni, e ce ne andiamo con Dio. — Fa quanto io faccio, replica il Ventura, e sii certo che ne avrai bene. Diede, ciò detto, col piede una spinta ad ogni sacco di danaro (perocchè gli è, in India, vile atto il toccar danaro colle mani), annunciando all'ambasciatore ed a' principali del suo seguito, ch'ei ne facea loro abbandono. Quanto agli *scialli*, ai tappeti ed alle vesti d'onore, il Ventura, aiutato dall'Allard, levavali uno ad uno da terra, e li gettava quindi, senza nulla serbare, agli schiavi, i quali come rimanessero allo scorgere quegli esempi di munificenza non è facile l'immaginarlo, nonchè l'esprimerlo.

Allorchè le novelle di queste singolari liberalità giunsero al Runjeet ed alla sua corte, nacquevi un ineffabile stupore. Il re chiese a se stesso chi mai potessero essere quegli uomini che professavano un sì eroico disprezzo per le dovizie, e credè fermo ch'ei possedessero nascosti tesori. Eppure, in quell'istante, i protagonisti del dramma non aveano, fra due, tanto che valesse un cento di lire!

Il giorno stesso il re feceli di bel nuovo venire alla sua presenza, ed interrogolli una seconda volta che mai volessero? — «Metterci al tuo servizio, ei risposero, e formarti un esercito alla maniera d'Europa, sì che tu possa vantaggiosamente resistere agli Inglesi. — Bene sta (replicò Runjeet-Sing, il quale prevedeva da lunge il pericolo, e tremava di diventare a Calcutta od in Bombay uno di que' principi giubilati che la Compagnia vi mantiene in una obbrobriosa quasi-schiavitù); ma che mai, per ciò, mi chiedete? — Null'altro che l'onore di servirti, il permesso di dare a' tuoi soldati la bandiera del nostro paese, e di proferire i militari comandi nella lingua francese in cui noi medesimi gli apprendemmo.» — Runjeet accettò coteste condizioni, e diede generosamente ad ognuno de' due generali una ventina di mila lire per mese. Due anni dopo egli avea un esercito di 40,000 uomini arredati ed armeggianti all'europea. Quest'esercito medesimo dilatava ampiamente i confini del suo regno, conquistava lo stato di Cascemir sotto la

condotta del generale Allard, e più tardi faceva smisuratamente stupire l'infelice Jacquemont, pella sua disciplinatezza, la precisione delle sue mosse e 'l glorioso imperiale vessillo che apparivagli innanzi, come per incanto, duemila leghe lontano dalla sua patria!

Ecco un altro curioso tratto di Runjeet, narrato dal medesimo signor Falcon. — « Fa or pochi anni, il sig. Allard, prima di partire pella Francia, facea eseguire in certo sito, ove avea trovati alcuni vetusti avanzi, alcuni scavi, i quali produssero poi la scoperta di quelle famose medaglie de' successori di Alessandro che veggonsi oggidì nella biblioteca reale in Parigi. Gli Inglesi, avuto sentore delle ricerche del generale, indirizzarono a Runjeet-Sing l'imperiosa preghiera di consegnar loro le cose che ne verrebbero in luce. Runjeet, il quale poco era versato in fatto di cose archeologiche, nulla comprese nell'insistenza de' pericolosi suoi vicini, ma fe' pregare il generale Allard onde gli mostrasse quanto aveva trovato. Il generale pose in un sacco tutte le medaglie del più vile valore storico e metallico ed incaricò il sig. Falcon di portarle in suo nome al re. Allorchè il sig. Falcon giunse al suo cospetto, Runjeet-Sing bruciava di impazienza. Il successore di Poro slegò impetuosamente i lacci che chiudevano il sacco, vi immerse la mano, e ne trasse.... che mai?.... una medaglia di bronzo che valeva, tutto al più, un soldo, e che era, oltrecciò, mezzo consunta!

Runjeet-Sing, mezzo stupefatto, accostò le mal arrivate macedoni reliquie all'unico occhio che rimanessegli, fecele girare e rigirare fra le sue dita, esponendole al più acuto de' suoi sguardi, nè altro scorgendo che uno sprezzevole metallo, gettò con isdegno la moneta all'ultima estremità della sua tenda. Ricominciò, poco stante, senza dir motto, l'esame stesso sur una seconda moneta estratta dal sacco, poi su una terza, e così via via su tutte le altre, sempre chiudendo le sue meditazioni col lanciare dispettosamente al suolo le imagini che andavano appresentandosegli. Sì che la stanza fu ben presto cosparsa delle scoperte del signor Allard, e 'l sacco vuoto interamente. Finalmente, dato un solenne e stridulo scroscio di risa, Ranjeet rivoltosi al sig. Falcon proruppe in queste parole: « Confessate, o mio caro, che i vostri Europei sono ben pazzi a darsi cotante pene per iscuoprire cose di tal fatta! Quale pro trovano mai dessi nell'entrare in contese per pochi rimasugli di rame? — Ma, replicò il sig. Falcon, cotesti oggetti traggono il prezzo loro dall'alta antichità di che sono improntati. — Vi ingannate, soggiunse il re, afferrando colla mano un pugno di terra; perchè eccovi una cosa la quale è molto più antica delle monete, e che nessuno, nullamanco, non cerca. »

Il sig. Falcon raccontò molti altri aneddoti ed episodii consimili relativi a Lahore, alla corte di Runjeet-Sing, alle vallee del Tibet (ove ei visse in mezzo a popolazioni le quali invece di professare la poligamia non hanno che una unica donna per ogni casa, sebbene continsi in essa otto, dieci maschi, e più ancora ....) Egli porse altresì curiosissime notizie su Cachemir, ove i putti di sesso femminino sono pubblicamente annegati sin dalla prima loro infanzia, quasi fossero gatti, ecc. ecc. Ma questo tesoro di geografici e statistici particolari non essendo finora venuto in luce, non possiamo, come vorremmo, farne dono ai nostri lettori.

Cav. Baratta.

LA TORRACCIA DI CARIGNANO

Quante volte, o giovanetti, avete voi fatto i monelli sotto quella torraccia, e quante volte nelle sere di estate avete osservato la notturna dama a svolazzarle in ampio giro d'intorno? Eppure niuno di voi, io credo, ha mai domandato, in che tempo, e a qual fine sia stata rizzata, e quali sieno state le sue vicende dacchè essa sussiste. Sappiate adunque che questa, e le altre torri di Carignano, sorgevano, or sono cinquecent'anni, sotto i Principi di Acaia, i quali venuti in rivalità coi Conti di Savoia, avevano bisogno di alte specole ossia luoghi di osservazione per spiare da ogni verso le mosse del loro nemico. Anzi, io tengo che da queste torri si segnassero i passeggieri, i quali assoggettati ad un tributo pel transito, tentavano perciò di passare, inosservati, tenendosi più che potevano lontani dalla città. Ma veniamo di proposito alla torraccia. Questa era al certo la più grossa delle quattro qui esistenti, e la sua forma interna, come il suo vertice non ci lasciano dubitare che servisse ancora di piccola fortezza, prima che l'uso della polvere fosse comunemente adottato in Italia. Tocchiamo adesso dell'epoca più importante non che della torre, di tutta la nostra città. Avevano i Francesi ricacciate indietro le aquile imperiali, ed il fasto degli Spagnuoli era stato umiliato nei campi di Ceresole, che scorrevano ancora del loro sangue, quand'ecco battuta a spessi rintocchi suonava la campana dell'antica parrocchia di Carignano. «Coraggio, si udiva intanto una voce, coraggio, o vecchi estenuati dalle veglie e dai lunghi travagli, coraggio, o giovani e spose tenerelle dei nostri sobborghi, e affrettatevi ad uscire dalla città, chè il vincitore ha già varcato il Po, ed in un batter d'occhio egli è addosso alle vostre porte per infrangerle ed atterrarle!» E così appunto, nè diversamente, fanno i nostri padri, i quali, tolte seco le cose più preziose, si precipitano a torme verso i castelli di Cerreto o di Rivarolo. Intanto non cessa di suonar la campana, e uno stuolo di miserabili, che trascinano debile il fianco, si è rifuggito parte nel recinto della parrocchia, e parte entro questa torre medesima, della quale ho preso a discorrervi. Sciagurati che essi sono! I Francesi già sono entrati nella città; essi la scorrono da ogni parte, e delusi dell'ampio bottino che intendevan di fare, sfogano il loro sdegno e la loro rabbia su questi infelici, i quali tratti a forza dai loro ricettacoli hanno peste le spalle dalle alabarde

degli insolenti nemici. Vedetela poscia questa soldatesca malnata entrar nelle chiese di Santa Chiara e di Sant'Agostino, e manomettendovi i vasi sacri, insultare con piglio audace ai vecchi padri claustrali, e perfino le ceneri dei morti turbare dal fondo dei loro sepolcri. Da quel tempo in poi la torraccia non dominò più sui nostri bastioni, che furono atterrati dell'anno stesso. Sola adunque in mezzo alle sue ruine essa resta, e resterà ancora per lungo tempo, prestando ricetto ne'suoi buchi agli augelli grifagni, che si slanciano dalle sue cime per ghermire al chiaror della luna l'innocente passero ed il cardellino, che attrista spesso co'suoi lamenti l'attiguo giardino di Piola. Se non che ad altro uso tornò essa a servire nel secolo scorso, quando vi fu traslocato il sacro bronzo, che rappella nelle feste i cittadini al santuario, e annunzia col lugubre suono il trapasso di qualche anima amica che respirò con noi queste aure di cielo. Ma da quella cima rimbombano mattina e sera due tocchi di squilla, e sapreste voi dirmi a che voglia accennare quel suono? Ah voi non mi rispondete, ma io vi intendo, sì questo è il suono che vi tragge il mattino dalle tepide coltri, e vi invola la sera ai vostri trastulli per menarvi alla scuola, dove troppo spesso voi siete indocili e caparbi coi vostri maestri. Oh povera torre, che ti doveva toccare ancor questa di invitare col suono una turba di giovinastri, che ti scrostano le pareti, quando vengono a trastullarsi sotto le tue antichissime ombre! EUSEBIO PORCHIETTI.

BELLE ARTI

CAPO-LAVORI DELLA SCOLTURA ANTICA

(Vedi pag. 61, 70, 83 e 158)

§ V. — GLADIATORE BORGHESI

La statua conosciuta sotto la falsa denominazione di *Gladiatore* Borghesi, sembra essere, dice Winckelmann, secondo la forma delle lettere dell'iscrizione, la più antica di tutte le statue attualmente conservate in Roma e caratterizzate dal nome del possessore dell'opera. Il tempo non ci ha trasmesso notizia veruna intorno ad Agasia, autore di questo capo d'opera; ma il lavoro ch'egli ne ha lasciato fa fede del suo merito. La statua di *Apollo*, e il torso di *Ercole* di Belvedere, offrono il più sublime ideale. Il gruppo di *Laocoonte*, conservato nel medesimo luogo, presenta il naturale, rilevato e abbellito dall'ideale e dall'espressione, mentre il merito della statua di cui io parlo, consiste nella riunione delle bellezze naturali dell'immaginazione. Le figure precedenti sono conosciute come un poema epico, il quale passando dal verisimile, al di là dei confini del vero, conduce sino al maraviglioso; mentre quella di cui noi parliamo, è come l'istoria la quale espone schiettamente la verità, ma colla migliore e più bella scelta di pensieri e di espressioni. L'aria della testa di questa figura chiaramente dimostra che la sua forma è presa dalla verità del naturale. Tutta la sua fisonomia ci offre un uomo che non è più nel fiore dell'età, ed è giunto agli anni della virilità. La struttura delle sue membra ci scopre le traccie di una vita costantemente attiva, e ci mostra un corpo che il travaglio ha renduto robusto.

Gli antiquari sono discordi intorno alla rappresentazione di questa figura. Alcuni ne fanno un *discobolo*, vale a dire, giuocatore di disco, o di gran piastrella di metallo. Era questa l'opinione che il celebre barone di Stosch mi partecipò in una sua lettera; ma non aveva egli bastantemente esaminato la posizione che avrebbe richiesto una siffatta figura. Poichè colui che vuol lanciare una piastrella, deve tirare il corpo indietro. Egli è fuor di dubbio che all'istante in cui gittasi qualche cosa, tutta la forza cade sulla coscia diritta, intanto che la gamba sinistra è nell'inazione. Quivi si osserva il contrario. Tutta la figura si porta innanzi, ed appoggiasi alla coscia sinistra, la gamba diritta, tirata in dietro, è sommamente tesa. Il braccio diritto è moderno, e la mano tiene l'estremità di un giavellotto; sul braccio sinistro si vede la coreggia dello scudo ch'ella portava. Quando si considera che la testa e gli occhi sono rivolti all'alto, e che la figura sembra guarentirsi col suo scudo dal pericolo che dall'alto la minaccia, si potrebbe più ragionevolmente prenderla per la rappresentazione di un guerriero, il quale siasi in una pericolosa situazione singolarmente distinto. Per altro io non credo che in Grecia sia stato giammai accordato l'onore di una statua ai *gladiatori* de'pubblici spettacoli; oltrecciò, quest'opera sembra anteriore all'istituzione dei *gladiatori* presso i Greci. *Da Winckelmann.*

EPIGRAMMA

Articolo di giornale letterario

Hai letto in quel giornale il lungo articolo,
Che la canzon di Titta erge alle stelle?
Strofe robuste e belle
Fervide tutte di Apollineo foco:
— Eppur si dice poco.
— Idee sublimi, altissimi concetti,
Soavità di affetti,
Canzon, che fra le classiche
Merta distinto loco.
— Eppur si dice poco.
— Poco, perchè? — Perchè tutto è concesso
Allo scrittor di articoli
In lode di se stesso.

ZEFFIRINO RE.

ERNESTO

NOVELLA TRADOTTA

L' Inghilterra cominciò a governare le sue colonie dell'America del Nord, come le governano tutte le nazioni quando quelle stanno per emanciparsi, vale a dire, precipitando la rivoluzione invece di contenerla o di modificarla; ed allora ebbe pure principio una lotta sanguinosa, nella quale gli interessi diametralmente opposti furono cagione immediata di crudeltà senza numero.

Williams Mackerlı era uno dei creoli che avevano abbracciata con maggior zelo la causa dell'indipendenza del suo paese, e che riunivano ad una credenza politica, che andava fino al fanatismo, un valore a tutta prova e costanza. Al primo segnale della sollevazione abbandonò la casa e la famiglia, e come si era addetto alla marina fin dalla gioventù, armò alcuni navigli leggieri che, capitanati da lui, renderono grandi servizi alla patria e gli acquistarono rinomanza.

Una notte, mentre saltava a terra dopo di una felice spedizione, gli si accostò uno de' suoi soldati, che non lo aveva accompagnato, e gli porse una lettera.

— Donde vieni a quest' ora? domandò Williams.

— Da Cloun.

Era Cloun un picciolo paesello, in cui era nato Williams, e dove teneva la sua famiglia.

—Quali novelle rechi tu?

—Gli Inglesi sono entrati nel paese per sorpresa, ed hanno passato a ferro la maggior parte de'suoi abitanti. Solo si sono salvate alcune donne, però dopo di avere provato un trattamento peggiore della stessa morte.

— Chi ti ha consegnata questa lettera?

— Vostra sorella, che solo aspetta da voi vendetta degli oltraggi che ha ricevuto da Ernesto, il capo che comandava la truppa.

— Ernesto! sclamò Williams pieno di furore.

E licenziando il soldato, corse al suo paese dopo essersi travestito da pescatore. Il capo militare inglese dopo di aver conseguito il suo colpo di mano si era ritirato in una delle città, che tuttavia possedevano i suoi compatriotti. Anche là lo seguì Williams avido di vendetta. Ernesto, che così si chiamava l'inglese, chiuso in casa sua riposava dalle fatiche della guerra al fianco della donna che amava, ed appena è che ne uscisse. Però di fuori vegliava la vendetta, e Williams, posta in obblio la legge terribile che pesava sul suo capo, in abito da pescatore lo stava attendendo.

Finalmente una notte vide uscire il colonnello di casa sua, ed il suo cuore balzò d'allegrezza.

Ecco paghi i miei voti: io lo ho nelle mani!

Ernesto dopo di aver data un'occhiata al cielo oscuro e tempestoso s'imbacuccò perfettamente nel suo mantello e si diresse al porto, risoluto d'imbarcarsi nonostante l'agitazione in cui si trovava allora il mare.

La spiaggia si trovava deserta, perchè la tempesta che si annunziava aveva disperso i pescatori ed i marinai, le cui barche incatenate si battevano insieme agitate dalle inquiete e spumose onde dell' Oceano. Una tenebrosa oscurità circondava il misterioso cavaliere, e solo frammezzo ad una densa nebbia si distingueva difficilmente la torre di una chiesa, le cui pareti lambiva il mare.

Mille pensieri si presentarono alla sua immaginazione in quel momento; però nessuno poteva facilitargli il mezzo d'imbarcarsi prima che fosse giorno: già aveva perduto la speranza di poterlo conseguire, quando tutto ad un tratto udì una voce fioca e dispiacevole che gli disse: Se volete recarvi all'isoletta, io prendo sopra di me di condurvi in meno di un'ora contro il vento e la marea.

A questa proposizione così conforme a' suoi desiderii si voltò Ernesto, e vide dietro a sè un uomo vestito da marinaio. Un gran cappello grigio gli copriva il capo e parte degli occhi, la sua voce pareva tremola, però molto intelligibile; ed i suoi tratti non ismentivano punto la classe a cui pareva appartenere; un lungo coltellaccio ed una accetta erano le armi che gli pendevano alla cintola.

— Per dieci, camerata, che se tu compi la tua promessa puoi contare su tre dollari. Dov' è la tua barca?

— Eccola qui, disse Williams, tagliando la corda ad una barca, ed invitando Ernesto ad entrarvi.

— V'ha qualche pericolo? domandò il colonnello.

— Potrebbe essere, rispose il barcaiuolo con un riso ironico.

Pochi momenti dopo la barca era già lontana dal lido, perchè il marinaio vogava con molta celerità.

— I tuoi paesani temono molto la tempesta, sclamò Ernesto.

— Quei che non hanno la coscienza tranquilla fanno bene a non esporsi, disse il pescatore, perchè non vi ha termine che non si compia, nè debito che non si paghi.

—A che entra qui questa sentenza? replicò il colonnello commosso pel tuono misterioso e grave con cui pronunziò queste parole.

—Ne volete una spiegazione? disse Williams, bene: ascoltatemi ed io vi riferirò una storia se mi promettete di ascoltarla tutta fino al fine senza interrompermi; e nel terminare questa frase lanciò una terribile occhiata ad Ernesto che stava seduto alla poppa del battello.

— Sono preparato ad udirti, gli disse il colonnello tranquillamente, scherzando con le guarniture della sua spada.

La barca si trovava in quel momento quasi a mezzo miglio dalla spiaggia, ed il fragore delle onde copriva il confuso mormorio che veniva dalla vicina città. I

due personaggi si osservavano, l'Inglese tranquillo e grave, l'Americano ironico e minaccioso.

— Il caso è, disse il pescatore dopo un istante di silenzio, che poco dopo l'arrivo dell' esercito inglese comandato dal generale Hill, un ufficiale di nobile stirpe, che lo accompagnava nella sua spedizione, si innamorò in una fanciulla, figlia di una povera famiglia d'un certo paese; la differenza delle classi, unita a ciò che colui il quale voleva la fanciulla era un nemico del suo paese, fece sì che tutti gli sforzi furono inutili, e lungi dall' ispirarle amore, solo sentiva per lui odio ed abborrimento. Le difficoltà, contro le quali venivano a rompersi i lacci che il seduttore tendeva alla innocente giovane, accrescevano senza dubbio i desiderii di soddisfare la sua passione brutale. La guerra intanto seguitava sempre più accanita, e quantunque l' esercito invasore soffrisse le maggiori disgrazie, le quali facevano pericolosa la sua posizione in un paese nemico, tuttavia l' infame non tralasciava un momento di pensare al mezzo di commettere il suo delitto. A questo fine sollecitò di addentrarsi con alcune forze per riconoscere il paese invaso, e dopo di aver costretto una picciola truppa nemica di chiudersi nel paese, in cui viveva la donna che aveva rifiutate le sue offerte, investì il paese, e datolo a saccheggiare, conseguì il suo turpe disegno.

— Fin qui, disse Ernesto, non veggo nulla di particolare, poichè non v'ha cosa più comune nella vita di un soldato; io stesso in Napoli....

— Ascoltatemi sino al fine, soggiunse il pescatore; la giovane in questione aveva un fratello che era il terrore dell'Inghilterra, la cui bandiera aveva più volte umiliato; un fratello, la cui esclusiva missione era di sterminio e d'odio contro gli oppressori de'suoi compatriotti. Ben potete figurarvi quanto accrescesse la sua sete di vendetta l'infame condotta dell'uffiziale... ma il Cielo ha voluto che il colpevole pagasse il suo atroce delitto dandosi spontaneamente nelle mani dell'uomo che solo anelava una occasione per vendicare l'onore di sua famiglia.

Ernesto si alzò portando la mano sulla sua spada, ed il pescatore, abbandonati i remi, ed incrocicchiate le braccia lanciò una fulminea occhiata sul colonnello, che restò petrificato in faccia al suo terribile avversario.

Rimasero un breve istante in questa posizione, osservando amendue un silenzio spaventevole.

La notte era tenebrosa e la nebbia erasi addensata, come se volesse nascondere l'orribile dramma che dovea compiersi in quella misera barchetta.

— Adunque, come diceva, sclamò il pescatore, la donzella aveva un fratello, un grossolano ma audace marinaro, la cui accetta s'era più volte tinta nel sangue inglese. Quando costui seppe l' onta della sua sorella, pose in oblio la condanna che pesava sulla sua testa, e venne alla città, dove offrì i suoi servigi al malvagio, e giunse ad attirarlo in una notte oscura e nuvolosa in mezzo del mare.

Il colonnello, pallido e tremante, impugnò la sua spada in atto di difesa.

— Trema codardo, esclamò il pescatore con voce di tuono.

— Il mio braccio te lo dirà, gli rispose Ernesto gettandosi sopra Williams, che parò il colpo col suo gabbano.

Il movimento di Ernesto fu sì violento, che il suo braccio non incontrando tutta la resistenza che credeva, perdette quasi l' equilibrio. E già tornava a rialzarsi, quando Williams, premendo colla sua mano destra la strozza di Ernesto, lo rovesciò sulle spalle cadendogli sopra e sparandogli con la sinistra un sì forte colpo di accetta, che la barca piegò fortemente da quel lato. Per qualche tempo la lotta fu spaventosa, ma l'Inglese spandeva tale un torrente di sangue, che ben presto abbandonò la spada.

— Perdono, gridò l'Inglese con debile voce.

— Se tornasse mia madre a chiedermelo dal sepolcro, non l'otterrebbe.

E tratta di scarsella la lettera della sua sorella, la pose in bocca all' Inglese già fatto cadavere, e tagliatagli la testa gettò il corpo al mare.

Un' ora dopo, un uomo vestito da marinaio chiamava alla porta di una casa per la sposa del colonnello Ernesto Kington.

— Porgete subito alla signora questo pacco prezioso che m'è stato consegnato per essa.

Dopo qualche momento si udì nell'abitazione della tenera sposa uno spaventoso grido: accorsero i servi e videro con orrore una testa poc'anzi recisa.

La sposa di Ernesto era pazza: Dio aveva avuto compassione di lei.

La mattina seguente entrava in Cloun un uomo coperto di polvere. Giunse ad una casa, ed abbracciando una giovane che piangeva le disse:

— Non piangere, il tuo disonore è stato cancellato col sangue; l'Inglese dorme in fondo al mare, e con lui il ricordo dell'oltraggio.

PERRERO DOMENICO.

UNA PAGINA DI MODERNA STORIA VERCELLESE

(AN. 1799 - 1800)

Rotto l'esercito francese dall' austriaco in campale giornata sotto le mura di Verona, sgomberò pressochè tutta l'Italia, lasciando nondimeno numerosi presidi nelle principali fortezze di quella. Ciò vedendo Brandalucioni capo degli insorti, innondò colle sue torme armate tutto il paese che è tra Torino e Milano, e commise incredibili eccessi, poichè abbandonò al saccheggio ed alla rapina Chivasso, Cigliano e S. Germano con molte altre terre e villaggi. Vercelli fu prossimo a far tristo esperimento della ferocia di quegli avventurieri, imperciocchè, partitesi da esso le poche soldatesche straniere che v' erano a guardia, come prima ebbero sentore dello avvicinarsi degli Austro-russi capitanati da Suwarow, ogni cosa era quivi

piena di confusione, e cominciava intanto un interregno che appresentavasi funesto agli occhi di tutti, e del quale non iscorgevasi sgraziatamente il termine, sparsa essendosi la voce che i Tedeschi non sarebbero iti a Torino, ma avrebbero volto il cammin loro verso la Liguria per combattere i resti del già si debole ed affievolito esèrcito di Francia, che instava ancora valorosamente sui più alti gioghi dell'Apennino e della Bocchetta in ispecie. Il che quando fosse avvenuto, niuno è che non vegga quanto avrebbero dovuto soffrire dalle bande di Brandalucioni i Vercellesi e gli abitanti delle città e borgate poste infra la capitale del Piemonte e quella della Lombardia, dovendo elleno rimanere perciò alla discrezione di quel capo, dal quale non avevasi ad isperare buon trattamento di sorta. Era la città spoglia affatto di gendarmi, di polizia e di pubbliche guardie: al che se si voglia aggiungere che già molti dell' infima plebe tumultuavano e mantenevano segrete corrispondenze al di fuori con molti degli accostantisi banditi, si potrà agevolmente immaginare quale esser dovesse il terrore e lo spavento dei pacifici ed inermi cittadini vercellesi. Di nientemeno omai si trattava che di saccheggiare il ghetto degli ebrei e le case de' più opulenti nobili e borghesi, e di appiccare loro poscia il fuoco. Potevano bene alcuni zelanti e mansueti religiosi esortare a loro posta a serbar il buon ordine e la quiete, chè la plebe è sempre plebe da per tutto.

In tale frangente, visto che il tardare arrecava pericolo, convocavasi frettolosa una adunanza de' più notabili ed autorevoli cittadini per rimediare in quel modo si potesse migliore alla sovrastante tempesta, perocchè già era giunta la nuova dal borgo di Tronzano correre Brandalucioni difilato per rendersi padrone della città, e seguitarlo da circa duemila facinorosi.

A siffatta nuova costituivasi unanime l'adunanza in municipio provvisorio con illimitati poteri, sinchè non fosse Vercelli occupato da alcun corpo regolare d'esercito, e chiamava sindaco il cavaliere Avogadro di Casanova, uomo di specchiata virtù e d'integerrimi costumi. Statuiva poscia ogni contrada o rione avesse un capo, il cui officio fosse quello di procurare non venisse turbata la quiete, ed in caso di riotta si mettesse alla testa degli uomini atti a portare le armi; descriveva tre o quattro compagnie di guardie di pubblica sicurezza, una delle quali composta d'ebrei dovesse stanziare nel ghetto per preservarlo da ogni sinistro tentativo de' sediziosi; poneva un corpo di guardia alla torre detta *di città* acciò nessuno potesse suonare a stormo, e faceva percorrere tutte le vie da numerose pattuglie per contenere in freno chi meditasse turbolenze. A cotesti provvedimenti andò debitrice la città della sua salvezza, poichè la mattina del giorno tre di maggio di quell' infelice anno 1799 passò per Vercelli il capobanda co' suoi informi masnadieri, nè ardì far motivo di sorta allorchè, a sua gran maraviglia e confusione, scorse attelate in bella ordinanza lungo le vie le guardie cittadine pronte a riceverlo coi loro archibusi, di cui difettavano i suoi seguaci, armati la maggior parte di forche, pali, pistolaccie, tromboni e coltelli: il perchè, fatto senno, senza più indugiare lasciò Vercelli, alla volta di Milano incamminandosi. Tuttavolta, tanto la fama esagerava delle male opere del Branda e delle sue orde, che le case tutte si rimasero chiuse per quel giorno, nè fuvvi chi pure ardisse metter fuori il capo dalle finestre, se eccettuar si vogliano alcuni perduti uomini del volgo che tratto tratto schiamazzavano e nomavano *giacobine* le guardie, perchè queste erano loro uno stecco agli occhi. Nel passare il Branda per Novara, la stessa accoglienza gli venne fatta che a Vercelli, essendo colà governatore il generale Alcaini, uomo severo e amico dell'ordine, e presidiando il castello i due reggimenti svizzeri di Bakmann e di Peyer-Im-Off, devoti ed affezionati a tutte prove alla real casa di Savoia. Infuriato perciò e desioso di vendicarsi sui Milanesi che in non minor confusione versavano, corse a gran passi alla loro città mentre vi giugnevano, ma da diverso cammino, i due generalissimi Melas e Suwarow coi loro vincitori eserciti austriaco e russo. Tosto andava ad offerirsi ai generali austriaci quale cooperatore ai loro disegni, e prometteva loro mari e monti. Ma avvisando essi benissimo, da quegli uomini accorti e diritti che erano, di quanto nocumento le incomposte masse Brandesche fossero per riuscire in una guerra nella quale abbisognava tenersi amici i popoli, cui certamente sarebbero le medesime riuscite esose ed insoffribili, con brusca ciera le rifiutavano ed imponevangli di scioglierle tostamente se non voleva esser fatto passar per le armi. Ad un sì brutto complimento lasciava Branda la capitale Lombarda, e ritornato per altre strade in Piemonte, riducevasi colla sua banda a Chivasso, donde, come da sicuro nido, stava attendendo gli eventi. Ma intanto un secondo pericolo minacciava nuovamente Vercelli.

Fuggitivi i Francesi da Magnano e da Verona, eransi, come dicemmo, riparati alle principali fortezze italiane aspettando che Macdonald, il quale con poderoso esercito si appressava a gran giornate dalla Toscana al Piemonte, potesse congiungersi con Moreau comandante di altre schiere, il che avrebbeli resi più forti degli alleati. Ma i due duci supremi di questi ultimi, non prima ebbero recato in lor potere Milano, ordinarono al generale Wukassowik di correre celeremente con buona mano d'armati sopra Torino, e di tutto mettere in opera per insignorirsi della cittadella, dalla quale il generale Fiorella che vi comandava una legione franco-italica poteva con ispessi tiri insultar la città, e costringerla a tenerne chiuse le porte a chiunque volesse entrarvi. Già mettevasi in cammino l'illirico capitano, ed aveva di poco oltrepassato Novara, quando quattro o cinque centinaia di bordaglia dei dintorni, unite a parecchi dei più famigerati seguitatori del Branda proruppero a violenze in Vercelli, e poco stette non venissero a capo di

quanto avevano tentato di far poco prima, vale a dire di disertare la città. Fortunatamente però la guardia di sicurezza non aveva peranco deposto le armi, e continuava a starsene a' suoi posti, pronta a correre là dove il bisogno di opporsi ai ribaldi la domandasse.

La mattina adunque del giorno sette di maggio assembratisi costoro, e portando tutti grossolane zappe e randelli, ivano per le vie della città mettendo ispaventevoli grida, e minacciando terribilmente coloro che erano in voce di essere propensi alle cose nuove, o ricchi e benestanti borghesi. Gridavano: *Muoiano i giacobini! muoiano le birbe! abbasso i Francesi!* — Quindi ingrossando ognor più di numero e d'ardire, traevano al ghetto, nel quale, come nella piazza maggiore, era piantato il così detto albero della libertà; e ferocemente urlando dicevano: *È ben giusto, o canaglia d'ebrei, che dopo aver voi impoverito Vercelli le centinaia di volte, ora ce ne ristoriamo con una buona mano di sacco. Abbasso quell'albero maledetto!* Ma erano parole, perocchè l'ufficiale che difendeva il luogo con una compagnia d'ottant'uomini, fattosi innanzi, così arringò quella gente bestiale:

« Se volete atterrare l'albero della libertà e condurvelo via, ve lo permettiamo; ma se farete alcuna benchè piccola dimostrazione di voler venire a contesa, noi farem fuoco e vi manderemo a casa del diavolo. »

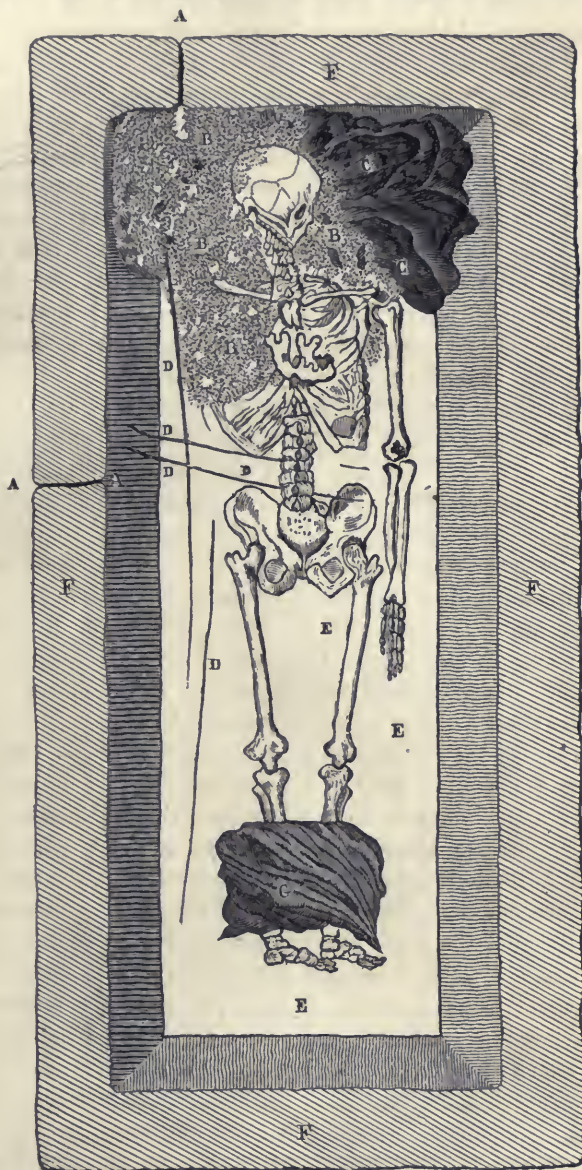
Alla rigida eloquenza del parlatore presesi la ciurmaglia la via infra le gambe, e poche ore dopo ritornò, ma recise soltanto l'albero della libertà, cui bruciò in piazza insieme coll'altro che già vi era, facendo gran baldoria. Alcune ore dopo giungeva in città Wukassovik con un grosso di settemila Croati avviantesi a Torino, e lasciava in Vercelli, a richiesta del municipio, seicento uomini per tenere in rispetto i tumultuanti ed alleviare eziandio il peso alle guardie cittadine, la cui opera in tanto critici momenti era riuscita egregia. Alla domane poi, cagione di sorpresa e di terrore offerivasi ai Vercellesi che vedevano corse le italiane terre dai nepoti di que' Sarmati che tredici secoli avanti avevano desolato ed imbarbarito il bel paese, e venivano ora dal ghiacciato polo a predicare la civiltà, la religione ed il buon costume ai figliuoli d'Ausonia. Erano da settantamila tra Russi e Tedeschi, non compresi i corpi irregolari di Cosacchi, Baschiri, Calmucchi, Ucrani, Panduri, Morlacchi

e Rasciani, che dove passavano volevano quel che volevano, e mettevano per la peggiore chi loro osava contrastare. Gli occhi di tutti affisavansi specialmente sul vecchio Suwarow e sul granduca Costantino, giovinetto che in età non maggiore di sedici anni abbandonava la imperiale sede e gli agi di Pietroburgo per venire a còrre palme guerriere sui campi italiani. La lingua, gli abiti, le armi ed i canti marziali di quelle barbare schiere inducevano nell'universale del volgo la comune credenza che fossero invincibili; e tanto spavento incutevano i belligeri Cosacchi dai nasi camusi e dalle lunghe aste, che tenevasi per fermo dalla credula plebe, si mangiassero eglino così per sollazzo i fanciulli, e fossero impenetrabili alle palle de' moschetti. Vedevansi le loro donne coraggiosissime marciare anch'esse a cavallo armate come i mariti, e maneggiare con pari destrezza la lancia, il pugnale e la pistola: dicevasi fossero le favolose Amazzoni. Una di esse, galoppando pel corso di porta Torino, vide un buon contadino che teneva un pollo in un canestro scoperto: prender di mira il povero uccello, infilzarlo coll'asta, ed involarsi rapidamente allo sguardo degli stupefatti riguardanti, fu tutt'uno. Per buona ventura però del Piemonte e della vessata Italia non soggiornarono gran tempo in queste tribolate regioni quegli ospiti settentrionali, essendo poco dopo passati in Elvezia a combattere Massena, che presso Zurigo li sconfisse e costrinse a ritornarsene alle loro stranie contrade. (*Continua*)

AGOSTINO VERONA.

INTORNO AL RISTAURO DELLA TOMBA DI PETRARCA

STATO DELLE OSSA DI FRANCESCO PETRARCA

nel giorno 24 maggio 1845

A. Fenditura che introduceva gl' insetti.
B. Vespaio.
C. Avanzi della tunica nera.
D. Bacchette introdotte per le fenditure.
E. Tavola di larice ove riposano le ossa.
F. Sponda del sarcofago di marmo broccatello di Verona.
G. Lino che copre le tibie.

N.

L'urna che racchiude la spoglia preziosa dell'immortale Petrarca avea mestieri di una sollecita riparazione. L'ingiurie del tempo che tutto assoggetta al suo impero, la militar licenza e la poca cura degli uomini, a tale aveano ridotto quel monumento, che minacciava rovina. Larghe fenditure lasciavano aperto l'accesso ad ogni maniera d'insetti, d'onde continuo oltraggio alle ossa di quel sommo; il busto che sta sopra il sepolcro, deformato precipuamente negli occhi per le fucilate di vinolenti e brutali soldati. Ma ciò ch'è più, vi avea il pericolo che potesse crollare, tale era lo squilibrio di quella mole. Molti sentirono un bisogno di provvedere a tale disagio, ma niuno si avvisò di consecrarsi all'impresa, o se non fu straniero ad un certo buon volere a grande agio calcolò di prestarsi. Sia lode al conte Carlo Leoni che al nobile divisamento di dar opera al chiesto ristauro, sostenendone la non piccola spesa, associò la maggiore sollecitudine. E di questa lode crediamo non avari non solo i suoi concittadini, ma quanti sono teneri del divino celebratore di Laura. E molti ve n'ha certamente, chè quanto va magnificato l'Alighieri pel terribile, pel sublime della sua musa, tanto è da riverirsi il Petrarca per soavità, per dolcezza, a dir breve, per deciso primato fra i poeti erotici ed elegiaci della nostra Penisola. Può avverarsi che ne'giorni della maggiore mollezza e leziosaggine si desti certo entusiasmo per un poeta

temprato al fiero, al robusto, ma tenghiam fermamente che anche in que' giorni non deggia venir meno la estimazione di chi sciolse il labbro a sensi teneri ed affettuosi, chè il bello è multiforme e sta egualmente nel fiero e nel colossale di Michelangelo, come nel dolce e nel grazioso di Rafaello. E poi il Petrarca non è grande, non salì in rinomanza per le sole rime consacrate alla De-Sade. Le sue opere di vario tema, e precipuamente le lettere famigliari e senili, fanno guarentigia di un sapere multiforme, di un incessante fervore per richiamare le arti, le scienze, le lettere all'antico splendore. Diremmo che non fu ultima delle sue glorie la non poca parte che prese nelle politiche vicissitudini di quella stagione, i non lievi servigi prestati, se noti non fossero anche ai meno versati negli annali d'Italia.

Sia reso omaggio al vero, accennando che la pubblica autorità sino dall'anno decorso vide che occorreva una pronta riparazione, e che a tale oggetto spedì l'ingegnere Jappelli, il quale posto tutto a calcolo trovò che la spesa era un po' maggiore di 1000 lire austriache. Nè in fatti vi voleva meno, ove si consideri che si dovea ripulire il monumento, richiamare le iscrizioni a pronta e facile lettura, chiudere le molte fenditure, racconciare il busto di bronzo, e sopra tutto rimettere due ampi pezzi di marmo nel primo gradino tutto staccato e fesso in più luoghi, erigendo all'intorno una nuova base pure di marmo. — Venne preso che lo scultore Gradenigo si avesse l'impresa. Ma vedere ciò che abbisogna non è soccorrere all'uopo. Il comune di Arquà non era in istato di contribuire una somma al di sopra delle sue condizioni. Restava di promuovere una società di contribuenti, ma rimase un inutile voto. Ond'è che il Leoni prese l'affare sopra di sè e ingiunse al Gradenigo di por mano all'opera. Il Gradenigo liberò la sua fede nel miglior modo, e bene scrisse l'autore di certo articolo inserito nella *Fama*, *che fu compiuto il lavoro con soddisfazione comune, e che la tomba di Petrarca mostrasi più bella e solenne allo sguardo de' suoi continui visitatori.*

Fra le operazioni chieste da una compiuta riparazione vi avea quella di equilibrare l'urna alquanto piegata e di chiudere le fenditure. Fu quindi mestieri alzare il coperchio, d'onde l'aspetto delle ossa di quell'immortale. Non è a dirsi qual misto di affetti si destasse in tutti gli astanti, che non erano pochi, giacchè oltre l'Arciprete, i Deputati del Comune, il Leoni ed il Gradenigo, vi avea da oltre quaranta persone. Notiamo di buon grado questa circostanza per mostrare che in tanta copia di testimoni quel sepolcro non potea essere violato, e che il solo mal talento di avvelenare le opere più commendevoli può avere accreditata la più ridevole diceria. Anzi aggiungeremo che colla maggiore fermezza si seppe resistere alle fervorose inchieste dei molti che pur voleano qualche brano della tunica quasi del tutto consunta. Forse avremmo desiderata un'eguale gelosia riguardo ad una costa maggiore che nel togliere l'alveare si trovò staccata dal resto dello scheletro, ma si è creduto migliore consiglio tenerla a parte, riporla in suggellata custodia, farne depositario il Parroco, e quindi procurare il bene a quanti si recano a quella parte di rimirare almeno una frazione, giacchè non è consentito di vedere la intera salma.

La seguita apertura assicurò gli astanti che le reliquie di quella spoglia preziosa non sono chiuse in una cassa come riferiscono alcuni cronisti, ma poste sopra una nuda tavola di larice e che le estremità stanno coperte da un pannolino. Videro pure che nell'anno 1630 non la sola scapola ma tutto il braccio destro venne rapito (1). Accuratissimo fu l'esame dello stato di tutto lo scheletro e se ne trasse il qui unito disegno.

Oltre la *Fama*, di cui testè recavamo il tratto a vero dire lusinghiero, tenne il linguaggio della lode anche l'*Eco francese*. Reso conto delle plausibili e generose cure del Leoni con qualche verità ed esattezza, così chiude il breve articolo: *Honneur au comte Leoni qui a eu la belle idée d'exécuter une oeuvre aussi noble et si nécessaire.* — Questa lode è da calcolarsi non poco perchè viene da quella Francia, la quale ove si tratti degli stranieri, in ispecialità degli Italiani, più di sovente si appiglia al partito del silenzio, se pure nol rompe per far luogo ad una critica severa e più di frequente non giusta.

Molte iscrizioni furono dettate in tale circostanza, tra le quali una dal principe dell'italiana epigrafia, il Muzzi, ed altra dal celebre Giordani; ma la più bella epigrafe sta pel nostro Leoni nella coscienza di avere onorato il Petrarca e data alla patria un'arra non equivoca di devozione e di affetto.

Prof. ANTONIO MENEGHELLI.

---

(1) V. le Memorie sulla vita di Petrarca, ora pubblicate da Carlo Leoni.

EPIGRAMMA

Enorme fallo

Perchè Argon contro me di acerba critica
Vibra strale acutissimo?
— Ahi! scrivendo di lui, scordasti, o misero,
Il titol di *chiarissimo!*

ZEFIRINO RE.

PIETRO NAVARRO, o L' INVENZIONE DELLE MINE

Gli effetti del cannone e del mortaio sono senza dubbio terribili; tuttavia gli antichi giunsero quasi ad uguagliarli con le loro macchine da tiro; ma se si parla dei fornelletti e delle mine, egli è sicuro che uno spettacolo sì grande e sì spaventevole non si vide giammai fra tutte le invenzioni dell'antichità. I suoi effetti sono violenti e maravigliosi tanto, che paiono quasi soprannaturali e fuori dei limiti del potere umano. Il celebre generale spagnuolo Pietro Navarro si crede generalmente l'inventore di questo ammirabile trovato, di cui si servì verso la metà del secolo xv, e che poscia perfezionò quando il suo genio marziale, e la sua inclinazione lo spinsero ad abbandonare la vita d'avventuriere, che aveva fino allora seguito, e ad arrolarsi nelle truppe del gran capitano Gonzalvo di Cordova.

Nel tempo che la Spagna cacciò i Francesi dal regno di Napoli, che avevano conquistato poco prima, una forte guarnigione difendeva il castello dell'Uovo in Napoli. Pietro Navarro, che comandava le truppe spagnuole in quell'assedio, vi scavò una mina con tanta abilità, che carica di polvere lanciò la fortezza colla sua guarnigione nel sottoposto mare; questa fu la prima piazza che Navarro prese per mezzo di questa invenzione come generale, quantunque alcuni anni prima l'avesse già usata come avventuriere nell'esercito dei Fiorentini contro i Genovesi.

L'epoca, in cui Navarro si pose sotto le bandiere fiorentine come uffiziale ingegnere, si fa ascendere all'assedio di Sarzanella, dove appunto fece il primo saggio delle sue mine nel 1487, e benchè in questo suo primo tentativo non ottenesse la sua invenzione il successo che ne aspettava, non si scoraggiò, ma anzi si pose tutto nell'indagare i mezzi per vincere tutte le difficoltà che potrebbe opporre la natura stessa del terreno. Il gran capitano, che aveva inteso parlare dei talenti e del valore di Navarro, gli offrì un luogo nel suo esercito, ed avendolo accettato lo seguì nella guerra di Napoli, dove per mezzo dell'invenzione delle mine gli fu d'aiuto nella conquista di quel regno, e quantunque plebeo di origine, il re lo ricompensò non solo con gradi militari, ma anche col dichiararlo nobile, onorandolo col titolo di conte d'Alvetto.

Navarro fece poco uso delle mine, perchè l'abilità con cui aveva diretto quella praticata contro il castello dell'Uovo, fortezza creduta inespugnabile, la distruzione di tutta la sua guarnigione inculeva tanto timore negli assediati, che tutte le piazze, o per meglio dire tutti i castelli si arrendevano alle armi spagnuole per timore delle mine.

Pietro Navarro ritornato in Ispagna fu nominato generale di una flotta di galere contro i pirati africani, che infestavano le coste d'Italia, e che facevano frequenti sorprese su quelle di Spagna; e nel medesimo tempo che li perseguitava per mare, li attaccava in terra sbarcandovi improvvisamente. Il famoso cardinale Ximenez lo nominò generale in capo per mare e per terra per la sua grande spedizione contro l'Africa, nella quale tolse ai Mori la rocca di Velez, Orano e Tripoli. Navarro era un eroe anfibio con uguali disposizioni per comandare una squadra in un combattimento, come per guidare un esercito alla battaglia; però era specialmente atto a dirigere le operazioni di un assedio, essendo senza fallo il primo uomo del suo secolo per tutto quello che spetta alle fortificazioni.

Il conte Navarro fu fatto prigioniero dai Francesi nella battaglia di Ravenna, nel 1512, e trasportato in Francia sollecitò presso Ferdinando v perchè lo riscattasse; ciò nonostante questo re fece sì poco conto della libertà di un vassallo fatto prigioniero nel suo servigio, e che tanto aveva prima onorato, che Navarro fu sostenuto per ben due anni prigione, e, che è più, senz'ombra di speranza di venirne riscattato. Tutte le potenze desideravano di avere questo uomo singolare pel loro servigio. I Veneziani gli offrirono il comando del loro esercito, ma Francesco I di Francia, che sapeva apprezzare il vero merito, lo tirò a sè con sì grandi premii, che Navarro si credè abbastanza giustificato da potere entrare al servigio di Francia, anzi in quei momenti d'indignazione mandò al re Ferdinando i suoi dispacci, e così rimase alienato dalla Spagna. Nè Ferdinando tardò molto ad esperimentare i terribili effetti della sua indegnazione, perciocchè partito Navarro con un esercito francese pel Milanese, vi conquistò quel ducato; quindi si impadronì di Novara, ma nell'andare a soccorrere Genova fu fatto prigioniero dagli Spagnuoli che l'assediavano, finchè dopo tre anni fu commutato con D. Hugo de Moncada. Tornato in Francia fu con Lautrec nell'esercito che Francesco I mandò a Napoli. La peste che distrusse gran parte di quell'esercito, e per la quale morì il generale Lautrec, costrinse Navarro a ritirarsi con gli avanzi delle sue truppe, e per sua sventura tornò un'altra volta a cadere in mano degli Spagnuoli, che lo trasportarono a Castelnovo, dove morì l'anno 1528, un giorno prima che arrivasse l'ordine di Carlo v perchè fosse decollato.

Pietro Navarro fu grossolano ne'suoi tratti e nel suo portamento, *hidalgo* di Navarra, e nativo di Val de Roncal. Era di un valore straordinario, di una attività sorprendente, alle quali doti si aggiungeva uno intendimento ed una sagacità non ordinaria. Il suo unico fallo come generale spagnuolo si fu l'aver rinunziato alla sua patria e l'aver prestato i suoi servigi al più grande nemico della Spagna, il che non poteva essere giustificato nè anco dall'ingratitudine del suo sovrano. PERRERO DOMENICO.

UNA PAGINA DI MODERNA STORIA VERCELLESE

(*V. il N° antec.*)

Ma per far ritorno là onde ne fu forza dipartirci, dico che espulsi intieramente i Francesi dall'Italia, e ridottasi la guerra sulle costiere della Liguria e della Provenza, venne sul finir dell'anno in Vercelli il duca d'Aosta, che fu poi il re Vittorio Emanuele, di sempre grata ricordanza a queste subalpine contrade, e vi stette sino al mese di maggio del 1800, abitando colla sua corte in vescovato, nel quale soggiorno ebbe a provare da' suoi fedeli ed amati Vercellesi tutte quelle dimostrazioni di obbedienza ed affetto che a lui, ottimo e benignissimo principe, si convenivano. Ma già avvicinavasi il tempo che la fortuna francese caduta sì bassó per imperizia de' suoi reggitori, doveva risorgere a più sublime volo per opera di un uomo maraviglioso, e dettar legge a tutto il mondo incivilito. Una navicella vegnente dall'Egitto solcava placida il Mediterraneo, conducendo seco l'eroe nelle cui mani aveva posto il Cielo i destini dell'universo, e s'appressava alla terra di Francia che ardeva d'intestine discordie. A tutti son conti i grandi avvenimenti che condussero Buonaparte al potere sovrano, ed il gigantesco passaggio del gran S. Bernardo, per cui il secolo presente tolse il vanto a quelli d'Annibale e di Carlo Magno.

Giungeva il grand' uomo in vista d'Ivrea l'ultimo giorno di maggio dell'anno milleottocento; e commesso al prode generale Lannes si spingesse coll'antiguardo a Chivasso, egli stesso tenevagli dietro alcune ore dopo colle rimanenti schiere. Nondimeno, prima che Lannes potesse recar ad effetto i comandamenti del suo signore, accadeva nella città nostra un fatto che oltremodo contristava gli animi già iscoraggiati e dolenti per i tanti pericoli incontrati, e per le frequenti politiche mutazioni, cui a malincuore dovevano tuttodì sopportare. Aveva il corriere di Torino recata celeremente al comandante tedesco di Vercelli la nuova dell'arrivo dell'esercito francese in Chivasso, e quegli, ciò udito, ordinava immantinente al presidio che di due battaglioni, uno alemanno, l'altro piemontese si componeva, di mettersi in cammino per la Lomellina. Frattanto partitosi di Vercelli il presidio, stavasi da ognuno aspettando l'arrivo del primo Console e delle sue eroiche soldatesche, e la città era ingombrata da gran numero di contadini che lasciavano le campagne per venire ad osservar di persona que' guerrieri, la fama delle cui gesta suonava gloriosa per tutta Europa. Il primo di giugno alle dieci antimeridiane alcuni studenti passeggiavano fuori di porta Torino, quando scorsero trottare di lungi alla volta loro una dozzina di cavalleggieri, che agli abiti che indossavano si davano a conoscere per cacciatori a cavallo francesi: erano le guide consolari, addivenute poi tanto celebri negli annali militari del continente col nome di guardie imperiali. Davanla a gambe i giovinotti, ed i cacciatori entravano in città, pistole e sciabole alla mano, e scaricando tratto tratto qualche colpo per ispaventare i Tedeschi, se mai ve ne fossero. A tal vista

atterriti i cittadini, gridavano il *serra serra*, e ritraevansi alle case loro, mentre gli audaci soldati assalivano in vicinanza del palazzo Asigliano e facevano prigione un picchetto di circa quindici dragoni ungheresi, che non si accorsero dei loro nemici se non quando ebbero rilevata qualche sciabolata.

Ma verso le undici ecco entrare l' esercito intiero comandato da Napoleone stesso che era attorniato da'suoi più celebri generali, e sfilare baldo al suono de' guerreschi strumenti lungo il corso da porta Torino a porta Milano. Alloggiava Buonaparte nel magnifico palazzo del conte della Motta, ed affacciavasi al balcone con Soult e Murat, plaudente infinito popolo che sventolar faceva in segno di gioia i fazzoletti ed i cappelli, e gridava ad altissima voce: *Viva Buonaparte, viva l'eroe del secolo, viva l'esercito francese!* Il vescovo cardinale Martiniana andava quindi a rallegrarsi col primo Console della sua venuta, e n'aveva da quello in risposta, sè venuto essere in Italia per ridonarle la pace, per restituire al pontefice la sua sede, e per far onorare, come si conveniva, il sacerdozio. Facevasi poscia il gran capitano recare una carta topografica, avvegnachè il ponte di barche sovra menzionato era stato bruciato dai Tedeschi, e rinchiudevasi nella sua camera a calcolar le distanze ed i punti, ne'quali si potesse passare a guado la Sesia. In questa, una brigata alemanna di duemila fanti appiattata nel bosco al di là del fiume, gittava in città piccole bombe da obici, forzandosi di ritardare i zappatori francesi che lavoravano nella costruzione del ponte, e di proteggere la ritirata di un corpo di quindicimila uomini che marciavano su Pavia. Ma varcata la Sesia dai cavalli di Murat, abbandonavano i Tedeschi il bosco, e prendendo la strada di Vigevano lasciavano la città libera da ogni apprensione. Tuttavia prima di ritirarsi appieno dal vercellese, venne fatto ad un drappello di Schiavoni, che stanziava a Trino, di liberare dalle mani de'Francesi un centinaio dei loro che erano guardati prigioni a Vercelli, nel luogo allora chiamato *arsenale*, e che ora serve di quartiere a due depositi di fanteria: perciocchè avvertiti da un contadino che la custodia dei captivi era affidata soltanto a dieci sentinelle francesi, corsero di notte tempo in città, ed ammazzati i pochi guardiani, menarono in luogo di salvamento gli amici. Alcuni istanti dopo svegliavasi il presidio, le cui caserme erano alquanto discoste, e suonata la generale, mettevasi sulle traccie dei fuggitivi, ma con poco frutto, perchè quelli se l'erano bellamente svignata, e per isconosciuti sentieri avevano presa la via del Monferrato, donde erano giunti a Genova, sotto la quale campeggiava il generalissimo Melas, ignaro del terribile nembo che sì da vicino l'incalzava.

AGOSTINO VERONA.

EPIGRAFIA

INESORABILE · MORTE — QVANDO · RISPARMIERAI · I · BVONI I · PIV' · CARI? — ONORE · DI · FELTRE — VN · SENATOR MENGOTTI · VN · AVLICO · CONSIGLIER · D'AGOSTINI — NOI DEPLORIAMO · PERDVTI — MA · AHI! · FVNESTISSIMA · NOTTE XVI · MARZO · MDCCCXLIII — CHE · CI · COSTRINGI · A · LAGRIMARE — **ANTONIO BOTTARI** — CONFORMATO · IL · SVO · CVORE A · PIETA' · SENTIVA · GLI · ALTRVI · BISOGNI — ERA CONSIGLIO · AL · PACIFICO · CALMA · AL · PREPOTENTE SPERANZA · ALL' AFFLITTO — VTILE · A · TVTTI — TIPO DI · RELIGIONE · FACEASI · A · DOVERE · LO · STVDIO · DELLE LEGGI · E · DEL' VERO — DIVENNE · MINISTRO · D'APPELLO FV · DECORO · DI · GIVSTIZIA — E · NEL · SEVERO · INCARICO · LE · AMENE · LETTERE · ADDOLCIVANLO — DICITORE FORBITO · E · POETA · ELEGANTE · LO · STIMARONO · I · DOTTI E · LE · VARIE · ACCADEMIE — CHE · LO · AVEANO · PER SOCIO — GENTILE · E · PRONTO · NEL · CONVERSARE · FACETO PER · COSTVME · ERA · L'AMORE · LA · STIMA · DI · OGNVNO — AMICO · COL · FRATELLO · AFFETTVOSO · CON · LA · MOGLIE CONFORTO · AL · FIGLIO — DI · FELTRE · ORNAMENTO — QVEST' VOMO · DEL · SAPERE · CHE · ASSOCIAVA · E · DIVIDEVA L' ANIMO · A · NOBILI · SENTIMENTI — ACERBAMENTE · CI FV · RAPITO · NEGLI · VNDICI · LVSTRI — DEH · SE · NEL ESILIO · E · NEL · LVTTO · SOLO · CI · CONFORTANO — LE · VIRTV' ED · IL · SAPER · SOMMO · DEI · CONCITTADINI — APPRENDA LA · CRESCENTE · GIOVENTV' · SENZA · RITARDO — ALLA SCVOLA · DI · SI' · CHIARI · INGEGNI — CHE · I · NOSTRI COMPIANTI · ALLORA · RIVIVERANNO — NELLE · SPERANZE DELLA PATRIA.

COSI' · L'AMARA · PERDITA · LAMENTAVA
NICOLO' · DALL' ARMI.

Durata relativa della più lunga notte su vari punti del Globo

Dobbiamo al dotto ed instancabile Cav. Balbi la tavola seguente della durata relativa della più lunga notte in diversi punti della terra, dall'equatore sino all'isola Melville.

NOMI DEI LUOGHI	LATITUDINE		DURATA DELLA NOTTE	
	Gradi	Minuti	Ore	Minuti
Quito	0	15	12	00
Cajenna	4	56	12	16
Pondichéry	11	55	12	45
Capo francese (Haiti) .	19	46	13	16
Chihuahua (Messico) .	28	40	13	49
Ispahan	32	24	14	14
Alicante	38	21	14	43
Carcassona	43	12	15	15
Digione	47	19	15	46
Parigi	48	50	15	50
Arras	50	17	16	16
Dublino	53	31	16	46
Copenhague	55	41	17	15
Riga	56	57	17	46
Stocolma	59	20	18	15
Abo	60	27	18	44
Drontheim	63	24	20	00

NOMI DEI LUOGHI	LATITUDINE Gradi	Minuti	DURATA DELLA NOTTE Ore	Minuti
Umeo	63	50	20	15
Archangel	64	33	20	47
Uleo	65	5	21	15
Torneo	65	50	22	14
Enontekies	68	30	45 giorni	
Wardhuus	70	22	66 giorni	
Capo Nord	71	2	74 giorni	
Isola Melville	75	00	102 giorni	

L' IRLANDA

Persuasi che una compendiosa notizia sull'Irlanda non può, nella presente sua crisi politica, non riescire accettissima al più de' nostri lettori, inscriamo qui il sugoso ritratto che faceano di tale interessante contrada i signori Chauchard *e* Müntz *nella tanto benemerita loro* Geografia iconografica, *libro da porsi, senza contrasto, fra i più utili e dilettevoli che possano correre fra le mani degli uomini, e specialmente della gioventù bramosa di procacciarsi, senza grave fatica, un decente corredo di storiche e statistiche cognizioni.*

L' Irlanda (in inglese *Ireland*), chiamata dagli abitanti *Eirin* o *Erin* (donde si formarono i nomi, già conosciuti dagli antichi, *Ierne*, *Inverna*, *Overnia*, e *Hibernia*), è la seconda delle due isole britanniche. Essa è separata dalla Gran Bretagna dal mare d'Irlanda, che porta, rimpetto all'Inghilterra, il nome di canale di S. Giorgio, e rimpetto alla Scozia, quello di canale del Nord. Il paese è generalmente piano e paludoso; perciò il clima è più umido che nell'Inghilterra. Le montagne non s'innalzano oltre a 4,000 piedi, e contengono miniere di ferro, di rame, di piombo, numerose cave di carbonati di calce e di marmi eccellenti. Il carbon fossile non vi è bastante pei bisogni degli abitanti; si adopera, da bruciare, la torba. L'agricoltura è molto indietro, non ostante la fertilità del suolo; i poveri vivono quasi di sole patate; si raccoglie in buon dato canapa, lino, e la fabbricazione della tela è il principale oggetto della industria irlandese. Si alleva pure molto bestiame. Un grandissimo vantaggio in questo paese è la pesca, quella del sermone nell'acqua dolce e quella della aringa sulle coste. Nell' interiore, i laghi e i fiumi sono numerosi, per la più parte non gran fatto estesi. Il maggior fiume è il Shannon, che unisce i tre laghi Allen, Ree e Derg, e mette foce nell'oceano Atlantico; verso la sua imboccatura è si largo e profondo, che i più gran vascelli di guerra possono risalirlo sino a 20 leghe nelle terre. Fra i laghi, distinguesi il Loug-Neagh, a maestro del paese, di una estensione di 7 leghe, ed il Killarney, a scirocco, in voce per le sue rive pittoresche.

La popolazione dell'Irlanda monta a 7 milioni e mezzo d'abitanti, de' quali meglio che quattro quinti sono cattolici. Vi si contano 400,000 anglicani ed un milione di presbiterani, metodisti, ecc. Gli abitanti dell' Irlanda hanno la medesima origine dei montanari della Scozia; parlano la medesima lingua, la lingua ersa, tuttochè modificata in un dialetto differente (1). — L'Irlanda non era conosciuta che di nome dagli antichi; i Romani non vi posero mai piede, e si cominciò soltanto dal secolo V a conoscere questo paese. In questo tempo Palladio ed il suo successore *San Patrick* vi propagarono il cristianesimo; l'ultimo è ancora in oggi il protettore dell' Irlanda: La religione cristiana vi fu bene accolta, e produsse ottimi effetti: la civiltà si avanzava a gran passi, quando, nel IX secolo, questi progressi furono interrotti dalle invasioni de' Normanni e Danesi. Il popolo cadde a poco a poco nell' antica barbarie. Cotale condizione fu anco peggiorata dalle lotte intestine e continue dei signori irlandesi, per tutto il tempo delle guerre contro gl' Inglesi e contro i Normanni. Nel 1172, sotto il regno di Enrico II, gl'Inglesi sottomisero alfine il paese, e mandarono un gran numero di coloni inglesi a stabilire la conquista e propagarvi l'amore dell'agricoltura. L'incivilimento vi tornò di nuovo, allorquando la riforma religiosa, nel XVI secolo, vi accese la guerra civile. Gl'Inglesi facevano spalla alla riforma; gli Irlandesi rimasero attaccati alla religione cattolica, e per la medesima ragione, devoti sempre alla dinastia degli Stuardi, zelanti difensori del cattolicismo. Questa doppia divisione religiosa e politica staccò vie più gl'Irlandesi dagl'Inglesi, e fece nascere fra loro quell' odio profondo, che l' oppressione dall' un lato e la resistenza dall' altro alimentarono fino a' nostri dì. Nel 1641 più di 20 mila protestanti furono uccisi nell'isola. Si fatta sanguinosa vendetta provocò provvedimenti più acerbi dal lato degl'Inglesi. Nel 1782, il sistema d' oppressione venne alquanto temperato; ma le ribellioni tentate dagl'Irlandesi, eccitate dalla rivoluzione francese, e sostenute anche da alcune soldatesche francesi sbarcate a Killala, cangiarono le buone intenzioni dell' Inghilterra, la quale represse que' tentativi colle armi, e la conseguenza di quel trionfo fu il cambiamento dello statuto irlandese. Sino a quel tempo l' Irlanda aveva avuto il suo parlamento e la sua amministrazione particolare, sotto la direzione d'un vicerè; nel 1800 fu affatto incorporata all' Inghilterra, il parlamento irlandese venne unito al parlamento inglese, ed un governatore fu messo al reggimento dell' Irlanda, col titolo di lord-luogotenente, con poteri estesissimi. Questa incorporazione la rese all' intutto dipendente,

(1) I Brettoni sono probabilmente stati gli abitanti primitivi di quest'isola, siccome i più vicini ad essa: Tacito dice che il territorio, il clima, il carattere e il vestimento de'suoi abitanti ben poco differivano da quelli della Grande Bretagna.

e non diede un termine alle ingiustizie delle quali era bersaglio in tutte le sue relazioni coll' Inghilterra. I membri del parlamento dovevano essere presi fra i protestanti; i cattolici, avvegnachè infinitamente in maggior numero, non erano ammessi a verun impiego pubblico, neppure in Irlanda; erano costretti a pagare le decime al clero anglicano, i cui membri, per la maggior parte, non risedevano nell' Irlanda. Il bill di emancipazione dei cattolici, fatto nel 1829, fece cessare moltissimi di questi abusi, e lo stato privilegiato del clero anglicano sussiste solo ancora. Il parlamento si occupa da qualche tempo ad estendere nell' Irlanda una parte delle libertà municipali dell' Inghilterra (giugno 1836).

Un' oppressione sì lunga e crudele non fu, come è da credere, favorevole al progresso dell' industria e della civiltà. L' Irlanda è naturalmente più favorita della Gran Bretagna; le sue coste sono per ogni dove inaccessibili e fornite di molti porti stupendi; le vaste pianure dell' interno agevolano la formazione di strade e canali; finalmente il suolo, il clima, l' abbondanza d' acqua sono oltre ogni dire favorevoli alla fabbricazione de' principali oggetti dell' industria inglese. Ciò non ostante, essa è per ogni rispetto indietro dall' Inghilterra; la coltura del suolo è trasandata, il traffico e l' industria sono ancora in culla, l' ignoranza e la miseria del popolo sono al sommo (1).

L' Irlanda è partita in quattro provincie: *Leinster, Ulster, Connaught* e *Munster;* le quattro provincie sono suddivise in 32 contee.

Dublino (*Eblana Portus* o *Dublana*), capitale dell'Irlanda, giace in sito pittoresco, nel fondo della vasta baia del suo nome, sulla Liffey, che la parte in due metà; il suo nome irlandese è *Balla-na-cleib.* La città, una delle più belle del regno unito, è di forma circolare. Larghi sterrati cingono le due rive della Liffey, attraversata da sette ponti sospesi. Gli antichi rioni sono mal fabbricati; i nuovi sono di una costruzione regolare e nobile. La piazza più notabile di Dublino è il terreno erboso di S. Stefano, una delle più vaste dell' Europa. Il Real Circo, quando sarà terminato, andrà del pari con quanto v' ha di più bello in tal genere; da questo punto partono molte belle strade, fra le quali è da notare Sackville-street; nel mezzo è il monumento di Nelson; questa bella contrada mette capo al giardino Lying in Hospital, frequentatissimo nella state dalle persone eleganti. Phoenix-park è un altro passeggio dove vedesi una colonna di 210 piedi, eretta in onore del duca di Wellington, e la casa di campagna del viceré. Gli edifizii pubblici vanno innanzi a quelli di Londra e di Edimburgo per bellezza e squisito discernimento nella loro costruzione; i più ragguardevoli

(Banco d'Irlanda a Dublino)

sono: il palazzo delle dogane, il più bello dell' Inghilterra; quello della borsa e delle poste; il nuovo teatro; il palazzo di giustizia; l' edifizio degli archivi; il collegio della Trinità; il palazzo municipale; la

(Cattedrale di S. Patrick a Dublino)

cattedrale di S. Patrick; la chiesa del Cristo, la più antica; quelle di S. Werburgo e di S. Giorgio; lo spedale reale a Kilmainham; le caserme; il mercato delle tele; il bazar; il palazzo del lord-luogotenente; il ponte detto *Islandbridge.* Fra le altre fabbriche notabili menzioneremo i vasti cantieri e darsene, in numero di sette, dove cominciano il canal reale ed il gran canale; le due dighe di granito che s' inoltrano nel golfo; il Casoon, edificio di forma sferica che sembra sorgere dal fondo delle acque; il faro. Dublino ha parecchi instituti scientifici e letterarii; i principali sono: l' università fondata nel 1591, la sola dell' Irlanda ed una delle più riccamente dotate dell'Europa; la scuola delle scienze naturali; l' orto botanico; la biblioteca con 60,000 volumi; l'accademia reale di pittura; la scuola di chirurgia, quella di farmacia; la scuola de' mestieri, detta *blue coat hospital*; l' instituto de' sordi-muti; il museo. Fra le società dotte si rendono singolari: l'Accademia reale irlandese: la Società reale di Dublino; la Società irlandese, la biblica, quella per propagare l' insegnamento fra i poveri. Dublino è la residenza di un arcivescovo cattolico e d' un arcivescovo anglicano. È la seconda città di tutto il regno unito per l' ampiezza e la popolazione; la prima dell' Irlanda pel traffico e per l' industria. La fabbricazione non è gran fatto innanzi, ma il traffico è importante, e la sua marineria mercantile ragguardevole, abitanti più di 250,000.

(1) Gli Irlandesi furono durante il VII, VIII, IX e X secolo il popolo più illuminato o meno ignorante dell' Europa: i Sassoni dell' Inghilterra ricevettero da essi i primi elementi delle scienze. Negli ultimi secoli poi moltissimi si sono distinti nelle lettere e nelle scienze, e duraturi sempre saranno i nomi dell' *Usserio*, di *Steele*, *Berkley*, *Sterne* e *Goldsmith.*

(Dublino)

Accenneremo, ne' dintorni di Dublino, fra i luoghi notabili :

Il magnifico parco del conte di Charlemont.

Clontarf, villaggio importante pei bagni di mare.

Finglass, altro villaggio, conosciuto per le sue acque minerali.

Glassnevin, dov'è un bell'orto botanico.

Dunleary ora detto Kingstown, dove si fanno immensi lavori per iscavare un porto che possa mettere le navi al sicuro dai pericoli che offre la baia di Dublino.

Dopo Dublino, capitale, primeggiano nella provincia di Leinster, che occupa la parte scirocco dell'Irlanda e comprende 12 contee: Kildare, Wicklow, Wexford, Carlow, Kilkenny, Queen's-County, King's-County, West-Meath, Longford, Est-Meath e Louth;

Nella provincia di Ulster posta a tramontana di quelle di Leinster, e che occupa la parte greco dell'Irlanda, inchiudendo nove contee: Down, Armagh, Antrim, Londonderry, Tyrone, Monaghan, Cavan, Fermanagh, Donegal;

Nella provincia di Connaught, situata a ponente di quelle di Leinster e di Ulster, e che forma la parte maestro dell' Irlanda, comprendendo cinque contee: Leitrim, Sligo, Roscommon, Mayo, Galway;

Nella provincia di Munster, situata a ostro di quella di Connaught, e che occupa la parte a libeccio dell'Irlanda, comprendendo sei contee: Clare, Limerick, Kerry, Cork, Waterford, Tipperary.

Daremo in altro numero una interessante notizia biografica su l' uomo celebre a cui appuntellansi, in giornata, le speranze dell' Irlanda cattolica, congiungendovi la sua imagine, quale effigiavala l'animoso e bizzarro scarpello del Dantan in Parigi.

CARATTERI

OSTENTATORE

Mi accomiato da Polidamante perchè son presso ad incominciare un viaggio per l'Europa. — Non ti invidio (mi dice): ho corso mezzo la terra, e non lo farei da capo. Non puoi figurarti i disagi di una lunga peregrinazione! Non ti parlo della nostalgia che talvolta fa sentire il suo pizzico, e nemmen della noia di averti sempre innanzi visi novi: voglio bensì premunirti contro fastidio di cui sono stato vittima. Arrivava io appena in una capitale, e mie commendatizie ricapitava, che mi piovevano addosso un nugolo di visite, d'inviti; quel tempo che intendeva spendere a studiare i costumi, ad esaminare oggetti d'arte, venivami involato da corbellerie: tra le altre mi toccava andare dappertutto a corte, perchè non andarci avrebbe dato nell' occhio. E poi, a dirla tra noi, Parigine, Viennesi, Moscovite son tutte a un modo: bel giovine, e italiano, dovresti farti in dieci per amor loro. Oltrecciò tu sai che io scrissi certi articoli di cui fu menato romore: scienziati e letterati mi arrivavano in processione, qual d'essi a leggermi sue tiritere, quale a sollecitarmi di collaborazioni; un voleva che assistessi alla seduta dell'accademia; l'altro mi chiedeva d'assenso per propormi socio... Ho determinato, se mai riprendo i viaggi, di voler serbare il più stretto incognito.... —

Conte Tullio Dandolo.

DONA CATALINA DE ERAUSO

O LA MONACA ALFIERE

(Ritratto di dona Catalina de Erauso)

DONA CATALINA DE ERAUSO O LA MONACA ALFIERE

La signora duchessa d'Abrantès, troppo elevata di mente e di cuore per accontentarsi di que' fuggevoli vanti in che s' appagano le donne volgari, condotta dalla Provvidenza ad occupare nella penisola Iberica un altissimo seggio, impiegava i nobili suoi ozii nel coltivare le lettere, e nel ricercare sovrattutto le cronache, i costumi, le usanze di que' popoli tanto pieni di generosità e di poesia. Ed avendole ferito l'orecchio il suono delle strane e sanguinose avventure di una *Catalina de Erauso*, notissima sotto il nome di Monaca alfiere (*Monija alferez*) in tutte le Spagne, applicossi a procacciarsi intorno a siffatto curioso argomento le più certe notizie, onde scevverare il vero dal falso, e ridurre a forma e modo di storia, ciò che correa tradizionalmente per le bocche in aspetto di dubbio romanzo. Nè l' esito fallì alle dotte premure; chè avuta, prima di tutto, la vita autentica compostasi da dona Catalina medesima, e addivenuta, pel lungo tempo trascorso, assai rara, e consultati indi quanti archivi e documenti facevano al caso, riescì a comporre una ordinata ed accuratissima biografia, nella quale i fatti maravigliosi e terribili della ispana Amazzone trovaronsi posti in tutta la desiderabile luce.

Gli è questo il prezioso lavoro che noi presentiamo oggi a' nostri lettori voltato in parole italiane, mossi a ciò fare tanto dalla natura stessa dell' argomento, meritevolissimo di essere ricordato e meditato, siccome uno dei più curiosi che offransi dagli annali degli uomini, quanto da una promessa da noi avanzata nel N° 1, anno corrente (pag. 7), ove pubblicammo anche un brano dei viaggi del Della Valle, non mai da altri osservato, il quale viene a dare nuova forza alle cose nella presente biografia contenute.

Il ritratto di dona Catalina posto in fronte all' articolo, è quel medesimo che intagliavasi in Parigi, su 'l tipo autentico trasportatovi dalla Duchessa d'Abrantès.

Dona Catalina de Erauso nacque in Guipuscoa, a San Sebastiano, il 10 febbraio 1585, dal capitano Miguel de Erauso e da dona Maria Perez de Galarraga-y-Arca. Come era costume in tutte le famiglie numerose della Spagna, in que' giorni, le figlie di don Miguel de Erauso vennero, nate appena, destinate alla vita religiosa, e Catalina non contava quattro anni giusti quando videsi data in custodia alla sorella della propria genitrice, dona Soror Ursula de Unza-y-Sarasti, priora del convento delle Domenicane(1) di San Sebastiano *l'antiguo*. Catalina soggiornò in cotesto monastero con sufficiente rassegnazione sino all' età di quindici anni. Si fu allora che un' avventurosa vita intessuta di perigli e di gloria, brillò, come una seducente visione, al fervido di lei pensiero, ove stampossi con quell' ineffabile possanza che aver dovea l'imagine della libertà, allo sguardo di una giovinetta, la quale, avversa allo stato in cui tenevala l'altrui imperiosa volontà, non iscorgeva in esso che un servaggio più o meno rigoroso, un' oppressione più o men dura a soffrirsi.

Tali erano le disposizioni dell' animo di Catalina, allorchè, entrata nel suo medesimo monastero certa religiosa Catalina de Aliri, avvennele di venir seco lei a violentissimo alterco. Le conseguenze di questo rabbioso rabbuffo furono terribili: imperocchè le due donne erano trasmodate egualmente, ed essendo anco robuste oltre gli ordinarii termini del sesso gentile, si fecero nella persona guasti infiniti. Senonchè il vigore dell' avversaria prevalse, e Catalina de Erauso, soperchiata, s' ebbe la peggio, senza potersi subito vendicare !.... Un infernale livore invase il suo cuore, già tanto disposto al male, e chiusi gli orecchi ad ogni voce di ragione e di prudenza, fuggì via dal convento.

Essa occultossi, dapprima, nel più fitto di un bosco, e restò colà tre giorni senza essere scorta da chicchessia !... senonchè entrata in quella solitudine vestita da novizia dell' ordine di San Domenico, ne uscì, invece, abbigliata come un garzoncello (2), e da quel dì sino alla sua morte più non lasciò le spoglie virili. In su la metà della terza notte successiva alla sua fuga dal convento, Catalina uscì dal nascondiglio che aveala raccolta, e postasi sur un sentiero che parosselе innanzi, diessi a correre senza certo destino. La via conduceva a Vittoria. Ne' tre giorni vissuti entro la forra del bosco, l' infelice donna, altro cibo non avea preso che poche selvaggie radici e qualche filo d' erba cui sterpava, ella stessa, qua e là mentre errava.

---

(1) Cotesto convento di religiose Domenicane, attenente alla parrocchia di San Sebastiano *l'antiguo*, da cui prese il nome, fu fondato nel 1546 da don Alonzo de Idiaquez, membro del consiglio di stato, segretaro dell' imperator Carlo Quinto, commendatore di Estremera, dell' ordine di San Giacomo, e dalla di lui moglie dona Engrazia de Olezabel. Ambi sono colà sepolti di fianco all' altar maggiore. La famiglia Idiaquez avea il patronato della famiglia de Erauso.

(2) Meno lo scapolare, e colla vesta e 'l velo calato sovra le spalle, potevasi, massime in quell' epoca, passare non conosciuto, in mezzo alla folla più fitta; perchè il velo così disposto molto rassomigliava alla *mantiglia*. In nessun luogo della sua vita dona Catalina ha però spiegato come ella sia giunta a procacciarsi le stoffe con cui si compose gli abiti virili. Ma la descrizione minutissima che essa ci ha lasciato di tali nuove sue vesti, fanmi credere che esse venissero fatte colle donnesche vestimenta che prima indossava: sul che è da notarsi che le femmine spagnuole portavano, in que' giorni, sino ad otto o nove tonache di una estrema ampiezza, e precisamente di quel *perpetuàn*, del quale essa parla.

Giunta a Vittoria, fortuna le fe' bel viso. Imperocchè ottenne di allogarsi in qualità di copista presso un suo zio, il quale punto non conoscevala di persona, e che nomavasi don Francisco de Cerralta. Ei piglionne amorevole cura siccome di un povero orfanello, e volle anzi diligentemente zelarne l'educazione. Ma la giovane Spagnuola non avea lasciato il primo suo carcere, per chiudersi volontariamente in un altro.... il genio inquieto ond' era agitata, e l' avida sua brama di perlustrare quell' universo che schiudevasele, seducente, allo sguardo, trascinaronla a Valladolid (3), ove era allora la Corte.... La fortuna non le fu meno destra in questo secondo esperimento; chè entrò tosto, con titolo di paggio, nella casa di don Juan de Idiaquez, segretaro del re e protettore della sua famiglia. Catalina stavasi colà da alcuni mesi, allorchè una sera stando innanzi alla porta del palazzo, vide giungere il proprio padre, il capitano don Miguel de Erauso, il quale fu da essa riconosciuto al suono della voce soltanto, giacchè l' oscurità della notte vietavale di ben discernerne le sembianze. Il mal arrivato padre recavasi a supplicare don Juan di dargli pegno del suo amichevole interessamento, coll' aiutarlo a trovare la propria figlia, della quale annunciogli la fuga. Catalina avea, con sagace riserbo, tenuto dietro al padre, onde raccogliere qualche motto che dessele norma su i suoi disegni. Le parole che il misero vecchio adoperava affine di esprimere il dolore da cui aveva il cuore trafitto, avrebbero dovuto bastare a ricondurre ai suoi piedi la traviata figlia: ma Catalina non era tal donna da sostare a mezza strada per voce di un rimorso o di una tenera reminiscenza: i discorsi che le suonarono all' orecchio altro frutto adunque non produssero che il deciderla ad abbandonare di botto il palazzo di don Juan, e venuta a patti con un mulattiere, partì, a *Manana per la Manana*, da Valladolid..... Prima del giorno essa già era in via per Bilbao, sotto il falso nome di Francisco de Loyola.

Giunta a Bilbao (4) appiccò certa rissa con alcuni giovinastri, e le informazioni avendo provato che l' aggressione era stata dalla sua parte, venne tradotta nelle carceri, ove stette chiusa un buon mese.

Da Bilbao Catalina passò ad Estella di Navarra, ove prese servigio in casa di un cavaliere di Sant-Iago, chiamato don Carlos de Arellano. Colà, dice don Maria Ferrer, editore della sua vita, essa visse due anni, ben vestita, ben nodrita e ben pagata. Ma ciò non tolse che il tedio s' insignorisse un' altra volta di quell' anima intollerante di pace; si che allentate di bel nuovo le redini alla scomposta sua immaginazione, lasciossi da questa trasportare in San Sebastiano medesimo!....

Essa intervenne alla messa nella chiesa del suo antico convento; vide da lunge la propria madre, mentre celebravasi l' ufficio divino; parlò alle religiose, le quali altro in lei non iscorgendo che un giovane signore *ben vestido-y-galan* (5), fecerle una accoglienza quasi ospitale. Poi, non ismossa nè dalla vista della madre nè da quella delle persone e delle cose in mezzo a cui avea passata l' infanzia, Catalina, temendo di più oltre avventurarsi in sito sì periglioso, lasciò San Sebastiano, e trasferissi al forte del Passaggio (6), ove prese imbarco per Siviglia. Giunta a San-Lucar-el-Mayor (7) vi trovò la celebre spedizione che la Spagna mandava contro gli Olandesi alla Punta de Araya, nell' istante di mettere alla vela sotto gli ordini di don Luis Fernandez de Cordova, e del famoso don Luis Fajardo (8). Sempre bizzarra nelle sue risoluzioni, e perfino nei più minuti consigli della sua vita, Catalina, assunto il nome di don Pedro de Orive, passò nelle Indie sopra la nave che capitanava un suo zio materno, don Estevan Eguino, di cui entrò ai servigi sotto pretesto di imparare il mestiero di marinaio. La flotta olandese, composta di diecinove vascelli, venne dalle navi spagnuole incendiata. Si fu in tale incontro che Catalina udì la prima volta il suono di quelle trombe che tanto spesso interrompeva i suoi sogni, misto al fragore dei moschetti, ed a tutto lo schianto delle battaglie !.... Ma fatalmente la sete di gloria ond' era divorata non andava congiunta a quella generosità di animo che è per lo più compagna del vero coraggio, ed essa non fu, quindi, che un essere mostruoso.

La flotta spagnuola appressavasi ad alzar le ancore per tornare in Europa. Catalina desiderosa di fermarsi in America, volse le spalle allo zio, senza dirgli un sol motto, ed anzi involandogli una somma di cinquecento *pesos* (9), sul mezzo della notte, mentre egli dormiva.

(3) La *Pintia* dei Romani; una delle prime città del regno. La è cosa nota oggidì per semplice tradizione: ma quando viveva la monaca Alferez, Valladolid era spesso la residenza favorita della corte. Madrid era città nuova affatto, nè anzi, a parlare con precisione, la di lei celebrità va più innanzi del regno precedente, quello cioè di Filippo II.

(4) Bilbao, l'antica *Amanes portus*, o *Flavio briga*, uno de'porti della signoria di Biscaia (Viscaya) è capitale di cotesta provincia, la quale, colle altre di Alava e di Guipuscoa, compone quel nodo chiamato con nome complessivo provincie Vascogadi, o Basche.

(5) *Ben vestido-y-galan* (ben abbigliato, e soprattutto alla moda). La è Catalina stessa che così esprimesi.

(6) Il porto del Passaggio è l'uno de' più nominati del golfo di Guascogna, per la grande sua sicurezza.

(7) San-Lucar-el-Mayor è situato all'ouest del Guadalquivir, presso a Siviglia, nella contrada che abbassasi verso il mare. La è una città popolatissima. All'epoca del viaggio di dona Catalina, San-Lucar-il-Maggiore era un porto importante.

(8) Vedasi il *Quadro cronologico della Storia di Spagna* compilato da Saban-y-Blanco.

(9) Il peso *fuerte*, o peso *duro* vale cinque lire di francia: gli è la piastra forte. A cotest'epoca ei valeva più assai; sì che i 500 *duros* di cui parlasi formavano una somma di 6,000 franchi almeno.

Un assoluto e spaventevole rivolgimento compievasi, in quel punto, nell' indole di Catalina. Il suo carattere, naturalmente vigoroso, vieppiù afforzossi nel volontario abbandono di ogni soccorso, ed in quella disperata condizione in cui si poneva: sì che se l'animo suo era prima di ferro, trasmutavasi, da quel giorno, in acciaio..... Partita l' armata spagnuola, essa trovò modo di acconciarsi nella casa del capitano don Juan de Ibarra, regio fattore a Panama. Nessun disegno avea ella concetto sul futuro suo stato, ma lanciavasi così alla cieca in mezzo al vortice, sul cui lembo aveanla tratta tanti strani incidenti !..... Ma pungevala, tra gli altri vizi, la brama di farsi ricca, e don Juan de Ibarra era avaro !..... Ciò bastava perchè prestamente ei le venisse in fastidio. Stretta adunque una specie di convenzione con certo Juan de Urquiza, negoziante di Truxillo, partì da Panama pel porto di Paita, fece naufragio, e salvossi a gran fatica col suo padrone, il quale collocolla, alla fin fine, in una casa di commercio ch' egli avea a Sana (10).

Catalina vivea colà felice e tranquilla, quando il turbolento suo spirito spinsela a venire con un cittadino a sanguinoso conflitto, in cui adoperò in un sol tempo e la daga e la spàda. « *Púseme mi espada, que fue la primèra que cenia, ecc.* (Presi la mia spada.... e fu la prima ch' io cinsi).» Così esprimesi essa sovra tale episodio nella sua vita.

Imbacuccata nel suo mantello, essa aspettò l' avversario sotto il vestibolo di una chiesa: slanciossi, quando le fu vicino, sovra di lui, e fecegli una sconcia ferita sul volto, gridando: « *Esta es la cara que se corta!*.... (Questa è la ciera che si taglia), » le quali parole erano quelle stesse che il misero avea a lei indirizzate il dì precedente, nell' atto in cui vennero a contesa (11). Un amico del ferito volle prenderne la difesa, ma fu in mal punto; chè Catalina ferì anche esso di grave ferita.... Spaventata da tale prima tragedia, Catalina rifuggissi nell' attiguo tempio; ma il correggidore, che passava in quel mentre per la via, non credette che il diritto d'asilo bastasse a salvarla, e postele quindi addosso le mani trassela, col ministero dei birri, in prigione.

La vita che stiamo svolgendo non sarà omai che una serie di giorni tutti macchiati da delitti o sanguinose avventure. La mano di questa donna fatale spargeva la morte su gli esseri sciagurati che in lei s' imbattevano.

Liberata dal carcere di Sana dal suo padrone Urquiza, essa recossi a raggiungerlo in Truxillo (12). Colà una nuova baruffa riponevale in pugno la spada contro un amico di quegli che avea ferito in Sana, e costui, più infelice ancora, rimase freddo sul campo.

« La punta della mia spada (sono sue parole) entrogli in non so qual parte, e cadde al suolo. » (*Le entré una punta no sé por donde, y cayo*, ecc.).

La cattedrale di Truxillo porsele un secondo scudo contro i seguiti di questo secondo misfatto....(13). Pareva che Catalina volesse provocare l'ira di quel Dio che i suoi delitti offendevano.

L' indole sua dispettosa ed accattàbrighe sviluppavasi di giorno in giorno con colori più cupi e feroci. Urquiza credè necessario di togliersi dal fianco un sì dubbio compagno: accomodò a tal fine la faccenda di Sana coll' influenza di cui godeva, consegnò a Catalina lettere comendatizie pel suo corrispondente di Lima, eppoi, datale una somma bastevole a crearsi ove più le piacesse un' onesta industria, consigliolla a partir da Truxillo. Catalina prese allora la direzione di Lima, caldamente raccomandata a don Diego Solarte, ricco negoziante colà stabilito.

Ma poco durò la pace nel novello soggiorno di Catalina, essendo consuetudine di tale malefica donna lo spargere le discordie e le strane avventure in qualunque sito ella ponesse piede. Don Diego avea in sua casa due giovani donzelle, sorelle di sua moglie. Parve a Catalina un bel vezzo, nell' ardore bizzarro della sua imaginazione e coll' aiuto delle vesti maschili ond' era coperta, di suscitare in una di queste damigelle le fiamme di un amore senza speranza. L' immorale e crudele beffa ebbe il desiderato effetto, e la faccenda camminò tanto innanzi, che un giorno don Diego, per calmare l'ardore della fanciulla, propose un matrimonio che la natura dichiarava impossibile. Catalina, stimolata ad osservare un giuramento basato su la menzogna, e non sapendo come trovarsi un altro protettore, si propose di bastare quindinnanzi a se stessa: ed abbandonando in tale idea la famiglia di don Diego, satisfece alla brama antica e ardentissima che avea della guerra, correndo fra l' armi. Eravi in que' dì in Lima un corpo destinato a combattere nel Chilì. Catalina arruolossi in una delle compagnie di corpo siffatto, e partì da Lima pella Concezione, contrada che ne è discosta cinquecento quaranta leghe !....

Questa mutazione di vita, anzichè tornar vantaggiosa al di lei benessere, le fu pel contrario funesta. Le sue scomposte passioni, già di per sè troppo ardenti, presero una terribile concitazione nei vizi ond' era attorniata, e lungi dall' averli in orrore, essa gli succhiò avidamente, e ne divenne ospite e vittima

(10) Città del Perù situata sul littorale, al 7° grado di latitudine sud. La è una bella città, in una deliziosa giacitura. Il pirata Edoardo David saccheggiolla affatto nel 1685, e tutta la popolazione venne a stabilirsi nel borgo di Lambayeca. La provincia di Sana è una delle più fertili del Perù.

(11) *Y dijo me que me cortaria la cara....* (Dissemi che mi taglierebbe il viso, ecc. ecc.)

(12) Truxillo è una bella città del Perù, con un vescovo suffraganeo di quello di Lima.

(13) Le immunità ecclesiastiche erano in que' giorni rigorosamente rispettate quanto alle chiese e ai conventi, ne l' autorità civile avrebbe osato violarle.

in un tempo. I casi più sinistri e paurosi sempre trovaronla pronta a gettarsi in qualsivoglia più estrema risoluzione, e giammai ebbe dessa ad accusare il destino de' mali che intorbidavano la sua esistenza!....

Governatore del Chilì era allora un don Alonzo de Ribeira (14). Stavagli al fianco, con grado di segretaro, un certo tale, il cui solo nome fe' retrocedere di sgomento la nostra fuggitiva: chiamavasi desso don Miguel de Erauso.... Questo nome ricordò a Catalina come, nelle ore della sua fanciullezza, scherzassele attorno un fratellino chiamato appunto Michele, e partito dappoi pelle Indie Spagnuole, quando contava appena tre lustri di età.... Sospettò adunque che un singolare accozzamento di casi le conducesse innanzi, in sì remote contrade, quel suo fratello medesimo; e le assunte informazioni non tardarono a confermarla in tale sentenza!.... Il segretaro di don Alonzo era infatti il più giovane fratello di Catalina, venuto colà in officio di capitano di una delle novelle compagnie assoldate pel Chilì. Attratta ad appressarsegli da un sentimento cui mal troverebbesi una spiegazione (visto che questa straordinaria donna sembra avere in ogni tempo infranto e calpestato tutti quelli che impressi dalla natura si conservano nei cuori anche più viziosi), essa diventò in breve l'amica di don Miguel de Erauso, il quale non veggendo in Ramirez de Guzman che un giovane compaesano prode ed arrisicato, tuttochè uscito appena dall' adolescenza, non solo concessegli la propria amicizia, ma tolselo in protezione, e cooperò possentemente a fargli ottenere il titolo di *alferez* dopo la battaglia di Puren, ove essa fece prodigi di valore....

Nè puossi veramente frenare la maraviglia, allorchè seguitasi cotesta donna in mezzo della feroce mischia, e veggonsi gli Indiani circondanti il vessillo della compagnia.

— Avanti, avanti!.... grida essa a'suoi compagni.

Due soli cedono all'invito e le tengono dietro. Ma fatti appena pochi passi, l' uno dei due cade trafitto. Catalina tragge seco l'altro superstite, ed apresi colla sciabola e 'l pugnale un varco sino al cacico che avea afferrata la bandiera spagnuola. Il soldato che le era compagno, colto da mortale ferita, spira pur esso a' suoi piedi: Catalina rimane sola!.... E sola essa assalta, sola combatte, sola essa strappa la bandiera dalle mani del cadavere del cacico ch' essa a sua posta uccideva!.... E quando i suoi commilitoni accorrono onde liberarla, trovanla che già ritorna trionfante, ma ferita e lorda di sangue nemico, misto al suo proprio.... Raggiunta da tre freccie, Catalina avea oltrecciò un colpo di lancia nel lato manco, ed un colpo di sciabola sur una gamba.

Lo stendardo che essa avea riconquistato, apparteneva alla compagnia di don Alonzo Moreno.... Il comando di tale compagnia le fu dato in degna mercede.

Ecco un documento storico molto curioso, relativo a questa battaglia ed a dona Catalina: gli è desso estratto dalla *Cronologia dell' Istoria di Spagna*, per D. Josè de Saban-y-Blanco: « Gli Araucani si ribel-
« larono di bel nuovo nel 1608 nel regno del Chilì....
« Finalmente, dopo molte battaglie, ei furono tor-
« nati nell' obbedienza : la principale di esse fu
« combattuta nella valle di Puren. Gli Indiani erano
« guidati da Caupolican (il secondo). Gli urli che
« ei sul principio innalzarono, fecero a bella prima
« che gli Spagnuoli dessero di volta ...Ma rincuo-
« rati quali erano da don Francisco Perez Navar-
« rete, capitano di gran valore, posero gli Indiani
« in fuga, e cosparsero il campo de' loro cadaveri....
« Fra coloro che fecero prova di coraggio in questa
« grande battaglia, fu distinta dona Catalina de
« Erauso, di San Sebastiano in Guipuscoa. Era dessa
« nel più fitto della mischia in abito da soldato, e
« giunse al grado di *alferez* (porta bandiera). La
« medesima recossi dappoi in Madrid a sollecitarvi
« il grado di capitano.... In testimonio di quanto as-
« seriva, essa dava i documenti delle generose sue
« opere in tutte le pugne, ove sempre procedeva
« innanzi a tutti contro al nemico..... Le ferite di
« che era coperta pienamente confermavano la ve-
« rità delle sue asserzioni. »

In tale seconda battaglia (quella di Puren, di cui parla don Josè), dona Catalina trovatasi faccia a faccia con un capo indiano, condusselo a tali angustie ch' ei fu costretto di arrendersi. Gli era un rinegato: la sua testa da gran pezza era messa a premio dal governatore, e don Alonzo de Ribeira avea con severissimo cenno imposto che gli fosse recato vivo, onde spedirlo in Europa. Catalina ciò ignorava; ma parendole che un rinegato dovesse avere poco maggior prezzo di un vile mastino, impiccò il proprio prigioniero al primo albero in cui venne ad imbattersi. Quest' uomo nomavasi don Francisco Quispiguancha.... Il governatore indispettito per tale

(14) Vedasi l'istoria del Chilì, compilata da Ovalle, cap. XVII, lib. 6. Esistono nell'istoria di dona Catalina parecchi errori di date e di luoghi, siccome giudiciosamente osservava l'editore della sua vita, don Maria Ferrer. E questi errori appaiono appunto più manifesti laddove svolgonsi le di lei relazioni con don Alonzo de Ribeira. Poca è, per verità, l' importanza intrinseca di tali abbagli : ma acquistano nondimeno un valore relativo, in quanto che svelano gli sforzi fatti da questa stravagantissima donna onde mettere la confusione ne'particolari della propria vita, affine di vieppiù caricare quella tinta romanzesca, che tanto avidamente cercava, testimonii gli atti tutti della sua esistenza. Nè i tempi poteano correre più propizii a tale suo pazzo intendimento, essendo quello il secolo antonomastico degli avventurieri, de'quali Catalina fu una specie di tipo e di corifeo. L'errore, del resto, che essa volontariamente commette in ordine al governo di don Alonzo, è, come dicemmo, pochissimo di per sè importante. Ma scorgendosi in esso la segreta intenzione che bolliva in mente a Catalina, di ingannare i lettori circa i precisi termini della età sua, questa considerazione dagli un bizzarro aspetto che rendelo degno dell'attenzione dell'osservatore filosofo.

incidente non promosse *l'alferez* Alonzo Diaz (Catalina) al vacante comando della sua compagnia.

Il suo capitano essendo stato ucciso, essa cadde in una specie di disgrazia e fu spedita con pochi soldati al Nacimiento (15), presidio pericoloso ove non gustavasi mai un po' di riposo, ed ove la notte stessa ella non potea dormire che colle armi alla mano. Cionullameno, sì secondo le relazioni del tempo, che giusta quanto essa medesima ne scrisse, Catalina era felice in seno ad un regime di vita, che qualunque altra persona avrebbe risguardato siccome infernale!.... Per essa il grido dell'agonizzante nulla avea di lugubre, la vista del sangue nulla di paventoso.

Catalina amava il giuoco con affetto sfrenato.... ma la violenza del suo carattere rendevanla insopportevole a quanti dividevano con lei cotal passatempo. Un giorno, poco dopo il suo ritorno alla Concezione, trovandosi in una casa da giuoco, presele dispetto, perchè la fortuna le era contraria.... Nacque dissidio sur un punto di dubbio valore.... Il banchiere volle parlare, e Catalina gli impose silenzio.... Ei replicò con una tale ingiuria, per cui Catalina divenne insensata di rabbia.

— Ripeti, se ne hai coraggio, la parola che proferisti!.... gridò essa al banchiere

Il misero ripetevala!.... La sua bocca non era ancor chiusa, che già Catalina trafiggevagli il cuore!... Entrava in quel punto un giovane patrizio castigliano, don Francesco Parraga, il quale era uditore generale al Chili: forte dell'autorità che davangli la nascita e 'l grado, egli ingiunse all' alfiere di uscire sull' istante.... Catalina sogguardollo con isprezzo, e per tutta risposta sfoderò la daga, mentre che la sua destra sempre tenea stretta la spada fumante del sangue dell' ucciso banchiere.... Don Francisco rei-

terò il suo ordine con accento ancor più solenne, ed afferrò intanto Catalina pel davanti del suo corpetto onde isforzarla ad obbedirgli.... Essa alzò allora il manco braccio, armato della daga, e menandogli un aspro colpo a mezza faccia, traversogli col pugnale le due guancie. Dato, ciò fatto, un terribile sguardo d'intorno, e senza ringuainare i due ferri ond' era munita, lanciossi nella scala e sparve, prima che si trovassero uomini sì coraggiosi da porle addosso le mani. (*Continua*)

(15) Il Nacimiento, fortezza e villaggio costrutti sull'altra sponda del fiume Biolio, fu bruciato e distrutto dagli Araucani nel 1601. All' epoca di cui qui parlasi, non eranvi che poche baracche per ricoverare la truppa, e difese soltanto da un fosso.

EPIGRAMMA

Ingratitudine letteraria

Due lodi, ingrato Albin, nieghi di scrivere
Pel morto Argon, che in vita empiè i giornali,
Tutto lodando, e fe' persin l' elogio
Di que' sonetti tuoi così bestiali.

ZEFIRINO RE.

BELLE ARTI
CAPO-LAVORI DELLA SCOLTURA ANTICA
(Vedi pag. 236.)

§ VI. — La Venere de' Medici

Da che la Venere de' Medici, siccome la più conosciuta e nel suo genere la più celebre, offrì agli artisti il modo più comune di rappresentare quella Dea, è invalso l'uso di riferirvi un grandissimo numero di rappresentazioni, ed ogni Venere ignuda e per metà panneggiata, appellasi una Venere de' Medici. A tutto rigore, si potrebbe ciò dire di tutte quelle la cui attitudine è affatto simile, benchè sia pur dimostrato, che la Venere de' Medici è l'originale della maniera di rappresentare una Venere ignuda, tenendo una mano dinanzi al petto, e l'altra sulle parti del sesso. Gli è possibile che quella statua, come pure molte altre a lei somiglianti, siano altrettante copie di un originale ignoto o smarrito. Pretendesi anzi non essere assolutamente quella statua se non se il ritratto d'una avvenente donna, eseseguito dietro l'ideale di una Venere. Riguardo al pensiero dell'artefice, sembra che la di lui applicazione a una Venere Anadiomena non vi si trovi assolutamente. Come sarà mai possibile di riguardarla qual Venere che esce dal mare, mentre con tanta grazia sono acconciati e disposti i suoi capegli? Non mi arresterò ad osservare in questo luogo che le orecchie sono forate per attaccarvi delle perle. Ciò appartiene unicamente alla moda, e dipende dal capriccio dell'artefice, o da qualche altra causa stabilita. Lampridio (c. 50), parlando di Alessandro Severo, dice che avea esso consacrato a Venere due belle perle di cui aveagli fatto dono un ambasciadore: *in auribus Veneris eos dicavit.*

E per vero, il nome dell'antico artefice Cleomene figliuolo d'Apollodoro d'Atene, di cui Plinio cita le Tespiadi Muse, trovasi alla Venere de' Medici; ma gli è dimostrato che quella iscrizione è supposta. Gori se ne è lungo tempo occupato; ma passerò sotto silenzio tutto ciò che tant'esso, quanto Richardson ed altri ne hanno detto.

Bisogna convenire che la Venere de' Medici si trova sopra alcune medaglie, come sovra quella di Giulia Domna della città d'Ulpia Sardica, nella Mesia, e sopra un'altra della città d'Apollonia, in Epiro; ma ciò non basta per indicare la traccia che potrebbe far discoprire il primo autore di questa idea.

Secondo la comune opinione, la Venere de' Medici non può essere che la Gnidia, vale a dire, il capolavoro di Prassitele, in marmo, che fu poscia portata a Gnido, ed alla quale fu debitrice quella città della sua rinomanza e del concorso dei forestieri. Sappiamo positivamente che quella Venere avea un'aria ridente, che era ignuda, e colla sinistra mano le parti del sesso si cuopriva. Luciano dice che è essa tutta ignuda, tranne una mano colla quale si copre appena le parti. Se non erro nel cogliere il senso di quel passo, vi trovo la prova che la mano non copriva il seno; ma per quanto io sappia, non iscorgesi, nè in Luciano e nemmeno nell'Antologia ove s' incontra nulladimeno una serie di epigrammi sulla Venere Gnidia, nè altrove, nozione veruna sul resto di sua attitudine. Si è immaginato che la Venere di Firenze sia quella che trovavasi a Gnido, perchè da quella città doveva essere stata trasportata a Costantinopoli, daddove si è forse pensato essere stato facile di condurla in Roma. Secondo Cedreno, dovea essere stata collocata nel palazzo di Lausi a Costantinopoli; ma io non ho fiducia veruna nelle osservazioni degli autori di que' tempi e di quel genere. Gli è probabile che vi sia stata una Venere, anche nell'attitudine della Gnidia; ma che fosse la statua di Gnido, ella è cosa che esige una migliore testimonianza. Quand'anche questa notizia fosse più degna di credenza, di quello che non è, vi si può opporre che il grande incendio avvenuto nell'anno 462, sotto di Leone I, distrusse i tre quarti della città, e la grande imperiale biblioteca con una infinità di antiche opere dell'arte ha potuto danneggiare la Venere Gnidia, come pure il Giove Olimpico. Gli autori a me noti non parlano positivamente di quelle opere, ma indicano minutamente i quartieri e le piazze della città che divennero preda delle fiamme, nel qual numero è pur compreso il palazzo di Lausi.

I capegli della Venere de' Medici erano dorati. Fra le Dee, Venere, siccome Dea della bellezza, a giusto titolo occupa il primo rango. Essa sola ha il privilegio di comparire senza vestimento, insieme alle Grazie e alle Deità delle stagioni, colle Ore. Trovasi essa pur rappresentata più di sovente delle altre Dee, e in diverse età. Darò in questo luogo la descrizione della statua di questa Dea, conservata a Firenze.

La Venere de' Medici è simile a una rosa che appare di seguito ad una bella aurora, e che allo spuntar del sole si apre. Entra essa in quell' età in cui i vasi cominciano a distendersi, in cui il seno prende qualche consistenza. Allorchè io la contemplo nella sua attitudine, mi si presenta l'idea di quella Laide che Apelle istruiva ne' misteri dell'Amore; mi figuro di vederla come apparve essa, allorchè si vide obbligata per la prima volta di togliersi i suoi vestimenti, e di presentarsi ignuda agli occhi dell' estatico artefice.

Conviene altresì accuratamente osservare che le due braccia della Venere de' Medici sono moderne. Il destro, dalla spalla, e il sinistro, dal gomito. In generale è dessa composta di parecchi pezzi antichi e moderni, principalmente le gambe che erano state interamente spezzate: dicesi che un tale accidente ebbe luogo allorchè fu trasportata da Roma, sotto il Pontefice Innocente XI colla statua appellata l'Arrotino, e coi due lottatori. *Da Winckelmann.*

A

GUSTAVO MODENA

Splendido Genio, che di pura luce
L'itala irraggi svergognata scena,
Oh! pietoso chi a me ti riconduce
Quale in ciel nebuloso iri serena?

Noi strinse un dì la fratellanza onesta
De' studi al varïar di lieti eventi;
Noi disgiunse e balzò qual per tempesta
L'ira dei casi fra straniere genti.

Ma l'intima che al cor voce ragiona
A te gridava: — In pria che scenda al peggio
Deh! all'arte tua l'antiquo onor ridona:
A te dei Roscii apparecchiato è il seggio. —

Tu quinci ulto dai mali e in te securo
Redivi, astro invocato, al ciel natio;
Io d'anni carco, e più di guai maturo,
Tornai chiuso del duol nel muto obblio.

Però fra mezzo alla caligin negra
Che l'abbattuto spirto circonvolge
Ringiovanito il mio pensier s'allegra,
E al tuo consolator raggio si volge.

Scosso alla nota tua voce mi torni
Ad una gioia ch'io temea perduta,
Al vergine desio dei primi giorni,
Alla santa amistà che mai non muta.

Dammi ch'io t'oda e quando il divin carme
Dell'esul Ghibellin versi e la bile;
E quando ebbro d'amore e bello in arme
T'offri a Francesca cavalier gentile.

Sì, con Oreste e sue furie m'aggiri
D'ira e di sangue sitibondo io pure;
E coll'empio d'Argia padre deliri
Fra i vindici rimorsi e le paure.

Così lo stile del tuo dir possente,
Simulator di mille opposti affetti,
Possa assennar l'età che irriverente
Si lascia trar a' suoi falsi diletti!

Possa così la tragica parola
Rivendicar le sue ragion perdute,
Or che il delirio d'una nova scola
Disonestò la scenica virtute!

Gustavo, o Sol dell'italo coturno,
Risveglia quei che in torpid'ozio abbruta,
E nel lascivo suo gaudio notturno
Prepone a te agil piede e gola arguta.

Risorgi, Italia mia, tempo è che alfine
De' travïati tuoi studii vergogni;
Non hai tu gemme a inghirlandarti il crine
Che di stranieri allôr cingerti agogni?

Non hai chi sappia ridestar il plettro
Che immortal risuonò di Mirra e Gracco?
Dell'armi inetta a sostener lo scettro
Anco a quello dell'Arti il polso hai fiacco?

Vitupero!.... del Bello inclita altrice
Puttaneggiasti coll'età novella;
Madre non più, te grida meretrice
Il fucato splendor che ti fa bella.

Sien pur dell'Anglia, a sue nebbie conformi,
Luridi spettri e buie fantasie,
E Gallia a strana incude ognora informi
I mal compri tesor di sue follie.

A più alto ministero, a più onorata
Palestra t'eleggea la sorte amica,
A te il peplo regal, non di spregiata
Ancella la servil gonna impudica.

Cessi tanta di mimi oltracotanza,
Tanta garrula turba che rapìa
All'Arti utili e sante ogni possanza,
Quasi ladron che assalta per la via.

Questa, Gustavo, opra è da te: l'infesto
Ebbro-danzante esercito canoro
Ceda l'impero alla tua scena; — questo
Il più bel fior del tuo sudato allôro,

JACOPO CRESCINI.

EPIGRAFIA

ALLA . GENEROSA . MEMORIA
DI
TERESA . CASATI
MILANESE
PER . COSTANZA . DI . MARITALI . AFFETTI
DEGNA . DI . STORIA
INFELICISSIMA
DOPO . DECENNI . LACRIME . E PREGHIERE
INVANO . SOSPIRATO . IL CONSORTE
PER . LUNGHISSIMA . AGONIA . CONSUNTA
VOLO'
ASPETTATA . IN . CIELO

SORGETE . O . DONNE . ITALIANE
SORGETE . MAGNANIME.

CARLO LEONI.

CORREZIONE

Nel N° antecedente (art. del sig. A. VERONA), *facc.* 244, *col.* 2, *lin.* 6, *dopo le parole* dovevano tuttodì sopportare, *è da aggiungersi la nota seguente, la quale è indispensabile per l'intelligenza del testo:* « Alludesi « all'uccisione di un cittadino vercellese, molto cono- « sciuto, colpito da una fucilata, mentre dalla finestra « stava osservando le truppe austro-piemontesi che « passavano per la via. » *I Compilatori.*

FESTA DI SANTA CECILIA IN VAL DI SUSA

(Schermidori che precedono alla comitiva delle musiche)

La valle di Susa, tanto ordinariamente grave e diremmo accigliata per le erte roccie che la circondano; per le mute castella, avanzo de' tempi feudali, onde appaiono incoronati i cento poggi sorgenti nel tortuoso suo seno; per la venerevole Sacra di San Michele che sovrasta, custode d'augusti sepolcri, alla rupe severa che ne segna l'ingresso meridionale; e finalmente per le nevose creste delle Alpi vicine, allegrasi e sorride, in questi giorni presenti, di una festa popolare, la quale sia che riguardisi all' onesto scopo cui tende, come alla ponderata economia che ne governa i particolari, merita di essere noverata fra le più benefiche consuetudini che mai ponessero radice ne' municipii italiani, e vuolsi perciò far conoscere e ricordare, così a lode del virtuoso popolo che la tiene in osservanza, come ad altrui utile ed imitabile esempio. Ella è questa la Festa di santa Cecilia, della quale ecco, in compendio, l'origine, il modo e le principali storiche vicende, secondo che ne venne fatto sul luogo raccoglierle da persone fornite a dovizia di lumi e di cortesia.

L' istituzione de' popolari convegni e festeggiamenti annualmente celebrati nella Valle di Susa sotto 'l patronato di santa Cecilia, risale a tempi omai ben remoti, quantunque sia arduo e forse impossibile indicare l'epoca precisa in cui ne surse il pensiero. E tre sono, propriamente parlando, le mete alle quali cotesta annua solennità è rivolta: la prima, cioè, di propagare e radicare nelle popolazioni che abitano la valle gli studi musicali, possente e soavissimo germe di gentilezza: la seconda, di far sì che questi studi medesimi diventino, giusta la nativa missione delle scienze in genere e della musica in ispecie, un vincolo di affettuosa fratellanza, il quale unisca gli abitanti delle varie ville, annientando, per dir così, le distanze spesso notevolissime che la natura de' siti pone fra loro; la terza, in fine, di afforzare questo dolce vincolo medesimo col valido intervento della Religione, chiamando a benedirlo quella santa Cecilia, la quale, salutata nel mondo cattolico reina de' suoni e proteggitrice di coloro che li coltivano, parve, a buon diritto, meritare il tributo di una festa tutta improntata di casta ed affettuosa armonia.

Non occorrono, per fermo, commenti onde far manifesto quanto tesoro di saggezza e di amore alberghi in quest' ingenuo pensiero. Ma se mirabile,

nonchè commendevole, si è l'idea fondamentale della festa di cui parliamo, non meno acconci, non men commendevoli sono i canoni e le discipline imaginate per darle forma, per conseguire che l'eseguimento del nobile disegno corrispondesse in tutto alla mente de' fondatori, e non si trasmutasse, come era da temersi, in goffo e dispregevole baccanale.

Le quali discipline, dopo poche modificazioni via via introdottevi a seconda de' tempi, riduconsi oggidì alle basi sostanziali seguenti:

I. Una specie di musicale federazione congiunge tutte le principali ville e castella della vallata.

II. È espressamente vietato che cotesta confederazione estendasi al di là dei confini della valle, nel qual caso fallirebbesi, in gran parte, allo scopo, e 'l congregarsi produrrebbe incomodi ed inconvenienti gravissimi.

III. Appartengono a questa geniale e pacifica confederazione tutte quelle ville e luoghi, in cui gli studi musicali sono tanto coltivati, da trovarvisi un numero di dilettanti capace a comporre un discreto corpo di musica, o come tecnicamente dicesi, una *banda*.

IV. Ognuna di tali bande o musiche figura nella confederazione sotto il titolo di *Decuria*, ed è capitanata da un *Decurione*, il quale, ne' momenti di comparsa, la precede portando in mano il vessillo del sito o Comune della Decuria.

V. Oltre cotesto vessillo o stendardo, gli uomini di ogni Decuria sono distinti da una speciale insegna, quale sarebbe un cappio, od altro fregio consimile.

VI. Gli è uffizio dei Decurioni il procacciare che gli studi musicali coltivinsi, lungo l'anno, con sufficiente caldezza dagli uomini loro dipendenti, e il disporre quanto occorre affinchè, giunta l'epoca della generale riunione delle varie Decurie, la banda da essi governata non iscapiti e sfiguri a petto delle altre.

VII. Il giorno di santa Cecilia si è quello trascelto per l'annua congrega generale, la quale tiensi in una delle varie residenze delle Decurie, scelta a pluralità di voti nella congrega antecedente.

VIII. Una serie di solennità e di divertimenti più o meno ricchi, più o meno svariati, secondo che lo zelo de' direttori della festa o l'indole del luogo trascelto seppero apprestarli, orna e rende piacevolissima cotale ricorrenza della congrega generale, in cui tutte le Decurie vengono a far prova del rispettivo valore, de' progressi fatti nell'anno, ed a stringersi in un comune amplesso fraterno.

IX. Sì la partenza delle Decurie pel sito destinato alla congrega, come il loro ritorno, operasi in corpo ed in forma solenne, precedente il Decurione e lo stendardo detto di sopra.

X. Qualunque siano i particolari della festa (intorno ai quali travagliansi con accesissima cura i direttori deputati a prepararla e governarla, regnando in ciò una onesta gara impossibile a dirsi), è sempre inteso che parti principali ed essenzialissime della medesima siano: 1° il solenne ricevimento delle varie Decurie nella sede della riunione; 2° la solenne processione delle Decurie riunite verso il tempio maggiore, ove celebrasi con devota e solenne pompa la solennità della Santa; 3° il comune generale banchetto delle Decurie, sedute a ricca e lietissima mensa, per lo più all'aperto, e sotto ampie tende, decorate di bandiere, trofei, fronde, archi, iscrizioni, nel modo più pittorico e dilettoso.

XI. A queste, per dir così, primarie parti della festa, aggiungonsi, ordinariamente, quanti modi di lieto sollazzo e di recreamento sogliono da noi porsi avanti in simili congiunture, e così macchine di fuochi artifiziati, corse, luminarie, spari di bombe e di mortaretti, giuochi e scherzi di varie guisa nelle vie e nelle piazze, o ne' prati circostanti, con altre mille piacevolezze consimili, e soprattutto pomposi ed animatissimi balli, i quali durano bene spesso sino a giorno fatto.

XII. Quantunque le Decurie sieno, propriamente parlando, il protagonista e l'argomento della festa, qualunque civile persona può nonpertanto entrare a parte delle loro gioie e de' loro tripudii associandosi ad una di esse Decurie, mediante la compera del distintivo o cappio che la rappresenta, la qual compera ottiensi collo sborso di alcune lire, appena compensanti le spese del banchetto a cui hassi pur diritto d'intervenire.

Questi sono i principali caratteri della festa di cui facciamo discorso. Ma se essi bastano a dare una pallida imagine dell'indole di lei generale, ed a far vedere quanto vago e lodevole trovato sia dessa, non crediamo però che possansi con parole descrivere i cento soavissimi quadri che da essa nascono, e quel meraviglioso assieme di allegria, di pietà, di concordia che in essa campeggia. Noi assistemmo, in fatti, a tale singolarissimo festeggiamento l'anno ultimo (1842), e benchè al nostro cuore non giungesse nuovo questo genere di prova, confessiamo candidamente che rado o non mai ci accadde di sentirlo tanto beatamente scosso e contento quanto in quel giorno. Stupendo spettacolo porgevano soprattutto le Decurie scendenti, quasi rigagnoli, dagli alti monti ove stanno i villerecci loro abituri, al suono di strumenti, i quali facean fede della coltura e della gentilezza regnanti fra quelle rupi che

sembrano segregrate dal mondo. Nè meno consolanti o meno grate a vedersi erano le vie della antichissima Susa tutte addobbate a festa, tutte echeggianti dalle note de' migliori maestri italiani, e ciò tra un' armonia di cuori, tra una serenità di volti, che trasmutava una numerosissima calca di genti strane e diverse, in una riunione di famiglia, in una vera assemblea di fratelli. Nè mai avverrà per fermo che la memoria di quelle ore dolcissime si cancelli dalla nostra mente, ove sta impressa, unita alla ricordanza dell' insigne bontà e cortesia che ci venne in tale incontro addimostrata da que' cittadini.

L' intaglio che noi ponemmo in fronte a questi nostri cenni, brevi e disadorni troppo per corrispondere degnamente alla natura dell' argomento, affigura una delle particolarità che rendono peregrine le mentovate processioni delle Decurie. Sono due o più uomini del contado, appositamente scelti ed ammaestrati, i quali indossate non so quali strane e miste assise del medio evo, e stretti certi enormi spadoni, procedono in capo alla comitiva, ballando una specie di *moresca*, o danza pirrica, piena di inusati salti e rivolgimenti, ed intramezzata da finte battaglie ed incrocicchiamenti di spade, i quali se riescono curiosissimi a vedersi, male però potrebbero con parole significarsi. Ma intorno a questo singolare episodio della festa segusina, giova udire le parole di un gaio ed elettissimo ingegno di quella valle, il quale richiesto da noi di alcuna notizia a spiegazione della nostra imagine, così ce ne scriveva:

« Gli spadeggiatori, o come si chiamano in dialetto *spadonè*, sono una truppa di due, quattro, od otto individui stranamente vestiti, come nell' unito modello. Essi intervengono a tutte le grandi funzioni o sacre o profane: processioni, balli, unioni di filarmonici, nozze, passaggi o arrivi di gran personaggi, ecc. La loro origine si fa da taluno risalire al tempo de' gladiatori romani. Da altri ai tempi cavallereschi. Pare a me che si abbiano a ripetere dai tempi feudali, quando ogni tirannetto, ogni conte, o barone, o marchese, o che so io aveva i suoi musici, i suoi mimi, i suoi buffoni, i suoi falconisti, ecc., per divertirsene. In prova di ciò gli spadeggiatori nostri si mantennero appunto, e si trovano presentemente ancora in que' villaggi dove era una volta qualche castello feudale. Così il villaggio di Giaglione ha ancora l' antico suo castello del conte di Giaglione, e Giaglione ha gli spadeggiatori. Così San Giorio, così Chiamonte. I due spadeggiatori di cui nell'annesso quadro, sono propriamente di Venaus, e Venaus non avea castello. Ma in primo luogo è a ritenersi che Venaus era un luogo destinato alla caccia per quei signori, como lo indica l' etimologia *Venantium*, *venatio:* cosicchè è tutto probabile che nelle gran partite di caccia anche gli spadeggiatori intervenissero, e vi si siano trapiantati. Poi, essendosi veduto col tempo che quella truppa serviva al decoro delle grandi funzioni, non è a stupire che i vicini villaggi abbiano cercato d' aver anch' essi la loro truppa, come diffatti anche il villaggio di Meana già l' adottò, essendovi in Giaglione un maestro che ne' giorni festivi vi si reca a dare le sue lezioni. Gli spadeggiatori non camminano mai passo passo, ma a salti a salti l' un dopo l' altro, o a due a due: fatti due salti in avanti, il primo spadeggiatore si volge indietro, batte la lama della sua lunga spada contro quella del compagno che gli vien dietro, e poi torna a far due passi, e poi torna a toccar la spada, e via via. Quando la brigata, la processione, ecc. si ferma, gli spadeggiatori si fermano anch' essi, ma in una posizione guerriera, cioè colla mano sinistra sul fianco, colla destra orizzontalmente distesa, tenendo impugnato il manico dello spadone, la cui punta va ad appoggiare in terra. Le figure poi, i giuochi, i salti, le parate, le contorsioni, le smorfie somme che questi strani visacci fanno allorchè travagliano, sono infinite. Ora si abbassano tutti due, o tutti quattro, o tutti otto quasi a terra, tenendo i rispettivi spadoni a due mani quasi che vogliano forbirne la lama sul suolo. Ora gettano gli spadoni in aria capovolti, e li riprendono con assai maestria pel manico. Ora si cambiano in aria i rispettivi spadoni gittandoseli l' un l' altro a non poca distanza. Il quadro annesso rappresenta due spadeggiatori nell' atto che, alzando la destra sopra il capo e quasi dietro le spalle, ritirano alquanto la gamba sinistra, e fanno sì che la punta dello spadone vada a toccar la suola della scarpa. È da osservarsi la serietà con cui si eseguiscono quelle buffonate: ed è anche da aggiungersi che sarebbe imprudenza il farsi beffa di loro: imperciocchè credendo essi di fare una gran bella cosa, e di essere poco meno che benemeriti della patria, il dare altrui quattro *piattonate* sulla schiena sarebbe per essi atto di giustizia, cosa meritoria. Il pittore ha dimenticato i molti nastri che dall' elmo pendono giù della schiena. Gli ornamenti sono tutti d' oro finto, di fiori finti, di frangie ed altre fanciullaggini consimili. E tanto basta. »

Una compiuta descrizione delle feste segusine di santa Cecilia, hassi, del resto, nel *Messaggiere Torinese*, anno X, n° 34, e questo elegante lavoro, ben degno dell'illustre penna dell'avv.° Brofferio, a cui è dovuto, potrà consultarsi da chi avesse vaghezza di conoscere più minutamente la tela che noi presentammo soltanto in abbozzo.

Cav. Baratta.

AVIGLIANA

Le sovradescritte feste di Santa Cecilia *celebrandosi, quest'anno, in* Avigliana, *noi cogliamo ben volontieri l'offertaci opportunità onde pubblicare la descrizione di tale spettabilissimo luogo, qual venne dal* CASALIS *inserta nel suo tanto applaudito* Dizionario Storico-geografico-statistico de' R. Stati Sardi, *opera alla quale il* Museo *andava da gran pezza debitore di un qualche segno dello speciale suo plauso.*

Avigliana (*Avilliana*), capo di mandamento nella provincia di Susa, diocesi e divisione di Torino, dipendente dal senato di Piemonte. Sotto gli uffizi di vice-intendenza, prefettura ed ipoteca di Susa. Ha gli uffizi d' insinuazione e di posta.

Alle radici dell'alpi Cozzie, ed all' uscita della valle di Susa, fra la Dora riparia, e due deliziosi laghi giace Avigliana quasi al piè di un' amena collina, ove si veggono ancora le rovine di un antico castello.

Questa collina è assai fertile. Guarda parte a ostro, e parte a settentrione. Vi prosperano i suoi molti vigneti.

Il territorio di Avigliana produce in abbondanza ogni sorta di cereali, e fieno di buona qualità.

Il forestiero, che discende da questa parte della alpina catena, qui comincia rallegrarsi all' aspetto del suolo italiano. Qui allato della via ch' egli percorre, a vece dell' erte rupi, già si distendono ubertose e ben coltivate campagne. Qui gli si toglie allo sguardo l'estremo dorso del piccolo monte sterilissimo, detto il Musinè, ora più che innanzi conosciuto ai naturalisti, dacchè il nostro celebre Bonvicino, professore di chimica, vi discoprì la pietra da esso chiamata *idrofana*, perchè d' apparenza lattiginosa ed opaca, diventa diafana ove s'immerga nell' acqua.

Nella formazione delle vie, ond' è intersecato il paese, si ebbe cura che riuscissero obblique, per rompere il soverchio impeto del vento che v' infuria di spesso, e nuocerebbe altramente alla sanità degli abitanti.

Vi passano due strade : la reale di Francia da levante a ponente ; e la provinciale da mezzodì a settentrione.

Il fiume Dora qui si valica sovra un porto.

Intorno al villaggio scorre un canale derivato dal vicino fiume presso al sito dove sta la Chiusa : ne fertilizza le circostanti campagne, e discende a fecondare le sottoposte pianure fin sotto a Grugliasco.

Il clima d' Avigliana è anzi umido che no ; perchè oltre alle acque del Dora, del canale derivato da esso, e dei due laghi, le giacciono all'intorno, dalla parte di mezzodì, fra il maggior lago, i colli e S. Ambrogio, più di cento giornate di paludi, il cui non difficile diseccamento procurerebbe maggior terreno alla coltivazione, e renderebbe l' aere molto più sano.

Dei due ridetti laghi, uno chiamato della Madonna ha sessantamila metri di superficie ; l' altro, della superficie di metri trentaduemila e cinquecento, ha il nome da san Bartolommeo. Abbondano entrambi di buoni pesci, e specialmente di anguille, carpe, tinche e trote.

Nei vicini boschetti i cacciatori trovano in copia gli augelli più ricercati.

Un particolare profitto costì ricavasi dalla *torba*, che si estrae da siti pantanosi non distanti dai laghi.

Giovano ad accrescere la prosperità del comune due filatoi, uno da seta e l'altro da cotone, non che alcune fabbriche di grosso panno.

Una fiera considerevole vi si fa nel primo giovedì dopo l' Ognissanti, la quale si riapre negli altri giovedì di novembre per la vendita del vario bestiame.

Si tiene quivi pure in ogni giovedì un mercato specialmente per la vendita delle pecore ; ed anche per quella di una gran quantità di bozzoli nel tempo della loro ricolta.

In Avigliana si veggono tre chiese : una molto antica, intitolata a san Pietro, che già era tempio del gentilesimo, eretto alla dea Feronia : la parrocchia di San Giovanni, vetusta pur essa, e di gotico disegno, la quale fu molto più ampia che di presente nol sia : e la chiesa parrocchiale consecrata a Santa Maria, di più moderna costruzione. Esistevi una tavola sul fare di Alberto Duro, apprezzata dagli intelligenti. Il juspatronato di queste parrocchie apparteneva alla priorìa del Moncenisio.

Sulla collina, dalla parte di mezzodì, a picco del maggior lago è posto il convento di San Francesco, già de' Minori conventuali. Questo convento fu soppresso nel 1802 dal francese governo, da cui fecene acquisto il padre Schioppo da Giaveno, che lo rendette a' suoi confratelli dopo la ristorazione politica. Ma di presente vi abita un solo sacerdote che ne regge la chiesa.

Dall' opposta sponda del lago sta quello de' padri Cappuccini, forse il men sano che abbiano questi religiosi in Piemonte. La chiesa di questo convento ha il titolo di regio santuario.

Nell' interno del paese, le notevoli vestigie dei palazzi de' duchi di Savoia e dei governatori vennero ridotte all' utilità di private persone.

Vi è osservabile e tuttora in uso un antichissimo pozzo straordinariamente largo e profondo.

Una congregazione di carità provvede l' occorrente ai malati poveri del luogo.

Nelle scuole comunali l' istruzione vi giunge fino alla quarta classe inclusivamente.

Avigliana fu borgo romano. Non discosto da esso, romane iscrizioni furono rinvenute dal padre Zaccaria.

Da tempi remoti era considerato come il confine

delle due provincie, di Torino e di Susa. Laonde gl'itinerari romani qui segnano *ad fines* tra l'agro taurino ed il secusino.

Qui notano pure *mansio ad* XXIIII da Susa, cioè luogo da pernottarvi i viaggiatori; e da Torino M. P. XVI, corrispondenti a miglia piemontesi 9, 2|5. L'*ad fines* di là dalla Dora era più verso Torino di qua da Castelletto, ove nel duodecimo secolo ancora esisteva la villa detta *Fines*, che fu poi soggetta ai signori di Celle, e ne rimane in oggi il nome ad una circostante regione.

Credesi che questo borgo, chiamato Villiana dal Sigonio, sia l'*Ocilianum* rammentato nella nota carta di Carlo Magno, in cui confermò il testamento di Abbone Patrizio, che fece un lascito di molti beni stabili alla rinomata badia della Novalesa l'anno 805.

Il territorio aviglianese aveva altre volte maggior estensione. Comprendeva la terra di San Colombano, menzionata in una carta del 1188, fatta da Umberto II a favore dello spedale di Sant'Antonio di Inverso; e come si vede in un'altra carta del 1208, esso prolungavasi fino ai monti che formano la valle della Chiusa.

Conservansi memorie intorno ad Avigliana colla data dell'anno 996, in cui vi risiedeva il possente conte Arduino III, detto Glabro, bisavolo paterno della marchesa Adelaide, il quale ebbe gran parte alla fondazione del monistero di San Michele della Chiusa.

Se ne fa pur cenno nel diploma di Corrado il Salico del 1037, in cui le rendite degli accennati laghi sono assegnate a San Giusto di Susa.

I conti di Savoia, eredi della marchesa Adelaide, ebbero qui pure la loro sede.

Qui nacque il sopraccennato Umberto II nel dì primo d'agosto del 1136.

Per tali propizie circostanze, questo luogo divenne cospicuo, fu cinto di forti muraglie e munito di due castelli.

Gli Avigliauesi ricusavano di riconoscere la giurisdizione che vi avevano i vescovi di Torino, quando Federigo I disceso dal Moncenisio incendiò Susa, ed il suo cancelliere Gotofredo atterrò questo borgo, lasciandone intatti i soli castelli. Allora fu che l'imperatore tolse ad Umberto tutti gli stati suoi, e sottomise Avigliana intieramente ai vescovi di Torino.

Troviamo perciò, che nel 1205 il vescovo Arduino Valperga concedette al pubblico ospizio del Moncenisio le rendite della chiesa di Avigliana, detta di San Pietro di Fillonia, conservandone però alla cattedrale la spiritual giurisdizione; e vediamo, che l'avvocaria di questa pieve era sotto l'amministrazione degli Avogadri di Moncucco, che avevano pure l'amministrazione dell'avvocaria della cattedrale.

Enrico imperatore ritornò al conte Tommaso I i suoi dominii ad interposizione di Bonifacio III di Monferrato, tutore del conte novenne, il quale nel 1228 diede in Avigliana alla nipote Margarita, sposa di Bonifacio IV di Monferrato, Valdiluzzo, Pianezza e Collegno.

Nel 1235 Amedeo IV unisce questo borgo alla provincia di Susa, e ne concede le terre poste al di là di esso in appannaggio al minor fratello Tommaso II, ceppo de' principi d'Acaja.

Nel 1313 i deputati d'Ivrea fecero in questo castello la loro sommessione ad Amedeo V, che nell'atto venne chiamato marchese d'Italia.

Gli Aviglianesi credono con fondamento che il loro paese, divenuto piazza forte, fosse molto popolato; si dilungano però dal vero quelli che affermano che, innanzi alla pace di Utrecht, esso contenesse trenta mila abitanti.

Nel tempo delle terribili fazioni di Chieri, parecchie famiglie di quel comune migrarono in Avigliana; e specialmente nel 1347 vi si recarono i Balbi, dei quali fu poi Nicolò Balbo presidente della camera, che acquistò parte del marchesato di Ceva e di Cervere, Vernone, oltre Quarto d'Aosta ed altre terre; onde vennero le famiglie de' conti di questi nomi, i conti di Borgone; le famiglie De-Isto, che possedettero Bonavalle; e quelle del Bò, che tennero un tempo la Trinità.

Francesco, fratello di quel presidente, fu celebre giureconsulto e professore di leggi nell'università di Torino. Questo ramo, ha pochi lustri, si estinse nel marchese Balbo, e nella marchesa La-Morra di lui sorella.

Andrea Balbo fondò il convento de' frati Agostiniani, cui frà Bartolommeo Felconbello avigliauese, tre volte vicario generale del suo ordine in Lombardia, arricchì di grosse entrate, di una clausura di venticinque jugeri cinti di muraglia, e di una chiesa là più cospicua fra quelle di sua congregazione in Piemonte.

Circa il 1350 Amedeo VI, detto il Verde, dichiarò Avigliana piazza franca.

Nel 1355 Carlo IV imperatore la diede con la provincia di Susa al marchese di Monferrato; ma senza tutto l'effetto, siccome accadeva di spesso riguardo a siffatte concessioni, qualora venivano gagliardamente contrastate; perocchè, due anni dopo, il conte assegnò la chiesa della Beata Vergine ai padri Umiliati.

Dopo la soppressione degli Umiliati, quella chiesa della Beata Vergine fu ceduta a' Certosini venutivi dal monastero di Banda fondato da' conti di Savoia nel territorio di Villare Fociardo.

La Certosa venne posta in ottima condizione dal beato Cherubino Testa, ch'ebbe ivi la tomba; e grandemente illustrata dalle virtù del beato Antonio Cocq, il cui corpo fu deposto nella certosa di Pesio. Carlo Emanuele I vi demolì poi la Certosa, onde meglio vi fosse ricostrutta la diroccata fortezza.

Nel 1368 fuvvi giudicato Filippo II d'Acaja dallo stesso Amedeo VI, il cui figlio Amedeo VII qui nacque il 24 febbraio del 1360.

Questo borgo prosperò sino all' invasione francese del 1535.

Sotto Carlo III i benemeriti Berta vi fondarono il convento di San Francesco.

Sotto quel principe, e sotto Carlo Emanuele I Avigliana sofferse gravi disastri.

Nel 1636 le schiere di Francia avendo indarno chiesta la resa di questa rocca, le diedero l' assalto, e furibonde passarono a fil di spada non che il presidio spagnuolo, ma quanti vi si trovaron con esso, tranne una donzella piemontese, in grazia di sua rara bellezza. Il capitano e l' alfiere del presidio, cui venne in quell' ora risparmiata la vita, furono poco dopo impiccati alle porte del castello, a terrore di chi avesse avuto in appresso l' ardimento di contrastare ad un esercito così poderoso.

Nel 1690 il maresciallo Catinat prese e distrusse questa fortezza, che non venne più riedificata.

Avigliana ricadde sotto i Francesi nella guerra del 1705, e stette loro soggetta fino alla battaglia di Torino.

Oltre i beati Testa ed Antonio, e gli altri sopraccennati personaggi, illustrarono questo paese Nicolò Dalmazzo vescovo di Fossano; il famoso giureconsulto Alessandro Losa, padre di Nicolò presidente di Nizza, che morì nel 1571, e fu sepolto nella chiesa di Santa Maria di Piazza in Torino, ove una iscrizione ne rammenta le singolari virtù; i Balbiani conti di Viale; i Calvi signori di Bussolino, di Canusco, di San Giorgio e di Bruino; i Pertusi signori di gran parte di Villar delle Basse; i Cignini ed i Bonini consignori di esso; i Rubini signori della metà di Coasse; i Belli signori di Drosio e Carpineta; i nobili Tavani; Bartolommeo Burnone generale di Amedeo VII; e Borgeto uomo di non poche lettere nel secolo decimosesto.

Gli abitanti di Avigliana sommano a 3040.

DOÑA CATALINA DE ERAUSO

(*Continuaz. — V. il N° precedente*)

Ma l'essere riescita a porsi fuori di quella casa, non facea sì che Catalina potesse dirsi in salvo. Il personaggio che avea pur dianzi ferito cercherebbesi soprattutto una pronta ed acerba vendetta!.... Essa il comprese, e calmate le furie ond'era invasa, misurò l'ampiezza del pericolo cui correa incontro. Una sola via di scampo le si offeriva in tanta angustia: ciò era di ritrarsi nella chiesa cattedrale e da là nel convento di San Francisco. A pena, in fatti, eravi dessa entrata, il governatore vi accorse dietro a' suoi passi. Non osando però violare il diritto di asilo, fe' circondare da' suoi soldati il convento. Catalina videsi, per tal modo, accerchiata e tenuta in assedio sei lunghi mesi.... Era cosa senza dubbio strana per essa, l' essere in tal modo tenuta rinchiusa in un luogo santo, non in espiazione de' suoi primi trascorsi, ma per aver ucciso due uomini, colla sua mano di donna e 'l suo cuore di tigre.

Don Juan de Silva, alfiere di un'altra compagnia dello stesso reggimento, era molto suo amico. Questi venne un giorno a trovarla; essa era sola e triste, e passeggiava sotto le melanconiche vôlte della cattedrale maladicendo ad una prigionia che cominciava a rendersele insopportevole. Don Juan avea, quel mattino medesimo, appiccato una disputa, ed una disputa tanto seria, che abbisognavagli procacciarsi una soddisfazione prima che la giornata toccasse al termine. I due avversari aveano infatti fermato di trovarsi, la sera, entro un bosco, alquanto distante dalle mura della città.

— Ma io non ho un padrino, disse don Juan, e priegoti di prestarmi questo servigio.

Quest' invito fe' balzare il cuore in petto a Catalina: una tanta confidenza riposta nel suo valore!.... ma poco stante un fosco sospetto surse a frapporsi fra essa e l' amico.... le sue sopracciglia si corrugarono: essa guardò don Juan con aria di dubbio.... temè che si ordisse una tela per darla ai birri:

—Epperchè combattere fuori di città ed a quest' ora? disse ella, conficcando sovr' esso due occhi sempre scintillanti di una cupa luce.

Don Juan nulla rispose: chè l'espressione di quello sguardo, l'accento con che vennero proferite quelle parole, aveangli rivelato il segreto del di lei cuore.

—Alonzo, dissele egli alzandosi, poichè tu rifiuti il favore ch' io ti chieggo, andrommene colà solo: imperocchè in te solo aveva io riposta la mia fidanza.

—Androvvi, androvvi! gridò Catalina.

Dieci ore battevano all'orologio del convento allorchè don Juan venne a prenderla: ambi erano ravvolti in vasti mantelli di color fosco, sotto i quali celavansi le loro spade, mentre i loro *sombreros* nascondevano intieramente i due volti.

— Queste cautele sarebbero state più necessarie in un altro giorno, osservò Catalina nell' atto in cui l'uno e l'altro, sopraffatto dalla profonda oscurità di quella notte, incappava ad ogni passo per via.

La luna, in fatti, ancor non era surta, il tempo era coperto e procelloso, nè appariva in cielo stella veruna. Essi trovarono l' avversario di don Juan e il suo padrino che stavano aspettandoli. Quegli che accingevasi a duellare con don Juan era un cavaliere di San Giacomo, chiamato don Francisco de Rojas. Allorchè ei vide coloro che ivano in sua traccia, avanzossi verso il lembo del bosco, sbrigossi del proprio mantello, gittò da sè lunge il *sombrero*, e rivolgendo il discorso a don Juan, fegli osservare come nessuna composizione essendo fra essi possibile, non convenisse sprecare in parole inutili un tempo che il loro sdegno poteva meglio impiegare. Don Juan salutò in silenzio e non rispose che collo

sguainare la spada e coll'incrocicchiarla a quella del nemico.

In questo frattempo i due padrini, sull'estremo lembo del bosco, ma a piccola distanza dai loro amici, serbavansi ravvolti nelle loro cappe e ne' loro *sombreros*, studiandosi di celarsi vicendevolmente, massime l'alfiere. E sarebbonsi ben probabilmente lasciati senza conoscersi, se, visto cadere don Juan, l'alfiere (dona Catalina) non avesse sclamato:

— Gli è il colpo di un vile e di un disleale!....

— Ne menti per la gola!.... risposele il padrino del cavaliere de Rojas.

Catalina avanzossi colla mano alta e guernita della sua daga.... Due ferri scintillarono tosto fra le ombre.... e 'l silenzio della foresta, che fino allora non era stato turbato che dal rumore di quelli che vi si cercavano a morte, lo fu di bel nuovo da una tenzone a cui avea sporto motivo la lingua di una donna sempre avida di baruffe e di sangue.... Ma appena i ferri eransi alcun tratto toccati, che l'avversario di Catalina cadde, e sentendosi ferito a morte, dimandò un prete!... A questo grido d'agonia, Catalina s'accorse per la prima volta che il suo cuore era vulnerabile.... parvele di riconoscere la voce del morente.... essa curvossi sovra di lui, ed al dubbio chiarore della luna che stava ispuntando, distinse un volto che feale dare un sussulto....

—Chi sei tu dunque?... chiese essa alla sua vittima.

— Il capitano Miguel de Erauso! rispose il morente.

La sciagurata avea ucciso il proprio fratello!!...

Inseguita dalle furie, Catalina abbandonò quel luogo d'orrore ove più non esistevano che cadaveri; imperocchè don Juan e don Francisco cadevano nel medesimo istante trafitti su le spade loro.... ed ambi spiravano apostrofandosi con infernali bestemmie.... Catalina tornò al convento frettolosa ed ansante, e pregò due religiosi a voler recare sul teatro della sanguinosa catastrofe corporali e spirituali soccorsi... Don Miguel era il solo che ancora serbasse un resto di vita.... ma il colpo che lo avea colto era partito da mano troppo maestra per non riescire mortale.... Fu trasportato in casa del governatore, di cui era segretaro. Egli spirò pochi istanti dopo.... ma prima di chiuder gli occhi nominò il suo uccisore, e chiese vendetta: poich'egli avealo riconosciuto.

— Chi mi tolse la vita, disse egli al governatore curvo sul letto ove agonizzava, è l'alfiere Alonzo Diaz....

Il governatore (1) amava Michele de Erauso. Già forte irritato contro Catalina pelle due uccisioni del banchiere e dell'auditore generale, ei pretese, con ragione, che il dritto d'asilo più non potesse difenderlo.

(1) Ei più non era Alonzo de Ribeira, il più abile di tutti i governatori che la Spagna mai mandasse al Chilì: questi era stato rimosso perchè erasi sposato ad una donna che amava, senza il consenso della corte. Fu quindi spedito, quasi a mo' di punizione, nella provincia di Tucuman, e diegli lo scambio un don Alonzo Garcia Remon. Quest'Alonzo Ribeira fu uno degli uomini di cui la Spagna più abbia ad onorarsi; gli è desso che nel Tucuman abolì le personali servitù degli Indiani, che formò il collegio di N. S. di Loreto, prima istituzione letteraria radicatasi in quella contrada; che fondò la città di San Juan de Ribeira nella valle di Londra; che trasferì la nuova città di *Madrid de las Juntas* in più salubre loco; che, finalmente, meritò l'epiteto di *grande*, per avere, nel sedicesimo secolo, presentiti i tempi avvenire, ed insegnato, mediante una savia filosofia, agli uomini di que' giorni utili verità, invece di impor loro assurde violenze. Allorchè si pensa che regnava un Filippo II ed un Filippo III quando uno Spagnuolo così operava, proclamando coraggiosamente gli alti e generosi suoi pensamenti, gli è naturale di chiedere che mai non avrebbe egli fatto, ove la Provvidenza avesselo fatto vivere nell'epoca presente!

Prese seco con tale intendimento una compagnia, e recossi con essa ad intimare al superiore del convento di San Francisco di consegnargli l'alfiere Diaz. — I monaci, gelosi de' loro privilegi, risposero alla intimata con un rifiuto. Il governatore insistè, ma il superiore, fray Francisco de Otalora, lasciò scorgere una sì ferma volontà di resistere, che l'autorità civile dovè zittire, contentandosi di lasciare intorno al monastero alcune guardie.... Che mai detto avrebbero i religiosi, ove avessero saputo che la persona per la quale provocavano, in tal modo, gli sdegni di un potente magistrato era una donna!.. una monaca!..

Don Miguel ebbe tomba nel convento medesimo in cui avea esalato lo spirito.... Quel soggiorno divenne, per Catalina, insoffribile, nè poteva in fatto non esserlo.... In un' anima come quella di cotesta donna, il rimorso doveva essere il più orrido serpe che mai potesse abitarvi.

Il di lei stato fecesi poco a poco sì miserabile, che, giunto l' ottavo mese di cotale cattività, essa decise, a qualsivoglia costo, di trarsene fuori. Già dicemmo quanto fosse il suo coraggio e la sua risolutezza, e ben mostrolli in cotest' incontro.

Ond' essere in salvo, convenivale passare in un altro governo, e quello di Tucuman era il solo ove essa potesse trovar asilo. Ma per giungervi Catalina non avea che un solo sentiero da calcare, giacchè i suoi connotati già erano dati e conosciuti su tutte le altre vie, e quest' unico cammino che ancor rimanevale, era, in certa guisa, impraticabile. Bisognava, cioè, varcare le Cordigliere delle Ande nella parte loro più arida e selvaggia.... traversare ghiacci eterni, ove una morte quasi certa attendevala!

— Io so tutto questo, disse essa a don Juan Ponce de Leon, il quale ponevale innanzi tutte le difficoltà di un tal viaggio: ma se la morte è colà probabile (proseguì, accennando colla mano i monti lontani), ella è qui certa.....

Ponce de Leon fe' quanto occorreva onde le fosse dato fuggire; poi, provvistole un cavallo, armi, viveri ed un po' di danaro, lasciò che Catalina si affidasse ad un deserto in cui era quasi certa di trovare la morte.

Catalina erasi appena allontanata di alcune giornate dalla Concezione, allorchè s' imbattè in due soldati che faceano strada. Un simile scontro in siffatto luogo dovea risvegliare i suoi timori.... Ma se da una parte temeva per sè, dava, dall' altra, non minore sospetto ad altrui. Questi due uomini erano malfattori, i quali sfuggivano le forche di cui eransi resi degni.... Catalina non iscorse in essi nè l'assassino nè il bandito, ma sibbene due uomini disposti a morire, anzichè lasciarsi cogliere vivi... Facevano adunque maravigliosamente al suo caso.... Essa avea però su loro la soprastanza dell' intelligenza, e se ne valse affine di assoggettarli ed aggiogarli al codice de' proprii voleri.

Seguitarono, uniti, un gran tratto del lido.... In questi remoti deserti, neppure appare a rallegrare la vista o la posticcia capanna di un pastore nomado, o 'l povero tugurio di un pescatore: nessun vestigio è colà di umana abitazione!.... Aride sabbie interrotte da immense paludi, cosparse da rade macchie di alghe marine di un verde nerastro.... ecco tutto ciò che offresi all' occhio... ma nulla, nulla assolutamente che ricordi l' uomo al suo simile!.... Nonpertanto questo periodo dell' impresa peregrinazione era il più facile.

I viveri di che i viaggianti eransi muniti giunsero ben presto allo stremo: essi uccisero, onde supplirvi, uno de' loro cavalli.... poi un altro.... poi il terzo, finchè quest' ultimo e miserevole compenso venne, a sua posta, ad estinguersi.... Essi erano allora nella più selvaggia parte delle Cordigliere.... Dal giorno antecedente erano dessi entrati in una regione gelata, il cui rigore poneva il colmo ai mali angosciosissimi che già li affliggevano.... Appena aveano essi lena bastante per camminare, nè potendo star ritti, traevansi, affannosamente, appuntellati alle gelide roccie che fiancheggiavano la via... Catalina era però la più robusta di tutti....

Un grido di gioia sfugge, d'improvviso, all' uno de' suoi compagni.... Ei vede un uomo.... quest' uomo lo contempla.... e sembra sorridergli.... Il soldato ha appena il tempo di additarlo a' suoi compagni, e cade su la neve implorando il loro soccorso..... Catalina ha pur dessa veduto l' uomo scoperto dal suo compagno.... essa ne vede anzi un secondo.... li chiama.... rivolge loro la parola nell' idioma del paese, perchè riconobbeli per Indiani.... Ma ei non rispondono.... e rimangono in una marmorea immobilità... sempre ridendo.... sempre appuntellandosi ad un masso di ghiaccio.... Catalina appressasi a loro... Gli infelici erano morti!... morti gelati... colla bocca semichiusa ed atteggiata al sorriso dell'agonia!.. Catalina allontanasi, correndo, da questo pauroso spettacolo... Un altro spettacolo non meno orrendo attendevala!.. Quello de' suoi compagni, il quale era caduto su la neve, più non avea potuto rialzarsi.... ed era spirato!... Il cuore di Catalina non era di quelli che le altrui sventure trovino aperto..... essa lanciò un vago sguardo sul cadavere giacente a' suoi piedi; quindi, rivolta all' altro soldato: Andiamo; gli disse.

La domane il freddo era anche più intenso..... Catalina patì sì acerbi dolori, da credersi pur essa vicina alla morte: ma era scritto che dovesse vivere giorni più lunghi, e l' espiazione che la divina giustizia era in diritto di chiederle, non fu allora compiuta. Locchè non avvenne al di lei compagno, il quale, giunto il sole all' occaso, costretto per l' immensa angoscia a versare amarissime lagrime, si prostese sul suolo, e chiedendo a Dio il perdono delle sue colpe, si estinse.

(*Continua*)

DELL' INSEGNAMENTO PRESSO I TURCHI

(*Mekteb*, o scuola primaria turchesca)

Fra i più ingiusti e più radicati errori che corrano intorno alle cose turchesche, vuolsi, per fermo, noverare l'opinione di coloro i quali, tratti in inganno dalle relazioni di certi viaggiatori che antepongono la gloria del veder *presto* a quella del veder *bene*, credono essere l'ignoranza un dogma dell'islamismo, e non esistere perciò nella Turchia il più piccolo segno, il menomo lume di scienza: quasichè i libri, la penna e 'l calamaio fossero colà poco meno che ignoti strumenti, o ministri schifosissimi di peccato. Contro la quale calunniosa divulgazione sebbene stia la prova materiale dei fatti, e tuonassero più volte uomini colti e zelanti della giustizia, pure moltissimi sono tra di noi che tuttora l'accarezzano, nè vonno a niun patto convincersi che le cose camminano veramente in modo molto diverso. Ond' è

che noi volentieri cogliamo l' occasione sportaci dal sovrapposto intaglio per trattare l' argomento delle pubbliche scuole turchesche; parendoci che ciò deggia bastare ad isvellere pur finalmente la fallace persuasione di quel sognato dogma dell' ignoranza; convincendo invece i lettori che se gli studi trovansi presso i Turchi in uno stato di compassionevole povertà ed abbandono, non dalle prescrizioni religiose, ma da altri secondarii e stranieri motivi debbe ripetersene la cagione.

Anzichè adunque l'istruzione sia fra' Turchi, come tanti buccinano, proscritta, noi diciamo avere i loro governanti, sino da remotissimi tempi, adoperate le più calde cure per farla prosperare e diffonderla in mezzo del popolo. E lo proviamo, per ora, coll' esempio dei *mektèb*, e dei *medressè*, che compongono i due modi di pubblica scuola conosciuti nella Turchia, ed anzi in tutte le contrade islamitiche.

I *mektèb* sono scuole elementari e popolari, aperte a tutti i fanciulli delle famiglie indigenti. Insegnasi in essi a leggere ed a scrivere, nonchè il catechismo religioso ed i primi rudimenti della lingua turca. Ogni scuola ha, oltrecciò, un certo numero di ragazzi, i quali sono nodriti ed albergati a spese della rispettiva moschea. I direttori, *koggià*, non esigono mercede di sorta dai parenti de' scuolari, i quali se danno loro qualche segno di riconoscenza, fannolo sempre per libera e spontanea spinta di cuore.

Infiniti, può dirsi, sono cotesti *mektèb*, quasi non trovandosi, in tutto l' impero, città, villaggio o borgo, sia pur picciolo e povero, il quale non ne possegga alcuno. Basti che nella sola Costantinopoli contansene, giusta i calcoli del Lacroix, oltre a milleduecento. Dal che deriva che l'istruzione elementare, quell'addottrinamento, cioè, che è solo possibile e proficuo quanto alle masse, è forse più esteso nella Turchia, di quanto lo si vegga presso qualsivoglia altro popolo della terra. La nostra imagine rappresenta uno di tali *mektèb* nell' atto in cui la numerosa ragazzaglia che vi corre a scuola, esce, gongolando, per tornarsene ai tetti paterni. E tanta si è la verità con che essa esprime i luoghi, i volti, le vesti, le movenze ed ogni altro particolare della gaia scena, che egli è impossibile il vedere pittura, nel suo genere, più perfetta e fedele.

Ma la necessità e la dignità della scienza è cosa tanto riconosciuta fra' Musulmani, che i modesti *mektèb* mal potevano sembrar loro sufficienti agli intellettuali bisogni della nazione. E noi veggiamo quindi i fondatori delle moschee farsi, fino da remotissimi secoli, un dovere di innalzare accanto ad esse un qualche collegio (*medressè*), destinato agli studi del diritto e della religione. Ristretti a questi due soli studi, i *medressè* accolsero, così, sul loro nascere que' giovani che dedicavansi al *sacerdozio* ed all' *ulemato*, o, come da noi direbbesi, al clero ed alla magistratura.

I progressi fatti dagli Arabi nelle lettere e nelle arti belle avendo però, col volger de' secoli, pareggiati quelli fatti dalle armi loro nelle tre parti dell' antico continente, cotesti *medressè*, modificata a poco a poco la nativa loro significazione, diventarono veri ed amplissimi ginnasii, ne' quali coltivavansi con buon frutto tutti que' rami di scienza, che tanto aveano contribuito alla gloria de' Greci e dei Romani. La geografia, la storia, la medicina, la metafisica, l' astronomia, le matematiche, ecc. ebbero quindi in essi e maestri e discepoli, nè più nè meno che facciasi da noi nelle università e ne' collegi. Celeberrimi, negli annali del maomettismo, sono fra tutti i *medressè* che i califfi, gli anti-califfi e gli altri principi musulmani eressero alla Mecca, a Medina, a Kiuffè, a Bagdad, a Damasco, in Persia, in Africa, in Ispagna, ecc. Senonchè caduta la monarchia califfale, e cadute, dopo di essa, le dinastie che erano surte sulle di lei rovine, gli studi provarono presso i Maomettani una spiacevole riscossa, che ricondusseli alla primitiva grettezza; sì che le dottrine insegnate nei *medressè* limitaronsi, di bel nuovo, al semplice studio dei precetti religiosi e legali. Tali erano le condizioni del pubblico insegnamento nelle contrade sottoposte all'impero del Corano, allorchè, verso la fine del secolo decimoterzo, Osmano I poneva, nell'Asia Minore, le fondamenta di una nuova e più vigorosa monarchia. Tutto assorto nei pensieri delle armi, come le necessità del nascente stato portavano, poco ei faceva per gli studi, ed i *medressè* continuarono, sotto di esso, nella povera condizione in cui il morente califfato aveali lasciati. Ma salito sul trono Orcano I, di lui figlio, fu una delle prime sue cure il tornar loro la perduta onoranza, locchè conseguì edificando in Nicea un nuovo *medressè*, il quale sia per la sontuosità e grandezza della fabbrica, come per l' eccellenza de' professori e la ricca dote assegnatagli, godè per ben cent' anni fama di primo fra tutti i collegi della osmana monarchia. Certo è però che le cattedre apertevi continuarono ad insegnare esclusivamente il diritto e la religione, tacendo affatto di tutte le altre discipline che apprendevansi ne' *medressè* califfali.

I sultani Murad I, Murad II, Mohammed II, Selim I e Solimano I, tutti caldissimi promotori del sapere, mentre zelavano, da una parte, l' ampliazione materiale de' loro dominii, procacciavano, dall' altra, con pari e forse maggiore ardenza, il ritorno de' bei giorni dell' araba letteratura, in mezzo dei

popoli ch'ei governavano. Chiunque addentrossi negli annali turcheschi, ricorda senza dubbio gli sforzi d'ogni maniera con che essi intesero a così onesto e glorioso scopo, sforzi tra i quali campeggia appunto, in prima linea, il lustro dato ai primarii *medressè* dell'impero, e soprattutto a quelli ch'ei fabbricarono di fianco alle moschee di loro fondazione, riguardate anco oggigiorno quali meraviglie dell'arte. Ma la corruzione già avea guasti i cuori e le menti, sì che poca cooperazione trovarono nei loro ministri e nel popolo: i principi che sedettero dopo di essi sul trono, non compierono, altronde, l'opera benefica così cominciata, e 'l risorgimento delle scienze fecesi di dì in dì più improbabile nella Turchia, come il risorgimento dell'antico valore e dell'antica grandezza. I *medressè* turcheschi, simbolo per dir così della condizione delle scienze, serbaronsi, adunque, nella condizione stessa in cui si trovarono, e 'l diritto e la religione furono, quindinnanzi, le sole materie professate nelle loro scuole.

Uniche scuole superiori che esistano entro l'impero turco, i *medressè* conservano, nondimeno, una grande importanza nel catalogo de' pubblici stabilimenti turcheschi.

Il loro numero è, nell'impero, grandissimo, poichè in tutte le grandi città le principali moschee ne hanno annesso uno, e talvolta tre o quattro, specialmente se parlisi delle così dette *moschee imperiali*. Quella di Solimano in Costantinopoli conta, per esempio, cinque *medressè* da sè dipendenti, tra i quali, per singolare eccezione, uno destinato alla medicina. L'altra di Mohammed ne ha otto, sola in tutta la monarchia che giunga a sì alto novero.

La forma di cotesti *medressè*, sorgenti, con bella e facile allegoria, presso al tempio di Dio, è, per lo più, graziosissima, ed egregiamente attagliata allo scopo dell'edificio. Consistono, cioè, in una serie di camere divise le une dalle altre, ed incoronate da leggiadre uniformi cupolette, entro alle quali ciascun allievo vive vita separata e meditativa. Tali camere o cellette, designate col nome di *Heudjreth*, sono costrutte in pietra, ed ascendono dalle dodici sino alle trenta; ove però desse non bastino a contenere tutti gli allievi, il superiore dello stabilimento ne colloca due, o più ancora, in ciascuna camera.

Gli studenti de' *medressè* vengono dai Musulmani distinti col titolo di *softà*, parola derivante, per corruzione, dal vocabolo *sukhtè*, il quale preso nel senso proprio significherebbe un essere *bruciato;* ma inteso figurativamente esprime un *paziente*, un uomo che *soffre*. Ma due altri nomi dannosi loro pur anco: quello, cioè, di *muid* o *murid*, discepolo, e quello di *danixmend*, che risponde, nel preciso suo valore, alla nostra voce *studente*, o meglio all'altra *novizio*.

La direzione e l'ammaestramento dei *softà*, o *muid*, o *danixmend* che dir si vogliano, spetta, rigorosamente parlando, ai *muderris*, che sono a ciò deputati, e per ciò lautamente pagati. Ma uno svergognato e riprovevole abuso passato omai in una specie di legittima consuetudine, fa sì che cotesti grassi ed agiati signori si dispensino, quasi sempre, dall'adempimento de' doveri del proprio stato, limitandosi a qualche rada apparizione, fatta più a sfogo di vanità, che per desiderio di rendersi fruttevoli a' loro discepoli.

Subentrarono, a vece loro, nel grave e dilicato ufficio del professorato, certi maestri supplimentarii, i quali col nome di *koggià*, e sotto la loro sopravvigilanza, sono, in pratica, i reali istitutori de' studiosi giovani là entro raccolti. Tale era invece anticamente l'idea di onore annessa tra' Turchi all'ufficio di insegnatore, che, come acconciamente osserva il D'Ohsson, i muftì stessi, suprema dignità del sacerdozio, e superiori, in certo senso, ai sultani, recavansi di lor persona nei *medressè* della moschee di sultan *Bajezid*, e davano ivi, colla propria bocca, pubbliche lezioni ai *softà* più provetti, *facendosi un dovere* (sono parole di uno storico turco, Ahmed-Efendi) *di illuminare cotesti collegi colla fiaccola della loro scienza e della loro dottrina.*

Cav. Baratta.

IN QUESTO PAESE!....

In questo paese.... questa è una frase che tutti a vicenda ripetiamo, frase che serve come di chiave per ogni sorta di spiegazioni, qualunque sia la cosa che non si adatti del tutto col nostro modo di pensare: *Che volete*, saltiamo subito su, *in questo paese?...* Qualunque avvenimento disaggradevole ci succeda, crediamo di spiegarlo perfettamente con quella frase: *Cose di questo paese*, che con vanità pronunziamo e senza pudore alcuno ripetiamo ad ogni tratto.

Nasce forse questa frase da un ritardo d'incivilimento riconosciuto generalmente in tutta la nazione? Non crederei che questa possa essere la sua origine, perchè solo può conoscere la mancanza di una cosa chi conosce questa medesima cosa; dal che si deduce, che se tutti gli individui di una nazione conoscessero questo loro ritardo, avrebbero già in realtà fatto un passo di più verso l'incivilimento! È forse la mancanza d'imaginazione o di

raziocinio che ci impedisce d' investigare la vera ragione di quanto ne succede, ed il piacere che si prova nell' aver sempre alla mano una facile risposta con cui andar contro a' suoi proprii argomenti, facendosi ciascuno illusione nel non credersi complice di un male, la cui risponsabilità egli scarica sullo stato del paese in generale? Questo pare più ingegnoso che vero.

Ecco, per quanto io stimo, la vera cagione di questa umiliante espressione. Quando un paese si trova in quel critico momento in cui si avvicina ad una transizione, ed in cui uscendo dalle tenebre comincia a brillare a' suoi occhi un lieve barlume, non conosce tuttavia il bene, conosce però già il male d'onde pretende di uscire per gettarsi in qualunque altro stato, purchè non sia quello in cui si è tenuto fino allora. Gli succede appunto quel medesimo che succede ad una bella giovinetta che sta per uscire dall' adolescenza. Ella non conosce ancora l' amore: il suo cuore tuttavia le comincia a rivelare un bisogno, che ben presto si farà urgente, ed il cui germe ella tiene in se stessa, sebbene non lo conosca ancora; quella vaga inquietudine della sua anima, che desidera e cerca un non so che, la tormenta e la disgusta del suo stato presente e dell' anteriore in cui vivea; onde è che la poveretta si vede sprezzare e frangere quegli stessi bambocci che formavano poco prima l'incanto della sua innocente esistenza.

Questo è forse, a nostro credere, lo stato presente della Spagna, e questa l' origine di quella quasi *fatuità* che si osserva nella sua gioventù: il *mezzo sapere* regna fra loro: non conoscono il bene; però sanno che esiste, e che possono giungere a possederlo, benchè senz' ancora conoscere il come. Affettano pertanto di tenere in non cale ciò che hanno, per dar ad intendere a coloro che li ascoltano, che essi conoscono cose migliori, e cercano miserabilmente d' ingannarsi gli uni e gli altri, mentre tutti si trovano nel medesimo caso.

Questo *mezzo sapere* li impedisce di godere quel poco di buono che hanno realmente, e quell' ansia di ottenerlo tutto in una volta li accieca sugli stessi progressi che vanno insensibilmente facendo. Sono appunto nel caso di colui che, avendo grande appetito, disprezza una saporita colezione per la speranza di un sontuoso pranzo, incerto se avrà luogo o no più tardi. Sostituiamo saviamente alla speranza di domani il ricordo di ieri, e vediamo se essi hanno poi tutta quella ragione che credono nello sclamare continuamente, a proposito di ogni bagattella : *Cose di questo paese* !

Queste considerazioni mi vennero naturalmente al pensiero nell'occasione di una visita che un giorno mi toccò di fare in Madrid ad un giovane di cui avea poc'anzi fatto conoscenza, un tale D. Periquito Gomez. Questo giovane petulante, la cui istruzione, per quanto potei convincermene poscia trattando seco lui, è ridotta al poco latino che cercarono d' insegnargli, e che egli non volle apprendere; i cui viaggi non hanno oltrepassato il Mansanare; che non legge che cogli occhi delle sue innamorate, i quali non sono certamente i libri più filosofici; che infine non conosce maggiore illustrazione che la sua, altri uomini che i suoi amici, tagliati a un dipresso alla sua stessa misura, nè altro mondo che il *Salone del Prado* (1), nè altro paese che il suo. E questo si è il fedele rappresentante di gran parte della gioventù spagnuola sdegnosa della sua stessa patria, e che non vede bene che ne' paesi stranieri.

Lo trovai pertanto in una cameretta assai mal guernita e peggio disposta: regnava ne' suoi mobili e nelle sue robe tirate qua e colà uno spaventoso disordine, di cui quasi si vergognò egli stesso nel vedermi entrare.

« Questa camera, come vede, è ridotta ad aver faccia d'una vera tana, mi disse. Che vuole? *in questo paese*.... E con questo rimase molto soddisfatto della scusa, colla quale aveva cercato di palliare la sua naturale negligenza.

S' intestò a volere ch' io facessi colezione con lui, sì che non potei resistere alle sue istanze: una cattiva colezione, peggio servita, reclamava indispensabilmente qualche nuova scusa, ed infatti non tardò molto a dirmi: « Amico, *in questo paese* è impossibile di poter dare una colezione ad un galantuomo: è giuocoforza di ricorrere sempre ai *platos comunes* ed al cioccolate. »

Viva Dio, pensai fra me stesso, che anche in questo paese, quando si ha un buon cuoco, un elegante servizio ed i domestici necessari, si può mangiare un eccellente *beefstek,* con tutto l' accompagnamento per una colezione *à la fourchette*: e che anche in Parigi quelli che pagano 8 o 10 reali (2 fr. o 2 fr. e mezzo) per un *appartement garni*, o per una meschina cameruccia in qualche pensione, come D. Perequito, non rompono certamente il digiuno nè con *fagiani*, nè con *champagne*. .

L' amico Perequito è un uomo noioso anzi che no, come ve n' ha in tutti i paesi, e mi pregò di voler passare il giorno con lui. E benchè il fatto suo mi riuscisse fastidioso, come ben potete immaginarvi, tuttavia siccome aveva già incominciato a studiare

(1) Si chiama *Salone del Prado* quell'ampio spianato, che sulla passeggiata dello stesso nome si stende dalla contrada di *San Jeronimo* fino a quella *d'Alcalà*, sul quale spianato si trova sempre riunito il fiore della bellezza e del lusso di tutta Madrid.

su quella macchina, come un anatomico sopra un cadavere, non mi feci molto pregare per tenere il suo invito.

D. Perequito, nonostante la sua conosciuta nullità, è pretendente più ch'altri non crederebbe; ond'è che mi fece passeggiare di uffizio in uffizio: di due impieghi sui quali egli contava, uno eragli stato tolto da un altro candidato, che aveva forse migliori appoggi di lui. *Cose di Spagna!* mi gridava all'orecchio nel riferirmi questa sua disgrazia. « Certamente, gli risposi sorridendo della sua ingiustizia, perchè in Francia ed in Inghilterra non vi sono intrighi: può ben esser sicuro che in que' fortunati paesi tutti sono santi, e che gli uomini non sono uomini. »

Il secondo impiego a cui aspirava era stato dato ad un altro, che era ben altra testa che non la sua. *Cose di Spagna!* mi ripetè.

Si, perchè negli altri paesi danno gli impieghi agli ignoranti, dissi fra me.

Mi fece poscia correre fino ad una libreria, dopo di avermi confessato che aveva pubblicato un opuscolo. Interrogò quanti esemplari se ne fossero venduti, ed il libraio rispose: *Neanco uno.*

« Lo vede? gridò rivoltosi a me, lo vede? *In questo paese* non si può scrivere; in Ispagna non si vende niente, vegetiamo nell'ignoranza; in Parigi ne avrei venduto dieci edizioni. »

« Certamente, gli risposi, perchè in Parigi le persone come V. S. vendono le loro edizioni. »

Forse in Parigi non vi saranno libri cattivi che non si leggano, nè autori ignoranti che si muoiano di fame.

« Si disinganni, *in questo paese* non si legge, prosegui dicendo. » Qui sarebbe stato il caso di rimbeccarlo: mi dica un po', signor Periquito, che cosa legge V. S. che si lagna tanto che gli altri non leggono? ma me lo tenni nella strozza, e non fu certamente lo sforzo che mi costò meno.

« Legge V. S. i periodici, non v'ha dubbio, gli chiesi. »

« No, signore: in questo paese non si sanno scrivere periodici: legga un poco il giornale *des Débats*, e quell'altro il *Times!!!* quelli son giornali!!! »

Bisogna notare che D. Periquito non conosce un acca nè di francese, nè di inglese, e che per ciò che spetta a' giornali in Madrid, particolarmente, ve n'ha una gran quantità, fra i quali molti assai riputati, sia per le materie di cui trattano, sia pel modo elegante, aggradevole e ad un tempo ragionato con cui le svolgono; mentrechè, non sono scorsi tuttavia molti anni, appena è che se ne noverassero alcuni pochi, e questi pochi non meritavano forse nè anco il titolo di giornali.

Pose a caso un piede in una pozzanghera, e subito sclamò: *Ecco la polizia di Spagna!* quasichè negli altri paesi non vi fosse del fango.

Si parlava d'un rubamento. *Ah! paese di ladroni!* saltò su subito; perchè in Londra non si ruba, in Londra, dove nel bel mezzo delle contrade si assassinano, col favore della nebbia, in pien mezzogiorno i poveri passeggieri.

Un povero capitò a stendere una mano verso di noi chiedendoci elemosina: *In questo paese non v'ha che miseria e miserabili*, sclamò inorridito.

Andammo al teatro, *Oh! che orrore!* diceva con una cert'aria di compassione lo schifiltoso, senza averne mai in sua vita veduto un altro migliore. *Questi non sono teatri.* Passammo avanti ad un caffè, lo invitai ad entrarvi, *Per carità non entriamo, che caffè sono mai questi di questo paese*, mi sclamò contro.

Perchè mai i *D. Perequitos* che disprezzano tutto, non rivolgono i loro occhi indietro, e non interrogano i loro nonni intorno a quel tempo, che non è tuttavia molto distante da loro, in cui non si conosceva nella stessa capitale che la bottiglieria di *Canosa*, altra bevanda che il latte di capra gelato: quel tempo in cui non vi era in Ispagna altro cammino fuor che quello del Cielo, in cui non esistevano altre *posadas* (alberghi) che quelle descritte da Moratin (nella sua commedia *El si de las ninas*), con due sedie tutte fracassate, e con le figure del Figliuol prodigo sparse qua e là per le nude pareti, o quelle maledette *ventas* pei passeggieri fuori dell'abitato: quel tempo in cui non si vedevano altre vetture che le *galeras* ed i *carromatos* catalani: quel tempo in cui a colpi di aranci si premiavano gli autori drammatici, ed il pubblico si portava in teatro la merenda per mangiarsela nell'intermezzo di ogni atto: quel tempo in cui non si conosceva altr'opera che il *Malborough* (o *Mambre*, come dice il volgo), cantato al suon della chitarra: quel tempo in cui non si leggeva altro giornale che quello *degli avvisi*: quel tempo finalmente in cui.... ma basta di questo, chè sarebbe infinito quello che resterebbe a far osservare a questi sprezzatori di tutte le cose. Rivolgano alla fine i loro occhi indietro, e pongano un termine alla loro maldicenza, confessando che per poco si ha da chiamare prodigiosa la mutazione che *in quel paese*, di cui tanto sparlano, si è veduta operarsi in così corto spazio, e che sarà come arra dell'altra molto maggiore ancora che si sta tuttavia aspettando, e che non mancherà certamente quando, terminate le discordie che ora l'agitano, potrà finalmente godere di quella pace e di quel riposo che da tanto tempo sospira invano.

PERRERO DOMENICO.

DOÑA CATALINA DE ERAUSO

(*Continuaz. V. num.* 32 *e* 33.)

Vistasi così sola in mezzo ad uno sterminato deserto, Catalina fu alfine soggiogata dal terrore....! Essa fremette, rivolgendo a sè intorno uno sguardo a cui nessuno rispondeva, e che altro oggetto non aveva su cui fermarsi che un freddo cadavere! E il rimorso cominciò a tuonare nel cuore della monaca.... la quale s'assise e pianse!.... (1). Queste lagrime erano le prime che essa versava... Eppure contava allora ventott' anni di vita!

Ma la tenerezza, tuttochè rivolta verso di se medesima, non potea lungamente distrarre un'anima di quella tempra..... Catalina rizzossi adunque, ed appressatasi a quel cadavere, considerollo alcun tratto con fredda attenzione. Poi, quasi un' improvvisa idea avessele balenato al pensiero, si curvò sovra il morto, frugollo, e prese il danaro che avea nelle tasche. Il che fatto, proseguì il viaggio recitando la sua coroncina (2):

« Raccomandandomi alla santissima Madre di Dio, ed a san Giuseppe suo glorioso sposo. »

Appena avea fatta una lega, s'accorse che una sensibile differenza rendeva più sopportevole la temperatura di quel cielo;... l'aria era meno aspra.... un tiepido venticello aleggiavale su la fronte.... alcuni alberi le sursero intorno ad animar l'orizzonte.... distinse un paese coltivato.... Era dessa, pur finalmente, uscita dal Chilì, e trovavasi nel Tucuman... Due uomini a cavallo affacciaronsi al di lei sguardo. « A questa vista (scrive Catalina) io non pensai nè punto nè poco se quelli che verso me s'avanzavano fossero o no miei nemici.... erano dessi due creature umane, e ciò bastava perchè il loro aspetto mi recasse un ineffabile conforto..... Ma quando io loro parlai.... quando seppi che essi erano due cristiani.... parvemi che il cielo si schiudesse al mio guardo » (3).

Cotesti uomini la condussero alla dimora della loro padrona, la quale era vedova, e vivea del prodotto del fondo con due sue figlie. Catalina, accolta ed ospitata da tale famiglia, soffocò ben presto i superficiali rimorsi che pungevanle il cuore, e tornò su l'antica via delle colpe.... Essa ripetè, con una delle figlie della vedova, la turpe e crudele beffa usata colla nipote di D. Diego in Lima.... L'infelice madre propose a Catalina di diventare suo genero.... e Catalina, imprudentemente, accettava.... Si fecero i preparativi; si raccolse in Tucuman l'intero parentado; si passarono in liete feste ed amorevoli dimostranze i giorni che ancora frapponevansi alla celebrazione de' sponsali.... Ma Catalina, salita un bel mattino sur una mula, scomparve!....

Da Tucuman essa avviossi al Potosì. Colà, per meglio occultarsi alle ricerche, essa vestì nuovo aspetto, e secondata dalla propizia fortuna, addivenne intendente di un personaggio ricco e potente, don Juan Lopez de Arguijo. Ma abbandonando la gorgiera(1), Catalina non abbandonava del pari la pessima e ferrea sua indole. Una rivolta scoppiata in città produsse nelle vie aspri conflitti, e Catalina non fu straniera a que' sanguinosi trambusti. Costretta a lasciare il Potosì, essa ripigliò il militare servizio con un grado superiore, e partì per una spedizione contro una tribù indiana sulle sponde del fiume Dorado.... Dopo molte pugne, nelle quali essa raccolse bottino sufficiente ond' avesse a desiderare di starsene alcun tempo in riposo, essa chiese un congedo, che non potè ottenere, e disertò subito con parecchi soldati suoi compagni, trasferendosi prima nella provincia de las Charcas, eppoi alla Plata. Colà, perduto il suo danaro « *algunos realejos que poco a poco y en breve vien a perder* » (locchè accadele probabilmente giuocando), Catalina trovossi implicata in un affare di alta gravità, ed al quale porse origine la rissa di due signore di grado eminente, fra cui contavasi la nipote del conte di Lemos.... Costei, doña Francisca Marmolejo, nella rissa or detta che sostenne colla marchesa di Chaves, proteggitrice di Catalina, o per meglio dire dell'alfiere Alonzo Diaz, ricevè, in mezzo del viso, un colpo fierissimo di coltello.... La faccenda fu seria assai, nè mai potè giungersi a mettere in chiaro la verità. Catalina, posta in carcere e martoriata colla tortura, non fece confessione di sorta, e nella vita che di sè scrisse lascia soltanto trapelare qualche dubbio raggio di luce.... Uscì, alla fin fine, dal carcere, e fu soltanto esiliata dal Chilì e dalla Plata.... Tornava a las Charcas.... Senonchè poco andò che trovandosi un giorno in casa di don Antonio Calderon, cugino del vescovo, impegnata in una partita di giuoco con esso, il provvisore ed un ricco negoziante di Siviglia, una calda disputa venne a scoppiare, ed i contendenti non tardarono a lanciarsi pungentissime ingiurie. Era ordinario costume di Catalina in tutti i casi di tale natura, il mettere subito la mano alla daga od alla spada.... Questa volta, come nella funesta controversia coll'auditore, essa sguainolle amendue, e

(1) *Arrimé me à un arbol, lloré; y pienso que fué la primiera vez*, ecc. ecc. (Historia de la Monja Alferez, escrita por ella misma, Illustrada por D. Joaquim Maria Ferrer, cap. VII, pag. 40).

(2) *Rezé el Rosario, encommando mé a la santissima Virgen, y al glorioso san José su espozo* (Id. cap. VII, pag. 40).

(3) *Conocí los cristianos, y vide el cielo abierto* (id. pag. 41).

(1) Vedasi il ritratto, in cui Catalina è effigiata con una gorgiera, od *hausse-col*, sottoposta alla tonaca.

l'infelice negoziante di Siviglia fu una nuova vittima delle sue sregolate passioni... La giustizia accorse... Catalina si difese.... ricevè due ferite, e riescì alla fin fine a salvarsi.... Essa cercò, secondo il solito, rifugio entro di una chiesa, appiè degli altari..... all'ombra della croce.... Ma tanta misericordia non isvegliava mai nel suo cuore un pensiero di correzione, un rimorso che ritraessela sul buon cammino!.....

— Catalina partì per Piscobamba (1)..... In questa ultima città essa ebbe una nuova disputa al giuoco con un Portoghese, don Fernando de Acosta. Sembra che la passione del giuoco fossesi trasmutata, nel cuore di cotesta donna, in una specie di mania forsennata, la quale, congiunta all'indole sua feroce rendevala un essere veramente tremendo. Ingiurie e minacce furono, nondimeno, l'unico sfogo che Catalina si permettesse nell'incontro di cui ora parliamo.... Nè il Portoghese risposele motto.... Ma due giorni dopo, mentre Catalina tornavasene a casa nel più fitto della notte, videsi assalita da un uomo che essa riconobbe per don Fernando de Acosta. Essa non toccò ferita veruna, ma l'altro, assai men felice, caddè estinto sul luogo.... Venuta, per tal fatto, nelle mani della giustizia, e posta alla tortura, tuttochè niegasse ogni rivelamento con una costanza ignota perfino negli uomini più robusti, fu, nullamanco, condannata alla forca: locchè non bastava, però, perch'essa risolvessesi mai a scuoprire il proprio sesso, cosa che faceala sicura di evitare il supplicio. Condotta a piè del patibolo, Catalina perseverò nella sua intrepidezza sino all'ultimo istante....(2). E come il carnefice collocava male la corda, essa, con ferma voce, lo apostrofava.

— Metti bene quella corda, gridavagli, o lascia che faccia io medesimo.....

Nel punto in cui il boia stava per darle lo slancio, una staffetta giunta dalla Plata recolle la grazia. Catalina avea in quel paese grandi protezioni, specialmente dopo l'avventura di dona Francisca... Si pretese che i testi fossero falsi, e Catalina uscìa dal mal passo con un perdono assoluto.

Tante disgrazie, tante tribolazioni e tanti gravi pericoli avrebbero dovuto ricondurla ad una vita più regolare: ma tutto fu indarno.

Qualche tempo dopo l'avventura, che or ora narrammo, recatasi Catalina al Cuzco, vi si vide arrestata a cagione dell'omicidio del correggidore don Luis Godoy, uomo di alti natali e di gran merito. Di questo delitto era dessa innocente; ma il nome dell'Alfiere Alonzo Diaz (Catalina) era talmente associato a sanguinosi fatti di simil genere, che era ben naturale se il sospetto sovr'esso fermavasi. Per buona sorte il vero colpevole fu discoperto quasi nel tempo medesimo; sì che passati nel carcere cinque soli mesi, essa riacquistò la sua libertà.

Ma la prigionia ingiusta dalla quale sortiva addoppiò la naturale ferocia di Catalina.... Essa sprofondossi ne' disordini più strani e trasmodati, bramosa qual era di provocare, in certo modo, la sorte, e di punirla, con nuovi delitti, dell'immeritato oltraggio che aveale recato.... Ma il Cielo preparavale intanto una terribil lezione!

L'anima di Catalina stavasi in quel rabbioso stato che ora dicemmo, allorchè essa giunse in Cuzco. Addavasi, colà, un giorno al giuoco in casa del tesoriere della corona, ove era albergata, quando vide entrare un uomo il quale godeva in quel torno gran fama per l'eleganza de' suoi modi, e le buone fortune ch'ei faceva negli alti circoli di Cuzco. Era egli giovane, bello, ardito e tenuto, fino a quell'istante, in tal conto di valentia, che venia distinto col soprannome di *Nuovo Cid*. A Catalina dava noia, soprattutto, quest'ultimo titolo: ond'è che le bolliva in cuore grand'odio contro di lui; e chi legge la vita che ella di sè scrisse, facilmente ne indovina il vero motivo. Ond'è che ogni volta che Catalina avea a fare con lui, sempre nasceva qualche spiacevole scena.

La sera, di cui ora parliamo, il Cid avvicinossi alla tavola su la quale Catalina giuocava: questa aggrottò subito le nere e folte sue sopracciglia, e quell'aspetto, già sì cupo e sinistro, diventò orribile a vedersi.... Il Cid continuava, nullamanco, a starsene immobile al di lei fianco; e sia che ciò facesse sbadatamente, sia che avesse avvertita intenzione di provocarla, copriva anzi colla palma della mano, su cui appuntellavasi, una parte dell'oro di Catalina.... Essa vide il tratto, e proseguì in silenzio il suo giuoco. Senonchè alzasi d'improvviso, e snudata, in men che non balena, la daga, cala un furioso colpo, che inchioda la mano del Cid su la tavola!...

— Nessuno s'appressi! sclama dappoi, ponendo mano alla spada. Egli rubavami l'oro... io lo vidi.. ed hollo punito a misura di merito.

Ma Catalina fu in breve soperchiata dal numero, e prima che potesse guadagnar l'uscio della sala, rilevava nel conflitto tre larghe ferite. Riescì, non ostante, a mettersi nella via, ove parvele di essere più forte, visti gli amici suoi che accorrevano a prendere le sue parti.... Nacque da ciò una battaglia da schiera a schiera: poichè il Cid, il quale avea dischiodato la propria mano, usciva furente in capo a venti suoi partigiani, e cercava dell'alfiere Diaz, non respirando che morte e vendetta.

Questo genere di lotta richiedendo un più vasto teatro, ambi i drappelli avviaronsi verso un sito rimoto, acconcio al caso. Senonchè mentre passavano,

(1) Nell'Alto Perù.

(2) ..... *Echaronmé el volatin, que es el cordel delgado con que ahorcan el cual el verdugo no me ponia bien y se dije, borracho ponmélo bien, o quitamelo que estos padres bastan*. Così racconta questa terribile avventura Catalina stessa nella sua vita, cap. XII, pag. 62.

l'uno a fianco dell'altro, presso alla chiesa di San Francisco, il Cid, colto un propizio momento, lanciossi vilmente su Catalina, e vibratole una violentissima stoccata, passolle fuor fuori una spalla.... Un altro del suo seguito davale, nel tempo medesimo, un colpo di spada nel fianco sinistro.... A quest'ultima piaga Catalina cadde, versando il sangue a torrenti, e perdè conoscenza.

Mentre che essa agonizzava, un misto e feroce bisbiglio regnava intorno al suo capo.... Il rimbombo delle stoccate e pugnalate (*estocadas, punalatas*) pioventi in quel caldo tafferuglio, ebbe virtù di tornarla all'uso de' sensi; Catalina riaprì gli occhi.... diede un' occhiata a sè intorno, e ravvisò il Cid, il quale sulla cima della gradinata della chiesa, colle braccia conserte sul petto, contemplava con un cotal sorriso

di trionfo gli amici dell'alfiere vinti dai proprii. A siffatta vista, Catalina radunò in uno sforzo estremo tutto ciò che ancor rimaneale di vita. Quasi obbedendo al voler suo, il sangue cessò di sgorgare dalle ferite.... Essa si trascinò, fra i cadaveri, sino ai piedi della gradinata della chiesa.... Colà giunta, rizzossi d'uno slancio, e comparve minaccevole e sanguinosa davanti agli occhi del suo nemico, il quale indietreggiò di spavento:

— Ah! sclamò, se' tu adunque ancor vivo?

Ed alzando intanto la spada corse diritto sovra di lei.... Ma prima che il suo braccio calasse il fendente, Catalina gettavalo, ei medesimo, al suolo con un colpo mortale; talchè il suo corpo rotolava su i marmorei gradini della cattedrale, tra i cadaveri de' suoi amici e nemici..... Per ciò che concerne Catalina, pareva che ella avesse raccolto tanta vita quanta le ne occorreva a far paghe le sue vendette: sì che appena compiutele, cadde assieme a colui ch' essa toglieva or ora dal numero de' viventi.... Ed ambi strisciavano, e divincolavansi, morendo, entro la gora del loro sangue commisto.

Ma Catalina scampò ancora da rischio si estremo!.. Si fu un religioso, fray Luis Ferrer de Valencia, che soccorsela, ed al quale essa svelò il proprio sesso (1) sotto il sigillo della confessione. La sua malattia fu lunga e difficile.... Per cinque interi mesi essa visse prostesa sur un letto di aspri tormenti.... Finalmente riacquistò la salute... Ma essa era aspettata da altri pericoli, i quali riconducevano intorno ad essa la morte sotto mille aspetti diversi, e capaci di incutere sgomento anche nel cuore più fermo: perchè una misteriosa insidia, dietro alla quale la morte avvicinasi, per dir così, di soppiatto, fa paura a chiunque. Gli amici del Cid aveano giurato di vendicarlo.... lo aveano giurato sul di lui corpo ancor palpitante, e Catalina doveva soccombere..... Ella aveva pure i suoi benevoli, e questi la consigliarono a lasciar Cuzco: ond'è che una notte Catalina ponevasi celatamente in cammino, chiusa in una lettiga (giacchè la sua debolezza non permettevale di reggersi ancora), bene scortata da' suoi schiavi, bene armata, e prendeva la direzione delle provincie meridionali. (*Continua*)

(1) Essendo necessario che il padre medicasse le ferite, occorreva perciò senza meno che ella svelassegli il caso, locchè fece, però, cautelandosi col sigillo sagramentale.

STATUA EQUESTRE

DI S. M. IL RE

CARLO ALBERTO

INAUGURATA IN CASALE IL 20 MAGGIO 1843

(Modello dello scultore milanese ABBONDIO SANGIORGIO, fuso in bronzo nell'officina del sig. G. B. Viscardi)

L'erezione del grande e sontuoso monumento offerto dai Casalesi alla Maestà del Re Carlo Alberto, *costituisce un fatto meritevolissimo, per più rispetti, di essere solennemente encomiato e ricordato.*

È bello e consolante, nel senso morale, il vedere, da un lato, il Principe amoroso che seconda l'onesto desiderio di una città per varii titoli ragguardevole, e dall'altro lato questa città medesima, la quale compresa da vivissima gratitudine, non contenta di proclamare ai presenti il ricevuto beneficio, ne imprime la memoria in un'opera di arte, che ha tutta la durevolezza conceduta ai lavori usciti dalla mano dell'uomo.

Lo statistico e 'l filosofo che studia le condizioni de' popoli, s' affisano, a posta loro, con meraviglia in cotesta imagine augusta, la quale mentre risplende di tutta la grandezza, di tutto il fasto che i monumenti ritraggono da un gran principe o da un gran popolo, non ebbe altra sorgente che le libere offerte de' cittadini, raccolte in brevi ore, entro i brevi confini di un municipio! Caso mirabile, e forse senza esempio, e che è di per sè troppo eloquente onde occorrano commenti a crescergli luce.

L'artista, per fine, ed in generale chiunque si commuove alle glorie italiane, saluta con lieto palpito l'innalzamento di quest'illustre colosso, il quale, sia che attendasi alla fama dello scultore trascelto a modellarlo, come alla nobile vastità delle dategli proporzioni, noverasi, senza contrasto, tra le più chiare prove dell'arte moderna, ed è così destinato ad occupare una bella pagina ne' fasti tanto gloriosi dell'ingegno italiano.

Questi, e varii altri consimili motivi, che intralasciamo di svolgere, conciliando al casalese monumento una somma importanza, ci spinsero ad abbracciare un consiglio che incontrerà, ne siam certi, l'universale approvazione de' cortesi lettori del Museo.

Ciò fu di procurare, anzi tutto, che il monumento in discorso venisse fedelmente disegnato e degnamente inciso in legno, nelle dimensioni analoghe al foglio nostro, e di dedicare quindi un intero numero del Giornale alla di lui illustrazione, riproducendo, a tal uopo, il dotto ed elegante ragionamento compilato in proposito dal ch.mo Professore Bona, il quale avuto cotale incarico dagli Ill.mi signori Sindaci Presidenti della Commissione soprastante all'erezione della statua, satisfece all'officio suo in guisa da meritarsi il suffragio di quanti sono giudici in fatto di arte e di lettere. Tanto più che il Discorso del Bona, oltre di abbracciare ogni storica e descrittiva notizia desiderabile intorno al colosso, svolge con singolare acume e profondità di dottrina una delle più ardue e gravi estetiche quistioni, ed ha quindi un titolo speciale che basta a darle altissimo pregio agli occhi di chiunque coltiva le liberali discipline.

Cav. Baratta.

SULLA STATUA EQUESTRE DEDICATA A S. M. IL RE CARLO ALBERTO DALLA CITTA' DI CASALE

RAGIONAMENTO

DI

BARTOLOMEO BONA

PROFESSORE DI RETTORICA NEL R. COLLEGIO DI CASALE,
MEMBRO DEL COLLEGIO DI SCIENZE E LETTERE NELLA R. UNIVERSITA',
SOCIO CORRISPONDENTE DELLA R. DEPUTAZIONE SOPRA GLI STUDJ DI STORIA PATRIA
E DELLA R. ACCADEMIA DELLE SCIENZE DI TORINO

I. Solenne usanza delle più colte nazioni, e specialmente della Greca e della Romana, fu il dar merito di nobili statue a coloro, che per utili virtù od insigni benefizj segnalaronsi, alla durevolezza de' bronzi o de' marmi raccomandandone la memoria. Primi in Grecia dopo gli Dei ebbero onore di statue gli Olimpionici (1), siccome del lottatore Eutelide afferma Pausania (2) averla in Elide ottenuta infino dall'olimpiade trentottesima, che però probabilmente (3) non fu il primo: tanto l'esercizio della forza, ed il paragone del valore, pure ne' simulati combattimenti, erano colà apprezzati; e la nobil palma riportata a' sacri giuochi, vanto forse maggiore de' trionfali allori fra i Romani (1), ne agguagliava i vincitori agli Dei. Simile onore, prima per avventura di Eutelide, ottenne Licurgo da' Lacedemoni conoscenti al benefizio delle leggi loro dettate (2); e lo stesso ebbe Solone dagli Ateniesi, mossi dal medesimo sentimento. Atene appresso con simile guiderdone rimeritava Armodio ed Aristogitone, che a prezzo del proprio sangue tentarono rivendicarla nella libertà, facendoli ritrarre in bronzo da Crizia (3); e di nuovo per mano di Prassitele cercava perpetuarne ne' petti de' cittadini la memoria, ben degnamente onorata pure dal Magno Alessandro, che trovatone

(1) Plin. Hist. Nat., lib. XXXIV, cap. 4.
(2) Pausan. lib. VI, cap. 15.
(3) Winchelmann Storia dell'arte presso gli antichi, lib. IV, cap. 1.

(1) « Olympionicem esse est apud Graecos prope majus et « gloriosius quam Romae triumphasse » Cicero Orat. pro « Flacco XIII. — Tusc. II, 16.
(2) Pausan. Lac. III.
(3) V. Winchelmann lib. IX, cap. 1, § 21, nota C. F.

in Susa le statue, rimandolle in dono agli Ateniesi (1). Così a Cabria, insegnatore alla già stanca sua falange di nuovo e felice atteggiamento per frenar l'impeto del vittorioso nemico, la stessa Atene alzò un simulacro nel foro (2): a Pindaro, che in una sua ode fece di lei gloriosa menzione, un'altra ne eresse davanti al tempio di Marte (3). E, per non essere infinito, a tutti i valorosi, che o colla mano siccome Milziade, Temistocle, Euridamo, Epaminonda, Epicarmo, Ificrate e Pericle col padre suo Santippo; o col senno siccome Socrate, Platone e Focione; o coll'ornato parlare come Demostene, Ermodoro ed Olimpiodoro, bene di lei meritarono, comparti eguale onoranza (4); finchè, più l'adulazione potendo che la primiera sapienza, trecento e sessanta di bronzo ne profuse al solo Demetrio Falereo, che la governava per Cassandro re di Macedonia (5).

II. In Roma del paro che in Grecia presto passò dagli Dei a'più segnalati mortali il pubblico onore delle statue, se per finitezza di lavoro non paragonabili alle Greche, testimoni però nella rozzezza loro di quanto fossero quivi pure stimate opportune a' più nobili guiderdoni. E per tacere delle statue della Sibilla e dell'augure Attio Navio, che furono loro poste da Tarquinio (6), già quell'Orazio Coclite, che al ponte con ardimento più celebrato che creduto contese da solo il passaggio all' oste Etrusca, e salvo si ricondusse poscia fra' suoi, dalla città riconoscente a tanto valore otteneva per pubblico decreto una statua nel comizio (7). La Vergine Clelia, che con più che virile coraggio attraversando a cavallo il Tevere fra' dardi nemici, restituì salve le compagne a'loro parenti, videsi dedicata nella via sacra una statua equestre; nuovo genere di onore a nuova virtù (8). Camillo, novello Romolo e padre della patria, un simulacro ebbe meritamente nei rostri allato al Romolo primiero (9). E Tullo Clelio, Lucio Roscio, Spurio Nautio e Cajo Fulcinio, che lasciano miseramente la vita nell'ambasceria de' Fidenati; e Publio Giunio con Tito Coruncano, vittime di eguale destino nell' Illirio (10), tutti coll' onore delle statue sono ricambiati dell'infelice loro valore. Che se da queste antichissime veniamo a' tempi più recenti, sterminato è il numero che le storie ce ne ricordano; massimamente dappoichè i fieri Romani arricchiti e meravigliati delle statue, onde spogliarono Siracusa, Capua, Ambracia e la Grecia intiera, furono presi finalmente all' esca soave delle amene arti, ed anche i più nobili di loro non disdegnarono più di educare sè ed i loro figliuoli al culto di queste consolatrici dell'uman genere, e perpetue dispensiere di fama. Anzi l'ambizione ed insieme il lusso delle statue vi crebbe successivamente a tale, che pieni ne furono i templi ed i fori pubblici, non meno che le logge dei privati; e Cassiodoro (11) ancora a' suoi giorni affermava il numero loro in Roma agguagliare per poco il numero dei cittadini.

III. Ma lusso propriamente Romano furono i monumenti equestri (12); o fossero corsieri aggiogati a due, a tre, a quattro, a sei insieme, ed attaccati ad un solo cocchio, monumenti divenuti comuni sotto l'Impero; o fossero destrieri sottoposti ad alcuna figura di cavaliere. Il qual genere particolare di onore, tolto dalla Grecia, che lo concedeva ai vincitori col carro, o col celete (1), pare fosse in Roma ordinariamente appropriato, se bighe, trighe, quadrighe o sestighe, ad eternare i solenni trionfi de'guerrieri; se solo statue equestri, a guiderdonare non tanto il militare valore, quanto le politiche virtù e la singolare munificenza de' più ragguardevoli cittadini e patroni. Ne fa fede, fra tanti esempj che mi sarebbe agevole di addurre (2), la marmorea equestre statua di Nonio Balbo, che gli dedicarono quei d'Ercolano, grati dell' aver loro innalzato la basilica, le porte e il muro col suo denaro (3). E parimenti la tanto celebrata statua di bronzo di Marco Aurelio, comechè precisamente si ignori il quando ed il perchè gli fosse eretta, tuttavia dall'atteggiamento della persona e dall'espressione del volto ben si comprende, essere stata per fermo non a memoria delle germaniche vittorie od altre militari sue intraprese, sì di opere di pace e d'insigni beneficenze al genere umano, di cui fu sul trono l'ornamento. Nè diversamente adoperarono le nazioni moderne, quando dopo la lunga notte barbarica ricuperarono l'antico splendore delle arti; certo non quanto i Romani spesseggiando in così fatti monumenti; perciocchè altri onori e premj ritrovarono al merito di ogni maniera; ma non anco prostituendoli con codarda adulazione, cautamente serbati ad eternare l'effigie di onorandissimi cittadini e di benevoli principi. . . .

IV. Tali gloriose orme degli antichi degnamente seguitava la città di Casale, allorquando, or fa cinque anni, decretava ad onore del vivente Re CARLO ALBERTO l'equestre statua, che ora con grande festa vien dedicata; volendo ch'ella fosse perpetuo testimonio della sentita riconoscenza all'ottimo e munificentissimo Principe, che stabilendo la sede di un nuovo Senato in questa Città, e ne ristaurò l'antico suo splendore, e nuova fonte le dischiuse di perpetua prosperità. Casale, non ultima certamente fra le città più ragguardevoli degli Stati Sardi, ebbe un dì, siccome è noto, la gloria di essere la capitale e l'ordinaria dimora di quegli antichi Marchesi di Monferrato, che del loro nome riempirono le italiane e le straniere storie. Egli è perciò evidente come forse infino dal tempo degli Aleramici, ma senza dubbio da quello degli ultimi Paleologi (4), dovesse questa città essere stanza di un Parlamento, o Consiglio, o Supremo Magistrato, che tenesse pubblicamente ragione in tutte le cause civili e criminali del sottoposto Monferrato. Questo Magistrato, che sotto Guglielmo VIII trovasi primamente decorato del titolo di *gravissimo e splendido Senato*, crebbe successivamente di autorità e di splendore sotto i successori di Guglielmo, e vieppiù sotto i Gonzaghi, i quali, mancata nel 1536 la dinastia Paleologa, ebbero la signoria di questa Marca; tantochè esso faceva parte del Consiglio Ducale di Governo, a cui il Duca Vincenzo avea conceduta l'alta prerogativa di reggere in sua assenza lo Stato (5). Ma bandito dall'Impero nel 1701 l'ultimo dei Gonzaghi, e passato poco appresso il pieno ed assoluto dominio del Monferrato agl'illustri Reali di Savoia, ogni giurisdizione del Senato di Casale, così alte ragioni consigliando, con R. Editto del 7 settembre 1730 fu sospesa, e delegata a quello di Piemonte; non senza minorazione del primiero lustro di questa terra. Quello infatti fu il principio del suo progressivo decadere: già ridotta ad una semplice giudiziale magistratura, fu più tardi scemata di due popolose Giudicature; l'Intendenza generale di tutto il Ducato

(1) « Fecit quoque (Praxiteles) Harmodium et Aristogitonem « tyrannicidas, quos a Xerxe Persarum Rege captos, victa Per- « side Atheniensibus remisit Magnus Alexander. » PLIN. Hist. Nat. XXXIV. 8.
(2) NEPOS Vit. I.
(3) PAUSAN. lib. I, cap. 8.
(4) V. *De l'usage des statues chez les anciens*, 2me Part., ch. 2.
(5) PLIN. Hist. Nat. XXXIV, 6. — STRAB. lib. IX. — VARRO apud Nonium.
(6) PLIN. Hist. Nat. XXXIV, 4, 5.
(7) « Rem ausus plus famae habituram, quam fidei. Grata « erga tantam virtutem civitas fuit: statua in comitio posita. » LIV. II, 10.
(8) « Romani novam in foemina virtutem novo genere ho- « noris, statua equestri, donavere. In summa sacra via fuit « posita virgo insidens equo. » LIV. II, 13.—VAL. MAX. III, 2.
(9) PLIN. Hist. Nat. XXXIV, 6.
(10) ID. ibi.
(11) CASSIOD. Variar. VII, 15.
(12) « Equestres vero statuae Romanam celebrationem ha- « bent. » PLIN. Hist. Nat. XXXIV, 5.

(1) PLIN. Hist. Nat. XXXIV, 5.
(2) Vedine alcuni esempj presso LABUS Antichi monumenti scoperti in Brescia, pag. 44.
(3) MUSEO BORBONICO vol. 2, tav. 38.
(4) V. NOTA del Senato di Casale. Casale 1838.
(5) NOTA ivi, pag. 21.

abbassata al grado di semplice Intendenza; il Governo militare ridotto a semplice Comando (1). Senonchè dopo secolare offuscamento era a questa città riserbata una più bella luce; ed il giorno 19 di settembre dell'anno 1837 ne fu il felice apportatore. Perciocchè il Re Carlo Alberto sapientemente considerando come all'accresciuto numero delle processure troppo vasta fosse divenuta l'estensione del Senato di Piemonte e convenisse « ravvicinare quanto sia possibile l'amministra- « zione della giustizia alle proprietà ed alle persone, onde « renderla più celere e meno costosa » (2), con R. Editto di detto giorno creò un nuovo Senato colle stesse autorità, giurisdizioni e prerogative agli altri Senati concedute; e ponendo mente che la città di Casale per la sua topografica posizione presentavasi la più adatta e propria all'uopo, in essa degnossi stabilirlo, che non dimenticava essere già stata sede di simile magistratura. Non è a dire la gioja e l'entusiasmo onde fu compresa all'emanazione del R. Editto questa intera Cittadinanza; e chiunque conosca la carità di patria che la distingue, la stima di sue antiche memorie che tuttavia conserva, e la devozione a' suoi legittimi Principi, di cui in ogni stagione diede nobili documenti, troverà ragionevolissimo che questa Civica Amministrazione, giusta interprete dei pubblici desiderj, decretasse (3) una statua per attestare ai posteri la sua conoscenza al Re, che, tanto favore largheggiandole, le apriva una novella era di più fausti avvenimenti.

V. Ma il modo stesso con cui si provvide all'erezione ed alla cura di così grande monumento vuole essere conosciuto. Egli è però a sapere come appena fu nota la deliberazione presa da questo Ill.mo Corpo Decurionale d'innalzare alla Maestà del Re Carlo Alberto la statua sopraddetta, tosto manifestossi nel pubblico il desiderio che questa fosse equestre e di bronzo, e si facesse non a spese dell'erario del Comune, sì per libere private largizioni. Invero fattisi nel loro patrio zelo a promuovere le soscrizioni necessarie a questo fine, i ragguardevolissimi signori Conte Carlo Raineri, Marchese Ludovico Pallavicino Mossi, e Conte Luigi Maistre, nel giro di pochi giorni se ne ottenne l'egregia somma di lire ottantamila incirca di Piemonte. Presentata al Decurionale Consiglio la magnanima profferta, egli di buon grado l'accettò (4) coi sensi della più viva gratitudine agli Oblatori; e fermato allora pure per unanime consenso, che avrebbe sopperito l'erario del Comune ad ogni maggiore spesa che richiedesse il monumento, nominò senza indugio, parte nel suo seno stesso e parte fra il numero degli Oblatori, una Commissione (5) che dovesse curare tutte le pratiche riguardanti cotal lavoro, e studiarne al più sollecito e felice compimento; dichiarando inamovibili i membri della detta Commissione, e Presidenti i Sindaci temporanei. E la Commissione costituitasi tosto in uffizio non fallì punto alla fiducia, che il Pubblico in essa avea riposta.

VI. Primo suo pensiero meritamente esser doveva di affidare il modello del monumento a tale artefice, la cui fama per dimostrata perizia in tali ragioni di lavori fosse un'arra sicura di riuscita degna del Re cui si dovea dedicare, degna dello splendore onde l'arte in Italia va presentemente superba. Ora il grido dell'autore della celebrata sestiga, che adorna l'attico dell'Arco della Pace, tolse di leggieri la Commissione da ogni dubbiezza; ed all'insigne scultore Milanese Abbondio Sangiorgio, Membro Consigliere della I. e R. Accademia di Belle Arti di Milano, fu allogato il modello della statua desiderata. Nè dal Sangiorgio poteva ragionevolmente la Commissione scompagnare l'egregio incisore Luigi Manfredini qual maestro che gittasse di bronzo il nobile colosso; perocchè dell'eccellenza della sua officina fanno fede tutte le opere ivi condotte, e specialmente le grandiose dell'Arco suddetto della Pace. Con essi pertanto la Commissione, coll'assistenza dell'Illustre Pittore di S. M. il Cavaliere Pelagio Palagi, fermò la scritta di convenzione addì 26 marzo 1838; ed in vigore di essa gli artisti si obbligarono di dare nello spazio di anni e mesi tre l'opera interamente finita. La quale stanziossi quindi, che sarebbe collocata nella principale piazza della Città; al qual uopo il Consiglio Decurionale nella sua generosità acquistando molte antiche case che l'ingombravano, e su parte delle rovine loro innalzando un ampio palazzo con elegante facciata d'ordine jonico, disegno dell'egregio sig. Ingegnere Pietro Bosso, l'ampliò ed abbellì in guisa, da accogliere il Regio simulacro con tutto il meritato decoro.

VII. Grave questione si offerse alla Commissione nel decidere intorno alla vestitura, o, come con più usato vocabolo sogliamo esprimerci, il costume con cui effigiare si dovesse l'Augusto Principe. Già infino dalla prima volta che il Sangiorgio fu invitato a preparare i modelli dell'equestre monumento in discorso, egli ne avea condotto due con diverso costume del cavaliere, secondo che ne era stato innanzi avvertito; uno nell'abito spagnuolo di Gran Mastro dell'Ordine Supremo della SS. Nunziata, quale comunemente si vede il Re effigiato sul trono ne' quadri e nelle stampe; l'altro vestito di torace e paludamento nello stile ideale od eroico. Diversi, com'era a credere, furono tosto i pareri del Pubblico secondo la naturale diversità de' gusti, dell'erudizione, degl'intelletti; se non che i più veggenti osservavano che il costume del primo modello non si usa punto dal Re, nè potrebbe usarsi, a cavallo; e volendosi pure effigiare il Re a cavallo nella verace sua vestitura, non si dovrebbe far altro (se pure nella scultura potesse sperarsi lo stesso buon effetto che dal dipinto), che tradurre in bronzo il costume col quale il Vernet egregiamente lo ritrasse: onde inclinavasi collo scultore stesso pel costume eroico, siccome più proprio alla natura dell'ideato monumento, e conforme agli esempj de' più lodati maestri. Tuttavia la Commissione vide nella sua modestia e prudenza com'ella non dovea farsi giudice da sè sola in una questione d'arte sì grave e delicata, sulla quale stanno divisi, benchè in numero molto disuguale, i periti stessi; e fossero perciò da sentire su tal proposito i giudizj di dotti e pratici conoscitori dell'arte. In questa guisa si assecondavano ad un tempo i cenni di S. E. il Ministro degl'Interni, il quale faceva alla Commissione sapere per mezzo dell'Illustrissimo sig. Intendente Generale, « che « anzi tutto sarebbe stato savio consiglio l'esaminare sino a « qual punto potrebbe convenirsi di rappresentare il Re col « pallio degl'Imperatori di Roma; nel che pareva presentarsi « una questione, intorno alla quale non basta l'avere l'opi- « nione d'un solo artista (1). » Pertanto vennero con onorate parole pregati del loro avviso i chiarissimi signori Cavaliere Pietro Benvenuti, Direttore dell'Accademia di Belle Arti in Firenze; Gaetano Cattaneo, Direttore dell'I. e R. Gabinetto Numismatico a Milano; Ab. Melchiorre Missirini, Segretario della Pontificia Accademia di S. Luca a Roma; Giuseppe Gaggini,

---

(1) Memoriale in data dell'8 febbraio 1837 della Città di Casale a S. E. il Guardasigilli. — Nota pag. 33.

(2) Regio Editto in data 19 settembre 1837.

(3) Convocato 23 ottobre 1837.

(4) Convocato 6 marzo 1838.

(5) La Commissione è composta dei seguenti signori:

March. Gius. Rolando Dallavalle Avv. Intend. Giuseppe Barziza	*Attuali Sindaci e Presidenti.*
Cavaliere Alessandro Montiglio Avvocato Pietro Ceriola	*Sindaci e Presidenti negli anni* 1838 *e* 39.
Conte Carlo Raineri ✠ Giuseppe Savio	*Sindaci e Presidenti negli anni* 1840 *e* 41.
Cav. Giuseppe Della Rovere Marchese Carlo Millo Avv. Giovanni Caire Carlo Guazzone	*Consiglieri nell'anno* 1838 ecc.
Conte Luigi Maistre March. Ludov. Pallavicino Mossi Emmanuele Deferrari Prof. Francesco Stevano, *Segr.*	*Del numero degli Oblatori.*

(1) V. Atti della Commissione, tornata 16 maggio 1838.

Professore di scultura nell'Accademia Ligustica di Belle Arti a Genova; Cav. Giovanni Battista Biscara, Primo Pittore di S. M. e Professore-Direttore della R. Accademia Albertina di Belle Arti a Torino; Cav. Pelagio Palagi, Professore-Direttore della scuola d'ornato nella R. Accademia Albertina di Belle Arti a Torino. Le erudite risposte di cui essi furono cortesi alla Commissione, tutte, da una in fuori, riuscirono concordi per la preferenza del costume eroico; siccome ognuno potrà vedere dal tenore delle medesime (*) in fine di questo Ragionamento. Allora non ebbe più alcun dubbio la Commissione su questo punto; ed a pieni voti decise (1), dovesse lo scultore ritenere il costume eroico già proposto, e con esso alacremente condurre il suo colossale modello.

VIII. Qui io vorrei di buon grado passar oltre alla descrizione del monumento operato; se non che mi rattiene il piacere di chi imponendomi l'onorato incarico di questa illustrazione, mi comandò insieme che piuttosto distesamente volessi a suo luogo discorrere le ragioni, che fanno porre il costume eroico innanzi al moderno in così fatto genere di monumenti. Il che farà, spero, scusabili le seguenti mie parole; e fia suggello che entrando io in così combattuto soggetto, il quale se per la fratellanza delle arti colle lettere non può essere del tutto straniero a chi fa delle lettere professione, richiederebbe però in chi ne favella maggiore perizia ed erudizione che io non possegga, si il feci per obbedire ad un gentile comandamento, nè intendo di assumermi la persona arrogante di giudice, ma le parti sole di chiosatore de' più solenni maestri. Dico adunque che le ragioni di que' censori assennati, i quali biasimano ne' monumenti onorarj il costume ideale alla maniera degli antichi, e pretendono il costume reale moderno, parmi che tutte consistano in questo, che il costume moderno solo è vero, e che il vero solo può piacere. Ma qui si debbe osservare, benissimo il vero solo poter piacere negli ordini del vero; ma altresì il bello solo poter piacere negli ordini del bello (2), ai quali appunto la statuaria appartiene. Certamente anche il bello è vero, come gli estetici dimostrano; ma questo vero consiste in ben altra cosa, che nella copia del reale, colla quale essi lo confondono. E senza entrare per dichiararlo in metafisiche astrazioni, che in questo luogo sarebbero inopportune, giovi soltanto ricordare, che la scultura, come la pittura e tutte le arti belle, sono di lor natura imitative; ma altro è l'imitazione dalla copia (3), distinzione essenziale e feconda di gravissimi risultati. Ora il pretendere che lo scultore traduca sempre nel bronzo o nel marmo il costume reale delle persone che rappresenta, ed aspiri siccome all'apice della perfezione a far illusione ed inganno (errore professato da chiarissimi scrittori), è senz'altro uno scambiargli l'ufficio altissimo d'imitatore in quello di copista; è per poco preferire un fantoccio di cenci, ravvolto in vesti usuali, e fornito d'una maschera colorata (come nell'infanzia e nella decadenza dell'arte quasi vediamo adoperato), a quanto di più sublime ha prodotto il greco e l'italiano scalpello. Sì, il costume, generalmente parlando, qual carattere più o meno qualificante la nazione, la religione e la personalità dell'individuo, si dee saviamente ritenere dall'artista; ma ciò quando, e quanto si conformi alle norme del bello, giusta la diversa natura degli stromenti che le arti hanno per rappresentarlo.

IX. La scultura di tutte le arti sue sorelle è la più povera di mezzi per asseguire il suo intento; non avendo che un istante solo di tempo, nè altro linguaggio che le sole forme superficiali dell'immagine per esprimere quello stesso, che il pittore può colle infinite tinte della sua tavolozza, e l'oratore ed il poeta coll'immenso tesoro della sciolta e misurata favella. Sarebbe quindi vano ogni sforzo, disperabile ogni trionfo della scultura se, per raccomandare all'amore ed all'ammirazione dello spettatore i suoi personaggi, le fosse disdetto di scegliere tanto nell'espressione, nella corporatura, nell'attitudine quanto nella vestitura eziandio, ciò che la natura, la fantasia o la memoria le offre, ne' termini della convenienza; di più nobile e grandioso, cioè il bello ideale; se le fosse vietato di usare simboli ed iperboli, effigiando, per esempio, gli uomini sotto forme colossali a simboleggiare la morale sotto il velame della fisica grandezza; se non le fosse in somma conceduto, come alla musica ed alla poesia drammatica specialmente, di dilettare per mezzo di verità e bellezze convenzionali. L'indiscreta pretesa della realtà, quando ad un tempo non fosse assolutamente bella, sarebbe la vera morte dell'arte, che dal bello solo ha vita e nome; e qualvolta l'ignoranza consigliera nell'incontrastata sua potenza spinse sventuratamente l'arte a riprodurla, non se ne vide rampollare che mostri. Ciò premesso, si debbe considerare se nel tema proposto il costume moderno fosse consentaneo alle assolute e relative norme del bello, da cui la statuaria non può soprassedere. Ma tutti gli scultori, giudici soli in ciò non ricusabili, consentono nell'affermare, che tutti gli attuali abiti nostri, dal cappello agli stivali, colle loro linee dritte, i loro angoli, le loro fessure, e la totale loro grettezza, qualunque ne sia la comodità, sono per l'arte così poveri di bello estetico, da non potere, ritraendoli, generare alcun buono effetto. E veramente noi medesimi, non scultori, pare che non siamo fortissimamente persuasi della loro intrinseca bellezza anche fuori del dominio dell'arte, mentre ad ogni luna ne cangiamo la foggia, e tagliamo oggi a falde quelle che prima erano faldette, e poco più avanti faldoni; mentre ci maravigliamo, ricordando le fogge di trenta o cinquant'anni addietro, che da noi, o da' padri nostri siansi mai potute tollerare, quando pure con sempre nuovo diletto si rimirano altre antiche vestiture. Il disgusto che recano a noi i costumi di pochi lustri addietro, lo recheranno, è probabile, i costumi attuali a' nostri nipoti; il che ancora ripugna grandemente alla nobiltà e conservazione di opere che si destinano all'eternità. Laonde giustissima ed inevitabile rimane la scelta del costume ideale, siccome quello che mentre colla squisita sua bellezza risponde ai bisogni dell'arte, serve altresì alla più efficace rappresentanza del concetto dell'artista, e col nudo che onestamente rivela di venuste forme, infonde calore e vita nel freddo bronzo. Dissi, e ripeto sempre costume ideale od eroico, o se si vuole arbitrario, in opposizione al reale, ma non questo o quello; perocchè credo libero l'artista di sceglierlo egualmente o fra quelli che presentano gli antichi più celebrati modelli, saviamente imitandoli, o di crearlo colla sua fantasia; solo che si contenga sempre ne' confini della convenienza, principio fondamentale ed inviolabile non meno delle arti che delle lettere. Che se poi l'artista non trovando foggie più belle e convenienti al suo soggetto di quelle che gli presenti l'antica Grecia, regina incontrastabile del buon gusto, od altra civile nazione, saviamente di esse si prevalga, potrassi ragionevolmente dargliene colpa? O vorremo noi camminare colle mani per distinguerci dagli altri che camminavano co' piedi?

X. Dicono che così operando si mente alla posterità, ingannandola sulla foggia de' nostri vestimenti. Al che si risponde che non mente chi non dice quello che non deve, o non può dire; e in somma la scultura non è la storia. D'altra parte male si appone chi crede, che le antiche statue greche e romane ritraggano perfettamente il costume coetaneo degli individui che rappresentano. L'eruditissimo Ennio Quirino Visconti lo dimostrò evidentemente nella sua lettera (1) al Denon

(*) *In questa seconda edizione si sono ommesse, potendosi leggere nella prima, la quale fu eseguita in questo stesso Stabilimento.*

(1) V. Atti della Commissione, tornata 16 maggio 1838.
(2) V. GIOBERTI Del Bello, § 10.
(3) METASTASIO Estratto dalla Poetica di Aristotile, cap. IV.

(1) VISCONTI Opere varie, vol. 3. Milano 1830.

Sur le costume des statues antiques, che dettò nel 1804 a Parigi, nell'occasione che il Corpo Legislativo avendo decretato una statua al primo Console Bonaparte, udiva molti Francesi colle usate ragioni opporsi al costume eroico, che l'artista aveva adottato, e il Denon sosteneva a nome del buon gusto e « d'un secolo in cui tutto deve essere grande. » Ivi il Visconti innanzi tratto osserva essere ignude interamente le statue de'soggetti dei tempi eroici, come il Meleagro, l'Achille, il Laocoonte, il Giasone, e nude egualmente le statue eroiche elevate agli uomini più segnalati ancor viventi, o dopo morte divinizzati, come Pompeo, Agrippa, Augusto, Tiberio, Druso, Germanico, Claudio, Domiziano, Adriano, Marco Aurelio; eppure non essere stato quello senza dubbio il proprio loro costume. Tutte le statue degli uomini illustri ben conosciute, come il Pindaro, l'Euripide, il Demostene, l'Aristotele, l'Aristide, essere non altrimenti vestite che d'un mantello gettato acconciamente sulle ignude membra; costume ancora che non fu mai quello de' Greci. Niuna antica statua di magistrato romano presentare la pretesta; niuna di senatore il laticlavio; niuna di patrizio la mezza luna sui calzaretti; divise pure particolari della loro dignità e condizione. Così nessun indizio di *subucula*, d'*indusio*, d'*ipobasi*, d'*ipotide* scorgersi nelle figure maschili e femminee; quantunque i greci ed i latini scrittori ne facciano spesso menzione. Dal che inferirsi chiaramente, ne' buoni tempi dell'arte il panneggiamento delle statue essersi adoperato non con istorica verità, ma o per decenza come nelle statue femminili, da Venere e dalle Ninfe in fuori, ed in quelle nude degli imperatori quando veggonsi colle cosce avvolte nella clamide, come l'Augusto *Pio-Clementino*, ed il Germanico *Borghese*; o per semplice ornamento, come nell'Apollo, nel Meleagro, nel Giasone; ovvero per indicare il carattere proprio del soggetto, come la clamide nel Meleagro rispetto all'abito di cacciatore, la nebride in Bacco risguardo alle sue imprese, il parazonio nel Claudio *Borghese* per emblema del supremo comando degli eserciti e dell'imperiale dignità. Così il Visconti sul costume delle antiche statue.

XI. Ma se si crede che la ragione consenta allo scultore il diritto di preporre il costume ideale al reale, quando conduce gruppi e statue isolate di carattere onorario, soggiungo volentieri che la stessissima libertà non parmi conceda a lui nei bassi rilievi storici, ed al pittore ne'suoi quadri; non solo per cagione della diversa natura de' soggetti, ma ancora per i maggiori e diversi mezzi, che quivi hanno per ottenere il bello. Lo comprova la stessa autorità degli antichi, se pure a questa stagione è lecito senza taccia di pedante invocarla; il che veramente pare nol ricusino tuttavia i filosofi veri e solenni. Quindi per tacere dei fregj famosi del Partenone, che la barbarie degli uomini, più che l'ingiurie del tempo troppo sconciamente rovinò, e di altri antichissimi lavori greci novellamente discoperti, non ancora notissimi; dalla sola Colonna Trajana, che ognuno conosce, impariamo diverse parti delle romane vestimenta, che in altri simulacri non vediamo effigiate. Parimenti in un antichissimo e stupendo vaso (1) Italo-Greco, nel quale è dipinto il duello di Achille con Ettore, tu vedi il fiero Pelide ad elmo guernito di cresta con visiera fissa, vestito di completo torace, sottovi una graziosa tunichetta, con *imazio* svolazzante, ocreato, nudo solo le braccia, l'estreme cosce e i piedi, quali sono ritratti i Greci da Omero. E vestito è similmente Ettore che gli sta di rincontro; salvochè alla forma diversa dell'elmo e dello scudo, e ad altre piccole varietà delle vestimenta, saviamente conservate dall'artista, si riconosce di leggieri la nazione diversa de' combattenti. Anzi concederei senza esitanza che la pittura assai di rado potrà trovare perdono dell'inverosimiglianza del nudo che affetta, e dell'inosservanza del costume in quanto risguarda le particolari proprietà delle nazioni, de' tempi e delle persone. Quindi l'eccellenza sovrana e la fama giustissima di alcuni nomi non ci farà mai lodare Raffaello, e dopo lui il Franceschi (1), d'aver posto in mano ad Apollo il violino, come il Murillo fece pure ad Omero; il Tintoretto di avere armato gli Ebrei di fucili; Paolo Veronese di avere introdotto nelle grandiose sue Cene genti in abito Svizzero e Levantino (2), ed altre foggie più bizzarre, punto non convenevoli all'ebreo costume.

XII. Forse alcuno mi chiederà se dunque senz'eccezione alcuna debba la scultura ricusare l'attuale nostro costume; e se ingiuste si debbano ritenere le lodi, che di recente riscossero alcuni celebrati monumenti, ne'quali fu adottato non l'ideale, ma il reale costume delle ferree armature. Rispondo brevemente, che dove all'artista non si dimandi l'espressione d'un determinato concetto, nè un'opera di bellezza assoluta, quali esser debbono i grandiosi monumenti destinati alla più tarda posterità, ma di quella bellezza secondaria e merito assai minore, che può avere il semplice ritratto (infimo grado nella gerarchia delle artistiche produzioni), potrà, volendosi, ritenersi il costume moderno, più o meno bello ch'egli sia. Che se avvenisse, ciò che per lo scontro di varj accidenti è nella scultura non meno che nell'architettura, e per avventura in altre arti non impossibile, che la copia sola del reale potesse ritenersi a monumento, allora altresì, il soperchio della morale compensando il difetto della materiale bellezza; nè però il predominio dell'intelligibile nel fantasma soverchiando talmente il sensibile che l'annulli (3); quella adottandosi conseguirebbe egualmente l'estetico effetto. Ma questo non distrugge quanto in generale si è detto in ordine ai monumenti onorarj, ne' quali l'artista dovendo esprimere un determinato concetto; poniamo la perpetua riconoscenza d'una città al benefizio di un benevolo Principe, qual è il caso nostro; deve di necessità coll'espressione del volto e l'atteggiamento della figura mostrare il benefattore benevolo, colla maestà e il contegno della persona mostrare veramente il Principe, e mostrare la perpetuità della sentita riconoscenza col costume, per così dire, perpetuo, cioè bello non solamente in una data stagione ma assolutamente, ed in ogni tempo. E che altro può pretendersi dallo scultore nell'inopia somma del suo linguaggio? E nel vero come la vestitura fedelmente copiata di un individuo (è questa osservazione di critici giudiziosissimi (4)) vale a qualificarlo dell'età e del paese cui appartiene; così il costume ideale, od il nudo decentemente adoperato, vale a farlo uscir fuori dell'angusta cerchia della società di cui faceva parte, e ad accomunarlo a tutte le età, a tutti i paesi; cosa appunto che la pubblica opinione fa in ordine agli uomini illustri, e si tenta di ottenere colla perpetuità de' marmi o dei bronzi. E in somma possa pure un poeta fra il serio e lo scherzo affermare che « In questo secolo L'abito è tutto; » ma l'arte dalla filosofia guidata non può accettare tal sentenza qual suo fondamentale principio; e porrà sempre il merito precipuo dell'uomo nella forma egregia della persona (5), e soprattutto nell'espressione del volto, in quanto colla particolare sua beltà manifesta ai sensi e alla fantasia la bellezza morale dell'animo.

XIII. Quanto alle ferree armature parmi da notare primamente avervene di assai belle, nè del tutto disperate di buon effetto, siccome al dire degli scultori è l'abito nostro attuale, epperò accettabili dall'arte. Certo ricoprendo, siccome fanno, quasi tutta la persona, poco lasciano agli artisti da isfoggiare nel nudo, che tanto vagheggiano. Ma, per dirlo di passaggio, nè

(1) *Painted Greeck Vases by* J. MILLINGEN, tav. 4.

(1) GIORDANI Opere, tom. VI, pag. 57.
(2) ALGAROTTI Saggio sulla Pittura, § del Costume.
(3) V. GIOBERTI Del Bello, § 2.
(4) CICOGNARA Storia della Scultura, lib. I, cap. 6.—DROZ *Études sur le beau dans les arts*, chap. V. — QUATREMÈRE DE QUINCY *Archives Littéraires*.
(5) MILIZIA Dell'arte di vedere nelle belle arti. § XVIII.

anco ci pare verissimo che il nudo sia tutto tutto il linguaggio dell'arte; e uom potrebbe dubitare se la tanta nudità delle statue femminili e virili, la quale era accomodata all'educazione, alle usanze, alla religione ed alla politica della Grecia, sia del paro accomodata all'Italia nostra; e se alla santa universale influenza del Cristianesimo debbasi sola la scultura sottrarre ripristinando il gentilesimo. Poi quelle ferree vestimenta, oltrechè nel linguaggio simbolico sarebbero opportune ad esprimere la fortezza degli animi e la grandezza degli eroi che le indossano, sono dalla fantasia nostra abbellite per una aureola di gloria, spesso vera e reale, che le circonda. Quelle pesanti corazze e quelle gravi spade rammentano petti che superarono ogni ostacolo, braccia che si fecero serva la fortuna, mani divenute arbitre di cento città e cento eserciti; e questa loro morale bellezza compensa qui pure il difetto del bello naturale, che si desidera nell'insieme di tanta ferreria di celate, gorgiere, collaretti, bracciali, corazze, cosciali e stinieri, onde quegli eroi sono rivestiti. Di qui la bellezza e la giusta ammirazione di que' celebrati monumenti. Tuttavia soggiungiamo che tali armature e costumi appartenendo ora al dominio della storia, il mancare in grazia loro alla storica verità sarebbe un anacronismo, o anatopismo, niente diverso dal farlo in grazia del costume greco o romano: oltrechè il militare costume non sarebbe ancora conveniente sempre nei monumenti per opere di pace e di beneficenze.

XIV. Ma forse già di soverchio io badai intorno a questo argomento, sul quale rimangono ancora al cortese lettore più erudite osservazioni nelle lettere dei chiarissimi Professori e Letterati sovraccitate. Verrò ora a dare, per quanto colle parole sarà possibile, un'idea del monumento stesso, quale fu condotto dopo gli ultimi pareri degli artisti (1) deputati alla collaudazione del modello, ed oggi finalmente qui inaugurato si ammira con gioja universale del popolo Casalese. Il re vestito di semplice tunica, con clamide sovrapposta che fermata sul destro omero gli cade di dietro rigettata sull'anca sinistra del cavallo, e armato di parazonio pendentegli ad armacollo dal fianco, nudo il capo, il collo e le braccia, coperto i piedi di semplici calzari, siede dignitosamente su generoso destriero, cui stringe il freno colla sinistra; e maestoso e insieme cortese in volto stende graziosamente il destro braccio, colla palma piuttosto concava in giù rivolta, indice della protezione alla Città conceduta. Il destriero pieno di vita e di brio, quale si scorge per tutte le membra, e fin nell'estremo nodo della coda, ma docile al primo arresto del Signore, cui pare superbo di sostenere, posa sulla pianta sinistra anteriore e la destra deretana; se non che alle altre zampe che tiene sospese, ed alla cervice che rigoglioso solleva, dimostra l'insofferenza dell'indugio e l'ansietà di proseguire il cammino. Tale è la composizione dell'egregio artista; il cui concetto a tutti che già ne scrissero (2) parve per la sua semplicità lodevolissimo. Nè meno felice ne dissero l'esecuzione, cui particolarmente raccomanda l'espressione dell'Augusto sembiante composto a serena benignità e di evidentissima rassomiglianza, la verità del disegno, la naturalezza delle attitudini, la morbidezza del panneggiamento e la finitezza del lavoro in tutte le sue parti. Appare che la massima semplicità de' Greci, anzichè la romana grandezza (3) arrise all'artista; e nel cavaliere non meno che nel cavallo se gli vennero ricordati i Balbi (4) e il Marco Aurelio (5), l'inspirarono altresì i famosi marmi del Partenone (1). Nel cavallo con savio accorgimento cercò il Sangiorgio, siccome tengo da lui stesso, di adunare tutte le ideali bellezze che convengono a nobile e veloce corsiero, contemperando insieme le svelte ed asciutte forme dei cavalli del Partenone (che sono gli antichi cavalli Tessali (2), quali veggiamo sulle gemme e sulle medaglie di Larissa e di Palermo, e si approssimano alle più fine razze attuali dell'Inghilterra), colle forme tanto lodate de' cavalli de' due Balbi, che sono le stesse del cavallo arabo (3); i cui vivi esemplari ebbe pur sempre sott'occhio modellando. Ma nella scarsa mia suppellettile di dottrina su tal materia sarò, spero, scusato se qui non discendo a minuti particolari intorno a questo; non amando rinnovare l'esempio di quell'improvvido Formione, rammentato da Tullio nell'Oratore, il quale senza aver mai veduto campi, nè nemici osò dare ammaestramenti di guerra al cospetto di Annibale che l'ascoltava. Starò solo contento a notare l'accordo felice della briosa movenza del cavallo colla posa tranquilla del cavaliere, la grata armonia delle parti in proporzioni così grandi, e soprattutto l'apparente facilità dell'esecuzione totale del concetto; il quale, come avviene della elocuzione nelle lettere, entrando inosservato ed imprimendosi nella mente senza fatica alcuna, dà prova di rara e squisita perfezione. D'altra parte chiunque non avrà la fortuna di mirare sull'originale stesso le bellezze di così nobile belva, potrà delibarle in parte dalla stampa che si accompagna a questo Ragionamento; disegno accurato del Casalese signor Eleuterio Pagliano, allievo dell'I. e R. Accademia di Belle Arti di Milano, giovane di lietissime speranze, che più volte vi riportò ai generali concorsi i primi premii; ed insieme dal confronto di esso coi disegni de' monumenti consimili anteriori al Canova, che il Cicognara (4) raccolse, potrà ciascuno giudicare se addietro si lasci per uno od altro rispetto, siccome giudici competenti assicurano, e i marmi de' Balbi, e i bronzi di Campidoglio, di Donatello, del Verocchio, del Daniele di Volterra, di Gian Bologna, del Bernini, del Mocchi, del Girardon, del Bouchardon, e dello stesso Falconet (5), sprezzatore si acerbo ed ingiusto degli equestri italiani monumenti.

XV. Il getto della statua onora l'officina già diretta e posseduta dal Manfredini, ed ora dal signor Giovanni Battista Viscardi; il quale per la morte avvenuta del Manfredini succedutogli nella proprietà della fonderia, di cui da più anni era socio, gli successe pure nel contratto stabilito con questa città. Diffatto la fusione riuscì felicissima, essendo venuto ogni pezzo non solo senza mancamento che si dovesse innestare, ma anche talmente pulito, che poco rimase da usare bulini, ciappole, strozze, ceselli e scarpelli e lime per levare o spignere all'indentro dove bisognasse, e rinettare le bave. E perchè a noi nella tenuità nostra non si ripeta il rimprovero che il Cicognara (6) fa agl'Italiani di essere stati tanto negligenti nell' illustrare le loro statue equestri, quanto diligenti furono i Francesi, soggiugnerò qui tutte le notizie tecniche relative alla nostra, che mi vennero raccolte dagli Atti della Commissione e dalla gentilezza degli artisti. Convenutosi di fare il getto a più pezzi per maggior sicurezza di buon successo; metodo già usato dagli antichi, siccome attestano i cavalli di S. Marco a Venezia (7), e la Vittoria di Brescia; fu gittato il cavallo in sette pezzi, ed in cinque il cavaliere: però le commettiture di questi pezzi furono siffattamente congiunte, che qualunque

(1) I già nominati signori Cattaneo e cav. Palagi.
(2) Gazzetta di Milano N° 185, 1840.—N° 91, 1843.—MASSA Sulla Statua Equestre di S. M. il Re Carlo Alberto, ecc. Milano 1841.
(3) V. MONGEZ *Iconographie Romaine*, tav. 23, n° 1, e tav. 33. — CLARAC *Musée de sculpture antique et moderne*, EMPEREURS ET CÉSARS.
(4) V. MUSEO BORBONICO tav. 38 e 39.
(5) V. CICOGNARA parte 3, tav. 23.

(1) V. ELGIN *Marbles from the temple of Minerva at Athens;* London, Taylor.
(2) CICOGNARA Storia della Scultura, lib. IV, cap. 6.
(3) CICOGNARA l. c.
(4) CICOGNARA parte 3, tav. 20, 21, 22, 23, 24.
(5) V. FALCONET OEuvres complètes, tom. 3. Paris 1808. — MENGS Opere, vol. 2.
(6) Storia della Scultura, lib. VI, cap. 6 in fine.
(7) CICOGNARA Dei quattro Cavalli di S. Marco in Venezia. Venezia, Alvisopoli 1815.

sia straniero all'arte non ne potrebbe pure avere sospetto. La lega del metallo si compose così, che per ogni cento libbre, diciotto libbre fossero di zinco, tre e tre quarti di stagno, e le rimanenti di rame finissimo di rosetta. La spessezza del metallo per tutto il monumento si mantenne eguale a quella de' cavalli dell'Arco della Pace. Le misure di tutto il gruppo sono le seguenti:

Dalla sommità della testa del cavaliere alla linea inferiore del plinto . . . . Metri 4 c. 68

Dall' estremità sporgente della gamba destra del cavallo alla maggiore prominenza della coda » 5 » 15

Dal petto del cavallo alla maggiore prominenza della natica . . . . » 3 » 34

Dall'eminenza della chioma del cavallo all'ugna della gamba anteriore che posa . . . . . » 4 » 10

Dal garrese ossia croce delle spalle alla linea superiore del plinto . . . . » 3 » 63

Altezza totale del cavaliere supposto in piedi » 4 » 26

Peso totale della statua chilogrammi 8,000.

XVI. Il piedestallo, vago disegno degli insigni architetti cavaliere Pelagio Palagi e Pietro Bosso sopraddetti, ed eseguito sotto la direzione di quest'ultimo, fu condotto con tutte le sue opere accessorie di granito di Monte Orfano, che per la sua bellezza è detto da alcuni il porfido dell'Italia. Si alza sul ripiano di un'ampia gradinata della lunghezza di m. 7, 90, e larghezza di m. 5, 83, a tre gradini, elevata m. 0, 80 dal suolo della piazza; ed ha la totale altezza di m. 4, 15, colla lunghezza di m. 3, 90, e la larghezza di m. 1, 83. Il suo basamento è composto di due zoccoli, gola diritta e minori eleganti modanature, alto m. 0, 98. Il dado, che è un monolite stupendo, formante un cubo di metri nove, e un peso incirca di 25,000 chilogrammi, è alto m. 1, 90, colla larghezza di fronte di m. 1, 38, e di fianco di m. 3, 45. La cimasa ha l'altezza di m. 0, 27, collo sporto di m. 0, 25, ed è composta di uovolo, gocciolatojo e gola rovescia; tutto in proporzioni di ottimo effetto. Sul piedestallo posa il primo plinto di granito, di eguale lunghezza e larghezza del dado; e sovra esso sorge nella vasta sua mole la statua equestre. Sulla fronte del piedestallo leggesi la seguente inscrizione, dettata dal chiarissimo signor Professore emerito Francesco Stevano, Visitatore delle scuole di questa Provincia, Membro e Segretario della Commissione sopra questo monumento:

CAROLO . ALBERTO . REGI
PIO . FELICI
LEGVM . LATORI . SAPIENTISSIMO
QVOD
VETEREM . HANC . CVRIAE . MONTISFERR. . SEDEM
POST . ANNOS . CVII
NOVI . SENATVS . AMPLITVDINE
HONESTAVERIT
ORDO . POPVLVSQVE . CASALENSIS
PATRI . PATRIAE . PROVIDENTISSIMO
AVSPICI . FAVSTITATIS . PERPETVAE
PECVNIA . VLTRO . COLLATA
D . D
ANNO . MDCCCXLIII . REGNI . EIVS . XIII.

XVII. Non porrò termine a questo Ragionamento senza ricordare la festevole commozione, di cui sul termine dello scorso marzo fu cagione questo monumento alla capitale Lombarda per l'imminente sua partenza. Tutto quanto di più grande, di più colto, di più elegante e gentile accoglie nel suo seno la magnifica Milano, incominciando da S. A. I. e R. il Viceré cogli Arciduchi suoi figliuoli e tutta la Real Corte, che pur degnavala di tanto onore, tutto vedevasi trarre a gara alla Fontana per visitare l'ultima volta la statua celebrata, e quasi dissi accommiatarla. Fu questa una sola curiosità, naturale ad una città cultrice e fautrice egregia delle arti, ed alle sue glorie squisitamente commovibile qual è Milano? Fu in parte, non vi ha dubbio. Ma fu altresì, a mio credere, un trionfo primamente dell' ottimo ed amatissimo nostro Sovrano, con cui in quella maniera si gratulava e compliva per lo spontaneo omaggio di devozione, che alla Maestà Sua era renduto con sì grandioso monumento da una sua beneficata città. Fu un trionfo secondamente dell' illustre scultore Sangiorgio che eseguì, e del Viscardi che fuse, con tanta felicità comune questo memorabile colosso; i quali negli eccelsi ed autorevoli suffragj che riscossero, nelle lodi non compre de' giudici intelligenti onde furono ricolmi, trovavano alle loro fatiche quel soave conforto e degno premio, cui ogni ottimo brama, ed il più spesso gli contende, od almeno amareggia, l' Invidia degli emuli, la cabala de' mediocri, la malignità dei parassiti con isforzi tanto maggiori, quanto più alto il merito e più riconosciuto. Fu un trionfo finalmente per questa Città, la quale mentre veniva così celebrata per l'insigne monumento che offerse al Sovrano suo benefattore, di ragione veniva ad un tempo annoverata per questo titolo fra le città più gentili e benemerite delle belle arti. E certamente se la Patria Storia dettando negli eterni suoi volumi i fasti del pacifico regno di CARLO ALBERTO, fra' benefizj e le utili instituzioni di cui rallegrò queste felici contrade, non potrà non ricordare la creazione del Senato di Casale; la Storia pure delle arti, che al nome di CARLO ALBERTO già tante gloriose pagine ha consacrato, rammenterà, non v'ha dubbio, la colossale equestre statua, che a lui vivente innalzò la gratitudine Casalese. Così il libero ossequio che ora gli è porto aggradi al paterno cuore dell'amorevole Principe; e l'esempio ammirato di questa città lo certifichi del riverente affetto, onde ogni altra insieme il circonda!

Onore intanto alla Cittadinanza di Casale, che rinnovando sì degnamente gl' illustri esempj degli antichi, prepara una preziosa eredità di nome a' nipoti. Lode a questo inclito Corpo Decurionale, che con tanta pompa e festività celebrando la solenne dedicazione del monumento, da lui primamente decretato alla Maestà del Re CARLO ALBERTO, rende il giorno ventesimo di maggio dell'anno milleottocentoquarantatrè di sempre cara e gloriosa ricordanza alla nostra più tarda posterità (*).

(*) *Di questo forbitissimo discorso si pubblicò a spese del civico municipio Casalese, coi torchi del Fontana, una superba edizione in-4° grande, e in-folio, la quale sia per tipografico nitore, come per ricchezza ed eleganza, tale riesci da rivaleggiare colle più splendide produzioni delle officine italiane e straniere. Ma essendosi di essa stampato un numero di esemplari insufficiente a sopperire alle numerose richieste fatte dalle Provincie e dall' Estero, se ne sta ora compiendo un' altra edizione in-8°, corredata dell' intaglio stesso che fregia il foglio presente.*

DONA CATALINA DE ERAUSO

(*Continuaz. e fine, V. i nn. antec.*)

Catalina viaggiò così parecchi mesi più tranquillamente che non fosse suo costume. Chiaro appariva che la lunga e penosa malattia testè sofferta avea mutato non solamente le sue abitudini, ma l'intimo di lei carattere: essa era triste e spesso la si trovava meditabonda e pregante.... Egli è probabile che l'aspetto della morte rimasta sì lunga pezza assisa al di lei capezzale, e che non l'avea lasciata senza sostener prima una tenacissima lotta, avea pur finalmente aperta una via nel suo cuore. Si fu verso quest' epoca, ed in mezzo alla debolezza prodotta dall'immensa perdita di sangue che avea patita per le otto ferite fattele nelle membra, nell'ultima sovraccennata rissa, che Catalina si decise di girsene a Guamanga per vedere il vescovo di tale città, la cui fama risuonava grandissima in tutte le Indie (1).

In tutte le relazioni che parlano della *Monja alferez* fassi speciale discorso di una sua avventura molto curiosa, e che mette cotesta strana figura nella piena sua luce.

Stava essa passeggiando a Guancavelica, ed avea pur dianzi salutato il dottore Solorzano, alcade di corte di Lima, allorchè vennele veduto un *alguazil* (specie di birro), il quale, nel passarle accanto, volgeva la faccia verso di lei, e, raggiunto poco stante l'alcade, mostravagli una carta ch'ei lessero insieme, affisandosi tratto tratto in Catalina. Il grado dell'alcade essendo tale da ispirarle i più gravi timori, Catalina prestò a quanto accadeva la più minuta e vigilante attenzione. L'alguazil tornò ben presto a porsele al fianco, e le fece un cotale sperticato saluto, a cui, come essa medesima racconta, fu incontanente risposto con altro saluto ancor più solenne e ossequioso. Ma avvidesi intanto che malgrado le apparenti cerimonie del birro, ei davale strettissima caccia: poichè mutata direzione, e postasi a correre dal lato della campagna, osservò un moro, altro messo sbirresco, il quale tenevale dietro tenacissimamente. Catalina conobbe allora di trovarsi in pericolo estremo, e vide infatti quasi nel punto medesimo che l'alguazil affrettavasi a raggiungerla, sussidiato da due altri compagni. Bisognò adunque sbarazzarsi quanto prima del moro: nè la faccenda fu lunga o difficile, perchè fattagli vedere la bocca di una pistola, il meschinello che non volea guai gettossi a ventre teso nel fango. Catalina, sbrigatasi da quel molesto impaccio, fece di gambe, ed entrò nell'aperto.... Giunta però ad un cento passi fuor delle mura, essa trovò un altro moro il quale tenea per le briglie un cavallo.... Dargli un urto, mettersi in sella al destriero, che ella seppe dappoi appartenere all'alcade di corte Solorzano, avviarsi, con rapidissimo corso, verso Guamanga, fu per Catalina faccenda di brevissimi istanti, e quando gli alguazil giunsero col caritatevole intendimento di afferrarla, altro non iscorsero che una nube di polvere sollevata dal suo volante ronzino.

(1) Don fray Augustin de Carvial, dell'ordine di Sant'Agostino, nato a Casceres nell'Estremadura. Ei fu priore del suo convento a Valladolid e generale del suo ordine. Passò da Panama a Guamanga nel 1611. Gli era un celebre predicatore, ed uno de' più virtuosi uomini del suo tempo. (Alcedoe, Dizion. geogr. americ.)

Toccata l' altra sponda del fiume Balsas, parve a Catalina di potere senza pericolo prendere un po' di riposo. Scese essa perciò da cavallo, e sedè sul margine del fiume. Ma guari tempo non scorse che tre uomini, venienti dal lato di Guancavelica, arrivarono su l'opposta riva, ed entrarono nel fiume con aperta intenzione di guadarlo. Questi uomini le erano ignoti.... Ma una specie di segreto istintuale sospetto indussela ad interrogarli, prima ancora che uscissero fuori dall' acque.... Nè essi furono restii ad appagarla: chè anzi mostrandosi bramosissimi di evitare ogni briga, le diedero cortesemente ogni modo di spiegazione.

— Ove andate voi, brava gente? disse la Catalina(1).

— Signor capitano, replicò uno di essi, noi veniamo per prendervi.

— Se ciò è, soggiunse Catalina prestamente sorgendo, sappiate che v'accingeste a non facile impresa!....

Due pistole escivano, in men che non balena, dalle sue tasche, e minacciavano, inarcate, la schiera assalitrice.

— Non fia mai che voi m' abbiate vivo tra le mani, prosegui l' alfiere.... Che pensate adunque di fare?

— Viva Dio, nulla al mondo che vi dispiaccia.... il nostro dovere per altro.... essendo noi spediti per arrestarvi....

— Non avete voi altri scrupoli?.... Ebbene: aspettate.....

Questa singolare conversazione facevasi tra le due parti, in quella che i birri tenevano tuttora le gambe entro l' acqua del fiume, col rischio probabilissimo di farsele mordere dai coccodrilli.... E questi birri, come ben vedesi, anzichè desiderare crudelmente l'altrui morte, aspiravano, con più umano consiglio, a procacciarsi qualche po' di moneta.... Catalina, letto nel cuore, estrasse dalla borsa tre dobbloni (2), li depose sur una pietra sorgente in mezzo del fiume, salutò nella più gentile maniera i tre alguazil, i quali ricambiaronla più garbati che mai: e lanciatasi poi su l'eccellente cavallo dell' alcade di corte di Lima, seguitò la sua via verso Guamanga (3).

Giunta però in cotesta città, Catalina non potè su le prime decidersi ad andare dal vescovo, e titubò più giorni sul partito che avea a prendere: ma il pericolo stringeva: era dessa indicata quale assassino, quale uomo pericolosissimo in tutti gli americani governi. Il correggidore di Guamanga ricevette un bel giorno un ordine soscritto dal vice-re di Lima, ed in cui gli si ingiungeva di sostenere in carcere l'alfiere Alonzo Diaz Ramirez de Gusman, e questo ordine egli s' accinse tosto ad eseguire. Ma Catalina ben ferma di morire anzichè arrendersi, si difese come un leone assalito nella sua grotta. La lotta fecesi tanto terribile che il vescovo, il quale passava per caso in quel punto presso il luogo della lotta, fecesi innanzi di sua persona, quale paciere, e chiese affinchè l' alfiere s'avesse per prigione il proprio palazzo.... Trovatasi, per tale insperato modo, presso al santo prelato, Catalina, sia che veramente la pungesse il rimorso, sia che paressele questa l' ultima via onde scansare il patibolo, tutta svelavagli l' orrida tela della sua vita e de' suoi delitti!... Il sant' uomo inorridì da principio a tanta serie di colpe: poi concesse generoso perdono alla monaca infedele, alla donna spietata.... Catalina ebbe dalla santa sua mano l' assoluzione de' commessi falli, ma a patto che essa ripigliasse le vesti proprie del suo sesso, che tornasse alla osservanza della vita religiosa, e che entrasse quella sera medesima in un monastero di Guamanga. A tutto consentì Catalina: e riconciliatasi così colla Chiesa, entrò nel convento di Santa Chiara, a Guamanga, l'anno 1620, in età d' anni ventotto.

Morto, indi a poco, l' amorevole prelato, l' arcivescovo di Lima (1) mandolla a prendere in Guamanga con sontuosissimo treno. Catalina era portata in una elegante lettiga, scortata da sei chierici (*clerigos*), quattro religiosi e sei uomini di spada. Essa albergò nell' episcopio, e la domane il vice-re, che era in quel torno don Francisco de Borja, conte Mayalade, principe d' Esquilaci.... recossi a farle visita nelle sale del vescovile palazzo.

Esaminato il fatto, l' arcivescovo disse a Catalina che abbisognavale rinchiudersi in un convento. A quest' invito Catalina replicò chiedendo che le fosse permesso di passare in rassegna tutte le case religiose di Lima, onde vedere quale di esse meglio le convenisse. Il prelato anche di ciò accontentolla, ed essa percorse, in fatto, i vari monasteri della città, fermandosi in ciascheduno tre o quattro giorni per farne il saggio (2). Alla fin fine quello della SS. Trinità, appartenente all' ordine di San Bernardo, si fu il trascelto.... Catalina visse fra quelle mura due anni. Spirato un tal termine, ricevè dalle Spagne risposta a quanto avea colà scritto. Le si diceva, in sostanza, che non avendo essa mai proferiti i voti

(1) « A donde, buenos caballeros? diceme uno. Senor capitan, à prender usted: saqué mi armas. Provenidos pistolas y deje: Prenderme vivo non padrà ser: primero me han da matar.... »

(2) La doppia d' oro valeva 20 lire francesi: locchè importerebbe oggidì da 120 a 130 franchi.

(3) « Puzeles sobre una piedra très doblones y monté y con muchas cortesias partì à mi camino par Guamanga. »

(1) Gli era allora don Bartolomeo Lobo Guerrero, e stava nella città di Ronda in Andalusia. Egli era direttore del collegio di Siviglia; passò al Messico come inquisitore, eppoi all' arcivescovato di Santa-Fè alla nuova Granata morì nel 1622.

(2) Vuolsi osservare che quando essa entrò nel convento di Santa Chiara a Guamanga, il vescovo esigette che essa gli fosse presentata viva o morta. Temeva egli forse la vendetta dell' ordine sur una monaca di sì scandalosa vita?

solenni, nulla vietavale il ritornare in Ispagna, ove però desse previamente sacra promessa di uscire dal convento con fermo proposito di vivere da donna onorata e dabbene.

Catalina abbandonò tosto l'America. Trasportavala la flotta partita da Cartagena nel 1624, sotto gli ordini di Tommaso Larraspura. Lungo il tragitto essa appiccò al giuoco una zuffa, e si fu costretti a trasmutarla di nave.... Le sue membra aveano ripreso l'antico vigore.... la sua salute era rinverdita, e rinverdivano di pari passo le scorrette passioni, e l'impazienza di qualsiasi freno che aveanla distinta per lo passato.

Catalina approdò finalmente a Cadice il 1° novembre 1624 (1). Da Cadice essa trasferissi in Siviglia.... e tanta si era la calca ond'era, in ogni luogo, attorniata, che vedeasi spesso impedito il passo.

— La Monaca Alferez (2)! la Monaca Alferez! gridavasi al suo apparire da tutti i lati....

Catalina volle sul bel principio recarsi a Roma.... Passò con tale intendimento per Madrid, ma tennesi a tutti celata. Andò, indi a poco, in Pamplona, traversò la Francia, e, giunta in Piemonte, vi fu confinata in carcere e quindi ricacciata verso la Spagna..... Tornò adunque in Madrid, presentò un memoriale al re Filippo IV chiedendogli soccorso e mercede pei servigi che avea prestati nelle Indie.... Il Consiglio delle Indie fu investito della pratica, e Catalina tenne dietro al suo corso con quella perseveranza che era usa mettere in ogni faccenda. Le si concesse una pensione di ottocento scudi (3) pel resto della sua vita, col permesso di intitolarsi *l'Alfiere dona Catalina de Erauso.*

Catalina partì finalmente per Roma. Urbano VIII occupava allora la sedia di Pietro. Essa sporsegli la sua supplica, e 'l santo Padre spedille un Breve nel quale è pienamente riconciliata colla Chiesa, ed autorizzata a conservare per l'intera sua vita l'abito virile, a condizione di non valersi mai più di armi offensive, di rispettare l'imagine di Dio scolpita nel prossimo, e di temere la celeste vendetta (*temiendo*, sono sue parole, *la ulcion* (4) *de Dios.*)

Le accoglienze usatele dai Cardinali e da tutti i primari signori Romani, vengono da essa minutamente narrate nella propria vita.... Catalina passò, in Roma, un mese, e per tutto questo tempo pranzò ogni giorno ne' palagi de' grandi, i quali faceano a gara di averla. Per ultimo, dopo aver veduto il santo Padre mentre ufficiava in San Pietro il 29 giugno 1526, essa tornò in Ispagna, per la via di Napoli, preceduta ed accompagnata sempre e ovunque dalla pubblica curiosità più viva....

I casi di Catalina, da quest'epoca sino alla di lei morte, fannosi più nebulosi e difficili ad accertarsi con istorici e solidi documenti. Gli è, nondimeno, fuori di dubbio ch'essa ripigliò gli antichi suoi portamenti, peregrinando di paese in paese a cerca di pericoli e di avventure. Ed è provato, del pari, ch'essa si ricondusse in America nel 1630 colla flotta comandata da Miguel de Echezarrete. Si fu allora che il celebre Pacheco, pittore spagnuolo, feane in Siviglia il ritratto; ed è appunto da tale originale dipinto (posseduto in giornata dal colonnello Bertoldo Scheppeler nel suo gabinetto di Acquisgrana) che venne estratta l'imagine da noi posta in fronte ai cenni presenti. Quanto ai documenti rigorosamente comprovanti la verità delle cose da noi raccontate, essi sono numerosi ed autentici. Don Maria de Ferrer, editore della vita autografa della Monja Alferez, raccolse e pubblicò riunite tutte queste curiosissime carte (1). Ultimamente, poi, don Juan Perez de Montalvan, celebre autore drammatico, compose in Madrid una commedia in tre giornate, intitolata *la Monja Alferez*, e non occorre dire che questa monaca si è la nostra Catalina de Erauso.

La sorpresa e la meraviglia non sono le sole impressioni che svegli e lascino nell'animo le gesta di cotesta femmina singolare.... Un sentimento più intimo e più filosofico indonnasi, ricordandola, del pensiero. Lo studio del cuore umano apparisce imperfetto, incompiuto innanzi ad un tale fenomeno, bizzarro innesto di un eroico valore, di tutti gli elementi che compongono il cavaliere de' vecchi tempi, più una singolare robustezza di membra congiunta ad una assenza assoluta di tutti i caratteri che sono dote ordinaria del sesso donnesco. Perfettamente casta in tutte le fasi della svariatissima sua esistenza, Catalina, però, comprese e custodì quel pudore che è primo stemma del sesso gentile. Fu questo anzi il solo nodo che unissela ancora al coro delle donne, in cui nacque, nè fu certamente poca gloria e poca impresa il serbarsi in tal modo pura ed intemerata, in mezzo ai disordini ed ai vizii

(1) Il suo arrivo a Cadice è mentovato in un *Diario* (giornale) dell'epoca, il quale è agli archivi delle Indie a Siviglia, come pure l'originale della supplica che essa presentò al re ed al conte d'Olivares, allora primo ministro.

(2) La monaca porta-bandiera!

(3) Scudo, piccolo scudo d'oro *veinten*, volgarmente *ito*: vale cinque di Francia. La pensione di dona Catalina de Erauso era adunque di 4,000 franchi. Essa la ottenne in agosto 1626, nel momento in cui il re andava a tenere le corti di Aragona. Cotesta pensione ascenderebbe, oggidì, ad 80,000 franchi.

(4) Parola derivata dal latino, *ultio*, vendetta.

(1) *Historia de la Monja Alferez*, per D Maria De Ferrer. Parigi, Jules Didot, 1829. L'estratto di nascita di dona Catalina, legalmente compilato in San Sebastiano, nel 1826, su i registri della parrocchia in cui nacque e fu battezzata, nonchè tutti gli attestati relativi alla celebre donna, trovansi annessi a questo curiosissimo libro.

che la circondavano, massime ne' militari accampamenti nel Nuovo Mondo. Si che comunque piaccia al filosofo risguardarla, Catalina è e sarà sempre uno de'più rari monumenti dello storie spagnuole nel sedicesimo e diciasettesimo secolo.

UNA GITA LUNGO LA SESIA

(Frammento d'un viaggetto nell'Alto Vercellese)

Già il sole era pervenuto al suo occaso, e lo squillo della campana del villaggio di Lenta, che mestamente ripercosso per le ampie selve e praterie circostanti infondeva negli animi un non so quale incognito e religioso terrore, invitava i fedeli a por fine al giorno con volger le loro preci alla Vergine Madre che siede Reina nei cieli: era quello il tocco dell'Ave Maria. Tosto il buon vecchio che ne accompagnava, si trasse di tasca la corona sua indivisibile compagna, e cominciò a borbottare fra i denti il rosario, mentre Pino (era il mio amico) riavutosi dal dormicchiar che faceva da più di un'ora, e come sbalordito alla vista dei notturni crepuscoli sbarrava di tanto in tanto minacciosi gli occhi, quasi in cerca di un nemico cui avesse sospettato nascosto fra le macchie vicine, perchè a dir vero, l'ora ed il luogo non erano tali da ispirare soverchia confidenza. Ma avendogli io fatto osservare che tra poco ci saremmo trovati a Gattinara, dove avremmo potuto rifocillarci e fare un po' di pausa, chiuse nuovamente gli occhi, e non li riaprì se non quando fu scosso da una improvvisa interiezione uscita con un po' di strepito dalla bocca del vecchio, al cui sguardo si affacciavano le prime case del borgo. — Viva questo paese ed il suo buon vino! — esclamò il dabben uomo che non vedeva il momento di appressare il bicchiere alle labbra: ma il suo cuore si sentì molto confortato allorchè, dopo pochi giri per quelle vie, si andò a discendere a dirittura nella contrada maggiore allato ad un caffè, se non elegante almeno pulito ed assai in buon ordine: in cui ricomposte le forze mediante una bottiglia che era velata da quattro palmi di polvere indicanti le buone doti e la longevità del soave liquore, ci rimetemmo senz'altro in istrada avvicinandoci alla Sesia, che in distanza di circa un miglio bagna assai grossa e spesso straripante le mura del nobile e grazioso borgo di Romagnano. Mi rincrebbe assai che non fosse stato giorno, mentre avrei potuto fermarmi a Gattinara qualche ora di più, ed ivi raccogliere alcune storiche notizie su quel non meno antico che popoloso e ricco paese. Certo che non è picciola cosa l'aver avuto parte attivissima in tutte le vicende della signoria di Vercelli ai tempi di mezzo; l'essere servito di propugnacolo ed antemurale alla tremenda setta degli eretici Gazari, e l'aver in esso sortito i natali quel Mercurino (1) che, cancelliere di Carlo Quinto, e poscia Cardinale della Romana Chiesa, decise, si può dire, della sorte di Francesco I e della Francia, verso la prima metà del secolo decimosesto. E dicasi pure che il trattare di storia municipale è *mal du pays*, chè questa ingiuriosa taccia non vale, massime in Italia, a rattener uomini dotti e celeberrimi dallo svolgere con indefesso studio le vecchie carte, e dal rintracciare ad ogni ora nuovi dati storici positivi, ed oltremodo utili per l'ermeneutica: perciocchè come dalle cose note suolsi salire alle ignote, così la leggenda, o cronaca, o storia municipale conferisce mirabilmente alla formazione della storia complessa degli stati e degli imperii. Ma qui veggo che mi lascio portar oltre il mio soggetto, sicchè per non farla da cattedratico metto da parte la spinosa contesa che a niun modo mi conviene, e ritorno a dirvi qualche cosa del mio viaggetto, che non è neppure il giro del mondo.

Poichè ci trovammo sulla ghiaiosa spiaggia (permettetemi questo nome) del fiume, che è limite delle provincie di Novara e di Vercelli, si dovette discendere di carrozza, e montare sul porto o barcone per attraversarlo e riuscire dall'opposto lato a Romagnano: lieve incomodo questo che mi tornò di sommo contento, perchè la vista dell'aperta pianura rischiarata da una bellissima luna, che tremola rifletteva i pallidi e dorati suoi raggi nelle cerulee onde della Sesia, e dal sinistro lato le valsesiane montagne ritte quai notturni giganti in tutta la loro orrida maestà e vaghezza, ed a pochi passi al di là dell'acqua il borgo sovrapposto ad una dolce eminenza, ed a tutto questo congiunto un silenzio ed una calma proprie soltanto delle tenebre, erano tale un diletto da non potersi abbastanza apprezzare. Solo la rozza e brusca voce dei barcaiuoli che avvolgevano i canapi attorno gli argani, e comunicavano il moto alla grave e pesante mole della barca, rimbombava pel vuoto dell'aere quale il sibilo del serpente, od il muggito del leone per le ampie arene e solitudini dell'Africa: avrei voluto che si fosse maggiormente prolungata quella scena, e deliziarmi ancor per qualche ora al magnifico spettacolo della natura muta ed inerte. Ma il cozzo dato dal naviglio contro alla ripa, ne fe' trabalzare e rintanarci tantosto nella vettura, in cui però mi posi sul davanzale o sedile per spirare pienamente tutta la brezza che tepida e leggiera moveva dai prossimi monti. Si entra in Romagnano: — Io ti saluto, bella parte dell'agro novarese; — perchè non poss'io

---

(1) Il Guicciardini che doveva aver qualche ruggine con Mercurino Gattinara suo coetaneo, nella sua storia d'Italia lo dice *nato in basso luogo nel Piemonte*, rimprovero onde fu difeso nello scorso secolo dal Denina, il quale ne'suoi elogi storici d'illustri Piemontesi, quello pose eziandio dell'illustre porporato, ove con validè ragioni confuta la calunnia addossatagli dal grande istorico.

ammirarti più a lungo? — quella piazza circondata da portici, degna di una grossa città di provincia, con in mezzo un'alta colonna a foggia d'obelisco, a cui si legano in tempo di piene della Sesia le barche e gli schifi che in mezzo ad essa galleggiano come sul fiume loro sede: que'tanti palazzi, sontuoso ricovero nella calda stagione d'illustri casati lombardi, e sovrattutto della principesca famiglia Busca-Serbellone: un'allea infine, o viale non molto ampio ma elegante, son questi i titoli che raccomandano il borgo di Romagnano al viaggiatore che si lascia colpire da quel nobile sentimento che chiamasi *bello*.

Di pari passo procedendo, ci lasciammo addietro Grignasco, luogo che compete in bellezza con Romagnano, e forse il supera per un tempio degno di principi, che forma il vanto e l'onesta compiacenza di que'gentili e ben creati borghigiani: qui cominciasi a gustare quel fare tutto leale e veramente italiano, quella urbanità e festevolezza che in questo nobile ed amenissimo giardino del mondo si manifesta perfino nell'umile contadino, e nell'ingenua donnicciuola del volgo. A sei miglia più sopra da Grignasco evvi Borgosesia, cui non saprei se più abbellisca la moltitudine de'palagi, dei templi e delle torri, il tutto con cittadinesca venustà e buon gusto eretto, oppure la situazione che per verità è aprica ed amena oltre ogni credere: perchè ovunque si volga il cupido sguardo, spaziando esso nella varietà e nella disuguaglianza dei siti, trova quell'insieme vago e ridente che solo può appagare anche i più schifiltosi amatori di prospettive. Poco lungi da Borgosesia sull'altra sponda del fiume è posto Serravalle, dove sonvi le cartiere dei fratelli Avondo. Chi avesse perlustrato quelle regioni nei primi anni del secolo XIV, non avrebbe rinvenuto al certo l'opulenza e la floridezza che regnano presentemente, ma sibbene avrebbe veduto le contigue vallee e montagne occupate da feroci armigeri, e scorrerea rivi il sangue per civile e religiosa guerra: quante carnificine non consumarono i conti di Biandrate amici dei settari di Dolcino, e quanto grande vendetta non ne fecero gl'inaspriti valligiani, fedeli alla credenza dei loro padri! Il pensiero rifugge da quelle scene di sevizie e di orrore, ed atterrito cerca di rimuovere da sè la tetra idea di quei tempi barbari e ferigni, fingendo piuttosto i dolci castelli situati sui nudi ed alpestri dossi dei monti, ai quali accorrevano menestrelli, trovatori e giostranti: li crede ancora abitati dal possente sire che accoglie il forte crociato reduce dalla Palestina colla figlia del deserto; riedifica le sale, e le crede tuttora aperte ai lieti convegni delle dame e dei guerrieri

Membrando i fidati colloquii d'amor (1).

Ma tutto disparve col tempo; e le munitissime rôcche, e le alte torri, ed i segni della prisca possanza ora più non sono, e di esse rimangono soltanto, covo di gufi e di poane, deformi ruderi e sfasciumi, sui quali signoreggia rigogliosa la vite, e spiega altera ed in bella mostra ai riguardanti i lunghi e lussureggianti pampini, indizio di reale civiltà e progresso che tutto volge in utile e comodo dell'uomo. Vadasi in giugno alla festa di S. Euseo (1), che è un piccolo santuario a'piedi d'un anfiteatro di monti a poca distanza da Serravalle, e pongasi mente al gran concorso di montanari, che nelle baracche a bella posta erette sui vicini prati fanno una buona ed allegra merenda: quanta ilarità in quei volti! quanta schiettezza in quelle buone genti! Una volta si sarebbero adunate in tanto numero per tingere le destre nel sangue cittadino e fraterno per cacciar dal suo nido qualche prepotente castellano: ora vanno a S. Euseo a passar lietamente un giorno, a stringere fra loro nodi d'amistà e di vicendevole affetto. Sia lode al progresso.

AGOSTINO VERONA.

(1) V. *Adelchi*, tragedia di A. Manzoni, coro dell'atto 3.°

(1) Fu S. Euseo un pio romito, che secondo la tradizione dei montanari di Serravalle e di Crevacuore si condusse a menar vita solitaria in una cupa selva, sugli avanzi della quale s'innalza ora il santuario a lui dedicato, ed ivi esercitò l'umile mestiere di calzolaio.

ALCUNE PAROLE
SUI PRINCIPALI MONUMENTI DI SIVIGLIA

Gradevole senza dubbio e consolante dovette riuscire agli amatori dell'antichità e delle belle arti la notizia generalmente confermata dai periodici, che fra i gravi disastri cagionati dal bombardamento sostenuto non ha guari con tanta fermezza e bravura dalla città di Siviglia, ne siano andati felicemente illesi per grandissima parte i monumenti di ogni maniera, di cui con tanta ragione va superba la capitale dell'Andalusia. Crediamo pertanto di non far cosa ingrata ai nostri lettori dando loro qualche notizia intorno a quelli fra essi, che hanno particolare diritto all'attenzione ed all'ammirazione del viaggiatore sia per la loro antichità sia pel loro merito intrinseco. Lasciando adunque da parte la *Lonja*, la fabbrica di tabacco, e quella di cannoni, immensi e magnifici edifizi che onorano grandemente quella eroica città, faremo parola il più succintamente che ci sarà possibile dell'*Alcàzar* e della cattedrale, degni per ogni riguardo della preferenza che qui loro diamo.

L'Alcàzar deve la sua fondazione agli antichi re Mori, che ne fecero la loro residenza ordinaria, e che vi spesero dentro somme immense per renderlo in tutto degno della loro potenza e grandezza. Ri-

conquistata Siviglia dai re cattolici, esso fu successivamente in tempi posteriori ristorato ed ampliato, specialmente sotto Pietro il Crudele, il quale lo abbellì di tutti gli adornamenti, e di tutte le agiatezze che gli poteva suggerire il suo amore per la troppo famosa dona Maria Padilla che doveva abitarlo in luogo della legittima ed infelice padrona dona Blanca rilegata dal crudele marito in una oscura prigione. Egli è di costruzione moresca, e d'una magnificenza e d'un gusto squisito in marmo di differenti maniere. L'acqua, mediante l'arte idraulica, portata a tanta perfezione dagli Arabi, vi è condotta abbondantissima in quasi tutti gli appartamenti. Oltre ad un bello e spazioso cortile piantato di aranci e di cedri, va adorno di vaghissimi giardini irrigati qua e là da molte fontane più o meno decorate, e rallegrati da un folto boschetto di aranci che vi diffonde quell'indistinto incognito di mille profumi che inebriano soavemente l'anima del passeggiero che va per interrogarvi i secoli passati. Fra le sale dell'Alcazar due principalmente si distinguono, cioè quella che serviva pei bagni dei re mori perfettamente conservata, e l'altra così detta *degli ambasciadori*, la quale oltre ad essere amplissima va per soprappiù adorna d'una bella cupola, ed è coperta di ornamenti in istucco ed in marmo eseguiti con una delicatezza e perfezione, che nulla lasciano a desiderare agli intenditori; alcuni di questi ornamenti sono dorati, e qua e là per la sala si leggono disseminate alcune iscrizioni arabe, delle quali mi rincresce di non potere, per l'ignoranza della lingua in cui sono scritte, dare qui la traduzione. Il cortile principale è selciato in marmo, ed attorniato da due ordini di gallerie l'uno sull'altro, e sostenuti da 104 colonne pure di marmo: gli archi sono coperti di bellissimi e ben conservati arabeschi.

La cattedrale(1) è un grande e sontuoso edifizio di stile gotico eretto nel XV secolo a spese del capitolo. Il suo interno è diviso in cinque navate, le vôlte sono sostenute da 32 enormi pilastri: le finestre ascendono al numero di 90; le cui invetriate sono coperte di belle pitture a varii colori eseguite verso la metà del secolo XVI da Arnaldo di Fiandra (2). È degno soprattutto d'attenzione il coro molto spazioso, ed adorno di marmi d'ogni maniera. L'altare maggiore è sostenuto da un piedestallo di pietra nera, e si eleva fino alla vôlta: ha quattro ordini di architettura, ciascuno ornato di 6 pilastri con diverse nicchie tutte riempiute di quadri in rilievo: egli è composto di legno di cedri di Spagna. Vi si vede un tabernacolo d'argento sormontato da un quadro dello stesso metallo. Una picciola sacrestia che vi è accanto contiene 4 quadri antichi ed una urna d'argento guernita di pietre preziose, che appartenne al re Alfonso il Savio. La grande sacrestia è piena di bassirilievi e d'ornamenti d'ogni maniera in iscultura ed in cesellatura: contiene in oltre molti dipinti assai buoni della scuola spagnuola, e va munita di copiosi e ricchissimi addobbi pel culto divino. Fra i diversi arredi in oro ed in argento, ed in pietre preziose, di cui va corredata questa celebre cattedrale, si vede pure una gran chiave di argento, dorata in parte, sulla quale si leggono queste parole: *Dios abrira, el Rey entrara*. Si vuole che questa sia la chiave presentata dai Mori al re S. Ferdinando quando gli restituirono Siviglia.

Alcune cappelle fra le moltissime che racchiude la cattedrale, come quella del *Sacrario*, *de la Consolacion*, *de Nuestra Senora l'antigua*, sia per la loro magnificenza, sia pei monumenti che racchiudono, sia finalmente per la moltiplicità e bellezza dei quadri, meritano l'attenzione del viaggiatore, come pure la sala capitolare detta del *Mariscal*. Presso della cattedrale si vede il campanile chiamato la *Giralda*, uno dei più celebri della cristianità. Egli è stato fatto a due riprese in due epoche differenti. Il celebre arabo Geber lo costrusse fino a 172 piedi d'altezza, e nel 1568 si accrebbe di 86 piedi, cosicchè al giorno d'oggi giunge ai 258. Egli è quadrato e per ciascun lato ha 43 piedi di larghezza: fino ad una certa altezza è costrutto in pietre quadrate e quindi in grossi mattoni. Di qui cominciano diversi ordini di finestre, ciascuna delle quali contiene varii ornamenti, e tre picciole colonnette di marmo bianco e misto; egli termina poi in una picciola cupola, sulla quale è collocata una statua allegorica in bronzo rappresentante la Fede, magnifico lavoro di Bartolomeo Morel. Vi si ascende internamente non già col mezzo di una scala, ma per un pendio insensibile. Egli è poi falso che, come si scrisse da taluni, due uomini a cavallo possano montarvi di fronte fino alla cima. — Speriamo che queste poche parole, se non altro, faranno sì che i nostri lettori si invoglieranno sempre più di conoscere questo magnifico edifizio che, senza controversia, è uno de' migliori che si possano ammirare in tutta la Spagna, in quella terra che per abbondanza e splendidezza di monumenti vince ogni altra terra, e solo la cede all'Italia.

PERRERO DOMENICO.

(1) Intorno a questo stupendo edificio già si tenne nel Museo particolare discorso nel No 2 dell'anno III.

(2) Queste invetriate soffersero molto pel terribile uragano del 28 ottobre dell'anno scorso. Non v'ha mente capace di calcolare i danni immensi prodotti da questo spaventoso flagello in tutta l'Andalusia, e delle innumerevoli disgrazie di cui fu cagione in tutto quanto l'Oceano.

VITA DEL PETRARCA

Memorie di Carlo Leoni

Quantunque l' indole e la prestabilita ragione del nostro giornale non consentano di ammettere articoli di critica, noi facciamo volontieri un' eccezione per un libro il quale mentre intesse una nuova corona di gloria al grande Cantore di Laura, torna a non poco vanto del conte Leoni, che il *Museo* va superbo di noverare fra i suoi più benemeriti collaboratori. Ecco adunque di questa nuova ed interessante opera il giudicio che proferiva un dotto ed imparziale scrittore, ne' termini stessi in cui ce lo esponeva in suo grazioso foglio datato da Padova, il 28 caduto agosto.

« Era del Leoni, patrizio padovano, meditare il ristauro alla cadente tomba del Petrarca, ruinata per l'urto di cinque secolì, e scrivere una vita del medesimo pura da mende; eseguì l'una e fece l'altra, ch' ora esci alla luce pel valente tipografo Crescini. Conta il lavoro nove capi, scritti colla forza del Colletta, e colla concisione di Sallustio. Il primo mette sott' occhio il trecento, secolo di convulsione pei conflitti della forza colla forza, e sì ne delinea il quadro, che gli espressivi colori t'incantano e ti trasportano a considerare que' tempi di ferocia, di sangue. Dal trecento giugne all' ottocento con rapido progresso, ma con forza significante nel dire, per cui osservi l'ingegno ed il pensiero di una mente tutta italiana, e che nella storia, penna maestra e senno provetto ad imparzialità accoppia. Nel secondo capo parla della nascita, de' studii e progressi del Petrarca nelle lettere. Nel terzo discorre gli amori con Laura e ne parla nobilmente e con riserbo, da ammirarsi il giovane istorico, che mentre tratta di amore, per amore non lasciossi trascinare a ridicole ed esagerate finzioni. Si le virtù discoperse dell'amata Laura che ai leggitori non fossero state note. Nel quarto dice de' suoi viaggi e delle sue molte amicizie coi grandi d' Italia e con altri, fra' quali se ebbe principi Carraresi che vivo lo accarezzarono e morto l' onorarono, vi ha tuttavia un Leoni che a tutto suo censo volle rispettate dal tempo le illustri sue ossa. Nel quinto capo racconta istoricamente la solenne festività con che venne coronato poeta in Campidoglio, e gli onori sommi resigli a Roma da tutti i grandi che presiedevano al magnifico giorno, ed i doni ch' ebbe da' Romani in tale circostanza. Nel sesto narra la vita politica condotta nelle principali corti d' Italia ed in Francia, trattando affari di pace, componendo animi disparati, mitigando cuori inaspriti: ch'egli non era creato a guerra, sì a dolcezza, ad amore, cercando tutti vivessero fratelli in un solo pensiero, e Roma, Francia, Milano, Venezia, Napoli, Mantova furono per lui teatro luminoso di nobili e grandi azioni. E Roma fra tutte gli starà sempre debitrice per aver ritornata dalle Gallie la sede dei Papi, per 70 e più anni sviata, e da molti malveduta. Nel settimo descrive Arquà, la morte del magno vate, i funerali e la tomba in che riposano le ossa. Egli sì il tutto espone che pare a' lontani essere presenti ai fatti avvenuti. Nell' ottavo tocca della stima che i Padovani professarono in ogni tempo al Petrarca, non che dell' affetto del Petrarca pe' Padovani: il quale per starsene con essi loro ricusò splendide proferte delle prime corti d' Italia e di Francia, volendo piuttosto abitare in cima a' colli d'Arquà negli ultimi anni della sua vita in decente casa, che essere co' principi di Napoli o di Francia, abborrendo sempre l' incantevole bagliore dei grandi. Nell' ultimo rapporta le opere che compose in varie epoche del viver suo, mostrando ch'hanno esse e dentro e fuori d'Italia molto influito, e istituisce confronto fra Dante cantore dell'odio e Petrarca cantor dell'amore; provando in fine la necessità di una vita priva di mende, cui nessuno (benchè molti siano i biografi del Petrarca) ha fatta finora. Ma il Leoni ristaurando la tomba potè più degli altri togliere tali mende, avendo frugato ogni dove perchè le sue memorie formassero prova sicura dell' asserto; chè fatti e non parole vi vogliono alle vite de'sommi ingegni. E il Leoni incolse propriamente nel suo nobile segno, e trasse pure fuor dalla polve netto il fatto del rapitore del braccio destro, coll' esatta descrizione ch'esiste nell' archivio di Arquà, e nelle note parla d' altri interessanti argomenti che attengono al cantore dell' Arno. Mette fine al suo lavoro col testamento ch'ei diede voltato dal latino in italiano, idea a nessuno mai surta in mente, sebbene tutti desideriamo sapere le più piccole cose quando riguardano uomini che si distinsero per magnanime azioni. Che se poi con tutto questo abbia inteso il Leoni darci una vita del Petrarca, noi francamente risponderemo aver egli scritto un compendio,

chè la vita deve essere più diffusa, e parlare più a lungo delle opere, e in questo giudicio converrà pure il signor Leoni, al quale la patria rende somme laudi per aver tolto dalle rovine il cadente sarcofago di Francesco, e per avere messo in chiaro memorie che formeranno durevole epoca nella storia della letteratura italiana non solo, ma saranno anco ammirate dagli stranieri i quali visitando le venerate ossa, diranno: — « A Francesco da Brossano il merito della erezione della tomba, al Leoni la lode di averla salvata dal tempo. »

LA PANTERA NERA

Nel N° 7 del *Museo*, anno corrente, noi diemmo a' nostri lettori una compendiosa notizia su l'indole e i costumi di questa terribilissima abitatrice delle selve, aggiungendovi un intaglio in cui essa era espressa nella nativa sua libertà, quando, cioè, stimolata dalla fame, esce dai misteriosi covi ove alberga, e corre insidiosa a cerca di preda, sinchè le sia dato insanguinare le fauci nelle carni di que' più deboli animali onde fa l'ordinario suo cibo. Ecco ora, a complemento di tale notizia, un secondo intaglio, nel quale un esperto disegnatore parigino ritrasse con ogni diligenza la celebre Pantera nera, vivente colà nel reale giardino delle piante, in quello stato di illustre servaggio a cui la condussero i proprii destini e la prepotente industria dell'uomo.

Cav. Baratta.

EPIGRAMMA

Filosofo zelante

Degli esposti in l'ospizio
Non arti Albin, ma cattedre desia
Di scienze filosofiche,
Di greco, di oratoria e poesia;
Sofo zelante, ei vuole
Sia dotta la sua prole!

Zeffirino Re.

ALEPPO

(Negoziante aleppino)

Le storiche vicende di Aleppo così vengono dal De-Hammer riepilogate nella celebre sua opera, ove contengonsi i fasti dell' osmano impero:

« Aleppo (Haleb) soprannominata *Scehba*, cioè la variopinta, dopo Costantinopoli, Adrianopoli, Brusa, Cairo e Damasco, sesta città dell' osmano impero, situata nel luogo dell' antica Berea o Chalybon, è sacra al Musulmano per la tradizione che vi trasporta la scena dell' ospitalità e dei conviti di latte d' Abramo. Dei sette colli che si alzano nell' ampia pianura, quattro sono rinchiusi nelle mura della fortezza, fabbricatavi solo alla fine del secolo decimoterzo. Alla sua parte occidentale scorre il fiume Kowaik, per mezzo ai giardini, i cui meloni, cocomeri, zucche, albicocche, uve e particolarmente pistacchi, sono celebri in tutta la Turchia. Dodici porte conducono in un egual numero di sobborghi, e gli abitanti ascendono a dugentomila. Aleppo è la sede di un governo di sette bandiere, che si estende fino alla spiaggia dell' Eufrate, e lungo questo fiume da Balis a Bir, cioè da Barbalissus a Birtha. Fra le città ad esso appartenenti, Manbege

l' antica Hierapolis e Maarraton-Nooman, sono distinte nella storia, quella pel santuario della gran dea siria Dercete, questa per l'eccellenza dell'aria e dell'acqua, pel suo edificatore re arabo Nooman, che le diede il suo nome dell'anemone, e pel grande poeta arabo Ebuloola, spirito forte, che prese da essa il suo epiteto di *Maarri*. Gli abitanti del paese attorno Aleppo, all' occidente verso Antiochia, all' oriente verso l' Eufrate, sono Turcomani, Curdi ed Arabi di diversi ceppi. L' osmano Selim (*), divenuto padrone di Aleppo, fortezza di confine egiziana, che gli si arrese, mentre fu presa soltanto d' assalto da Timur, porge materia abbondante a considerazioni istoriche. Erano passati appunto centotrent'anni dacchè Bajezid principe degli Osmani avea domandato ed ottenuto il titolo di sultano, dall' ombra di califfo della casa d'Abbas risiedente al Cairo, per la mediazione di Bibars, sultano dei mamelucchi, e mediante una formale ambasciata apportatrice di regali; quello stesso Bajezid che dipoi prigioniero di Timur vide ancora prima della sua morte squarciato dai suoi figli lo stato e diviso fra i suoi vassalli. Ora invece Selim, suo quinto successore, seguendo le pedate di Timur, conquistò come lui la Siria, e venne con lieve fatica in possesso di quella stessa fortezza, che avea fatto una sì valorosa resistenza agli eserciti conquistatori tatari; in possesso d'Aleppo, ove s' erano dimostri con sì grande splendore il valore ed il coraggio di tanti gran principi, durante le crociate e prima ancora. Tolta ai Bisantini col restante della Siria, sotto il califfato d' Omar, per le vittoriose sue armi, Aleppo sotto i califfi della casa d'Abbas e d' Ommia, come pur sotto quelli delle dinastie egiziane dei Beni Tulun ed Achseid, era stata retta dai loro governatori. Da questi passò al gran principe della dinastia Hamdan, Seifeddewlet, che portò le sue armi per tutta l'Asia Minore, e che conquistò Brusa, in vista della capitale bisantina ai piedi dell' Olimpo. Nella vicinanza d' Aleppo, sorpreso in un passo per istratagemma dai Greci, a gran fatica si salvò nella città, che fu poi da essi conquistata insieme con Himss, Hama, Sceizer e Maarrat, desolando il paese fino di là dell' Eufrate fino ad Amid e Nissibin. La *spada dello stato* (Seifeddewlet), vi morì dopo averne fatto di nuovo la conquista; ma per salvare la sua tomba dal pericolo di cadere nelle mani dei nemici, ordinò di esser sepolto a Miafarakain. Non fu vana la precauzione, poichè il suo nipote perdette Aleppo contro l' arabo Ssalih Ben Merdas, del ceppo di Kelab, la cui famiglia vi regnò indipendente per un mezzo secolo. Dipoi al tempo della prima crociata signoreggiò in Aleppo un ramo della casa Selgiucca che in tutta l' Asia andava stendendosi. Ridhwan il fratricida vi riunì, dopo la caduta d' Antiochia, i principi di Damasco, di Himas e di Mossul contro i Crociati, cui diede, innanzi alle porte d'Antiochia, la celebre battaglia, nella quale, per colpa di Kerbogha, principe di Mossul, tutto il campo dell' esercito musulmano collegato fu fatto prigioniero. Quando, dopo la morte di Ridhwan, l'eunuco Lulu, s' impadronì del dominio in nome dei figli del defunto, gli abitanti d' Aleppo chiamarono il possente Ilghazi o *vincitor del paese*, principe di Mardin, della casa d' Ortok, che collegato prima con Toghtegin di Damasco e coi principi cristiani contro Aksanghir atabeg di Mossul e poi con questo contro di quelli, coperse il campo di Sarepta del sangue dell' esercito dei Crociati. Dieci anni dopo s' alzò ad Aleppo un nemico dei Crociati assai più terribile, nella persona dell' atabeg Amadeddin Sengi, distruttore del principato d' Edessa, il quale, essendo uomo crudele ma giusto, estese qual grande sovrano la sua potenza sopra i principi turchi e cristiani, mediante i suoi ben ponderati piani. Dopo la vittoria riportata sopra i Crociati nella vicinanza d'Aleppo presso Assaret (Sarepta), egli conquistò e demolì questo castello, perchè tanto era pericoloso per Aleppo l' averlo vicino, quanto era difficile il conservarlo. Più grande e più tremendo ai Crociati che Ilghazi e Ridhwan, questo Amadeddin non fu superato che dal suo figlio Nureddin, e da Ssalaheddin (Saladino), fondatore della casa principesca di Ejub, divisa in sette rami. Signori di tutta la Siria, tranne le città possedute dai Crociati, regnavano Nureddin e Ssalaheddin anche in Aleppo, che all' estinguersi della casa di Ejub passò sotto la giurisdizione dei sultani dei mamelucchi del Nilo, poi dei Circassi, e da questi finalmente sotto quella degli Osmani.»

Celebre per queste e per molte altre storiche rimembranze, Aleppo, latinamente *Alepum*, è, del resto, la più grande città della Siria, ed una fra le più commercianti del mondo, sia per la felice sua geografica giacitura tra l' Egitto e l' Asia Minore, come per la ricchezza e l' accorgimento de' suoi

(*) *Cioè il sultano Selim* I, *che s' impadronì di Aleppo il* 25 *agosto* 1516. *Fra i particolari che accompagnarono questa presa, da cui dipese il conquisto di tutta la Siria della quale è la chiave, raccontasi l' aneddoto seguente: « Allorchè Selim assistette alla prima preghiera del venerdì, tenuta in Aleppo, l' imâm, ossia sacerdote musulmano, che recitava dal pergamo la formola della preghiera pel sultano (come è consueto costume ogni volta che il sultano interviene ai pubblici uffici) aggiunse ai soliti titoli quello che avevano sino allora esclusivamente portato i sovrani de' mamelucchi, ossia la qualificazione di* servo dei due santi luoghi e delle due sante città la Mecca e Medina. *Del che Selim fu tanto lusingato e tanto riconoscente, che spogliatosi della propria sopravvesta, valutata a mille e più zecchini, ne fece rivestire quell' imâm così accortamente gentile. »*

abitanti, i quali dediti per naturale inclinazione ai traffici, riesconvi mirabilmente, e godono, nonpertanto, fama di probità singolare. Pittorico si è l'aspetto generale di Aleppo, viste le otto colline su le quali si asside, e 'l fiume *Kowaik* o *Koik* le cui acque passanle in mezzo. Quantunque punto essenzialmente strategico, questa città non fu mai munita con grandi opere militari, e s'ebbe soltanto una cinta di muro, la quale se potea avere qualche significazione avanti il trovato delle polveri, e quando i secoli non ancora aveanla affralità, la è oggidì cosa di nessun conto. Nè meglio varrebbe il fosso discorrente intorno, ai pie' del bastione ora detto, piccolo, mezzo ricolmo, e convertito in gran parte ad uso di privati giardini. Fra le otto entrate aperte di presente in siffatto muro, primaria si è quella distinta col titolo di *Bab-Kinnesrin*, dal nome di un'altra antichissima città della Siria, di cui non rimane più segno. Anche il castello, sorgente sulla cresta di uno de' colli sumentovati, è privo oggidì d'ogni bellica importanza, sebbene, segregato qual è dal resto della città col mezzo di un ponte a sette archi, e munito di torricciuole merlate, potesse anticamente parere difesa di rilevanza. Molte sono le memorie, autentiche o bugiarde, offerte in Aleppo ai viaggiatori siccome argomento delle antiche sue fortune, ma principali fra queste: 1. L'oratorio, o cappella di *Helawiè*, attribuito all' imperatrice S. Elena, madre di Costantino; 2. Un vasto e profondo serbatoio esistente ne' fondi del castello o cittadella; 3. Una specie di sedile in pietra, sul quale pretendesi che Abramo fosse solito assidersi allorchè mungeva il suo gregge. Dell'ampiezza di Aleppo variamente parlarono i visitatori, ma non errerebbe gran fatto chi le desse due leghe e mezzo di circonferenza, compresi i sobborghi. Aleppo ha, in generale, l'aspetto solito delle città arabo-musulmane, il che significa una sembianza anzichenò triste e silenziosa, e tale da ingenerare noia e sgomento in chi non abbia contratte le orientali abitudini. Secondo tutte le città di tal genere, Aleppo ha le vie strette e tortuose, ma la selciatura ne è però notevolmente migliore, e molto ritrae dell'europeo. Anche le case, incoronate da un terrazzo a vece di tetto, e non illuminate, esteriormente, che da qualche rado e piccolo finestrino, ritengono la comune forma delle arabiche abitazioni, senonchè sono costrutte di una pietra bigia, molto colà abbondante, e non hanno quindi la bianchezza delle altre. Come in Bairouth ed in tutte le città orientali soggette a frequenti tremuoti, sono esse appuntellate e collegate insieme col mezzo di certi archi, per cui acquistano fermezza maggiore. Notevole per sontuosità e gigantesche dimensioni era un tempo il palazzo (*serai*) del pascià, ma l'assedio sostenuto da Aleppo nel 1819 al 1820, trasselo, con molti altri edifici, in rovina. Numerose, eleganti e circondate, secondo l'orientale costume, da folte e vaghe selvette, sono le aleppine moschee, fra le quali se ne contano oltre a cento fabbricate di viva pietra. Molti sono pure in Aleppo gli istituti turcheschi di pietà e di istruzione, e primeggiano fra essi dodici collegi (*medressè*), due biblioteche, due spedali da pazzarelli e cinque *mekiemè*, od uffici in cui regolansi le faccende municipali e della giustizia. Nè vuolsi passare in silenzio il bell' acquidotto, che, ricevute le acque in Hailâm, villaggio distante due miglia circa da Aleppo, guidale entro la città, ove scaturiscono da duecento pubbliche nobilissime fontane. Il viaggiatore vedrà pure con sorpresa e piacere venti o più *kervanserai*, od alberghi, destinati ad ospitare le merci ed i commercianti, nonchè gli innumerevoli ed elegantissimi caffè offerentisi quasi ad ogni passo allo sguardo di chi passeggia le vie.

Il clima di Aleppo è in generale salubre e temperato, ma i tremuoti e la peste, tremendi flagelli che tratto tratto percuotonla, ne rendono il soggiorno temuto e pericoloso. Notissima piaga endemica si è pure il così detto *male di Aleppo*, specie di grossa scabbia, che produce grandi pustole le quali gemono, per molti mesi, una acre e fetente suppurazione. Ricordevole eternamente sarà, fra i tremuoti aleppini, quello che crollò la città il 17 agosto 1822, e fra le pestilenze quella del 1796, per cui perirono ben 70,000 abitanti. Prima di tali calamità, superiori a qualsivoglia calcolo, Aleppo non conteneva meno di 250,000 persone, cioè: 50,000 cristiani, 5,000 ebrei, 40,000 turchi e 155,000 arabi: ma la decimazione patita in tali due epoche luttuosissime, e le recenti guerre tra l'Egitto e la Porta, diradarono di molto i suoi abitatori. Oltrechè l' indole naturale degli Aleppini è più lieta e gentile di quella delle altre razze orientali, i costumi sonovi pure più sciolti assai, ed il governo vi si mostrò sempre meno tirannico ed oppressivo che altrove. Tutti questi motivi congiunti, e la signorile agiatezza che colà alberga, stante il ricchissimo traffico e le operose manifatture che v'hanno sede, fecero e fanno sì che Aleppo estolgasi nobilmente dalla turba delle turchesche metropoli, e splenda di un lustro e di un certo consolante sorriso, che non trovasi in altro paese della Turchia, tuttochè, giusta il già detto, la parte materiale della città poco consuoni con queste liete morali condizioni.

Ma ciò che assecura ad Aleppo una prestanza che i secoli non potranno mai toglierle, si è, come osservammo, il commercio attivissimo che vi ha sua reggia, e che la pone, senza contrasto, al disopra di tutte le città turchesche dell'Asia e dell'Africa. Sebbene discosta trenta miglia circa dal mare, questa felicissima sede gode, nullamanco, dei vantaggi de' punti marittimi col mezzo di Alessandretta, destinata, direbbesi, a servirle di porto, da dove le mercatanzie vengono poi, per facili sentieri e con modica spesa, trasportate sino entro alle di lei mura.

(*Continua*) Cav. Baratta.

IL TARTUFO

Fra tutte le produzioni della natura, il tartufo è quella, forse, che può vantare fama maggiore. Il tartufo era in fatti ricercato sin ne' più vecchi tempi della Grecia e di Roma, e 'l suo uso è oggidì sparso su tutta quanta la terra. Qualunque persona un po' gentile arrossirebbe di non averne fatto saggio, e chi non lo proclamasse delizioso al palato, verrebbe quasi tenuto in conto di eretico e di colpevole. Il goloso non ne parla senza usare le più entusiastiche frasi, e 'l cuoco non accostagli la mano senza una specie di rispettosa temenza. L'olezzo ch' ei manda debbe soprastare in ogni eletto convito a quello di tutte le altre vivande, e chi rifiuta un invito a pranzo trovasi, per dir così, incatenato e costretto ad accettarlo, se gli si dica, per troncare la lite: *vi avranno tartufi!* Anche a' dì nostri il tartufo addivenne una specie di politica potenza, poichè lo si vede risplendere, fastosamente, su le diplomatiche mense, regnare ne' principeschi palagi, ed ottenere lietissimo accoglimento ne' piatti de' ministri, i quali porgonlo con sicurtà agli amici e ai nemici. I poeti golosi che cantarono le sue lodi attribuirongli, oltre a questi, molti altri pregi ancora; ma noi che non siam poeti, e che consideriamo le cose nel vero aspetto loro, ci contenteremo di esporre ciò che havvi di certo intorno a cotesta singolare produzione, la quale non somiglia a verun' altra, e non è ben conosciuta ancora.

I naturalisti risguardano concordemente il tartufo siccome una specie di fungo. Mette esso le sue radici, le quali avvinconlo alla terra, senza foglie nè gambo che annuncino la sua presenza al di fuori. Nè sarebbe possibile il rinvenirlo se non isvelasse la di lui vicinanza un odore che ferisce profondamente l' odorato di certi animali. Essendo i maiali ghiottissimi di tartufi, vengono, perciò, adoperati in tale ricerca: ma accade sì spesso che non si giunga a tempo onde sottrarlo al loro dente, che si preferisce l' impiegare in siffatta opera certa razza di cani, i quali contentansi di indicare, raspando il terreno, il punto preciso in cui debbe farsi la fossa per prenderli.

Egli è soprattutto ne' boschi di quercia e di castagni che trovansi i tartufi: non già che la vicinanza di coteste piante sia necessaria al loro sviluppo, ma probabilmente perchè la stessa esposizione che conviene agli uni attagliasi del pari a' bisogni dell' altro. I tartufi prosperano di preferenza ne' terreni argillosi, mescolati alla sabbia, leggeri ed umidi, e stanno ordinariamente a cinque o sei piedi di profondità. Osservossi che il terreno che gli inchiude era, alla sua superficie, ineguale, che ei presentava delle screpolature, e che rendeva il suono che dà un luogo concavo e vuoto quando lo si percuoteva. Sono questi indizi da non trascurarsi, abbenchè non tutti infallibili.

Trovaronsi tartufi in quasi tutti i paesi del mondo, ma abbondano sovrattutto ne' paesi temperati. Gli è in Piemonte ed in Francia ch' essi incontransi in massima quantità, e di specie oltrecciò eccellentissimi, sia per la finezza del loro odore come per la delicatezza della loro polpa.

Il tartufo è rotondo, ma di una rotondità irregolare, ed offre esternamente una superficie nera o grigia, ispida di piccole asprezze tubercolose: la sua sostanza interiore è una carne ferma, compatta e frastagliata da piccole vene brunastre, in quel modo che tutti possono vedere, dividendone uno in due parti.

Si indagò lunga pezza quale potesse essere il segreto della riproduzione dei tartufi. Nè ben potrebbesi accertare s' ei siasi anco oggidì scoperto: ma tutto spinge a credere che ei riproducesi da per se stesso nell' atto in cui, giunto all' apice della sua maturità, decomponsi. Certo si è che allora ei si screpola, si fende, mutasi in materia molle, ed hassi ogni motivo di credere che da cotali frantumi nascano novelli tartufi. Si seminarono, a titolo di sperimento, parecchi di siffatti frantumi di tartufi maturi in certi terreni appositamente preparati, e si accerta che se ne ottenne il desiderato effetto. Se il fatto è vero (e noi lo abbiamo in conto di esatto) si potrà riescire a riprodurre i tartufi, e ben probabilmente cotest' istante sarà quello della loro decadenza. Imperocchè ciò che è raro è sempre bramato, per la ragione che non si giunge mai ad esserne satolli: ma quando si ha sazietà di alcuna cosa, accade spesso ch' essa cessi dall' esser di moda.

Debbesi quindi quasi desiderare pella gloria dei tartufi (gloria altronde molto innocente, imperocchè non costa nè una lagrima nè una stilla di sangue), che essi mantengansi sempre in quello stato di rarezza in cui oggidì si ritrovano. Gli è questo altronde un cibo del quale vuolsi usare molto moderatamente. Molte persone ne traggono nocumento, nessuno ne è giovato, e possono, senza dubbio, scenderne gravissime offese nella salute. Si scrissero interi volumi su i diversi modi di acconciare i tartufi, ed i ghiottoni spiano, con avidità, tutte le innovazioni che vannosi via via proponendo su tale argomento, rilevantissimo pelle mense signorili e lussurianti.

Boitard.

FASTI DEL VALORE ITALIANO

BIAGIO ASSERETO ALLA LIBERAZIONE DI GAETA

Il taciuto valor quasi è viltade.
CHIABRERA.

Alloraquando i due fratelli scellrati di Aragona (Alfonso) e di Navarra (Giovanni), mirando ad ispodestare la regina Giovanna di Napoli con poderosa flotta strigneano di durissimo assedio la città di Gaeta, correa l' anno 1435 : e fu proprio volgendo il luglio di quest' anno, che la Signoria di Genova, allora potentissima, accogliendo in buon grado i prieghi caldissimi degl' infelici assediati e di Francesco Spinola, capitano del presidio genovese di quella piazza, apprestò di pressa un' armata composta di 13 navi e di 3 galere; e popolatala di 2,400 de' suoi prodi, comandò che fosse capitanata da uno dei cancellieri della repubblica, dall' illustre generale Biagio Assereto, ed avviata tostamente a soccorere l' amica città.

E non sì tosto l' armata genovese giunse a solcare le acque del golfo di Terracina, ch' ebbe di rincontro la flotta imponentissima di Alfonso di un 33 vele, più la regale, di nome la Magnana, comandata dal re di persona con entro una soldatesca di seimila uomini.

Strabiliò a tal vista l' ammiraglio genovese, e memore delle istruzioni ricevute dal suo governo, onde gli era imposto d' ischivar battaglia a tutto studio, si dilungò tosto dalla flotta nemica, navigando verso l' isola di Ponza; ma la nave reale, ferma d' impaurire l' Assereto e di fugarlo da quei mari, gli tenne dietro così dappresso, che questi venutagli a schifo una tanta millanteria, volle esplorare l' animo del re, disciogliendo dal suo bordo un paliscalmo entrovi un suo fido incaricato di supplicare sua maestà, a comandare che gli si lasciasse libero l' approdo all'assediata città. Questa inchiesta, come ardita di troppo, ingenerò nell' animo del re un così alto sdegno, che avviò difilato all'Assereto un araldo che gl' imponesse nel reale suo nome di ammainare all' istante le antenne, piegar le vele, calar le bandiere e proferirsi suo prigione. Si discorò forse l' ammiraglio genovese e la sua gente al vampo di così superbe parole?.... No; chè i prodi non cagliano mai anche di mezzo alli più estremi pericoli; e disse di rincontro all'araldo reale: Riediti al tuo signore, e digli, che questo naviglio che tu vedi galleggiare al tuo cospetto è straricco d'oro e di merci di gran pregio, le quali saran sue, se sua sarà pur la vittoria. Al suono di queste gravi e pacate parole riferite dall'

araldo ad Alfonso, questi montò in su tutte le furie; e comandò che la domane per tempissimo si ordinasse la battaglia. E diffatti al primo albeggiare del giorno seguente ecco le due flotte attellate di fronte; sentite li squilli delle trombe guerresche, che incorano i prodi e li chiamano all'armi; guardate le navi nemiche abbrivarsi, investirsi, abbordarsi e percuotersi a vicenda con bombarde, pietre e saette; fissate l'occhio alle due capitane, e vedete con quale maniera di ardore e con quanto di valor e di protervia si sostengono da forti nell'orrenda zuffa. Ma quale grido di accorruomo levasi d'improvviso dalla flotta ligure?..... Egli è grido che parte dalla capitana, la quale colta a manca e a prora da altre navi aragonesi, ne è così stretta da ogni parte, che di prima giunta la direste soperchiata. Ma l'Assereto di mezzo a tanto pericolo si serba imperturbato, parla poche forti parole a' suoi prodi: e rinfrancatisi, raddoppiando di valore, riescono a rimetter la pugna: l'ordine succede alla confusione, la speranza al timore, e la fortuna ondeggia sempre incerta...... Quand'ecco un altro grido di allarme levasi altissimo dalla flotta genovese..... Egli è grido di sfiduciamento universale onde fu cagione l'improvviso dipartirsi dal fitto della mischia di tre navi genovesi. Le guarda di malpiglio l'Assereto: scorge e dissimula in fronte de' suoi prodi il pallore e lo scoraggiamento; ma si scuora egli forse per cagione di tanta sospicata vigliaccheria?

Non mai: impone di piè fermo, che tutte le ciurme delle tre galere montino prestamente sulle navi per consolidare e dirigere tutte di un tempo le forze loro contro le prepotenti nemiche; e mentre le due armate continuano ad istruggersi in così fiero, e sanguinoso, ed ultimo conflitto, mal certe sempre della vittoria, ecco le tre navi genovesi, trattesi testè di battaglia, delle quali è capo l'animoso Giacomo Giustiniani, avvistare la capitana aragonese, donde si sciogliono grida precoci di pazza galloria, in su le penne d'un vento gagliardo precipitarsi di furia contro la medesima, fenderla nel bel mezzo, abbordarla, e, bersagliatala con dardi, sassi ed istoviglie riboccanti di zolfo incendiato, sparger sulla flotta nemica l'estremo scompiglio, il fuoco, la morte, e indurre il re, che sedeva in sulla poppa, saggio ed intrepido moderatore di quello ostinatissimo scontro, a ritirarsi da quel luogo di sommo pericolo per ricoverarsi sotto la prima coperta di sua nave. E mentre il re così appiattato sdegnava ogni parola di pace e di dedizione onde lo intertenevano i suoi fidi, l'animoso Giustiniani insieme coll'efferatissima sua gente, sale furibondo sulla nave reale: e, ruotatavi la spada di morte, sparge il terrore e la strage ovunque si volge, d'onde l'estremo avvilimento nella ciurma e nella soldatesca, e la necessità di chiamare ad una voce la dedizione.

Così ebbe fine la narrata pugna navale che durò oltre a dieci ore. Convinto Alfonso di sua piena sconfitta, ed accoratissimo di sua cattività chiamò ed ebbe nota dei capi della flotta vittoriosa; e, scortovi il Giustiniani, non esitò a proferirsi suo prigione, pago di arrendersi ad un sovrano di Scio; locchè fe' del pari il re Giovanni, sommettendosi al capitano conte Palatino Galeotto Lomellino.

Questa quanto contrastata, altrettanto splendida vittoria di cui suonò altissima la fama nel mondo intero, fruttò ai Genovesi immense ricchezze, fece loro prigioni due re, Enrico infante di Aragona, il duca di Sessa, il principe di Taranto, oltre a trecento baroni e cavalieri, ed un così gran numero di prigioni, che l'ammiraglio genovese dovette metterne a terra un cinquemila.

Signore che fu il generale Assereto dell'armata aragonese, veleggiò alla volta di Gaeta intento a soccorrerla prestamente, rimorchiando 13 mal ferme navi nemiche, misero avanzuglio di quella poderosa flotta reale ora mezzo fugata, mezzo sommersa e tutta vinta, là dove approdò, poco stante, al suonare a gloria delle campane della città liberata; e pose piede a terra tra mezzo alla popolazione tutta esultante, che lo salutava con applausi vivissimi e le mille volte ripetuti.

E qui, lasciando ad altra penna la descrizione delle feste di pubblica gioia che si fecero in Gaeta, nonchè le più splendide di Genova alla fama di quell'insigne vittoria, chiudiamo questo nostro qualunque siasi scritto, riferendo (voltato in lingua italiana) il testo preciso della lettera, che l'ammiraglio scrisse di suo proprio pugno al magistrato di guerra della repubblica nel vernacolo genovese di quel tempo:

«Prima che noi altro scriviamo, vi supplichiamo acciò vi piaccia riconoscere questa singolare vittoria dal nostro Signore Iddio, e dal beato San Giorgio e da San Domenico nella cui festa, che fu in giorno di venerdì, accadde la nostra sì sanguinosa battaglia, dalla quale uscimmo trionfanti non già per le forze nostre, ma per la virtù divina, avendo noi la giustizia dal nostro lato. Addì quattro del mese corrente, il mattino per tempo, noi trovammo nelle acque di Terracina assai presso al lido, la flotta del re di Aragona, composta da quattordici navi elette, fra venti; delle quali navi sei erano grosse, e le altre comuni. I re, i baroni che stavano sovra esse conducevano, per quanto poi seppi da essi, sei mila uomini, sì che ogni minor nave avea a bordo dai 300 ai 400 combattenti, e le altre 500 in 600; la Reale, poi, contavane 800, fra i quali noveravasi il re d'Aragona, l'Infante, il duca di Sessa, il principe di Taranto, il figlio del conte di Fondi e 120 cavalieri. Alle suddette navi tenevano dietro undici galere e sei barbotte (1), ed il vento soffiava al Garrigliano, sì che era in poter suo lo

(1) *Barbotta*, fusta o barca da remo di basso bordo.

investirne a piacimento. Noi, tenendo presente al pensiero l'avuta istruzione, di evitare, se possibil fosse, di venire a battaglia, recando invece il proposto soccorso a Gaeta, femmo ogni sforzo onde prendere il sopravvento, e navigammo, con tale intenzione, verso Ponza, inseguiti sempre dal re con pressa grande: per modo che in breve le sue galere ci furono addosso; alle quali, ciò veggendo, io spediva un mio trombetta, pregando la maestà del re a non darmi impaccio, ma sibbene a lasciarmi andare a Gaeta; con aggiungere che il nostro comune non volea seco aver guerra, ecc. ecc. Il re (correa il mattino di san Domenico) spedì a me messer Francesco da Capua, al quale più ampiamente io spiegai l'animo mio, in riscontro ad altra commissione che esso messer Francesco avea ricevuto dal suo sovrano, nel cui petto era ferma fiducia ch'io mi fossi indotto a spedirgli quel primo messaggio per vile paura. Incontinente il re mandò un cavaliero suo araldo, il quale con tuono quasi d'impero, mi disse di mettere abbasso le vele, e contemporaneamente la nave, giovata dal vento che soffiavale nella poppa, rumoreggiando colle bombarde e colle balestre, investivami. Noi fummo i primi ad essere urtati dalla nave del re, e da tre altre navi; la quale nave del re ci ficcò il bompresso nello scalo di prua e fummo, così, da esse tenacemente concatenati, avendo da poppa una nave e dall'altro lato un'altra. Non si pensi però che i nostri compagni e patroni fuggissero: ma molto prestamente fummo, essi e noi, tutti legati ed avvinti insieme tenacemente: erano le galere ai nostri fianchi.... e ci traevano ove loro piaceva, perocchè era calma grandissima.... Finalmente dopo aver combattuto dalle dodici ore sino alle ventidue senza intervallo nè riposo, l'Altissimo, avuto benigno rispetto alla giustizia della nostra causa, diecci vittoria. Noi pigliammo anzitutto la nave del re, e le altre nostre ne presero undici, sì che alla fine della pugna rimasero in poter nostro navi 12 dell'armata regia, ed una galera sua fu bruciata, ed un'altra, abbandonata, andò al fondo: due sue galere si trassero fuori dalla battaglia, e fecero forza di remi per recar la novella: rimasero prigioni nostri il re d'Aragona, il re di Navarra, il maestro di San Giacomo, il duca di Sessa, il principe di Taranto, il vice-re di Sicilia ed infiniti altri baroni, cavalieri, gentiluomini, con Menecuccio dell'Aquila capitano di 300 lanci, ed i prigionieri comuni sono migliaia di migliaia, quantunque le magnificenze e riverenze vostre ricordino che su queste nostre navi gli uomini d'arme erano mille, siccome apparirà meglio quando avremo più spazio per consolare tutti voi. Accerto intanto la magnificenza e paternità vostra che non so da qual parte cominciare per dire le loro lodi e le loro prodezze, assieme alla grande obbedienza e rispetto di cui sempre fecero prova dal dì che partimmo sino al giorno presente, o massime nelle ore della battaglia che essi avevano combattuto. Nè altrimenti avrebbero combattuto al cospetto delle signorie vostre: sì che meritano lodi e ricompense, e merita singolarmente lodi e ringraziamenti Cristo Signor Nostro, il quale ci dia grazia di andar sempre di bene in meglio! »

E questa pagina, ripigliamo, di storia genovese non può ella stare a petto di qualsivoglia altra della storia delle più gloriose nazioni del mondo?....

FELICE ISNARDI.

L'OLIVO

L'olivo è uno degli alberi più celebri dell'antichità. I poeti cantaronlo su la cetra, gli storici ne favellarono nelle pagine de' loro annali: le sue foglie, intrecciate a serto, veggonsi scolpite sovra molte medaglie, ed i suoi rami, emblemi della pace, campeggiano ne' bassorilievi de' più vetusti monumenti. Nè havvi dubbio che s'ei fu in ogni tempo il privilegiato oggetto di tanti onori, e direm quasi di uno special culto religioso, ei debbe le proprie fortune a quell'olio dolce e puro che geme dal suo frutto premuto, e di cui fecesi fino dalle prime età un uso grandissimo.

L'olio d'olivo fu anzi lunga pezza il solo conosciuto dagli uomini, i quali versavanlo su i funebri roghi, ed offerivanlo in olocausto al Signore. Stampava esso un carattere di santità su le fronti dei pontefici, e sino dagli esordi delle monarchie ungevansi, come oggidì, coll'olio, i sovrani nell'atto di cinger loro il diadema. A Roma gli atleti fregavano coll'olio le robuste lor membra, e questa costumanza era imitata da quasi tutti i cittadini in su l'uscire dal bagno. Ond'è che lo spreco dell'olio era siffattamente considerevole, che gli ufficiali preposti all'annona, mentre incoraggiavano con ricompense la coltura degli olivi, punivano con severissime pene chiunque ne avesse reciso una pianta senza il previo permesso del pubblico maestrato. Ne' giorni in cui viviamo gli olivi sono tutelati dalle stesse leggi che difendono le altre proprietà, ed il lucro vistoso che da essi ritraggesi basta a tener viva ed animata la loro coltivazione.

L'albero d'olivo ebbe origine in Asia. Da cotesta contrada sì ricca di belli e preziosi prodotti, esso diramossi, a primo tratto, nell'Africa, eppoi in tutti i paesi meridionali dell'Europa. Lo si coltiva con felice esito nelle meridionali provincie della Francia e dell'Italia, e gli olii che vi si fabbricano godono in commercio altissimo grido. Gli è questo, del rimanente, il solo bene che possasi aspettare dall'albero di cui parlasi, il quale, come tutti sanno, non distinguesi nè per eleganza di fusto, nè per copia e bellezza di fronde. Il fusto ne è basso, e vestito di un'aspra corteccia, tutta solcata da certi profondi tagli o screpolature: i rami ne sono contorti e mal

aggraziati; le foglie presentano un verde pallido e tristo; i suoi fiori medesimi non hanno nè vaghezza nè odore. Allorchè è verde, il frutto dell'olivo acchiude un succo amarissimo e disgustoso: ma quando tocca alla maturità, ei non è privo di un qualche dilettoso sapore. Si è nondimeno da cotesto frutto che sgorga quell'olio, liquido tanto prezioso ed utile all'uomo, il quale contalo, omai, fra le cose più necessarie pella sua vita!

La costumanza di comunicare al frutto dell'olivo, mediante acconce preparazioni, quasi sempre semplicissime, e giunte, con poca alterazione, sino a noi, un gusto che rendalo gradito al palato, risale alle età storiche più rimote. Tali preparazioni consistono principalmente nel tenerlo, per un certo tempo, immerso nell'acqua fresca, modificata colla fusione del sale marino. Hannovi taluni che aggiungono a siffatta miscela alquante spezie, ed altri che pongonvi piante aromatiche. Gli antichi immergevano le olive nell'acqua bollente, e nel Levante vengono invece sprofondate ed agitate nel sale, fino a tanto che ei le penetri bene, e fermisi nella loro sostanza. Senza siffatte o consimili preparazioni, impossibile sarebbe l'inghiottire il frutto dell'olivo, meno però un'unica varietà di esso, conosciuta sotto il nome di olivo dolce, e che coltivasi soltanto in una valle del regno napoletano.

L'albero di olivo mette in tutti i terreni, anche i più ingrati, purchè non siano paludosi; ma esso addomanda climi ed esposizioni speciali. Il troppo rapido passaggio dal caldo al freddo riesce fatale alla sua vegetazione, e la troppa arsura del cielo farebbelo perire. Ei chiede adunque un clima equamente temperato. Riescivasi nullamanco ad acclimatarlo, in piena terra, ne'paesi nordici: ma nessun frutto ei producevi, o seppure apprestane alcuno, a maturità non mai giunge. Egli è soprattutto allorchè l'olivo è in succo, che il menomo gelo può riescirgli nocivo. Bastò spesso una notte sola per condurre ad esterminio intere piantagioni.

L'alberò d'olivo presenta il fenomeno stesso dell'arancio, il quale non produce che ogni due anni, a meno che non si raccolgano i suoi frutti nel mese di novembre. Gli è questo altronde il mezzo onde avere un olio più fino e più puro: gli olii d'Aix, per esempio, vanno debitori ad un tal metodo della grande superiorità che li distingue, e se non fassi così in ogni luogo, si è perchè quando l'olivo è maturo esso dà un liquore molto più abbondante.

L'olio che ottiensi per mezzo di una semplice pressione, senza impiego d'acqua bollente, è il migliore. Gli è quello generalmente cresciuto sotto il nome di *olio vergine*.

La coltivazione dell'olivo è una delle più semplici, e poche cure addomanda. Basta per ciò sgomberarlo dei rami morti, e di inciderlo con molta moderazione, e solo quanto basti onde facilitare la circolazione dell'aria fra i rami. Non havvi al mondo albero il quale riproducasi con maggiore facilità, sia col mezzo di barbatelle, come per innesto e nei semenzai: ma egli è forse l'unico il quale possieda a sì alto grado le forze della riproduzione. Allorchè per un caso qualunque il suo fusto e i suoi rami periscono, ei rivive nelle proprie radici, e vedesi prestamente il suolo ricoperto da nuovi rampolli pieni di gioventù e di vigore. Cotesta facoltà di riprodursi dalle proprie radici è comune ad alberi parecchi: ma l'olivo ha un'altra vita la quale sembra accostarsi ad un vero miracolo. Ciò è che un pezzo di corteccia sepolto nella terra produce, in capo a quarantadue giorni, nuovi rampolli e nuove radici!

Gli è soltanto dopo dieci o dodici anni che un giovane olivo venuto ne'semenzai comincia a fruttificare; nè è che dopo trent'anni che possono aspettarsene soddisfacienti raccolti. Ei cresce, adunque, con lentezza notevole, ma, per compenso, i naturalisti concordano nel dire ch'ei può vivere cinque o sei secoli, e che se ne videro alcuni i quali aveano sino a sessanta piedi di altezza, tondeggiando altri diciotto piedi nel tronco!

Il legno dell'olivo è duro e compatto, e suscettivo così di ricevere dalla mano dell'uomo un agguagliatura ed un lucido che dannogli un bellissimo aspetto. Lo si potrebbe vantaggiosamente adoperare negli usi dell'arti, se l'abbattere un tronco tanto prezioso non fosse un vero uccidere la gallina dalle uova d'oro.

Non v'ha forse luogo, in tutta la terra, in cui gli alberi di olivo tanto abbondino e pompeggino, quanto in quel securo e bellissimo golfo che apresi nell'isola di Metelino, e che appunto per tale motivo è, dai navigatori, conosciuto col nome di Porto Oliveto. Ma di questa comoda e deliziosa stazione, una delle più notevoli curiosità dell'Arcipelago, daremo in altra pagina un'apposita descrizione, e noi ci contentiamo, quindi, per ora di rammentarla.

(*Dalle Memorie scientifiche*).

AVVERTENZA

Nell'articolo *Avigliana* (V. N° 33, pag. 257) noi, riproducendo testualmente quanto il Casalis scrisse nel suo Dizionario intorno a tale città, abbiamo stampato che «Umberto II nacque in Avigliana il 1° agosto 1136.» Ma un gentile e colto anonimo ci fa avvertiti essere il ch. Autore suddetto caduto in errore quando ciò asseriva, poichè l'Umberto aviglianese si è il III e non il II; eppoi debbe credersi ch'ei nascesse verso il 1132 anzichè nel 1136, per plausibili motivi che ei ci espone, e che non è qui il luogo di riferire. Lo sbaglio qui accennato fu, del resto, riconosciuto dal ch. Prof. Casalis medesimo, il quale registravalo nell'*errata-corrige* apposto in calce alla sua opera, siccome ne fu dal cortese anonimo suddetto fatto avvertire. *I Comp.*

Met. 2 1 0 25 50 75 100 Scudi

BATTI E ACHILLE INC.

MONUMENTO
DI
EMMANUELE FILIBERTO
ERETTO IN TORINO NELLA CAPPELLA DELLA SS. SINDONE
PER CENNO DI S. S. R. M. CARLO ALBERTO
OPERA DELLO SCULTORE CAV. POMPEO MARCHESI

Nel N° 16 del Museo (*anno corrente*) *mentre annunciavamo all' Italia l'allogamento di quest' insigne artistico capolavoro, adoperando, a tal uopo, le eleganti parole del Cav. Luigi Cibrario, promettevamo a' nostri lettori l'intaglio dell' egregia opera medesima, che stavamo, in fatti, sollecitando. E trovandoci oggidì in grado di sdebitarci della fatta promessa, congiungiamo alla nobile imagine un secondo articolo ottenuto dalla gentilezza del prefato ch.mo Cavaliere il quale ricordò, in esso, le glorie del Grande che porse subietto al sontuosissimo monumento.*

Tutto ciò che torna a bellezza e decoro della patria nostra richiama le nostre cure ed i nostri affetti. Onde mentre diam luogo in questo Museo al disegno del monumento d' Emmanuele Filiberto, dovuto alla poetica mente ed all' insigne scalpello di Pompeo Marchesi, vogliamo ricordare all' Italia alcune glorie del principe, le cui ceneri vennero dal pronipote di lui Carlo Alberto con tanta pietà e cotanto splendore d' arte giustamente onorate.

Taccio di Emmanuele Filiberto capitano dell' impero e di Spagna. La fortuna che aveva al padre suo tolto lo stato, gli negava armi proprie, onde egli dovette fra gli urti continui dell' invidia, dell' avarizia e della indisciplina levarsi per virtù propria, e a grado a grado tant' alto, da potere alla testa di armi straniere redimer lo stato, e pagare con una serie di vittorie allo Spagnuolo il prezzo dell' ospitalità. Taccio, dissi, queste cose, perchè la sua fama guerriera è troppo nota; e maggior lode, e se non maggiore al certo più rara, fu l' aver saputo riporre a suo tempo nell' elsa quella spada invitta, senza lasciarsi trascinare dallo splendor che mandava in nuove guerre; e l' assomigliar che faceva la guerra al gioco dei dadi, assottigliando con modestia così insueta ai vincitori, il merito delle proprie vittorie. E fu ancora maggior lode d' aver saputo, non dirò già ricondurre, ma creare nel suo stato l' unità e l' ordine; collegarne nel pensiero d' una sola nazionalità le varie parti divise, aggregare moralmente ciò che già era fisicamente, la nazionalità piemontese all' Italia; perlocchè si restrinse in salda amicizia colla repubblica di Venezia, antico nido e propugnacolo della libertà italiana; proclamò sempre altamente ch' egli era, e voleva essere in perpetuo principe italiano; ordinò che la favella legale del governo e de' sudditi fosse questo dolce idioma; dalle varie parti della felice penisola addusse in questa estrema e poco allor visitata chiari ingegni a professar lettere e scienze negli studi di Mondovì e di Torino, e fra gli altri il celebre Giambattista Giraldi Cintio Ferrarese (*). Sparse a larga mano le piantagioni del gelso, affinchè non mancasse a' suoi soggetti la preziosa industria serica. A giusta legge, a savio e ben ordinato sistema ridusse le monete. Famosi architetti maestri d' ogni arte meccanica peritissimi, chiamò nella sua capitale. Armò galere, e le mandò contra i Turchi, e Savoia comparì per la prima volta come potenza marittima. Infine non vi fu ramo di pubblica prosperità, d' industria, di commercio, ch' egli personalmente con assidua cura non ricercasse, non considerasse, non ispingesse ad insoliti progressi. Tal fu Emmanuele Filiberto, secondo fondatore della monarchia di Savoia, la cui imagine ben a ragione grandeggia in due nobili monumenti, che adornano quest' augusta metropoli. Utile scuola pe' principi sarebbe lo studio particolareggiato della vita di quest' eroe; il quale se alcuna volta trascorse a termini troppo assoluti, ciò si fu per necessità di condizione fra popoli divisi, usi a servire a miseri interessi di municipio, non agli interessi comuni; ciò si fu nel creare le sue più belle instituzioni, quando il potere costituente è tenuto d' operar con vigore a pena di nulla operare (**).

Cav. Luigi Cibrario.

(*) Fu chiamato a leggere umane lettere al Mondovì in novembre del 1562. È l' autore delle Ecatommiti.

(**) *L' iscrizione composta, dietro comando sovrano, per questo sarcofago dal cav. Cibrario, fu da noi riferita a pag. 121. Essa occupa lo spazio compreso tra le allegoriche figure della Forza e della Storia, nella parte mezzana del monumento.*

VARIETÀ

CHE COSA VUOL DIRE ESSERE AMICO DI UN POETA!!

Enrico è un giovane dolce, affettuoso e di belle maniere quanto mai si possa essere, uno di quelli che appena incontrati, non si può fare a meno di amarli. Ma che cosa volete? il poveretto ha la malattia dei versi..., l'uomo non è mai perfetto; sgraziatamente i versi di Enrico lo sono ancora meno dell' uomo.

Ma alla buon' ora se si contentasse di far versi: il male, allo stringer dei conti, non sarebbe poi tanto grande, purchè si avesse cura di non cadergli sotto nelle sue ore d' inspirazione, e che non si avessero a temere quelle eterne questioni dei rimatori nell' atto del parto: « una rima a *upupa*, di grazia? — un sinonimo a *virtù*? — un epiteto a *ricchezza*? » Senza questi piccioli inconvenienti, ripeto, la cosa non sarebbe del tutto insopportabile.

Ma il fatto si è che se Enrico fa dei versi, li fa prima di tutto per leggerli. — A chi? — Oh bella! a me, a te, a noi, a voi, a loro, a tutti e a ciascuno, ma soprattutto a voi, se voi siete suo amico. Ora, tutt' uomo che ha due orecchie per ascoltare è da lui riputato come tale in questo caso. Cosa da far bestemmiare l' amicizia!

Nè crediate che il male termini qui. Questo prurito, o per meglio dire questa mania di leggere i suoi versi, alla fin delle fini non tocca che quelli i quali si lasciano indurre ad ascoltarli; non v' ha sordo peggiore di quelli che non vogliono intendere. Si potrebbe pertanto rimediare a questo inconveniente col chiudere le orecchie alle declamazioni di Enrico. Ma neanco questo mezzo basterebbe per salvarvi da' suoi artigli. Il suffragio più o meno sincero de' suoi amici non è per lui che come l' augurio di una fama più estesa. La gloria a porte chiuse non basta punto alla sua ambizione, egli vuole affrontare i giudizi del pubblico. Ora se si fanno ancora (ah sì pur troppo!) molti versi in questi nostri tempi tanto prosaici, se ne stampano assai pochi, la Dio mercè. Gli editori sanno a loro spese che i migliori fondi non tardano a svanire sotto il malefico influsso dei versi, ed amano meglio di morire di venti volumi di romanzi, che d' un solo di poesia.

Enrico fa un richiamo alla vostra amicizia, vi caccia il suo manoscritto sotto le braccia, e addossa su voi il carico di trovargli un editore; perocchè non sarebbe cosa convenevole che un poeta si abbassasse a queste umili trattative da bottegaio. Ora, ve lo ridico, tanto vale il cercare un editore di poesie, quanto il cercare il buon senso in certe declamazioni di certi vecchi pedanti; de' due quale sarebbe il più facile di ritrovare io non saprei dirvi.

Pertanto dopo di aver logorato due paia di scarpe nel percorrere in tutti i versi la città, e dopo di avere inutilmente tirato tutti i campanelli, siete obbligato di rinunciarvi, e di riportare allo sventurato poeta il suo capolavoro inedito. Credete voi che Enrico se la prenderà per questo? Oibò! se gli editori ricusano di stampare i suoi versi, tanto peggio per loro! li farà stampare egli stesso. Ma la carta, lo stampatore, il legatore e compagnia chi li pagherà? Bella questione! I soscrittori; e voi avrete il carico di raccoglierli. Enrico pianta il vostro nome in capo della lista per tre esemplari, e quindi ve la caccia in mano affinchè la propaghiate e la riempiate di nomi; cangiandovi così tutto ad un tratto in un commissario di libraio, e salutandovi col titolo di Mecenate. A voi dovrà la sua gloria (sono le sue proprie parole), ai vostri piedi deporrà la sua prima corona accademica.

Questi augurii esaltano il vostro amor proprio, e stimolano il vostro zelo: obbligare un amico e far conoscere all' Italia un grand' uomo incompreso, è doppio merito. Voi accettate senza fiatare l' uffizio che l' amico vi ha proposto, e vi mettete alla cerca di soscrizioni presso de' suoi amici, degli amici de' vostri amici, e degli amici degli amici de' vostri amici. Delle soscrizioni! non v' ha cosa che i giovani diano con maggior facilità, anche quando non si danno a un usuraio.

Quando la lista è ripiena, voi la presentate ad Enrico con una cert' aria di modesta bonarietà, che non serve che a meglio far risaltare la vostra importanza *protettoria*. Enrico vi stringe cordialmente le due mani, vi abbraccia a farvi mancare il fiato, e vi proclama il suo Pigmalione, il suo Prometeo.

Ma vi rimane tuttavia un' ultima difficoltà che voi non potete appianare senza torcere il collo alla borsa: i poeti non godono molto credito nel pubblico, ma ne godono molto meno ancora presso i mercanti. Le soscrizioni, che sono una malleveria morale del debito dell' opera, non equivalgono punto alle specie suonanti, le sole che si confacciano alle orecchie degli implacabili discepoli di Guttemberg. Certamente voi non avrete fatto tanti passi per indietreggiare così ad un tratto. La borsa adunque è messa a secco, e voi attendete con una coraggiosa pazienza il giorno della pubblicazione per fare un richiamo ai soscrittori.

Infine il libro è uscito. Voi caricate un facchino d' un enorme pacco di esemplari, e lo mandate a tutti gli indirizzi indicati sulla vostra lista. Ma gli amici sono rari nel giorno della paga. Costui ha abbandonato la città, quell' altro è morto, un terzo ha mutato di alloggio, un altro non è mai visibile, altri infine dicono al vostro emissario di ripassare il domani, ed il domani non si trovano. Per finir-

vela in due parole, il poveretto ritorna mezzo morto dalla fatica, carico di libri e leggero di danaro come è partito. È un miracolo se vi riporta tanto da pagargli il prezzo delle sue corse.

Enrico vi assicura e vi persuade che il suo lavoro non ha bisogno che di essere conosciuto per essere venduto; mentrechè il contrario sarebbe più vero. Egli è affatto straniero ai nostri signori critici, e d'altra parte egli ha un'anima troppo grande per andare egli stesso a mendicare elogi, ed a fare il suo panegirico. Voi gli renderete questo ultimo servizio pel suo interesse.... e pel vostro.... Ma ohimè! i giornalisti o tacciono o mordono: è abbastanza invalso presso i giornalisti l'uso di maltrattare i libri che hanno cura di non tagliare. Enrico non può più contenersi: bisogna che voi vi ruiniate per consolarlo; altrimenti egli potrebbe bruciarsi il cervello; ed in questo caso voi sareste obbligato di pagargli la sepoltura: meglio è che sommerga i suoi disgusti nel vino; anche voi almeno ne berrete una parte pel vostro danaro. Che cosa vuol dire essere l'amico d'un poeta!

PERRERO DOMENICO.

Altezza di alcuni luoghi abitati del globo al disopra del livello dell'Oceano.

	Metri
Casa della Posta di Ancomarca (abitata alcuni mesi dell'anno soltanto)	4,792
Casa della Posta d'Apo	4,576
Tacora (villaggio indiano)	4,544
Potosì (la parte più alta)	4,166
Città di Calamarca	4,141
Tenimento di Antisana	4,101
Città di Puno	3,911
Città di Oruro	3,792
Città di La Paz (Bolivia)	3,717
Città di Micuipampa (Perù)	3,618
Città di Tupisa (Bolivia)	3,049
Città di Quito	2,908
Città di Caxamarca (Perù)	2,860
La Plata (capitale della Bolivia)	2,049
Santa Fè de Bogota	2,661
Città di Cuenca (Provincia di Quito)	2,633
Città di Cochabamba	2,575
Città di Arequipa	2,377
Messico	2,277
Ospizio del San Gotardo	2,075
Villaggio di San Verano (Alpi marittime)	2,040
Villaggio di Breuil (Valle del Monte Cervino)	2,007
Villaggio di Maurino (Basse Alpi)	1,902
Villaggio di San Remigio	1,604
Villaggio di Heas (Pirenei)	1,465
Villaggio di Gavarnia (id.)	1,444
Brianzone	1,306
Villaggio di Barega (Pirenei)	1,269
Palazzo di Sant'Ildefonso (Spagna)	1,155
Bagni del Mont-Dore (Alvernia)	1,040
Pontarlier	828
Madrid	608
Inspruck	566
Monaco di Baviera	538
Losanna	507
Augsburgo	475
Salzburgo	452
Neuchâtel	438
Plombières	421
Clermont-Ferrant	411
Ginevra	372
Freyberg	372
Ulma	369
Ratisbona	362
Gotha	285
Torino	230
Digione	217
Praga	179
Macon (Saona)	168
Lione	162
Cassel	158
Lima	156
Gottinga	134
Vienna d'Austria	133
Tolosa	132
Milano (orto botanico)	128
Bologna	121
Parma	93
Dresda	90
Parigi (Osservatorio, 1° piano)	65
Roma (Campidoglio)	46
Berlino	40

CARATTERI

L'OPSIMAZIA

Piacemi chiamar *opsimazia* lo studio posto dai provetti a erudirsi in discipline che non son più fatte per la loro età. Un di costoro, per esempio, tocchi avendo i sessant'anni, imprende ad imparar versi a memoria; nè più glien ricorda allorchè lungo il convito vuol recitarli. Vuol che il figlio gl'insegni a far l'esercizio, ed a sapere secondo il cenno voltarsi a dritta od a sinistra. Per irsene in campagna monta un cavallo che non ha peranco sperimentato, e provandosi di reggerlo e moderarlo secondo le regole, n'è balzato di sella e si rompe il capo. Esercitasi a tirar freccie e giavellotti contro un fantoccio, e sfida il servo alla prova. Interroga altri intorno a cosa che assai bene gli è nota, e ciò ad oggetto di scorgere se l'interrogato se la sappia anch'egli pel diritto verso. In uscir del bagno dimenasi sconciamente, presumendo imitare le mosse de' lottatori. Conte TULLIO DANDOLO.

LEGISLAZIONE INGLESE

Ordinamenti municipali di Londra

Sarebbe difficile che l' amministrazione municipale di una città fosse più libera, più imponente e meglio regolata che quella della città di Londra, nello stato a cui la condussero le Carte ed i Privilegi che le furono concessi in diverse epoche dai re d' Inghilterra. Il personale di cotest' amministrazione si compone: 1° Del *lord-maire*; 2° di un cancelliere (*recorder*); 3° di due *sceriff*; 4° di ventisei *aldermen*; 5° del consiglio di città. Tutti questi magistrati ed i membri del consiglio di città sono scelti con diverse guise di elezione; le loro attribuzioni abbracciano tutte le faccende amministrative della città, e se si aggiunga che alcuni sono pure incaricati di giudicare in un gran numero di casi, si vedrà in ciò un argomento di più onde conchiudere che la libertà e l' indipendenza de' cittadini non sono in veruna altra contrada guarentite da municipali franchigie più larghe e più compiute, contro ogni specie di influenza superiore o straniera.

La città di Londra è divisa in ventisei rioni, o quartieri. Il numero dei rappresentanti di ogni quartiere, nel consiglio di città, è in proporzione della rispettiva loro popolazione, senza però mai eccedere quello di dodici, nè essere al disotto di quello di sei: 236 rappresentanti sono così eletti annualmente dai cittadini d' ogni quartiere paganti il diritto parrocchiale, e, riuniti al lord maire ed agli aldermen, formano il consiglio di città (*the court of comun council*). I poteri di tale consiglio sono immensi: ha desso l' intero maneggio de' fondi della città: principale sua cura si è di fare tutte le leggi che la governano e di dirigerne l' interior polizia. Le sue riunioni non sono periodiche nè hanno epoca determinata, e generalmente ei non è dal lord-maire convocato che per una sola tornata.

Ognuno dei ventisei quartieri ha per capo un alderman nominato a vita nel modo stesso de' membri del consiglio di città, e sotto la presidenza del lord-maire di cui è in certa guisa l' aggiunto. Non è necessario che l' alderman eletto risieda entro i confini del quartiere: ogni cittadino atto ad occupare un tale impiego il quale si permettesse di ricusarlo dopo averne ricevuto l' investitura, sarebbe condannato a pagare un' emenda, ed in qualche caso si vide anche applicata la pena del carcere. L' alderman esercita una sopravigilanza ed una direzione attiva sul suo quartiere, sotto la soprastanza generale del lord-maire. Gli aldermen hanno una assisa particolare, e sono giudici di pace entro i limiti della città.

I due sceriffi, i quali, ad esattamente parlare, operano come uffiziali del re in un gran numero d' atti importanti dell' esecutivo suo potere, vengono eletti tutti gli anni dalla cittadinanza, ed entrano in carica il giorno di san Michele. La domane ei recansi a Westminster onde farvisi aggradire dai giudici dello scacchiere, in nome del re. Sono i sceriffi quelli che fanno eseguire i giudicii: nominano essi i giurati, hanno diritto a richiedere la forza armata ne' popolari trambusti, e versano allo scacchiere tutte le amende percette in favore della corona. Il più penoso di tutti i loro doveri si è l' essere astretti a presiedere all' esecuzione delle sentenze capitali. Allorquando uno dei due sceriffi viene a morire nell' esercizio del suo impiego, il sopravvivente non può vacare ad alcuno de' suoi offici insino a che il defunto abbia avuto un successore.

Il recorder (cancelliere) della città di Londra è nominato a vita dal lord-maire e gli aldermen: egli è il primo maestrato della città ed ha il passo su tutti gli aldermen che non furono lord-maire. Ha uno stipendio di 2,500 lire sterline (62,500 lire francesi). Altri officiali di un ordine secondario, qual è, ad esempio, il tesoriere, il sotto-recorder, il segretaro

della città, ecc., compiono cotesta vasta gerarchia amministrativa, al cui vertice splende il lord-maire.

Ogni anno, il 29 settembre, le varie compagnie o corporazioni della città riunisconsi in generale assemblea in *Guildhall* (palazzo civico), e trascelgono due aldermen, che sono presentati alla corte del lord-maire e degli aldermen, la quale sceglie ordinariamente il più avanzato in età e lo dichiara lord-maire. Bisogna che la sua nomina sia sanzionata dal re: ma da gran tempo la corona non fe' uso di cotesta specie di *veto*, sì che l' approvazione in discorso può a' nostri giorni considerarsi come una mera formalità, scevra di serio significato.

Tostochè vi fu soddisfatto, il nuovo lord-maire presta giuramento l' 8 di ottobre, in presenza dei cittadini, in *Guildhall*, e la domane egli entra in funzioni. Rendesi con gran pompa a Westminster, sul Tamigi, nell' elegante barca di parata della città, assieme al lord-maire suo antecessore, gli aldermen, il cancelliere, gli sceriffi, e scortato da parecchie compagnie della città, ognuna delle quali gli tien dietro in un' apposita barca ornata di bandiere e di fiamme. A Westminster il nuovo lord-maire presta il giuramento di uso, e rendesi in seguito davanti alle varie corti di giustizia, affine di invitare i giudici a banchettar seco: dopo di che ei torna pella strada medesima nella città, ove spiegasi allora quella magnifica pompa che chiamasi in lingua del paese *lord-major-'s-shour*, e che sveglia il più caldo entusiasmo e la più viva curiosità de' cittadini di Londra. La giornata è chiusa in *Guildhall* con una magnifica festa alla quale intervengono, secondo il costume, i principi del sangue, i grandi officiali del regno, i capi delle prime famiglie, e mille altre persone circa, munite di un viglietto del lord-maire o di alcuno dei sceriffi.

Il primo magistrato di Londra riceve il titolo di onorevolissimo e di signore (*right honorable the lord mayor*), ei riveste, nelle cerimonie pubbliche, una veste di scarlatto o di porpora, guernita di una ricca pelliccia, e la sua testa è coperta di un' ampio berretto: pendegli dal collo una catena d' oro. Sue insegne sono oltrecciò un' aurea massa ed una spada, che vengono portate da due speciali uffiziali che lo precedono, mentre un paggio raccoglie e tiene sospesa la coda della sua cappa, quando cammina a piedi. Il lord-maire ha pure un cocchio di comparsa ed un numeroso seguito di altri impiegati destinati ad aiutarlo a sostenere il peso della sua carica, nonchè a crescergli lustro e decoro, ed anzi anticamente stava a' suoi stipendi, secondo l' uso de' principi, un poeta laureato ed un buffone.

Le attribuzioni ed i privilegi del lord-maire sono estesissimi, e può dirsi competergli, nella cerchia della sua dignità, un potere tanto grande quanto quello del re medesimo. Nessun patto o convegno fra le corporazioni della città non è valido, ove non riceva previamente la di lui sanzione. Egli è l' unico rappresentante del re nella città, fa l' ufficio di grande scudiere il giorno della sua incoronazione, e diventa, dopo la sua morte, il primo personaggio del regno, sino a tanto che il successore sia proclamato. Il lord-maire gode ancora di una turba di altre prerogative che gli vennero concesse in varie epoche, e delle quali conservansi con diligenza la tradizione e i vantaggi.

Il lord-maire non ebbe lunga pezza stabile residenza, ed è facile il concepire che Londra abbia voluto meglio provvedere al proprio splendore facendo, alla fin fine, costrurre un apposito palazzo per una sì alta e sì importante dignità, pel magistrato supremo della maggior capitale del mondo, e di una città più ricca e più popolata che molti regni nol sono. I lavori di *Mansion house* (casa di residenza) cominciati nel 1739 non furono compiuti che nel 1753: essi avevano costato 42,638 lire sterline (1,065,950 lire francesi). Ed ecco in brevi termini l' idea di cotesto monumento.

Mansion house, la cui forma è oblunga, venne costrutta in pietre di Portland sul disegno dell' architetto Giorgio Dance. Un doppio scalone, notevole per nobile ampiezza, offre venticinque gradini di pietra, pe' quali si giunge ad un peristilio, o portico anteriore, meno largo della principale facciata, e decorato da sei colonne corintie, le quali innalzansi con bella leggiadria sopra un basamento massiccio d' ordine rustico. La fronte dell' edificio è, in tutta la sua lunghezza, ornata da pilastri analoghi alle colonne del portico. Nel basamento inchiudesi il primo piano, od ordine di appartamenti, sul cui mezzo apresi un' entrata che conduce alle cucine ed agli ufficii. Il frontone o timpano del portico abbraccia un bassorilievo uscito dallo scarpello del signor Taylor, e rappresentante un emblema della ricchezza e della possanza della britanna metropoli. Vedesi in esso il Genio della città premente sotto a' suoi piedi l' Invidia. Cinto di un regale paludamento, ed inghirlandato di una corona murale, tiene esso nella destra sua mano una bacchetta, mentre che la sinistra appuntellasi sul civico stemma. A destra, un fanciullo ignudo sorregge con una mano dei fasci consolari ed una accetta, e coll' altra il berretto della libertà, quasi a mostrare che l' autorità e la giustizia sono i veri sostegni dell' indipendenza. Il Tamigi è pur esso effigiato in questo bassorilievo, sotto le sembianze di un nume marino il quale versa abbondevoli acque dalla sua urna: stagli appresso un' àncora attaccata ad un canape, ed un naviglio, imagine delle ricchezze derivanti dal favore di sì benefico fiume. Dal manco lato, la Fertilità presenta i doni inchiusi nel suo corno d'abbondanza al Genio della città di Londra. Alle sue spalle scorgonsi due altri putti ignudi i quali continuano siffatta allegoria, tutta, come vedesi, commerciale, scherzando intorno a parecchi involti di merci. La facciata offre, nel suo insieme, due ordini

di finestre sormontate da un attico chiuso da una balaustrata: l'incorniciatura è ricca e di buon gusto.

L'edifizio è, nullamanco, nel suo generale complesso, pesante e massiccio, principalmente dopo che gli si aggiunse un piano superiore, il quale fa all'occhio un pessimo effetto. La distribuzione interna merita per altro encomio maggiore. Entrando pella principale facciata, trovasi uno spazioso salone per cui giungesi ad un secondo intitolato *sala egizia*, sebbene sia difficile l' indovinarne il motivo, visto che non esiste colà cosa alcuna atta a giustificare una sì strana denominazione. La è questa una sala da convito che ha novanta piedi circa da levante a ponente, e sessanta di largo, con un soffitto a vôlta diviso in molti leggiadri scompartimenti e riccamente adornato. Questa sala comunica colla *sala di giustizia*, con quella del *porta spada* (*sword bearer's room*) e con una terza elegantissima detta *Wilkes parlour*. Una parte della vôlta della sala egizia essendo traforata, gli appartamenti del secondo piano circolano intorno a cotale spazio vuoto, e sono insieme congiunti da galerie di comunicazione. Tali appartamenti, mobigliati con isplendore, sono, però, in generale oscuri. Il principale serve da sala per le danze: egli è presso a poco tanto lungo quanto la sala egizia, ma più stretto. Merita pure di essere ricordata una sala pei ricevimenti, ed una bella camera da letto ornata con un letto da pompa scintillante di un lusso veracemente regale.

(*Dagli atti officiali*).

ALEPPO

(*Continuaz. Vedi il N° anteced.*)

Col mezzo di Alessandretta che la natura sembra, come osservammo, aver espressamente disposta onde servisse di porto ad Aleppo, e recasse così a questo terrestre emporio tutti i tributi e i vantaggi del mare, concorrono colà merci ed uomini infiniti, venienti da tutti i punti del littorale asiatico, africano ed europeo. Nè se grande è l'*importazione*, minore si è l'*esportazione* che Aleppo fa per tal via; quantunque le carovane siano, a ben parlare, il primo e più attivo veicolo degli aleppini commerci. Delle quali volendo noi dare una esatta idea, onde il lettore formisi adeguato concetto di que' traffici tanto varii e animati, inseriamo qui un documento che ottenemmo, in Soria, dalla gentilezza di quel sig. Catafago, e che può bastare all' uopo cui lo vogliamo rivolto.

Tabella delle carovane che giungono annualmente in Aleppo e delle varie merci che esse vi recano.

1.ª Da *Bassora* e *Bagdad* — Perle, cotonerie, scialli, spezierie dell'India, profumerie, porcellane, articoli della Cina, camelli d'Arabia.

2ª Da *Mossul* e *Medina* — Filo di cotone, stoffe di cotone, noci di galla.

3ª Dal *Diarbekir* — Arrow-root, cotone filato e tinto, articoli di cotone, filo di cotone rosso, cuoi di Marocco, pelo di capra, noce di galla.

4ª Da *Maràcc* — Legno, pelliccie, pelo di capra.

5ª Da *Orfa* — Cotone bianco e stoffe di cotone, cuoi di Marocco, pelo di capra.

6ª Da *Antàb* — Stoffe di cotone bianco, marrocchini.

7ª Da *Killis* — Stoffe di cotone, cotone grezzo e filato, seta, noci di galla, olii.

8ª Da *Ildib* e *Riha* — 5,000 quintali di sapone, olio.

9ª Da *Van*, *Tiflis* e *Kars* — Pelliccie principalmente.

10ª Da *Erzerum* e *Livàs* — Pelliccie, pelo di capra, cera, gomma, ammoniaca.

11ª Da *Gazàn* — Tele, pelliccie.

12ª Da *Tocat* — Seta, pelliccie, anici, rame.

13ª Da *Trebisonda* — Stoffe di cotone, lino.

14ª Da *Malatic* — Stoffe di cotone, frutti secchi.

15ª Da *Latakia* — Seta, caffè-moka, riso e prodotti dell' Egitto.

16ª Da *Costantinopoli* — Cotone e stoffe di lana d'Alemagna, mussolina stampata, ambra lavorata, pelliccie.

17ª Da *Brussa* — Sete, satini e velluti per sofà.

18ª Da *Smirne* — Cotonerie europee e stoffe di lana, *chincaglierie*, orologerie, ecc.

19ª Da *Tripoli* di Soria — Seta.

20ª Da *Damasco* — Caffè-moka, sapone, seta, stoffe di Damasco, filo di cotone dell'India, frutti secchi.

21ª Dalla *Mecca* — Caffè, legno di odore, perle, ambra grigia, spezierie dell'Arabia e dell' India.

Chiunque ha idea delle carovane orientali, e sa quale immensa coorte d'uomini e d'animali nascondasi sotto questo nome, e 'l moto, la pressa, la vita che regnano ne'loro convegni, imaginerà di leggieri quale ricca e rumorosa scena sia questa dei mercati aleppini, scena alla quale tien dietro, per necessario seguito, la materiale prosperità e floridezza del paese, nonchè una svegliatezza ed alacrità d'indole negli abitanti, che male ricercherebbesi nelle città musulmane non addette al culto del sempre provvido e benefico commercio. Ed è appunto per rispetto a questa ragguardevolissima popolazione che ora entra ora esce dalle mura di Aleppo, che i geografi discordarono e discordano laddove vengono in sul fissare il numero preciso delle persone che la abitano: perocchè alcuni, prendendo a calcolo il solo popolo fisso, cioè stabilitovi per istabile domicilio, adoperano una cifra molto più bassa, mentre altri, tenuto conto delle carovane facientivi quasi ogni di passeggiera dimora, la fanno ascendere ad una quantità notevolmente maggiore. L'opinione

emessa dal De-Hammer nelle linee da noi sovraccitate, media fra i due estremi, sembra meritare la preferenza.

Consolantissimo si è pure il quadro delle interne industrie aleppine, e degno in tutto di stare accanto a quelle sì affaccendate estere relazioni. Contansi infatti in questa operosa città 12,000 telai che fabbricano stoffe di seta e cotone, e di seta con oro ed argento e ricami, raso semplice e rigato, tele di sorta infinite, cotoni filati, tessuti di lana, saie fine, stuoie, ecc. Mostra lieta e bellissima fannovi altresì cento fabbriche di oro tratto, filo d'oro e laminette, cento tintorie, sette saponerie, una cartiera, e più di cento molini d'ogni specie. Mentre così Aleppo è un vastissimo emporio delle merci dell'India, Arabia, Palestina, Siria, Persia, Europa, America, Egitto, Barberia ed Africa, è, d'altro lato, una vasta e reputata officina, in cui moltissimi fra i prodotti di queste varie contrade acquistano nuova forma ed aspetto sotto la magica bacchetta dell'arte. Egli è da tali industrie, richiedenti, come è facile il concepirlo, braccia infinite, che il massimo numero de' suoi abitanti ritraggono un'agiata ed onesta esistenza. Le quali occupazioni sono, secondo l'orientale costume, divise fra le varie razze e sette, per modo che ognuna abbia il suo genere di industria o traffico speciale. Quindi è, per esempio, che i Maroniti fanno il commercio delle derrate europee al minuto, gli Ebrei sono droghieri, merciaiuoli, banchieri, ecc.

L'importanza commerciale di Aleppo, e 'l notevole numero di Europei che vi fermarono stanza, indussero da gran pezza le primarie potenze cristiane a tenervi dei rappresentanti, o consoli, i quali vi promuovono gli interessi delle rispettive bandiere, ed appuntellano i sudditi contro le turchesche avanie, piaga ordinaria di tutte le contrade levantine. Quest'affluenza di genti cristiane avea fatto sì che vi sorgessero, in passato, molte chiese e conventi, consagrati ai varii riti cristiani, e segnatamente del cattolico. Ma dal 1807 in poi i conventi si ridussero ad un solo, e le chiese, se si eccettuino le cappelle minori, appena sommano a cinque fra tutti i riti.

I cristiani aleppini si distinguono per una singolare capacità nelle cose mercatorie, accompagnata dalla più esemplare probità, gastigatezza di costume, ed affetto pella religione loro, ch'ei professano col fervore de' primi fedeli della Chiesa nostrana. Il loro abito è disgiunto per sì tenue differenza da quello de' *rajà* greci ed armeni, che coloro i quali non contrassero lunga famigliarità col Levante appena distinguerebbonli. Anche le donne aleppine hanno un garbo, un' amabilità ed una temperatezza di modi che le pone in alto grado fra le donne levantine, e se parlisi di quelle appartenenti alle primarie famiglie, non è raro il trovare fra di esse tali signore che potrebbero gareggiare, con onore, colle dame nostre più colte e educate.

Le recenti collisioni tra l'Egitto e la Porta hanno posto la pazienza degli Aleppini a lunga e durissima prova, ma le sorgenti della pubblica prosperità vi sono sì abbondevoli e solide che una città meritevole, per tanti rispetti, della universale simpatia, riescirà, senza dubbio, vincitrice dalla patita procella, e già infatti le sue piaghe cominciano a cicatrizzarsi.

L'aria di Aleppo, ed in generale di tutto il pascialato che prende da essa il nome, è temperata assai, e rinfrescata in estate dal vento N. O., giungentevi dal Mediterraneo. Il freddo è nell'inverno moderatissimo, fermandovisi il termometro, per l'ordinario, dagli 8 ai 10 gradi al disopra dello zero, eccettuati i pochi giorni in cui spiravi il vento del Norte. Le nevi non imbiancano cotale felice contrada che nei mesi di decembre e di gennaro, ma poco rimangonvi, dileguate quai sono dalla ordinaria mitezza del clima. La primavera è la stagione in cui cadonvi d'ordinario le pioggie, che vi si succedono lungo tratto senza interruzione. L'estate vi è asciutta e tranquilla; ma nell'autunno e su la fine della primavera giungevi il soffio molestissimo dei venti arabici, figli del deserto, i quali fanno ascendere il termometro dal 28° al 33° grado. Il territorio di Aleppo è, in generale, ubertoso, ma l'agricoltura tiensi colà in poco fiore, sì che i raccolti non giungonvi all' abbondanza che e' potrebbero avere. A questa regola fanno nullamanco eccezione i giardini, i quali, bene inaffiati, producono aranci, cedri, granati, pesche, albicocche, mandorle, fichi, e soprattutto eccellenti pistacchi, in quantità notevolissima.

La lontananza delle foreste producendo una tal quale penuria di legna da ardere, i naturali adoperano in lor vece letame secco e cespugli. Gran copia evvi pure di camelli e di buoi, i quali prestano utilissimo servigio sì per gli aratri, come per dar moto alle macchine idrauliche ed irrigative. Numerosa è ancora, sulle terre aleppine, una specie di montoni dalla coda larga e pesante, ed una famiglia di pecore fornite di orecchi sì ampi e pendenti che li trascinano, camminando, per terra. Le cavallette infestano di frequente Aleppo e tutta la circostante provincia, stampandovi orme di desolazione impossibili a dirsi. Le cave da marmo di vari colori, e quelle da pietra da calce e per costruzione sono comune ricchezza del paese: non così i minerali, i quali scarseggianvi anzichenò, non contandovisi che una sola miniera da ferro. La popolazione generale del pascialato, in cui, oltre Aleppo capitale, contansi altre cinque ragguardevoli città e 200 circa villaggi, si fa ascendere a 500,000 abit., comprensivi i turcomanni e gli altri popoli nomadi che si fermano d'inverno nella parte settentrionale, e che sono gli Arabi Metuali, i Kurdi, e gli *Zinganè*, o Zingani.

CAV. BARATTA.

STORIA CONTEMPORANEA

PERSECUZIONE SOFFERTA DAGLI ARMENI CATTOLICI NEL 1828

(Il piemontese Calosso ricusa i doni offertigli dagli Armeni)

La persecuzione sofferta nel 1828 dagli Armeni cattolici è, senza contrasto, uno dei più gravi casi delle storie contemporanee, ed una delle più nobili palme colte da quella Chiesa che vinse l'ire dei Neroni, dei Caligoli e dei Domiziani. Ond'è che essendoci noi trovati sul luogo ne' giorni della tremenda bufera, ed avendo, a parte a parte, e cogli occhi proprii vedute tutte le pietose scene del compassionevole dramma, divisammo di intesserne qui un breve racconto, il quale mentre servirà da un lato a ricordare un fatto che non fu, quanto è giusto, avvertito, sarà, dall'altro, una modesta ma meritata corona sporta da noi alla più eroica religiosa costanza.

La nazione armena che, sia pel numero come per la ricchezza e la sagacità de' suoi figli, occupa, fra i sudditi turchi, un nobilissimo seggio, dividesi, come è noto, in due diverse famiglie, le quali sebbene comune abbiano l'origine, la lingua e le fortune, sono tuttavia più separate che se cento alpi

e cento oceani tra di loro si frapponessero. Questa sì tenace e sì vasta disgiunzione discende dalla diversa fede che esse professano: imperocchè la frazione più numerosa e più potente seguita, da remotissimi tempi, gli errori di Eutiche, e l'altra, dedita con sincero e fervoroso affetto alle bandiere cattoliche, attiensi studiosamente agli oracoli che le vengono dal Vaticano. Il livore con che gli Armeni eretici perseguono, da secoli, gli Armeni cattolici, è cosa in Oriente omai proverbiale, e 'l male che più e più volte o loro fecero o tentarono fare, produsse una reazione, di cui non istupirà chiunque conosce gli uomini e l'indole del cuor loro. Senonchè la differenza della fede non è la sola discrepanza che disgiunga gli Armeni dell'una e dell'altra specie; chè i primi, rozzi, scabri, viziosi, accigliati, moltissimo ritraggono della natura de' Turchi, ai quali molto anco simigliano nelle fogge e nelle domestiche costumanze; mentre invece i secondi, svelti, colti, virtuosi, gentili, più si accostano all'Occidente che all'Oriente, e sono, senza contrasto, la più eletta ed elegante schiatta di tutto l'impero. Malgrado però queste e varie altre consimili differenze, e la notoria animosità che separa l'una schiera dall'altra, la Porta, usa a governare i *rajà* col mezzo di un patriarca o capo speciale preposto ad ogni nazione, lasciò con troppo grave errore che gli Armeni cattolici fossero, come gli eretici, soggetti al patriarca eutichiano; locchè significa, in altri termini, affidati al governo del più crudele nemico ch'ei si avessero, ed esposti così a continue e paventose angherìe. Nè questo fu il tutto: imperocchè allucinata da una falsa e perfidiosa politica la Porta studiossi mai sempre di alimentare, anzichè spegnere, le intestine discordie delle quali parliamo, e soffiando, con macchiavellica malizia, in quelle segrete scintille, aizzò e spinse alternamente ora i cattolici contro gli eretici, ora gli eretici contro i cattolici, sì che la piaga oltre di allargarsi al di là d'ogni misura, non lasciò, in breve, più speranza di guarigione.

Tali erano le rispettive condizioni delle due parti, allorchè, in su 'l nascere del 1828, s'aperse agli eretici una ampia e facile via onde sbramare quell'antico e cupo livore che in petto nutrivano. Sultan Mahomud, estremo in tutte le sue cose, era anche estremo nelle amicizie, e fra i molti che dividevano in quel torno le auguste sue grazie, teneva altissimo loco certo Kazaz-Artin, armeno eretico, smisuratamente ricco ed influente. Volgevano altronde tempi tristi, e per la Porta minaccevoli al sommo, visti i nemici esterni che la stringevano, e lo squallore interno che rendeva impossibili le difese. Parve adunque all'eretica rabbia che fosse quello un buon destro da non lasciarsi passare, e posta a profitto così l'efficacia dell'Artin su l'animo del facile sultano, come l'inettezza, i timori e forse la venalità de' ministri, tanto fece e disse che il divano lanciò, contro agli Armeni cattolici, un tremendo decreto di proscrizione.

Delle vere cagioni di questo decreto, il quale dannava ai più aspri martirii venticinque migliaia di sudditi scevri della più piccola colpa, variamente, in que' giorni, opinossi e si scrisse, attribuendolo alcuni alla trasmodata compiacenza di Mahomud pel fanatico suo favorito; pretendendo, altri, che gli eretici se lo avessero comperato, col versare nell'esausto erario dell'impero abbondevoli somme, e ripetendolo, invece, taluni dai sospetti maliziosamente insinuati nell'animo de' membri del divano, cui si sarebbe rappresentato che gli Armeni cattolici, ligii al romano Pontefice, nutrivano in cuore sinistri disegni, ed erano, quindi, un mal lievito, che importava di svellere, prima che il suo fermento venisse a scoppiare. Ma non errerebbe gran fatto chi desse alla cosa tutte e tre le spiegazioni anzidette, e noi abbiamo solidi motivi per entrare in tale sentenza.

Checchè però di ciò sia, egli è fuori di dubbio che nel memorando firmano di cui facciamo discorso (firmano soscritto da Mahomud il 10 gennaio 1828) altro suonavano le temperate parole di che era vestito, o, come direbbesi, l'esteriore corteccia, altro portava seco l'essenza delle sancite risoluzioni. Le prime condite, al solito, col miele delle ipocrisie, dicevano in sostanza che essendosi da breve tempo trasferito in Costantinopoli e nel Bosforo un gran numero di famiglie armene di Angora, e derivando da siffatto accalcamento disordini e inciampi di vario genere, era volontà del Gran Signore che coteste famiglie indilatamente sgomberassero, tornando ai paesi loro nativi: nel che, come vedesi, nessun motto faccasi che avesse aspetto di religiosa persecuzione. Ma ove si consideri: 1° che le famiglie originarie di Angora erano appunto esclusivamente cattoliche; 2° che queste famiglie, lungi dal produrre in Costantinopoli i pretesi disordini e tristi effetti, erano anzi le più utili, operose ed esemplari dal paese; 3° che il loro espatriamento, anzichè essere fatto recente, datava da epoche remotissime; 4° che il rimandarle ad Angora equivaleva ad un vero esterminio, stanti le industrie che le abbarbicavano nella capitale, e su le quali poggiava tutto l'edificio della loro esistenza; 5° che l'intimazione e l'esecuzione di questo inesplicabile comando era interamente lasciata al braccio ed all'arbitrio degli Armeni eretici, antichi ed accanitissimi nemici dei cattolici; 6° che il patriarca eretico riceveva contemporaneamente facoltà di permettere di rimanere, a tutti que' cattolici che avessero abiurato la fede loro ed abbracciata la sua setta; 7° che esso avea, per l'opposto, pienissima facoltà di sevire in quel modo che avesse creduto più acconcio, contro tutti coloro i quali si fossero mostrati restii all'apostasia, applicando, se occorreva, *la galera e la morte;* 8° che il governo turco non contento di permettere,

in fatto, cotali violenze, non abborrì dal farsene aperto complice, sia col somministrare i satelliti necessari per consumarle, sia coll' appropriarsi le spoglie de' miseri cattolici, saccheggiati e manomessi nel più svergognato modo; 9° ove si consideri finalmente che la procella sebbene caduta, in generale, su tutti i cattolici, colpì però e sfracellò con maggiore acerbità i sacerdoti, le monache e le persone comecchessia rannodate al culto, non si potrà a meno di scendere con noi a queste tre dolorose ma pure irrefragabili conchiusioni, cioè: 1° che la proscrizione intimata agli Armeni cattolici nel 1828, quantunque palliata con pretesti di colore politico, fu in fatto una vera e schietta persecuzione religiosa, mossa e consumata per astio del cattolicismo che essi professano; 2° che una persecuzione di tale natura, straniera agli interessi ed al genio de' Musulmani, cui poco importa se i *rajà* siano eutichiani anzichè cattolici, o d'altra setta, non potè avere, nè ebbe altra radice che l'astio degli eretici; 3° che resta perciò e resterà sempre su 'l governo turco la macchia di aver tollerata una iniquità così incomportevole, mosso, secondo tutte le apparenze, da un calcolo avaro e vilissimo, da cui rifugge il pensiero.

Ottenuto dalla crudele condiscendenza del divano l' iniquo decreto di proscrizione, raccoglievansi i caporioni degli eretici intorno al patriarca, onde avvisare ai mezzi di mandarlo ad effetto nel modo più confacente ai rei disegni che bollivano loro nel cuore. E le adottate risoluzioni furono degne, in tutto, di un concilio infernale. Fermavasi, cioè, primamente, che l' ordine sovrano, coperto sino a quel punto dal più religioso segreto, venisse intimato ed eseguito nell' istante medesimo: per guisa che le vittime, colpite quasi da improvviso fulmine, non avessero nè agio a riflettere, nè tempo onde cercarsi uno scampo qualunque. Oltrechè, correndo allora un rigidissimo inverno, speravasi che gli orrori di que' buffi gelati, gl' incomodi delle lunghe nevi interposte, avrebbero reso più tremende le paure dell' esilio, o convertito in estremo supplizio una pena che davasi a titolo di semplice deportazione. Si decise, in secondo luogo, che l' intimazione del firmano seguisse simultaneamente, cioè in un sol tratto, e ciò affinchè le famiglie degli Armeni cattolici, percosse e ravvolte tutte da pari sciagura, non potessero giovarsi di alcun mutuo soccorso, nè appuntellarsi comecchessia l'una coll'altra. E fermossi, per ultimo, che nessuna maniera d'oltraggio, di violenza, di rapine fosse pretermessa, onde far sì che la ferita recata agli Armeni cattolici fosse ultima e terminativa, il che significa tanto grave e mortale da cancellarli affatto dal novero delle razze orientali, giusta il caldo ed antico voto dell' eretica setta rivale.

Come erasi disegnato, così fu fatto, e gli Armeni cattolici passarono d' improvviso dalla più secura serenità, da tutte le dolcezze della domestica pace agli spasimi più crudeli che la mente dell' uomo sappia imaginare. In un'ora determinata, innumerevoli drappelli di sgherri, partiti dal patriarcato e preceduti ognuno da un *derdèr* o prete eretico stringente fra le mani l' iniquo firmano, invasero le case loro, situate quasi tutte in Pera e Galata, sobborghi ch'essi prediligevano appunto per le chiese franche esistentivi, e per la facilità ch'ei godeanvi d' adempiervi alle pratiche del culto. Assenti erano, nel più delle case, i mariti ed i giovani validi, occupati in quell' ora ne' banchi e nelle officine, separate, per grande spazio, dai tetti loro. Sì che nel primo abbattimento i *derdèr* altro non si videro innanzi che o tapine madri, o fiacchi vegliardi, o teneri infanti, coperti da quella sacra egida che ammanta l' innocenza e la debolezza, e che trova rispetto fin tra i selvaggi. Ma un bestiale fanatismo attutiva nel cuore degli eutichiani ogni senso di pietà, ogni voce di compassione. Sciorinato perciò l' incredibile decreto, e lettolo con feroce ruggito a quegli infelicissimi, per sì inopinato caso esterrefatti ed allibiti, imponevano risolutamente ch' ei rinegassero la fede di Roma, minacciando, ove nol facessero, ogni maniera di strazio. Nè queste parole potevano parere vani od esagerati spauracchi agli Armeni cattolici conscii, per solenni prove, di che sieno capaci i preti d' Eutiche e i birri di Maometto; eppoi a togliere ogni incertezza bastavano le catene, le verghe, le scimitarre di che gli strani visitatori apparivano strabocchevolmente guerniti. Ma era scritto che questa persecuzione tornasse, come tante altre, a gloriosissimo trionfo della religione che intendevasi opprimere. Nessuna ferocia d'aspetti, nessun sgomento di supplizii, nessuna gravezza di sacrificii valse quindi a scuotere la costanza di quegli intrepidi confessori di Cristo, e così nel primo sperimento di cui parliamo, come in tutti gli altri successivi, fino al termine della persecuzione, i sicarii del patriarcato non poterono estorcere una sola apostasìa, un solo segno di titubanza. Sì che la cattolica Chiesa, usa a rallegrarsi di tante nobili vittorie, ebbe a scrivere ne' suoi fasti anche questo stupendissimo esempio di un popolo intero affrontante valorosamente la povertà, l' esilio, la morte, anzichè abbandonare i suoi santi vessilli, e tradire il patto con essa giurato.

Furenti per sì nobile ed inopinata ripulsa, gli eutichiani passarono dalle disoneste parole a fatti che noi non oseremmo narrare, se le nostre asserzioni non avessero a testimonio l' intero Oriente. Nè i posteri crederanno forse che nel secolo decimonono, regnante un sultano Mahomud II, principe che l'età intitolò mite e riformatore, veggenti e tolleranti i rappresentanti delle potenze cristiane, si compiessero tali opere, delle quali vergognerebbero le più efferate generazioni. Furono i cadenti vecchi divelti dai pacifici ostelli ove aveano aperti i lumi al giorno, e tratta una lunga ed onorata

esistenza; vennero le caste e pudibonde donzelle strappate agli amplessi materni, ed alle dolci mura custodi della loro virtù, conscie delle loro ingenue lusinghe; vidersi i teneri fanciulli spietatamente abbrancati da inesorabili mani, e trasportati nelle case degli assassini de' padri loro. Nessuna età, nessun sesso, nessuna condizione fu in quell' ineguale battaglia, sacra, rispettata, immune da insulto. Ma se furono grandi, anzi somme, le crudeltà e gli eccessi commessi sulle persone dai sicarii del patriarcato, non furono minori i guasti e le estorsioni consumate dai sicarii del divano su le sostanze e le cose. Noi non sappiamo, anzi, se più rabbioso e impudente spoglio mai siasi veduto dacchè la forza soperchia, in questo mondo, il diritto. Si strapparono a furia i muliebri adornamenti alle venerande matrone, alle castissime vergini; sì che molte di esse ne andarono miseramente peste e insanguinate. Si strapparono a brani di dosso agli uomini le ricche vesti onde erano ravvolti: si saccheggiarono, in men che non balena, le interne suppellettili degli invasi palagi, di cui non rimasero in breve ora che le deserte pareti. Non ebbevi, in somma, modo di piratesca estorsione che non venisse adoperato, e la preda di quell' infame svaligiamento, (che fu ricchissima stante la qualità e 'l numero de' saccheggiati), parte andossene a scialacquo tra le unghie de' birri, parte scritta, con turpe solennità, ne' registri del fisco, passò ad arricchire la borsa del principe.

Rimanevano le mura, ma a queste pure si stese il turchesco artiglio. Imperocchè dichiarati, non so con qual fronte, proprietà dello stato, quanti beni i cattolici possedevano in Pera, Galata e lungo il Bosforo erano, poco stante, o venduti per grida, o distribuiti agli eretici, o volti in utile e comodo dell' autorità spogliatrice.

La vista di tante e sì atroci violenze, commesse sopra persone non solo innocenti, ma deboli, inermi e non opponenti la menoma resistenza, produsse in Pera un senso di pietà e di indegnazione impossibile a dirsi. Non vi fu ordine o modo di cittadini che non s' intenerisse a quel cannibalesco spettacolo, ed i Turchi stessi, usi a compiacersi delle cristiane miserie, assistevano, questa volta, con pena e ribrezzo alla tragedia che paravasi loro dinanzi. Ma in un paese ove la tirannide chiude le labbra e tiene avvinte le destre, cotale compassione era sterile di frutti esteriori, ed appalesavasi per lo più con inutili lagrime, o con altra consimile vuota dimostranza di simpatia verso gli oppressi cattolici. I soli *Franchi*, non legati per vincolo di sudditanza al sultano, nè tremanti all' idea del terribile suo corruccio, poterono scioltamente abbandonarsi agli impeti del cuore, e mostrare ai perseguitati, con varia e generosa maniera d' aiuti, la parte ch' ei prendevano alle loro sciagure. E qui ci gode l' animo nel poter asserire che questi nostri lontani confratelli non vennero meno alla nobile missione cui il Cielo chiamavali: essendo, anzi, verità che l' immensa maggioranza di essi dedicavasi a soccorrere le vittime della eutichiana barbarie con una caldezza, uno slancio, un coraggio, degni di eterna solennissima ricordanza. Questa santa e generosa gara surta fra i sudditi delle potenze nostrane stabiliti in Pera, a pro degli Armeni cattolici in quelle ore terribili nelle quali instavano su le loro cervici le verghe e le scuri de' manigoldi, è uno de' più consolanti quadri in che ci avvenisse di imbatterci, e rimarrà indelebilmente scolpita nel cuor nostro, finchè avremo un soffio di vita. Nè se la picciolezza dello spazio e la povertà del nostro ingegno ci vietano di narrare, come pur vorremmo, le mille e mille prove di evangelica carità date da' nostri in tale incontro, lasceremo, però, cadere del tutto dimenticati i principali tratti coi quali la tenera ed operosa carità medesima andavasi addimostrando. E noi citeremo perciò que' molti, i quali senza badare nè al rischio cui s' esponevano, nè al carico gravissimo che si ponevano in su le spalle, aprirono liberalmente le proprie case a qualsivoglia proscritto, dividendo con esso e tetto e mensa ed ogni altro conforto della vita, nè più nè meno che s' ei fosse stato un diletto parente loro. La quale affettuosa ospitalità non era già offerta ad uno od a pochi, ma a famiglie intere, ad interi drappelli, si che i ricoverati trovavansi spesso accalcati, e parecchie case eranne talmente ingombre e inzeppate, che quasi non rimanea luogo per muoversi. Che pietose congreghe fossero quelle, e quante lagrime e sospiri vi si spargessero, non è cosa che debba raccontarsi, potendola ognuno meglio indovinare di per sè che ricogliere dalle altrui parole. Altri poi, più arditi ed impazienti, non paghi di ospitare chi implorava la loro aita, uscivano sdegnosi per le vie, e visti i birri nell' atto in cui traevano inumanamente o tremoli vecchi, o pudibonde vergini, strappavano dalle sozze mani loro la preda, e seco adducevanla entro le domestiche mura. Eravi, del pari, chi non potendo fare di più, apriva la destra alle elemosine, ed imbattutosi in poveri, trascinati in quel modo colle corde dagli eutichiani satelliti, confortavali di oro e di consolatrici parole, onde raccogliessero lena ed animo proporzionato alla durissima prova. Nè mancarono generosissime voci, le quali alzandosi a tutela dell' oltraggiata giustizia, proclamassero l' enormità di que' fatti, e la colpa gravissima di che il governo macchiavasi, facendosi complice di un assassinio, il cui racconto avrebbe riempiuto di vergogna e di sdegno l' intero universo. Sfortunatamente però queste voci riescivano vuote d' effetto, perchè partite da chi non potea farle giungere sino al principe, nè afforzarle colle minacce, o colla autorità del grado; o proferte da persone autorevoli bensì, ma in ore procellose ed eccezionali, in cui il governo turco torbido, irritato, disperante, come non discerneva i buoni consigli, così

non temeva i pericoli che gli fossero, a sgomento, additati.

Per buona ventura un uomo stava in quel torno accanto al trono del sultano, il quale se non valse a scongiurare l'orribile procella, perchè quest'opera era superiore a qualsiasi vigore, fu nullameno per gli oppressi cattolici un valido e benefico scudo, che spuntò e ritorse innumerevoli saette contr' essi lanciate, ed impedì, forse, che i loro nemici non gli estinguessero in una gora di sangue. Quest'uomo giusto e magnanimo, che gli stranieri invidiano all'Italia, e 'l cui nome suona onorato in tutti gli angoli dell'Oriente, al quale egli diede gli insegnamenti della milizia e gli esempii delle più nobili virtù, si è il piemontese Timoteo Calosso, giunto, come è noto, a godere nella reggia di Mahomud un'aura ed una stima, cui nessun altro Europeo mai pervenne prima di lui, e che egli impiegò costantemente a sostegno de' suoi nazionali, a tutela dei soperchiati, ad incoraggiamento delle belle e giovevoli imprese, anzichè rivolgerla in suo privato vantaggio, come tanti e tanti avrebbero fatto nel caso suo. Calosso adunque posposte, anche nella dolorosa congiuntura di cui parliamo, le private sue convenienze alla santa causa dell'umanità e della religione, e sprezzati i calcoli di una pavida e scorata prudenza, sebbene non lottasse di fronte contro un torrente ch'ei sapea di non poter arrestare, soccorse in mille indiretti modi alle armene sciagure, ed abbondevoli lagrime vennero terse dalla sua mano, che scendeva tacita ed inosservata, laddove più aspri erano gli sfregi recati alla carità e alla giustizia. Ai quali fatti, bellissimi in sè, cresceva luce e 'l rischio estremo a cui si congiungevano, e la gelosa modestia ond'erano velati, e 'l rigido disinteresse che lor soprastava: pregi tutti, rari in ogni tempo, meravigliosi in questa nostrà età tanto aritmetica e commerciante. Intorno al che molto avremmo noi da raccontare se la verecondia dell'encomiato, l'angustia del foglio, ed altri inciampi consimili nol ci vietassero. Ma basti per tutta lode il ricordare come Calosso a cui si offerivano ogni giorno dai perseguitati Armeni ragguardevolissime somme, e che avrebbe di leggieri potuto far monti d'oro ove avesse accettati i soli tributi sportigli dalla riconoscenza, non contento di rifiutare qualunque dono, qualunque più tenue e coperta mercede postagli innanzi in contemplazione del bene che avea fatto o che si sollecitava dalla sua intromissione, accompagnò, spesso, il nobile rifiuto con dure e sdegnose parole, per cui fu manifesta a quale antica ed indomabile tempra fosse pruovato il suo cuore.

(*Continua*) Cav. Baratta.

DELLE COMPAGNIE NEL MEDIO EVO

..... Ma le compagnie che si raccoglieano solamente per occasione di guerra vanno distinte da quelle permanenti, e più numerose, che nel medesimo secolo formaronsi in Francia ed in Italia, d'Inglesi, di Brettoni, di Provenzali, ed anche di soli Italiani; ed erano eserciti che si vendeano al miglior offerente; batteansi in guerra gagliardamente; turbavano, cessata la guerra, la quiete pubblica; manometteano amici e nemici. Tali furono le compagnie, le quali, ricche di molte prede, crebbero a tal segno da rivolgere per un momento a loro senno Italia e Francia. Vi si rannodava la gente di mal affare di tutti i paesi, avida di preda più che di sangue, ma pronta a scherzar colla morte e a vender l'alma a prezzo. Quindi nacque l'avvilimento d'Italia, che non ebbe per molto tempo armi proprie, finchè Alberico da Barbiano, Facino Cane, il Carmagnola, il Broglia, lo Sforza, Braccio da Montone ed altri valorosi condottieri non ristorarono appresso a noi l'arte della guerra. Coteste sciagurate compagnie s'andavano proferendo ai principi ed ai comuni, e quando erano in gran forza, il solo avvicinarsi delle loro masnade mettea spavento; e il loro proferirsi era già un taglieggiar quello cui si proferivano, perchè guai se il rifiuto non era vestito di gentilezza ed accompagnato da un largo presente. I comuni italiani usavano anche in tempo di pace di condurle a mezzo soldo o in aspetto, sia per non averle nemiche, sia per aver pronto in caso di guerra un buon nerbo di truppe. E quando si accettavano al soldo, guai se le paghe non erano soddisfatte al loro termine, guai infine al momento in cui, finita la guerra, trattavasi d'accommiatarli. Allorchè il principe non avea più nemici, questi ausiliari pericolosi gli stavan sul braccio, e non volean partire se non bene addanaiati; e cercavano furargli qualche castello donde potessero sicuramente far corse e preda. Della loro perfidia molti principi fecero doloroso sperimento, ed anche Amedeo VI che li adoperò nelle sue guerre di Piemonte, e che non senza stento riuscì poscia a farli sgombrare (1); e forse allora si cominciò talvolta a porre ad alcune grosse bombarde il nome di *spazza compagnie*. Queste compagnie, sovente composte di molte migliaia d'uomini, erano perciò veri eserciti indipendenti da qualsivoglia sovrano. Esse furono quelle che rimisero in onore la fanteria tenuta prima in poca stima; e per resister meglio all'impeto di quelle masse, che, lasciati i cavalli ai paggi, avanzavan pedestri folte di ferri e di combattenti,

(1) Nel 1362 a Lanzo le compagnie inglesi fecero prigione Girardo Destres, cancelliere di Savoia. Conto del tesoriere generale.

Amedeo VI ebbe il felice pensiero di far mettere piè a terra a' suoi cavalieri (1); espediente usato per altro già molto prima dai Tedeschi e dagli Inglesi ne' casi difficili di guerra: *in summis necessitatibus*, dice Guglielmo di Tiro (2).

Filippo Villani ci ha lasciato memoria degli ordini guerreschi d'una compagnia d'Inglesi. Faceansi tre per lancia di gente a cavallo, e furono i primi che recarono in Italia il condurre la gente a cavallo sotto nome di lancie, che in prima si conduceano sotto nome di barbute e bandiere; guerreggiavano così di verno come di state; erano tutti giovani per la maggior parte nati e cresciuti nelle lunghe guerre tra Franceschi e Inglesi, caldi e vogliosi, usi agli omicidi ed alle rapine, correnti al ferro, poco avendo loro persone in calere, ma nell'ordine della guerra presti e ubbidienti ai loro maestri; nell'alloggiarsi a campo si poneano sparti e poco ordinati; loro armatura quasi di tutti erano panzeroni, e davanti al petto un'anima d'acciaio, bracciali di ferro, cosciali e gamberuoli, daghe e spade sode, tutti con lance a posta, le quali, scesi a piè', volontieri usavano; e ciascuno di loro avea uno o due paggetti; e tale più secondo che era possente. Come s'aveano cavate l'arme di dosso i detti paggetti di presente intendeano a tenerle pulite, sì che quando compariano a zuffe loro arme pareano specchi e per tanto erano più spaventevoli. Altri di loro erano arcieri e i loro archi di nasso e lunghi. Il modo del loro combattere in campo quasi sempre era a piede, assegnando i cavalli ai loro paggetti, e legandosi in ischiera quasi tonda, e li due prendeano una lancia a quel modo che cogli spiedi s'aspetta il cinghiale, e così legati e stretti colle lancie basse a lenti passi si faceano contro ai nemici con terribili strida, e duro era il poterli snodare. Con tutto ciò eran gente più atta a cavalcar di notte e a furar terre, che a tener campo, e felice la chiama il Villani, di cui ho quasi riferito le parole, più per la nostra codardia che per la loro virtù. Questa compagnia era sul territorio di Firenze nel 1363.

In quei tempi di pressochè perpetue guerre essendovi gran turba d'uomini maneschi e feroci, nulla era più facile che formare una compagnia. Nel 1359 Giovanni della Guglia, sartore inglese, essendosi mostrato in guerra prode e di gran cuore, cominciò in Francia a far brigata di saccardi ed altri Inglesi, che si dilettavano di mal fare, e si mise a rubare ora una villa, ora un'altra, dimodochè era tenuto forte; e le terre non murate tutte si patteggiavano con lui, ed egli le facea sicure. Durò qualche tempo in quel ladroneccio disertando e sconciando il reame di Francia, finchè ebbe accolto assai tesoro. Allora dimise la compagnia, fece parte de' suoi tesori ai Reali di Francia, e attese sotto la loro protezione a vivere splendidamente (1).

Simile cominciamento ebbe la compagnia d'altra vilissima persona, ma di gran cuore, quella del Pitteto Meschino d'Alvernia, il quale nel 1361 sconfisse l'oste del re di Francia di seimila cavalieri, e uccise Giacomo di Borbone da cui era capitanata; e dopo ciò, per crescer l'onta e il dispetto del re, condusse la sua compagnia fin presso Parigi facendo gran guasti (2).

Ma quello che è peggio si fu che alcuni di tali ladroni, quando furono potenti e sfolgoratamente ricchi, ebbero quali onorati uffici, quali larghe proferte dai re di Francia, i quali rendeano in tal guisa omaggio alla forza brutale ed alla cieca fortuna con esempio immensamente *demoralizzatore*, per dirla con una sola parola alla francese. Froissard ne reca più d'un esempio (3).

De' tormenti di queste compagnie, che furono il maggior flagello di Francia e d'Italia, son piene le storie di quei tempi; e i nomi del conte d'Aguto, di fra Moriale, del conte di Lando, dell'arciprete di Pelagorgo, d'Anichino di Bongardo, ed altri assai nomi infami e crudeli, vi lampeggiano come giusto gastigo della nostra viltà e delle discordie domestiche, che sono la peggior furia che esagiti i popoli corrotti.

La Francia fu liberata dalle grandi compagnie (*routes*) per l'avvedimento di Duguesclin, che le condusse in Castiglia contro a Pietro il Crudele (1366), e di Giovanni III conte di Armagnac che le condusse in Lombardia contro a Gian Galeazzo Visconti (4). Nondimeno ve ne rimase il seme; e in principio del secolo XV la Bressa e la Provenza erano ancora infestate dalle compagnie. Chiamavansi

(1) Il celebre capo di compagnie sir John Hawkwood, chiamato Agut dagli Italiani, fu il primo che in Italia introdusse l'usanza di far mettere piè a terra a' suoi cavalieri per meglio combattere. Lo attestano Matteo Villani e Pietro Azario. Hallam, l'Europe au moyen âge, III, 206.

(2) Hallam, l'Europe au moyen âge, ibid.

(1) Matteo Villani, lib. IX, cap. XXXVI.

(2) Filippo Villani. Froissard assegna la medesima data alla battaglia di Brignais. Ma il sig. Umberto Ferrand che mi ha fatto l'onore di tradurre in francese una parte di quest'opera, aggiungendovi erudite note, osserva che l'epitafio di Giacomo di Borbone e le cronache di Francia dimostrano che quella battaglia fu combattuta nel 1362. Ma non sarebbe per avventura uno dei casi in cui la diversa data deriva dal diverso metodo di cominciar l'anno? S'inganna poi il signor Ferrand quando dice che il nome di Pitteto non si trova in Froissard.

(3) Les chroniques de sire Jean Froissard.

(4) Froissard, lib. IV.

routiers o *écorcheurs*. Nel 1432 un castello che possedeano nella Bressa fu preso da Oddeto di Chandieu. Nel 1444 gli *écorcheurs* pigliarono per sorpresa e saccheggiarono la città di Vevey (1). In Italia, le compagnie battagliando l'una contro l'altra, a poco a poco si spensero; e molte ne disfecero e principi e comuni; fra i quali Genova distrusse addì 24 di settembre del 1379 la compagnia della Stella, che molti mali avea commesso e in Piemonte e nelle terre Monferrine e Liguri; il comune avendo fatto in quell'occasione un gran numero di prigioni, deputò un commissario speciale a giudicarli e li fe' finir sul patibolo (2). Nell'anno medesimo 1379 cominciossi appunto da Alberico da Barbiano quella celebre scuola di condottieri italiani, in cui fiorirono Jacopo Verme, Facino Cane, Ottobon Terzo, Francesco Carmagnola, Braccio da Montone, Sforza Attendolo ed altri valenti. Del rimanente, era indole generale delle milizie di que' tempi d'essere poco osservanti di fede e di disciplina. Rubare parea lecito a chi facea profession di combattere. In settembre del 1383 il sire di Coucy andò col suo esercito appresso a Siena; e mandò chiedendo vettovaglia pe' suoi denari, e prestanza d'una quantità di fiorini. Il comune mandò le vettovaglie; e rispose che di danari non era agiato. Le vettovaglie furono quasi tutte robate prima che giungessero al campo, perchè ogni soldato vi mettea mano. Andò poscia il sire di Coucy in Arezzo. Ghibellino fu messo dentro dai ghibellini, e mise a sacco i guelfi. Poi nulla restando ai guelfi, mise a sacco i ghibellini. In ultimo vendette la città ai Fiorentini per cinquantamila fiorini (1).

Cav. Cibrario (*).

(1) Conto degli eredi di Gio. Marechal, tesoriere gen. di Savoia, fol. 319.

(2) Addì 25 di febbraio 1380 il doge e gli anziani di Genova considerando che v'erano ancora nelle carceri molti della scellerata società della Stella, disfatta dal comune l'anno precedente, e volendo far procedere contro di loro, elessero Giorgio Arduino in magistrato ed ufficiale del comune con tale incarico, dandogli il mero e misto imperio e la podestà della spada onde procedesse *iuris ordine servato et non servato* (Decreta reip. Jan.), vale a dire che potea procedere sommariamente.

(1) Rer. ital. xv, 284.

(*) *Dall' Economia politica del medio evo.*

CONDIZIONI DELL' ARTE LIBRARIA PRESSO I CINESI

Senza parlare di altre molte cagioni, le quali rendono, appo i Cinesi, lo studio delle lettere disgustoso e difficilissimo, la sola moltiplicità dei caratteri adoperati nella comune scrittura (se ne contano 80,000 circa), basterebbe ad isgomentare ogni animo più voglioso e costante. Ond'è che il far professione di lettere è colà reputato indizio di mente elettissima, nè occorrono altre commendatizie onde fruire della pubblica estimazione, e direm quasi di una specie di culto. La classe dei dotti gode, in fatti, nella Cina da tempo immemoriale, di un peso e di una considerazione per cui occupa uno de' più alti gradi della scala sociale, ed ha, sola, il privilegio di somministrare gli uomini chiamati a cuoprire le varie cariche dello stato. Nè questa specialissima considerazione ristringesi già, come da noi, alle persone de' letterati propriamente detti; ma allargandosi invece e spandendosi intorno a' medesimi quasi aureola di luce, avvolge e sublima anche tutti coloro i quali sono comecchessia collegati col nobile sacerdozio della scienza, o concorrono in qualche guisa al di lei incremento. I librai e gli stampatori, ed anzi i fabbricanti di carta e d'inchiostro medesimi vengono perciò risguardati e trattati alla Cina colle più onorevoli dimostranze, e posti in capo agli artisti di qualsivoglia maniera. Come però è una delle leggi di questo mondo che accanto alle rose spunti sempre qualche spina, così neanco i cinesi librai vanno esenti da tribolazioni non solo numerose, ma gravissime, e tali da far poco invidiare lo stato loro, comunque, a primo aspetto, tanto ridente. Il diligente viaggiatore da cui prendiamo queste curiose notizie non ispiega, per verità, quali siano le librarie tribolazioni delle quali è discorso: avverte però che pessima, nel loro coro, si è l'imperiale censura, la quale affidata ad uffiziali pavidi, ignoranti e superstiziosi, converte spesso in tossico uno dei più benefici e dolci politici divisamenti Il peggio però si è che cotesta minuziosissima censura a cui va soggetto ogni libro, ogni motto che vogliasi mandar fuori coi torchi, lascia tuttavia a discoperto il povero stampatore, sì che se il suo libro dispiace, per mala sorte, od al mandarino, od a qualche consimile maestrato, egli è preso, bastonato e punito con severissima pecuniaria ammenda, senza che la precedente approvazione de' censori gli rechi il menomo frutto.

Ella è sentenza generalmente abbracciata, che l'arte tipografica fosse, nella Cina, conosciuta e professata molto prima che essa spandesse la benefica sua luce su le contrade europee. Ma egli è certo ugualmente che quello spirito di sistematico torpore tanto tenacemente abbarbicato nel midollo del celeste impero, avea siffattamente inceppata ed

immiserita la stampa, che essa trovavasi colà tuttora bambina, quando il genio di Gutemberg ponevala, fra di noi, in onore.

« I metodi della cinese impressione, dicono le relazioni che ci servono di scorta in questa notizia, sono semplicissimi e molto avvicinansi all' intaglio. Copiansi, cioè, i manoscritti sopra tavolette di legno durissimo, incidendo entro al medesimo i caratteri in bassorilievo. Dassi quindi a questi caratteri, col mezzo di una spazzuola di peli di coniglio, una mano di quel nero noto, fra noi, sotto il nome di inchiostro della Cina, e che è composto del sedimento del fumo di pino bruciato, misto con alquanti profumi destinati a correggerne il puzzo. Applicasi dappoi sulla tavoletta un foglio di carta che è dolcemente compresso contro i prominenti caratteri. Ma essendo cotesta carta formata colla scorza interna del bambù, del gelso e della pianta del cotone, ne avviene che essa è fragilissima e sottilissima, si che regge a stento ad una unica compressione, nè può perciò essere stampata se non da un lato soltanto.

« Ogni foglio riceve due pagine di caratteri, e viene ripiegato per guisa che le facce bianche rimangano dal lato interno. I legatori cinesi seguendo un metodo opposto affatto al nostro sistema, uniscono i fogli al dorso del libro pel lembo esterno ; di modo che la piegatura di ogni foglio, la quale rimane doppia, viene a formare la costa esterna del libro anzichè la spalla, come accade da noi. Siffatti libri, le cui linee non sono già scritte orizzontalmente da manca a destra giusta il nostro costume, o da destra a manca secondo l' usanza orientale, ma perpendicolarmente dall' alto al basso, e cominciando dalla destra, vengono, in generale, legati a cartone e coperti con un foglio di carta colorata. La loro legatura è anche, alcuna volta, esornata in una certa foggia speciale, la quale ricorda le legature di lusso adottate in Europa nel medio evo, e rivestonsi allora di una serica stoffa vagamente screziata d' oro e d' argento.

« I librai cinesi esercitano, quasi tutti, il mestiere loro all' aria aperta, giusta l' universale costume dei commercianti di quella nazione, i quali, anzichè attendere a piè fermo gli acquisitori entro una stabile officina, vanno, per così dire, a cercarli di piazza in piazza, di via in via, asportando i generi ch' ei vendono, e gli strumenti dell' industria loro su certi mobili banchi che rendono facile, nonchè possibile, cotesta guisa di nomado traffico. »

Le librarie e letterarie condizioni che or ora brevemente accennammo continuano senza più nè meno a serbarsi tali anche ne' giorni presenti, in cui le cresciute comunicazioni coi popoli civili sembrerebbero promettere ai Cinesi un' era di maggior luce. Nè è dubbio che di ciò debbasi cercare la cagione così nella abituale lentezza di quel popolo tanto molle e snervato, come nella tenacità di proposito, nello spirito tradizionale che sono ordinarii compagni dell' ignoranza e della superstizione.

È noto che i Cinesi non valgonsi, ad iscrivere, di penne, ma bensì di pennelli composti con peli di coniglio. Il loro calamaio consta di un pezzo di lucido marmo, ai due estremi del quale stanno due buche o pozzetti destinati a ricevere l' uno un po' d' acqua e l' altro alquanti pezzi d' inchiostro indurito; chi accingesi a scrivere intinge l' inchiostro nell' acqua, e fregalo indi contro il marmo, come adoperasi da noi pe' colori quando pingesi all' acquarello. Il pennello, il marmo, la carta e l' inchiostro vengono dai Cinesi fastosamente designati coll' antonomastica appellazione di *quattro cose preziose*: con che intendono essi proclamare, alla loro maniera, il gran conto ch' ei fanno delle lettere e dei letterati. Curiosissimo si è poi il formolario da essi usato nelle corrispondenze epistolari: poichè, minuti ed emblematici quai sono all' infinito, non contenti di variare i motti e le frasi secondo la varia qualità e 'l vario grado delle persone cui si rivolgono, mutano pur anco la grandezza e 'l colore della carta, con cento ridicolezze consimili, tutte più fanciullesche le une delle altre (*).

Cav. BARATTA.

(*) *Non possiamo chiudere questi brevi cenni ragguardanti alle cose cinesi, senza annunciare all' Italia una novella che interessa del pari le lettere e la religione, e che promette abbondevoli lumi su tale curioso argomento. Noi vogliam dire il recentissimo arrivo in Torino del M.to Rev.do Padre Filippo Grosso da Santià, Minore Osservante, il quale riede appunto dalla Cina ove soggiornò per ben undici anni, percorrendo le più interne ed impervie provincie dell' impero. Colto non meno che pio, questo coraggioso apostolo di Cristo dedicò allo studio del paese tutti i momenti di libertà lasciatigli dalle evangeliche fatiche colà sostenute, e porta seco un tesoro di cognizioni e di indigene preziosità, il quale è per la scienza d' inestimabil valore. Ammessi, per graziosa concessione, a particolare colloquio coll' illustre e benemerito peregrino di cui parliamo, noi daremo in altro foglio un compendio de' suoi viaggi, de' suoi travagli, e delle curiosità ch' ei reca da quelle sì bizzarre regioni.*

LE VOLPI

La volpe (in latino *canis vulpes* L., in greco ἀλωπηξ, in francese *renard*, in ispagnuolo *raposa*, in tedesco *fuchs*, in inglese *fox*) è famosa per le sue astuzie, e merita in gran parte la riputazione di cui gode. Ciò che il lupo conseguisce colla forza, essa ottienlo colla destrezza, e giunge quasi sempre allo scopo. Astenendosi dal combattere i cani od i pastori, dall'assalire le gregge, dal disotterrare schifosamente i cadaveri, essa è più sicura di vivere. La volpe adopera più intelligenza che fatica, e tutti i suoi mezzi sembrano stare dentro della sua mente: questi mezzi sono, come è noto, quelli che meno tradiscono. Sagace quanto circospetta, ingegnosa e prudente sino alla longanimità, essa varia la sua condotta secondo le varie congiunture, e tiene in serbo straordinarii compensi, che sa a proposito porre in giuoco. La volpe veglia attentamente alla propria conservazione: sebbene non meno instancabile del lupo, e più forse di esso leggiera, essa poco fida nullamanco nella velocità del suo corso; sa porsi in sicuro col procacciarsi un asilo, ove ripara ne' più perigliosi momenti, ed in questo ei ferma la sua ordinaria dimora, in questo educa i suoi parti; chè la volpe non è già vagabondo animale, ma bensì animale di certo e stabile domicilio.

Cotesta differenza che segna una sensibile traccia tra gli uomini ancora, produce effetti ben più notevoli, e suppone cagioni ben altrimenti maggiori fra gli animali. La sola idea di un domicilio presuppone una singolare attenzione sovra se stesso: richiedesi in seguito la scelta del luogo, l'arte di costrurre il proprio albergo, di renderlo comodo, di occultarne l'entrata, cose tutte le quali sono indizii di un istinto superiore alla sfera comune. Di questo istinto è dotata la volpe, usa a tutto volgere in proprio profitto. Essa ferma, in fatti, la propria stanza sul lembo de' boschi, non lunge dalle capanne: essa ode da colà il canto dei galli e le strida dei volatili: essa distingue ed assapora, da lontano, questi suoni promettitori di preda: coglie destramente il suo tempo, occulta i suoi disegni e 'l trascelto cammino, innoltrasi, striscia, penetra, arriva, e rado avviene che i suoi tentativi cadano in fallo. Se può varcare i ricinti, o passar loro sotto, essa non perde un istante, devasta i cortili, uccide quante bestiuole le si parano innanzi, e ritraggesi quindi con fulminea prestezza seco esportando la fatta preda, che nasconde sotto il fogliame, od introduce nella sua tana: torna quindi pochi momenti dopo in cerca di una nuova preda, che rapisce ed occulta nel modo medesimo, ma però in altro sito: riaffacciasi, più tardi, una terza, una quarta, una quinta volta, sino a che il padrone di casa svegliato, o qualche altro consimile pericolo, non la persuada che è tempo di allontanarsi, e di allontanarsi per sempre. La volpe destreggiasi nella stessa guisa ne' roccoli presso alle uccelliere, ed in generale in tutti que' siti ove si prendono i tordi e le beccaccie alla rete. Essa precede il cacciatore, recasi di buon mattino, e talora più volte entro la stessa giornata, a visitare le reti, le trappole; appropriasi, via via, tutti gli uccelli che rimasero impigliati, deponli in siti diversi e lontani,

e soprattutto presso al lembo delle strade, ne' solchi sotto le stoppie, o tra gli arbusti; lasciaveli qualche fiata due o tre giorni, e sa perfettamente rintracciarli quando le occorre riprenderli. La volpe insegue anche, in pianura, le giovani lepri, coglie talvolta i loro genitori entro al covo, li perseguita e afferra, con sicura vittoria, quando accorgesi ch' ei sono feriti, snicchia i giovani conigli nelle conigliere, scuopre i nidi delle pernici, delle quaglie, sorprende la madre sopra le ova, e strugge una prodigiosa quantità di selvaggiume. Il lupo più nuoce all'agricoltore, la volpe più nuoce agli agiati proprietarii del contado.

La caccia della volpe esige minori apparecchi di quella del lupo, ed è più facile e divertevole. Tutti i cani hanno pel lupo una certa ripugnanza ; ma inseguono volentieri volpi, ed anzi trovano in ciò un vero diletto ; imperocchè sebbene esali da esse un odore molto forte, ei preferisconla spesso al cervo, al capriuolo ed al lepre. Possono, per tale esercizio adoperarsi i cani bassotti, i cani da corsa, i bracchi : tostochè accorgesi di essere inseguita, corre alla sua tana : i bassotti a gambe ritorte sono quelli che vi si introducono meglio di tutti. Cotesto modo di caccia è buono per pigliare un' intera famiglia di volpi, la madre, cioè, ed i suoi parti : ma mentre essi combattono, per disotto, i bassotti, opponendo loro la più disperata difesa, conviene scuoprire il covo superiormente, e dalle aperture così praticate le volpi, o sono uccise, o vengono prese vive con appositi ordegni. Come però il più delle volte le tane sono scolpite nel vivo delle roccie, sotto tronchi di alberi, e non di rado profondate, basso assai, entro al terreno, accade perciò che non sempre si riesce all' intento. La più comune, la più piacevole e la più sicura guisa di cacceggiare la volpe, quella si è di cominciare col chiuder bene l' entrata del suo covo : collocansi poi i cacciatori a giusta distanza dal medesimo e dassi la battuta coi bracchi, visti i quali la volpe affrettasi a guadagnare il proprio albergo. Ma mentre essa sta per entrare nella fida soglia, una prima scarica di fucili viene inopinatamente a sturbarla : se riescele di scampare a tale funesto saluto, la volpe fugge colla celerità del lampo, compie un gran giro, e ritorna, per ultimo, al suo albergo. Una seconda scarica sopraggiunge tosto a deludere le sue speranze, ed essa distingue omai gli ostacoli che gli interdicono l' ingresso nella sospirata magione. La volpe prende allora il partito di salvarsi in lontane terre, verso le quali incamminasi difilato, ratta e ben ferma di non più ritornare alla stanza nativa. Egli è allora che si pongono in opera i cani da corsa, allorchè vuolsi inseguirla : ma dura prova ella è questa per essi : avvegnachè i cani durano grande stento a seguitarla, e se avvenga che la volpe prenda la pianura, va lontanissimo senza arrestarsi un istante.

La distruzione delle volpi ottiensi con facilità anche maggiore tendendo loro delle trappole, in cui collocasi, per esca, o carne od un piccione, od un vivo uccello qualunque. Io feci un giorno sospendere ad una altezza di nove piedi su di un albero gli avanzi di una campestre merenda, cioè carne, pane, ossa : fin dalla notte immediatamente successiva a tale apparecchio, le volpi eransi siffattamente affaccendate nel far salti onde afferrare il pasto, che il terreno circostante al tronco dell' albero appariva pesto e battuto come un' aia da biade. La volpe è tanto vorace quanto carnivora : essa mangia di tutto con pari avidità ; ova, latte, cacio, frutta, e soprattutto uve. Allorchè i conigli e le pernici vengono a mancarle, essa si rifà su i sorci, i serpenti, le lucertole, i rospi ecc., animali di cui fa grandissima strage, rendendo all' uomo l' unico servigio ch' ei possa attenderne.

La volpe è ghiottissima del miele; assalta quindi le api selvaggie, le vespe, i calabroni, i quali tentano dapprima di metterla in fuga trafiggendola con mille colpi di pungolo : essa ritraggesi, in fatto, ma retrocede ravvoltolandosi sul terreno affine di schiacciarli : e rinnuova poco stante con tanta tenacità e costanza gli assalti, che costringeli ad abbandonare l' alveare, ch' essa scevera ben presto dalla parte terrosa, mangiando il miele e la cera. La volpe prende pure i ricci, li rotola colle sue zampe, e li costringe a distendersi. Mangia, finalmente, i pesci, i gamberi, gli scarafaggi, le cavallette, ecc. ecc.

La volpe molto somiglia al cane, soprattutto nelle parti interne : ma ne differisce però nella testa, che ha più grossa, in proporzione del corpo. La volpe ha altresì gli orecchi più corti, la coda molto più grande, il pelo più lungo e più folto, gli occhi più inclinati. Altra differenza fra il cane e la volpe si è il fortissimo odore che la distingue, e finalmente il più essenziale di tutti i caratteri, cioè l' indole dell' animo : imperocchè difficilissimo si è l' addomesticarla, ed impossibile addomesticarla compiutamente : la perdita della sua libertà la fa languire, e muore d' inedia allorchè è troppo a lungo tenuta in istato di domestica vita. La volpe non accoppiasi colle cagne, animale da cui rispingela se non una aperta antipatia, per lo meno una gelida indifferenza. Produce minor numero di figli della cagna, una sol volta nell' anno : i parti sono ordinariamente di quattro o cinque, rade volte di sei, e mai meno di tre. Quando la femmina è incinta, celasi entro la tana, dalla quale di rado ne esce, ove prepara un letto ai suoi figli. La volpe va in amore nell' inverno, e su i primi di aprile già trovansi, talvolta, piccole volpi per i campi. Tostochè avvedesi che il suo soggiorno fu discoperto, o che lungo la sua assenza i suoi parti furono disturbati, essa portali via ad uno ad uno, e corre a cercarsi un altro covo. I figli della volpe nascono cogli occhi chiusi, e stanno come i cani diciotto mesi o due anni ad acquistare l' intero

loro sviluppo. Essi vivono del pari tredici o quattordici anni.

La volpe ha i sensi tanto buoni quanto il lupo, il sentimento più fino, e l' organo della voce più cedevole e più perfetto. Il lupo non annunciasi che con strida disgustose: la volpe, invece, ulula, abbaia, e manda un triste suono, simigliante al grido del pavone: essa ha note diverse, secondo i diversi sentimenti dai quali è padroneggiata: ha, così, la voce della caccia, l' accento del desiderio, il mormorio della querimonia, il gemito della melanconia, l' omèo del dolore, che però mai non innalza se non le venga spezzato, col fucile, qualche membro, tollerando invece pazientemente qualsivoglia altra ferita, sino a lasciarsi, come il lupo, uccidere a colpi di bastone senza mettere un sol lamento, benchè sempre difendasi con coraggio. Essa morde disperatamente, e stampa pericolose ferite, nè v' ha modo di staccarla dalle carni ove conficcò i denti, se non si adoperi un bastone ferrato, od altro consimile ordegno il quale ne la divida per viva forza. Il suo ululato è una specie di abbaiamento composto di suoni somiglianti gli uni agli altri, e mandati con somma prestezza. Egli è, ordinariamente, sul chiudere cotesto suo ululato che la volpe dà un tocco di voce più forte, più alto, e simile al grido del pavone. Lungo l' inverno, specialmente se abbiavi neve o gelo, ella non cessa dall'ululare, e tace, per lo contrario, quasi sempre lungo l' estate. Egli è in tale stagione che il di lei pelo cade e rinnovasi. Poco caso si fa delle pelli delle volpi giovani, o di quelle prese in estate. La carne della volpe è meno cattiva di quella del lupo, i cani, e gli uomini ancora ne mangiano, in autunno soprattutto, allorchè nutrissi ed ingrassò colle uve, e la di lei pelle provvede, nell' inverno, eccellenti pelliccie. La volpe ha il sonno profondo, si che è facile l' appressarsele senza che essa si svegli. Quando dorme, essa sdraiasi attorcigliata come i cani: ma se prende soltanto un po' di riposo, stende le gambe di dietro, e stassene, in tal modo, appoggiata sul ventre. Egli è in tal atto ch' essa spia i moti degli uccelli entro i giardini. I quali uccelli nutrono pella volpe cotanta antipatia, che, scortala appena, dannosi un breve grido d' avviso: le gazze, ed i merli soprattutto fannosela correr dietro dall' alto degli alberi su cui soggiornano, ripetono spesso lo stesso grido d' avviso, e seguitanla talvolta per più di due o trecento passi.

Io feci educare alquante volpi prese giovani: ma siccome il loro odore è forte e poco tollerabile, non puossi custodirle che in luoghi appartati, quali sarebbero le scuderie, le stalle, ove non è dato l' andarle ad ogni momento a vedere: ed è forse per questa ragione che le volpi si addomesticano meno del lupo, animale che si può tenere assai più presso alla casa. Sino dall' età di cinque o sei mesi le piccole volpi correvano dietro le oche e le galline, a tal segno che fui costretto ad incatenarle. Io ne feci custodire tre pel corso di due anni, cioè una femmina e due maschi: si tentò inutilmente di farle accoppiare con delle cagne: quantunque mai non avessero visto femmine della loro specie, e che sembrassero assai disposte all' amore, esse non poterono risolversi, e ricusarono costantemente tutte le cagne che lor furono offerte. Tostochè però loro si presentò la legittima loro femmina, l' abbracciarono sebbene incatenata, e ne nacquero quattro parti.

Coteste volpi medesime, le quali avidamente lanciavansi sopra i polli quando erano in libertà, non muovevano loro la più piccola guerra tostochè la catena avvincevale. Attaccavasi spesso vicino ad essi una gallina viva, lasciando ch' ei passassero, così congiunti, la notte, e costringendoli anzi a scherzare assieme prima di addormentarsi; ma non ostante gli stimoli dell' appetito e la pienissima facoltà che avevano di sbramarsi, non dimenticavano di essere incatenate, e punto non toccavano il debole volatile esposto al loro dente.

Cotesta specie è una di quelle più soggette alle influenze del clima, e contansi in essa tante, quasi, varietà, quante hannovene nelle specie degli animali domestici. La maggior parte delle nostre volpi sono rosse, ma trovansene altre il cui pelo è grigio ed argenteo: tutte e due le razze hanno bianca la punta della coda. Le volpi dell' ultima specie chiamansi in alcuni luoghi *volpi carbonaie*, perchè hanno i piedi più neri delle altre; pare ancora che il corpo loro sia più corto, visto che un più abbondevole pelo ricuoprele. Veggonsene però talune il cui corpo è veramente più lungo della comune misura, e 'l cui manto è di un grigio sporco, presso a poco come i vecchi lupi: ma difficile si è il decidere se tale diversità di colore costituisce una vera varietà, anzichè esser prodotta dall' età dell' animale, il quale invecchiando probabilmente biancheggia. Ne' paesi del Nord esistonne di tutte le tinte, e così delle nere, delle cilestri, delle grigie, delle grigie ferree, delle grigie argentee, delle bianche, delle bianche a pie' *fulvo*, delle bianche a capo nero, delle bianche colla estremità della coda nera, delle rosse colla gola e il ventre bianchi affatto, senza veruna miscela di nero, e finalmente delle miste (*croisées*) le quali hanno una striscia nera lungo la spina dorsale, ed un' altra simile linea sopra le spalle in modo da tagliare ad angolo quella prima. Queste ultime sono più grandi delle altre, ed hanno nera la gola. La specie comune è più generalmente sparsa che ogni altra: essa esiste dovunque in Europa, nell' Asia settentrionale e temperata, e la si trova fin anco in America: ma è rarissima nell' Africa e nelle regioni prossime all' equatore. I viaggiatori che dicono averne veduto a Calicut e nelle altre provincie meridionali delle Indie, confusero i sciacalli colle volpi. Aristotile medesimo cadde in tal guisa di

errore allorchè disse che le volpi d'Egitto erano più piccole che quelle della Grecia: coteste piccole volpi d'Egitto sono puzzole, il cui odore è insopportevole. Le nostre volpi originarie dei climi freddi addivennero endemiche ne' paesi temperati e non si propagarono, verso il mezzodì, al di là della Spagna e del Giappone. Sono esse originarie dei paesi freddi, poichè trovansi in essi tutte le varietà della razza, locchè non accade in qualunque altro sito. Esse sopportano altronde con facilità il freddo più rigido. Havvene dal lato del polo antartico, come verso il polo artico. La pelliccia delle volpi bianche non è guari stimata, perchè il pelo se ne stacca facilmente: le grigie argentate sono migliori: le cilestri e le miste sono ricercate per cagione della loro rarezza, ma le nere sono le più preziose di tutte: sono desse, dopo il zibellino, la pelliccia più bella e più cara. Trovasene allo Spitzberg, al Groenland, nella Laponia, al Canadà, ove hannovene altresì delle miste, ed ove la specie comune è meno rossa che in Francia, ed ha il pelo più lungo e più folto.

Il Buffon, dal quale estraemmo questi cenni, aggiunge altre notizie intorno alle volpi della Groenlandia, del Kamtschatka, della Norvegia, della Terra del Fuoco, delle Isole Maluine e fin anco dello Spitzberg, donde conchiude, che sebbene variamente e spesso notevolmente modificata, questa famiglia di animali trovasi sparsa dall'uno all'altro polo. Ma essendo cotali particolari inomogenei all'indole ed ai confini del nostro foglio, lasciamo che ricorrano a' più vaste sorgenti, coloro che avessero, per avventura, piacere di esserne informati.

(*Dal Buffon*).

REMINISCENZE

PELLEGRINAGGIO A GAVINANA

Io dimorai una mezza giornata a S. Marcello, paese storico e, per montagna, bellissimo. Gli abitanti ne sono una bella e vigorosa gente e, come il più de' Toscani, procaccevoli, disinvolti e gentili. Visitai ne' dintorni con ammirazione e piacere i grandiosi stabilimenti d'industria fondativi dall'intraprendente ed ardita famiglia Cini, la quale con tali opere ottimamente meritò della patria. Nel paese, lessi sulla facciata della casa quest'iscrizione:

BELLI CONSILIO DVX HIC FERRVCIVS ACTO,
PERCITA IN ORANGEN OCYVS ARMA CIET.
NEC PROCVL HINC MORITVR CERTVM PER VVLNERA
AVGVSTI NONAS: VERSIBVS ANNVS INEST.* (QVARTO
PEREGRINVS CIAMPALANTES POSVIT.

(*) Le lettere maiuscole, sparse ne'tre primi versi, unite insieme, formano in numeri romani la data 1530.

Quivi Francesco Ferruccio aveva adunati a consiglio di guerra i suoi prodi, la vigilia della sua morte e della caduta della più nobile e generosa repubblica del medio evo!

La mattina seguente mi misi per tempo in cammino alla volta di Gavinana. Tosto fui sul *Campo di Ferro*, nel quale luogo il magnanimo cittadino ordinò le sue genti, e, tuonando loro alcune parole di fuoco, le dispose a battaglia. Quivi è scolpito questo distico:

Ferrum hic ager, ex quo Ferrucius olim
Sive hostem statuit vincere, sive mori.

Il cielo non era ingombro da vapori, ma limpido e trasparente permetteva che ad ampie onde si diffondesse la luce dal bellissimo sole d'Italia mia. La strada, di forse tre miglia, serpeggia dolce su per la china del monte, ombreggiata da castagni antichissimi, che imboscano tutt'all'intorno quel territorio. Per quella strada l'ultimo degl'Italiani avea guidati i soldati della Repubblica dove trovarono la suprema gloria e la tomba. Quante di quelle piante avevano con loro fronde protetti dagli ardori della stagione quegli eroi nell'ora di quella marcia solenne! — M'era compagno e guida un giovine di Val di Chiana, educato a nobili pensieri e a nobili affetti. Il luogo, le rimembranze, *l'ora del tempo e la dolce stagione* disponevano la mente al pensiero ed il cuore alle sensazioni: però andavamo parte ragionando alcuna cosa del Ferruccio e delle sue gesta e dell'assedio di Firenze e de' Medici, parte meditando in silenzio. — Più si procede, più il monte prende l'aspetto d'un piano ineguale, tutto esso pure a bosco di castagni. Giungemmo ad un piccolo ponte e lo passammo: ci trovammo sotto un antico arco, già testimonio di più bei tempi e di fatti terribili, e quella era la porta di Gavinana. Passammo per una stradicciuola fiancheggiata da povere casipole, com'è in quasi tutti que' paeselli dell'Appennino, che non sorgono sulle strade maestre, e fummo sulla memorabile piazza. Era giorno festivo, e parecchi uomini v'erano sparsi in crocchi ragionando fra loro. Come s'accorsero ch'io cercava memorie, mi furono intorno, e, con toscana cortesia, m'accompagnarono all'angolo della chiesa, dove la tradizione dice essere stato sepolto il Ferruccio. Quivi è una lapide nuova, in cui si leggono queste parole:

QVI
COMBATTENDO PER LA PATRIA MORÌ
FRANCESCO FERRVCCI
A DÌ 3 AGOSTO 1530.
M. A. p. 1840.
(*Massimo Azeglio pose*)

Riseppi da quella buona gente come pochi anni sono, scavandosi quivi per fare le fondamenta al peristilio, di cui mancava per l'addietro la chiesa,

fu trovato per mezzo a molti ossami uno scheletro intero, il quale, ricomposto insieme e misurato, si trovò essere della lunghezza di quattro braccia. Intorno avea certa sostanza nerastra, che fors' era un avanzo delle vestimenta, non ancora pienamente scomposte in quell' arido terreno, e certi piccoli bottoncini di metallo rotondi e simili di figura a sonaglietti che i vetturali mettono attorno al collo dei loro cavalli. Dalla statura straordinaria e dal luogo si giudicò quelli essere gli avanzi del corpo, ove albergò già la grand'anima del commissario repubblicano. Però con pietà furono deposti dove si dovea murare il pilastro angolare del peristilio e sopra vi s' innalzarono le fondamenta. — Poscia mi condussero alla casetta vicina, ov'è il terrazzino, sul quale il grand'uomo, recatovi semivivo, dall' infame Fabrizio Maramaldo fu morto. Io m' accinsi a staccare col bastone un pezzetto del macigno, di cui è lastricato, quando un vecchio, comprendendo l'animo mio, m' avverti quello essere di costruzione più recente, mentre l'antico era rotondo a guisa di botte e senza ringhiera, e che avrei potuto prendere quella scaglia, ch' io bramava, da una delle due scalette laterali, che vi mettono, le quali non si ricorda che sieno state rifatte.

Anche mi fecero osservare nella piazza fra' sassi qualche avanzo d' ossa, che vanno scoprendosi in quel suolo, che n' è pieno. Gli avanzi di que' fortissimi patriotti misti alla rinfusa cogli avanzi degli imperiali! Che diverrebbe l' uomo s' e' non avesse a credere, che un giorno di giustizia debba pur sorgere a sceverarli?

Mentr' io mirava commosso queste cose, quegli onesti e semplici terrazzani andavano ripetendo i casi di quella tremenda giornata, cui rammentano per tradizione e narrano con verità ed affetto, non meno di quel ch'abbiano fatto con loro dotte penne il buon Varchi e 'l degnissimo genero del Manzoni. — Essi in certe solennità dell' anno rappresentano una specie di drammi da loro composti in versi, poscia mandati a memoria, i quali essi cantano sulla piazza, vestiti in istrane guise, e con una cantilena loro particolare. Lo spettacolo poi finisce con un finto combattimento, dal quale porta il nome di *giostra*. L' argomento della *giostra* è talvolta tratto dalla Bibbia, più spesso s' aggira sulle geste e sulla morte del Ferruccio, o sui fatti di quella guerra. Il mio compagno, che altra volta avea letto alcun brano di quelle schiette e non istudiate lucubrazioni, mi disse trovarvisi spesso, per mezzo alla rozzezza loro, bellissimi slanci del pensiero e del cuore. Negli anni andati la pugna, che dava termine alla *giostra*, era fatta con armi, che ogni contadino aveva, di quelle rimaste quivi fin dal giorno della fatale battaglia. Vestivansi eziandio gli attori delle casacche e de' mantelli di que' guerrieri, conservatesi fino agli ultimi anni. Sventuratamente ora quelle memorie furono comperate da' forestieri, che di frequente vanno a visitare la celebre terra. Solo un dabben possidente ne serba nella sua casa alcune spade e labarde ed io le vidi, urbanissimamente invitatovi da' suoi figliuoli. Il valentuomo rifiutò più volte somme di qualche rilievo, anzichè privarsi di quegli arnesi tramandatigli da' suoi padri, ed i figli mi dicevano, essere risoluti essi pure di custodirli gelosamente finchè vivrebbero.

Intanto a Francesco Ferrucci non posero gli uomini un monumento degno della sua fama: gli artisti non ne lasciarono l'imagine ai posteri maravigliati di tanta virtù: delle quali cose la gloria de' conquistatori non è defraudata giammai. Ma di costoro il tempo e la storia e le sventure, che seguitano alle nazioni, scemano lo splendore de'brillanti fatti col ricordarne la malafede, il sangue di migliaia di uomini sagrificati all' ambizione propria, talvolta le atrocità. Più felice di costoro il gran Fiorentino non affidò il proprio nome agli archi o alle statue, ma all' amore degli uomini liberi e generosi ed amatori del paese nativo, quali gl'innalzeranno un tempio di gloria nel proprio cuore,

Ove fia santo e lagrimato il sangue
Per la patria versato, e finchè il sole
Risplenderà sulle sciagure umane.

FRANCESCO MANFREDINI.

CAPOLAVORI DELLA SCOLTURA ANTICA

(Vedi pag. 255.)

§ VII. — MUSE VARIE

Le Muse, dice Winckelmann nella sua lodatissima *Storia dell' arte*, si veggono sopra diversi monumenti rappresentate con molta maggior varietà, tanto nel contegno, come nella posizione e nell'attitudine, di quello che lo sono le altre Ninfe. Melpomene, la musa tragica, si distingue da Talia, musa comica, indipendentemente dagli attributi che la caratterizzano: e Talia, senza indicare nominatamente le altre Muse, distinguesi da Erato e da Tersicore che presiedono alla danza. Il carattere ed il contegno di queste due ultime avrebbe dovuto porgere altre idee a coloro che hanno fatto una Dea dei fiori della famosa statua che trovasi nel cortile del palazzo Farnese, e che rialza colla destra mano il proprio vestimento, alla foggia delle giovani danzatrici. Tratti in errore dalla moderna addizione d' una ghirlanda di fiori ch' ella tiene nella manca mano, essi ne hanno fatto una Flora. Senza altro esame, siffatta denominazione ha poscia servito a far dare il nome di Flora a tutte le figure di donne la cui testa è coronata di fiori. So bene che i Romani avevano una dea Flora, ma questa divinità era ai Greci ignota. Quindi siccome si trovano molte Muse, molto più grandi del naturale, fra le quali si vede al palazzo Farnese quella eziandio che fu trasformata in Urania, io son certo

che quella pretesa Flora ne rappresenta o Erato o Tersicore.

Siccome egli è difficile, prosiegue il testè citato antiquario, di distinguere la grazia sublime dalla grazia attraente, così egli è d'uopo di accuratamente osservare la prima in una Musa, più grande del naturale, conservata al palazzo Barberini, la quale tiene nelle mani una grande lira chiamata *barbytos*. Io porto ferma opinione che quella statua sia uscita dalle mani di Agelade, maestro di Policlete, e conseguentemente prima di Fidia. Mentre lo spirito è ancor pieno di questa figura, conviene portarsi nel giardino del Papa sul Quirinale, e contemplarvi un' altra Musa, portante una lira affatto somigliante, e avente un' acconciatura simile alla prima. Dopo d' aver paragonato l'una coll'altra, si troverà impressa in quest' ultima figura la grazia attraente.

Una delle più antiche statue dell'arte greca che trovisi in Roma, e portante la data della settantesimasettima olimpiade circa, è una Musa la quale tiene una lira grande, e si vede al palazzo Barberini. Questa figura, due volte più grande del naturale, porta tutti i caratteri di quella rimota antichità. In forza di quei caratteri, ella potrebb' essere l'una delle tre Muse eseguite da tre grandi artefici in Sicione. L'una della mano di Canaco teneva due flauti; l' altra fatta da Aristocle, aveva una lira chiamata *chelis* (liuto); e la terza, lavoro d'Agelade d'Argo, portava un' altra lira chiamata *barbytos* (cetra). Questa notizia ci è stata conservata in un epigramma d'Antipatro. Se questo Antipatro è di Sidone, come appare da un altro epigramma fatto sopra un Bacco collocato a fianco d'una statua di Pisone, e composta, senza dubbio, in Roma, evvi grande probabilità che quell' epigramma abbia per oggetto le tre Muse che erano in Roma, e che il sidonio nostro poeta sia vissuto in questa città. Ciò potrebbe servire a provare l'opinione ch' io tento di stabilire; del resto poi, non è possibile d'indicare positivamente la differenza dei diversi stromenti di musica che noi indichiamo, nelle moderne lingue, col termine di *lira*. Fin gli antichi autori confondono *lyra* con *chelis*; di modo che essi ne attribuiscono l'invenzione ora a Mercurio, ora ad Apollo. Da ciò segue sempre che *lyra* e *chelis*, se non sono stati il medesimo stromento, hanno almeno tra loro avuto moltissime somiglianze. Nelle mani d'una Musa delle pitture di Ercolano si vede una *lyra* colla seguente iscrizione: ΤΕΡΨΙΧΟΡΗ ΛΙΡΑΝ; era una piccola lira, e verisimilmente fatta come quella fabbricata da Mercurio col guscio d' una testuggine, e che da ciò si chiamava *chelis*; sotto questa forma precisamente vedevasi la lira posta ai piedi della statua di Mercurio nella villa Negroni; da ciò viene che Arato chiamava *chelis* la piccola lira, per distinguerla, senza dubbio, dalla lira grande, appellata *barbytos*. In quanto alla lira della Musa del palazzo Barberini, ella è della grande specie, e somiglia a quella che tiene Apollo in un altro quadro d' Ercolano. Sembra che questo stromento sia lo stesso che quello chiamato *barbytos*, e che Polluce nomina *barymitos*, vale a dire, di grosse corde guernito.

In conseguenza di siffatta congettura, io mi figuro che la Musa di Aristocle avrà tenuto una piccola lira, chiamata *chelis*; e quella uscita dallo scarpello di Agelade, una lira grande, appellata *barbytos*; quindi da ciò seguirebbe che la Musa Barberini fosse un lavoro di Agelade, errore che Kuster non ha rilevato.

La Musa del palazzo Barberini offre una particolarità che si scorge eziandio alla testa colossale di Antinoo di Mondragone, presso Frascati. La pupilla di quest' Antinoo è fatta di marmo palombino bianchissimo, sotto l'orlo della palpebra, come pure ai punti lagrimali evvi rimasta l'orma di una sottilissima piastra d' argento la quale serviva, da quanto pare, a rivestire intieramente la pupilla prima che vi fosse stata posta quella che tuttora vi esiste. Lo scopo che si proponevano era quello d' imitare, collo splendor dell' argento, il vero colore di quella bianca tunica brillante. Quella piastra d'argento è frastagliata tutta all'intorno, dal davanti della pupilla sino al cerchio dell'iride; nel centro di questa parte colorata dell' occhio evvi un foro ancor più profondo, tanto per marcar l'iride, quanto per indicare la pupilla; locchè avranno eseguito per mezzo di due diverse pietre preziose, onde rappresentare i vari colori dell'occhio. Nella stessa guisa furono lavorati gli occhi della Musa Barberini, tanto almeno si può giudicare dall' orlo di argento che regna intorno alle palpebre. (Da *Winckelmann*).

Il censurare gli assenti è d'ordinario senza pericolo di chi lo fa, è una ostilità contro chi non si può difendere, è sovente una adulazione tanto più ignobile quanto più ingegnosa verso chi ascolta. *Non parlerai male di un sordo* (1) è una delle pietose e profonde prescrizioni Mosaiche: e i moralisti cattolici che l'applicarono anche all' assente hanno mostrato di sentire il vero spirito di una religione, la quale vuole che quando uno è costretto ad opporsi, lo faccia conservando la carità, e fuggendo ogni bassa discortesia.

A. MANZONI.

(1) « Non maledices surdo. » Levit. XIX. 14.

ZINGHA

REGINA DI MATAMBA (1) E DI ANGOLA

La cortese accoglienza fatta da' nostri lettori alla biografia di *Dona Catalina de Erauso*, che diemmo ne' numeri precedenti, ci anima a porger loro la vita e 'l ritratto di un'altra donna non meno celebre nè meno singolare, e fornita, come quella, di un animo tutto virile.

Zingha o, secondo si pronunzia nell'idioma abbondi, Nzingha, nacque da Zingha-n-Bandi-Angola, ottavo re di Matamba, e da Changuella Cancamba(2), favorita del re Bandi-Angola, correndo l'anno 1582. Narrasi che gli indovini del paese, convocati intorno alla di lei culla onde farne l'oroscopo, predicessero, unanimi, che la nata fanciulla sarebbe, crescendo, un mostro di crudeltà; ma ciò che è fuori di dubbio, si è che Zingha appalesò fino da' primi anni tutti i segni di un'indole e di un intelletto superiore alla ordinaria femminile misura. E giova credere che ciò non isfuggisse all' occhio del padre, perchè risulta ch'ei le fe' dare una educazione assai più gagliarda e guerriera di quanto alle africane principesse comunemente non sogliasi. Bandi-Angola seguitava la setta dei Giaghi, ed usava spesso benedire sua figlia con tutte le cerimonie di quella sanguinaria religione (3), locchè significa circondandosi coi cadaveri di bambini sgozzati appena venuti alla luce, tracannando tazze colme di umano sangue, ed immergendosi in altre atrocità di ugual genere. Nè i semi di tanta spietatezza caddero indarno, avendo le opere ben presto provato che le crudeltà onde allattavasi, per così dire, la regale fanciulla, istillaronle in cuore una fierezza da tigre. Della quale potè Zingha porgere solenne argomento nella congiuntura de' funerali paterni: imperocchè chiamata, giovinetta ancora, a soddisfare a sì sacro officio, in modo degno d'un re africano, e de' barbari numi adorati in quelle contrade, fece ella uccidere dugento umane creature(4), e rese, col loro martirio, illustri le esequie commesse al suo zelo. Per colmo d'orrore queste vittime vennero in parte divorate dal popolo, tra i canti dei carnefici, misti alle grida delle donne, degli adolescenti e dei vecchi cadenti sotto la scure o 'l pugnale di Zingha medesima, la quale, mentre lodava colla bocca gli iddii, squarciava col ferro il petto di una tenera giovinetta, e ne beveva quindi il sangue!

Zingha confessò, nullameno, col tempo, che coteste infernali cerimonie faceanle ribrezzo, e che quelle mense imbandite di umane carni, quelle tazze spumeggianti di umano sangue eranle odiose. Ma l'ambizione e l'amore della vendetta signoreggiavano, anzi tutto, il suo cuore: essa agognava, quindi, ad amicarsi il popolo, senza il cui aiuto vedeva di non potere riescire a' suoi fini, nè abborriva perciò, dal secondarne le più orrende e delittuose inclinazioni.

Surse, nonpertanto, un momento in cui parve a Zingha che l'aiuto de' cristiani potesse meglio convenirle, e fu allora che il genio eminente di questa memorabile donna cominciava a manifestarsi.

Alcuni anni prima della morte del padre, Zingha avea un figlio, ch'essa amava di tenerissimo amore... Il vecchio re molto, a sua posta, prediliggevalo, perchè era figlio di Zingha, ch'egli anteponeva a qualunque altro più caro e stretto congiunto. Il principe Ngolam-Bandi cui spettava, per legge, la corona di Angola e di Matamba, temè, non senza ragione, la rivalità del nipote, ed accecato da una scorata politica gelosia, corrotti i custodi, ottenne che il misero infante fosse affogato in un bagno d'acqua bollente(1). Avute le novelle dell'amarissimo caso, Zingha provonne un acuto dolore, perchè era madre(2): ma essa giurò di non piangere il figlio se non quel giorno in cui ne avesse compiute le vendette. Udendo il qual giuramento dicesi che Ngolam-Bandi fremesse di sgomento... Conosceva egli la propria sorella, e sapea di quanto fosse ella capace!..... Bandi-Angola morì, lasciando quattro figli, cioè:

---

(1) *Matamba* o *Mattemba*, distretto della parte orientale del regno di Angola nella Guinea inferiore.

(2) Noi preghiamo il lettore a prendersi in pace questi strani ed inarmonici nomi, i quali essendo storici non potevano cambiarsi senza oltraggio del vero.

(3) I *Giàghi* o *Giagùi* erano antropofagi, e crudelissimi fra quante tribù fossero, in quel torno, in America.

(4) Questa maniera di umani sacrifizii (intorno ai quali puossi vedere la *Relazione dei regni di Matamba e d'Angola*, nella *Relazione storica dell'Etiopia occidentale*, che fa parte delle *Lettere Edificanti*) chiamavasi *tombo*, e più le trascelte vittime erano illustri, più il *tombo* riesciva gradito ai sanguinarii lor numi.....

(1) Altri autori affermano ch'ei fu dapprima accecato con lamine di ferro rovente, e quindi scannato, ma la versione del bagno vien riputata la più certa. Vedrassi di quanti delitti più nefandi ancora cotale delitto fosse sorgente!

(2) È noto che prima dell'introduzione del cristianesimo, la cerimonia del matrimonio era al Congo, e nel regno d'Angola, quasi inusitata. Nessuna fra le tante *Storie dell'Africa* indica qual fosse il padre del figlio di Zingha, sebbene, parecchie parlino coi più minuti particolari della di lui uccisione.

Ngolam-Bandi, Zingha, Cambo e Fungi. Già dicemmo che l'educazione di Zingha fu totalmente guerriera: quella delle sue sorelle Cambo e Fungi eralo del paro, ma sia che avessero sortito dalla natura minore coraggio, o che avessero fatto minore profitto in que' bellici studi, Zingha era la sola che il fratello temesse quando giunse su 'l trono.

Erasi dessa ritratta in una remota provincia di Cabazzo, tostochè il padre avea chiusi gli occhi: e da colà eccitava i popoli a ribellione. Ngolam-Bandi scuoprì parecchie congiure, punì i colpevoli colla ferocia propria della sua nazione, e volendo operare una forte diversione, colla quale persuadevasi piacere, in pari tempo, a' suoi popoli, intimò la

(Ritratto della regina Anna Zingha)

guerra ai Portoghesi, cui sperava ritogliere le provincie angolesi, ch'ei già s' aveano conquistate.... Ma che mai potevano indisciplinate turbe, uomini ignudi e male armati, a fronte di schiere sì intrepide e valorose quanto eranlo i Portoghesi in quel tempo?... I Mori furono sconfitti, la capitale fu presa, e 'l re posto in fuga.... La regina, sua sposa, e le due sue sorelle, Fungi e Cambo, vennero menate cattive.... Quanto a Zingha, essa dovè la propria salute alla condizione di aperta ribellione in cui erasi posta, e tuttor si trovava. Questi armati trambusti tenevanla in fatti in que' giorni molto lontana da Cabazzo. Ngolam-Bandi comprese di essere il più debole, e da vero moro africano comprese altresì che la dissimulazione era l' unico mezzo se non di vincere, di ricuperare almeno ciò che aveva perduto. Egli inviò adunque speciali ambasciatori al vicerè di Portogallo ad Angola, i quali molto in suo nome promisero.... Si stipulò un trattato: i Portoghesi evacuarono il paese e restituirono i reali prigionieri. Ma quando a Ngolam fu richiesto di osservare, a sua posta, le condizioni del patto, egli si sottrasse, con varii pretesti, al loro eseguimento.

La guerra fu allora sul punto di riaprirsi più calda che mai. Un nuovo vicerè di Portogallo giungeva ad Angola; don Juan Correa de Souza. Era desso uno di que' Portoghesi sì frequenti in quell' epoca, uomini d'alto merito, di illibata onoratezza, avidissimi di gloria ed incapaci di consentire che la malafede di un re selvaggio umiliasse, comecchessia, le nobili bandiere della patria loro. Don Juan Correa parlò con fermezza, e Ngolam ebbe paura.... Tentò esso di rammollire il vicerè collo spedirgli una seconda solenne ambasciata, e conoscendo l' ingegno, la sagacità e l'ardire della propria sorella Zingha, le propose una pace *fraterna*, sollecitandola intanto a salvare il paese, col recarsi di sua persona presso del vicerè, affine di regolare con esso le condizioni di un nuovo accordo.... Zingha, ricevuto cotale messaggio, sorrise.

— Sì, diss' ella, androvvi, androvvi senz'altro.

(*Continua*) (*Dalle storie contemporanee*).

PRIME ORIGINI ED USI DELLE ARTIGLIERIE E DELLE POLVERI DA GUERRA

La scoperta della polvere e l'applicazione della medesima all'arte militare, la quale dovea col tempo rimutarne totalmente le condizioni, non indusse dapprima notabile cangiamento, perchè non essendone l'uso senza pericolo, non potea molto volgarizzarsi. Ignota è l'epoca della scoperta, e fin dal secolo XV chi volea ragionarne favoleggiava, come fece nel suo trattato d'artiglieria il duca di Cleves. Ma sicuramente non erra chi la fa più antica del secolo XIV. Conosciuta già prima nell'ultimo oriente, se e come di là ci venisse, o se fosse trovata in Germania, non è chiaro.

Composizioni vicine alla polvere da guerra sono indicate da Plinio e da Bacone Rogero. Polveri d'artificio erano usate dagli Arabi; ma non polvere vera da guerra. Comunque sia, sul finir del secolo XIII, o ne' primi anni del seguente, fu quella tremenda invenzione terribilmente applicata all'arte della guerra mercè l'invenzione degli schioppi, dei cannoni e delle bombarde, le cui prime memorie sono italiane, e degli anni 1319 e 1326 (1).

(1) Casiri, Bibliotheca arabico-hispanica, tom. II, p. 7.—Giorgio Stella.—Gaye, Carteggio d'artisti, prefaz. al vol. II.—Omodei, Dell'origine della polvere da guerra e del primo uso delle artiglierie.—Carlo Promis, Dello stato dell'artiglieria circa l'anno 1500. Dissertaz. storica II.

Già nel 1346 tra le munizioni da guerra, di cui era fornita la torre che difendeva il ponte sul Po a Torino, eravi uno schioppo (1); e tre anni prima nella città medesima si facea giustizia d'un rubator di strada chiamato Girardino, il quale vien detto maestro di schioppo (2). S'adoperarono cannoni all'assedio di Algesiras nel 1342, alla quale epoca erano già da qualche anno adoperati in Francia (3). Nel 1378 si parla di cannoni portati da Seyssel a Ciamberì, e perchè non vi sia dubbio che trattasi d'armi da fuoco, si nota subito dopo la spesa dello zolfo e del salnitro comprato (4). Infine nel conto dell'impresa di Napoli, a cui Amedeo VI andò nel 1383 col duca di Calabria, si trova memoria d'artiglierie e di val-

(1) *In ducentis cadrellis uno brayerio et tribus cordis balistariarum pulvere pro scloppo quatuor libris plumbi emptis et positis ad munitionem pontis Padi etc.* LVII s. IIII dan. deb. Conto di Corrado Borgna chiavario di Torino. — La prima memoria dello schioppo è del 1331. Rer. Ital. scr. XXIV, col. 1228 in nota.

(2) Conto di Pietro Arnaldi chiavario di Torino.

(3) Ducange, gloss. ad v *Bombarda*. Murat. antiq. Ital. dissert. XXV.

(4) Item bailla contans audit Pierre Giroud pour certains canons quil a porte de Seyssel.... item pour VIII liures de salpetro et pour VII liures de surpro.... Conto del tesorier generale.

letti delle artiglierie; e sebbene quel nome si applicasse allora generalmente ad ogni macchina di guerra, appare tuttavia per altri riscontri che si condussero a quell' impresa anche cannoni e bombarde. Infatti frequente era già in Savoia l'uso delle bombarde, perocchè soli quattro anni dopo un Hemon Kaipf(1) ne fabbrica per Amedeo VII in ragione di 10 franchi d'oro per ogni quintale di peso, al peso di Ginevra; e verso gli stessi tempi Anna e Pietro Goudinet, Marco di Lamar, Simoneto di Salins e Pier di Corboil erano maestri delle bombarde ai servigi dello stesso principe. Era la bombarda una specie di mortaio in forma di tromba posto sur un gran ceppo d'albero; in quella bocca poneasi in luogo di palla una gran pietra; alla parte posteriore che s'andava impicciolendo adattavasi un cannone lungo due volte la tromba, in cui si ponea la polvere (2). Erano le bombarde come i cannoni per lo più di ferro: le più pregiate, di bronzo. Si togliea la mira coll' aiuto di due traguardi collocati all' estremità della tromba. Accendeasi la carica con un ferro rovente uncinato (3). Poco dopo la metà del secolo XIV, e molto prima della guerra di Chioggia si trovano applicate le bombarde alla guerra di mare(4). Usavasi anche il mortaio solo senza cannone, sotto il nome generale di bombarda; e sottentrò col tempo ai mangani, ai trabocchi, alle briccole, che tutte traevano come il mortaio in arcata (5). Cominciarono allora altresì ad esser in uso i ribadocchini (*ribeaudequin*), ed erano carri a mantelletto triangolari che uniti assieme formavano trinciera e presentavano la punta al nemico, mentre dai due lati le bocche di due o più bombardelle o cannoni lo teneano in rispetto; usavansi ancora *bombardelles à traire à cheval* e colovrine (6).

Palle di fuoco o di composizioni ammorbanti, rudimenti della bomba, sono già mentovate nel secolo XIV (1). La bomba, formata prima d'una crosta lignea che contenea le materie artificiate, fu migliorata e mutata in bronzo da Pandolfo Malatesta prima del 1460. Usavansi anche contro le navi bombe di vetro. Non v' ha memoria della pistola prima del secolo XVI (2).

Ma l' estrema difficoltà di maneggiare coteste armi da fuoco, e il gran tempo che si consumava nel caricarle, furono cagione che per più d' un secolo l' arte della guerra non cambiasse veramente d'aspetto; sebbene ne' primi anni del secolo XV l' uso delle grosse bocche da fuoco fosse già molto volgare. Infatti nella guerra mossa da Amedeo VIII contro ai Visconti nel Vercellese, l'anno 1427, furono da maestro Domenico, generale delle bombarde, condotte una grossa bombarda chiamata signora Amedea, tre altre bombarde, un falcone, ventinove grossi cannoni o bombardelle (3), un gran cannone di bronzo, trentadue altri cannoni, un grosso ribaudichino, e tredici altri minori. Usavasi ancora una specie di razzi per metter fuoco nelle case. Verso la metà del secolo XV ai mangani, ai trabocchi, agli altri ingegni, si sostituivano generalmente le artiglierie.

Propagato l'uso delle armi da fuoco, cominciarono le mura delle fortezze a scarparsi. S'usarono gli spalti steccati sul ciglio della controscarpa al di là della strada di circonvallazione. La riva esterna del fosso, che era anticamente, massime essendo i fossi pieni d' acqua, incamiciata di muro, fu appena sostenuta con sottili murature per evitare che gli assedianti penetrando per gallerie nella controscarpa non battessero il piè del recinto, rovinassero le casematte e impedissero l' uso della strada coperta. Si fecero terrapieni contro ai muri donde le bombarde e i cannoni potessero operare. Poi siccome le torri antiche erano poco avanzate oltre la linea della cortina, si costrussero nel secolo XV le mura a puntoni o sproni, che servivano a scoprire i rovesci del nemico ed incrocicchiar i fuochi.

Cav. CIBRARIO (*).

---

(1) I migliori bombardieri venivano allora di Lamagna, il che sembra dar favore all' opinione dell' origine tedesca.

(2) Ve ne ha una descrizione d' Andrea Redusio del 1376. R. It. scr. XIX, 754. Pensa il sig. Carlo Promis che da principio non fossero di quella grossezza a cui pervennero nel secolo XV. Furono allora sì smisurate che a Ivrea fu necessario atterrare tre tese del muro dello spedale, perchè la signora Amedea (tal era il nome della bombarda) potesse passare; ma ve n'ebbero fin da principio di grosse, comuni o mezzane, e piccole o bombardelle. Chiamavasi *cortana* una bombarda di media grandezza. Il più lungo pezzo d'artiglieria chiamavasi *passavolante*.—Il carbone si faceva con legno di salice. Le palle delle bombarde erano di pietra; quelle de' cannoni, di ferro o di piombo, onde si ricordano VII rubbi XVII libbre di piombo *pro balotis faciendis pro* XXV *canonibus apportatis de Berna*. — Un maestro Domenico era maestro generale delle bombarde. Conto di Pier Masoerio deputato sopra le artiglierie 1426-27.

(3) Carlo Promis loc. cit. Il nome di bombarda durò fin al secolo XVI, ma travolto a significare una petriera di ferro.

(4) Venturi.

(5) Vedi Dufour, Mémoire sur l'artillerie des anciens et sur celle du moyen âge. Questo recente scrittore ginevrino è il primo che abbia applicato il calcolo alle macchine antiche.

(6) In queste colovrine colla cassa ravvisa il sig. Carlo Promis veri archibusi, come lo erano certe bombardelle. Gli archibusi erano di varie dimensioni; e s' appoggiavano per trarli ad un muro o ad una forcella.

Invece lo schioppo non era dapprima che una canna di minor diametro senza cassa, nè serpentino e grilletto. I Francesi li chiamarono assai tempo *canons* o *bâtons à feu*.

Sui razzi e sulla polvere da guerra, vedi negli atti dell' Accademia delle scienze di Torino le dotte ricerche del chiaro collega, cavaliere Francesco Omodei, troppo presto rapito ai viventi. Egli fu che mi diede prima d' ogni altro riscontri e spiegazioni atte a farmi concepire una chiara idea dei *rebaudichini* del medio evo. Dopo di lui mi ha usata la medesima cortesia sovra alcuni punti oscuri d' architettura militare e di macchine da guerra il dotto archeologo sig. Carlo Promis, il quale ha arricchita, come già si disse, *l' architettura civile e militare di Francesco di Giorgio Martini* con illustrazioni copiose, dalle quali riceverà gran lume la storia delle scienze militari. Egli ha avuto la bontà di darmene comunicazione prima ancora che si pubblicasse, affinchè potessi valermene in questa nuova edizione. Vedi anche Libri, Hist. des sciences mathématiques en Italie, tom. II, p. 73 et 225.

(1) Fragm. hist. Vicentinae. Rer. Ital. script. XIII, 1265.

(2) Carlo Promis loco cit. Per l'uso della pistola erano in ispecial rinomanza i Danesi verso il 1550.

(3) Canones grossi, seu bombardelle. Conto di Pier Masoerio. Le bombardelle erano parte di bronzo, parte di ferro. Se ne fabbricavano a Torino ed Ivrea. Di esse si guernivano le terre di Piverone, Verrone, Santià, Gattinara ecc.

(*) *Dall' Economia politica del medio evo.*

CENNO SULLA LEBBRA

La funesta e schifosa malattia della lebbra è una di quelle poche infermità, le quali segnate negli annali degli uomini a caratteri di lagrime e di sangue, cessarono di appartenere esclusivamente al regno della medicina, e diventarono, in certo modo, parte integrale della storia, patrimonio della scienza comune. Non è infatto persona mezzanamente fornita d' istruzione, la quale ignori quanto ricordo occorra della lebbra ne' libri mosaici; quante discipline, quanti canoni si promulgassero, a conforto de' lebbrosi, ne' primi secoli del cristianesimo; quanti generosi ordini cavallereschi, quanti ospitali monumenti a pro loro sorgessero ne' tempi di mezzo. Ma il felice menomamento di sì orrendo flagello, fealo, da gran pezza, cadere in quasi assoluta dimenticanza; talchè i più credonlo spento affatto, e o non fassene motto, o parlasene soltanto come di un male che fu. A mettere, adunque, le cose su la via del vero, ed a mostrare quali siano le presenti condizioni di un morbo sì eminentemente storico e singolare, ci piace d' inserir qui una breve, ma dotta memoria, letta, non ha guari, da un nostro benemerito compaesano nel quinto italico congresso tenuto in Lucca, tanto più che avendo egli conchiuso il suo ragionamento col proporre un premio di L. 300 a chi troverà un terminativo rimedio capace di troncare le ultime radici del morbo, veniamo, con ciò, a crescere pubblicità a quest' atto virtuoso dal quale potrebbe discendere un bene d' inestimabil valore.

Cav. Baratta.

«*Principiis obsta....*
Ovid.

La lebbra, o Signori, e qui non è mestieri che io vi dica che cosa è questa schifosa, pericolosissima malattia, sì, la lebbra non è spenta in Europa, e merita tuttavia che la Medicina, che i Governi, che i caritatevoli Istituti ne facciano obbietto delle sollecite loro cure. L' Italia stessa, paese mirabile per costanti, infaticabili sforzi a pro della conservazione, della tutela, del miglioramento della pubblica sanità, l' Italia stessa, dobbiamo dirlo, ha ancora al giorno d' oggi la lebbra.

Un autorevole personaggio mi commetteva testè privatamente di occuparmi di questa funestissima malattia. Poco appresso, io mi recava a debito di presentare alla Società Medico-Chirurgica del Piemonte, della quale ho l' onore di essere socio, alcune mie osservazioni su questo gravissimo argomento. La dotta compagnia accoglieva con benevolenza i risultati delle mie ricerche, e si degnava deliberare che la mia memoria sia riprodotta nel pregiatissimo suo giornale.

La lebbra, io dissi, persiste tuttora nella nostra Penisola, e nei soli Stati di S. M. il re di Sardegna, mio Augusto Signore, vi sono, per quanto a me consta, non meno di cento infelici che ne sono affetti. *E molto più ancora esser vi dee il numero dei casi sia dubbi, sia sospetti.* Cento, adunque, sono nella sola parte più superiore dell' Alta Italia i lebbrosi: piccola somma, se si riguarda al numero; ben grande, se si avverte che l' infausto malore di cui io parlo è morbo propagabile per generazione (*), propagabile per contatto.

E su questa indole contagiosa della lebbra giova, nel creder mio, l' insistere, ora più che mai, in questi tempi vale a dire, nei quali si nega persino la trasmissibilità della stessa peste orientale, ed in qualche luogo si vorrebbe ad ogni costo abolita qualunque precauzione sanitaria specialmente presso una potentissima nazione, la quale sembra aver dimenticato gli spaventi che ebbe nel 1722 per la peste di Marsiglia, ed i timori che per la febbre gialla di Barcellona provò nel 1821.

Le vittime della peste e del vaiuolo, queste vittime, noi tutti lo sappiamo, si contano a milioni. Se quando questi flagelli comparvero la prima volta, la scienza, l' umanità, la podestà politica fossero subito intervenute, non solamente (giova crederlo) si avrebbe potuto circoscriverli, ma mitigarli ancora e forse disradicarli. Ma i provvedimenti giunsero troppo tardi: essi valsero, è vero, ad ammansare alquanto la rea natura di questi malori, ma non bastarono, nè forse basteranno mai a combatterli con vera efficacia, vale a dire ad estirparli.

Io non abuserò del tempo che piace alla vostra cortesia di darmi. Prezioso è per questo scientifico Consesso il tempo; preziose le comunicazioni di cui la mia prolissità potrebbe fraudarle. Io, pertanto, mi asterrò dal qui riferire i singoli casi di *vera*, *solenne* lebbra che ho avuto l' occasione di osservare, precipuamente nel Contado di Nizza. La mia Memoria, che, indulgentemente, la Società Medico-Chirurgica del Piemonte fa pubblicare nel suo giornale, contiene su ciò alcuni precisi cenni. Un opuscolo del D.r Graneti mio concittadino, può in questo essere con molto utile consultato. Dirò soltanto, per forma di conclusione e riservandomi di trattare ampiamente questa materia in una memoria che sto meditando, che:

La lebbra, forse essenzialmente identica colla lebbra del medio evo, colla lebbra dell' antichità greco-romana, e dell' antichità ebraico-egiziana, anzi con quella stessa del secolo di Giobbe, esiste tuttavia al giorno d' oggi non solo nell' Europa meridionale, ma anche nell' Europa più settentrionale; non solamente lungo il mare, ma pure dentro terra,

(*) Questa propagabilità procede qualche volta a salti.

non solamente nelle pianure, ma altresì sui colli e sui monti più elevati; —

La lebbra fu ed è *trasmissibile*. Ella si propaga per generazione e per toccamento, nè solo per toccamento da persona a persona, ma anche per solo contatto colle robe; —

La lebbra, da alcuni anni in qua ha cresciuto il numero delle sue vittime, e sembra volerle crescere progressivamente. *Tale si è la ponderata opinione dei parrochi, dei medici, degli abitanti più provetti dei luoghi in cui esiste la lebbra*; —

La lebbra, adunque, dee necessariamente fermare l' attenzione dei medici in generale, ed in ispecialità quella di quest' insigne sezione del v Congresso scientifico italiano. Ciascuno di voi, o Signori, nella cerchia della sua pratica può agevolmente accertarsi se per avventura non vi sieno casi più o meno avverati di lebbra; — quale se ne creda l'origine; quale ne sia l' intensità; il modo onde propagasi; la maniera, se non di guarirla, di renderla almeno innocua; di mitigarla. Io non credo impossibile che molti sieno i casi di lebbra nelle varie parti della nostra Penisola, principalmente lungo il mare. Se questo mio eccitamento riesce a qualche effetto (e ad altro fine io non ho implorato l' onore di favellare) *non tarderemo ad avere i primi rudimenti di una statistica di lebbrosi; statistica SENZA LA QUALE NIUN GOVERNO O CARITATEVOLE ISTITUTO QUALSIASI* NÈ DEE NÈ PUO' *NULLA INTRAPRENDERE DI DEFINITIVO IN PROPOSITO DI LEBBROSI.*

Io non so se sia ancora possibile estirpare totalmente il morbo di cui ragiono. Sono però certo che si può raffrenarlo, circoscriverlo, ridurlo a tale da non doversi averne alcuna seria apprensione. E su questo basti mentovare come le prescrizioni di Mosè in pochi secoli valsero, si può dire, a schiantarlo dal popolo di Israello, e come i provvedimenti più spietati ancora che severi del tempo posteriore alle Crociate hanno contribuito potentemente a ridurre il morbo alle proporzioni in cui esso trovasi presentemente.

Al giorno d'oggi però, i provvedimenti, se debbono essere pronti, costanti ed efficaci, vogliono però essere *quali li suggerisce l'umanità del Cristianesimo combinata colla scienza del secolo.* Segregazione, o Signori, e non prigionia; isolamento, non abbandono; *lebbroserie*, se si vuole, ma diverse da quelle di cui fu coperta l' Europa meridionale dopo le ultime guerre dei Crociati. Diciottomila, dice un autore, erano nella sola Francia le *lebbroserie*: diciottomila (io così la interpreto) erano i lebbrosi, viventi segregati, ciascuno in una casettuccia sua particolare.

Gli Ordini religiosi sono gli istituti chiamati specialmente al governo delle case che converrebbe edificare pei lebbrosi, più confermati ed aggravati. L'illustre milizia de' SS. Maurizio e Lazzaro, fedele al proprio istituto, al pari dell' inclito Ordine di Malta, testè benauguratamente ripristinato, questa sacra milizia non trascura gli infelici travagliati dalla lebbra. Nel secolo scorso, in Piemonte, ella aveva una casa speciale per essi in Moncalieri presso Torino; questa casa fu poscia trasferita nel salubre capoluogo della valle di Aosta. Nè a ciò restringesi il soccorso prestato da questo eccelso Ordine ai poveri lebbrosi. I più di essi ne ricevono 30 fr. al mese di regolare sussidio; somma questa, del rimanente, che, qualora si stimasse di mutar sistema, sarebbe quasi sufficiente per mantenerli con discreti conforti nella casa di segregazione che sembra utile di istituire.

Io non intendo descrivervi nè il sito dove queste case si dovrebbero edificare, nè lo scompartimento che loro convien di dare. Dirò solo che il sito ha da essere eminentemente salubre; fuori di mano, è vero, ma non mai in un deserto. Sianvi l'aere purissimo, limpide e sane le acque, e vi abbia luogo tale da potervi liberamente e senza soggezione, spaziare. L' aria immediata del mare debb' essere evitata.

In quanto al numero delle case de' lebbrosi, io credo che è meglio averle anche piccole, moltiplicate, e sparse qua e là nei paesi medesimi dove esiste il morbo; imperocchè il lebbroso rifugge indicibilmente dall' allontanarsi dal paese della sua nascita o dall'abituale sua dimora, ed, allontanatone, cade nella nostalgia e si muore.

È superfluo notare che nelle *lebbroserie* vi debb' essere la separazione dei sessi, o piuttosto che i due sessi debbono avere case separate. Nel caso di lebbra comune al marito ed alla moglie, od anche ai figliuoli, converrà albergare tutta la famiglia in una casa sola. Il disseminarla sarebbe ingiustizia e crudeltà.

Perfine, sarebbe pur bene che nelle *lebbroserie* si introducesse qualche distinzione fra i malati, secondo il diverso periodo e la diversa gravità della malattia.

Così operando, o Signori, non solo si potrà recare qualche conforto ai miseri lebbrosi, che, la maggior parte, sono poveri di sostanza, di cuore e d' intelletto; ma ancora temperare il fatal malore, guarirlo, se è fattibile, o almeno preservare le popolazioni da una malattia la cui spaventevole natura *è da ben quaranta secoli giusta cagione di raccapriccio, di sollecitudini e di pietà.*

Il v Congresso degli Scienziati d' Italia si trova per me investito oramai di questo importantissimo argomento. Spetta ora ai dotti che lo compongono l'occuparsene e riscontrare, ciascuno pel tratto di paese che abitualmente ha sott' occhio, se la lebbra ha tutta la gravità che in essa parmi di ravvisare. *Lo stato della lebbra in Italia potrebbe, se male non mi appongo, formare l' obbietto delle inchieste di una commissione speciale.*

Cav. Dott. Benedetto Trompeo.

ZINGHA

(*Continuaz. V. il N° precedente*)

(Zingha sacrifica l'adottivo suo figlio)

Da lunga pezza Zingha bramava contemplare dappresso e studiare gli Europei, ch'essa conosceva siccome custodi unici di quella civiltà, che potea sola trasmutare in nazione le orde numerose e disordinate onde ribollivano le deserte sabbie africane.... Si fu adunque per un segreto motivo, nascosto nell'intimo del suo pensiero, che essa accettò la missione fidatale dal fratello. Ma più dissimulata di lui, Zingha finse di credere al suo pentimento per trarlo appunto a più presta e certa vendetta.... E la via ch'ei schiudevale conduceva difilato a questa terribile meta!....

Zingha partì adunque per Angola circondata da sontuoso apparato. Desideroso di dare alla sua ambasciatrice e sorella uno splendore che mettessela in gran credito presso gli Europei, Ngolam avea congiunto al fasto ordinario della corte di Zingha tutte le pompe e le ricchezze della corte sua propria. Egli sperava che una tanta mostra d'oro e di gemme avrebbe profondamente scosso quegli stranieri, i quali, a detta sua, per altro motivo non abbandonavano le patrie loro lontane, che per l'amore delle preziosità inchiuse negli infocati lidi dell'Africa.... Da Cabazzo ad Angola, Zingha fu sempre portata su le spalle de' suoi schiavi, sebbene la distanza sia di oltre cento leghe.

Zingha fu accolta, in Angola, dalle autorità pubbliche, espressamente congregatesi in su la porta della città onde farle onoranza, tra le fila dei soldati del presidio, ed al rimbombo de' cannoni, i quali trassero quel numero di colpi con cui avrebbero salutato l'arrivo del vicerè stesso. Ella ebbe stanza nel palazzo Ruiz-Avagazo, ove le furono prodigate le più splendide dimostrazioni di rispetto, estese anche agli uomini del suo seguito, albergati e convitati tutti a spese del governo.

Allorchè venne introdotta al cospetto del vicerè per la solenne udienza, Zingha s'avvide che nella sala del trono stava, da una banda, un sedile di velluto a frangie d'oro, e di fronte a quello un magnifico tappeto steso al suolo, con sopra due cuscini di broccato. Comprese ella tosto che era questo il preparatole seggio, e siffatta differenza, in cui balenava una allusione alla condizione sua di selvaggia, punsele il cuore. Zingha nulla disse però: ma fatta appressare, con un cenno, una delle donzelle che avea seco condotto, collocavala sul tappeto per guisa che appuntellandosi ai gomiti, presentava il dorso alla sua sovrana, la quale di esso valendosi come di una sedia, restò assisa in quel modo tutto il tempo che si richiese all'udienza.

Appalesò, Zingha, nel memorabile abboccamento di cui parliamo, un ingegno ed una sagacità sorprendente. Scusò, dapprima, senza intingersi di viltà la poca fede rinfacciata al fratello; chiese indi la pace, ma con sommo decoro, e facendo notare al vicerè che se i Portoghesi avevano dalla loro la soprastanza della civiltà, e di una disciplina ignota fra gli Africani, questi aveano dalla loro il vantaggio di combattere sul patrio suolo, in mezzo a validis-

simi aiuti, che tutta la possanza del re di Portogallo non bastava a procacciare a'suoi sudditi..... Essa fe' meravigliare il consiglio, convinse il re stesso, e conchiuse con un ragionamento degno di qualsiasi più capace negoziatore. Insisteva il viceré, fortemente, in su'l pretendere dal re Matamba un annuo tributo, affine, ei diceva, di meglio astringere il principe, da cui già era stato una volta tradito. Ma troppo umiliante era cotal condizione perchè Zingha potesse indursi a concederla. L'ambizioso suo orgoglio costodiva la corona di Matamba pel proprio suo capo, ed essa volea cingerla scevra da ogni sfregio.

— Signore, disse essa al viceré, giammai noi vi concederemo condizione sì vile. Voi stesso non dovete pretenderla da un popolo che spingeste alle ultime estremità. Pagherebbesi, in tal caso, la prima annata del richiesto tributo, ma il second'anno la pace vedrebbesi di bel nuovo infranta da chi gemerebbe sotto giogo cotanto obbrobrioso. Contentatevi adunque di chiedere ora, ma in un sol tratto, tuttociò che vi si può accordare: aggiungerassi a questo la restituzione degli schiavi portoghesi e l'offerta amicizia di un possente monarca. Eccovi quanto mi è dato, in suo nome, promettervi.

Il trattato fu discusso e conchiuso in questa udienza medesima. Finita la quale, il viceré nell'accommiatare la principessa osservò che quella giovane mora che avea servito da seggio, restavasene sempre al suo posto, sebbene la sua padrona fossesi alzata. Ei chiesele adunque che mai ciò significasse?

— L'ambasciatrice di un gran re, replicò Zingha alteramente, giammai non adopera la cosa stessa due volte: la donzella che voi dite, hammi servito da sedia; essa cessò adunque di appartenermi....

Si fu in quest'epoca che essendo costretta a fermarsi in Angola, affine di aspettarvi la ratifica dei patti, Zingha fecesi istrurre nella religione cristiana, onde stringersi cogli Europei. Alcuni tra i missionari portoghesi che erano in Angola, sede della missione africana, parlavano la lingua abbondi, ed istrussero con tal mezzo la principessa. Zingha fe' dire a suo fratello di non adombrarsi per questo, giacchè essa ciò faceva col solo intendimento di meglio padroneggiare i Portoghesi. Ngolam-Bandi lodolla: sì che Zingha s'ebbe il battesimo nella principal chiesa di Loanda, standole sostenitori al sacro fonte il viceré e la viceregina di Portogallo (1). Ella assunse, in tal congiuntura, il nome di Anna, che portava la viceregina. Zingha partì indi a poco colmata di onori dal viceré, il quale accompagnolla sino alla distanza di parecchie leghe, e tornossene in Matamba, ove chiamavala l'esecuzione di vasti disegni.

Ngolam-Bandi accolsela, per simil guisa, con una apparente riconoscenza, ma ambi vicendevolmente ingannavansi, e sapendoselo diffidavano l'uno dell'altro. L'Africano intanto accoppiando alla dissimulazione verso la sorella, la dissimulazione verso i Portoghesi, accennò di voler abbracciare il cristianesimo, e ricevè anzi le istruzioni di un missionario. Ma mentre che la bocca proferiva sensi di pietà e di concordia, l'inquieta sua politica preparava, occultamente, armi e soldati. Ei contentossi perciò di spedire soltanto le due altre sue sorelle, perchè ricevessero, in Angola, il battesimo (1); ma appena furono desse di ritorno a Cabazzo, Ngolam-Bandi fece fare delle correrie sul territorio portoghese, dichiarando, in tal guisa, la guerra, senza alcun giusto motivo.

Fu scritto che Zingha avesse guadagnato il *singhillo* od astrologo, onde, consultato dal re, gli predicesse che conseguirebbe su i Portoghesi una segnalata vittoria. Ma l'infelicissimo principe fu invece interamente sconfitto, ed abbandonato dalle sue schiere, sedotte, quasi tutte, dalla di lui sorella. Costretto di salvarsi, colla fuga, dagli instanti pericoli, ei non ebbe che il tempo di gettarsi a nuoto e di varcare un braccio della Censa per afferrare un'isola deserta, ove non ebbe altri seguaci che pochi servi ch'ei credè dapprima fedeli, ma che erano, per lo contrario, crudi ministri di morte, spediti dalla vendetta di Zingha... Assediato in quell'isola, non tardò il misero principe a toccare gli ultimi estremi della sventura! La profondità e la larghezza del fiume chiudevangli ogni via dal lato in cui non avea nemici da combattere.... Le belve più feroci ruggivangli altronde funestamente tutto all'intorno!... Si fu allora ch'ei morì avvelenato, non per propria mano, ma per assassinio di quelli che lo attorniavano. Ei fu sepolto nell'isola in cui era mancato, colle sanguinose cerimonie medesime che avevano reso tanto orribili i funerali del padre.

Tostochè Zingha seppe che le sue vendette erano compiute, trasferissi a Cabazzo, e ponendo a profitto le benevoli disposizioni de' popoli verso di lei, cinse la corona dello stato, abiurò il cristianesimo, offerse doni e sacrificii agli idoli, e fece feroci voti, resi solenni da umane ecatombi!

Avea, suo fratello, lasciato un figlio, tenero

(1) Don Juan de Correa de Souza; la viceregina nomavasi dona Anna Menesès.

(1) Esse ricevettero i nomi di dona Barbara de Sylva e dona Garcia Ferreja, che erano quelli delle loro matrine.

adolescente affidato dal morente genitore al *giaga-kasa* (1), uomo di altissimo merito, e degno di custodire un sì prezioso deposito. Ma Zingha voleva il capo di quest' innocente! Era desso necessario perchè il diadema posassele fermo sul capo, e più ancora perchè il di lei figliuoletto scannato, come dicemmo, dall' estinto fratello, riposasse tranquillo entro al sepolcro !.....

Il giovanetto principe viveasene nondimeno in sicurtà circondato da un militare accampamento, composto di fedeli sudditi chiamati all' armi dal *giaga-kasa*. Avvidesi Zingha ben tosto che l' astuzia sola poteva metterle nelle mani l' insidiato nipote. Essa fe' quindi proporre al giaga di unirla a lui in matrimonio, soggiungendo, per far più certo l' inganno, che l' amore sospingeala da gran tempo verso il regale pupillo ch' ella voleva accomunar seco nel possedimento della corona.

Zingha era, fra le donne del suo paese, bellissima. Il giaga fu commosso dalle affettuose proposte: la sicurezza del protetto giovane reselo nullamanco prudente, e dopo qualche esitanza, ricusò l' offerta. Non mancavano a Zingha mezzi onde ottenere coll'aperta forza ciò che avea sollecitato colle preghiere : ma paventava una sommossa di popolo, della quale eravi grande pericolo sino a che il nipote stavasi in vita. Un bel giorno finalmente, essa venne ad una strana e subita risoluzione, che una donna volgare non avrebbe certo saputo concepire, ma che ben consuonava col tipo grande ed ardito dell' animo di Zingha.... Partì ella da Cabazzo, e recossi, difilato, all' attendamento del nipote, senza seguito veruno d' armati, e quasi sola....

Tra l'universale stupore cagionato da sì inopinata comparsa, Zingha colmò il giovinetto delle più melate carezze, nè il severo giaga medesimo ebbe forza di rintuzzare le saette delle sue seduzioni.... Il mal arrivato nipote arse per lei d' amore !... Le nozze vennero celebrate con tripudi e feste infinite, e Zingha colse il destro di quella tanta agitazione di spiriti per accecare, con irresistibili vezzi, l'intelletto della designata vittima, sì che lasciassesi indurre a venir secolei nelle mura della sua capitale, ove le riesci, in fatto, di trarlo.... Colà stava la sua forza, e colà avea fermo di compiere le proprie vendette.... Giunta pertanto sulla maggior piazza della città, ed afferrato con una mano l'odiato sposo, trasse coll' altra un pugnale e glielo immerse nella gola.... Sollevò indi, con fredda impassibilità, l' ancor palpitante cadavere, e lanciollo nel fiume discorrente al piè dei bastioni.

— Feci quanto i singhilli ordinaronmi, disse ella dopo questa paventosa tragedia.... Io uccisi il figlio di Ngolam-Bandi, come Ngolam-Bandi uccise il mio.

Rivolgendo, indi, tutto all' intorno uno sguardo pieno d' ira e di sangue, Zingha sembrava sfidare il popolo circostante, e provocare un popolare tumulto. Ma nessuno osò schiudere il labbro : il popolo curvò il capo e si sottomise, fremendo, ad una sì terribile donna.... Eppoi, altronde, godea Zingha, nella nazione, di moltissima simpatia. Era, in fatti, valorosissima in guerra, e donna bensì, ma donna senza pari nel coro delle femmine. Ond'è che non è a stupire se con doti siffatte giungesse a dominare le genti soggette al suo scettro.

Sciolta per tale misfatto dall' inquietezza che davale il proprio nipote, Zingha fece morire quante altre persone potevano aver qualche titolo alla corona, e risparmiò le sole due sorelle senza che appaia il motivo di una tanta loro fortuna. Ma salvolle, ben probabilmente, la notoria loro pochezza di spirito: chè il fraterno affetto non rattenne, per fermo, il braccio della incoronata sorella.

Zingha erasi servita dell' alleanza de' Portoghesi onde condurre le cose al punto in cui erano giunte, e le artifiziose mene da essa intessute a cotale politico scopo sono minutamente descritte in tutte le storie dei regni d' Angola e di Matamba. Bisognava ora ch' ella trovasse modo di mantenersi sul seggio in cui stava, e 'l puntello che tornavale meglio in acconcio si era l' amicizia degli Africani.... di quelle orde barbare e numerose che cotesta abile donna proponevasi trasmutare in un popolo. Conscia dell' odio ch' ei nutrivano pe' cristiani, procurò adunque che un battesimo di sangue succedesse al battesimo di redenzione con che erasi mondata, nè abborrì dall' insozzarsi, per ciò, in tutti gli orrori della setta dei Giagui. Attennesi, quindi, scrupolosamente alle prescrizioni dei *quixili* (1), e superò in ferità la crudelissima Tem-Ban-Dumba, legislatrice di sì selvaggia genia. Non potendo, però, come essa, sagrificare alla sanguinaria divinità un bambino maschio di fresco nato, adottonne espressamente uno uscito da altro seno, e lo uccise poco stante di propria mano, per comporre colle sue carni un esecrabile unguento, atto a preservarla da tutti i mali !

Libera omai da ogni timore interno, Zingha de-

(1) Indovino-profeta, parlante in nome dello spirito di un antenato. Cotesta razza d'impostori molto è venerata nell' Africa.

(1) *Quixili*, leggi dei Giagui composte dalla loro legislatrice Ten-Ban-Dumba. Gli è un codice scritto col sangue, e molto più terribile di quel di Dracone.

dicossi allora a mettere in atto i vasti concetti che aveanla spinta a famigliarizzarsi cogli Europei, senza che veruna schietta propensione ad essi accostassela. Molte leggi, informi ove si voglia paragonarle alle nostrane, ma pure sublimi ove tengasi, come è giusto, ragione delle barbare condizioni in cui versavano i suoi sudditi, vennero da lei promulgate.... Fermò, poi, di ritogliere ai Portoghesi le provincie del regno di Angola cadute in lor mano. Nè la resero punto peritosa i legami di gratitudine che a questi avvincevanla, o quelli più sacri ancora discendenti dal ricevuto battesimo. E dichiarò solennemente la guerra tostochè il vicerè ricordavale, con umiliante messaggio, come il suo titolo di cristiana rendessela tributaria al trono di Portogallo.

— Io non sono suddita di alcun trono, replicò essa superbamente. Decideranno le armi se spetti ai Portoghesi od a me, pagare il tributo che vorrebbesi impormi.

Zingha abbracciò allora apertamente e con pubblica abiura il culto dei Giagui, chiamò a sè intorno tutte le tribù di tal setta erranti nell'interno dell'Africa, e queste accorsero volenterose a porsi sotto i vessilli di una regina *i cui dardi*, elle dicevano, *giungevano sempre alla meta*. Calpestando, con sì efferati seguaci, ogni voce di umanità e di moderazione, essa pervenne a farsi loro regina... e da quel giorno la di lei possanza resesi formidabile a chicchessia. Egli è in tale stato che Zingha passò trent' anni di vita sempre in guerra, e sempre vittoriosa; questa donna cruda senza dubbio e selvaggia, ma grande per l' eroico suo coraggio, provò al mondo come esistesse in un paese aspro e lontano, un animo che preferiva la morte alla servitù e all' abbiezione. Zingha trascorse certamente troppo oltre pel bisogno che sentiva di vendicarsi, ma ogni onesto giudice delle sue opere ricordar debbe i tempi e la nazione a cui Zingha appartenne. Appassionata e vendicativa come sono i Mori, e posta in sì alto grado da poter dare libero sfogo a tali affetti sfrenati, stante il diadema che cingevale il capo, non è certamente a stupire se cadde ne' paurosi eccessi che macchiano la sua memoria.

(*Continua*) (*Dalle storie contemporanee*).

I TUMULI MESSICANI

Offrimmo, in altro foglio (anno IV, num. 39), l' imagine e la descrizione degli antichissimi tumuli greci e troiani, raccogliendo in breve notizia, che ebbe l' onore di essere riprodotta colle stampe in altri periodici, quanto sopra tale curioso argomento usciva dalla penna degli archeologi più reputati. Ecco ora una succinta relazione dei tumuli messicani che noi togliamo da una Memoria del sig. Matteo de Jossey, scienziato, le cui parole hanno fra gli eruditi grandissimo peso.

Quelle tombe, scrive egli, che i viaggiatori distinguono, antonomasticamente, coll' appellazione di *tumuli messicani*, ergonsi nei campi stendentisi fra Zachila, Cuilapa ed Oxaca, e la loro altezza è veramente straordinaria. Constano di sola terra, o di frantumi di pietra commisti all' argilla; hanno, come i troiani, la forma conica, e contengono sul centro una piccola tomba ove trovansi, per lo più, umane ossa e figurine di pietra o d' argilla, le une rappresentanti fantastici iddii, ed esprimenti le altre, probabilmente, i tratti e le dignità dell' estinto. Il carattere di coteste figurine è lo stesso che quello degli Indiani zapotechi dell' epoca presente; hanno, cioè, grandi nasi molto aquilini, bocche dalle grandi labbra, ed occhi molto arcati, alla cinese: gli è insomma, nè più nè meno, il tipo tartarico. Rinvengonsi anco, in tombe siffatte, specchi metallici, amuleti di pietra o di marmo esquisitamente lavorato, ascie di rame, delle quali è difficile concepir l' uso, sia come armi, sia come strumenti da taglio, vista la loro spessezza e la facilità somma con cui si ripiegano. Trovaronvisi pure, alcune fiate, collane di piccole pallottole ricoperte d' oro, aurei guernimenti da testa e da orecchi, ed il curato di Teutitlan del Valle, possedeva perfino una piccola parrucca del metallo medesimo, incisa con singolar magistero, e scoperta in un sepolcro di tale villaggio.

Cuilapa, ove piramideggiano i più di siffatti *tumuli*, giace appiè dei monti, al nord-ovest di Zachila, ed è un delizioso villaggio, in cui le case e i sepolcri intrecciansi, vagamente, alle più liete piantagioni di alberi fruttiferi, belli fra quanti se ne possano vedere nel mondo. Abbenchè collocato nel cuore della contrada zapoteca, vi si parla l' idioma mixteco, singolarità di cui vuolsi cercare la ragione in un caso storico che non tutti conoscono. Ciò è che nelle loro guerre contro il re di Teozapotlan, i Mixtechi mantennero colà sì a lungo un militare presidio, che vi contrassero molte parentele, e vi radicarono sì forte la lingua loro, che questa addivenne perpetua favella del paese.

Gli Indiani di Cuilapa sono, del resto, di prava e ferocissima indole, nè poco è quindi il pericolo che incontra chi imprende colà archeologici scavi ed investigazioni. Del che fece, non ha guari, amarissima prova un Tedesco, il quale fu sul punto di perirvi lapidato assieme agli operai che avea seco condotto.

Cav. BARATTA.

BELLE ARTI

ARNOLDO MELCHTAL, QUADRO DI LUGARDON

(Esistente nel Museo di Ginevra)

Ai disegni ed alle descrizioni delle opere egregie figlie dell' Arte italiana, è dolce e sollecita nostra cura l' andar via via frammettendo le imagini e le illustrazioni di quegli acclamati lavori che, sebbene concetti sotto cielo straniero, hanno però tali pregi da potere degnamente comparire su questo suolo privilegiato, e sostenere lo sguardo dei nipoti di Raffaello e di Michelangelo. Ond' è che calcando, oggi ancora, una traccia siffatta, la quale sembraci consuonare colla ragione non meno che colle leggi di una gentile scambievolezza, esponiamo qui al giudizio de' nostri lettori l' effigie del celebre quadro rappresentante un fatto della vita di Arnoldo de Melchtal, espressa dal pennello del ginevrino Lugardon, a cui fruttava sì in patria che in Francia alto e generalissimo plauso.

La scena rappresentata nella tela in discorso, ragguarda a quel periodo degli elvetici annali, in cui le feudali trasmodatezze siffattamente irritavano i miti e pazienti figli dell'Alpi, che, armate le destre e dimenticata la nativa mansuetudine, scossero, violentemente, l' intollerabile giogo, e diedero alla patria redenta una forma di reggimento che fossele scudo e non oppressione. Il quale periodo fu descritto con mirabile semplicità e grafica evidenza di colorito dallo storico Giovanni de' Muller, che, svizzero essendo, si piacque in ciò tanto, da vincere, in certa guisa, se stesso. Il perchè dovendo noi spiegare la sovrapposta imagine, adopreremo, volgarizzate, alcune righe tolte dalle sue pagine, per guisa che mentre svelasi l' argomento dell' intaglio, s' abbiano i nostri lettori un saggio di quella lodatissima prosa. A ben apprezzare la quale converrebbe però ricorrere al testo anzichè ad una pallida e spezzata traduzione come quest' essa: tanto più vista la brevità del brano, che poco concede di allargarsi e spaziare quanto occorrerebbe, per dare giusto concetto dei molti pregi onde abbellasi l' originale.

« Nella notte che precedè la festa di San Martino, il novembre del 1307, Fürst, Melchtal e Stauffacher condussero seco, ciascuno, dieci uomini d'onore loro compaesani, i quali aveansi lealmente aperto i proprii cuori. Allorchè cotesti trentatrè uomini coraggiosi e pieni del sentimento della ereditaria loro libertà, e dell' eterna colleganza ond' erano stretti, uniti, altrondè, col nodo della più intima amicizia per i comuni pericoli di que' giorni, trovaronsi insieme al Grütli, più non sentirono sgomento nè del re Alberto, nè della straniera possanza. Coll' animo profondamente commosso, e stringendosi l' un l' altro la mano, ecco quanto ei si promisero

in quella memorabile notte. « — Nel corso della impresa cui ci accingiamo, nessuno di noi opererà per suo proprio talento, nè, per qualsiasi motivo, abbandonerà i suoi compagni: in questa indissolubile unione vivremo, in questa morremo. Difenderà ciascuno, secondo il cenno del comune consiglio, l'oppresso ed innocente popolo delle vallate, conservandolo negli antichi diritti della propria libertà, si che gli Svizzeri godano in eterno i frutti della presente federazione. Non rapiranno essi ai conti di Habsburgo bricciolo alcuno de' loro beni, de' loro diritti o de' loro vassalli; i governatori, i loro cortigiani, i loro paggi ed i loro soldati non verseranno una stilla sola di sangue: ma è immobile nostro pensiero di custodire e trasmettere intatta la libertà che ricevemmo dagli avi. » Abbracciato da tutti il generoso proposto, e nato, in tutti, il convincimento che dal successo di quel moto dipenderebbero, probabilmente, i destini della più lontana loro posterità, contemplava, ognuno, il suo vicino con fidentissimo volto, e gli stringeva intanto la mano. Fürst, allora, Stauffacher e Melchtal, alzate al cielo le palme, giurarono in nome di quel Dio che creò gli imperadori e i pastori, circondandoli delle stesse carni, ed avvincendoli coll' inalienabile diritto della umanità e dell' amore, di difendere insieme la libertà, siccome a valorosi e forti uomini si conveniva. »

Molti, ed intollerabili veramente, furono i tratti oppressivi che costrinsero gli uomini della Svizzera a venire a sì estreme ed inusate risoluzioni. Ma le cronache ricordatrici eternarono, con nerissimi caratteri, la memoria di quello che il Lugardon espresse nella tela di cui ragioniamo, e che così, brevemente, riepilogasi nelle sovraccennate acclamatissime storie:

«Un giorno, mentre Enrico Anderhalden de Melchtal stavasi tranquillamente ad arare un campo col proprio figlio Arnoldo, giungegli un messo di Landenberg, signore di Sarnen, il quale fagli chiedere i bellissimi buoi che teneva aggiogati. Visto il messo e i satelliti ond'era accerchiato, e sperando trarsi d'impiccio con sole parole, il vecchio Enrico dimanda, con rispettoso modo, per qual cagione gli si chieggano i buoi, e priega che gli si lascino almeno finire i solchi già cominciati: ma ecco gli sgherri, senza neppure aspettare ch' ei chiudesse il discorso, appressarsi ed affaccendarsi a staccare la coppia. Nè di ciò paghi, aggiungono alla violenza l' insulto, dicendogli sul viso: « Che se il contadino vuol coltivare il suo campo, non ha mestieri di ricorrere al soccorso di altri animali, potendo ei medesimo attaccarsi all' aratro. » A queste crude parole, che segnavano, come ben vedesi, gli estremi termini della pazienza, slanciasi Arnoldo su gli spogliatori, e col nodoso bastone che stringe, spezza, di primo botto, due dita a un soldato che facea scorta a que' messi. Obbligato quindi di sottrarsi alla persecuzione del furente tiranno, fugge e rinselvasi tra le montagne. E poco dopo, questo pastore medesimo, nella memoranda notte sumentovata, levava al cielo le mani, e proferiva quel giuro, da cui scaturiva l' elvetico affrancamento. »

« Ella è questa scena (dice il rendiconto officiale della pubblica esposizione di Belle Arti tenutasi in Parigi nel 1841) che il signor Lugardon imprese ad esprimere. Vedonsi, su la sinistra del quadro, i messi del Bailo ingegnantisi di sfibbiare i buoi, dietro il cenno del soldato dalle cui labbra usciva poco prima l' insolente sarcasmo. Questi, visto Arnoldo che slanciasi, rispinge brutalmente il vecchio Enrico, e tragge dal fodero il ferro, il cui improvviso baleno riempie di spavento le donne. L' una di esse, sorella ad Arnoldo, gettasi supplichevole ai piedi dello sgherro brutale: l'altra, sua madre, precipitasi al suo incontro, e sforzasi, trepidante e angosciosa, di fermare o sviare il suo braccio. Tanti e sì varii incidenti, i quali strettamente rannodansi gli uni cogli altri, e producono uno sviluppo di opposti affetti, un tumulto di energici sentimenti i quali cozzano e combattono, per così esprimerci, gli uni cogli altri, sono sapientemente combinati in un gruppo unico, la cui sorprendente semplicità non permette nè oscurità nè esitanza. Il cuore dello spettatore immedesimasi tosto alla scena che gli si schiude allo sguardo, parteggia per l' uno de' contendenti drappelli, e perfino i due buoi concorrono, quanto loro è concesso, al commovente effetto di questa composizione, nella quale il colorito solo lascia alcun che da desiderare. Terminato appena, il quadro di cui parliamo attraeva la calca nello studio del pittore, e mediante una soscrizione proposta e riempiuta nello spazio di tre giorni, egli diventava proprietà del civico Museo.»

A questa sentenza, autorevole pel merito de' giudici che la proferivano, e più ancora per la popolarità acquistata dal quadro, locchè inchiude sempre una grande probabilità di perfezione, giova ora lo aggiungere un interessante squarcio storico-artistico, in cui un' illustre penna francese compendiava le presenti condizioni delle Belle Arti in Ginevra; argomento, come vedesi, pieno di interesse, e sul quale ben pochi fra i nostri lettori possono avere particolarizzate notizie. Ecco come esso si esprime: « Appalesasi, da qualche tempo, in Ginevra, un notevole moto in fatto di Arti. Cotesta città avea, per vero, in vari tempi prodotto celebri artefici; qual sarebbe, a cagion d'esempio, nella pittura in ismalto, il principe di tal genere, Petitot; nel secolo passato, Thonron, ed in giornata due uomini, i quali, sebbene anteriori al moto di cui parliamo, sono nondimeno figli di Ginevra, cioè Counis, ritiratosi, fa tempo, in Firenze, e Constantin, l' illustre autore delle copie di Raffaello in porcellana. Nella pittura ad olio, Huber, Saint-Ours, de la Rive, immediati predecessori di Arlaud, di Jerrière, morti sono ora pochi anni; la signora Munier-Romilly, di Massot, de Top-

ffer, il decano de' viventi pittori ginevrini, artista eminente, colto, ingegnoso, i cui savii ammaestramenti apersero od appianarono a molti la via. Nell' intaglio, Schenker, Bouvier. Ma oggidì cominciasi a parlare di una scuola ginevrina, ed ove non volesse concedersi che questa scuola avesse dritto a rivendicar, come suoi, i chiarissimi scultori Pradier, Chaponnière, e l'incisore Bovy, tutti nati in Ginevra, essa ha però incontrastabile dritto a vantare fra gli altri, Calame, Lugardon, Hornung, Diday, Guigon, uomini essi pure di raro valore nell' Arte, e che opere di gran mole, rispettate dalla critica più severa, pongono in nobile seggio. Cotesti artisti distinguonsi, in fatti, per qualità diverse, ma eminenti, ch' ei pigliano più dal suolo in cui vivono, e dalla paziente coltura del proprio ingegno, che dalla imitazione de' stranieri modelli. Così, per modo d'esempio, mentre che Hornung indaga e fa suoi tutti i più nascosti tesori del colorito e dell' esecuzione, creandosi uno stile sul cui merito non concordano i pareri dei periti, ma che è certamente originale e tutto suo proprio, il sig. Diday dedicasi specialmente allo studio della svizzera natura, troppo, fin qui, maltrattata da inetti scarabocchiatori di vedute: ei cerca e trova il segreto di armonizzare la tinta, un po' cruda, de' laghi, delle valli, de' monti della sua bella patria, senza nullameno falsarne il carattere con italiche reminiscenze, o per obbedire a capricciose regole convenzionali. Mentre, per altra parte, il sig. Lugardon, fiso gli occhi sul diletto suo Grütli e pieno lo spirito degli eroici pastori di Waldstetten, interroga le cronache, visita gli arsenali, studia il genio stanco ma energico del zurighese Vogel, sforzandosi, con crescente successo a creare per la svizzera storia uno stile svizzero, che sia, in un punto, vero, puro, e vigorosamente temprato; il sig. Calame, coltivando esso pure, nel paesaggio, le più squisite qualità di esecuzione, applicate ora agli svariati aspetti dei cantoni o del dorso alpino, ora a quelli della Haendek, a quelli delle maggiori alpestri vette, e procacciandosi, con perseverante arditezza, i mezzi con che esprimere una natura la cui sublimità parve sin qui inaccessibile agli sforzi del pennello, prepara, così, a questo genere di lavori un onorato loco ne' dominii dell'Arte. E bello è per fermo il vedere partire da un sì piccolo centro qual è Ginevra, tanto splendore di ingegno e di artistica perizia, nè puossi niegare un tributo d' ammirazione a quel popolo il quale, contando appena quaranta migliaia di cittadini, provvede alle lettere, alle scienze, alle arti un coro si numeroso di eletti cultori.

L' onesta indipendenza di giudicii di cui facciam professione non ci consente però di chiudere questi brevi cenni sul quadro del Lugardon, e su la nuova scuola ginevrina, senza annettervi una nostra critica osservazione, sul cui merito darà sentenza l' intelligente lettore. Ragguarda essa alla composizione del quadro suddetto, la quale, sebbene lodatissima dai professori parigini e svizzeri, pare a noi intinta di due mende anzichenò rilevanti. Consiste la prima nella collocazione della figura del protagonista, Melchtal, la quale a vece di primeggiare, come dovrebbe, sul mezzo, ed in modo da presentarsi di fronte allo spettatore, apparisce, meschinamente, sur uno de' lati del quadro, ed offresi quasi di spalla e di sbieco, mentre l' altra figura del birro provocatore, argomento di sua natura secondario, occupa il centro della tela, e campeggia allo sguardo con tanta dignità e grandezza, che forza è crederlo, a prima vista, principe e corifeo dell' azione. Oltrechè narrando la storia che i satelliti colsero Melchtal nell' atto in cui stava conducendo l'aratro, riesce difficile il concepire perchè il Lugardon abbialo dipinto tanto da esso discosto, ed in atto di uomo che giunge, correndo, da lungi: cosa che sembra in manifesta lotta coi termini del racconto. E sembraci, in secondo luogo, che l' ira del Melchtal non sia raffigurata in guisa abbastanza nobile, quale ad esprimere un generoso ed eroico cittadino si conveniva: essendovi sì nella mossa generale della persona, come nella espressione del volto, un non so che di basso e di volgare, che disgusta e genera odio a vece di simpatia. La qual cosa non può dirsi della figura del soldato, in cui è tanta dignità e compostezza, da farlo, quasi, scambiare pel protagonista del quadro.

Cav. Baratta.

DISCIPLINE SANITARIE CINESI

Fra le molte cinesi curiosità che stiamo raccogliendo dal labbro del dotto e venerevole P. Filippo Grosso, da Santià, di cui annunciammo in altro foglio il recente arrivo, una havvene, la quale ragguardando alle cose sanitarie, argomento di tanti presenti dispareri e controversie, non verrà, speriamo, sfavorevolmente udita da' nostri lettori. Narra egli adunque, che quando manifestasi alla Cina, in qualche casa, certo morbo attaccaticcio e funesto che ha tutti i caratteri della peste orientale, la pubblica autorità circonda tosto tutto quanto l' edificio con un ordine continuato di roghi, cui appiccasi il fuoco, e che non cessano di ardere con fervida ed altissima fiamma, sinchè rimanga entro l' edificio il più piccolo sintomo del malore. Imperocchè la è colà generale e radicatissima opinione che l' azione del calorico sia il più valido, ed anzi l' unico mezzo, con cui combattere e dissolvere l' intima essenza de' morbi epidemici, e di quelli segnatamente che più simigliano alla pestilenza. Noi non indurremo da ciò temerariamente veruna medica conseguenza; ma lo scorgere come prevalga, presso popoli si disparati e lontani l' idea della efficacia del calore contro i contagi, sembraci un fatto che meriti qualche seria ponderazione.

Cav. Baratta.

LE GUARDIE DELL'AQUILA

Non allucinato da quella falsa opinione la quale pretende che il solo valore, spoglio di qualunque altro morale adornamento, basti a fare un buon uffiziale, Napoleone, a cui, in fatto di cose guerresche, nessuno vorrà niegare autorità molta, anzi somma, ordinò, appena giunto al Consolato, che i suoi soldati non potessero mettere spallini, se non provassero prima di essere sufficientemente istrutti, e di sapere, con facilità e correttezza esprimere su la carta i proprii pensieri. Nè questa nuova disciplina giungeva inopportuna ne' giorni che allora correvano; poichè i recenti trambusti tal confusione aveano indotta sì nelle amministrative, che nelle belliche faccende, che uomini rozzissimi trovavansi saliti ai più alti gradi della milizia, e l'ignoranza loro era tanta, che poteansene temere, su i campi, funestissime conseguenze. Tra, adunque, per la ferita che il novello ordinamento recava ai già installati ne' gradi, e tra per la disperanza che da esso stillava nel cuore di que' molti, i quali, pieni di coraggio ma ignudi di ogni letteraria coltura, s'erano fitti in animo di giungere, colla sciabola e col fucile, agli onori delle militari dignità più distinte, ne avvenne che la napoleonica innovazione fu, in generale, mal accolta, e i granatieri dai lunghi baffi, gli ispidi, ma prodi difensori della repubblica molto, ne' loro convegni, ne mormorarono, intitolandola un *capriccio aristocratico, un ritorno alle idee ed ai privilegi della monarchia.*

Queste chiacchere non impedivano, però, come è facile l'imaginarsi, che Napoleone non persistesse nel suo proposto, e l'istruzione fu, da quel giorno, indispensabile condizione per ascendere al militare uffizialato. Ma mentre provvedeva da un lato a che si tenesse nel debito conto il sapere, non obbliava, il gran capitano, che anche il nudo coraggio ha, nella guerra, i suoi diritti, ed iva quindi cercando, nella ferace sua mente, mezzi e compensi con cui guiderdonare i prodi sprovveduti di lettere. Fra i quali compensi (che molti furono) singolarissimo si è quello dei *Guarda-Aquila*, bellico incarico del quale hassi poca notizia, e che giova perciò il ricordare con qualche parola.

Erano, adunque, i *Guarda-Aquila*, due vecchi sott'uffiziali o soldati, scelti tra i più valorosi militari dell'esercito, ed ignari affatto sì del leggere che dello scrivere; i quali, in ogni reggimento, vegliavano alla custodia dell'Aquila coll'ufficio (così esprimevasi Napoleone) *de brûler froidement la cervelle à quiconque aurait tendu la main pour l'enlever :* frase troppo chiara perchè occorrano commenti a diciferarla. Al quale filantropico scopo, e per impedire che, nell'ardor della mischia, questi rischievolissimi soldati si scostassero dal vessillo, onde correre ad altre imprese, statuiva Napoleone: *ch'ei non potessero cingere nè spada, nè sciabola, ma sibbene aiutarsi soltanto con uno, due o più paia di pistole, unica arme ad essi permessa.*

La curiosa istituzione della quale parliamo, oltre di essere confermata dal concorde testimonio di quanti uffiziali servivano allora ne' francesi eserciti, emerge in irrefragabile modo, dai due decreti seguenti, che ci vennero conservati da Berriat, nella sua *Legislazione militare*, vol. II, pag. 17, e vol. I, pag. 422. Il primo decreto, in data del 18 febbraio 1808, così s'esprime: « Due prodi (*braves*), presi fra gli antichi soldati illiterati, e che, per questa ragione, non avranno potuto ottenere avanzamento, saranno sempre collocati ai fianchi dell'Aquila: saranno essi direttamente nominati da noi e non potranno essere deposti d' officio che da noi soli. » Il secondo decreto, del 25 dicembre 1811, è quest' esso: « Il secondo e terzo port'Aquila avranno un casco e spallini *difensivi:* essi saranno armati con uno spiedo guernito di fiamma, ossia spuntone da comparsa (*parade*) e da difesa, con un paio di pistole alla cintola. »

Checchè però voglia pensarsi dei Guarda-Aquila, e del pensiero che loro porgea origine, sembra fuor di dubbio ch' ei s'avessero brevissima esistenza, giacchè quando il Las-Cases ne fece nel celebre suo *Memoriale* la prima menzione, nacque il dubbio se ciò fosse storia o novella, e bisognò ricorrere alla memoria de' più antichi uffiziali dell'impero per recidere il nodo. Ma la verità non tardò ad apparire, e quantunque i vessilli francesi più non s'abbiano oggidì questa così singolare difesa, resta e resterà sempre che i Guarda-Aquila hanno, alcun tempo, esistito.

Cav. BARATTA.

ZINGHA

(*Continuaz. e fine, V. i nn. antec.*)

Uno de' più validi mezzi che Zingha mettesse in opera per dominare securamente i suoi popoli, consisteva nel farsi credere ispirata, e nel persuadere che un domestico genio svelassele tutte le congiure che andavano via via preparandosi contro la sua persona o contro lo stato.

Le relazioni che strinsero, un tempo, Zingha ai Portoghesi aveanle posto nell' animo il pensiero di incivilire il proprio paese, adoperando in ciò i lumi e le lezioni che andava via via ricevendo da tali stranieri. Questo disegno non ottenne, per verità, che un compimento discosto assai dalla perfezione; ma andò, nullameno, innanzi abbastanza perchè gli Angolesi e i Matambesi ne traessero non leggiero vantaggio. Somma era l' alacrità con che Zingha procedeva nelle sue faccende, ed i Missionarii, i quali poterono meglio d' ogni altro istudiarla e darle il suo giusto valore, affermarono, unanimi, essere veramente singolare la perizia con cui Zingha avea innestato negli africani costumi quanto parvele utile o buono ne' costumi europei. I popoli soggetti al suo cenno teneanla in sommo ossequio, e risguardavanla, anzi, come cosa partecipante della divina natura. Del che può dare argomento il fatterello seguente. Uno schiavo applicato ai rurali lavori nel giardino dell' ospizio, vistala un giorno sopraggiungere dopo la seconda sua conversione, diessi a precipitosa fuga, della quale meravigliato il padre Antonio da Gaeta, dimorante allora in Cabazzo, chiesegli perchè mai prendessegli tanto sgomento in iscorgere l' arrivo di Zingha ?

— Gli è, rispose, perch' io rubai alcun che ad uno de' miei compagni, e se la regina lancia sovra di me un solo sguardo, essa leggerebbemi in core, e farebbemi punire; poichè sta in lei seco un genio che tutto vede e le svela (1).

Fatte, del resto, servire le sue vendette al proprio innalzamento, Zingha venne in su le ipocrisie, onde tergere, seppur potevasi, la ricordanza delle commesse nefandità. Furono le ossa fraterne per di lei cenno raccolte e chiuse dalla regia sua mano in una cassa portatile, rivestita di lamine di argento intagliato, e confortata dalle cure di un *singhillo*, espressamente destinato al suo culto. Nè a ciò si ristrinsero le bugiarde apparenze d'amore: chè non eravi grave caso, procelloso istante, in cui Zingha non ricorresse alla tomba del fratello, e non consultasse il di lui Spirito, chiedendo, così protezione e consigli alla vittima ch' ella stessa avea barbaramente svenato !.... (1).

Abbiamo già detto che le sue vendette erano tremende come il fuoco del cielo. Ma la storica precisione ci impone di aggiungere, che non paga di atterrare un solo nemico, Zingha avvolgeva, spesso, nel mortale suo odio una intera famiglia, un villaggio.... una città.... una popolosa provincia cui soprastavano, allora, i più tremendi flagelli che l' umana barbarie mai sapesse inventare !

Una spaventevole catastrofe di questa guisa cadde sul Capo della provincia di Sono, il quale avea osato intitolarla *vile e sprezzevole femmina*. Un altro Capo di provincia incorse il gastigo medesimo per una semplice parola sfuggitagli incautamente dal labbro. Duecento trenta uffiziali che militavano al di lui servizio ricevettero, con esso, la morte (2).

Egli è costume degli Angolani che alla morte de' grandi, le loro mogli siano chiuse con essi entro la tomba, affinchè, dicono, possano servirli in un mondo migliore. — Accadde che il maggiordomo della regina venisse, non so come, a morire, lasciando superstiti due mogli, le quali, bramose di dargli quell' estremo pegno di amore, scesero ad aspro litigio, contendendosi rabbiosamente la preferenza per si miserevole sacrificio. Giunse la strana disputa agli orecchi di Zingha, la quale, chiamate a sè le due rivali, ed udite le rispettive querele, sentenziò quale dovesse accompagnare nel sepolcro il defunto. Senonchè mentre ambedue uscivano dalla sala del tribunale, presa da un impeto di ferità inesplicabile, mandò per quell' uffiziale cui spettava chiudere nella tomba la trascelta vedova, e mostratagli colla mano l' altra pretendente, gli ingiunse di murarla pur essa eternamente entro al sepolcro. Il qual ordine, proferito con un tuono freddo e sbadato, bastò, solo, a mostrare che cuore di ferro battesse in seno a cotesta terribile donna ! Eminentemente inclinata per indole e per necessità di tempi

---

(1) Avea Zingha una vasta tela di spie siffattamente distribuite, da poter tutto sapere. Egli è con simili artificii che essa otteneva che si prestasse fede alle supposte rivelazioni che venianle dal cielo.

(1) Le crudeltà di Zingha trovansi con molta minutezza riferite nelle relazioni storiche del regno di Angola, ma tanto si è il ribrezzo che esse fanno, che ci parve miglior consiglio l' astenerci dal riferirle, onde non funestare, con inutili mostruosità, i nostri lettori. Noi passammo perciò (a cagion d'esempio) sotto silenzio l' uccisione di molte donne incinte, l' applicazione dell' acqua forte e del sale ai tronchi delle braccia e delle gambe recise, ed una turba di spietatezze consimili che ingenerano schifo e sgomento !

(2) Affine di cuoprire le grida delle misere vittime, allorchè facevasi un *tombo* (sagrificio) nel campo, Zingha ordinava che si desse fiato a tutti gli strumenti militari dell' esercito, e per nettare il terreno lordo di tanto sangue, essa adoperava un mezzo che nessuna più affinata barbarie potrebbe, per fermo, imaginare.... Faceva, cioè, leccare il suolo dai proprii schiavi !!!.....

alle cure della guerra, Zingha era continuamente alla testa di numerose tribù di Giagui, che avea attratti nel suo stato, e discorreva le provincie a guisa di torrente impetuoso, struggendo ed abbattendo quanto se le parava, via via, innanzi, a tale che le più fertili terre presero sembianza di ignudo deserto! Finalmente i Portoghesi sdegnosi, irritati, condotti dalle molestie di questa donna fatale alla più assoluta disperazione, decisero di risospingerla nella più interna parte dell'Africa: ma adoperando a tal uopo le armi stesse di Zingha, essi non pugnarono dal bel principio che coll'astuzia, nimicandole i suoi proprii alleati, e suscitandole funestissime intestine discordie.

Ngola-Aarij fu, per buona sua ventura, salvato, allorchè compieasi la strage della reale famiglia. I Portoghesi, adunque, proclamaronlo re di Dongo, con promessa della loro assistenza ove intimasse a Zingha la guerra, siccome ei fece. Ma parendo loro, poco stante, di avere con ciò sufficientemente sgomentata l'africana tiranna, le proposero, con opposto consiglio, la loro cooperazione, se chiarisse immediatamente la guerra a Ngola-Aarij. Questa vergognosa politica, che le condizioni dei tempi non bastano a giustificare, porse a Zingha l'occasione di far brillare un grande e nobile cuore.

— Io sono regina, disse ella, furiosamente sdegnata, al lusitano ambasciatore: il vostro vicerè mi fa gravissimo insulto.... Osa egli, semplice governatore, rivolgere a me regina parole di cotal fatta?... a me che stringo uno scettro?.... Hammi forse egli vinta, per impormi, in tal modo, un tributo al suo principe?... No, per Dio, ch'io non fui vinta! ripetè essa più volte percuotendo il suolo con un giavellotto che stringea fra le mani. Io ho buoni soldati e coraggio, e combatterò contro i miei oppressori. Quanto al tributo, se il vostro governatore ha capriccio d'averlo, ei chiederallo al mio cadavere... poichè non mai lo avrà finch'io viva....

I Portoghesi che aveano di essa adeguato concetto, bene s'avvidero che bisognava prepararsi a combattere, ed afforzaronsi quindi con nuove leve. Essi percorsero le sponde della Coanza; conquistarono due delle diecisette isole che sono in tal fiume, e strinsero d'assedio la regina in quella di Dangij, tra quelle mura medesime ove l'infelice di lei fratello era caduto vittima del suo veleno.... Ma poco ella udiva i rimorsi.... Condotta ben presto alle ultime angustie dai fucili dei Portoghesi, armi terribili delle quali i suoi seguaci erano affatto sprovvisti, Zingha fu alla fin fine costretta di aprire l'orecchio alle parole di un parlamentario, il quale dielle tempo dodici ore ad arrendersi. « Arrendermi!... sclamò dessa... io Zingha!... » Chiamò, in siffatta interna tempesta il *singhillo* (1) del proprio fratello, ed ingiunsegli di interrogare lo *spirito*. Lo *spirito* rispose quanto occorreva affine di rinvigorire il coraggio non già di Zingha, incapace di lasciarlo comecchessia affievolire, ma di quelli che circondavanla, e che essa scorgeva abbattuti.... Queste cose accadeano la sera.... passò, tranquilla, la successiva notte.... La domane i Portoghesi più non videro persona viva sul lido dell'isola.... nessun rumore ferì il loro orecchio.... Temettero dapprima che un qualche bellico stratagemma si celasse sotto quelle sì quiete apparenze.... ma fattisi a poco a poco e con prudente riserbo entro all'isola, trovarono la contrada deserta.... Soltanto intorno al sepolcro di Ngolam-Bandi giacevano, stesi al suolo, i cadaveri di quattordici donzellette scannate da Zingha, onde render grazie al fraterno *spirito!*.... Avea dessa abbandonato l'isola nel più fitto orror della notte, traversato a nuoto il fiume in un punto che i Portoghesi, giudicandolo impraticabile, non teneano guardato, ed erasi quindi frettolosamente ricoverata nella provincia di Oacco.

Furente pelle toccate sconfitte, Zingha andò sin entro ai più remoti deserti onde suscitarvi contro ai Portoghesi odii e nemici. Le provincie sue stesse cadute in addietro sotto alle lusitane bandiere, furono da essa in crudelissima guisa arse e saccheggiate... Riconquistò, con guerresco impeto, Matamba, e fatta prigioniera la regina Matamba-Muengo che difendea la città a nome dei Portoghesi, sfregiavala con una stimmata impressa su le sue carni da un ferro rovente! Indi, quasi tigre uscita dai deserti per fame di umana carne, essa inondò di stragi e di sangue tutte le circostanti contrade, e circondossi di tanto sgomento, che perfino ai più intrepidi trabalzava, in veggendola, il cuore.

Si fu in quel torno che il giaga Cassangi (1), scortala lontana ed errante, profittò della sua assenza onde impadronirsi delle provincie che ancora le rimanevano, ruinò le città, bruciò le messi, e fece nè più nè meno le spietate opere stesse di cui la cruda sua sovrana avevagli dato l'esempio.....

Udite le amare novelle, Zingha tornò indietro a passo concitato, ed obbligò il giaga ad uscire dal proprio stato: locchè ei fece però, da Parto, e combattendo sino all'ultimo istante. L'indole di Zingha comincia ora a mostrarsi in tutta la sua luce. Comprese essa che la sua unione cogli Europei era indispensabile onde rendere solido e durevole il suo impero sulle barbare genti sottoposte allo scettro che stringeva.... genti che aveanla quasi divinizzata ne' lieti giorni delle sue vittorie, ma che avrebbonla infallantemente reietta ed abbandonata, se una nuova sconfitta fosse venuta ad accrescere il peso delle sue politiche sventure.... un solo

(1) Abbiamo già detto che chiamavasi con tal nome un indovino addetto, come sacerdote, all'*anima* di un antenato.

(1) Era questo un uomo eminentemente notevole, sebbene però, giusta le relazioni de' missionari, lordo esso pure delle più schifose macchie morali.

mezzo restavale per ricondurre a sè i Portoghesi, ed a questo mezzo Zingha appigliavasi. Posta dagli ultimi suoi trionfi in tale condizione da poter pretendere onorevoli patti di pace, essa fe' intendere come il pensiero di riabbracciare la fede cristiana risvegliassesi, più vivo di pria, nel suo cuore....

Il vicerè portoghese, cui erasi ingiunto di procurare a qualunque prezzo la conversione di Zingha, spedille tosto un drappello di missionari e un legato...... Il cappuccino Antonio da Gaeta ricevè la di lei abiura, e riconciliolla alla Chiesa. Convinta altronde che i suoi popoli non potevano vestire più miti costumi se il cristianesimo non rammolliva i duri lor cuori, Zingha abbracciò, questa volta, la vera religione con ferma e schietta intenzione di serbarsi fedele al proferto giuramento. Abbandonò, quindi, per solenne trattato le ben giuste pretese che avea su 'l regno di Angola al re di Portogallo, il quale formò, a sua posta, con Zingha un'alleanza offensiva e difensiva per mantenerla nel regno di Matamba. Zingha contava allora settantacinque anni (1). Essa promulgò editti per abolire la detestabile setta dei Giagui e le empie loro superstizioni, e grandi disegni non tardarono a maturare nel capo di questa donna veracemente singolare, la quale, nonostante l' indole sua crudele, sanguinaria, vendicativa e ambiziosa, fu nullameno una grande regina, e seppe far mostra di generose virtù, accozzate, per somma sventura, ai vizi più estremi e vergognosi. Zingha infatti osò, senza perdersi, ciò che nessun altro avrebbe in sua vece tentato, e poichè l' eroico suo animo dipingevale come dovere di principe il lottare contro un popolo che volea far serva la propria nazione, ella adoperò in questa impresa con un vigore, che appalesa la forza e la tempra del suo carattere, e tutta l' estensione del suo potere. Senonchè, abile ugualmente nelle cose della pace, stava essa applicandosi a far fiorire la civiltà ne' suoi stati, allorchè la morte venne a sturbarnela, il 17 decembre 1663. Poco si seppe della vera natura del morbo da cui fu rapita: ma se debbesi fede alle memorie del padre Antonio da Gaeta, Zingha perì di una flussione di petto mal curata.... Contava allora ottantadue anni compiuti. Grandi furono i segni di cristiana pietà e di sincera penitenza dati da Zingha morente, e sommo il dolore levatosi per la sua dipartita nel popolo che essa lasciava a metà incivilito.

« Allorchè io giunsi al palazzo, dice il padre Antonio da Gaeta, trovai che eransi poste in dosso alla regina le vesti sue più preziose. Stavasi ella distesa sur una bara coperta da una stoffa in oro, i cui quattro lembi ricongiungevansi sul di lui petto per mezzo di un superbo fermaglio in diamanti. Zingha avea sul capo un piccolo casco cinto da un aureo diadema ed ombreggiato da bellissime piume di vario colore; parecchie fila di coralli e di grosse perle cingevanle il collo, ricchi pendenti adornavanle gli orecchi, e le gambe e le braccia sfolgoreggiavano di preziosi cerchi d'oro tempestati di gemme, cui dava risalto un fondo di minutissime treccie ingegnosamente composte col crine degli elefanti, secondo che portano le più squisite foggie del paese. Guernivano i piedi due piccoli sandali di velluto rosso, chiusi con un bottone di corallo, ed un nembo di fiori smaltava tutto lo spazio che stendevasi intorno al suo corpo.

« Zingha rimase così esposta nella galleria delle udienze, sur un letto di parata, sin verso alla metà di quel giorno.... Il letto era coperto della stoffa del paese chiamata gabù. Stava essa colà quasi in atteggiamento di donna assisa, tenendo tra le mani il rosario, ed appuntellata ad un cuscino che uno de' suoi paggi sostenne parecchie ore come una statua.... »

Narra il padre Antonio medesimo, che quando essa comparve, così composta e vestita, allo sguardo del pubblico, veggendola i suoi sudditi cinta della regale corona diedero tosto i segni del massimo giubilo, imaginandosi che fosse risuscitata: ma appena s' avvidero che il di lei braccio più non dava loro, giusta il costume, l'augusta benedizione, cominciarono allora a piangere dirotto, urlando e singhiozzando nella più compassionevole guisa, gettandosi per terra, strappandosi le chiome, e spargendosi il capo di polve, affine di far manifesto quanto cordoglio ei provassero di aver perduto la incomparabile loro sovrana !.....

Zingha vestiva non solo con lindezza, ma con regia magnificenza ... Usava, comunemente, stoffe intessute nel paese con corteccie d' albero, ma pur tanto fine che i più bei velluti europei mal reggerebbero al paragone.... Essa metteva su la persona due pezzi di stoffe siffatte, uno de' quali servivale da *pagna* e l'altro da mantello. Ma allorchè una pubblica solennità od altro tale motivo comandavale di afforzare la propria dignità collo splendore delle pompe esteriori, i più ricchi broccati dell'Asia e dell' Europa erano studiosamente raccolti per adornare le regali sue membra. Zingha sovrapponeva al capo quella specie di aureo casco cinto dalla corona, che già sopra abbiamo accennato: le sue braccia e 'l suo collo scintillavano più che mai di preziosissimi adornamenti, nè le gambe sue stesse aveano punto ove non isfolgorassero l' oro e le gemme. Lo scettro di Zingha consisteva in un bastone coperto di velluto rosso, ricamato di perle, e guernito di piccoli campanelli d' oro e d'argento.

Alcuna volta, ma rado assai, Zingha vestiva alla

(1) Prima dell' ultima sua pace coi Portoghesi, volle Zingha far saggio di un' altra alleanza. Essa strinse, adunque, un patto cogli Olandesi, ma la nuova concordia ebbe breve durata. Tornò quindi ai Portoghesi, sotto colore di religione, ma ben probabilmente perchè la loro amicizia meglio consuonava co' suoi disegni.

portoghese per divenire intieramente (diceva essa scherzando) *una dona Anna.*

Zingha amava con passione la caccia, ma la caccia accompagnata da gravi pericoli. Vedeansi nelle sue stanze, continua il padre Antonio, le spoglie de' leoni e delle tigri che la sua mano avea ucciso e che essa mostrava altrui con orgoglio.

Trecento donne vegliavano continuamente al suo servigio, dieci delle quali stavano, dì e notte, al suo fianco, nè perdeanla di vista un solo momento.

Zingha mangiava sempre in pubblico: stendevasi per ciò una grande stuoia del paese sul pavimento; poneasi su la stuoia una tovaglia di lino, intessuta in Europa: e Zingha, seduta sur un cuscino, cominciava allora a cibarsi, senza valersi, al modo degli Orientali, nè di cucchiaio nè di forchetta. Grossi squarci di carne venivano da essa graziosamente sporti a' suoi uffiziali ed alle sue schiave, i quali, avessero o no fame, erano per ossequio tenuti a mangiarsi immediatamente il tutto, senza lasciarne il menomo avanzo. Il padre Antonio contò su la di lei mensa, in un giorno ordinario, ben ottanta vivande....

Eranvi, ei dice, tra queste vivande, lucertole, locuste, grilli, e sorci pur anco, arrostiti col pelo e la pelle. E Zingha credè far prova di fina cortesia offerendo al padre Antonio un saggio di sì stomachevoli intingoli; ma non occorre di aggiungere che il padre rinunziò di buon cuore alle delizie che si volea procurargli.

— Voi altri Europei, disse Zingha accorgendosi del ribrezzo che il padre provava, non sapete quanta squisitezza contengasi in questa maniera di cibi.

Alcuna volta però, Zingha pranzava all' europea, e con pompa grandissima. Avea dessa, per tali ricorrenze, un compiuto corredo da tavola, elegantemente lavorato nell'oro e nell' argento, ed i suoi uffiziali servivanla allora in ginocchio, col cerimoniale stesso che adoperavasi nelle corti di Spagna e di Portogallo. Ciò accadeva però molto di rado; poichè Zingha non amava nè i fastidii de' cerimoniali, nè le cose troppo discoste dagli usi suoi nativi, sebbene nutrisse accesissima voglia di istruirsi e di imparar cose nuove.

Nessuna scuderia era nella reggia di Zingha, pella grande ragione che non esistevano in tutte le terre d'Angola e di Matamba nè cavalli, nè muli(1), invece dei quali Zingha valeasi di grandi e robusti schiavi, albergati in apposite stanze, e sottoposti al cenno di un soprintendente. Costoro prestavano a Zingha, e prestano colà a tutti i grandi, l'uffizio medesimo del cavallo, e tanta si è la sveltezza e vigoria delle loro membra, ch' ei percorrono, spesso, venticinque leghe in un giorno, quantunque oppressi da gravissimo fardello.

(1) Egli è per puro lusso che i Portoghesi hanno, a Loanda, alcune mule.

Queste relazioni, sulla cui fedeltà non potrebbe muoversi dubbio, possono porgere argomento a serii riflessi, intorno al preteso peggioramento in cui caddero i Mori dopo l' invasione europea. Imperocchè se si aggiungono a sì crudeli umiliazioni, che pareggiano l' uomo al bruto più vile, i mille orrori delle superstizioni dei Giagui, dovrà, per fermo, conchiudersi, che le miserie loro presenti non sono poi tante da far loro desiderare l' antica africana selvatichezza in cui si giacevano.

Zingha ebbe a successora la principessa Cambo (dona Barbara) sua sorella. Ma poco giovò il mettere fra queste mani deboli e inette l'arco, le freccie e tutte le altre insegne del regio potere. Perdendo Zingha, il regno di Angola perdè una sovrana, cui mal potea ritrovarsi un degno erede. Cambo era inferma, debole, e per soprappiù moglie di uno sciagurato, il quale, sebbene cristiano, non abborrì di ripristinare fra 'l popolo l'empio culto che Zingha aveva con tanta pena distrutto, e del quale tuttor rimanea nel fondo de' cuori qualche germe segreto. (*Dalle storie contemporanee*).

VARIETÀ

POSSANZA DEL VAPORE

Il vapore prodotto da 36 litri di carbone convenientemente consumati, può innalzare a $0^m,325$, un peso di 35,000,000 di kilogrammi ; il che è l' effetto medio di una macchina a fuoco, che trovasi da moll'anni in esercizio in una miniera della contea di Cornovaglia. Su questa base otterrebbonsi, a cagion d' esempio, i prodigiosi risultati seguenti, cioè: 1° La combustione di un kilogramma di carbone basterebbe a portare, in un istante, una persona, sulla vetta del Monte Bianco, ove non vassi, ordinariamente, che in due lunghe giornate; 2° Sarebbero bastati 254 litri di carbone per collocare alla altezza in cui trovasi (che è di 40 metri circa al disopra del livello del mare) il celebre ponte di Menai, composto di una massa di ferro che pesa due milioni di kilogrammi ; 3° Finalmente con 836 ettolitri di carbone si sarebbe potuto innalzare la gran piramide d' Egitto, costrutta di granito, larga 230 metri alla sua base , alta, perpendicolarmente, 170 metri, occupante un'area di 143 ettari, e che pesa 6,380 milioni di kilogrammi, prendendo per altezza media 42 metri.

ERRATA. In alcuni esemplari del penultimo numero (40), pag. 316, colonna 2ª, linea 11, laddove è scritto *Ferrens* o *Ferruns*, leggasi *Ferreus*, siccome il senso di per sè chiarisce abbastanza.

MASCARA

L'imagine di Mascara che qui innestiamo, fu disegnata dal vero dagli uffiziali del genio francesi addetti all'esercito d'Africa, e la descrizione seguente, notevole sì per la precisione con cui il paese è rappresentato, come per l'annessovi racconto dei fatti militari accaduti colà fino alla rientrata in Mascara di Abd-el-Kader, fu estratta dalle eccellenti relazioni ufficiali via via pubblicate dal Ministero della Guerra in Parigi.

Mascara è un'antica città araba, distante 25 leghe sud-est di Orano, sul pendio sud di una catena di monti, la quale fa parte del Piccolo Atlante. Le notizie a noi giunte su la sua origine sono incerte. Giusta le locali tradizioni raccolte dai *talib* (dotti indigeni), essa avrebbe avuto a fondatori i Berberi, che avrebbonla innalzata su le ruine d'una romana città. L'etimologia della parola *Mascara*, sia che essa venga da *Omm-asker* (madre dei soldati), o più semplicemente da *Masker* (luogo ove radunansi i soldati), testifica una vecchia fama guerriera, che le sue storie sembrano giustificare. Mascara dividesi in quattro ben distinti rioni: la città, cioè, ed i tre sobborghi che le fanno corona; *Rekùb-Ismaìl; Babà-Alì* (il padre Alì), ed *Aïn-Beidha* (la sorgente bianca). È Mascara circondata da mura, la cui generale configurazione molto somiglia ad un quadrato, ogni angolo del quale è guernito da torri, terminanti in una piatta-forma atta a ricevere una o due artiglierie. Le mura della città sono solide, ben conservate, e costrutte in mattoni ordinarii. Apronsi, nel loro corso, due porte: l'una, *Bab-el-Garbi* (porta di ponente), congiungesi colla strada di Orano, di Tlemsen e di Mostaganem; l'altra, *Bab el-Cherky* (porta di levante), comunica con tutte le strade del levante e del mezzodì, nella direzione di Tegdemt e del deserto. Tre vie principali schiudono, in essa, comode comunicazioni: la prima congiunge le due porte, correndo da levante a ponente; la seconda tende dalla tramontana al meriggio; la terza rade le mura in quasi tutto il loro prolungamento. Ad ognuna di tali maestre vie fanno capo varii minori viottoli e passaggi.

I due lati della prima sono formati da una serie di meschine botteghe spettanti agli Ebrei, ed ai *Beni-M'zàb* (tribù di macellai, mugnai, carbonai, ecc.) e da alquante fucine da armaiuoli, maniscalchi, calderai, ecc. Le case di Mascara, fabbricate come quelle delle altre città dell'Algeria, innalzansi rade volte al disopra del pian terreno, e sono, in generale, sdruscite. Contansi nella città nove marabuti e due piazze pubbliche, ove sono la moschea e due *Fundùk* (*Caravanserragli*), ossia alloggi mercante-

recci, uno de' quali è in ruina. L'una di tali piazze è denominata del *Beylik*, quasi a dire del governo, per cagione del palazzo, oggidì sfasciato affatto, che il bey Mohammed aveavi fatto costrurre. Vedesi sul di lei mezzo una vasca di bianco marmo, da cui zampilla un getto d'acqua che provvede all'uopo di quasi tutta la popolazione. Le acque di *Ras-el-Aïn* (Testa della sorgente) e di *Ain-Bent-el-Sultàn* (Sorgente della figlia del Sultano) giungono entro le mura, portate in due canali, sul dorso di un acquidotto.

L'industria è oggidì quasi nulla in Mascara. Fabbricanvisi, nullamanco, tuttora alquanti di que' neri *burnùs*, i quali godevano in tutta la Reggenza, ed anco nelle estere contrade, un meritato grido di eleganza e di fortezza. Fannovisi pure dei *burnùs* bianchi, e degli *haïk* di una inferiore qualità. Tienvisi, il venerdì, il sabbato e la domenica di ogni settimana, un mercato considerevole assai, in cui vendonsi bestiami, cavalli, lana, tappeti, *burnùs* ed *haïk*.

Sono i dintorni di Mascara, sino ad un raggio di una lega, coltivati in foggia di giardini fruttiferi, a viti, fichi di Barberia e d'Europa, oliveti, mandorli e codogni. I raccolti vi si fanno, ordinariamente, assai ricchi, e la vegetazione spiegavi una consolante attività. Il clima di Mascara è sanissimo, e l'orizzonte mostravisi quasi sempre puro e scevro da nubi. L'inverno di Mascara supera, di gran tratto, in rigidezza, quello di Orano, e le attigue montagne biancheggiano per la neve che, in copia, ricoprele. Poche volte gli abitanti vi sono assaliti dalle malattie che infestano, comunemente, il suolo africano, e le febbri intermittenti possono dirvisi totalmente ignorate.

La popolazione di Mascara, stimata altre volte un 8 o 10,000 anime, somma, di presente, a 2,850 abitanti, fra i quali 700 Arabi, 1,800 *Hadàr* (cittadini), 100 *Beni-M'zàb*, e 250 Giudei. Ottocento uomini ponno trattare le armi per la difesa della città: il numero di quelli a cavallo non oltrepassa gli ottanta.

Mascara, ne' tempi della turchesca dominazione, fu la residenza de' bey della provincia, sino al giorno in cui gli Spagnuoli vennero costretti ad evacuare Orano. Allorchè quest'ultima città cadde in poter dei Francesi, il 18 agosto 1831, Mascara ribellossi ai Turchi, i quali aveano sperato di potervisi abbarbicare malgrado la deposizione del bey d'Algeri, cacciò e trucidò gli antichi suoi signori, e si costituì una specie d'indipendente repubblica. Avendo le tribù che circondanla, su la fine del 1832, proclamato a loro capo supremo Abd-el-Kader, figlio del venerato marabuto Mahi-el-Din, la città di Mascara poco tardò a riconoscerlo ella pure per emir, e diventò, da quel dì, la culla del suo potere. Narrasi che gli abitanti abbracciassero quel divisamento in seguito alla dichiarazione di un vecchio marabuto, il quale giurò che l'angelo Gabriele eragli apparso, ed aveagli ingiunto di annunciar loro essere volontà di Dio che Abd-el-Kader regnasse quindinnanzi su gli Arabi.

Egli è da Mascara che Abd-el-Kader partì, quasi sempre, per tutte le spedizioni (*rhazia*) che funestarono le prime annate del francese reggimento. Egli è a Mascara ch'ei sostenne prigioni, e fece perire i più de' suoi rivali, e quelli fin anco i quali teneano, puramente, amichevoli relazioni coi Francesi, come, ad esempio, il cadì di Arzew, a cui il boia strappò, su la pubblica piazza, ambi gli occhi col mezzo di speroni, per la vana lusinga di costringerlo a svelare ove stessero nascosti i suoi pretesi tesori. Si fu in Mascara che, presenti i principali sceiki (anziani) delle più possenti tribù della provincia, congregati entro la moschea, ei proferì con segnalato successo, dall'alto del sacro pergamo che era per esso una specie di nazionale bigoncia, una notevole arringa, sull'obbligo corrente ad ogni cittadino di concorrere, pel comun bene, a sostenere i carichi dello stato. E si fu pure in Mascara che vennero seco lui a dirette comunicazioni i primi uffiziali francesi, i signori Abdallah d'Asbonne, de Thorigny, de Forges, de Maligny, de Radepont. Egli è a Mascara che, sorpreso nel suo attendamento il 12 aprile 1834, da Mustafà-Ben-Ismail alla testa dei Douari, ei rientrò quasi solo e scoraggiatissimo, e che i consigli ed i soccorsi di armi e di provviste da guerra sportigli dal generale Desmichels, col quale avea soscritto un patto di pace il 26 febbraio precedente, sopravvennero a rianimare l'abbattuto suo spirito. Egli è a Mascara che Abd-el-Kader attrasse, dapprima, alcuni operai armaiuoli, i quali riescirono a fabbricargli parecchi mediocri fucili sul modello francese: armi, la cui desideratissima apparizione fu salutata colà con pubblici festeggiamenti. Ed è da Mascara, finalmente, ch'egli spedì, sul principio di giugno 1835, agli Zmèli ed ai Douari occupanti, sotto la francese protezione, i dintorni di Orano, l'ordine di abbandonare quel posto, recandosi, invece, a prender sede ai piedi delle montagne.

Questa pretesa di Abd-el-Kader dovea trarsi dietro una rottura, che non tardò, in fatto, a scoppiare. Il successore del generale Desmichels nel comando della provincia di Orano, il generale Trezel, giudicando che l'onore non permettessegli di abbandonare gli alleati, significò all'emir di rispettare gli alleati de' Francesi, e 'l paese coperto dalle tende loro. E nel tempo medesimo recavasi, con 2,500 uomini, sola forza di cui potesse disporre, molto avanti nel territorio che bisognava tutelare. Dopo alquante zuffe combattute il 26 e 'l 27 giugno 1835, e nelle quali gli Arabi toccarono gravissime perdite, il generale, fatto inetto a tenere più a lungo la campagna, trovò impensatamente abbarrate le strade per ad Orano, e costretto perciò a ritirarsi, molto disa-

giatamente, per i boschi e i burroni intralciatissimi di Muley-Ismail, prossimi al corso della Macta, non giunse a riguadagnare Arzew se non se perdendo 500 soldati, quantunque questo funesto trofeo costasse all'emir 1,800 uomini almeno. Le teste dei Francesi uccisi in tale sanguinosa giornata vennero allogate ne' cassoni abbandonati dai Francesi sul teatro della lotta, e trasportate a Mascara, ove esse servirono, per alcuni giorni, di trofeo.

Il vantaggio che Abd-el-Kader studiossi cavare ed ingrandire agli occhi degli Arabi, dai risultamenti di un conflitto nel quale le sue truppe erano cinque o sei volte superiori in numero alle truppe francesi, addomandava che si pigliasse di lui pronta e solenne vendetta. Istrutto degli apprestamenti della spedizione che stava contro di lui maturandosi, l'emir, sino dal mese di settembre 1835, fece asportare da Mascara tutte le sue ricchezze, e poco dopo condurre la sua famiglia verso il *Sahhara* (deserto). Il francese esercito, forte di circa 8,000 soldati, fra i quali 1000 indigeni, e che contava nelle sue file il principe reale, lasciò Orano il 27 novembre, sotto gli ordini del governator generale, maresciallo Clausel. Il 29, al passo di Muley-Ismail, gli si affacciarono, sul terreno, i resti dei morti nella giornata del 26 giugno. Abd-el-Kader, dal suo campo su l'Habra, ove avea raccolti 15,000 cavalli, non potè appiccare che alcune infelici scaramuccie; l'una, il 1° dicembre, sul Sig; l'altra, il 4, a Sibi-M'baràk. Il 5 al mattino tutti gli Arabi abbandonaronlo per correre a Mascara, ch'ei volevano saccheggiare, prima di cedercela. 200 uomini a cavallo, capi principali di quell'assembramento, rimasero soli presso all'emir, sino alla fine della campagna. Il 5 a sera, gli *Hachèm*, i *Garabà* ed alquanti *Kabaili* erano alle porte della città. Al primo loro apparire, una parte degli abitanti diessi alla fuga, seco portando le più preziose lor cose; ma rimaneavi ancora da saccheggiare tuttociò che apparteneva al *Beylik*, il rione degli Ebrei, e il *Funduk*, riccamente guernito di merci appartenenti agli Arabi dell'interno e delle contrade maroccane. Nulla fu rispettato, e lungo le due giornate che precedettero l'arrivo dei Francesi, Mascara, data in preda alla più sfrenata devastazione, videsi funestata da orribilissime scene. Il giorno 6 Abd-el-Kader cessò di seguitare la spedizione francese, e senza neppure entrare nella città, recossi in tutta fretta a raggiungere la propria famiglia nella foresta di Sfiseff (de' pioppi), ad otto leghe ovest su la strada di Tlemsen. Il 7 dicembre l'esercito francese entrò in Mascara abbandonata dagli Arabi, ed ove più non rimaneano che alcuni *Beni-M'zàb* e poche centinaia d'Ebrei. La città, collocata nella parte più interna della contrada che ne dipende, non porgea mezzi di sussistenza per l'armata occupante: non poteansi in quell'epoca alimentare con cotesto punto se non poche, ardue e pericolosissime comunicazioni: l'abbandono della città venne adunque deciso. Tutto il giorno 8 fu impiegato nel rovinare, in parte, la casa di Abd-el-Kader e la maggiore moschea, nel preparare l'incendio del palazzo del *Beylik* accumulandovi grandi cataste di combustibili, e nel far iscoppiare su l'alto dei bastioni lasciati intatti, alcuni cattivi cannoni posti agli angoli sporgenti, ed inchiodati dagli Arabi prima dell'abbandono. Bruciaronsi ancora le porte della città, e l'esercito, sul rimettersi in via, appiccò il fuoco alle fabbriche sue principali. Gli Arabi seguirono passo passo la marcia retrograda de' Francesi, nè cessarono un solo istante di molestarli; ora, come è costume loro, occultandosi ne' cespugli per lanciare, più da presso, una palla da fucile; ora presentandosi a drappelli di tre o quattro insieme, l'uno de' quali facea le viste di voler vendere una gallina; e riescendo, con tal pretesto, a separare dal corpo un qualche soldato, esponevalo, così, ai colpi de' suoi compagni imboscati, salvandosi quindi, con essi, col mezzo di una rapida fuga, senza che si pensasse nè a prenderli, nè ad usar rappresaglia.

Udita la novella dell'evacuazione della città e dell'allontanamento della spedizione, Abd-el-Kader, attorniato da pochi Arabi a cavallo, tornò ad inseguirla. Passando vicino a Mascara, vide egli la sua capitale ravvolta da un immenso nugolo di fumo, e fece voti perchè le fiamme potessero annientare sino alle più ime fondamenta una città che i cristiani aveano profanata, giurando di non mai più riporvi i suoi piedi. Egli accampossi presso al sobborgo di Rekùb-Ismail, più non avendo che una miserabile e sdruscita tendicciuola, entro alla quale accese ei medesimo un po' di fuoco per iscaldarsi. La bella sua tenda da viaggio era stata fatta a brani, e distribuita fra i capi degli Hachèm; uno di questi, Laòuari, capo degli Hachèm Garabàs, aveagli rapito il suo ombrello, emblema di sovranità, ed un altro aveagli strappato dai piedi i suoi speroni. Otto giorni dopo, e quando le schiere francesi appena erano rientrate in Orano (16 dicembre), tutte le tribù di bel nuovo si sottomisero alla sua autorità, e riportarongli ciò che eragli stato ritolto.

Più tardi, un secondo trattato, quello della Tafna (30 maggio 1837), avendo posto un termine alle ostilità, un commissario, il signor de Menonville, capo battaglione al 4° reggimento di linea fu spedito (settembre 1837), in residenza a Mascara, onde vegliare sulla di lui esecuzione. Ma poco dopo cotest' uffiziale prese, senza motivo, sospetto che uno de' suoi interpreti, Zaccar, fosse una spia postagli al fianco dall'autorità superiore affine di indagare i suoi più nascosti comportamenti, ed in un eccesso di delirio, il 25 ottobre 1835, diegli una pistolettata nel capo, uccidendo, ciò fatto, anche se stesso. Al Menonville succedette, nell'incarico di commissario, un signor Dumas, capitano nel 2° reggimento dei cacciatori africani, il quale abitò Mascara fino al

16 ottobre 1839. La vigilia, Abd-el-Kader, già fermo di ricominciare le ostilità contro i Francesi, avea fatto, per la prima volta dopo la sua occupazione, il suo solenne reingresso nella città, al rintrono dei cannoni, tra le acclamazioni degli abitanti accorrenti a baciargli la mano, ed all' eco de' giulivi osanna innalzati in suo onore dalle donne di Mascara, aspettantelo, trionfalmente, su tutti i terrazzi.

TEMPERATURA DE' STRATI SUB-MARINI

Il viaggio intorno al globo eseguito, con sì felice esito, dal sig. d'Urville, negli anni 1826 a 1829, produsse, fra gli innumerevoli altri scientifici risultamenti, parecchie interessantissime osservazioni ed esperienze sub-marine, le quali, sebbene sturbate, in gran parte, da estrinseci contrattempi superiori ad ogni sforzo di volontà e di umano potere, sparsero nullameno gran lume su i quesiti a cui ragguardano, e fecero benedire all' illuminato ministro che aveane concepito l' idea, e datone carico speciale all' ardimentoso non men che dotto navigatore.

Questi esperimenti, commessi allo zelo ed al sapere del d'Urville, tendevano ad indagare la temperatura delle acque marine secondo le varie profondità loro; e, ad eseguirli, scelse egli, molto acconciamente, quel tratto di Oceano che sta a meriggio delle isole del Capo Verde, un 150 leghe circa distante dalla costa del Senegal. « Un termometrografo (sono sue parole) fu disceso a 400 braccia (2,000 piedi) di profondità, in una direzione esattamente perpendicolare: la temperatura del mare, che era di 26° 8' alla superficie, non risultò, a questa distanza, che di 5° 2'.

« Siffatto primo saggio provò, se non altro, quanto fossero imperfette le esperienze che in addietro istituivansi, contentandosi di attinger l'acqua a grandi profondità, e di misurar quindi la temperatura che essa recava seco sulla nave; attesochè l' indice del *minimum* già era salito da 4° 8' a 14, qualunque diligenza facessesi nel ritirare la sonda. Lo strumento era rimasto una intera mezz' ora al fondo, ed abbisognò un' altra mezz' ora per ritrarlo sul cassero. »

Impaziente di ottenere più positivi riscontri sul limite del raffreddamento degli strati sub-marini, il sig. d' Urville, quattro giorni dopo cotale prima esperienza, colse il destro di una calma perfetta per fare un novello tentativo, ad una profondità molto più ragguardevole. Una cordicella di 1000 braccia venne preparata: allogossi, in seguito, il termometrografo suddetto in un cilindro di rame, della spessezza di due linee, e fabbricato nell' officina delle bussole di Tolone. Una piccola fiola di olio vi fu pure introdotta, onde vedere se uscirebbene congelata. Un piombo del peso di trenta kilogrammi era attaccato all' estremità della corda, quattro o cinque piedi sotto al cilindro, ed alquanto superiormente a questo trovavasi una sfera di vetro, molto consistente e vuota per di dentro, che il signor d'Urville avea espressamente fatta eseguire alla vetreria di Tolone.

« Ad un' ora e 52 minuti (prosiegue la relazione officiale) cominciossi a lasciar cadere la corda, e a 2 ore e 15 minuti l' intero scandaglio era dentro il mare. Alle 2 ore e 55 minuti diessi mano a ritirare la corda. Abbisognò che tutti quanti gli uomini della nave concorressero in questo lavoro. Il piombo non rientrò sul bordo che a 4 ore e 30 minuti, e fu manifesto ch' ei non avea toccato il fondo. La pressione degli strati superiori avea compresso il cilindro con tanta forza, che erane rimasto schiacciato piatto. La scala in rame del termometrografo era essa pure ritorta e schiacciata contro il guscio od incanalatura che rinchiudevala, e del tubo, ito in mille frantumi, più non apparia segno, il qual destino avea pure diviso la boccetta d' olio sumentovata. Il globo di vetro tornossene intero; neanco una goccia d' acqua eravi internamente penetrata, sebbene avesse sostenuta una pressione di 156 atmosfere. La era questa una dimostrazione senza replica dell' impenetrabilità del vetro. »

Molto increbbe al sig. d' Urville che cotesta esperienza non avesse esito migliore: poichè fatta con tutta la possibile precisione, essa avrebbe data la vera temperatura de' mari all' immensa profondità di 5,000 piedi.

(*Dal viaggio di Durmont d'Urville*).

GALILEO
GLI ARCANI DELLA NATURA
DIVINÒ RIVELÒ

O SOMMO
FINIRA' LA TUA GLORIA
QUANDO LA TERRA DA' SUOI CARDINI SVELTA
CESSERA' DI RICERCARE IL SOLE.

CARLO LEONI.

ATTUALI CONDIZIONI

DELLA PUBBLICA ISTRUZIONE PRESSO I TURCHI

Dichiarato, in una precedente rapidissima notizia, quali fossero in passato, e quali sieno di presente le pubbliche scuole turchesche, resta ora, per dar compimento a questa interessante materia della popolare istruzione presso i Musulmani, che noi diciamo quali fossero le innovazioni introdotte in sì rilevante ramo di governo dal terribile Mahomud, il quale avendo assunto e tenacemente promosso l'incivilimento del suo popolo e l'adozione de'modi europei, doveva per fermo rivolgere uno sguardo attentissimo a questa parte della cura amministrativa. Imperocchè poco era l'aver ucciso i Giannizzeri e i vecchi, se la gioventù nata e cresciuta all'ombra del suo trono non vestiva, per dir così, nuova indole e nuovi principii, mediante i precetti attinti dalla bocca di illustri maestri, fattisi apostoli e divolgatori delle novelle dottrine. Occorreva, cioè, dopo avere abbattuto il morale edificio della nazione, riedificarlo o riattarlo almeno laddove apparivano vani e fessure: nè questa opera indispensabile, nonchè benefica, altrimenti potea compiersi che col preparare il cuore e 'l pensiero de' giovani secondo lo spirito delle riforme, il che significa, in altri termini, provveder loro una educazione che trasmutasse l'animo loro, distaccandolo dalle vecchie idee per condurlo verso le nuove, in quella guisa medesima che le antiche vesti e foggie esteriori aveano ceduto il posto agli abiti ed alle eleganze della colta Parigi.

Disgraziatamente però questo pensiero, che doveva tenere il primo luogo nella mente del principe, fu da esso pochissimo accarezzato, e se le sue riforme camminarono assai male in tutti gli altri rami, in questo avviaronsi, senza contrasto, pessimamente. Nè i nostri lettori tarderanno a convincersene, ove considerino i fatti seguenti, sulla cui veracità e precisione non saprebbesi muover dubbio.

Comunque le sorti secondino i disegni di un sovrano il quale accingesi all'ardua impresa di mutare le leggi e i costumi di un popolo, certo si è che quest'opera di sua natura lunghissima non può essere da esso che abbozzata soltanto; e che il vanto di darle compimento spetterà a'suoi successori.... Ciò che diciamo si vide un giorno in Roma nascente, e si vede oggidì, nella Russia, la cui civiltà, sebbene seminata e con ogni guisa di senno e di sollecitudine coltivata da Pietro il Grande, non giunse ad esser matura che più tardi assai, o forse non giunsevi ancora, appunto per le infinite spine dell'opera che il tempo solo può svellere. Prima e principalissima cura di Mahomud dovea essere adunque l'informare lo spirito de' giovani principi destinati a sedere, dopo di esso, sul trono: nè a questo santo ed urgentissimo scopo poteva egli mai giungere, se dotti e zelanti precettori, scelti tra 'l fiore delle genti nostrane, non assidevansi ai fianchi degli augusti suoi figli, e dispogliatili, a poco a poco, dei pregiudizi e della barbarie che aveano succhiata col latte, non gli arricchivano ed adornavano colla luce della gentile sapienza, sì che atti riescissero all'ardua e nobile impresa ch'ei s'avevano a compiere, quella cioè di innalzare, su le fondamenta gettate dal padre, il solenne monumento della musulmana rigenerazione. Il che è tanto vero, che i leali e colti amici di Mahomud, quelli che con candido e caldo cuore cooperavano o coi fatti, o coi consigli, o coi voti al felice esito de'suoi sforzi, mai non cessarono di fargli su ciò le più fervide rimostranze, proclamando, concordi, essere l'educazione dei due suoi figli il massimo negozio a cui egli dovesse rivolgere le sollecitudini e i calcoli della regale sua mente. Ma un vizio intimo ed irresistibile trae l'impero della mezza luna a rovina, ed una mano che non è d'uomo chiude, da gran pezza, le palpebre de'piloti che governano una nave omai tanto e scossa e sdruscita. Quindi è che le savie e benevole parole di cui facciamo discorso furono, come tante altre, anch'esse amorevolissime, o non udite o sprezzate, e la prole di Mahomud non ricevette migliori ammaestramenti di quello che un sultano di tre secoli addietro ne avrebbe procacciato a' suoi figli. Con questo dippiù, che la Turchia contava allora, fra'suoi, uomini di molta esperienza, di grande acume e di non volgare dottrina: mentre invece scegliendo fra i Turchi presenti i maestri del suo successore, sultan Mahomud non potè imbattersi che in intelletti vilissimi e più capaci di metter tenebre che di infondere luce, d'isterilire che di fecondare l'umana pianta ad essi commessa.

Il fallo che lamentiamo non fu però il solo commesso da Mahomud nel rilevantissimo argomento di cui parliamo. Imperocchè oltre di non aver provveduto una migliore educazione pe' figli suoi, ei non provvide neanco a quella de' figli del popolo, i quali continuano così a studiare, come pel passato, ne' poveri *Mektèb* da noi già descritti; *Mektèb* governati quasi tutti da vecchi, fanatici lodatori dell'antico sistema, ed ove a vece di ricevere sementi di civiltà e di verace sapere, viene l'infanzia abbeverata di fole, di pregiudizii e di tutte le sozzure della ignoranza più cieca.

Tutti i divisamenti adottati da sultan Mahomud in fatto di pubblica educazione, che è quanto dire per ispargere, diffondere e radicare fra 'l suo popolo i semi di quella onesta morale e letteraria istruzione che distingue i popoli civili dai popoli barbari, ristringonsi adunque: 1° nell'invio di alcuni drappelli di giovani in alcune contrade europee, e segnatamente nella Francia; 2° nelle scuole militari stabilite in Costantinopoli ed in qualche altro punto dell'impero. E di ambi cotesti divisamenti ecco, in breve, il giudizio che sembraci doversi proferire.

L'idea di spedire giovani Turchi nelle contrade nostrane, pella persuasione che questi, viste e studiate le dolcezze della civiltà, addivenissero, tornando, una specie di innesto, e quasi di lievito, che propagasse l'amore di quella civiltà e di quella dolcezza anche fra i Musulmani, è idea molto antica, e chi ha qualche pratica delle cronache osmane ne ha pronti e solenni gli esempi. Ma questi esempi lungi dal provare i lieti frutti di cotale pensiero, provano invece ch'ei sempre produsse conseguenze opposte ai presagi ed alle speranze che aveasi concetto, imperocchè, per un concorso di morali cagioni che sarebbe lungo l'enumerare, gli strani missionari in discorso, accecati dai pregiudizi che seco recavano, o non videro, o non apprezzarono i miracoli operati nelle nostre contrade dalla cristiana sapienza, e quando poi tornarono nelle rozze patrie loro, vi tornarono più ignoranti di prima, e parlarono di noi e delle cose nostre con un disprezzo che rese vieppiù acerbe le antipatie dividenti, da secoli, l'Occidente e l'Oriente. Ond'è che quando Mahomud tornò in fiore siffatto divisamento, le persone use a fredde e ponderate meditazioni non ne trassero veruna consolante lusinga, e biasimaronlo anco, apertamente, come fece, tra i molti, Adolfo Slade, nelle saviissime righe seguenti:

« Io temo che le speranze fondate su i giovani « Turchi spediti in Europa onde esservi educati se« condo i nostri principii, tradiscano, sull'ultimo, « coloro che le concepirono. I soli Turchi viaggianti « per propria scelta possono diventare durevol« mente e solidamente utili al loro paese, sia che « gli abbia mossi un puro giovanile capriccio, sia « che stimolasseli l'ambizione. L'ardore che gli « indusse a cercare nuove idee, sosterralli nel la« borioso arringo dello studio necessario per ben « apprarle, e la cordiale loro affezione alla causa « che hanno sposata, diminuirà il timore di quel « ridicolo che persegue, ordinariamente, chi abban« dona le costumanze del proprio paese per correr « dietro alle novità, a'costumi d'altre contrade. Ma « i giovanetti che si spediscono alle scuole europee, « giungonvi colle disposizioni proprie della loro età, « e con quell'avversione all'insegnamento, la quale « fa sì che ogni scolaro sospiri l'istante in cui « gli verrà dato di abbandonare i libri per correr « dietro ai piaceri delle nostre grandi città. Non « v'ha chi non sappia in quale guisa cotesti ado« lescenti, speranza della Turchia, passino le loro « giornate a Londra ed a Parigi. Essi tornano nella « propria patria infallantemente più dotti nel vizio « e nell'arte del prendersi spasso, che ne'studi « della civiltà occidentale. Non passa gran tratto, « che della temporaria loro migrazione altro segno « non resta, se non se il taglio buffonescamente ri« dicolo delle vesti ch'ei portano, e la calda loro « passione per l'*acquavite*. Essi portano seco in « paese le foggie e consuetudini contro alle quali « sollevasi il disprezzo de' loro compaesani, e nes« suna di quelle cognizioni che potrebbero cattivarsi « la stima loro. Ei non tardano ad accorgersi di « essere oggetto delle pubbliche beffe: il titolo di « *infedele* suona loro sovente all'orecchio, la loro « sociale condizione fassi di dì in dì più difficile, e « l'interesse, le naturali tendenze, la forza delle « prime abitudini, cospirano così onde rispingerli « verso le massime dell'adolescenza. Sprovveduti « di morale coraggio e di patriotiche impulsioni, « essi dimenticano fra brevi giorni le lezioni udite « da' nostri maestri, e ridivengono Turchi. Osser« vate in fatti gli ambasciatori e gli uomini del loro « corteggio: poche settimane dopo ch'ei tornarono « dalle straniere capitali, direbbesi, a vederli, ch'ei « mai non fossero usciti fuor di Costantinopoli. « Scossa, in fatti, la polvere da' loro stivali, rica« dono essi in tutti gli ignobili costumi che aveano « altrevolte, e dichiarano unanimemente al sultano « non esservi fra i *ghiaur*, città, od impero para« gonabile alla sua città, al suo impero, ed esser « egli il solo principe degno della corona: cose tutte « alle quali il povero sultano presta pienissima « fede. Io non voglio, nondimeno, inferire da ciò, « che la pratica di spedire i giovani in paese stra« niero affine di attingervi novelle idee, non possa « produrre qualche buon frutto, qualche vantaggio « pello stato. E dichiaro anzi che questo frutto sa« rebbe grandissimo, ove s'avesse il tempo neces« sario ad ispargere e diffondere nella massa so« ciale i nuovi elementi che si vorrebbe introdurvi. « Ma questo tempo manca evidentemente ne'giorni « in cui siamo. Il flutto della distruzione avanza « rapidamente su la Turchia, e rovescia, l'uno dopo « l'altro, tutti gli argini oppostigli. Io non so ben « (e molti dividono la mia sentenza), se un vec« chio popolo possa essere rinvigorito coll'infusione « di un sangue intellettuale attinto da fonti straniere. « La vecchiaia può ricevere un lustro il quale oc« culti, con effimere bellette, le rughe ond'ha la « fronte solcata, ma nessun verace vigore riani« merà mai le sue membra infiacchite. Gli è un « rimedio che mitiga un cronico morbo senza però « arrestarne il corso. »

Coteste parole, proferite quando ancora l'esito dell'impresa era incerto, vennero, in tutto, confermate dai fatti. Imperocchè sebbene i giovani Turchi spediti ad ammaestrarsi in Europa non tornassero tanto goffi e corrotti quanto gli Arabi speditivi, con pari consiglio, da Mehemet-Alì, nessuno di essi corrispose nullamanco all'aspettazione nodrita da chi li mandava, e nessun raggio della nostrana luce comunicossi, per essi, al tardo e tenebroso Oriente.

Migliore consiglio fu adunque l'altro che induceva Mahomud ad aprire in Costantinopoli un certo numero di scuole militari, imitando, in ciò, l'esempio lasciatogli da Selim III, il quale, istigante e cooperante l'ambasciatore Sebastiani, altrettanto avea

fatto ne' giorni delle celebri e funeste sue innovazioni. E queste scuole, al cui migliore avviamento contribuì, al solito, il nostro virtuoso e benemerito Calosso, riescirono, per fermo, utili assai, sebbene, vista l'indole loro ristretta alle sole cose della milizia, poco fossero atte a rinnovare gli universali costumi del popolo, secondo il bisogno urgentissimo che aveasene nella Turchia, per mettere le nazionali idee in armonia coll'indole e le norme novelle dal governo adottato.

Il qual fatto, cioè a dire la lodevole sistemazione delle militari scuole di cui parliamo, segnando nell'argomento che ora svolgiamo, un'epoca importante e notevolissima, giova riferire il giudicio profertone dal duca di Ragusi, nel suo celebre *Viaggio in Oriente*, il quale giudicio è quest'esso:

« Il 26 luglio mi recai alla scuola della guardia. Ella sta poco discosto dalla caserma dell'artiglieria, e sopra l'officina d'armi portatili. Ben in ordine mi pare questa scuola che rinchiude cinquecento giovani. La direzione di questa è scopo alle cure costanti, ed alla sollecitudine giornaliera di Namük-Bascià. Quei giovani mostrano zelo ed emulazione; furono scelti nella guardia fra coloro che facevano prova di maggior intendimento: solo titolo che si abbia consultato. Si adottò il metodo del mutuo insegnamento, dietro Lancaster, e notabile è il frutto ottenuto. Ad onta della massima difficoltà nel leggere e scrivere il turchesco, gli alunni della scuola della guardia giungono a farlo correttamente in dieci mesi di tempo, mentre con altri metodi ci vogliono sei o sette anni. Ed ecco quanto s'insegna: leggere, scrivere e calcolare. La geometria, la geografia, l'algebra, i precetti dell'esercizio e i doveri militari. Vi hanno istromenti di fisica e di astronomia; ma questi aspettano professori. Se codesta scuola si mantiene e si estende potrà essere di gran soccorso, e divenir, per così dire, la base fondamentale dell'esercito turco; ma è incerto che abbia a durare: vegeterà o cadrà all'urto della prima cabala. Inoltre, il successo di questa sia pure importante, non è la sola cosa indispensabile per dare un po' di vita alla potenza turca; sarebbe mestieri che l'amministrazione nelle provincie fosse interamente rigenerata, ed è quello che sembra impossibile a chiunque è sincero e conosce la condizione delle cose. »

Ma questo raggio unico e isolato non è, come dicemmo, e come giova ripeterlo, che una fievole e tremola stella, incapace d'allegrare il nebuloso Oriente con quell'ampio e durevole chiarore di che egli tanto abbisogna.

Molto, adunque, se non tutto, in ordine alla pubblica istruzione, rimane a fare al regnante sultano, e chiunque associasi alla morale redenzione di sì gran parte de' nostri fratelli, non può niegare un voto ed un augurio, perch' egli, secondando i consigli dei buoni, provveda a così grave ed urgente necessità del suo popolo, togliendolo pur finalmente dalla via dell'ignoranza per metterlo in quella di un vero e temperato sapere.

Nel quale glorioso sentiero sembra egli infatti essersi posto, se vere sono, come non è a dubitarsi, le recentissime novelle che ci vennero da Costantinopoli in ordine ad un totale riordinamento delle pubbliche scuole che starebbe colà maturandosi.

Cav. Baratta.

ARCHEOLOGIA — I SACRIFICI ROMANI

Se le religioni inchiudono la più certa, chiara e solenne espressione de' popoli che le professano, siccome quelle che sono base e misura di tutta quanta la vita civile, i sacrifici, parte primaria e nobilissima d'ogni culto, vengono, a buon diritto, contati fra i più gravi ed interessanti argomenti su i quali la mente dello storico, del filosofo, dell'artista possa fermarsi. Ond'è che gli scrutatori delle antiche memorie non mai tanto furono diligenti quanto nell'indagare ciò che al numero, allo scopo ed al modo de' sacrifici si riferiva, sebbene cotali ricerche siano, per propria natura, difficilissime, ed ingombre da nebulosi misteri, impermeabili, spesso, alla critica più sottile. Delle quali archeologiche indagini volendo noi dare un qualche cenno, trascelghiamo, fra i molti, i sacrificii romani, collegati, per istrettissimo vincolo, alle lettere, alle arti ed ai costumi nostrani presenti, e più, quindi, meritevoli che se ne faccia materia di un qualche studio. Ed ecco, per sommi capi, ciò che troviamo, sovra un tema siffatto, nelle opere d'antiquaria più reputate.

« Chiamavano i Romani col nome di *sacrum*, *sacra* i sacrificii offerti agli Dei, e tutte le cerimonie del culto che erano di attribuzione del collegio dei pontefici, a cui Numa aveva conferito la sovraintendenza di tuttociò che concerneva la religione. E tra questi sacrificii, che molti e diversi erano sì per iscopo che per forma, primeggiavano principalmente i seguenti, cioè:

1. *Abstemium*, sacrificio senza libazione di vino, che faceva, alla maniera dei Greci, la regina *Sacrificula* in onore di Cerere, nel tempio che gli Arcadi avevano innalzato a cotesta dea sul monte Palatino.

2. *Ambarvali*, festa che celebravasi dai Romani in onore di Cerere, due volte l'anno, per ottenere dagli Dei una messe abbondante. La prima volta nella primavera; la seconda alla fine della messe.

3. *Anniversarium* o *annuum*, era un sacrificio che facevasi tutti gli anni in un'epoca destinata.

4. *Canarium*, sacrificio di una cagna rossa, che facevasi in tempo della canicola, per la fertilità della città.

5. *Commune*, quello che era offerto a tutti gli Dei in generale.

6. *Curionium*, il sacrificio che ciascun curione faceva per la sua curia, il quale era sempre seguito da un pubblico banchetto.

7. *Depulsorium*, quello che facevasi per allontanare i mali da cui si era minacciati.

8. *Domesticum*, lo stesso che quello che offriva ciascun padre di famiglia, chiamato eziandio *familiare* o *gentilitium*. Cotesti sacrificii erano perpetui nelle famiglie, e i padri li trasmettevano ai propri figli.

9. *Humanum*, sacrificio per gli estinti.

10. *Montanum*, sacrificio che offrivano gli abitanti delle colline di Roma.

11. *Municipale*, sacrificio che offrivano le città municipali, prima di aver ricevuto il diritto di cittadinanza.

12. *Nuptiale*, sacrificio che offriva la sposa allorchè era entrata nella casa del marito. In tal sacrificio immolavasi, fra gli altri animali, una troia, simbolo della fecondità che si augurava alla sposa.

13. *Nyctelium*, sacrificio notturno che celebravasi nella cerimonia delle nozze, e che i Romani proibirono a cagione delle abbominazioni che vi si commettevano. S. Agostino ce ne dà un' idea nella *Città di Dio*, e ci apprende che nella camera della sposa, e in presenza ad ogni persona invitata, sacrificavasi agli Dei Jugatinus, Domiducus, Domicius, e alla Dea Manturna; e che nell'interno, allorchè eransi ritirate tutte le persone che avevano assistito alle feste; i due sposi sacrificavano alle Dee Virginensis, Prema, Pertunda, Venus e al Dio Priapo, sulla cui statua la sposa sedevasi prima di mettersi a letto.

14. *Peregrinum*, sacrificio che offrivasi alle divinità che, dalle città conquistate, trasportavansi a Roma.

15. *Populare*, sacrificio che facevasi per il popolo.

16. *Privatum*, sacrificio offerto per ciascun individuo in particolare, o per una famiglia.

17. *Propter viam*, sacrificio che offrivasi ad Ercole o a Sanco, per ottenere un buon viaggio. Macrobio assicura che in cotesto sacrificio usavasi di abbruciare tutto ciò che non erasi potuto mangiare.

18. *Resolutorium*, sacrificio fatto dagli auguri, a cui non poteva assistere se non se colui che avesse avuto qualche cosa di legato sulla propria persona.

19. *Solemne* o *statum*, sacrificio che offrivasi in un tempo e in un luogo appositamente destinato.»

Vede ognuno quanto vasta, e quasi immensa tela sarebbe da svolgere per indicare, di ognuna di coteste specie di sacrifici, tutti i minuti particolari. Perilchè, contenti di averne fatto qui un generale e proemiale ricordo, aggiungeremo poi, in altro separato articolo, qualche notizia su ciò che sembraci, in siffatta materia, curioso, utile e non ingrato a sapersi.

Cav. Baratta.

COSTUMI MESSICANI

ABITI E NOTIZIE VARIE DELLA PROVINCIA DI OAXACA

Il signor Matteo de Jossey, dotto e diligente viaggiatore, alle cui pagine già attingemmo interessanti notizie per l' uso de' nostri lettori, pubblicò, non ha guari, una sua relazione sul Messico, alla quale va congiunto tra i molti il bell' intaglio presente, che noi dichiareremo calcando le tracce segnateci da guida cotanto fedele.

Rappresenta esso, esattamente copiato dal vero, l'abito delle donne messicane appartenenti alla provincia di Oaxaca, provincia, come è noto, principalissima in tale contrada, siccome quella che supera, se non per le miniere, per ricchezza d'agricoli prodotti, tutte le altre. Del che hassi chiaro argomento nella autorevole statistica data in luce da Carlo Maria Bustamente, donde emerge che le sole esportazioni di cocciniglia fruttaronvi, dal 1757 al 1820, l'enorme annata media di 1,525,000 piastre, cadute per massima parte nelle mani degli indigeni coltivatori.

In nessun punto del Messico le sembianze degli uomini e delle donne sono, egli dice, tanto speciali e caratteristiche quanto in questa di Oaxaca. Le vesti muliebri sono pur esse singolarissime. Consistono, cioè, in un *enrollado* (1) di lana nera, listato a larghe striscie purpuree; in un *huèpil* (1) di cotone bianco, trapunto con fili di vario colore, ed in una *pagna* (2) a grandi zone bianche e brune, colla quale cuopronsi il capo e le spalle. Uomini e donne mettono, oltracciò, su la testa un fazzoletto rosso di lana o cotone, e difendono i piedi con sandali a tomaio ricamato. Il naso estremamente aquilino, e 'l ricurvo mento che tutte quasi coteste femmine s' ebbero dalla natura, non consentono che si dia loro il titolo di leggiadre, tanto più vista la fosca tinta delle carnagione, poco essa pure consuonante coi canoni della bellezza; ma l' assieme del loro aspetto ha nullamanco una espressione di intelligenza che rado trovasi nelle altre femmine indiane.

L'ordinario colore degli indigeni è, come dicemmo, fosco o bronzato. Ma sonovi, nel Messico, parecchi cantoni in cui esso fassi più rossiccio, ed altri ove diventa di un turchino ben carico. Nè mancano taluni i quali appariscono tutti difformi e brutti per molte macchie di vario colore: ma questa bizzarria

(1) Nome che dassi, in ispagnuolo, ad una zona o pezzo di stoffa che accerchia il corpo dalla cintura sino alle ginocchia.

(1) L'*huèpil* è un pezzo di stoffa che ha un buco sul mezzo, entro al quale le donne passano il capo, e cuopre loro il petto e le spalle.

(2) Tela o stoffa atta al ravvolgervisi.

non è naturale, sibbene conseguenza di una specie di lebbra che vizia la massa del sangue. « Incurabile per quelli che la ricevettero nel seno materno, e ne' quali divenne in certo modo organica, questa schifosa malattia, scrive il de Jossey, comunicasi eziandio per contatto. »

Numerosissimi sono gli individui affetti da sì rio morbo, massimamente a Tehuantepec, sulla costa di Tabasco, e quella di Acapulco. Designati col nome di *pintos*, essi dimorano frammisti agli altri Indiani, ai quali una cieca e funesta incuria vieta di troncare un commercio tanto disgustoso e fatale. Meno però gli incomodi molti e gravi inseparabili da cotal morbo, non pare ch' egli eserciti su la vitalità azione di sorta, ed i *pintos* vivono quanto ogni altro indigeno, e ponno come i loro compaesani addarsi ai comuni lavori.

Oaxaca città, capitale della provincia di cui parliamo, e distinta fra gli Spagnuoli col titolo di *Antequera*, fin dall' istante in cui gettavanne le fondamenta, giace in seno alla triplice valle di cotal nome, tra i fiumi Atoyaco e Jalatlaco. La sua popolazione che ascendeva, fa or quarant' anni, a 24,000 abitanti, somma oggidì a 16,000 anime soltanto. Il traffico, la cocciniglia e l' indaco attraevanvi un tempo gran novero di Spagnuoli; ma scaduti vi profitti di siffatti commerci, e surte le recenti politiche difficoltà, le turbe loro diradaronsi rapidamente. Come tutte le città messicane, Oaxaca ha le vie ritte e sistemate su la base dei quattro punti cardinali. Hanno esse un leggiero pendio, ed un rigagnolo scorre sul mezzo delle più larghe. Le case hanno, per lo più, un palco unico, e ciò onde reggere alle scosse de' tremuoti, che sono colà frequentissimi nella stagione piovosa. Dipinte, entro e fuori, di bianco, coteste case producono un riverbero de' raggi solari, che ne rende soffocante l' atmosfera, e genera assai oftalmie. Al che recano però qualche rimedio le tele crude tese entro i telai delle finestre, a vece di vetri, e colorate per lo più di una tinta oscuriccia.

Cav. Baratta.

CENNI SULLE MEDAGLIE

Essendo le *Medaglie* uno di quegli argomenti nei quali ogni gentile persona ama e debbe essere istrutta, diamo qui un' elementare notizia su le medesime, che il Noël compilava dalle opere degli archeologi più accreditati.

I.

« Tutte le medaglie, eccettuatone un piccolissimo numero, furono monete. Confuteremo brevemente l' opinione di Sebastiano Erizzo (patrizio veneto cui siamo debitori dell' opera più perfetta e più ampia che sia comparsa sulle medaglie sino all' anno 1559, intitolata: *Discorso sopra le medaglie degli antichi colla particolar dichiarazione di molti riversi*), il quale fu il primo a sostenere che le medaglie su cui veggonsi delle teste di donne, di sorelle o figliuole d' imperatori, non possano essere state giammai monete, perchè sopra queste ultime non si poneva se non se l' immagine del principe. Egli ha ragionato soltanto appoggiandosi all' uso dei moderni, uso che non è nemmeno generale. In Portogallo, sotto certi regni, si vedono diffatti i busti delle regine accoppiati a quelli dei re. D' altronde cotesto scrittore non ha citato nessun passo d' autore romano il quale fissasse, esclusivamente a tutt' altra effigie sulle monete quella soltanto degl' imperatori. Noi possiamo opporgli di più alcune medaglie di principesse, come, per esempio, quella di Giulia Pia, e di altre sulle quali si legge *Moneta Aug.* Le monete, aggiunge egli, debbono parlare un linguaggio semplice e spoglio d' ogni sorta d' ornamento. Nulladimeno noi vediamo sopra le medaglie i nomi dei Cesari accompagnati degli elogi di *pater patriae*, *optimus princeps*, ecc. Esse non sono dunque state monete. Se ne veggono ancora di quelle su cui alcune società hanno posto il loro nome, *Equester ordo principi juventutis*, *cohortium praefecti principi suo*, ecc. ecc. Alcune sono anche ironiche; tale, secondo l' opinione di lui, è la medaglia di Gallieno colla seguente leggenda: *Gallienae Augustae*, e nel riverso, *ubique pax*. D' altronde le famose lettere iniziali *conob*, *comob*, *cornob*, ecc., e altre cose che non si possono spiegare, non hanno appartenuto a monete, le quali, essendo destinate a un uso giornaliero, dovevano essere intese da tutti i cittadini. Finalmente, per qual ragione le medaglie non portan esse ordinariamente il nome di Roma, nella stessa guisa che portano quello di Lione, d' Arles, di Treveri, di Ravenna, d' Osca, di Bilbili (ora Bambola), ecc. ecc.? S' elleno fossero state monete, Roma ne avrebbe fatto battere una quantità innumerabile, le quali porterebbero il nome della fabbrica d' onde uscirono. Egli è però rarissimo di veder medaglie col nome di Roma, preso in questo senso. Tali sono in ristretto le obbiezioni proposte da Erizzo, poscia rinnovate da Hardouin, e combattute non senza successo da Chamillard. Le nostre risposte potran dar loro il giusto valore.

« I monetarii, per adulare gli imperatori, hanno potuto, senza mancare a veruna legge, tributar loro alcuni elogi, ricordare la deferenza del corpo dei cavalieri a favor di Nerone, oppure dei capi delle coorti verso Gallieno, ma si deve, col signor Barthelemi, siccome inavvertenze de' monetarii, risguardare il nome dell' imperatrice dato a quel principe, come pure la leggenda *ubique pax*, tanto usata ai suoi tempi; poichè il regno di Gallieno fu turbato da un gran numero di tiranni. D' altronde una sola medaglia di questo genere nulla proverebbe contro

di centomila altre, le quali offrono tutte il carattere grave e dignitoso che ai pubblici monumenti s'addice. Diciamo altrettanto delle lettere iniziali, *conob*, *comob*, ecc.: esse sono state per lungo tempo, e sono anche presentemente il tormento di quegli antiquarii che hanno la mania di voler tutto spiegare. Osserviamo soltanto che quelle lettere trovansi talvolta sulle medaglie colle parole *Officina* I, o II, ecc. Siamo d'opinione che ciò basti per far in esse riconoscere delle monete.

« In quanto alla mancanza della parola Roma, sulle medaglie battute nella capitale dell'universo allora conosciuto, dessa non somministra prova maggiore. Prima di tutto, questa sola mancanza avrebbe potuto indicare il luogo della fabbricazione, nella stessa guisa che la parola *urbs* indicava Roma. Si veggono eziandio alcune medaglie sulle quali si legge *moneta urbis*. Consideriamo poscia che le città nominate sulle monete non ne facevano coniare se non se dietro il permesso del senato, degl'imperadori o dei proconsoli: locchè era espresso colle parole S C *permissio Caesaris*, oppure D D *decreto Decurionum*, ecc. Elleno attribuivansi a gloria di avere siffatti privilegi, e li annunciavano sulle monete; è questo il motivo per cui vi sono posti i loro nomi, mentre non vi si scorge quello di Roma, la quale aveva essenzialmente il diritto di coniar monete.

« Dopo questa risposta che noi crediamo all'uopo, tenteremo ora di porgere a favore delle medaglie-monete, alcune prove che ci lusinghiamo non saranno meno soddisfacenti.

« Non sarebb'ella forse strana cosa di ricusare il nome di moneta a quelle medaglie che hanno tutte le marche, le divisioni e le suddivisioni della moneta? Le medaglie consolari o delle famiglie, vale a dir quelle che sono state battute a' tempi della repubblica, portano d'ordinario, sull'argento, la marca del denaro X, quella del quinario, o mezzo-denaro V oppure Q; quella de sesterzii, II-S e sul bronzo o, oo, ooo, oooo; cioè una, due, tre, quattr' oncie, ecc. Il piccolo numero di medaglie consolari d'oro che ci sono pervenute, ed hanno lo stesso diametro, portando le impronte medesime delle consolari d'argento, sono state per conseguenza destinate agli usi medesimi. Tutte le medaglie di famiglie hanno dunque servito di moneta. Lo stesso ragionamento si deve applicare a tutte le medaglie imperiali di qualsiasi metallo. Quantunque esse non portino più le marche del loro valore come le consolari, hanno cionnonostante la stessa forma, e sono composte nel medesimo stile: perchè dunque si dovrebbe contrastar loro lo scopo medesimo?

« D'altronde si potrà dubitare dell'oggetto cui furono destinate quelle medaglie che lo annunciano elleno stesse? Noi troviamo *moneta Augusti*, *moneta Augg.* sopra alcune medaglie di Antonino, di Settimio Severo, di Traiano Decio, di Treboniano Gallo, di Volusiano, di Valeriano, di Gallieno, di Salonino, di Postumio, di Tetrico, di Claudio il gotico, di Tacito, di Floriano, di Caro, di Carino, di Numeriano, ecc. ecc., e anche sopra le medaglie delle principesse. In mancanza di moneta, trovasi di sovente *aequitas Aug.* col medesimo tipo, una donna assisa o ritta in piedi, che tiene una bilancia. Il re Teodorico, in un passo di Cassiodoro, che noi riporteremo intieramente a suo luogo, fa illusione al nome di moneta, allorquando cotesto principe dice all'intendente delle sue largizioni, incaricato di far coniare la moneta: *monetamque facis de nostris temporibus futura saecula commonere*. Dopo la lettura di un testo così preciso, dovrà destar meraviglia di vedere sulle monete degli antichi i monumenti de' loro combattimenti, delle loro vittorie, delle loro alleanze, ecc.? Finalmente, si ignora forse che Alessandro burlavasi del pensiero di Filippo, padre di lui, il quale faceva rappresentare sulle monete le vittorie da lui ne' giuochi pubblici della Grecia riportate?

« Si trovano finalmente milioni di medaglie contro marcate; la qual cosa ne dà una certa prova ch'elleno hanno servito di moneta. Si darà d'altronde il nome di gettone o quello di medaglia, preso nel senso moderno, all'ammasso prodigioso di medaglie antiche, trovate nella Brettagna, da non molti anni, ed il cui numero oltrepassava le ventimila? Difficilmente si può imaginare una sì numerosa collezione di gettoni; quindi in quella sorprendente quantità di monete convien piuttosto risguardare un tesoro perduto in una palude che poscia sarà stata disseccata, o in un terreno coperto e successivamente dall'acque abbandonato. Che dobbiamo pensare di mille e ottocento piccole medaglie di Probo, altre volte possedute dall'abate di Rothelin, e che erano tutte diverse? Nessuno si ostinerà certamente a volerle riguardare come medaglie ordinarie: convien dunque tener le medaglie antiche in conto di monete, oppure ammettere una incredibile meraviglia, e che nulladimeno si rinnoverebbe ogni giorno. Eccola in poche parole: tutte le monete antiche sarebbero state distrutte, o perdute, mentre milioni di medaglie di largizione si sarebbero preziosamente conservate, ed uscirebbero ad ogni istante dalle viscere della terra per arricchire i gabinetti degli amatori delle cose antiche.

« Anche i medaglioni, eccettuatone un piccolissimo numero, hanno servito di moneta. Mahudel, nel 1727, pubblicò alcune riflessioni sui caratteri e sull'uso de' medaglioni antichi, nelle quali stabiliva il principio, che il nome di medaglione debb'essere esclusivamente riservato per le medaglie più grosse, e il cui peso non fosse moltiplice delle ordinarie. Molti sono stati, lunga pezza, dell'opinione di lui; ma la lettura di un passo di Lampridio, che fu dal signor Dupuis chiaramente spiegato, ha fatto cangiar di sentimento.

« Nessuno ricuserà certamente di riconoscere delle monete nei medaglioni che sono moltiplici d'una medaglia generalmente risguardata come moneta; tali sono i medaglioni greci dei re, delle repubbliche antiche e delle città autonome. Il nome di tetradrammi e di altri moltiplici della dramma, spiegano formalmente l'oggetto cui erano destinati. I Cistofori (moneta o medaglia così appellata perchè vi si vede scolpita una, o più teste) dei Greci, secondo Tito Livio, erano in valore eguali ai tetradrammi attici. D'altronde la provincia d'Asia pagava i tributi coi Cistofori, sole monete che la repubblica romana riceveva da quella in pagamento. Bisogna dunque riconoscere per monete prima i Cistofori, poscia i tetradrammi e i loro sotto-moltiplici, più grossi della dramma, e per anologia tutti i medaglioni greci che hanno lo stesso peso e la medesima forma, quantunque non vi sia impresso il *cistio sacro*.

« In quanto poi ai tetradrammi degl' imperatori, la loro scarsezza li fa qualificar medaglioni da quei medesimi che ricusano questo nome ai moltiplici dell'*aureus* e dei denari. Quindi basterà che noi li nominiamo, per farvi riconoscere delle monete, noi che diamo il nome di medaglioni a tutte le monete più grosse delle medaglie, tale può dirsi il bel medaglione d'oro dell' imperatore Augusto, trovato in Ercolano, il quale, secondo i compilatori dei monumenti d'Ercolano, pesa un'oncia e mezza di Napoli. Gli *aureus* d'Augusto d'ordinario pesano due grossi, perciò il medaglione d'Ercolano è quadruplo dell' *aureus*, e tali sono i medaglioni d'oro di Domiziano, di Commodo, del gabinetto del re di Francia, che sono stati pesati dal signor Barthelemi. Coteste medaglie di maggior volume avrebbero, senza dubbio, avuto un nome diverso da quello delle medaglie ordinarie, allorchè non fossero, com'esse, state monete. I Romani però non hanno conosciuto se non se i duo sinonimi *nummi e numismata*. Capitolino fa uso del primo, allorquando dice che Lucio Vero, essendo ancor giovane, divertivasi a lanciare nelle taverne delle grossissime monete onde rompere i bicchieri de' bevitori (*nummos maximos*). Conviene osservare che Marco Aurelio, il quale aveva preso quel principe come collega all' impero, ha fatto coniare un gran numero di medaglioni e di medaglie del maggior volume. Sarebbe stata certamente creata una particolar parola per quelle straordinarie medaglie che gittava Lucio Vero, se fossero state tutt' altro che monete di maggior volume, e Capitolino l'avrebbe al nome di grosse monete sostituita. Sembra evidente che tal parola non sia giammai esistita, e ciò serve a noi d'una prova che non ammette risposta. Egli è difficile altresì di rispondere all' induzione da noi tratta, a favore della nostra opinione, dai tipi di cui sono fregiati i medaglioni romani di qualsiasi metallo: que' tipi e le loro leggende sono assolutamente le stesse che quelle delle medaglie. Diffatti, sui medaglioni, tanto dell'alto, come del basso impero, e specialmente da Gallieno sino a Costantino, si trova la figura della Dea Moneta, ora sola, ora sotto l'emblema di tre donne, ciascuna delle quali porta una bilancia. Cotesti simboli sono accompagnati dalle leggende in simil caso usate: *moneta Aug.*, *Aequitas Aug.*, *moneta Augg.*, e sopra un medaglione di Crispo, *moneta urbis vestrae*.

« Non si veggono forse sui medaglioni le due lettere S C, che d'ordinario sono poste sulle medaglie di bronzo di tre diametri, e che annunciano l'autorità del senato? Verun scrittore ha però detto che il senato abbia fatto delle largizioni e liberalità. Le medaglie che portano la marca di *Senatus-consulto*, per quanto grandi e grosse possan essere, non sono dunque state coniate da quell'assemblea se non se per servire ad uso di moneta. Quantunque le due lettere S C non siano sempre impresse sui medaglioni greci degl' imperadori, non debbono però esser questi esclusi dal numero delle monete. Del resto poi, generalmente osservasi sui medaglioni di qualunque metallo, che non son essi meno consumati delle medaglie; la qual cosa si deve attribuire al continuo fregamento cui vengono dalla circolazione esposte tutte le monete; i medaglioni, benchè molto più rari, servivano dunque allo stesso uso delle medaglie.

« Tale, senza dubbio, è stato il primo scopo cui furono destinati i medaglioni. Si potrebbe credere che i partigiani dei medaglioni-monete fossero per escluderli dal numero delle medaglie di largizioni, ma, quantunque non si legga sui medaglioni, *liberalitas*, ecc., come si vede sovente sulle medaglie, nulladimeno noi crediamo ch' essi abbiano servito all' uso medesimo. Gl'imperatori li hanno fatto battere per distribuirli ne' giorni solenni, nelle occasioni di spicco, affinchè il loro volume ne rendesse più magnifica la distribuzione. I possessori di que' medaglioni erano poscia padroni di farne uso pei bisogni della vita e del commercio. Noi tiriamo questa conclusione naturale dal testo di Cassiodoro, il quale, facendo l'enumerazione delle cariche della casa di Teodorico, che era formata sul modello della casa degli imperatori, rapporta la formola del decreto agl'intendenti delle sue liberalità: *Verum hanc liberalitatem nostram alio decoras obsequio, ut figura vultus nostri metallis usualibus imprimatur, monetamque facis* (come si è accennato di sopra) *de nostris temporibus futura saecula commonere.*

« Dunque le medaglie di largizione di qualsiasi volume erano destinate ad aver corso colla moneta, *metallis usualibus*. Dopo siffatte precise testimonianze, e, dopo sì convincenti ragioni, si può con sicurezza asserire che tanto le medaglie, quanto i medaglioni hanno servito ad uso di moneta, eccettuatone però un piccolissimo numero che verrà ora da noi determinato.

(Da *Winckelmann*).

ORRIBILE SUPPLIZIO DEL P. LA-VACHER IN ALGERI

Quel dotto che chiamava, non ha guari, i Turchi *il popolo delle contraddizioni*, s' avea, per fermo, le sue buone ragioni. E veramente, sebbene in tutti i paesi del mondo corra sempre tra i detti e le opere una notevole discrepanza, questo brutto contrasto che divide la teoria dalla pratica non è in alcun luogo, presso alcuna gente tanto continuo e solenne, quanto nelle regioni sottoposte all' impero del Corano, ove i fatti stanno in continua guerra colle parole. Nè, chi volesse convincersene, migliore argomento potrebbe trascegliere di quello che ragguarda al rispetto dovuto, per sacro precetto del jus delle genti, alle persone degli ambasciatori, dei consoli ed altri simili esteri rappresentanti. Imperocchè quantunque sì il Coranò, come le osmane costituzioni spingano cotale giustissimo ossequio molto al di là di quanto le leggi de' popoli cristiani comandino, ingiungendo ch' ei debbano avere sul suolo maomettano, *alloggio*, *paga* e *vitto* a tutta spesa degli indigeni governi, innumerevoli però furono ne' tempi antichi i soprusi, le angherie, gli sfregi, i martirii in loro odio commessi, nè basterebbe forse un grosso volume per tutti partitamente svolgerli e dichiararli.

Molti sono gli storici esempi che addur si potrebbero a conferma di verità sì grave e spiacevole, ma quello solo che vedesi nel sovrapposto intaglio rappresentato, basta a tingere i Musulmani di una macchia indelebile e vergognosa.

L' uomo che scorgesi, in esso, introdotto violentemente entro un enorme cannone, per esserne quindi lanciato fuori, quasi vile proietto, colle infiammate polveri, si è il francese La-Vacher, il quale nell' epoca del secondo bombardamento d' Algeri, eseguito dal Du-Quesne nel 1683, viveasene colà rivestito del carattere di console della propria nazione, carattere cui congiungeva, per quanto pare, l' altro più sacro e venerevole ancora, di missionario. Nessuna colpa s' avea il misero per meritare un supplizio sì barbaro, dalla cui sola idea rifugge impaurito ogni più crudo pensiero. Ma mancando i falli veri, bastarono a quelle efferate turbe imaginarii delitti, e tolto quindi pretesto che il La-Vacher, anima, nonchè virtuosa, mitissima, avesse coi segnali dato norma alla squadra lanciatrice delle bombe, traevanlo a furia verso le batterie del molo, ove era una gigantesca artiglieria, destinata ad essere strumento di sì spietato martirio. Invano proclamava l' infelice la propria innocenza, e adduceva testi e ragioni atti a convincere la più cieca ragione: cento furibonde mani si stesero a un tratto ad oltraggiarlo nelle vesti e nella persona, e senza che nessuna apparenza di giudicio venisse a coonestare un così infame assassinio, videsi egli, orrendo a dirsi! sospinto e chiuso nel ferreo seno dell' immane artiglieria.

I particolari di sì pietosa tragedia leggonsi registrati nel *Mercurio Galante*, giornale molto in voga a quei tempi, e giova qui riferirli nella nativa loro espressione, onde meglio appaia quanta fosse la virtù della vittima, e quanta l' iniquità e la fierezza dei suoi immolatori. Il foglio di cui parliamo ha la data dell' agosto 1683, e compariva così in luce pochi di dopo il miserevole caso. « Uno schiavo maltese, fuggito nel trambusto da Algeri, venne (dicono i compilatori) alla flotta nostra (francese) e narrò,

fra le altre cose, che la soldatesca algeriana, furibonda pe' guasti delle bombe che subbissavano la città, afferrò il P. La-Vacher, il quale sebbene caldamente eccitato dal Du-Quesne ad imbarcarsi e prendere il largo, erasene nonpertanto coraggiosamente e nobilmente rimasto immobile all'officio suo. Vano ed assurdo coperchio a questo infame sopr'uso fatto ad una persona per età, per carattere, per costumi inettissima a nuocere, si fu la sparsa chiacchera ch'egli avesse, con segni, indotto quei della flotta a trarre di giorno. Aggiunse il Maltese, che gli Algerini, appressatolo a certo loro enorme cannone, ve lo ficcarono entro a forza, e quindi il lanciarono fuori coll'esplosione delle polveri; nel quale scoppio però, affermava esso Maltese essersi il cannone crepato, e fatto in frantumi. »

Nè questo ocular teste fu il solo che accertasse quelle algerine vergogne, poichè giunto indi a poco alla flotta un altro schiavo disertore del bagno, questi, nel confermare pienamente quanto il primo avea raccontato, aggiunse una notizia che torna a somma gloria del La-Vacher, e cresce una palma alle tante che ricingono la divina fronte della cattolica Fede. Egli narrò cioè con modi ed indizii da non lasciare dubbiezza, che il P. La-Vacher, istigato dai Musulmani a riscattarsi apostatando la vita, niegò risolutamente di scendere all'empio patteggiamento, sebbene già lo stringessero le mortali angustie del cannone, e la balenante miccia mostrassegli instante lo scoppio.

Quantunque però quest'ultimo accidente, lo sfracellamento cioè del cannone nell'atto stesso in cui compievasi il miserando martirio del La-Vacher, sia cosa da non potersi mettere in forse, tanto per la deposizione anzidetta, come per altre molte consimili affermazioni di uomini autorevolissimi, dimoranti in quel torno in Algeri, una erronea tradizione, figlia probabilmente di qualche popolare inganno, designò come strumento di quella immeritata morte un cannone tuttora sano ed intero, e che rimase perciò celebre e venerato fra quanti se ne contassero in su le mura algerine, sino all'epoca della francese invasione. Davasi a tale cannone, in memoria appunto del martirio del La-Vacher, il titolo di *cannone consolare*: e chi fu in Algeri prima del 1830, videlo senza dubbio giganteggiare su la principale batteria del molo ove era attellato, quasi a mo' di barbarico spauracchio. Checchè però di ciò sia, parve a buon diritto ai Francesi che una artiglieria cui congiungevansi memorie di quella guisa non fosse da lasciare andare dimenticata: e trasportatala, con patriotico e santo divisamento, in Brest, colà allogavanla trionfalmente sur un piedestallo in mezzo alla piazza d'armi presso al palazzo dell'Intendenza. Pretendesi che un Veneziano fondesselo nel 1542, per solennizzare co'suoi tiri il compimento delle algerine fortificazioni; ed è lungo 7 metri 98 centimetri.

Cav. Baratta.

LETTERATURA

IDEE SULLA PRESENTE LETTERATURA ITALIANA

I.

La letteratura può dirsi lo specchio della natura fisica e morale, l'espressione permanente dell'umanità nel vario muoversi delle sue condizioni e della sua vita, la storia d'ogni modificazione del pensiero nell'uomo. Scopo delle lettere è istruire, ammaestrare, ingentilire l'uomo e la società; elle messaggiere e stromenti di ragione, di virtù, di felicità. Il diletto senza l'utile non dover esserne il fine, perchè non è verità, nè gloria d'arti o scienze senza morale influenza. In quanto e come raggiungano la vera meta le lettere nostre, sarebbe ampia materia e grandemente giovevole; ma non facile oggidì in cui le questioni linguistiche, la moribonda lotta dell'antico col nuovo, e le oscillazioni passate sulle credenze e la filosofia, mostrano ancora lontana quell'unità che sola fa possente l'augusto loro ministero.

I mali trasfusi in esse dai sedicenti filosofi del precorso secolo non sono ancora del tutto dissipati, quantunque quella filosofia non divenisse mai pienamente popolare, perchè, mal composta di viete e false teorie, non fu degna d'ottenere la forte convinzione del popolo, nè l'autenticità nazionale. La Francia e l'Italia si videro desolate assai più di quanto abbisognava ad una ricostruzione politica, solo perchè l'elemento filosofico era in lotta col popolo. Quello volea tutto distruggere, questo meglio pensante e inaccessibile a'principii dissolutori vedeva dover invece edificare ed operò. Ma que' filosofanti, come fu notato, apparvero ben presto i ciarlatani e falsatori d'ogni scienza, d'ogni moralità; la meditazione prese il suo campo, la ragione splendette nel popolo che non può mai essere compiutamente ingannato.

L'era napoleonica rifuse le lettere, e vi portò per entro quel vigore, che invano si richiedeva ai grandi scrittori degli ultimi secoli. Ma l'uso di questa potenza mutossi ben presto in frenesia, e il bisogno di scuotere cesse a quello di tormentare. I Francesi che rapirono a noi l'altare diffusivo dell'europea civiltà, soliti a toccare gli estremi, si piacquero condensare ne' romanzi tuttochè di criminoso e di orrido ha, non già l'umana natura, sì l'imaginazione più violenta e sfrenata; e lo schifoso Han d'Islanda, quella vera apoteosi d'un cannibale, sarà come un legato a'posteri degli eccessi dell'ultra-romanticismo, un'espressione dei traviamenti del genio e del tempo. Nè così, la Dio mercè, tutti intendono le lettere; nè ciò valse a contaminare l'Italia, e quello squisito senso del bello, ch'è naturale in lei, e che valse

ad assicurarle i regni dell' arte, la francò da sì torbida e inquieta corruzione. Mancava a noi la tragedia, il vero romanzo, la poesia cristiana, la storia, l' epigrafia, e in pochi anni sorsero modelli stupendi a confermarne il dominio. Tuttavia alla nuova generazione che sorge animosa, operante, pensiva, ansiosa di novità va parlato con amore, acciò non mesca alle nebbie straniere il puro raggio del sole italiano.

II.

Poesia, io penso, è l' espressione suprema d' ogni vero e d' ogni bello, che solo nel forte imaginare e nel profondo sentire può aver luce e vita; poesia è rivelazione del doppio mondo, armonia dell' interna coll' esterna natura, fuoco divino che trabocca in fusione di sentimento e di pensiero, lume e grandezza che lega il presente al passato, il noto all' ignoto, sublime e arcano commovimento che si versa e vivifica nei campi della parola, varietà nell' unità, che fondesi nelle ben espresse armonie tra la creatura e il Creatore, tra la natura e l' uomo, potenza che spezza le leggi della morte, si lancia ne' secoli, domina l' immortalità.

Il bisogno della effusione è indizio di poesia, perchè generata da mobile ed infiammabile fantasia, e dalla pronta, fonda e vivace impressione del visibile e del buono: onde i freddi ingegni sono inetti a poesia, e l' erudizione benchè ausiliaria all' arte è quasi incapace ad assumerne le forme. Poesia è movimento, crisi, innovazione; essa è genio, il genio è riforma. — Puossi francamente asserire che nessuno scrittore fu grande se non poeta, ed esser grossolano errore che ad ottener questo nome abbisognino le pastoie del verso: sommi poeti, comechè prosatori, esser Tommaso d' Aquino, Galileo, Colletta, e in parte de' suoi scritti, chi bene avvisa, persino il Romagnosi. — Dire degli abusi e delle vicende che accompagnarono nel multiforme progresso e nel variar de' tempi la storia di lei, dalle sue origini sino a noi nelle nazioni e nell' Italia, il vario scopo che assunse, le passioni onde s' accese, è opera degna e desiderabile a compimento delle lettere; ma separare poeti e verseggiatori, e fissare certe norme determinatrici d' entrambi, mostrarne la grande disparità, sarebbe ufficio ancor più santo, freno alla mania de' verseggianti, al loro vaniloquio, e principio di un' epoca novella alla vera poesia.

Vero è che l' opinione dei più impronta sovente i non meritevoli scritti col suggello della riprovazione e dell' obblio; ma l' opinione dei più non è sempre la vera, nè la più equa, e talvolta vediamo idoleggiate certe fastose miserie per una cieca autorità, per leggierezza di esame, o peggio. L' uffizio de' giornali dovrebbe grandemente soccorrere a sussidio del vero; ma quello spesso è corrotto.

Levarsi meglio a correttrice de' costumi (vera sua meta) può la poesia. Pure io penso che agl' Italiani prema ora più il bisogno di robuste prose veramente e civilmente morali, che di versi; e ben più de' severi ammaestramenti della storia, che delle innondanti lascivie francesi.

III.

Che alle lettere nostre manchi unità, quindi piena influenza, è amaro frutto delle vecchie nostre dissensioni. In luogo di penetrare in ogni vena sociale qual massimo motore d' incivilimento, qual vera scuola operante e valida, ristanno quasi alla superficie, mentre molti per gioco, fasto e vile guadagneria le contaminano, vendono, prostituiscono. Pochi con amabilità sanno insegnarle, quindi pochissimi renderne gradito lo studio, e infonderlo ne' discepoli, e farne quasi parte di vita: al qual principalissimo vero sembra poco sinora abbiano pensato i cattedranti. — A questi mali s' aggiunge un' apatia e quasi sprezzo alla patria, nuova peste scesa in molti vuoti cervelli dalla stolida devozione ai costumi e alle borie straniere, miserie e viltà che faranno arrossire una men fiacca generazione. A coloro dir si dovrebbe, se ripeterlo ad essi valesse: chi non ama la patria non esser utile cittadino, gli uomini cosmopoliti esser freddi cittadini, i freddi cittadini quasi sempre inutili o dannosi.....

Mai abbastanza raccomandata la profonda meditazione di que' principii: che pochi son atti alla grande ed utile letteratura; quanto e come l' arte debba aiutar la natura; quanto la letteratura giovi agli istituti sociali; come tenda alla verità; come la lingua debba considerarsi nelle lettere; come informare lo stile alle naturali facoltà non alla imitazione.

Dall' esame di queste dottrine scende il naturale criterio e come il quadro preventivo dei bisogni delle lettere; dall' applicazione, la vera storia di esse, ovvero sino a qual punto lo spirito umano ne seguisse i precetti, quando e quanto li violasse; i danni portati da ciò; i ritorni al vero e al bello, separando e classificando: 1° nello scopo, gli utili scrittori dai corruttori; 2° nei mezzi, i genii dagli imitatori, questi dai pedissequi e guastatori.

Ma togliere alle lettere quella funesta utopia, che muta il difficile in bello, e crede raggiungerlo con sudate ornature; ma liberarci da quelle tante vacuità poetiche utili solo a' tipografi, e rivocare gli ingegni a più degne fatiche, alla più util prosa; scemare l' irruente copia de' romanzi e novelle; sopprimere nello stile que' brutti idiotismi, quelle bellezze travagliate, sudate, biascicate, quelle stentatezze e quelle forme convenzionali che uccidono ogni verità, ogni pensiero, ogni bello; il che tutto si fomenta dalla servitù di una bassa imitazione massimamente nello stile; è omai fatta prepotente necessità.

Perchè l' imitazione, maturando gl' ingegni, spegne la fantasia, dimezza gli effetti, perchè, sendo lo stile l' uomo, nessuno nella natura morale, come nella fisica, è in tutto simile ad altrui. — Riformare questi

vizii sembra precetto e volontà de' tempi, e in tanta proluvie di chiarissimi, vergognoso bisogno. — Molti, nè sanno il perchè, pongonsi tra mani la penna, molti non cercano, nè pensano tampoco ad un fine, se non fòrse a quello di farsi lodare!...ed è questo il grande scopo delle lettere! nella verità non è forse ogni bene, e nel bene ogni gloria? Ma coloro che si struggono nello spasimo degli onori, ecc., non so se pensino a queste cose.

L' imitazione degli usi stranieri, come ai costumi, fu fatale alle lettere, e corruppe la nativa loro interezza. Che se la Francia di più trovati può additarci la via, non ci meni il rimorchio: ella, non più grande, rammenterà mutare i tempi, ed altra volta averla noi riscossa dalla più tenebrosa barbarie. — Della qual turpitudine è omai tempo che ci purghiamo.

IV.

Grande in vero e santissimo è l' ufficio dell' uomo di lettere, correggere e migliorare gli uomini, le leggi, i costumi. Onde si disse che il letterato, appassionando il popolo, giunge a persuadere gli uni e gli altri, poichè il popolo riflette gli effetti delle sue passioni sopra chi può ragionare, e i pochi riflettono gli effetti della ragione sui molti i quali possono soltanto sentire. Perciò il poco o niun bene venuto alla società dagli scrittori retori, accademici, e da tutti che trattano le lettere quale intonaco filologico.

Al popolo adunque dee instancabilmente discendere e dar mano lo scrittore, ravviarlo e confortarlo al vero, ch'è il primo dei bisogni, la più forte delle cose. Nè a lui bastano le dotte parole, ma ammaestramenti di vita civile e morale, perchè l' educazione del popolo lascia ancor molto a desiderare, e gli Asili d' infanzia e le Scuole d' arti e le Carceri penitenziali (nuova e grande necessità) non ne sono guari che il principio. — L' opera del cristianesimo e della civiltà è lunga, è inesauribile.

Studio, amore, ispirazione e verità si colleghino a fondamento delle lettere; bello sia il mezzo; bene il fine; l'analisi dell' uomo e della società, i suoi mali, speranze, bisogni l'obbietto; imparzialità e moderazione la guida. — Presenti la lingua il sapere, la scienza lo informi, lo infiammi l' affetto: sia la parola chiara, snella, melodiosa, semplice e forte; sfugga l' affettazione, peste e veleno d' ogni cosa; sia popolare ed amorosa, non serva dell' oro, non druda degli ozii e dell' adulazione; fiera percuota il vizio; serena coroni la virtù; pura d'invidia, di fasto e d' ironia, moderata e gentile, a correggere; non triste, inerte, sconsolata; ma sapiente, cristiana, profonda, ma ingenua, casta, dignitosa signoreggi ed ammaestri, additi il cielo, consoli le miserie, la vita, l' umanità.

V.

Così ripurgate e levate ad alto ordine di morale verità rapidamente diffonderanno l' importanza del fine cui sono chiamate; la civile moderazione, l'universale cultura, la bontà ed onestà della vita, la grandiosa necessità della fede qual tipo d' ogni cittadina e domestica virtù. E come non v' ha bello fuori del vero, nè vero se non dove all' indole, ai bisogni dei più è conforme, così dover loro è migliorare e abbellire l' uomo e la società, non a fomento d' orgoglio, non a pompa d' ingegno, non a vile mercato di lodi, ma per solo amore del bene, sminuendo per quanto è da noi la schiera de' mali, mostrando i beni del giusto e del vero, l' umana dignità, la grandezza cui Dio la destinò. A ciò dover intender scienza, arte, poesia e tutti i cultori di esse; allora potersi aspettare maggior sociale prosperità, perchè delle vere sue forze nudrita.

Che se a ciò unicamente e assiduamente non mirassero la parola e l'arte, ma a funeste e disperate dottrine, a corruttrici teorie, a lascive sordidezze e viltà, non so qual uomo avrebbe faccia a lodarle. Di che mali occasione, di che fama o infamia siano ricoperti i nomi di Casti ed altri a lui pari, la cui sola ricordanza fa arrossire gli onesti, mette fremito il dirlo.

Concordia di voleri a comun fine rivolti e degni del nome italiano cospiri a cristianizzare il popolo: e faccia trionfare quel luminoso senno estetico che distinse noi sopra tutte nazioni.

Scrivere per servire la patria, per soddisfare ai propri doveri, per giovare alla educazione degli uomini, per lasciare impronta di sè, che testifichi ai futuri non aver noi mancato, secondo nostre forze, di soccorrere l' umanità, onorarsi della critica, disprezzare la satira, profittare degli errori, migliorare se stessi e gli altri, son questi i doveri dell'uomo di lettere.

O giovani, che affaticate con lungo e generoso amore nell' acquisto del buono e del vero, che disprezzate qualunque bassa servitù dell' animo, che assaporate nella virginità degli affetti la grandezza della virtù, a voi spetta cooperare all'educazione del nostro popolo, bisognoso di fede e di rettitudine più che di pane, in questa età ove i padri risentono ancora gli ultimi influssi della corruzione filosofica, e i figli fluttuanti tra il male presente e i beni lontani, hanno d' uopo piucchè mai d' anime sincere che con fraternevole amore li accolgano e rinforzino nella virtù.

Che se la franchezza, inspiratami dalla luce del vero e del retto a censura di molti e di me stesso, fosse detta audacia, varrà forse a scusa il buon volere, e lunghi anni di studi. — Comunque, cadranno queste parole, non già l' intenzione di chi le dettò.

CARLO LEONI.

L'ARADA

SCENE CARNEVALESCHE DI HAITI

Il filosofo che percorre le varie contrade della terra per istudiarvi gli uomini e le cose, non isdegna raccogliere anche quelle più minute ed in apparenza puerili notizie che potrebbero, per avventura, sembrare inutile ingombro anzichè nobile e fruttuosa ricchezza di mente. E nulla, infatti, è vano od insignificativo, a chi ben vede, in questo gran libro che dicesi Mondo; e dalle osservazioni che l' occhio volgare giudica sterili e basse, la ragione del savio deduce, spesso, feconde ed altissime conseguenze. Il che è vero massimamente per rispetto alle fogge e alle costumanze de' popoli; sapendosi che ogni minima modificazione di esse accenna una radice, tende a uno scopo, la cui investigazione collegasi quasi sempre a grandi e momentose cagioni. Ond'è che se apransi i polverosi volumi custodi dell' antica sapienza, noi veggiamo i geografi e gli storici più autorevoli farsi di tali nonnulla una specialissima cura e tenere, in ciò, conto delle più esili minutezze, quasi che ogni notizia relativa agli usi e alle consuetudini delle nazioni fosse una gemma d' inestimabil valore, un amico e pregevolissimo raggio di luce. Per la qual cosa noi speriamo, ed anzi siam certi, di vedere dagli intelligenti nostri lettori umanamente accolti anche i brevi cenni seguenti, i quali, sebbene relativi ad una di quelle carnevalesche scene in cui fassi alla moda l' ignobile sagrificio della dignità e della ragione, possono nullamanco acchiudere germi di sodi pensamenti, e compiere, se non altro, il quadro morale di un paese che già fu da noi, nella serie delle pagine nostre, ricordato.

« Il carnevale di Haiti, dice il diligente viaggiatore di cui traduciamo le parole, punto non differisce da quello della Francia. Soltanto, a vece di scegliere, come noi, maschere imitanti la naturale carnagione del viso, i Neri cuoprono il volto loro con maschere bianche, nè crederebbero di essere veramente mascherati ove ei se le ponessero o nere o d' altro colore.

« Il martedì grasso del 1838 coteste maschere molto spesseggiavano nelle vie: alcune a cavallo, le più a piedi. I travisamenti raffiguravano, per massima parte, principi, maghi, streghe, generali; ben pochi appartenevano al genere che noi diciamo *grottesco* o balzano. Ma tra tante insipide e plebee pazzie un episodio pienamente caratteristico ed originale colpivami: ciò fu la danza di cui dovvi il disegno. La è dessa, come può scorgersi, il centro e la regina di tutti i carnascialeschi spassi di Porto Principe: imperocchè, senza parlare di coloro che prendonvi parte (i quali sono in gran numero), tutte

le altre maschere le fanno corona, e divengono, in certa guisa, satelliti di quest' astro maggiore.

È l' *arada* un ballo intrecciato da trenta o quaranta danzatori tutti uniformemente vestiti. Insaccano bianche camicie scendenti fino al ginocchio, e strette a mezza persona da un cinto a cui sono sospesi lembi e fazzoletti in copia, tinti di vaghi e splendentissimi colori. Anche il capo di coteste furie è coperto da fazzoletti fantasticamente annodati intorno alle tempia, e le cui penzolanti estremità svolazzano, a seconda dei moti, sulle spalle e nell' aere. Altri fazzoletti fasciano i gomiti e l' alto delle braccia; sì che da ogni lato gli è uno splendere ed un agitare di fazzoletti infinito.

« Ai ballerini neri frammettonsi spesso alquanti uomini di sangue misto. Uno de' corifei recasi dietro un tamburo alto cinque buoni piedi, inghirlandato di fiori, e rabbellito con ritagli di carta dorata o colorata, rappresentanti strane ed indefinibili figure, tra cui distinguonsi nonpertanto mezze lune e stelle in gran novero. Allorchè il drappello giunge ad una piazza, ad un largo di via, od al cospetto di qualche importante cittadinesco edificio, ponsi a terra il mostruoso tamburo, e dato il segnale con alcuni tocchi di *tamtàm*, la danza ha principio. I ballerini avanzano ed indietreggiano in misurata cadenza: poi, spintisi innanzi tutti ad un tempo, percuotono congiuntamente il tamburo, con appositi ricurvi bastoni. I *tamtàm* (1) battono la misura del *bambula* delle Antille Francesi. Ballerini, musici e spettatori, uomini, donne e fanciulli cantano o piuttosto urlano incomprensibili voci (2). Moltissimi, fra le maschere, portano piccoli campanelli, altri scuotono in aria parecchi variopinti stendardi; ma gli haitiani vessilli, dai colori bleu e rosso, orizzontalmente innestati alle lancie, soperchiano ogni altra bandiera.

« I Neri spesso contraffanno, nelle loro mascherate, certi uomini alto collocati nella loro repubblica, oppure altri personaggi eminenti della città. Molto nel 1838 parlavasi di una scena in cui doveansi porre in beffa i commissarii di una potenza nostrana in Haiti, che erano in quel tempo a Porto Principe. Ma per non so quale motivo la cosa non ebbe effetto, e fu pura minaccia. » Cav. Baratta.

(1) Diconsi, in Haiti, *tamtàm* certe piccole botti coperte da una banda con una pelle tesa e fortissima. Percuotesi cotesta pelle con un bastoncello corto che ha un globulo alla sua estremità, od anche coll' ignuda mano.

(2) Si sa che i Neri rado ballano senza cantare, e le loro canzoni sono quasi sempre estemporanee. Io vidi Neri che faceano mestiere della danza: erano due o tre con un *tamtàm* per tutta orchestra. Soffermavansi sotto i balconi delle case migliori, e cominciavano a ballare, improvvisando canti in lode de' padroni che lanciavano loro alquante monete.

SULL' EPOCA DELLE PIRAMIDI

Lettera al cav. Baratta

Lessi nel Messaggiere del 26 ottobre una lettera del nostro caro Baruffi, in cui dice che l' età delle Piramidi è di anni 3966, ed egli non fa distinzione tra le più e le meno antiche, nè tra le tre grandi dette di Gizeh e le altre undici dette di Memfi, quasi che fossero gemelle. Questa lettura mi fe' nascere nell' animo alcune osservazioni proprie a gettare qualche dubbio sulla franca sua asserzione relativa all' età delle Piramidi d'Egitto, e se egli ci scioglierà queste piccole obbiezioni noi potremo chiamarci felici. Le confido alla S. V., che reputo uno dei migliori giudici in questa materia.

Da quanto scrive il Baruffi, le Piramidi d'Egitto sarebbero state innalzate anni 2123 prima di G. C., nè più nè meno, ed il loro innalzamento sarebbe posteriore di anni 1677 all' era che usano gli Ebrei nel loro almanacco, la quale comincia dal 3800 prima di G. C., come si osserva dal loro anno corrente che ebbe principio il 25 settembre scorso, e porta la data di 5644.

Ora siccome, giusta l' opinione la più plausibile dei migliori scrittori, Giacobbe sarebbe andato in Egitto nel 2076 prima di G. C., come va che nessuno parla delle Piramidi che erano già colà innalzate da un mezzo secolo? Come va che nella Bibbia non se ne fa menzione?....

Si sa che il Menes della storia profana (Misraim della Storia sacra), il quale appartiene alla prima dinastia dei re d' Egitto, fu il primo che dimorava a Tebe nel 2965 prima di G. C. E si dice che i suoi successori fecero innalzare a varie epoche diverse le Piramidi d' Egitto: Erodoto racconta che nella costruzione della più alta delle tre di Gizeh furono impiegati centomila operai, i quali per dieci anni continui tagliarono e trasportarono le pietre, e ci vollero venti anni per terminare quell' enorme edifizio. V. *Dictionn. des Origines, etc. Paris*, 1834; ma io dirò sempre che fra gli antichi scrittori della storia d' Egitto non evvi chi ci dia la data della costruzione delle Piramidi. Più, osservo che nella storia greca non si parla delle Piramidi, sebbene molti Greci illustri abbiano viaggiato in Egitto.

Abbiamo la data della spedizione degli Argonauti, che Cesare Cantù, citando Newton, fissa al 936 prima di G. C. Abbiamo la data della prima Olimpiade, che ebbe principio nel 776 idem. Lo stesso Omero, scrittore profano il più antico, che visse nel 920 id. non parla delle Piramidi d' Egitto, quantunque accenni varie particolarità di quella contrada, e parli di Tebe con le sue cento porte. Un tale

silenzio fa credere che quei monumenti straordinarii non esistevano ai tempi di Omero, ovvero erano appena stati terminati.

Finalmente la data dell'innalzamento delle Piramidi d'Egitto sarebbe anteriore alla morte di Belo 1° re di Babilonia e di Assiria (discendente da Assur per una serie di regnanti, i cui nomi sono sconosciuti), poichè credesi che sia morto l'anno 1968 prima di G. C., ed ammettendo la data del Baruffi, saremmo tentati di credere che le Piramidi d'Egitto furono innalzate da una nazione antidiluviana, lo che stabilisce un punto di questione un po' difficile a sciogliersi.

Aspettiamo dunque con ansietà il sospirato ritorno del nostro eruditissimo viaggiatore per dargli questa amichevole briga, ed intanto conchiudiamo fra noi che non essendovi date certe, salvo pei dieci secoli anteriori all'era cristiana, non è facile di determinare la data certa dell'innalzamento delle Piramidi d'Egitto, poichè non sappiamo nemmeno la data certa della presa di Troia, quantunque non s'ignori che quel fatto storico è anteriore di 12 secoli all'era cristiana.

Io credo che è più facile di indovinare il futuro, come per esempio che Espartero farà ritorno nella Spagna, che O'Connell finirà i suoi giorni a Botany-Bay, che il prossimo inverno sarà mitissimo, e simili facezie, che di sapere l'età delle Piramidi. Vedrò con sommo piacere il vostro parere, cui tengo in pregio, e vi saluto.

L. Capello di Sanfranco.

L'ORIFIAMMA

La prima bandiera che i Francesi tenessero in sommo onore, fu la cappa di san Martino, vescovo di Tours nel IV secolo, e l'uno de' santi loro tutelari. Questa bandiera divenne, sotto i re della seconda stirpe, nazionale vessillo, ed anzi come una specie di sacro palladio, la cui custodia spettava, per ambitissimo privilegio, ai conti d'Angiò. Ma giunti al trono i re della terza stirpe, la pubblica venerazione si rivolse più particolarmente verso di San Dionigi, ed un nuovo stendardo, con religioso studio conservato nella celebre abbazia di quel glorioso Patrono, subentrò alla cappa suddetta, sotto il titolo, addivenuto ben presto famoso, di *Orifiamma*. Era cotesto gonfalone siffattamente, verso l'esterior parte, intagliato da formare tre acutissime punte, e componeasi d'una stoffa di color d'oro e di fuoco, ed ognuna delle mentovate tre punte facea capo ad un grosso fiocco di verde seta; sostenealo una lunga asta o pennone, terminante in un ferro lungo e appuntito; nessuna imagine o ricamo riempievane le laterali facce, o serviale d'ornamento. Nè del caldo affetto e della profonda venerazione in che teneanla i Francesi de' tempi cavallereschi occorre parlare, zeppi essendo i romanzi, i poemi, le novelle del suo nome e de' fasti suoi.

I monaci di San Dionigi dispiegavano cotale stendardo ogni volta che i diritti loro erano posti in pericolo, e come correa voce tra 'l popolo che la Orifiamma fosse venuta bell'e fatta dal cielo il di che san Remigio ungeva re Clodoveo, la sua veduta accendeva oltremisura gli spiriti, e certo era il trionfo dell'abbazia. Sì che visto il crescente grido di quell'insegna, e considerata altronde la dignità e gli antichissimi privilegi della custode abbazia, a cui la capitale della Francia riconoscevasi in certo modo vassalla, i monarchi della Francia statuirono per legge ch'essa fosse quindinnanzi l'antonomastica insegna di tuttoquanto il reame. Ed in tale qualità sventolò, per la prima volta, negli eserciti di Luigi VI nel 1124; dal qual giorno venne più e più volte di bel nuovo estratta ed offerta alla pubblica vista, sì nelle liete come nelle tristi congiunture del paese. L'onore di portar l'Orifiamma appartenne ai duchi del Vexin, tanto ch'ei rimasero nel vassallaggio dell'abbazia di San Dionigi: ma dopo l'unione della contea alla corona, spettò al re di Francia il dritto di eleggere chi dovesse godere di tale prerogativa, e fermossi che il più prode fra tutti i suoi duci fosse il trascelto. Tale consegna faceasegli, oltrecciò, previe apposite cerimonie secondo lo stile di que' tempi; abbisognava cioè, che egli pubblicamente si comunicasse, e giurasse di di difendere sino alla morte il fidatogli prezioso deposito. Tostochè il re di Francia erasi in gran pompa, ma con apparenze di umiltà somma, recato a prendere in San Dionigi l'Orifiamma dalle mani dell'abbate, ei consegnavala al porta-stendardo, il quale più non dovea lasciarla. Staccava questi la stoffa dall'asta, e ravvolgeasela intorno al collo. Gli è soltanto in sul primo appiccarsi della zuffa che l'Orifiamma, riattaccata alla sua lancia, sventolava nell'aere. Al ritorno, il re in persona riconsegnava all'abbate l'eccelso stendardo, che veniva indi a poco riposto nel tesoro al luogo d'onore, e fra le reliquie più venerate, sino all'ora in cui qualche nuovo pericolo sorgesse a minacciare la Francia. Ma forza era perciò che il pericolo fosse veramente estremo: poichè ne' casi minimi, o poco minaccevoli per lo stato, inalberavasi soltanto un altro vessillo fatto sul modello medesimo.

Cav. Baratta.

COSTUMI MESSICANI

ALTRE NOTIZIE SU LA PROVINCIA DI OAXACA

(*Continuaz. Vedi il N° anteced.*)

Grandi essendo, come dicemmo, i prodotti delle agricole industrie degli Oaxachiani, e tenui oltremodo i loro bisogni, ei trovansi spesso impacciati dalla pecunia soverchia, e la interriano qua e là ne' campi e sotto i sassi nelle montagne. Si che, osserva il Jossey, l' avarizia rende alla terra i doni che questa porgevale. Ei soli conoscono cotali gelosi nascondigli, nè mai rivelanli a chicchessia, neanco in punto di morte: per guisa che i figli ignorano ove s' appiatti la fortuna del trapassato genitore, senza che pungali, per ciò, curiosità o cruccio di sorta. Che se un Indiano trovi, a caso, uno di siffatti tesori, ei ne è come spaventato, e ricuopre tosto il prezioso mucchio senza assottigliarlo di un solo *maravedi*, persuaso ch' ei morrebbe entro l'anno se osasse violare i dritti dell' anima del morto nasconditore.

Hannovi nonpertanto parecchi doviziosi Indiani i quali, senza discostarsi dalle nazionali consuetudini e fogge, sagrificano al lusso ed alla vanità, e spendono considerevoli somme pel mantenimento della casa loro. Io pranzai appo molti di cotesti Indiani, e vidivi spesso argenteo vasellame e altre cose di prezzo. Trovaivi pure ottimi vini di Bordò, di Malaga, di Xeres, ch' ei versavano a copia agli ospiti loro: erano le mense sopraccariche sempre di cibi, ed i cibi, secondo le locali idee, squisitissimi. Ma essi mai si cibavano in nostra compagnia, ritraendosi a vece nella cucina, ove, assisi sur una piccola stuoia, facevano una frugale merenda, e beveano acqua di fonte. Bella lezione di temperanza data dai barbari ai colti! sclama qui il nostro duce.

Hannovi pure altre occasioni di spendere, le quali sminuiscono via via i sepolti tesori di cui parlammo in addietro: voglio dire le spese che fanno in ogni villaggio gli alcadi ed i sindaci nella congiuntura del loro installamento. Imperocchè vuole un uso radicato e vetustissimo ch' ei regalino, in tali incontri, tutti que' del paese, ch' ei paghino colla propria borsa le cerimonie della chiesa, i musici, i fuochi artificiati, ecc., e che adornino soprattutto le imagini de' santi con nuove e splendidissime vesti.

Il valore delle esportazioni delle cocciniglie, prima e principale sorgente delle oaxachiane ricchezze, diminuì, come vedemmo, di oltre alla metà di ciò che era un giorno: ma la provincia di Oaxaca

rimansene nonpertanto floridissima sempre, se tolgasi la capitale che è povera assai, per effetto massimamente del traffico che va ogni dì più scadendo. Allorchè Morelos entrò in Oaxaca nel 1812 in capo al suo esercito d'insorti, i fondaci degli Spagnuoli e dei crèoli rigurgitavano d'oro e d'argento: le preziosità loro erano tratte via su i carri colmi e strabboccanti: ma questi felici tempi scomparvero, e molti anni passeranno avanti ch' ei tornino, nè Oaxaca ripiglierà l'aspetto di pria, senza aver prima toccato l' imo fondo dell' abisso entro cui la miseria sospingela.

La città di Tehuantepec, della quale precedentemente parlammo, conta 14,000 abitanti, crèoli ed indiani, ed è situata a 70 leghe E.S.E. da Oaxaca. Fu dessa sempre la seconda città del paese Zapotico. Cortez, nelle sue lettere a Carlo v, e tutti gli antichi geografi, accennanla siccome un porto di mare; ma pel progressivo ritiramento delle acque dell' oceano Pacifico essa trovasi oggidì lunge quattro ore e più dalla sponda.

La coltivazione dell' indaco, e l' apprestamento del pregiato colore che se ne tragge, forma la primaria industria dei Tehuantepechesi. L' indaco di Tehuantepec è di buona qualità, e la sua coltivazione incontrò migliori fortune di questa della cocciniglia. I raccolti che davano, fa ora trent' anni, 35,000 libbre di indaco, per calcolo d' annata comune, fruttano ancora in giornata altrettanto, e varcano anzi spesso siffatti termini. L' indaco più fino si è quello fatto col fiore della pianta, ma di questa specie non fabbricasene quasi che a Guatimala, e pel peso di pochi quintali.

Il *murice*, conchiglia donde cavasi la tinta purpurea tanto celebre presso gli antichi, ed i cui banchi esistenti un tempo vicino a Cipro trovansi oggidì esausti, abbonda su tutto quanto il littorale occidentale, da Guayaguil fino ad Acapulco: ricogliesi principalmente su gli scogli della laguna di Tehuantepec ove havvene copia anche maggiore. Accorrono colà le donne con pezzi di tela, o pacchi di cotone filato, divisi in piccole matasse; via via ch' elle staccano dalla roccia le conchiglie, premono colle dita l'animaluccio sul brano che intendono colorare, e fanno così sgocciolare da esso un liquido biancastro, il quale fassi poi rosso asciugando. Cotesto colore è indelebile, ed acquista anzi un non so quale splendore dopochè fu spesso lavato: ma non attaccasi con eguale prontezza e tenacità su tutti i tessuti, ottimi dei quali sono, a tal uopo, il cotone e la lana. Restie sono invece le sete. Le donne di Tehuantepec, di Chihuitan e delle vicinanze fanno di tali intinte stoffe grand'uso, adoperandole per guernire i loro giustacuori, abbenchè tali eleganze molto costino, se non vadano ei medesime a tingerle di propria mano.

Indossano le donne tehuantepechesi una foggia speciale di vesti, che sono, senza contrasto, le più ricche e pulite di quante se ne veggano nell'America, non eccettuate neppure quelle di Lima, che sono, a ben vedere, più bizzarre che originali, e più ridicole che aggraziate, malgrado l' arte somma che presiede al loro lavorio. Cotesta foggia di vesti consta di un giustacuore di mussolina o di garza ornato di grandi *falbalà*, oppure di auree frangie, ed affibbiato, sul mezzo della vita, da una serica zona. Succede quindi l' *huepil* dalle corte maniche, il quale lascia scoperta una parte delle reni, e scende largheggiando sul seno. È cotesto *huepil* di mussolina a ricami, o di stoffa unicolorata; ma le donne sempre ne mettono un secondo, che è di mussolina candida, sovra del capo. L'assieme di siffatto acconciamento, attissimo a far risaltare i vezzi di una giovine signora, meravigliosamente rispetta tutte le forme del corpo, ed è in pari tempo ricco ed aggraziato.

Ond'è che la prima volta in cui il mio occhio affisossi in queste *Tehuantepecanas*, abbigliate nelle native spoglie loro, esse mi parvero adorabili. È, altronde, nello sguardo e ne' modi loro, un non so quale carattere di morbidezza, che perfettamente consuona colle leggiadre forme della loro persona. Destinate a vivere sotto un ardentissimo cielo, sono desse dotate di un animo sensitivo ed inclinato ai piaceri. Il viaggiatore che giunge a Tehuantepec un giorno festivo, e che scorge coteste giovani donne sì elegantemente vestite, rimansi sorpreso e dilettato da sì grato spettacolo, in quella guisa che sarebbelo se trovasse una fresca verdura in mezzo alle infocate sabbie della Libia. Egli percorse, in fatti, contrade i cui abitanti sono brutti ed immondi sino alla nausea, ed il contrapposto concorre quindi a fargli gustare le soavità di un' inattesa mutazione.

Il mezzodì della vallea che stiam descrivendo, punto non cede alla parte che già conosciamo. I bei villaggi sonvi frequentissimi; l' agricoltura evvi più perfetta ancora, e la passata grandezza dei Zapoteci lasciovvi più numerose e non meno interessanti vestigia.

Teozapoltau, oggidì Zachila, villaggio situato due leghe e mezza distante da Oaxaca, era la capitale dei Zapoteci, le cui frontiere stendeansi da Las Cues sino a Xenocusco, piccolo stato libero fra il dipartimento di Oaxaca e la repubblica di Guatimala.

(Da *M. de Jossey*).

CENNI SULLE MEDAGLIE

(*Continuaz. V. il N° precedente*)

II.

Cominceremo dal porre alla testa di quelli che non hanno servito ad uso di moneta il magnifico medaglione d'oro di Giustiniano, che appartiene al re di Francia; egli ha più di tre pollici di diametro, e parecchie linee di rilievo: il suo straordinario volume, simile a un medaglione d'oro di Tetrico, appartenente alla medesima collezione, deve fargli attribuire lo stesso uso. Gli arieti che sono fitti al medaglione di Tetrico ci fanno conoscere che fu destinato a servire di ornamento: ed è forse l'uno di que' doni militari (*Dona militaria*) che erano dati dai capi, e che venivano riguardati come militari ricompense. Al seguito di cotesti medaglioni debbon essere posti quelli che sono orlati di cerchi adorni di modanatura, e che hanno un volume duplice di quello delle monete, cui sono comuni i loro tipi: ora i cerchi sono fatti del metallo simile a quello di tali medaglie straordinarie, e allora essi continuano col campo; ora sono composti d'un metallo o piuttosto d'una lega diversa di quella del medaglione, al quale sono stati saldati prima di essere sottoposti al conio. Talvolta avviene eziandio che il cerchio fatto d'un metallo o d'una lega differente, è pur esso rinchiuso in un orlo, la materia del quale è altresì diversa dalla sua propria. In queste singolarità chiaramente si scorge il divisamento di escluderli dal commercio. Cotesti straordinarii medaglioni servivano di fregio alle militari insegne, sia che vi fossero appesi con degli arieti, sia che vi fossero attaccati per mezzo di fori praticati nel centro del loro diametro, sia finalmente che vi fossero incastrati di spazio in ispazio; allora portavano il nome d'immagini sacre, cui venivano rivolti i militari giuramenti. Forse erano all'uso medesimo impiegati i medaglioni, composti di due differenti leghe, e ché sono facili ad essere distinti da quelli di cui abbiamo poc'anzi parlato, poichè la leggenda nei primi si estende, e morde sul metallo esteriore, di modo che questo non è più un orlo o un semplice fregio. I medaglioni straordinarii non hanno mai servito ad uso di moneta. Altrettanto convien dire di quelli che, in tempo della loro fabbricazione, sono stati inargentati, indorati o doppiamente dorati; lo stesso dicasi delle medaglie spintrie, che furono fabbricate per servire alle dissolutezze di Tiberio; delle medaglie controne o contorniate (davasi questo nome a quelle medaglie di rame, la cui circonferenza terminava in un cerchio, della larghezza di una o due linee, continuo col metallo, quantunque ne sembri distaccato per mezzo d'una scanalatura assai profonda, la quale regna all'estremità del campo dall'una e dall'altra parte della medaglia), le quali furono ad altri usi destinate.

In quanto all'epoca in cui i Greci e i Romani hanno incominciato a mettere sulle monete le imagini degli uomini celebri, nella stessa guisa che vengono poste sulle moderne medaglie, non si può con precisione fissarla. Si vede diffatti la testa di Omero, e quella d'altri illustri uomini, sopra di alcune medaglie greche, la cui fabbrica indica la più remota antichità. Presso i Romani, al contrario, la fabbrica delle monete delle famiglie, consacrate agli uomini celebri, ne mostra che l'uso di porvi le loro teste non risale a' tempi anteriori al quinto secolo della repubblica.

In questo articolo non parleremo delle medaglie Egizie, prima di Tolomeo, perchè elleno si riducono a una o a due.

Alcuni hanno avanzato, come principio fisso, che le colonie non hanno giammai battuto medaglioni; ma egli è un errore, poichè Vaillant ha fatto incidere un medaglione d'Augusto, coniato a Saragozza; uno di Livia, coniato a Patrasso; uno di Tiberio, battuto a Tarragona in Ispagna, e un altro d'Augusto, coniato a Cordova, come si scorge dalla leggenda *Colonia Patritia*.

Trovansi pochissimi medaglioni d'argento, battuti in Italia, i quali eccedano il peso di quattro dramme. Non vi sono stati che i Greci i quali ci abbiano dato comunemente dei medaglioni di siffatto volume, sia delle loro città, sia dei loro re, come pure degl'imperadori.

Gli antiquarii fanno maggior caso dei medaglioni che delle medaglie ordinarie, poichè i loro riversi rappresentano comunemente dei trionfi, dei giuochi, degli edifizii o dei monumenti storici, oggetti che sono dai veri amatori maggiormente ricercati. Quindi meritano tutta la riconoscenza coloro i quali ne hanno fatto conoscere i medaglioni dei loro gabinetti. Erizzo fu il primo a pubblicarne; Tristan ne ha fatto incider molti; Patin, nel suo Tesoro, ne ha dato dei bellissimi; Carcavi ha dato alla luce quelli del gabinetto del re di Francia, e l'abbate De Camps pubblicò i suoi proprii qualche tempo dopo, colle dotte spiegazioni di Vaillant.

Medaglie bizzarre o stravaganti. Nelle memorie dell'accademia di Cortona si vede la medaglia di bronzo COL-NEM, o di Nimes, caricata d'una escrescenza, ed accompagnata da una dissertazione del presidente Bon, il quale ne spiega il soggetto: ma dessa è sembrata tanto strana e singolare, che *Caylus* ha creduto di poterla nuovamente presentare. « In quest'ultima, dic'egli, conviene indovinare ciò « che rappresenta il getto di bronzo, il quale trascende la medaglia: questo sovrappiù porge appena la forma di ciò che si è voluto allora rappresentare, mentre nella medaglia che io ho fatto « incidere, egli è un piede di cerva distintamente « figurato. Oltre di ciò io ho alcune nuove idee

« da proporre sopra questo monumento, ma prima « di esporle converrò col presidente Bon, che non « si può dubitare essere il piede di cerva stato « fuso col pezzo di metallo tagliato tondo, vale a « dire, prima che la medaglia sia stata coniata; « poichè si vede chiaramente la marca del conio « superiore semplicemente ritondata, e come viene « ordinariamente data da tutti i conii, mentre il conio « inferiore aveva un incavo per ricevere e lasciar « sortire siffatta escrescenza, travagliata e termi- « nata prima o dopo l'operazione del conio, a norma « del piacere del monetiere. In secondo luogo, « sembrami che questa specie di medaglia si trovi « troppo comunemente nella città di Nimes, per « indurmi a credere ch'ella sia stata unicamente « battuta per esser gittata nelle fondamenta del « tempio di Diana, come sembra esserne persuaso « il presidente Bon.

« Io conosco cinque o sei medaglie che apparte- « nevano altre volte a Mahudel, indipendentemente « da due ch'egli indica, e da altre che alcuni In- « glesi nel 1739 trasportarono da Nimes.

« Per altro, Bon non spiega punto la medaglia, « perchè è stata dovunque descritta; ciononostante « se mi è permesso d'azzardare alcune congetture « sopra di cotesto bizzarro e strano monumento, « allorquando è congiunto col piede di cerva, ecco « le idee ch'egli mi porge.

« Cotesta moneta della Colonia è tanto per se « stessa conosciuta, in quanto che ne furono tro- « vati alcuni modii. Crederei dunque che, in forza « di un'operazione delle più facili, sia stato ad « alcune, nel coniarle, aggiunto il piede di cerva di « cui trattasi; che queste medaglie non avessero « corso in commercio con tale incremento, tanto « più che s'elleno si fossero sparse, ne sarebbero « state in qualche altro luogo ritrovate; e che fi- « nalmente si vendessero soltanto nella città di « Nimes, per servire di *Ex-voto* a Diana, per es- « sere portate dai superstiziosi, o gittate nella fon- « tana a lei sacra. Sembrami che queste semplici « riflessioni allontanino qualunque difficoltà. »

Sotto la denominazione di medaglie bizzarre o stravaganti possono essere comprese eziandio le seguenti:

1.° Le dentate (*numini serrati*). Con questa parola vengon indicate le medaglie greche e romane, l'orlo delle quali è dentato o guernito di denti. I primi scrittori che hanno pubblicato dei trattati sopra la Numismatica, assicurano che l'operazione per cui, mediante la lima, formavansi dei denti sugli orli delle medaglie, avea per iscopo di prevenire le intraprese dei falsatori di monete.

I Germani, dice Tacito, ricercavano le antiche monete de' Romani, e particolarmente le ultime consolari, appellate bigati, e i denari consolari dentati: *Pecuniam probant veterem, et diu notam, serratos, bigatosque.*

2.° Le coniate d'incavo. Tali diconsi quelle medaglie che hanno la medesima testa in rilievo da una parte e in incavo dall'altra. Questo difetto deriva dalla precipitazione del fabbricatore. Coteste medaglie, assai rare, non servono ne' gabinetti se non se per la curiosità.

3.° Le controne o contorniate, delle quali abbiamo parlato poc'anzi.

4.° Quelle delle Gallie, che contengono i nomi di popoli e di città, come pure quelli dei re o capi di varie provincie. Possono essere annoverate fra le bizzarre o stravaganti anche le medaglie spagnuole, sotto la cui denominazione comprendonsi eziandio le medaglie di bronzo coniate particolarmente in Sicilia, le quali hanno due pizzicotti, se pure è permesso di far uso, in materia solida, di un'espressione la quale caratterizzerebbe perfettamente siffatti sporti, allorchè fossero praticati sopra medaglie di cera o d'argilla.

Medaglie false e medaglioni falsi. Le medaglie generalmente chiamate del Padovano, sono battute con moderni conii, e i più abili artefici tanto d'Italia come d'oltremonti le hanno incise con molt'arte e buon gusto, procurando, per quanto era possibile, d'imitare lo stile antico da lor copiato sopra vere medaglie. Evvi una prodigiosa quantità di coteste moderne medaglie le quali possono essere soltanto superate e vinte dalla bellezza e dalla nobiltà dell'antico. Se ne possono formare delle scelte collezioni, tanto di medaglioni, quanto di medaglie greche, d'oro, d'argento e di bronzo, come pure di medaglie romane dei tre medesimi metalli, ma soprattutto di medaglioni d'argento e dei più grandi di bronzo. La maggior parte de' medaglioni di bronzo dell'impero romano, che sono falsi, furono copiati dall'antico. Vi sono stati perfino incisi parecchi riversi nuovi, che giammai non sono comparsi sulle medaglie.

A' giorni nostri, non solo l'attrattiva del guadagno e l'avidità d'ingannare gli amatori hanno determinato alcuni abili artefici all'intrapresa di contraffare le medaglie antiche. Guglielmo du Choul, che viveva, son già dugent'anni, e che può dirsi l'uno dei primi amatori che abbiano scritto sui monumenti della Grecia e di Roma, fece incidere sul suo libro *Della religione degli antichi Romani*, due medaglie d'Agrippa, una grande di bronzo, sul riverso della quale si vede il Panteone, e l'altra d'argento che nel rovescio portava un Nettuno sopra d'un carro, tirato da due cavalli marini, colla leggenda *Aequoris hic omnipotens.* Coteste due medaglie erano indubitatamente false.

Poco tempo dopo comparvero in Italia que' rinomati falsatori, conosciuti sotto il nome di Padovano e di Parmigiano; dopo questo, Michele Durieu di Firenze e Cogornier si sono distinti in quest'arte; il primo nel contraffare tutte le specie di medaglie antiche, principalmente i medaglioni di bronzo: il

secondo imitando specialmente i tiranni sotto i regni di Valeriano e Gallieno. In Olanda, Carteron ed altri non meno abili sparsero pure fra gli amatori un infinito numero di medaglie false, la maggior parte delle quali, a dir vero, sono squisitamente lavorate; ma nella forza e nella pastosità sono dall'antico assai lontane.

Non è difficile di riconoscere le padovane col mezzo delle seguenti regole, lasciateci da Beauvais, le quali potranno servire di guida a quegli'amatori che non hanno acquistato ancora un esercitato e sicuro colpo d'occhio.

1.° Tutte le medaglie di bronzo grandi, appellate del Padovano, e delle quali soltanto qui trattasi, sono d'ordinario rotonde e meno grosse delle antiche.

2.° Esse non sono nè molto consumate dall'uso, nè corrose.

3.° Le lettere vi appaiono moderne, vale a dire, del carattere simile a quello delle medaglie de'nostri tempi.

4.° Esse non hanno giammai vernice, a meno che non sia falsa, e in tal caso non è difficil cosa il riconoscerle; poichè d'ordinario è nera, lucida e grassa e facile alla puntura, mentre l' antica vernice è sommamente brillante e dura quanto le stesse medaglie.

5.° Gli orli ne sono stati sempre limati: locchè si riconosce in una maniera più o meno sensibile, purchè si voglia portarvi un poco di attenzione.

6.° Finalmente, siffatte medaglie sono sempre assai rotonde, mentre le antiche non lo sono giammai tanto regolarmente, soprattutto dopo il regno di Traiano. Ecco ciò che in generale risguarda le medaglie di bronzo grandi, di moderno conio.

Con altrettanta facilità, e col mezzo delle regole or ora accennate, si discernono anche i medaglioni dello stesso metallo. Senza tema di cadere in errore si potranno prima di tutto riguardare come sospetti tutti quelli che si presentano dall'epoca di Giulio Cesare sino a quella di Adriano; poichè, durante il tratto di que' primi quattordici regni del romano impero, non se ne trovano i quali non siano falsi: quindi tutti quelli di tal tempo possono essere riguardati siccome sospetti, eccettuatone un piccolissimo numero, veramente antichi, i quali non si trovano fuorchè ne' primi gabinetti. Quelli dei regni posteriori non offrono difficoltà maggiore per essere riconosciuti: essi portano indizii di falsificazione simili a quelli delle medaglie di bronzo grandi: poichè vi si riconosce la stessa fabbrica, gli orli medesimi, la medesima vernice e, in una parola, lo stesso colpo d' occhio.

Facili a riconoscersi sono pur anco le medaglie imperiali d'argento o d'oro, e le medaglie greche di moderno conio, di qualunque metallo. Se gli orli offrono talvolta qualche vantaggiosa apparenza, le lettere nulladimeno scoprono facilmente la medaglia. La prima cognizione necessaria ad un amatore il quale provi inclinazione per la scienza delle medaglie, si è quella del carattere, poichè in qualunque maniera una medaglia sia falsa o pel conio moderno, o ristaurata, oppure martellata, le lettere ne sono sempre false. Questa, fa d'uopo di confessarlo, è l'arte principale o piuttosto l'unica per riconoscere una medaglia sospetta, allorquando non si è acquistato ancora quel sicuro tatto della fabbrica degli antichi, che fa immediatamente distinguere il vero dal falso.

Medaglie modellate su quelle che sono di conio moderno. Sì grande è il numero delle medaglie modellate su quelle di conio moderno, che tutti i gabinetti i quali non furono formati da abili maestri ne sono ridondanti. Di fatti è assai più facile di contraffarle in questa maniera, di quello che se fossero modellate sull'antico. La maggior parte delle medaglie rare antiche, essendo le sole che interessano ad essere contraffatte, sono dall'uso consumate, ed hanno perduto una parte della loro bellezza e finezza, eccettuate quelle d'oro che sono quasi sempre ben conservate, mentre le medaglie del Padovano hanno in vece tutta ancora la loro bellezza. Da ciò venne la facilità con cui i falsatori, non forniti di abilità sufficiente per incidere, hanno modellate queste sorta di medaglie. Talvolta sono più difficili a riconoscersi che i loro originali, perchè, modellandole, danno loro la grossezza ch' essi desiderano. In secondo luogo essi riempiono di mastice le cavità lasciate dalla rena di tuffo; ne ritoccano le lettere col bulino, e stendono su tutte queste trufferie una vernice che finisce di mascherarle. Non dee quindi destar sorpresa se la maggior parte degli amatori, specialmente i principianti, sono sovente da siffatte medaglie ingannati.

Esse non sono però più difficili a scoprirsi di quelle di moderno conio, allorchè si voglia seguire le stesse regole per riconoscerle, e si osservi attentamente che questa sorta di medaglie sono più leggiere di quelle battute, per la ragione che il fuoco rarifica il metallo fuso, mentre, al contrario, il metallo battuto si condensa e diviene conseguentemente più pesante; che le lettere non ne sono esatte e compite, oltre che il mastice e la vernice falsa saltano, per così dire, agli occhi da se medesimi. Quelle che sono modellate sul moderno, in oro e in argento, sono più facili a riconoscersi perchè non possono essere mascherate nè col mastice, nè colla supposta vernice.

La maggior parte de' contorni di tutte le specie di medaglie false traggono sovente in inganno; perciò vedesi che ordinariamente son essi la prima parte esaminata dagli amatori in una medaglia. Il numero maggiore ha per principio che gli orli servino a giustificare il campo della medaglia, e che il campo, dal canto suo, giustifichi gli orli; ma nulla havvi di più fallace.

(*Da* Noël).

SUSA

(Porta di Savoia a Susa)

Susa e le valli che da questa città si diramano, forse più che ogni altra contrada subalpina, conservano numerose traccie di antiche rivoluzioni e vicende; vi si vede tutt'ora in piede un prezioso monumento della romana grandezza, in copia vi torreggiano le castella e gli edifizii del medio evo, ed il pittore paesista, lo storico, l'antiquario, il naturalista trovare vi possono a sufficienza di che arricchire le loro raccolte, ed acquistare nuove, importanti e svariate cognizioni.

Nell'avanzarsi dal piano verso l'apertura della valle chiamata la *Comba di Susa*, alquanto a sinistra della grande strada, una chiesa di stile così detto gotico, Sant'Antonio di Rinverso, *Rivo inverso*, è il primo monumento meritevole dell'attenzione del viandante. Accanto alla chiesa esisteva un convento di Ospitalieri, ove ricoverati venivano i pellegrini che di Francia passavano in Italia, o viceversa. Tutto quel tratto di paese che si stende a destra della Dora tra Rivoli ed Avigliana non era, in antichi tempi, che una deserta e selvatica foresta, il cui tragitto diventava per il passeggiero assai pericoloso, e la grande strada correva allora lungo la sinistra sponda del fiume frammezzo a più amene campagne; ma il passaggio che tale via faceva per luoghi, i quali caduti erano sotto il dominio dei marchesi di Monferrato, cagione fu che i primi sovrani Sabaudi, al fine di mantenere libere le comunicazioni tra gli stati loro subalpini e la Savoia, immaginassero di aprire una novella strada frammezzo alle macchie della destra sponda della Dora, e provvidero perciò alla sicurezza dei viandanti coll'erezione d'un ospitale a mezza via; tale nuova strada incominciò fin d'allora ad essere frequentata, ed andò poscia in dimenticanza la primitiva. Alquanto oltre S. Antonio di Rinverso, una torre longobardica, tutta sola, s'innalza sulla vetta d'una collina che sta accanto a Buttigliera; e ra dessa uno di quei segnali con cui si avvertivano le circostanti terre di quel che si passava alle rinomate chiuse dei Longobardi.

La sponda della Dora e queste colline conservano ancora oggidì qualche parte dell'antica selvatichezza, ma cessate le colline si allarga ad un tratto un deliziosissimo bacino, la cui amenità fa tosto scordare il percorso noioso cammino, e forma maraviglioso

contrapposto colle nude e scoscese roccie dei monti Pirchiriano, Caprasio, Arpone ed Asinario; due laghetti si stendono in fondo al bacino, e nelle limpide loro acque si specchiano, ad ogni passo, con svariate forme, le verdeggianti sponde, le rovine del castello d'Avigliana, la rinomata vetta della Sacra, le bianche mura del convento dei Cappuccini e le nere faccie delle montagne che circondano l'ampio bacino.

Avigliana sorge in mezzo al vallone, come per incantesimo, sul dorso d'una rupe staccata dai monti, il cui eminente vertice è coronato dagli avanzi di un castello altrevolte assai forte e rinomato. Quanto lusinghevole poi è l'aspetto esterno della città, altrettanto melanconico ne è l'interno; quelle vie deserte e quelle cadenti case gettano nell'animo una indicibile tristezza. Rivoli nei due scorsi secoli, S. Ambrogio nel presente, tolsero ad Avigliana ogni commercio.

I due laghi, il castello di Reano trasmutato in principesca villa, i ruderi del castello di Trana, il santuario di N. D. della Stella, e la Sacra di San Michele da un lato: dall'altro l'amenissimo seno ove stanno, come in un anfiteatro, vaghissimamente disposti i villaggi di Almese, Villare e Rivera, abbelliscono per tal modo i dintorni d'Avigliana, che ben poche contrade del nostro Piemonte, ed anche forestiere, possono in bellezza superarli.

Già accuratamente descritta fu Avigliana col foglio N° 33 di questo giornale; volgiamo pertanto altrove i passi, e nemanco si parlerà della Sacra di S. Michele, di quel maraviglioso edifizio, che, posto sulla elevatissima cima del Pirchiriano, guarda tutta la valle, e più a smisurata fortezza, che ad un tempio si rassomiglia; molte di queste pagine non basterebbero a dirne poche cose; tanti furono gli scrittori che ne favellarono, ma la preziosa matita del Massimo d'Azeglio da per sè sola bastò a farlo appieno conoscere a tutte le colte persone.

Dai piedi dello scosceso Pirchiriano forti ripari guerniti di torri scendevano alla Dora, e stendendosi per l'opposta sponda sino alle radici del Caprasio presso Chiavrie, serravano l'ingresso della valle, e queste furono le rinomate chiuse dei Longobardi, che per alcuni secoli servirono d'argine contro le irruzioni delle armi oltramontane, e che avrebbero altresì mandati a vuoto i vasti disegni di Carlo Magno, s'egli non immaginava di seguire un'indiretta ed insolita via per scendere dalla valle del Sangone, e per venire a combattere i Longobardi alle spalle.

In quel memorando fatto d'arme le milizie d'un genero sconfiggevano quelle dello suocero, e fatte più coraggiose si preparavano ad un altro aspro conflitto, col quale poscia annientavasi il già fiorente regno longobardico, e gettavansi nuovi semi di turbolenza in Italia, mentre già s'incamminava a ripigliare l'antico splendore, ricchezza e potenza sotto gli ultimi re longobardi che, naturalizzatisi, divenuti erano veri re italiani, e loro scopo era di formare di tutta la Penisola un solo stato. Ma non andavano essi d'accordo coi pontefici, coi quali venivano spesso in aperta discordia, nè gli imperatori d'Oriente perder volevano quel poco di dominio che loro restava nella nostra Penisola, e Carlo Magno ne traeva profitto.

Dopo essersi questi in Francia fatto padrone degli stati del fratello, costringendone la vedova coi nipoti a girsene raminghi per stranieri paesi, ove di più li faceva poscia sacrificare alla propria ambizione; dopo aver ripudiata la moglie e commesse le più snaturate azioni verso lo suocero, del cui regno s'impossessava coll'armi, acquistavasi il soprannome di grande, di *magno*: ma se consideriamo le storie, riconosceremo che tal soprannome quasi sempre fu dato ai conquistatori della roba altrui, a coloro che misero sossopra il mondo con massacri e con rovine, ed io non so come non possano le genti lodare, magnificare, innalzare alle stelle chi per l'ambizione di avere estesi dominii, rovescia i legittimi governi ed assassina i popoli disperdendone le sostanze e sacrificandone le vite. Convien dire che gli uomini si stanchino anche del bene: quando dura una pace non se ne apprezzano gl'immensi vantaggi, e non si abborriscono quanto dovrebbesi gli orrori della guerra, la quale spensieratamente da molti considerata non è che come un giuoco.

Percorrendo la valle così detta la *Comba di Susa*, che per la lunghezza di oltre a dieci miglia si stende sino al capoluogo di provincia, si vedono su romantici poggetti, a destra ed a sinistra della via, ruderi di antichi castelli; quelli di S. Giorio e di Chianoc maggiormente si distinguono per l'ampiezza delle rovine. Avanzi di antiche torri e fortificazioni stanno parimenti in Bossoleno, presso cui trovasi quella riputata cava di marmo verde appellato di Susa, il quale alquanto si rassomiglia al verde antico. Questa cava, che difficilmente esaurire si potrebbe abbenchè venisse energicamente coltivata, giace tuttavia quasi in abbandono.

Chi non ha visti i dintorni di Susa, immaginare non può come sia pittoresco questo luogo, particolarissimo per la bizzarria colla quale pare che la natura abbia voluto lavorare quelle scoscese rupi. La città è d'altronde assai piccola, e non ha belle nè le case, nè le contrade, ma la rendono notevole i suoi antichi monumenti. Primo di tutti è certamente l'arco di Cozzio, prezioso edifizio dei tempi di Augusto; desso trovasi alquanto fuori della città ben presso all'antico castello della rinomata marchesa Adelaide. Se quel romano monumento sempre andò illeso fra le varie rovine dalla città sofferte, attribuire se ne deve la cagione alla grande sua solidità, e questo pregio, oltre alle eleganti forme, viene in esso ammirato dagli architetti.

La postura di Susa, allo unirsi di due vallate,

che dalla Savoia e dalla Francia vengono ad avere quivi un solo varco alle italiane contrade, le cagionò le molte sue rivoluzioni. I Galli che prima dei Romani frequentarono questo passo delle Alpi, portarono i primi lo scompiglio in Susa. Siffatta cosa non puossi però asserire dei Cartaginesi, abbenchè varii vogliano che Annibale scendesse dal Monginevro e passasse per Susa; troppo discordi sono gli scrittori su quel rinomato passaggio, e gli abitanti di tutte le principali vallate che scendono dalle Alpi, incominciando dal Monviso, sino al San Bernardo, pretendono che il Cartaginese principe percorsa abbia la loro via. Le opinioni dei più accreditati autori divider si possono in due, coll'una facendosi scendere Annibale dal Monginevro, coll'altra dal piccolo San Bernardo; ma circa i primi nascono poi sempre grandi disparità sul rimanente dell'itinerario, ossia sulla valle per cui, travalicato il monte, scendesse al piano; per concordare siffatte discordanze, e per contentare ognuno, non sono molti lustri, usciva un ingegnoso autore col dire che i Cartaginesi passarono per tutte queste valli, avendo Annibale diviso il suo esercito in più colonne.

Fu lodato Costantino il *Grande* per avere, quando discese in Italia contro Massenzio, risparmiata Susa; però se si leggono le storie che più diffusamente ci narrano i fatti, vediamo che le truppe di Costantino presero d'assalto la città e la mandarono in fiamme. Costantino poi, allorchè molti cittadini erano caduti vittime e buona parte delle loro case incendiate, magnanimamente ordinò che cessasse il flagello, si spegnesse l'incendio e si risparmiassero le vite dei cittadini.

I Goti, i primi Longobardi, i Borgognoni ed anche i Saraceni scorsero poscia la valle, e Susa ne sofferse; ma la più barbara rovina della città accadde per ordine di Federico I Barbarossa; è bensì vero che i Segusini, in certo qual modo, provocarono lo sdegno di quell'imperatore; egli è però non meno certo che Federico era ben tutt'altro che un uomo generoso e di grande animo, quale lo pingono i pochi suoi lodatori, perchè in petto di un uomo generoso conservar non si dee, com'ei fece per molti anni, il pensiero di una sì atroce vendetta qual fu quella che mandò ad effetto contro una città incapace, per la picciolezza, a difendersi.

Il popolo Segusino dimostrò in quel tempo molto amore verso le repubbliche italiane, molto buon cuore verso gli oppressi, e ne fu vittima. Federico nel 1165, fuggendo la collera delle città longobardiche, le quali eran venute a superarlo in fortuna, ottenne dal duca di Savoia libero il passo di Susa, solo scampo che gli rimaneva, e con non molti armigeri seco pur traeva parecchi nobili italiani, quali ostaggi dei lombardi municipii. Giunto in Susa diè a quegli abitanti il barbaro spettacolo di vedere impiccato uno di tali ostaggi (ch'era un gentiluomo bresciano); tutta la città non potè far a meno di sentire una viva indegnazione contro il tiranno, epperciò il popolo ordì congiura di trucidarlo nel proprio letto, sì per vendicare le repubbliche italiane, sì per togliere dalle mani dell'imperatore gli altri ostaggi, le vite dei quali dipendevano dalla volontà di quel capriccioso uomo.

L'impresa solo in parte riusciva; Federico avvertito dall'ospite suo, di notte, in abito di servo, con pochi de' suoi usciva dalla città, e tacitamente attraversava le Alpi, lasciando nel proprio letto, per ingannare i Segusini, uno schiavo che gli rassomigliava per il color rosso della barba; ma nel 1174, ritornando con numeroso esercito, ripassava le stesse Alpi e sfogava tutta la sua rabbia sulla meschina città spianandola al suolo, e niuno risparmiando di quei cittadini che non avevano avuto campo a salvarsi sulle alte montagne; tale si fu la cagione della più memorabile distruzione di Susa.

La città dopo allora risorse assai più piccola; la distruzione però non deve essere stata così compiuta, che non ne scampassero alcuni edifizii, e questi dimostrano l'esagerazione di chi volle che della città non fosse più lasciata pietra su pietra. L'arco di Cozzio è senza dubbio uno dei monumenti che salvi rimasero; egli contava diggià a quei tempi dodici secoli. Scampava eziandio dalle rovine un altro arco parimenti romano il quale sorgeva presso il luogo ove in ora è la piazza d'armi; questo monumento che ancora si vedeva in piedi pochi secoli sono, fu atterrato al solo oggetto di adoperarne i materiali, e per siffatta vandalica azione ne fu in allora, dai sovrani, castigato il comune; rimase altresì una parte della chiesa e dell'abbazia di S. Giusto, del castello di Adelaide, ed infine, secondo la tradizione, neppure sarebbe stata distrutta la porta di Savoia.

Se dunque veritiera è quella tradizione, la quale pure ci vien riferita dal Tesauro e da altri dei nostri vecchi istorici, un certo Tedaldo, parente di Carlomagno, edificata avrebbe la porta di Savoia e le sue due rotonde torri: costui viveva nell'VIII secolo, e sposava Onoria figlia d'uno dei primi antenati della marchesana Adelaide, cioè del rinomato Abbone che alcuni chiamarono patrizio, ed altri no. Tedaldo era del sangue d'un'illustre famiglia chiamata di Castiglia (ma non di quella che regnò sulle Spagne), e Susa prendendo per istemma le due torri che formavano l'insegna di quella famiglia, vi aggiunse poscia, dopo alcuni secoli, in memoria dell'incendio sofferto sotto Federico I, il motto *In flammis probatus amor;* col quale, al dire degli archeologi, si alluderebbe al nazionale amore che il popolo di Susa dimostrò per le città italiane, ed altresì per la casa di Savoia, la quale non mai fu molto amica del Barbarossa.

Clemente Rovere.

LA CASA DI CERVANTES IN MADRID

L' antico Madrid non esiste più. Se per avventura risplendette sotto il nome di *Mantua* nel tempo dei Greci, nessun vestigio, nessuna certa testimonianza vi rimane per provare così remota antichità. Si pretende forse da taluni di vedervi il *Maioritum* o la *Ursaria* dei Romani? dove sono i templi, i circhi, i cammini e gli acquedotti, con cui essi abbellivano il suo recinto? Neppure una pietra può dimostrare la sua esistenza in quell' epoca. I Goti che tolsero ai Romani l' impero della Spagna, e che la governarono durante secoli interi fino alla invasione dei Saraceni, qual monumento del loro potere lasciarono a quella città? nessuno; anzi le stesse storie della loro dominazione non la nominano pure. Quali prove si hanno della prosperità del *Magerit* degli Arabi? Uno stretto recinto contenuto tra il sito dove si trovava l'Alcazar e la Puerta de Moros, uno o due templi di proporzioni assai meschine ed il nome di alcuni siti e contrade. Il superbo Alcazar di Madrid che resistette alle truppe dell' imperatore di Marocco, e posteriormente ebbe una parte così importante nelle guerre civili di D. Pedro e di D. Enrique, dona Isabel e dona Juana; le forti muraglie, le torri e le porte che si conservavano ancora nel regno di Carlo V tutto sparì col tempo, in modo che oggi appena si può trovare qualche altro edifizio anteriore allo stabilimento della corte in Madrid, per decreto di Filippo II. Quella reale determinazione attraendo a quella città il potere e la ricchezza di due mondi, fece sorgere, come per incanto, una popolazione, la cui estensione e sontuosità oscurò quasi del tutto le glorie dell'antica, ed ecco il motivo per cui le memorie madridensi appena è che ascendano più là di quella epoca.

La imaginazione resta attonita allo spettacolo veramente splendido della città, residenza del potente Filippo II e de' suoi due successori. Capitale della monarchia più estesa dell' orbe, chiave della politica europea, teatro dei più importanti avvenimenti, centro degli uomini più distinti, Madrid si identifica coi ricordi più gloriosi di quel tempo, e la sua storia diventa da quell' epoca la storia della monarchia. Eterni pertanto esser dovrebbero i monumenti di tal grandezza, ma per mala ventura il corso del tempo, i disastri della guerra, il lusso e la comodità degli abitanti di quella città sono andati poco a poco struggendo que' documenti storici, per modo che ben pochi edifizi rimangono ancora per darci un'idea di Madrid ne' secoli XVI e XVII. Ben è il vero che la munificenza dei re della casa di Borbone, diretta da un buon gusto, ha fatto in gran parte dimenticare la mancanza di quelle antichità con magnifiche opere che danno alla città la sua attuale splendidezza. Il palazzo di Filippo IV sparì, è vero, ma in suo luogo se ne eleva uno dei più sontuosi d' Europa. Il *Buen Retiro*, opera del potente *conde Duque*, appena conserva vestigi della sua antica grandezza, ma risplende nel giorno d' oggi di nuovi e singolari abbellimenti. I templi fondati durante il dominio della casa d'Austria, distrutti per la maggior parte nella invasione francese, appariscono oggigiorno spogliati del loro carattere di antichità e rivestiti di gusto moderno. I passeggi, teatro delle avventure galanti di quella epoca, presentano un aspetto ed un'importanza ben differenti. Calderon non conoscerebbe più il celebre *Parque de Palacio* nel sito incolto che oggi altri conosce sotto quel nome, e contemplerebbe per contrario con ammirazione il magnifico passeggio sostituito all'ineguale e scabroso antico *Prado de San Jeronimo*. I palazzi dei magnati, gli edifizi pubblici, le magnifiche porte, ed infine l'aspetto di novità e di eleganza che adornano la capitale di Carlo III e di Ferdinando VII, la renderebbero per poco irreconoscibile a quelli stessi che in altri tempi ce la dipinsero così al vivo ne' loro scritti, all' immortale Camoens, al sublime Calderon, al fecondo Lopez, al festivo Quevedo ed a tanti altri che in que' secoli formarono le delizie di Madrid, e si cattivarono l'ammirazione dell' Europa intiera. Ma se la nostra esigenza ed il lusso degli abitanti possono qualche volta trovarsi soddisfatti con la moderna bellezza degli oggetti che li circondano, non così però accadrebbe alla loro mente ed alla loro memoria, se per caso pretendessero di assaporare la magia delle memorie de' tempi già lontani, perocchè spogliati degli avanzi dell'antichità, indarno tenterebbero di respirare l' aura della gloria ne' luoghi abitati da personaggi illustri, indarno pretenderebbero di identificarsi con quelli, congiungendo la loro memoria cogli oggetti materiali che li circondarono in vita; la semplice vista di que' monumenti li trarrebbe sull' istante dal loro errore, offrendosi solamente ai loro occhi la mano del moderno artista là dove cercavano l' ombra dell' antico genio.

Non era già un mero capriccio quello che aveva dato occasione in me a queste riflessioni, ma un dialogo tra uno Spagnuolo ed un Inglese, il quale inopinatamente io aveva ascoltato senza parteciparvi. Passeggiando io una mattina per Madrid, e correndo qua e là per le sue diverse contrade con quell' avidità ed attenzione che accompagnano sempre i viaggiatori di fresco arrivati in una città non per anco veduta, giunto nella contrada del Leon, mi arrestai tutto ad un tratto innanzi alla casa n.° 20, che si stava rovinando, e che si trova appunto alla sua estremità: nel dar la volta alla contrada *de Francos*, e mentre me ne stava attendendo che si rimovessero alcuni impedimenti di mezzo la via per potere passar oltre, questo dialogo fatto vicino a me venne a chiamare tutta la mia attenzione.

— Che fate qui, cominciò uno, che seppi poi

essere un Inglese, dirigendosi ad un altro che mi stava accanto, che fate qui così assorto da non conoscere più gli amici quando vi stanno innanzi?

—Me ne sto, rispose l'altro senza muoversi nè punto nè poco, contemplando a rovinare questa casa. — Senza dubbio che egli è uno spettacolo veramente filosofico. — Forse più di quello che credete. — Se la casa è vostra vi do ragione issofatto. — No, non è mia; nè un sentimento meschino e materiale è quello che mi occupa in questo momento; più sublime è l'idea che fanno nascere in me queste rovine, e son sicuro che voi parteciperete la mia sensazione, quando vi dirò che in questa casa, che pezzo per pezzo sparisce ai nostri sguardi, visse e morì poveramente Miguel de Cervantes de Saavedra! — La casa di Cervantes! (un colpo elettrico non avrebbe prodotto un' impressione più repentina sulla faccia dell' Inglese di quella che produsse il solo nome dell'immortale scrittore) possibile! esclamò, agitandosi come per iscacciarsi d' addosso una cattiva impressione, e chi è l'audace che si attenta di profanare la dimora dello scrittore allegro, del più lepido poeta? — L'interesse, mio caro, l'interesse senza dubbio sarà quello che giustamente muove il suo padrone a trar partito della sua proprietà, senza darsi un pensiero della gloria che non gli profitta punto punto. — E perchè non gli profitta? perchè i magnati, i corpi letterari, ed i particolari amanti del loro paese non si fecero premura di fare acquisto a qualunque prezzo dell' unico avanzo di così illustre scrittore, per impedire ad ogni modo la sua distruzione? — Detto questo, e tirar fuori il suo album e disegnarvi la facciata della casa fu un punto solo; azione semplice è vero, ma espressiva che per poco non mi trasse le lagrime.

Gli storici e gli annotatori più illustri di Cervantes (continuava lo Spagnuolo, mentre il *Gentleman* proseguiva il suo disegno) hanno dimostrato ad evidenza che abitando questa casa, fu sorpreso dalla morte quell'uomo così celebre, il cui sangue sparso ne' combattimenti, il cui animo lacerato fra l'orrore delle prigioni, ed il cui incontestabile merito non hanno potuto svegliare l'attenzione de' suoi contemporanei, fra i quali visse povero ed ignorato, e fra mille stenti morì il 23 di aprile del 1616. — Come, sclamò l' Inglese vivamente, nello stesso giorno in cui morì il nostro *Shakespeare!* Però il poeta Britanno giace nel superbo mausoleo di Westminster, accanto ai nostri monarchi, mentrechè lo Spagnuolo..... che contrasto! — Il suo corpo fu depositato, per suo ordine, nel convento delle monache Trinitarie, ma l' ingiusto destino che lo perseguitò in vita, privò anche le sue ceneri del debito omaggio, e si giunse a tale da ignorare persino il luogo della sua sepoltura; colpa imperdonabile ne' suoi ingrati contemporanei. I più eruditi Spagnuoli che vennero dopo, tutti intenti nel raccogliere le più picciole circostanze della vita dell'autore del *Quijote*, i savii di tutte le nazioni tutti concordi in una sola voce per esaltare quell' opera immortale, i torchi ed i bulini continuamente occupati nel riprodurre le sue bellezze con tutto il lusso artistico, non erano ancora una compensazione bastante per la oltraggiata memoria di Cervantes. Questa gloria era riservata a Ferdinando VII, il quale, sulla piazzetta dinnanzi all'antico palazzo delle Corti, gli fece innalzare una statua in bronzo, monumento che se non risponde alla grandezza dello scrittore, riempie finalmente un vuoto che da gran tempo sentivano tutti i buoni Spagnuoli. — Quando il governo ne dà l' esempio, replicò l Inglese, il pubblico non dovrebbe mostrarsi indifferente, ed una soscrizione volontaria avrebbe dovuto non solo liberare questa casa dalla sua rovina, ma consacrarla esclusivamente allo stabilimento di un corpo letterario o ad altro oggetto consentaneo alla memoria dell'illustre scrittore. — Che volete? queste testimonianze prodigate al genio in altri paesi, non eccitano fra noi nè emulazione, nè entusiasmo. Mirate quella casa bassa, sotto il n° 2, nella stessa contrada *de Francos*; essa appartenne al celebre *Lopez de Vega*, il quale collocò sopra la sua porta questa filosofica iscrizione, che oggi non esiste neanco più: *Parva propria magna, magna aliena parva.* In essa visse e morì, e quantunque la sua gloria, per una eccezione strana fra noi, le avesse valuto durante la sua vita una decente mediocrità, ed avesse meritato alla sua morte il duolo generale di tutto un popolo, che ne accompagnò il cadavere sino a San Sebastiano, ben presto però fu dimenticato, e nonostante l' intenzione del duca di Sesa, suo testamentario, d' innalzargli un conveniente mausoleo, il certo si è che non giunse mai a verificarsi, e che le sue ceneri furono confuse con quelle della moltitudine. Volgete lo sguardo a questa contrada di fronte (detta del *Nino*); in essa, sotto il n° 4, visse il lepidissimo *Quevedo* agitato dalle gravi persecuzioni che ebbe a soffrire; morì poveramente nella torre *de Juan Abad*, e fu sepolto in *Villanueva de los Infantes*, quantunque avesse ordinato che il suo corpo fosse trasportato a San Domenico di Madrid. Il più fortunato su questo punto di tutti gli antichi nostri scrittori è certamente *Calderon*, il quale avendo legato i suoi beni alla pia Congregazione dei preti nativi di questa città, di cui era *hermano mayor*, meritò da essa un semplice cenotafio nel luogo della sua sepoltura ai piedi della chiesa di San Salvatore, donde, pochi anni sono, fu con magnifica pompa trasferito al *Panteon nazionale* di Madrid. Così pure *Mariana*, *Solis*, *Saavedra*, *Moreto*, *Tirso*, *Juan de Herrera*, *Velasquez* e tanti altri, il cui sublime genio formò in altri tempi l'incanto della capitale e della nazione intiera, giacciono ignorati senza che una voce generosa sorga a richiamarli alla memoria dei loro nazionali; ed i moderni *Jovellanos*, *Isla*, *Melendez*, *Moratin*, *Cienfuegos*, *Maiquez* ed altri molti, vittime della loro sgraziata

sorte, vanno coperti da terra straniera; e sebbene Ferdinando VII abbia innalzato monumenti durevoli alla memoria di alcuni di essi nell' edizione magnifica delle loro opere, la indifferenza del pubblico è la stessa, ed a provarvelo mi contenterò di citarvi un fatto solo, che ben vale per cento.

Pochi anni sono una *Junta di Damas* di Madrid aveva deliberato di mettere ad una lotteria la casa ed i beni di Moratin nella città di Pastrana. Lascio a voi il pensare il risultamento di una lotteria aperta in Londra per la casa di Shakespeare, e in Parigi per quella di Molière; ebbene in Madrid furono così pochi i biglietti spacciati per quella di Moratin, che essa rimase nelle loro mani: ben è il vero che nè sugli annunzi, nè sui biglietti si espresse che quella casa appartenesse al Terenzio Spagnuolo, ma ciò stesso non prova forse ad evidenza la persuasione in cui si era che un somigliante titolo non aggiungerebbe maggiore incitamento ai giuocatori?

A questo punto era giunto il dialogo, quando un gran pezzo di muraglia cadendo ed involvendoci tutti in una gran nube di polvere ci obbligò a ritirarci da quel luogo, sebbene lentamente, e non senza volgere a ciascun passo gli occhi alla casa di Cervantes.

PERRERO DOMENICO.

EMMANUEL FILIBERTO ALLA CORTE DI CARLO V

SUA LETTERA AI COMUNI DEL PIEMONTE

La guerra di Francesco I con Carlo V avea da più anni spogliato Carlo III duca di Savoia della massima parte de' suoi stati, e quel poco che perseverava nell' obbedienza dell' infelice principe era così crudelmente straziato e messo a ruba dalle truppe spagnuole, alleate di Savoia, che peggio non avrebbero potuto fare gli stessi nemici, quando l' ultima fortuna della vacillante monarchia, Emmanuele Filiberto, unico superstite della numerosa famiglia di che la bella ed altiera Beatrice di Portogallo avea fatto lieto il talamo di Carlo il Buono, si partiva da Vercelli, e andava con numeroso seguito di gentiluomini a Carlo V, onde formarsi a quella scuola, che dovea ben presto ravvisare in lui uno de' primi capitani de' suoi tempi.

A que' tempi tutti i principi erano tra per le enormi spese della guerra e il mal governo delle finanze, scarsi d'avere. Lo stesso imperatore Carlo V, signor dei due mondi, facendo stentare continuamente le paghe ai soldati, dava loro occasione di frequenti ammutinamenti. Che si dirà dunque d' Emmanuele Filiberto, a cui le provvisioni venivano tarde e scarse da un padre spogliato di quasi tutto il suo dal nemico, angariato, oppresso, tradito dai capitani dell' augusto alleato? Era egli gravato di molti debiti, e per soddisfarli s' indirizzò, com' era allora universal costume, ai comuni, colla lettera pietosa e degna che qui riportiamo:

« Carissimi e ben amati nostri. Sebbene la fortuna contraria ha voluto e permesso che voi fino al presente abbiate sostenuto intollerabili carichi, donde a noi procedette indicibil disgusto, non ha tuttavia la medesima avuto potere d' alterare il vostro affetto e il desiderio che avete di farci servizio; del che noi avremo ricordanza perenne. E perchè noi siam certi che voi perseverate ognora in questa buona volontà, per dar occasione a monsignore d' avervi costantemente per raccomandati, ed a noi di proteggervi presso sua eccellenza, trovandoci di presente in estrema necessità, perchè il mio signor già lodato, per le grandi disgrazie patite non può nè anche aiutar se medesimo, e non sapendo io a cui ricorrere se non a voi per aiuto a poterci mantenere in questa corte ove siamo per procurare la liberazione ed il riposo vostro, abbiamo pensato di mandarvi il presente messaggio per farvi intendere i piccoli mezzi che abbiamo ed il bisogno di soccorso se non vogliamo abbandonar sua maestà, che sarebbe per noi gran rammarico, e gran danno pei sudditi di monsignore. Perciò vi preghiamo di dargli fede come dareste a noi medesimi, e di concedergli quanto vi chiederà in nome nostro, affinchè possiamo uscir dai debiti contratti in questa corte, e rimanervi orrevolmente qualche tempo aspettando la restituzione dello stato paterno, che, coll' aiuto di Dio, non può tardare. Allora sua eccellenza ed io riconosceremo chi ci avrà sovvenuti nei nostri bisogni; e voi vi avvedrete che il gran servizio che vi domandiamo non sarà da noi dimenticato. Aiutateci dunque della somma di cui vi facciamo richiedere, secondo che più pienamente vi dirà il latore di questa lettera. E intanto finiremo pregando Dio che vi abbia nella sua guardia. A Egre, il VI di aprile del 1547. »

Dieci anni dopo Emmanuel Filiberto vinta la battaglia di S. Quintino ebbe in mano le sorti di Francia, e sarebbe entrato trionfalmente a Parigi, se la gelosia di Filippo II gli avesse consentito di spingere innanzi le vittoriose armi sue.

LUIGI CIBRARIO.

CAPOLAVORI DELLA SCOLTURA ANTICA

(Vedi pag. 317)

§ VIII — Giove

Il ritratto di Giove, dice Winckelmann, si distingúerebbe dai capelli della sua fronte, o dalla sua barba, se si trovassero delle teste delle quali più non esistessero che queste parti. Giove era rappresentato con uno sguardo sempre sereno. S'ingannano a gran partito coloro i quali, sopra una testa di basalto nero della villa Mattei, molto somigliante a quella del padre degli Dei, ma di severo aspetto, hanno preteso di scorgere un Giove soprannomato il *terribile*. Non hanno osservato che questa testa, come pure tutte le altre pretese teste di Giove, le quali non annuncino uno sguardo di bontà e di clemenza, portano o hanno portato il *modio*. Non si sono nemmeno ricordati che Plutone, secondo Seneca, somiglia a Giove; ma Giove fulminante; e ch'egli porta il modio, come Serapi; ciò che si può vedere in una statua assisa che ornava il tempio di questo Dio a Pozzuoli, e che trovasi presentemente a Portici; come pure sopra un bassorilievo conservato nel palazzo episcopale di Ostia. Ingannati dalla falsa denominazione di Giove il terribile, hanno obliato di osservare che Plutone e Serapi, ambidue caratterizzati dal modio, sono la stessa divinità. Conseguentemente queste teste non rappresentano un Giove, ma un Plutone, e siccome sino a' tempi nostri non si conoscevano di questa ultima divinità nè statue, nè teste di grandezza naturale, mi lusingo d'avere con questa osservazione moltiplicati i simulacri degli Dei.

La serenità dello sguardo non è il solo tratto caratteristico di Giove; egli è riconoscibile anche per la sua fronte, la sua barba e la sua capigliatura. I suoi capegli s'innalzano sopra la fronte a diversi gradi, e ricadono a ciocche strette dalle parti, come vediamo da una testa incisa in rame, tratta da un'agata lavorata a rilievo. Questo getto di capelli è risguardato come un carattere tanto essenziale di Giove, ch'egli indica diffatti ne' suoi figli una sorprendente somiglianza col padre loro. Ciò viene chiaramente dimostrato dalle teste di Castore e di Polluce nelle due statue colossali del Campidoglio, e specialmente dall'antica, poichè l'una d'esse è moderna. Lo stesso dicasi di Esculapio; i suoi capelli s'innalzano sulla fronte in modo molto somigliante a quelli di Giove; perciò in questa parte non trovasi gran differenza fra il padre degli Dei ed i suoi nipoti, ciò che viene provato dalla più bella testa di Esculapio in una delle statue più grandi del naturale della villa Albani e da un infinito numero di altre figure di questa divinità, e soprattutto da quella di terra cotta che si vede nel gabinetto d'Ercolano. Questa grande somiglianza del nipote coll'avo, potrebbe aver per principio l'osservazione diggià fatta dagli antichi, che sovente i figli somigliano più l'avo che il padre: questo salto che fa la natura nella conformazione delle creature è provato eziandio dall'esperienza rapporto agli animali, e particolarmente risguardo ai cavalli; in conseguenza di questa osservazione, allorquando in un epigramma greco vien detto, rapporto ad una statua di Sarpedone, figliuolo di Giove, che il sangue del padre degli Dei manifestavasi sulla fisonomia di questo eroe, si potrebbe credere con fondamento, che non dagli occhi ma piuttosto dai capegli rilevati sopra la fronte era indicata la sua origine.

L'osservazione medesima ha luogo pei Centauri, risguardo ai loro capelli rilevati sopra la fronte, press'a poco come quelli di Giove, affine d'indicare apparentemente la loro *affinità* con questo Dio.

Giove si distingue fra le divinità che hanno con esso qualche somiglianza, dall'acconciatura del capo, da' suoi capegli che scendono per le tempia e gli cuoprono intieramente le orecchie. Aggiungasi ch'egli ha i capelli più lunghi che gli altri Dei; senza formar ciocche, sono gettati in modo ondeggiante, e somigliano alla giubba di un leone. Sembra che il poeta nel famoso suo quadro di Giove che fa crollare l'Olimpo agitando la capigliatura, e girando intorno il sopracciglio, abbia avuto dinanzi agli occhi l'agitamento della criniera, e il movimento delle sopracciglia del re degli animali allorquando egli diviene furioso.

Cionondimeno Giove in tutti i suoi ritratti non è rappresentato con quell'aria di serenità che d'ordinario lo caratterizza. Un basso rilievo appartenente al marchese Rondinini ce lo offre assiso sopra una sedia a bracciuoli, collo sguardo cupo, tenendo l'asta e la folgore; Vulcano figurato imberbe, posto di dietro a lui in attitudine di spavento, e armato d'un maglio col quale gli ha percosso il capo, sta attendendo che Pallade esca dal suo cervello. Giove, sbalordito dal colpo ricevuto, trovasi come assalito dai dolori del parto. Questo Dio, colla nascita di Pallade, vuol dare alla luce tutta la saggezza sensibile ed intellettuale. Io ho fatto incidere questo basso rilievo sul titolo del secondo volume de' miei Monumenti dell'antichità.

Sopra una pietra etrusca incisa del gabinetto di Stosch, Giove è rappresentato colle ali; sopra una pasta di vetro, e sopra di una corallina dello stesso gabinetto, Giove si presenta a Semele in tutta la sua maestà, e colle ali.

« Questo Giove Terminale, dice Cailus, può essere posto nel rango de' monumenti più rari, rapporto alla materia, essendo di bronzo, ed il solo di questa specie che sia conosciuto, se però si eccettui quello posseduto dal P. Contucci dei Gesuiti di Roma, il quale è di mole minore del mio. Boldetti ne trovò un altro nelle catacombe, il quale è d'avorio ed è pure conservato nel gabinetto dei Gesuiti in Roma. Questi due monumenti hanno il modio sul capo; ciò che a buon dritto mi persuade che il monumento di questo nume portasse quell' attributo: diffatti si vede la testa disposta a ricevere siffatto ornamento. Le fettuccie della corona sono molto voluminose. Io non credo che il piedestallo sia dello stesso tempo, ciò non ostante mi sembra antico; del resto poi la base su cui è posto conviene principalmente agli Dei Termini, nè lascia dubbio alcuno intorno alla egizia loro origine.

(Da *Winckelmann*).

FENOMENO DI STORIA NATURALE

ACCADUTO A VENEZIA NEL 1516

Se nelle cronache e nelle leggende del medio evo hanno larga parte i fatti che parevano oltre natura maravigliosi, se alle menti incolte ma ardenti di quell' età era dolce pascolo tutto ciò che feriva fortemente l'imaginazione, di rado nondimeno s'incontra nelle filze de' notai un atto destinato a far fede d'un fenomeno di storia naturale. Di un fatto di tal genere fu da Giovanni Superanzio, doge di Venezia, chiamato a rogar atto autentico di testimonianza il notaio Giovanni Marelli, addì 16 di settembre dell' anno 1516. Il prodigio era accaduto nelle case ducali presso al luogo dove abitavano i gastaldi ed i banditori. Un lione ed una lionessa mandati pie-cini al doge da Federigo d'Aragona, re di Sicilia, erano stati da lui insieme allogati in quel sito in una gabbia spaziosa formata di travicelli. Cresciuti in età que' poderosi animali furono veduti da più persone cercarsi ed accarezzarsi, tantochè il leone conobbe la sua compagna. Circa tre mesi durò la gestazione, al dire di chi credette esser stato testimonio del primo assalto (*ut dicitur per illos qui illam viderunt assaliri*), poi una domenica 12 di settembre verso il mattutino di S. Marco, già cominciando a biancheggiare il cielo, la lionessa partorì *tre lioncini vivi e pelosi, i quali appena nati cominciarono a moversi e andar attorno alla madre; e ciò vide il signor doge predetto, e quasi tutta Venezia, e gli stranieri che erano in quel giorno a Venezia i quali corsero a vedere quello spettacolo quasi miracoloso; ed uno di questi animaletti è maschio, le altre due son femmine.*

Così il notaio, il quale temendo forse che si credesse che le lionesse partorissero con uno starnuto, si pigliò cura di notare con parole troppo chiare che tutto seguì nel modo usato dagli altri animali.

Giovanni Superanzio o Soranzo succedette nel 1515 a Michele Georgio o Zorzi; regnò, come tutti gli altri dogi, senza governare, fino al 1529, anno in cui morendo ebbe per successore Francesco Dandolo.

LUIGI CIBRARIO.

CELERITÀ E DECISIONE

La decisione e la celerità aprono le strade della fortuna togliendo agli uomini la loro incertezza, facendo loro afferrare l'occasion fuggitiva, e trasportandoli arditamente verso il loro punto di mira. La lentezza e la titubanza al contrario snervano gli uomini perchè gli abbandonano alla loro pigrizia, lasciando loro il tempo d'ascoltare i loro timori; fanno i propizii momenti scorrere nella dubbiezza quando era tempo di decidere, e chi tempo aspetta più tempo non ha. Gli uomini d'alto animo e superiore intelletto si distinguono per il rapido colpo d'occhio, per le subitanee inspirazioni, per la pronta determinazione; fanno all' istante le loro deduzioni, vedono la strada migliore, il loro partito è preso. Cesare dice, *veni, vidi, vici;* Alessandro con un colpo di spada tronca il nodo gordiano; gli Dei di Omero fanno tre passi e sono alla meta.

Rapidi passano gli avvenimenti, rapida gira la ruota della fortuna. La riflessione dee preparare, la folgore deve eseguire, diceva il generale Hoche.

G. PAROLETTI.

(18 novembre 1843). Stabilim.º tip.º FONTANA in Torino — *con permiss.* (ANNO Vº)

A' LETTORI DEL MUSEO

Cinque anni — e corre omai il sesto — di studi, di zelo, di accurate e diligenti fatiche han già potuto dimostrar al Pubblico come l'editore di questo foglio è assai più prodigo di fatti che di promesse. Seguiteremo adunque innanzi più spediti e più franchi, or che un lungo uso e la sperimentata indulgenza de' lettori c' infondono un nuovo sangue nelle vene, un nuovo ardore nell'animo. La voce stessa *Museo*, che parrebbe sonare alcun che d'antico e di troppo grave, sarà per noi interpretata più largamente. La gratitudine inverso i primi inventori, la riverenza ai classici, il giusto orgoglio pe' servigi che resero i nostri antichi alla civiltà europea, la tenerezza per la nostra terra e per le nostre case — alti e gentili affetti — non s'oppongono all'amor del Progresso. Quanto di nuovo, di bello e di utile apparirà non pur in Italia, ma in Francia, in Inghilterra, in Alemagna, ne' più illuminati paesi, sarà materia di queste pagine. I fatti e gli uomini di più rilievo — secondo che si mostreranno sulla scena del mondo — descritti e delineati con immediata celerità, verranno a collocarsi nella nostra raccolta come in ben disposto ordine di quadri. Ove il disegno parlerà agli occhi, brevi cenni basteranno, ove il subbietto, per gravità o per lunghezza non s'arrenda alla matita e al bulino, supplirà lo stile all'immagine. Così risponderemo, per quanto è in noi, a quell'impaziente desiderio dell'età nostra che con felice idea, ma con parola barbara chiamano *attualità,* e potrem dire col poeta

> ......A voi non fura
> Passo che faccia il secol per le vie.

Sappiamo inoltre che il giornale non parla ai dotti, ma alla famiglia, alla comune e mezzana intelligenza; e però le ardue verità, le austere discipline, i sottili trovati, voglion esser mondi e scevri della

lor ispida veste. Così non immemori del gentil paragone e del solenne esempio del Tasso, ci studieremo a ogni modo, che i precetti morali, i pratici ammaestramenti, sotto la forma del racconto e del dialogo, offrano agli egri di spirito quella lusinghiera amenità, quell'esca di piacere, quella stilla di soave liquore che tempera gli amari succhi della scienza e giova allettando.

La dignità del nome italiano, l'educazione e la felicità del popolo, l'osservanza de' doveri e il pubblico bene — la rettitudine, l'equità, la carità: ecco l'altissimo segno a cui miriamo. Le forze son poche e scarse, ma la causa è santa. — E chi dubiterebbe?

PIER ANGELO FIORENTINO.

I BENTIVOGLI

BRANO DI STORIA BOLOGNESE

Eccoli innanzi
De' giuochi della sorte
Un esempio, o signor!
METAST., *Temistocle*.

Credo esservi pochi sì ignoranti della storia da non avere appreso da codesta maestra dell'esperienza, mai dover l'uomo porre soverchia fidanza nelle ricchezze, nelle prosperità della vita e nel favore popolare o dei grandi della terra, potendo tuttociò di repente mancare e sperdersi qual nebbia al vento. Perchè se cangiavano sovente i destini dei popoli, se cadevano gl'imperi, se venivano commutati i governi delle repubbliche, il regime popolare cedendo all'oligarchico, o questo a quello, se entrambi al monarchico, non è a maravigliare se più facilmente uomini sollevati all'apice della fortuna, all'imo prestamente precipitavano.

Diffatto, e chi, per modo di ragionamento, non ricorda e la grandezza e il decadimento degli imperi dei Medi, degli Assiri, degli Egizii, dei Persiani, del Grande Macedone, delle Repubbliche greche e romane che l'orbe intero asserviva? Poscia degli imperatori, al cui scettro obbedivano tutti i popoli dal freddo Scita fino all'adusto Etiopo? Le nordiche falangi predatrici di regni perdere in breve e conquisto e vita? Non pochi re dopo aver unito il fatal diadema cangiare quel serto in corona di spine, e aver tronca la vita sul patibolo o dal ferro dell'assassino, abbenchè incontaminati giorni traessero; ed eccone prove nei Riccardi, nei Carli, nelle Stuarde d'Inghilterra, negli Enrici, nei Luigi di Francia, per non recarne innanzi altre e più remote. E di recente ancora, rapido e prodigioso innalzamento e subitanea caduta è luminoso esempio quel uomo di mente quasi divina che, dal nulla escendo, giugneva a cingersi le tempia della più gran corona che dopo Carlo Magno splendesse sulla fronte di un mortale.

Nulla di meno quantunque io tenga ognuno di ciò tanto persuaso, da riputare opera vana aggiugnere altri detti a farne certi, avviso storia veruna addimostrare di grandi rivolgimenti di fortuna più stranio esempio della bolognese, nella quale è narrato di tre uomini di una medesima famiglia padre, figlio e nipote, nel volgere di pochi anni in sul principio del secolo XV resi doviziosi, potenti, amati per civili e guerriere virtù, per munificenza e generosità, essere innalzati dal favore del popolo al principato della propria patria, e poscia in breve torno di tempo da tanta grandezza miseramente scaduti ed uccisi. E quasi simiglianti avventure toccare poscia e al quarto e al quinto di loro prosapia.

De' quali avvenimenti rassembrandomi unica nelle storie la congerie, avviso far opera non disutile sporne un breve cenno a maggior convincimento di quanto superiormente diceva, mai cioè dover l'uomo soverchiamente fidare nelle prospere venture, nè darsi ad avvilimento nelle contrarie, ma bensì tranquillo e sicuro starsi nella virtù che può sola nei pericoli della vita incuorarne e trarne a salvamento.

Bologna e per amena postura e per dolcezza di clima e per feracità di suolo e per l'alta rinomanza negli studi, come dappoi lo fu nelle arti, era fino nel secolo XI salita ad eminente grado di riputazione fra le prime dell'italiana Penisola. Fino da quell'epoca ed anche prima erasi dessa governata a repubblica, talvolta sotto la protezione dei pontefici, tal altra ad essi nemica, e in tale alternativa di governi durava mai sempre potente e riverita dagli stati limitrofi che a gara ne cercavano l'amicizia.

Correva l'anno 1401 dell'era volgare, quando Giovanni Bentivoglio, cittadino di Bologna, fatto potente e per ricchezze e per le aderenze colle principali famiglie patrizie di questa città, agognava la signoria della patria. Ma siccome non gli bastavano all'impresa il braccio e le forze dei più cospicui cittadini, perchè dovevasi porre in aperta lotta con Nanne Gozzadini altro potente cittadino di Felsina che le parti del popolo studiava, così erangli necessari anche soccorsi esterni. Laonde, fatto certo di quello di Gian Galeazzo duca di Milano, favoreggiato dalla parte patrizia di Bologna, a capo della quale era un Zambeccari, e dalla fazione Maltraversa, il 27 febbraio dell'anno predetto prese le armi, conquistò la piazza principale della città a fronte della parte opposta, a capo della quale era Nanne sumentovato, che dopo aspro conflitto rimase prigione, non che di Bonifazio, e Gozzadino Gozzadini che alla testa suoi fautori voleva difendere la libertà della patria. Giovanni Bentivoglio, primo di sua famiglia che veramente occupasse la signoria di Bologna, ne fu acclamato signore il successivo giorno 28 febbraio dal consiglio

di Felsina, commendato come generoso, munificente, benefico. Fu pure salutato qual principe da non pochi signori e principi italiani, sicchè poteva dirsi grande quanto altro signore di quel tempo. Ma non eravi appena giunto a tanta potenza, che tostamente ne scadeva, perchè insorta fra esso e il Visconti certa briga per non avere accettata la sua alleanza, e piuttosto quella dei Fiorentini, inimicossi in tal guisa quel tigre visconteo, sicchè minacciò di guerra Giovanni, cui prima aveva promesso soccorsi ad assodarsi nel carpito e mal fermo seggio. E nel pensiero di guerra il confortò pure Nanne Gozzadini, dal carcere da Giovanni liberato, sicchè veniva il consiglio posto ad effetto. Nè questa sola sventura sovrastavagli, perchè mentre la guerra apparecchiavasi al di fuori, gl' inimici interni macchinavano contro di esso una congiura per assassinarlo, e furono un Baldovini, suo compare, un Uccelli, un Cattinelli, Gozzadino Gozzadini, e vari altri Bolognesi, i quali stabilirono che mentre alcuni di essi davano opera all' uccisione di Giovanni, Baldovini spegnerebbe i di lui figli Anton Galeazzo ed Ercole. Scoperta per altro la congiura ebbervi prigionie, esigli, morte per parte dei congiurati; inquietudini e terrori per quella di Giovanni. Ma non aveva salva la vita dalla trama mentovata, che 12|m. cavalli e 5|m. fanti del Visconti, sotto la condotta di Giacomo del Verme, furono a' danni del Bentivoglio nei contorni di Bologna, a' quali erano congiunte le forze di altri signori italiani, addivenuti d' improvviso nemici del Bentivoglio, perchè aveva nemica fortuna, i quali posero campo a Casalecchio a tre miglia della città. Queste forze nemiche dopo diverse battaglie, nelle quali i Bentivoleschi fecero prove di estremo valore, s'impossessarono di Bologna, ove i Viscontei e i fuorusciti nemici ai Bentivogli entrarono il 26 giugno 1402, gridando viva il popolo e muoia Giovanni Bentivoglio. Perlocchè questi vinto, fuggiasco, da tutti abbandonato, appiatavasi in una miserabile casipola presso una vecchia sua nudrice, avventurato abbastanza se avesse servito a tenerlo celato e campargli la vita. Ma posta a taglia la sua testa come di vile assassino, fu rinvenuto nel suo nascondiglio, trattone e condotto al palazzo del Reggimento, ove da' suoi nemici e concittadini ed estrani fu bruttamente svillaneggiato, appellato tiranno, disleale e nemico della patria. Alle quali sanguinose ingiurie rispondeva, essere tiranno e disleale soltanto chi aveva fortuna nemica; grande, giusto, generoso chi l'aveva propizia; così disporre le umani vicende: onorarsi sempre i vincitori anche tiranni, deprimersi i vinti, ancorchè giusti e generosi: ricordare a Nanne l' antica amicizia; la presente disgrazia potergli essere esempio per l'avvenire. Nè andava errato nel suo antivedere, dacchè fra non molto esule dalla patria, ramingo, lungi dagli amplessi figliali, in estrania terra mancava alla vita.

Impietosito a tali parole, Nanne salvava Giovanni. Ma fra pochi giorni nato accordo di dare Bologna in podestà del Visconti, Nicolò da Barbiano il dì 30 giugno correva al carcere degli anziani, dove era detenuto Giovanni, umanamente però da Nanne trattato, e di là traendolo spietatamente l' uccideva, abbandonandone alla stolta e furente plebaglia il cadavere, che ne faceva orrido macello. Quando, stanchi quai tigri d' infuriare sui miseri avanzi di Giovanni, fu portato in un mastello nel tempio di S. Giacomo Maggiore ove ebbe tomba. Infausto fine di magnifico e non tiranno signore.

Altre sorti avvicendavansi infrattanto in Bologna, quando nell'anno 1418 Anton Galeazzo, figlio del mentovato Giovanni, era acclamato primo fra i dieci riformatori delle patrie leggi, locchè porgevagli speranza di poter innalzare il suo pensiero alla signoria della patria, a quella signoria che era costata la vita al padre suo. Diffatto, ricco e superbo, come un giorno Giovanni per l' aura popolare, associato al fratello Ercole, a Cambio e Bartolomeo Zambeccari, il 26 giugno 1420, raunata una mano di amici e di aderenti, passava armato alla piazza, aveva coi Canetoli suoi avversari tremenda e lunga pugna: ma infine superato ogni ostacolo si rendeva signore di Bologna. Il pontefice, per altro, cui fino allora aveva obbedito la città e il suo legato, a togliere dall' usurpato seggio il nuovo signore e sopire perfino le scintille di nuovi rivolgimenti, spediva forze considerevoli sotto la condotta di Braccio di Montone ad abbattere le Bentivolesche. Oltre delle quali stretta Bologna dalla fame, si venne a nuove congiure contro di Anton Galeazzo, che a sventarle martoriava, sterminava copioso numero di cittadini, sicchè ad accrescere le esterne disgrazie, interni rancori, odii, nuove congiure e private vendette si univano. Laonde veggendosi così pericolante nel suo principato, e memore della fine del padre suo, avvisava più savio consiglio, di ricorrer a Braccio di Montone, e per suo mezzo venire ad accordi col legato del pontefice cardinal Gondulmiero: il sunto de' quali fu che, quante volte consegnasse Bologna, avesse Castel Bolognese in feudo per sè e per la sua famiglia, come di fatto avvenne.

Ritiratosi in Castel Bolognese, là recavansi gli amici a racconsolarlo di suo esiglio, e là nuove trame, nuove macchinazioni ordivansi, onde restituirlo alla perduta potenza. Di che fatto conscio il legato dava opera a tutti i mezzi atti a di là pure allontanarlo, usando anche la forza delle armi, per le quali cose fu costretto ad abbandonare anche quel luogo. Valoroso però quale era Anton Galeazzo, avvisava dal suo valore trarre partito conveniente, e qual capitano di ventura si acconciava agli stipendi prima della veneta repubblica, poscia del pontefice, dal quale era creato conte di Campagna. Fermava intrattanto sua stanza a Firenze, ove principescamente viveva, come ne fanno fede le istraordinarie feste date per Lisa de' Canegiani cui aveva preso amore, da commutare e vie e piazze in sale e giardini fino nel più crudo del verno, per cui di tanta munificenza stupivano gli abitanti di quella città.

Finalmente, dopo tre lustri di assenza, il 4 dicembre 1435 faceva ritorno alla patria, meta di tutti i suoi desiderii, allora sotto la dominazione viscontea. In essa pervenuto, tanta fu l' affluenza di congiunti, amici, aderenti

che si recarono a visitarlo ed onorarlo, che entrò nell' animo del governatore tremendo sospetto non tentasse di impadronirsi della signoria di Bologna. Anzi, aumentati in esso i timori dallo accrescersi di giorno in giorno la potenza di Bentivoglio, e più spinto dagl' infami istigamenti de' suoi consiglieri, Offidano e da Todi, deliberò di dargli morte. E nel giorno 24 dicembre, venti giorni dopo il suo arrivo, con arte maligna tratto nel palazzo del governatore, mentre preso da esso congedo ne esciva, a tradimento gli venne mozzato il capo nel cortile del palagio medesimo.

D' Anton Galeazzo rimaneva un solo figlio di nome Annibale, che quantunque in giovanile età aveva dato prove di alto valore, gl' insegnamenti guerreschi seguendo di Michelotto Attendoli, cugino di Muzio Attendolo sopracognominato Sforza il Grande. Prestava egli il suo braccio nelle guerre del reame di Napoli, quando con ripetute istanze venne dai Bolognesi invitato a far ritorno in patria; quale invito accettando vi si recava nell'anno 1438, festeggiato ed altamente onorato da ogni ceto di persone. Ma le orrevoli accoglienze, i clamorosi ricevimenti fatti ad Annibale recavano dispiacenze e timori al Visconti, il quale ad antivenire la sottrazione di Bologna al suo dominio, cercava primamente di legare con esso vincoli di parentela, procurando che menasse in isposa Donnina sua nipote, figliuola a Lanciotto Visconti, avvisando con tal mezzo esser più certo che la preda non le fuggisse di mano, e assicurarsi viemmeglio del dominio della città. Infatti il 7 maggio 1441 Donnina veniva in Bologna moglie ad Annibale, che ogni dì addiveniva più possente: ma quando rassembravagli esser giunto al culmine di sua grandezza, gl' intravenivano inopinate sciagure che ne lo trabalzavano, ed eccone come. Nicolò Piccinino, capitano del Visconti, o pel suo signore o per sè, geloso della potenza di Annibale, teneva proposito col figlio Francesco, con cui questi aveva dimestichezza, d' impadronirsi di esso e trarlo prigione. Francesco, astutissimo per mettere ad effetto la paterna volontà, fingendosi infermo e bisognoso di amorevole compagno, con sue arti traeva Annibale da Bologna, pregandolo di esser seco fino a Persiceto, ove giunto il 17 ottobre 1442 lo faceva per sorpresa tirannicamente da' suoi scherani distenere e trasportare al castello di Varano nel tenere di Parma. Ma siccome non era per anco giunto il suo finale momento, e fortuna non aveva cessato di assisterlo, così avvenne fatto, benchè stranissimo, per il quale fu liberato. Un Genesio bolognese conciabrocche che aveva facile adito nel castello di Varano potè, mentre il custode di Annibale che stavagli sempre a fianco era alquanto indormito, tenere con Annibale un breve colloquio. In quello gli fe' il prigioniero calda raccomandazione di recarsi a Bologna a Galeazzo Mariscotti, il primo, il più potente de'suoi amici, e pregarlo di tentare ogni mezzo per esser tratto a libertà. Genesio eseguiva l' incarico, Galeazzo si accingeva all' impresa, e con soli quattro compagni tentava ed eseguiva l' assalto del castello di Varano. Costoro audacemente si riescivano, e il dì 6 giugno 1443 ne traevano Annibale, il quale perchè infermo e impotente a moversi era portato da Galeazzo sulle spalle, in ispecie per passare a nuoto il Taro, di dove condotto a Bologna vi fu ricevuto con dimostrazioni d' affetto spinte, direi quasi, fino all' entusiasmo. Ivi giuntovi, fu avventurato di poter liberare la patria dal giogo del Visconti e del Piccinino, sicchè vieppiù crebbero la stima, la riverenza, l' amore de' suoi concittadini per esso, sicchè pareva nulla avere più a paventare da' suoi nemici. Quando un nembo più terribile si raggruppava sul capo di Annibale che doveva miseramente perderlo. Non erano peranche decorsi due anni dacchè avevano avuto luogo i felici avvenimenti prenarrati, che i di lui nemici contro di esso congiurarono, congiura che pur troppo sortì a suo danno esito felice. E prendendosi a pretesto il battesimo di un figlio di Francesco Ghisilieri che fu pregato Annibale di levare al sacro fonte, nel giorno 24 giugno 1445, in una via detta il Trebbo degli Storlitti, in faccia alla casa dei Ghisilieri, fu dalla fazione Canesca assassinato. Ed ecco il terzo di questa famiglia medesima, che aveva tronca sì immaturamente e miseramente dal ferro degli assassini la grandezza e la vita.

Ad Annibale succedeva Giovanni II suo figlio, ma perchè era anche infante allorchè mancavagli il padre, veniva fino ad età maggiore tutelato da Santa d' Ercole Bentivoglio, che i Bolognesi per amore di questa famiglia trassero da Firenze, ove vivea in povero stato; e a questi succedeva Annibale II. Narrare la magnificenza e il fasto con che menavano la vita, sicchè la loro dimora era divenuta un santuario delle arti, che la pompa aggguagliava se non superava dei Medici, dei Visconti, degli Estensi, degli Sforza, dei Gonzaga, dei Feltri, dei Farnesi, e di tanti altri signori d' Italia, è cosa estranea al mio assunto. Aggiungerò soltanto che tanta grandezza mosse loro contro nuove inimicizie e l' invidia dei loro nemici, i quali sotto apparenza di commuovere il popolo a libertà, lo facevano stromento alla loro ambizione, che non permetteva fossero soggetti ad un loro concittadino, e anteponendo piuttosto stranio e tiranno signore al meno cattivo e compatriotta, servivano a quello la misera loro patria. Destino pur troppo vero e continuato per gran tempo di queste nostre infelici contrade, che Dio abbellì cotanto colla divina sua mano. Sicchè i Bentivogli, in parte per i maneggi delle avversarie fazioni, in parte perchè a vendetta aggravavano contro di essi una ferrea mano, resi odiosi al popolo, ai finitimi che gli dicevano e forse lo erano addivenuti tiranni, dacchè virtù rade volte è compagna a grandezza e potenza, vennero cacciati dal loro seggio, esulati dalla patria, privi d' ogni bene di fortuna, arse, distrutte le superbe loro case fino dalle fondamenta, a modo che non ne restò pietra sopra pietra, sicchè al cumulo di quelle macerie tuttora esistenti è rimasto fino al dì d' oggi il nome di *Guasto*, tremendo esempio ai potenti tiranni.

Ottavio Pancerasi.

LUDOVICO (*)

CAPITOLO I

LA PROLUSIONE

Nel verno del 1842, passato di poco il meriggio d'una bella e serena giornata, si vedeva a Roma una gran calca di popolo spignersi e serrarsi intorno alle colonne d'un antico edifizio. — A pochi era dato passar oltre; giovani di saldo animo e d'ardita presenza, vestiti onorevolmente, atteggiati di mirabil gravità venivano a due, a tre, a quattro, taciti, alteri, invidiati. La plebe rimaneva di fuori. L'incalzare della moltitudine, l'affaticarsi de' soldati per tenerla a bada, le minacciose parole usate da una banda e dall'altra non parean mosse da piccola causa. Erano appunto gl'idi di marzo!

Or come farò io per dir al lettore che tutta quella fiera gioventù italiana si ragunava liberamente, in una Roma, non molto discosto dal Foro e dal Campidoglio, per recitar sonetti e canzoni, eclogbe e madrigali? — O Pastori Arcadi che ve ne stavate quel giorno nel vostro ovile ad accusar l'ingrata Filli, ed a rimar gentilmente *infido* con *Cupido*, siatemi voi testimoni ch'io non mi diparto punto dal vero nell'esposizione di questo racconto.

La sala in cui si teneva l'accademia era tanto zeppa d'uditori che più non ne poteva capire. Sulle prime file si mostravano con bella apparenza molti seggioloni a bracciuoli, serbati a' signori più egregi per lettere, per nobiltà, per ricchezze, per dignità ecclesiastiche e secolari. Su' rimanenti scanni sedevano alla rinfusa giovani e vecchi, studenti ed artisti, cherici e curiali, secondo che ciascuno avea potuto trovar luogo, o facendosi scarso col tirar a sè il fiato, o appuntando i gomiti nelle costole del vicino. Gli ultimi spettatori, condannati a voltar la schiena al muro e ad imbiancarsi di gesso, godevano — come ogni ritto ha il suo rovescio — del privilegio di rimanersi in piedi, non ingombrando la veduta a nessuno. Costoro, quando le parole de' recitanti non venivano sino ad essi, supplivano al concetto co' gesti, ed erano tanto più ferventi ad applaudire quanto meno intendevano. Da un capo della sala era una predella assai ben alta, lunga e larga quanto bisognava per dar campo alle declamate parole, e suvvi, nel mezzo, un tavolino coperto d'un gran panno verde, ove il poeta si appoggiava con una mano, mentre con l'altra spiegava il foglio in cui si contenevano i suoi versi. A manca e a dritta della tavola s'aprivano due usci con le lor portiere di damasco rosso; da un lato entravano, dall'altro uscivano gli Arcadi, ricevuti gli applausi e fatto il debito saluto. La portiera dell'uscio a mano sinistra degli spettatori, mezzo tirata, permetteva a un buon terzo di que' della sala di adocchiar nella stanza interna i gruppi degli accademici che si apparecchiavano d'entrar a vicenda nell'arringo. Veramente era una bella e forte gioventù, vivacissima di sguardi, d'atti e di favella, nata ad ogni più alta cosa, se l'ozio non l'invilisse. Eppure si accingeva a mormorare con una vociuzza effeminata non so che balorde e insipide pastorellerie. Peccato!

Un uomo di mezza età, di mezzana statura, di mediocrissimo ingegno leggeva la prolusione con una cantilena monotona e nasale; nè mai pozione soporifica ebbe tanta virtù per appannare gli occhi più desti, più ritrosi al sonno. Mentre l'udienza si dibatteva sotto i papaveri di quella eloquenza, i giovani conversavano pianamente nella lor anticamera, o si ripetevano a prova i lor sonetti, o rampognavano la tardità de' più lenti, che non essendo giunti per tempo e avendo trovate chiuse tutte l'altre vie eran costretti montare per una scaletta segreta. Tutti si davan del tu con la più gran dimestichezza del mondo, com'è l'uso in Italia, venutoci senza dubbio da' nostri antichi. Tutti sembravano amarsi e volersi bene con una tenerezza, una dolcezza d'affetti maravigliosa, pronti ad ismentire co' fatti la maladizion del poeta contro que' tali che si rodon l'un l'altro; tutti, non pur amici e compagni, gli avresti detti fratelli!

Due di questi giovani s'eran tratti alquanto in disparte e parlavano sommessamente. Il primo di grato aspetto, di belle maniere, bruno d'occhi e di capelli, vestito con molto studio, mostrava l'età di venticinque anni o poco manco. L'altro più giovane, più gracile, più abbattuto d'aria e di forze pareva consumato da invincibil malinconia, tuttochè si sforzasse di sorridere all'amico, e di rispondere alle sue inchieste con liete e schiette parole. Aveva gli occhi grandi e cerulei, le guance pallide e alquanto affilate, la fronte alta, i capelli biondi e radi, ricadenti in naturali anella sul collo candidissimo: vestiva a caso, spesso pareva astratto e in pensieri; ma ad ogni minimo cenno che gli veniva fatto di questo suo viaggiar per le stelle, calava subito a terra, e se ne scusava con sì piacevoli modi che ognuno, volesse o no, doveva accettarlo in grazia e perdonargli. A questa rara modestia s'aggiugneva una sì gran generosità, che sebbene non ricco, non avea nulla del suo che agli altri parimente non appartenesse. Fuggiva le lodi quasi con tanta premura quant'altri ne pone a cercarle. Non si doleva mai; non umiliava mai i compagni, nè con parole nè con opere; la virtù stessa parevagli odiosa se alcuno la praticasse per boria! Timido com'era e mal contento di sè non ardiva di far i primi passi per offerire la sua amicizia, ma chi venivagli incontro e gli porgeva la mano, n'era ricambiato con immenso affetto e con eterna gratitudine. Tante e sì preziose doti doveano farlo caro a tutti. Fu egli amato? Lo sapremo più tardi.

Intanto l'amico che trattenevalo da un canto della stanza gli strinse il braccio affettuosamente e corse subito cogli occhi a una carta che costui gli avea porta. Datole prestamente una scorsa si mostrò oltremodo contento e disse a voce bassa:

— Io ti son obbligato e son tuo per la vita. Hai veramente colpito nel segno.

Al che il nostro giovane, pur colorato alquanto d'onesto rossore, rispose sorridendo:

— Io non so qual fantasia sia la tua di voler leggere que' versacci latini, che io ti do, sul mio onore, pe' più ribaldi che sian mai stati fatti. Ma tu il vuoi, ed io non posso disdirti cosa di che tu mi richiegga. Di nuovo ti giuro che da più anni io non apro un libro nè latino, nè d'altra lingua. Tu ti tirerai addosso il biasimo universale,

(*) S'invoca per questo lavoro il disposto dalle leggi sulla proprietà letteraria.

e porterai la pena d'un fallo che è tutto mio.... benchè involontario.

Queste parole eran dette con gran sincerità, e la voce del giovane divenne quasi supplichevole per allontanar dal capo dell'amico una tempesta ch'ei teneva certa ed imminente.

— Silenzio, disse l'altro, ecco i compagni che vengono a noi; tienmi il segreto, e non ti curare del resto.

I due amici furono messi in mezzo da tutta la schiera arcadica. I vari crocchi ch'erano sparsi qua e là per l'anticamera si ridussero in uno. Ogni poeta avea già avuto tempo di far ammirare a due o tre uditori scelti il suo componimento, e la prosa durava ancora!

— Oh! oh! Pilade e Oreste, dissero molte voci a un tratto.

— *Arcades ambo,* soggiunse un pedante.

— Dio vi salvi, signori.

— E tu come la fai, Demetrio?

— Bene, al piacer vostro. È finita la prolusione?

— Oibò, è appena un'ora che l'è cominciata.

— Ma quando usciremo noi, tutti dormiranno.

— La chiusa del tuo sonetto li sveglierà quand'e' fosser morti. È una vera bomba!

— Tu vuoi il gioco del fatto mio.

— Guardimi il cielo. Si sa che sei il primo scrittor di sonetti che s'abbia oggi Roma.

— Non parliamo di queste baie. E tu leggerai nulla, Demetrio?

— Un'elegia latina, quasi estemporanea, che ho dettata così in fretta ieri sera.

— Cospetto! Un'elegia! tu ci mandi tutti sotterra.

— Oh no! davvero vi dico che l'è poca cosa. È sì gran pezzo ch'io son in guerra con Orazio e Virgilio — e sa il cielo se gli ebbi cari per l'addietro — ch'io non so come ho fatto a ricordarmi le lunghe e le brevi.

Demetrio mentiva impudentemente, dicendo il vero. Mentiva, affermando a' compagni che i versi che era per recitare fosser cattivi, perocchè ei li credeva ottimi; mentiva, perchè i versi che faceva passar per suoi non eran suoi. Diceva il vero quando confessava di ricordarsi appena la prosodia, perchè tutta la sua latinità si riduceva a saper leggere senza pigliar granchi troppo grossi. Come accade sovente, la sola cosa vera non gli fu creduta.

— E Ludovico? Ci farà egli dono di qualche sua poesia? dimandò cortesemente il più tristo e il più invidioso di tutta la brigata.

Al suono del suo nome il giovane, che sin allora era rimasto appoggiato ad uno stipite a contemplar tristamente quella parte della sala che la portiera gli lasciava scoperta, si riscosse, e cercava una qualsiasi risposta per colorar alla meglio la sua distrazione, quando Demetrio venne così a trarlo d'impaccio:

— Oh! Ludovico non è un profano come noi! La sua musa è tutta celeste, tutta gentile, e troppo schiverebbe le nostre povere gregge, i nostri umili boschi. E poi Ludovico ha in odio i borghesi, e quelle lodi che suonano sì dolci e desiate a' nostri orecchi offenderebbero il suo delicato sentire! Appena i fiori, appena le stelle, appena i genii sereni e luminosi che nuotano nell'azzurro del cielo son degni di udire l'armonia de' suoi accenti.

Il bisbiglio che si levò a quelle parole fe' risentir affatto il povero giovane, e accortosi della strana difesa, senza sospettarne la perfidia, attendeva con la mano e con la voce a interromper l'amico, e ripeteva senza sdegno, col suo mesto sorriso: Demetrio.... Demetrio!

— Oh! non me l'hai detto le mille volte! seguitava l'altro, che i versi imbecilli perdono l'Italia; che se fosse in te, bandiresti una legge per condannare in due scudi chi si attentasse di commettere un sonetto; e di quel danaio ergeresti un monumento al divino Petrarca! Che chiunque applaudisce ed incuora una sì brutta profanazione, è complice, e come tale degno di esser punito; che la nostra musa l'è divenuta una pettegola, una beccamorti, una mezzana; ch'è un vitupero il vederla a svezzare tutt'i putti, scorrucciarsi su tutt'i cataletti, e tener la lucerna a tutte le nozze!

— Ma di ciò non si vuol inferir nulla contro i nostri amici; e tu sai se avevo in animo d'offender nessuno, quando.....

— Io credeva che il signor Ludovico non fosse nient' altro se non poeta! disse con ischerno un vicino.

— E tal è, rispose maliziosamente Demetrio, e i versi gli piovono belli e fatti nella fantasia. Ma!... Ognuno è scarso della sua professione.

— E qual ventura può far degni i mortali d'intendere i suoi canti! In quai solenni occasioni il nostro trovatore consente di toccare il liuto?

— Di grazia, signori, siate un po' generosi, non m'assalite tutti a un tratto.

— Davvero sarei vago di sapere quando fa versi?

— Volete saperlo? disse Demetrio facendosi in mezzo al crocchio e abbassando la voce in atto di mistero, mentre tutt'i visi si componevano a una sdegnosa ironia, volete saperlo?

— Di' su, non ci tener sulla corda.

— Quando la donna de' suoi pensieri, recatosi in mano una rosa o altro fiore, ne sparge al vento le foglie.

A quella risposta che tutti presero per una burla, Ludovico impallidì come un morto, un improvviso tremito lo scosse da capo a pie' come una foglia, e potè balbettare a stento:

— Come!.... Chi ti ha detto?....

— Bella, perdio! ripigliò ridendo Demetrio, chi me l'ha detto? Una tua ballata che lasciasti nello scrittoio, tra vari altri fogli, ove in be' settenari confessavi il tuo segreto all'universo intero, come è il costume di noi altri poeti. Ma non ce la darai ad intendere con coteste tue visioni. Tutti sappiamo che una certa cantante, la quale non si diletta molto d'amor platonico, è cotta dei fatti tuoi. Dimanda al maestro Pergola che la vagheggia da sei mesi.

— Albertina! proruppero tutti ad una voce.

— È vero, me l'ha detto! rispose il maestro pavoneggiandosi con incredibil vanità.

Intanto a Ludovico era tornato il color naturale vedendo che i suoi timori non aveano alcun sodo fondamento, e poco curandosi di que' matti discorsi li stava ad ascoltare con pazienza, come altri farebbe il ronzio d'un insetto, che non puoi schiacciartelo sulla fronte, senza restar macchiato di quel suo vil sangue.

Ma mentre que' valenti accademici si pigliavan per piacere di dar addosso ad uno che non faceva pur atto di difendersi, s'udì a proposito dalla sala di fuori un romor d'applausi, che da prima fioco ed incerto, poi più stretto e sonoro, scoppiò infine intero ed unanime, come

se l'udienza, svegliandosi a mano a mano, sapesse grado all'oratore di levarsele una volta dinanzi. Accadde appunto quel che suole intervenire a chi viaggi per le poste: che avvezzo a quel girar monotono delle rote, s' intorpidisce a poco a poco e s' addormenta; ma se i cavalli si fermano e quel romor cessa ad un tratto, e' si riscuote e si desta. I giovani spiccandosi tosto dal ragionare, fecero corona al prosatore, il quale venne dentro asciugandosi la fronte, ed abbracciatolo caramente gli dissero le più smisurate lodi del suo bel sermone, di cui nessuno aveva udito una sillaba.

CAPITOLO II
IL MARCHESE ALESSANDRO

Cominciarono un dopo l' altro i poeti a recitare i lor versi. Superbe ed armoniose parole vòte di senso, bastardo innesto di mitologia greca e di stregonerie tedesche, ampollose bravate a nome d'Italia, religione di parole non di fatti, amore di mente e non di cuore, malinconia posticcia e grassa presunzione: quest'era la sostanza di quelle cicalate. Parlo delle migliori, delle più scelte penne: di que' che si tenevano ristoratori della poesia italiana, ed anteponevano bravamente alla *terzina* e all'*ottava* il verso sciolto, e l'inno sdrucciolo alla lombarda. I veri pastorelli, scandalezzati di tanto ardimento, trepidanti di verecondia, si turavano il viso con le due mani, e cantavan modestamente i ruscelletti ed i gelsomini, la capanna e le pecorelle, le spighe e i caci-fiori! *et pressi copia lactis!*

Lasciamoli cantare a lor posta, e voltiamo un'occhiata agli uditori.

A' primi seggi, oltre a molti prelati, si vedevano due o tre signori di grande autorità, un mercante nato in basso luogo e salito ai primi onori per vigor de' suoi studi, un antiquario, un artista cavaliere, una contessa gobba e arguta, il marchese Alessandro Ranucci, e la sua ultima figliuola; ma gli sguardi e l' attenzione del pubblico si fermavano più favorevolmente sul marchese Alessandro, amato ed onorato da tutti come il più liberale e piacevol signore che avesse mai sortito grandezza d'animo pari alla fortuna.

Il marchese avea già presso ai sessant'anni, ma la sua valida complessione, un' amenità costante di volto e di maniere, la fronte piana ed esente di rughe lo mostravan più giovane almeno d'un lustro, e facevano attribuire la sua precoce canizie all'ardor della mente ed al travaglio de' pensieri. In verità era impossibile il figurarsi quell'aria di testa, quella gravità temperata d'una rara dolcezza, quel sorriso signorilmente benigno, senza i suoi capelli bianchi, che del resto egli acconciava con una cura ed una nettezza che rilucevano in tutta la sua persona. Il suo vestire era semplice, non negletto; e quella stessa semplicità in sì alta condizione lo rendeva più ragguardevole che non avrebber fatto i più ricchi panni. Portava il suo gran nome, i suoi titoli, le sue ricchezze con tanta indifferenza che la moltitudine, non che invidiarlo, glie ne sapeva grado, e lo teneva d'assai più meritevole. I suoi pari lo stimavano pel buon concetto in che ei metteva la nobiltà, e i popoli l'amavano per poterlo opporre ai nobili; così il marchese cavalcava mirabilmente tenendo il piè su due staffe.

Veramente potea dirsi nato sotto una stella propizia! Unico figliuolo, ed unicamente amato da una madre che non viveva se non pel suo Sandrino, i suoi primi passi, le sue prime parolette, furono accolte con carezze infinite: lui savio, lui miracoloso fanciullo, lui dappiù che tutti i garzonetti del suo tempo. Alle lodi della madre tenner dietro quelle dell' ajo, che per non perdersi una buona provvisione e una miglior tavola, non rifiniva d'esaltar il marchesino come il più stupendo ingegno che capitasse mai alle mani d'un maestro. Pico della Mirandola potea dirsi appena degno d'entrargli in paragone! Se il giovanetto non era per riuscire il prim' uomo del suo secolo, soggiugneva il precettore, la colpa esser tutta sua, per non averlo saputo allevare; dappoichè riusciva difficile il trovar più belle attitudini e più maravigliose qualità in così tenero germoglio. A questi incredibili vanti il marchese Alessandro si strigneva nelle spalle; ciò che gli era apposto a modestia, e cresceva nell' ignoranza e nella stima de' suoi.

Così si trovò un giorno padrone di sè e d'un immenso patrimonio. L'ajo arricchito d'una entrata a vita sua durante, e mantenuto alla mensa, seguitò a celebrarne le lodi, e ne' più difficili incontri gli prestava destramente l'opera sua, nelle più calde dispute lo copriva colla sua persona, sicchè niun colpo potea giugnere al petto del marchese senza passar da banda a banda l'abate. I maestri che non aveano neppur potuto insegnargli il poco che sapevano, per non perder la pratica delle grandi famiglie, facevano eco a quegli applausi, e ripetevano a chi non voleva udirlo, che il marchese Alessandro era più dotto di quel che volea parere. Erede d'una gran biblioteca e d'una galleria preziosissima, gli spettava il titolo di Mecenate per diritto di successione; ma non contento a quell'onore, volle meritarlo per le sue generosità. Due o tre artisti oscuri, e un poeta mediocre gli dedicarono le loro opere; il marchese accettò la dedica, cortesia che non gli costò nulla; ed invitò a pranzo i suoi protetti, onore di cui si chiamarono pagatissimi. La sua casa era il ritrovo di tutti gli uomini d'ingegno, di tutt' i be' dicitori, e spesso gl'incontrò di ripetere ad alta voce in un canto della sala quel che aveva udito dire in un altro. Niuno si dolse mai del plagio.

Nutrito della pessima filosofia del secolo caduto, il marchese Alessandro non avea fede in nulla; ma non s' arrischiò mai a contraddire veruna opinione. Riverì sempre il vincitore e il potente, ma ebbe sempre pel debole e pel vinto una parola ed una consolazione: tanto più che potea farlo senza dar sospetto, e senza acquistarne carico: il suo nome e il suo credito eran tali, che nessuna calunnia non potea toccarli. Spesso inchinavasi innanzi a gente che si sarebbe creduta felice di baciar la terra ov'egli metteva il piede; ma quell'umiliarsi spontaneo, tanto più l'esaltava nel concetto de' semplici e dei poverelli, pronti sempre ad appagarsi d'ogni più piccola dimostrazione di carità. Il popolo è come un gran bambino: dategli un po' d'ombra e di fumo ed e' s'accheta. In teoria e ne' suoi be' discorsi niuno più del marchese mostravasi ardente amico della libertà e dell'eguaglianza; ne' fatti nessun più irremovibile, più geloso mantenitore de' privilegi e dell' usurpata autorità. Vederlo al sole e in mostra era tutt'oro. Qual cuore poi nascondesse sotto questa bella corazza, due cenni lo mostreranno meglio che non la più lunga notomia.

Un giorno il marchese s'abbattè a caso in un povero vecchio cadente dal digiuno. I cenci che lo sventurato aveva indosso erano indizio e avanzo di onesta condizione; il suo contegno diceva chiaro ai riguardanti ch'ei si

morrebbe mille volte prima di stender la mano ad accattare; e che in quell'animo, combattuto, non vinto, più della miseria poteva il pudore. Diffatti il vecchio avanzò ancora alquanti passi e venne meno. — Il marchese Alessandro accennò imperiosamente al cocchiere che fermasse i cavalli, scese in fretta, riconfortò il moribondo col suo fazzoletto pregno di odori, e fattolo portar a braccio dai suoi staffieri, lo si fe' sedere accanto, in carrozza, al cospetto d'un'immensa e plaudente moltitudine, che non cessava di benedire e di levar a cielo la modestia e la generosità d'un sì degno signore. Per via il marchese si informò del tugurio del pover'uomo; ve lo condusse, e lasciatigli tanti quattrini da potersi sostentar due o tre giorni, pensò ad altro. Le persone caritatevoli che s'erano trovate a quel tristo spettacolo, e che avrebber potuto prender cura del vecchio, sapendolo sotto la protezione del marchese Alessandro, misero in pace la lor coscienza... e l'infelice, a capo d'otto dì, dopo la sua passeggiata trionfale, spirò più abbandonato e più solo di quel che avea vissuto — e andò a richiamarsi a Dio della misericordia de' grandi.

L'altro episodio è più eloquente. Il nostro marchese era tenuto dall'universale come lo specchio e l'esempio de' mariti. In venticinque anni di vita comune neppur l'ombra d'una nuvola non venne ad appannare la felicità de' due consorti; almeno in vista. Ma quella povera signora che avea penetrato più addentro nell'indole dell'uomo, si rinchiuse in sè, e si logorò lentamente senza far mai sentir un sospiro, non che un rimprovero. La sua vita fu un lungo martirio sotto le più liete e festose apparenze. Avete già veduto più volte come la divozione de' buoni contadini addobba di nastri, di filagrane e di vesti inargentate le ossa benedette raccolte nelle catacombe. Il santo scheletro sparisce sotto i fiori. Così era appunto la marchesa viva!

Ma quando alla fine le forze le mancarono, non già il sorriso; quando i medici che, secondo l'usato, non avean saputo nulla del suo male, dovettero assegnarle un termine al soffrire — remoto ma certo — il marchese si diede ad assisterla con un affetto, con una tenerezza senza pari. Non se ne parlava a Roma se non con le lacrime agli occhi. Guai a chi gli avesse detto di staccarsi un'ora dal letto della moglie. S'era confinato in una villa, che per la salubrità dell'aria e per le circostanti colline prometteva, se non di salvare, almeno di prolungar i giorni dell'inferma. Ed ivi solo della famiglia (che le tre prime figliuole avean seguitato la fortuna de' lor mariti e l'ultima era in un convento), attendeva a curare e a consolar la sua compagna.

Vi volle tutta la necessità d'un grand'affare di stato perchè il marchese consentisse ad allontanarsene per pochi giorni. Si trattava di non so che viaggio in Toscana, di cui non s'è mai ben potuto sapere il costrutto; tanto più dovea esser cosa seria. Per me sta che la politica ci avesse gran parte. Ma pensate se il marchese Alessandro ne lasciasse traspirar nulla al di fuori! A ogni modo, e fu ad un pelo di rifiutar un sì grand'onore, e' non si partì se non quando il medico ordinario di casa gli promise di restituirle la moglie viva e sana al suo ritorno.

Promesse di medici! Il marchese, giunto a Firenze, era in grandi apparecchi di feste; ed ecco una lettera suggellata di nero l'avverte che la signora, quando meno la scienza se l'aspettava, era ita a goder in cielo il guiderdone delle sue virtù.

— Maledetta! proruppe il marchese dando nelle furie, non potea morir più male a proposito! E nascostosi in tasca quel foglio importuno, ordinò per la sera, come se nulla fosse, uno splendido ballo. Solo due giorni appresso, quando le sue faccende e i suoi piaceri furon soddisfatti, annunziò la sciagurata novella, compose il volto a una disperata mestizia e se ne tornò a Roma. Quanto dolore esacerbasse l'anima di quell'inconsolabil marito lo racconta ancora l'epitaffio scolpito in lettere d'oro su' marmi neri del mausoleo, che la pietà del marchese ha fatto alzare alla defunta.

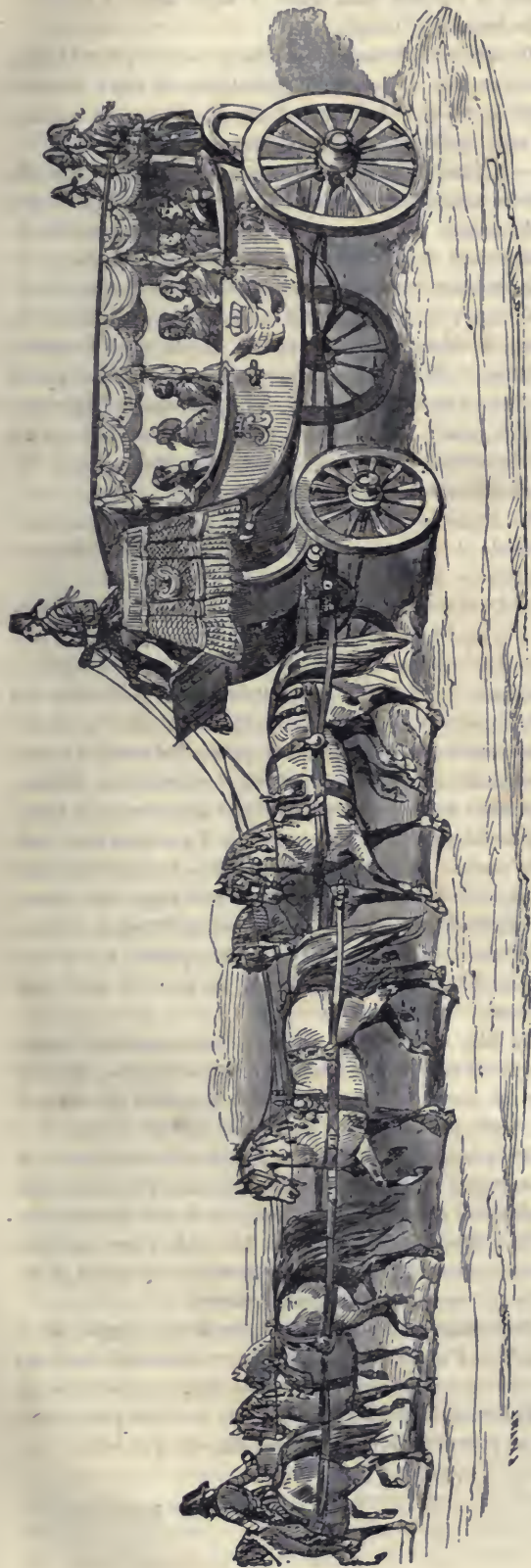
Ho parlato, più in su, delle figliuole del marchese Alessandro, e non è mestieri d'aggiungere ch'ei fu buon padre, come era stato amorevole consorte. Seguitò, nell'accasarle, il consiglio che già avea dato Romeo al buon conte di Tolosa; — il nostro Mecenate sapeva a memoria le tre cantiche dell'Alighieri, e lo chiamava a ogni voltar di lingua, con un certo vanto signorile *lo mio maestro e lo mio autore* — Dotò la primogenita della più gran parte de' suoi averi per allogarla in una famiglia principesca, e trovò facilmente per le due minori sorelle generi a buon mercato, più desiderosi di nobili aderenze che di ricchi patrimonii. L'ultima poi, la Matilde, che rimaneva a casa, e che gli veggiam seder allato nella sala dell'accademia, dovea servire a un profondo disegno che il marchese andava mulinando da gran tempo nell'abisso del suo consiglio.

Capricciosetta anzi che no, dolce ed affettuosa come la madre, bellissima di forme, questa Matilde era un misto di buone qualità e d'amabili difetti. Il padre facea creder a tutti che non vedea lume se non per gli occhi della sua prediletta; ma in realtà non era uomo da lasciarsi abbacinare a qualsivoglia passione. Tutte le sue carezze avevano una mira, tutti i suoi affetti un perchè. Il suo cuore — s'io non temessi adoprare una sperticata metafora — potea dirsi diviso in tanti spartimenti e cassettine, ciascuna con la sua scritta, come lo studio d'un notaio. Matilde povera di beni, per amor delle sorelle che avean preso tutto, ma d'animo largo e liberale, pronta ad infiammarsi per ogni bella causa, vaga di novità, fautrice d'ogni sforzo generoso, parea creata apposta per esser guida e compagna a qualche nobil giovane che, nato nella schiera volgare, si sentisse atto ad uscirne per elevati spiriti e per tenace volontà.

Così non la intendeva il marchese, che anzi, senza svolgere il fiume dal suo corso, volle far riuscire le naturali disposizioni della figliuola al più gran trionfo del suo immutabil pensiero. Però la Matilde fu promessa nell'animo del padre al primo ambizioso che sapesse conquistarla, facendosene scala e sostegno a' più alti onori e alle più rapide fortune. Così quel gran politicone facea due guadagni a un tratto. Si levava dinanzi una fanciulla assai difficile a condurre, una testina, come oggi si direbbe, romanzesca, e persuadeva al mondo ch'egli era l'uomo del suo secolo, e che sapeva ricompensar altrui non secondo i natali, ma secondo il merito.

Ma basti il detto sin qui intorno a quell'egregio e benemerito signore. L'accademia è sul finire, e convien farci inverso la porta per esser de' primi a respirar l'aria aperta dopo tanta nebbia di prose e tanto fumo di poesie.

(*Continua*) Pier Angelo Fiorentino.

LA CARROZZA DELL' IMPERATOR DEL BRASILE

L' Inghilterra non ha sin ora chi l' entri innanzi per certi rami d' industria; e benchè noi vedemmo molti sterzi e berline, uscite dalle botteghe di Napoli, di Milano ed anche di Bologna, che potrebbero star a fronte de' più be' legni di Parigi, vogliono i maestri dell' arte (ove mai va a cacciarsi l' arte e la maestria!) che la carrozza di cui qui mostriamo il disegno, non abbia paragone nè per saldezza, nè per agi, nè per eleganza. È opera del Palliser, lodato sellaio di Londra. La cassa è di color giallo e verde intarsiati, con fregi sottilissimi d' oro e d' argento: gli sportelli s' alzano ed abbassano per virtù d' una gentil molla, sicchè basta quasi il pensiero per introdur l' aria e la luce a volontà. I cuscini di raso bianco soffici e morbidissimi s' arrendono a tutte le posture del corpo. Sulla parte anteriore sono sculte due piante: il caffè ed il tabacco, emblemi della ricchezza del Brasile. Dietro, ove montano i servi e gli staffieri, son draghi e chimere dilicatamente lavorati: le rote, gli assi e il timone son tanto sottili e leggeri che il vento li moverebbe. — S. M. l' imperator del Brasile ha commesso al Palliser questa mirabil carrozza in occasione delle sue fauste nozze — e il lavoro è riuscito degno di colui che l' aveva ordinato.

Il Compilatore.

LUDOVICO

CAPITOLO III

IL TRIONFO

(Vedi il N.° antec.)

S' era già fatto un gran declamare e un gran batter di mani. L' ultimo a venir fuori dovea esser Demetrio, a cui i compagni avean ceduto spontaneamente quell' onore, stante la sua rara maestria a cattivarsi l' animo di tutti, e a comandar altrui, adulando, ogni più bassa voglia e ogni più brutta passione.

Demetrio s' innoltrò lentamente, con una gravità che non pareva aver nulla di studiato, col volto composto a una gran modestia. Spiegò il foglio, datogli testè da Ludovico, e si fermò a pigliar lena, come se si sentisse oppresso da un tremore interno, da una invincibil peritanza. Levò in fretta gli occhi al cielo per darsi cuore, fe' un profondo inchino all' udienza, un altro men solenne, ma più umile e più pauroso, al marchese, e lesse a voce alta e chiara i primi distici della *sua* elegia.

La bella presenza del giovane, il suo onorato vestire, la dignità de' suoi modi gli conciliarono a prima giunta l' uditorio. Tutti gl' ipocriti non hanno i cape' tondi sulla tempia, gli occhi bassi e il collo a vite. Ve ne ha di gentile e grazioso aspetto, ben pettinati, ben azzimati, e che sanno contraffare a maraviglia la libera schiettezza e

l'onesta baldanza de' buoni; razza tanto più rea e nociva quanto men ti guardi da essa. Sin dal primo aprir bocca di Demetrio, i segni del pubblico favore erano evidenti; ma quando la dotta adunanza — che già tutti a Roma si intendon più o meno di latino — s' accorse che il giovane autore avea saputo vestir di quell' antico manto, forti ed arditi concetti, e che ad onta di quello strascinarsi dietro una coda di esametri e di pentametri la musa procedeva pur succinta e spedita, gli applausi furono unanimi e veri.

Il marchese con un accennar di capo salutava i versi a coppia a coppia secondo uscivan de' labbri del poeta, e cresceva a mille doppi l' ardor dell' udienza; ogni bella frase tolta da un classico, come una rara gioia, per esser ripulita e legata in oro alla moderna, era accolta con un sorriso e con un bravo. La vanità d' ognuno era così soddisfatta; quella del poeta perchè si vedeva applaudito e compreso, quella dello spettatore perchè, approvando, si mostrava erudito e sagace.

Matilde sola parve sdegnosa e quasi crucciata di quelle lodi. Quando Demetrio comparve, l' orgogliosa giovane si era turbata alquanto, accorgendosi per un arcano istinto che quell' uomo avea non so che negli atti e nel viso che soggiogavala suo malgrado. Sperò, senza ben dirsi il perchè, vederlo umiliato davvero, chè già non s' era lasciata ingannar come gli altri alla finta modestia del poeta; ma vistolo trionfar liberamente e senza che nessuno facesse pur segno di contendergli la palma, Matilde arrossì e ne ebbe dispetto.

Si volse per la prima volta verso l' uscio, ove Ludovico ritto in piedi era rimaso quelle lunghe ore a contemplarla tutt' assorto nella sua dolcezza, tacito, immobile, senza udire o discernere nulla di quel che si faceva o diceva intorno a lui, gli gittò uno sguardo rapido e luminoso come un baleno, e si messe a sfogliar lentamente un bel mazzetto di camelie che avea nelle mani.

Ludovico trasalì, si riscosse, spiccò un gran passo e si fe' innanzi al pubblico ch' era già per levarsi credendo l' accademia finita. Con una mano accennò che ristessero, con l' altra ravviò dietro gli orecchi i lunghi capelli. La sua fronte alta e serena lampeggiò d'una subita gioia, gli occhi parvero due fiamme, le labbra s' aprirono ad un celeste sorriso.

Non avea carta, nè versi riposti nelle nicchie della memoria, per farne spaccio all' occorrenza; ma dopo un legger fremito di tutta la persona cominciò un canto di amore e di libertà come il cuore glie lo dettava. Dapprima l'udienza si mostrò attonita e quasi adirata di tanta sicurtà; molti volean anzi voltar le spalle a quell'ardito, molti riprenderlo apertamente; ma viva Iddio che ha dato a tutti gl' Italiani, pigliali come vuoi, un' anima italiana! Nè per numero di sciocchi, nè per furia di pedanti il vero e il bello restaron mai d' andar dritti al cuore quando muovon dal cuore. Fu come una scintilla in un campo di stoppia, aiutandola il vento. Ad ogni stanza tenean dietro grida di maraviglia non mai più udite, applausi che scoppiavano come il tuono. Non gli lasciaron neppur finire l' ultimo verso che tutti corsero ad abbracciarlo, a baciarlo sulla fronte e negli occhi, a levarselo sulle braccia in trionfo.

Il marchese Alessandro, per cui la voce de' più era legge, senza curarsi altrimenti di Demetrio e di tutta la turba degli Arcadi si fe' incontro a Ludovico, e messagli la mano in sulla spalla con quella sua paterna autorità:

— Figliuol mio, gli disse, concedete al più caldo e più sincero ammiratore de' virtuosi giovani che renda al vostro bell' ingegno e alle vostre gran fatiche, tutte quelle dimostrazioni d' onore che son in poter suo. So che si richiederebbero altri tempi ed altri usi per premiarvi degnamente; ma se volete far capitale del poco in che io valgo, e chiamarmi amico vostro, me lo avrò a somma ventura. — Matilde, venite pur a congratularvi col nostro moderno Ariosto. Mostrategli che sapete amar e apprezzar la vera poesia — che ne dice signora contessa? È ora un po' riconciliata col nostro secolo? — soggiunse poscia volgendosi alla sua vicina.

La gobba fece un suo ghignuzzo amaro, e rispose pianamente al marchese, mostrandogli con la coda dell' occhio Ludovico e Matilde:

— Dico che non ho mai veduto una più bella Laura e un più gentil Petrarca.

— La contessa ha ragione, disse a voce spiegata il marchese; se fossimo al quattrocento — parlavamo del quattrocento — il poeta si sarebbe fatto salir in un solenne carro trionfale tirato da quattro be' cavalli bianchi, circondato da nove donzelle, in vesti e portamento di Muse, e avrebbe avuto in Campidoglio una bella corona di lauro. Ma dacchè siamo al 1842 — che non è poi gran male, mia cara contessa — se il nostro Ludovico si contenterà del mio povero legno e vorrà accettar una zuppa alla buona, gli mostrerò un bel trionfo di Francesco Petrarca, di mano del Podesti, che ho tra gli altri miei quadri, e ci consoleremo del presente, ragionando un poco di que' tempi gloriosi.

La folla degli uditori ch' avea rispettosamente ceduto il passo al marchese, e fattogli un cerchio attorno, applaudì alle sue parole, e Ludovico che non si sentiva più nè voce nè spirito per ringraziar quel buon signore di tanto inaspettata felicità gli baciò la mano, con la riverenza e la tenerezza d' un figliuolo, ed entrato senza più in carrozza s' accomodò dalla parte de' cavalli, che i suoi ginocchi toccavano appena que' di Matilde. La quale s' era mostrata durante quel colloquio affabile, graziosa, ma piena di dignità, di modestia e di signoril decoro.

Passò dunque il poeta in mezzo ad una doppia ala di popolo e d'amici con ammirazione e piacere di tutti, ma chi avesse potuto veder l' occhiata cupa e gelosa che gli gittò Demetrio di mezzo alla calca, non che portar invidia al povero Ludovico, avrebbe tremato per lui.

(*Continua*)

Pier Angelo Fiorentino.

STORIA D' UN CONTRABBASSO

Non puoi creder quant' ho riso, mia buona Lauretta, delle novantanove disgrazie di tuo marito, cacciatore innocente e abbandonato dal cielo e dagli uccelli, come ve ne ha tanti oggidì. — Ti mando in cambio un racconto che potrai fargli leggere per sua istruzione. La storia è di tutti e non è di nessuno, e finora non s' è potuto venir a capo di saperne la vera origine. Alessandro Dumas la pubblicò ne' suoi viaggi e vi scrisse appiè il suo nome; venne fuori il Méry e disse averla inventata lui: sopraggiunse un signor d'Avignone e provò che l' avea già data alle stampe due mesi innanzi; ora poi un giornalista inglese se n' è scoperto autore, e chi sa dove finirà la catena! — Io te la ridico a mio modo, e benchè v' abbia pur aggiunto qualcosa del mio, non la firmerò altrimenti: anzi, affinchè niuno venga a rompermi il capo, dirò a chi vuole e a chi non vuol saperlo che l' ho imitata, tradotta e copiata parola per parola. E tu seguita a volermi bene. — Eccoti il fatto:

Ogni Marsigliese è cacciatore.

Ma se in ogni altra contrada il cacciatore suol correr dietro agli uccelli, a Marsiglia l' uccello dee venir al cacciatore. L' uomo non è egli il re del creato?

Però ogni cacciatore marsigliese ha ne' dintorni della sua città una certa buca coperta di frasche ov' egli s' appiatta per aspettar al varco i volatili: dappoichè v' è nel paese una vecchia tradizione che in certi tempi dell' anno passano pel ciel di Marsiglia più stormi di colombi selvaggi. Onde sia nata una tal credenza nol so; niuno ha mai veduto passar colombi, ma tutti credono a quel passaggio. La cosa è perchè è. Tanto basta.

Adunque ogni domenica mattina il cacciatore va fedelmente ad accovacciarsi nella sua buca col suo scoppietto in ispalla, ponendo ben mente di non metter fuori altro che il capo. Se l' uomo ama i suoi comodi si porta seco al fondo della bolgia uno sgabello e vi si adagia come un patriarca; ma i più valenti, i veri Nembrotti, si inginocchiano senza tante cerimonie, e aspettano. — Ma che aspettano? dimanderà il lettore.

In tempi ordinari il cacciator marsigliese aspetta il pettirosso, il beccafico, il tordo, l'ortolano. La sua ambizione non va mai sin alla quaglia. La starna poi è per lui come l' araba fenice; ve n' è una sola al mondo che rinasce delle sue ceneri ogni cinquecentesim' anno. Non favelliamo della lepre; è omai troppo noto a Marsiglia che la lepre è un animal favoloso come il liocorno.

In tempi straordinari, cioè quando dovrebber passare que' tali colombi, il cacciatore ha con sè un piccion maniero, ligato per un piè ad uno spago, condannata, la povera bestiuola, a svolazzare e dibattersi eternamente per richiamar i compagni. Se i colombi passassero, forse sì forse no si lascerebbero prendere all'agguato. Ma, come abbiam detto, non s' è mai dato un tal caso, e i Marsigliesi lo confessano schiettamente. Questo po' di proemio era necessario per intendere i fatti che seguiranno.

Quand' io venni a Marsiglia la prima volta, conosceva già per fama il signor Barnabò, per aver letto in più libri le sue prodezze, e avea gran voglia di parlargli e udir da lui stesso la sua caccia al merlo, tanto vantata da tutti quelli che l' avean raccolta dalla propria bocca del buon contrabbasso. Un amico volendo compiacermi d' un tal servizio, c' invitò a cena ambedue, e il signor Luigi Augusto Barnabò Louè, senza farsi punto pregare, dopo aver lautamente satisfatto al suo natural appetito, cominciò in tal modo:

—Voi saprete, signor mio, che ogni Marsigliese è nato cacciatore.

— Eh! senza dubbio! rispose l' amico accennandomi con la coda dell' occhio; non si può spiegare un tal fenomeno, ma il fatto così sta. La natura ha i suoi arcani. Ma.... ogni Marsigliese è cacciatore.

— Non so se per disgrazia o per sorte — dappoichè la lor presenza è annoverata tra i flagelli dell' umanità — non so dunque se per sorte o per disgrazia non abbiamo qui sul territorio di Marsiglia nè lioni, nè orsi, nè tigri; ma abbiamo invece il passaggio de' colombi.

— Sicuro, sicuro, soggiunse l'amico tossendo forte, dice bene il signor Barnabò, hanno il passaggio de'colombi.

— Capite bene che un cacciatore non lascia sfuggir una tal occasione senza trovarsi ogni dì alla sua posta. Dico ogni dì, perchè stando al mio teatro soltanto la sera, avevo per me tutta la mattina. Correva l' anno 1810 o 1811, trentaquattro dell' età mia, sicchè vedete ch'era un po' più snello che or non sono, benchè, lode al cielo, per salute e valetudine di corpo ne disgraderei più d' un giovane d' oggidì. Ero sceso un giorno, secondo avea per uso, nella mia buca, innanzi l' alba. Il mio colombo legato per una cordicella a una delle frasche che mi rendevano invisibile, batteva l'ali tutto spaurato, quando mi parve, al dubbio chiaror delle stelle, che un non so che veniva a posarsi in sulla cima dell' albero vicino. Sventuratamente era ancor troppo buio, nè potei discernere se era un uccellino o un pipistrello. Stetti cheto; l'animale m' imitò dal canto suo. Zitto io, zitto lui; così attesi, apparecchiato ad ogni evento, che il sole si levasse sull' orizzonte.

Ai primi raggi vidi e riconobbi che era un uccello.

Spianai lentamente la canna del mio scoppietto, lo tolsi di mira, e quando lo tenni lì, alla punta del mio fucile, ben certo di dargli in mezzo al corpo, appoggiai il dito e..

Signore, avevo avuto l'imprudenza di non iscaricar la sera innanzi il mio schioppo, e... il colpo andò in fallo.

Non fa nulla; dal modo in cui volò via, compresi che era tocco, lo seguii con l'occhio insin al ramo su cui s'andò a posare. Poi mi rivolsi alla mia buca. Signori, udrete un caso maraviglioso. La mia botta aveva spezzato in tronco la cordicella, e il colombo s'era fuggito. Non avendo più richiamo, non sapea più che fare nel mio nascondiglio. Però mi disposi a seguire il mio merlo — ho dimenticato di dirvi che quell'uccello era un merlo.

Sventuratamente non aveva cane. Nella caccia a posto fisso il cane è inutile. Dovei levar io stesso l'uccello. Il merlo era corso a piedi; e m'era venuto dietro quand'io lo credeva innanzi. Mi riscossi al romor dell'ali, e sparai a caso. Un colpo perduto, come capite. — Ma che monta? avea veduto volar più d'una penna.

— Cospetto, interruppe l'amico, avevate veduto volar le penne!

— Tanto è vero che ne raccolsi una e me la posi al petto in segno di trofeo.

— Allora, se vedesti cader le penne, per certo l'avevi investito.

— Così credetti ancor io. Senza perderlo di vista mi misi a corrergli dietro. L'uccello fuggì fuori tiro. Non importa, gli mandai la terza botta, un granel di piombo! Chi sa dove può giungere un granel di piombo, chi lo sa?

— Signor Barnabò, disse gravemente l'amico scuotendo il capo, un granello di piombo non basta per ammazzar un merlo; il merlo ha sette spiriti come i gatti.

— È vero, signori, l'animale avea già due botte nel ventre, eppur fe' un terzo volo lungo d'un mezzo miglio. Ma che preme! avea giurato d'incenerirlo, e non poteva sfuggirmi. Scellerato! — sapeva con chi avea da fare e si slanzava a ogni volo di cinquanta, di sessanta passi. — Va pure, va pure ribaldo, non m'uscirai di mano. Ed io tirava colpo su colpo, tirava sempre, tirava continuamente senza allentare. Ero diventato una tigre. Se l'avessi avuto nell'ugne, l'avrei divorato vivo. Per giunta mi s'era desta una fame canina; fortuna che avendo in animo di restar tutto il dì al mio posto m' avea messo in tasca pane e companatico, così correndo sempre mangiava e sparava. Entrai nella gran pianura che mette a San Ciro. — Erano omai quindici ore ch'io correva come un forsennato or a manca or a dritta. Se avessi corso difilato sarei pur giunto a Tolone. Era rotto, ansante, molle di sudore. Ma il maladetto merlo! corbezzoli! Non parea che se ne risentisse. La notte scendeva a gran passi. Sparai un'ultima botta per disperazione. L'indiavolato uccello avrà sentito fischiar il piombo! Si dileguò come una saetta alla volta di San Ciro. Che potea fare? Omai Marsiglia era troppo lontana; feci della necessità virtù, deliberai di passar la notte a San Ciro. Per ventura quella sera non v'era teatro.

Capitai all'osteria dell'*Aquila Nera*, che non vedeva più lume dalla gran fame. Dissi all'oste, mio vecchio amico, d'apparecchiarmi da cena e un letto; e gli contai le mie vicende. L' oste si fe' replicar due o tre volte in che sito avea perduto d'occhio il mio merlo. Glie l'accennai il meglio che seppi. Stato alquanto sopra sè rispose:

— Il vostro merlo non può star lontano dalla siepe, a man dritta della strada...

— Per l' appunto, gridai, per l' appunto; ivi l' ho perduto.

— Non ve ne date più cura. Domani, se volete, all'alba, prenderò il mio cane, e lo faremo levare. Ben so il luogo, vi cova sempre de' merli.

— Davvero!

— In fede mia!

— Ebbene, così restiamo. Non si dirà che un miserabil volatile si sarà fatto beffe d'un par mio. E credete che lo troveremo?

— Indubitatamente.

— Bravo, oste; passerò una buona notte.

E affinchè non m'accadesse quel che già m'era accaduto, presto mi diedi a scaricare e lavare il mio schioppo che era nero e sudicio come un tubo di camino. Avea sparato almanco cinquanta colpi, e se il piombo germogliasse come le piante ve ne sarebbe stato un bel viale da Marsiglia a San Ciro. Fatto il mio archibuso dentro e fuori come uno specchio lo misi ad asciugare, e andatomi a letto dormii coi pugni stretti sin alle cinque del mattino. Alle cinque l'oste mi svegliò. Tra'cacciatori la polvere e il piombo s'offre e s'accetta. L'oste m'offrì cortesemente la sua polvere, l'accettai. Soffiai sul mio schioppo, e lo caricai in un attimo. Avrei ben dovuto accorgermi che in quella maledetta polvere v'era qualche diavoleria, ma non me n'accorsi. Così ci movemmo l'oste, Solimano ed io; il cane si chiamava Solimano.

Era un animale che io non vidi mai il più maraviglioso. Non sì tosto ci appressammo alla siepe che il cane s' appuntò fermo come un palo.

— Ecco il vostro merlo, disse l'oste.

Di fatti m'accostai, diedi un'occhiata, e vidi il mio merlo, signori, proprio lì sotto il muso. Gli posi la mira. — Che fate? gridò l'oste, che fate? Lo ridurrete in bricioli; è un assassinio; e poi potreste trar del piombo al mio cane. — È giusto, risposi, e mi feci una diecina di passi indietro. Solimano teneva il fermo come se fosse stato di marmo; e vi sarebbe ancora se il padrone non gli avesse gridato: Piglia, piglia! A quelle parole spicca un salto; il merlo si leva, io l'affiso, l'inchiodo a volo, come mai merlo non fu inchiodato, e bù... l'ho fatto. — Niente, signori miei, niente. Botta perduta, signori, botta sfiatata!

— Se la va così, compare, mi disse l'oste, se non gli fate altro male che cotesto, potrebbe ben menarvi sin a Roma.

— A Roma! risposi; ebben se dovessi tenergli dietro sin a Roma, io v'andrò col malanno che mi porti. Ho sempre avuto voglia di veder Roma, io! Chi mi terrebbe di andar a Roma!!! — Voi capite, signori, la collera mi avea tolti i sensi; se l'oste mi rispondeva una mezza parola, l'avrei accoppato. Ma invece mi disse: — Siete padrone d'andare dove vi aggrada: buon viaggio. Anzi, se volete il mio cane, chiamatelo, e vi verrà dietro. — Ma sì che lo voglio il vostro cane! — Solimano, Solimano, va dietro al signore. — Tutti sanno che un cane da caccia segue ogni cacciatore che lo chiama. Solimano mi seguì. Quella bestia era un gioiello! Corse difilato al merlo. Ma comecchè io mi volgessi e comecchè io mi guardassi dattorno non vidi nulla. Mentr'io m'abbasso e lo vo cercando come un ago, eccoti che il merlo apre l'ali rasente il mio naso..... Gli tiro due colpi... (il mio fucile era a due botte), due colpi l'un dopo l'altro... pan, pan! Tempo perduto, signori

mici, tempo perduto. Solimano mi guardò come se avesse voluto dirmi — Ehi! che significa questa faccenda? — Lo sguardo di quella bestia m'umiliò. Gli risposi come se avesse potuto intendermi. Nulla, Solimano, nulla. Sta a vedere, sta a vedere.

Signori miei, pareva che m'intendesse davvero. Si rimise in traccia dell' uccello, e a capo di dieci minuti si fermò. Era il mio merlo. Passai innanzi al muso del cane, fremente d' una rabbia convulsa. Tra le gambe, signori, mi volò proprio tra le gambe. La stizza m'acciecava e mi rendeva la mano non ben ferma; lo fallai due volte.

Allora avvenne una di quelle cose che io non dovrei raccontare se non fossi la sincerità in persona. Il cane mi guardò con una cera beffarda, mi s'accostò, alzò la zampa, e...

— Qui il signor Barnabò divenne rosso come una bragia — .... e mi fece il più grand'insulto che una bestia possa fare ad un uomo.

Avea corso più di quattordici leghe, e vi sarebber voluti due giorni interi per tornare a Marsiglia. Io cominciava a mandar il merlo alla mal ora e mi persuadeva agevolmente che questo sciagurato uccello era incantato. L'avea visto saltar su per le mura e sparir in un giardino — andate a tener dietro a un merlo in un giardino..... e per arrota senza cane. Solimano, dopo l'insulto, mi avea piantato lì, e se n' era tornato alla volta del suo padrone. Entrai sospirando in un albergo ed andai per prendere aria nell'orto, mentre i garzoni m' apparecchiavano un po' di pasto. V' erano le più belle melarance del mondo ed io ne colsi una e poi una... per cavarmi una sete ardente che mi seccava le fauci, quando tutt'a un tratto odo un: pi, pi, pi, piiii, pi!

— È il canto del merlo, disse l'amico, come se lo sentiste! Il contrabbasso continuò:

— Io m'acquattai, signore, mogio, mogio, senza fiatare; aguzzai gli occhi, mirai fiso sul raggio che veniva giù dall' Orsa maggiore, e tra l' Orsa maggiore e me, sulla cima d'un lauro salvatico, vidi il mio merlo che si riposava. Porsi innanzi la mano come per dar di piglio al fucile. O sventura! sventura! sventura! Il fucile l' avea lasciato in cucina. Io lo vedeva di là dov' ero, ingrato schioppo!.... ritto in un canto senza far nulla.... poltrone! Lo vedea e mi mordeva le mani — guardava il merlo, lo minacciava, lo poneva in mira con le due dita e diceva: Ah furfante! hai ragione! sì, canta, canta; se avessi il fucile ti farei cantar io!

— Ma perchè non l' andavate a prendere, diss'io al signor Barnabò.

— Sì, davvero? per farlo fuggire, mentr'io andava per lo schioppo; bel consiglio che mi date. No signore, no. Io aveva fatto un altro disegno. Udite bene: io diceva meco: presto o tardi la cena sarà in ordine. Allora l' oste verrà per me, ed io senza perder di mira l' uccello gli dirò: Amico mio fatemi il piacere d' andarmi a prendere il fucile eh! che ne dite!

— Che testa! disse l' amico.

— Restai quatto con gli occhi fissi al merlo. Tutt'a un tratto odo alle mie spalle il romore d' una pedata; fo un cenno con la mano per impor silenzio — ah! scusate se vi do fastidio, mi dice il locandiere — ma no, ma no, gli risposi; solamente siate contento di venir qua. — S' accostò. — Guardate lì, lì dove stendo il dito....

— Ebbene, è un merlo!

— Zitto! andate a prendermi il mio fucile.

— Per far che?

— Andate a pigliarmi il fucile, vi dico.

— Volete ammazzar quell' uccello?

— È un mio nemico mortale.

— Ah! non si può.

— Come non si può!

— È troppo tardi.

— Perchè troppo tardi?

— V'è una multa di tre franchi, e due giorni di prigione quando si spara un colpo di fucile, sonate le squille, nell' interno della città.

— Pagherò i tre franchi e andrò in prigione, ma vammi a cercare il fucile.

— Sì, per esser condannato come complice.

— Va, sciagurato!

— L' ammazzerete domani.

— Ma domani non lo troverò più.

— Ne troverete un altro.

— Un altro! ma io voglio quello e non un altro! Tu non sai, oste disumano, non sai tu che io lo seguo sin da Marsiglia! che voglio averlo morto o vivo, per ispennarlo, per mangiarlo, per.... vammi a pigliar il fucile.

— Ma no, vi ripeto.... gran mercè; non ho voglia d'andar in carcere per voi.

— Ebbene, andrò io stesso.

— Andate pure, ma vi prometto che il merlo non lo troverete più.

— Saresti capace di farnelo volare? dissi al locandiere afferrandolo per la strozza.

— Prrrrrruuu! fece il locandiere.

Gli posi la mano sul viso per turargli la bocca.

— Via, via, non andar per lo schioppo. Ti do parola che non tirerò prima dell' alba. Facciamo una cosa, cenerò qui, e dormirò al rezzo; ma dimani all'alba in punto mi porterai il fucile.

— Va bene.

Io non voleva dormire, che già la gran passione m'avea tolto quasi il sonno. Ma! oh debolezza umana! non sì tosto ebbi cenato che il sonno mi vinse. Il merlo era andato a letto prima di me, vuol dire che avea posto già il capo sotto un' ala, come è il costume degli uccelli. Sognai che l' albero ov' egli era calava sotterra, come gli alberi del teatro di Marsiglia, e che io poteva pigliar con mano quel maledetto uccello. Il piacere che io ne provai fu tanto mirabile che mi svegliai di colpo.

Il merlo era ancora al suo posto.

L' aurora apparve al fine. L' uccello si svegliò; io ero in sulle brage. Udii la campana che sonava mattutino. L' oste fu di parola. Stesi il braccio per pigliare il mio

schioppo senza spiccar gli occhi dal segno, ma in quella appunto che il locandiere mi dava il fucile, il merlo mise un picciol grido e partì.

M' arrampicai al muro, saltai in un campo di stoppie gittando all' oste uno scudo per la sua cena, e mi misi a correre alla impazzata, quando sentii afferrarmi pel collo e una voce disse:

— In nome della legge, voi mi accompagnerete in sin al podestà.

Era un guardacaccia.

Se avessi avuto contro un esercito l'avrei disperso per seguir il mio merlo. Gittai per terra quell' uomo come se fosse stato di carta, e me n' uscii fuora di quell' inospita terra. L' uccello mi volava dinanzi come per farmi rinnegare. Ma ero sì trafelato che non potei più trovarlo a tiro. Pazienza, io gli dissi; ogni nodo vien al pettine. Faremo i conti più tardi e me la pagherai. Camminai tutt'il giorno, mangiai frutti salvatici, bevvi l' acqua de' torrenti. Il sudore mi pioveva giù dalla fronte a catinelle. Doveva esser brutto da far paura!

Giunsi sulle sponde d' un fiume senz' acqua.

— Era il Varo! disse l'amico.

— Appunto! signori, era il Varo. Lo passai senza por mente che io calcava un suolo straniero. Ma che! il merlo cantava salterellando poco lungi da me. Questa volta volli finirla. Lo toccai quasi con la bocca del fucile. L' infelice non potea più scampare, quando improvvisamente uno sparviere, un ladro di sparviere che rotava sul mio capo senza che il vedessi, si calò a piombo come una folgore, mi ghermì il merlo, e sparì!

Caddi in terra come morto! Allora sentii tutti i miei dolori. Avea gli occhi gonfi, le membra peste, le budella avvizzite. Le mani e i piedi sanguinavano.

Passò a caso un contadino:

— Di grazia, gli dissi, v' ha egli una città, qualunque sia, un villaggio, una capanna ne' dintorni?

— Sì signore, mi rispose, c' è Nizza, un miglio avanti.

Ero in Italia! signori, e non sapeva un' acca di lingua italiana: tutto per un maladetto merlo!

Mi rizzai come potetti appoggiandomi al mio fucile. Penai un' ora e mezzo a far quel miglio. Non ero più sostenuto dalla speranza, signori; la speranza m'aveva abbandonato, e sentiva tutta la mia debolezza.

Finalmente entrai nella città. Chiesi al primo a cui mi abbattei d' una buona locanda; avea bisogno di riposo, capite! Per fortuna l'uomo a cui mi rivolsi parlava francese. M' insegnò la locanda d' York, la miglior locanda di Nizza.

Comandai un letto per uno, e una cena per quattro.

— Vostr' eccellenza aspetta tre altri amici? mi domandò il cameriere.

— Tira via, gli dissi, e fa quel che t' ho detto. Il cameriere uscì.

Misi la mano in tasca per veder quanto potea spendere nella cena; mi parea che non potrei mai esser sazio. Signore! cavai fuori la mano con un sudore di morte. Poco mancò che non mi pigliasse un accidente!

La tasca era sfondata, signore! come avea riscosso la paga pochi dì innanzi m' avea messi allato una diecina di scudi. Il peso avea forato la tela del borsellino, e gli avevo seminati sulla strada, insieme col piombo. Mi cercai diligentemente, mi tastai dappertutto. Nulla, signori, nulla. Neppur un obolo! Non avrei potuto valicare lo Stige!

Allora mi tornò a mente la cena comandata per quattro, corsi alla finestra, e gridai con le bigonce, come se mi avessero sgozzato.

— Cameriere, cameriere! non voglio cenar più. Sparecchiate.

— E gli amici di vostra eccellenza?

Or ora m' han gridato dalla strada che non hanno più fame.

— Ma vostra eccellenza può cenar senza loro.

— Ouf! No, non sarà mai che io faccia una tale scortesia a' miei amici; se non cenano essi non ceno neppur io.

— Vostra eccellenza ha pranzato tardi?

— Tardi?... Sì.... molto tardi.

Mi gittai sul letto vestito com'ero; e, cosa incredibile! non ostante il digiuno e il dolore m' addormentai. La mattina mi svegliai con una fame degna del conte Ugolino. Voi sapete, signori, che questo povero conte fu ridotto a mangiar tre figli e un nipote, morti da parecchi giorni, a rischio di pigliar un' indigestione.

— Ah! non lo sapeva, dissi io.

— Il fatto è storico, rispose gravemente il signor Barnabò.

Seduto in mezzo al mio letto cominciai a meditar sul mio stato. I miei panni e i miei arnesi facevan pietà. Non mi restava altro che il mio schioppo. E quanto me ne avrebber dato del mio schioppo, dopo l' uso che n' avea fatto? Poco o nulla forse. Mentr' io mi profondava più e più in que' sinistri pensieri mi venne veduto in un canto della stanza un contrabbasso. Misi un grido di gioia.

Era un amico! Un amico che avea tenuto tra le braccia da dieci anni. Me lo strinsi al seno e ne trassi i suoni più lamentevoli che potè ispirarmi la mia sventura e la fame che m' arrovellava. Or, come saprete, gli abitanti di quelle contrade amano ardentemente la musica. Il corridoio s' empì di gente, gli applausi scoppiarono, la porta della mia stanza s' aprì, e l' oste entrò dentro con mille riverenze.

Quand' io mi vidi col mio strumento tra le mani, mi sentii superiore a quell' uomo, e lo guardai con una degnazione mista d' orgoglio.

— Da quanto ho inteso, disse l' oste, V. S. è un artista di prim' ordine.

— Ho rifiutato il posto di primo contrabbasso al teatro dell' Opera di Parigi. — A dirla tra noi, non era vero. Ma in paese straniero non voleva abbassar la Francia!

— Eppure, dovea essere un buon posto.

— Ma non c' era male! Diecimila franchi l' anno e il vitto.

— Anche il vitto?

— Anche il vitto, e ho rifiutato tutto, per amor dell' arte,

per viaggiar in Italia; nella patria del sublime Paesiello e del divin Cimarosa. — Io l'adulava, colui!

— E V. S. non si trattiene nella nostra città?

— Per far che?

— Per dare una serata.

Fu un lampo per me quella parola.

— Una serata! e credete che una città come Nizza mi potrà far le spese.

— Come, signore! noi qui abbiamo una quantità strabocchevole d'Inglesi tisici. Gl'Inglesi passano la vita ad andare da Napoli a Firenze e da Firenze a Napoli; ordinariamente muoiono a Nizza. Nella mia locanda sola ne ho quindici.

— È vero, ripresi, che la vostra locanda è la migliore della città — io seguitava ad adularlo — si dice che la vostra tavola è squisita.

— Vedrà signore.

— Ma.... non so ancora.

— Io non presumo darle alcun consiglio; ma son certo che se V. S. ci concedesse una serata, non sarebbe perduta.

— E quanto credereste che potrebbe fruttarmi una serata, diss' io sbadatamente.

— Se mi lascerà fare le prometto cento scudi.

— Cento scudi!

— Non è gran cosa lo so. Ma Nizza non è nè Roma, nè Parigi.

— È una gran bella città, diss' io, adulandolo sempre più, voi capite? la m' andava bene. È un gioiello la vostra Nizza! e per rispetto alla città, e se fossi certo di non impacciarmi d' altro se non di prender lo strumento e di bear gli uditori, pe' cento scudi che m' avete promessi....

— Ve li prometto di nuovo....

— E il vitto? come al teatro di Parigi.

— E il vitto. All' istante sarà in ordine la colezione.

— Ebbene, oste, fate i manifesti.

— Il suo nome?

— Luigi Augusto Barnabò Louè; venuto da Marsiglia a Nizza per seguire un merlo.

— Credete sia necessario il porre anche ciò sui manifesti?

— Necessarissimo, signor mio, avvenga che son in vesta da caccia, e il rispettabile pubblico potrebbe figurarsi che gli manco di rispetto, mentre ne son incapace, incapacissimo, ve ne do la mia parola d' onore.

Signori, la serata ebbe luogo all' ora prefissa. La mia modestia non mi permette d' aggiunger altro. Ebbi i cento scudi, e per giunta vissi due giorni da principe. Il terzo giorno m' imbarcai sul brick *l'Atalanta*, capitano Garnier, per tornarmene a Marsiglia. A dir vero, avrei ben voluto tornarmene per un' altra strada; chè l' acqua del mare non mi va molto a sangue. Ma il viaggio non dovea durar più di sei ore, ed essendo venuto per la più lunga, volli scegliere al ritorno la via più corta.

Signore, quel che avea preveduto accadde; non sì tosto ebbi messo il piè sul ponte della nave, che m'avvidi, s'io non m' andava subito a sdraiar supino sul mio giaciglio, ch' ero spacciato.

In capo a due ore, quando cominciava a passar meglio, intesi un gran parapiglia sul ponte; poi un dar nel tamburo. Credetti che fosse il segno della colezione.

— Amico, dissi a un marinaio che portava un fascio di sciable, che cosa annunzia quel tamburo?

— Annunzia gli Inglesi, mi rispose il marinaio.

— Gl' Inglesi! son brava gente, m' han regalato cento scudi.

— In tal caso potrian ben ritogliervi il regalo. E così dicendo seguitò ad andar su verso il ponte.

Dietro il primo marinaio ne venne un altro che portava un fascio di picche, e poi un altro che portava un fascio di scuri.

Allora cominciai a sospettare che il tempo non s' intorbidasse da dovvero. Mentr' io pensava seriamente a' miei casi udii una voce che gridava:

— Antonio, recami la mia pipa.

— Ecco, capitano, rispose un' altra voce, e vidi tosto comparire un garzone d' una diecina d' anni, con in mano la pipa accesa.

— Ragazzo mio, dissi carezzando il fanciullo, che si fa lassù? Sono già a tavola!

— Sì, proprio a tavola! la vivanda è calda e il vin pretto. Montate pure e vedrete.

Compresi che seguir l' avviso del ragazzo sarebbe il meglio per me, e arrancando e tentennando sobbalzato da poggia ad orza, e da orza a poggia mi tirai fin sul ponte.

Il capitano fumava pacatamente.

— Buon dì, capitano, gli dissi col più piacevol sorriso ch' io seppi contraffare. V' è qualche novità a bordo?

— Ah siete voi signor Barnabò? — sapeva il mio nome quel caro capitano.

— Son io, a servirvi. Sono stato un po' male, come vedete, ma ora vo' meglio.

— Signor Barnabò, mi disse il capitano, avete mai veduto una pugna navale?

— Non mai, signore.

— Avreste desiderio di vederne una?

— Ma veramente.... vi confesso che non gusto molto siffatti spettacoli. Parliamo d' altro.

— Me ne dispiace; perchè se aveste avuto voglia di vederne una, ma bella, sareste stato servito immantinente.

— Come signore, dissi io divenuto pallido e smorto, mio malgrado. Il pallore non dipende da noi. Come! avremo una pugna navale! voi scherzate capitano..... quant'è lepido quel capitano!

— Ah! io scherzo! guardate a man dritta.... che vedete?

— Vedo tre bei legni.....

— Contate meglio.

— Ve ne son quattro.....

— Ponete ben mente.

— Cinque! sei!

— Manco male!

— È vero, ve ne son sei.

— V' intendete un po' di bandiere?

— Non troppo.

— Non fa nulla; guardate sulla più grande.... lì.... che c' è su quella bandiera?

— C' è un' arpa.

— Ebbene è l' arpa d' Irlanda; di qui a poco ci soneranno una sinfonia.

— Ma, capitano, gli dissi, capitano, mi pare che sono ancor molto lungi da noi, e sciogliendo quella gran vela che non fa niente, mi sembra che potremmo fuggire. Io per me fuggirei... Scusate, è il mio debole parere, come quarto contrabbasso del teatro di Marsiglia.... io per me fuggirei.

— Se fosse un uomo e non un contrabbasso, colui che mi dicesse quel che mi avete detto, la cosa andrebbe male. Sappiate che il capitano Garnier non fugge mai: ma combatte sinchè il suo legno sia forato come un vaglio, poi aspetta di piè fermo il nemico, e quando il ponte è pieno d' Inglesi, scende alla *Santa Barbara* con la sua pipa, s' accosta a una botte di polvere, e manda in aria gl' Inglesi a saper le novelle di lassù.

— E i Francesi?

— I Francesi pure.

— E i passaggeri?.....

— I passaggeri come gli altri.....

— Capitano! capitano, in nome del diritto delle genti, scendetemi a terra; voglio andarmene a piedi... come son venuto.

— Signor Barnabò, volete un consiglio?

— Dite pure.... già son mezzo morto.

— Ebbene, andatevene a letto, donde venite.

— Un' altra preghiera, capitano.....

— Sentiamo!

— V' è ancora qualche speranza di scampo? rispondete capitano! un padre di famiglia ve ne scongiura.... ho moglie e figliuoli... — Io diceva così per intenerirlo, il fatto sta che son celibe.

Il capitano parve rabbonirsi alquanto; io mi lodai tra me della mia astuzia.

— Vedete, signor Barnabò, capisco che per chi non è del mestiere non è piacevole il trovarsi in ballo. Sì signore v' è una speranza, una sola!

— E qual è, capitano mio, qual è?

— Una buona tempesta!

— Misericordia!

— In questo punto una nuvoletta di fumo apparve sul fianco della nave più vicina. Poi s' intese un romor sordo come un colpo di gran cassa, nel più bello del finale. Vidi volar in ischegge un pezzo dell' albero maestro, e un di quelli che attendevano alle artiglierie mi si gittò addosso con tutto il suo peso.

— Sta su, malcreato, gli dissi. Ti par questo momento da tali burle? — E come l' amico non si moveva diedi uno scrollo e cadde in terra. Allora lo guardai più attento.... l' infelice era senza capo.

A quella vista svenni, e non so quant' ore passai sotto coverta. Finalmente dopo un buon pezzo risentitomi, porsi l' orecchio. Ogni romore era cessato. Come tutto mi parve in riposo m' arrischiai a salir fin sul ponte. Signori, eravamo in un porto.

— Ebbene, disse il capitano Garnier appoggiandomi una mano sulla spalla, siamo arrivati.

— In fatti, dissi al capitano, mi par che siamo in porto.

— La tempesta ci ha salvati; gl' Inglesi avean troppo da fare per salvar se stessi e ci hanno lasciato andare in pace.

— Ed ecco lì le isole di Santa Margherita.

— Dove? disse il capitano.

— Ma.... quella terra lì, se non erro.

— Quella è l' isola d' Elba.

— L' isola d' Elba! — La mia scienza geografica m' inganna allora.... non avrei mai creduto che l' isola d' Elba fosse sì vicina a Tolone.

— Ma dove vedete Tolone?

— Questa città non è Tolone? Il porto ove siamo non è il porto di Tolone? non m' avete detto partendo che si andava a Tolone? diss' io scaldandomi a poco a poco.

— Caro mio contrabbasso, rispose affettuosamente il capitano, sapete il proverbio: l' uomo propone....

— E Dio dispone.... lo so il proverbio.

— Noi andavamo a Tolone, e siamo giunti a Piombino.

— A Piombino, signore! E come tornerò a Marsiglia. Se si va di questo passo farò il giro del mondo.

— Avete due vie per tornar a Marsiglia, la via di mare...

— Mille grazie....

— E la via di terra; il vetturino.

Ebbene me n' andrò col vetturino. — Non l' avessi mai detto! signori, chè il vetturino mi persuase d' andar a Firenze, dove troverei mille occasioni di partir per Marsiglia, di Firenze capitai per cento strane avventure a Roma, di Roma a Napoli, di Napoli a Malta, poi a Smirne, poi a Costantinopoli, poi a Tunisi, poi ad Algeri.... e starei ancora nel serraglio del Dey, se i miei valorosi compatrioti non fossero venuti a salvarmi.

Tuttociò, signori, per essermi ostinato a correr dietro a quel maledetto merlo che certo dovea essere incantato. Ed ora.....

— Ora, disse il mio amico, se volete coronar degnamente il vostro racconto fateci sentir la sonatina che piacque tanto agl' Inglesi di Nizza.

— Volentieri, rispose il signor Barnabò, e mandò subito pel suo contrabbasso.

***

LA VECCHIA STRADA DEL MONCENISIO

(Convento della Novalesa)

A mezzodì d'un giorno del mese di luglio uscivo di Susa, e m'incamminavo alla volta del Moncenisio, prendendo la vecchia strada che passa per Venaus, Novalesa e Ferrera, e va poscia a congiungersi colla nuova grande strada alquanto inferiormente al piano di San Nicolao.

Già conoscevo quelle due vie per averle ambe altra volta percorse: l'aspetto romantico dei siti che sono dalla vecchia attraversati me la avevano resa allora così dilettosa che mi promettevo, nel seguirla, maggior piacere che non pigliando la nuova, la quale a prima giunta cagiona stupore, ma poscia per i ripetuti, lunghissimi, e sempre somiglianti suoi rivolgimenti, finisce per annoiare ed istancare; altro non piccolo allettamento aveva la vecchia strada per via degli alti alberi che sino alla Novalesa la costeggiano, e diventano, in quell'ora caldissima, preziosi ripari contro i cocenti raggi del sole; il desiderio infine di fare una gita al convento della Novalesa, che per trovarsi alquanto discosto dalla strada non avevo fino allora veduto, non mi lasciava perplessità sulla scelta.

All'uscire di Susa, salendo il monticello della Brunetta, non può il viandante far a meno di gettare lo sguardo sulle vaste rovine che gli si stendono a destra, e nel mirare quelle mura e que'giganteschi bastioni così sconvolti e sfasciati, s'egli ebbe altresì conoscenza, o lesse come quel riparo d'Italia fosse inespugnabile, e quanto le italiane contrade confidare potessero nel medesimo contro le straniere invasioni, sentir ne dee profonda tristezza, e provare fors'anco un certo qual sentimento d'indegnazione contro colui che costrinse a distruggere una così portentosa opera quelle mani stesse ch'edificata la avevano. Nè questo era il solo monumento che in allora venisse tolto agli Italiani; altri, forse più preziosi, ma meno colossali ed importanti, ci venivano pure rapiti da chi nel tempo stesso pareva ci accarezzasse.

Coll'occhio si possono ancora rintracciare le singole parti che componevano la mirabile fortezza della Brunetta: di parecchi edifizii è facile lo scorgere tuttora l'intiero piano, d'altri non si veggono che mucchi d'informi ruderi e di muri rovesciati l'un sull'altro, sotto i quali celandosi i vuoti dei sotterranei e delle casematte, pericoloso diventa il visitarli, ed alcuno già fu vittima della troppa fidanza nell'aggirarsi fra quegli sfasciumi.

Qualche autore disse, con ingegnosa similitudine, che la Brunetta morì vergine; le guerre quelle sono che recano ovunque la distruzione, la pace ristaura e riedifica; eppure, per la Brunetta, la pace di Cherasco peggiore fu di mille arrabbiati assalti e bombardamenti. Un'epigrafe stampata in un'opera di Pietro Contrucci sembrami degna d'essere qui riportata, siccome quella che con pochissime parole narra la storia di quel maraviglioso cumulo di rovine.

IL VIGILE GUARDIANO DELLE ALPI
POSE ME TORREGGIANTE SU QUESTO MASSO
EBBI VITA BREVE E IMMACOLATA DAL SANGUE
NAPOLEONE
A VILIPENDIO MAGGIORE DEI CONQUISTATI
ME VOLLE DIVELTA
PER I NIPOTI DE' MIEI AUTORI
AMBI SIAM NUDE MEMORIE CON DIVERSA FAMA
UN SALICE APPENA ADDITA
LA TOMBA DEL GUERRIERO
AMPIE ROVINE
IL LOCO OVE IO SORSI SUPERBA

I lettori avranno però notato essere tale epigrafe stata dal Contrucci composta prima che dai Francesi si pensasse di fare, con sì gran pompa, il trasporto delle ceneri di Napoleone dall'isola Sant' Elena a Parigi.

Divisato avevo di fermarmi qualche momento a Venaus per osservarvi a bell' agio delle pregievoli antiche pitture le quali ricoprono la parete esterna del destro fianco della chiesa parrocchiale; queste pitture le trovai rinfrescate o piuttosto rifatte; prima, dicevami un contadino, appena discernere vi si poteva quel che rappresentassero, tanto erano svanite e guaste dall'intemperie; ora non vi paiono esse forse stupende?... quei vivi colori gialli, rossi... non v'incantano?... poveri monumenti antichi, dissi allontanandomi, ecco come a gradi essi ci vanno mancando.

Mi avvicinavo intanto al convento di Novalesa con ardente desiderio di vedere un monistero così rinomato nelle nostre vecchie storie; un monumento dell'ottavo secolo; molte grandiose idee mi formavo in pensiero sull'ampiezza e magnificenza d'un edifizio nel quale albergato aveva Carlo Magno con tutta la sua corte, mentre stava concertando i mezzi di superare colla sua armata le Chiuse. Egli lasciava una gradita memoria di sè ai monaci verso i quali non fu avaro di largizioni.

Allorchè si giunge ad un ponte sulla Cenisia, lasciando la strada del villaggio di Novalesa e prendendone una a mano manca, insensibilmente si sale al convento per una amena e verdeggiante convalle. Avevo commendatizie al padre abate affine di essere indirizzato a visitare il convento ed i dintorni; un grasso e tondo frate mi venne all'incontro, gli chiesi dell'abate: — Egli è là in coro cogli altri padri a recitare il vespro ed il mattutino; compresi tosto che questi era laico: egli dalle mie interrogazioni si accorse pure ben tosto quale fosse lo scopo che colà mi guidava, e volle incominciare ei stesso a farmi da cicerone.

— Mentre i frati stanno in coro, e non avranno forse finito per mezz' ora, vi condurrò a fare un piccolo giro attorno al convento; i padri poscia ve ne faranno conoscere l'interno. — Ma il convento di Novalesa è egli questo che abbiamo in faccia?... nulla ci vedo, nè di antico, nè di grandioso, nè di bello; quella sembra una delle più modeste case, questa una delle più semplici e moderne chiese. — Se cercate di antico, se cercate di grandioso, qui nulla troverete; quale vedete l' esterno, tale è pure l' interno sì della chiesa che della casa: fuori del convento però, lì su di quella piccola altura, abbiamo l'antichissima cappella di S. Eldrà. Vi si giunge per un viale che, facendo un giro attorno al monticello, viene a sortire in prospetto al lato opposto del convento, e questa è la nostra solita passeggiata.

In compagnia del frate m' ero per quel viale incamminato, mentre ci raccontavami la vita ed i miracoli di san Eldrado, il quale fu monaco nel convento ai primi secoli dopo la fondazione.

La cappella di S. Eldrado è l' unico edifizio d'antica struttura che colà si ritrovi; le strette, alte ed acuminate finestruccie hanno invetriate a diversi colori, e l' interno della cappelletta è tutto dipinto: il disegno, dicevo, e gli atteggiamenti delle figure indicano essere questi dipinti assai antichi; la vivacità però dei colori dimostra che vennero di recente rinfrescati. — No, ripigliava il frate, furono lavati con semplice acqua, ed i colori uscirono più vivi che mai. — Se questo non è un miracolo ci avrei grande difficoltà a persuadermene.

Da questa cappelletta si può spaziare lo sguardo su di tutto il vallone della Novalesa: il laico mi accennava quel piano ove furono, dai Saracini, com'egli diceva, martirizzati trecento monaci: gli storici raccontano bensì il macello che, verso il finire del decimo secolo, i Saracini fecero alla Novalesa, ma esagerato è un tale computo; il convento avere non poteva tanti frati, e parecchi inoltre dei medesimi si salvarono.

Frattanto che per altra via ci ravviciniamo al convento, lascierò ancora parlare la cortese mia guida: — Sono pochi anni, ripigliava, che trovasi il convento ristabilito; i monaci appartenevano all' ordine di S. Bernardo, gli attuali sono Benedettini Cassinensi; eravamo in prima al Moncenisio, e nel ristorarsi di questo convento, si lasciarono lassù due soli fratelli; quel passaggio è in ora assai aperto, molte sono le case di ricovero, parecchi gli alberghi, e l'ospitalità dei padri più non vi è tanto necessaria come nei trascorsi secoli. Qui noi ci troviamo assai meglio, non vi abbiamo quel rigidissimo verno, che anzi temperato sempre finora lo sentimmo, non cade la neve in così sterminata abbondanza, nella primavera tosto si dilegua, e le verdeggianti campagne quasi così presto ci rallegrano come in Piemonte, gli estivi calori vi sono più che in pianura sopportabili, e quando da voi altri si soffoca pel caldo, qui si respira dolcemente.

Finivo di sentire le lodi di quel luogo, quando terminavasi pure da noi il giro del monticello, e ritornavasi al convento; pigliai un abbozzetto: i padri uscivano dal coro, e presentato venni all'abate.

Non istarò a narrare le cortesi accoglienze, nè parlerò delle bevute eccellenti bottiglie di vecchio vino di Ciomonte, abbenchè quest' ultima si fosse la più preziosa antichità che io mi abbia colà trovato: l'abate poscia commise ad uno dei padri di condurmi per la chiesa e per il convento, ma siffatto incarico durò pochi momenti, non avendo saputo

il frate qual cosa farmi vedere che notevole fosse, se non se alcuni pregievoli quadri appesi alle pareti del coro, ed un' iscrizione posta contro la parete interna della chiesa accanto alla porta, la quale, benchè di recente data, servì ad insegnarmi da chi, ed in qual tempo venisse riedificata la chiesa. Per quei lettori cui piacesse averne contezza qui la riferisco.

VICTORIO AMEDEO II
SICILIAE REGI PRIMO
QUOD HANC BASILICAM
VETUSTATE CONFECTAM
A FUNDAMENTIS
EXCITARI MANDARIT
MONACHI S. BERNARDI
IN REGIAE PIETATIS MONUMENTUM
LAPIDEM POSUERE
ANNO SALUTIS MDCCXII.

Bramavo di salire ancora della stessa sera alla Gran Croce; il sole prossimo all'occaso mi determinò a lasciare tosto il convento, quantunque i padri usata mi avessero la gentilezza di offrirmi una camera, e notare mi facessero che la strada era assai lunga, e che la notte mi avrebbe colto appunto alla rigida e faticosa ascesa della Ferrera. Il trovarsi di notte come segregato dai viventi, all'orlo d'una specie d'abisso, frammezzo a quegli ammonticchiati massi che rotolarono un tempo dallo scosceso ed elevatissimo monte *Rochemichel* imprimer deve nell'animo delle sensazioni affatto nuove e straordinarie; quali potessero essere, m'immaginavo; bramai provarle, nè mi sono ingannato.

Uscito dal convento mi avviai alla Novalesa ove ripigliare la vecchia strada del Moncenisio; questo piccolo borgo è quanto si può dire pittorico: quivi chiuso rimane il vallone da altissime montagne, le quali a guisa di sterminato anfiteatro all'intorno si innalzano, e coronate sono dalle perpetue nevi; dai loro fianchi scendono varii torrentelli che formano diverse stupende cadute d'acqua, ed una di queste è sovrattutto degna d'essere visitata.

La strada per moltissimi rivolgimenti fra nude roccie sale ad uno stretto burrone, ove la Cenisia con fracasso si precipita di balza in balza, ora trovandosi allato alla strada, ora romoreggiando in fondo a precipizi.

La Ferrera sta sul luogo ove il burrone comincia ad allargarsi alquanto per formare un piccolo seno; la Cenisia attraversa velocemente il villaggio, ed appena uscita dalle case si slancia entro un abisso; la vetta della Roccamichele pare che s'innalzi quasi perpendicolarmente e minacci di seppellire il villaggio con gigantesche frane, di cui è già il terreno ingombro per tal modo che alcuni scrissero quel luogo, veduto dall'alto della nuova strada, rappresentare le rovine di una città.

Serenissimo era il cielo, e quando mi avvicinavo alla Ferrera, essendosi già fatta notte chiusa, i raggi della luna acquistata avevano tutta la loro forza; ma non illuminavano che le alte vette; troppo profonda era la gola in cui mi trovavo per poterne avere barlume sufficiente a rendere meno buie le tenebre, e con molta pena pertanto distinguere si poteva la via. Un alpigiano, dal quale per precauzione mi feci accompagnare, servimmi eccellentemente di guida per quel tratto che dalla Ferrera va ad incontrare la grande strada, pel quale avrei certamente smarrita la via.

Quasi due ore di cammino si richiedono dalla Novalesa alla Ferrera, una mezza dalla Ferrera alla grande strada, una da questo luogo alla Gran Croce, ed un' altra infine dalla Gran Croce al lago ed all'ospizio.

Nel porre piede sulla nuova grande strada respirai più tranquillamente come se fossi entrato in porto, abbenchè trovata pure avessi questa via affatto deserta; rimandai la guida, ed alquanto prima della mezzanotte entrai nell'albergo della Gran Croce. Ma del Moncenisio si parlerà altra volta. CLEMENTE ROVERE.

LUDOVICO

CAPITOLO IV — SPERANZE

(Vedi N° antec.)

Immerso ne' più lieti pensieri che gli si affollavano a stormo nella mente, Ludovico non s' accorse che bastaron quelle poche ore passate in compagnia, o piuttosto in presenza del suo mecenate, per farlo scapitar di molto sul giudizio e nella stima di quel signore. Il marchese era avvezzo a vivere in una tale sfera di lusinghe, di piaggerie e d'adulazione, in mezzo a tanto buio di servitù e d' ossequio, a tanto fumo d' incensi, che chi entrava per la prima volta in quella casa dovea per forza dar del piede in qualche intoppo e rompersi il collo. Per quanto desiderio avesse il nostro giovane di piacere al suo protettore, per quanto si studiasse d'andargli a verso anche nelle stravaganze, non potè poi indovinarle tutte, e ad ogni eresia che gli scappò di bocca, durante il pranzo e dopo, si tirò addosso un sorriso di compassione dal resto de' convitati, che lo guardavano con quella superiorità beffarda che il veterano ha pel coscritto. Ma egli è destino, non so se propizio od avverso, che gl' innamorati e i poeti non intendan nulla delle cose di questo mondo, e tirin via bravamente in mezzo a' guai e alle beffe, come se non fosse lor fatto. Ludovico era poeta ed innamorato, due volte cieco, due volte sordo: e quand' anche un' anima generosa, che già se ne trova poche, l'avesse tirato pe' panni, tanta era la rettitudine del poveretto, che non gli si sarebbe mai fatto entrar nel cervello ch'ei poteva rovinarsi dicendo le verità le più note e le più sacrosante.

Matilde non volle o non potè soccorrerlo, o non s'avvide che il giovane abbisognasse di lei. Anch'ella pareva astratta ed inquieta, come se avesse avuto un segreto da custodire. Senza mai spiccarsi dal fianco d'una sua governante inglese, vero aspetto di statua, rispose con brevi ed accorte parole alle inchieste del padre, o alle cortigianesche lodi

della brigata. Del resto non s' impacciò molto della conversazione, ed osservò quel garbo, quella discrezione e quel contegno che s'appartengono a savia e ben allevata fanciulla.

Toccò dunque a Ludovico ad aiutarsi da sè in quella terribil fortuna; e s'egli andasse a poggia e ad orza nol dimandate. Navigò come Dio volle. Lasciò ad ogni scoglio uno straccio di vela o una scheggia di remo; e quando a tarda sera parea, lode al cielo, che fosse per entrar in porto, un nuovo buffo di vento lo risospinse in alto, per isprofondarlo affatto.

Dopo aver parlato un po'di tutto, e d'altre cose ancora, il marchese accostatosi al nostro poeta, lo tirò da un canto e gli disse con una sua familiarità affettata: — Orsù, caro Ludovico, benchè m' abbiate fatto arrabbiar un' ora con le vostre bizzarrie, io non mi tiro addietro da quel che ho detto una volta. V'amo, vi stimo, e fate conto di aver un padre nel marchese Ranucci. I versi che avete detti stamattina son buoni e belli, e in grazia loro vi si può perdonar più d'una cervellinaggine. Poi, siete molto giovane e vi correggerete. Via, via non istralunate gli occhi: vi parlo con franchezza, senz'andar per le lunghe; è uso mio — privilegio dell'età — non ve l'abbiate per male; v'ho detto che vi voglio bene.

— Creda, signor marchese...

— Ma Dio buono, non son qui per farvi de'rimproveri: volevo anzi domandarvi una copia de'versi che ci avete recitati stamattina...

— Che V. E. m'abbia per iscusato; sa il cielo che non ho altra voglia al mondo che obbedirle; lasciamo star il grand'onore che lei mi fa richiedendomi d'un' inezia. Ma in verità, signor marchese, que'versi io non gli ho scritti, nè preparati; li ho detti così all'improvviso, e non me ne ricorderei, quand'anche volessi rimetterli assieme... sicchè...

— Oh! oh! interruppe il marchese annuvolandosi alquanto, vedo che mi trattate da profano. Io non so, nè potrei far versi, ma il mestiero lo conosco un poco: fidatevi, Ludovico mio; se volete, non dirò nulla, o dirò che gli ho fatti raccogliere dal mio stenografo. Così avrò detto anch'io la mia bugietta e andremo del pari.

— Le giuro, signor marchese, ripetè il povero Ludovico arrossendo, che quanto le ho detto è la pura verità. Potrò provare a far altri versi sullo stesso argomento, ma di quei di stamattina non me ne sovviene proprio, e...

— Basta, basta; non ne parliamo più, soggiunse prestamente il marchese, e dettegli due o tre frasi di cerimonia, per dissimular il suo dispetto, gli volse le spalle con tanta disinvoltura, che Ludovico non sospettò la sua disgrazia.

Intanto s'era fatta l'ora di tor licenza. Matilde s'era già ritirata nelle sue stanze; ed oltre ai giocatori, immobili ai quattro canti del loro tavoliere, pochi altri rimanevano nella sala. Ludovico ringraziò di nuovo il marchese, che di nuovo lo colmò di carezze, e si partì.

Il palazzo Ranucci è, come ognun sa, in uno de'quartieri più solitari di Roma. Da fronte ha la strada, da un lato confina con una delle porte della città, dall'altro ha un vicoletto lungo e deserto, e da tergo s'appoggia a vasti ed ariosi giardini.

Ludovico voltò il canto, si guardò ben attorno per assicurarsi che nessuno lo seguiva, e chiuso nel suo ferraiuolo s'inoltrò per la stradetta laterale. Nè i ladri, nè la buona gente passan mai di là; la buona gente perchè non ha che farvi, e i ladri perchè non san chi vi potrebber rubare. Il viottolo corre diritto fra due muraglioni; uno appartiene al palazzo del marchese, e le finestre da quella banda son difese da grosse inferriate; l'altro è muro di convento, e non vi si vede spiraglio.

Ludovico andava innanzi col passo ardito e sicuro d'un uomo che ha fatto più volte il cammino, e ne sa tutt' i nascondigli e tutt' i pericoli. Giunse ad un pilastro appuntellato alla cadente muraglia del monastero, si fermò quivi dritto che pareva tutt'un colore e tutt'una cosa col muro, e stette aspettando.

L' aria era fredda e serena; ma il giovane si sentiva arder tutto come se fosse in sulle brage. La mezzanotte sonò da due o tre orologi a tocchi chiari e spiccati in quella solitudine, le ultime carrozze s' allontanarono, e la gran porta del palazzo si rinchiuse stridendo sui cardini.

Poco stante, una finestra attigua al giardino, non molto alta dal terreno, s'illuminò, e un'ombra distinta e leggera apparve dietro l'invetriata. Tutto questo fu un lampo; chè il lume non sì tosto acceso si spense, e non rimase altra guida a discerner gli obbietti che lo scarso chiaror delle stelle. Ma tanto bastò.

Ludovico, che non aspettava altro, compreso il segno, si avvicinò alla finestra, appoggiò la fronte alle sbarre dell' inferriata, e si sentì correr sulle tempia e su'capelli un legger soffio, l'angelico respiro dell'amata giovinetta.

— Sei tu Matilde? disse il giovane commosso e tremante quando potè parlare.

— O Ludovico, come avrò io il cuore di sgridarvi oggi che son tanto felice! Eppure io veniva per questo. Miss Lavinia è qui con me, e ci permette di parlarci così per l'ultima volta.

La statua inglese si mostrò ma non fe'motto.

— L' ultima volta, ripetè Ludovico atterrito; oimè, Matilde mia, che è mai avvenuto?

Ma! rispose la fanciulla sorridendo, quel che nè io, nè voi non avevamo mai osato sperare! Quand'io, or son quattro anni passati, gittatami a'ginocchi della mia buona mamma (che Dio s'abbia la sua anima benedetta!), le raccontai tutto, come vi aveva veduto e conosciuto quasi per miracolo, come v'andava debitrice della vita...

— Matilde!

— Con che franco e generoso ardire v'eravate avventato alla briglia del mio cavallo che già mi sbalzava smarrita e morente in un precipizio; quando le dissi tutto questo, e che la mia buona, la mia carissima madre comprese che io non potea far a meno di.... di esservi grata..... di stimarvi...

— Gratitudine! stima! che fredde parole!

— Di amarvi, Ludovico; sapete già che rispose la

mamma! La poveretta giunse le mani e levò gli occhi al cielo con un'espressione di dolore che non m'uscirà mai della mente! Ma vedendomi piangere, come una bambina che io ero allora, attese ad acchetarmi e consolarmi, promettendomi che vi farebbe venire, e se eravate per sembrarle un buon e dabben giovane, vi avrebbe permesso di visitarci talvolta, ma sol in villa, ed a patto che mio padre non ne sapesse nulla, chè guai a noi!

— E così fu Matilde; quell'ottima signora, che ho amata e pianta come una madre — giacchè, misero orfanello, non ho mai conosciuto la mia! — quel benedetto angelo mosso dalle mie preghiere ci permise di vederci e d'amarci sotto gli occhi suoi! Poi ti staccaron da lei nell'ultima sua malattia, ti chiusero in un convento; poi, perduta che avemmo la nostra consolatrice, tornasti a casa, e seguitammo ad amarci e vederci segretamente; ma dove in tutto ciò è pur l'ombra del male!

— Se ho fatto male o bene a parlarvi, benchè sempre al cospetto di questa brava donna, io nol so... almeno avevamo una scusa; ma ora che mio padre per un'insolita ed inaspettata ventura v'ha accolto e v'ha stretto la mano come ad un amico, ora che siete di casa, che potete venir giorno e sera quando v'aggrada, sarebbe imperdonabil fallo l'aver ricorso ad astuzie e a misteri.

— Per pietà, Matilde! Lasciami avvezzar prima a tanta felicità. Vederti e parlarti quando voglio! Io non so dove mi sia! Passar da morte a vita, dalla terra al cielo in men d'un'ora! Sin a questo giorno io sapea soffrire, e sai che lungo sperimento di dolore ho già fatto! D'oggi innanzi dovrò imparar come si gode, come si è beato! — Forse hai ragione; non converrà vederci più di soppiatto; eppure Matilde! quand'io mi trovo in mezzo a tanti stranieri, non ho più cuor di guardarti, non che volgerti una parola! Oggi io gelava ed ammutoliva; e benchè i miei ginocchi toccassero quasi i vostri, Matilde, mi pareva che fosse tra me e voi una distanza infinita.

— Non è più tempo da queste follie, e tocca a me ad aver giudizio e senno per tutti e due. Io son ambiziosa; nè avrà la mia mano se non l'uomo che saprà, per virtù sua, salir ai primi gradi. Non è pregio il nascere ma il divenir grande! — Tu hai cuore ed ingegno, o Ludovico, ed oggi l'hai mostro. La nostra sorte è nelle tue mani!

— Nelle mie mani!

— Certo; e che temi? Non hai udito una parola di mio padre, che m' ha fatto diventar una vampa, eppur son donna! Non ha egli detto che oggi il mondo è di chi vuole?

— Oh! se la speranza di potervi un giorno dir mia non mi fosse contesa! Oh davvero ch' io mi sentirei forte e capace di conquistar la terra! Siate pur certa, Matilde, che non perdonerò a fatiche, non avrò tregua nè riposo finch' io non sia degno di voi. — Oh, si parlerà di me in Italia, ve lo giuro Matilde, per la memoria di nostra madre... vedrete, vedrete... ma almeno! quando avrò logorati gli occhi e lo spirito dì e notte su' più oscuri volumi, quando avrò difeso l'innocente e l' oppresso sulla ringhiera o in generosi e liberi scritti, quando avrò insanguinato i piè e le mani a tutti i bronchi del cammino, potrò venir qui a posar la fronte su questi ferri, un minuto, un istante! potrò udir una parola di conforto e d'amore!

— Oimè! Ludovico, disse Matilde abbassando a un tratto la voce, e toccandogli la spalla perchè tacesse; non t'è parso udir una pedata! Io tremo tutta.

— Ma no Matilde, t' inganni; rispose il giovane dopo essersi volto addietro con mal piglio. Vorrei veder chi sarebbe quell'ardito che venisse a farmi la spia.

— Avea creduto udire come un romor di passi!...

Ludovico diè ancora una volta attorno, e chiaritosi che non v'era ombra d' uomo, tornò presso alle donne. Ma la giovane, che non si sentia più sicura, non volle tirar più a lungo il colloquio, e dissegli con molto affetto:

— Addio, mio caro; la notte è già alta, e convien separarci.

— O anima mia, non mi hai neppur detto se m'ami!

— Ingrato!

— E potrò tornar qui la sera a sentirmelo ripetere!

— Oh! non manchiamo ai patti!

— Me l'hai promesso!

— Io no davvero! Ma vedremo; e se voi terrète la parola di divenir un uomo!

— Oh! Matilde, la tua mano ch' io possa giurarti...

— Ebbene! che vuol dir questo ora? Perchè bagnarla?... quelle lacrime...

— Son di gioia, o Matilde; addio, addio!

E fuor di sè dalla smisurata allegrezza, Ludovico passò il rimanente della notte a correre all'impazzata per le vie di Roma, parlando ai sassi, alle colonne e alle fontane della sua felicità.

CAPITOLO V — ALBERTINA

Non era passato un mese dacchè gli Arcadi s'eran raccolti in solenne adunanza, e già in que'nostri dolci climi la primavera avea volto in fuga l'inverno. Un'aria mite e tutta olezzante di mille fragranze tolte alla terra, agli alberi, all'erbe riconfortava l' animo e i sensi, e diffondea ne'cuori una soavità indistinta. Era un chiaror di luna splendidissimo. La folla usciva dal teatro Valle, e i giovani si spandevano in varii crocchi, per le vie della città, cantando mirabilmente le arie, i duetti e i finali interi della nuova musica, com'è costume e privilegio di noi soli Italiani.

Al primo piano d'una casetta di modesta apparenza, non molto lontana dal teatro, era imbandita una cena, così alla maladetta, senza ordine e senza apparato: piuttosto i rilievi del pranzo che altro: ma v'era gran copia di vini e gran penuria di coltelli.

Cinque o sei de' più matti cervellini avean già pigliato possesso di quella tavola come d' una casa saccheggiata: tutti giovani da' venti a' trent'anni, oziosi per professione e artisti per diletto. Chi mangiava, chi rideva, chi storiava sulla tovaglia, non so che fantasia, con la punta della forchetta; tutti beveano e parlavano a un tratto, e in mezzo

alle grida e all'urtar de' bicchieri le voci più chiare eran queste: — Dov' è Albertina? — Che fa Albertina? — Che domin può essere avvenuto ad Albertina? — Mai non istette tanto a spogliarsi! — Oh! te, brutta strega, va a chiamar la padrona! — È questo il modo di far aspettar sei galantuomini — Il teatro è finito da un'ora! — La intendi, sibilla maledetta, va incontro ad Albertina o ti fo risparmiar le scale.

La serva non fe' pur sembiante di moversi; diè solo un'occhiata alla vôlta come per accertarsi che la casa era salda e non crollerebbe nè per urli nè per terremoti.

— Ma di' su, maestro de'fiaschi, Pergola sciagurato, gridò un di que'compagnoni tanagliando il braccio al vicino, perchè la prima donna indugia tanto a venire?

— So molto io, rispose stizzosamente il maestro, strignendosi nelle spalle.

— Ora ve lo dirò, soggiunse un altro; gli è che avea messo stasera una man di rossetto più che il solito.

— Oibò, oibò, la poveretta è spacciata; l'esempio della Castellini l'ha perduta.

— Che esempio?

— La fedeltà. —Sapete la divisa della Castellini? L'ellera e l'olmo con questo motto: Io moro ove m'appiglio.

— Bella consolazione per l'olmo!

— Se così è non vedrem più Albertina questa sera! Sarà corsa dietro a Demetrio...

— O a Ludovico....

— O a tutti e due.

— No signori, s'è annegata per disperazione nel Tevere.

— Eccola, gridò la serva, che siate maladetti!

Albertina venne su col viso stravolto e con un passo avviluppato. Gittò via il mantello senza dir buona sera ai suoi convitati, e si scoperse ancora in abito del cinquecento, come avea cantato in teatro; giustacuore di velluto nero, calze vermiglie, berretto nero con una gran penna rossa in fronte, e il pugnale alla vita. Senza badar punto alle risa e allo schiamazzo che si levò al suo entrare, si sedè da un canto della tavola, e domandò con voce breve e alterata:

— Siete soli?

— Come soli?

— Vuol dire che non v'è Demetrio nè Ludovico! rispose il Pergola.

— Ma si può saper qual de'due è il prediletto?

— Che t'importa? disse la cantante con ischerno; ti basti saper che non sei tu.

Il maestro si morse i labbri, e ripigliò con istudiata dolcezza:

— Via via, bel paggio, non andiamo in collera; Demetrio e Ludovico saranno ancor dal marchese...

— Come! chiesero molti a una voce, anche Demetrio!

— Oh! allora non sapete le cose, e me ne duole per voi!

— Contaci un po' la storia, Pergola.

— Volentieri, se Albertina non mi fa il viso dell'arme.

La giovane rispose con un gesto di non curante alterigia, e abbassata la fronte sulla palma parve assorta nei suoi pensieri. Albertina era una di quelle seconde donne, che i nostri impresari, per non offender le convenienze teatrali, chiamano *altre prime*. Non avea nome di esser molto severa; pur nel suo disordinato vivere, ne'continui viaggi, nella licenza e ne' pericoli che troppo abbondano sui teatri, niuno potea riprenderla di gravi falli. Molti al contrario si lodavano della sua bontà, della sua generosità, della sua gratitudine per ogni più legger benefizio. Ma guai a chi la attraversasse i suoi disegni, o l'aizzasse nelle sue passioni! che mai non fu in donna un'indole più fiera, precipitosa, violenta. Non avea gran voce, nè s'intendeva molto di musica, ma in certe parti, a forza d'anima, riusciva somma, e sapea scuotere il pubblico sin nelle più interne fibre del cuore. Di vita e di persona era bella e ben fatta: capei bruni, occhi neri, denti bianchissimi, un'aria di volto forse un po' dura e soverchiamente virile. Allegra e piacevole nelle brigate, malinconica e grave ove si lasciasse andar alla riflessione; prontissima a gittarsi ad ogni disperato partito se l'ira o la vendetta la faceva uscir da'termini. Ma ottima compagna co'suoi del teatro, e al bisogno franca e verace amica.

— Sappiate dunque, o signori, cominciò il Pergola, dopo aver finito di scorticar la coscia d'un tacchino, che due giorni appresso al trionfo del gran poeta Ludovico, accolto dal marchese Alessandro e dalla figliuola, con più onori che non si sarebbe fatto al Tasso in persona...

— Smetti, maestro; mi sembri un monsignor Della Casa.

— Non m'interromper, Luciano; si vede che non hai letto il Galateo. — Sappiate, signori, che Demetrio vuol esser anche lui presentato ai Ranucci. Sin qui non v'è nulla a ridire, chè i due giovani non si son mai potuti veder l'uno senza l'altro, e quel che ama Demetrio, Ludovico l'adora. — N'è vero Albertina?

— Lasciala in pace, poltron che sei, non vedi che la dorme?

— Dorme, o fa vista; ma ciò non monta. Udite il buono. Non sì tosto quel pover uomo di Ludovico si vide introdotto in una così gran famiglia, credendosi aver già tocco il ciel col dito, cominciò a farne tante con quella sua sciagurataggine, che a capo a tre dì è venuto in uggia al padre e alla figliuola; ove in cambio Demetrio, che è quella fina lama che tutti conoscono, ha saputo tanto abbindolar quel buon signore, e quella testina bizzarra della figlia, che se Ludovico bazzica ancora in casa Ranucci, gli è in grazia dell' amico. Così Demetrio di protetto è diventato a un tratto protettore. Il marchese non può star un'ora senza lui. In quindici dì! è un tiro da maestro. Dategli due mesi, e Demetrio sarà il *factotum*, il padrone, e quando vorrà sposar la Matilde non avrà che a metterle l'anello.

— Queste son corbellerie, scappò su uno che non avea sin allora detto una parola. Io conosco Demetrio e il so per prova; geloso come un Otello, e se per poco la marchesina gli andasse a sangue, vi so dire che non un rivale, ma non patirebbe in casa un suo carnal fratello!

— Io non parlo d'amore ma di matrimonio, disse sommessamente il maestro; Demetrio che per politica si lasce-

rebbe addietro messer Nicolò, con tutta la segreteria fiorentina, sa che non è facile l'imparentarsi con un signor di quel taglio per la via dritta, e se potesse trovar una scorciatoia, far nascere qualche scandalo! Voi m' intendete.

— Tacerai una volta, mala lingua?

— Signori miei, il Pergola potrebbe aver ragione. Se Demetrio non è innamorato morto, che non credo, qualche gran diavoleria sta maturando. Questa mattina l'ho incontrato in piazza Colonna, presso alla buca delle lettere, guardingo, sospettoso, vero ceffo da congiurato. Quando l'ho sopraggiunto s'è turbato in volto e ha nascosta non so che carta. Per mia fe' ch'avea l'andare e il viso d'un Veneziano, di que'della repubblica, sull'atto di gittar una denunzia nella bocca del lione.

— Sarà stata una epistola amorosa...

— O una lettera anonima...

— Oibò! Demetrio è un giovane d' onore e non crederò mai...

— Io per me credo tutto!

— Sarebbe una ribalderia troppo grossa...

— Sì.

— No.

— Sentite un poco.

— Non voglio sentir nulla.

E qui si rimisero a gridar in coro: ma due forti colpi bussati alla porta interruppero quel baccano, e tutti dissero ad una voce:

— Ecco Demetrio!

L'attrice ch' era, come abbiam detto, rimasta sin allora cupa ed immobile, senza dar segno di sentimento e di vita, si levò prestamente come se si riscotesse dal sonno, e corse ella stessa ad aprire, per una saletta lunga e buia:

— Perchè così tardi? Dimandò Albertina con voce bassa ma imperiosa.

— Sta cheta, poi parleremo, rispose Demetrio.

— So donde vieni. — So tutto.

— V'è gente di là? disse duramente Demetrio.

— Non si attende altri che voi!

— Orsù, ripigliò il giovane con un' ira repressa, strignendo forte la mano alla poveretta che quasi le ruppe in tronco le dita, ricordati, Albertina, che neppur l' aria ha da sospettare la nostra amicizia. Seguiterai a far credere a tutti che tu non ami al mondo, che non vuoi esser d'altri se non di Ludovico, m'hai inteso!

— Oh! questa è troppa passione! Ed io sono stanca alfine d'esser trattata così, sclamò la sventurata donna piangendo.

— Levamiti dinanzi una volta, disse Demetrio rispignendola brutalmente addietro, ed entrò franco ed allegro nella stanza ove l'attendevano i compagni.

— Eh! Demetrio, evviva Demetrio; lode al cielo che t'abbiam visto alla fine. E Ludovico?

— Ludovico sarà andato a sospirar chi sa dove!

Mentre gli amici barattavan queste poche parole, Albertina, ch'era caduta malamente su una sedia all'urto villano del suo amante, si levò addolorata e confusa, asciugò le lagrime col dosso della mano, e venne innanzi, disposta di far qualche gran cosa.

— Olà! signori, sclamò il Pergola oscurandosi in volto, Albertina ha pianto. Tristo a colui che osasse farle dispiacere!

— Noi la difenderemo tutti, perdio, dissero i giovani con forza; chi offende una donna è un vile.

— Sapete perchè piange? Rispose Demetrio freddamente, lanciandole un'occhiata che la fe'rabbrividire; perchè il suo Ludovico invece di cenar con noi, ha voluto rimanersi a pigliar l' aria sotto i giardini del marchese Ranucci!

— Infame! mormorò l'attrice fra sè; ma subito mutata l'ira e il dolore in un velenoso sorriso, disse a Demetrio: Forse tu parli più vero che tu non credi. Poichè Ludovico ha fatto segno di disprezzarmi, non venendo al mio invito, io vo'che se ne ricordi lui e quella svenevole che v'ha tolti tutti del senno e del dovere. Oh, badi a lei la signora marchesina, badi a lei; chè a scherzar con la tigre non se n'esce mai a bene; e pel nome ch'io porto, le farò tal partito, cho insegnerò vivere a lei e a'suoi vagheggiatori.

E sempre più infervorandosi nella sua mordace irònia, e bravando e ridendo di rabbia, aggiungeva:

— Guardate adunque! In grazia d'una fraschetta che si crede dappiù delle altre, perchè la è nata in casa d'un nobile, questi due signori ci han fatto star a disagio!

— Be' modi, in fè mia; bella onestà di fanciulla! Passar la notte alla finestra. E non è contenta la marchesina! Non le par tempo ancora di mandarci Ludovico. Or ascoltatemi; io vo' proprio andarlo a pigliar pe'capelli, il nostro poeta, alla presenza di quella... di quella brava giovane, della mia cara rivale!

— E noi t'accompagneremo Albertina, risposero due o tre de' più allegri, che già il vino lavorava; e se per avventura c'incontreremo per via in qualche banda di sonatori, daremo per giunta una serenata al marchese Alessandro.

— Così s'avviò la matta brigata: Albertina innanzi, vestita com' era, gittatosi appena indosso un mantello, e dietro a lei quattro de' più risoluti, cantando e sghignazzando.

Demetrio si rimase di lontano, cruciato in vista, ma seguendo con una segreta gioia i fili della trama da lui sì scelleratamente ordinata.

Quando furon presso ai giardini udiron due voci: una pregava sommessamente, l'altra parea negare e resistere.

L'ora era già molto innoltrata. Matilde avea dato più volte l' ultimo addio al povero Ludovico, che con lacrime la supplicava d'ascoltarlo ancora, di non condannarlo senza difesa. La giovane s'ostinava a tacere, e ad ogni nuova preghiera rispondeva brevemente: che quella pratica non poteva durare a ogni modo: ch' ella si pentiva d'essersi tanto fidata per l'addietro; che non occorreva entrar in più particolari; dovea saper lui di che la coscienza lo rimordesse. E ad ogni una di queste parole, che trafigge-

vano il cuor di Ludovico come una coltellata, tenea dietro un addio — addio per sempre..

Ma donde un sì strano mutamento? E chi aveva potuto in sì breve spazio destar quella guerra tra'due giovani amanti?

Sin dal primo giorno che Demetrio avea posto piè nel palazzo del marchese Alessandro, fingendo in ogni occasione tor la difesa dell'amico, avea cominciato a stillar il veleno de'sospetti nell'animo del padre e della figliuola. A voler dargli retta, Ludovico era il più grand' ingegno ch' ei si conoscesse, il cuor più generoso: lo dipingeva eccellente: ma l'ozio, i compagni, il teatro, a cui sventuratamente gli era molto inchinato... Insomma dovea perdonarsi molto alla sua estrema gioventù. Il marchese non avea mestieri di stimoli per voler male a un ingrato che non sapea meritar il suo patrocinio a furia di genuflessioni e di viltà. Ma la Matilde alterissima, e tanto più aliena dal sospettare quanto più ella era dritta e sincera, penò molto a cader in quell'infame inganno. Pur vi cadde; e quando alla fine la gelosia le si cacciò nel petto fredda e implacabile, bastò il solo pensiero che Ludovico potesse posporla o paragonarla a una cantante per cancellar in quell'anima orgogliosa un amor di cinque anni.

I due giovani erano adunque in sul punto di separarsi, quando Albertina arrivò, e aperto il mantello, e mostratasi senza più ritegno al chiaror della luna, mise la mano al petto di Ludovico e disse ad alta voce:

— Orbè, signor poeta, vi par egli il modo questo di far aspettar una mia pari, un' Albertina, la prima donna del teatro Valle. Animo, andiamo a cena, chè il fresco della notte potrebbe esser nocivo alla vostra dilicata salute, e voi, signorina, siate contenta di dar licenza al vostro bel trovatore. Addio Giulietta; Romeo vien con noi.

— Che vuol dir questo? gridò Ludovico, non so se più attonito o incollerito di quel matto insulto.

— Vuol dir che sei uno sciagurato, rispose con voce tonante il marchese Alessandro, scoprendosi all'improvviso.

Matilde cadde svenuta; e ad un cenno del padre otto o dieci birri si gittarono addosso a Ludovico, alla cantante e ai compagni, e li menaron dritti al governo.

(*Continua*) PIER ANGELO FIORENTINO.

IMPIEGO DELLE ORE DEL GIORNO D'UN ROMANO
del 1° secolo dell' era volgare

Alle 7 della mattina (*hora prima*) s' andava al tempio, o s' adorava la divinità in casa.

La seconda si occupava nel salutare i potenti. La forma del saluto era *ave* la mattina, *vale* la sera. La qual ultima parola, che importa augurio di salute, era forse stata destinata al saluto vespertino, per causa de' molti pericoli che le ombre notturne adducevano, e de' maggiori che la superstizione vi ravvisava.

Alle ore 3 (le nove dell' orologio francese) s' aprivano i tribunali, come ora da noi;

Exercet raucos tertia causidicos.

Il popolo conveniva al foro dove si giudicavano pubblicamente le cause criminali. Mancando le cause, si consumavano ad ogni modo nel foro ed alla borsa, nel trattar gli affari la terza, la quarta e la quinta ora.

All' ora sesta (mezzodì) si faceva un desinare leggiero a guisa della nostra colezione. Poi si prendea riposo. Si facea la meridiana o la *siesta*.

Sexta quies lassis.

Il dopo pranzo si consecrava al gioco della palla, alla danza, al passeggio, alle corse a cavallo od in cocchio. Quando soffiava la tramontana o cadeva acqua, o la sferza del sole era troppo molesta, s' andava al portico di Metello o a quello d' Augusto sostenuto da colonne di porfido, ornato di statue e di tavole dipinte; o al portico d' Ottavia, ornato degli stendardi che i Dalmati avean tolto a Domizio, e che il valor romano avea ritolto a quei barbari; o al portico d'Agrippa, consecrato a Nettuno, ove da maestro pennello era stata dipinta la storia degli Argonauti; o a quello di Catullo, ornato delle spoglie dei Cimbri; od a quelli di Livia, di Nerone, ecc. Vediamo pertanto che i portici tanto vantati di Torino e di Bologna sono miserie a petto a que' che ornavano la capitale del mondo.

Intanto nel campo Marzio eranvi esercizii ginnastici per la gioventù. Ma ad uno squillo di campana cessavano i giochi, cessavano gli esercizi, cessava il passeggio;

Redde pilam: sonat aes thermarum.

Suonava l' ora del bagno, che era all' ora 8 (le tre) di state; all' ora 9 d'inverno; e se il bronzo che dava il segno non era una campana come le nostre, era almeno una piastra o conca di metallo percossa da un martello.

Dopo il bagno si fregavano il corpo con olii odorati e con essenze. Poi veniva la cena, all' ora del nostro desinare alla francese. I convitati si portavano da casa i tovaglioli. Lasciavano le scarpe, indossavano la veste bianca appropriata ai conviti, chiamata *coenatoria* o *convivalis*. Sedevano sui letti, posti lungo la tavola, a tre o quattro per letto. Poi si recavano le vivande. Alcuna volta si portava ad un tratto la mensa già imbandita, il quale uso non piaceva a Marziale. Gli uccelli od i pesci rari portavansi ne' banchetti al suono di strumenti, come si portavano ai tempi del medio evo i fagiani e i pavoni sui quali i cavalieri alzavan la destra a far voti, a giurar l' esecuzione di malagevoli e temute imprese. Finita la cena che principiava, come è noto, dagli ovi e finiva coi pomi (*ab ovo usque ad mala*), si facevano brindisi all'imperatore, all' ospite ed al buon genio, *poculum boni genii*. Poi si lavavano le mani con pasta che si gittava ai cani. Succedevano al convito canti, suoni, danze e spettacoli scenici. Il padron della casa dispensava ai convitati, in sull' accomiatarli, piccoli doni chiamati *apophoreta*.

Ne'primi tempi i Romani pranzavano in luogo pubblico, cioè nell' atrio della casa. Poi si ridussero in una stanza interna chiamata *triclinium*, nelle cui pareti erano dipinti uccelli, pesci, ostriche ed altre cose mangereccie, come si può vedere nelle tante case romane scoperte a Pompei.

Chi fosse vago di maggiori particolarità, consulti la dissertazione di Couture, *De la vie privée des Romains.*

LUIGI CIBRARIO.

STATUA DI ENRICO IV

Questa bella statua del re Enrico IV, solennemente inaugurata nella città di Pau, il dì 25 agosto del corrente anno, è opera d'un nostro Carrarese, che già da un pezzo ha fermato la sua dimora a Parigi, ove un altro nostro italiano, il valoroso Marocchetti, tien lo scettro della scoltura.

Niccolò Bernardo Raggi, allievo ed amico del Bosio, oltre il sopraddetto lavoro, sommamente ammirato da' popoli accorsi d'ogn' intorno a tanta festa, molti altri ne ha esposti con sua gran lode e grandissimo onore della comune patria. Nato nel 1791, giovinetto ancora entrò al paragone de' primi artisti, ed ottenne premi e medaglie d'oro, quando molti più provetti si tenevan contenti a una semplice menzione onorifica. *L'Amore che s'appressa*

al letto di Psiche; il *Montesquieu in atto di meditar sulle leggi,* crebbero oltremodo la sua fama, e gli furono d' ogni lato commesse opere d' importanza, il cui novero ci menerebbe assai per le lunghe. Accenneremo solo la *Vergine col Bambino* in San Stefano de' Monti; il *Bayard moribondo,* a Grenoble, gittato di bronzo e riuscito maravigliosamente; l'*Ercole che trae fuor del mare il corpo d'Icaro,* che può vedersi al Lovero; l' *Ugo Capeto* a Versailles; due santi sul colonnato della Maddalena; *san Vincenzo di Paola e san Michele,* e finalmente il *Lapérouse* e l' *Enrico* IV.

Non si potrebbe esprimere a parole quanta fosse la gioia de' Bearnesi nel salutar la statua di quel re che amò sempre la lor terra con affetto paterno, e di cui essi riveriron sempre la memoria con filial pietà. Tolti i palchi e le tele che ne ingombravano la veduta, si levò un immenso romor d' applausi; molti contadini furono visti piangere di tenerezza. Enrico era il re della povera gente; volea che in ogni pentola bollisse la sua gallina, almeno così dice il proverbio e la canzone. Non v' è ragazzo o fanciullina che non vi sappia ripeter le strofe: *Viva Enrico quarto* ecc. ! Nella città di Pau l' onorano assai più che altrove. Quivi egli nacque, a' 4 novembre del 1502, quivi passò i suoi primi anni; e quando commise al suo luogotenente di governar la Navarra, ecco le affettuose parole che usò quel principe: « Voi dimoraste già molti anni nel paese, e conosceste e osservaste i costumi di que' sudditi; i quali io desidero che voi manteniate in questa ferma credenza, che siccome e' furono i primi su cui il Signor Iddio mi dette autorità, così io vo' continuare di tener cura di essi, e amarli di quell' amor singolare che portai loro sin dalla mia puerizia. »

Tutti coloro che si trovaron presenti a quella fausta inaugurazione, dovettero, tornando a casa, rivolger tra sè due pensieri: quanta fosse stata la bontà d' un principe che dopo molte generazioni desta ancora ne' popoli affetto e gratitudine — e quanta la gloria dell' artista chiamato — tuttochè straniero — ad esser sì gran parte della pubblica festa.

PIER ANGELO FIORENTINO.

LUDOVICO

CAPITOLO VI — DEMETRIO

(*Continuaz. e fine, V. il N° antec.*)

Torniamo un passo addietro, per esporre al lettore in che guisa e con che arti l' autore di quel basso tradimento avea saputo impadronirsi del cuor di Albertina e volgerne a sua posta le chiavi, e governarlo affatto come cosa sua. Demetrio era nato a Nizza, ultimo figliuolo d' un vecchio avaro, disonesto e rapace. Il padre gli avea dato principii di lettere, e buoni avviamenti per lo studio del diritto e per la pratica del foro, promettendosi molto della natural astuzia del ragazzaccio.

Ma non sì tosto Demetrio uscì di puerizia e messe persona, che non volle più saper nulla nè di grammatica, nè di ragion civile o criminale, e passati tre o quattr' anni nell' ozio e nella dissolutezza si fuggì a Roma, dietro i passi d' Albertina, che s' era subitamente accesa di lui. Quivi, per colorir in qualche modo la sua vita disutile e viziosa, si disse artista: nome che piglian d' ordinario tutti coloro che non han nè arte nè mestiero. L' attrice si lasciò persuadere alle lusinghe del giovane, forse più che la prudenza non l' avrebbe richiesto, e si messe a volergli bene con la violenza del primo amore. Demetrio gl' impegnò la sua fede che la sposerebbe subito che la sua professione gli desse da guadagnar tanto ch' e' potesser vivere assieme, e per allora non s' entrò in altro. Tuttavia se ben leggera in apparenza, Albertina non era giovane da mancare all' onestà; e Demetrio non ebbe dell' amor suo che sguardi e parole, e quelle dimostrazioni che tra promessi si usano. Ma tanto più era sviscerata e profonda la passion d' Albertina, quanto più frenavala il dovere. Per una carezza, per un sorriso di quell' ipocrita costei si sarebbe gittata nel fuoco. Sovvenivalo segretamente ne' suoi bisogni, e osservava incredibili diligenze perchè il giovane non s' accorgesse onde gli veniva quell' inaspettato aiuto. Perdonavagli ogni difetto e ogni torto; anzi per la sua cecità i difetti e i torti dell' amato eran virtù e meriti. Tutto tirava al meglio, tutto interpretava secondo il desiderio del suo cuore. Insomma, tanto la vinse quel continuo struggersi e delirare, che non vedea, non pensava, non viveva se non pel suo Demetrio.

Costui seppe studiarsi e infingersi così bene, che a poco a poco s'acquistò la grazia di tutti e fece gran servitù con molti signori d' importanza. Conobbe a caso Ludovico, per quella gran facilità che abbiam noi Italiani d' addomesticarci subito con persone di cui non sappiam talvolta il nome. Demetrio, che aveva già una certa autorità sui compagni, si dichiarò protettore del giovane: vuol dire che degnò accettar tutt' i servigi che Ludovico potea rendergli: vera protezion leonina.

Spesso Ludovico gli prestò denari, benchè non ne avesse molti; ma più spesso lo servì del suo ingegno, e l' aiutò in più lavori di che l' altro si faceva bello con isvergognata audacia. Così Demetrio si rubò a mano a mano il nome di poeta, di letterato, di dotto: così salì in breve a tanta baldanza che non v' era cosa sì alta che non la credesse fatta per lui. Fe' poi intendere all' Albertina, che importava moltissimo a' loro disegni, di tener più che mai segreta la lor pratica: gioverebbe anzi il volgere altrove i sospetti e pigliar un altro per segno della sua apparente amicizia: a lei non mancherebbero occasioni: che già si sa, intorno alle donne di teatro gira sempre un nuvolo di adoratori, vere salamandre, che vivon nel fuoco senza arder mai.

Albertina ch' avea perduto affatto ogni conoscenza e ogni lume di ragione, obbedì. Ma non andò molto che la benda le cadde dagli occhi; e si svegliò atterrita da quel lungo sogno ch' avea fatto in allora. Quando vide che il perverso Demetrio, tradito ogni dover d' amicizia, s' era fatto condur dal marchese, perchè amava Matilde — una donna non s' in-

ganna mai in questi tali casi — la poveretta non ebbe più se non un' idea; vendicarsi, disonorando la rivale.

Se avesse conosciuto più il mondo, se avesse posto mente a quel che si bisbigliava intorno a lei a cena, quand'essa assorta ne' suoi angosciosi pensieri non badava ad altro, avrebbe compreso che gli scandali e il romore, non che opporsi alle mire di Demetrio, avrebber anzi agevolato l'impresa. Così cadde di per sè nella tela ordita dal traditore. Demetrio aveva preparato e previsto tutto; e per non fallar la botta avea scritto la mattina una sua lettera anonima al marchese Alessandro ove, contraffacendo la man d'un altro, gli raccontava per filo e per segno in che modo e a che ora si vedevano e si parlavan la figliuola e Ludovico.

Il dì seguente alla scena di cui s' è fatto menzione più sopra, i compagni d'Albertina, dopo un solenne rabbuffo, furon mandati a casa. Albertina si sentì intimar dall' impresario che s' apparecchiasse a partir per Venezia, avendola già un mese innanzi ceduta segretamente al teatro della Fenice. Com'era patto di scrittura, la cantante non potè nè lagnarsi, nè indovinar bene onde le venisse il colpo. Del nostro poeta non si seppe nulla per tre giorni. Il marchese s'era adoperato per farlo bandir di Roma, e non sembrò piccola clemenza, perocchè tutti sanno che le leggi del paese promettono la galera a chi si attentasse di sedurre od oltraggiare una fanciulla onesta e bennata.

La mattina del quarto giorno fu recata a Demetrio una lunga lettera del povero esule, ove con parole che avrebbero spezzato un sasso, e' dimandava all' *amico* che per pietà s'informasse del come e del perchè gli era caduta addosso una tanta e sì immeritata sventura. A quella lettera tenne dietro un' altra, e poi un' altra e cento dello stesso tenore, che furon tutte egualmente gettate al fuoco. Finalmente lo sventurato Ludovico, datosi in preda alla disperazione, non iscrisse più, e andò ramingando per le città d' Italia, e bagnando di amare lagrime il tozzo di pane che si guadagnava a stento. Poi dal dolore e dalla miseria infermò, e non se ne udì più novella.

Intanto Demetrio liberatosi de' due suoi importuni benefattori, e assassinati così d'un sol colpo l'amante e l' amico, attese a côrre il frutto della sua nefanda malvagità. Si mostrò sempre più serio e grave: come uomo più pensoso del bene dell' umanità che delle proprie faccende: parlava rado e sputando sentenze: vestiva con la più austera semplicità: si doleva che il giorno avesse ventiquattr' ore sole, tempo troppo corto a' suoi studi. Il marchese Alessandro lo vantava dappertutto come il prim'uomo dello stato, la più bella speranza d'Italia; e Matilde, benchè non avesse ancor nessuno affetto per lui, non poteva a meno d' ammirare tanta saviezza e tanta volontà.

Demetrio si tenea con lei sul più umile rispetto: non le parlava se non d' alti disegni e di nobili ambizioni che sapea quanta forza avessero su quell' anima virile. Spesso lamentava i destini della patria, con profana e inverecconda ipocrisia. Un giorno che la figliuola del marchese venne a ricordar a caso il nome di Ludovico, non per altro che per deplorar l'errore in cui era caduta, amando un giovane indegno di lei, l'infame finse turbarsi a quella memoria, e pianse sull' amico, dando ad intendere a Matilde che il malarrivato giovane aveva smarrito ogni principio d'onore, e s'era dato tutto ai più brutti vizi.

Per non andar per le lunghe, in men d'un anno, Demetrio pervenuto all' apice de' suoi desiderii, non avea più che bramare. Era direttore di non so che banco filantropico che gli fruttava una buonissima entrata; promotore di due Sale infantili; membro del Congresso degli scienziati; sozio onorario di trenta Accademie. Senza lui non si pensava, non si faceva cosa di alcun rilievo. Potea dirsi il Progresso in persona. Strade di ferro, illuminazioni d' idrogeno, canali, falansteri e globi areostatici; tutto capiva in quella testa. Nè però dimenticava le lettere e le sottili speculazioni della filosofia. Prometteva un nuovo commento di Dante (perchè già non v' è uomo di conto che non voglia dir la sua su quelle benedette tre cantiche), e si proponeva di mostrare, al solito, che niuno prima di lui avea compreso un' acca del divino poeta, e che le tre Donne dantesche ch' han tanto dato da far ai chiosatori non son altro — se non i tre membri d' un sillogismo — maggiore, minore e conseguenza !

Pioveano a dirotta gli onori e i guiderdoni dalle cinque parti del mondo su quel grand' uomo; lui cavaliere, lui conte; avea compero un feudo, la bella terra di Sagredo, e ne portava il titolo; avea villa e palazzo; e quando il marchese Alessandro venne a dir alla figliuola che Demetrio sarebbe suo marito, Matilde non si fe' pregar molto per obbedire al padre.

Ma poco mancò che un sì mirabile edifizio non crollasse ad un soffio. La gioia de' cattivi non può durar sempre, e chi semina infamia e tradimento, non raccoglie alla fine che maledizione e vergogna.

Una mattina (era appunto l' anno) Albertina terminata la sua scrittura con Venezia, e accorsa di volo a Roma, si fe' condurre alla nuova dimora del cavaliere con animo risoluto, e con fieri disegni che avea covati in petto per dodici eterni mesi ! Una carrozza di posta a quattro cavalli era nella corte, e il portiere disse alla signora che studiasse il passo se volea parlar al padrone, perchè era in sul punto di partire.

L' attrice si cacciò a correre su per la scala, e senza far motto ai servi che la guardavano maravigliati, passò l' anticamera, passò due altre stanze, e giunta a Demetrio con rigorose e ardite parole gli ricordò tutte le sue promesse, tutt' i suoi giuramenti, tutt' i sacrifizii ch' avea fatti per lui, e gli ordinò, sotto pena di vedersi svilito e diffamato in tutta Roma, che le tenesse la fede. Demetrio la misurò da capo a' piedi con uno sguardo attonito e severo, e disse al cameriere, entrato per veder che novità fosse quella :

— Tenete ben cura di questa povera donna che è fuor del cervello; io non ho tempo da perder con lei; ma raccomandatela in mio nome al governatore, affinchè pigli tutt'i provvedimenti che richiede il suo tristo caso.

Albertina, che era rimasta come impietrita a tanta impudenza, si riscosse al romor delle rote e allo squassar delle fruste de' postiglioni. Ma non era più tempo. Demetrio era già lontano. Corse immantinente al palazzo Ranucci; ma fulle risposto che il marchese Alessandro e la figliuola eransi partiti da due giorni alla volta di Genova, che ivi in una villa de' dintorni si dovean celebrar le nozze della signorina con S. E. il sig. conte di Sagredo. La sventurata non sapea nulla del nuovo titolo e delle grandezze di Demetrio; pur venne subito in sospetto ch' e'fosse quel desso; un presentimento segreto le disse tutto, e fattosi cuore per non istramazzar morta sulle lastre del cortile, interrogò i famigli, e n' ebbe una certezza mille volte più crudele de' suoi dubbi.

Tornò a casa, reggendosi appena, ed ivi si diede a piangere e a stracciarsi i capelli, finchè esaurite le lagrime, e abbattuta quella febbril vigoria della disperazione, s'affisò immobile e come ismemorata su alquanti fogli che la serva le avea posti dinanzi. Aperta una di quelle lettere senza por mente a quel che faceva, l' occhio le corse a caso sulla data. La lettera veniva di Genova ed era del maestro Pergola. Quella città, quel nome le ricordarono antiche e recenti memorie, dolorose del pari: mise un dopo l' altro tre o quattro sospiri, e postasi la mano al petto per contenersi alquanto, lesse avidamente quelle savie e modeste parole:

« Vittoria, Albertina mia, vittoria! il mio *Conte Ugolino* ha fatto furore. Rossini è subissato, Mercadante non esiste più, e Donizzetti fa ben di nascondersi tra Vienna e Parigi. Ti confesserò schiettamente che di questo trionfo non vo' debitor che a me stesso. La prima donna, sebbene abbia una bella voce e sia maestra, manca d' anima e di *slancio*. Mi ci vorrebbe per quella parte la Malibran, la Carolina Ungher o l'Adelina Spech — ma l'una è morta, l' altra fa la principessa a Firenze, e la terza s' apparecchia a seguitar il marito al di là de' monti. — Il tenore si *sostenne*: vuol dire che non l'hanno ammazzato. Il baritono, che mi fa il protagonista, s' è tirati parecchi fischi. Suo danno. Gli è un ubbriacone che, invece di studiare, se ne sta tutt' il dì sulle bettole e su' ridotti. Morrà da vero conte Ugolino.

« Ciò non ostante la mia musica ha fatto *fanatismo*; ed io sono stato portato alle stelle, con applausi, sonetti, corone e *chiamate* sul proscenio.

« Ho una nuova scrittura per un' opera buffa in tre atti. E sai chi è il poeta? Per non farti penar troppo te lo dirò in due parole, chè altrimenti non l' indovineresti mai. Gli è una tua vittima, quello scioperato di Ludovico. Il *nostro nuovo Ariosto* è in una tremenda *bolletta*; smunto, sparuto e tisico, che della sua pelle non darci un quattrino. Sta di casa e di bottega in villa, ove un giardiniere l'ha raccolto quasi per carità. Sin ora quel che mi ha mandato non è troppo male: ma tu capisci che allegria può aver in corpo un poverino che non cena mai e che non pranza sempre. Da più giorni è malato, e manda un ragazzo in città per portarmi i versi, e veder se alla posta vi son lettere per lui. Altra idea di lunatico! Chi vuoi che gli scriva! — Basta; se il libro non può camminare l' accomoderò da me. Pazienza! mi tocca a far anche il poeta. — M' han detto *mirabilia* del nostro Demetrio; quello è un uomo! Salutalo caramente da parte mia, che già son persuaso sarete sempre assieme. Se pel carnovale sei libera, ti riserberò la prima parte nella mia opera buffa: è intitolata *Amore e Amicizia*. Sta sana. »

Finita quella lettura la misera giovane si levò tremante e convulsa. — Oimè, gridava ella, tra i gemiti e i singhiozzi, oimè povero Ludovico, anima virtuosa e gentile, che assassinamento è mai questo! oimè, che io son causa del tuo esilio, della tua miseria, della tua morte forse! tu che già davi di te sì belle e splendide speranze! tu che saresti un giorno divenuto l' onor d' Italia, la gloria della tua Roma! Ahi cieca e sciagurata me che per dar ascolto a un infame ho tradito il più puro, il più leal cuore di questa terra. Tu che non avesti mai per me se non indifferenza, anzi quella generosa bontà, quella soave dolcezza con che parlavi anche a' più estranei, vederti fatto segno a mille scherni! Esser chiamato l' amante di un'Albertina! d' una femmina di teatro che non ha avuto più cura del suo nome, che de' fiori che le pioveano ai piedi la sera! Ahi, che troppo tardi mi pento. Non basta esser virtuosa, si dee pur sembrar tale. Chi sa oggi, altro che Dio, ch' io mi sia serbata onesta? Ecco, io t' ho vituperato e perduto, sol per voler toccare il lembo de' tuoi panni, sol a parlarti con una sfacciata e bugiarda domestichezza. Ahi dove fuggo, dove mi nascondo, e perchè la terra non mi s'apre sotto i piedi! Vile e snaturata che io fui! con che gioia, con che briosa malizia ho obbedito al nostro carnefice. Lui m' accennava appena il cammino, ed io corsi; lui mi pose in mano il pugnale, ed io ferii. Ah! non son più degna di pietà! Ah! son condannata e maledetta per sempre! —

E in quella violenza d'affetti la povera forsennata scrisse una lunga e pietosa lettera a Ludovico, ove gli svelava tutta la trama, e come il traditore era venuto a capo de'suoi infami disegni. Aggiunse al foglio due lettere di Demetrio, nelle quali colui le prometteva, co' più solenni giuramenti, di farla sua; e per acchetar i sospetti della attrice, diceva motteggiando che s' egli andava di tanto in tanto in casa del marchese Ranucci, si era per pigliarsi spasso del padre e della figliuola. Dio che accieca spesso i malvagi, avea fatto uscir di mente a Demetrio quella sua confessione, scappatagli dalla penna quando non isperava che un giorno la Matilde sarebbe sua moglie!

Albertina suggellò la lettera, e raccomandatala alla serva che la portasse subito in piazza Colonna, mentre la vecchia stette ad andare e venire, smarrito ogni lume di ragione, la poveretta salì di corsa al quinto piano della sua casa, e di là si precipitò sulla via, ove rimase infranta e morta.

———

CAPITOLO VII — L'EPITALAMIO

Condurrò il lettore in una stanzetta terrena nella villa di..... alcuni miglia discosto da Genova. La cameruccia confina da un lato co' giardini, dall'altro con le stalle del palazzo, da cui la divide un sottil intavolato. Due feritoie, due pertugi tondi, difesi da due sbarre di ferro in croce, e aperti nella più alta estremità delle pareti, l'un sulla corte, l'altro sul giardino, gittano sul solaio un po'più di luce che in una prigione, un po'meno che in un tugurio. La porta dello stanzino mette nella stalla, e convien affondar sin al ginocchio nello strame per uscire ed entrare in quell'abituro.

Un lettuccio, due sedie, un baule, una tavolaccia, una stuoia per terra, ecco gli arredi. Le mura son ingiallite dal tempo, ma su quello che s'appoggia ai giardini appare una gran pezza verdastra, grommata di salnitro; segno delle pioggie continue cadute nell'entrar della primavera.

Ma dalla mattina in poi un bel raggio di sole penetrando pe' due forami allegrava la cameretta, e una rondine pellegrina era venuta a posarsi sulla croce di ferro, e gorgheggiava a più non posso, per dar il ben trovato al suo povero amico.

Seduto sul lettuccio, tutto vestito tranne il collo ch'era nudo, stava Ludovico, o per dir meglio l'ombra di Ludovico; chè dagli occhi in fuori, ove parea concentrarsi la vita del giovane, non avanzava altro che potesse farlo raffigurar da' suoi più cari. Le guance scarne e affilate mostravan sotto l'occhiaia due macchie vermiglie, funesto indizio della malattia. Il sole feria dritto nella sua fronte, e illuminandola la rendeva più augusta. Sotto la sua pelle morbida e trasparente si contava ogni vena. Nell'aspetto e nel contegno dell'infermo era una placidezza, una calma, una rassegnazione che accorava i testimoni di quella lunga agonia, vieppiù che non avrebber fatto i lamenti e le lacrime.

Stato alquanto sopra sè, Ludovico diè in uno scoppio di riso, seguito da due o tre urti di tosse; tirò presso al letto la tavola e si diè a scrivere prestamente, accompagnando i versi con queste parole:

— Ah! ah! vedremo se il mio duetto gli parrà buffo questa volta! Quel buon Pergola non me lo rimanderà indietro! oh! sì che il pubblico riderà, e riderà e si sganascerà dalle risa! — Bravi i cantanti! Viva il maestro, e fuori il poeta! — Il poeta? — Ah! ah! — Ridete signori miei, e non v'impacciate d'altro. Il poeta era un povero diavolo che han sotterrato l'altro ieri per carità — e questa è la sua ultima stilla di sangue. — Eh! eh! che ne dite? l'era un gran bell'umore il poeta! — È morto ridendo — eppure la tosse lo strangolava (qui Ludovico tossì di nuovo) — avea freddo (il giovane rabbrividì) — avea fame!

Qui Ludovico posò la penna, e passando a un tratto dal suo riso amarissimo ad una cupa espressione di dolore, contrasse leggermente i muscoli del viso e disse con una voce da lacerar l'anima:

— Ho fame!

Poi come vergognandosi di non saper soffrire con più costanza, levò gli occhi al cielo e rasserenatosi alquanto, soggiunse più pacatamente.

— Che fa oggi la buona Marianna che non viene? De' esser tardi! Il sole è già passato dall'uno all'altro dei miei finestrini. Ah! vorrei che a quelle due buche s'affacciassero tutt'i giovani che si lasciano abbagliare a un falso lume di gloria! Vorrei che si specchiassero in me, per veder a che bel fine menano oggidì la poesia e l'amore. Ah! Matilde!

E mettendosi la mano sulla fronte, come per istrapparne quel nome e quell'imagine, continuò:

— Ma piano, Ludovico: non ci perdiamo ancora dietro a' castelli in aria; pensiamo al duetto. Sapete, signor poeta, che siamo di due mesi in debito con questa brava gente, e sarebbe una vergogna di morire prima di saldar le partite. Ma oimè! perchè non vengono! gran novità è codesta. Tutta la villa è a romore, e han dimenticato persin di mutar la paglia a' cavalli! almeno venisse qualcuno a sollevar i miei *vicini!* Chiamerei! Oh Dio! mi sento.... morire!

Ma mentre il giovane ricadeva sullo strapunto spossato dalla stanchezza e dall'inedia, s'udì un romor di passi nella stalla, e una bella e robusta contadina, spinto in fretta l'uscio della cameretta, entrò con in mano una tazza di latte fumante, e pane e frutta.

— Oh! la mi perdoni, mio povero signore, che io non ne ho colpa!

Queste furono le prime parole della buona donna. E riposta con garbo la colezione sulla tavola, e sorretto l'infermo, seguitò con voce meno afflitta, ma che dimostrava ancora la compassione e l'accoramento:

— Mio marito è in faccende sin dall'alba. Pieruccio è co' guatteri per dar una mano in cucina che non v'è gente che basti. Come lei avea raccomandato iersera che s'andasse in città di buon'ora, son ita io stessa — senza dirne niente a mio marito, veda — e non credeva tardar tanto. Questi altri sciagurati non pensano a nulla. Persone mercenarie, che ne spera? — Già si vuol anche compatirli un po'quest'oggi. V'è il diavolo in casa. S'aspettano i padroni da un momento all'altro. Un par di nozze come queste! Ma mangi pure una mezza pera; il medico ha detto ieri che non le può far male.

— Grazie, mia buona Marianna; il cielo vi renda merito della vostra pietà. E se Iddio mi concedesse vita, che non credo.....

— Via, via; bando a que' brutti pensieracci, disse la giardiniera con gli occhi inumiditi; ma se vuol far cosa per compiacermi, mi prometta di non lavorar tanto; già il medico l'ha detto: così lei s'ammazza.

— Oh no, t'assicuro; fo qualche verso per mio divertimento. E poi, cara Marianna, sai pure che io vi son debitore.....

— Non parliamo di queste cose, o vado in collera. L'ho pregata e ripregata di non mortificarmi così: siamo

povera gente, ma per grazia di Dio si ha un po' di cuore. E poi, che serve? Oggi arriva la sposa, la signora contessa, e ho lì in testa un mio disegno: basta; vossignoria non dee restar più a lungo in questa camera.... dicono che è una brava signora, tanto buona quanto è bella. Gran che! noi non si conosce nè il padrone nè la padrona! ma tutti s' accordano a parlarne bene. Il sig. conte di Sagredo, che ha comprato questa terra, non è un mese, è un signorone; largo di cuore e pieno di tutte le virtù, a quel che dice il cameriere di sua eccellenza; già se lei vede il cameriere, pare un principe!

Ludovico sorrise mestamente, e la povera Marianna che cercava così di distrarlo, vistasi colta sul fatto, soggiunse arrossendo:

— Dirà che io la stordisco con le mie chiacchere, e che divento cicalona da disgradarne una pica, ma l' è per farla star un po' di buon animo.

— E che t' ha detto il Pergola? dimandò Ludovico dopo aver ringraziato la buona donna con una stretta di mano.

— S' è cacciato a ridere come un matto leggendo i suoi versi.

— Ah!.... manco male!

— E non hai pensato di passar alla posta, povera Marianna; non sai se vi fosse stata qualche lettera per me?

— Sicuro; eccola qui, disse la giardiniera cavandosi un plico dal petto; ma non glie l' ho data subito, perchè già so come la è, per la curiosità di leggere avrebbe fatto raffreddar il suo latte.

— Dà qua, mia cara.....

— Eccola, disse Marianna, porgendo il foglio. — Ma non sente vossignoria! quelle voci! que' gridi! ecco il galoppo del corriere! il romor delle rote! ecco i padroni!

— Corri, Marianna; non vo' privarti di questo spettacolo.

— E lei! disse la contadina vincendo la sua curiosità; venga qui; so che non può uscire; ma mi faccia questa grazia; monti su questa tavola — eccola accostata al muro — vedrà anche lei la sposa; così si distrarrà un poco — via — faccia a modo mio.

Ludovico, aiutato da quell' ottima giovane, e commosso dalla sua ingegnosa pietà, salì come potè sulla tavola, e affacciatosi al suo finestrino gittò uno sguardo nella corte....

Ma quasi al punto stesso mise un grido acutissimo, e dovè tenersi alla sbarra di ferro per non cadere a rovescio.

— Dio di misericordia! sclamò la povera contadina tremando a verga, che l'è mai avvenuto? si sente male? scenda, scenda pure; andrò pel medico.

— Nulla.... Marianna.... non ho nulla, balbettò Ludovico con voce affatto spenta, gittandosi sul suo giaciglio... m' è girato un po' il capo... ma ora sto meglio... lasciami... riposerò un poco.... tu puoi andare incontro alla padrona.

Ludovico cadde allora in un profondo letargo. La giardiniera tornò più volte a vederlo nel giorno, e credendolo addormentato, attese con più sicurezza alle sue faccende. Ma venuta la sera, l' affettuosa giovane entrò col lume, e con un' altra tazza di latte, solo alimento che il dottore permetteva al malato, e destolo, non senza fatica, lo confortò a bere, e gli asciugò con un pannolino il sudore che gli grondava della fronte. Ludovico aperti gli occhi e risentitosi accettò con gratitudine gli uffizi della contadina, e per dar un nuovo avviamento a' suoi pensieri ruppe il suggello della lettera, recatagli da Marianna la mattina, e cominciò a leggerla sbadatamente.

Ma lette le prime parole, colorossi in viso come una vampa, a afferrando la donna pel braccio e pregandola che non si movesse, con gli occhi fissi e con le labbra tremanti divorò quelle carte funeste sin all' ultima linea. Era la lettera d' Albertina!

— Marianna.... di grazia.... Marianna, sclamò Ludovico balzando in pie' fuor del letto come se una forza sovrumana lo sospingesse, sii tanto buona da rendermi un ultimo servizio.... lì.... lì.... apri quel baule, Marianna, che io non potrei.... son tanto debole!.... Dammi quella giubba nera.... bene.... un fazzoletto, un pettine, una spazzetta... Lasciami vestire.... acconciare....

— Santissima Annunziata! e dove mai volete andar a quest' ora!

— Alle nozze! disse il giovane con voce stridente; non sai che il conte, la contessa, i tuoi padroni son amici miei, oh! ma amici veri, da un pezzo! Voglio andar pur io a congratularmi con gli sposi. Tocca a me a recitar l' epitalamio! Ah! ah! tu non sai che cos' è un epitalamio, povera Marianna? non monta, lo saprai più tardi.

— Ma il dottore v' ha imposto di non uscir di stanza.

— Il dottore non sa quel che si dica. Io sto bene, vedi! ecco i colori della salute che mi tornano a rifiorir sul viso! E poi la sera è tanto bella! Quel chiaror di luna mi ricorda un' altra sera, or fa l' anno! Basta; il cappello.... i guanti.... ove ho messo i miei guanti!

E Ludovico vestitosi in un attimo, ad onta delle preghiere e de' consigli della sua buona infermiera, uscì nella corte, e salì velocissimamente nelle sale, ove in mezzo alle più splendide pompe era adunato il fiore de' cavalieri e delle dame genovesi.

Matilde vincea le più belle, di modestia, di grazia di bellezza, e sedeva lodata e vagheggiata come la reina di quella festa. Era vestita di raso bianco con una ricchissima sopravvesta di merletti, capolavoro dell' industre e paziente Inghilterra. I capei della sposa, nerissimi e lucenti, erano spartiti e lisci sulle tempia: sulla fronte niun altro ornamento se non la corona di fior d'arancio. Di persona alta, d' aspetto maestoso, di puri e dilicati lineamenti, temperava l' autorità dello sguardo, con la dolcezza del sorriso. Avea le guance leggermente rosate, le labbra d' un bel vermiglio, tra la fragola e il cinabro, la perla più pura e più limpida avrebbe perduto di bianchezza e di trasparenza al paragone de' suoi denti. Del collo, della vita, del piede, di tutti i pregi di quella cara e celeste figura meglio è tacere che dirne poco. In somma

di rado si vede in terra una così perfetta e maravigliosa bellezza.

Ludovico, tutto vestito a bruno, aprì la folla e venne innanzi alla sposa, che parlava appunto allora col padre e col marito, senza che niun dei tre il riconoscesse; tanto era mutato! Ma l'aspetto e i modi del giovane che parea piuttosto un fantasma che un uomo vivo, imposero silenzio alla lieta adunanza.

— Signor marchese, signor conte, signora contessa, diss'egli con voce ferma, io son Ludovico, e vengo a improvisarvi un epitalamio su queste faustissime nozze.

Il marchese e Demetrio avrebber volontieri fatto senza di quella visita; ma, per evitar uno scandalo maggiore, finsero d'accogliere il poeta e i versi benignamente. Matilde si sentì correre un brivido nelle vene, e i segni dell'antica fiamma le divamparon nel volto.

Ludovico improvvisò un canto sì dolce, sì tristo, sì pieno di tenerezza, di dolore e di disperazione che tutti gli uomini, tranne Demetrio e il suocero, n'ebbero il cuor compunto, e tutte le donne ne piansero.

Finito il canto il poeta si volse al marchese, e dissegli pianamente:

— Vostra Eccellenza s'adirò meco a Roma perchè io non volli o non potei darle una copia d'alcuni versi detti da me all'improvviso; or, per non cadere nello stesso errore, mi conceda che io presenti una copia del mio epitalamio non a lei, ma alla sposa:

E senza aspettar la licenza porse a Matilde la lettera d'Albertina aperta e spiegata, e i due fogli inclusi nei quali appariva sì manifesta l'infamia di Demetrio.

Matilde, ritiratasi in un canto, vi gittò gli occhi, lesse, rilesse, comprese l'iniquo tradimento, e pallida, inorridita, fuor di sè si gittò in braccio a Ludovico gridando: Perdono! Ma il giovane, già vinto e logoro dalla malattia, non resistendo a tanti e sì diversi affetti, se la strinse un'ultima volta sul cuore, e cadde morto.

Matilde assalita da una febbre acuta delirò per otto giorni e il nono andò a raggiugnere l'amante, dopo aver richiesto il padre, per estrema grazia, di farla seppellire in una medesima fossa accanto al suo Ludovico.

Il marchese Alessandro Ranucci e il conte Demetrio di Sagredo, erano ancor, non ha molto, a Brusselle quando la regina d'Inghilterra è passata per quella città, ambedue ricchi, onorati, e colmi in apparenza d'ogni prosperità e d'ogni bene. Ma chi de'miei lettori vorrebbe esser un di que'due?

Pier Angelo Fiorentino.

RICHELIEU E FILIPPO D'AGLIÈ
1640

Il cardinal di Richelieu, uomo dotato di gran mente e d'una forza prepotente di volontà, voleva avere a sua total devozione la monarchia di Savoia e la reggente Cristina, per valersene nell'interesse francese. A questo fine coi doni e colle minaccie, ed anche in peggior modo cercava di corrompere o d'atterrire que'ministri della duchessa che voleano rimanersi più Piemontesi che Francesi. Il celebre Filippo d'Agliè eravi fra questi. Il cardinale gli offerse il carico di maresciallo di campo in Francia. È un modello di nobiltà, di sensi e di dignità la lettera ch'egli rispose, e che noi qui riportiamo:

« Sono così regolate le leggi de'sudditi verso il suo principe, che non dovendosi per alcun modo far elezione di cosa alcuna o sii d'utile o d'onore in risguardo proprio per mezzo straniero, che a me non restando quell'arbitrio qual avrebbe maggior proporzione con la grandezza e generosità non meno di S. M. che di vostra eminenza nell'accettar quelli onori che mi venivano tanto più benignamente offerti quanto meno da me furono meritati, non posso che rimettermi a quanto Madama Reale per mille risguardi ha prudentemente risposto al signor di Vignoles sopra questo proposito. Però restando con ogni maggior contento interno soddisfatto dell'ottima intenzione di vostra eminenza in mio risguardo, attenderò ad esercitar la mia divota servitù verso la sua persona per rendermi meno indegno di simili grazie. Mentre a V. E. profondamente m'inchino. »

Luigi Cibrario.

FILOSOFIA ARTISTICA — PENSIERI
A CESARE MASINI

(V. Museo 1842, n° 40)

VI — Un' allegoria

Sopra una lista di rame e pel traverso è figurata la Dea di Gnido che dorme in ricca tenda, ed a sinistra un amorino librato in sull'ali che le sorride, come le sorride l'aria e la luce che brillano in tutto il paese gaio e gentile che si vede nel fondo. Appare che il dipintore e per istile e per colorito e per disegno, amoreggiava Tiziano. Fu non infelice, ma felicissimo, e nella scelta degli esemplari prudente. Nel lembo della tenda è scritto *G. Papini*. Sia egli Gaetano Papini romano che vivea nel 1727, o Giuseppe Benedetto Papini bolognese che dipinse ed incise, e nato del 1707, morì poi nel 1782, non importa. Importa bene il considerare com'egli intendesse di insegnare che le troppe dolcezze della vita finiscono per assopirci; e con ciò di predicare fortezza d'animo e temperanza ne'piaceri, e resistenza alle passioni. Ma io una volta, e più che una sola ardii gridare: Se voletemi virtuoso, insegnatemi di virtù; e con questo avvisai che buona era la rappresentazione delle conseguenze de'vizii per farli temere, ma che a fare degli uomini virtuosi non bastavano. Onde il Papini abbastanza non operò per condurre chi lo leggeva ad innamorare della virtù. Rappresentò un fatto solito e comune, che non ha di maraviglioso nulla, perchè il cedere alle passioni è possibile anzi natura agli uomini, i quali sono inclinati a compatire e scusare nei prossimi una caduta, e sentono se medesimi soggetti o pericolanti.

Ad innalzare le menti e gli animi e condurli ad innamorare della virtù vogliônsi fatti virtuosi, esemplari di fortezza, che sono tanto più rari, e perciò mirabili, quanto più sembrano lontani dalla natura umana. Al che mi pare che abbia supplito quel tale, che sembra uscito dalla scuola di Paolo Veronese, dipingendo una matrona riccamente abbigliata, ritta sui pie', in quiete, serena e dignitosa, che leggiermente e con finissima catena va legando un fanciullo alato, il quale bendato degli occhi le sta dinanzi timoroso e supplichevole. E sebbene la figura della signora sia vestita del costume del seicento, e sia sicuramente ritratto di qualche persona illustre, e perciò additi alcuna ventura privata e domestica, non è da trasandare che fosse fatta per discorrere a chiunque i pregi di chi seppe in mezzo a molti comodi della vita e in tempi di *cicisbeismo* conservare intatta e solenne la sua illibatezza, e com' essa comandasse alle passioni, dalle passioni mai vinta non fosse. Documento che fina e larga educazione aver debbono le matrone, finissima e fortissima virtù; imperocchè in loro guardano le minori, e da loro prendono regola del costumare; documento che per essere virtuose ed oneste le donne dar non si debbono alla fierezza: ma crescere, quanto arte le aiuti, ogni sorta di vezzi e di grazie, non per corrompere i cuori virili, ma per tramutare gli effeminati in virili, e per fermare i più volubili, ed a generosi conati determinarli. Allora gli uomini imparerebbero ad apprezzare degnamente il bel sesso; ed il pudore muliebre attutirebbe molte azioni, che io dico rilassatezza di buon costume; altri, galanteria: le quali per quasi tre secoli durarono a formare la presente generazione, che se vergognasi di essere impotente a procurarsi un bene che ardentemente desidera, deve anche sforzarsi di avvicinarsi a que' principii che produssero quegli uomini tanto da noi ammirati, e che resero illustre e temuto il nostro paese....

LUCIANO SCARABELLI.

EL-ABONDI

Passeggiava non ha guari per le vie di Parigi un giovane moro di fiera e marzial presenza, vestito riccamente all' orientale, e portando in mostra a sommo il petto il nastro e la stella della Legion d' onore. Il popolo si fermava a guardarlo con curiosità e maraviglia.

Questo valoroso giovane ha nome Mohammed-El-Abondi, sotto-tenente degli Spai, non giunto ancora al ventiquattresim'anno dell' età sua. Uso, sin da piccol fanciullo, a maneggiare i più ardenti cavalli del deserto, non è cavaliere che possa arrivarlo. Nel 1838 si condusse spontaneamente al campo d'Abd-el-Kader, cinquanta leghe discosto da Blida, e richiese l' Emiro che l' accogliesse nella sua cavalleria. Non tardò molto a dar le più chiare prove di sè, e ottenne l' un dopo l' altro i gradi di brigadiere e d' uffiziale.

In una sortita nel deserto di Costantina, al sacco di Sidi-Okbah, una giovinetta smarrita e tremante gittoglisi a' piedi implorando la protezione del vincitore, contro una frotta di soldati, ebbri di vino, di lussuria e di sangue. El-Abondi la coprì immantinente del suo *burnous*, e voltosi a' que' furiosi, disse pacatamente:

— Se alcun di voi è tanto ardito di levar lo sguardo su questa giovane, io l' ammazzo ad ogni modo. Sin da questo punto ella è mia sposa.

Diffatti poco appresso El-Abondi sposò la sua protetta.

Negli scontri di Costantina e di Titteri, El-Abondi fe' prodigi di valore. Al bosco degli Olivi, il 20 maggio 1840, menò prigioni due soldati francesi ed uno ne ferì. Sorprese sulla pubblica strada di Duera, il sott' intendente Massot, e sel portò via, traverso il cavallo, alla presenza del nemico, che tanto ardire rendeva immobile di stupore.

Ma dopo due anni di guerra e di strage, le stanche tribù, cadenti dalla fame e dalle fatiche chiedean pace o riposo al barbaro condottiere. Abd-el-Kader rispondeva con parole d' imprecazione, o con un silenzio di scherno. Maladetto da' popoli, e abbandonato da' suoi, l' Emiro imbizzarriva vieppiù nella ferocia e nella sua disperata ostinazione.

El-Abondi, visto che nè per consigli nè per preghiere il tiranno non s' arrenderebbe a' voti popolari, e che negava apertamente d' adempire i patti giurati, volsegli sdegnoso le spalle e venne al campo nemico. Servì da volontario cavaliere: ma tosto la sua intrepida virtù, come già tra' Beduini, rifulse chiara e gloriosa tra' Francesi. Il duca d' Aumale, preso il governo della provincia, lo nominava suo porta-bandiere, e nella celebre rotta della Zmala, vasto campo di tende, mobil città d'Abd-el-Kader, il giovane moro non si spiccò mai dal fianco del principe.

Seguillo poi in Francia, e fatto cavaliere della Legion d' onore, a tutti coloro che gli dimandano: a chi mai vada egli debitore di quella croce, l'Arabo risponde arditamente: *Alla mia sciabla!*

PIER ANGELO FIORENTINO.

MARTINEZ DE LA ROSA

Don Francisco Martinez de la Rosa, chiamato ora a nuovi destini nella sua agitatissima patria, nacque in Granata nel 1786. L'uomo politico appartiene alla storia. Ragioneremo sol qui brevemente dello scrittore e del poeta.

I suoi maggiori non tenner l'ultimo luogo tra le nobili famiglie di Spagna. Martinez era figliuol primogenito: ma non sì tosto potè dispor liberamente di sè e de' suoi beni, mosso da un pensiero d'equità, rinunziò a' diritti della primogenitura, e fe' parte a' fratelli del retaggio paterno. Fin da' più giovani suoi anni risonò nella mente del fanciullo la tromba straniera, e udì racconti di stragi e di misfatti, di austere virtù e d'orrenda barbarie. Un romor lontano di libertà e di terrori, di vendetta e di sangue rimbombava di là da' Pirenei. Il giovinetto ne rabbrividì, e sin d'allora apprese a conservarsi puro, ne' pubblici e ne' privati interessi, sotto l'usbergo d'un' illibata coscienza.

Vide poscia dappresso le armi del Conquistatore, ed arse d'ira generosa. In quel torno di tempo il nostro poeta pubblicava in Salamanca un corso di lettere e di filosofia. Ma lasciata subito stare la cattedra e i libri, tolse in mano la penna di giornalista: la più terribile spada de' nostri tempi. Chiedetelo a Napoleone che vi ruppe la sua!

Dopo l'invasione dell'Andalusia, Martinez de la Rosa si ricoverò a Cadice: nè molto stante passò in Inghilterra, ove tra l'eterne nebbie, e sotto il freddo raggio di quel tristo pianeta, a cui il napoletano Caracciolo anteponeva la luna del Tirreno, pianse e sospirò il sole della patria lontana. In que' primi giorni d'esilio e di dolore Martinez pubblicò i più dolci versi che gli abbia mai dettato il cuore. *El Recuerdo de la patria* è un poemetto pieno di mestizia e di tenerezza, sparso qua e là d'alti concetti e di gravi sentenze.

Diè pur alle stampe, in Londra, uscente l'anno 1811, un poema didascalico in sei canti, ove sull'orme di Orazio compendiò i precetti dell'arte poetica spagnuola: opera da gran tempo desiderata. Oltre la grazia dello stile e la purità della lingua, il lavoro è pregevole pe' giudiziosi comenti di che lo ha arricchito l'autore. Al poema tennero dietro alcune appendici sulla commedia e sulla tragedia, che mostrarono sin d'allora come il natural ingegno, gli studi e la vivace immaginativa del Martinez della Rosa lo chiamavano al teatro.

Tornato in Ispagna pubblicò un poema d'altro genere intitolato *Saragozza*, ispiratogli dall'assedio, dalla presa e dalle sventure di quell'infelice città. L'ira e il dolore che scoppia ad ogni verso di quell'altissimo canto, trovaron eco in tutte le anime gentili; e il nome del poeta sonò in patria e fuori.

La prima tragedia del Martinez, *La vedova di Padilla*, fu rappresentata durante l'assedio di Cadice, sotto un parato di tavole e di frasche, alla maniera antica; dappoichè le bombe francesi aveano mandato giù il teatro. Lo studio e l'imitazione del nostro Alfieri appariscono manifestamente nel dramma del Martinez. Gli applausi e gli evviva degli uditori furon tali, che nessun poeta, se bene ambiziosissimo, avrebbe potuto desiderare più in là.

Passo d'un salto i pubblici uffizi e le politiche vicende dell'autore per seguirlo nel suo nuovo esilio in Africa,

ove la vista d'altri paesi e d'altri costumi lo mosse a scriver la sua tragedia di *Morayma:* pietoso episodio delle lunghe guerre di Granata, che i romanzieri contemporanei han descritte e cantate con tanta grazia natia e poetica semplicità.

Eletto ministro nel 1822, cadde novellamente il dì sette luglio di quello stesso anno, tornò a dimandar asilo alla Francia, e vi rimase sette anni. Quivi pubblicò nel 1826 un' edizione delle sue opere, che oltre ai lavori sopraddetti, contiene una commedia briosissima e piena d'attici sali: *La Niña en casa y la madre en la Mascara:* una traduzione in versi dell' epistola d' Orazio a' Pisoni, e la tragedia *l' Edipo*.

Diè pure al teatro della Porta San Martino un dramma francese intitolato: *Aben-Humeya*, o i *Mori sotto Filippo Secondo;* che se non è opera perfetta, dimostra almeno come l' autore in breve tempo sapesse farsi padrone d'una lingua straniera.

Richiamato a Madrid nel 1834 dovè di bel nuovo ripassar i Pirenei e rifuggirsi a Parigi. Ivi l' incontrammo spesso ne' teatri, ne' diporti e nelle brigate, grave, affabile, indulgente; amico dell' arti e degli artisti, soprattutto de' giovani. Le lettere, secondo la promessa di Cicerone, gli furon costanti e fedeli consolatrici nell' avversità. Pubblicò nel 1836 un ultimo volume di poesie, ove di tratto in tratto, in mezzo alle più soavi e leggiadre melodie, odi una nota tristissima, sfuggita diresti quasi al poeta come una lacrima involontaria. A voler esser giusto converrebbe citar tutti que' versi: ma raccomanderò più degli altri al lettore la *Soledad*, la *Muerte*, un sonetto intitolato *Mis Penas*, e questa breve ed eloquente epigrafe sulla tomba d'un esule:

Che la terra ti sia dolce e leggera,
Se tale esser può mai terra straniera!

PIER ANGELO FIORENTINO.

OGNI UCCELLO FA IL SUO VERSO

PROVERBIO

PERSONAGGI

GIOVANNI ARINGA, soprannominato il TIZIANELLO, *pittore*.
TONINO, *discepolo*.
LA GHITA, *modella*.
IL CAPITAN FRACASSA, *vecchio uffiziale francese*.
LA BERTUCCIA, *nonna di*
MOMO, *scolare incorreggibile*.
DON FAZIO, *ricco salumaio*.

ROMA, 1843.

Una bottega in via della Longara. Sulle quattro pareti imbiancate di fresco son abbozzati varii argomenti storici o mitologici. Da un canto della camera pennelli, tavolozze, cartoni disegnati. Dall'altro canto piattelli, taglieri, stoviglie, orciuoli, boccali, forchette di ferro a tre rebbi, coltelli spuntati; una candela fitta in un fiasco. Nel mezzo una tavolaccia di faggio, due o tre sedie zoppe, un cavalletto sciancato. Su tutti i suddetti arnesi son due dita di polvere, da potervi, fregando col dito, scrivere il proprio nome.

SCENA PRIMA

GIOVANNI *vestito d'una tunica che gli scende al ginocchio, il collo ignudo, la barba irsuta e folta, la zazzera scarmigliata va trinciando l' aria con una bacchetta, è disegnando alcune linee, come se fosse internato nella composizione d'un gran lavoro. Tutt'a un tratto l'ispirazione s' acqueta, il viso del pittore ripiglia i colori naturali, la bacchetta s' abbassa, e l'artista dice lentamente:*

— Pazienza! S'egli è grano, fiorirà! Questo è il secolo de'lumi!.... e un dì o l' altro farà giorno anche per noi! Fa cuore Tizianello. L' artista non è più considerato come un lavorante, come un operaio, come un artigiano! Non ha più mestieri della protezion di nessuno. I grandi! Eh.... siamo noi i grandi oggidì. Quando penso ai tempi andati.... barbari tempi! Al secolo di Leone.... al secolo de' Medici.... al secolo di Francesco.... Insolenti! si tiravan dietro gli artisti come buffoni, come famigli, come segugi. Or, lode al cielo, chi ci vuole ci dimandi a noi stessi! Non siam di nessuno. Vorrei veder chi sarebbe tanto ardito da pagare il povero Correggio in moneta per farlo cascar morto sotto il peso del suo sacco. Manigoldi! Oggi si paga in oro.... quando si paga. — Ma in verità ci colpavano essi, gente alla buona, che viveva a caso, senza farsi portar rispetto. — Principi, re, imperatori.... chiunque voleva entrar in bottega loro, a trattenersi domesticamente, da paro a paro, era il benvenuto.... in bottega! Che vergogna! — Oggi si chiama studio! Eh! maestri, miei cari, ben vi sta! vi facevano ambasciatori, e voi zitti.... vi facean cardinali, e voi contenti.... v'invitavano a mensa ogni giorno — che indegnità! — e voi.... andavate. Corpo d' Apelle!.... son digiuno da vent'ore... ma se un grande mi facesse l'oltraggio d'invitarmi a pranzo.... credo che lo mangerei vivo!

SCENA II

La porta s' apre con fracasso ed entra Tonino rosso, tondo, grasso, tozzo e panciuto come don Sancio Panza in persona. Il discepolo è vestito d'un vecchio saio, d'una vecchia cappa e d'una berretta guernita di penne, con un fermaglio d'ottone, alla foggia del cinquecento. Tonino brontola tra' denti come un can di pagliaio, e par mosso ad una collera bestiale.

GIOVANNI

Che c'è, fattore? Qual diavolo t' azzanna che sbuffi come un toro aizzato?

TONINO

C' è.... c' è.... che se non vi ponete ordine voi, ci porrò ordine io.

GIOVANNI

Discepol mio caro, che voglion dir quelle disordinate parole?

TONINO

Voglion dire ch'io mi gitterò nel Tevere.... con una pietra in collo.... per affogar più sicuramente.

GIOVANNI

Ma che è mai avvenuto?

TONINO

In primis, questa è l'ultima volta che vo in piazza Navona con cotesti stracci indosso. Tutti mi corron dietro come ad un arlecchino! Andatemi a ripigliar i miei panni che avete dati in pegno a Beniamino, giudeo. Che diamine! non siamo più in carnovale!

GIOVANNI

Ah! fattore! Non puoi credere quanto mi duole quel che mi dici.

TONINO

C'è ben di che! Tornar a casa con una musica di fischi, e sotto una pioggia di bucce, di torsi e di melangole!

GIOVANNI

Non mi duole per te, fattore, mi duole per la mia Roma!

TONINO

Come? Come?

GIOVANNI

Se fossimo in Parigi o in Baviera o in qualsivoglia altro paese del mondo più illuminato, niuno riderebbe del veder un artista vestito pittorescamente. Ma che vuoi? la città nostra che già fu prima!.... tu m'intendi. A buon conto que' pannacci che avevi quando t'ho preso a dirozzare, erano da cittadino, da borghese, da paino... e non da artista. Ove con quelle onorevoli vesti che t'ho procacciate si ammira la bella disposizione del tuo corpo....

TONINO

E s'ammirerà sempre più.... che a poco a poco il mio giustacuore diventa un crivello.... e quel che in esso non è macchia, è buco.

GIOVANNI

Pazienza, fattore. Convien soffrire per amor dell'arte.

TONINO

E poi il droghiere che ci vendeva i colori m'ha detto che me ne darebbe della biacca e del carminio.... sul muso.

GIOVANNI

Villano!

TONINO

E la Ghita che è venuta qui a star a mossa per tutti i quadri che avreste voluti fare.... se aveste avuto di che comperar la tela.... vi ricorda i tre scudi che avanza... o dice che mi graffierà il viso.... per ricuperazione delle fatiche sue.

GIOVANNI

Cantoniera!

TONINO

E il padrone della bottega.....

GIOVANNI

Dello studio! fattore, dello studio!

TONINO

Basta.... il padrone di questo bugigattolo.... m'ha minacciato, se non isgombriamo tosto di casa sua per la porta, di farci uscir per la finestra....

GIOVANNI

Profano!

TONINO

Sicchè.... dunque....

GIOVANNI

Mio caro fattore; piglia un po' la granata.... là sotto i pennelli.... e dà una spazzatina per la stanza.

TONINO

Da capo!.... V'ho già esposto umilmente ier l'altro ch'era venuto qui.... per imparare a lavorar di pennelli... e non di scopa....

GIOVANNI

Via! per l'amor dell'arte.

TONINO

Ma per l'amor dell'arte voi non fate mai nulla.... e tutte le faccende toccano a me.

GIOVANNI

E perchè ti ho posto nome il fattore? Perchè t'ho dato l'uffizio che aveva il gran Gian Francesco Penni presso il divin Raffaello! Ingrato! Sappi per tua confusione che io mi son proposto di dare a' tuoi servigi un premio che pochi uomini al mondo posson promettere, che ti sarà invidiato da tutti, che tu stesso non avresti mai osato sperare.... Tonino, tu sarai immortale!

TONINO

Gran mercè, quando sarò morto di fame.

GIOVANNI

I posteri ti benediranno.

TONINO

Quando i contemporanei m'avranno accoppato.

GIOVANNI

E che ti fa quel che si bisbiglia dietro le tue spalle? che ti fanno le ingiurie della plebe, i rabbuffi d'una vil femminella, le minacce d'un sozzo avaro. Tu sai il proverbio, Tonino? *Ogni uccello....*

TONINO

Fa il suo verso. Me l'avete ripetuto più volte.

GIOVANNI

Ebbene, lascia gracchiar le cornacchie, ragghiar gli asini e abbaiar i cani alla luna.

TONINO

Sin qui dite bene, maestro; chè il droghiere è un asino, la Ghita una cornacchia, e il padrone di casa un cane. Il proverbio non s'adatta solo agli uccelli.

GIOVANNI

E poi, fattore, tu giudichi male il secolo. Vedi, io son presago; presto o tardi la nostra sorte cangerà....

TONINO

E' ci sarà che fare! disse colui che ferrava le oche.

GIOVANNI

Sì, la nostra sorte cangerà.... il cuore me lo dice.

TONINO

Dio v'ascolti!

GIOVANNI

Ma.... odo picchiar alla porta.... apri, fattore....

TONINO

Oh! Quando si parla del lupo!.... La Ghita!

SCENA III

LA GHITA *e i precedenti*

LA GHITA

Lodato il cielo che ti ci ho colto.

TONINO

Con chi parli, Ghita?

LA GHITA

Con te, furfante.... e ti so dire che questa volta porterai i covi alla collina!

TONINO

Oh! bella! Che abbiamo a partir tra noi!

LA GHITA

Lo saprai tosto e bene.... che a me non mi si fa torto d'un quattrino.

TONINO

Ghita mia, tu mi pigli in iscambio. Volgiti in là, e parla al maestro.

LA GHITA

Io non ho che far nulla col Tizianello, che chi non ne ha non ne può dare; bensì parlerò a te, ghiotto, e per modo che m'intenderai.

TONINO

Oh! ti venga il bene! T'ho forse ritratta io! T'ho io fatta star a disagio!

LA GHITA

Se non m'hai ritratta, non è restato da me. Ma ad ogni modo pagherai pel maestro e per te, chè ben lo puoi.

TONINO

Tu m'aduli, Ghita!

LA GHITA

Oh! can traditore, non t'ho io visto entrar dal rosticciere a comperare il più bel pollastro che era allo spiedo?

TONINO

(Sono tradito!)

GIOVANNI

Ah! fattore, fattore! Invece di comprar il carminio!

LA GHITA

Eccolo! qui sta il morto! E dall'altra tasca un fiaschetto d'Orvieto! Non ti vergogni?

TONINO

Giù le mani, Ghita! — Insomma de' miei paoli poss'io far quell'uso che voglio.

GIOVANNI

Via, via, figliuoli: or vi rappattumerò io. Fate pace, bevete insieme, e non s'entri in altro. Ghita, dà qui il grembiule a mo' di tovaglia; fattore, risciacqua i bicchieri..... ve ne ha due appunto. Bravo; così va fatto: queste son due sedie.... lasciami accomodar la Ghita lì.... per di dentro.... io qui. Fattore, arrota il coltello. Vedi, mio buon discepolo, piglia esempio da me. Gli artisti non debbon esser orgogliosi.... viviamo tutti da amici, da fratelli.... che tutto sia comune tra noi.... Il tuo pollastro è squisito.

TONINO

È vero, maestro, ma così non me ne lasciate nulla.

LA GHITA

Mesci dunque, fattore, giacchè sei in piedi; con le donne si vuol esser cortese.

GIOVANNI

(*dopo aver empito il suo bicchiere sin all'orlo*)

Figliuoli! un brindisi all'ombra immortale del gran Tiziano Vecelli, maestro de' maestri.

LA GHITA

(*levando anche il suo bicchiero pieno raso*)

Evviva Tiziano! Evviva Tiziano!

GIOVANNI

Come, fattore! tu rifiuti il brindisi?

TONINO

Ma....

GIOVANNI

Sciagurato! sarestu tant'ardito?

TONINO

Ma dico....

GIOVANNI (*levandosi con furore*)

Perchè non bevi?....

TONINO

Perchè avete preso il mio bicchiero....

GIOVANNI

Ah! in tal caso ti perdono.... credeva che lo facessi in dispregio del gran Tiziano... Orsù, Ghita, or che s'è fatto colezione, puoi darmi una seduta; vorrei finir il bozzetto della *Lucrezia*. Sparecchia, fattore... chè, vorresti rimaner a tavola sin a domani?

TONINO

È certo che se non mangio mai più di stamane, non avrò a temer indigestioni!

GIOVANNI (*pigliando la tavolozza*)

Lucrezia, m'intendi? Atteggiati bene! La fronte alta, le ciglia leggermente aggrottate, il pugnale impugnato sul seno ignudo. Ti ricordi la storia?

LA GHITA

E che credi parlare a una Minente? son Trasteverina, per dio; e non fo per vantarmi, ma la storia la ho in punta delle dita! E poi di questi fatti non se ne veggono ognidì, Lucrezia! Una gentildonna romana... onesta... che s'ammazzò.... dopo!

GIOVANNI

Chi viene? guarda, fattore.... Sarà qualche bella dama che vuol farsi ritrarre.

TONINO, *alla porta*

È una vecchia strega che tira per l'orecchio un ragazzo....

GIOVANNI

Falli entrare.

SCENA IV

BERTUCCIA, *tenendo tuttavia* MOMO *per l'orecchio, e* DETTI

BERTUCCIA

Vien qua, cavezzuola; vien qua, ribaldo; vien qua, disutilaccio.

MOMO, *piangendo e urlando*

Oh! là, là! nonna mia, non lo farò più; vi giuro che non lo farò più!

BERTUCCIA

Scellerato, senza cuore, senza vergogna....

MOMO

Mercè, nonna, mercè, non lo farò più.

BERTUCCIA

Morrai sulle forche.... sulle forche, briccone!

MOMO

Oimè l'orecchio, nonna, l'orecchio.

GIOVANNI

Ma insomma, signora, potrò io sapere che vuol dir questa scena!

BERTUCCIA

Lo senti, birro, lo senti? Ma me la sconterai....

GIOVANNI

Signora....

BERTUCCIA

È giusto, ora vi dirò tutto.... chi è il maestro?

GIOVANNI

Son io; in che valgo a servirvi?

BERTUCCIA

Sappiate, maestro....

MOMO

Oh! là, là! nonna....

BERTUCCIA

Zitto, brigante, che se' pagato secondo tu meriti.... sappiate maestro.... di grazia il vostro nome?....

GIOVANNI

Giovanni Aringa, detto il Tizianello per la virtù del colorito.

BERTUCCIA

Sappiate dunque, ser Tizianello mio.... che il cielo in punizione de' nostri peccati ci ha mandato il più tristo, il più malvagio, il più perverso poltroncello che abbia mai vituperata una casa; ed è tanta la perfidia di questa sua scellerata natura, che della passione ha fatto morir padre e madre; e me, sua avola, ha già ridotta con un piè nella fossa.... chè poco potrà tardare a traboccarmivi questo tizzone d'inferno. Abbiamo adoperato tutti i mezzi, e tutto c'è riuscito invano; digiuni, discipline, prigione, niente ha giovato. L'abbiamo mandato a scuola; ha perduto i libri e bastonato i compagni.... l'abbiam messo a bottega d'un calzolaio, e non ha mai saputo tirar lo spago. Finalmente era entrato per fante in casa un gentiluomo, e s'è fatto cacciar via per ladro! — Ebbene, malatigna, giacchè non hai voluto attender mai a nessuna virtù, giacchè non hai curato nè ammonizioni, nè castighi, giacchè assolutamente non sei buono a nulla.... sarai pittore.

TONINO, *ridendo*

Bella condanna!

MOMO, *raddoppiando le strida*

Oimè! Oimè! nonna mia, uccidetemi, ma non mi lasciate qui.....

GIOVANNI, *frenandosi a stento*

Signora, se non avessi rispetto al vostro sesso... all'età vostra....

BERTUCCIA

No, maestro, ve lo confido.... non ha voluto essere uomo onesto.... fatene un artista....

LA GHITA

Che testarda!

GIOVANNI

Andate col malanno voi e lui, o giuro al cielo....

BERTUCCIA, *afferrando Momo a' capelli e strascinandolo verso la porta*

Lo vedi, sciagurato, lo vedi, neppur i pittori ti voglion tra loro.... or non ti resta più altro che morir sulle forche.

GIOVANNI, *fuor de' termini, dando di piglio a una sedia*

Siete ancor lì?.... aspetta, aspetta.

TONINO, *ridendo*

Pazienza! maestro.... lasciatela dire... Ogni uccello fa il suo verso.

GIOVANNI

Tu pure ti beffi di me? S'è mai veduta una più temeraria bestia di quella vecchia! — A noi, Ghita. Finiamo il bozzetto.... apri ben gli occhi.... così.... le luci spaventate.... come se vedessi Tarquinio.... un uomo che ti fa ribrezzo, schifo e paura.... puoi guardar il fattore....

SCENA V

IL CAPITAN FRACASSA, GIOVANNI, TONINO, LA GHITA

IL CAPITANO, *mandando giù la porta*

Ehi, dalla bottega.... siete sordi, mille cannoni!

GIOVANNI

Chi è di là? corri, fattore.

TONINO

Un capitano! Oh! che presenza marziale!....

LA GHITA

Un capitano! Porgimi quella veste, Tizianello....

TONINO

Ha i capelli bianchi! i mustacchi grigi.... e una gamba di legno.

IL CAPITANO

Aprite o non aprite, mille cannoni....

TONINO, *aprendo*

Sia il benvenuto, signore....

IL CAPITANO

Ov'è *Monsieur* Tizianello?

GIOVANNI

Eccomi per ubbidirla.

IL CAPITANO

Signore... ho l'onore di salutarvi... capitan Fracassa... francese.... artiglieria volante... con una gamba di legno... al vostro servizio.... Vi prego di farmi il ritratto subito, subito....

GIOVANNI

Un ritratto! (L'ho detto io che un dì o l'altro avrei il vento in poppa.) — S'accomodi e vedremo di cominciar il bozzetto. Fattore, dà qua i pastelli.

IL CAPITANO

V'avverto, signore, che il ritratto dee esser cominciato e finito in mezz'ora; e lo voglio a olio, m'intendete?

GIOVANNI

Come, in mezz'ora? Vossignoria vuol motteggiare.

IL CAPITANO

Io non motteggio mai, mille cannoni! Ve l'ho chiesto in mezz'ora perchè non posso aspettar più di mezz'ora, m'intendete? Se avessi avuto più tempo da perdere, sarei andato da un altro, m'intendete?... però ho scelto di tutti i pittori di Roma colui che avea meno da lavorare, m'intendete? Il vetturino m'aspetta qua fuori per condurmi a Civitavecchia, a Civitavecchia m'aspetta la fregata per condurmi in Africa. In Africa m'aspetta Abd-el-Kader per mandarmi all'altro mondo..... E, mille cannoni! non vo' morir senza lasciare a' miei figliuoli il mio ritratto, m'intendete?

GIOVANNI

Allora conveniva pensarci prima. Io non fo ritratti in mezz'ora. Se la sua venerata famiglia ha atteso sessant' anni, può attender ancora.

IL CAPITANO

Attendere ancora! E credete che i Beduini mi lasceranno tornar via per far piacere a me, a voi e alla mia famiglia! Ma non sapete, signor mio, che il capitan Fracassa è l'uomo più infelice che militi in questo mondo? Non sapete che l'unico segno di tutti i miei pensieri è stato sempre di lasciar un ritratto, una memoria di me, prima alla mia buona consorte — la poveretta s'è stancata d'aspettare ed è morta! — e poi a' miei figliuoli.... che non aspettano da me niun' altra eredità se non questa.

Quando cadde il Grand' Uomo, io pensai abbandonar per sempre la milizia, e, sposata una virtuosa giovane, volli gustar le gioie domestiche, le dolcezze del riposo. Sin d' allora ebbi in animo di farmi ritrarre... ed allora era intero, mille cannoni! E benchè avessi nel ventre due o tre palle prussiane, nel petto più d' una scheggia di mitraglia inglese, e nelle reni una lancia cosacca.... il nemico generoso.... prevedendo che io dovea maritarmi.... aveva rispettato di me tutte le mie parti visibili!... Ma i primi anni passarono come un sogno ne' casti affetti, e nelle tenere cure dell' amore. Sopravvennero i figliuoli... e la mia cara moglie disse una parola che non porrò mai in obblio.... Ecco il più bel ritratto che puoi lasciarmi, disse la povera moglie!... Finalmente la prima idea tornò con più forza, e saranno omai vent' anni... scelsi il primo pittor di Francia.... e lo pregai di ritrarmi!

GIOVANNI

(Ve' se il destino potea mettermi innanzi un più gran matto di costui!)

IL CAPITANO

Come allora non avea fretta, dissi tra me, non guarderò nè a tempo nè a spesa, e voglio il primo pittore o nessuno. L' artista non mi lasciò finire, e dando tre passi indietro, sclamò: Voi volete un ritratto.... voi? Ma in coscienza non posso! — Come non potete? diss' io stralunando gli occhi e spalancando la bocca per maraviglia, perchè non potete? — Perchè voi siete rosso come un gambero... e io abborro il color rosso come la peste, rispose freddamente il pittore.

TONINO

Capisco.... era un discepolo di Cimabue!

IL CAPITANO

Cima di bue o cima d' asino, quando il capitan Fracassa ha fisso un chiodo, nol rimoverebbe neppur Belzebù. Ebbene, diss' io all' artista, che debbo fare per esser ritratto da voi? — Mangiar crescioni e ber acqua di fontana. — E poi? — E poi vedremo. — Feci questa cura per due anni; a capo di due anni era divenuto giallo come un boto di cera. — Mi scopersi al mio pittore che non mi riconosceva più. Ora sì che vi ritrarrò con piacere, disse l' artista, e subito messe mano ai pennelli. — Quante sedute vi occorrono, maestro? — Cento, dugento, mille, chi sa? L'arte è lunga e la vita è breve. — A vostra posta, gli risposi, ho tempo da vendere e pazienza da barattare, una sola dimanda? — Dite pure. — Posso fumare? — Quanto vorrete.... sinchè non arriviamo alla bocca.... ma ci vorrà un pezzo.

GIOVANNI

Capitano, potrei saper di grazia....

LA GHITA

Lascialo dire, Tizianello, che mi par d' essere ai burattini. — Tirate innanzi, capitano.

IL CAPITANO

Ogni mattina me n' andava a fumare allo studio del mio pittore, che m' avea vietato, sotto pena di perder la sua grazia, di veder l' opera prima che non fosse finita. Promisi quanto volle! Così, senza far più parole nè da un canto, nè dall' altro, ogni giorno per tre ore continue egli lavorava ed io fumava. Un giorno — eran corsi ventitrè mesi incirca da che la mia tela era sul cavalletto — il mio pittore fu chiamato fuor dello studio non so per che faccenda, e mi lasciò solo. Allora pensando che poco o nulla dovesse mancare al mio ritratto, da cui non s' era mai spiccato un momento, ebbi volontà di vederlo. Scendo del mio seggiolone, m' accosto, guardo.... Mille cannoni! Sulla tela non v' era altro che queste parole: RAFFAELLO ERA UN GRAN PITTORE! Avea perduto due anni per un assioma!

TONINO

Evviva la Francia!

GIOVANNI

Ma insomma, mi dirà che ho a far io con....

IL CAPITANO

Le grida furon grandi. Volevo ammazzarlo a ogni modo. Ma poi pensando che non troverei un altro artista di quel taglio e di quel grido, mi lasciai persuadere, vago di veder la fine d' un' opera tanto maravigliosa. Solo feci un patto, e questo si era di guardar ogni anno a che ne stesse il mio ritratto.

TONINO

Saviamente, capitano!

IL CAPITANO

Verso il 1829 il disegno della figura era quasi finito, e già un occhio — l' occhio diritto che non ho più, come vedete — era colorato. Al mondo non si vide mai cosa più bella. Ma intorno a quel tempo i miei compatrioti fecero vela al conquisto d'Algeri; l' antico bollore mi si ridestò nell'animo, e, mille cannoni! volli essere anch' io a quell' impresa. Tornai a casa carico di gloria, ma orbo d' un occhio. Il mio pittore, che non era mai restato di lavorare, avea già fatto l' altro.... Bisognò cominciar da capo. Questa volta il povero artista non ne avea colpa. Ripigliammo le nostre sedute. Io dimandai licenza di dormire.... e come un occhio era già chiuso.... ottenni senza difficoltà di poter chiuder l' altro. Il ritratto era già ben innanzi, quando intervenne la campagna d'Anversa. V' andai come gli altri, e ne riportai il nastro da cavaliere e un manrovescio in sul viso che mi sfregiò la mascella. — Da capo, disse il pittore, senza perdersi d' animo. — Da capo, risposi con la stessa fermezza; soltanto chiesi la permissione di portar un libro. E così imparai la lingua araba. — Ma in questa si partì per Costantina, e dovetti abbandonar di nuovo il mio ritratto. A Costantina, benchè mi trovassi sempre a combatter nella prima schiera, non toccai nessuna ferita da tenerne conto.... Ma i miei capelli erano imbiancati; e al ritorno convenne ritoccarli. Intanto ebbi tempo d' imparar a mente la grammatica italiana... Finalmente Abd-el-Kader, nostro alleato, ci ruppe guerra a tradimento... Presi commiato dal mio pittore che m' abbracciò teneramente e mi disse con le lacrime agli occhi — Amico, il viso umano — soprattutto il viso d'un soldato — è esposto a troppe vicende. — Contentiamoci delle gambe.... Io porrò ogni studio a far sì che le vostre due gambe sieno l' opera più perfetta e più somigliante all' originale, che da Apelle in qua sia mai stata fatta. Addio, dimani io parto per Roma, ove son nominato presidente dell' Accademia Francese; alla prima licenza che potrete ottenere, venite a Roma e vi giuro che il vostro ritratto sarà finito. — Mille cannoni! Quell' infame Beduino parea che lo sapesse! — M'ha proprio tagliata netta una gamba! — Per me non importa, che non ho mai camminato meglio se non da che ho una gamba di legno. — Ma il mio povero pittore.... quando m' ha veduto com-

parire... così monco... ha messo un urlo... che io credeva esalasse l'anima... e ha gittato il quadro nel Tevere! Tanta era la disperazione del buon artista, che quasi quasi m'è doluto che invece della gamba non m' abbian mozzo il capo. — Capite ora che ho atteso abbastanza, che non ho più tempo da perdere, e che ho ragione di voler il mio ritratto in mezz' ora....

TONINO

Ma, capitano.... la mezz' ora è passata....

IL CAPITANO

È vero, mille cannoni! parlando non me n' era avveduto... Come si fa ora? dovrò dunque morir senza ritratto... Ma voi me la pagherete....

GIOVANNI

Mi maraviglio di lei, signor gradasso.... rispetti il mio studio o, per la mia vita, le caverò io gli umori lunatici... Fattore, caccia via questo signore.

TONINO, *spignendolo bel bello verso la porta*

Scusi, capitano, ma c' è il modo d'aver il suo ritratto in due secondi... un suo paesano, Monzu *Dagherre*, ha inventata una macchinetta che par fatta apposta per lei.... Avrà il viso un po' nero.... un po' affumicato, ma come ella vien appunto dell'Africa.... non ci sarà gran male.... La riverisco, capitano.

IL CAPITANO

Va all' inferno, mascalzone. Se la fregata non m' aspettasse a Civitavecchia, vi farei vedere chi è il capitan Fracassa.

GIOVANNI

Maledetti! Costoro han giurato di farmi rinnegare!

TONINO

Eh! maestro, sapete il proverbio....

GIOVANNI

Vuoi tacere? — Vediamo, Ghita, leva su il braccio destro; ferisci di forza che spicchi bene ogni muscolo del braccio... e tu, ser uccellaccio, va un po' a spasso, in mio servizio.... chè m' hai fradicio col tuo cicalare....

TONINO, *avviandosi per andare, si sofferma sull' uscio*

Così va detto. Ma intanto, se non v' incresce, ecco venir a questa volta tale che vi farà passar tutta la stizza..... o ch' io m' inganno forte.

GIOVANNI

Mandalo in sua malora; non voglio veder altri per quest' oggi.

TONINO

Oibò! chè costui m' ha la cera d' un Creso... se s' argomenti da due ciondoloni d' oro che ha a cintola... e dalle dita piene d' anella... e da un bel topazio che ha in petto, grosso quanto una nocciuola. — Eccolo che vien dentro.

SCENA VI

DON FAZIO e i PRECEDENTI

DON FAZIO

Oh uh! Oh uh! che caldo, che arsura, che affanno, che sudore! — Può egli un uomo da qualcosa star a casa e bottega alla fine della Longara! Io debbo esser vermiglio in viso come un gambero. — Venite qua, quel giovane; eh! dico a voi dalla cappa, fatemi un po' di vento, ch' io possa riaver il fiato.

LA GHITA

(Oh la zucca busa!)

GIOVANNI, *con impazienza*

Che volete! Che andate cercando, signore?

DON FAZIO

Un momento, giovinotto, un momento: lasciatemi respirare... e poi quando si vien dal sole al buio tutt' a un tratto.... non posso raffigurar bene gli oggetti.... mi par d' avere i bagliori.

GIOVANNI

Ma chi siete? Che volete?

DON FAZIO

Vorrei parlare.... quando potrò parlare.... a un pittore che ha messo, or fa l' anno, all' esposizione il ritratto d' una nostra vicina, e che si domanda, credo per motteggio, il Tizianello.

GIOVANNI

Son io.

DON FAZIO

Sia con buon' ora. Ma che veggo? una donna.... anzi una femmina.... mezzo vestita.... e bellina.... che orrore! Se mia moglie venisse a risapere che ho messo il piè in questa grotta, sarebbe una storia...

GIOVANNI

In che posso servirvi? Speditevi, ve ne prego, perchè ho faccende assai, e non mi piace di far troppe chiacchere...

DON FAZIO, *seguitando a guardarsi d' attorno*

Che casa saccheggiata! Che masserizie! Che povertà! Dice bene la mia sposa che cotesti artisti son una razza di zingari da starne lungi le mille miglia. E quel ribaldone là in sull' uscio, in brache e farsetto alla spagnuola, s' è mai visto una figura più gagliofla?

GIOVANNI

Insomma, parlerete voi una volta?

DON FAZIO

Perdonatemi, giovinotto; ma io mi veggo in un mondo nuovo, mi par d' essere nel ghetto. Basta. V' esporrò il mio desiderio in due parole.

LA GHITA

(Che moccicone!)

DON FAZIO

Voi avete udito parlare indubitatamente di don Fazio, il salumaio, dirimpetto Fontana di Trevi. Don Fazio! Non v' è persona che non sappia cotesto nome in tutta Roma..... la perla de' pizzicagnoli..... la colonna del suo quartiere!

GIOVANNI

Non l' ho mai udito nominare.

DON FAZIO

Son io appunto. Ed ho una moglie bella, dabbene, virtuosa, caritativa.... uno specchio di tutte le virtù.

GIOVANNI

E che importa a me tutto questo?

DON FAZIO

Un momento, giovinotto, un momento. Donna Porzia, mia consorte, è commare di monna Sempronia, moglie di maestro Biagio il barbiere, la qual Sempronia voi ritraeste l'anno scorso. Benchè vi sarebbe molto a dire sul conto dell'uno e dell'altra, non ne parliamo per ora. Mia moglie vide il ritratto ed ebbe subito voglia d' averne uno simile a quello. È una donna così fatta, dolce come una colomba se nessuno la tocca, ma quando le salta un grillo, un vero demonio. Io non potetti mai deliberarmi

a venir sin qua.... mi pareva più lontano di Benevento. Allora, affinchè la casa non andasse sossopra, dissi arditamente una bugia a mia moglie — e, tra noi, non fu la prima — dissi che eravate morto di peste.... perdonatemi, io vorrei che il cielo vi concedesse cento anni di vita e uno stato men infelice del vostro.... ma lo dissi per acchetar mia moglie. Si chiamò un altro pittore, che abitava poco discosto da noi. Il ritratto riuscì una perfezione, sia detto senza offendervi. Gli occhi, la bocca, il mento, era tutta lei; pareva le avesse spiccato il capo del busto: persin Temistocle (il nostro cane), la riconobbe, e le abbaiava.... ma....

GIOVANNI

Ma che?.... (possa tu sprofondare!)

DON FAZIO

Ma la veste non era somigliante. Una veste magnifica, giovinotto! Una veste di velluto chermisino, da sei scudi il braccio, una maraviglia. Nel dipinto non appariva affatto. Nessuno vi poneva mente. Mia moglie che voleva far mostra della veste più che di sè, che aveva speranza di confonder tutto il vicinato, divenne una furia, e la prese con me. Che colpa n'aveva io! Ma quella benedetta donna è fatta così! Il pittore si scusò dicendo che mia moglie avea la febbre addosso quando s'era fatta ritrarre; vera scusa da pittore! che ha che fare la febbre con la veste? Insomma, da un anno in qua non ho potuto aver in casa un'ora di riposo.....

GIOVANNI

Veniamo a una conclusione, se è possibile.

DON FAZIO

La conclusione, eccola. Io vo' far pace con mia moglie. S'appressa il dì della sua festa, ed ho immaginato di farle una galanteria all'improvviso.... che certo non se l'aspetta. La poverina vi crede morto.

GIOVANNI

(Canchеri!)

DON FAZIO

Voi mi farete un ritratto di donna Porzia, di grandezza naturale, pittura ad olio, di prima qualità, non baderò al prezzo. Ma vi raccomando la veste. Per esempio non vorrei un quadro come questo, nè come questo, nè come quest'altro. Di chi è quella pitturaccia nera nera che avete sul cavalletto.... è di vostra mano?

GIOVANNI

No, signore, è del Caravaggio.

DON FAZIO, *toccando la tela*

Com'è ruvida! Io non la voglio così.

GIOVANNI

Ve la faremo liscia.

DON FAZIO

E poi ha un braccio più corto la metà dell'altro.

GIOVANNI

È di scorcio.

DON FAZIO

Oh! vi prego di non farmi di questi scorci nel ritratto di donna Porzia. Vi pagherò qual cosetta di più, ma vo' che mia moglie abbia le due braccia eguali.

GIOVANNI

(Che pazienza!) così farò.

DON FAZIO

E quando comincerete? Il più tosto sarà il meglio.

GIOVANNI

Quando avrete fatto venir vostra moglie, o quando mi condurrete a lei.

DON FAZIO

Ma mia moglie non dee saper nulla, prima che il ritratto sia finito. Glielo farò trovar posdomani, nella sua camera, quando si sveglia. Qui sta il bello.

GIOVANNI

Ma io non posso far un ritratto senza veder l'originale.

DON FAZIO

Che monta? La veste, che è il principale, l'ho qui in quest' involto. Il resto ve lo dirò io....

GIOVANNI

Lasciatemi in pace.

DON FAZIO

Fronte nè alta nè bassa, occhio azzurrino, guance pienotte e vermiglie....

GIOVANNI

Levatemivi dinanzi....

DON FAZIO

Naso grande, bocca maggiore, mento a pozzetta.

GIOVANNI

Fuori di qui...o vi farò tal partito che ve ne pentirete...

DON FAZIO

Capelli già biondi, ma che or tirano al grigio....

GIOVANNI, *correndogli addosso*

Fuori, poltrone, e non capitar più qui.... nè tu, nè i tuoi pari....

(DON FAZIO *fugge sbigottito*)

TONINO

Via.... via acchetatevi, maestro.... il pover' uomo ha avuto tal paura che non tornerà più.

GIOVANNI

Lasciatemi tutti, che io affogo dalla rabbia....

GHITA

Non vogliamo terminar la Lucrezia?....

GIOVANNI

Non voglio mai più toccar pennelli! che maledetta sia l'arte e chi me l'ha insegnata!....

DON FAZIO, *tornando sull' uscio*

Ho dimenticato di dirvi che mia moglie ha un neo sopra il labbro....

GIOVANNI, *afferrando un coltello*

Sciagurato....

DON FAZIO e LA GHITA *fuggono*. TONINO *lo trattiene*

TONINO

Come! maestro è questa la vostra filosofia?

GIOVANNI

Lasciami, o mi do di quel coltello nel cuore. Secolo stupido e perverso! Secolo di Borghesi! Secolo ingrato!

TONINO

Udite, maestro. Questa mattina quando m'avete uccellato con la Ghita e m'avete beccato la mia colezione io non ho neppur fatto vista d'accorgermene. Ora perchè due o tre sciocchi vengono a darvi fastidio, non si vuol però maledir l'arte e accusare il secolo. Lasciate che io vi ripeta ciò che mi dicevate stamane. Che conto volete fare degli asineschi giudizi e delle balorde parole d'una vecchia arpia, d'un gallo e d'un allocco? Facciamo il dover nostro, e dica chi vuole. Ricordatevi il proverbio, maestro; *Ogni uccello fa il suo verso.*

PIER ANGELO FIORENTINO.

CARLO DICKENS

Tra i più lodati e benemeriti romanzieri che si son dati a' nostri giorni allo studio, alla pittura e all' ammaestramento del popolo, vuol annoverarsi Carlo Dickens, facile ed ameno scrittore, letto, anzi divorato in Inghilterra con gran piacere di tutti e con incredibile avidità.

Principalissimo pregio di quest' autore, e merito raro e inestimabile in questo secolo di rimproveri e di lamenti si è l' amor dell' umanità: un' onesta e simpatica tenerezza per le sciagure del povero, senza innasprirle ed avvelenarle con quella compassione tinta di fiele, e con quegli estremi rimedi più nocivi del male: un desiderio sincero di veder cangiata per natural progresso la condizione de' più senza tirar tutto al peggio, senza lusingar la pigrizia, senza fomentar la discordia, senza irritar la passione. Carlo Dickens è l' amico, non già l' adulatore del popolo.

Nessun più di lui sa trovar la gemma sotto i cenci, la pura bellezza sotto i solchi del pianto e le rughe del dolore, i vivi e dolci colori della domestica poesia tra le tenebre infette di sozzo tugurio.

Non è al mondo miseria che lo spaventi, nè piaga ch' egli schivi. Altri si piacerà nella descrizione d' alteri palagi, di splendide feste, di sontuosi conviti. Altri noiati della moderna eguaglianza e del meschino vivere odierno, cercheran tra i delitti, tra le pompe e tra' contrasti del medio evo più vasto campo alla lor fantasia, e più gradito pascolo alla curiosità del lettore. Lui beato, il buon Dickens, quando può pennelleggiar minutamente una capanna da pescatore o l'abituro di povera lavandaia! Quando può sedersi al capezzal d' un infermo, consolar l' afflitto, compianger l' infelice privo di senno e di ragione.

Sarebbe oltremodo difficile il dar una giusta idea della maniera e dello stile del Dickens a chi non è molto innanzi nello studio dell' inglese. I suoi romanzi, volti in altra lingua, perdono tutt' il vezzo e tutta la leggiadria. Oltreacciò, siccome l' autore s' è studiato soprattutto di ritrarre al vivo i patrii costumi, certi usi e certe locuzioni troppo locali riuscirebbero oscure o insipide pe' forestieri.

I primi scritti del Dickens furono pubblicati in un foglio mensile. L' autore si mostrò in que' primi saggi alquanto inchinevole alla satira e ad una mordace e popolaresca eloquenza. Ridea de' vizi e delle sciocchezze altrui con un certo riso grossolano, come suol averlo su' labbri la gente di strada che non sa le creanze e i be' modi di farsi beffe del prossimo, senza farnelo accorgere. Ma a poco a poco la bontà del suo cuore, la sua natural gentilezza temperarono nello scrittore i color troppo crudi e i frizzi che andavan oltre la pelle.

Ma non si vuol però in nessun modo confondere l'autore di *Pickwick* e del *Viaggio di Marco e di Martino al Nuovo Mondo* con certi scrittoracci alla dozzina che non sanno empir le carte altro che di goffaggini, di sozzure e di scurrilità, e che oltraggiano ad ogni piè sospinto la grammatica, la lingua e il senso comune; delizia de' portinai, delle trecche e delle cameriere, di cui nessuno tien conto nel lor paese, e che pur arrivano, non so come, ad acquistarsi un nome appo gli stranieri.

Il più duro supplizio d'un letterato e ministro francese si era (da quanto e' medesimo ci ha raccontato) l' udirsi infallibilmente dimandar ne' suoi viaggi — Dopo aver

parlato di Chateaubriand, di Béranger, di Lamartine, ecc. — *E che fa il signor Paolo-di-Kock?*

Con più ragione potrebbe il Dickens paragonarsi ad Eugenio Sue, non per le vie che tengono l' un e l' altro affatto diverse, ma per lo scopo a cui mirano. L' autor dei *Misteri di Parigi*, di cui è piena a quest' ora non pur la Francia ma mezza Europa, ritrae con vive e terribili pitture i vizi e le miserie del popolo, per isvegliar l' attenzione e le provvide cure del legislatore; Carlo Dickens sceglie i quadri men tristi, per confortare il povero alla pazienza e alla virtù, per mostrar agl' infelici, che non v' è in terra sì disperato dolore che non abbia la sua consolazione — sì scura ed inospita landa che non abbia il suo raggio di sole. — L' uno e l' altro peccan forse egualmente per negligenza e per prolissità di racconti. Felice chi sapesse aggiungere alla naturalezza, alla verità, all' eloquenza di que' due maestri, la grazia della lingua e la perfezion dello stile!

PIER ANGELO FIORENTINO.

BIOGRAFIA
DEL PROF. FRANCESCO ROSASPINA

Uno de' Romagnuoli, la cui vita vuole essere raccomandata agli avvenire, è certamente Francesco Rosaspina, che in Bologna, nella pontificia accademia delle belle arti, era dato agli insegnamenti della incisione.

In un foglio scritto per mano di lui, e trovato dopo la sua morte, egli medesimo narra di sua origine e de' primi suoi studi con queste schiette parole: « Alli 2 di gennaio del 1762 nacqui nella piccola terra di Montescudolo, posta nelle colline non lungi da Rimini, da Giovan Battista Rosaspina e Luigia de Bonis di lui consorte; nella mia infanzia fui traslocato in diverse terre di quella provincia, ove mio padre andava governatore. Alla età di otto anni mi recò in Bologna colla famiglia avendo ottenuto l' impiego di notaio nel tribunale criminale di Bologna, che riconosco come mia cara e vera patria; fui mandato alle scuole pie per imparare la lingua latina, alla quale occupazione antipatica venivano condannati indistintamente i primi fiorenti anni dell' adolescenza, qualunque fossero l' ingegno, le inclinazioni e le attitudini dei diversi temperamenti. Colla opinione, che lo studio della lingua latina racchiudesse quanto occorreva per ricevere la educazione, per facilità di memoria, e per evitare le non rare percosse, mi cacciavo nella memoria materialmente alcuni squarci dei classici senza riconoscervi alcuna bellezza, e senza alcuna osservazione del maestro per farmela gustare. Per un impulso di natura, che m' inclinava al disegno, imbrattava le mie carte e i miei libri con figurine e paesetti colla penna, e così trascorsi noiosamente fino circa i quattordici; ma finalmente annoiato, dissi fermamente, che non volevo più andare alla scuola e voleva fare il pittore. Opinando bonariamente mio padre che i poeti e i pittori nascono (quasi a modo di funghi), lasciò libera la mia volontà, e credendo che il mio volere bastasse, non si diede pensiero di trovarmi un maestro. Mi occupai subito di andar copiando alla meglio qualche stampa colla penna, e studiando con indefessa diligenza e desiderio d' imparare, pervenni ad acquistare la mano a sufficienza per imitare copiando quel che vedevo (benchè fossero sempre stampe ordinarie), e cominciai a fare certi disegni, che chiamavansi miscellanee, imitando sopra un foglio di carta frontespizi di libri, vignette, santi come soprapposti e gettati a caso, alcune delle quali parendo vecchie, altre che fossero state piegate, e in parte bruciate, e di queste inezie ne feci tante e tante che pure vendevo, sebbene pochi baiocchi mi bastavano a incoraggiarmi, e cercare degli originali . . . . » E qui il manoscritto ne abbandona. Prova esso, che al Rosaspina stette per la mente di scrivere la propria vita; e così lo avesse fatto per intero: avvegnachè le vite degli illustri scritte per loro medesimi tengono dell' importante e d' assai leggitori si procacciano; ed io non volli lasciare di trascriverne questo brano.

Ora dirò in quale guisa il professore Rosaspina fosse della incisione benemerito, e uomo di probità e operoso ad esempio. Datosi interamente all' arte, ebbe incisi da prima stemmi, vignette, santi e ritratti, e incise disegni, che con suo un trovato ottimamente contraffaceva; poscia per opera di benevoli, il conte Massimiliano Gini e il conte Aurelio Savioli, venutegli vedute nobili stampe e tra l' altre le meglio elette del Bartolozzi, s' ebbe il giovine da esse incitamenti e lume. Innamorato di quel dolce e disinvolto stile, studia con ogni potere d' imitarlo; e aveva intorno a 25 anni quando dal suo bulino avemmo l' amorino del Franceschini, e intorno a 27 quando l' amorino del Barbieri; stampe dalle quali cavò lode. Due volte conseguì il premio curlandese, e nel 1790 fu creato degli accademici con voto dell' accademia Clementina. Ma a farlo più conoscere in patria, a provvederlo di fama al di fuori valse la incisione del s. Francesco della quadreria Zambeccari (opera dell' espressivo Domenichino), la quale incisione nel 1792 produsse e lucro grande gli procacciò. Di quel tempo gli venne onorevole chiamata. Il direttore della reale accademia di Napoli in nome del suo signore, Ferdinando Borbone, lo invitava con generosa provvisione a recarsi alla corte, onde incidere le opere della galleria di Capo di Monte. Per diverse ragioni se ne scusava egli, ed anche per la protezione della regina a disegnatore ignorante, col quale avrebbe avuto a contendere e « perchè (sono parole di una sua lettera, che cito a documento della bontà, cui toccherò più innanzi) in mezzo a molti cortesi e gentilissimi inviti del signor Corazza direttore, in una sua lettera v' innestò il desiderio di vedermi sposo d' una sua nipote, che mi dipingevan bellissima, garbatissima e decentemente provvista di dote; oltre che in quel tempo ero alienissimo dal pensiere d' ammogliarmi, non mi sarei mai indotto a quel passo azzardoso per altrui suggerimento, senza aver prima esaminato se le qualità fisiche e morali della fidanzata mi avessero ispirato

il desiderio di divider seco l'intera mia vita. » Ed ebbe in seguito a benedire alla Provvidenza che, in Bologna ritenendolo, lo togliesse al terrore de' supplizi « che (scrive egli nell'allegata lettera) lordarono di sangue quel suolo per tanti titoli desiderabile e favorito dal cielo. »

Torrente straniero le belle contrade allagò: a Francia i popoli dominati dal Pontefice soggiacquero. Allora (l'anno settimo della repubblica francese) fu chiamato il Rosaspina del consiglio de' Seniori. Fe' parte nel 1801 della consulta di Lione dove, usando il destro, proseguì suo viaggio ed entrò la fervida Parigi. In Parigi più mesi s' intertenne. Là si trovò col Casti poeta, di cui disegnò dal vero il ritratto che poi incise, col Bossi pittore, col Longhi incisore, e col Longhi e col Bossi visitò studi e gallerie, i monumenti vide, raccolta di preziose stampe esaminò. A incisori valenti si diè a conoscere, ed estimò non comune ventura lo avvicinarvi i famosi Wille e Berwick, i quali al dipartirsi di lui per alla volta dell'Italia, gli stringevano la mano, lo salutavano del dolce nome di amico.

Rimpatriato e portate seco classiche stampe, che a proprie spese in riva a Senna aveva acquistate, e che a quando a quando permutò, onde migliorarne le prove, si diede a considerarle con lodati propositi, e n' era tutto preso, e predicava spezialmente l' Edelinck. Invitato, come del collegio dei dotti, gì nel maggio del 1805 a Milano alle cerimonie solenni, che cinsero al capo di Buonaparte la corona dei Longobardi. Indi a non molto ridottosi di nuovo in patria, riprese i diuturni e virili suoi studi, e incise la santa Margherita del Parmegianino, e la Natività di M. V. dell'Albano; nè meno di otto anni di fatiche gli bastò il bel rame della danza dei putti, che fatto imprimere a Parigi mandò in luce nel 1809.

Mancata l' accademia Clementina e l' italiana, ebbe pur cattedra nell'accademia, che alla ristaurazione del dominio papale assunse nome di pontificia, sicchè fu precettore oltre cinquant' anni, e gli fiorì del continuo una scuola invidiabile, al cui quotidiano e gratuito uso lasciò lungamente le acquistate stampe, le quali la pontificia accademia si recò poi a fortuna di potere far sue. Da quella scuola uscirono, tra gli altri, il Gaiani e l'Asioli, al quale tanto volentieri disposò la maggiore delle due figliuole, e il Jesi e il Marchi e il Guadagnini, che nella cattedra gli fu successore; e il signor direttore dell' accademia delle arti belle in Ravenna (1), che, allettato dalle tre principali arti, la incisione abbandonò, fu eziandio della scuola di lui; e lo dice e se ne pregia memore del beneficio, de' rudimenti e dell' affetto che gli pose. Da lui io più seppi del valor suo, da lui del suo costume, e come sinceramente disserrasse alla studiosa gioventù le sue dottrine. Ricordo ancora (e chi 'l dimenticherebbe?) che condottosi il Rosaspina nel 1835 in Ravenna per rivedere il professor Sarti, per vedere l' opera sua, la fabbrica e l' ordinamento di quest' accademia, gli fece il Sarti liete e riverenti le accoglienze, convitandolo in propria casa, e del grato nome di maestro egli provetto rimeritandolo; e l'accademia vedemmo più volte insieme e i saggi degli alunni, gli occhi arrossati per commozione al buon vecchio, che nell' opera del discepolo pareva quasi una giovanil vita rivivere. Il signor direttore lo desiderò accademico e lo fu, e del gradimento di lui si ebbero non dubbi segni.

De' quali a testimone rimangono le stampe, che adornano una camera dell' accademia stessa, e fanno parte della collezione, che negli ultimi suoi anni ebbe compiuta e intera le donò, dei 72 più lodati dipinti della pinacoteca di Bologna. E per fare piena ragione della sua operosità, che dissi esemplare, e gli durò quanto la vita, basti il sapere, che egli ne condusse a matita i disegni tutti e ne dettò le illustrazioni; che ne incise ventisei; che sono meglio di 600 le sue incisioni, meglio di 146 i disegni più importanti, infra quali è la raccolta de' ritratti di 45 preclari incisori: ma del sole raramente egli non vide il nascere, persuaso, come era, che

« . . . . . . *seggendo in piuma*
« *In fama non si vien, nè sotto coltre.*

So bene, che non mi si menerebbe buono il mettere il Rosaspina, come incisore a taglio, in concorrenza del Morghen, del Longhi, del Toschi: nè io farlo intendo, nè lo vorrebbe, potendo, il Rosaspina medesimo, che nettamente confessava la propria inferiorità. Non dirò mai che nel taglio valesse egli costoro: sì affermerò, che fu grande sventura per lui, giovinetto di così adatti spiriti, lo imbattersi in città che, dato al mondo quel Marc'Antonio, di cui fu degno discepolo Marco Dente da Ravenna, era nel secolo decimottavo nella vergogna di non avere incisore di figura che valesse. La incisione di figura vi era propriamente morta. Egli, il Rosaspina, non allevato agli studi che da sè (non potendosi tener conto delle magre pratiche appresegli dal Nerozzi), la chiamò a novella vita; e ciò, se mal non mi appongo, è il supremo suo vanto, ciò lo rende dell'arte benemerito. Quando si pensi alla mancanza d' avviamento che ebbe a patire, oh! sì che si può a lui perdonare se alcuna volta il suo disegnare non ha tutta l' intelligenza desiderabile, se a preferenza del taglio si giovò sovente de' punti e de' piccoli tratti, se il suo bulino non dà quel segno che contro-distingue stupendamente le sete, i velluti, le pelli, le lane, il ferro, l' oro, quel segno che dipinge; ed è una meraviglia che, quando incise i Caracci, il Guercino, l'Albano, il Correggio, tanto ci sapesse rendere del carattere di quei dipintori, e nell'acquaforte (genere di calcografia che predilesse) fosse così perito quanto lo mostrano i grandi fregi dell'Appiani, e il giudizio di Rubens, che finì d'incidere nel 1827. Arrogi il sagace ingegno, il valor nelle teoriche, la cultura nelle lettere, le attrattive del sapere ottimamente leggere, le maniere, bisognando, urbanissime, e avrai nel Rosaspina uno di que' valentuomini, di cui per sventura pare ne venga meno la semenza, e

(1) Il professore Ignazio Sarti.

troverai ragionevole se i ministri Marescalchi e Aldini lo ebbero in tanta grazia, se nostrali ragguardevoli e stranieri, quanti ne capitavano in Bologna, lo vollero di veduta conoscere.

E probo fu il Rosaspina. Visse più anni in santa concordia colla donna sua Maria Lotti bolognese, la quale lo fece lieto di quattro figliuoli, dell' onore italiano fu geloso, tenero dei genitori, affettuoso e largo col fratello Giuseppe eziandio incisore, e si fu amico all' amico, che resesi talvolta parziale. Subito di nervi e spirito ardente, alla impazienza propendeva e dava in escandescenze, ma le sue collere erano di que' nugoloni d' agosto che, apparsi appena, in acqua dirotti, lasciano il cielo come prima sereno. Tenne l' animo sgombro da sordidezza e da invidie. Generoso il Rosaspina per indole, la sua casa era di tutti, di tutti il suo avviso non adulatorio mai nè con grandi nè con discepoli nè con amici, che molti ebbe ed onorandi e pregiatori di sue virtù; e lo pregiò il suo Bodoni, singolare tipografo, da cui gli venne il fiore di sue edizioni, che Gioacchino Murat desiderò ed ebbe: nè di generosità mancò verso talun emulo operante, lui avanzato di anni, in patria. Rimarranno a lungo ricordate, come prova di sua generosità e ospitalità e cosa sommamente profittevole, le conversazioni iemali della sera nel suo studio. Il trattenimento era il disegnare e il leggere. Disegnava egli, disegnavano i giovani, che in copia vi accorrevano, e le letture erano per bocca di chiari uomini: e vi lessero Pietro Giordani e Paolo Costa. Il Giani pittore che, trovandosi in Bologna, quella conversazione non trasandò mai, la disegnò dal vero; e l' abbiamo incisa dal bravo Giulio Tomba del Rosaspina discepolo aiuto ospite intrinsico.

Oltre la incisione, ebbe in amore l' agricoltura e ne fu intendente; e come la incisione gli procacciò di pertenere all' istituto di Francia, alle accademie italiane di Pisa e di Livorno, alla reale delle belle arti di Torino, l' agricoltura lo rese sodale dell' accademia agraria bolognese.

Del 1841 era il giorno 2 di settembre. Mancavano al Rosaspina soli quattro mesi a compiere l' anno ottantesimo; e tra per l'amore de' campi e per la quiete, di che l' età lo richiedeva, dimoravasi nella sua villa di *Quarto di sopra* vicin di Bologna, con salute buona quanto gliel consentiva l' asma, che le durate fatiche gli avevano lasciata. Ma stava scritto lassù, che quel giorno esser gli dovesse fatale! Villeggiavano seco lui il primogenito, che appassionatamente amò, la moglie del primogenito e alcuno de' nipoti. Sullo schiarir dell' alba, seguendo suo costume, levossi, e fu veduto per tempo nel suo giardino a traspiantare, a nettar piante. Più tardi cominciata una lettera pel minore figliuolo, avvertito della colezione, vi sedè discorsivo e pronto; ma al tornare sulla lettera lasciata a mezzo, è soprappreso al lato manco da un dolore, il quale così gli s' accrebbe che, sendo indisposto il figliuolo, fu a lui la nuora. Le cure di lei a nulla riescono. Sorviene al dolor fatto fiero veemenza di vomito. Il povero vecchio, che colle animose parole voleva pure il figliuolo, recatosi al paterno letto, voleva i suoi, che gli erano affannosi intorno, rassicurare, è poco stante nelle inferme membra prostrato: gli esce debile la voce, tinge il volto in un colore, che è pallidezza di sepolcro. La famiglia è in pianto. Accorre inutilmente il medico, accorre il sacerdote. Due ore appresso il soprapprenderlo del male, un'ora dopo il mezzodì Francesco Rosaspina era già cosa della eternità.

La nuova del quasi improvviso suo passare spiacque ai Bolognesi, che lo amavano. Lamentavano gli scolari, come se figliuoli, la perdita del caro padre, i professori della accademia il mancato consiglio, il mancato ornamento. I professori e gli scolari, due giorni conseguente la morte di lui, convennero mesti alle funerali onoranze nella chiesa di S. Maria Maddalena, ov' era stato trasferito il cadavere.

Conte Alessandro Cappi.

IL PROGRESSO

Progresso è una parola magica che gira sulle labbra di ognuno, si accoppia a tutte le novità buone o triste che compariscono nel nostro secolo illuminato, si mescola col gaz, col vapore e con le mode, ed in ultimo serve a figurare l' *incognita* di una formola algebrica di cui i termini conosciuti sono gli *argomentatori filosofici*, i *giovani lions* e i *poeti di ardente fantasia. Viva il progresso!* è il grido di tutta una gente che, ignara delle antiche scoperte, prende per nuove tutte quelle che vengono alla luce ripulite della vecchia faccia, e crede immegliamenti tutte le frottole vestite da calcoli immaginari. Ed è tanta e tanta l' ottenebrazione delle menti che, ad onta di vedere andare a male tutte le loro faccende per menarle avanti co' nuovi metodi, cionnullameno si sfiatano a gridare:. *Viva il progresso!*

Alle strade carrozzabili vennero sostituite le strade a ruotaie di ferro, ai lumi ad olio i lumi a gaz, quindi risparmio considerabile di tempo, maggiore illuminazione per le vie. Se poi ne pervengono tratto tratto dalla Francia o dall' Inghilterra triste nuove su d' inaspettati slanci in aria di *wagons* carichi di gente, ovvero se scorgonsi qualche volta impallidire le fiamme dei fanali in modo da far temere una totale oscurità, che importa! Sarà sempre meglio rompersi il collo per risparmiar tempo, restare al buio per essere più al lustro. Viva il Progresso!

— Prima i teatri servivano per formare e non corrompere i costumi, le mode ad acconciare e non sfigurare le persone, e l' uomo faceva i denari, non i denari facevano l' uomo; ma ora il mondo cammina al rovescio, ed il *progresso progredisce*.

— Girate un poco pei caffè, sotto i portici, per le sale, le *accademie* e le passeggiate di *bon ton*, e troverete stampata la mano del progresso; ogni giovane di moda deve portare appiccicato all' occhio

un pezzo di lente ne abbia o no bisogno, deve parlar di tutto ciò che conosce e che non conosce, deve burlare le persone dabbene che gli son d' accanto, deve infine progredire in inciviltà. Le donne poi bisogna che camminino a passetti di ballo, che occupino quattro passi quadrati di spazio, e che vestano in generale alla *rococò*.

— Tutte le piante estere sono state trapiantate nel nostro clima; nè abbiamo bisogno di alcun frutto o fiore che abbia nascimento nel Messico, nel Canadà o nell'Arabia, ma dei frutti o fiori indigeni non se ne ha più conoscenza, chè trascurati ed incoltivati giacciono fra tanti profumi stranieri.

— Si diventa dotto in pochissimo tempo e con pochissimo dispendio, poichè in 6 lezioni s' impara a leggere ed a scrivere, in sei ugualmente la lingua francese, in dieci la inglese, in 5 la spagnuola, ed in 20 l' intiero corso di matematica ed astronomia. Il latino ed il greco idioma sono fuor d' uso, ed a nulla servirebbero, poichè tanto in iscienze che in eloquenza la Francia e l' Inghilterra hanno superato di piè pari tutte le nazioni antiche e moderne.

La storia si è affratellata con la favola, epperò i romanzi debbono essere tutti storici, le storie romanzesche.

La letteratura giornalistica, partecipando del progresso, ha assunta la faccia di qualsiasi mercanzia, talchè un sonetto per pitture o monacazione si può comprare per dieci soldi, come ancora per dieci soldi dodici strofe per nozze: una bibliografia costa una lira, due una necrologia, cinque soldi una sciarada, ed un soldo per ciascun epigramma, cioè allo stesso prezzo d' un mazzetto di legni fiammiferi: gli album, le strenne e le farragini si vendono a centesimi.

— Non si teme più la pioggia dopo il ritrovato dell' impermeabilità, ficcata a viva forza nei cappelli, negli abiti e negli stivali.

— La via di mezzo in fatto di mode è stata soppressa, per oppugnare un adagio latino di antica data che però non voglio qui rammentare. Quindi ai cappelli degli uomini si è dato la forma di un cono situato sopra una base circolare larghissima, talchè nello *assieme* si assomiglia ad una fiscella di ricotta di decupla grandezza, da coprirti non solo la testa, ma celare anche la faccia; e questa novità ha tenuto dietro all' antico sistema che prescriveva i cappelli meschini meschini con un solo dito di falda, i quali quantunque sembrassero sfuggir di testa, pur nondimanco lasciavano all'aperto la fisonomia e non davano all' uomo la figura di negromante. Pel contrario i cappelli delle donne *ab antico* si usavanò tanto grandi da formare un' ombrella, poi piccini piccini, come cuffie da notte, e finalmente confondendosi in una cupolina e falda hanno assunto tale fisonomia da non potersi di certo chiamar cappelli. Nè solo pei cappelli (parlando sempre per le donne) si è ficcato il *progresso* a distruggere le giuste misure, che alle maniche a *campane* seguirono le maniche a *cocozze*, ed a queste le maniche a *maglia*, cioè attillate talmente alle braccia da sembrare due stinchi; alle *pellegrine* che coprivano solamente la parte superiore degli omeri, subentrarono le *pellegrine* a vita, ed attualmente son venute fuora altre che arrivano fino al ginocchio. Dunque il *progresso* della moda immegliando e cambiando le vestimenta in generale, ha voluto che l' uomo e la donna facessero mostra anche esternamente della loro interna bestialità.

— Ippocrate stabilì che la medicina fosse una scienza totalmente osservativa: in seguito surse

Brown, il quale asserendo che ogni malattia proveniva da mancanza di forze, faceva consistere tutti i suoi rimedi in *corroboranti* e *stimolanti*: alla dottrina di Brown tenne dietro quella di Broussais, che provando per l'opposto le malattie derivare da *infiammazioni* ed eccesso di forze, curava ogni malore con *dissolventi* e *salassi*. Ora poi aboliti gli aforismi d' Ippocrate, e gli opposti sistemi di Brown e Broussais, è venuta in luce la grande scoperta del sistema omiopatico, che dà una medicina preparata in qualunque malattia ed in qualsiasi stadio dell' ammalato.

Per tòrre gli effetti del veleno prima si faceva uso del contravveleno, quindi con altro veleno, seguendo i precetti del proverbio *un diavolo caccia l'altro*, e finalmente ora è in pratica l'elettricismo. I storpi in pochi giorni son raddrizzati col nuovo sistema ortopedico, e gli occhi guerci rimessi nel pristino regolare movimento con l'operazione dello strabismo; ma disgraziatamente succede che il piede raddrizzato da un lato si piega dall'altro, e l'occhio guercio di un solo grado del lato manco, prende tre gradi di obbliquità dal dritto lato.

Effetto dell'arte medica è ancora che non siavi più vecchiaia. I capelli si tingono mirabilmente con la *polvere indelebile*, i peli col *cerotto cosmetico di Londra*, la pelle si rende fina con la *pasta del Sebeto*, le rughe spariscono coll' *olio di ciriegia* ed il salso va via con le *pillole di Smith*.

— Chi potrebbe tenere a memoria tutto il *progresso* del vapore? Esso è giunto a tor via tutte le difficoltà che si facevano a mandare a male le più belle invenzioni ed i più belli progetti del mondo. Si viaggia col vapore, si stampa col vapore, si agitano col vapore i molini e tutte le officine meccaniche, i giornalisti ed i drammatici escon fuora col vapore, e fra non molto si troverà un metodo per camminare e far la barba a vapore.

— E lasciando il vapore, che pensate della scoperta di Daguerre ch'è venuta a porre il suggello a tanto progresso? Ora qualsiasi vaga donzella potrà esser sicura che i suoi gentili lineamenti verranno fedelmente affidati sur una lamina di acciaio, e non si vedranno più dei ritratti, sotto a' quali bisogna porre il nome dell' originale. Peccato che fa d'uopo stentare un'ora per trovare il punto di luce, e la distanza per potere a mala pena scorgere una sbiadatura di fisonomia!

— Ed in qual secolo mai si è potuto asportare il paracqua nel bastone, lo stocco nel paracqua ed il paracqua e lo stocco nel bastone? Viva il secolo XIX. Viva il progresso!

— Non vo' dir nulla della magnifica invenzione delle abitazioni di ferro, che possonsi trasportare da una situazione in un' altra di un sito, da un sito in un altro di una città, da una città in un' altra del mondo.

E Green, l' ardimentoso Green che da tanti anni va e viene per le vie aeree serrato in un pallone, senza poter mai mettere in opra il progettato viaggio? E se giunge a dare una direzione al suo pallone, in modo che ciascuno possa viaggiare a suo piacimento per aria, percorrendo immenso spazio in pochissimo tempo, e superando la velocità dei vapori terrestri ed acquatici? E se tutto ciò avviene prima che termini questo illuminatissimo secolo XIX? Viva il progresso!

Queste considerazioni andava formando per la mente una sera in cui tutto era silenzio a me dintorno, e non si udiva che la campana di ...... nunzia della mezza notte. Mancavano pochi altri passi per giungere alla mia dimora, allorchè venni distratto da un bagno di acqua fetida che dall'alto mi venne lanciata sul capo. Una bestemmia di nuovo conio mi stava sfuggendo dal labbro, ma sorrisi della mia irritabilità ed esclamai di cuore: — Viva il progresso!

L. D' AYALA.

STUDII ARTISTICI

LEONARDO DA VINCI

1° — GLI AMORI

— No, mio Francesco, non piangere; io parto è vero, ma qui resta il mio cuore; il pensiero desioso muoverà l'ala verso queste piagge fiorite, il dolce mormorare dell'Adda che qui si volge placidamente mi suonerà sempre nell'orecchio, a' lieti giorni qui passati fra il sorriso dei campi, ripenserò sempre per ispirarmi..... io parto è vero, ma ti lascerò tal ricordo da tramandare ai più tardi nepoti l'amicizia nostra, ed il segreto dell'anima mia.

— Oh buon maestro ed amico! la più bella gloria del Vaprio sarà che voi ne feste per lunga ora vostra stanza, come la più bella gloria di queste donne sarà che uno di esse ha saputo consolare il vostro spirito straniero alla terra...

— E l' immagine di questa donna sta qui scolpita nel cuore, e l'arte mia farà eterne quelle celesti sembianze. Mi ascolta: era l'alba, e dalle conserte ombre degli annosi alberi salutavano i canori uccelli il primo raggio del sole che si dipingea sulle chete acque del fiume lievemente increspate dalla brezza soave del mattino — tacito e solo io muovea allora pei campi odorati, quando mi venne veduta una donna, una di quelle celesti figure venute sulla terra a farci fede delle sembianze di lassù; candida più che in tutta neve come un velo trasparente cadevanle sulle

spalle le nere trecce, mentre che gli occhi folgoravano un dolce sereno, nel quale parea tenesse Amore nascoste le sue frecce; intenta a coglier fiori, di null'altra cosa parea si curasse, ed ora li legava in ghirlandetta, ora ne ornava la bella fronte, e superba di sua bellezza correva a specchiarsi nelle chete acque del fiume — così la vidi, così vidi la bella Anna, e forse troppo indiscreto ne spiai ogni atto, ed Anna restò impressa qui nel cuore, e sarà la cara immagine che vedrassi eternamente riprodotta nelle tele mie: in quell'ora, in quel punto una rosea luce parea ai miei occhi le cingesse la gentil persona, e cento leggieri spiriti accesi nei calori con che il sole fà l'arco, sospesi su le ali intorno a lei si stavano, mentrechè ella scioglieva la voce ad un canto di amore, ripetuto dall' eco solitario della valle.... e quando l'armonia che usciva da quel labbro chetò, la udii ripetere da' genj che melodiando portavano al cielo concenti della terra — e l'illusione soavissima svanì. —

Dette le quali parole, Leonardo da Vinci toglieva i suoi pennelli e pingeva — pingeva una donna, che oggi forma l'ammirazione dell'universo, ed in quel dipinto trasfondeva tutto l'ardore di un'anima che amava come amano gli artisti; il suo pennello creava una di quelle meraviglie che solo una volta vengon fuori dall'umano ingegno. Francesco Melzi guardando a quel dipinto piangeva di gioia, ma la mano incerta e vacillante di Leonardo non obbediva al pensiero: avrebbe egli voluto animare del soffio vivificatore quelle dipinte sembianze, avrebbe voluto che quelle labbra composte al sorriso gli mormorassero parole di amore, che la luce serena di quello sguardo si posasse su di lui amorosa, e scontento di sè, scontento dell'arte sua, gettò i pennelli e la tavolozza e stette estatico a contemplarla — poi soggiungeva:

— Eppure è bella, ma bella come Anna no, come lei cara e soave giammai: non è vero, o Francesco? Questa scena di affetto avea luogo in una delle sale della casa di Francesco Melzi, la quale sorgeva nel borgo del Vaprio, ed ove il sommo Leonardo riparava come a lieto e pacifico asilo. Uso alle corti, oh quante illustri donne aspirarono al suo affetto! quante alla vista dei suoi immortali dipinti non accolsero il fuoco di amore per quell' uomo che sapea operare così grandi prodigi nelle arti! Ma il cuore di Leonardo dovea esser tutto di una scura donna, il suo amore intero per una contadina, e la storia accanto al nome di lui ricorderà sempre quello di Anna Vaprio.

II — IL SUO SECOLO

Nuovi tempi ed assai gloriosi si volgevano per l'Italia, chè in essa trapiantavasi il tronco della greca sapienza, e le scienze, le lettere, le arti mostravano di rinnovellare gli esempii della memoranda età periclea, e dell'augusta cesarea. Giulio II, dopo aver mosso l'Italia intera a guerreggiare, dopo avere spinto tutta Europa con la memoranda lega di Cambrai contro l'adriatica repubblica, ora distruggendo la potenza veneziana, ora ad essa collegandosi per metter giù quella di Francia, discendeva nel sepolcro, e Giovanni figlio del magnifico Lorenzo de' Medici, assumendo il nome di Leone X, saliva alla cattedra di Pietro. In questo secolo, che segnato a caratteri di oro trapasserà alla più tarda posterità, viveva un Macchiavelli, politico, storico, strategico, poeta comico . . . . in questo secolo viveva un Michelangelo, il quale unendo sul venerando suo capo la corona della scultura e della pittura a quella dell'architettura, e spaventando le grazie colla sua robusta maniera, creava i miracoli delle arti belle col Mosè, coi dipinti della Sistina e col Vaticano, mentre che Raffaello faceva piangere di gioia alla vista delle sue tele il grande Leonardo, contento di chiuder gli occhi al sonno dell'eternità, lasciando un così degno successore. E di questo secolo son vivido lume un Torquato, che con un grave poema con sottil filo dedotto, ritrasse così da vicino le virgiliane melodie e le splendide forme affidate ad un santo concetto quale era quello di togliere la terra che Iddio fatto uomo avea santificato bagnandola del suo sangue versato dalla mano degli infedeli: un Ariosto che, novello Dedalo, spirando dentro alle sue poetiche creazioni l'aure vitali, diede al mondo un poema nel quale Galileo vide ritratta la stupenda armonia e l'immensa varietà delle opere. In questo secolo per l'opera di Cosimo I de' Medici la felice Etruria cingeva un glorioso serto, e mentre le arti del bello la facevan sempre più leggiadra, un Nerli, un Adriani, un Varchi, un Borghini con le loro immortali scritture piamente l'illustravano. In questo secolo infine gli Estensi in Ferrara, i Gonzaga in Mantova, i Duchi di Urbino, la Casa di Savoia, i Re di Napoli stringendosi alle vestigia dei Pontefici facevano di questa terra invidiata...... l'area della sapienza alla quale tutte le genti riparavano, e che tanta luce irradiò in tutta Europa, e nuovo aspetto, nuova direzione diede alle scienze, alle lettere ed alle arti.

Precursore e contemporaneo di questo secolo siede Leonardo da Vinci, ingegno non saprei dire se più grande nelle severe discipline, o nelle amenità delle graziose lettere e delle arti. Per lui la meccanica si levava a nuovo lustro e decoro, e parve facile il sollevamento del tempio di S. Giovanni onde sottoporvi delle scalinate; per lui l'idraulica volgendosi ad opere di pubblica utilità voleva costruito un canale fra Pisa e Firenze, nel quale metter si dovesse l' Arno; per lui le arti ingemmarono il loro serto della Gioconda e del Cenacolo, che il bulino del primo incisore dell'età nostra contemporanea, dovea mostrare alle genti alle quali fortuna non arrise di potersi inchinare innanti quel prodigio della italiana pittura, e del quale Michelangelo ammirandolo, diceva che Leonardo avea vinto se stesso. E con l'esempio, e con la voce fu norma ai discepoli; dettava di fatti quel trattato di pittura senza la lettura del quale correrà in fallo chi vorrà giudicare le opere di lui. Studiava la natura intentamente nelle moltiplici sue forme, e volea che come lui gli artisti la studiassero onde aver fama; studiava l'uomo nell'impeto delle passioni, lo studiava nello avvicendarsi delle liete o delle amare vicende della vita, e solitario e pensoso

nell'oscurità e nel silenzio della notte meditava sulle cose osservate, e dava alle arti quelli eterni modelli di un bello che intero non rinvenivasi sulla terra, ma che la terra a lui ne avea prestati gli sparti elementi. Filosofo delle arti fu superiore al suo secolo, secolo non ancora illuminato dalla luce di un Galileo e di un Bacone, la quale però alla sola sua mente balenò vividissima. Non devoto ad alcuna scuola seppe crearsene una propria che sarà la vera ed eterna. Uomo di mente e di cuore voleva che nei suoi discepoli fosse primo amore la propria patria, nè vaghezza di guadagno li facesse tralignare ad opere avventate. Innanti a lui s'inchinarono i potenti della terra, e quando Giovan Galeazzo impalmò Isabella di Aragona, quando Milano accolse Luigi XII fra lo splendore delle feste e dei conviti, Leonardo raccolse immensa lode dalle sue belle opere e dagl'ideati suoi meccanismi. Le principali città d'Italia sel disputarono a vicenda, Francesco I di Francia a sè il volle, Europa intera lo ammirò, e se gli onori dei principi a lui tributati furon compenso alle virtù sue ed al suo ingegno, a noi sarà eterna la gloria di essere stati suoi concittadini, all'Italia il vanto di averlo nutrito ed amato quale figlio diletto.

III — LA MORTE

Sollevate quel velo, e mirate quella scena assai dolorosa per chi nutre anima italiana. — Un uomo è disteso sul letto di morte: lo sorregge la mano di un principe potente, ed un sacerdote vestito delle sacre vestimenta gli porge con il pane divino la celeste parola di pace e di perdono. — Intorno a lui è una gente dolorosa composta alla mestizia e con il pianto agli occhi, e quando egli esala l'ultimo sospiro le lagrime di un monarca bagnano quel viso venerando, che nel momento solenne si compose alla soavità di una gioia celeste. — Così finiva il 2 maggio del 1519 Leonardo da Vinci fra le braccia di Francesco I, e gli ultimi momenti del sommo artista italiano eternava poi il pennello di uno dei più grandi artisti della Francia — il pennello di Orazio Vernet.

D. Ventimiglia

FILOSOFIA ARTISTICA — PENSIERI

A CESARE MASINI

(V. Museo 1843, n° 50)

VII — Studi

Luca fa *presto* per aver quattrini! Tanto un padre gridava al figliuol suo. Povero sapere che di rado porti a chi studi tanto di comodità da non dolere dell'avere amoreggiata la scienza! Immenso ingegno aveva quel Luca Giordano, ma non gli fu permesso mai o conceduto di porlo tutto in una sua opera. Di lui ha una *Fuga in Egitto* il Gualandi (se per ventura non è d'altro egregio suo pari), bozzetto spiritoso per singolare composizione. Si vede che la mano, per obbedire all'intelletto, trascorreva di furia a disegnare quei tratti che rapidissimi gli suggeriva l'immaginazione. — Di qui sarebbero a cavarsi buoni documenti a' giovani artisti, i quali anzichè starsi irresoluti ed impigliati nella scelta delle idee che loro nella mente si ammucchino, dovrebbero gittarle tutte quante singolarmente in sulla carta per istudiar poi di riunirle e comporle, di rappresentare un quadro, un assieme che palesasse la loro filosofia.

Di questi pensieri più o meno carezzati da illustri pittori sono presso il Gualandi, quali finiti, ed episodii di opere maggiori o di più vasti pensieri, quali ancora in abbozzo, quasi prova o memoria di lavori, o tralasciati o mutati. Tali sono, per esempio, fra i molti: la mezza figura di *Circe*, ignuda il seno, e toccante con una verga un vaso fregiato di rilievi e mettente la destra mano sovra un libro di geroglifici divinatorii, opera del Gesti o di Ercolino da San Giovanni; una *Siringa* che suona con Pane (linee graziose e carne vera), mentre un satiretto che le è vicino dormicchia; le quali figure hanno quel grandioso e quel forte intonato che le uscite dalle scuole de' Carracci; e sono sì maestrevolmente toccate, che pare abbiano avuto da Annibale qualche tratto di pennello; la figura quasi intera, viva, ignuda in gran parte, coronata del capo, di membra bellissime e ritonde che si crede l'*Armonia*, sotto figura di Apollo, gentile pensiero di Deplebeo, scolare di Guido; una *donna* quasi intera, coronata di fiori, che prova un cembalo a mo' di baccante, di Marcantonio Franceschini; il *paesino* a macchiette di Gianfrancesco Barbieri, lavoro bello assai, contemporaneo a quello dipinto per casa Chiarelli, ora Diana in Cento, trasportata dal muro in tela il 1840; l'*Eterno Padre* seduto, bozzetto di Guido Reni, che dal guardare che fa all'ingiù, avvisa ch'era destinato a star sopra qualche grande composizione come lume principale di una gloria; l'*anima* della Vergine portata in cielo, che pare assolutamente di Leonardo Spada, pittore che morì giovane, ma condusse opere che dureranno; *Amore sferzato dalla Follia* e *Amore scoperto da Venere*, della scuola del Cignani; del quale illustre dipintore è creduto un altro pensiero difficile ad essere spiegato. Perocchè non fu potuto rispondere a chi domandava, se le due figure grandi al vero coll'amorino di costa siano Rinaldo ed Armida in sul punto del primo pregare che questa a lui faccia di rimanersi; ovvero in quello che impeditole il morire, il giovane paladino le si promette campione per restituirla in patria e in regno; o se anzi non si possono credere *Angelica* e *Medoro*. Quell'anonimo che accenna a cifre incise nella corteccia di un albero (se pure non le incide egli stesso, che non si può ben distinguere) lo avviserebbe. — E così possiede il Gualandi un'*Addolorata*, di Guido Reni, di che sono osservabili alcuni pentimenti prudentissimi nel fazzoletto che le cuopre il capo; e di Guido una *mezza figura* cogli occhi rivolti al cielo e quasi nuda, che debbe avere appartenuto a grande composizione; e della scuola di lui (e forse di Elisabetta Sirani) due mezze figure separate l'*Angelo* e la *Madonna*, di carattere grandioso; e l'*Angelo* cavato dalla Pietà, che di quel maestro sommo è nella Pinacoteca di Bologna. A cui sta bene aggiungere un *puttino* di Lavinia Fontana; il *Padre Eterno* che ha in grembo il globo, sopra cui tiene le mani e la colomba, quasi dica: « *Di questo ho cura che lo spirito mio affini e conduca a felicità;* » nobile fattura di Giuseppe Varotti.

Luciano Scarabelli.

(30 dicembre 1843) **FINE DELL' ANNO QUINTO** Tip. Fontana — *con permiss.*